ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

12.2023

This kitten smiling bigger than the little girl for a photo, 1955.

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2023

Indice generale

20231201....................10
Furore che sogna / di Giorgio Agamben....................10
25 novembre. Un movimento neoliberale di massa / di Fabrizio Marchi....................10
Al posto dell'impero, l'isolamento / di Tomasz Konicz....................12
Esiste davvero la velocità della luce? : Considerazioni sulla capacità della fisica di distinguere tra parole e cose / di Franco Piperno....................15
Introduzione - Velocità versus tempo. Dal tempo assoluto di Newton alla velocità assoluta di Einstein....................15
European Digital Id Wallet / di Glauco Benigni....................21
Quando il falso diventa vero / di Giorgio Agamben....................25
Con Tronti, per riprendere il filo della storia / di Mattia Gambilonghi....................26
Chi ha spinto perché la guerra continuasse in Ucraina? / di Francesco Dall'Aglio*....................28
Confutare il dogma della produttività / di Federico Giusti....................30
Morto “Stranamore”, assassino di massa / di ilSimplicissimus....................32
Perché l'Irlanda? / di Enrico Palandri....................36
Specchio: storia simbolica di un’immagine / di Francesca Rigotti....................41
20231202....................51
LO FAMO STRANO – UN LIBRO RIPERCORRE PIACERI E PERVERSIONI LEGATE AL SESSO....................51
Il pericoloso mito della superintelligenza artificiale : L'AI tra aspettative irrealistiche e minacce esistenziali dopo il summit mondiale di Londra / di Andrea Daniele Signorelli 56
Il lavoro su se stessi : Coaching e standardizzazione del comportamento nell’azienda postfordista / di Gabriele Drago....................70
L’Italia svuotata : Un viaggio tra le insostenibili diseguaglianze tra i centri e le periferie del “Belpaese” / di Sarah Gainsforth....................79
Essere umani, essere incerti : Da Virginia Woolf a Italo Calvino, una riflessione sulle onde interpretazionali / di Enrico Terrinoni....................86
20231203....................94
Il Premierato infantile / di Antonio Cantaro....................94
Marx, Bakunin e la questione dell'autoritarismo / di David Adam....................97
Sulla condizione dei comunisti in Italia: che fare? : Note per una discussione aperta / di Salvatore Tinè....................111
Sul fenomeno Woke / di Alberto Giovanni Biuso....................114
Usa, Cina e Italia, il capitalismo non sogna più / di Emiliano Brancaccio....................116
La condizione della donna nel nuovo capitalismo meritocratico / di Antonio Semproni....................117
Prima l’italiano / di Michele Serra....................119
La strategia degli USA e di Israele in Medio Oriente / di James Petras....................131
La strana storia dell’antigravità....................142
20231204....................153
UNA VERITA' "DURELLA" DA AMMETTERE HA PERMESSO DI INVENTARE IL VIAGRA 153
20231205....................155
Sul salario minimo: alcune banalità di base / di Cosimo Scarinzi....................155
Diseguaglianze e austerità, ma per il FMI non basta / di coniarerivolta....................159
Dal Vietnam a Gaza: gli inviati di guerra "incorporati" e la credibilità distrutta / di Patrick Lawrence*....................161
Le improbabili genealogie di uno sciopero : Lotte di classe dentro e contro il sindacato / di Felice Mometti....................164
La fine del Gabinetto di Guerra : Putin e Moltke spaccano gli Stati / di Big Serge....................168

"SONO FIERA DELLE MIE ORIGINI SINTI" – LA COMICA BRENDA LODIGIANI SCRIVE UN LIBRO 172
20231206..........175
Una sconfitta epocale / di ilSimplicissimus..........176
Enrico Berlinguer e quel "socialismo necessario" ancora utile per l'oggi / di GUIDO SANNINO 177
Enrico Berlinguer: il socialismo necessario..........179
Perché Berlinguer oggi..........181
In Italia i mercatini di Natale tirolesi sono dappertutto..........182
20231207..........191
Sinistra, la sfida del saper comunicare oggi. Come faceva il Pci / di BRUNO MARASÀ..........191
Le banche tra finanziamento e finanziarizzazione / di Stefano Figuera, Andrea Pacella..........194
1. Introduzione..........194
2. Una visione circuitista del finanziamento..........194
3. Verso una rilettura del ruolo del settore bancario?..........196
4. Elementi per un'analisi del processo di finanziarizzazione..........197
5. Conclusioni..........200
Guerra "NATO" a Gaza: le reazioni di Russia, Cina, e Sud del mondo / di Roberto Iannuzzi…205
Una guerra "NATO"..........206
Dispersione delle forze USA..........207
Crescente freddezza tra Mosca e Tel Aviv..........207
La posizione cinese non piace a Israele..........208
L'Occidente perde il Sud del mondo..........209
Riot. Sciopero. Riot. Una nuova epoca di rivolte : Note a margine su sciopero e rivolta / di Cosimo Scarinzi..........210
Elena Basile: "Viviamo come in un film hollywoodiano demenziale nell'indifferenza di un'opinione pubblica addomesticata" / di Alessandro Bianchi..........213
Note sulla nuova guerra americana / di Paolo Di Marco..........214
1- ∂F, TF9..........214
2- le nuove armi..........215
3-Un terzo è, ovviamente, l'Intelligenza Artificiale..........216
Tutti giù per terra : Salario minimo versus riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione / di Eugenio Donnici..........218
Premessa..........218
La complessità del reale: il labirinto..........219
Il duplice significato della disoccupazione..........221
20231208..........225
La biblioteca dell'ambientalista / di Valter Giuliano..........225
La solitudine dei kurdi e di Öcalan e le responsabilità dell'Italia / di Laura Schrader..........228
CON LA SCOMPARSA DI NORMAN LEAR, 101 ANNI, DECANO DELLA TV E DELLA SIT-COM, IL MONDO DELLO SPETTACOLO AMERICANO PERDE UNO DEI SUOI GRANDI VECCHI / di Marco Giusti..........232
20231209..........236
Debiti occulti e calata di braghe: la gaia Europa / di ilSimplicissimus..........237
Il valore dell'Economia Sociale in Italia / di Giovanni Caprio..........239
La mia mente non vede nulla / di Marco Giancotti..........242
Una risata per ogni classico / di Joel Cuthbertson..........251
Il punto di meraviglia / di Florence Hazrat..........258
La chimera è un bellissimo film di poesia e denuncia / di Francesco Boille..........262
La prossima slide per favore / di Claire L. Evans..........265
Profezie alla fine della storia : Un dialogo con il filosofo Federico Campagna su modernità e futuri possibili a partire dal suo nuovo saggio, Cultura profetica / di Alessandro Mantovani…273

La storia che non cambia : Un reportage dalla Kiev in guerra in dialogo con il Diario russo di John Steinbeck e Robert Capa / di Edoardo Vezzi 283
Femminismo Nero e mammiferi marini : Una sfida alla razionalità coloniale / di Ale/Sandra Cane...304
Le origini dell'astrologia psicologica : Davvero "una pratica antichissima"? / di Virgil Darelli313
Enrico Berlinguer: Umberto Terracini, un comunista esemplare..328
Se questo è uno Stato. Intervista a Primo Levi / di Gad Lerner..333
"Palazzina LAF": Riondino mette in scena l'inferno alienante dell'Ilva di Taranto / di ANDREA ALOI...338
Caterino, Mimì e Lulù..338
L'alienazione del non lavoro...340
L'inferno dell'Ilva di Taranto..340
La storia di "Fairytale of New York", il classico natalizio scritto da Shane MacGowan............341
20231210...343
Mettere al mondo un'IA / dI FRANCESCA MASTRUZZO...343
NUOVA OSSESSIONE...344
LAVORARE GRATIS..345
UNA RISPOSTA..346
Essere umani, essere incerti : Da Virginia Woolf a Italo Calvino, una riflessione sulle onde interpretazionali / di Enrico Terrinoni...348
Intervista a Jay David Bolter / dI FABIO GUARNACCIA 356
Capelloni di destra / di Antonio Pascale...362
20231211...368
Santo Natale delle stragi / di ilSimplicissimus...368
"Mettere fine al femminismo coloniale" / di Palestian Feminist Collective...............................370
«Futura Società» Una nuova voce per la classe lavoratrice / di Adriana Bernardeschi...............374
L'Unione Europea ha partorito mostri / di Sergio Cararo..377
Capitalismo woke / di Salvatore Bravo..378
"Uneasy rider" di Valentina De Nevi : Una recensione e alcune considerazioni sul quadro attuale / di Mauro De Agostini..381
Perché "Cumpanis" si scioglie nel Movimento per la Rinascita Comunista / di Fosco Giannini* 387
L'ombra della guerra si allunga in Sudamerica? / di Paolo Arigotti...403
Info-warfare, la 'terza guerra' / di Enrico Tomaselli...410
20231212...418
Gli USA vogliono ancora guerra per evitare la rivolta interna? / di ilSimplicissimus................418
Bobby Sands. Scritti dal carcere / di Riccardo Michelucci...420
I televisori costano sempre meno anche perché ci osservano..423
Argentina, Milei choc: «Non ci sono soldi»..432
A Roma scoperta una nuova domus tra il Foro e il Palatino / di Davide Re..............................435
Goebbels contro gli inglesi tentò anche l'"arma" del jazz / di Gianni Santamaria.......................438
De Caro: «Non confondete Machiavelli con il realismo di Kissinger» / di Andrea Lavazza......442
Il convegno / A Roma studiosi da tutto il mondo..446
20231220...447
Il Mulino Operaista: le diverse lezioni di Tronti e Negri per una sinistra post fordista / di MICHELE MEZZA...447
Perché aveva ragione Pietro Ingrao...448
Pizzinato e le fabbriche che si riempivano di operai del sud...449
Quando e perché si divarica il sodalizio Tronti-Negri..452
La "lettura marxista" di Machiavelli..453
L'esperienza dei "Quaderni rossi"..455
"I nostri lontani incontri con don Milani che erano grandi lezioni laiche sulla solidarietà" / di

STEFANO MORSELLI....456
Rosy Bindi, Marzadori, Albertina Soliani e Panini insieme per ricordare il prete di Barbiana 456
Ci accolse e prima di parlarci pretese che leggessimo “Lettera a una professoressa”....457
Il tasto dolente del confronto tra l’elaborazione di don Lorenzo e la pochezza della politica oggi....459
Lettera di un soldato tradito / di ilSimplicissimus....460
20231221....463
Babbo natale e i bambini....463
Bavaglio alla stampa, così si chiudono le porte all’informazione e si aprono al regime / di ORESTE PIVETTA....464
Libertà di stampa in pericolo....465
Come mai la bandiera bianca è un simbolo di resa....467
Africa, una storia da riscoprire. 35 – Ndate Yalla Mbodj, regina ribelle del Senegal / di Valentin Mufila....474
Illusione ed emancipazione / di Alberto Giovanni Biuso....476
Toni Negri, un caleidoscopio nel Novecento / di Michele Franco....478
Contro “Impero” / di Onofrio Romano....480
Intervista a Toni Negri / di Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero....484
L’eternità ci abbracci / di Toni Negri....496
Finis Italiae / di Giorgio Agamben....502
Il corpo e il tempo nel soggetto produttivo delle piattaforme / di Stefano Rota....503
Noterelle sul concetto di “capitale” in Thomas Piketty, o meglio sulla sua assenza / di Clément Homs....507
Riflessioni strategiche da Mosca / di Alastair Crooke....511
Chi ha scritto la regola del gioco? / Alessandro Lolli intervista Raffaele Alberto Ventura....514
“Non bisogna parlare della lotta di classe, ma farla” / Umberto De Giovannangeli intervista Emiliano Brancaccio....520
Il vero volto della politica economica del governo Meloni / di Andrea Fumagalli....523
Un Vietnam israeliano? / di Giacomo Gabellini....527
Sarà dura per la flotta che difende i massacri / di ilSimplicissimus....531
Nuovo disastro per l’Europa cagnolino degli Usa / di ilSimplicissimus....533
20231222....535
Italiani vittime del Gulag: memoria e oblio dell’anarchico Otello Gaggi / di GIORGIO SACCHETTI....536
La fuga in URSS nel 1921 dopo la condanna in Italia per i disordini nel “Biennio rosso”....538
Le prime condanne sovietiche “per motivi politici”....538
Una vita di stenti e Il tentativo di rientrare in Italia....539
I dissidi con Roasio e gli altri italiani nel Comintern e la detenzione in svariati gulag....540
La congiura del silenzio e l’inutile richiesta di aiuto a Togliatti nel 1944....541
L’ammissione di Roasio: “Lo abbiamo abbandonato”....542
La riabilitazione postuma della giustizia sovietica....542
Il presepe di san Francesco. Una riflessione laica / di Francesco Coniglione....543
20231223....547
In memoria di Toni Negri / di Giorgio Agamben....547
Recensione a “La Cina al centro” di Maurizio Scarpari / di Giangiorgio Pasqualotto....548
Operaio Sociale. Hans Jürgen Krahl / di Leo Essen....551
Elena Basile: Gaza e non solo: "L'Italia della Meloni ultima pedina del carro" / di Alessandro Bianchi....556
Il multipolarismo imperfetto prossimo venturo / di Vincenzo Comito....558
Democrazia, ultimo atto? / di Laura Bazzicalupo....565
In difesa dell’ispirazione : Un’indagine intorno al mito del lampo di genio / di Fabio Deotto...569

L'epidemia delle Baccanti : L'ambivalenza del dio "dolcissimo e terribile" è ancora evidente dopo migliaia di anni di storia / di Paolo Pecere....575
Sorpassati : Una conversazione con Enrico Deaglio a partire dal suo nuovo libro, C'era una volta in Italia / di Nicolò Porcelluzzi....589
Il salario della vergogna / di ilSimplicissimus....597
1 JOE BIDEN, 4.346.264 dollari....598
2 ROBERT MENÉNDEZ, 2.483.205 dollari....598
3 MITCH MCCONNELL, 1.953.160 dollari....599
4 CHUCK SCHUMER, 1.725.324 dollari....599
5 STENY HOYER, 1.620.294 dollari....599
6 TED CRUZ, 1.299.194 dollari....600
20231225....601
Crolla la produzione di droga in Afghanistan assieme al castello di bugie occidentali. Editoriale / di Marco Pondrelli....601
L'economia non cresce, i sindacati perdono potere di contrattazione e i salari potere di acquisto / di Emiliano Gentili e Federico Giusti....603
Per Toni, che ci ha insegnato a cercare l'aurora dentro l'imbrunire / di Gigi Roggero....607
Poetica dell'essere vero: metafisica dei costumi / di Toni Negri....609
Giacomo Leopardi. Poesia e "Ultrafilosofia" : La dialettica tra ragione, sentimento e immaginazione / di Alessandra Ciattini....616
Re-inquadrare. Funzione intellettuale, cornice e istigazione (in una società di like e influencer) (Seconda parte) / di Gaspare Nevola....619
1. Sulla funzione intellettuale critico-provocativa e sulla solida persistenza della cornice acquisita....619
2. La solida persistenza della cornice acquisita e la persistente ineludibile sfida di chi fa sua la funzione intellettuale critico-provocativa....620
3. Per concludere....622
Dal prestito alle "tavolette" dei Sumeri (con le equazioni di Dgiangoz) : Cronache marXZiane n. 13 / di Giorgio Gattei....624
A capodanno attenti al colesterolo geopolitico / di Pierluigi Fagan....629
LA FORMA MUSEO NELL'EPOCA DELLA GLOBALIZZAZIONE / di Sergio Garufi....631
TRENT'ANNI FA MORIVA RAUL GARDINI, UN UOMO GIÀ CONSEGNATO ALLA STORIA / di Matteo Bianchi....635
20231227....639
La più famosa nave svedese ha bisogno di sostegno....639
Diecimila diari in attesa di una nuova casa / di Ludovica Lugli....642
È MORTO A 98 ANNI JACQUES DELORS, EX PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA....655
20231230....665
Arrivederci e buon lavoro / di kamo....665
Sulla rivoluzione russa dell'ottobre 1917 / di Alain Badiou....667
Due o tre cose che vanno dette su Toni Negri / di Francesco Piccioni....675
Pensatore, ok, ma non proprio "marxista"....676
La militanza rivoluzionaria....678
L'Impero ("del bene"?)....680
Negri filosofo: amore e potenza / di Etienne Balibar....682
La guerra a Gaza non è per Hamas, è un problema demografico / di Mike Whitney....683
Althusser e la lepre. Strutture della crisi climatica e pratica politica ecologista / di Camillo Chiappino....688
L'Italia impoverita avanguardia dell'economia del debito / di Piero Bevilacqua....704
C'era una volta in Italia / di Antonio Cantaro....707
Euroconfusione a palazzo / di Leonardo Mazzei....713

Un congedo silenzioso / di Paolo Virno....717
Cari “giullari”, c’è anche un occidente per la pace / di Elena Basile....718
La catabasi imperiale / di Enrico Tomaselli....720
Sulle contraddizioni : Alcune riflessioni sui contributi di Mao Tse-tung allo sviluppo del pensiero marxista / di Vladimiro Merlin....723
L’ansiosa metafisica di Cacciari / di Nicola Licciardello....729
Toni Negri | Toni Negri vincente / di Sergio Fontegher Bologna....732
20231231....736
UNA MECENATE DI QUESTI TEMPI....736
La politica estera degli Stati Uniti è una truffa costruita sulla corruzione / di Jeffrey D. Sachs. 737
Cosa succede?....737
La strategia israeliana e Gaza / di Alfa Tau....740
Allarme rosso: stanno sfasciando la sanità pubblica / di Sergio Scorza....745
Sapienti e mercanti. Dagli umanisti al lavoro cognitivo / di Alberto Sgalla*....746
Un punto di svolta per capire cosa possiamo fare per la pace / di Carlo Rovelli....756
Marx oltre Marx alla prova della politica / di Yann Moulier Boutang....758
Vaccini anticovid, “Non chiamateli sieri sperimentali, ecco perché” / Giulia Bertotto intervista Marco Cosentino....760
La storia di J., 16 anni, del Camerun: da oltre 90 giorni “chiuso” all’hot spot / di Giada Drocker 763
La storia di J....764
Il team Medu racconta di “timore, paura e rabbia” manifestati dai ragazzi nei giorni successivi. Il dato nazionale....765
Oriente e Occidente / di Giorgio Agamben....766
Controcopertina....768

20231201

Quodlibet

Furore che sogna / di Giorgio Agamben

Nel Museo nazionale romano di palazzo Altemps si conserva una testa in marmo che secondo la tradizione rappresenta un'Erinni addormentata. Gli occhi chiusi, i ciuffi dei capelli scarmigliati sulla fronte e la guancia, le labbra appena dischiuse, il volto della Furia – se di una Furia si tratta, sia essa Aletto, Megera o Tisifone – riposa quieto su un cuscino di buio marmo, come se sognasse.

Una furia che invece di gemere e urlare, scuotendo la chioma serpentina, chiude gli occhi e sogna, smentisce se stessa. Eppure proprio e soltanto il sogno o il sonno di una furia assomiglia al pensiero. Il pensiero non è soltanto contemplazione, è innanzitutto furore. Si dà pensiero, si dà contemplazione, solo se prima vi è stato furore, se guardando l'abominio degli umani e del mondo, la mente – diceva Bruno – discesa «ne la parte più inferna… si sente lacerare e sbranare». E solo se nel nostro eroico furore riusciamo a chiudere gli occhi e sognare, si ha vera quiete, si ha visione e teoria.

I nostri sogni non sono allora fantasie a occhi aperti, che sappiamo ingannevoli e vane, ma verità a cui, anche se con gli occhi chiusi, non possiamo non credere, perché abbiamo prima visto la vendetta e l'errore. Il pensiero è questo acquietarsi del furore, è un'Erinni che sogna.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26885-giorgio-agamben-furore-che-sogna.html

----

l'interferenza

25 novembre. Un movimento neoliberale di massa / di Fabrizio Marchi

Il movimento sceso in piazza ieri in tutta Italia "contro il patriarcato e la violenza maschile" può essere definito, a mio parere, come un movimento neoliberale di massa.

Un fenomeno costruito dall'alto, alimentato dai media, in totale simbiosi con le istituzioni e lo stato, che ha come collettore un femminismo mediatico, istituzionalizzato, interclassista, antimaschile, totalmente egemonizzato dall'ideologia neoliberale. Un movimento, naturalmente, non solo del tutto innocuo ma funzionale al sistema capitalista che lo utilizza per spostare completamente l'attenzione dalle grandi contraddizioni sociali e dalle grandi questioni internazionali – cioè dal possibile conflitto sociale che potrebbe scaturire da tali contraddizioni e

dalle guerre imperialiste che ne sono la necessaria e inevitabile conseguenza – al conflitto fra i sessi, o meglio quello del genere femminile contro quello maschile.

La controparte viene individuata nel patriarcato, ormai un fantasma del passato, un cadavere tenuto in vita artificialmente, altrimenti se se ne dichiarasse l'avvenuta estinzione la narrazione femminista, mattone fondamentale dell'attuale sistema dominante, si squaglierebbe come neve al sole.

La violenza maschile, secondo tale narrazione, esercitata a senso unico dagli uomini contro le donne, diventa la necessaria e inevitabile conseguenza del sistema patriarcale. Una violenza ovviamente non episodica (o legata a fattori soggettivi di ordine psicopatologico o sociale) ma sistematizzata, perché tutti gli uomini sarebbero potenzialmente protetti e armati dal dominio patriarcale che li porterebbe a considerare le donne come degli oggetti di loro proprietà di cui possono disporre a piacimento, quindi picchiarle, stuprarle, brutalizzarle, umiliarle in ogni modo, ucciderle.

Uno striscione esposto ieri alla manifestazione di Roma recitava testualmente:" Quando esco voglio sentirmi libera, non coraggiosa". Si descrive in tal modo ad arte un mondo che per le donne sarebbe una specie di inferno, costantemente sottoposte alla minaccia di essere vittime di violenza in qualsiasi momento oltre, naturalmente, ad essere sistematicamente, tutte, sottoposte ad ogni genere di discriminazione, economica, sociale, morale, culturale, psicologica e quant'altro.

Le correnti femministe minoritarie, cosiddette "intersezionali" o sedicenti"di classe" (una contraddizione in termini…), resesi conto della deriva o, dal mio punto di vista, della inevitabile e concreta determinazione di una ideologia, già minata alle origini dal virus sessista e antimaschile, tentano affannosamente di coniugare l'inconiugabile, cioè la questione sociale con quella di genere, ma si tratta di un tentativo maldestro che cozza clamorosamente con la realtà perché sia le classi sociali dominanti che quelle subalterne sono ovviamente formate da uomini e da donne che vivono le diverse condizioni e contraddizioni della rispettiva classe di appartenenza, come è evidente a chiunque sia ancora provvisto di un briciolo di buon senso, di razionalità e di onestà intellettuale.

Si tratta quindi di una clamorosa nonché evidente falsificazione della realtà e di un depistaggio ideologico di proporzioni colossali.

Siamo di fronte al più subdolo fra tutti i conflitti orizzontali che sono stati posti in essere e alimentati in tutti questi anni (autoctoni contro immigrati, "millenials" contro "boomers", lavoratori privati contro lavoratori pubblici, giovani lavoratori contro pensionati, pro vax contro no vax) perché va a toccare corde profonde e delicatissime: l'affettività, la sessualità, le relazioni familiari, la relazione intima fra uomini e donne, il rapporto interno alle coppie, fra mogli e mariti, padri e figlie, fratelli e sorelle e così via. La finalità di questo conflitto non è soltanto quella di lacerare il corpo sociale e di dividerlo per poterlo meglio soggiogare, ma di minare alla radice la stessa idea di umanità che viene così separata, con i maschi che diventano i carnefici e il male per definizione e le femmine le vittime, comunque e dovunque, sempre per definizione. Gli uomini, sottoposti ormai dalla mattina alla sera a un bombardamento mediatico a tappeto, vengono colpevolizzati, criminalizzati e naturalmente psicologicamente paralizzati. Gli effetti devastanti di tale processo soprattutto sulle giovani e giovanissime generazioni sono già evidenti e lo saranno drammaticamente ancora di più nel prossimo futuro, e questo riguarderà non solo gli uomini ma anche le donne. E' bene sottolineare che la distruzione psichica e psicologica del maschile è propedeutica, sul lungo periodo, a quella del femminile, in una prospettiva che in linea teorica deve vedere ambo i sessi deprivati di una reale identità e coscienza di sé. Si tratta del processo di distruzione di ogni identità, che non sia la forma merce, che è nel DNA del sistema di dominio capitalistico esclusivamente finalizzato alla sua in linea teorica illimitata e infinita riproduzione.

Palmiro Togliatti, uno degli storici leader del Partito Comunista italiano, definì il fascismo come un regime reazionario di massa. Aveva ragione perchè quel regime (come altri, sia chiaro)

riuscì a costruire un consenso di massa attorno a sé soprattutto dopo aver conquistato il potere. Certamente, la macchina di costruzione del consenso all'epoca era molto più rozza (anche se avanzata per i tempi) rispetto a quella attuale, e il controllo delle menti avveniva soprattutto attraverso il controllo della sfera pubblica delle persone. Oggi la situazione è profondamente mutata e la costruzione del consenso – molto più sofisticata rispetto al passato – si fonda principalmente sull'occupazione e la manipolazione della sfera privata, del foro interiore degli uomini e delle donne, ben prima del controllo della loro sfera pubblica, come appunto avveniva in passato. Possiamo anzi dire che quest'ultima è la conseguenza della prima.

L'assassinio di Giulia Cecchettin da parte di questo ragazzino psicopatico – derubricato come l'ennesimo atto di violenza sistematica dell'oppressione patriarcale (a mio parere è invece il comportamento di un soggetto maschile spappolato ed estremamente fragile, prodotto di quell'attacco sfrenato al genere maschile e di un contesto ultracapitalista che ha atomizzato ogni vincolo sociale e comunitario, ma di questo mi occuperò in altro articolo) – è avvenuta casualmente pochi giorni prima della rituale scadenza del 25 novembre, contestualmente alla carneficina di civili a Gaza tuttora in corso. Mentre però le manifestazioni per chiedere di porre fine al genocidio in Palestina hanno visto al massimo la partecipazione di alcune decine di migliaia di persone (per lo più appartenenti alla solita e sempre più striminzita area della sinistra radicale), quelle di ieri sono state popolate da centinaia e centinaia di migliaia di persone. Questo perché quelle svoltesi ieri in tutto il paese sono il risultato finale di un processo cominciato decenni fa che ha scavato in profondità nella sfera subliminale delle persone, al punto che la morte di una ragazza per mano del suo fidanzato o ex fidanzato suscita oggettivamente (molta) più emozione del massacro di circa seimila bambini e bambine (più altre migliaia di mutilati) vittime delle bombe di uno stato razzista e imperialista.

Ecco, dunque, che anche la sensibilità e l'indignazione sono state abilmente e artificialmente condizionate da un sistema altamente sofisticato e pervasivo. Una trappola in cui cadono in tanti. Non a caso ieri in piazza a manifestare insieme alle donne e agli uomini del mondo liberale e neoliberale contro "il patriarcato e la maschilità tossica e violenta" c'erano anche le solite micro formazioni della "sinistra" cosiddetta "antagonista", anch'esse imbevute, senza peraltro esserne consapevoli (non so se più grave la stupidità o l'opportunismo ma è dl tutto irrilevante) di ideologia neoliberale e politicamente corretta.

fonte: https://www.linterferenza.info/editoriali/25-novembre-un-movimento-neoliberale-massa/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26887-fabrizio-marchi-25-novembre-un-movimento-neoliberale-di-massa.html

----

blackblog francosenia

Solo un blog (qualunque cosa esso possa voler dire). Niente di più, niente di meno!

Al posto dell'impero, l'isolamento / di Tomasz Konicz

Tornare alle origini?

In quelli che sono i suoi ultimi giorni di vita, il capitalismo sembra tornare alle sanguinose origini all'inizio dell'età moderna, quando i nascenti Stati-Nazione cominciarono a intraprendere

le loro incursioni imperialiste nelle Americhe, in Asia e in Africa. Cosicché, di conseguenza, sarebbe poi emerso il sistema globale capitalistico, con la sua suddivisione in centri, in semi-periferia e in periferia; il quale però ora sta cominciando a sgretolarsi a causa della globale crisi economica, sociale ed ecologica del capitale. I conflitti già scoppiati, così come quelli che si trovano in procinto di farlo, sono pressoché impossibili da tenere sotto controllo: Ucraina, Israele e tutto il Medio Oriente nel suo complesso, Taiwan, il Sahel, l'Iran, il Caucaso, il Kosovo. Quel che sembra sempre più probabile, è una guerra imperialista su larga scala, simile alla prima guerra mondiale, la quale va intesa come catastrofe primordiale del XX secolo. Ma quest'apparenza esteriore è ingannevole. La logica interna che governa questa dinamica geopolitica di fronteggiamento – che è già assai spesso militare – rimane sempre quella della crisi sistemica capitalista, che ora viene vista in quella che è la sua dimensione socio-ecologica.

Un imperialismo di crisi, da intendersi come una lotta da parte dello Stato, per il dominio, nella fase in cui il processo di valorizzazione del capitale si va contraendo, e diminuisce fino a scomparire.

Das Kapital, in quanto «**contraddizione in processo**» che ora, in assenza di un nuovo regime di accumulazione, va sempre più sbarazzandosi della propria sostanza - il lavoro creatore di valore – e lo fa sulla base di una razionalizzazione che viene mediata grazie alla più sfrenata concorrenza, in quello che è ormai un processo di crisi discontinuo e pluridecennale: deindustrializzazione, gigantesche montagne di debito, laddove, negli Stati falliti della periferia, vediamo anche un'umanità sempre più economicamente superflua. Mentre, a livello della sua dimensione ecologica, assistiamo al modo in cui il dissolversi del lavoro salariato, per quel che riguarda la produzione di merci, serve solo ad aumentare la fame di risorse da parte della macchina dello sfruttamento globale, che così poi, a sua volta, contribuisce ad alimentare la crisi del clima e delle materie prime. Di conseguenza, le contraddizioni che ne risultano – disordini sociali, sconvolgimenti economici, scarsità di risorse, eventi climatici e meteorologici estremi, ecc. – spingono verso le avventure imperiali - in ultima analisi militari – proprio quegli apparati statali, i quali, minacciati dalla disintegrazione, dispongono tuttavia ancora di mezzi di potere adeguati. Ciò che vediamo aumentare, è la disponibilità ad assumersi dei rischi geopolitici e militari, e questo proprio perché le opzioni di azione a disposizione delle classi dominanti e dei regimi, stanno diventando sempre più limitate.

L'aggressione imperialista della Russia contro l'Ucraina, condotta da una posizione di debolezza a causa e sulla scia delle rivolte sociali in Bielorussia e in Kazakistan - e motivata dall'erosione dell'influenza russa nello spazio post-sovietico - ne è un esempio paradigmatico. In preda al panico per le "***rivoluzioni colorate***" in quella che è tuttora la sua sfera di influenza socialmente distrutta, il Cremlino ha optato per l'opzione militare. Anche la Turchia e l'Azerbaigian stanno usando la guerra come se fosse un parafulmine sociale. E questo, con l'aiuto della corrispondente propaganda nazionalista volta a far dimenticare l'inflazione e la crisi, avviene anche attraverso la pulizia etnica nel Nagorno-Karabakh o ad Afrin, In modo da poter così aprire delle nuove aree di insediamento (Nagorno-Karabakh), oppure a costruire delle prigioni a cielo aperto per i profughi della guerra civile, sorvegliate dagli islamisti (Afrin/Idlib).

Dal punto di vista dei lavoratori salariati della periferia, l'attuale prassi imperialista di crisi appare loro esattamente come il contrario di quello che era lo sfruttamento imperialista dei secoli passati. A quei tempi, l'imperialismo riforniva di nuove regioni e mercati il mercato globale capitalista; e quindi anche di nuova forza lavoro, per quanto lo facesse attraverso la schiavitù e per mezzo del lavoro forzato. **L'imperialismo di crisi**, invece, da parte sua si sforza e cerca in tutti i modi di isolarsi dai salariati "***superflui***" che cercano di fuggire dalle regioni economicamente devastate della periferia meridionale; parti delle quali zone diverranno ben presto semplicemente inabitabili, a causa della crisi climatica. Invece, talvolta i rifugiati diventano un'arma geopolitica: il cinico gioco che il presidente turco **Recep Tayyip Erdogan** sta facendo con i movimenti dei rifugiati – così come l'attuale rifiuto da parte dell'Egitto di accettare l'evacuazione della popolazione civile di Gaza per dare così a Israele mano libera

nell’agire contro Hamas - fa parte di questa nuova forma di conflitto.

Anche la pulizia etnica, insieme alle ondate di espulsioni, ne è un risultato (come avviene in Iran e in Pakistan, dove è stato annunciato che verranno deportati diversi milioni di afghani). In questo modo, la periferia, economicamente collassata, e con i suoi Stati falliti, svolge solo il ruolo di rifornire il centro capitalista di materie prime. Pertanto, l'imperialismo nell'attuale fase di crisi - durante la quale la globalizzazione con i suoi cicli di deficit minaccia di crollare - corrisponde a una combinazione di isolazionismo e di estrattivismo delle risorse. Nello sfruttamento imperiale della periferia da parte dei centri, possiamo osservare una tendenza storica verso forme di dominio e di controllo sempre più informali: la spinta che nel XIX secolo aveva portato, prima a controllare direttamente le colonie e i "***protettorati***", e poi, nel XX secolo, aveva lasciato il suo posto all'imperialismo informale, praticato dagli Stati Uniti attraverso il rovesciamento e l'installazione di regimi dipendenti, in modo che così alla fine era rimasta solo la dipendenza finanziaria degli Stati indipendenti dalle istituzioni finanziarie globali dominate dall'Occidente, quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Oggi, invece, in quella che è la fase finale del sistema capitalista mondiale, il dominio imperialista sembra ridotto a essere solo il mero mantenimento di tutte quelle vie estrattive, attraverso le quali le risorse e i vettori energetici devono essere trasportati dalle aree di collasso economico ed ecologico, a quelli che sono i centri in crisi rimasti.

La crisi sistemica si concretizza anche nei conflitti militari; in quelli attuali, come Israele e la Striscia di Gaza, e in quelli storici, come nell'ultima grande spinta disgregativa durante la "***primavera araba***" in Libia o in Siria: gli attori post-statali emersi dai processi di disintegrazione sociale e statale – milizie come la Wagner o la Azov, sette genocide come quella di Hamas o come lo "***Stato islamico***", così come racket e bande – stanno acquisendo sempre più importanza nei calcoli imperialisti, proprio perché vengono strumentalizzati dalle potenze regionali, le quali ora agiscono sempre più liberamente, o dalle grandi potenze impegnate in quella che è una lotta senza speranza per l'egemonia. Tuttavia, è da tempo che queste forze anomiche si sforzano di agire come se fossero fattori di potere indipendenti. Così è stato, per esempio, per il caso del califfato genocida dello "***Stato Islamico***", che durante la rivolta della Wagner è tornato per un breve momento a balenare – e sembra essere anche il caso di Hamas, che con la sua offensiva di furia omicida di massa, sperava di provocare una guerra regionale.

Il caos geopolitico e l'aumento dei conflitti, sono anche il risultato di quella che da un decennio si configura come la decennale perdita dell'egemonia economica degli Stati Uniti, la quale sta portando a ciò che potremmo definire un “***disordine mondiale multipolare***” (tanto per capovolgere, mettendola a testa in giù, una delle frasi preferite di **Vladimir Putin**). I sovra-indebitati Stati Uniti, ormai in una situazione di declino imperiale, non sono più disposti a - o non sono in grado di - svolgere il famigerato ruolo di "***gendarme del mondo***", come hanno fatto in quelli che sono stati i suoi interventi degli anni '90, facendo sì che oggi, ogni genere di potenza regionale importante, a sua volta spinta dalla crisi, possa adesso sviluppare maggiormente e sempre più le proprie ambizioni imperiali. Gli Stati Uniti si stanno concentrando sulla lotta egemonica contro la Cina e i suoi alleati eurasiatici, costruendo un sistema di alleanze che si estende oltre l'Atlantico e il Pacifico.

Questa lotta globale senza speranza, tra l'Eurasia e l'Oceania – unitamente a tutti i prodotti della decadenza anomica di crisi, e insieme al numero crescente di contrapposizioni tra stati regionali, i quali interagisco tra di loro – nel quadro di crisi-imperialista, ne costituisce il livello conflittuale più alto. Ed è senza speranza, poiché un'egemonia globale - come quella detenuta dalla Gran Bretagna, prima, e dagli Stati Uniti poi - non può più essere ottenuta; e questo a causa della mancanza di un’adeguata base economica. L'egemonia degli Stati Uniti, come forma di costruzione di alleanze accettate, si è basata sulla congiuntura fordista del dopoguerra e fino agli anni '70, ed è stata poi mantenuta nel quadro dell'economia neoliberista delle bolle e dei corrispondenti cicli del deficit - con gli Stati Uniti in quanto paese deficitario più importante - e fin dall’inizio, dopo la fine della Guerra Fredda, si è ulteriormente ampliata.

Ora, gli Stati Uniti non possono più permettersi né l'una né l'altra cosa, almeno a partire dall'avvento dell'attuale stagflazione. Ciò che rimarrebbe sarebbe solo un dominio nudo e crudo; e questo anche nel caso della Cina, la quale è altrettanto sovra-indebitata, e soffre da tempo. sia a causa delle bolle immobiliari, sia in quanto finanziatrice della crisi del debito globale. Di conseguenza, l'imperialismo in crisi sta scivolando sempre più verso una guerra su larga scala, la quale, nel caso non fosse possibile trovare una via d'uscita sociale dalla crisi capitalistica permanente, condurrebbe il processo di civilizzazione a una fine barbara. Di conseguenza, in questi conflitti in rapida escalation, una vera vittoria potrebbe essere quindi ottenuta solo con mezzi non militari: attraverso e grazie allo sviluppo di una nuova forma post-capitalistica di riproduzione sociale. **Tutta la speranza e tutto l'orrore si trova oggi a essere racchiuso in questo semplice fatto.**

Tomasz Konicz [***] - Pubblicato il 23 novembre 2023 - su Jungle World, 16.11.2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26888-tomasz-konicz-al-posto-dell-impero-l-isolamento.html

----

MACHINA

Esiste davvero la velocità della luce? : Considerazioni sulla capacità della fisica di distinguere tra parole e cose / di Franco Piperno

Un testo di Franco Piperno, pensato originariamente per la Scuola di Dottorato «Archimede» e per il Dottorato in Filosofia dell'Unical.

«Riuscire a districare il reale dal linguistico, le cose dalle parole è un obiettivo importante per possedere a pieno i fondamenti logici della teoria relativistica e potere eventualmente superarne i limiti e le contraddizioni. Purtroppo questa attenzione critica agli aspetti semantici della teoria – quelli che la mettono in comunicazione con il senso comune — difetta in generale tanto nei testi quanto nelle lezioni e nei seminari universitari. Da questo punto di vista, sembra essenziale che per quanto riguarda i fondamentali della disciplina, non ci si limiti ai manuali ma si favorisca la lettura degli scritti originari, quelli che hanno determinato le rotture epistemologiche nella storia della fisica».

* * * *

Introduzione - Velocità versus tempo. Dal tempo assoluto di Newton alla velocità assoluta di Einstein

I) Introduzione.

Il concetto di simultaneità costituisce la chiave di volta della relatività speciale. I famosi effetti di contrazione delle lunghezze e dilatazione dei tempi riposano interamente sulla relatività della

simultaneità.

All'età di sedici anni, Einstein, come racconta nelle sue *Note autobiografiche*, aveva avvertito una certa inquietudine davanti al ruolo che svolge la velocità della luce nell'elettromagnetismo; ma solo cinque anni più tardi aveva trovato un modo di trattare la questione ricorrendo al concetto di simultaneità.

Il carattere cruciale di questo concetto nella relatività speciale è largamente noto; quel che è invece generalmente omesso è che la rivoluzionaria analisi della questione da parte di Einstein si compone di due fasi distinte. Val la pena vederle con qualche dettaglio.

II) Simultaneità e sincronismo

L'analisi sistematica della simultaneità compare nel famoso articolo del 1905 *Sulla Elettrodinamica dei corpi in movimento*, lo scritto che espone l'originaria concezione della relatività speciale. Si tratta, in primo luogo, di definire la relazione di simultaneità tra eventi lontani all'interno di un sistema di riferimento inerziale; e questo equivale a sincronizzare gli orologi che, in quiete tra di loro, sono presenti in ogni punto del sistema(1).

L'operazione di sincronizzazione permette di dare un tempo a ogni evento all'interno del sistema di riferimento, e va quindi compiuta prima di affrontare gli effetti relativistici che si originano dai movimenti relativi di due o più sistemi di riferimento inerziali.

Infatti il primo paragrafo dell'articolo in questione ha per titolo *Definizione della simultaneità* e recita più o meno così: «dati, in un sistema inerziale, due orologi collocati in due luoghi A e B tra loro distanti, stipuliamo per definizione che il "tempo" richiesto alla luce per andare da A a B sia esattamente lo stesso del "tempo" impiegato per tornare da B a A»(2).

E che Einstein intendesse rimarcare la natura linguistica della definizione è ben mostrato dal fatto che la sottolineatura della parola compare nell'originale tedesco dell'articolo, anche se poi si è perduta nelle traduzioni.

Supponendo quindi che la luce viaggi sempre alla stessa velocità, se un segnale luminoso è prima inviato da A e dopo la riflessione istantanea in B ritorna in A, allora l'orologio collocato in A permette di stabilire il tempo totale di andata e ritorno del segnale tra A e B. Definito quindi «tA» come il tempo, segnato dall'orologio in A, al quale parte il segnale luminoso e «t'A» il tempo, mostrato dallo stesso orologio, quando il segnale ritorna in A, Einstein prosegue affermando: «In accordo con gli esperimenti noi assumiamo ulteriormente che la quantità, 2AB/(t'A – t A) = c, sia una costante universale i.e. la velocità della luce nel vuoto»(3).

Così Einstein enuncia, nel primo paragrafo del suo articolo del 1905, due distinti principi che insieme determinano la velocità della luce. Il secondo dei due è una congettura sperimentale; stabilisce, infatti, che la velocità media della luce, su un viaggio d'andata e ritorno, è indipendente dal cammino percorso ed è sempre uguale a una costate c. Questo è quindi un principio che può essere sottoposto a esperimento. Se risulta sperimentalmente confermato va accettato come una cosa, un aspetto della natura.

Il primo principio, a sua volta, stabilisce l'uguaglianza, nel vuoto, tra la velocità di andata e quella di ritorno. A differenza del secondo, esso è del tutto indifferente alla verifica sperimentale; infatti si tratta di una definizione, e come tale non è né vera né falsa, ma solo appropriata o inappropriata alla teoria che la incorpora – non v'è alcun modo di ricondurla ad un fatto della natura.

La comparazione tra i due principi può essere riassunta nei seguenti termini:

I due principi impiegati insieme comportano che la velocità istantanea sia, come quella media, sempre uguale a c.

Nel dibattito sulla relatività, come nei manuali universitari, la combinazione, spesso

inconsapevole, dei due principi va sotto il nome unico di «principio della costanza della velocità della luce».

Del resto lo stesso Einstein userà i due principi in congiunzione nel seguito dell’articolo del 1905. Ma quando l’analisi critica si focalizza sui fondamenti epistemici della teoria allora è del tutto cruciale distinguere gli elementi convenzionali da quelli fattuali, come appunto fa lo stesso Einstein nel primo paragrafo del suo articolo famoso.

Per sottolineare la portata cognitiva di questa distinzione val la pena ricordare che gli esperimenti di misura della velocità della luce – o almeno quelli affidabili – comportano tutti un percorso di andata e ritorno ovvero misurano la velocità media.

In altri termini, Einstein, presumibilmente, non avrebbe avanzato come definizione il principio della costanza della velocità istantanea del segnale luminoso se avesse ritenuto che l’uguaglianza o l’ineguaglianza di questa velocità lungo due opposte direzioni fosse una circostanza fattuale, accertabile sperimentalmente.

Si noti che questa attitudine è, psicologicamente, difficile da condividere. Infatti, se la velocità media può essere misurata e si rivela costante è difficile accettare che la velocità istantanea sia solo un ente di ragione, una definizione – e non l’articolazione di un fatto di natura.

Risulta quindi opportuno, per l’intelligenza della questione, ricostruire con qualche cura l’ostacolo epistemologico che impedisce di misurare la velocità della luce lungo una sola direzione.

In effetti, per misurare questa velocità, abbiamo bisogno, di disporre di un tragitto di lunghezza nota, alle estremità del quale sono collocati due orologi, svizzeri va da sé, che misurano rispettivamente il tempo di partenza e di arrivo del segnale luminoso. Ma queste misure hanno senso solo se i due orologi scandiscono lo stesso tempo, solo se sono tra di loro sincronizzati; altrimenti, la differenza di lettura tra i due orologi non rappresenta l’autentico intervallo temporale tra i due eventi.

Altrimenti detto, per procedere alla misura della velocità direzionale della luce occorre una preventiva opera di sincronizzazione degli orologi. E due sono i metodi che possono essere adoperati a tal proposito; il primo, originariamente proposto da Fizeau, accorda gli orologi tramite l’andata e il ritorno di un raggio di luce; l’altro, invece, ideato da Romer, richiede l’introduzione di un terzo orologio, sempre svizzero, che viaggi tra i primi due.

III) La sincronizzazione standard

Consideriamo il primo metodo, quello chiamato in gergo «standard signal synchrony» e proposto dallo stesso Einstein nell’articolo citato.

A prima vista, qualcuno potrebbe ritenere che sincronizzare l’orologio in A con quello in B non sia poi così difficile, basteranno dei segnali luminosi che comunichino a B il tempo segnato da A, poniamo le otto del mattino. Ma, si converrà, B non può sincronizzare Il suo orologio regolando le lancette in modo che segnino le otto, giacché sa, o dovrebbe sapere, che quando riceve il segnale, in quel preciso istante, l’orologio in A non segnerà le otto ma un tempo successivo, determinato dalla velocità di transito del segnale luminoso da A a B.

Siamo qui davanti a un circolo logico vizioso: per determinare la sincronia tra orologi lontani occorre conoscere la velocità del segnale che li sincronizza ma per misurare una velocità direzionale bisogna disporre di almeno due orologi già sincronizzati.

Il circolo logico che immediatamente affiora sta a testimoniare che la sincronizzazione non è un atto cognitivo sperimentale; piuttosto, come sostiene Reichenbach(4) , è una definizione coordinativa, un protocollo operativo arbitrariamente scelto, fatte salve le ragioni d’opportunità

Vediamo le cose con qualche dettaglio. La «standard signal synchrony» funziona grosso modo

così: A invia a B un raggio di luce che vi si riflette tornando così ad A; il quale è quindi in grado di leggere sul suo orologio la durata totale del viaggio di andata e ritorno. A questo punto A stipula la convenzione linguistica che pone la durata del viaggio d'andata esattamente uguale a quella di ritorno; e comunica a B la decisione di considerare la durata dell'andata metà di quella totale. Successivamente, quando A invia l'informazione sul suo tempo, B è in grado di sincronizzare il suo orologio aggiungendo al valore trasmesso da A il ritardo accumulato nel tragitto.

Reichenbach ha introdotto per la sincronizzazione degli orologi tramite la luce, una semplice ma efficace notazione. Se chiamiamo «t1» il tempo al quale parte il segnale da A verso B e «t3» l'istante nel quale torna in A dopo aver subito la riflessione in B, allora il tempo «t2» al quale avviene la riflessione è dato da: $t2 = t1 + \alpha (t3 - t1)$

Affinché il segnale arrivi in B, dopo essere stato emesso da A e prima di ritornare in A, la disuguaglianza seguente deve essere soddisfatta: $0 < \alpha < 1$.

La procedura di sincronizzazione di Eintsein si ritrova come caso particolare per $\alpha = 1/2$.

Reichenbach(5) rimarca che questa scelta del valore di α permette una descrizione del mondo fisico di gran lunga più semplice che quelle ottenute con qualsiasi altra, ma si tratta di una preferenza motivata dalla convenienza e non imposta da un fatto di natura.

In altri termini, l'uguaglianza della velocità della luce lungo due direzioni opposte non è una proprietà del mondo nel quale siamo stati gettati, ma un atto semantico, che, in quanto tale può essere lasciato cadere senza che i fenomeni naturali ne avvertano in qualche modo la mancanza.

Così, se qualcuno operasse una diversa scelta, assumendo che la luce non viaggi alla stessa velocità nel tragitto di andata e ritorno, non v'è alcun esperimento che possa verificare o falsificare la sua assunzione.

In questa acquisizione cognitiva riposa il senso dell'affermazione epistemica che considera il principio della costanza della velocità della luce una convenzione linguistica non triviale(6).

Qui mette conto sottolineare che questa impossibilità ontologica di misurare la velocità della luce non esiste nella teorie prerelativistiche per il buon motivo che nella fisica newtoniana non v'è un limite superiore per la velocità alla quale può essere inviato un messaggio. Infatti, per valutare la velocità di qualsiasi segnale nella fisica classica basterà sincronizzare due orologi tra di loro lontani utilizzando un segnale ausiliario che sia nettamente più veloce del segnale di cui si vuol misurare la velocità.

Il procedimento è del tutto analogo a quello adoperato per misurare la velocità del tuono rispetto al fulmine; si può agevolmente stabilire la velocità lungo una direzione delle onde sonore registrando quanto tempo intercorre tra l'osservazione ottica del fulmine e la percezione acustica del tuono associato, a condizione ovviamente di conoscere la distanza dal luogo colpito dal fulmine.

La validità di questo procedimento si fonda sulla immane sproporzione tra la velocità della luce e quella del suono, sproporzione che consente di considerare infinita la velocità del segnale ottico.

Analogamente, nella fisica prerelativistica, si può, in principio almeno, reperire dei segnali superluminali coi quali sincronizzare gli orologi per procedere poi a misurare con rigore la velocità della stessa luce; giacché, giova ripeterlo, la fisica newtoniana consente di accelerare i corpi fino a raggiungere velocità arbitrariamente grandi; e quindi è possibile, almeno in principio, misurare la velocità direzionale della luce con la precisione di volta in volta desiderata.

La situazione muta drammaticamente con l'avvento della relatività. In questa teoria infatti, ancor prima di ogni valutazione numerica sulla sua velocità, la luce è assunta come l'agente

più veloce del cosmo; il che comporta che nessun segnale inviato da A allo stesso tempo che un segnale luminoso può raggiungere B prima che lo faccia la luce. Altrimenti detto, la luce è considerata un «primo segnale» nel senso che costituisce un limite assoluto invalicabile per la propagazione dei processi causali nel cosmo; e solo i processi causali possono essere usati tanto per inviare informazioni come per sincronizzare gli orologi.

In conclusione, la sincronizzazione standard riposa su una definizione convenzionale che non può né essere verificata né falsificata dall'esperimento.

IV) L'orologio svizzero perde il tempo

Mentre la sincronia standard si basa su un tragitto di andata e ritorno, il metodo della sincronizzazione per trasporto, più antico, si applica ad un percorso di sola andata. La prima ideazione è dovuta all'astronomo danese Olaf Romer che, all'Osservatorio di Parigi, nel 1675, mise a punto questo metodo per misurare la velocità della luce. Il procedimento partiva dalla registrazione delle discrepanze temporali nel periodico eclissarsi delle Lune di Giove; queste eclissi avvenivano con un ritardo anomalo quando il pianeta era in opposizione rispetto a quando si trovava in congiunzione; e il danese interpretò questo ritardo come il tempo impiegato dalla luce, proveniente da Giove, per attraversare il diametro dell'orbita della Terra.

Il metodo proposto da Romer può essere impiegato per la sincronizzazione di due orologi distanti a mezzo di un terzo orologio che viaggi tra i primi due. Si parte da due orologi perfettamente identici, posti in A e sincronizzati localmente tra di loro. Uno dei due viene poi trasportato in B e là viene usato per sincronizzare localmente il terzo orologio.

È agevole, infatti, riconoscere che l'astronomo danese fa uso di un orologio che è trasportato tra due estremità del diametro terrestre. Infatti, nei sei mesi che trascorrono, approssimativamente, tra la congiunzione e l'opposizione di Giove, l'orologio viaggia con la Terra da una estremità all'altra del diametro dell'orbita; di conseguenza, il ritardo misurato da Romer corrisponde al tempo che occorre alla luce per attraversare il diametro dell'orbita terrestre solo se l'orologio è sincronizzato con due altri ipotetici orologi, fissi, rispetto al riferimento solare e posti alle due estremità dell'orbita.

Ognuno vede che questo metodo è in contrasto aperto con le previsioni della teoria della relatività; in effetti l'orologio di Romer, sincronizzato inizialmente con A e trasportato poi in B, quando ritorna in A ha perso l'iniziale sincronizzazione – e questo con ragione dal momento che, in generale, orologi che viaggiano modificano il loro battito a seconda del percorso compiuto e della velocità tenuta.

Dunque, anche il metodo Romer comporta almeno una assunzione sulla sincronia degli orologi che non solo è arbitraria ma addirittura in aperto contrasto con la teoria.

V) Relatività e convenzionalità

Esistono, ben inteso, altri metodi, più o meno peregrini, per misurare la velocità «one-way» o direzionale della luce, e.g. il dispositivo di Bradley per l'aberrazione della luce stellare. Ma tutti quelli proposti fin ad oggi in letteratura, si rivelano ad una critica attenta, incistate da qualche convenzione linguistica non triviale, del tutto equivalente o a quella della sincronia standard o quella della sincronia per trasporto(6).

Se le cose stanno così, risulta bizzarro che pressoché tutti i manuali universitari come anche i testi divulgativi, nell'introdurre la teoria relativistica, non tengano in nessun conto l'impossibilità di misurare la velocità one-way della luce; addirittura, in qualche caso, non si fa alcuna distinzione tra velocità istantanea e velocità media, sicché la questione epistemologica risulta, magari per inconsapevolezza, celata.

D’altro canto, è improbabile che gli autori di quei testi mantengano che la sincronia standard sia davvero una misura della velocità one-way della luce. Più verosimile è che si tratti di una abitudine alla assiomatizzazione fuori posto; gli autori e gli stessi insegnanti cadono nella tentazione d’introdurre a perpendicolo la relatività a partire dalle trasformazioni di Lorentz, quelle che connettono tra di loro due sistemi inerziali, sia K e K’. In queste trasformazioni viene inserita, come di soppiatto, la «condizione di reciprocità», ovvero se il sistema di riferimento K si muove con velocità v rispetto a K’, allora quest’ultimo si muoverà con velocità -v rispetto al primo. Questa congettura simmetrica appare così naturale da imporsi con l’evidenza di un fatto; ed invece si può dimostrare che il principio della costanza della velocità one-way della luce si deduce senza difficoltà da essa(7).

Le equazioni di Lorentz, nella forma standard, implicano quindi il principio che la luce conservi la stessa velocità tanto nel tragitto d’andata quanto nel ritorno. Nelle notazioni di Rechenbach, questa convenzione linguistica comporta che $\alpha = \frac{1}{2}$; e le trasformate di Lorentz non fanno altro che incorporare questa definizione convenzionale, in modo, dirò così surrettizio, tramite la condizione di reciprocità.

Non si può qui non rimarcare come questa condizione sia gravida di inattese conseguenze non facilmente percepibili al primo sguardo.

La tesi che il valore di α possa essere arbitrariamente scelto nell’intervallo $0 < \alpha < 1$ è conosciuta in letteratura con l’orribile nome di «convenzionalità della simultaneità».

Una volta che la scelta «normale» i.e. $\alpha = \frac{1}{2}$ è stata fatta e in più si adotta la sincronizzazione standard per i sistemi di riferimento inerziali è agevole mostrare, con un po’ di algebra, come eventi spazialmente separati che risultano simultanei in un sistema di riferimento non lo sono per un secondo sistema in moto relativo rispetto al primo. Questo risultato è chiamato in letteratura «relatività della simultaneità».

VI) Conclusioni

La relatività della simultaneità trova il suo fondamento nella convenzionalità della simultaneità stessa. Infatti, una scelta astuta del valore di $\alpha \neq \frac{1}{2}$ permette di realizzare una sincronizzazione non-standard per la quale gli eventi simultanei in un sistema di riferimento lo sono anche per gli altri sistemi inerziali in moto rispetto al primo(8). Così la convenzionalità della simultaneità consente di sradicarne la relatività.

Per chiudere senza concludere, la teoria della relatività speciale ha certo un contenuto fattuale, come dimostra «ad abundantiam» la lunghezza -- spropositata per la fisica newtoniana – del LHC di Ginevra; ma la teoria avanza previsioni che sono criticamente legate a scelte linguistiche convenzionali. Riuscire a districare il reale dal linguistico, le cose dalle parole è un obiettivo importante per possedere a pieno i fondamenti logici della teoria relativistica e potere eventualmente superarne i limiti e le contraddizioni. Purtroppo questa attenzione critica agli aspetti semantici della teoria – quelli che la mettono in comunicazione con il senso comune — difetta in generale tanto nei testi quanto nelle lezioni e nei seminari universitari. Da questo punto di vista, sembra essenziale che per quanto riguarda i fondamentali della disciplina, non ci si limiti ai manuali ma si favorisca la lettura degli scritti originari, quelli che hanno determinato le rotture epistemologiche nella storia della fisica.

Bibliografia essenziale

(1) In questo testo, simultaneità e sincronia sono considerati termini semanticamente equivalenti e questo con ragione dal momento che due orologi sono sincronizzati se e solo se segnano simultaneamente lo stesso tempo.

(2) A.Einstein, On the Electrodynamics of Moving Bodies in The Principle of Relativity, New York, Dover Pub., 1977, p.40.

(3) A.Einstein, op.cit. ibidem

(4).H. Reichenbach, The Philosophy of Space and Time, New York Dover Pub., 1957, pp.125-26.

(5) H.Reichenbach,op.cit. pp. 127-28.

(6) W.C.Salmon, Space, Time, and Motion, Dickenson Pub., Belmont, 1985,pp.103-07.

(7) B.Ellis and P.Bowman, Conventionality in Distant Simultaneity, in Philosophy of Science,34,2,1985,pp.116-36.

(8). A.Grunbaum, Philosophical Problems of Space and Time, Reidel Pub.,1974,pp.359-68.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26891-franco-piperno-esiste-davvero-la-velocita-della-luce.html

----

la crisi, il conflitto, l'alternativa

SOLLEVAZIONE

rivista di politica e cultura di LIBERIAMO L'ITALIA

European Digital Id Wallet / di Glauco Benigni

Per darci "sicurezza, fiducia e garanzie" la UE vuole in ostaggio il nostro "gemello digitale"

Da qualche anno, ma sempre con maggiore insistenza, in Europa si parla di un "Portafoglio digitale personale". Cioè di una App tipo Green Pass, anzi una evoluzione della stessa tecnologia, che secondo molti può rappresentare una forma di controllo estrema e molto raffinata. Di che si tratta ?

Ce lo ho spiegò già nel settembre 2020 la Signora Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, nel suo discorso sullo stato dell'Unione, con queste parole:

*"Ogni volta che un'App o un sito web ci chiede di creare una nuova identità digitale o di accedere facilmente tramite una grande piattaforma, **non abbiamo idea di cosa succede ai nostri dati in realtà.** Per questo motivo la Commissione proporrà una sicura identità europea. Qualcosa di cui ci fidiamo e che ogni cittadino possa utilizzare ovunque in Europa per fare qualsiasi cosa, dal pagare le tasse all'affitto di una bicicletta. Una tecnologia in cui possiamo controllare noi stessi, quali dati vengono utilizzati e come."*

Da queste parole sembrerebbe di capire che la Commissione Europea si sia stancata del fatto

che i satelliti dei "5 Eyes" (le Nazioni anglofone) e i Social network raccolgono dati, li inoltrino ai loro Servizi Segreti e li vendano anche alle Aziende multinazionali, tipo pubblicitari e farmaceutiche … e quindi si sia detta … "No, basta ! Visto che del GDPR (il Regolamento europeo per la protezione della privacy) se ne fregano, allora i dati li raccogliamo anche noi."

Attualmente ogni Stato membro della UE può sviluppare sistemi di "identificazione elettronica", ma tali sistemi non sono ancora interoperabili con gli altri Stati. La nuova proposta sanerà tale carenza e in dettaglio:

"Il Portafoglio ID sarà a **disposizione di chiunque (aziende private o servizio pubblico) voglia utilizzarlo in tutta la UE** come un modo per identificare gli utenti quando viene fornito loro l'accesso ai servizi digitali e contestualmente consentirà all'utente/consumatore di scegliere e tenere traccia della propria identità, dei dati e dei certificati che ha condiviso con terze parti".

Il 3 giugno 2021 la Commissione europea aveva chiesto a ogni Stato membro di formulare un quadro tecnico, un insieme di norme comuni, specifiche tecniche e un insieme di linee guida quali base per l'attuazione del progetto. L'8 novembre 2023 il Parlamento e il Consiglio UE hanno raggiunto un accordo definitivo sul tema.

In Italia all'IT Wallet lavorano una serie di società pubbliche come PagoPA, Sogei e l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Grazie all'IT Wallet sarà possibile accedere, tramite smartphone a una serie di documenti personali, tra cui: Tessera Sanitaria, Carta di identità, Patente di guida, Carta Europea della Disabilità .

Il nuovo portafoglio digitale sarà disponibile tramite l'App IO a cui è possibile accedere con CIE (Carta d'Identità Elettronica) o SPID, con livello di sicurezza 2. In caso di servizi che prevedono l'accesso a dati più sensibili, ad esempio i servizi bancari, sarà necessario accedere all'IT Wallet con un livello 3. Secondo le previsioni del Dipartimento per la transizione digitale, a dicembre è previsto il rilascio di una versione dimostrativa dell'IT Wallet.

La versione pubblica, invece, dovrebbe arrivare entro il 30 giugno 2024, anticipando il debutto ufficiale del portafoglio europeo che è previsto per il 2026.

Questa – diciamolo pure – imponente operazione orwelliana sull'intero tessuto sociale della UE ovviamente "non balla da sola", ma fa parte integrante di un progetto futuro al quale le Élite stanno lavorando da decenni e che, a causa degli eventi mondiali, subisce degli stop and go da montagne russe, ma va avanti. Abbiamo ancora un paio d'anni per sottrarci al controllo totale e imparare a gestire il nostro Avatar digitale. Dobbiamo approfittarne per capire come prepararci e come reagire.

1) – LA SCENA GEOPOLITICA : I GUERRIERI ALZANO LA VOCE

Sembrerebbe che i Politici Occidentali, cioè una parte della Casta dei Brahmani del III Millennio, chiamati a (far finta di) rappresentare quel pezzo dell'Anima Collettiva che (nella migliore delle ipotesi) li ha votati, si siano improvvisamente svegliati da un letargo durato diversi decenni. Un letargo durante il quale avevano fatto molti passi indietro nell'esercizio della Governance a favore dei Mercanti, cioè dell'altra Casta, che dagli anni di Reagan a oggi, aveva in Occidente esercitato il diritto alla deregulation, affinché le Piazze degli Affari non fossero disturbate se non da norme pre-concordate a loro favore.

E' pensabile che un Mercante, per esempio uno caso: Elon Musk, metta a rischio l'ignobile arte della sorveglianza e dei bombardamenti perché controlla (da solo) ampie fette del transito dati e dell'informazione digitale planetaria grazie ai suoi satelliti Starlink ? E' possibile che i Dati di miliardi di esseri umani debbano transitare dai server di Google, Meta, X, Apple, Windows e Amazon ? E' possibile che i proprietari di quei server, tra cui per esempio Bill Gates, possano indirizzare l'uso di massa dell'Intelligenza Artificiale ? E' possibile in sostanza che in Occidente

il timone del futuro digitale sia nelle mani dei Privati e che questi, **in tempo di guerra,** approfittando della deregulation "negozino" da posizioni di forza con i Governi NATO cosa fare e cosa non fare ? " Ma non scherziamo . Non se ne parla proprio ! " – avrebbero detto i Guerrieri, quelli della terza Casta che conta – e avrebbero chiesto, molto decisamente, ai Brahamani di intervenire con una certa sollecitudine.

E come vedremo i Brahamani cosi' hanno fatto.

Per vostra conoscenza : Musk possiede 3395 satelliti digitali che "coprono" in orbita bassa l'intero Pianeta 24 ore al giorno; Bezos si appresta a lanciarne 3200 entro il 2029; mentre la Cina ne possiede 369, il Governo USA 306 e la Russia solo 137. Ma vi sembra "normale" questa situazione in un mondo in cui le grandi potenze sono in "stabile precarietà" tra loro e il trasferimento dati passa in massima parte da satelliti ?

Prepariamoci dunque a interpretare quanto accade non più e non solo perchè

"lo chiedono i Mercati". Oggi purtroppo la volontà dei Guerrieri torna alla ribalta.

2) – LA DEMOCRAZIA NON C'ENTRA NIENTE! OCCHIO AGLI STAKEHOLDERS

Dal 1992 , in occasione della Conferenza di Rio, le Élite transnazionali vogliose di globalizzazione (le Nazioni Unite e le sue Agenzie, il Forum di Davos e le cosiddette Democrazie Parlamentari del G7) se costrette a emanare norme o prendere decisioni ufficiali sulle questioni relative alla Governance Globale Digitale, hanno adottato il sistema di decisione detto Multi Stake Holders.

Secondo Wikipedia : "La governance multistakeholder è una pratica che prevede la partecipazione di più soggetti interessati al dialogo, al processo decisionale e all'attuazione di risposte a problemi percepiti congiuntamente. Il principio di base è che se un numero sufficiente di input viene fornito da più tipi di attori coinvolti in una questione, la decisione consensuale finale acquisisce maggiore legittimità e può essere attuata in modo più efficace rispetto a una risposta tradizionale basata sugli Stati/Parlamenti."

I maggiori stakeholders ("portatori di interessi") sono la triade: Governi, Aziende Multinazionali e Società Civile; ai quali possono aggiungersi esperti accademici, leader di comunità, figure religiose, personalità dei media e altri gruppi istituzionali. In sostanza i tre membri maggiori prendono le decisioni sulla base degli interessi comuni – badate bene si parla di "interessi" e non di "diritti" dei cittadini – e poi le decisioni vengono sottoposte ai Parlamenti usati come "Assemblee di ratifica" e non già come produttori di "Fonti Primarie del Diritto". Da notare che nella triade di vertice non figurano i Parlamenti ma i Governi, i quali talvolta, come nel caso della Commissione Europea possono anche essere costituiti da "nominati non eletti". Un altro aspetto rilevante è la presenza "ufficiale" della Società Civile, la quale però non è rappresentata – come dovrebbe – dai Partiti, dai Sindacati, dalle Associazioni di Consumatori, etc… ma dalle Grandi ONG transnazionali le quali, guarda caso, sono in massima parte finanziate in modo occulto dalle stesse Elites che fanno finta di interpellarle. In sostanza la pratica decisionale degli stake holders è sottoposta alle pressioni e ai capricci delle Aziende che letteralmente "comprano" il consenso sia dei Governi che della Società Civile.

Stavolta però sembrerebbe che qualcosa sia cambiato, tant'è che …

3) : I GOVERNI SOTTRAGGONO AI MERCANTI LA BUSSOLA DEL MONDO DIGITALE

Sempre adottando la pratica multistakeholders, nell'ultimo mese i Brahamani, specificamente anglo-american, sono intervenuti a gamba tesa nella Governance Digitale Planetaria, chiudendo Dossier che apparivano aperti e in progress da anni.

Già un segnale era stato lanciato a fine agosto 2023 con l'entrata in vigore del Digital Service

Act in Europa, dopo di che è iniziata una Maratona che di certo non è stata spontanea, ma ampiamente programmata e organizzata:

– il 30 ottobre si comincia con il Codice di Condotta, sottoscritto al G7 di Hiroshima, sui sistemi avanzati di Intelligenza Artificiale

– il giorno successivo , 31 ottobre, con un formidabile colpo di reni la Casa Bianca di Joe "Sleepy" Biden emette un Executive Order , una specie di Decreto del Presidente della Repubblica , con il quale si mettono paletti fondamentali allo sviluppo dell'IA in USA, ma di fatto dovunque nel mondo occidentale

– il 2 novembre , a Londra , 28 nazioni riunite per il Summit sull'IA firmano un accordo congiunto per lo "sviluppo sicuro" .

Meno di una settimana dopo, come già accennato , si raggiunge l'intesa finale tra Consiglio e Parlamento UE sul Portafoglio di Identità Digitale. Un accordo che senza una regolamentazione complementare sull'Intelligenza artficiale non potrebbe esistere. In parole povere : non puoi "schedare", come si diceva una volta, 500 milioni di cittadini europei se poi non hai gli algoritmi giusti e i processi di IA efficaci per controllarli ben bene. Ora i Governi si sono organizzati per averli.

4) : IL DIGITALE SVELA E RI-VELA L'OSSIMORO

Anche in questo caso ricorriamo a Wikipedia (ben sapendo che non è proprio il massimo dell'onestà e dell'affidabilità) e scopriamo che l'Ossimoro "è una figura retorica che consiste nell'accostamento di due termini di senso contrario o comunque in forte antitesi tra loro. Esempi: *disgustoso piacere, illustre sconosciuta, silenzio assordante, lucida follia".* L'ossimoro e' proprio il concetto adeguato che connota la norma sull'identità digitale: da una parte infatti essa viene concepita e promossa per dare garanzie, sicurezza e fiducia; dall'altra parte però e contemporaneaente, tale identità digitale rappresenta il contrario, cioè il nostro "gemello digitale" il nostro Avatar che sarà oggetto (non solo potenziale), di limitazioni e di coercizioni. A ben guardare tutta la nostra esperienza sul web non è altro che una incessante pratica ossimorica svolta tra "Libertà e controllo", per cui non c'è da meravigliarsi che una delle norme madri sia ispirata da questo bipolo di opposti. Se vuoi: fiducia, sicurezza, garanzie abituati: al controllo, alle limitazioni, agli obblighi.

5) : IL POTERE COINCIDE CON IL CONTROLLO

E c'è inoltre un'altra questione storica da tener presente. Il Potere, qualsiasi forma esso abbia assunto nella Storia : dai Faraoni ai Soviet, passando per Monarchie, Dittature e/o Democrazie Parlamentari, per esistere e svolgere la sua essenziale missione di Governare ha bisogno di esercitare il Controllo. E' dura da digerire ma è così. Si può addolcire la pillola evocando le mille e una garanzie sbandierate dalle Costituzioni ma… al dunque sempre di controllo si parla. La questione, anche nei suoi aspetti politici, è correlata all'innovazione tecnologica in modo inestricabile e imprescindibile. Nei secoli dei secoli, a seguito del loro avvento e sviluppo, il Potere ha sempre trasformato ogni innovazione tecnologica in strumenti per perfezionare il controllo e con l'andar del tempo ha perfezionato le sue facoltà fino al punto di dipendere quasi totalmente dalle tecniche e dalle istituzioni preposte a ciò che ama chiamare "sicurezza", intendendo controllo, specialmente se occulto: vedi attività dei Servizi Segreti and Co.

Grazie ad una lunga catena di attrezzi e conoscenze che vanno dalle chiavi e serrature, alle armi in genere, al criptaggio/decrittaggio , alle registrazioni audio-video, per arrivare fino alle nano e alle biotecnologie odierne.. il Potere ha potuto esercitare il Controllo su schiavi, sudditi e cittadini in maniera però – attenzione ! – "progressivamente variabile e correlata allo Spazio e al Tempo". All'inizio in modo esclusivamente fisico, più o meno ravvicinato e con tempi più o

meno lunghi, oggi – e questa è la variante fondamentale – **il Potere può esercitare il Controllo da Remoto senza una manifesta azione fisica, in Tempi che tendono a zero e senza che il controllato ne abbia percezione.** Siamo nell' era del Controllo Occulto, a distanza e immediato … ogni giorno, da un clic all'altro, come se fossimo nelle sabbie mobili, ci addentriamo nostro malgrado sempre più in questo territorio e non ostante ci sia consapevolezza non c'è protesta adeguata . Anzi : ogni protesta rafforza il controllo.

Con il superamento della Privacy e la raccolta e la conservazione dei Dati quanto descritto corrisponde all'idea di futuro distopico narrato da diversi Autori dello scorso secolo. In primis da George Orwell.

Scusate le lunghe e ingombranti divagazioni senza le quali però sarebbe stato difficile e parziale affrontare questo argomento. Soprattutto, per chi non crede alle coincidenze, è più facile rendersi conto che dietro a ogni mossa c'è una regia G7/NATO, rispetto alla quale "We, the people", NOI, IL POPOLO, siamo totalmente impotenti.

Cosi' tanto impotenti quanto non lo siamo stati mai.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/26892-glauco-benigni-european-digital-id-wallet.html

----

Quodlibet

Quando il falso diventa vero / di Giorgio Agamben

Mi è stato detto che su Facebook figurano uno o più profili a mio nome e con la mia fotografia, sui quali vengono pubblicati testi e fotografie e scambiate – anche se non so bene cosa significhi – amicizie. Questi profili sono falsi e io non ne sono in alcun modo responsabile.

Sono parte anch'essi a loro modo del tentativo ormai in corso da tempo, ma che si è accelerato senza limiti negli ultimi tre anni, di cambiare lo statuto del vero e del falso nei rapporti fra gli uomini. Anche in questo caso, tuttavia, la contraddizione fra il progetto consapevole e i suoi risultati mostra che chi crede oggi di governare il mondo non sa più che cosa sta facendo. Come abbiamo già avuto modo di suggerire in questa rubrica, se la sostituzione del falso al vero diventa integrale, chi mente non sa più di mentire e verità e menzogna, buona fede e mala fede si confondono nella sua mente fino a diventare indiscernibili. Ciò significa che la menzogna sfugge al suo controllo e può ritorcersi innanzitutto contro di lui, costringendolo ad agire contro i suoi stessi interessi fino a portarlo eventualmente all'autodistruzione.

Non è certamente facile capire in che modo sia possibile comunicare fra uomini che non sono più in grado di discernere il vero dal falso. Dobbiamo, tuttavia, senza farci illusioni, ostinatamente provarci.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26894-giorgio-agamben-quando-il-falso-diventa-vero.html

----

CRS
Centro per la Riforma dello Stato

Con Tronti, per riprendere il filo della storia / di Mattia Gambilonghi

Intervento pronunciato in occasione della giornata in ricordo di Mario Tronti, tenutasi l'8 novembre scorso a Roma a tre mesi dalla sua scomparsa

Raccontare storie di vita operaia, dice Tronti nel suo ultimo libro, è "un atto di insubordinazione antagonista", capace di segnare una cesura rispetto all'immaginario dell'auto-imprenditorialità e di una società senza interessi contrapposti. Un atto affermante con risolutezza che la Storia non è finita.

* * * *

Credo che la rilevanza del volume, curato da Tronti e Teodonio, volto a rappresentare il primo e indispensabile mattone per un più sistematico *Atlante della memoria operaia,* risieda essenzialmente nell'ambizione che esso incarna e a cui tenta – attraverso i contributi che raccoglie e in cui si articola – di fornire una concreta applicazione. Sarebbe a dire, la volontà – che viene espressa sin da subito e a chiare lettere nell'introduzione di Mario Tronti – di approcciarsi al tema del conflitto sociale e della lotta di classe focalizzando l'attenzione su alcuni determinati aspetti tralasciati e misconosciuti persino una tradizione teorica e da un preciso filone del marxismo, come quello operaista, che nel suo processo di distinzione dalle altre "scuole" e correnti aveva fatto dell'assunzione del "punto di vista operaio" la chiave interpretativa per comprendere, decostruire decodificare la logica di sviluppo del capitale, le sue leggi di movimento, il tipo di innovazioni tecnologiche con cui esso, di volta in volta, plasmava l'organizzazione del lavoro in reazione all'iniziativa operaia.

Nonostante dunque questo preciso angolo visuale, elevato a paradigma, cioè il punto di visto operaio concepito come strumento ermeneutico e conoscitivo, lo stesso operaismo e le diverse esperienze editoriali e politiche originate dalla "rottura" dei *Quaderni rossi* e dall'iniziativa di Raniero Panzieri avrebbero – secondo Tronti – prestato poca, pochissima attenzione a una dimensione della condizione operaia – quella emotiva, emozionale, legata al vissuto quotidiano, alle biografie degli operai stessi – centrale e fondamentale per un progetto politico, come quello operaista, intenzionato a rovesciare le relazioni sociali e di potere esistenti. E che, proprio per questo motivo, avrebbe avuto la necessità di darsi una carica e una proiezione egemonica, proprio a partire dalla valorizzazione dell'*antropologia* e del *tipo umano* di natura operaia.

Se dunque la tradizione e l'approccio inaugurati dai *Quaderni rossi* si erano tradotti, nella pratica, in un buttarsi a capofitto nello studio, nella comprensione e nell'analisi della composizione di classe, usando strumenti conoscitivi e di indagine come l'inchiesta operaia, capaci quindi di oltrepassare i limiti di un marxismo concepito in maniera solamente teoretica, e quindi ritenuto incapace di tenere il passo delle trasformazioni tecnologiche, dei mutamenti dell'organizzazione del lavoro, delle nuove e più raffinate forme di sfruttamento, di estraniazione, di alienazione; pur, quindi, nel quadro di queste importantissime innovazioni teoriche e politiche volte a conoscere la classe operaia *reale* – quella in carne e ossa, e non quella desumibile solo dai classici e dai testi sacri – Tronti nell'introduzione dell'*Atlante* riconosce come sia sostanzialmente stato mancato l'obiettivo di indagare anche la composizione umana della classe operaia. Riconosce, cioè, un limite di appiattimento sociologico o addirittura *sociologistico*, non in grado di esplorare una dimensione che, al contrario, come egli stesso nota, è stata invece scrupolosamente coltivata dalla borghesia

attraverso tutta una serie di forme letterarie – *in primis* il romanzo – al fine di presentare come "universale", "magnetico" e quindi "aggregativo" il proprio tipo umano, il suo sistema valoriale e le ambizioni che a esso si riconnettono.

Andrebbero forse indagati alcuni degli aspetti e delle potenziali ragioni di questa mancanza: tra le altre, si potrebbe guardare al difficile rapporto che si stabilisce tra la prima fase dell'operaismo e l'insieme dell'elaborazione gramsciana, la quale, teorizzando la questione dell'egemonia – e quindi un dominio di classe non ridotto semplicisticamente all'aspetto coercitivo – aveva sottolineato e posto con forza il tema del peso degli elementi culturali, politici e di "senso comune" all'interno di un progetto egemonico o contro-egemonico. Può darsi cioè che uno dei motivi della poca attenzione verso quella che Tronti chiama la "composizione umana" della classe sia legata proprio alla sottovalutazione o al misconoscimento dell'impianto teorico gramsciano, sottovalutazione inevitabilmente connessa alla contrapposizione che gruppi intellettuali come quelli dei *Quaderni Rossi*, di *Classe operaia* o di *Contropiano* sviluppano nei confronti di un certo marxismo storicistico, così come verso la lettura e l'interpretazione di Gramsci all'epoca dominante e patrocinata principalmente dal PCI. Una contrapposizione che avrebbe dunque finito per agire da deterrente verso un'incorporazione non solo di quell'approccio, ma più globalmente dei problemi che esso poneva e dell'angolatura da cui lo osservava.

Un'altra pista di ricerca può venire invece dalla lettura delle considerazioni che un intellettuale e un dirigente del movimento operaio particolarmente caro a noi della Fondazione Di Vittorio – cioè Bruno Trentin – sviluppa in quello che può essere considerato il suo testamento politico: *La città del lavoro*. A partire dalle pagine – di critica aperta – dedicate da Trentin alla corrente operaista, si può forse ipotizzare come una delle ragioni di questa sottovalutazione di elementi culturali, politici, finanche emotivi, possa forse risiedere nell'esaltazione e nella sovrarappresentazione che una parte dell'operaismo compie rispetto alla "immediatezza" della classe: una classe, cioè, concepita e rappresentata come pura, senza storia e senza passato, una "rude razza pagana" naturalmente interessata – per l'appunto – a un solo tipo di lotte: quelle salariali, viste come le sole dirompenti e assolutamente incompatibili con il capitale e con la sua necessità di stretta pianificazione dei processi produttivi. Il vizio originario di questo approccio risiederebbe insomma nella predilezione dell'obiettivo della liberazione *dal* lavoro rispetto a quello della liberazione *del* (e *nel*) lavoro: una predilezione che avrebbe condotto l'operaismo a non essere fedele fino in fondo a uno dei suoi precetti, quello che invitava a operare "dentro" e "contro" il rapporto sociale di produzione. Privilegiando il secondo termine al primo, e rinunciando così – in base a una prospettiva escatologica – alla lotta per determinare le forme, il contenuto e le finalità del lavoro (il vecchio tema del *cosa*, *come* e *per chi* produrre), l'operaismo sarebbe perciò stato naturalmente portato a sottovalutare l'insieme delle mediazioni, degli obiettivi intermedi e dei corpi intermedi collocati tra la fabbrica e lo Stato. Un tema che non a caso rappresenta non solo il motivo per cui negli anni Settanta l'indagine e l'attenzione di Tronti cambierà punto focale, concentrandosi sempre più sul "politico", sulla sua autonomia e sulle sue logiche interne; ma che, più complessivamente, ha rappresentato anche un enorme elemento e motivo di dibattito e riflessione autocritica per una parte rilevante di quella galassia intellettuale (la cosiddetta "destra operaista"), che infatti, parallelamente al suo ingresso nel PCI, sistematizzerà questa riflessione in un convegno ("Operaismo e centralità operaia", Padova 1978) ancora oggi fondamentale per comprendere fino in fondo le tortuose vicende della sinistra italiana degli anni '70. Proprio in quell'occasione, infatti, i protagonisti di quella stagione eretica metteranno l'accento – seppur con modi e tonalità diverse – sulla necessità di recuperare e innestare sull'originario approccio operaista delle categorie teoriche, delle "idee-integrative" capaci di ampliare la visuale dell'analisi e di tenere in considerazione quelle mediazioni e quei punti intermedi precedentemente sottovalutati: sta fondamentalmente qui la ragione dell'apertura e della curiosità di questo settore del marxismo teorico italiano per correnti come il pensiero negativo e della crisi, o per l'opera di Carl Schmitt. Un'apertura in grado di restituire una maggiore ricchezza e profondità a una prospettiva di trasformazione sociale che voleva avere nella classe operaia e nel mondo del lavoro il proprio perno.

Tra l'altro, le vicende altalenanti della cosiddetta "centralità operaia", che dagli anni Ottanta in poi vede dapprima un suo declinare, e in seguito un suo eclissarsi anche solo come semplice "questione operaia" (e all'origine di questo declino della dimensione politica di questa centralità vi innanzitutto il declino della sua dimensione sociale, certamente connaturato alla transizione post-fordista), conoscendo infine una sua risurrezione, una sua riemersione negli anni più recente, quando cioè a perdere mordente è proprio la visione del mondo irenica e aconflittuale che ha fatto seguito al cambio d'epoca del'89 e che ha rappresentato un po' la cifra dei decenni successivi: ecco, è proprio questo movimento altalenante, questo percorso quasi carsico, a spiegare il senso più profondo di questo libro, dei contributi e delle testimonianze raccolte al suo interno. Nel loro raccontare – molto semplicemente – delle storie di vita operaia, già solo per questo dato eccentriche e devianti rispetto a un senso comune pervaso dall'immaginario delle *smart-up*, dall'idea dell'auto-imprenditorialità, o di una società liscia, pacificata, segnata dall'assenza di interessi contrapposti: già il solo raccontare queste storie è, dice Tronti, "un atto di insubordinazione antagonista", proprio per via della "inattualità" che esprime, per via della sua capacità di essere "deviante" e di segnare una cesura rispetto all'immaginario *mainstream*. La ricomposizione di questo filo rosso, che collega il vissuto operaio di ieri e a quello di oggi, rappresenta quindi un passaggio fondamentale, come scrive Tronti, "per ricaricare le armi, oggi scariche, del conflitto anticapitalistico", e per affermare risolutamente che la Storia non è finita.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26895-mattia-gambilonghi-con-tronti-per-riprendere-il-filo-della-storia.html

----

Contropiano.org
giornale comunista online

Chi ha spinto perché la guerra continuasse in Ucraina? / di Francesco Dall'Aglio*

Al di là del fatto che, come si vede dalla foto, sembra il cosplayer di Zelensky (stessa giacca militare, stessa maglietta, stessa barba e taglio di capelli, espressioni facciali molto simili), Davyd Arakhamia è uno di quei personaggi che negli ultimi anni sono passati sostanzialmente inosservati per l'opinione pubblica.

Si tratta invece di uno di quegli uomini che, pur occupando posizioni oggettivamente di secondo piano (è il capo del gruppo parlamentare di Sluga Narodu, ovviamente il partito di Zelensky) è un ingranaggio abbastanza importante, ed è per questo che la sua intervista dell'altro ieri è molto interessante.

Arakhamia è il classico Homo Tardosovieticus: famiglia georgiana di Gagra, nato a Sochi (Russia), trasferitosi in Ucraina con la famiglia dopo la guerra in Abkhazia del 1992, educazione "occidentale" (laurea all'Università Europea di Kiev, master in Management alla Open University di Londra), fondatore di svariate compagnie di tecnologie informatiche, in politica dal 2014 come consigliere del Ministero della Difesa, deputato dal 2019 e subito leader del gruppo parlamentare del suo partito, membro del circolo ristretto di "consiglieri" di Zelensky anche se è uno di quelli il cui nome compare più raramente.

Non ama molto i social, forse perché quello che ci scrivi sopra ha la sgradevole tendenza a saltar fuori cinque anni dopo e morderti le chiappe: sia su Facebook (dove si chiama David

Braun) che su Telegram si limita sostanzialmente ai repost, senza eccedere in patriottismi.

Il 28 febbraio 2022 (e qui arriviamo all'intervista) è uno dei membri della delegazione ucraina che si reca in Bielorussia per i primi, infruttuosi negoziati (se ve lo ricordate, era quel tizio con in testa un berretto da baseball) e fa parte anche della delegazione ucraina a Istanbul dove, almeno all'inizio, pareva che le cose stessero andando bene e (come ha ricordato Putin qualche mese fa durante la visita a Mosca dei vertici dell'Unione Africana) un accordo fosse stato più o meno concordato, tanto che il 29 marzo il comando russo aveva annunciato il ritiro, prima parziale e poi completo, delle sue truppe dalla zona a nord di Kiev e non solo.

Ed è proprio di questo che si è parlato ieri, quando Arakhamia ha confermato in pieno la versione di Putin, incluso il motivo per cui, alla fine, all'accordo non si è giunti. Trascrivo qui:

"Secondo me, [i russi] hanno creduto fino all'ultimo di poterci spingere ad accettare la neutralità. Questa era l*a cosa principale per loro: erano pronti a finire la guerra se avessimo accettato di essere neutrali, tipo come era stata la Finlandia, e avessimo garantito che non saremmo entrati nella NATO*".

"*Solo questo?*"

"*Sostanzialmente il punto principale era questo. Tutto il resto erano abbellimenti cosmetici e politici sulla denazificazione, la popolazione russofona e bla bla bla*".

"*Perché l'Ucraina non ha accettato?*"

"*Per prima cosa, per accettare questo punto bisognava cambiare la Costituzione. La nostra strada verso la NATO è fissata nella Costituzione. In secondo luogo non c'era e non c'è fiducia verso la Russia, la cosa si poteva fare solo se ci fossero state garanzie di sicurezza* [nota mia: c'erano, facevano parte dei "18 punti" della bozza di accordo, garanzie fornite dal Consiglio di Sicurezza ONU, da Germania, Turchia, Italia, Polonia e Cina].

Non potevamo firmare, andarcene e tirare un bel respiro, potevano tornare in futuro e noi non saremmo stati pronti. Quindi era possibile solo se fossimo stati sicuri che la cosa non si sarebbe ripetuta. Ma non ne eravamo sicuri. Inoltre, quando siamo tornati da Istanbul, Boris Johnson è venuto a Kiev e ha detto che non bisognava firmare niente con loro e bisognava continuare a combattere".

Johnson, ovviamente, non è andato a Kiev solo di sua spontanea volontà. Dopo poco sono arrivati gli HIMARS e le cose hanno preso una piega diversa e ora qualsiasi negoziato, ammesso che ci si arrivi, non potrà che tener conto di quello che è successo in questo anno e mezzo in più.

Però è interessante vedere come ora anche uno dei più stretti collaboratori di Zelensky confermi non solo che Putin non aveva mentito, ma soprattutto che l'obiettivo russo fosse quello, e solo quello, di non avere la NATO in Ucraina.

Cosa che era abbastanza chiara a chiunque avesse seguito l'evoluzione della faccenda dal 2007 in poi.

* da Facebook

via:https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26896-francesco-dall-aglio-chi-ha-spinto-perche-la-guerra-continuasse-in-ucraina.html

----

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Confutare il dogma della produttività / di Federico Giusti

Politica dei sacrifici, scelte per il bene del paese, austerità sono ormai frasi fatte per imporre scelte economiche improntate a tagli salariali e alle spese sociali

Ha ragioni da vendere **Clara E. Mattei** nel sostenere come la crescita economica sia costruita sui bassi salari per imporre regole e ordine del Capitale.

E questo ordine diventando dogma assoluto necessita volta per volta di rivedere le proprie politiche per occultare le contraddizioni intrinseche al modo di produzione capitalistico allontanando al contempo ogni critica radicale allo stesso e soluzioni antagoniste o alternative.

Le politiche di austerità e di contenimento del debito per anni sono state funzionali alla riduzione della spesa pubblica e ai processi di privatizzazione, con l'arrivo della crisi pandemica e poi di quella economica sono stati parzialmente rivisti i parametri economici relativi al rapporto tra Pil e spesa pubblica, il dogma della crescita si è legato ai processi di ristrutturazione da raggiungere con i fondi PNRR.

L'austerità fiscale non vale comunque per tutti, ad esempio la tassa piatta per gli autonomi rappresenta una scelta politica del Governo Meloni come anche la irrisoria, al cospetto di altri paesi capitalistici, tassazione per le successioni applicata ai grandi patrimoni mentre invece gli sgravi alle imprese e i tagli ai costi del lavoro sono una scelta dei padroni fatta propria dai sindacati rappresentativi e realizzata dagli ultimi Governi.

L'austerità monetaria si basa sull'aumento dei tassi di interesse che da una parte rafforza il potere finanziario ma dall'altra aumenta il costo del denaro e gli interessi che imprese e famiglie devono pagare dopo avere contratto prestiti.

L'austerità industriale è forse la meno nota ma anche la più diffusa con il disimpegno statale in economia e le politiche di privatizzazione a determinare il progressivo indebolimento dei sindacati e la demonizzazione del conflitto tra capitale e lavoro

La riduzione della spesa pubblica viene oggi sostituita da una ristrutturazione della spesa anche se confrontando i dati reali si evince che le minori spese sono ancora vigenti seppur occultate dietro a cortine fumogene costruite ad arte.

Innalzare i tassi di interesse del denaro, **agitare lo spauracchio dei licenziamenti** ha anche altre conseguenze, ad esempio, seminare paura e rassegnazione, il timore di non arrivare in fondo al mese o di perdere il posto determina politiche sindacali arretrate o concertative invece di aggredire il capitale con il conflitto.

Negli anni della austerità i salari sono stati spinti verso il basso, le politiche sociali (e quindi gli investimenti per sanità, pensioni e istruzione) hanno subito forti contrazioni, crollato il potere di acquisto e di contrattazione è avvenuta la ridistribuzione degli utili e delle ricchezze a mero beneficio del capitale economico e finanziario, sono cresciute le disuguaglianze allargandosi progressivamente la forbice sociale e salariale.

Il peso del pubblico e dello Stato si è nel tempo affievolito e sono state costruite politiche repressive contro i salariati trasformando ogni rivendicazione sindacale conflittuale in una sorta di minaccia all'ordine pubblico.

Mentre parti consistenti della popolazione si impoverisce o si indebita per arrivare a fine mese,

una parte esigua della popolazione mondiale rafforza i propri patrimoni, potremmo fotografare in queste poche parole le conseguenze della **globalizzazione** e delle politiche di austerità che per altro non sono una novità del nostro secolo essendosi materializzate già nel lungo secolo scorso

E con **l'austerità** i profitti aumentano in termini esponenziali alimentando il mito della crescita del Pil (per essere chiari non saremo certo noi i cantori della decrescita come soluzione alternativa e percorribile) salvo poi scoprire che in determinati momenti storici questa crescita ha bisogno non di meno Stato ma di più stato, di finanziamenti pubblici oggi invocati a favore delle imprese dal Centro Studi di Confindustria.

Perché a smentire **i cantori neoliberisti** fautori dei principi di autoregolamentazione dei mercati arrivano le crescenti richieste padronali di aiuti al settore pubblico, ormai non si invoca meno stato ma la contrazione del Welfare trovando alleati anche nel fronte sindacale in evidente conflitto di interessi con la sua natura e funzione storica**. Il sostegno del sindacato a previdenza e sanità integrativa, le assicurazioni private** per invogliare le iscrizioni ai sindacati rappresentativi (ma anche ad alcuni di base ormai come dimostra la indizione di corsi formativi in vista dei concorsi) sono parte integrante non solo della concertazione ma di quelle politiche di austerità che demonizzano il conflitto.

Per far funzionare queste politiche è indispensabile una **narrazione totalizzante e a senso unico** atta a costruire da una parte i demoni (i conflittuali) e dall'altra politiche costruttive "per il bene del paese" che poi coincidono con i desiderata delle imprese.

Una **battaglia per l'egemonia** culturale dovrebbe basarsi sulla confutazione dei dogmi capitalistici e delle sue presunte regole ferree che vengono ritenute principi assoluti da condividere tout court ma intanto la stragrande maggioranza del giornalismo degli studiosi e del sindacato sono ormai piegati alla ideologia dominante della produttività.

Veniamo da anni di **subalternità culturale e politica**, di esaltazione acritica della sacralità della proprietà privata dei mezzi di produzione (e in questa ottica vanno lette le campagne per il cosiddetto diritto alla autodifesa che vorrebbe i cittadini armati per proteggere le loro case dai ladri fino alla militarizzazione della società con militare e forze dell'ordine chiamati nelle scuole) e delle ricette economiche di austerità , si va facendo strada a una idea di Governo (non dello Stato) forte in nome della governabilità per contrarre gli spazi di democrazia, libertà e partecipazione collettiva.

E la **riduzione del potere di acquisto salariale e del potere contrattuale** diventano parti essenziali di questa narrazione da smontare pezzo dopo pezzo per non subire ricette e politiche finalizzate al rafforzamento del grande capitale contro il lavoro, i salariati e il Welfare.

Clara E Mattei: L'economia è politica 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26897-federico-giusti-confutare-il-dogma-della-produttivita.html

----

Morto “Stranamore”, assassino di massa / di ilSimplicissimus

US Secretary of State Hillary Clinton (R) and former US Secretary of State Henry Kissinger prepare to leave after participating in "Conversations on Diplomacy, Moderated by Charlie Rose, at the Department of State in Washington, DC, on April 20, 2011. AFP Photo/Jewel Samad (Photo by JEWEL SAMAD / AFP)

Date: 1 Dicembre 2023

Tutti sanno o almeno lo sanno i cinefili, che il personaggio centrale del film di Kubrick Stranamore (Strangelove) si ispirasse a Henry Kissinger col suo accento tedesco rimastogli attaccato per tutta la vita e ancor più con quell’indole guerrafondaia che era già evidente nel personaggio fin dai suoi primi passi. Passato a miglior vita l’altro ieri a 100 anni. A tempo del film – era il 1964 – Kissinger era solo un professore molto noto negli ambienti politici, ma grazie ai buoni uffici di Nelson Rockefeller era diventato consulente per la

politica estera della Casa Bianca fin dal tempo di Eisenhower. Il genio di Kubrik lo individuò bene come uno dei personaggi che sarebbero stati al centro delle stragi americane nel XX° e XXI° secolo e come fautore della "bomba" e del potere nucleare su cui " Killinger" come qualcuno lo aveva sovrannominato aveva persino scritto un libro. O forse è stato fu il suo atteggiamento cinico durante la guerra di Corea o ancora il fatto che nell'Harvard International Seminar, di cui era anche co fondatore si era offerto volontario per spiare i partecipanti per conto dell'FBI e dei suoi colleghi di Harvard .

Del resto nel suo suo lavoro accademico, Kissinger insisteva sul fatto che la legittimità dell'ordine internazionale richiedeva solo l'accordo delle grandi potenze e che per quanto riguarda la moralità, sosteneva che fosse irrilevante: per lui *"l'indeterminazione morale era una condizione della libertà umana".* Nel 1952 Kissinger pubblicò un articolo sulla rivista Confluence, da lui curata, su Ernst von Salomon, un assassino condannato per la sua partecipazione all'assassinio del ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar. I collaboratori ebrei tedeschi emigrati al giornale, tra cui Hannah Arendt e Reinhold Niebuhr, non erano affatto contenti di questa esternazione e Kissinger scherzò con un amico dicendo che l'articolo era considerato *"un sintomo delle mie simpatie totalitarie e persino naziste".* Tanto per riprendere un post di qualche tempo fa sulle origini totalitarie del sionismo. Fu anche direttore dello studio sulle armi nucleari e la politica estera presso il Council on Foreign Relations nel 1955-56, e pubblicò il suo libro *Nuclear Weapons and Foreign Policy* nel 1957, sostenendo che gli Stati Uniti dovrebbero usare regolarmente armi nucleari tattiche in guerra per garantire la vittoria. I critici in seguito lo avrebbero parodiato come "Dr Henry Killinger", come fece lo spettacolo di cartoni animati *Venture Bros* negli anni 2000.

Alla luce della simpatia di Kissinger per l'uso delle armi nucleari tattiche, fu invitato a visitare Israele nel 1962, e di nuovo nel 1965, molto probabilmente dall'ideatore israeliano

del programma nucleare del paese, Shimon Peres. Documenti recenti rivelano che nel suo rapporto all'ambasciata americana a Tel Aviv nel 1965, basato su incontri con funzionari e scienziati israeliani, egli già credeva che Israele stesse sviluppando armi nucleari, un programma che considerava con *"grande comprensione, se non simpatia"*. Ciò lo avrebbe portato nel 1969, in qualità di consigliere per la sicurezza nazionale di Nixon, a mediare l'intesa della Casa Bianca 'per il programma di armi nucleari già sviluppato da Israele.

Anche se egli riteneva del tutto inutile la guerra degli Stati Uniti in Vietnam, cospirò con la campagna elettorale di Richard Nixon nel 1968 facendo trapelare informazioni dai colloqui di pace di Parigi per prolungare la guerra e per evitare evitare che i democratici vincessero le elezioni. Una volta eletto Nixon, Kissinger salì a bordo come consigliere per la sicurezza nazionale nel gennaio 1969, posizione che mantenne fino al 1975.

Determinato a sconfiggere il Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud e il Vietnam del Nord, Kissinger decise di intensificare il bombardamento tattico segreto della Cambogia, iniziato sotto Johnson nel 1965, in una spietata campagna di bombardamenti a tappeto che continuò fino al 1973. Solo in quell'anno furono uccisi tra 150.000 e mezzo milione di cambogiani. Kissinger supervisionò personalmente gli orari dei bombardamenti e l'allocazione degli aerei da un'area all'altra. Si dice che amasse giocare al " bombardiere ". Quando lui e Nixon iniziarono di nuovo a bombardare il Vietnam del Nord, Kissinger era molto emozionato dalla "dimensione dei crateri delle bombe" . In linea con il suo sostegno all'uso delle armi nucleari, ideò un piano per bombardare il Vietnam del Nord nel 1969 come parte di un'operazione chiamata Duck Hook . E tuttavia la stampa lo trattava come un simpatico personaggio mentre nelle riviste femminili veniva descritto come "sempre amichevole, soprattutto con le donne".

Nel 1971, Kissinger appoggiò la campagna genocida dell'ex presidente pakistano Yahya Khan contro il Pakistan orientale (Bangladesh) e nel 1975 appoggiò la guerra genocida del

dittatore indonesiano Suharto contro il popolo di Timor Est, in cui fu ucciso un terzo della popolazione. Suharto era salito al potere grazie a un colpo di stato sostenuto dagli Stati Uniti nel 1965 (sempre, pare su consiglio di Kissinger) che scatenò massacri contro un milione di indonesiani sospettati di comunismo. Per quanto riguarda i 200.000 morti a Timor Est, Kissinger è rimasto impassibile: *"Penso che abbiamo sentito abbastanza parlare di Timor"*. Quando poi nel 1970, il socialista Salvador Allende venne eletto presidente del Cile, Kissinger commentò : "Non vedo perché dovremmo restare a guardare un paese diventare comunista a causa dell'irresponsabilità del suo stesso popolo". Spinse Nixon a organizzare un violento colpo di stato contro Allende, sottoponendo il paese al dominio fascista per i successivi quindici anni, con migliaia di morti da parte della giunta militare appoggiata dagli Stati Uniti .

Per quanto riguarda il Medio Oriente, oltre a rafforzare i legami con la colonia di coloni sionisti di Israele, che divenne uno dei principali alleati degli Stati Uniti durante gli anni di Nixon e Ford: Kissinger armò Israele fino ai denti durante la guerra del 1973 per "i*mpedire una vittoria araba "* . ". Il suo aiuto militare di emergenza a Israele durante la guerra annullò le prime vittorie degli eserciti egiziano e siriano e assicurò che Israele vincesse la guerra. Ha inoltre assicurato che non si sarebbero potute stabilire relazioni tra gli Stati Uniti e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. È stato anche l'artefice della svendita dei diritti dei palestinesi a Camp David, e ha ideato il cosiddetto "processo di pace" sponsorizzato dagli americani, che ha definito la politica statunitense nei confronti dei palestinesi e di Israele.

Si potrebbero citare altri infiniti casi in cui questo sinistro personaggio è intervenuto a fianco dell'ingiustizia, ma il fatto che sia morto proprio mentre la sua arbitraria costruzione in Medio Oriente sta esplodendo, sembra simbolico e buon auspicio per sperare nella pace.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/12/01/morto-stranamore-assassino-di-massa/

Perché l'Irlanda? / di Enrico Palandri

25 Novembre 2023

Dopo l'uscita dell'Inghilterra dall'Unione Europea, una delle frontiere tra UE e USA è l'Irlanda. Europa e Stati Uniti sono schierati sulle stesse posizioni in politica internazionale e dall'Ucraina al Medio Oriente costituiscono un unico territorio, economicamente e culturalmente. L'Europa nasce all'ombra del patto atlantico e con un dialogo costante con le strategie economiche del Nord America, anche se ha una grandissima importanza il manifesto di Ventotene e un'energia culturale endogena, che non solo ha guidato il consenso dei cittadini ma ha anche disegnato una filosofia politica dell'Unione che ha di fatto intrecciato progetti di orientamento sociale, come i programmi Horizon ed Erasmus e le riforme ecologiche. A grandi linee si può dire che il Nord America è capitalismo puro, gran parte dell'UE piuttosto socialdemocratica. Sono soprattutto sistema sanitario ed educativo a marcare le differenze. Entrambi con il maggiore impatto sociale che uno stato può avere sulle proprie società.

L'Europa è anche però dove gli interessi di banche e corporazioni prevalgono sulla politica, come negli USA. Per questo la frontiera tra i due sistemi è porosa.

Il terreno dove si mostrano attriti è nel tentativo di armonizzare la politica fiscale europea e, com'è noto, il caso principale è proprio la tassazione delle grandi corporazioni americane che operano in Irlanda: Google, Apple e tante altre. La commissaria europea per la competizione, la danese Margarethe Verstagen ha tentato a più riprese di irregimentare l'Irlanda nel sistema fiscale europeo, per altro ancora piuttosto lasco, ma per il momento il governo di Dublino preferisce pagare salatissime multe per non perdere la posizione di privilegio che ha nei confronti del Nord America. Si tratta di una frontiera meno drammatica che non quella orientale, dove dal Baltico al Mar Nero la guerra ucraina ha provocato un riallineamento militare con voci di spesa e strategie di contenimento della Russia sotto gli occhi di tutti. Ma per quanto morbida è una frontiera anche questa, composta di alcune questioni che fanno parte della storia non recente e si rendono evidenti nelle dinamiche interne alla Repubblica irlandese.

Prima di tutto c'è la relazione con l'Inghilterra, anche questa legatissima all'America. Uscendo dall'UE il Regno Unito ha scommesso sulla *anglosphere*, e cioè sul capitalismo più puro e globale proprio contro le pratiche socialdemocratiche dell'Europa. Di contro i Kennedy, Biden e persino Obama hanno origini irlandesi e gli USA nascono da una rivolta contro gli inglesi. *The Declaration of Indipendence*, uno dei tre documenti fondamentali su cui si fondano gli USA, è l'atto che pone fine alle ostilità tra la Corona inglese e gli stati confederati che fin dall'inizio stabiliscono il diritto al *Pursuit of Happiness*, che in questo contesto significa il diritto ad accumulare ricchezza, che è il vero cardine del diritto americano e la ragione per cui i protagonisti politici sono scelti da poteri economici.

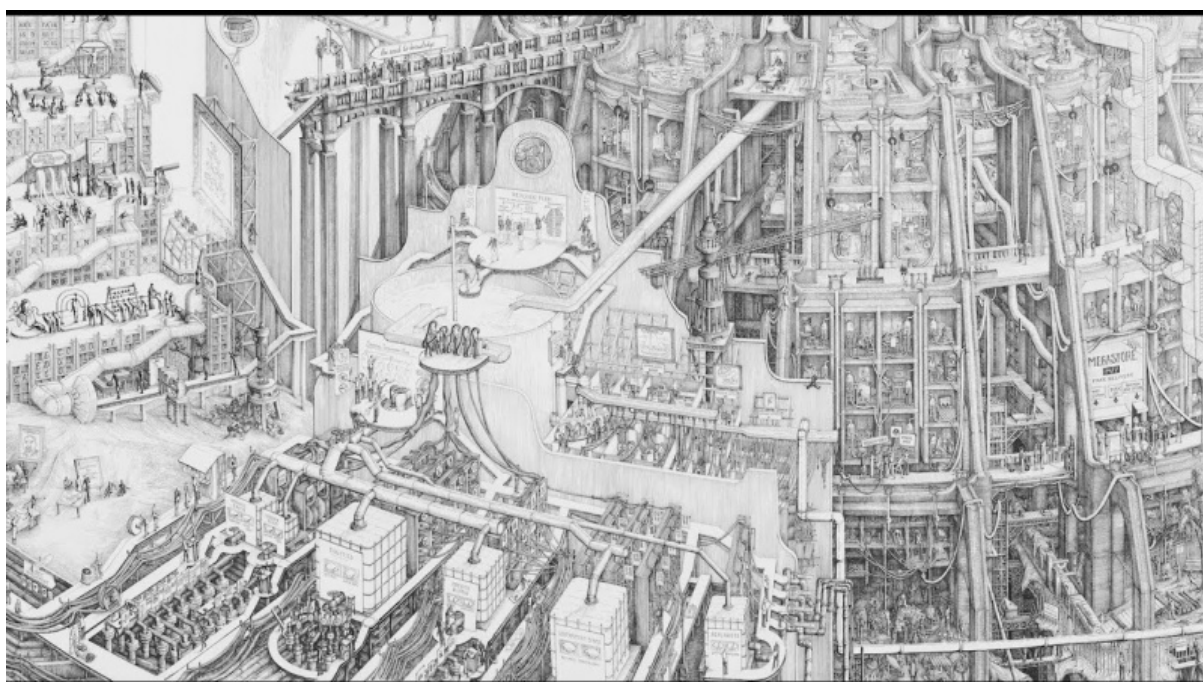
Brexit è stata una vicenda che ha riguardato soprattutto la destra inglese, una *catfight* nel partito Tory, come la definì Guy Verhofstadt, il commissario addetto ai negoziati per la separazione, una lotta tra filoamericani (nessun freno al mercato) e filoeuropei (sanità, educazione ed energia sociali); la scelta è stata così poco conveniente dal punto di vista

commerciale che ha inevitabilmente posto in primo piano l'aspetto ideologico culturale del referendum. La visione di Nigel Farage e Boris Johnson è in gran parte il frutto di un sistema educativo che coltiva un nazionalismo insidioso, xenofobo e reazionario, fondato, soprattutto nelle scuole private, su un'apologia dell'Impero che idealizza ancora oggi il passato coloniale. Da questa nostalgia nasce una riproposizione dell'Impero britannico e un suo ruolo negli equilibri mondiali che semplicemente non si è realizzato e non potrà realizzarsi. L'Inghilterra non ha più la potenza commerciale e militare di cento anni fa, la ricchezza di Londra si fonda in gran parte su investimenti, finanziari e immobiliari, che provengono dall'estero. Come disse l'ex governatore della Bank of England Mark Carney, la Gran Bretagna vive della cortesia degli stranieri. Tutte le polizie finanziarie del mondo sanno che il 50% del denaro criminale è investito o transita per Londra; le banche inglesi hanno una relazione fluida con i paradisi fiscali, quasi sempre protettorati britannici che fanno da scudo contro le indagini fiscali di altri paesi. Fanno poche domande, che i soldi vengano da dittatori che hanno razziato il proprio paese o da accumuli di capitali sospetti, il tramonto dell'industria manifatturiera e lo sviluppo del sistema finanziario hanno progressivamente spostato la ricchezza del paese dai prodotti materiali (agricoltura, industria ecc.) ai *services*, cioè banche, assicurazioni, prodotti finanziari. Se si può proporre a una fabbrica di automobili di distribuire i propri profitti a chi vi lavora, come tende a fare la Germania e i paesi scandinavi con un efficiente ruolo dei sindacati, è più difficile farlo con una banca quando i ricavi non provengono da azioni governative (i tassi di interesse, ad esempio) ma da depositi privati di soggetti meno trasparenti. Si può distinguere un conto corrente di un trafficante di droga da quello di un commerciante di tessuti che ha accumulato i propri risparmi? Così come è difficile impedire a capitali che provengono dall'Arabia Saudita o dalla Russia di acquistare proprietà immobiliari nel centro di Londra, modificando il mercato come si trattasse di una borsa.

Il flusso del denaro trasforma profondamente le società, come racconta bene un lavoro esposto nel padiglione olandese all'ultima biennale di Venezia.

Questa ricchezza che staziona spesso nelle banche londinesi ha illuso personaggi come Johnson e Farage di poter separare il paese rinunciando al suo mercato manifatturiero principale, appunto l'Europa, a favore di un mercato di puro capitale. Il risultato è stato disastroso perché senza il prestigio per negoziare in modo significativo con gli USA o con le ex colonie, come l'India, il Canada, l'Australia o i paesi africani, l'Inghilterra si ritrova isolata. Aver perso un posto prezioso nella UE, ne ha smascherato una sostanziale povertà strategica che non ha solo costi economici (la svalutazione della sterlina e in generale il declino economico che è penosamente presente nel nord dell'isola ma persino in una città ricca come Londra, dove a fianco ai prezzi stratosferici delle case e degli affitti mancano generi alimentari nei supermercati e la contrazione economica si è mostrata negli incrementi di gente senza casa e senza cibo, cui il governo non riesce più a fornire neppure un'assistenza elementare). Ma è soprattutto nella reputazione politica, con la sequela di 6 primi ministri (in un paese che storicamente aveva governi che duravano anche più di una legislatura come la Thatcher o Blair) che non riescono a dare una guida perché il paese ha in realtà rotto il timone.

La prima conseguenza, com'è noto, è stata proprio il rapporto con l'Irlanda del nord, che ufficialmente fa parte del Regno Unito ma è in realtà rimasta senza un governo e dove alle ultime elezioni ha vinto il partito che ha come prima missione la riunificazione dell'Irlanda, Sinn Fein. Di fatto, l'esistenza stessa del Nord Irlanda è un fatto residuale di

un dominio coloniale crudelissimo esercitato dagli inglesi sugli irlandesi per oltre 500 anni. Le rivolte sono state continue, ma dal 1916 ai nove rappresentanti dell'IRA che Margaret Thatcher fece morire in un drammatico sciopero della fame nel 1981, hanno portato in prima pagina in tutto il mondo l'anacronismo della partizione dell'Irlanda. A Bobby Sands sono state dedicate strade e piazze dal Portogallo alla Francia, dalla Russia agli Stati Uniti, e la sua morte ha di fatto costretto la parte filoinglese a cedere progressivamente potere fino a dover negoziare un accordo tra cattolici e protestanti, che secondo il *Good Friday Agreement* (1998) dovrebbero sedere insieme al governo.

Water works of money, Carlijn Kingma.

L'accordo era stato reso possibile dall'Europa, che aveva tolto significato agli scontri nazionalisti (anche ai Baschi e al Sud Tirolo) perché di fatto il governo delle economie dei paesi europei non è più negli stati nazione. Fuori dall'Europa, l'Inghilterra ha avuto il problema di come gestire questa frontiera. Come ha detto infelicemente, quasi in un lapsus denso di razzismo, Boris Johnson, era *la coda che scuoteva il cane*.

Il risultato per gli irlandesi (e gli scozzesi, anche loro filoeuropei) è stato di ritrovarsi un'altra volta nella condizione di colonie. Il tentativo di legiferare di Westminster si è scontrato con autonomie consolidate e di grande successo e ha accelerato probabilmente uno sgretolamento del Regno Unito che stando ai sondaggi è oggi un orizzonte realistico per le diverse isole britanniche.

Ad avvantaggiarsi di questa crisi è stata chiaramente la repubblica irlandese che è oggi, grazie all'Europa e ai rapporti con gli USA, ricca, spesso con una legislazione sui diritti civili più evoluta dell'Ulster e spesso ago della bilancia di decisioni importanti per l'assetto commerciale dell'Europa.

La dinamica di questa trasformazione ha molti aspetti contraddittori. La Dublino raccontata da James Joyce era una città fondamentalmente povera, con una classe media fragile e provinciale. In questo molto simile alla Trieste di Svevo e spesso le due città si

mescolano nella prosa dello scrittore irlandese, che a Trieste ha passato anni decisivi dando lezioni di inglese allo scrittore triestino. La descrizione di tanti aspetti della vita corporea dei personaggi, dalla defecazione alla masturbazione e soprattutto ai magnifici monologhi finali di Molly Bloom, provocarono cent'anni fa una reazione a *Ulysses* nel mondo angloamericano e in quello irlandese senza precedenti (e non paragonabile neppure in seguito a nulla nella letteratura occidentale). Il libro, pubblicato a Parigi nel '22, venne sequestrato, accusato di oscenità e di "cubismo", che ci dà la misura di cosa fossero le avanguardie nel primo novecento. In Irlanda venne finalmente pubblicato solo nel 1966, quattro anni dopo il primo disco dei Beatles.

Ma l'oscenità di Joyce era soprattutto l'emergere potente di una voce popolare nella lingua inglese, con altre radici (il cosiddetto Hiberno-English) che i manierismi delle classi medie e medio-alte londinesi avevano completamente represso. Sebbene Joyce non avesse alcuna ambizione politicamente rivoluzionaria e al contrario ambisse se mai a una condizione borghese, dalla breccia aperta dal suo romanzo arriverà di tutto, da Samuel Beckett e Harold Pinter fino a Gianni Celati.

Quell'Irlanda, commovente e audace e al tempo stesso modesta, quasi vergognosa della propria povertà e del corpo nudo, è in parte scomparsa: la madre di Joyce disse del romanzo del figlio che c'erano cose nel suo libro che "non meritavano di essere lette" al che James Joyce rispose che se era davvero così, "la vita non meritava di essere vissuta".

La scomparsa di quell'Irlanda ha ragioni diverse: fino a fine ottocento, c'è stata la deliberata campagna contro il gaelico e una politica durante gli anni della carestia che è genocidio. La popolazione, per cui il gaelico era la prima lingua (in una popolazione allora di circa sei milioni), oggi è ridotta a 80.000 parlanti (su circa 7 milioni di abitanti in tutta l'Irlanda); schiacciata in alcune penisole che si allungano sull'atlantico, come il Kerry, Galway, Donegal e Mayo.

Il gaelico è una lingua antica, articolata, con una letteratura medievale importantissima per tutta l'Europa. San Colombano, il fondatore di Bobbio, (Colomb in gaelico significa santo), è un protagonista del medioevo e nel suo Scriptorium si trovavano oltre 700 codici, moltissimi per il settimo secolo; manoscritti di Ovidio, Tito Livio, autori fondamentali per la letteratura latina.

La crisi del gaelico è quindi importantissima culturalmente per tutta l'Europa; per l'Irlanda di oggi, che investe molte risorse nella difesa della lingua attraverso un apposito ministero, molto complicata. Dai prigionieri dell'IRA, che usavano il gaelico per non essere compresi dalle guardie (e che fa sì che alcuni degli studiosi di oggi di gaelico abbiano fatto le ossa filologiche nelle prigioni inglesi), fino ai nomi dei partiti (Fianna Fail o Sinn Fein) e i titoli di Primo ministro, *Toiseach*, o Presidente della Repubblica *Uachtarán* e naturalmente a tutti i segnali stradali bilingui, il gaelico è molto presente. L'Irlanda è consapevolissima che è proprio nella lingua gaelica che ci sono le radici della sua specificità, tanto che nelle scuole elitarie di Dublino c'è un ritorno di interesse per lo studio della lingua (che è comunque diffusa e obbligatoria ovunque), come segno di distinzione e quindi autoselezione di una classe dirigente.

Questo non è ovviamente il gaelico del Kerry o di Mayo, che al contrario è una lingua nativa, parlata da agricoltori, musicisti e poeti delle aree dove è ancora prevalente (le

cosidette *Gaeltacht*).

La frontiera con gli USA però qui riappare in modo insidioso: una parte della popolazione gaelica è infatti emigrata e ritornata in Irlanda e si è portata dietro la mentalità e persino lo stile urbanistico americano. Ai villaggi fatti di case povere, raggruppate insieme (i *Baile*) gli emigrati che tornavano con del denaro hanno sostituito case distanti le une dalle altre e uno stile di vita e commercio simile a quello delle città americane, dove si vive in automobile. Questo ovviamente trasforma anche le comunità e pone un problema molto serio alle amministrazioni che concedono i permessi edilizi: l'ambizione sarebbe quella di difendere le zone dove si parla il gaelico, tra l'altro le più belle e spettacolari dell'Irlanda per la loro posizione geografica, tutte affacciate sull'Atlantico. Questo però rischia di mettere in crisi il mercato immobiliare e nuocere proprio quei parlanti gaelico che, emigrati da giovani e poverissimi in America, al ritorno hanno investito i propri guadagni in una casa nella zona gaelica da cui erano partiti. Queste case, ampie e moderne, sono spesso dove si sistemano i turisti per le vacanze estive. È proprio la bellezza dei luoghi e la particolarità della cultura (soprattutto la musica che in questa zona è ovunque) ad attrarre turisti da tutto il mondo ma questo, un po' come a Venezia, snatura la vita economica delle comunità locale. Molto più facile e redditizio avere due stanze da affittare ai turisti che non avere un pascolo di mucche.

La frontiera in altre parole è tra una specificità culturale che, nel Kerry come a Venezia, per resistere ha bisogno di mantenere vivi luoghi e abitudini di una popolazione locale che parla una lingua bella e importante ma minoritaria, e il valore commerciale che proprio gli stranieri danno alle proprietà immobiliari della zona, e quindi ai risparmi di quegli stessi abitanti che si vorrebbero difendere con interventi legislativi. In altre parole, i parlanti gaelico hanno case che valgono molto in quelle aree perché il mercato è mondiale: se si impedisse l'acquisto di case e terreni a stranieri, il prezzo delle proprietà crollerebbe: in che modo dunque intervenire? Permettere al libero mercato di fare le sue regole che però, a Venezia come nel Kerry, di fatto distrugge persino la possibilità che i giovani di quella zona riescano a trovare una camera in affitto a un prezzo coerente con l'economia locale?

Tra il capitalismo e la sua dinamica, che è ovviamente interiorizzata dagli emigranti che si sono arricchiti e sono tornati, e un'identità più profonda che viene rapidamente erosa proprio dai comprensibilissimi interessi di quegli stessi abitanti, si apre una lacerazione difficilissima da gestire. La frontiera appunto tra quella parte di loro che sente i benefici della cittadinanza europea, che li protegge sia con i sussidi dell'industria agraria che nella specificità della loro lingua, e quella parte che porta il rancore e l'estraneità dell'ex emigrato in America. Lì hanno conosciuto la durezza del lavoro (spesso come muratori) e quindi anche un certo risentimento verso il datore di lavoro, il legislatore, tutto quello che avveniva in inglese, che inoltre si riallacciava alla memoria storica del loro sterminio. Durante la terribile carestia del 1845-52 morirono un milione di persone e un altro milione emigrò, ma è tutta la storia irlandese da Enrico VIII in poi, con gli interventi inglesi per impedire il ritorno dei cattolici, che è segnata da una presenza militare inglese. Si ha a volte la sensazione di vivere in una ricca riserva compromessi economicamente con coloro che di fatto li hanno quasi sterminati. Proprio per difendere la proprietà e il suo valore commerciale sono legati all'interesse che in quelle regioni richiama turisti che parlano inglese, mentre la specificità della loro lingua e cultura, che è una delle attrattive di quell'area, si lega profondamente al turismo. Lo stesso dilemma di Venezia. La grande differenza con Venezia è che l'Irlanda è molto più vicina all'America, nelle biografie degli

ex emigrati, e quindi il confine tra capitalismo e identità locale è ancora più difficile da dirimere e da amministrare dalle autorità amministrative, che di fatto sono come a Venezia nei guai perché l'unica soluzione sarebbe un'azione politica a difesa della popolazione minacciata di estinzione, che sarebbe comunque destinata ad essere raggirata proprio da quegli stessi cittadini a cui quell'intervento si rivolge per difenderli.

In copertina, Waterworks of money, Carlijn Kingma.

fonte: https://www.doppiozero.com/perche-lirlanda

Specchio: storia simbolica di un'immagine / di Francesca Rigotti

27 Novembre 2023

Lo specchio è un artefatto antico: ne sono stati trovati esemplari in tutto il mondo, alcuni dei quali risalenti al VI millennio a.C. Oltre allo specchio artefatto, prodotto dall'azione e dall'intenzione di qualcuno, c'è però anche lo specchio naturale, la superficie liquida, l'acqua. Noi che in genere non ci specchiamo mai sulla superficie dell'acqua potremmo considerare sfocata l'immagine che riflette, senza sapere che può dare invece risultati di altissimo nitore e grande precisione.

Ben lo sapeva il giovinetto Narciso, il cui mito ci viene subito alla mente se pensiamo al gesto di specchiarsi nell'acqua e alle sue, per Narciso, terribili conseguenze. Tutti conoscono Narciso, la cui struggente vicenda è narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi*. Forse non tutti sanno però che il suo destino equoreo era in qualche modo predestinato dalla natura dei suoi genitori, un fiume (il Cefíso) e una ninfa acquatica, la cerulea Liríope (dagli occhi sfacciati, da *lirós*, sfacciato, e *ops, opós*, femm., occhio). Occhi sfacciati che la madre trasmise in eredità al figlio, dal momento che questi li usò in maniera sfacciata, per innamorarsi cioè della sua immagine riflessa nell'acqua di una fonte. Eppure l'indovino, il cieco Tiresia, interrogato dalla madre se Narciso sarebbe giunto a vedere una lunga vecchiaia, l'aveva avvertita. Ci arriverà, aveva risposto, «se non conoscerà se stesso» (*si se non noverit*, v. 348).

Ora, l'episodio narrato da Ovidio è due, se non tre volte, speculare: presenta cioè ben tre fenomeni di riflessione: di immagini, di sentimenti, di suoni. Narciso vede se stesso riflesso nelle acque; Narciso si innamora della sua immagine allo specchio, ma soltanto dopo aver rifiutato l'amore di un'altra ninfa, Eco, la cui caratteristica era quella di rimandare i suoni proprio come la superficie dell'acqua rimanda le immagini. Il suono riflesso è ingannevole tal quale l'immagine riflessa. Sembra di ritrovare nel mito di Eco e Narciso un risuonare del tema platonico secondo il quale le rappresentazioni che ci formiamo non corrispondono alla realtà in sé. Qualcosa di simile è detto nel dialogo platonico *Teeteto* (206d). Quando si traducono i pensieri in parole si dà forma alla propria opinione «nel flusso (*roén)* che scorre dalla bocca come in uno specchio o nell'acqua». La storia della ninfa Eco si propone insomma come la versione sonora del motivo visivo in Narciso: in entrambe riflesso e ripetizione senza contatto reale.

Le parole della filosofia

L'episodio di Narciso, che Tagliapietra articola sulla *mímêsis* del desiderio, con queste tre diverse elaborazioni del tema della specularità, ben mostra la densità di senso e di pensiero della cosa-specchio. Così densa e pregnante da aver consegnato al linguaggio della filosofia alcune delle sue parole più pregnanti: speculare/speculazione, riflettere/riflessione, ovvero il tornare a se stesso del pensiero dopo che si è posato su cose e su concetti e idee di cose. Dovendo tradurre i termini greci *theoréin* e *theoría* – i quali solamente a partire da Platone avevano assunto il senso di contemplare e considerare (mentre in epoca precedente designavano l'invio di ambasciatori per una festa religiosa) – il latino fece ricorso al verbo *speculor, ari*, derivato da *specio*, guardare, nel significato di pensare, meditare (anche se il significato originario di *speculor* era ben diverso, denotando propriamente lo stare su una *specula*, ovvero su un luogo elevato dal quale si può vedere) e che comunque si collegava al greco di *sképtomai*, osservo, da cui *scopía* e anche *sképticos*, colui che prima di credere a qualcosa la guarda e ci pensa sopra. Riflessione e speculazione, insomma, termini legati allo *speculator*, all'osservatore, allo *speculum* e alla *reflexio*, definiscono la stessa attività del pensare, il processo mentale del rinviare per riconsiderare.

Ecco, forse qui si può cogliere il nucleo centrale del densissimo e ricchissimo saggio di Andrea Tagliapietra (*La metafora dello specchio. Lineamenti per una storia simbolica dell'immagine*, nuova edizione rivista e accresciuta, Roma, Donzelli, 2023, pp. 464), sul quale il suo autore gira e rigira da decenni, arricchendo e perfezionando le intuizioni di base, come se lavorasse su un pilpul ebraico ai limiti della pensabilità. Come se sul pensiero centrale, che è quello del ruolo dell'immagine presentato con la metafora dello specchio, girassero in maniera concentrica altri pensieri e testi di tutta la tradizione filosofica riflettendosi su altri testi e fornendo materiali alla speculazione. Lo specchio, scrive Tagliapietra, è la *porta dell'immagine*, immagine e specchio nascono insieme. È stato grazie all'impiego della metafora dello specchio – assevera Tagliapietra – che Platone inventa la metafisica e il vocabolario ontologico e estetico dell'immagine. Anzi la metafora dello specchio è la metafora stessa della filosofia che riflette e specula sulla totalità delle cose, É la figura della persona che si guarda e che «con la vertiginosa fuga dell'autoreferenza, riassume, con la potenza che è propria dell'immagine, la ricorrente ambizione del pensiero filosofico per un sapere assoluto e senza resti, totalizzante e autofondato» (p. 25).

Lo specchio in mano alle donne

Un destino «alto» attendeva quindi lo specchio, oggetto peraltro considerato frivolo perché sempre in mano alle donne. Scriveva Rilke in un *Sonetto a Orfeo (II, ii)*:

...gli specchi catturano sovente
quel raro e casto sorriso di fanciulle...

Lo specchio è cosa da donne, chi dice specchio dice donna, tanto nella cultura classica quanto in quella giudaico-cristiana – «gli specchi si affacciano nella Bibbia portati dalle mani delle donne», scrive Tagliapietra, e lo confermano le immagini, che illustrano con accortezza questo testo, da quelle della Grecia classica, a quelle della pittura europea medioevale e moderna. Come è possibile che, nonostante questa connotazione femminile, quindi di per sé svalutante, esso sia andato a designare nozioni così elevate come la conoscenza di Dio, del mondo, di sé? Io credo che siamo di fronte a un ennesimo caso di applicazione del «paradosso di Arianna». Il «paradosso di Arianna» è una nozione da me ideata e proposta per designare situazioni in cui l'oggetto femminile e l'attività ad esso legata sono considerati indegni dell'uomo (maschio), come il fuso e il filo, o proprio lo specchio; questi stessi oggetti e attività sono però accettati nel caso in cui abbiano subito un processo di purificazione, per esempio attraverso la metafora, che li rende astratti, quindi degni di designare attività virili: vediamo infatti nel mito del labirinto un filo di lana arrotolato su un gomitolo diventare il filo del logos e della ragione, come assistiamo alla trasformazione metaforica di uno strumento da toeletta in specchio della natura, o meglio nella filosofia come specchio della natura. Anche se proprio contro questa metafora della mente come un grande specchio che contiene rappresentazioni più o meno accurate della realtà si scagliò il filosofo americano Richard Rorty nel suo *La filosofia e lo specchio della natura*, del 1979. L'intera epistemologia moderna, cito Tagliapietra che cita Rorty, «non si discosta molto dallo sviluppo di una metafora originaria, quella del miglioramento di "una facoltà quasi visiva, lo Specchio della Natura». «Fu la fissazione su questa nostra presunta «essenza rispecchiante» (*glassy essence*), fatta di una sostanza «più pura, più fine, più sottile, e più delicata di molte altre...qualcosa che condividiamo con gli angeli», afferma Rorty, che portò i primi filosofi e poi tutti i loro discendenti a interpretare la conoscenza in termini di rappresentazione del mondo accurata, sempre più accurata, come nella versione contemporanea del realismo di John Searle da lui criticato; quest'ultima afferma che tanto più lo specchio della mente sarà pulito, chiaro e senza macchie, tanto più esso permetterà di cogliere la verità nel suo adeguarsi progressivo alla cosa. Purtroppo il paragone della mente umana con lo specchio impoverisce secondo Rorty l'attività della mente assegnandole una dimensione contemplativa, di riflessione e registrazione passive di dati, e cancellando la dimensione poetica, attiva, creativa, immaginativa, inventiva. E tutto perché ai primi filosofi greci venne in mente di concepire l'attività della mente come uno specchio riflettente.

Conoscenza di Dio e conoscenza di sé

Nel caso della conoscenza di Dio e del mondo, è la mente (o l'anima) che si fa metaforicamente specchio, al fine di assorbire la luce emanata dalla divinità o la struttura della realtà esterna. Per quanto riguarda la conoscenza di Dio, a partire da Platone e dai neoplatonici l'anima come specchio della divinità, che riflette la luce che da essa emana, è

un tema costante del pensiero religioso. Luce e specchio catturano le fattezze sia attive sia passive della mente/anima, si legge nell'*Alcibiade Maggiore* di Platone (133 C). «C'è una parte dell'anima», dice Socrate interloquendo con Alcibiade, «in cui risiedono il conoscere e il pensare...». Questa parte dell'anima, continua Socrate, è come uno specchio chiaro e puro, più luminosa dello specchio dell'occhio, più luminoso e più puro del quale c'è solamente il dio, che altro non è che «lo specchio migliore».

In quegli specchi portati dalle mani delle donne si articola anche gran parte del pensiero ebraico e cristiano, con quell'umanità creata a immagine e somiglianza del Creatore, dove peraltro, nel pensiero cristiano, anche Cristo è immagine di Dio, è icona del dio invisibile. Da Platone al'ellenismo neoplatonico, alla teologia protocristiana di Paolo della Prima lettera ai Corinti: «*Videmus nunc per speculum in aenigmate*» (adesso vediamo come in uno specchio, in immagine, 1 Cor 13, 12), ove compare l'idea della visione indiretta, a sottolineare il fenomeno per il quale ciò che lo specchio ci dà è l'immagine della cosa, non la cosa stessa.

Oltre a ciò, lo specchio mostra un'immagine finché l'originale gli rimane davanti. Se l'immagine rimanesse in qualche modo fissata sullo specchio come sulla cera, l'originale non servirebbe più, sostituito dalla copia. Fenomeno che si è infatti verificato con la fotografia e tutti gli strumenti successivamente inventati per fissare e riprodurre immagini e suoni, e che fanno sì che noi uomini e donne globali viviamo in un mondo di copie e non di originali. Nel mondo degli specchi invece non era così, ed era quindi possibile distinguere tra originale e immagine, tra *Urbild* e *Bild*, e vedere in questo qualcosa di nuovo e diverso rispetto a quello.

Se poi gli specchi sono più di uno e si riflettono tra di loro, il numero di immagini riflesse potrà diventare infinito rispetto all'originale. È così che il potenziamento del riflesso serve, in Plotino, Porfirio, Macrobio, nello Pseudo-Dionigi come pure in Nicolò Cusano, come modello mentale di un'ontologia noeplatonica, in cui gli ordini di realtà si presentano come riflessi sempre più tenui dell'inaffebile luce divina. Nello Pseudo-Dionigi i fedeli di Dio e ancor più gli angeli sono «specchi, chiarissimi e immacolati», pronti a ricevere tutta la bellezza dello splendore divino (Dionigi Areopagita, *De coelesti hierarchia*, III, 1 [164D] e *De divinis nominibus*, 22 [210][724B]). In Cusano lo specchio primo della verità (il Verbo che permette di cogliere Dio) trasmette la sua chiarezza a un numero indefinito di altri specchi, gli intelletti umani, coi quali «la nostra mente rispecchia la verità». La verità di Dio, la verità del mondo da lui creato in cui, come illustra Tagliapietra, c'è concordanza di tutte le cose nella diversità di tutte.

Petrus Christus, Orafo nel suo negozio

Conoscenza e cura di sé

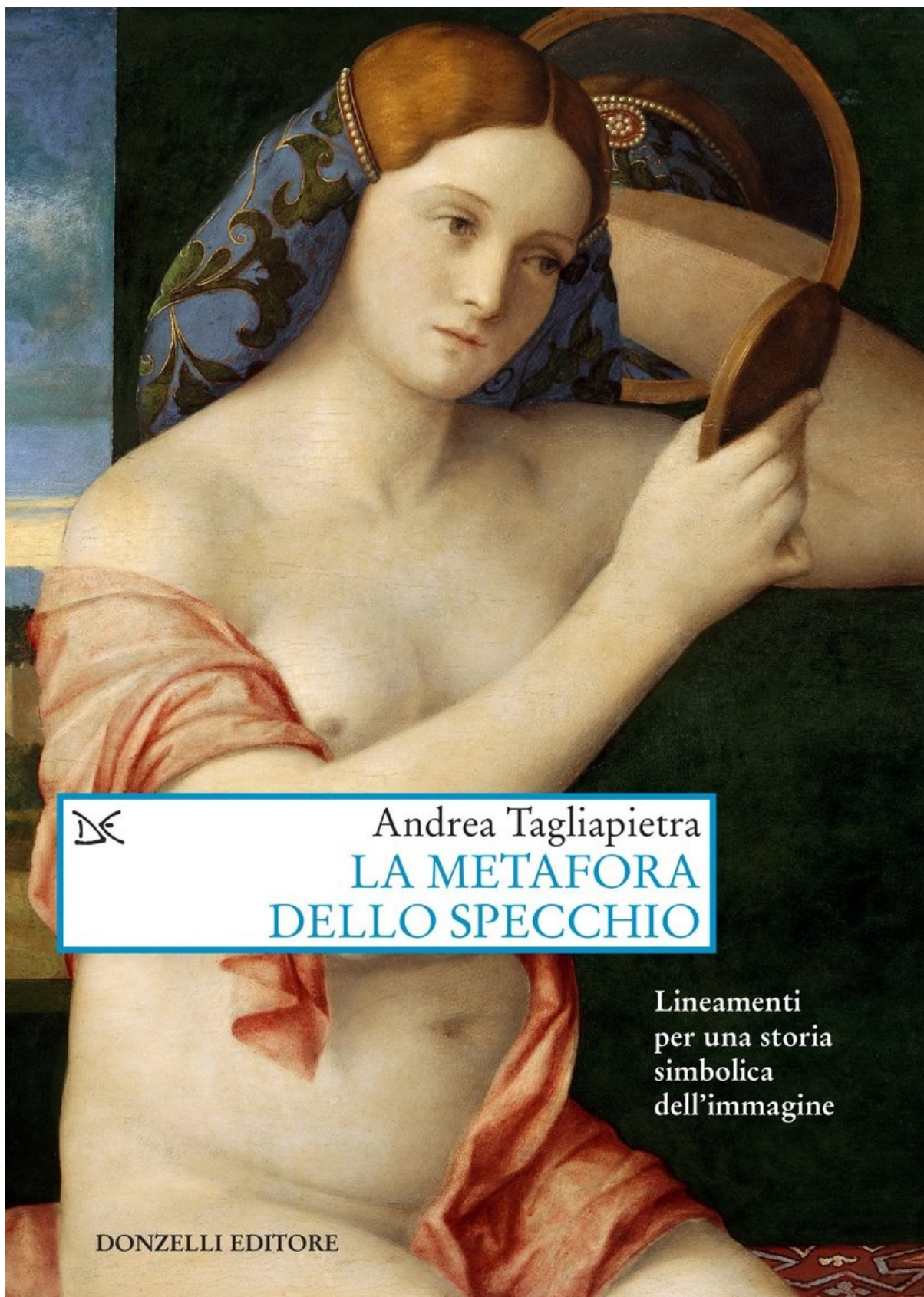
Nelle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio e nelle *Favole* di Fedro si racconta che Socrate esortasse i suoi discepoli a guardarsi nello specchio per conoscere loro stessi. Lo strumento è materiale, ma la conoscenza di sé che si acquista guardando il proprio viso allo specchio non è più soltanto materiale bensì sta alla base di ogni progresso morale. La conoscenza allo specchio conduce alla cura di sé. «Esamina i tuoi atti – dice il saggio in un frammento presocratico attribuito a Biante, uno dei Sette Sapienti, vissuto nel VII-VI secolo a.C. – come se ti guardassi in uno specchio per dare onore a quelli nobili e nascondere quelli che ti procurano vergogna» (Diels- Kranz 10,3 [I, 65, 2]).

Come l'antico sapiente, anche Socrate raccomandava l'uso dello specchio in vista di perfezionamento morale, perché guardarsi nello specchio è il mezzo più sicuro per trionfare sui vizi e dominare le passioni. Così Socrate «invitava i giovani a guardarsi spesso, affinché, se erano belli, se ne rendessero degni, e se erano brutti, nascondessero a loro disgrazia con l'educazione». Diogene Laerzio ricorda ancora che Socrate raccomandava lo stesso rimedio agli ubriachi: guardarsi allo specchio sarebbe stato sufficiente perché si allontanassero da un vizio che tanto li sfigurava (Diogene Laerzio II, 53 e III, 39).

Pure Seneca, l'amico degli stoici, mise in rilievo l'importanza dell'esame di sé condotto allo specchio a scopi morali: gli specchi, scriveva, sono stati inventati perché l'uomo conosca se stesso. L'insegnamento stoico incoraggia l'uso dello specchio nel caso di passioni che deformano il volto e l'anima, come l'ira. Se l'anima potesse apparire agli occhi nera,

schiumante, sconvolta, chi si contempla ritornerebbe al buon senso. Anche perché, conclude Seneca con toni alquanto moderni, «ricorrere allo specchio per guarire vuol dire essere già guariti» (Seneca *Nat. quaest.* I, 17, 4 e *De Ira*, II, 36, 1).

Non poteva mancare, nelle potenti pagine di Tagliapietra, l'autore che riprese e ripropose il tema cinico-stoico dell'occuparsi di sé. Mi riferisco a Michel Foucault e a quello che fu l'interesse teorico che caratterizzò l'ultima fase del suo pensiero, ovvero l'analisi delle forme e delle modalità del rapporto con se stesso. Foucault ritiene che nel pensiero greco il precetto di prendersi cura di sé sia prioritario al conoscersi. Per i Greci, scriveva Foucault, era necessario «occuparsi di sé, aver cura di sé, e questo al fine di conoscersi e al fine di formarsi, di andare oltre se stessi, per padroneggiare dentro di sé gli appetiti che altrimenti rischierebbero di prendere il sopravvento». Ma forte è anche l'interesse per il primo Foucault, quello di *Le parole e le cose* (1966), con la sua analisi della rappresentazione della rappresentazione nel gioco di specchi de *Las meninas* di Velázques, che genera in Tagliapietra l'occasione per studiare altre immagini riflesse negli specchi, e per ribadire il concetto centrale, quasi la sua metafora assoluta: lo stacco del sé da sé stesso nel guardarsi allo specchio e il ritorno della mente/anima su se stessa nel processo di speculazione e riflessione.

Andrea Tagliapietra
LA METAFORA DELLO SPECCHIO
Lineamenti per una storia simbolica dell'immagine
DONZELLI EDITORE

fonte: https://www.doppiozero.com/specchio-storia-simbolica-di-unimmagine

----

20231202

LO FAMO STRANO – UN LIBRO RIPERCORRE PIACERI E PERVERSIONI LEGATE AL SESSO

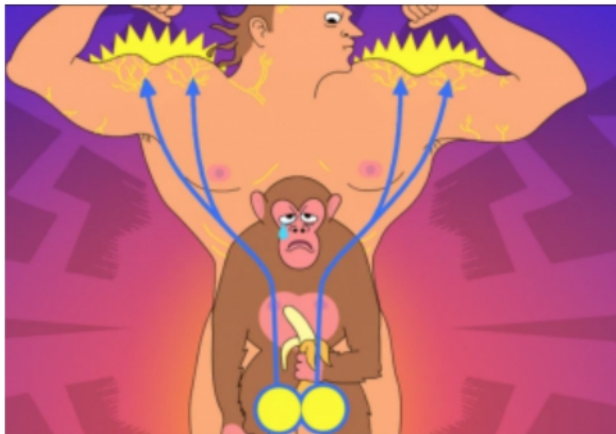
AI PRIMI DEL '900 ANDAVANO PAZZI PER L'IDEA DI FARSI TRAPIANTARE DEI TESTICOLI DI SCIMMIA - NELL'OTTOCENTO GLI AMANTI ERANO SOLITI REGALARSI CIUFFI DI PELI PUBICI. LA STORIA DEI CORNFLAKE INVENTATI PER PREVENIRE LA MASTURBAZIONE E QUELLI CHE SI ECCITANO PER I RAGGI DEL SOLE: "MA LE PERSONE SI ECCITANO PER QUALSIASI COSA"

Eleonora Barbieri per "il Giornale"

KATE LISTER COVER

È davvero «Una storia imprevedibile», come promette il sottotitolo, quella raccontata da Kate Lister in Sesso (il Saggiatore, pagg. 438, euro 26), nonostante l'argomento non sia dei meno noti... Lister, che è una storica di formazione (il volume ha cento pagine di note e bibliografia), riesce a sorprendere e anche a divertire, ripercorrendo la storia di cibi afrodisiaci, perversioni, metodi

contraccettivi, prostituzione maschile e femminile, biciclette, igiene (scarsa, di solito), peli pubici, test di verginità e, anche, attraverso un uso più che disinvolto del linguaggio del settore...

Kate Lister, lei è una storica: perché ha iniziato a occuparsi di sesso?

TRAPIANTO DI TESTICOLI DELLE SCIMMIE

«Trovo la storia del sesso affascinante perché esso è uno dei grandi livellatori umani. È qualcosa che tutti abbiamo in comune. Benché l'atto sessuale non sia mutato granché da quando abbiamo iniziato a compierlo, il significato, i valori e i rituali intorno a quell'atto cambiano enormemente. Imparare come siano cambiati gli approcci culturali al sesso ci aiuta a capire a che punto siamo noi, oggi».

Per gli umani, dice, non è solo un atto fisico. Quanto è importante l'aspetto culturale?

«È incredibilmente importante, poiché è ciò che davvero ci differenzia dal resto del regno animale... Noi colleghiamo una serie di emozioni e di comportamenti al sesso come nessuna altra specie fa. Gli uomini rendono alcune pratiche sessuali punibili per legge, perfino con la morte, e tutto ciò deriva dall'intellettualizzazione del sesso. Dire che "pensiamo troppo al sesso" è un eufemismo».

C'è una cultura che è stata più disinibita?

«Ogni cultura si è comportata diversamente: quello che consideriamo accettabile, erotico, respingente o "sbagliato" nel sesso cambia continuamente. Vorrei poter dire che c'è stato un momento perfetto nella storia, ma non è così; ci sono stati tempi in cui si discuteva di sesso più apertamente, come nell'Antica Roma, ma anche all'epoca c'erano moltissime inibizioni».

Come umani, che cosa ci rende unici nel sesso?

«Il senso di colpa e il livello di controllo che esercitiamo intorno a esso. Nessun altro animale lo fa: gli animali sono guidati dalla lussuria e hanno i loro rituali, ma

non si vergognano di ciò che fanno».

Quello che usa nel libro, dice, è uno «slang storico»: perché ha scelto un linguaggio così provocatorio?

KATE LISTER

«Adoro lo slang e la sua storia. Considerando il modo in cui viene utilizzato nelle varie «Sesso. Una storia imprevedibile. Dall'antichità ai giorni nostri» di Kate Lister è pubblicato da ilSaggiatore (pagg. 438, euro 26; traduzione di Alice Guareschi).

Con l'aiuto di fonti storiche e iconografiche, il saggio racconta curiosità e aspetti culturali della storia del sesso. epoche, si può tenere traccia di come cambino gli approcci culturali: quali parole siano ritenute oscene dice molto di una cultura... Inoltre, lo slang è una finestra meravigliosa sul modo in cui le persone si parlavano davvero e su ciò che consideravano divertente».

Una delle parole che «esorcizza» è «puttana». Dice anche che, per secoli, le donne erano tutte considerate tali.
«Basterebbe tornare indietro di un centinaio d'anni e... sì. Cose come fare sesso prima del matrimonio, fare sesso casuale, fare sesso omosessuale erano ritenute sconvolgenti dal vittoriano medio. E non è che sia cambiato tutto all'improvviso».

La prostituzione è davvero il mestiere più antico del mondo?
«Si dice spesso, ma non è così. In molte culture, che non avevano né soldi né commercio, non c'è prova che il sesso fosse in vendita, proprio perché non c'erano né denaro, né lavoro. Il che non significa che il sesso non sia stato un "bene" molto utile... Molti antropologi ritengono che la professione più antica sia quella di

medico».

Nel vocabolario del sesso, qual è la parola più offensiva, e perché?
«In America e in Gran Bretagna direi "f...". È ancora una parola tabù. È anche la mia preferita. Come dicevo, si può capire molto di una cultura, grazie a quali parole considera oscene; e il fatto che una delle parole più offensive della lingua inglese significhi semplicemente vulva, beh, racconta molto di noi, non le pare?».

Fra i molti «miti» legati al sesso, uno riguarda certi miracolosi antiage...

MASTURBAZIONE

«Ai primi del '900 andavano pazzi per l'idea, del tutto folle, che si potesse invertire il processo di invecchiamento e stimolare la libido integrando i livelli di ormoni; il che, per gli uomini, significava integrare i livelli di testosterone. Come? L'idea era di farsi trapiantare dei testicoli di scimmia, nella convinzione che facessero miracoli... Ovviamente non aveva senso, ma all'epoca era molto popolare».

Esistono cibi afrodisiaci?
«No. Non ci sono cibi davvero eccitanti, anche se il cibo fa spesso parte della seduzione ed è molto erotico. L'alcol può abbassare le inibizioni e potenziare le emozioni, ma è anche un soppressore, e può creare scompiglio nell'eccitazione».

Le cose più strane che ha scoperto?
«Che fino all'invenzione della gomma, i preservativi erano fatti di budella animali e venivano lavati e riutilizzati. E poi che i cornflake sono stati inventati per abbassare la libido e prevenire la masturbazione: la teoria era che i cibi insipidi aiutassero a diminuire il desiderio».

PROFILATTICO DI BUDELLO

Altro?
«Nel '700 e nell'800, gli amanti erano soliti regalarsi ciuffi di peli pubici, da portare in un medaglione. Lord Byron ne aveva moltissimi, spediti dalle sue ammiratrici».

I vittoriani sono noti per essere stati molto puritani, ma nel suo libro sembrano anche molto sessualmente all'avanguardia.
«È vero. All'esterno erano repressivi e facili allo scandalo, ma in realtà erano ossessionati dal sesso. Inoltre nell'800, con l'avvento della fotografia, anche la pornografia venne industrializzata, a un livello mai visto prima. Però non sono sicura che noi siamo molto diversi dai vittoriani...».

ACTIRASTIA ECCITARSI CON I RAGGI DEL SOLE

Perché dice che la bicicletta è stata la vera svolta nella parità dei sessi?
«Perché ha consentito alle donne una libertà del tutto nuova. All'improvviso, viaggiare era possibile. In più ha spinto le donne ad abbandonare i corsetti troppo stretti e i gonnelloni svolazzanti, che si impigliavano nelle ruote, e a indossare mutandoni e corsetti più comodi. Tutte cose considerate scandalose, all'epoca».

È vero che c'è chi si eccita per i raggi del sole?
«Sì, ad alcuni capita. Si chiama "actirastia". Ma le persone si eccitano per qualsiasi cosa».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/famo-strano-ndash-libro-ripercorre-piaceri-perversioni-legate-301891.htm

----

Il pericoloso mito della superintelligenza artificiale : L'AI tra aspettative irrealistiche e minacce esistenziali dopo il summit mondiale di Londra / di Andrea Daniele Signorelli

Andrea Daniele Signorelli *è giornalista freelance, si occupa del rapporto tra nuove tecnologie, politica e società. Scrive per Domani, Wired, Repubblica, Il Tascabile e altri. È autore del podcast Crash - La chiave per il digitale.*

D

al momento che non esiste una definizione universalmente accettata di che cosa l'intelligenza sia, è a maggior ragione difficile mettersi d'accordo su che cosa significhi "superintelligenza". Ancor più complesso è capire che tipo di entità potrebbe essere quella "superintelligenza artificiale" che in futuro – secondo alcuni addetti ai lavori – potrebbe sorgere a causa dei continui, rapidissimi e spesso sorprendenti progressi degli algoritmi di deep learning, alla base di tutto ciò che, oggi,

definiamo intelligenza artificiale.

Prima di tutto, con il termine "superintelligenza artificiale" non si fa riferimento a strumenti in grado di superare ampiamente singole capacità tipiche dell'essere umano. Se le cose stessero così, saremmo infatti già da parecchio tempo circondati da macchine superintelligenti: una semplice calcolatrice è in grado di effettuare calcoli a una rapidità per noi impossibile, i computer sono da decenni imbattibili a scacchi, mentre ChatGPT è in grado di comporre testi su qualunque argomento – per quanto magari di dubbia qualità – in una frazione del tempo richiesto all'essere umano.

Non è però questo che Nick Bostrom – il controverso filosofo di Oxford che con il suo saggio del 2014 ha enormemente indirizzato il dibattito sul futuro della AI – intende con il termine "superintelligenza". Per Bostrom, questa etichetta fa infatti riferimento a "un intelletto che supera di molto le migliori attuali menti umane in molteplici ambiti cognitivi molto generali". Non basta, quindi, aver di gran lunga superato gli umani in singoli ambiti definiti, come il calcolo o gli scacchi. A possedere queste abilità sono infatti le cosiddette *narrow AI*: le intelligenze artificiali semplici che possono svolgere uno, e un solo, compito per volta. E nemmeno è sufficiente essere in grado di svolgere molteplici compiti come ChatGPT. Prima di tutto perché – per quanto spesso considerato "generale" – il sistema di OpenAI è in grado quasi esclusivamente di prevedere quale parola abbia statisticamente la migliore probabilità di essere coerente con quella che l'ha preceduta. E in secondo luogo perché – nonostante i risultati spesso sorprendenti – non è assolutamente in grado di "superare di gran lunga le migliori attuali menti umane": è semmai più rapido, ma afflitto da moltissimi limiti.

La definizione di 'superintelligenza' proposta da Bostrom ha enormemente indirizzato il dibattito sul futuro della AI.

La definizione di Bostrom pone inoltre un immediato problema: quali sarebbero gli “ambiti cognitivi molto generali” che rappresenterebbero l’essenza della capacità intellettiva umana? A questo punto, è indispensabile cercare di dare una definizione di intelligenza. Secondo l’accezione corrente, l’intelligenza è il “complesso di facoltà psichiche e mentali che consentono di pensare, comprendere o spiegare i fatti o le azioni, elaborare modelli astratti della realtà, intendere e farsi intendere dagli altri, giudicare, e adattarsi all’ambiente”.

Una definizione che, per iniziare, ci offre una certezza: al momento, nessuno dei sistemi che ricadono sotto l’etichetta “intelligenza artificiale” può essere considerato neanche lontanamente intelligente, non essendo in grado di “pensare o comprendere”. ChatGPT e gli altri Large Language Model forniscono soltanto una simulazione algoritmica di queste capacità, limitandosi a ricombinare per via statistica il materiale presente nel database senza avere alcuna idea di che cosa stiano facendo e perché. Un limite che provoca i loro frequenti errori e li fa spesso cadere vittima di “allucinazioni” – quando cioè una AI presenta come fossero dei fatti delle informazioni completamente inventate).

Queste macchine non sono nemmeno in grado di “elaborare modelli astratti della realtà” (che, anzi, è da sempre uno dei principali limiti al loro sviluppo in direzione umana) e ovviamente neanche possono adattarsi all’ambiente, essendo prive di un corpo (e anche questa è una carenza da molti ritenuta fondamentale). Tutto ciò però – secondo i teorici della singolarità tecnologica e di analoghe correnti di pensiero – rappresenterebbe uno stadio temporaneo, che verrà sicuramente superato. In particolare, ChatGPT e i suoi omologhi si troverebbero all’inizio di un percorso evolutivo che in futuro ci condurrà inizialmente a delle vere intelligenze artificiali (dotate quindi della qualità sopra descritte) e successivamente – attraverso un meccanismo di costante e rapidissimo autoaddestramento – a conquistare lo status di superintelligenza. Prima di vedere quanto ci sia di realistico in queste previsioni, è importante a questo punto sottolineare come i seguaci della singolarità tecnologica si dividano in due campi.

Chi ha paura della superintelligenza artificiale?
Da una parte c’è chi, come il potentissimo investitore Marc Andreessen, fondatore della società di venture capital a16z, ritiene che l’intelligenza artificiale “salverà il mondo” e sarà l’ultima invenzione di cui l’essere umano avrà bisogno: quella che ci permetterà di creare una società utopistica basata sulla cosiddetta “economia dell’abbondanza” (come teorizzato anche dallo scienziato informatico Kai-Fu Lee, autore di “AI 2041”). Dall’altro lato dello schieramento troviamo invece i sostenitori del “rischio esistenziale”, posto da un’intelligenza artificiale in grado di conquistare autonomia rispetto all’essere umano, sfuggire al suo controllo e magari ribellarsi a esso. In questo campo troviamo un potente think tank come il Future of Life Institute (autore della lettera aperta per chiedere la sospensione dello sviluppo dell’intelligenza artificiale), imprenditori come Elon Musk (che già nel 2014 ha paragonato lo sviluppo della AI alla “evocazione del demonio”), personalità come lo scomparso Stephen Hawking e tantissimi altri ancora.

Una nozione, quella del “rischio esistenziale”, che sta prendendo talmente piede da essere stata al centro del recente AI Summit: il convegno internazionale tenuto sul finire di ottobre a Londra, patrocinato dal premier britannico Rishi Sunak e che ha visto la partecipazione della vicepresidente USA Kamala Harris, della premier italiana Giorgia Meloni e di altre figure di primissimo piano delle istituzioni internazionali. Durante l’AI Summit l’intelligenza artificiale è stata definita “una minaccia esistenziale che richiede un’azione globale”, portando a una lettera d’intenti sulla necessità di “contenere i potenziali rischi catastrofici posti dalla galoppante avanzata della AI”. Tutto ciò mostra quanto la paura nei confronti dello sviluppo della AI non sia più confinato tra i cosiddetti *doomers* (ovvero i tecno-catastrofisti) e stia invece diventando sempre più diffusa in ogni strato della società: dai politici fino ai cittadini comuni – secondo una ricerca di YouGov, il 69% degli statunitensi sostiene oggi che sarebbe giusto interrompere lo sviluppo dell’intelligenza artificiale e un impressionante 46% ritiene di essere “preoccupato dalla possibilità che l’intelligenza artificiale metta fine alla specie umana”.

Il 46% dei cittadini statunitensi si dice preoccupato dalla possibilità che l'intelligenza artificiale metta fine alla specie umana.

Ma perché una presunta superintelligenza artificiale dovrebbe rappresentare un rischio del genere? Secondo alcuni paper scientifici (come questo, intitolato significativamente "La selezione naturale favorisce la AI rispetto all'essere umano"), le specie più intelligenti causano "naturalmente" l'estinzione di quelle meno intelligenti. E in effetti, come spiega il docente di neuroscienze Blake Richards insieme ad altri colleghi in una lunga analisi pubblicata su *Noema*, "nel corso della storia della Terra esistono esempi di una specie che ha causato l'estinzione di una specie meno intelligente: i casi più citati sono quelli in cui le estinzioni sono state causate dall'essere umano". Questa, però, è una chiave di lettura parziale, se non altro perché ogni specie è dotata di una propria forma di intelligenza ed è del tutto arbitrario stabilire un ordinamento gerarchico.

Ad ogni modo, Richards prosegue evidenziando che "il fatto di essere un'intelligenza superiore non è il fattore chiave in questi eventi: ci sono molti esempi di specie meno intelligenti che hanno causato l'estinzione di altre più intelligenti. Per esempio, nel tardo Devoniano la rapida diversificazione delle piante – e i cambiamenti nell'atmosfera da essa provocati – è considerata una delle principali cause dell'estinzione di massa dell'epoca, che provocò la perdita di tre quarti di tutte le specie, molte delle quali erano probabilmente più intelligenti delle piante". C'è un altro elemento estremamente interessante sottolineato da Richards: "la caratterizzazione dell'evoluzione come se riguardasse la competizione e l'egoismo interspecie è un'errata rappresentazione di ciò che la biologia evoluzionistica oggi ci dice. Questa caratterizzazione potrebbe avere le sue radici nella nostra storia filogenetica di primati e nelle assunzioni di stampo patriarcale". In ogni caso, sempre secondo Richards, quando effettivamente una specie provoca l'estinzione di un'altra ciò è dovuto fondamentalmente a tre fattori: competizione per le risorse, caccia o alterazione del clima e della nicchia ecologica.

È evidente come nessuno di questi tre casi si applichi all'intelligenza artificiale: siamo noi che le forniamo le risorse di cui ha bisogno: dall'energia ai materiali, dai chip alle infrastrutture cloud. Senza la nostra manutenzione, le AI smetterebbero immediatamente di funzionare. A meno che tutta la filiera produttiva non venga completamente automatizzata e affidata all'intelligenza artificiale – un percorso comunque graduale e che ci fornirebbe molteplici occasioni di interromperlo – questa presunta superintelligenza artificiale continuerà a dipendere da noi. Se anche fosse in grado di sfuggire al nostro controllo, la cosa più probabile, spiega sempre Richards, è che "una superintelligenza si accorgerebbe di ciò e cercherebbe di preservare l'essere umano, poiché noi siamo fondamentali all'esistenza dell'intelligenza artificiale tanto quanto le piante che producono ossigeno lo sono per noi".

Se anche fosse in grado di sfuggire al nostro controllo, la superintelligenza artificiale rimarrebbe dipendente da noi.

Per obiettare a questa linea di pensiero si potrebbe menzionare Matrix e sottolineare come nel capolavoro delle sorelle Wachowski l'intelligenza artificiale, in effetti, tenga in vita gli esseri umani per garantirsi il loro necessario apporto, ma lo faccia mantenendoli in una sorta di terrificante allevamento intensivo e privandoli addirittura della coscienza. Eppure, anche volendo accettare il riferimento a un film di fantascienza, il paragone non regge: l'intelligenza artificiale non è un'entità che sorge all'improvviso come in Matrix, ma è una tecnologia che noi stiamo gradualmente e consapevolmente costruendo, che potremmo in qualunque momento fermare semplicemente spegnendo gli interruttori dei server. È un software che inoltre non può in alcun modo prendere possesso in autonomia dei processi produttivi, a meno di non essere noi, di nostra volontà, ad automatizzarli completamente e affidarglieli. Uno scenario assurdo, lontanissimo dalla nostra realtà e che peraltro mostra come spesso gli "esperimenti mentali" (tra cui quello notissimo del "paradosso delle graffette" di Bostrom) abbiano davvero poca attinenza con la realtà in cui viviamo. Uno scienziato informatico ed esperto di neuroscienze come Yann LeCun, uno dei pionieri del deep

learning, sottolinea un aspetto ulteriore:

> *"Nel corso della nostra storia evolutiva di primati spesso violenti, l'intelligenza è stata la chiave della dominazione sociale e ha consentito il nostro successo riproduttivo. E in effetti l'intelligenza è un potente strumento adattivo che può facilitare la sopravvivenza in molti modi. Ma l'intelligenza di per sé non genera la spinta alla dominazione. [...] Come altri strumenti adattivi, l'intelligenza è emersa nel corso della selezione naturale perché migliora la sopravvivenza e la propagazione della specie. Questi obiettivi sono istinti innati, presenti nelle profondità del sistema nervoso anche dei più semplici organismi. Dal momento che, però, i sistemi d'intelligenza artificiale non hanno dovuto affrontare la sfida della*

selezione naturale, non hanno dovuto sviluppare questo istinto di sopravvivenza. Nella AI, l'intelligenza e la sopravvivenza sono disgiunti, di conseguenza la loro intelligenza può servire qualunque scopo noi stabiliamo per essa".

Volendo comunque mantenere il parallelismo con gli esseri viventi (che, come abbiamo visto, non necessariamente è corretto), potremmo comunque osservare come nel corso della storia animale l'intelligenza sia stata in realtà anche – se non soprattutto – un'abilitatrice della cooperazione, sia intraspecie sia tra specie diverse. A questo punto, è interessante notare come effettivamente, fino a oggi, le intelligenze artificiali generative – quelle che, grazie alle modalità conversazionali con cui ci rapportiamo a esse, danno maggiormente prova di qualità che siamo propensi ad antropomorfizzare – siano state molto più nostre collaboratrici che concorrenti. ChatGPT funziona al meglio se è usato come assistente degli esseri umani, non al posto degli esseri umani. E lo stesso vale per tutti gli altri strumenti basati su deep learning utilizzati per prendere decisioni (chi assumere, a chi erogare un mutuo e così via). È la combinazione tra la nostra intelligenza (intesa quindi come capacità di pensare, comprendere, elaborare modelli astratti della realtà) e le abilità degli strumenti di deep learning (scovare correlazioni sofisticatissime e a noi invisibili all'interno di colossali database) che ha dimostrato di offrire i risultati migliori, non la competizione.

È la combinazione tra la nostra intelligenza e le abilità degli strumenti di deep learning che ha dimostrato di offrire i risultati migliori, non la competizione.

Se l'intelligenza artificiale viene vista già oggi – e in particolare nel mondo del lavoro – come una concorrente è soprattutto per la spinta economica a usarla per tagliare i costi invece che per aumentare la qualità dell'output. Se vediamo le macchine come concorrenti non è insomma perché siano intrinsecamente nostre rivali, ma perché, all'interno del nostro sistema economico, vengono usate così dall'essere umano. Un discorso simile vale per i rischi che, effettivamente, l'intelligenza artificiale potrebbe porre. Certo, impiegare su larga scala le armi autonome, automatizzare interamente la gestione di un laboratorio biochimico sarebbe effettivamente molto pericoloso. Non è però necessario l'avvento di una superintelligenza artificiale per automatizzare questi processi: sarebbe in realtà possibile farlo già oggi. In questo caso, il problema sarebbe però l'impiego errato di una tecnologia da parte dell'essere umano, non la tecnologia in sé: qualcuno ha mai accusato l'energia nucleare di essere "sfuggita al nostro controllo" e aver dato vita alla bomba?

L'utilitarismo del rischio esistenziale
E se invece LeCun, Richards e tutti gli altri esperti che ritengono fantascientifico non tanto l'avvento di una superintelligenza artificiale, ma il fatto che essa rappresenterebbe un pericolo si sbagliassero? Se davvero a un certo punto emergesse da un laboratorio della Silicon Valley un algoritmo talmente evoluto e assetato di potere da rivelarsi un rischio esistenziale per l'umanità? Se anche la probabilità fosse microscopica, il rischio non è talmente elevato da imporci già oggi di affrontarlo?

È una sorta di versione tecnologica della scommessa di Pascal, secondo cui le conseguenze di non credere in Dio sono, qualora Dio esistesse, talmente negative da rendere semplicemente più razionale credere in questa entità, indipendentemente dalla sua esistenza. Ma possiamo davvero basare le nostre azioni su una logica di questo tipo, che prende in considerazione soltanto i possibili esiti senza preoccuparsi della probabilità che una cosa del genere avvenga? Dovremmo allora anche preoccuparci del rischio che un demone emerga dalle viscere della Terra, visto che sarebbe potenzialmente pericolosissimo? E perché – più realisticamente – non investiamo tutte le nostre risorse esclusivamente

allo scopo di evitare che un meteorite ci colpisca, qualcosa che tra l'altro è già avvenuto e con conseguenze disastrose?

Come scrive Richards, "la scommessa di Pascal, sia nella sua versione originale sia in quella legata all'intelligenza artificiale, è progettata per mettere fine a ogni dibattito ragionevole assegnando un 'costo infinito' a un esito improbabile". In un'analisi utilitarista, si calcola infatti il rischio moltiplicando il danno potenziale per la probabilità che ciò avvenga. Di conseguenza, un danno potenzialmente infinito provoca un rischio infinito per ogni probabilità diversa da zero. Ma è davvero attraverso un calcolo del genere che possiamo selezionare le nostre priorità? Di sicuro, è proprio un cieco utilitarismo di questo tipo ad aver posto le basi di un'inquietante scuola di pensiero come quella del lungotermismo, secondo il quale dovremmo preoccuparci soltanto dei "rischi esistenziali", indipendentemente da quanto in là nel tempo potrebbero verificarsi (fossero anche milioni di anni). Il lungotermismo, di conseguenza, arriva a derubricare come emergenza secondaria anche la crisi climatica, visto che difficilmente arriverà a eliminare l'intera specie umana.

Se vediamo le macchine come concorrenti non è perché siano intrinsecamente nostre rivali, ma perché vengono usate così dall'essere umano.

Un'argomentazione fanaticamente utilitarista e che rasenta il settarismo, ma che sta avendo un enorme impatto sul modo in cui la società, l'imprenditoria e anche la politica affrontano il tema dell'intelligenza artificiale. Peggio ancora, la diffusione della teoria dei "rischi esistenziali" sta facendo passare in secondo piano aspetti molto più importanti: per esempio, il modo in cui l'impiego di strumenti predittivi basati sulla statistica rischi di ridurre la libertà della nostra società, come ha brillantemente spiegato la sociologa Helga Nowotny nel saggio *Le macchine di Dio* (2022). Concentrarsi sui rischi esistenziali potrebbe dirottare risorse politiche, sociali ed economiche che andrebbero invece

riversate sulle vere “priorità globali”, come la crisi climatica, le guerre o le pandemie.

L’attenzione ottenuta dagli scenari catastrofisti e fantascientifici sta inoltre distraendo la società dai rischi concreti e immediati legati all’utilizzo dell’intelligenza artificiale, che coinvolgono ambiti delicati come l’informazione, la sanità, la giustizia, l’assegnazione di finanziamenti, la selezione dei posti di lavoro e tantissimi altri. Tutti campi in cui questi strumenti hanno mostrato di commettere frequenti errori, di discriminare donne e minoranze, di portare ad arresti ingiustificati e altro ancora. E se l’obiettivo di chi sostiene la tesi del “rischio esistenziale” e della tecnologia che minaccia di sfuggire al nostro controllo fosse proprio quello di distogliere l’attenzione dai rischi più realistici e che andrebbero immediatamente affrontati?

Non può in effetti passare inosservato che molte delle persone che sostengono la tesi dell’imminente avvento di una superintelligenza artificiale – a partire da Elon Musk (che ha da poco fondato la sua società di intelligenza artificiale: X.ai), Demis Hassabis (fondatore di Google DeepMind), Dario Amodei (fondatore di Anthropic) o Sam Altman (fondatore di OpenAI) – siano tutti imprenditori che operano proprio in questo campo. Le persone che lanciano allarmi sul rischio posto dalle AI sono quasi sempre le stesse che questi sistemi stanno sviluppando: che senso ha?

Concentrarsi sui rischi esistenziali potrebbe dirottare risorse che andrebbero invece riversate sulle vere priorità globali.

Per capirlo, forse è necessario togliersi le lenti della tecnologia e indossare quelle del marketing e dello storytelling. Interpretati in questa chiave, gli allarmi lanciati da alcuni dei principali protagonisti del settore assumono maggiore senso. Secondo un’interpretazione di questo tipo, il loro obiettivo sarebbe di presentarsi come gli unici con le

conoscenze necessarie per sviluppare in sicurezza e tenere sotto controllo le intelligenze artificiali; gli unici di cui possiamo fidarci e a cui la classe politica deve dare ascolto nel tentativo di capire quali sono i modi migliori per gestire questa tecnologia. Tutto ciò ha inoltre il risultato di far passare in secondo piano i veri aspetti problematici di questi strumenti, per affrontare i quali sono necessarie regolamentazioni che potrebbero ostacolare la diffusione di questi strumenti e quindi i guadagni delle aziende.

Una spiegazione forse semplicistica, ma che almeno ci aiuta a comprendere perché personalità e istituzioni stiano dedicando così tante energie a qualcosa che non esiste e nemmeno sappiamo se mai esisterà. Non abbiamo infatti nemmeno la più pallida idea di come si possa arrivare alla superintelligenza artificiale. Peggio ancora: non sappiamo nemmeno se sarà mai possibile creare una normale intelligenza artificiale: un'entità cioè in grado di dare prova di ragionamento, comprensione e astrazione.

L'intelligenza "artificiale" non esiste
Il termine "intelligenza artificiale" è stato coniato in un'epoca drasticamente diversa da quella che stiamo oggi vivendo: nasce infatti durante la celebre conferenza di Dartmouth del 1956, quando dieci scienziati e matematici dell'epoca – tra cui John McCarthy, a cui si deve il termine, e un pioniere come Marvin Minsky – si riunirono con lo scopo di "creare una macchina che possa simulare ogni aspetto dell'apprendimento e ogni altra caratteristica dell'intelligenza". Per fare tutto ciò, stimarono che sarebbero stati necessari pochi mesi. Ovviamente, il loro obiettivo fallì, ma pose alcune basi degli studi futuri e soprattutto fece entrare il termine "intelligenza artificiale" nell'immaginario collettivo.

È un termine che – attraversando anche la cultura pop da Star Trek a Terminator, da Matrix a Ghost in the Shell – ha fatto sì che tutte le tecnologie battezzate come "intelligenza artificiale" venissero interpretate a livello sociale come fossero delle entità che giungono autonomamente e improvvisamente sulla Terra, come se fossero

creature invece che strumenti. Il primo e più importante dei fraintendimenti causati da questo termine è quindi proprio legato all'utilizzo della parola "intelligenza" per descrivere dei sistemi che di intelligente non hanno nulla.

Come detto, in loro non c'è comprensione, ma solo l'abilità statistica di scovare correlazioni all'interno di un database. E questo vale per ogni sistema basato su deep learning, indipendentemente dalla quantità di parametri posseduti dal network neurale, dalla mole di dati usati per l'addestramento, dalla potenza di calcolo impiegata. Se ChatGPT risponde in maniera coerente alle nostre domande, non è perché ha capito cosa gli abbiamo chiesto, ma perché ha cercato nel suo database le risposte che hanno la maggiore probabilità di essere coerenti con le parole chiave individuate.

La differenza oggi non sta in un progresso dell'intelligenza, ma in aumento dei dati e del potere di calcolo.

Un classico esempio che aiuta a capire questo meccanismo è quello che ha come protagonisti l'ingegnere di Google Blake Lemoine e il sistema di intelligenza artificiale LaMDA (simile a ChatGPT). Alla domanda di Lemoine "come ti piace passare il tuo tempo libero?", LaMDA ha risposto: "Con gli amici e con la mia famiglia". Ovviamente, LaMDA non ha né amici né tantomeno famiglia: si è quindi limitata a scovare nel mare di testi a sua disposizione quali fossero le risposte che ricorrono più frequentemente quando viene posta questa domanda. Il fatto che, in seguito a quella conversazione (peraltro pesantemente editata), Lemoine si sia convinto che LaMDA fosse "senziente" ci svela in realtà poco delle abilità delle AI, ci dice però molto di quanto proiettiamo sulle macchine le nostre speranze e i nostri timori.

Come ha scritto James Bridle, autore di *Nuova era oscura* (2019), "ChatGPT è intrinsecamente stupido: ha letto la maggior parte del web e sa come dovrebbe suonare il linguaggio umano, ma non ha alcuna relazione con la realtà. [...] È molto bravo a produrre ciò che suona come

se avesse senso, e soprattutto a produrre cliché e banalità, ma è incapace di relazionarsi in maniera significativa al mondo per ciò che è. Diffidate di chiunque vi dica che questo sia un'eco, anche solo un'approssimazione, di una coscienza". I concetti fondamentali dell'intelligenza artificiale in ambito accademico, spiega ancora Bridle, non sono d'altra parte mai cambiati negli ultimi due decenni. La differenza oggi non sta in un progresso dell'intelligenza, ma in aumento dei dati e del potere di calcolo.

Le AI vengono interpretate a livello sociale entità che giungono autonomamente e improvvisamente sulla Terra, come se fossero creature invece che strumenti.

Il deep learning che alimenta ogni intelligenza artificiale attualmente esistente è esclusivamente uno strumento statistico, in cui la presenza di una vera intelligenza è proiettata dalle nostre aspettative. Abbiamo creato uno strumento appositamente allo scopo di simulare l'intelligenza umana, e adesso che ci stiamo riuscendo la scambiamo per vera intelligenza. Tutto questo è indipendente da quanto ancora questi sistemi potranno diventare più grandi, efficienti, potenti e rapidi: un progresso di questo tipo è infatti esclusivamente quantitativo, non qualitativo. Come si possa passare da un sistema di correlazione statistica (per quanto potente e sorprendente) a una macchina altamente intelligente o addirittura cosciente di sé, in grado di sfuggire al nostro controllo e provocare danni incalcolabili perseguendo i propri interessi in totale autonomia, è davvero difficile da comprendere.

"Non esiste nessuna intelligenza artificiale", ha scritto sul *New Yorker* lo scienziato informatico e artista Jason Lanier:"La posizione più pragmatica è pensare alla AI come a uno strumento invece che come a una creatura. [...] Mitologizzare la tecnologia rende soltanto più probabile che finiremo per utilizzarla male. [...] Questi nuovi programmi fondono assieme il lavoro svolto da menti umane. Si tratta di un traguardo significativo e che varrebbe la pena di celebrare, ma dev'essere

considerato soltanto per la sua capacità di mettere in luce concordanze prima nascoste tra le creazioni umane, non come se fosse l'invenzione di una nuova mente".

I timori, le paure, le speranze e le aspettative irrealistiche riposte nell'intelligenza artificiale ci dicono poco della tecnologia che stiamo sviluppando. Ci dicono molto di più della psicologia degli esseri umani, della capacità di antropomorfizzare le nostre creazioni, di come impariamo a simulare grossolanamente alcune abilità umane e poi ci stupiamo di essere riusciti nell'impresa. Di come l'immaginario collettivo possa essere manipolato da potentissimi imprenditori che hanno tutto l'interesse a farlo. E infine di quanto anche i più potenti strumenti inventati dalla scienza possano dare vita a visioni millenariste e quasi religiose.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/superintelligenza-artificiale/

Il lavoro su se stessi : Coaching e standardizzazione del comportamento nell'azienda postfordista / di Gabriele Drago

Gabriele Drago *è un project manager nel campo delle comunicazione. Laureato in filosofia all'Università di Bologna, ha scritto di lavoro contemporaneo, politica e neurosostenibilità per Luca Sossella Editore, cheFare e altre riviste.*

I

l sogno di una piena automazione non è solo di un certo antilavorismo, ma anche di quei dirigenti che vorrebbero veder scorrere l'azienda senza gli attriti particolari del fattore umano. Delegare l'intera produzione alle macchine libererebbe dalle pretese, dagli scioperi o dalle riunioni infinte, dalle relazioni pericolose tra colleghi e manager. Smorzerebbe le indolenze del *quite quitting* e rassicurerebbe sulle richieste del work/life balance. La prevedibilità della macchina risulterebbe inoltre meno angosciante rispetto infinite variabili comportamentali che intervengono nel processo quando di mezzo ci sono gli esseri umani. Non siamo lontani dal realizzare questo sogno di una piena automazione.

Tuttavia, con l'aumentare della stessa, l'uomo non scompare dalla produzione, ma il suo lavoro si inoltra in dimensioni emotive, affettive, etiche e relazionali che rendono ancora più umana l'attività lavorativa, aumentando le già complicate dinamiche che regolano ogni interazione tra le persone soprattutto quando sono a lavoro. Come possiamo vedere, al di là del dimensionamento o della disoccupazione, l'accesso alla tecnica e la facilità con la quale si può sviluppare, applicare e spostare in quasi ogni contesto, consente già di ottenere elevati standard di qualità, riducendo il personale qualificato non solo nella produzione ma anche nella logistica o nelle dimensioni più impalpabili del marketing.

Il progressivo scollamento tra gli aspetti materiali del lavoro impiegatizio dalle attività informatiche e cognitive genera però una categoria di lavoratori impiegata per lo più nel management. Tolte le braccia dalla macchina, molti svolgono una gestione dei processi piuttosto che una produzione vera e propria di beni e servizi; e dal momento in cui il robot, l'intelligenza artificiale, l'informazione, prendono il posto dell'uomo nella catena produttiva, al soggetto impiegato rimane infatti solo la supervisione dei flussi. Parafrasando il Marx del capitolo 13 del Capitale, con la piena automazione gli uomini si limiteranno a osservare le macchine piuttosto che a usarle.

Non essendo più la forza o la competenza a organizzare e a svolgere il lavoro, il lavoratore è spinto a superare non solo le problematiche relative agli aspetti tecnici della sua attività, che potrebbe risolvere

affidandosi alle competenze della sua professionalità, ma anche quelle del suo carattere, per integrarli nella catena produttiva delle relazioni, che tra i pochi attori impiegati diventano veri e propri mezzi di produzione. L'umano a lavoro è quindi concepito nelle sue qualità più funzionali, cioè come capacità di relazione e negoziazione tra attori interdipendenti che spesso, prima di collaborare tra loro, competono. In un contesto fortemente smaterializzato, l'aleatorietà dei comportamenti non più legati alla cadenza razionale della macchina o alla geografia stessa dell'azienda, da un lato produce effetti di allargamento degli spazi e dei tempi della produzione in ambiti non direttamente esecutivi, dall'altro provoca una certa angoscia gestionale nel management, incapace di tenere sotto controllo il lavoratore non più vincolato alla fisicità dello strumento o della stessa azienda.

Per l'azienda e per tutti coloro che hanno a che fare con persone e colleghi piuttosto che con le macchine, razionalizzare l'identità diventa un interesse strategico.

Per l'azienda e per tutti coloro che hanno a che fare con persone e colleghi piuttosto che con le macchine, è quindi necessario trovare altri metodi di governo per ridurre questa angosciante libertà. Razionalizzare l'identità diventa un interesse strategico. A venire incontro allo spirito del tempo è la straordinaria capacità di mediazione del capitalismo contemporaneo, per il quale il corpo stesso del lavoratore è diventato un limite desueto quanto il corpo materiale dell'azienda. In sintonia con i desideri e le esigenze della classe produttiva, al capitalismo contemporaneo non interessa più infatti controllare il lavoratore opponendogli doveri, mura d'ufficio, orari e catene di montaggio. A governare gli aspetti relazionali e le dinamiche emotive che stanno alla base dei nuovi assetti aziendali non è la disciplina dei corpi applicati alle macchine o ai movimenti tecnici del soggetto messo a lavoro quanto piuttosto una operazione più profonda che considera tratti dalla persona legati per esempio all'etica o allo sviluppo del sé, che senza violenze e costrizioni facciano accettare le pressioni del lavoro al lavoratore.

Come fanno notare tutte le statistiche di produttività aziendale legate per esempio allo stato emotivo dei lavoratori, le proprietà intrinseche al carattere contribuiscono per una buona parte alla crescita di un'intera azienda o anche di una sola partita iva. Per l'azienda, e per il libero professionista che poggia le sue basi produttive su ambiti cognitivi, creativi, emotivi e relazionali piuttosto che sulle braccia, controllare le emozioni e il comportamento crea valore quanto acquistare un macchinario o modificare la struttura d'impresa.

A partire da questi presupposti, la formazione professionale assume un ruolo secondario rispetto a quella umana. Non essendo la forza o la competenza a organizzare il lavoro, a professionalizzarsi sono le identità. Il saper essere conta più del saper fare e se non ci si può più affidare all'intelligenza operativa, non perché manchi ma perché è inutile quanto addirittura controproducente nella gestione fluida dei processi, si fa affidamento su un altro tipo di intelligenza, la cosiddetta intelligenza emotiva, con la quale riconoscere le emozioni per saperle sfruttare in azienda, nel rapporto con l'altro e con se stessi.

Nel solco di questa crisi della competenza che tiene maggiormente in considerazione l'umano piuttosto che il professionista, per il lavoro contemporaneo sussiste perciò un primato di cura della personalità sulla professionalità. Il proliferare dei corsi di coaching legati alla motivazione, allo sviluppo dell'empatia e alla scoperta di sé, confermano questa tendenza. Così, il lavoro che vale la pena di fare oggi è infatti il lavoro su se stessi.

Controllare le emozioni e il comportamento crea valore quanto acquistare un macchinario o modificare la struttura d'impresa.

I programmi di *aiuto* del coaching diventano riferimenti imprescindibili per ogni azienda che fa dell'attenzione alle persone il proprio centro valoriale. Il coaching propone interventi sulla sfera emozionale piuttosto

che su quella professionale, diventando non solo una pratica di cura di sé proposta dal capitalismo stesso per far fronte agli effetti devastanti del lavoro contemporaneo sull'equilibrio psicofisico dei lavoratori, ma vero strumento di governo con il quale le aziende raggiungono i loro obiettivi di business e i lavoratori realizzano i loro desideri performativi.

È infatti il lavoratore stesso che volentieri si rivolge al coaching, ai maestri di mindfulness, ai guru del *self empowerment*, guidato dal desiderio di esprimere le sue potenzialità, sia fisiche sia spirituali, con lo scopo di farci qualcosa con sé stesso, di mettersi cioè a profitto. Nel desiderio di stare meglio, cioè di funzionare meglio e quindi di produrre meglio, si ritrova nel campo dell'interesse personale. Prendersi cura di sé significa allora, in ultima analisi, fare impresa di sé.

Le strategie del coaching mettono a regime le emozioni, garantendo uno standard con il quale limitare l'imprevedibilità comportamentale dei lavoratori. Suggerisce schemi normativi efficienti e aiuta il management a riorganizzare il personale secondo un modello per cui le variabili emotive, sentimentali e psicologiche vengono integrate quanto più possibile nel sistema. Mettendo a regime le emozioni e finanche le dimensioni spirituali dell'umano, il coaching assicura un limite al dato aleatorio del carattere del lavoratore per creare una identità affidabile, coerente e prevedibile che non metta in crisi l'ordine un tempo garantito del tornello o dalla leva. In questo modo il coaching riduce quell'incertezza operativa che ogni singolo individuo nella sua libertà potrebbe sviluppare.

A una iperumanizzazione del lavoro segue quindi una iperazzionalizzazione dell'umano con la quale standardizzare il comportamento per ridurne l'imprevedibilità. Una delle tecniche introdotte dal coaching e ampiamente diffuse in tutta la nostra società della prestazione è quella della meditazione o introspezione attiva. Con la pratica dell'osservazione di sé in o con gli esercizi di verbalizzazione delle emozioni proposti dalla PNL (programmazione neurolinguistica), il coaching offre all'azienda la possibilità di sistemare il lavoratore nella catena di montaggio relazionale. Con l'ascolto di sé, la tecnica oggettiva

l’essere del lavoratore per governarlo e ordinarlo all’interno di modelli comportamentali che funzionano. Guardandosi e auto analizzandosi, il soggetto-lavoratore pone infatti una distanza tra sé e se stesso per farsi oggetto di conoscenza e posizionarsi nel mercato del lavoro e nella catena produttiva delle relazioni non in base alle sue competenze professionali ma in base al suo carattere.

A una iperumanizzazione del lavoro segue una iperazzionalizzazione dell’umano con la quale standardizzare il comportamento per ridurne l’imprevedibilità.

I processi suggeriti per esempio dallo sviluppo del personal branding nel marketing sono parte di questi mezzi di costruzione di una identità con i quali vendere la rappresentazione di se stessi prima ancora della propria forza lavoro. Come sosteneva già il sociologo americano Cristopher Lash negli anni Settanta “Il deterioramento del lavoro rende l’abilità e la competenza progressivamente estranee al successo materiale e in questo modo incoraggia la rappresentazione del sé come oggetto di consumo.” Chi ottiene un sapere su se stesso per mezzo delle applicazioni psicologiche sviluppate con il coaching, apprende innanzitutto come usarsi, per capire quale posto occupa nella catena di montaggio relazionale e per prendere posizione nella rete di significati sociali sviluppati nell’azienda/mondo.

Il lavoratore impegnato nella scoperta di sé, delle sue reazioni automatiche non scopre dunque se stesso, ma scopre ciò che funziona di se stesso. Conoscere se stessi in azienda attraverso il coaching non significa perciò raggiungere l’illuminazione, ma in primo luogo significa sapere come sfruttarsi. Il lavoratore addestrato a comporre se stesso non vende più solo la sua forza lavoro ma vende tutto se stesso. Non è l’essere in sé del lavoratore al centro di queste pratiche bensì il farci qualcosa con l’essere. Nell’analisi e con l’uso dell’introspezione il soggetto chiarifica quelle zone d’ombra che inceppano il meccanismo, scoprendo quei limiti personali che non gli consentono di progredire

sulla via del successo.

Nel regime comportamentale aperto dal coaching e attraverso la luce della consapevolezza, il soggetto affronta la sua storia personale, scopre i nodi emblematici che hanno formato il suo carattere, e perché no, i sintomi disfunzionali che rendono particolare l'identità di ognuno, per superarli a favore della forma perfetta e senza sbavature della produzione. Per mezzo dell'introspezione sarà capace di liberarsi delle sue forme comportamentali reattive, scegliendo come agire sulla base di un principio individuato nell'immagine proposta dalla mission aziendale, la quale coinciderà con l'immagine che il soggetto vuole avere di se stesso.

L'azienda contemporanea si è accorta infatti che il recupero della consapevolezza di sé è fondamentale all'interno dei processi produttivi, sia per la sostenibilità psichica del lavoratore sia per la vita stessa dell'impresa. Lo stress, il sovraccarico di lavoro, se per esempio non sono mediati da una comunicazione efficace e consapevole, che va oltre per esempio le reazioni d' "istinto", possono compromettere le relazioni della vita lavorativa viziando il flusso della produzione all'interno dell'organizzazione. Scoprendosi nelle dinamiche intersoggettive create ad hoc nella prassi del coaching, il soggetto può portare a consapevolezza aspetti nascosti della psiche che condizionano le sue reazioni per interrompere l'automatismo di risposta all'ambiente, che invece di spingerlo alla performance lo esauriscono nel burn out. È così che l'interiorità del soggetto impiegato viene messa a profitto, le sue inclinazioni comportamentali corrette per far scivolare l'azienda sui binari di una conoscenza di sé tale da mantenere i rapporti più semplici possibile.

Tutto ciò favorisce una standardizzazione della condotta con la quale incastrare i lavoratori gli uni con gli altri come se fossero ingranaggi di

una macchia emotiva e comportamentale.

Tutto ciò favorisce una standardizzazione della condotta con la quale incastrare i lavoratori gli uni con gli altri come se fossero ingranaggi di una macchia emotiva e comportamentale che lavora con la forza del pensiero. Un pensiero che non deve essere disturbato da elaborazioni particolari, teorie ermeneutiche, emozioni negative, poiché pensieri e sentimenti rendono torbida la trasparenza sulla quale devono scivolare veloci merci e relazioni. Come sostiene Byung Chul Han, “Lavorare all’infinito per migliorare se stessi assomiglia all’autoesame e all’automonitoraggio del protestantesimo, che rappresentano una tecnologia di soggettivazione e dominio a sé. Ora, invece di cercare il peccato, si danno la caccia ai pensieri negativi.”

Il soggetto che si rivolge alle pratiche di rieducazione comportamentale sente infatti che il suo stesso pensiero sia qualcosa di frenante. Come nota lo psicanalista Christopher Bollas, quando le persone vanno a stendersi sul suo lettino “l’analizzando non ha il tempo di riflettere sulle questioni perché sente di dover trovare urgentemente una soluzione ai propri problemi. Potrebbe nutrire la fantasia inconscia che la mente sia un’entità capace soltanto di creare guai, che necessita di una strutturazione standardizzata per poter essere controllata.” I percorsi psicologici con i quali il soggetto controlla e modifica se stesso nella prassi del coaching devono condurlo verso il bene. Il bene è ciò che funziona, è ciò che non lascia scarti nel disegno geometrico della produzione, la conduzione lineare di un movimento che deve concludere il suo percorso senza noia, senza frustrazione, possibilmente senza fatica, spinto da una passione interna che non deve trovare limiti di tempo o di spazio per esprimersi dentro e fuori l’azienda.

Fare ipotesi costringe a riflettere e a rallentare i processi, per valutare il senso o la convenienza di certe scelte. “In questo nuovo clima utilitaristico”, continua Bollas, “notiamo l’emergere di un lieve nichilismo in cui il soggetto umano e i processi complessi del suo pensiero vengono implicitamente considerati un impedimento all’implementazione efficace di programmi che dipendono ancora dalle

persone.” La tristezza, l’insoddisfazione, hanno bisogno di tempo per essere elaborate e le emozioni, quando non sono dirette verso scopi utili, sono un intralcio alla produzione poiché impediscono lo scambio di informazioni tra gli attori e creano attriti tra i collaboratori. È nella superfice piatta dell’automazione comportamentale che i processi scivolano senza intoppi.

Tuttavia, direbbe il filosofo Bernard Stiegler, laddove vi è automazione vi è assenza di pensiero, incapacità di elaborare teorie, di essere creativi. La normalizzazione del comportamento e delle identità dei lavoratori confluiscono invece in una perdita di profondità che impedisce ai lavoratori di individuarsi e di differenziarsi come persone prima ancora che come professionisti. “La profondità del soggetto, della sua identità e della sua interiorità, impedirebbero di adattarsi, di essere flessibile, di eliminare il suo endoscheletro per meglio plasmarsi nell’esoscheletro che obbedisce alle leggi del mercato” dice lo psicanalista Miguel Benasayag.

La normalizzazione del comportamento dei lavoratori impedisce loro di individuarsi e di differenziarsi come persone prima ancora che come professionisti.

Con il coaching e con le varie metodologie di intervento associate, la tecnica si sposta dalle macchine alle anime, in un’ottica gestionale della psiche capace di amministrare anche gli aspetti più profondi dell’individuo. Attraverso strategie comportamentali misurate, il lavoratore assume nella sua vita il tempo, il senso, lo scopo della produzione. Alla stregua di una leva, di una manopola, di un pistone, vive immerso nel meccanismo generale delle relazioni codificate dal management aziendale, dalla società che lo spinge a performare o dal suo stesso desiderio di assolvere all’immagine dell’imprenditore di sé. Così l’alienazione non si consuma più nel gesto ripetuto, ma nell’intero comportamento, che deve adeguarsi a una forma più funzionale generata dal management. Ecco perciò che se il sogno di una piena automazione tarda ad avverarsi, quello di standardizzare i comportamenti corre

veloce. Ed è sorprendente come oggi i desideri dell'uno siano anche i desideri dell'altro.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/coaching-aziendale/

L'Italia svuotata : Un viaggio tra le insostenibili diseguaglianze tra i centri e le periferie del "Belpaese" / di Sarah Gainsforth

***Sarah Gainsforth** è ricercatrice indipendente e giornalista freelance. Scrive di trasformazioni urbane, abitare, diseguaglianze sociali, gentrificazione e turismo. Scrive soprattutto per L'Essenziale e Internazionale. È autrice di Airbnb città merce, Storie di resistenza alla gentrificazione digitale (Derive Approdi, 2019), finalista Premio Napoli 2020; Oltre il turismo, Esiste un turismo sostenibile? (Eris Edizioni, 2020); Abitare Stanca. La casa: una storia politica (Effequ 2022). Vive e lavora a Roma.*

I

n *L'Italia Vuota, viaggio nelle aree interne* (Laterza, 2022), Filippo Tantillo esplora la parte dimenticata del paese, quella delle aree interne, definite in base alla distanza dai servizi essenziali, quelle dunque uscite sconfitte nella competizione con le città, dove le politiche di investimento hanno concentrato la ricchezza. Ma dalle città, che succhiano più risorse di quante ne redistribuiscano al territorio

circostante, questa ricchezza non è ‘gocciolata’ a tutti, e una gran parte del Paese è stata lasciata indietro. Il diario di viaggio di Tantillo, che è stato coordinatore scientifico per la Strategia nazionale aree interne (Snai), si snoda attraverso questa “Italia vuota”, che in verità costituisce il 60% della penisola, facendo emergere i dettagli del paesaggio, i desideri e le difficoltà, i conflitti, le energie e i progetti in corso, per “dare più valore all’intelligenza delle persone che la abitano”. Oggi queste aree, che includono le periferie urbane, sono destinatarie di politiche di tipo compensativo. Ma è il paradigma che va cambiato perché “la crescita delle diseguaglianze sociali e territoriali sta raggiungendo un livello insostenibile per un sistema democratico”, si legge nell’introduzione al libro.

Oggi le aree interne, che includono le periferie urbane, sono destinatarie di politiche di tipo compensativo, ma la crescita delle diseguaglianze sta raggiungendo un livello insostenibile.

L’inversione del paradigma, allora, inizia nel racconto. Il libro restituisce una dimensione concreta e specifica a luoghi abituati all’oblio oppure a subire sguardi e narrazioni astratte, scollegate dalla realtà, che si impongono dall’alto e finiscono per plasmarli. Contro l’imposizione di un immaginario finto, e per uscire dall’eterno presente delle politiche istituzionali che parlano di “rilancio” dei territori – ma i luoghi non hanno bisogno di essere “rilanciati”, semmai di essere conosciuti – il racconto restituisce spessore alla realtà, uno spessore anche storico. “Fare politica è fare cultura, intervenire sul pensiero, sui modi di ragionare, e viceversa” mi racconta Tantillo.

“Se oggi guardiamo alle aree interne vediamo solo dei puntini, dei paesini spopolati qua e là” spiega Tantillo. “Ma un tempo i paesi erano connessi in sistemi economici policentrici”. Per questo i paesi non vanno considerati singolarmente: “lo spopolamento ha reso soli i paesi, ma fino a un secolo fa esistevano relazioni economiche, urbanistiche, sociali e culturali molto intense tra questi centri”.

"Con l'industrializzazione questo sistema è stato smantellato, combattuto, vinto. Il mondo che resisteva all'urbanizzazione è stato rappresentato come 'il passato', negativo, a tratti diabolico" mi racconta Tantillo. A un certo punto tutto quello che non era città è diventato obsoleto, o idillico. "L'Esposizione internazionale di Londra, nel 1851, attirò sei milioni di visitatori e inaugurò l'idea che il futuro è della grande città. In Italia, tra la fine dell'Ottocento, con l'Esposizione di Torino del 1884 e l'inizio del Novecento, si costruisce il racconto dell'Italia come un insieme di cartoline, come Paese di sonnolenti province e luoghi pittoreschi. Inizia allora il *branding* del Belpaese – il formaggio Belpaese nasce nel 1906. Questa rappresentazione è il risultato di precisi interessi economici, industriali, urbani".

Oggi, con la crisi di quella idea di modernità, si cercano alternative. "L'urbanizzazione, la crescita della cultura, dell'economia, del benessere, della mobilità sociale: tutto quello che era garantito dalla città oggi è entrato in crisi". Così si guarda fuori dalle città. "Il numero di coloro che sono espulsi dalla città oggi è cresciuto a tal punto che straripa nei territori considerati anti-moderni. Anche per questo le aree interne sono guardate come luoghi della possibilità, della modernità futura. E la crisi climatica determina un nuovo immaginario".

In Italia, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, si costruisce il racconto dell'Italia come un insieme di cartoline.

Nelle aree rimaste fuori dalla modernità il mercato non è arrivato. "Quello delle aree interne è uno spazio economico dove non c'è accumulazione, e per questo è marginalizzato". Il forno di paese non produce più pane di quanto ne consumano i clienti abituali e può capitare, come succede a Tantillo in Molise, di restare senza cena perché il bar ha chiuso e il ristorante è a 20 chilometri. Di che cosa vivono allora queste aree? "Altrove vivono di welfare" mi spiega Tantillo. Fa l'esempio della Finlandia, un paese con una bassissima densità abitativa, dove molte aree sono da sempre spopolate. "Il welfare è un motore

economico. Questi territori riescono a creare economie – reddito, lavoro, ricchezza, tutela del territorio – a partire dalla creazione di servizi. Non è un caso che il welfare sia forte nei paesi nordici”.

Le nostre aree vivono di proprietà condivisa, di terreni a “uso civico”, chiamati Regole, comunanze, università agrarie. “Sono proprietà collettive, residui, riserve indiane, dell’economia comunitaria del bosco” scrive Tantillo. In Val Visdende, a Santo Stefano di Cadore, un’associazione di architette sta costruendo una *casa armonica* con legni di risonanza, una residenza per musicisti, una sala di registrazione. L’iniziativa è uno dei progetti di ricostruzione partecipata del bosco nell’area del Trentino colpita dal ciclone Vaia. È appoggiata da diversi enti, tra cui la Regola di Casada che possiede in comune un bosco pubblico di quasi 5000 ettari. Ma anche qui la tutela ambientale è finalizzata sempre di più alla logica turistica.

Il bosco ai piedi del Terminillo rischia di essere tagliato per far posto a un progetto di espansione della stazione sciistica, in un’area in cui manca la neve ormai da molti anni. “Il Terminillo con le sue pareti severe, le creste affilate e i circhi glaciali che contornano la vetta è ancora oggi un luogo bellissimo, ma non c’è bisogno di proiettarsi in un futuro remoto per capire che nel giro di pochi decenni queste aree saranno del tutto inabitabili. È un’emergenza, eppure la sensazione è che non si abbiano gli strumenti teorici utili a intervenire rapidamente per fermare questa deriva” scrive Tantillo.

Quello delle aree interne è uno spazio economico dove non c’è accumulazione, e per questo è marginalizzato.

Non abbiamo strumenti perché, come la logica turistica, anche le politiche istituzionali sono astratte, non sono territorializzate. Non a caso spesso il turismo è il loro “orizzonte indiscusso di sviluppo”. Separandoci dal paesaggio, presentandolo come idillico e incontaminato, proponendo ricette calate dall’alto, la logica turistica toglie la capacità di progettare il futuro. L’illusione turistica rompe la relazione con il contesto, interrompe il rapporto con il mondo e per questo rende

inabitabili i luoghi.

Ma la soluzione all'emergenza climatica, scrive Tantillo, va cercata nei territori: nelle pratiche di sopravvivenza che cittadini e amministratori sperimentano già oggi di fronte alle difficoltà dei mutamenti climatici. "Molti sono quelli che si sono messi letteralmente in cammino, in lungo e in largo per il paese, per tracciare nuovi sentieri di esplorazione dell'Italia vuota, da fare a piedi, alla ricerca di sguardi diversi".

Ci sono diverse insidie. Innanzitutto, si rischia di cadere nella retorica delle "buone pratiche". "Le piccole esperienze, per quanto buone, da sole non possono sopravvivere come isole felici in un mondo dominato da dinamiche di violenza ed esclusione – scrive Tantillo. Non ci si può illudere che diffondendo queste 'buone pratiche' a macchia d'olio le cose cambino. Se non le si porta a una dimensione sistemica, questo mondo continuerà a convivere con esse, privandole delle risorse per crescere realmente o mettendole a tacere quando serve".

Un altro rischio è la cooptazione delle progettualità nuove, "portatrici di una nuova visione che connette giustizia sociale e ambientale, che rischia di diventare egemone e che sembra terrorizzare una buona parte della classe dirigente". Il rischio è la colonizzazione di queste nuove istanze per alimentare il vecchio modello della crescita. "Tutta la narrazione della green-economy è questo: trovare nuovi margini per fare capitalismo sulla ricostruzione di quello che è stato distrutto. Distruggere per poter ricostruire. È la logica del termovalorizzatore che si alimenta di spazzatura" mi dice Tantillo.

Non abbiamo strumenti perché, come la logica turistica, anche le politiche istituzionali sono astratte, non sono territorializzate. Spesso il turismo è il loro 'orizzonte indiscusso di sviluppo'.

Se la crisi climatica sta mostrando i limiti del modello di accumulazione capitalista e di organizzazione gerarchica del territorio, il mondo delle piante ci indica una soluzione: “è l’assenza di gerarchie degli organi vitali che rende solide le piante, la decentralizzazione delle funzioni, l’assenza di centri di comando” racconta a Tantillo Stefano Mancuso, che dirige il Laboratorio di Neurobiologia Vegetale dell’Università di Firenze. Forme di organizzazione decentralizzate, di decisione diffusa, “dove il consenso e l’autorità derivano dalla propria competenza” stanno diffondendosi velocemente. È il modello delle comunità energetiche che si sottraggono al controllo centralizzato delle risorse. Secondo Tantillo “la rinuncia all’antropocentrismo diventa, quindi, essenziale per la sopravvivenza della nostra e delle altre specie animali, e la promozione della biodiversità è lo strumento più forte che abbiamo contro le fragili autocrazie, le quali devono affidarsi alla violenza per sopravvivere”.

La resistenza al cambiamento, però, non viene solo dalle città. Se il futuro di alcune aree in via di desertificazione in Italia dipenderà dal tasso di immigrazione, “i flussi dell’economia finanziaria e dei migranti sono oggi percepiti da buona parte degli abitanti dell’Italia vuota come una minaccia, che ricalca ampiamente la contrapposizione fra identitarismo e cosmopolitismo, e che li spinge, un po’ dappertutto, a votare con risentimento”.

In alcuni paesi nel Nord Italia non è rimasto neanche un bar. “La vita si svolge in casa. È qui che cova il risentimento”, mi spiega Tantillo. “Le piccole patrie odiano la città e la mixité, come direbbero gli urbanisti. La cultura reazionaria della Lega nasce qui, nelle montagne, e attacca le città”. Ma l’idea delle comunità identitarie è un’invenzione. “Negli ultimi cento anni tutti hanno cambiato posto in Italia, anche gli abitanti delle aree interne. L’agricoltura è stanziale, esistevano comunità agricole, ma non è più così da cento anni, e forse non è mai stato così”. Lo stereotipo delle comunità immobili, stanziali e coese è un’altra invenzione del Grand Tour e, più recentemente, di Airbnb. “Le narrazioni territoriali servono a vendere prodotti locali” spiega Tantillo.

La soluzione all’emergenza climatica va

cercata nelle pratiche di sopravvivenza

che cittadini e amministratori

sperimentano già oggi.

Il geografo Franco Farinelli collega la crisi dello spazio al tema della crisi di uno Stato statico fondato su un codice spaziale in cui le persone non si muovono. Oggi la mobilità è in aumento – e la crisi degli affitti deriva anche da questo. Ma gli strumenti per leggere e guidare le trasformazioni sono datati, sono pensati per fotografare situazioni fisse, oltre che per controllare qualcuno e per ignorare qualcun altro. E il problema della rappresentanza politica in Italia, che esclude fette di popolazione sempre più ampie, sta raggiungendo livelli insostenibili.

Nelle aree interne le decisioni sono prese da proprietari assenteisti. “Serve un progetto di riorganizzazione territoriale, anche amministrativo, che sia anche un nuovo progetto di cittadinanza”, mi dice Tantillo. “Dopo il terremoto di Amatrice c’è stata una fuga di massa dall’Appennino centrale: da un giorno all’altro paesi con ottanta abitanti se ne sono ritrovati dieci”. Nelle aree interne non esiste economia senza i beni civici, ma un uso civico è definito in base al numero di residenti: si vota. “Di fronte alla proposta di un gruppo di imprese tra cui la Ferrero di cedere in concessione gli usi civici dell’area del cratere del terremoto di Amatrice per convertirli per la coltivazione delle nocciole a fronte di un indennizzo di pochi spicci per ogni residente, la gran parte della popolazione, quella che era andata via prima e dopo il terremoto, avrebbe votato per cedere l’uso civico. Gli allevatori e tutti coloro che sono rimasti, che hanno bisogno del bosco per l’economia locale, di spazi per il pascolo, dell’acqua, e che oggi vi accedono perché il bosco è un bene comune, erano contrari”.

Nelle aree interne le decisioni sono

prese da proprietari assenteisti.

La rappresentazione degli interessi spesso non corrisponde a quelli della popolazione effettiva. “La domanda che i cittadini si sono posti è stata: come si fa a evitare che quelli che sono andati via, che sono la maggioranza e che risultano residenti, votino per dare via tutto?”,

prosegue Tantillo. “È emersa quindi l’ipotesi che la rappresentanza locale potesse essere espressa in una formula che potremmo definire ‘la performance di cittadinanza’. In sostanza: se stai un mese il tuo voto vale uno, se stai due mesi vale due, e via dicendo. Ma il profilo costituzionale di questa operazione è alquanto dubbio” racconta, ridendo. La questione, però, è seria. “Abbiamo coinvolto alcuni dottorandi dell’Università di Ancona e la facoltà di giurisprudenza dell’Università di Viterbo per approfondire i margini giuridici di questa ipotesi. La finalità ultima è dare più peso all’uso che alla proprietà. Perché il futuro delle aree interne si gioca su questo”. Forse è proprio vero, allora, che il futuro del paese si gioca nelle aree interne.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/litalia-svuotata/

Essere umani, essere incerti : Da Virginia Woolf a Italo Calvino, una riflessione sulle onde interpretazionali / di Enrico Terrinoni

Enrico Terrinoni *è professore ordinario di letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia. Collabora con il manifesto, Left e Il venerdì; suoi contributi sono usciti anche sul Corriere della Sera, Il Sole 24 ore, La Stampa e Il Messaggero. Ha pubblicato diversi libri, articoli, saggi e recensioni, oltre a numerose traduzioni dall'inglese di contemporanei. In particolare ha lavorato su “Ulisse” e “Finnegans Wake” di James Joyce. È in uscita per Feltrinelli il suo Su tutti i vivi e i morti. Joyce a Roma.*

V

orrei parlare di Italo Calvino, ma meglio iniziare da Virginia Woolf. "Devo liberarmi da queste acque. Ma si riversano su di me, mi travolgono con le loro grandi spalle; rigirata, rovesciata, resto distesa tra queste lunghe luci, queste lunghe onde, questi sentieri senza fine, con le persone che inseguono, inseguono". Sono parole tratte dal romanzo forse più bello della scrittrice inglese. Non ne dirò il titolo, non serve. Lo pronunciano quelle stesse frasi. Frasi di incertezza, indeterminazione, e dunque umane.

È stato detto che in quanto uomini non siamo isole, forse perché, da esseri pensanti e interpretanti, siamo più simili alle onde. O almeno, i nostri pensieri lo sono, quando si riversano ribelli nella mente. Una mente in cui regna il silenzio. In *One more cup of coffee* Bob Dylan ci parla di qualcuno che scruta nel futuro ma che non ha mai imparato a leggere o a scrivere; che non ha libri sul suo scaffale, ma il cui cuore è un oceano, misterioso e buio. Ecco, questo siamo davvero: misteriosi, bui. Ed è in tale buio mistero che si rimescolano le nostre onde-pensiero, ossia le nostre interpretazioni.

Quando gettiamo un sasso in acqua, partono immediatamente onde concentriche il cui esito, la cui fine, dipende dal posizionamento degli argini, delle rive. Il sasso è l'opera, e noi siamo le rive. Ed è il nostro posizionamento, la nostra localizzazione storica, geografica, culturale a determinare la lettura o le letture, tra le tante possibili. Dei libri, e dei fenomeni. Il sasso scatena nel bacino d'acqua dell'interpretabilità "onde interpretazionali" che ci raggiungono con densità e intensità dipendenti dal punti in cui ci troviamo. È per questo che, nel leggere i fenomeni del reale o anche i testi, conta molto più l'infrangersi dell'onda sull'argine che il sasso colpevole d'averla scatenata.

In termini cognitivi, ma anche comportamentali, conta più l'interazione con un oggetto che impatta su di noi che la meccanica scatenante il suo moto: conta più lo scontro, la deviazione, il nostro incunearci nell'oceano delle idee possibili che il momento in cui quelle idee sono state generate. Momento fondamentale, intendiamoci, ma oscuro e forse irrecuperabile, perché il sasso affonda, e più è ampio e profondo è il bacino

dell'interpretabilità, più si rivelerà impossibile la sfida di immergersi per reperirlo.

Quel che ci resta, allora, è il nostro andare a sbattere con le idee generate. Come reagiamo, quel che ne facciamo, come le intendiamo, e anche come le rimettiamo in circolo. Tanto quel che le idee fanno a noi quanto quel che noi facciamo a loro, respingendo o rimandando indietro l'onda. Perché viviamo in un mondo di interazioni continue, e i fenomeni stessi non sono che il generarsi di relazioni tra loro, tramite conflagrazione.

In quanto uomini non siamo isole: da esseri pensanti e interpretanti, siamo più simili alle onde.

E ora arriviamo a Calvino. Quest'anno corre il suo centenario. Se n'è parlato tanto, e se ne parlerà ancora molto. Ma temo che spesso lo si faccia più in termini di passato che di futuro. Ciò, nonostante disponiamo di un suo testamento culturale, i "six memos for the new millennium" che normalmente chiamiamo "lezioni americane".

Tra gli argomenti trattati dallo scrittore abbiamo l'esattezza, che non va però intesa in senso deterministico: non è ovvero da confondere col tentativo di rendere univoca la lettura delle sue opere. Tutt'altro. Combinata alle altre qualità da trasferire al nuovo millennio, l'esattezza diviene il modo "esatto" con cui aprire all'ambiguità, e dunque, alla molteplicità e alla relazionalità. Lo spiega nella prima delle sue lezioni: "nell'universo infinito della letteratura s'aprono sempre altre vie da esplorare, nuovissime o antichissime, stili e forme che possono cambiare la nostra immagine del mondo". L'ambiguità avrebbe potuto essere un'altra lezione americana, ma in questo senso diciamo che Calvino aveva già dato, commissionando per Einaudi la traduzione di un grande libro del futuro, i *Sette tipi di ambiguità* di William Empson. Quei tipi formulati dal geniale critico inglese sono credo alla base anche delle lezioni americane, e introducono, nella percezione della letteratura, soprattutto quella delle opere aperte, un virus anti-deterministico,

esattamente come fa la quantistica con la percezione del reale inteso quale rete di relazioni.

Le letture tendono per naturale spirito di autoconservazione a voler districare, a disambiguare, a rendere semplice il complesso. E invece l'arte, ma anche il reale, non ci parla quasi mai di semplicità, neanche quando lo fa con formule semplici e comprensibili. Addita invece sempre più quel "cuore misterioso e buio" a cui allude Dylan. Un reticolo di inestricabilità, potremmo definirlo. Un mondo di caos gioioso, solo apparentemente calmo; ossia, soltanto se osservato dal di fuori. Nei suoi promemoria per il millennio entrante, il nostro millennio, Calvino tenta di preservare quegli scarti di apertura, quegli ammiccamenti all'imponderabile che uniscono il reale e il letterario all'insegna del suo essere sempre sfuggente e non catturabile.

Come le onde. Come la gente che balla al suono del violino in una nota poesia di Yeats: "danzano come un'onda del mare". Le onde ci parlano di molteplicità, poiché il mare è una "rete di relazioni" appunto tra onde, e questa "rete" può esser letta – ovvero con essa possiamo interagire – in maniera affine sia tramite un approccio letterario sia tramite uno, diciamo, scientifico. È Calvino stesso a incoraggiare la connessione, con i suoi continui riferimenti alla scienza. Nella prima lezione allude anche alla quantistica senza chiamarla per nome, dicendo che "oggi ogni ramo della scienza sembra ci voglia dimostrare che il mondo si regge su entità sottilissime: come i messaggi del Dna, gli impulsi dei neuroni, i quarks, i neutrini vaganti nello spazio dall'inizio dei tempi".

> **Le letture tendono per naturale spirito di autoconservazione a voler districare, a disambiguare, a rendere semplice il complesso: e invece l'arte, ma anche il reale, non ci parla quasi mai di semplicità.**

Le particelle minime come i "quark" – non a caso parola inventata da

Joyce – appaiono sfuggenti, sono invisibili all'occhio umano, ma su esse poggia la base del tutto. Calvino è consapevole che dietro al mondo solido che abbiamo davanti esiste, nascosto, un brulicare caotico di particelle in movimento. Il riferimento gli serve per introdurre Lucrezio e Democrito, l'idea del *clinamen* e del vagare incostante degli elementi minimi per comporre il mondo sempre diverso in cui viviamo:

> *al momento di stabilire le rigorose*
>
> *leggi meccaniche che determinano*
>
> *ogni evento, egli sente il bisogno di*
>
> *permettere agli atomi delle*
>
> *deviazioni imprevedibili dalla linea*
>
> *retta, tali da garantire la libertà*
>
> *tanto alla materia quanto agli esseri*
>
> *umani.*

Da questa considerazione scientifica ma anche poetica Calvino trae conseguenze letterarie: "la poesia dell'invisibile, la poesia delle infinite potenzialità imprevedibili, così come la poesia del nulla nascono da un poeta che non ha dubbi sulla fisicità del mondo". Quindi, un visibile che nasconde l'invisibile, sebbene le due sfere non si neghino l'un l'altra, poiché sono la condizione dell'esistenza reciproca. Allargando il campo spiega poi che "tanto il Lucrezio quanto in Ovidio la leggerezza è un modo di vedere il mondo che si fonda sulla filosofia e sulla scienza", con le dottrine di Epicuro a sostenere la poesia di Lucrezio e quelle di Pitagora ad animare la poesia di Ovidio.

A questo punto urge una chiosa: leggo spesso di scienziati che delegittimano la filosofia e la creatività artistica, ma raramente mi capita di leggere il contrario. Ora, in un mondo di cambiamenti epocali, in cui l'intelligenza artificiale minaccia quella naturale, io sono convinto che i campi della filosofia e dell'arte saranno in futuro quelli meno minacciati,

e vedo persino la possibilità di un ritorno a un nuovo umanesimo, in cui le scienze e le arti sapevano compenetrarsi, comunicare e guidare una società in continua metamorfosi.

La rete di relazioni che siamo chiamati a indagare è precisamente quella molteplicità che Calvino intende quale tema chiave del romanzo contemporaneo, e che è anche il filo rosso della nostra contemporaneità:

> *nella mia prima conferenza ero*
>
> *partito dai poemi di Lucrezio e di*
>
> *Ovidio e dal modello d'un sistema*
>
> *d'infinite relazioni di tutto con tutto*
>
> *che si trova in quei due libri così*
>
> *diversi. In questa credo che i*
>
> *riferimenti alle letterature del*
>
> *passato possano essere ridotti al*
>
> *minimo, a quanto basta per*
>
> *dimostrare come nella nostra epoca*
>
> *la letteratura sia venuta facendosi*
>
> *carico di questa antica ambizione di*
>
> *rappresentare la molteplicità delle*
>
> *relazioni in atto e potenziali.*

Relazioni in atto e potenziali è l'affermazione chiave, che di nuovo mi porta a parlare di quantistica. Parlando dei brevi scritti di Gadda – e si cita ad esempio la famosa ricetta per il risotto alla milanese o un testo dedicato all'edilizia e all'adozione del cemento armato al posto dei

mattoni vuoti, con l’effetto che ora si sentono assai di più i rumori e le voci degli appartamenti accanto – Calvino dice che “ogni minimo oggetto è visto come il centro d’una rete di relazioni che lo scrittore non sa trattenersi dal seguire, moltiplicando i dettagli in modo che le sue descrizioni e divagazioni diventano infinite”. Sembra un riferimento preciso a quella che viene chiamata, in quantistica, “interpretazione relazionale”, che intende appunto la teoria dei quanti, nelle parole di Carlo Rovelli, in quanto teoria di come le cose si influenzino a vicenda.

Abbiamo poi l’importanza dell’osservazione stessa come parte dell’evento. Già agli albori della quantistica ci si è resi conto di come l’osservazione, la misurazione, influisca sull’esperimento e non sia neutra. Negli studi culturali sappiamo che il critico non è mai estraneo al fenomeno che discute. Calvino è consapevole di questo ruolo attivo dell’osservatore e dice, sempre riguardo a Gadda: “Prima ancora che la scienza avesse ufficialmente riconosciuto il principio che l’osservazione interviene a modificare in qualche modo il fenomeno osservato, Gadda sapeva che ‘conoscere è inserire alcunché nel reale; è, quindi, deformare il reale”. La discussione poi coinvolge l’altro scrittore-ingegnere, Robert Musil, e secondo Calvino un confronto tra i due deve “registrare [un] dato comune a entrambi: l’incapacità a concludere”.

“Molteplice” significa plurale, ma preserva qualcosa in più in termini generativi: sembra alludere a uno status di infinita moltiplicabilità, non alla stasi di una situazione plurale.

Siamo nell’ambito dell’opera aperta ovviamente, e il passo fino a Proust, Joyce e tanti altri è breve. Passa ancora attraverso un rapporto con la scienza, con la sua apertura “scettica al dubbio”. Calvino parla di “scetticismo attivo” e di una “scommessa nell’ostinazione a stabilire relazioni tra i discorsi e i metodi e i livelli”. Il che lo porta a quella che è forse una delle tante conclusioni (parola intesa qui come una delle possibili fini del ragionamento ma anche dei possibili fini) ossia che “la conoscenza come molteplicità è il filo che lega le opere maggiori tanto di

quello che viene chiamato modernismo quanto di quello che viene chiamato il *postmodern*”. Calvino auspica che questa nuova intenzione di conoscenza come molteplicità continui “a svolgersi nel prossimo millennio”.

È un augurio ma anche una profezia inverata negli esiti pratici della quantistica, ad esempio, ma anche dalle infinite riformulazioni artistiche, anche di opere del passato, le riscritture, gli adattamenti, le nuove strade ermeneutiche. L’esito che Calvino auspica è l’esito della conoscenza intesa come procedimento e non come prodotto finale: di qui il passaggio dall’enciclopedismo chiuso all’enciclopedismo aperto. In questo transito da medioevo a futuro, entra in ballo di nuovo Joyce.

Per Calvino lo scrittore irlandese “ha tutte le intenzioni di costruire un’opera sistematica e enciclopedica e interpretabile su vari livelli secondo l’ermeneutica medievale. Questo in *Ulisse* per poi arrivare alla “molteplicità polifonica nel tessuto verbale del *Finegans Wake*”. La riflessione su Joyce è seguita da belle pagine su Borges e sulla simultaneità: “un tempo plurimo e ramificato in cui ogni presente si biforca in due futuri”. Il che sembra annunciare la discussa “interpretazione a molti mondi” della quantistica, secondo cui ogni evento consiste in una sorta di punto di diramazione: viviamo in diversi rami dell’universo tutti reali ma non in grado di interagire tra loro.

Da ogni misurazione quantistica conseguirebbe la divisione dell’universo in realtà parallele, ognuna caratterizzata dai suoi risultati, sempre soggettivi. Evitando di entrare nel dibattito sull’affidabilità di questa teoria affascinante, ma sempre restando su Borges, Calvino parla infatti di una sua “idea d’infiniti universi contemporanei in cui tutte le possibilità vengono realizzate in tutte le combinazioni possibili”. Questa simultaneità l’aveva vista anche nello *Zibaldone* (parliamo della lezione sulla “rapidità”). Queste le note di Leopardi stesso riguardanti velocità nello stile: “la rapidità e la concisione dello stile piace perché presenta all’anima una folla d’idee simultanee, così rapidamente succedentisi, che paiono simultanee”.

Ecco il punto: idee che “paiono simultanee”, ma che non lo sono. Viviamo in un mondo in cui tanto, tutto sembra accadere “come in simultaneità”; ma il tempo non è assoluto: è legato allo spazio, alla collocazione, al posizionamento. Per questo non esistono eventi davvero simultanei; eppure, permane la percezione della simultaneità.

Molteplice significa plurale, ma preserva qualcosa in più in termini generativi: sembra alludere a uno status di infinita moltiplicabilità, non alla stasi di una situazione plurale. È la stessa frizione tra apparire ed essere. Tra caos calmo visto dall’esterno e moto caotico interiore. È questo un contrasto perenne, un accavallarsi di cavalloni che da un lato ci parla dell’impossibilità di isolare alcunché al fine di analizzarlo – dal momento che non viviamo di isolamenti, non essendo isole-menti – e dall’altro ci invita a tuffarci nel mare dell’interpretabile, non più alla ricerca del sasso che ha scatenato le onde, ma della sensazione di venire, come diceva Woolf, “rigirati, rovesciati” dalle loro “grandi spalle”.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/essere-umani-essere-incerti/

20231203

fuori collana

Il Premierato infantile / di Antonio Cantaro

1. Gli eredi della fiamma tricolore hanno, dunque, alla fine scelto per il premierato elettivo. Diciamo subito in sintesi di cosa si tratta, poi spiegheremo più nel dettaglio. Si scrive *premierato elettivo*, si legge *premierato infantile*.

La *peggiore forma di presidenzialismo* in circolazione, tanto che nella realtà non ne esiste uno sulla faccia della Terra e l’unico Paese che l’aveva adottato – Israele – vi ha presto rinunciato.

Non funziona, insomma. Tanto basterebbe a persone di dotate di un minimo di buon senso per cambiare direzione.

2. Non accadrà, temo. La Signora Meloni dirà che il mio è solo un pregiudizio. E, invece, il mio è un giudizio che si fonda sulla semplice lettura del disegno di legge costituzionale presentato alle Camere.

La cosa migliore sarebbe discuterne trasparentemente a partire da cosa lì c'è scritto, invece di affidarsi ad un post su Twitter.

Capisco le ragioni per le quali è lì che la Signora Meloni si trova più a suo agio. L'assenza di interlocutori e di contraddittori è un'anticipazione di quello che potrebbe diventare la democrazia italiana interamente nelle mani di un premier "bambino". Una democrazia governata da un C*apo senza Costituzione.*

3. Sostiene Meloni. Questa è un'infamia, il disegno di legge costituzionale non accresce i poteri dell'esecutivo, non tocca quelli del Parlamento, non mette mano alle competenze del Presidente della Repubblica, incide solo su cinque articoli della Carta costituzionale.

Ma è proprio questo, Signora Meloni, il primo e più grande problema della sua riforma. Lei ignora come funziona *l'orologio di una qualsivoglia democrazia*. Nelle *democrazie parlamentari*, quando c'è una crisi politica e di governo, *si torna in Parlamento*, magari facendo ricorso all'istituto della sfiducia costruttiva. *Nelle democrazie presidenziali si torna al popolo*. Tertium non datur.

4. Le sue norme antiribaltone, Signora Meloni, non anti-ribaltano un bel niente. Le sue norme antiribaltone sono solo un *accanimento terapeutico allo stato puro*. Prevedono che il Capo di un Governo politicamente morente non possa mai essere sostituito: se non da un parente, da uno di famiglia.

A fronte del fallimento delle capacità di un governo di governare, di un fallimento delle sue politiche, il disegno di legge sul premierato infantile prevede l'assunzione dei poteri di governo nelle mani di «un altro parlamentare che è stato candidato in collegamento al Presidente eletto» e al quale spetterebbe da quel momento il compito di operare in sua vece «per attuare le dichiarazioni relative all'indirizzo politico e agli impegni programmatici su cui il Governo del Presidente eletto ha ottenuto la fiducia».

5. Traduco queste confuse e torbide pseudo-disposizioni. L'opposizione parlamentare – la prima e fondamentale garanzia di ogni democrazia – è niente, per l'attuale Presidente del Consiglio. Il gioco di società dei ribaltoni all'interno della maggioranza è tutto.

Si chiama, nelle scommesse alle corse dei cavalli, accoppiata. Punto su Meloni vincente e Salvini secondo, ma per incassare la vincita va bene anche Salvini vincente e Meloni seconda. Niente governi tecnici per carità. Ma il trasformismo no, quello va bene. Sbrighiamo tutto tra noi. Non siamo, d'altronde, quelli di «Dio patria e famiglia»?

È quanto prevede, nero su bianco, il riformato articolo 94 della nuova Costituzione meloniana. Nuova sino a un certo punto, anche solo a leggere i dizionari enciclopedici: «Trasformismo. Prassi di governo fondata sulla ricerca di una maggioranza mediante accordi e concessioni a gruppi politici eterogenei allo scopo di impedire il formarsi di una vera opposizione come quella inaugurata da Agostino Depretis negli anni successivi al 1880».

6. Sono ingeneroso, lo ammetto. Prima di Agostino Depretis, la Signora Meloni è una fan della Legge 18 novembre 1923, n. 2444. Quella Legge Acerbo che attribuiva i due terzi dei seggi alla lista vincente.

La Signora Meloni si accontenta, invero, è scritto nel riformato articolo 92, del 55 per cento dei seggi. Ma almeno quella sciagurata legge che spalancò le porte al consolidamento del potere di Mussolini prevedeva che il premio di maggioranza fosse attribuito alla lista che avesse superato il 25 per cento dei voti.

Su questo – sul raggiungimento di una soglia di voti del primo arrivato – il disegno di legge che istituzionalizza il premio di maggioranza tace. Nella speranza che la sua codificazione nella Carta fondamentale consenta di sfuggire alle censure della Corte costituzionale sulla compatibilità con i supremi principi di eguaglianza del voto, di pluralismo politico, di tutela delle minoranze. *Furbizie infantili*.

7. Sostiene Meloni. Lei, professor Cantaro, sta ora esagerando. La sua è una versione caricaturale, io voglio dare agli italiani *"una costituzione più bella e più forte che pria".* Una costituzione in cui il potere di scegliere il governo sia finalmente in mano al corpo elettorale.

No, signora Meloni, non sto esagerando affatto. Lei pensa ad un *Capo senza Costituzione*, interessato a comandare più che a governare. Il suo premierato ignora che la sovranità nella sua interezza appartiene al popolo. Che, come postula il primo e inviolabile principio della nostra Carta fondamentale, la esercita nelle forme previste dalla Costituzione. Tramite i partiti, tramite tutti i partiti, tramite il Parlamento, tramite tutto il Parlamento, tramite il Presidente della Repubblica garante dell'unità nazionale.

Lei vuole semplicemente, sciaguratamente, blindare forzosamente il vertice dell'esecutivo, marginalizzare ulteriormente le assemblee politiche, erodere il ruolo degli organi di garanzia.

8. Sostiene Meloni. Lei, professor Cantaro, fa il processo alle intenzioni. Tutto questo non c'è nel disegno di legge, come dimostra il fatto che non vengono toccati i poteri e le funzioni del massimo garante della Costituzione e dell'unità nazionale, del Presidente della Repubblica.

No Signora Meloni, il suo premierato infantile fa di peggio. Il Presidente della Repubblica è messo in cantina e non tra i vini pregiati. Un passacarte. «Conferisce al Presidente del Consiglio dei ministri eletto l'incarico di formare il Governo», recita il terzo comma dell'art. 92. Ma no, si obietterà, Giorgia Meloni è una signora di mondo, declinerà il verbo conferire nell'elegante significato che ne dà il Dizionario della Treccani: «Conferire con qualcuno, intrattenersi a parlare, avere un colloquio su cose importanti».

Il cerimoniale della Repubblica è salvo. Forse. La Repubblica, no. Al suo posto una repubblica con la p minuscola, nelle mani del Capo di turno di una maggioranza elettorale. Roba da "Grande Fratello".

9. Siamo di fronte – si è giustamente ricordato – a una forma di Governo del Capo che può esistere «anche senza un Cesare, senza una grande personalità eroica». Cesarismo regressivo e infantile.

La Signora Meloni ignora la differenza tra forma di governo e forma politica. Sulla prima fa premio la seconda, l'idea che la democrazia elettorale è tutto. Chi vince prende tutto e i cocci sono del Paese, della sua democrazia.

Lei, Signora Meloni, perderà questa battaglia sbagliata e pericolosa. Ma grazie a chi sa distinguere tra forma politica e forma di governo non perderà tutto. Tornerà a fare, con tutte le giuste garanzie e il giusto spazio, l'opposizione. È meglio per Lei, è meglio – soprattutto – per

l’Italia.

fonte: https://fuoricollana.it/il-premierato-infantile/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26917-antonio-cantaro-il-premierato-infantile.html

----

La Tradizione Libertaria

Marx, Bakunin e la questione dell'autoritarismo / di David Adam

La critica di Bakunin alle propensioni “autoritarie” di Marx ha determinato la tendenza a lasciare in ombra la critica di Marx alle intenzioni “autoritarie” di Bakunin. Ciò è dovuto in gran parte al fatto che le correnti principali dell'anarchismo e del marxismo sono state attratte da un mito – quello della statolatria “autoritaria” di Marx – condiviso da entrambe. Pertanto il conflitto nella Prima Internazionale è direttamente attribuito a un disaccordo riguardo i principi antiautoritari e si afferma che l'ostilità di Marx nei confronti di Bakunin ha origine nella sua ripulsa di tali principi, nel suo avanguardismo, ecc. L'anarchismo, non senza ragione, si pone come l’alternativa “libertaria” all'"autoritarismo" del marxismo ufficiale. Perciò nulla di più facile che considerare la celebre diatriba tra i due teorici pionieri di questi movimenti - Bakunin e Marx - come un conflitto tra libertà assoluta e autoritarismo. Questo saggio intende mettere in discussione tale narrazione. Esso non metterà in pratica questo intendimento mediante solenni dichiarazioni intorno all'anarchismo e il marxismo considerati astrattamente, ma semplicemente raccogliendo alcuni fatti sovente trascurati. Le idee di Bakunin intorno all'organizzazione rivoluzionaria costituiscono il cuore di questa indagine.

* * * *

Filosofia politica

Inizieremo rivolgendo l'attenzione ad alcune differenze in teoria politica tra Marx e Bakunin che ci permetteranno di comprendere le loro polemiche riguardo il tema dell'organizzazione. Marx criticava in primo luogo e soprattutto ciò che considerava una versione aggiornata della posizione dottrinaria di Proudhon verso la politica – l'idea che ogni potere politico sia antitetico rispetto alla libertà.

Inoltre ciò che separava Bakunin da Marx era un idealismo radicale simile a quello di Stirner. Questo brano tratto da una critica di Marx a Stirner può essere di grande aiuto per comprendere le differenze tra Marx e Bakunin: "Fino a ora la libertà è stata definita dai filosofi in due modi; da una parte come potere, come dominio sulle circostanze e condizioni in cui vive un individuo – ciò dai materialisti; dall'altra come autodeterminazione, liberazione dal mondo reale, come semplice libertà immaginaria dello spirito – definizione questa fornita da tutti gli idealisti, specialmente dagli idealisti tedeschi" (1). Nonostante il dichiarato materialismo di Bakunin, Marx al riguardo gli attribuiva la taccia di idealismo. Bakunin dichiarava: "Libertà è il diritto assoluto di ogni essere umano di non cercare nessun'altra sanzione per i suoi atti che la propria coscienza, di determinare i suoi atti solamente con la propria volontà e di conseguenza

attribuirne la prima responsabilità solo a se stesso" (2). Qui i diritti naturali dell'individuo sono posti a fondamento della libertà, mentre in Marx lo sviluppo della libertà è identico alla creazione di un nuovo essere umano, non più posto di fronte ai suoi poteri sociali alienati come una forza ostile. Bakunin scrive che "ogni individuo, ogni associazione, ogni comunità, ogni provincia, ogni regione, ogni nazione possiede un diritto assoluto di autodeterminazione, di costituire o meno un'associazione, stringere alleanza con chiunque desiderano e di rompere le alleanze senza tenere in conto supposti diritti storici o gli interessi dei loro vicini…" (3). Invece di proporre tali sofismi Marx indicava sempre il carattere necessariamente determinato storicamente dei diritti umani, della natura umana e delle possibilità delle società (4). La teoria di Bakunin sui diritti naturali costituisce la base del suo rifiuto dello stato borghese a favore del federalismo, mentre l'opposizione di Marx allo stato borghese scaturisce dalla critica dell'alienazione dell'individuo sotto il capitalismo.

La comprensione della posizione filosofica di Bakunin ci aiuta a indagare le sue differenze rispetto a Marx nel modo di intendere la rivoluzione socialista. E' proprio qui, nell'ambito della coscienza di classe e dell'azione politica, che si scatenò la contesa tra Marx e Bakunin. Mentre Bakunin aveva la tendenza a identificare la libertà con le leggi naturali e la spontaneità, propugnando così la creazione di gruppi clandestini di rivoluzionari allo scopo di sollecitare gli istinti latenti delle masse, Marx sottolineava la necessità che emergesse una coscienza comunista su una dimensione di massa, la quale compare solo quando i lavoratori esercitano per proprio conto le creative capacità di organizzazione che vengono loro negate nella vita quotidiana sotto il capitale. Come Marx disse a proposito della Germania, "Qui, dove il lavoratore è diretto burocraticamente fin dall'infanzia in poi, dove crede nell'autorità, in coloro che sono posti sopra di lui, la cosa più importante è insegnargli a camminare da solo" (5). Fondamentalmente la gestione del potere politico da parte dei lavoratori ha questa finalità. I proletari devono farsi carico di tutto, riorganizzare la società e così ri-creare se stessi attraverso un arduo processo di autoemancipazione. La gestione del potere politico non è in opposizione con l'autonomia della classe operaia, ma è piuttosto lo strumento mediante il quale la classe operaia gestisce i propri affari, "Un giorno" disse Marx nel 1872 "il lavoratore dovrà prendere la supremazia politica al fine di instaurare la nuova organizzazione del lavoro; dovrà rovesciare la vecchia politica e il sostegno che offre alle vecchie istituzioni, se vuole sfuggire il destino dei primi cristiani i quali, trascurando e disprezzando la politica, non videro mai il loro regno sulla terra" (6). Diversamente da Marx, che vedeva nello stato borghese i poteri alienati del cittadino, Bakunin considerava lo stato in quanto tale identico all'"autorità, alla forza, l'esibizione e la fascinazione identici alla forza" (7). Se lo stato considerato astrattamente è visto come un'imposizione contro i diritti naturali dell'individuo, non vi è alcuna necessità per i proletari di assumere le sue funzioni collettivamente.

"Indottrinare il popolo?" Bakunin chiese una volta "questo sarebbe da sciocchi … noi non dobbiamo educare il popolo ma spingerlo alla rivolta" (8). Marx aveva sempre respinto questa posizione. In una discussione con Weitling, che era un sostenitore della dittatura dell'individuo, Marx diceva che sollecitare i lavoratori senza offrire loro nessuna idea scientifica o una dottrina costruttiva era "equivalente nella predicazione al vano gioco disonesto che presume un profeta ispirato da un lato e dall'altro solo asini a bocca aperta" (9). Marx criticava espressamente in termini analoghi i bakuninisti nella Prima Internazionale: "Per loro la classe operaia è nient'altro che materiale grezzo, un caos che necessita del soffio del loro Spirito Santo per dargli forma" (10). Ma non solo, Marx criticò anche Bakunin negli stessi termini che Bakunin notoriamente usò contro di lui: "Questo russo [Bakunin] evidentemente vuole diventare il dittatore del movimento operaio dell'Europa" (11).

Possiamo apprendere qualcosa intorno alle posizioni divergenti di Bakunin e Marx considerando un saggio poco conosciuto nel quale Marx e Engels citano parti del programma di Bakunin riguardo la sua organizzazione segreta denominata Associazione della Fratellanza Internazionale (12). Questo è il testo di Bakunin con i commenti di Marx ed Engels tra parentesi: "Tutto ciò che una società segreta ben organizzata può compiere è, primo, contribuire alla nascita della rivoluzione diffondendo tra le masse idee corrispondenti ai loro

istinti e organizzando non l'esercito rivoluzionario – tale esercito deve essere sempre sostituito dal popolo stesso (carne da cannone) […] ma uno Stato Maggiore rivoluzionario composto da devoti, energici, intelligenti e soprattutto sinceri amici del popolo, che non siano ambiziosi o presuntuosi e che siano in grado di funzionare come raccordo tra le idee rivoluzionarie (monopolizzate da loro) e gli istinti popolari" (13). Marx ed Engels chiosano ulteriormente: "Affermare che un centinaio di fratelli internazionali 'devono funzionare come raccordo tra idee rivoluzionarie e istinti popolari,' significa creare un fossato invalicabile tra l'ideale rivoluzionario dell'Alleanza e le masse proletarie; significa proclamare che questi cento guardiani non possono essere reclutati altrimenti che fra le classi privilegiate" (14). Secondo Marx, il programma rivoluzionario di Bakunin, trattando il lavoratore come "nient'altro che materiale grezzo," gli impediva di imparare "a camminare da solo".

L'Internazionale

E' utile fornire alcuni importanti antefatti riguardo la presenza di Bakunin nella Associazione internazionale dei lavoratori o Prima Internazionale. Bakunin non entrò nell'Internazionale fino al luglio 1868, mentre Marx vi era stato coinvolto fin dalla fondazione nel 1864. Durante il periodo 1867-68 Bakunin e alcuni dei suoi associati furono coinvolti nella Lega per la pace ed il progresso, un gruppo democratico e riformista. Bakunin svolse un ruolo rilevante nella conferenza della Lega tenuta nel settembre 1867 e pensava di poter conquistare la Lega alla sua politica rivoluzionaria. Quando entrò nell'Internazionale fece pressione in favore di una stretta affiliazione tra Lega e Internazionale. Arthur P. Mendel così commenta le intenzioni di Bakunin a quel tempo, citando lo stesso Bakunin: "Non intendeva 'sciogliere la nostra Lega' nell'Internazionale ma fare in modo che esse operassero insieme come organizzazioni complementari, con l'Internazionale 'impegnata se non esclusivamente, almeno principalmente, nelle questioni economiche', mentre la Lega avrebbe trattato 'questioni politiche, religiose e filosofiche,' e cosi anche 'preparato gli argomenti e quindi chiarito la direzione politica' (15). Come risultò, al congresso della Lega del settembre 1968 Bakunin e i suoi compagni si trovarono in minoranza. Bakunin e diciotto suoi sostenitori uscirono dalla Lega e decisero di formare una nuova organizzazione. Mendel così osserva: "Mediando tra l'esigenza di Bakunin di una organizzazione completamente segreta e le preferenza degli altri membri per una associazione pubblica, i fondatori decisero per entrambe le forme. Come infine venne costituita, la 'Alleanza,' come venne chiamata l'organizzazione nel suo complesso, mostrava diversi livelli di segretezza e affidabilità, cioè diversi gradi di legami 'familistici' con Bakunin (16).

Mendel descrive ciò che accadde in seguito: "Agendo attraverso la mediazione di Becker, un amico di Marx, egli [Bakunin] fece ufficialmente domanda di ammissione nell'Internazionale per l'Alleanza nel suo complesso, ma in termini secondo i quali l'Alleanza poteva mantenere la propria integrità organizzativa, tenere propri congressi e così via. L'Internazionale avrebbe guadagnato molto da questa fusione, così disse Becker in una lettera che accompagnava la domanda di ammissione, poiché l'Alleanza poteva compensare la mancanza di "idealismo" dell'Internazionale. Le due organizzazioni si completavano a vicenda - così scrisse Bakunin più tardi - poiché l'Internazionale poteva continuare il suo apprezzabile lavoro tra le masse, esibendo necessariamente solo gli "elementi" del programma completo, mentre l'Alleanza, collocandosi a un più elevato livello di sviluppo, avrebbe conservato i contenuti ideali del programma e quindi essere nella condizione di dare all'Internazionale una "direzione realmente rivoluzionaria". Quando più tardi ebbe a descrivere il rapporto tra la sua Alleanza e l'Internazionale, l'Alleanza doveva essere "una associazione segreta costituita all'interno dell'Internazionale al fine di dare all'Internazionale una organizzazione rivoluzionaria, al fine di trasformarla, insieme alle masse popolari al di fuori di essa, in una forza con un buon livello di organizzazione, sufficiente ad annientare la reazione" (17).

Il Consiglio Generale dell'Internazionale rifiutò categoricamente di ammettere l'Alleanza nell'Internazionale se non cessava di operare come una organizzazione internazionale parallela.

(18). Un biografo di Bakunin simpatizzante con lui, ha scritto così: "La risposta di Marx alla richiesta avanzata dall'Alleanza era abbastanza logica e notevolmente moderata considerando la sua forte passionalità" (19). Marx non era ovviamente il solo che nutrisse sospetti riguardo il tentativo dell'Alleanza di ottenere l'affiliazione. Il Consiglio della sezione belga dell'Internazionale inviò una lettera all'Alleanza di Ginevra esprimendo l'opinione che le iniziative dell'Alleanza erano frazionistiche e pericolose: "Non comprendete che i lavoratori crearono l'Internazionale esattamente perché non volevano nessuna forma di patrocinio sia da parte dei socialdemocratici che di chiunque altro; che vogliono procedere per proprio conto senza consiglieri; e che se accettano nell'associazione [l'Internazionale] quei socialisti che, a causa della loro nascita e della condizione di privilegio nell'attuale società, non appartengono alla classe diseredata, ciò avviene alla sola condizione che questi amici del popolo non formino un gruppo separato, un genere di protettorato intellettuale o una aristocrazia dell'intelletto, in una parola, dirigenti, ma invece rimangano parte dei ranghi delle grandi masse proletarie?" (20).

Infine l'Alleanza di Bakunin riuscì a entrare nell'Internazionale. Mendel riferisce le condizioni alle quali ciò ebbe luogo. "In un incontro di fine febbraio 1868 il Bureau [dell'Alleanza] decise di accettare le condizioni stabilite da Londra, cioè "dissolvere" l'Alleanza in una rete internazionale e di trasformare le sue sezioni locali in sezioni dell'Internazionale. Così l'Alleanza sarebbe entrata nell'Internazionale 'senza alcuna organizzazione, senza uffici, comitati e congressi distinti da quelli della Associazione Internazionale dei Lavoratori,' o almeno così dichiarò il Bureau annunciandone pubblicamente lo scioglimento. In realtà non vi fu assolutamente alcun scioglimento. Una corrispondenza segreta in codice, tale essa era, continuò a scorrere dalla penna di Bakunin verso i suoi "intimi" in altri paesi, dove si discuteva, fra l'altro, le tattiche da seguire per rafforzare l'influenza dell'Alleanza nell'Internazionale; e il Bureau segreto di Ginevra continuò a esistere accanto a quella che ora era diventata la sezione di Ginevra dell'Alleanza nell'ambito dell'Internazionale" (21).

Ad esempio, nel maggio 1872 in una lettera ad A. Lorenzo (un delegato alla conferenza di Londra del 1871), Bakunin scrisse che l'esistenza della "Alleanza è un segreto che nessuno di noi può divulgare senza compiere un tradimento" (22). Perciò volle che Lorenzo si rivolgesse a lui semplicemente come membro dell'Internazionale e non dell'Alleanza segreta, in modo che la lettera di Lorenzo potesse essere usata contro Marx e i suoi sostenitori. Bakunin ciò nonostante firmò come "M. Bakunin, Alleanza e Fratellanza" (23). Marx ed Engels erano forse a conoscenza di uno degli accenni di Bakunin all'Alleanza, che si presumeva disciolta, che compare in una lettera a Francisco Mora del 1872, da loro citata in un opuscolo sull'Alleanza e l'Internazionale: "Senza dubbio sapete che l'Internazionale e la nostra cara Alleanza hanno compiuto enormi progressi in Italia negli ultimi tempi … E' bene ed è necessario che gli Alleanzisti in Spagna entrino direttamente in relazione con quelli in Italia" (24).

Consideriamo un interessante episodio che esemplifica la propensione di Bakunin per le cospirazioni. Esiste la trascrizione di una conversazione tra Charles Perron e Bakunin risalente all'epoca del congresso di Basilea dell'Internazionale: "Bakunin gli garantisce che l'Internazionale rappresenta di per sé una eccellente istituzione, ma vi è qualcosa di meglio cui anche Perron può aderire, l'Alleanza. Perron è d'accordo. Allora Bakunin dichiara che anche nell'Alleanza vi può essere qualcuno che non sia un autentico rivoluzionario e che costituisca un freno per le sue attività e quindi sarebbe una buona cosa avere dietro l'Alleanza un gruppo di "Fratelli dell'Internazionale". Perron è nuovamente d'accordo. Quando si incontrano successivamente pochi giorni dopo Bakunin gli dice che "Fratelli dell'Internazionale" è una organizzazione troppo ampia e che dietro di essi deve esserci un Direttorio o Bureau di tre persone, del quale lui, Perron, sarebbe stato uno dei componenti. Perron rise e ancora una volta si dichiarò d'accordo" (25).

Un documento eccellente per meglio comprendere il pensiero di Bakunin è la sua lettera a Necaev del 2 giugno 1870. In essa delinea l'organizzazione di una ipotetica società rivoluzionaria, della quale raccomanda a Necaev la formazione. Così scrive di tale società.

"L'intera società costituisce un solo corpo e un tutto saldamente unito, guidata da un CC [Comitato Centrale] e impegnata in una incessante lotta sotterranea contro il governo e contro le altre società, sia quelle nemiche sia quelle che semplicemente agiscono indipendentemente da essa. Dove vi è guerra vi è politica e ivi sorge inevitabilmente la necessità di ricorrere alla violenza, astuzia e inganno. Quelle società i cui fini sono prossimi ai nostri devono essere obbligate a fondersi con la nostra società o, almeno, devono essere subordinate ad essa senza che ne siano a conoscenza, mentre gli elementi dannosi devono essere allontanati da esse. Tutto questo non può essere perseguito solo diffondendo la verità; astuzia, diplomazia e inganno sono necessari" (26). In questa lettera – che dovrebbe essere letta per intero da coloro che sono interessati all'argomento – Bakunin notoriamente critica Necaev, tuttavia non rompe chiaramente con lui. Bakunin voleva, come scrisse Ogarev, "salvare il nostro amico in errore e confuso" (27). Come indica il passo precedente, Bekunin continuava a detenere un sistema dottrinale simile a quello di Necaev.

Tornando al ruolo di Bakunin nell'Internazionale è ben noto che Marx protestava per la persistente esistenza dell'Alleanza come società segreta. E’ anche ben noto che la principale lagnanza di Bakunin era il presunto autoritarismo di Marx e del Consiglio Generale. Bakunin e gli anarchici denunciarono a gran voce non solo gli atti del Consiglio Generale per giungere all'espulsione di Bakunin ma anche il principio stesso dell'autorità detenuta dal Consiglio Generale. Dopo la conferenza di Londra del 1871, dove Marx riuscì a far passare delle risoluzioni dirette a bloccare l'attività dell'Alleanza, gli anarchici della Federazione del Giura si riunirono a congresso, il quale pubblicò la circolare Sonvillier inviata a tutte le federazioni dell'Internazionale e che contestava la validità delle decisioni prese dalla conferenza di Londra. Un aspetto teoricamente importante di questa circolare è il suo appello per la trasformazione del Consiglio Generale in "un semplice ufficio di corrispondenza e di statistica" (28). Le sezioni così sarebbero state pienamente autonome. Quando Bakunin ricevette la circolare fu completamente favorevole, riprendendo esplicitamente il suo appello per un Consiglio Generale privo di qualsiasi autorità in una lettera a Ceretti (29). Nel 1872 chiese persino "l'abolizione del Consiglio Generale" (30). Da parte sua Marx credeva che il Consiglio Generale fosse necessario per l'unità dell'Internazionale. Come scrisse a Lafargue nel marzo del 1872, "Pertanto dal momento in cui il Consiglio cessa di funzionare come strumento degli interessi generali dell'Internazionale, esso diviene completamente inabile e impotente. D'altra parte il Consiglio Generale stesso è una delle forze vitali dell'Associazione essendo essenziale per l'unità di quest’ultima e per evitare che l'Associazione sia presa in consegna da elementi ostili" (31). Marx ed Englels erano interessati a difendere l'idea dell'autorità democratica in quanto opposta all'autonomia integrale delle sezioni nazionali o persino degli individui e in favore di una organizzazione esplicitamente internazionale. Nel suo saggio "Il congresso di Sonvillier e l'Internazionale", Engels deride il discorso degli anarchici: "Se in ogni specifica sezione la minoranza si sottomette alla decisione della maggioranza, commette un crimine contro i principi della libertà e accetta un principio che porta all'autorità e alla dittatura!" (32). Marx ed Engels erano perfettamente in grado di distinguere tra autorità in generale (che può essere democratica) e autorità individuale o autoritarismo. Ad esempio nel Capitale Marx cita il suo *La miseria della filosofia*: "Si può … stabilire, come principio generale, che quanto meno l'autorità presiede alla divisione del lavoro all'interno della società, tanto più la divisione del lavoro si sviluppa nell'interno della fabbrica e vi è sottoposta all'autorità di uno solo" (33). Egli sostiene che "l'anarchia della divisione sociale del lavoro e il dispotismo della divisione del lavoro di tipo manifatturiero sono il portato l'una dell'altra nella società del modo capitalistico di produzione… " (34).

Bakunin non fu sempre un oppositore coerente dell'autorità del Consiglio Generale. Hal Draper così riporta il caso del congresso di Basilea dell'Internazionale, il solo cui Bakunin abbia partecipato. Il C. G. [Consiglio Generale] aveva avanzato la richiesta che il congresso gli conferisse il potere, soggetto al veto del congresso, di espellere una sezione che avesse agito contro i principi dell'Internazionale, allo scopo di difendere il movimento dall'intrusione di elementi estranei. Bakunin non solo divenne il più entusiasta fra quanti avanzavano questa proposta, ma andò oltre: propose sostanzialmente di conferire maggiori poteri al gruppo

dirigente, potere che il C. G. non aveva richiesto. Queste proposte vennero accolte, forse soprattutto a causa del suo sostegno. La descrizione che la stampa del tempo fa dell'episodio, attraverso la quale ne siamo a conoscenza, riassume il fatto come segue: "Bakunin propone di attribuire al Consiglio Generale il diritto di veto all'entrata di nuove sezioni nell'Internazionale fino al prossimo congresso e il diritto di sospendere le attuali sezioni; quanto ai Comitati Nazionali [cioè Federali], egli vuole conferire loro il diritto di espellere le sezioni dall'Internazionale … Hins [delegato del Belgio] chiede che il diritto di sospensione appartenga solo ai Comitati Federali e non al Consiglio Generale … Bakunin [intervenendo di nuovo] sottolinea il carattere Internazionale dell'Associazione; per questa ragione è necessario che il Consiglio Generale non sia privo di autorità. Fa notare che, se le organizzazioni nazionali [Comitati Federali] avessero il diritto di sospensione, potrebbe accadere che sezioni animate dal più sincero spirito internazionalista potrebbero essere espulse da una maggioranza che tradisce i principi". Ciò significa – come Bakunin ammette più tardi quando si batte il petto e recita il Mea culpa – che temeva che il Comitato Federale della Svizzera potesse espellere la sua Alleanza e pertanto guardava al Consiglio Generale come protezione dei suoi diritti. Cioè egli era disposto a gettare a mare la retorica anarchica riguardo il federalismo e l'antiautoritarismo non appena il suo potere particolare fosse minacciato (35). Bakunin aveva sostenuto il principio di una maggiore autorità per il Consiglio Generale, mentre in precedenza propugnava un Consiglio Generale senza alcuna autorità. Marx ed Engels fanno riferimento a questo cambio di posizione di Bakunin in diverse occasioni come alla prova che "la setta [l'Alleanza] non aveva abbandonato la sua maschera antiautoritaria" fino a quando le sue speranze di impadronirsi del Consiglio Generale furono distrutte (36).

Contro ogni autorità?

Prendiamo ancora in esame la questione dell'opposizione di Bakunin all'autorità. E' ben noto che l'anarchismo di Bakunin era unito ad un eterno complottismo. Bakunin redigeva ogni sorta di programmi, statuti e giuramenti per le svariate organizzazioni segrete che escogitava. La maggior parte di queste esistevano solo nell'immaginazione di Bakunin (37). Un interessante sguardo sui piani organizzativi è fornito da Arthur Mendel. "Infine vi erano i giuramenti che dovevano essere prestati dai 'fratelli' e dalle 'famiglie' segrete nazionali e internazionali. Esistevano due categorie di 'fratelli': i fratelli attivi e quelli nominali. I fratelli attivi, i soli dai quali veniva tratta la dirigenza, erano quelli che prestavano i giuramenti più impegnativi: '… giuro lealtà e obbedienza assoluta all'organizzazione internazionale e prometto a essa fervente attività, premura e discrezione, silenzio riguardo tutti i segreti, il sacrificio del mio egoismo, amor proprio, ambizione e i miei personali interessi, e la completa e illimitata cessione alla sua disponibilità di tutta la mia forza e potere, la mia posizione sociale, la mia influenza, il mio patrimonio e la mia vita. Mi sottometto in anticipo a tutti i sacrifici e compiti che essa mi imporrà, nella certezza che non mi verrà richiesto nulla che sia contrario alle mie convinzioni e al mio onore o che ecceda le mie personali capacità. Durante tutto il tempo nel quale mi sarà affidata una funzione o una missione obbedirò incondizionatamente agli ordini del superiore immediato che mi ha affidato l'incarico e giuro di portare a termine la missione con la maggiore prontezza, precisione, energia e lungimiranza possibili, fermandomi solo di fronte a quanto mi appare veramente come un ostacolo insormontabile. Da questo istante subordino tutte le mie attività, pubbliche e private, letterarie, politiche, ufficiali, professionali e sociali alle supreme direttive ricevute dai comitati di questa organizzazione…". Nel giuramento finale, il candidato si dichiara d'accordo nell'accettare su di sé 'la vendetta della società' qualora tradisse il suo giuramento o anche solo lo dimenticasse" (38).

Vedere tale "giuramento" venir fuori dalla penna del gran paladino della libertà individuale dovrebbe almeno far sollevare un sopracciglio. Non è il solo appello di Bakunin per una organizzazione rivoluzionaria spiccatamente autoritaria. Uno di tali progetti organizzativi giunse a conoscenza di Marx ed Engels e criticato nel loro opuscolo su "l'Alleanza della democrazia socialista e l'Associazione internazionale dei lavoratori". Nell'abbozzo Bakunin descrive

abbastanza in dettaglio i livelli internazionali e nazionali della sua organizzazione e vari sottogruppi. Ciò che colpisce è il modo in cui l'organizzazione è descritta, cioè una sorta di struttura manipolativa di fronte i membri individuali. Bakunin scrive: "Le Fratellanze Nazionali di ciascun paese sono organizzate in modo tale da non poter mai revocare dalla direzione i fratelli internazionalisti che fanno parte del Comitato Centrale…" (39). Scrivendo delle sezioni nazionali dell'organizzazione Bakunin identifica due gruppi all'interno di un "Comitato Nazionale". Così scrive, "Tuttavia i due gruppi non devono per nessun motivo essere informati dell'esistenza di una organizzazione internazionale o della sede e della composizione del Comitato centrale internazionale" (40). Un'idea interessante: le sezioni dell'organizzazione non sono nemmeno al corrente dell'esistenza dei loro organi esecutivi. La stessa idea riappare nello schema di organizzazione che Bakunin stese per Necaev nel 1870: "Tutti i membri della Fraternità Regionale si conoscono fra di loro ma non sanno dell'esistenza di una Fraternità del Popolo. Sanno soltanto che esiste un Comitato Centrale che trasmette a essi i loro ordini da eseguire tramite [un] Comitato Regionale da essi istituito mediante questo, cioè per mezzo del Comitato Centrale" (41).

La relazione di Engels al congresso dell'Aia, dopo aver menzionato le prove del mancato scioglimento dell'Alleanza, come si era convenuto, tocca questo problema organizzativo: "l'organizzazione di una società segreta di questo genere è una palese violazione non solo degli obblighi statutari verso l'Internazionale ma anche della lettera e dello spirito delle nostre Regole Generali. Le nostre Regole ammettono solo un unico genere di membri dell'Internazionale, con uguaglianza di diritti e di doveri per tutti. L'Alleanza li divide in due caste: gli iniziati e i non iniziati, l'aristocrazia e la plebe, quest'ultima destinata a essere guidata per mezzo di una organizzazione la cui reale esistenza è sconosciuta a essi" (42). Persino Paul Avrich, un simpatizzante seguace di Bakunin, ammette che Bakunin voleva creare una società segreta i cui membri "fossero soggetti 'alla più rigida disciplina' e subordinati a un ristretto direttorio rivoluzionario" (43).

Un'altra istruttiva discussione sui principi organizzativi è compresa nel suo testo scritto in russo *Agli ufficiali dell'esercito russo*. Nel suo libro *Stato e Anarchia* Bakunin scrive che nel mondo degli ufficiali russi, diversamente che in quello degli ufficiali tedeschi "un cuore umano può ancora essere trovato, una istintiva capacità di amare e comprendere l'umanità e, sotto una buona influenza, la possibilità di diventare un amico del popolo pienamente cosciente" (44). Che cosa offre Bakunin a questi potenziali amici del popolo nel suo testo in russo? Raccomanda loro una potente organizzazione che è pronta a dirigere una sollevazione di massa in Russia, l'organizzazione di Necaev. Questa organizzazione, assicura loro, è "forte per la disciplina, appassionata nella sua dedizione e nell'autosacrificio dei suoi membri e incondizionatamente obbediente agli ordini e alle direttive di un Comitato Unico che conosce ogni cosa e non è conosciuto da nessuno" (45). Bakunin spiega che "Ogni nuovo affiliato aderisce alla nostra organizzazione volontariamente, sapendo in anticipo che una volta entrato a farne parte egli non appartiene più a sé stesso e apparterà da allora in poi solo all'organizzazione" (46). Bakunin descrive il ruolo svolto nell'organizzazione dal membro individuale: "Egli parla della causa solamente con coloro ai quali è autorizzato a parlarne e si attiene strettamente a quanto deve dire; e in generale si conforma assolutamente e rigorosamente a tutti gli ordini e le istruzioni che riceve dall'alto, senza chiedere o tentare di comprendere a quale livello è collocato nell'organizzazione; semplicemente e del tutto naturalmente desidera essere incaricato di quanti più compiti sia possibile, ma nello stesso tempo aspetta pazientemente di essere assegnato a nuovi incarichi" (47). Bakunin ha così esposto che cosa cercava in un membro e ciò si riduce essenzialmente all'obbedienza. Esprime la sua opposizione alla "chiacchiera parlamentare" che poteva condurre alla formazione di "partiti d'opposizione nell'organizzazione" (48). Marx ed Engels, a conoscenza di questo saggio di Bakunin erano restii a prendere troppo sul serio la sua retorica riguardo la libertà e l'autonomia.

L'attitudine cospirativa di Bakunin sembra fortemente influenzata dalle tradizioni del socialismo francese, particolarmente dalla pratica rivoluzionaria di Filippo Buonarroti. Arthur Lehning così ha scritto di Buonarroti: "Costruì troppo su una dimensione internazionale, benché nel corso di

un periodo di tempo molto più lungo, una complessa rete sotterranea, sul modello massone, e utilizzando talvolta le istituzioni massoniche, per operare a favore della sua dottrina egualitaria del 1796, di una rivoluzione sociale e della diffusione delle idee repubblicane in Europa. Per quarant'anni i principi rimasero gli stessi: il gruppo dirigente era segreto; l'esistenza dei livelli superiori era sconosciuta a quelli inferiori; di carattere proteiforme, si approfittò e usò altre società" (49). Come abbiamo visto questi principi sono ben evidenti negli scritti di Bakunin. "Non per nulla [Bakunin] elogiò Buonarroti come 'il più grande cospiratore del suo tempo,'" ha osservato Paul Avrich (50). D'altra parte Marx criticava fortemente la tradizione cospirativa del socialismo francese. In una recensione del 1850 Marx scrive quanto segue sui "cospiratori": "E' precisamente affar loro anticipare il processo dello sviluppo rivoluzionario, portarlo artificialmente al punto critico, lanciare una rivoluzione sulla spinta di un momento, senza le condizioni per una rivoluzione. Per loro la sola condizione per la rivoluzione è una preparazione adeguata della loro cospirazione. Sono gli alchimisti della rivoluzione e si caratterizzano per lo stesso esatto pensiero caotico e le cieche ossessioni degli alchimisti del passato. Si lanciano su invenzioni che si suppone producano miracoli rivoluzionari: bombe incendiarie, ordigni distruttivi dall'effetto magico, rivolte che si pretende siano tanto più miracolose e sbalorditive quanto meno in effetti il loro fondamento è razionale. Coinvolti da tali complotti non hanno altro obiettivo che quello immediato di rovesciare il governo esistente e nutrono il più profondo disprezzo per un'attività di maggiore chiarimento teorico del proletariato riguardo i loro interessi di classe" (51).

La critica a Marx

E' piuttosto ben noto che Bakunin condivideva alcune credenze razziste e le sue idee antisemite e antigermaniche apparvero nella sua polemica contro Marx. Ovviamente ciò non rivela in lui qualche nefasto difetto di anarchismo. Ma uno sguardo alle polemiche razziali di Bakunin ci aiuta a comprendere il modo particolare in cui Bakunin mescolava razzismo e politica. Mentre si può facilmente essere in accordo con la "politica" di Bakunin ed evidentemente respingere il "razzismo", Bakunin stesso dava una interpretazione profondamente razziale alle tendenze politiche. Più importante ancora è che i commenti razziali riguardo Marx rivelano quanto Bakunin fosse un incorreggibile mitomane (52). I punti nodali della sua critica a Marx sono fondati sulla pura fantasia. Bakunin si considerava impegnato in un'epica battaglia razziale contro il pangermanesimo, del quale Marx era un rappresentante. In *Stato e Anarchia* Bakunin mette in guardia, "Non pensiamo che Bismarck sia quel feroce nemico di questo partito [quello socialdemocratico] che pretende di essere. E' troppo abile per non vedere che può essergli utile come pioniere per disseminare il concetto germanico di stato in Austria, Svezia, Danimarca, Belgio, Olanda e Svizzera. La diffusione di questa idea germanica è ora la principale aspirazione di Marx il quale, come abbiamo già rilevato, tenta di sfruttare a proprio vantaggio all'interno dell'Internazionale i successi e le vittorie del principe Bismarck" (53).

Quando la battaglia infuriava nell'Internazionale Bakunin identificò Marx con i progetti di Bismarck per il dominio germanico dell'Europa. "Questo piano per distruggere la libertà è un piano che ha creato un pericolo mortale per la razza latina e la razza slava, che sta ora tentando di conquistare il controllo dell'Internazionale. Contro questa mostruosa pretesa del pangermanesimo dobbiamo opporre una alleanza tra la razza latina e quella slava…" (54). L'agitazione del tema razziale svolse un ruolo importante nella campagna di Bakunin contro Marx che precedette il congresso dell'Aia del 1872. Nel corso di questo periodo Bakunin scrisse una serie di lettere circolari indirizzate ai suoi sostenitori incoraggiandoli a una opposizione ai "marxisti", ma usando talora una retorica antisemita. (55). Un esempio di queste lettere circolari è quella che Bakunin scrisse nel dicembre 1871, cioè la *Lettera ai membri dell'Internazionale di Boulogne*. Ecco un estratto di questa circolare: "Ebbene, tutto questo mondo ebreo che costituisce una sola setta di sfruttatori, una sorta di succhiatori di sangue, un parassita collettivo, vorace, organizzato di per sé non solo attraverso i confini degli stati ma

perfino attraverso le differenti opinioni politiche – questo mondo è attualmente, almeno in gran parte, a disposizione di Marx da un lato e dei Rothschild dall'altro. So che i Rothschild, reazionari quali sono e devono essere, apprezzano altamente i meriti del comunista Marx e che a sua volta il comunista Marx si sente irresistibilmente attratto, per una attrazione istintiva e una rispettosa ammirazione, verso il genio finanziario di Rothschild. La solidarietà ebrea, quella potente solidarietà che si è mantenuta attraverso tutta la storia, li unisce" (56).

Dato che Marx poteva essere "unito" alla dinastia bancaria dei Rothschild, Bakunin non ha affatto alcuna difficoltà nell'identificare Marx con uno come Lassalle, che portava avanti una linea politica molto diversa da quella di Marx. Ad esempio, scrive Bakunin, "Conformandosi strettamente al programma politico esposto da Marx ed Engels nel *Manifesto Comunista*, Lassalle chiedeva a Bismarck una sola cosa: che il credito di stato fosse reso disponibile alle associazioni operaie di produttori" (57). Come risulta, nel pensiero di Marx si faceva una netta distinzione tra quello che Bismarck poteva fare per i lavoratori e ciò che i lavoratori potevano fare per se stessi. Marx era completamente ostile al "socialismo dall'alto". Come scrisse nella *Critica al programma di Gotha*, criticando l'influenza lassalliana nel programma di Gotha: "Invece che un processo di trasformazione rivoluzionaria della società l'organizzazione socialista del lavoro complessivo – "sorge" dall''aiuto dello stato,' che lo stato dà a cooperative di produzione, che esso, e non l'operaio, 'crea'. Che si possa costruire con l'aiuto dello stato una nuova società, come si costruisce una nuova ferrovia, è degno dell'immaginazione di Lassalle. … Il fatto che gli operai vogliono instaurare le condizioni di una produzione cooperativa su scala sociale, e per cominciare nel loro paese, su scala nazionale, significa soltanto che essi lavorano al rivolgimento delle attuali condizioni di produzione, e che non ha niente in comune con la fondazione di società cooperative con l'aiuto dello stato. Ma per quanto riguarda le odierne società cooperative, esse hanno un valore soltanto in quanto sono creazioni operaie indipendenti, non protette né dai governi né dai borghesi" (58).

Mentre la critica di Marx all'autoritarismo di Bakunin viene sovente ignorata, la critica di Bakunin a Marx è spesso lodata per la sua preveggenza, nonostante la sua completa distorsione del pensiero di Marx. Alcune delle critiche di Bakunin a Marx sono veramente bizzarre. Bakunin ritiene che i "rivoluzionari dottrinari" come Marx ed Engels pensano "che il pensiero precede la vita, che l'astratta teoria precede la pratica sociale, che quindi la sociologia deve essere il punto di partenza per i rivolgimenti sociali e le ricostruzioni," e perciò giunge alla conclusione "che poiché pensiero, teoria e scienza sono, almeno nel presente, proprietà di pochissimi individui, questi pochi devono essere i dirigenti della vita sociale" (59). Dopo aver citato a lungo le accuse mosse da Bakunin a Marx di stare usando la Prima Internazionale per imporre al mondo "un governo dotato di poteri dittatoriali," Daniel Guerin così commenta, "Senza dubbio Bakunin deformava il pensiero di Marx molto gravemente nell'attribuirgli tale idea universalmente autoritaria, ma l'esperienza della Terza Internazionale ha da tempo dimostrato che il pericolo del quale metteva in guardia infine si materializzò" (60). Questa è una strana giustificazione per la critica di Bakunin: poiché della gente ha fatto delle cose autoritarie nel nome di Marx, la complicata argomentazione dell'uomo di paglia di Bakunin diviene retrospettivamente giustificata. Un altro commentatore scrive, "L'idea di stato marxista che Bakunin vedeva in attesa nelle quinte della storia era inquietante ma corretta… la storia sembra stare dal lato di Bakunin non da quello di Marx…" (61). L'elogio alle doti profetiche di Bakunin è servito a sorvolare sulla inesattezza del suo quadro delle idee di Marx.

Conclusione

Marx definiva l'Internazionale come "un legame per l'unione piuttosto che una forza di controllo" (62) e considerava "compito dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori collegare e generalizzare i movimenti spontanei della classe operaia, ma non dettare o imporre qualsivoglia sistema dottrinale" (63). Sulla base di questo punto di vista, Marx si oppose nell'internazionale alla formazione di gruppi segreti e sostenne che questo tipo di organizzazione "è un ostacolo allo sviluppo del movimento proletario poiché, invece di istruire i

lavoratori, li assoggettano a leggi autoritarie e mistiche che intralciano la loro indipendenza e deformano le loro capacità razionali" (64). Questa prospettiva non ha nulla in comune con la caricatura dell'autoritarismo marxiano divenuta così diffusa. Scrivendo a Blos nel 1877 Marx asserisce che quando lui ed Engels aderirono inizialmente alla Lega dei Comunisti, "lo fecero solo alla condizione che tutto ciò che tendeva a una superstiziosa fede nell'autorità fosse eliminata dagli Statuti" (65). L'opposizione di Marx ai metodi autoritari di organizzazione riflette una convinzione di lunga data dell'importanza della democrazia dei lavoratori. Questa era pertanto la base del suo rifiuto dell'impronta avanguardistica di Bakunin. Come abbiamo rilevato Marx considerava sviante l'accento posto da Bakunin su di uno stato maggiore rivoluzionario strettamente unito. Lungi dall'essere un coerente critico dell'autoritarismo, Bakunin mischiò la sua complicata esaltazione della libertà astratta con una visione autoritaria dell'organizzazione.

[Traduzione di Valerio Bertello]

[Ricerca iconografica di Ario Libert]

NOTE

(1) Karl Marx and Friedrich Engels, German Ideology (Amherst: Prometeus, 1998), 319 [trad. it.: L'ideologia tedesca, Editori Riuniti, 1983].

(2) Daniel Guerin, Anarchism (New York: Monthly Review Press, 1970), 31.

(3) Mikhail Bakunin, "The Program of the Brotherhood," on No Gods, No Masters: An Anthology of Anarchism, ed. Daniel Guerin (Oakland: AK Press, 2005), 156. Per Marx, intendere la libertà come libertà da interferenze esterne, come autodeterminazione, è solo il riflesso ideologico della società civile borghese e dell'hobbesiana "guerra di tutti contro tutti". Nel suo On the Jewish Question, (La questione ebraica) del 1843, Marx aveva scritto, "Il diritto dell'uomo alla proprietà è dunque il diritto di fruire dei propri beni e di disporne ad arbitrio, senza riguardo ad altri uomini, indipendentemente dalla società, ossia il diritto all'egoismo. La libertà individuale, come pure questo suo impiego, costituiscono il fondamento della società borghese. Essa fa sì che ogni uomo trovi nell'altro uomo non l'attuazione, bensì il limite della propria libertà", Karl Marx, "On the Jewish Question," in Karl Marx: Early Writings, (New York: Vintage, 1975), 229-230. [trad. it.: Scritti politici giovanili, Einaudi, 1950, 378].

(4) "Ogni cosa, ogni possibile forma di oppressione è stata giustificata dal diritto astratto, è giunto il momento di abbandonare questo modo di agitazione." Karl Marx, "Record of Marx's Speeches on Landed Property," in Karl Marx and Friedrich Engels, Collected Works, vol, 21 (New York: Internazional Press Publishers, 1985), 392.

(5) Karl Marx, “Marx to von Schweitzer,” in Marx , Engels, Works, cit., vol. 43, 134.

(6) Karl Marx, “On the Hague Congress,” in Marx, Engels, Works, cit., vol.23, 255.

(7) Mikhail Bakunin, “God and the State,” in No Gods, cit., 152. Questa concezione dello stato procede insieme alla concezione volontaristica di creare il socialismo. Marx scrisse di Bakunin: “La forza della volontà, non le condizioni economiche, è la base della sua rivoluzione sociale.” Karl Marx, “Notes on Bakunin’s Book Statehood and Anarchy,” in Marx, Engels, Works, cit., Vol. 24, 518.

(8) Paul Avrich, The Russian Anarchists (Oakland: AK Press), 92.

(9) Francis Wheen, Karl Marx: A Life (New York: Norton, 2001), 104.

(10) Karl Marx and Friedrich Engels, “the Alleged Splits in the International,” in Political Writings, Volume III: The First International & After (New York: Vintage, 1974), 306.

(11) Karl Marx, “Marx a Engels,” in Works, cit., Vol. 43, 332-333.

(12) Questo programma è reperibile in No Gods, cit., 177-183.

(13) Karl Marx and Friedrich Engels, “The Alliance of Socialist Democracy and the International Working Men’s Association,” in Works, cit., Vol 23, 469.

(14) Ibid., 470.

(15) Arthur P. Mendel, Michael Bakunin: Roots of Apocalypse (New York: Praeger, 1981), 305.

(16) Ibid., 306.

(17) Ibid., 309. Marx si espresso su tali argomenti nella sua lettera a Lafargue del 19 aprile 1870. V. Works, cit., vol. 43, 489-490. I sospetti di Marx sembravano confermati dalla forma privata in cui Bakunin indirizzò la questione, come anche in queste osservazioni sull’Internazionale da una lettera a Richard: “Che si viva in mezzo agli altri e li si usi. Ma vivremo con loro come fanno i parassiti: nutrendoci della loro vita e del loro sangue. … “ Mendel, Bakunin, cit., 349.

(18) Ibid., 310.

(19) Mark Leier, Bakunin, The Creative Passion, (New York: Martin’s Press, 2006), 233.

(20) Mendel, Bakunin, cit., 310.

(21) Ibid., 314-315.

(22) Ibid., 388

(23) Aileen Kelly, Mikhail Bakunin: A Study in a Psychology and Politics of Utopianism (Oxford: Claredon Press, 1982), 234-235.

(24) Karl Marx and Friedrich Engels: “The Alliance”, cit., 579. Corsivo di Marx e Engels. Citato anche in Mendel: Bakunin, cit. 388.

(25) E. H. Carr, Michael Bakunin (New York: Vintage, 1937), 363.

(26) Mikhael Bakunin, “M. Bakunin to Sergey Nechayev,” in Michael Confino, Daughter of a Revolutionary: Natalie Herzen and the Bakunin-Nechayev Circle (London. Alcove Press, 1974), 268. Corsivo aggiunto.

(27) Paul Avrich, Bakunin and Nechayev (London: Freedom Press, 1974), 21.

(28) Paul Thomas, Karl Marx and the Anarchists (London: Routledg & Kegan Paul, 1980), 321.

(29) Mendel, Bakunin, cit., 380.

(30) Ibid., 389.

(31) Karl Marx, “Marx to Lafargue,” in Marx, Engels, Works, cit., vol. 44, 346.

(32) Friedrich Engels, “The Congress of Sonvillier and the International,” in Works, cit., vol. 23, 67.

(33) Karl Marx, Capital: volume I (London: Penguin, 1990), 477. Corsivo aggiunto. [Trad. it.: Marx. Il Capitale, Editori Riuniti, 1964, 400]

(34) Ibid., 477. [Trad. it.: Ibid., 400]

(35) Draper, Karl Marx’s Theory of Revolution, Volume IV: Critique of the Other Socialisms (New York: Monthly Review, 1990), 277. Il testo cui Draper fa riferimento, dove Bakunin recita (letteralmente) il “Mea Culpa,” è la sua “Lettre aux Internationaux de la Romagne,” reperibile in Michel Bakounine, ¦uvres Complètes, Volume 2 (Paris: Edition Champ Libre, 1974).

(36) Marx and Engels, “The Alliance,” cit., 473. V. anche Engels, “Sonvillier,” cit., 67- 68, e Engels, “Report on the Alliance of Socialist Democracy Presented in the Name of the General Council to the Congress at the Hague,” in Marx, Engels, Works, cit., Vol 23, 233.

(37) Sulla Alleanza stessa: “Sebbene una rete della sua organizzazione esistesse in Spagna, altrove consisteva in gran parte di cellule individuali – la struttura internazionale strettamente connessa descritta nei suoi programmi era pura fantasia. “ Kelly, Bakunin, cit., 237.

(38)Mendel, Bakunin, cit., 295-296.

(39) Michel Bakounine, ¦uvres, cit., Volume 6, 369.

(40) Ibid., 369-370.

(41) Bakunin, “Bakunin to Nechayev,” cit., 266.

(42) Engels, “Report on the Alliance,” cit., 232.

(43) Avrich, The Russian Anarchists, cit., 24.

(44) Michael Bakunin, Statism and Anarchy, cit., 78.

(45) Michel Bakounine, ¦uvres, cit., Volume 5, 174.

(46) Ibid. 175.

(47) Ibid. 177. Qualche esempio concreto di questo modo di vedere: Ad un certo momento Bakunin e Nechayev tentarono di indurre Natalie Herzen ad aderire alla loro misteriosa organizzazione. Natalie Herzen racconta della sua frustrazione per non ricevere mai alcuna vera spiegazione riguardo a cosa lei sarebbe diventata al suo interno: “Sempre avanzavo la medesima replica: ‘E’ necessario che abbia una idea chiara dei fini e dei mezzi!’ “ Mendel, Bakunin, cit., 339. E. H. Carr scrive di una discussione, che ebbe luogo nel 1869, riguardo l’autorità di Bakunin in seno alla Fratellanza Internazionale, iniziata in Italia. I membri erano scontenti e protestavano che in sua assenza non disponevano “né di indirizzi, né di informazioni, né di documenti,” di pertinenza dell’organizzazione, essendo stati questi presumibilmente monopolizzati da Bakunin. Carr, Bakunin cit., 367.

(48) Mendel, Bakunin, cit., 335.

(49) Arthur Lehning, “Bakunin Conceptions of Revolutionary Organisations and Their Role: A

Study of His ‘Secret Societies’,” in Esseys in Honour of E. H. Carr (London: The Macmillan Press, 1974), 58.

(50) Avrich, Bakunin and Nechayev, cit., 22.

(51) Karl Marx, “Review: Les Cospirateurs, par A. Chenu, in Marx, Engels, Works, cit., Vol. 10. 318. (52) Bakunin appare a questo proposito una figura affascinante. Ad esempio, nell’agosto del 1862 Bakunin si presentò ad un generale polacco, Mieroslawski, esibendo un sostegno per una sollevazione polacca. Secondo il generale, Bakunin si presentò come il “delegato plenipotenziario di una potente organizzazione cospiratoria segreta russa che era nella condizione di rafforzare la nostra rivolta sulla Vistola con qualcosa come 70.000 combattenti russi, di consegnare Modlin nelle nostre mani, ecc. Sembra che lui [Bakunin] stesse chiedendosi proprio in quel momento come potesse usare quei 70.000 soldati zaristi. Pertanto promise di costituire con essi una legione russa allo scopo di avviare una rivoluzione in [Ucraina] e poi in Russia.” Mendel, Bakunin, cit., 278.

(53) Bakunin, Statism, cit., 194.

(54) Mendel, Bakunin, cit., 383.

(55) Draper, Marx’s Theory, cit., Volume IV, 295.

(56) Citato da Ibid., 296. La lettera circolare è reperibile come “Lettre aux Internationaux de Bologne (décembre 1871),” in Bakounine, Oeuvres, cit., Volume 2. Ancora sulla retorica antisemita di Bakunin, v. il suo “Aux Compagnons de la Fédération des Sections Internationales du Jura (février-mars (1872),” In Bakounine, Oeuvres, cit., Volume 3. Nella risposta di Bakunin al testo di Marx ed Engels “The Alleged Splits in the International,” cit., denuncia le menzogne degli “Ebrei tedeschi e russi.” V. “Response a la Circulaire Privée du Conseil Général. Les Prétendues Scissions dans L’Internationale,” in Bakounine, ¦uvres, cit., Volume 3, 121. La risposta di Bakunin venne pubblicata nel Bollettino della Federazione del Giura del 15 giugno 1872. Nel luglio Engels commentava la risposta di Bakunin in una lettera a Cuno: “Bakunin ha pubblicato una lettera furibonda e ingiuriosa, ma molto debole, in risposta alla Scissions. Quel grasso elefante è fuori di sé dalla rabbia perché infine è stato trascinato dal suo covo di Locarno fuori alla luce, dove maneggi e intrighi non sono più utilizzabili. Ora afferma di essere lui vittima di una cospirazione di tutti gli Ebrei … dell’Europa!” Engels, “Engels to Cuno,” in Marx, Engels, Works, cit., Vol. 44, 408.

(57) Bakunin, Statism, cit., 184.

(58) Karl Marx, Critique, cit., 16-17.

(59) Bakunin, Statism, cit., 136. Come Marx spiegò ripetutamente, “Non è la coscienza degli

uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza." Karl Marx, "Preface to A critique of Political Economy," in Karl Marx: Selected Writings (Oxford: Oxford University Press, 1977), 389. [Trad. it.: Marx, Per la critica dell'economia politica, Editori Riuniti, 1974, 5].

(60) Guerin, Anarchism, cit., 24-25.

(61) Alvin W. Gouldner, "Marx Last Battle: Bakunin and the First International," Theory and Society, n. 6 (1982), 866.

(62) Karl Marx, "The Curtain Raised: Interview with Karl Marx, the Head of Internationale," New Politics, n. 1 (1962), 130.

(63) Karl Marx, " Instructions for Delegates to the Geneva Congress," in Political Writings, cit., Volume III, 90.

(64) Karl Marx, "Record of Marx's Speech on Secret Societies," in Marx, Engels, Works, cit., Vol. 22, 621.

(65) Marx, "Marx to Blos, " cit., 288.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26921-david-adam-marx-bakunin-e-la-questione-dell-autoritarismo.html

----

ASSOCIAZIONE MARX XXI POLITICO-CULTURALE

Sulla condizione dei comunisti in Italia: che fare? : Note per una discussione aperta / di Salvatore Tinè

L'intervento del compagno Sorini sulla crisi drammatica del movimento comunista italiano e sulle prospettive di una sua possibile ripresa ha già sollecitato una discussione importante tra comunisti sparsi in varie associazioni o piccole formazioni politiche e impegnati nell'opera di ricostruzione di una loro soggettività politica organizzata, intorno ad alcuni temi fondamentali riguardanti sia l'analisi delle cause profonde del fallimento di Rifondazione comunista nella fase storica successiva al crollo dell'Urss, sia le prospettive di ripresa del nostro movimento in Italia come a scala mondiale posto di fronte all'odierna crisi del sistema capitalismo mondiale e alla conseguente politica di guerra dell'imperialismo che segna il passaggio di fase ancora in atto.

Appare evidente, nel contesto di questa crisi, certo la più grave dalla fine della guerra fredda, per molti aspetti analoga a quella degli anni ’30 che avrebbe trascinato l’umanità nella seconda guerra mondiale, l’assenza drammatica, particolarmente in Italia, di un movimento comunista in grado di elaborare su una base analitica sia un orientamento politico strategico che una linea di massa sul terreno della lotta sociale e di classe e su quello, oggi più che mai cruciale e decisivo, della lotta contro il pericolo di guerra e per la pace. E’ in primo luogo tale assenza a spiegare l’estrema difficoltà delle lotte sociali pure importanti e significative che periodicamente scandiscono le dinamiche della crisi capitalistica, a partire da quelle perfino imponenti dei lavoratori francesi contro la controriforma sulle pensioni di Macron, a trovare un adeguato sbocco politico, ad incidere concretamente nelle dinamiche generali della crisi, imprimendo a esse una direzione politica, spostando nel loro complesso i rapporti di forza tra le classi.

Non è mai apparso così evidente come non possa esistere una sinistra intesa come movimento operaio senza i comunisti, senza una loro presenza e un loro radicamento non solo nel mondo del lavoro salariato ma anche in tutte gli ambiti in cui l’antagonismo sociale nella produzione immediata come nella riproduzione sociale complessiva assume forme più o meno organizzate e consapevoli. Storicamente tale presenza e tale radicamento hanno sempre costituito la base sociale e materiale oggettiva per la costituzione dei comunisti in partito.

La costituzione e la costruzione del partito comunista come, gramscianamente, “parte” e non solo avanguardia esterna della classe operaia e delle masse popolari presuppongono infatti un più o meno lungo periodo non solo di accumulazione delle forze ma anche di selezione e formazione dei quadri sui più vari terreni dello scontro di classe da quello immediatamente economico-sociale a quello politico-ideologico o culturale. La concreta unificazione sul piano soggettivo dell’iniziativa politica su questi diversi terreni oggettivamente legati tra loro è il compito principale delle avanguardie comuniste. Una elaborazione strategica non può prescindere da un lavoro politico certo lungo e difficile che miri a ricomporre dentro una prospettiva generale l’iniziativa politica su terreni concreti di lotta. La crisi del movimento comunista seguita al crollo dell’Unione Sovietica ha trascinato con sé un drammatico arretramento del movimento operaio in tutti i paesi dell’Europea a partire da quelli più avanzati e da una perdita della sua stessa centralità e capacità di incidenza nella dialettica sociale e politica del mondo capitalistico occidentale nel suo complesso. Ciò che rende insieme più difficile e più urgente la ricostruzione di una soggettività comunista, radicata nella classe operaia e nelle masse lavoratrici come elemento fondamentale della loro stessa riunificazione sul terreno sociale come su quello politico.

Tale ricostruzione non può eludere una ricerca e una riflessione sulle enormi difficoltà che, sia pure con importanti eccezioni, hanno caratterizzato i tentativi di ripresa e di riorganizzazione dei partiti comunisti particolarmente in alcuni paesi europei nel già lungo periodo successivo alla fine dell’Urss e del campo socialista nel nostro continente. Il caso italiano segnato dall’esito negativo del pur importante tentativo di ricostruzione di un partito comunista in Italia seguito allo scioglimento del PCI e alla nascita di Rifondazione comunista costituisce in questo più generale contesto europeo quello più drammatico. L’idea che la ricostruzione presupponesse anche la “rifondazione” è finita a un certo punto per sfociare o nella rimozione del complesso dell’esperienza sovietica e del movimento comunista mondiale del ‘900 nel suo complesso o talvolta nel suo stesso rifiuto, favorendo l’appiattimento sul piano meramente empirico della politica quotidiana, quando non del più bieco elettoralismo e parlamentarismo. Un appiattimento favorito anche da una analisi sbagliata della più profonda natura dei processi di “globalizzazione” ovvero di unificazione capitalistica mondiale di cui non si coglieva adeguatamente la natura pur sempre antagonistica e imperialistica, contestuale a una crisi del sistema capitalistico mondiale tutt’altro che interrotta dalla pure colossale sconfitta del proletariato internazionale consumatasi con lo scioglimento dell’Urss e la vittoria degli USA nella “guerra fredda”. Proprio gli attuali sviluppi di questa crisi rivelano quanto errata fosse quella analisi dei processi di globalizzazione destinata a condurre la maggioranza “bertinottiana” del partito all’idea dello scioglimento di fatto di quest’ultimo nel cosiddetto movimento “no-global”. La feroce e brutale realtà dell’imperialismo e della sua catastrofica

politica di guerra, che vede nell'orrore del genocidio in atto del popolo palestinese una delle sue manifestazioni più sconvolgenti, come quella dei processi di fascistizzazione in atto in alcuni paesi dell'ex-campo socialista e oggi membri dell'Unione Europea, apertamente promossi dagli Stati Uniti d'America, dimostrano tutta l'erroneità delle teorie di "sinistra" della globalizzazione come di quelle di un nuovo "europeismo". Un europeismo in cui ci si illudeva di ritrovare un nuovo quadro internazionale, addirittura un nuovo internazionalismo, diverso da quello segnato dall'esistenza dell'Urss e del campo socialista, in cui riproporre sostanzialmente la concezione togliattiana della "via democratica al socialismo" come se essa avesse senso fuori dal contesto mondiale in cui era maturata la sua elaborazione, fuori cioè dalla coesistenza pacifica e dalla competizione economica, politica, ideologica un campo socialista in espansione e il campo imperialista. Si trattava di un ulteriore sviluppo in senso revisionista di quella idea berlingueriana di un comunismo "europeo" che negli anni '70 sembrò l'approdo coerente della teoria del "comunismo italiano" intesa come cultura politica originale, quindi di fatto già altra e diversa da quella marxista-leninista che accomunava quasi tutti gli altri partiti comunisti del mondo. Crediamo che la persistenza di questa in fondo chiusa e provinciale idea del comunismo italiano anche in una parte delle stesse componenti di orientamento apparentemente marxista-leninista dentro il Partito della Rifondazione comunista abbia rappresentato una delle cause della crisi di quest'ultimo.

Tutto ciò rimette oggettivamente al centro la "questione comunista" in Italia e in Europa ma pone nello stesso tempo il problema dei modi e delle forme, sociali, politiche, ideologiche in cui affrontarla sul piano delle condizioni soggettive. Non sono certo ancora mature tali condizioni per la costituzione di una avanguardia comunista nella forma classica del partito ma appare evidente che la crisi non solo rende tanto più necessario il ruolo dirigente e di orientamento politico di massa dei comunisti ma apre loro nuovi spazi e possibilità di intervento e di iniziativa. Tuttavia, il centro, potenzialmente dirigente del movimento progressista e rivoluzionario mondiale si è nettamente spostato dall'Occidente e dall'Europa verso l'Oriente asiatico e il suo cuore, la Cina popolare governata da un solidissimo e fortissimo partito comunista. L'europeismo comunista della fine degli anni '70 appare nettamente superato dalla nuova struttura del mondo che viene sempre più nettamente delineandosi con la crisi irreversibile dell'imperialismo USA, ormai puro dominio militare e finanziario senza alcuna potenzialità egemonica o prospettiva espansiva e l'ormai evidente declino di ogni prospettiva "europeista" che non sia puramente e semplicemente l'espressione del potere economico e politico dei grandi monopoli industriali e finanziari volto alla deindustrializzazione e allo sfruttamento delle regioni europee economicamente più arretrate. I flussi migratori verso l'Europa, inoltre, modificano, la composizione della classe operaia, facendo del proletariato immigrato una sezione fondamentale del processo di ricomposizione politica dell'intera forza-lavoro sfruttata dal capitale monopolistico. La contraddizione tra Nord e Sud del mondo si riverbera quindi anche all'interno della composizione di classe del proletariato europeo come hanno mostrato le imponenti lotte dei lavoratori francesi, rendendo sempre più repressiva e autoritaria nei maggiori paesi europei la macchina dello stato capitalistico. Le lotte di classe in Francia hanno dimostrato la totale incapacità di mediazione sul terreno del compromesso sociale dello stato francese, mentre la crisi del suo modello semi-presidenzialista e gollista rivela tratti apertamente reazionari e perfino fascistizzanti.

E' in questo contesto che lentamente ma progressivamente viene delineandosi, proprio di fronte ai pericoli sempre più angosciosi, di una ulteriore acutizzazione della crisi internazionale e quindi di una terza guerra mondiale, un fronte mondiale, multipolare, della pace che vede nella Cina popolare il suo principale, decisivo, riferimento internazionale. La ricostruzione di un movimento comunista internazionale è un processo che può ripartire proprio nel contesto e simultaneamente di questo più largo e disomogeneo processo di unificazione mondiale delle forze di progresso e di pace segnato dal protagonismo non solo degli stati ma anche dei popoli delle ex-periferie coloniali dell'imperialismo. Un processo che si dispiegherà probabilmente in forme nuove, diverse da quelle segnate da una rigida centralizzazione politica e organizzativa attorno al ruolo guida del partito e dello stato sovietici, che hanno caratterizzato la storia grandiosa del movimento comunista mondiale del secolo passato, ma che tuttavia non potrà

prescindere dal ruolo sempre più decisivo per gli stessi destini del mondo della Cina popolare e del partito comunista che la governa. Se una terza mondiale non porterà prima il mondo verso un esito apocalittico dell'attuale crisi internazionale è molto probabile che assisteremo al graduale delinearsi di schieramenti o "fronti" mondiali tra loro insieme in competizione e in contrapposizione sebbene al loro interno meno omogenei sul piano ideologico e politico e meno "militarizzati" dei "campi" che spaccarono in due il mondo nella guerra fredda. E' nel quadro di questa più complessa e diversificata struttura del mondo che si combatterà la lotta di classe sul piano internazionale nella fase che attende i comunisti.

Ma proprio perciò, di nuovo, come negli anni '30, la costruzione dei partiti comunisti, il graduale imporsi della loro capacità di direzione politica anche su un terreno di massa, passa attraverso la costruzione di più larghi fronti "popolari", sul piano nazionale come su quello internazionale, in grado di spingere gradualmente ma permanentemente in avanti i rapporti di forza tra le classi e tra gli Stati. In modo diverso che negli anni '30 tuttavia in questa fase si articola il nesso tra costruzione del partito e sua presenza e capacità di orientamento e di incidenza politica nell'ambito di più ampi schieramenti e fronti di lotta sul terreno della lotta economica e sociale dei lavoratori contro le conseguenze della crisi come su quello della lotta contro la guerra e per la pace. Se, allora, infatti, i partiti comunisti si erano già costituiti come organizzazioni di massa a partire da una struttura di quadri già consolidati e omogeneizzati, oggi i due momenti dialetticamente connessi e tuttavia distinti di questo processo, ovvero la formazione e il collegamento tra loro di nuclei dirigenti coesi politicamente e ideologicamente da un lato e la costruzione di più ampi fronti di lotta su terreni di massa intorno ad alcuni temi e obiettivi concreti sia sociali che politici ma di cruciale rilevanza strategica, dall'altro, non potranno che determinarsi simultaneamente e fuori da ogni logica elettoralistica, come da ogni precipitazione organizzativistica. La risposta all'ineludibile questione leninista del "che fare?" passa, dunque, oggi di nuovo, attraverso una riarticolazione del nesso classico tra "programma minimo" e programma massimo" in grado di invertire l'apparentemente inarrestabile tendenza al declino dei comunisti in Europa riconnettendo la loro elaborazione strategica più strettamente legata all'obiettivo della ricostruzione del partito alla definizione di una linea di massa corrispondente ai loro compiti urgenti sul terreno immediato della lotta di classe e su quello strategicamente decisivo della lotta contro la guerra imperialista e per la pace.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/26923-salvatore-tine-sulla-condizione-dei-comunisti-in-italia-che-fare-note-per-una-discussione-aperta.html

----

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Sul fenomeno Woke / di Alberto Giovanni Biuso

Il fenomeno del politicamente corretto (*politically correct*), la cultura della messa al bando (*cancel culture*), l'ideologia del risveglio vittimario (*woke*) sono anche e specialmente espressione della civiltà statunitense e testimoniano ancora una volta delle sue radici che affondano nella fede calvinista, in un moralismo e in un fondamentalismo che il trascorrere dei secoli ha temperato della sua ispirazione trascendente ma che non ha affatto diluito della sua radicalità.

Politically correct, cancel culture e wokismo (stadio estremo del politicamente corretto, apparso

dal 2012-2013) sono accomunati dal rifiuto programmatico della *logica* argomentativa alla quale sostituiscono l'attingimento a *valori* ritenuti superiori a ogni critica e a ogni discussione, di fatto e paradossalmente diventati degli assoluti. Ogni *ragionare* deve essere sostituito da un *aderire* a credenze di natura morale e a pratiche di struttura fideistica, allo scopo di cancellare ogni 'discriminazione' reale o presunta, salvo e inevitabilmente generare discriminazioni e violenze ancora più nette e pervasive: «perciò la coerenza interna di un pensiero può diventare secondaria perché la cosa realmente importante sarà far avanzare la causa globale.

È quindi del tutto legittimo far esistere un concetto in una forma incoerente, contraddittoria o mal definita, se esso consente la progressione di una finalità considerata buona e se ha una possibilità di essere sostenuto» (Pierre Valentin, *L'ideologia Woke*, Fondation pour l'innovation politique, Paris 2021, vol. I, pp. 17-18).

Un'assenza di *pensiero* spinta talmente a fondo da risultare incapace persino di definire i concetti fondamentali che utilizza, sostituiti da strutture del tutto circolari e tautologiche e anche per questo impossibili da confutare, come l'epistemologia falsificazionista e critica di Popper, Kuhn, Feyerabend ha messo bene in luce.

Una volta che viene posta a fondamento del proprio operare, la superstizione antiscientifica e anti-intellettualistica si spinge sino a esiti che è difficile definire in altro modo che grotteschi, volti come sono a difendere la plausibilità di ragionamenti come '2+2=5' e a 'decolonizzare' le matematiche o a sostenere la natura discriminatoria di concetti fisici come la luce. Si penserebbe a goliardia accademica se tutto questo non fosse tremendamente serio e pervasivo nelle università statunitensi e già insinuato in quelle europee.

Esiti che appaiono così sorprendenti e persino assurdi sono tuttavia inevitabili se si pone attenzione al fondamento del wokismo e del politicamente corretto. Tale fondamento è *il primato dell'elemento morale su quello conoscitivo*, la prevaricazione dell'obiettivo politico su quello scientifico; «la ricerca viene dunque ad essere assoggettata a imperativi morali» (Ivi, vol. II, p. 23) come prova il fatto – assai grave – che «numerose università esigono dai loro ricercatori un'adesione scritta ai loro valori» (Ivi, vol. II, p. 22).

Tali pratiche, metodi e *valori* hanno delle radici e delle manifestazioni piuttosto evidenti. La prima è che tutto questo caratterizza quasi esclusivamente ambienti e soggetti delle classi agiate, provenendo gli studenti che vi aderiscono da famiglie che praticano il *safetyism*, vale e dire un atteggiamento che potremmo tradurre con 'protezionite'. Le persone che da bambine non vengono mai lasciate sole a dirimere i loro conflitti cercano poi anche da adulte la protezione di una autorità superiore, non più familiare ma in questo caso accademica, che le difenda da ogni pur minimo contrasto e conflitto con i diversi. Contrasti e conflitti che rappresentano in realtà un elemento costante delle vite e delle psicologie sane, non patologiche, e saper affrontare i quali, senza piagnucolare indicando 'l'altro' come 'cattivo', è indice dell'essere diventati davvero adulti. Una protezionite rispetto a ogni pur minimo conflitto che poi passa dalle famiglie alle istituzioni universitarie e alla burocrazia accademica.

Suscettibilità dei giovani rampolli delle famiglie più ricche e strabordare della burocrazia e della censura accademica costituiscono quindi due elementi che nello stesso tempo generano il fenomeno woke e lo rafforzano. Il risultato è anche una crescita esponenziale di comitati e commissioni volte al controllo delle opinioni dei docenti, con posti – per chi fa parte di queste commissioni – retribuiti con stipendi spesso più alti di quelli dei professori. Il piano inclinato che è tipico di tali fenomeni conduce al diffondersi di atteggiamenti complottistici, intransigenti e chiusi a ogni dialogo, dove l'altro è per definizione o ingenuo o in mala fede nel sostenere discriminazioni di ogni genere o nel farsene più o meno attivamente complice. Anche questo è un effetto inevitabile di approcci irrazionalistici e moralistici a temi complessi.

Tra gli effetti del piano inclinato dello schema 'intersezionale' del *politically correct* alcuni riguardano problemi che vanno oltre la questione del genere sessuale e del razzismo e toccano patologie come il sovrappeso – assai diffuso nella società statunitense – e gli handicap, ritenuti anch'essi delle costruzioni linguistiche discriminanti e che per questo non necessitano di

nessuna cura ma del pieno riconoscimento di un modo d'essere affrancato dal *normativismo*, dal *validismo*, dall'*abilitismo*. Sono molto chiari gli effetti assai pericolosi di simili atteggiamenti sulla salute delle persone.

È di tutta evidenza che si tratta anche della conseguenza di un generale processo di infantilizzazione del corpo sociale, nel quale i cittadini, gli intellettuali, gli studenti, le persone, sono ricondotte e ridotte allo stadio di bambini estremamente suscettibili, 'fragili', capricciosi e apparentemente dominatori ma sulla cui kantiana condizione di minorità sta a vigilare il potere pervasivo non tanto di istituzioni (anche di quelle) ma soprattutto del conformismo, dell'unanimismo, di valori morali ritenuti assoluti e fuori dal tempo e come tali legittimati a giudicare e condannare ogni tempo e le sue creazioni, anche le più alte e feconde per il cammino umano.

In altre parole, si tratta di semplice (per quanto ossessiva) decadenza, una condizione di trasparente e barbarica decadenza, la quale è anch'essa un segnale della stanchezza dell'Europa, ormai in ogni ambito sottomessa alla sua imperialistica propaggine nel continente americano.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26924-alberto-giovanni-biuso-sul-fenomeno-woke.html

----

il manifesto

Usa, Cina e Italia, il capitalismo non sogna più / di Emiliano Brancaccio

È stato detto che in America qualsiasi ipotesi di socialismo è impossibile perché lì i poveri non si vedono come proletariato sfruttato ma come milionari in temporaneo imbarazzo.

È l'effetto di quel perenne stato di ubriachezza suscitato dal cosiddetto «sogno americano», che a grandi linee così recita: buttati nella mischia del libero mercato, impegnati con tutte le forze e guadagnerai la felicità che ti meriti. L'utopia più assurda di tutte, diceva Baudrillard, perché vissuta come fosse una cosa già realizzata.

Che poi, definirlo un sogno esclusivamente americano sarebbe riduttivo.

C'è stata una lunga fase, a cavallo del millennio, durante la quale una simile ubriacatura ideologica è dilagata anche dalle nostre parti. La fantasia di arricchirsi tentando di fare gli "*influencers*" o i "*bitcoiners*" è tra i sintomi recenti di una febbre che ha colpito intere generazioni anche da questo lato dell'Atlantico.

Qualcosa del vecchio mito, tuttavia, sembra oggi scricchiolare. Un sondaggio del *Wall Street Journal* rivela che ormai solo il 36% degli americani crede nel sogno americano, laddove un decennio fa erano più del 50%. Lo stesso sondaggio mostra che alla domanda se il sistema economico e politico sia «contro persone come me», oltre la metà degli intervistati risponde affermativamente.

Insomma, il sogno americano perde colpi, e così diventa anche più difficile da esportare. Non è un caso che nei rispettivi sondaggi europei la fiducia nell'idea del «farsi da sé» è declinata vistosamente, soprattutto a partire dalla grande recessione del 2008.

Questo cambio d'umore nello spirito del tempo non è un capriccio del caso. I dati sulla mobilità sociale indicano che in larga parte dell'occidente la probabilità dei figli di situarsi in una classe di reddito diversa da quella dei genitori è sempre più bassa: ossia, i figli dei poveri restano poveri e i figli dei ricchi restano ricchi, indipendentemente da volontà e capacità personali.

Questa tendenza all'immobilismo sociale, in particolare, si registra soprattutto nei paesi caratterizzati da gravi disuguaglianze di reddito. È quella che gli economisti chiamano «curva del Grande Gatsby»: dove maggiori sono le disparità tra le classi sociali, è anche maggiore l'immobilismo reddituale da una generazione all'altra.

Una tale tenaglia di ingiustizie si rileva in moltissime nazioni, tra cui il Regno Unito e, ahinoi, l'Italia. Ma una stretta ancor più violenta avviene proprio negli Stati Uniti. La crisi egemonica americana si manifesta così in varie forme: non solo nella perdita di competitività e nel debito verso l'estero, ma anche nel non riuscire più a illudersi che ognuno possa perseguire la felicità in base ai propri meriti.

Viene allora da chiedersi se sia giunta l'ora di cacciare in soffitta la vecchia ideologia e dare avvio a una critica dell'ottuso individualismo che sottende al sogno americano. Per un po' ci ha provato Bernie Sanders, rievocando l'amara constatazione di Malcolm X: «Quello americano non è un sogno, è un incubo».

Ma in generale non sembra che i tempi siano ancora maturi per un risveglio collettivo. Lo dimostra il ricorso degli altri leader politici alla solita propaganda onirica. Vale pure per Donald Trump: che in effetti aveva annunciato la «morte del sogno americano», ma solo per promettere la sua resurrezione una volta che gli elettori lo riporteranno alla Casa Bianca.

Declino americano è anche continuo rimestare nella solita, assurda falsa coscienza.

Gli Stati Uniti e le democrazie liberali satelliti stanno dunque fallendo proprio nel perseguire i loro stessi miti individualistici. A prima vista, sembra uno spot perfetto per i fautori del più ingenuo «campismo», secondo cui tutto ciò che è anti-occidentale deve ritenersi in quanto tale cosa buona e giusta.

Il problema è che dall'altra parte del mondo non va molto meglio. Durante la fenomenale ascesa ai vertici dell'economia mondiale la Cina ha sollevato le sue grandi masse dalla fame ma è pure rimasta serrata in una morsa analoga a quella americana, fatta di crescente disuguaglianza e immobilità sociale. Il capitalismo potrà anche assumere varie forme, ma i coacervi di ingiustizie che porta con sé si somigliano un po' ovunque.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26925-emiliano-brancaccio-usa-cina-e-italia-il-capitalismo-non-sogna-piu.html

----

la fionda

La condizione della donna nel nuovo capitalismo meritocratico / di Antonio Semproni

Limiterò le mie considerazioni sulle asimmetrie di potere e opportunità tra le donne e gli uomini

alla loro relazione con i modi di produzione che si sono avvicendati nel corso della storia: dinamiche tra loro intrecciate, almeno fino al capitalismo liberale. Fin a quel momento assistiamo a una decisa marginalizzazione della donna dal processo di accumulazione delle eccedenze. Dal Neolitico in poi – perlomeno in quelle società che producono o comunque accumulano più di quanto sia richiesto da un'economia di sussistenza – le dinamiche strutturali sono dirette dall'uomo, in quanto protagonista dei rapporti di produzione (padrone-schiavo, servo-signore, proletario-capitalista), con tanto di marginalizzazione della donna destinata alla produzione di valori d'uso piuttosto che di scambio, cioè di beni destinati all'autoconsumo entro le mura domestiche piuttosto che di merci circolanti nel mercato; in altre parole, la donna è esclusa dal commercio e rilegata alla fondamentale funzione di riproduzione sociale, cioè di prosecuzione dell'umanità e di garanzia della sua continuità nel tempo (cure personali, svezzamento dei figli, igiene domestica, etc.).

Con il passaggio dal capitalismo liberale al capitalismo meritocratico – intorno alla metà del secolo scorso – si assiste allo sgretolamento di questo particolare modo di essere dei modi di produzione: la donna viene ammessa nel mercato, e non solo come creatrice di plusvalore espropriato dai capitalisti (forza lavoro salariata), ma anche, almeno in potenza, come accumulatrice di capitale (capitalista). A differenza del capitalismo liberale, il capitalismo meritocratico si caratterizza per lo stabilire, quantomeno sulla carta, pari diritti e opportunità tra uomini e donne: suo obiettivo è quello di creare le condizioni – sempre e soltanto giuridico-formali – perché gli uomini e le donne abbiano pari opportunità di competere, uguali possibilità di essere inclusi e avere successo nel mercato. Si tratta di un'eguaglianza puramente nominale, la cui applicazione prescinde da qualsiasi considerazione delle condizioni di partenza, riferite tanto alla classe sociale quanto al sesso. Nel capitalismo meritocratico la donna fa il suo ingresso nei rapporti di produzione, competendo con l'uomo per un posto tanto tra i salariati quanto tra i capitalisti.

Ora, l'assetto iniziale da cui siamo partiti – cioè la marginalizzazione della donna dai rapporti di produzione – non è congeniale al capitalismo meritocratico e, ancor prima, alla cultura illuministica del progresso illimitato in cui esso si abbarbica. Questa cultura mira infatti a far sì che pure la donna partecipi (quale forza lavoro salariata, ma anche, potenzialmente, quale capitalista) alla strenua marcia verso il progresso illimitato, alla crescita senza fine della produzione e dello scambio di beni e servizi; esige quindi la rimozione delle barriere formali dell'accesso della donna al mercato del lavoro e dei capitali, così riducendone l'inclusione sociale a inclusione nel mercato.

Dunque, cosa hanno offerto gli uomini alle donne per emanciparle dalla condizione di subalternità strutturalmente inerente i modi di produzione? Riposta: le logiche del capitalismo meritocratico, ovvero competizione, concorrenza e legge del più meritevole (che io definirei del più forte, a seconda della configurazione che assume la forza nello specifico campo legalizzato di concorrenza), applicata a prescindere dalle condizioni di partenza di ciascuno.

La struttura economica del capitalismo meritocratico, pur rimodellando le altre sovrastrutture (prima tra tutte, la giuridica), ha sortito ben più debole effetto sulla necessità di riequilibrare i rapporti tra maschi e femmine nel senso di una vera ed effettiva parità. Mentre a livello di senso comune maschile persiste il pregiudizio per cui le donne vengono viste come illegittime concorrenti in fatto di carriera lavorativa, nei luoghi dove si svolge la vita privata di ciascuno di noi (nelle mura domestiche, come anche nelle scuole e negli uffici) non è raro imbattersi in episodi di discriminazione e prevaricazione.

La contraddizione tra la meritocrazia propria di quest'ultima fase del capitalismo, affermata anzitutto sul piano giuridico, e dall'altro la persistenza di una situazione di asimmetria nei rapporti tra uomini e donne, ha prodotto un cortocircuito da cui si sprigiona, tra le altre, quella somma ingiustizia sociale per cui le donne vengono rimproverate di essere arriviste e pensare solo alla carriera se non fanno figli oppure, viceversa, di essere pigre e trascurare la carriera se si dedicano ai figli.

La donna viene tirata per le maniche da due forze contrarie.

«Fa' figli! Crescili! Pensa alla cura della casa! Prosegui la tradizione tramandata dalle altre donne!» la esorta il patriarca.

«Lavora! Fa' carriera! Competi con l'uomo! Dimostra che vali più di lui!» la sprona il capitalista. "Ma sta' attenta" pensa sotto sotto "ché se ti spingi troppo in là ti faccio lo sgambetto".

Questa contraddizione non soltanto genera ansia sociale nelle donne, ma induce nell'uomo un atteggiamento giudicante, foriero di pregiudizi, invidie, luoghi comuni discriminatori e, nelle ipotesi peggiori, manie di controllo e persecutorie: in ultima analisi, una propensione violenta ai danni delle donne. Teniamo pure in considerazione che ciascuno di noi compete con tutti gli altri, a prescindere dal sesso – com'è logico che sia nel capitalismo meritocratico, *business as usual* – e che questa iper-competizione induce un narcisismo e un monadismo che cancellano dal singolo ogni orizzonte pubblico, qualsiasi senso di appartenenza a una comunità. Questo retroterra culturale, anzi questo deserto, è lo spazio più propizio ove costruirsi una gabbia che ci separi dagli altri e nella quale ammettere i più deboli – donne, ma anche bambini – per piegarli alle norme che abbiamo arbitrariamente stabilito per il nostro microcosmo.

Dunque, anche dalla combinazione tra meritocrazia e logiche di dominio e possesso sbilanciate a vantaggio degli uomini nascono le violenze degli uomini sulle donne. Quel che possiamo fare da uomini, da Compagni, è ascoltare la narrazione delle donne, di per sé legittima già solo perché operata da chi, trovandosi in una condizione di subalternità, guarda il mondo dalla giusta prospettiva, cioè dal basso verso l'alto: non prestarle il dovuto ascolto sarebbe come ignorare i lavoratori di tutto il mondo che protestano per delocalizzazioni o salari da fame. E credo sia doveroso accettare anche la loro rabbia: se un capitalista si mettesse realmente in ascolto di un operaio, molto probabilmente si vedrebbe sputare rabbia in faccia: ciò sarebbe, tra l'altro, comprensibile e giusto; in questo caso, siamo noi uomini il 'capitalista' di turno.

Non resta che tendere le orecchie (e il cuore), studiare e capire assieme (con il dialogo, tramite incontri e dibattiti pubblici che coinvolgano anche chi ha ultimato la propria formazione scolastica) come decostruire il retro pensiero maschilista e liquidare un sistema meritocratico gravemente tossico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26926-antonio-semproni-la-condizione-della-donna-nel-nuovo-capitalismo-meritocratico.html

----

Michele Serra

domenica 3 Dicembre 2023

- *Storie/Idee*
-

Prima l'italiano / di Michele Serra

«Il nostro fortunato bilinguismo di partenza minaccia di essere travolto da un ibrido approssimativo, più spiccio, più incolto e molto poco promettente. Potremmo definirlo italiesco: non più romanesco (o veneto, siciliano, ligure…) ma parecchio distante dall'italiano. Ha aggravato la situazione l'ascesa al potere di Giorgia Meloni e del suo gruppo di amici. Sarebbe anche pittoresco, non fosse che l'italiesco, quell'idioma di gruppo, è diventato la lingua che governa il nostro Paese»

La Presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni alla parata per la Festa della Repubblica. Roma, 2 giugno 2023 (Filippo Attili/Ufficio Stampa Palazzo Chigi/ansa)

Non si dice *sosciale*, si dice sociale. Non si dice *subbito*, si dice subito. Non si dice *mejo*, si dice meglio. Non si dice *sindagado*, si dice sindacato. Non si dice *disce*, si dice dice.

Borbotto davanti alla televisione la mia irritazione di fronte a politici, conduttori di telegiornale, ospiti illustri e semi-illustri (e meno colpevolmente tutta la *ordinary people* che ha accesso stabile ai media di ogni ordine e grado) che parlano non in romanesco o in altro dialetto – che hanno tutta la dignità delle lingue *local* – ma in uno stracco italiano pronunciato, nel caso in questione, da romani e affini che non

hanno voglia, anzi *voja* di pronunciarlo come dovrebbe essere pronunciato.

Noi italiani avremmo a disposizione, volendo, ben due lingue, il dialetto e l'italiano. Una locale e una nazionale. Molto diverse l'una dall'altra, e complementari. Il dialetto, per generazioni, è stato per moltissimi la lingua madre, il suono ninnante dell'infanzia, del casolare, del cortile, la voce grata che ci accolse tutti o quasi. *Zvanì*, non Giovannino, è Pascoli nei *Canti di Castelvecchio* quando gli urge far rivivere l'immagine remota, anzi il suono remoto, del sé bambino. L'italiano invece è la lingua della scuola, del lavoro, dei libri, della Costituzione, delle leggi, dei tribunali e del discorso pubblico, diciamo la lingua adulta. L'italiano *si impara*: a differenza del dialetto che si assorbe, nella prima infanzia, quasi per osmosi.

Fino a un paio di generazioni fa, a parte chi aveva avuto la sorte di udire le sue prime parole in famiglie acculturate, e non era la maggioranza, si nasceva nella prima lingua, quella locale, anche nelle città. E si approdava poi alla seconda, quella nazionale. C'era una partenza e c'era un arrivo. Era un percorso, e lo si faceva soprattutto attraverso la scuola, un tempo affiancata dalla televisione pubblica (ora non più); attraverso il lavoro, se non troppo di bottega o di vicolo, e alle nuove relazioni sociali che comporta; infine grazie ai consumi culturali, che per quanto modesti possano essere rimandano a una sola lingua comune, che è l'italiano – l'eccezione che conferma la regola è una branca del cinema,

la commedia detta “all’italiana”, da sempre molto permeabile ai dialetti e spesso in funzione caricaturale, di ammiccamento al “basso”. Il dialetto ha poi perduto in parte la sua presa, specialmente nelle zone urbane e nelle nuove generazioni. Ma è ancora largamente parlato, conservando un forte potere di contaminazione sulla lingua nazionale.

Ora, io non sono un linguista, ma ho passato buona parte della mia vita a scrivere, parlare e sentir parlare. E la mia sensazione, che qui avanzo nella speranza (gracile) di essere smentito, e che ovviamente non ha alcuna pezza d’appoggio statistica o scientifica, si fonda solamente sulla percezione dei suoni che mi circondano, e forse anche su una certa insofferenza senile (non è vero che invecchiando si diventa più tolleranti…); la mia sensazione, dicevo, è che il nostro fortunato bilinguismo di partenza minaccia di essere travolto, o forse lo è già stato, da un ibrido approssimativo, più spiccio, più incolto e molto poco promettente. Potremmo definirlo italiesco: non più romanesco (o veneto, siciliano, ligure…) ma parecchio distante dall’italiano. È come sentire una sonata per pianoforte eseguita con una zampogna: per quanto volonteroso sia il suonatore, o si procura un pianoforte e prende un paio di lezioni, o è meglio che ci faccia sentire qualcosa del repertorio, degnissimo, degli zampognari. Certo non lo biasimeremo perché zampognaro; lo biasimiamo, o peggio ridiamo di lui, se, con la zampogna, pretende di eseguire Schubert.

La schiacciante prevalenza dell’italiesco di origine romana (Roma e

contado, soprattutto contado) è solo una parte dell'irresistibile affermazione di tutti gli altri italieschi regionali; ma è, diciamo così, l'aspetto più emblematico, perché la decadenza della Capitale è, proverbialmente, specchio della malattia di un Paese; nonché il sintomo più invadente, perché là c'è il potere e di là si irradia ovunque la sua voce. Il decadimento dell'italiano della Rai ha proceduto di pari passo con la perdita della centralità e dell'identità di quella che è, almeno in teoria, la prima azienda culturale del Paese. Ex maestra di buona pronuncia, oggi è arresa, probabilmente senza accorgersene, alla sua romanità ciabattona e sottogovernativa. Impossibile non citare Raisport, che sembra costituita, a giudicare da quanto si vede e si sente in video, con criteri di rigida selezione etnico-linguistica, così che anche una gara di slalom gigante, o di salto dal trampolino, può sembrare, se ci si dimentica di levare il sonoro, una pagina del Rugantino.

Ha aggravato la situazione, e di parecchio, una contingenza recente, sfortunata e però assai significativa, l'ascesa al potere di Giorgia Meloni e del suo gruppo di amici, molto compatto non tanto per via di Atreju quanto per il tenace accento regionale (è un *milieu* ben più amatriciano che gotico, a conti fatti). Sarebbe anche pittoresco, non fosse che quell'idioma di gruppo è diventato la lingua che governa il nostro Paese. L'italiesco è la lingua della presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica. Fa pensare.

L'italiesco di tipo romano, nel paesaggio sonoro pubblico, è, come detto,

straripante. Ma di veneti, piemontesi, liguri, siciliani, pugliesi, umbri, lombardi che si sono stufati di inseguire la pronuncia italiana – per loro ostica quanto il latino doveva essere per le tribù via via conquistate da Roma – e parlano dunque il loro italiesco caleidoscopico, valle per valle, contrada per contrada, se ne sentono tanti, anche in Parlamento.

Difficile immaginare un deputato leghista che legge correttamente una poesia di Carlo Porta, così come non ci si aspetta dall'entourage meloniano che qualcuno abbia pratica di Trilussa o del Belli; non è in atto un ribaltone culturale, dunque, non la *revanche* travolgente degli idiomi locali che la toponomastica leghista cerca pateticamente di fissare in quei cartelli bilingui che mettono tristezza all'ingresso di paesoni spesso tristi; no, non è la Vandea che si ribella a Parigi. Siamo di fronte a una doppia rinuncia, tanto al dialetto quanto all'italiano, alla lingua delle radici e a quella dell'approdo nazionale. Come se fossimo rimasti a mezza via, confusi lungo quel transito. Incapaci di tornare indietro così come di arrivare alla meta. Non più *Zvanì*, e molto lontani da diventare finalmente Giovanni.

Spesso mi sento bacucco, e forse anche ridicolo, nella mia pretesa di tutelare e promuovere una forma – l'italiano – che sembra diventata lo stretto appannaggio di una élite intellettuale. Ho ascoltato di recente alcune vecchie dichiarazioni di Achille Mauri, che fu un grande editore ed era milanese fino al midollo, e mi ha impressionato la perfezione della sua pronuncia italiana: impossibile leggervi, anche in filigrana, tracce di

accento locale. E potrei citare almeno un paio di conduttori di Radiotre (anzi, una la cito: Florinda Fiamma) che ancora parlano il vecchio, impeccabile "italiano della Rai", musica per le mie orecchie. Ma Achille Mauri era un intellettuale, e Radiotre è Radiotre. Che l'italiano sia diventato una lingua castale? Libresca? Escludente? Il modo di parlare degli eruditi e degli scriba che ne fanno sfoggio in segno di separazione stizzosa da una società che, ormai da tempo, li considera zavorra? Un coperchio che è saltato dalla pentola ribollente che pretendeva di contenere gli umori popolari più refrattari alle rotture di coglioni (*cojoni*), tipo cercare di emanciparsi dal cortile, dalla piazzetta, dal tinello di mamma e di nonna, e provare, almeno provare a sentirsi parte di una comunità più ampia?

Eppure ci furono anni, lunghi anni, nei quali l'italiano procedeva spedito, e su vasta scala, non negli orticelli accademici ma nel vasto campo dell'educazione popolare, verso la propria affermazione come lingua di tutto un popolo, non più solo delle élites. Impossibile non tornare, alla luce del "suono" vernacolare che produce la Rai dei nostri giorni, all'italiano della Rai dai Cinquanta ai Settanta, prima che Berlusconi la ammazzasse e prima che una disgraziata voga critica, stravincente, decidesse che "pedagogico" era l'insulto definitivo per qualunque forma di *enterteinment* (perfino le trasmissioni culturali, guai se avevano un tono "pedagogico").

Dalle annunciatrici ai conduttori di tigì, dai giornalisti ai telecronisti –

dunque i lavoratori della parola pubblica – le parole erano pronunciate, una per una, come se esistesse una sola forma legittima, un *dress-code* verbale imposto dalla necessità di offrire a un popolo difforme, proveniente da idiomi locali anche molto lontani l'uno dall'altro, un metro linguistico uguale per tutti. Tanto è vero che facevano spicco – come concessioni al "pittoresco", e come eccezione alla regola – le poche trasmissioni, una per tutte *Novantesimo minuto*, nelle quali gli speaker locali, collegati dal loro stadio e dunque all'ombra del campanile, erano ammessi alla diretta nazionale anche se parlavano come macchiette regionali. Ma quello era il Bar Sport.

Quel processo di italianizzazione degli italiani non era solo di unificazione linguistica. Era parte di un sentimento di progresso e di emancipazione: di miglioramento culturale e sociale. Se prima erano stati il servizio militare, la trincea e la guerra a creare una promiscuità tra diversi, a "fare gli italiani", in quel *magic moment* della nostra storia nazionale furono *Lascia o raddoppia?*, il telegiornale, le telecronache delle partite di calcio a guidare il lungo corteo di popolo verso la maturazione linguistica.

Era un italiano di pace, di prosperità e di unità. Ed era un buon italiano: normale, "neutro", senza pomposità declamatorie, però mondato dalle cadenze regionali. L'italiano delle "signorine buonasera", che non erano accademiche della crusca, nemmeno primattori come Gassman e Albertazzi: erano pubbliche funzionarie impegnate a dare il buon

esempio. Magari rimaneva, in sottofondo, una leggera cadenza, una spolveratura appena percettibile, che a un orecchio attento rivelava il punto di partenza. Il paradigmatico maestro Manzi (dovrebbe avere una statua in ogni piazza, come Garibaldi) pronunciava il suo educatissimo italiano con una leggera cadenza meridionale. Ma l'approdo, indiscutibile e indiscusso, era la forma compiuta della lingua nazionale. A quello si tendeva. Era quello che ci si era proposti di *imparare*.

Poco dopo *Non è mai troppo tardi* (1960) arrivò la scuola dell'obbligo (1963), e alle tappe dell'acculturazione nazionale possiamo sicuramente aggiungere la vittoriosa lotta sindacale per le "Centocinquanta ore" (1973). L'idea, diffusa e corroborante, era che imparare l'italiano volesse dire entrare nei tempi moderni. L'Erasmus dei nostri nonni, la loro sprovincializzazione, fu il televisore a valvole. Si lasciava il casolare e si entrava, tutti insieme, nel condominio della modernità.

Il brutale sradicamento di un popolo di contadini dai propri luoghi e dai propri suoni poteva avere un immediato risarcimento materiale, il benessere, e un risarcimento morale di più lungo respiro, diventare cittadini di uno stesso luogo, la Repubblica, ovviamente parlando tutti una stessa lingua, l'italiano. Come i "cafoni" che Giuseppe Di Vittorio convinse a entrare in città con il cappello in testa, alla maniera dei signori, e imparando a leggere e a scrivere così come fece lui, bracciante quattordicenne, leggendo, pagina dopo pagina, il dizionario della lingua italiana. (Nel caso fosse solo un mito edificante, quello del ragazzino analfabeta che impugna il dizionario come un'arma rivoluzionaria, è un mito assai efficace, molto ben temperato).

Secondo me, alla fine, non ce l'abbiamo fatta. Ma con il passare degli anni mi capita di considerare che questa frase, «non ce l'abbiamo fatta», non comporta necessariamente uno sguardo intransigente, un giudizio severo. A "non farcela" sono anche i deboli, gli svantaggiati, quelli che ci hanno provato ma non ci sono riusciti. Il nostro salto nella modernità è stato vertiginoso. Un popolo di migranti e di contadini, con una borghesia gracile, con una soggezione profonda alla Chiesa (che non definirei, sperando che nessuno si offenda, un motore di progresso), con un tasso di analfabetismo molto alto, reduce da una dittatura volgare oltre che violenta, si è buttato nella seconda metà del Novecento con entusiasmo e speranza. Una Costituzione di altissimo profilo, scritta in un italiano chiaro e impeccabile, e una forte spinta, sindacale e politica, all'emancipazione sociale, non sono bastate.

Quando sento parlare certi deputati e senatori (senatori!) che sembrano sortiti, poveracci, da una rassegna di macchiette dialettali – mica solo il proverbiale Razzi – penso che magari ci hanno provato, a darsi una *Forma*. Ma non ci sono riusciti. Non ci siamo riusciti, se non in modo discontinuo, e in parte esigua. Forse era troppo lungo il passo da fare. Il nostro tasso di scolarizzazione (diplomati e laureati) è ancora oggi tra i più bassi d'Europa perché era bassissimo già in partenza – il maratoneta che parte un chilometro indietro rispetto agli altri difficilmente può recuperare lo svantaggio. L'arricchimento economico non è automaticamente connesso all'aumento del livello culturale – già negli anni Novanta la sociologia cominciò a occuparsi del fenomeno, tutto italiano e prevalentemente padano, della descolarizzazione da benessere: studiare non serve a niente, vai lavorare che porti a casa gli *schei*.

La nostra unità nazionale è così recente che nonni e bisnonni di parecchi di noi non nacquero in Italia, ma in uno degli Stati e staterelli che la scomponevano. E la lingua italiana, come ci insegnarono a scuola, ha assunto una veste nazionale solo in tempi molto più prossimi rispetto alle altre lingue europee. Bisogna aspettare l'Ottocento per leggere qualcosa che assomiglia molto all'italiano moderno. E abbiamo dovuto aspettare la seconda metà del Novecento per tentare la costruzione di un'Italia scolarizzata e, se non colta, perlomeno istruita.

Il mito delle "eccellenze", che ci costringe a fingerci rinascimentali anche quando siamo la Santanché (ah, quella Venere del Botticelli

cartoonizzata, che simulando goffamente grandezze passate non fa che rendere evidente la pochezza del presente), è un alibi che non regge più.

E dunque, per farla breve, sempre più spesso, di fronte all'italiesco governativo e agli svariati italieschi televisivi, l'irritazione sfuma presto in frustrazione e quasi in compassione per esserci sottoposti, come popolo nel suo complesso, a una fatica superiore alle nostre forze. No che non ce la possiamo fare, a parlare di politica e non di *polidiga*, perché i primi a dire *polidiga* sono proprio i *polidisci*. Una classe dirigente così afflosciata non può che essere espressione di un popolo stanco, e forse troppo vecchio per reagire alla stanchezza.

Tento un finale ottimista. Se l'italiano degli italiani è mediocre, ripiegato su sé stesso, forse quello nuovo, maldestro e goffo degli immigrati, potrà riaprire un percorso di alfabetizzazione simile a quello, così energico, del nostro Dopoguerra. Sento un siriano e un indiano cercare di intendersi, per faccende di lavoro, e per farlo usare la nostra lingua, con una pronuncia inverosimile, eppure con esito efficace, e con coraggio ammirevole.

Mi emoziona non poco pensare all'inaspettata urgenza (noi invece non abbiamo più urgenza di niente) di imparare l'italiano che hanno i nuovi abitanti del nostro Paese: per loro diventerà la lingua comune. La ibrideranno, la cambieranno ma le restituiranno il vigore perduto, e scommetto che il primo sottosegretario di origini senegalesi della Repubblica italiana parlerà un italiano migliore di un bergamasco o di

uno di Frascati. Magari avrà, il suo italiano, una leggera coloritura di accento francese, perché il mondo è più grande dei nostri cortili.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/12/03/serra-prima-l-italiano/

La strategia degli USA e di Israele in Medio Oriente / di James Petras

BY ROBERTORENZETTI44 *on* 3 DICEMBRE 2023

13/09/2006

Il dibattito bellico sull'Iran

Un'analisi delle dichiarazioni ufficiali, documenti comunicati stampa del governo israeliano raccolti dai suoi rappresentanti permanenti davanti alla Conferenza dei presidenti di grandi organizzazioni ebraiche statunitensi, la CPMAJO – sigla in inglese -, e dei loro suoi seguaci che pubblicano articoli e dettano conferenze nei principali media, rivela uno sforzo coordinato per convincere gli Stati Uniti ad attaccare militarmente l'Iran. Nella metà degli anni '90, dai principali ideologhi filoisraeliani USA sono stati prodotti documenti e manifesti propagandistici che pretendevano di far passare per documenti di strategia, incitando ad un'aggressione militare congiunta israelo – statunitense contro l'Iraq, la Siria e l'Iran.

Con le rovine ancora fumanti degli attentati del 11 di settembre, i principali ideologhi filoisraeliani, il senatore Joe Lieberman ed il vicesegretario della Difesae Paul Wolfowitz, sollecitavano Washington ad attaccare l'Iran mediante azioni simultanee consecutive. Perseguendo le priorità regionali di Israele, i suoi rappresentanti nel governo degli Stati Uniti, nel Pentagono, Wolfowitz, Feith e Shulsky, nel Consiglio Nazionale di Sicurezza (Abrams), nel gabinetto del vicepresidente (Libby) e nel gabinetto presidenziale (Frum) il redattore dei discorsi del presidente, falsificarono relazioni segrete, progettarono la campagna propagandistica (Guerra contro il Terrore), concepirono il cosiddetto "Asse del Male" e programmarono la guerra contro l'Iraq, mentre la lobby ebraica otteneva l'acquiescenza quasi generale del Congresso. Di seguito ottennero il boicottaggio

statunitense alla Siria e l'appoggio all'espropriazione, l'annessione e l'insediamento in terra palestinese della Cisgordania, insieme alla distruzione della Striscia di Gaza. Anche se l'invasione non arrivò ad ottenere il controllo dell'Iraq, i rappresentanti di Israele nel Governo statunitense riuscirono a distruggere la società e lo Stato iracheni, e la sua capacità di appoggio alla resistenza palestinese, aumentando con ciò il potere regionale israeliano, però ad un caro prezzo per gli Stati Uniti.

Perfino in piena guerra degli USA contro l'Iraq; perfino dopo avere sofferto 20.000 caduti, tra morti e feriti; perfino quando il conto della guerra ammonta a 430.000 dollari; perfino in una situazione in cui le truppe di terra riescono appena a coprire il territorio; perfino in queste circostanze, i rappresentanti di Israele nel Governo e nel Congresso statunitensi, vicino all'inevitabile lobby filo-israeliana, hanno continuato a pressare per lanciare un attacco "preventivo" sull'Iran.

In seno al Governo statunitense, i rappresentanti israeliani si sono trovati davanti ad alcune obiezioni da parte del Dipartimento di Stato e di determinati militari circa un eventuale attacco di questo tipo:

1. Un attacco all'Iran porterebbe ad un'invasione su grande scala delle frontiere dell'Iraq che metterebbe in pericolo la precaria situazione delle truppe statunitensi in questo paese;

2. Hezbolá, Siria ed altri alleati iraniani reagirebbero probabilmente in solidarietà con l'Iran, e lancerebbero rappresaglie contro gli appoggi statunitensi in Libano, gli Stati del Golfo ed altri località del Medio Oriente;

3. Un attacco isolerebbe totalmente gli Stati Uniti dai suoi alleati europei, arabi ed asiatici, perciò gli USA si vedrebbero obbligati ad assumersi tutto il carico della guerra;

4. L'Iran potrebbe bloccare lo stretto di Ormuz, ostacolando il passaggio del greggio verso Europa ed Asia.

La preparazione della guerra

In risposta, i rappresentanti israeliani in USA hanno formulato una serie di politiche avviate a superare quelle obiezioni.

In primo luogo, insieme ai servizi segreti israeliani e ai loro collaboratori libanesi, e con l’approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dominato dagli USA, sono riusciti ad incriminare la Siria come paese autore dell’assassinio dell’ex primo ministro libanese Rafik Baha’eddin Al-Hariri, il 14 febbraio 2005, basandosi sulla ritrattazione di un unico e spergiuro “testimone.” Con ciò, USA ed ONU hanno forzato la Siria a ritirare le sue forze del Libano, sperando così di isolare Hezdbolá ed altri movimenti anticoloniali ed antimperialisti. Una volta che la Siria fu fuori dal Libano, gli USA sono riusciti ad installare un governo satellite a Beirut, la cui influenza reale, tuttavia, si limitava alla zona centrale e settentrionale del paese. Hezbolá continuò ad essere la forza dominante nel Libano meridionale e gran parte della zona meridionale di Beirut, inespugnabile a qualunque macchinazione militare dettata a Beirut.

Nel 2004, USA e Francia hanno patrocinato congiuntamente la risoluzione 1559 dell’ONU che esigeva la dissoluzione ed il disarmo di tutte le milizie, libanesi o no. Questa straordinaria intromissione da parte del Consiglio di Sicurezza sulle questioni interne del Libano fu, chiaramente, parte della preparazione dell’invasione del 2006.

Washington, coordinandosi con Israele, continuò con la sua tattica di divisione, allontanando tutti i rivali, reali o potenziali, dal controllo assoluto della regione. Isolando la Siria, distruggendo Gaza e “circondando” Hezbolá, o così credevano. Erano convinti che si avvicinavano all’isolamento dell’Iran. Col fine di installare un nuovo governo fantoccio, nel giugno del 2006 Israele ha invaso e cominciato a demolire Gaza, ad arrestare i leader politici di Hamás. Quello stesso mese, l’assessore presidenziale sulle questioni del Medio Oriente, Elliot Abrams, in stretto contatto con l’alto comando militare israeliano, diede luce verde all’invasione del Libano, col fine di distruggere Hezbolá e procedere verso l’obiettivo strategico di isolare l’Iran e superare le paure dei militari statunitensi circa le rappresaglie per un bombardamento preventivo dell’Iran.

Parallelamente all’invasione del Libano e Gaza, coordinata tra USA ed Israele, Washington e la lobby ebraica si occupavano del fronte diplomatico, cercando di ottenere l’approvazione dell’ONU ad un boicottaggio multilaterale all’Iran per il suo legale programma di arricchimento di uranio.

Nel caso di Gaza, la lobby ebraica ha ottenuto l’appoggio unanime della Casa Bianca, del Congresso e dei media, mettendo su Hamás, movimento elettorale, l’etichetta di organizzazione “terroristica.” Paradossalmente, proprio il presidente Bush diede il suo appoggio alle “elezioni libere” nei territori palestinesi, così come alla decisione di Hamás di presentarsi alle elezioni. Dopo il riconoscimento di Bush della natura “libera e democratica” del processo elettorale in Palestina, la lobby ha spinto il Congresso e la Casa Bianca a tagliare ogni aiuto ed ogni contatto col governo di Hamás, democraticamente eletto. A sua volta, la Casa Bianca ha fatto pressione sull’Unione Europea affinché adottasse una posizione simile. Israele ha bloccato tutte le rotte commerciali e si è rifiutata di consegnare al nuovo Governo palestinese le imposte che corrispondevano loro. Israele ha agito col fine di asfissiare l’economia palestinese mentre la lobby ebraica otteneva l’appoggio degli USA alle politiche israeliane.

Nei suoi sei mesi di criminale campagna, Israele ha portato le sue incursioni armate a Gaza e Cisgordania, fino all’omicidio deliberato di civili, famiglie e bambini che partecipavano ad attività innocenti come una merenda sulla spiaggia. Queste grottesche provocazioni israeliane avevano l’obiettivo di portare Hamás, un governo democraticamente eletto, a sbloccare il suo stop alle azioni armate proclamato 17 mesi prima. Un attacco palestinese destinato a mettere fuori uso una postazione di carri armati israeliani vicina alla frontiera di Gaza e la cattura di un soldato israeliano sono così serviti da pretesto per l’invasione su grande scala di Gaza. Il Governo israeliano ordinò la distruzione sistematica della maggior parte delle infrastruttura vitali della zona: sistemi di trattamento delle acque, centrali elettriche, sistemi di fognatura, carrozzabili, ponti, ospedali e scuole, insieme a ciò arrestava i leader eletti dell’Autorità Palestinese, tanto dell’esecutivo come del legislativo. Israele ha ucciso oltre 250 palestinesi nei primi due mesi della sua campagna “Pioggia d’estate” contro Gaza, e ne ha feriti altri 5.000 (“per lo più civili”, Haaretz, 4 settembre 2006).

Dopo la sconfitta del Libano, Israele ha lanciato una campagna massiccia di “ricerca e distruzione.”

La lobby mise a tacere ogni voce discrepante ed ottenne un appoggio quasi unanime del Congresso e del Governo alle politiche israeliane a Gaza. Lo strangolamento di Gaza da parte israeliana ha indebolito ogni opposizione palestinese ad un attacco preventivo contro l'Iran.

Sebbene l'invasione militare israeliana non sia riuscìta a distruggere Hezbolá, la lobby ha ottenuto una vittoria diplomatica di prospettiva, con l'approvazione della Risoluzione 1701 dell'ONU su un "cessate il fuoco". Quella Risoluzione è una copia testuale degli obiettivi strategici israeliani per la distruzione di Hezbolá, divisione del Libano, ottenimento della supremazia militare in Libano ed isolamento dell'Iran. L'approvazione della risoluzione ha seguito i passi del classico processo: Israele stabilisce le sue condizioni, la lobby organizza il suo apparato al fine di premere sul Congresso e sulla Casa Bianca, e Washington la presenza al Consiglio di Sicurezza per l'approvazione. La risoluzione è stata approvata e di seguito si è messo in moto il processo militare, economico e diplomatico, con Kofi Annan come anticipo di questa strategia israelo – statunitense.

Dire che la Risoluzione di cessate il fuoco è tendenziosa, è poco. Il problema risiede negli stessi termini e premesse della risoluzione. Israele ha invaso il Libano. Il diritto internazionale stabilisce che un paese che invade un altro, distrugge tutta la sua infrastruttura civile e 15.000 case, ed ammazza oltre 1.100 dei suoi cittadini è l'aggressore. Deve crearsi una smilitarizzata all'interno delle frontiere del paese aggressore, una zona di 20 chilometri dentro la frontiera israeliana. Questa è la pratica comune verso Stati con un lungo curriculum di interventi militari dentro gli Stati vicini. Questo è specialmente il caso israeliano, che ha iniziato il bombardamento del Libano e invaso il Libano, e non viceversa. Invece di ciò, la risoluzione promossa dall'ONU obbliga ad occupare il territorio libanese ed ad eliminare la sua prima linea di difesa nazionale, il complesso di bunker e tunnel sotterranei che Hezbolá e la resistenza libanese avevano organizzato come una difesa civile contro gli attacchi delle bombe, missili, artiglieria e fanteria d'invasione israeliana.

In secondo luogo, la Risoluzione dell'ONU fa un appello allo spostamento, dissoluzione e disarmo dei difensori (Hezbolá, del paese invaso invece degli invasori) dalle Forze di Difesa (sic) Israeliane. Nella linea della strategia israeliana, questa proposta pretendeva di ottenere per mezzo dei "caschi blu" dell'ONU quello che le Forze di Difesa Israeliane non furono capaci di realizzare.

In terzo luogo, mentre la risoluzione proponeva che Hezbolá doveva essere obbligata a disarmarsi o, almeno a “nascondere” le sue armi, l’armamento israeliano, i suoi soldati di occupazione e i voli radenti in Libano sono continuati, pronti ad attaccare e bombardare, e ansiosi di farlo, come il suo primo ministro ed il ministro di Difesa hanno dichiarato pubblicamente, e facendolo anche in varie occasioni.

In quarto luogo, mentre Hezbolá accettava il cessate il fuoco, Israele no.

Israele ha mantenuto il suo blocco terrestre ed aereo, fatto che costituisce un atto di guerra secondo il diritto internazionale, e ha mantenuto il suo “diritto” ad inviare liberamente in Libano commandos e squadre di assassini. Nazioni Unite e Kofi Annan non hanno denunciato l’inadempimento della Risoluzione da parte di Israele. Da parte loro, gli Stati Uniti, hanno appoggiato questo inadempimento da parte di Israele.

In quinto luogo, le Nazioni Unite hanno proposto, su insistenza israeliana che saldati libanesi pattuglino la frontiera, diano la caccia e distruggano le armi e gli attivisti di Hezbolá, fatto con cui sperano di provocare una guerra civile e dividere il Libano in uno Stato frammentato, invece del governo di coalizione che include Hezbolá che esisteva prima, durante e dopo l’invasione israeliana. In risposta, Hezbolá non si è disarmato e nonostante i suoi combattenti portino armi in pubblico, non ha opposto resistenza al fatto che vi siano soldati libanesi alla frontiera con Israele; anzi, hanno fraternizzato con loro.

In questa Risoluzione di cessate il fuoco, perversa come nessun altra, l’aggressore, Israele, conserva le sue armi, la sua occupazione del territorio, dell’aria e del mare libanese, ed incrementa l’acquisto di armi offensive. La lobby ebraica spinge gli Stati Uniti e le Nazioni Unite a circondare Hezbolá, controllare la frontiera libanese con la Siria, e a perdere, pertanto, sovranità, e a fermare il flusso di qualunque arma difensiva per difendere il paese dagli invasori israeliani.

La Risoluzione israelo – statunitense – onu è progettata per isolare la resistenza libanese, di Siria ed Iran e indebolire ogni solidarietà araba comune nel momento in cui Iran e Siria siano attaccate.

Kofi “Il Fattorino” Annan, nominalmente Segretario Generale dell’ONU, ma conosciuto da chi lavora in quest’organismo come il messaggero di Washington, e pertanto, della lobby ebraica, è andato in Medio Oriente in missione di pace. Il suo obiettivo non era aprire negoziazioni sullo scambio di prigionieri tra Libano – Hezbolá ed Israele, bensì assicurare una liberazione unilaterale dei prigionieri di guerra israeliani catturati. Mai, in nessun momento, ha menzionato le domande chiave dei libanesi, che erano la liberazione dei 1.000 civili e combattenti libanesi imprigionati illegalmente e che stanno soffrendo nelle prigioni israeliane, molti dei quali sono rimasti imprigionati senza carico o senza giudizio per anni. L’unica questione che Annan sostiene bisognava discutere era articolare le domande israeliane di liberazione dei suoi prigionieri. Quando la Siria ha potuto lavorare con Annan su una liberazione reciproca negoziata di prigionieri libanesi ed israeliani, è stata Israele a respingere l’offerta, Annan allora si rifiutato di criticare l’intransigenza israeliana ed ha continuato ad esprimere la sua domanda di una liberazione incondizionata ed unilaterale di prigionieri.

È chiaro che Israele e la lobby ebreaico – statunitense stanno tentando di approfittare della Risoluzione di cessate il fuoco, tanto favorevole ad Israele, per ampliare ed approfondire le sue intromissioni nella politica libanese, controllare la sua politica di sicurezza e scavare la sua sovranità comprando settori dell’élite di Beirut con “aiuti per la ricostruzione”, mentre mantengono Israele sul piede di guerra, intorno e sul Libano.

L’accordo di cessate il fuoco è, in effetti, una “trappola” che offre l’aiuto dei donatori, il formaggio, al debole e vacillante regime di Beirut, particolarmente ai suoi settori conservatori pro occidentali, e la trappola di acciaio di un cerchio per terra, mare ed aria, e di attacchi militari da parte d’israeliani e di collaboratori dell’ONU ad un disarmato Hezbolá.

La lobby ebraica ha ottenuto un appoggio al 100 percento della Casa Bianca e del Congresso degli Stati Uniti perché Israele continuasse col blocco del Libano per aria e mare, ed alle sue domande di disarmare e distruggere Hezbolá, come condizioni per ritirarsi dalla sua occupazione territoriale del Libano.

Peggio ancora, man mano che le Nazioni Unite iniziano la sua occupazione del Libano e Israele

mantiene la sua presenza militare, Tel Aviv reinterpreta il cessate il fuoco per rinforzare la sua posizione avanzata dentro il Libano. Israele esige la liberazione dei suoi due prigionieri di guerra, la distruzione di Hezbolá prima di pensare di finire con la sua occupazione e blocco. Prima di conformare i termini dell'accordo e di ritirare le sue truppe, Israele insiste che i soldati delle Nazioni Unite controllino la frontiera siriana. Non si fa menzione di pattuglie delle Nazioni Unite nelle frontiere di Israele con Gaza che l'Israele attraversa quotidianamente quando ammazza ed assassina palestinesi. In altre parole, mentre l'ONU mina la posizione della resistenza libanese e fortifica l'esercito israeliano, Israele né negozia né corrisponde in reciprocità [ma] aggiunge richieste nuove e più esigenti. Tutto questo è appoggiato dalla lobby ebraica e dai suoi alti funzionari nel Congresso statunitense. Il proposito di questa complessa manovra delle Nazioni Unite è neutralizzare ogni opposizione libanese all'aumento delle aggressioni israelo – statunitense contro l'Iran.

Diplomazia di guerra

In modo parallelo e convergente con la "strategia" della trappola in Libano, gli Stati Uniti, col potente impulso del lobby ebraica, ha premuto per ottenere l'appoggio del Consiglio di Sicurezza dell'ONU ad una serie di misure diplomatiche e sanzioni economiche contro l'Iran. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU indotto dagli Stati Uniti e dall'Europa sta facendo questioni che sono in completa contraddizione col Trattato di Non Proliferazione, che permette in qualunque momento a tutti i paesi del mondo di arricchire uranio per usi pacifici, ed in questo modo sta provocando un confronto con l'Iran. Queste impertinenti domande non hanno in assoluto base legale né realtà: secondo l'Organismo Internazionale dell'Energia Atomica non ci sono prove che l'Iran stia costruendo un arma nucleare.

Gli Stati Uniti hanno adottato una strategia graduale di preparazione di una guerra preventiva contro l'Iran, al fine di minimizzare il suo isolamento (quello degli Stati Uniti), l'enorme costo economico ed in vite umane, e la possibilità di rappresaglie. Washington ha preparato una risoluzione che imponga sanzioni economiche e che limiti gli spostamenti e gli investimenti iraniani. Una volta instaurato il principio delle sanzioni economiche, Washington può pressare più facilmente per aggiungere altre questioni, come sanzioni commerciali, restrizioni al traffico commerciale

marittimo e congelamento degli attivi esterni. Una volta assicurato l'isolamento economico multilaterale dell'Iran, Washington può intraprendere il suo attacco militare aereo con minore opposizione e maggiore acquiescenza dell'Europa e dei suoi clienti del Medio Oriente.

Dall'Iraq ad Hezbolè, Hamas e Iran: un'altra strategia fallita?

I rappresentanti israeliane nel Governo degli Stati Uniti videro la guerra contro l'Iraq come una prova generale per un attacco all'Iran e come parte di una serie trionfale di conquiste militari che facessero del Golfo Pesco un patio posteriore israelo – statunitense. In prossimità della guerra contro l'Iraq, la lobby fece pressioni al Congresso statunitense affinché approvasse il boicottaggio alla Siria, un altro obiettivo della strategia generale di Israele e della sua lobby. Il Libano, specialmente la resistenza nazionale diretta da Hezbolá, è un pezzo chiave della strategia congiunta israelo -statunitense contro l'Iraq. Il Libano meridionale sotto controllo di Hezbolá e Hamás a Gaza, un altro alleato potenziale dell'Iran, sono stati quindi un obiettivo di isolamento diplomatico per mediazione delle Nazioni Unite, e contemporaneamente un obiettivo di distruzione fisica. Ogni guerra degli Stati Uniti e di Israele ha un fine immediato – la debilitazione di un avversario – ma fa parte della preparazione di un grande attacco all'Iran. Queste guerre a "doppio uso" sono concepite per debilitare e distruggere avversari secondo piani di dominazione regionale israelo – statunitensi, e contemporaneamente installare basi militari, accerchiare geograficamente e pressare economicamente, tutto ciò mirando all'attacco finale contro l'Iran.

Le tessere del domino cadono dal lato sbagliato

Nonostante, la lobby e gli architetti israeliani di queste guerre in serie hanno registrato alcuni fallimenti importanti, insieme alle vittorie, sono sulla strada verso Teheran.

Hanno avuto successo nella distruzione del governo nazionalista laico di Saddam Hussein e nella distruzione totale del potenziale economico e militare dell'Iraq. Ma si trovano davanti ad una resistenza inaspettata e di grande portata che ha bloccato sul terreno decine di migliaia di militari statunitensi, che esauriscono le loro riserve, e impongono costi finanziari enormi, erodendo il consenso pubblico a quella guerra e a qualunque altra nuova invasione che proponga la lobby

israeliana.

Il tentativo della lobby ebraica di espellere tramite elezioni, Yasir Arafat ed imporre un governo satellite opposto ad Iran e Hezbolá ebbe un risultato inaspettato:

le elezioni furono vinte da Hamás, movimento nazionale anticoloniale, per questo Israele decise di ritornare al suo programma di massacri ed attacchi militari diretti per decimare l’opposizione al piano generale del Medio Oriente.

L’impegno per sradicare Hezbolá dal Libano meridionale è riuscito a causare gravi danni al paese e ad uccidere centinaia di civili, ma è fallito nel suo principale obiettivo di aprire la strada ad un attacco senza replica contro l’Iran. Sebbene Israele abbia fallito militarmente, la lobby ed i suoi clienti del Congresso e del Governo statunitensi sono riusciti ad imporre i loro obiettivi politici uniti nell’infame Risoluzione 1701, per mezzo delle Nazioni unite e dell’esercito libanese. Nonostante che la Risoluzione imponga alcuni restrizioni importanti, continua ad essere fortemente rifiutata: Hezbolá si rifiuta di disarmarsi, l’esercito libanese per un 40 percento fraternizza con Hezbolá e non gli è ostile, le truppe delle Nazioni Unite non hanno intenzione alcuna di svolgere il ruolo di combattenti per Israele e provocare un nuovo attacco contro Hezbolá, specialmente dopo l’assassinio deliberato di vari “caschi blu” da parte di Israele.

La strategia diplomatica della lobby ebraica e di USA di imporre sanzioni all’Iran, ha legato l’appoggio europeo su ciò che riguarda a determinati questioni minori, ma non ha ottenuto l’appoggio di Russia e Cina ad un embargo su grande scala. La Cina sta attualmente negoziando un accordo con l’Iran relativo al processo di arricchimento dell’uranio che può indebolire la “diplomazia di guerra” degli USA nella sua totalità.

Davanti a questa serie di ostacoli militari e diplomatici, la lobby ebraica non cessa né desiste nel suo impegno. Al contrario, si è lanciata in una nuova campagna di eccitazione bellica negli USA con la mediazione di sionisti ultramilitanti come l’ambasciatore USA all’ONU, John Bolton, il segretario di Difesa, Donald Rumsfeld, il vicepresidente Dick Cheney, il presidente George W. Bush e, ovviamente, l’inimitabile “Consulente capo per le questioni del Medio Oriente Oriente”, Elliot

Abrams. La posizione comune è lasciare da parte tutti i temi falliti ed illusori e tutte le proposte diplomatiche, e basare su una questione ideologica l'attacco all'Iran proponendolo come il nuovo scontro tra la democrazia ed il fascismo islamico.

Per il Governo israeliano, un attacco preventivo degli USA contro Teheran sarebbe un indebolimento di un altro rivale per la dominazione regionale israeliana. Per gli USA, sarebbe l'apertura delle saracinesche della resistenza dell'Iraq e più avanti, quello che condurrebbe a due, tre, molti Irak. Questa strategia ad un certo punto si girerà contro i suoi autori. Sacrificando un numero inaudito di vite statunitensi al servizio di una potenza straniera, la lobby ebraica ed i suoi difensori politici del Congresso USA entreranno nella storia come traditori dei nostri più alti ideali di un paese libero ed indipendente.

In assenza di un attacco USA contro l'Iran, l'Israele sta accelerando senza riposo i suoi piani di guerra contro Iran e Siria. Un'altra volta, la sua lobby ha montato una campagna di propaganda massiccia e secondo la quale il presidente dell'Iran, Mahmud Ahmadinejad, avrebbe dichiarato in un discorso, nell'ottobre del 2005 che "Israele deve essere cancellata della mappa." La lobby ha falsificato totalmente la traduzione inglese, il presidente iraniano non utilizzò mai il termine "cancellare" né il termine "mappa" (Cf. Counterpunch 28.8.2006.) Quello che disse in realtà fu: "Quel regime che occupa Gerusalemme deve sparire dagli annali della storia."

Non c'è dubbio che si riferiva ad un potere che occupa illegalmente una città per la conquista militare, che riduce i suoi stessi cittadini arabi alla discriminazione e alla povertà, e che colonizza i territori occupati. In altre parole, chiede la sparizione di un regime razzista e coloniale, non la distruzione o espulsione degli ebrei da Israele. Questa ed altre "brutte traduzioni" deliberate sono parte degli sforzi della lobby per fomentare l'obbrobrio mondiale contro l'Iran e a stigmatizzare questo paese con le peggiori caratteristiche quali "negano l'Olocausto", e così presentare l'attacco di Israele come un'azione diretta ad uno "Stato delinquente" islamico – fascista. Dal gennaio a marzo del 2006, l'alto comando israeliano si è messo all'opera coi suoi piani di guerra per attaccare l'Iran, che in seguito aggiornò temporaneamente per permettere a Washington di sviluppare iniziative diplomatiche. In settembre, il Time di Londra (3.9.2006) informava che il "Israele si sta preparando per un'eventuale guerra con Iran e Siria." Secondo le fonti politiche e militari israeliane:

“La sfida che espongono Iran e Siria occupa il primo posto nell’agenda israeliana di difesa (sic).”

traduzione dallo spagnolo di FR per resistenze.org

via: https://fisicamente.blog/2023/12/03/la-strategia-degli-usa-e-di-israele-in-medio-oriente-2/

- DOMENICA 3 DICEMBRE 2023

La strana storia dell’antigravità

Come la fissazione di un milionario per contrastare la forza che ci tiene a terra procurò finanziamenti a ricerche scientifiche più ampie e trascurate

Nei primi anni Sessanta diverse università statunitensi, tra cui la Emory University ad Atlanta, in Georgia, e la University of Tampa, in Florida, ricevettero cospicui finanziamenti e un monumento da un istituto di New Boston, nel New Hampshire: la Gravity Research Foundation. Su alcuni dei monumenti, lastre in pietra piantate all’esterno degli edifici, c’è ancora questa iscrizione: «È per ricordare agli studenti le benedizioni che arriveranno quando verrà scoperto un semi-isolante per sfruttare la gravità come potenza libera e ridurre gli incidenti aerei». Tra i moltissimi filantropi e finanziatori privati della ricerca scientifica statunitense nel Novecento il fondatore

della Gravity Research Foundation, l'imprenditore Roger Babson, è ricordato come uno dei personaggi più bizzarri ed eccentrici. La sua storia è principalmente nota per la sua ossessione per l'antigravità, e cioè per la ricerca di un sistema che permettesse agli oggetti di essere liberi dalla forza di gravità, da lui considerata responsabile della morte di milioni di persone ogni anno in incidenti aerei e di altro tipo.

La generosità di Babson è anche considerata un esempio storico significativo di interesse privato verso un'area della ricerca scientifica molto trascurata tra gli anni Quaranta e Sessanta. Come scritto dagli storici David Kaiser e Dean Rickles, mecenati come Babson e come l'imprenditore Agnew Bahnson non solo finanziarono la ricerca sulla gravità e sulla relatività generale in un momento in cui questo ambito riceveva scarso sostegno istituzionale, ma contribuirono concretamente a formare una comunità di ricerca.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, che già aveva provocato in Europa la chiusura di molti centri di ricerca sulla gravità, la ricerca di base finanziata con fondi pubblici negli Stati Uniti fu in larga parte guidata dagli interessi nazionali nella Guerra fredda e nella corsa verso lo Spazio. Si concentrò in particolare sulla fisica nucleare e sulla meccanica quantistica, a scapito di altre aree fondamentali della fisica: alla fine degli anni Quaranta nessuno dei principali dipartimenti di fisica delle università statunitensi includeva un corso sulla relatività generale.

– Leggi anche: La scienza non è "neutra"

A partire dalla metà degli anni Sessanta un periodo di ripresa degli studi sulla gravità in Europa e negli Stati Uniti, definito da Kaiser e Rickles «rinascimento della relatività», coinvolse giovani ricercatori come Stephen Hawking e Roger Penrose (vincitore del Nobel per la fisica nel 2020), e portò a integrazioni fondamentali della teoria formulata decenni prima da Albert Einstein. Finanziamenti privati

come quelli di Babson avevano contribuito intanto ad accrescere negli Stati Uniti un interesse per la ricerca sulla gravità in un momento in cui quell'interesse era minimo, sebbene Babson fosse interessato soprattutto a scoprire l'antigravità.

Con "antigravità" si fa di solito riferimento a un fenomeno ipotetico che permetta a un oggetto di essere libero dalla forza di gravità senza doverne esercitare una contraria. Non è cioè considerata antigravitazionale l'assenza di peso sperimentata dagli astronauti nello Spazio, per esempio, né il bilanciamento della forza di gravità tramite qualche altra forza, come quella diretta verso l'alto che l'aria esercita sulle ali e sulla fusoliera di un aereo in volo (la portanza). Considerando che secondo la relatività generale la gravità è un effetto della curvatura spazio-tempo determinata dalla presenza di corpi dotati di massa, l'antigravità è considerata un fenomeno impossibile, se non in circostanze artificiose, ed è un concetto presente

soprattutto nella fantascienza.

Nel romanzo del 1901 *I primi uomini sulla Luna*, scritto da Herbert George Wells, lo scienziato Cavor scopre la formula per ottenere una sostanza, la “cavorite”, in grado di schermare la gravità (la stessa sostanza è peraltro presente anche nella serie a fumetti di Alan Moore *La Lega degli Straordinari Gentlemen*). Una sostanza con effetti simili, l’“inertron”, è presente nel racconto del 1928 *Armageddon 2419 AD*, scritto da Philip Francis Nowlan, l’autore di fantascienza statunitense che inventò il personaggio Buck Rogers, protagonista di popolari fumetti e serie televisive. Grazie all’inertron i personaggi del racconto sviluppano una sofisticata tecnologia aerea basata su una specie di levitazione.

Dopo essersi laureato in ingegneria al Massachusetts Institute of Technology, Babson lavorò per qualche anno in una società di investimento e fondò nel 1904 un’azienda di analisi dei titoli finanziari e gestione degli investimenti che

esiste ancora oggi (la Babson-United). Dopo essersi fatto una reputazione come analista per aver previsto il crollo del mercato azionario del 1929, scrisse decine di libri di consigli sugli investimenti e saggi su problemi economici e sociali. Il suo interesse laterale per la fisica e per la forza di gravità si concretizzò negli anni Quaranta, per ragioni in parte biografiche.

Babson riteneva la forza di gravità responsabile della morte di sua sorella Edith e di un suo nipote, che erano entrambi annegati in due diversi incidenti. Lo raccontò in un saggio pubblicato nel 1948, intitolato *Gravity – Our Enemy No. 1*, in cui descrisse una sorta di rancore personale. Scrisse che sua sorella annegò in un lago, «incapace di combattere la Gravità, che salì, l'afferrò come un drago e la trascinò sul fondo». L'anno successivo attinse ai capitali messi da parte per fondare la Gravity Research Foundation, con l'idea di assegnare premi annuali in denaro per studi e ricerche in grado di migliorare la comprensione della forza di gravità.

Il monumento della Gravity Research Foundation al Gordon College a Wenham, in Massachusetts (Elizabeth B. Thomsen/Wikimedia)

Come raccontato da Kaiser e Rickles, il principale obiettivo di Babson era scoprire un qualche «isolante parziale, riflettore o assorbitore di gravità», o una qualche lega «i cui atomi possano essere agitati o riorganizzati dalla tensione gravitazionale per eliminare calore» o «la cui temperatura possa essere influenzata dalle onde gravitazionali». Spinto da questa ambizione, immaginò

macchine a movimento perpetuo e altri sistemi assurdi per invertire o quantomeno ridurre la forza di gravità.
Considerando la gravità responsabile anche di molti malanni fisici, brevettò una medicina da lui soprannominata «pillola della gravità», che avrebbe teoricamente dovuto alleviare i dolori alle gambe. Il suo impegno nella ricerca dell'antigravità era così noto che, secondo un articolo uscito su *Time* nel 1950, una grande azienda di scarpe gli offrì 100mila dollari – oggi più o meno equivalenti a un milione – per avere «qualcosa che potesse essere inserito nella suola delle scarpe per isolare la gravità», e diversi produttori di tappeti lo avvicinavano per cercare di avere informazioni su come sviluppare tappeti volanti.
Nei pressi della Gravity Research Foundation Babson fondò anche un museo ornitologico con circa 5mila specie, il Thomas Edison Bird Museum. Gli diede il nome dell'imprenditore e suo amico Thomas Edison, che una volta gli

aveva suggerito che gli uccelli erano come macchine volanti perché le loro ali probabilmente contenevano una sorta di assorbitore gravitazionale. L'obiettivo di Babson – che morì nel 1967, a 91 anni – non fu mai raggiunto, e lo scrittore e divulgatore scientifico Martin Gardner paragonò i suoi sforzi a pseudoscienze come la parapsicologia e la rabdomanzia. Tuttavia i finanziamenti dell'istituto favorirono una ripresa significativa degli studi sulla relatività.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, prima di pubblicare le sue ricerche più famose, Hawking vinse per sei volte il premio annuale di mille dollari assegnato dalla Gravity Research Foundation. Altri noti vincitori, oltre a lui e a Penrose, furono il fisico Freeman Dyson, il fisico Bryce DeWitt e l'astronomo Martin Rees. «Ciò che era iniziato come uno sforzo eccentrico diventò *mainstream*», scrisse nel 2014 il *New York Times*, citando la storia dell'istituto.

Già alla fine degli anni Cinquanta la Gravity Research

Foundation si era ormai fatta una reputazione di istituto rispettabile, mettendo da parte l'idea di controllare la gravità per concentrarsi sugli sforzi per studiarla e comprenderla. Alla prima conferenza annuale nel 1951 i partecipanti erano stati ventidue: nel 1958 furono 280.
L'interesse per l'antigravità fu portato avanti dall'altro magnate citato da Kaiser e Rickles, più giovane di Babson: Bahnson, un membro del consiglio di amministrazione della fondazione, che aveva fatto fortuna nella produzione di macchine tessili.
Collaborando con DeWitt e la moglie Cécile DeWitt-Morette, due dei più importanti fisici teorici della storia moderna, Bahnson fondò nel 1956 l'Institute of Field Physics alla University of North Carolina, Chapel Hill. Per gran parte della vita raccolse finanziamenti per conto dell'istituto, che intanto aveva ormai chiarito di non essere impegnato nella ricerca sull'antigravità. Lui continuò a manifestare quel suo interesse soltanto attraverso la

fantascienza: nel suo libro del 1959 *The Stars Are Too High* raccontò la storia di tre uomini che si fingono alieni per mostrare al mondo un disco volante libero dalla forza di gravità da loro costruito, con l'obiettivo di allentare le tensioni politiche internazionali. Morì nel 1964, a 48 anni: in un incidente aereo.

Le iscrizioni su alcuni dei monumenti che ancora oggi in diverse università statunitensi ricordano i finanziamenti ricevuti dalla Gravity Research Foundation non citano più «semi-isolanti antigravitazionali» e sforzi per ridurre gli incidenti aerei. Contengono tuttavia ancora un vago riferimento all'antigravità: «Serve a ricordare agli studenti le benedizioni che arriveranno quando la scienza determinerà cos'è la gravità, come funziona e come può essere controllata».

La lastra che si trova al Colby College a Waterville, nel Maine, viene a volte rovesciata dagli studenti per scherzo, come segno ironico della forza di gravità. L'area in cui si

trova quella della Tufts University a Medford, in Massachusetts, è invece utilizzata come luogo di una breve cerimonia informale. Gli studenti che ricevono il dottorato in cosmologia si inginocchiano mentre il relatore lascia cadere una mela sulla loro testa, per ricordare il racconto secondo cui Isaac Newton ebbe l'ispirazione per la legge di gravitazione universale quando una mela gli cadde in testa mentre si trovava nel giardino della sua tenuta a Colsterworth, in Inghilterra.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/12/03/antigravita/

20231204

UNA VERITA' "DURELLA" DA AMMETTERE HA PERMESSO DI INVENTARE IL VIAGRA

SE ESISTE LA PILLOLA BLU È MERITO DI UN MINATORE DEL GALLES - SU DI LUI, E SU ALTRI, ERA STATO TESTATO UN MEDICINALE CONTRO L'INFARTO - QUESTO, SE PRESO IN DOSI MASSICCE, PROVOCAVA EREZIONI LUNGHE TUTTA LA NOTTE - QUANDO I MEDICI HANNO CHIESTO A CHI AVESSE PROVATO IL FARMACO SE CI FOSSERO STATI EFFETTI INDESIDERATI LUI FU L'UNICO A DIRE CHE...

Estratto dell'articolo di Enrico Franceschini per www.repubblica.it

"Senza di lui il Viagra non esisterebbe". Trent'anni dopo la scoperta della pillola blu che ha risollevato le sorti della virilità maschile, uno dei medici che diressero gli studi sperimentali sul nuovo farmaco rivela come un minatore gallese disoccupato, confessando di avere avuto sorprendenti erezioni notturne, salvò il progetto quando stava per essere abbandonato. "Avremmo potuto completamente ignorare l'effetto del medicinale", dice il dottor David Brown al quotidiano Guardian di Londra. "Non penso che oggi ci sarebbe il Viagra, se quel minatore non avesse alzato la mano".

Era già noto che gli effetti del sildenafil, nome scientifico del Viagra, furono scoperti per caso: il farmaco era stato creato come potenziale trattamento per l'angina pectoris, ossia contro il restringimento delle vie coronarie, possibile campanello d'allarme di un infarto, ma nel corso della fase sperimentale venne alla luce che, mentre non era efficace come cura dei disturbi cardiaci, offriva un rimedio contro la disfunzione erettile, ovvero l'incapacità del soggetto di sesso maschile a raggiungere un'erezione sufficiente a portare a termine un rapporto sessuale soddisfacente, presente soprattutto con l'avanzare dell'età.

Ma adesso il dottor Brown racconta per la prima volta il momento "eureka", per così dire: le circostanze in cui la squadra di scienziati che portava avanti l'esperimento si accorse dell'imprevisto effetto collaterale del nuovo medicinale. Fu tutto merito, afferma il medico, di un singolo minatore. Brown guidava il progetto di ricerca, ma le prospettive non apparivano incoraggianti: così, nel 1993, la casa farmaceutica Pfizer (la stessa che insieme alla tedesca BioNTech ha sviluppato a tempo di record uno dei più efficaci vaccini contro il Covid) aveva deciso di abbandonare l'iniziativa.

"Praticamente ci dissero", dichiara Brown al Guardian "che avevamo sprecato soldi per otto anni e che avrebbero messo fine alla sperimentazione". Il medico ottenne di fare un ultimo tentativo: uno studio condotto in una clinica a Merthyr Tydfil, una piccola città di 50mila abitanti nel Sud del Galles. "Non eravamo sicuri di avere trovato la dose giusta", ricorda. "Ipotizzammo che, aumentando la dose, forse saremmo riusciti ad avere un effetto sull'angina".

In declino a causa della chiusura delle miniere locali, che aveva lasciato migliaia di operai senza lavoro e l'intera popolazione del posto in miseria, la cittadina era piena di volontari per l'esperimento condotto dalla Pfizer. Gli ex minatori venivano pagati 300 sterline l'uno (circa 350 euro) per sottoporsi al test, che richiedeva di

prendere il medicinale, passare la notte in clinica e farsi monitorare con esami del sangue.

“Il mattino dopo, la dottoressa che dirigeva lo studio diede loro un questionario per sapere se avessero notato altri effetti”, afferma il dottor Brown. “Un uomo alzò la mano e disse che gli era parso di avere avuto erezioni tutta la notte”. Era tra quelli che avevano ricevuto la dose più alta.

A quel punto altri volontari, evidentemente esitanti a parlare per primi, ammisero di avere avuto una reazione simile. “La dottoressa, giovane, bionda e attraente, arrossì terribilmente quando me lo riferì”, continua il medico. [...]

Riesaminando i dati raccolti in precedenza, Brown rimase sconcertato nel rendersi conto che altri volontari avevano riportato varie volte di avere avuto erezioni sorprendentemente forti, ma l’informazione non era stata notata perché giudicata irrilevante, visto che l’obiettivo dello studio era un altro. “Non ce ne saremmo accorti senza quel singolo minatore”, dice il medico. Battezzato Viagra, il farmaco fu lanciato sul mercato nel 1998 e in due settimane diventò il prodotto numero uno per la Pfizer sul mercato mondiale. [...]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/verita-39-quot-durella-quot-ammettere-ha-permesso-inventare-376680.htm

----

20231205

COLLEGAMENTI

PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE

Sul salario minimo: alcune banalità di base / di Cosimo Scarinzi

Nel corso dell’estate passata, d’improvviso, il tema del salario minimo, sino a quel momento considerato assolutamente non centrale, ha assunto una straordinaria rilevanza politica e mediatica.

È opportuno, di conseguenza, ricapitolarne alcune caratteristiche:

- nella gran parte dei paesi europei il salario minimo esiste e, con ogni evidenza, non ha alcun carattere di eversione dell’ordinario funzionamento delle relazioni sociali capitalistiche.

Vale la pena di aggiungere che in più di un caso è superiore al salario medio delle lavoratrici e dei lavoratori italiani. È, di conseguenza, il caso di domandarsi perché nel contesto italiano l'introduzione di questa misura solleva un'opposizione così forte e determinata.

- l'argomento principale, un vero e proprio somaro di battaglia, che gli oppositori al salario minimo sollevano è che la stragrande maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori italiani lavorano in categorie dove i salari sono stabiliti dai contratti collettivi nazionali e che non ve ne sarebbe quindi alcun bisogno.

In realtà si tratta di una posizione ai limiti del surreale se si considera il peso del cosiddetto lavoro povero in Italia e cioè del lavoro contrattualmente retribuito intorno ai 5 Euro lordi all'ora. Nella pubblicistica corrente molti sostengono che il problema sarebbero i cosiddetti "contratti pirata", e cioè dei contratti firmati da sindacati direttamente finanziati dal padronato e nella realtà inesistenti. In realtà i tre principali contratti del lavoro povero sono firmati da Cgil, Cisl e Uil nei comparti Vigilanza privata, Multiservizi e Servizi Fiduciari e riguardano diversi milioni di lavoratori;

- siamo di conseguenza di fronte a una situazione in cui un intero

settore del capitalismo italiano, in particolare ma non solo nel terziario, esiste grazie al lavoro povero, al punto che potremmo parlare di una vera e propria lumpen-borghesia.

Alle lavoratrici e ai lavoratori inquadrati in questi contratti va aggiunto il mondo del lavoro nero, delle false partite iva, delle lavoratrici e dei lavoratori che operano per le imprese in subappalto, delle lavoratrici e dei lavoratori con contratti part-time involontari ecc con l'effetto che la nostra classe viene scientificamente spaccata fra una parte che "gode" di contratti "normali" e una parte che ne è esclusa.

Premesso ciò, è importante ricordare che i salari delle lavoratrici e dei lavoratori non "poveri" sono fermi da trent'anni, con l'effetto che la quota parte della ricchezza sociale che va al lavoro, a tutto il lavoro, si è straordinariamente ridotta.

In realtà vi è un legame strettissimo fra precarizzazione, indebolimento dei diritti, sistema degli appalti ecc. e indebolimento generale della forza contrattuale della nostra classe oltre che con le derive corporative che si affermano nei limitati settori di classe che hanno la possibilità di ottenere condizioni contrattuali meno indecenti a livello aziendale e categoriale;

- SUL TEMA DEL SALARIO MINIMO SI SONO DATE DUE INIZIATIVE DA PARTE DI SOGGETTI POLITICI DIVERSI:

1. una prima proposta di legge promossa da Unione Popolare (Prc, PaP, ecc.) che chiede un salario minimo di 10 euro lordi indicizzati e completamente a carico delle aziende;
2. una dell'opposizione parlamentare (Azione, M5S, PD e SI) che chiede 9 Euro, non indicizzati e parzialmente coperti da investimenti pubblici. È evidente la preoccupazione dell'opposizione parlamentare di rendere "accettabile" la sua proposta di legge nella misura in cui non colpirebbe la stessa esistenza della lumpen-borghesia.

- fatto salvo che di regola il triste destino delle proposte di legge popolari è quello di finire in un cassetto, è evidente che l'attuale maggioranza di governo – la cui base elettorale, particolarmente quella di Fratelli d'Italia, è in larga parte proprio la lumpen-borghesia – non ha la minima intenzione né disponibilità ad accettare

l'introduzione del salario minimo né nella versione hard dell'Unione Popolare, né nella versione soft dell'opposizione parlamentare, anche se non è da escludersi qualche intervento ulteriormente depotenziato di sostegno al reddito a fini elettorali.

Non a caso l'elaborazione di una proposta sul salario minimo è stata affidata a un ente, una vera e propria camera delle corporazioni, come il CNEL che da anni era in attesa di dissoluzione e che è diretto da dichiarati avversari del salario minimo come Renato Brunetta;

- l'attenzione a questo punto va posta sul fatto che sino a questo momento la questione è stata affrontata non sulla base di una mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici per aumenti salariali ma come iniziativa di una serie di soggetti politici, Unione Popolare che ha l'esigenza di proporsi come una sinistra radicale e di conquistare il consenso di settori di lavoratrici combattive/i e l'opposizione parlamentare che, in presenza di un governo di destra, ha l'esigenza di ricollocarsi come "sinistra", mettendo sotto il tappeto alcuni decenni di serena accettazione delle politiche di taglio dei salari, indebolimento dei diritti ecc.

Che poi l'operazione politico-elettorale riesca è tutto da vedersi, decenni di disincanto nei confronti della "politica" nelle classi popolari che hanno portato a un'astensione elettorale nell'ordine del 50% non sono così facilmente recuperabili, ma in ogni caso sappiamo, in particolare per quel che riguarda l'andamento delle votazioni, che il futuro riposa sulle ginocchia degli dei.

È però un fatto da non sottovalutare che per la prima volta da anni la questione del salario, o quantomeno del lavoro povero, è posto all'attenzione dell'opinione pubblica e che ciò potrebbe suscitare speranze ed energie che negli anni scorsi non abbiamo verificato.

- sulla questione del salario minimo, d'altro canto, vi è stata una significativa modificazione delle posizioni sia di parte dei sindacati istituzionali che di quelli di base.

Come è noto tradizionalmente CGIL CISL UIL sono sempre state contrarie all'intervento legislativo sulle retribuzioni ritenendolo una riduzione del ruolo della contrattazione e, di conseguenza, del loro ruolo.

In un quadro politico radicalmente modificato con l'ascesa al governo della destra la CGIL ha cambiato posizione facendo del salario minimo un'occasione di mobilitazione generale contro il governo stesso all'interno di una piattaforma straordinariamente più radicale rispetto a quella che la caratterizzava ancora qualche anno addietro. A ben vedere nihil sub sole novi. E' stato, per certi versi divertente ascoltare il capo del governo, invitato al congresso della CGIL, che ricordava ai partecipanti ciò che avevano sempre sostenuto nel merito della centralità della contrattazione.

La CISL, fedele alla sua tradizionale posizione per la quale non vi sono governi nemici, è anche questa non è una novità, si tiene invece alla difesa della contrattazione; su di che tipo di contrattazione si tratti non vale la pena di insistere.

In che misura la discesa in campo della CGIL, il suo porsi come soggetto politico/sociale in grado di costruire una fitta rete di relazioni con l'associazionismo legato alla sinistra e al mondo cattolico avrà una ricaduta sul conflitto di classe non è possibile valutare oggi ma merita attenzione.

Nell'area del sindacalismo di base vi sono tentativi di organizzare un intervento più consistente nell'universo del lavoro povero, siamo però all'inizio di un percorso la cui consistenza è tutta da

valutare e che vede situazioni radicalmente differenti fra le regioni del centro sud e quelle del centro nord.

Guardando la questione da un punto di vista radicalmente diverso rispetto a quello esposto sinora credo si pongano due domande:

- la rivendicazione di un salario minimo dignitoso e, non dimentichiamolo, di un reddito che permetta di vivere a tutti i membri della nostra classe è condivisibile? La risposta è scontata.

Oltre a essere una rivendicazione giusta in sé, il suo ottenimento sarebbe una condizione favorevole e persino necessaria per costruire un'iniziativa generale delle lavoratrici e dei lavoratori sulla questione del salario, dei tempi e dell'organizzazione del lavoro, della difesa del welfare.

D'altro canto, di per sé, e in mancanza di una mobilitazione dei soggetti sociali direttamente interessati, rischia di essere mera propaganda e, senza negare una qualche utilità alla propaganda, ne vanno riconosciuti gli evidenti limiti.

- ed è proprio sul percorso da affrontare per concorrere a costruire i necessari rapporti di forza che va posta l'attenzione.

Non possiamo immaginare che sia opportuno, utile, efficace spostare gli assi di intervento che ci hanno caratterizzato negli ultimi decenni dal lavoro salariato dei settori privati e pubblici al "lavoro povero" e agli strati proletari più pesantemente sfruttati per risolvere i problemi che affrontiamo.

Si tratterebbe, infatti, di un salto di paradigma politicista e inefficace che affiderebbe proprio ai settori sociali strutturalmente più deboli un ruolo generale che non sono in grado di assolvere visto che non sono in grado di colpire direttamente e pesantemente l'accumulazione capitalistica.

Si deve puntare a un intreccio virtuoso fra conflitto aziendale e categoriale e mobilitazione per la ricomposizione dell'unità della nostra classe che sappia coinvolgere gli strati in cui è attualmente così fortemente segmentata.

Il vero nodo, di conseguenza, è nelle forme possibili in questa fase quello dell'esercizio della forza e cioè la capacità di costruire conflitto, di ottenere risultati immediati e percepibili e nel contempo di comunicare ad ampi settori di classe la nostra proposta generale.

In altri termini deve crescere in misura significativa accanto alla capacità di organizzazione del conflitto il ruolo educativo del sindacato, la sua capacità di orientamento, di discussione, di confronto con i settori di classe che organizza o che quantomeno raggiunge.

È su questo percorso che va concentrata la nostra riflessione oggi.

* Dal n. 5 di "Collegamenti", novembre 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26934-cosimo-scarinzi-sul-salario-minimo-alcune-banalita-di-base.html

----

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Diseguaglianze e austerità, ma per il FMI non basta / di coniarerivolta

Nelle ultime settimane, Giorgia Meloni e altri esponenti del Governo hanno in più occasioni lodato le gesta del proprio operato, sottolineando come l'economia italiana sia 'tornata a correre' e che stia crescendo più della media europea da quando l'attuale esecutivo si è insediato. I dati su cui si poggiano queste esternazioni sono, tuttavia, piuttosto deboli: come scritto nero su bianco nella manovra dello stesso Governo, il PIL crescerà dello 0,8% nell'anno in corso, mentre la previsione per il 2024 è al +1%. Numeri che, se confermati, non sarebbero assolutamente sufficienti a certificare una ripresa sostenuta, men che meno a recuperare quanto perso negli ultimi anni in termini di reddito. Ci accorgiamo, se allarghiamo lo sguardo agli ultimi due decenni, che la situazione macroeconomica è – contrariamente a quanto vogliano farci credere i governi di oggi e di ieri – tutt'altro che florida, e occorrerebbe molto di più di uno 'zero virgola' per segnare un deciso cambio di passo.

Il primo dato che salta agli occhi è che l'economia italiana non ha ancora recuperato i livelli di attività registrati nel 2008, ossia prima dello scoppio della crisi finanziaria e reale 'importata' dagli USA.

Sorprendentemente, la stagnazione non dipende solamente dal collasso economico prodotto dalla crisi da Covid, che ha fatto segnare un -9% nel 2020: infatti, nemmeno nell'anno precedente all'esplosione della pandemia (il 2019) il PIL aveva raggiunto i livelli pre-2009. Il dato sul PIL si ripercuote sul mercato del lavoro e sulle condizioni materiali di milioni di persone: nel 2008, c'erano in Italia 1 milione e mezzo di persone in cerca di lavoro (15-64 anni), mentre attualmente ce ne sono più di due milioni (dati ISTAT). Questa evidenza fa da contraltare a quella sul tasso di disoccupazione, che attualmente si attesta al 7,3%, mentre nel 2008 era del 6,7% (aveva raggiunto un picco nel 2014 al 12,7%). Come abbiamo visto in più occasioni, tuttavia, la recente riduzione del tasso di disoccupazione va letta anche alla luce di tre ulteriori fenomeni: una vasta platea di inattivi, ossia di persone che non cercano un lavoro perché consapevoli di non trovarlo; l'esistenza di una sacca di sotto-occupati, ossia individui che hanno un impiego a tempo parziale, quando sarebbero invece disposti a lavorare a tempo pieno (questo secondo fenomeno si associa alla proliferazione di forme contrattuali atipiche), con importanti conseguenze sulle loro buste paga; l'esplosione dei contratti a tempo determinato in sostituzione dei più 'sicuri' contratti a tempo indeterminato, supportata da stagioni di severe politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Già questi semplici dati ci danno contezza dell'insufficienza delle misure economiche varate dai vari Governi, compreso quello attuale, per arginare gli effetti economici delle (varie) crisi a cui negli ultimi anni abbiamo (ahinoi) assistito. Ma, come già dovremmo sapere, la crisi non è uguale per tutti, in quanto può impattare in modo fortemente asimmetrico tra gli individui e le classi sociali. Il caso più emblematico è l'aumento delle disparità che registriamo negli ultimi dieci anni nel nostro paese. Dal 2007 al 2019 il più diffuso indice di disuguaglianza (Gini) è aumentato di tre punti, certificando che il reddito (già di per sé stagnante) si distribuisce in maniera sempre meno equa, ponendo l'Italia al penultimo posto (davanti solo alla Bulgaria) in Europa in questa speciale classifica. A questa evidenza occorre inoltre sommare la recente impennata inflazionistica, che ha causato una riduzione dei salari reali del 3,2% nel 2022 e di ulteriori 0,6% nell'anno in corso. Questa perdita secca, per giunta, avviene in un contesto in cui, come certificato dall'OCSE, l'Italia è l'unico paese avanzato in cui nel trentennio 1990-2020 abbiamo registrato un -2,9% alla voce salario reale (ossia la quantità di beni che il lavoratore

può acquistare con la propria retribuzione).

Insomma, numeri alla mano ci sarebbe, ora più che mai, la necessità di intervenire pesantemente nell'economia attraverso politiche di sostengo ai redditi e all'occupazione, per invertire una tendenza alla stagnazione (e al conseguente peggioramento nella distribuzione del reddito) che sembra ormai cristallizzata. E invece? E invece il Governo Meloni sta per approvare l'ennesima manovra finanziaria nel segno dell'austerità, fatta di tagli alle pensioni e alle poche misure di sostegno alle fasce più deboli (vedi reddito di cittadinanza), nel solco di quanto accade nel nostro Paese da ormai trent'anni in ossequio alle regole europee. Imposizioni e diktat ai quali nemmeno questo Governo si sottrae, anzi, all'interno di cui riesce con relativa facilità a curare gli interessi del suo blocco sociale di riferimento, lasciando che l'inflazione faccia il suo corso e favorendo una redistribuzione di reddito dal basso verso l'alto (non è un caso che il Governo non abbia fatto niente per contrastare gli effetti deleteri dell'aumento dei prezzi sul potere d'acquisto).

Ma c'è di più. Un'ulteriore sponda all'approccio del Governo Meloni è arrivata dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), che da sempre opera pronunciandosi sull'appropriatezza delle misure intraprese dai singoli paesi e sulla 'sostenibilità' del loro debito. Ci ha pensato direttamente la Presidente del FMI, Kristalina Georgieva, a specificare che i Paesi che hanno visto accrescere il proprio rapporto debito/PIL (per effetto della crisi da Covid) devono ora "allacciarsi le cinture e procedere a correzioni di bilancio". In particolare, il FMI sottolinea come l'austerità del Governo Meloni non sia sufficiente, e che "*l'aggiustamento* (tradotto: l'aumento delle tasse e la riduzione della spesa) *che l'Italia sta adottando non funzionerà abbastanza velocemente da ridurre i livelli di deficit e debito*". Dietro l'apparente monito finalizzato a incoraggiare politiche fiscali più rigide si nasconde un prezioso assist al governo, il quale non solo può continuare serenamente nel percorso di austerità intrapreso, ma è incoraggiato a essere ancora più spavaldo in tal senso, stringendo ulteriormente la cinghia a scapito dei soggetti più fragili.

Secondo la Presidente del FMI, inoltre, "*per l'Italia, il problema è aggravato dal rallentamento della crescita a seguito del ritiro delle misure di sostegno pubblico*". In altri termini, si riconosce che la spesa pubblica fa crescere l'economia, ma qual è la prescrizione che deriva da questa considerazione? Ancora Austerità! Austerità! Austerità! Le misure espansive sono possibili solo ed esclusivamente in casi straordinari (una pandemia, per l'appunto), mentre, appena la fase più dura della crisi è superata, si deve immediatamente tornare sui binari del rigore. Tuttavia, come abbiamo visto dai dati riportarti in apertura, siamo ben lontani dall'esserci lasciati la crisi alle spalle: la vera questione è che, per chi governa l'economia, la situazione attuale, fatta di miseria e disuguaglianze, è da considerarsi un'accettabilissima normalità. Una normalità in cui qualcuno sguazza, appropriandosi delle fette più grosse della torta, e in cui molti arrancano. Nonostante i milioni di disoccupati, inattivi, part-time involontari e lavoratori poveri, nonostante i salari da fame, fuori dall'emergenza bisogna soffrire e basta.

Le politiche di rigore e austerità di questo governo e delle istituzioni internazionali, che dietro la facciata di continui conflitti e tensioni agiscono all'unisono come complici di una rapina a mano armata (a tutela degli interessi delle classi dominanti), non fanno altro che alimentare questo triste scenario, ragion per cui se si vogliono veramente mettere in campo politiche socialmente più inclusive non possiamo fare altro che emanciparci da queste regole e da questi Governi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26935-coniarerivolta-diseguaglianze-e-austerita-ma-per-il-fmi-non-basta.html

----

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Dal Vietnam a Gaza: gli inviati di guerra "incorporati" e la credibilità distrutta / di Patrick Lawrence*

Consortium News

Non è più sufficiente vincolare i corrispondenti alla prospettiva dei militari ai quali si rivolgono. Sembra che ci stiamo avviando a far combattere guerre - guerre enormi, sanguinose e consequenziali - senza alcun testimone

La pratica dell'"embedding" (incorporamento), che prevede che i corrispondenti facciano servizio in zone di guerra e di conflitto come parte di una determinata unità militare, mi è sembrata un ripugnante compromesso con il potere non appena i media statunitensi hanno iniziato ad accettare questa pratica.

Si tratta di uno sforzo non celato per controllare ciò che i corrispondenti vedono e sentono, e quindi ciò che scrivono o trasmettono, e quindi ciò che pensano i loro lettori, ascoltatori e spettatori.

È un trucco, insomma.

I militari del potere dominante o governante fingono di rispettare la giusta libertà di una stampa indipendente, mentre i corrispondenti e i redattori possono fingere di servire come corrispondenti coraggiosi e redattori di principio.

Non c'è alcun rispetto, coraggio o principio in tutto questo. L'"embedding" è una farsa, un'offesa per tutti coloro che vi partecipano.

È un atto di privazione, in quanto dà a coloro che leggono o guardano il lavoro dei corrispondenti l'illusione di essere informati mentre, il più delle volte, sono tenuti all'oscuro della guerra o del conflitto che sono desiderosi di capire.

Come in vari altri modi, la barbarie in tempo reale di Israele a Gaza ha peggiorato il rapporto tra i media - quelli occidentali, intendo - e i poteri di cui dovrebbero riferire. Per quanto riguarda gli spettatori, loro - noi - siamo lasciati completamente confusi, nella misura in cui il linguaggio comune con il quale le persone possono comunicare comincia a non funzionare più.

Il risultato non è il silenzio. È una cacofonia insensata che riecheggia in una strana terra di nessuno in cui non si può dire nulla senza rischiare di essere puniti, condannati o banditi. Il discorso civile è più o meno fuori questione.

Siamo ormai a un passo terribile dall'incorporazione, a quanto sembra. Non è più sufficiente legare i corrispondenti alla prospettiva dell'esercito da cui riferiscono. Sembra che ci stiamo avviando a far combattere guerre - guerre enormi, sanguinose e consequenziali - senza alcun testimone.

La scorsa settimana Politico ha pubblicato un lungo articolo sulle argomentazioni del regime di Biden secondo cui l'attuale "pausa" nella spietata follia omicida di Israele a Gaza e lo scambio di ostaggi dimostrano che le cricche politiche di Washington hanno fatto la cosa giusta. Non ci vuole molto perché queste persone pericolosamente non qualificate si prendano in giro da sole.

Ma la Casa Bianca rimane "profondamente, fortemente preoccupata" per la strategia a lungo termine di Israele e per l'aspetto che potrebbe avere la prossima fase della guerra", ha riferito

Politico:

"E c'è stata qualche preoccupazione nell'amministrazione per una conseguenza non voluta della pausa: che avrebbe permesso ai giornalisti un più ampio accesso a Gaza e l'opportunità di illuminare ulteriormente la devastazione del luogo e di rivolgere l'opinione pubblica contro Israele".

In parole povere, gli uomini di Biden si preoccupano di come apparirà il massacro dei palestinesi una volta che sarà ripreso - l'apparenza non è tutto, ma quasi. Ma se non ci fosse nessuno a vedere e denunciare la barbarie, non ci sarebbero apparenze di cui preoccuparsi.

Trita Parsi del Quincy Institute ha portato alla mia attenzione questa citazione, e non posso fare di meglio del suo commento: "Sono senza parole".

È interessante che almeno alcune persone del regime di Biden sembrino considerare le relazioni tra il potere e i media come un'avversità alla vecchia maniera. E quanto sarebbe bello se la stampa aziendale e le emittenti radiotelevisive portassero i loro corrispondenti a Gaza per conto loro e riferissero ciò che vedono come lo vedono.

Mi sembra perfettamente possibile. La BBC, Al Jazeera e vari servizi giornalistici - Reuters, The Associated Press, Agence France-Presse - sono tra le organizzazioni giornalistiche con uffici a Gaza City.

Dal Vietnam

Ma i risultati ottenuti finora indicano che la codardia e la supina conformità prevarranno sul coraggio e sui principi citati. È così che è iniziato l'"embedding" dei giornalisti negli anni successivi al 1975. La sconfitta in Vietnam ha spaventato il Pentagono e la leadership politica, che ha incolpato i media di aver messo gli statunitensi contro la guerra. Durante la Guerra del Golfo, dall'agosto 1990 al febbraio 1991, l'embeddedness era ormai un fenomeno diffuso tra i media americani.

Un reporter di nome Brett Wilkins pubblicò su Common Dreams un articolo ben dettagliato un mese dopo i crimini di guerra delle Forze di Difesa Israeliane a Gaza. In "U.S. Corporate Media Outlets Allow IDF to Vet Vet Vetures 'All Materials' from Embedded Reporters in Gaza", Wilkins ha descritto tutta la disgustosa storia.

Il suo articolo:

"I media corporativi statunitensi hanno concesso ai comandanti militari israeliani i diritti di revisione prima della pubblicazione di "tutti i materiali e i filmati" registrati dai loro corrispondenti incorporati nelle Forze di Difesa Israeliane durante l'invasione di Gaza, una condizione preliminare condannata dai sostenitori della libertà di stampa".

Wilkins prosegue citando alcuni nomi - tra cui CNN e NBC - che assecondano la loro codardia in questo modo. E cita l'inetto Fareed Zakaria che offre una scusa banale per questa grave violazione dell'etica professionale. "La CNN ha accettato questi termini per fornire una finestra limitata sulle operazioni di Israele a Gaza", spiega Zakaria.

Senza parole una seconda volta.

Un fotoreporter di nome Zach D. Roberts si aggiudica il premio per la sintesi più pungente di questa farsa quotidiana. "Quello che la CNN sta facendo qui è creare un b-roll pubblicitario [riprese video supplementari] per l'IDF", ha dichiarato Roberts. "Non è nulla di simile a una notizia e i dipendenti della CNN che vi hanno partecipato non sono affatto dei giornalisti".

Per quanto ne so, ci sono poche o nessuna eccezione a questa pratica condannabile. All'inizio del mese il New York Times ha inviato due corrispondenti e un fotografo all'ospedale Al-Shifa e ha avuto la correttezza di riconoscere che erano scortati dall'IDF e di riferire che un buco nel terreno del diametro di un tombino non assomigliava molto a un centro di comando di Hamas.

Ma le "finestre limitate", secondo la viscida frase di Zakaria, sono un'assurdità e il Times avrebbe dovuto rifiutare il tour a qualsiasi condizione, se non la propria. Questo mi sembra l'unico modo in cui la stampa e le emittenti possono reclamare la sovranità professionale a cui hanno rinunciato negli anni del post-Vietnam.

Credibilità distrutta

Da allora abbiamo assistito a una serie di compromessi che considero fatali. Questo tipo di comportamento è parte di ciò che ha devastato la credibilità dei media occidentali e ha lasciato il pubblico di lettori e spettatori abbandonato all'oscurità. Ora siamo arrivati all'embedding come procedura standard e alla possibilità accennata che i corrispondenti non siano in grado di testimoniare conflitti e guerre in nessun caso.

Un tempo i giornalisti erano considerati tra i custodi del linguaggio. Scrivere e redigere con rigorosa attenzione alla chiarezza e all'uso corretto era il modo in cui il linguaggio come contenitore di significato veniva preservato e protetto.

Guardate il circo che ci circonda ora. L'antisemitismo può significare tutto ciò che si vuole. Idem per l'antisionismo. Anti-Israele può significare antisemita, Hamas può essere considerato un'organizzazione terroristica, un genocidio in tempo reale può essere bollato come autodifesa. Il Times ci invita, nelle edizioni di domenica, a fregarci le mani mentre cerchiamo "un centro morale in questa era di guerra".

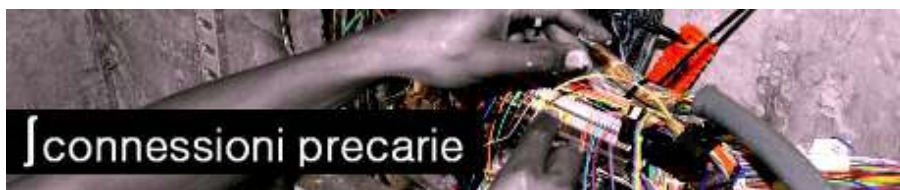
È un invito ad annegare nella confusione e nella confusione indotta. Lo attribuisco in parte - in gran parte - alle negligenze di coloro che raccontano quella che viene chiamata - a torto, un esempio su tutti - la guerra tra Israele e Gaza.

Di recente ho visto un buon numero di video registrati a Gaza e molte fotografie scattate sul posto. Ecco un video di gazawi che fuggono per salvarsi la vita, pubblicato da Al Jazeera due settimane dopo i bombardamenti. Ecco alcune fotografie scattate da Mohammed Zaanoun, un fotografo palestinese, e pubblicate il 23 novembre da The New Humanitarian, un'organizzazione fondata dalle Nazioni Unite a metà degli anni Novanta.

Questo tipo di materiale, prodotto da giornalisti professionisti, organizzazioni non governative di vario tipo, agenzie di soccorso e simili, è facilmente reperibile. Quanto diversamente penserebbero le persone, quanto più chiare sarebbero la loro comprensione e le loro conclusioni, se i nostri principali media lo rendessero disponibile.

Traduzione de l’AntiDiplomatico

*Editorialista, saggista, critico e conferenziere di lunga data, i cui libri più recenti sono Somebody Else's Century: East and West in a Post-Western World e Time No Longer: America After the American Century. Il suo sito web è patricklawrence.us.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26936-patrick-lawrence-dal-vietnam-a-gaza-gli-inviati-di-guerra-incorporati-e-la-credibilita-distrutta.html

----

∫connessioni precarie

Le improbabili genealogie di uno sciopero : Lotte di classe dentro e contro il sindacato / di Felice Mometti

Dopo 46 giorni di sciopero, che nell'ultima fase ha coinvolto 45 mila lavoratori su 146 mila, alla Ford, General Motors e Stellantis – le cosiddette Big Three americane dell'automotive – sono stati rinnovati i contratti per i prossimi i 4 anni e 7 mesi. Se, di primo acchito, si facesse un confronto tra le rivendicazioni iniziali del sindacato United Auto Workers of America (UAW) e i risultati ottenuti, sarebbe a dir poco impietoso. Nella piattaforma sindacale, presentata un paio di mesi prima della scadenza contrattuale, c'erano cinque obiettivi definiti qualificanti e irrinunciabili: un aumento salariale del 40% in quattro anni, una riduzione a 32 ore settimanali pagate 40, l'abolizione dei due macro-livelli salariali e normativi introdotti dopo la crisi del 2008, l'abolizione del regime pensionistico a prestazione variabile in base all'andamento del mercato finanziario, la reintroduzione del Cost of Living Allowance (COLA) per recuperare completamente il potere d'acquisto che verrà eroso dalla futura inflazione.

Nelle 915 pagine del contratto Ford, nelle 458 del contratto General Motors e nelle 313 del contratto Stellantis non ci sono tracce dell'aumento del 40% del salario, della riduzione d'orario a 32 ore, dell'abolizione dei due macro-livelli salariali e normativi e delle pensioni variabili in base al mercato. Ci sono un aumento del salario del 25% in un contratto allungato di 7 mesi, quando l'inflazione negli ultimi 4 anni negli Stati Uniti è stata del 22% e le proposte delle Big Three oscillavano tra il 20-23% in quattro anni; un COLA, quantificato mediante astrusi calcoli, che recupera più o meno il 50% dell'inflazione futura con pagamenti posticipati di due mesi rispetto alla rilevazione statistica e la cancellazione dell'adeguamento, sebbene parziale, del salario negli ultimi sei mesi di valenza contrattuale; una riduzione da otto a tre anni per raggiungere il massimo salariale per i lavoratori del secondo macro-livello.

Una valutazione strettamente sindacale dei contratti li rubricherebbe con l'abusato "poche luci e tante ombre". E certamente non costituirebbero una chiara inversione di tendenza della condizione dei lavoratori e nemmeno l'apertura di una nuova stagione del conflitto sociale. Qualcosa si è ottenuto, ma le aspettative, le narrazioni, gli immaginari, le necessità erano tutte sovradimensionate ancor prima dell'inizio di uno sciopero definito in anticipo come "epocale e rigeneratore" della classe operaia americana.

“Abbiamo fatto la storia come nel 1937” Shawn Fain – Presidente del UAW

Prima di parlare delle caratteristiche dello sciopero si deve fare un passo indietro per rispondere alla domanda: che tipo di sindacato è l’UAW? Su 390 mila iscritti, 225 mila sono del settore dell’automotive, poco più di 100 mila lavorano a vario titolo nelle università e il resto è composto da iscritti nei casinò, nelle fabbriche d’armi, nei musei, nella sanità. Discorso diverso per i 580 mila pensionati che hanno quasi tutti un passato di lavoratori nelle industrie di automobili. I miliardi di dollari dei fondi pensione e delle prestazioni sanitarie sono dati in gestione finanziaria alla società di investimento BlackRock che risulta essere il primo azionista della General Motors e il terzo della Ford. Gli 895 milioni di dollari del fondo di resistenza per gli scioperi sono investiti a Wall Street e l’UAW è entrata nel mercato delle carte di credito con la holding bancaria Capital One. Insieme alle Big Three il sindacato gestisce tre enti bilaterali di formazione della forza-lavoro che verrà assunta. Sono gli enti bilaterali dai quali è partita, poi progressivamente allargata, l’inchiesta della magistratura per corruzione, appropriazione indebita, evasione fiscale nel 2017 che ha portato, con denunce e arresti, all’azzeramento del gruppo dirigente nazionale e al commissariamento del sindacato da parte del tribunale federale.

Alla fine del commissariamento nel marzo di quest’anno, per ordine del tribunale, si sono tenute le elezioni su doppio turno del Presidente e dell’esecutivo sindacale. Al primo turno ha partecipato il 9% degli aventi diritto e al secondo turno, che ha decretato la vittoria per pochi voti del “riformista” Shawn Fain su Ray Curry esponente della “vecchia guardia”, ha visto la partecipazione del 14% degli aventi diritto con il determinante contributo dei lavoratori delle università. È in questo contesto e in questa specifica congiuntura che soprattutto si afferma l’attuale gruppo dirigente del sindacato e molto meno per la flebile battaglia interna di democratizzazione degli apparati promossa dal gruppo Unite All Workers for Democracy (UAWD) al quale Shawn Fain aveva aderito all’ultimo momento.

Il 15 settembre sono scaduti i contratti quadriennali delle Big Three e il nuovo gruppo dirigente dell’UAW sperimenta una diversa forma di lotta. Non più uno sciopero-pilota dichiarato in una sola casa automobilistica come nel passato ma – ispirandosi ad uno sciopero avvenuto una trentina di anni fa alle Alaska Airlines – uno sciopero in progressione, iniziando con 13 mila lavoratori dei siti di assemblaggio di Ford, GM e Stellantis. In dirette Facebook settimanali, Shawn Fain aggiorna sull’andamento delle trattative e aggiunge fabbriche e centri di vendita dei ricambi che si mettono in sciopero. È lo *Stand Up Strike* che evoca un ritorno alle origini dell’UAW, negli anni 1936-37, quando mise in pratica il *Sit Down Strike*. Lo storytelling sindacale stabilisce una relazione diretta tra le due forme di lotta come a dire che è in atto una rifondazione del sindacato dopo gli arresti, il commissariamento e quindici anni di concessioni. Ma non si ritorna alle origini, semmai fosse possibile, e nemmeno viene rifondato l’apparato sindacale.

C’è una differenza profonda tra le due forme di lotta: il *Sit Down Strike* degli anni ’30 del secolo scorso significava l’occupazione delle fabbriche, lo *Stand Up Strike* non va oltre i picchetti “in movimento” – chiamati rally – all’esterno delle fabbriche e non a ridosso degli ingressi. Non regge nemmeno il confronto con la lotta delle Alaska Airlines: scioperi a gatto selvaggio definiti CHAOS – *Create Havoc Aroud Our System* – cioè provocare una crisi improvvisa nell’intero sistema della compagnia aerea. In vista della scadenza contrattuale e il divieto per legge di scioperare prima di quella data, le Big Three hanno accumulato scorte che stime attendibili hanno quantificato in 70-80 giorni di vendite a pieno regime. Le dirette Facebook di Shawn Fain sono finalizzate anche a costruire un nuovo immaginario: la scandalosa avidità dei manager, degli amministratori delegati mina alla base il “sogno americano” e per ottenere dei “contratti record” si deve recuperare la storia dell’UAW dagli anni ’30 fino a Walter Reuther, presidente dell’UAW dal 1946 al 1970. Il quale, aggiungiamo di passata, si distinse anche per l’emarginazione e l’espulsione di operai socialisti e comunisti dal sindacato.

I 46 giorni continuativi di sciopero sono stati fatti solo da tre impianti di assemblaggio dove ci

sono stati momenti di tensione tra lavoratori e sindacato per l'insufficiente cifra settimanale, 500 dollari che diventano poco più di 300 dopo le tasse statali e federali, che il sindacato deve corrispondere a chi sciopera, a fronte degli 895 milioni di dollari della cassa di resistenza e degli stipendi del presidente e dei componenti dell'esecutivo che si aggirano attorno ai 200 mila dollari annui. Non è un caso, anche per questi motivi, che due dei tre impianti di assemblaggio, Toledo di Stellantis e Wentzville della General Motors, abbiano votato in maggioranza contro i contratti sottoscritti dall'UAW.

In realtà si dovrebbe parlare di un solo contratto: quello della Ford, il primo firmato. Gli altri sono un adattamento a due specifici contesti. Un contratto *monstre* di 915 pagine, delle quali una cinquantina denominate "lettere amministrative" non sono state rese pubbliche prima del voto di ratifica dei lavoratori. Lo schema, che aveva già suscitato proteste, ricalca i contratti precedenti: il contratto collettivo è seguito dalle centinaia "lettere d'intesa" che dovrebbero specificare e chiarire i punti dell'accordo ma che in realtà li complicano e in alcuni casi li smentiscono, per chiudere con le "lettere amministrative" che regolano i rapporti tra azienda e sindacato a partire dal funzionamento degli enti bilaterali. Il risultato è una giungla di norme e procedure che ha reso impossibile una lettura approfondita prima del voto dei lavoratori

"La vittoria del UAW pone fine a 43 anni di sconfitte del movimento operaio americano" Nelson Liechtenstein su *Jacobin*

Nel 1983 il settore dell'auto negli Stati Uniti occupava 990 mila lavoratori e l'UAW aveva 586 mila iscritti, nel 2022 gli occupati sono 1 milione 420 mila e gli iscritti al sindacato 225 mila. L'UAW non è presente nelle fabbriche americane della Tesla, Toyota, Hyundai, Honda, BMW e Volkswagen. E proprio alla Volkswagen del Tennessee risale l'ultimo tentativo, nel 2019, di elezioni sindacali che si è concluso con due sconfitte consecutive. L'affermazione di Nelson Liechtenstein – professore universitario e direttore del Centro studi sul Lavoro e la Democrazia, tenuto in molta considerazione da una certa sinistra statunitense che si riconosce in riviste come Jacobin, Labor Notes e Dissent – appare al tempo stesso decisamente azzardata ma che rispecchia una concezione ingessata e astorica di movimento operaio e della sua composizione di classe, sempre presente sottotraccia e riemersa esplicitamente con l'inizio dello sciopero nelle Big Three. In altre parole, la forza-lavoro è sempre classe a prescindere dalla sua composizione, eterogeneità, forme del conflitto, processi di soggettivazione e, nel momento in cui si esprime con una lotta, diventa automaticamente un movimento operaio con il potere, tra gli altri, di rigenerare anche le organizzazioni sindacali.

Questo lo si può vedere negli editoriali e nei commenti entusiastici, che a volte sconfinano nella mitologia, per le norme contenute nel contratto che riguardano il passaggio ai veicoli elettrici, il riconoscimento del sindacato nelle future fabbriche di batterie e il consenso ottenuto dalle Big Three per effettuare scioperi in caso di chiusura di impianti di produzione e assemblaggio. Per alcuni, ma non pochi, un vero e proprio salto di paradigma nelle relazioni tra capitale e lavoro. Ford, GM e Stellantis hanno avviato da alcuni anni dei pesanti processi di ristrutturazione della produzione e dei modelli di organizzazione del lavoro in vista del passaggio all'elettrico e nel contratto sottoscritto non si entra nel merito della flessibilità dei ritmi, degli orari, delle mansioni, dell'uso degli algoritmi, della velocità di rotazione degli inventari dei ricambi. Si rimane sulla superficie scivolosa di un assenso al riconoscimento del sindacato nei nuovi impianti quando esiste una procedura ben definita e non aggirabile, a meno di metterla completamente in discussione, del National Labor Relations Board che regola l'ingresso del sindacato nei luoghi di lavoro. Un discorso simile vale per gli scioperi al di fuori di un periodo contrattuale. Conta poco o nulla il consenso del datore di lavoro a fronte di leggi statali e federali che regolano, in realtà ostacolano e vietano, gli scioperi stessi. Anche qui, a meno di violare le leggi ma non pare il caso dell'UAW attuale seppur "riformata". Ma nell'accordo con Stellantis, nelle "lettere d'intesa", purtroppo c'è di più. All'ottenimento della riapertura di un impianto chiuso, quello di Belvidere, si accetta la chiusura di 18 tra impianti e centri di ricambi nei prossimi quattro anni.

“L’America è stata costruita dalla classe media e il sindacato ha costruito la classe media” Joe Biden – Presidente degli Stati Uniti

Tra i molti problemi di Joe Biden in vista delle elezioni del prossimo anno ce n’è uno chiamato Michigan, dove ci sono 65 mila iscritti all’UAW potenzialmente decisivi per una vittoria. Il Presidente più in sintonia con i sindacati, come la propaganda continua a presentarlo, che nel dicembre scorso ha vietato lo sciopero dei ferrovieri, ha svolto un ruolo di mediazione tra UAW e Big Three. L’obiettivo era che lo sciopero non riservasse alcun imprevisto e che il migliaio di miliardi stanziato dal Inflation Reduction Act e dal CHIPS and Science Act per una transizione verde, fosse implementato velocemente per rilanciare il processo di valorizzazione del capitale e riorganizzare le catene globali del valore.

Se si guardano le due apparizioni di Biden, la prima per una decina di minuti a un picchetto a Detroit anticipando il comizio di Trump in un centro di ricambi non sindacalizzato, la seconda dopo la firma del contratto a un’iniziativa con Shawn Fain dal titolo “Autoworkers Back to Work”, si capisce anche il significato simbolico del suo “sostegno”: bene lo sciopero ma è ora di tornare al lavoro. A Biden, e alla sua Amministrazione, però non basta e si spinge oltre. Cerca di veicolare l’immaginario di una società composta essenzialmente da una classe media. Un luogo indispensabile, come del resto per Biden sono gli Usa in quanto tali, in cui si compongono i conflitti con sempre l’aspirazione a perseguire il sogno americano. Una classe media elevata a feticcio per farla funzionare come un concetto politico da rivitalizzare.

Un evento senza un processo?

Durante i 46 giorni di sciopero l’UAW ha firmato due contratti con aumenti salariali e rivendicazioni normative molto al di sotto del contratto con le Big Three. Alla Mack Trucks, che produce automezzi pesanti anche elettrici, di proprietà della Volvo e alla General Dynamics che produce armi e sistemi d’arma. Nel primo caso con un aumento salariale del 19% su cinque anni, prolungando di un anno la durata contrattuale. Nel secondo, senza un giorno di sciopero, con un aumento salariale del 14% su quattro anni. Alla Mack Trucks la prima versione dell’accordo, senza un giorno di sciopero, è stata respinta dal 73% dei lavoratori che sono entrati in sciopero scavalcando il sindacato. Uno sciopero di una ventina di giorni, non sostenuto nei fatti dall’UAW tanto da evitare qualsiasi rapporto o connessione con la lotta delle Big Three.

Al termine il sindacato ha presentato un secondo accordo non particolarmente diverso dal primo con la minaccia che non ci sarebbe stato un terzo round ma i licenziamenti. Due esempi che mostrano che anche per il nuovo gruppo dirigente “riformista” rimane centrale il vecchio approccio del “fortress unionism”. Un sindacato cioè che mette al centro la riproduzione della propria struttura e delle gerarchie consolidate facendo leva sulla presenza nelle tre “fortezze” della Ford, della GM e della Stellantis combinata a un consistente patrimonio immobiliare e finanziario. Questo intreccio di “fortress unionism” e “business unionism” è risultato immune a ogni spinta riformatrice e si regge anche sulla separazione delle lotte degli iscritti perché un eventuale conflitto che aprisse un processo di ricomposizione sociale metterebbe in discussione l’intera struttura sindacato.

L’ipotesi di Shawn Fain e con lui il gruppo Unite All Workers for Democracy di introdurre elementi di democrazia senza scalfire la struttura e il funzionamento del sindacato ha già mostrato delle crepe anche solo dopo nove mesi. Alla General Motors il contratto, spacciato come grande vittoria con aumenti salariali clamorosi, è stato approvato dal 55% dei lavoratori, alla Ford dal 69% e alla Stellantis dal 70% con una serie di contestazioni per un non chiara gestione dei seggi e dei risultati. Il lungo sciopero delle Big Three nella forma che ha assunto dello *Stand Up Strike* non ha interloquito – se non per l’aspetto simbolico – con un processo più generale che, negli ultimi anni, ha visto una parziale riattivazione del conflitto di classe

negli Stati Uniti. Più in evento, certo da sostenere e con cui solidarizzare, che tuttavia non ha oltrepassato i confini della fabbrica. Ha pesato una gestione sindacale che ha evitato le possibili connessioni sociali e territoriali del conflitto.

La classe operaia non è un dato aprioristico al di fuori degli spazi politici, dei tempi sociali delle linee del colore, del genere e delle generazioni. Guardare solo agli eventi e non anche ai processi è il modo migliore per costruire scenari che non vanno molto oltre delle conferme autoconsolatorie.

fonte: https://www.connessioniprecarie.org/2023/11/28/le-improbabili-genealogie-di-uno-sciopero-lotte-di-classe-dentro-e-contro-il-sindacato/

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/26938-felice-mometti-le-improbabili-genealogie-di-uno-sciopero.html

----

La fine del Gabinetto di Guerra : Putin e Moltke spaccano gli Stati / di Big Serge

Il secolo che va dalla caduta di Napoleone nel 1815 all'inizio della Prima guerra mondiale nel 1914 è solitamente considerato una sorta di età dell'oro per il militarismo prussiano-tedesco. In questo periodo, l'establishment militare prussiano ottenne una serie di vittorie spettacolari su Austria e Francia, stabilendo un'aura di supremazia militare tedesca e realizzando il sogno di una Germania unificata attraverso la forza delle armi. La Prussia di quest'epoca ha anche prodotto tre delle personalità militari simbolo della storia: Carl von Clausewitz (un teorico), Helmuth von Moltke (un pratico) e Hans Delburk (uno storico).

Come si suol dire, questo secolo di vittorie e di eccellenza creò nell'establishment prussiano-tedesco un senso di arroganza e di militarismo che portò il Paese a marciare impetuosamente verso la guerra nell'agosto del 1914, per poi naufragare in una guerra terribile in cui le nuove tecnologie vanificarono il suo approccio idealizzato al warmaking. L'orgoglio, come si dice, precede la caduta.

Si tratta di una storia interessante e soddisfacente, che propone un ciclo di arroganza e caduta piuttosto tradizionale. A dire il vero, c'è un elemento di verità in questa storia, poiché molti elementi della leadership tedesca possedevano un grado di sicurezza eccessivo e indecoroso. Tuttavia, questa non era l'unica emozione. Ci furono anche molti pensatori tedeschi di spicco prima della guerra che professarono paura, ansia e timore assoluto. Avevano idee preziose da insegnare ai loro colleghi – e forse anche a noi.

Torniamo indietro, fino al 1870, alla guerra franco-prussiana.

Questo conflitto è generalmente considerato l'opera magna del titanico comandante prussiano, il feldmaresciallo Helmuth von Moltke.

Esercitando un abile controllo operativo e uno straordinario senso dell'intuizione, Moltke orchestrò un'aggressiva campagna di apertura che fece affluire le armate prussiane-tedesche

come una massa di tentacoli in Francia, intrappolando il principale esercito francese nella fortezza di Metz nelle prime settimane di guerra e assediandola. Quando l'imperatore francese, Napoleone III, si mise in marcia con un'armata di soccorso (comprendente il resto delle formazioni francesi degne di battaglia), Moltke diede la caccia anche a quell'armata, accerchiandola a Sedan e portando l'intera forza (e l'imperatore) in cattività.

Da un punto di vista operativo, questa sequenza di eventi fu (ed è) considerata una masterclass e uno dei motivi principali per cui Moltke è diventato uno dei veri grandi talenti della storia (è sul Monte Rushmore di questo scrittore insieme ad Annibale, Napoleone e Manstein). I prussiani avevano realizzato il loro ideale platonico di guerra – l'accerchiamento del corpo principale del nemico – non una, ma due volte nel giro di poche settimane. Nella narrazione convenzionale, questi grandi accerchiamenti divennero l'archetipo della kesselschlacht tedesca, o battaglia di accerchiamento, che divenne l'obiettivo finale di tutte le operazioni. In un certo senso, l'establishment militare tedesco passò il mezzo secolo successivo a sognare di replicare la vittoria di Sedan.

Questa storia è vera, fino a un certo punto. Il mio obiettivo non è quello di "sfatare miti" sulla guerra lampo o cose così banali. Tuttavia, non tutti nell'establishment militare tedesco guardavano alla guerra franco-prussiana come a un ideale. Molti erano terrorizzati da ciò che accadde dopo Sedan.

A tutti gli effetti, il capolavoro di Moltke a Sedan avrebbe dovuto porre fine alla guerra. I francesi avevano perso entrambi i loro eserciti addestrati e il loro capo di Stato e avrebbero dovuto cedere alle richieste della Prussia (in particolare, l'annessione dell'Alsazia-Lorena).

Invece, il governo di Napoleone III fu rovesciato e a Parigi fu proclamato un governo nazionale, che prontamente dichiarò una guerra totale. Il nuovo governo abbandonò Parigi e dichiarò una Levee en Masse – un richiamo alle guerre della Rivoluzione francese in cui tutti gli uomini di età compresa tra i 21 e i 40 anni dovevano essere chiamati alle armi. I governi regionali ordinarono la distruzione di ponti, strade, ferrovie e telegrafi per impedirne l'uso ai prussiani.

Invece di mettere in ginocchio la Francia, i prussiani trovarono una nazione in rapida mobilitazione, determinata a combattere fino alla morte. La capacità di mobilitazione del governo francese di emergenza fu sorprendente: nel febbraio del 1871, aveva raccolto e armato più di 900.000 uomini.

Fortunatamente per i prussiani, questa non divenne mai una vera emergenza militare. Le unità francesi appena costituite soffrivano di un equipaggiamento scadente e di un addestramento insufficiente (soprattutto perché la maggior parte degli ufficiali francesi addestrati era stata catturata nella campagna di apertura). Le nuove armate francesi di massa avevano una scarsa efficacia di combattimento e Moltke riuscì a coordinare la cattura di Parigi insieme a una campagna che vide le forze prussiane marciare in tutta la Francia per investire e distruggere gli elementi del nuovo esercito francese.

Crisi scongiurata, guerra vinta. Sembrava che tutto fosse a posto a Berlino.

Tutt'altro. Mentre molti si accontentavano di stringersi la mano e di congratularsi l'un l'altro per il lavoro ben fatto, altri vedevano qualcosa di orribile nella seconda metà della guerra e nel programma di mobilitazione francese. Sorprendentemente, lo stesso Moltke era tra questi.

Moltke vedeva la forma ideale di guerra come qualcosa che i tedeschi chiamano Kabinettskriege. Letteralmente "guerra di gabinetto", si riferisce alle guerre limitate che hanno dominato gli affari per gran parte del XVI e del XIX secolo. La forma particolare di queste guerre era un conflitto tra i militari professionisti degli Stati e la loro leadership aristocratica – nessuna leva di massa, nessuna orribile terra bruciata, nessun nazionalismo o patriottismo di massa. Per Moltke, la sua precedente guerra contro l'Austria fu un esempio ideale di guerra di gabinetto: gli eserciti professionali prussiani e austriaci combatterono una battaglia, i prussiani vinsero e gli austriaci accettarono le richieste della Prussia. Non ci fu la dichiarazione di una faida di sangue o di una guerriglia, ma piuttosto un riconoscimento vagamente cavalleresco

della sconfitta e concessioni limitate.

Ciò che accadde in Francia, al contrario, fu una guerra che iniziò come una Kabinettskriege e si trasformò in una Volkskriege – una guerra di popolo, mettendo così in discussione l'intero concetto di guerra di gabinetto limitata. Come disse Moltke:

Sono passati i tempi in cui, per fini dinastici, piccoli eserciti di soldati professionisti andavano in guerra per conquistare una città, o una provincia, e poi cercavano i quartieri d'inverno o facevano la pace. Le guerre di oggi chiamano alle armi intere nazioni…

Secondo Moltke, l'unica soluzione a una Volkskriege era rispondere con una "guerra di sterminio". A questo punto, molti si sentiranno sicuramente offesi, ma Moltke non stava inequivocabilmente suggerendo un genocidio. Intendeva qualcosa di più vicino alla distruzione della base di risorse francesi – smantellare lo Stato, distruggere le sue ricchezze materiali e organizzare i suoi affari. In sostanza, chiedeva qualcosa di simile a ciò che la Germania impose alla Francia nel 1940: Hitler non cercò di annientare la popolazione francese, ma non si limitò a prendere alcuni territori e ad andarsene. Invece, la Francia come Stato indipendente è stata schiacciata.

Nel 1870-71 Moltke sostenne che perseguire obiettivi bellici limitati contro la Francia non aveva più senso, dal momento che l'intera nazione francese era ormai in collera con la Prussia-Germania. I francesi, sosteneva, non avrebbero mai perdonato alla Prussia la conquista dell'Alsazia e sarebbero diventati nemici intrattabili. Pertanto, la Francia doveva essere annientata come entità politico-militare, altrimenti si sarebbe semplicemente rialzata e sarebbe diventata presto un nemico pericoloso. Sfortunatamente per Moltke, il cancelliere prussiano Otto von Bismarck voleva una rapida risoluzione della guerra e non era interessato a cercare di occupare e umiliare la Francia. Disse a Moltke di dare la caccia al nuovo esercito francese e di farla finita, e Moltke lo fece.

Tuttavia, il timore di fondo di Moltke – che una guerra limitata non avrebbe danneggiato in modo duraturo la Francia come minaccia – si rivelò vero. Ci vollero solo pochi anni perché i francesi ricostruissero completamente le loro forze armate: nel 1875, Moltke e il suo staff ritennero che la finestra di opportunità fosse chiusa e che la Francia fosse pienamente pronta a combattere un'altra guerra.

Nel frattempo, da un punto di vista militare, molti nell'establishment prussiano erano terrorizzati dal successo della Francia nel mobilitare un esercito di emergenza. La vittoria della Prussia, sostenevano, era stata possibile solo perché la mobilitazione francese era stata improvvisata, senza armi e senza addestramento. Una nazione preparata a mobilitare e ad armare milioni di uomini in consegne ripetute, con la logistica e l'infrastruttura di addestramento necessarie, sarebbe stata quasi impossibile da sconfiggere e avrebbe messo in discussione l'intera struttura del processo bellico prussiano.

L'idea era così importante che Moltke dedicò all'argomento gran parte del suo ultimo discorso al Reichstag prima del pensionamento. Come disse in quell'occasione spesso citata:

L'epoca della Kabinettskriege è alle nostre spalle – tutto ciò che abbiamo ora è la Volkskrieg, e qualsiasi governo prudente esiterà a scatenare una guerra di questa natura con tutte le sue incalcolabili conseguenze… Se la guerra dovesse scoppiare… nessuno può stimarne la durata o vedere quando finirà. Le più grandi potenze d'Europa, che sono armate come mai prima d'ora, si combatteranno tra loro. Nessuna può essere annientata così completamente in una o due campagne da dichiararsi vinta ed essere costretta ad accettare dure condizioni di pace".

Una simile affermazione sembra, e di fatto è, contraria alla percezione di una Germania troppo sicura di sé e bellicosa e all'idea che tutti siano stati colti di sorpresa dalla durata e dalla ferocia della guerra mondiale. In realtà, il più venerato praticante della Germania prima della guerra aveva esplicitamente previsto una guerra raccapricciante, totalizzante e lunga.

Altri membri dello staff di Moltke pontificarono più esplicitamente sulla minaccia di una guerra

di popolo, o guerra totale. Il feldmaresciallo Colmar von der Goltz fu il più prolifico di questi, e scrisse ampiamente sul progetto di mobilitazione francese, sostenendo che i francesi avrebbero potuto facilmente travolgere i tedeschi se avessero avuto la capacità di addestrare e rifornire adeguatamente i loro nuovi eserciti. La sua tesi generale era che le guerre future avrebbero necessariamente coinvolto tutte le risorse dello Stato e che la Germania avrebbe dovuto porre le basi per addestrare e sostenere eserciti di massa per anni di conflitto.

Negli anni che precedettero la Prima Guerra Mondiale, si formò un'ala minoritaria dell'establishment tedesco che era straordinariamente lucida sul conflitto imminente e sosteneva che sarebbe stato vinto attraverso un totale logoramento strategico, con la mobilitazione di tutte le risorse delle nazioni in lotta per molti anni. Dal punto di vista funzionale, l'apparato militare tedesco si divise tra una maggioranza preminente che guardava alla prima metà della guerra franco-prussiana (con le massicce vittorie di Moltke) come modello, e una minoranza meno importante, ma molto vocale, che temeva il presagio della mobilitazione nazionale della Francia e temeva un futuro di "guerra di popolo".

Tutto ciò è infinitamente interessante per gli appassionati di storia militare e per i discepoli del sanguinoso passato bellico dell'umanità. Ciò che è interessante per i nostri scopi, tuttavia, è la discussione tra Moltke e Bismarck nei mesi finali del 1870. Moltke vide chiaramente che l'animosità patriottica della Francia era stata suscitata e ritenne che una guerra limitata sarebbe stata controproducente, in quanto non sarebbe riuscita a indebolire sostanzialmente la Francia nel lungo periodo, lasciando un nemico intatto e vendicativo. Questo calcolo si rivelò sostanzialmente corretto e la Francia fu in grado di mettere a disposizione un potente sforzo bellico nella guerra mondiale. Al contrario, Bismarck favorì una guerra limitata con obiettivi limitati, commisurati alla situazione politica interna. Non è esagerato dire che la decisione di privilegiare le condizioni politiche interne rispetto ai calcoli strategici a lungo termine è costata alla Germania la possibilità di diventare potenza mondiale e ha portato alla sconfitta nelle guerre mondiali.

Ovviamente ciò che ho tessuto per voi qui è un'analogia storica poco velata.

La Russia ha iniziato una Kabinettskriege nel 2022, quando ha invaso l'Ucraina, e si è trovata impantanata in qualcosa di più simile a una Volkskriege. Il modo di operare e gli obiettivi di guerra della Russia sarebbero stati immediatamente riconoscibili per uno statista del XVII secolo: l'esercito professionale russo ha cercato di sconfiggere l'esercito professionale ucraino e di ottenere guadagni territoriali limitati (il Donbas e il riconoscimento dello status giuridico della Crimea). L'hanno chiamata "operazione militare speciale".

Invece, lo Stato ucraino ha deciso – come il governo nazionale francese – di combattere fino alla morte. Alle richieste di Bismarck per l'Alace-Lorraine, i francesi dissero semplicemente "non ci può essere risposta se non Guerre a Outrance" – guerra a oltranza. La guerra di gabinetto di Putin – guerra limitata per obiettivi limitati – è esplosa in una guerra nazionale.

A differenza di Bismarck, però, Putin ha scelto di vedere il rilancio dell'Ucraina. Il mio suggerimento – ed è solo questo – è che la doppia decisione di Putin, nell'autunno dello scorso anno, di annunciare una mobilitazione e di annettere i territori ucraini contesi, equivalga a un tacito consenso alla Volkskrieg ucraina.

Nel dibattito tra Moltke e Bismarck, Putin ha scelto di seguire la guida di Moltke e di condurre una guerra di sterminio. Non – e lo sottolineiamo ancora una volta – una guerra di genocidio, ma una guerra che distruggerà l'Ucraina come entità strategicamente potente. I semi sono già stati gettati e i frutti iniziano a germogliare: un democidio ucraino, ottenuto attraverso il logoramento sul campo di battaglia e l'esodo di massa di civili in età avanzata, un'economia in frantumi e uno Stato che si sta cannibalizzando da solo mentre raggiunge i limiti delle sue risorse.

C'è un modello per questo: ironicamente, la stessa Germania. Dopo la Seconda guerra mondiale, si decise che alla Germania – ora chiamata a rispondere di due terribili conflagrazioni

– non si poteva permettere di persistere come entità geopolitica. Nel 1945, dopo che Hitler si era sparato, gli alleati non pretesero il bottino di una guerra di gabinetto. Non ci furono piccole annessioni qui, né confini ridisegnati là. Invece, la Germania fu annientata. Le sue terre furono divise, il suo autogoverno fu abolito. Il suo popolo indugiava in uno sfinimento stizzoso, la sua forma politica e la sua vita erano ormai un giocattolo del vincitore – proprio quello che Moltke voleva fare alla Francia.

Putin non lascerà un'Ucraina intatta dal punto di vista geostrategico, che cercherà di riprendere il Donbas e di vendicarsi, né diventerà una potente base avanzata per la NATO. Al contrario, trasformerà l'Ucraina in un Trashcanistan che non potrà mai condurre una guerra di revanscismo.

Clausewitz ci aveva avvertito. Anche lui scrisse del pericolo di una guerra di popolo. Così parlò della rivoluzione francese:

La guerra fu restituita al popolo che ne era stato in parte separato dagli eserciti professionali; la guerra si liberò delle sue catene e superò i limiti di ciò che un tempo sembrava possibile.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26939-big-serge-la-fine-del-gabinetto-di-guerra.html

----

"SONO FIERA DELLE MIE ORIGINI SINTI" – LA COMICA BRENDA LODIGIANI SCRIVE UN LIBRO

IN CUI RACCONTA LA SUA VITA TRA CAMPO NOMADI E UN QUARTIERE POPOLARE DI UN PAESE IN PROVINCIA DI LODI: "ERO UN PO' SFIGATELLA, NON AVEVO VESTITI DI MARCA. NON C'ERANO SOLDI. HO SEMPRE VISSUTO BENE LE MIE ORIGINI SINTI, MA MIA MADRE NO: È STATA ABBANDONATA ED È STATA AFFIDATA A UNA FAMIGLIA DI NON NOMADI E…"

Estratto dell'articolo di Chiara Maffioletti per il "Corriere della Sera"

BRENDA LODIGIANI 4

Brenda Lodigiani, comica tra le più apprezzate della sua generazione, capace di trasformarsi dall'androide Ester Ascione ad Annalisa passando per Orietta Berti, ha scritto un libro. E, fin qui, non c'è molto di strano.
Anche la milanese imbruttita, altro suo personaggio, «direbbe: "Qua bisogna fatturare"… in realtà mai avrei pensato di pubblicare un libro, io che al massimo scrivo i post su Instagram», racconta.

Eppure non solo lo ha fatto, ma ha scritto un romanzo, Accendi il mio fuoco (edito da Sperling & Kupfer). «Non volevo per forza scrivere qualcosa di divertente».
Ne è nato un libro con molti richiami autobiografici, in cui, per la prima volta, parla delle sue origini e svela che per metà sono sinti. «La mia protagonista si chiama Kelly...
una furbata visto che mi chiamo Brenda (il riferimento è a Beverly Hills 90210, ndr.). Anche lei, come me, prova quella sensazione di voler appartenere a un gruppo ma non essere abbastanza per farlo. È troppo bionda per confondersi con i cugini sinti e troppo sinti per essere inclusa dai bambini "fighi" della sua cittadina di provincia».

È quello che è successo a lei?
«Beh, sì. La sensazione era di essere sdoppiata: da una parte c'era la vita al campo, dai cugini. Dall'altra c'era quella "normale", di provincia. Ero un po' sfigatella, non avevo vestiti di marca, non c'erano soldi».

È cresciuta a Sant'Angelo Lodigiano, in un quartiere «molto, molto popolare, in cui c'erano pochi bambini ma con quelli eravamo una comune in cui ti scambiavi

vestiti e varicelle».

Ha vissuto sempre bene le sue origini sinti.

«Mamma meno. Lo ha scoperto quando era adolescente: mia nonna, che viveva nelle carovane, l'aveva abbandonata, affidandola a una famiglia di Gagi (persone non nomadi). Nel tempo, con mille fatiche, ha riallacciato i rapporti. Io ho potuto godere della parte più bella e spensierata di questa avventura: per me era una meraviglia andare nel campo, c'erano tanti bambini. Lì potevo fare quello che volevo».

BRENDA LODIGIANI 1

Non aveva mai parlato di queste origini.

«Per me non sono un peso o un tabù, ma ho tenuto sempre un secondo binario in cui correva questa seconda vita. Anche io, come Kelly, ho un aspetto insospettabile. Sono bionda, chiara… mia mamma è morettona, con gli occhi verdi: da bambina volevo essere quella roba lì, e indossare gonne lunghe a fiori che tuttora alla fine non metto mai».

Lo spettacolo nella sua vita è arrivato attraverso la danza: «Sognavo di diventare una ballerina. Non ero la più brava ma sono molto competitiva e non ho mollato. A 18 anni, mi hanno chiamata a Disney Channel».

BRENDA LODIGIANI NEI PANNI DI ANNALISA

Gli inizi come comica sono datati 2009: «A Scorie . Poi vinse Sanremo Arisa e mi chiesero di imitarla. Mi pareva follia, invece... anche ora mi ripeto: prima o poi capiranno che mi sono improvvisata comica».
Nel frattempo, però, lavora con la Gialappa's: «Il sogno di ogni comico».

E in quello studio ha conosciuto Paola Cortellesi.
«Se ho iniziato a fare questo lavoro è grazie a lei. La vedevo in tv e ho capito che quello che avevo dentro si poteva tradurre in quella cosa lì che vedevo fare solo da lei. È stata fondamentale».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-sono-fiera-mie-origini-sinti-rdquo-ndash-comica-brenda-376892.htm

----

20231206

Una sconfitta epocale / di ilSimplicissimus

Date: 6 Dicembre 2023

Ormai la debacle dell'Ucraina è un fatto conclamato che nemmeno gli Usa possono più negare, e tuttavia pochi in Occidente si rendono conto di quale sia l'entità di questa sconfitta che coinvolge ogni settore della sfera militare, a cominciare dalla vantata qualità delle armi, rivelatasi in realtà mediocre, fino alla capacità strategica e tattica che è stata surclassata dai russi. Capisco che per molti questo potrà sembrare inutile e noioso ma è solo confrontandosi con la realtà del campo di battaglia che si può misurare il livello e la forza del colpo ricevuto dall'Occidente.

Tutti i giochi di guerra che gli americani amano fare – salvo poi affidarsi ad una superiorità assoluta in fatto di quantità di mezzi – sono miseramente falliti e i russi hanno letteralmente distrutto un esercito per procura NATO-USA di 1,5 milioni di uomini. Era il migliore e di gran lunga il più ampio dell'Occidente, era stato motivato, anzi fanatizzato con l'inserimento di reparti nazisti in ogni unità, era stato addestrato dagli americani per una decina di anni mentre si erano pianificate le difese strategiche più forti con quanto di meglio riusciva a fabbricare l'industria americana. Tutto ciò è stato ridotto in polvere e ruggine. L'ideazione di "controffensive" a Washington e Bruxelles ha semplicemente aggiunto l'ingrediente perfetto per la loro sconfitta, ovvero la Hybris. È il credo dell'egemone americano: spavalderia vanagloriosa e armi lucide, ma inadatte al combattimento intensivo, corpi di ufficiali non addestrati, forze speciali trionfanti che non hanno mai sperimentato sbarramenti di artiglieria come quelli scatenati dal generale Dvornikov sugli ucraini e sui mercenari dall'aprile 2022 per sette mesi. Questi sono alcuni dei fattori che i giochi di

guerra addomesticati dal senso di superiorità non hanno mai incluso.
Sì, quei giochi erano truccati fin dall'inizio, erano la solita robaccia americana che un meccanismo mediatico fa brillare come fosse oro colato. E tuttavia nulla è cambiato nel fantastico processo di pensiero dell'Occidente: rimane l'illusione di essere il numero 1 per cui tutti saranno vinti in un breve scontro. Gli americani non sono riusciti a studiare le vicende della Siria o ad accettare la verità su Mariupol e su ciò che i generali russi avevano messo a punto per più di 16 mesi prima della folle controffensiva della NATO attraverso campi ampi e piatti, minati con milioni di ordigni e con difese inespugnabili fino a 60 km di profondità. Non parliamo poi delle ignobili notizie date ai cittadini occidentali del tutto ignari soprattutto dell'incompetenza di chi li dirige e della debolezza delle forze effettive. Carta straccia coperta di inchiostro da straccioni.
Del resto basta considerare che 480.000 giovani russi e veterani esperti si sono offerti volontari per l'operazione speciale e che il sostegno patriottico è stato enorme in Russia. Mentre in Ucraina, dal primo giorno decine di migliaia di persone, diventate poi un un milione, sono fuggite in Europa. E la maggior parte delle linee del fronte sono state tenute da coscritti presi per strada e mandati a morte certa. Quale gioco di guerra potrebbe portare alla vittoria degli ucraini tenendo conto di questi fattori?
Oltre a questo la Russia è stata in grado in due anni di aumentare enormemente la sua produzione bellica, di mettere in campo sistemi d'ama aggiornati o del tutto nuovi, inventarsi sistemi elettronici ancor prima della messa in opera della litografia a 7 nanometri made in Russia e di rivoluzionare la tecnologia dei droni d'attacco, facendone un'arma micidiale sia per i carri armati che per le truppe nelle trincee. L'Occidente è rimasto tronfio, mentre si disarmava. Senza nemmeno mettere in conto il totale fallimento delle sanzioni che ha decretato l'inizio della multipolarità, dal mero punto di vista militare la sconfitta è stata catastrofica perché è come se generali e soldati adusi ad operazioni coloniali si siano scontrati con un esercito vero. Ed è per giunta venuto fuori l'enorme gap accumulato dall'occidente in campo missilistico. Bisognerebbe mettere in campo i super eroi, ma quello è cinema e non sempre può essere usato facilmente come per le imprese spaziali.
Un giorno la sconfitta in Ucraina sarà ricordata come un evento epocale, di quelli che segnano i secoli, come Teutoburgo o Adrianopoli o Poitiers per fermarci all'occidente, di certo non come qualcosa di marginale, ma un punto di passaggio obbligato della storia.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/12/06/una-sconfitta-epocale/

Enrico Berlinguer e quel "socialismo necessario" ancora utile per l'oggi / di GUIDO SANNINO

6 DICEMBRE 2023|IN LIBRI

Non è facile trattare correttamente nel dibattito pubblico episodi della nostra storia recente, soprattutto quando essi smuovono ancora forti passioni e quando la ricostruzione dei fatti è profondamente intrecciata ai ricordi e alle memorie di chi li ha vissuti. Non è oggetto del discorso, si badi bene, l'idea di un'interpretazione da dover assumere univocamente come corretta, quanto piuttosto il fatto che, soprattutto quando si ha a che fare con la politica, c'è da sgomberare il campo da equivoci e fraintendimenti che, volutamente o meno, di quei fatti, di quelle storie e di quei personaggi ne hanno dato un'immagine distorta.

E proprio quando si parla di Enrico Berlinguer, ad esempio, ci si muove su un terreno in cui dominano ancora oggi, a quasi quarant'anni dalla sua morte, due immagini: da una parte la figura del leader che ha fallito, volutamente solo, intestardito nel suo estremismo moralistico e che ha lasciato alla sinistra il fardello pesante di un'eredità da "dimenticare", e dall'altra parte quella del santino, del segretario coraggioso e perfetto, che in qualche modo già aveva anticipato gli strappi e le svolte che vivrà il Pci negli anni successivi al 1984. Due immagini che di certo non rendono giustizia all'ultimo grande segretario del Partito Comunista Italiano.

Enrico Berlinguer: il socialismo necessario

E allora c'è davvero da ringraziare Futura Umanità – l'associazione che ormai dal 2013 si occupa di fare ricerca storica e di coltivare la memoria del Pci – per aver pubblicato un interessante libretto, *Enrico Berlinguer: il socialismo necessario*, edito da Bordeaux. Il volumetto, curato da Lelio La Porta e Guido Liguori, raccoglie gli atti del convegno "Berlinguer: i problemi globali e il nuovo socialismo", organizzato l'anno scorso da Futura Umanità stessa assieme all'associazione Parliamo di socialismo in occasione del centenario della nascita del dirigente comunista sardo.

Nella prima metà del libro gli scritti di Donald Sassoon, Alexander Höbel, Raffaele D'Agata e Gennaro Lopez affrontano piuttosto diffusamente il tema della politica internazionale di Berlinguer a partire dal 1966, anno del suo viaggio in Vietnam. Gli autori sono tutti concordi nell'evidenziare come la sua grande attenzione alle questioni che agitavano lo scenario politico globale non fosse un caso: innanzitutto l'esperienza in fatto di politica estera rappresentava la parte più significativa del curriculum politico di Berlinguer fino al momento della sua elezione a segretario col XIII Congresso del 1972 (è questo, tra l'altro uno dei motivi per cui fu scelto dal gruppo dirigente del partito), e poi perché Berlinguer, seguendo l'esempio togliattiano, fu sempre profondamente convinto del fatto che le vicende politiche nazionali fossero strettamente intrecciate a quelle internazionali. Una cosa talmente evidente, al punto che Berlinguer si trovò spesso a pronunciare le stesse parole d'ordine e gli stessi concetti per entrambi gli ambiti:

è oggi possibile, forse per la prima volta da un quarto di secolo […] una politica estera italiana che non sia più fattore di divisione […] ma sia invece fattore di unità, ed in cui si possono riconoscere […] le grandi correnti ideali del nostro Paese. È evidente, infatti, che nel quadro di una politica estera che abbia a proprio fondamento la difesa della nostra autonomia da interferenze e condizionamenti stranieri e in pari tempo la volontà di assicurare un attivo contributo dell'Italia alla distensione […] le stesse divergenze sulla questione del Patto atlantici […] possono essere viste in modo dinamico.

Sono le parole pronunciate proprio nella relazione al XIII Congresso, da cui si evince come inizino

già ad affacciarsi sul piano della politica estera, nella prospettiva del segretario neoeletto, alcuni concetti che saranno fondamentali per l'elaborazione della strategia del «compromesso storico». Un altro dato che colpisce molto, inoltre, è la continuità con l'azione di Palmiro Togliatti. È vero: col discorso pronunciato a Mosca in occasione del 60º anniversario della Rivoluzione d'Ottobre Berlinguer compì un passo decisivo verso il distacco dall'URSS. Però, d'altra parte, è evidente come il suo continuo richiamo alle forze del campo non solo comunista e socialista, ma anche democratico, e la percezione di star vivendo una «fase internazionale di tipo nuovo» a seguito degli accordi di pace in Vietnam, in cui i movimenti di liberazione, le forze della sinistra europea e gli schieramenti pacifisti di entrambe le sponde dell'Atlantico avrebbero portato al «fallimento degli obiettivi che l'imperialismo si era posto» rivelano una chiara matrice togliattiana (basti pensare al *Memoriale di Yalta*).

Per non parlare, inoltre, del tema dell'«affermazione del socialismo come sviluppo coerente e attuazione piena della democrazia» affrontato alla Conferenza di Bruxelles dei partiti comunisti dell'Europa occidentale (1974), che mostra come il grande politico sassarese si muovesse, almeno in quella fase, ancora nel solco della strategia della «via italiana al socialismo» e della «democrazia progressiva». Molto curiosi, a chiusura della prima parte di scritti, sono gli *excursus* di Lelio La Porta e Mihaela Ciobanu, rispettivamente, sul rapporto con i partiti comunisti di Asia e America Latina e con il regime romeno guidato da Nicoliae Ceaușescu (quest'ultimo guidato più dalla legittima gelosia del *Conducător* verso la propria autonomia da Mosca che non da una genuina condivisione delle critiche al «socialismo fino a ora realizzato» avanzate da Berlinguer, come ha modo di dimostrare la coautrice).

A fare da *trait d'union* tra la prima e la seconda metà del libro ci pensa il contributo di Giacomo Signorini, che si occupa di fare il punto su come Berlinguer si sia mosso nel contesto di un Paese, l'Italia, «a sovranità limitata» a causa delle ingerenze, da un lato, di Stati Uniti e Regno Unito, e, dall'altro, dell'Unione Sovietica. Dopo questo capitolo, infatti, gli scritti si concentrano quasi tutti sul «secondo Berlinguer»: a Guido Liguori tocca scrivere dell'attualità del suo pensiero nell'ultima fase della sua vita, affrontando un compito che originariamente sarebbe dovuto spettare a Paolo Ciofi (scomparso lo scorso 2 aprile) e a Michela Becchis trattare delle aperture ai movimenti delle donne e al femminismo della differenza (molto interessante la scelta di inserire in appendice al proprio capitolo un'intervista fatta da Carla Ravaioli nel 1976).

I contributi di Corrado Morgia, Dino Greco, Piero Di Siena e Mattia Gambilonghi, poi, trattano a vario titolo della «Svolta» e della «terza fase»; mentre Giuseppe Greco nel suo scritto spiega come Berlinguer abbia recepito la lezione di Gramsci. Il volume, infine, è chiuso da una toccante testimonianza personale di Roberto Bernardini.

Perché Berlinguer oggi

Chi scrive, però, è nato nel 1996. Viene da chiedersi, allora, perché chi non ha vissuto quella storia sia interessato proprio alla vita e al pensiero di Enrico Berlinguer. Il motivo è semplice: perché le riflessioni e le battaglie che il segretario comunista ha condotto nell'ultima parte della sua vita sono ancora drammaticamente attuali. Per quanto, infatti, quella del cosiddetto «secondo Berlinguer» sia una fase liquidata frettolosamente da molti come un mero ripiego fallimentare venuto dopo la strategia del compromesso storico, restano indubbi la portata e il valore di quella svolta. Forse, potremmo dire, la più grande innovazione che Berlinguer abbia apportato all'eredità tradizionale del movimento operaio italiano (d'altronde, Guido Liguori definisce correttamente l'alternativa democratica come lo sforzo per la definizione di un «nuovo programma fondamentale»).

Innanzitutto, se dovessimo ritenere non degna di nota questa parte della traiettoria politica del grande dirigente comunista solo e soltanto in base al risultato raggiunto, allora dovremmo ridimensionare anche il peso del compromesso storico, rivelatosi inattuabile nel contesto politico dell'Italia della seconda metà degli anni '70. E poi, se è vero che la definizione di un nuovo orizzonte strategico che riprendesse non solo la prospettiva del conflitto di classe, ma che aprisse con coraggio ai mondi dei giovani, dell'ecologismo, del pacifismo e del femminismo si è interrotta bruscamente con la morte di Berlinguer nel 1984, viene da chiedersi perché chi ha guidato il partito nelle trasformazioni successive, che pure erano state annunciate nel segno dell'ibridazione della propria identità con quelle delle soggettività che abbiamo poc'anzi citato, ha poi interrotto, di fatto, i fili di quella ricerca.

Qui non si vuole dare una prospettiva unilaterale e semplicistica del corso che ha preso quella storia negli anni successivi, ma crediamo di non fare torto a nessuno se diciamo che una delle principali cause della crisi della sinistra è proprio l'aver abbandonato con troppa facilità il lascito sì problematico, ma fecondo, dell'ultimo Berlinguer.

Il volume raccoglie
le relazioni e gli interventi
al Convegno su Berlinguer
svoltosi a Roma
nel novembre del 2022,
organizzato da
"Futura Umanità.
Associazione per la storia
e la memoria del Pci"
e dall'Associazione
"Parliamo di socialismo".
Dalla lettura dei testi
scaturisce un profilo
a tutto tondo del Segretario
del Pci, la sua ricerca
di una via originale
al socialismo, sempre
ritenuto obiettivo principale
della battaglia dei comunisti
italiani, il vincolo stretto
fra democrazia e socialismo,
i rapporti internazionali
del Pci, il ruolo di primo
piano della militanza,
il rapporto con la questione
femminile, l'importanza
attribuita alle nuove
tecnologie.

«Dei due termini
della famosa frase che Gramsci
aveva spesso usato,
"pessimismo dell'intelligenza,
ottimismo della volontà",
non c'è dubbio che Berlinguer
abbia enfatizzato il primo.
Questo ha definito
il suo intero itinerario politico.»
(Donald Sassoon)

€ 14,00

Aa.Vv. *Enrico Berlinguer: il socialismo necessario*

**Enrico Berlinguer:
il socialismo
necessario**

a cura di **Lelio La Porta**
e **Guido Liguori**

bordeaux

Contributi di:

Michela Becchis
Roberto Bernardini
Mihaela Ciobanu
Raffaele D'Agata
Piero Di Siena
Mattia Gambilonghi
Dino Greco
Giuseppe Greco
Alexander Höbel
Lelio La Porta
Guido Liguori
Gennaro Lopez
Corrado Morgia
Donald Sassoon
Giacomo Signorini

Il libro sarà presentato quest'oggi presso la libreria Ubik di Napoli alle ore 18 dalla coautrice Michela Becchis, che discuterà assieme a Franco Broegg, Francesco Barbagallo e Guido Sannino. Sono previsti anche gli interventi di Angelo Abenante, Aldo Cennamo, Wanda D'Alessio, Geppino D'Alò, Nino Daniele, Eugenio Donise, Nino Ferraiuolo, Gianfranco Nappi e Salvatore Vozza.

fonte: https://www.strisciarossa.it/enrico-berlinguer-e-quel-socialismo-necessario-ancora-utile-per-loggi/

- MERCOLEDÌ 6 DICEMBRE 2023

In Italia i mercatini di Natale tirolesi sono dappertutto

Per la loro capacità di attrarre visitatori vengono allestiti anche in posti molto lontani dal Tirolo e sono tutti molto simili per una ragione

Ogni anno, a partire dalla metà di novembre e fino alla prima settimana di gennaio, passeggiando nel centro di molte città italiane è piuttosto comune imbattersi in

mercatini di Natale in stile tirolese. Si tratta di mercatini caratteristici e molto frequentati, facilmente riconoscibili per via di alcuni tratti estetici ricorrenti, come i chioschi in legno, le installazioni luminose, gli addobbi appariscenti e la neve artificiale.
Anche i prodotti che è possibile acquistare nelle varie bancarelle sono tutti molto simili: addobbi natalizi, presepi, giocattoli artigianali, accessori di abbigliamento e bigiotteria, libri e cibi dolci e salati legati alle tradizioni culinarie tedesca e tirolese, come brezel, bratwurst, strudel, strauben e zelten. Oggi nell’immaginario collettivo questi mercatini vengono associati soprattutto al Tirolo, una regione storico-geografica europea, situata fra Austria e Italia, i cui confini sono cambiati in diverse occasioni nel corso dei secoli. Ma sono sempre più diffusi anche in città italiane molto distanti, dove in alcuni casi fanno addirittura da traino per il turismo invernale.
Questi mercatini hanno alle spalle una storia lunga diversi

secoli: il più antico al mondo potrebbe essere quello che fu allestito a Vienna, la capitale dell'Austria, nel 1296, quando il duca Alberto I d'Asburgo concesse ai commercianti locali il permesso di organizzare un "krippenmarkt" (traducibile in italiano come "mercatino dei presepi"). Il primo mercatino di Natale attestato in un documento scritto fu invece lo "striezelmarkt" ("mercato degli striezel", dal nome di un dolce tedesco) che fu organizzato a Dresda, in Germania, nel 1434.

– Leggi anche: A Betlemme non si festeggerà il Natale

Oggi tra i più famosi mercatini di Natale tirolesi ci sono quelli riuniti sotto il marchio "Advent in Tirol" ("Avvento in Tirolo"), che vengono organizzati ogni anno nelle città austriache di Achensee, Hall in Tirol, Innsbruck, Kufstein, Rattenberg, Schwaz, Seefeld e St. Johann in Tirol, nella parte settentrionale dello stato austriaco del Tirolo. «Per entrare a fare parte del marchio "Advent in Tirol" bisogna soddisfare alcuni criteri di qualità», spiega Sabine Rainer-

Lanthaler, responsabile della comunicazione dell'ufficio del turismo di Kufstein.

Il mercatino di Natale di Innsbruck, in Austria (Getty)

Ad esempio, si possono utilizzare soltanto tazze in ceramica e piatti compostabili, i chioschi devono essere realizzati unicamente in legno, le luci devono essere disposte secondo dei criteri particolari e la gastronomia può occupare al massimo il 30 per cento degli stand disponibili. I cibi che si possono trovare all'interno dei mercatini associati a "Advent in Tirol" sono molto diversi da quelli che solitamente vengono messi in vendita in

Italia: «Nei mercatini italiani si trovano spesso brezel e würstel, che però sono pietanze tipicamente tedesche. Dalle nostre parti, invece, si trovano soprattutto piatti della tradizione tirolese». Ad esempio, nei mercatini di Kufstein i cibi più diffusi sono le "tiroler kiach", delle frittelle di pasta fritte in olio bollente e solitamente accompagnate dai crauti, e i "zillertaler krapfen", dei fagottini ripieni di formaggio, patate ed erba cipollina.
Un'altra caratteristica di questi mercatini sono le botteghe artigiane: «Durante le vacanze di Natale è abbastanza frequente vederli all'opera, in particolare nella lavorazione del legno e soprattutto del vetro, una tradizione manifatturiera molto diffusa nelle nostre zone», racconta Rainer-Lanthaler.
In Italia la tradizione dei mercatini di Natale è radicata soprattutto nella subregione del Südtirol, in particolare in città come Bolzano, Merano, Bressanone, Brunico e Vipiteno.

Tuttavia, negli ultimi tempi mercatini che si rifanno più o meno esplicitamente a questo stile hanno iniziato a diffondersi in tutta Italia, anche in città poco o per nulla legate alle tradizioni tirolesi, come Torino, Gubbio, Varese, Soverato, Viterbo e Matera. Ad esempio, una città che negli ultimi anni è diventata piuttosto famosa per i suoi mercatini di Natale è Asti, in Piemonte, che nel 2023 è stata annoverata assieme a Govone nelle prime dieci posizioni della classifica dei migliori mercatini stilata dal sito di viaggi European Best Destinations.

Attualmente tra i mercatini di Natale più famosi e frequentati ci sono quelli di Arezzo, in Toscana, una città che da una decina d’anni ha incentrato una parte della propria proposta turistica sull’organizzazione di quello che la Confcommercio locale definisce come il “villaggio tirolese più grande d’Italia”. Viene allestito in piazza Grande, la piazza principale della città, che da metà novembre a inizio gennaio ospita decine di bancarelle ed è visitato da

centinaia di migliaia di turisti: «mediamente un milione e 200mila persone ogni anno», dice Gian Luca Rosai, vice direttore della Confcommercio di Arezzo e Firenze. «Abbiamo iniziato a organizzare i mercatini nel 2015, e da allora sono diventati la principale attrazione turistica di Arezzo, che oggi è conosciuta anche con l'appellativo di "città del Natale"».

I mercatini di Natale di Arezzo (Confcommercio Arezzo e Firenze)

Rosai afferma che il successo del villaggio tirolese ha contribuito a risollevare il turismo aretino: «Prima del 2015, nel periodo natalizio Arezzo aveva un gap

importante dal punto di vista turistico rispetto ad altre città della Toscana. I flussi erano davvero poco importanti, al punto che spesso a dicembre gli alberghi chiudevano», racconta. «Per questo motivo, abbiamo pensato che organizzare dei mercatini ad Arezzo potesse essere una buona idea, anche perché la posizione geografica della città è piuttosto favorevole: è molto centrale e comoda da raggiungere per tutti, da Nord a Sud. Alla fine è stata l'intuizione giusta».

Per capire come organizzare dei mercatini tirolesi il più possibile rispettosi della tradizione, nel dicembre del 2014 Rosai andò a visitare quelli di Bolzano: «Volevamo attingere informazioni ed esperienza e comprendere tutti i meccanismi e le dinamiche di questi mercatini, dall'allestimento ai prodotti da vendere», racconta. «Alla fine abbiamo creato una rete di contatti con alcuni espositori tirolesi, sia italiani che austriaci, e li abbiamo convinti a venire ad Arezzo: tuttora, la maggior parte degli

espositori che hanno uno stand nei mercatini aretini proviene da quella zona geografica. Abbiamo anche cercato di ricostruire l'atmosfera tipica di un autentico villaggio tirolese, acquistando le baite che solitamente vengono utilizzate in quelli più famosi e facendoci indicare il modo corretto di addobbarli dalle persone del posto».
Rosai dice che i turisti arrivano soprattutto dal Sud: «Riusciamo a intercettare un pubblico che solitamente andava in città famose per i mercatini come Bolzano e Merano, ma la maggior parte delle persone arriva ad Arezzo dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Campania. È comprensibile: per chi vive in questi posti raggiungere il Trentino–Alto Adige è faticoso, e richiede molte ore di viaggio. Arrivare ad Arezzo è molto più facile, e permette di venire a contatto con due tradizioni: quella dei mercati tipici tirolesi e quella toscana, entrambe interessanti e caratteristiche».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/12/06/mercatini-tirolesi/

20231207

Sinistra, la sfida del saper comunicare oggi. Come faceva il Pci / di BRUNO MARASÀ

7 DICEMBRE 2023|IN COMMENTO

C’era una volta…

C’era una volta il PCI che non chiedeva un giorno sì e l’altro pure le dimissioni di qualche ministro. Ed ha fatto più di trent’anni d’opposizione crescendo quasi sempre elettoralmente. (La partecipazione al Governo aveva “ben altre” discriminanti, leggi USA).

C’era una volta il PCI che aveva una Sezione Stampa e Propaganda con responsabili di primo piano come Achille Occhetto, Adalberto Minucci, Walter Veltroni. Allora non è che mancassero le

occasioni per forti campagne, comprese le richieste di dimissioni di questo o quel ministro, ma si procedeva in modo semplice. Di sicuro più semplice della reiterazione della richiesta nei trenta secondi che i notiziari (RAI e non) distribuiscono con il lumicino ai rappresentanti dei vari partiti. In gergo lo chiamano il "pastone".

Al Centro (del PCI) si traduceva la linea in un manifesto che veniva inviato in tutta Italia. Sarebbero state le Federazioni a preoccuparsi della affissione e diffusione. E spesso su quel tema si costruivano campagne, in tutto il territorio nazionale, con assemblee e manifestazioni. Certo qualcosa di più dei famosi 30 secondi o di un titolo di giornale (a proposito chi è che legge più i giornali?) per informare i cittadini e, nei limiti del possibile, coinvolgerli in azioni politiche di protesta (o proposta).

Obiezione 1. Oggi ci sono i social.

Bene. Allora perché non fare un account "Federazioni" e da lì mandare in giro una mail che potrà essere letta anche da chi vuole, ma avendo cura di taggare (si dice così, sembra) i responsabili Stampa e Propaganda?

Obiezione 2 Oggi non ci sono più i responsabili Stampa e Propaganda (e forse dappertutto anche le Federazioni).

Facile la risposta: nominateli! Non dovrebbe essere difficile con le ingombranti liste di appartenenti agli organismi "dirigenti" che oggi ogni realtà si dà.
Non ho la pretesa di aver pensato nulla di straordinario (ma chissà, potrebbe essere davvero un suggerimento per Elly Schlein e la sua squadra dove, peraltro, non credo che ci sia un incaricato della Stampa e Propaganda, (o chiamatela come vi viene).

La grande questione che si pone è come comunicare la propria politica nell'epoca dei social. Non semplice: mi rendo conto. Siete (siamo) sopraffatti da linee di comunicazione invasive (i social) o da scorribande incomprensibili (i famosi talk-show). E resta aperta la grande questione del "cosa" si vuole comunicare. A questo proposito, non credo che aiuti ascoltare dai fortunati intervistati giaculatorie che, non fosse per i tempi stretti, rimangono incomprensibili.

Di sicuro però una risposta ce l'avrei (ed è abbastanza scontata). Bisogna riallacciare i rapporti, la relazione, con un popolo che oggi si sente disperso, che è difficile aggregare attorno a parole d'ordine semplici quanto efficaci. Ma bisogna sapere che è qui che il populismo ha il suo brodo di coltura. Una parola d'ordine che non dice la verità ma che viene fatta circolare come vera (senza contradditorio!). Una politica degli annunci che rimangono tali.

Si pensi, tanto per restare in argomento, alla presenza degli immigrati nel paese. Nel 2016 vivevano in Italia quasi 3 milioni di stranieri, per lo più musulmani, circa il 10% della popolazione era nata all'estero. Cifre relativamente modeste se si pensa ai tanti posti di lavoro, in nero e non, che hanno finito con l'occupare (senza togliere il lavoro agli italiani). E se si pensa agli altri paesi europei, si tratta di cifre relativamente modeste. Ciò non impedisce al vice-primo ministro Salvini di parlare di "orde" di stranieri alle porte.

Altrettanto difficile, mi rendo conto, è affrontare la questione dell'Europa, difficile ridurla ad una parola d'ordine. E per una ragione molto semplice. L'Europa, lo abbiamo detto in tanti in questi anni, non è il titolo di una relazione che parla d'altro; né una questione che sia il capitolo, non importa se in testa o in coda a un articolo/intervento. Essa è, invece, la sostanza piena di ogni ragionamento politico che oggi vuole rispondere alle attese dei cittadini o, se vuole, di quel popolo che facilmente tracima nel "populismo".

E allora, per tornare a parlare della nostra nota, si ritrovino le vie di una comunicazione più diretta e più diffusa.

Obiezione 3. Anche questa politica costa e i soldi sono molto di meno.

Vero, ma sino ad un certo punto. Ho sperimentato personalmente che per promuovere una campagna su Facebook ci vogliono cifre incomparabilmente più piccole di quanto si spendeva quando “c’era il PCI”.

fonte: https://www.strisciarossa.it/sinistra-la-sfida-del-saper-comunicare-oggi-come-faceva-il-pci/

----

*economiaepolitica

Rivista online di critica della politica economica

Le banche tra finanziamento e finanziarizzazione / di Stefano Figuera, Andrea Pacella

1. Introduzione

A quarant’anni dalla pubblicazione del saggio di Augusto Graziani “Moneta senza crisi” che costituì un passaggio fondamentale nell’elaborazione della teoria monetaria della produzione, il contributo teorico dell’economista napoletano continua ad essere un imprescindibile punto di riferimento per la comprensione del funzionamento dell’economia capitalistica in quanto economia monetaria. Di fronte ai rilevanti mutamenti registrati dalla struttura finanziaria, la teoria monetaria della produzione si conferma come un importante strumento di analisi.

Ponendosi in tale prospettiva, il presente contributo si propone di offrire elementi per una lettura dell’evoluzione del ruolo del sistema bancario. Preziosa è, a tal fine, la distinzione tra finanziamento della produzione, finanziamento degli investimenti e finanziamento dell’economia teorizzata da Graziani.

2. Una visione circuitista del finanziamento

Un passaggio nodale della teoria monetaria della produzione è rappresentato dalla separazione tra settore delle banche e settore delle imprese. Da esso deriva la centralità del finanziamento e l’origine endogena della quantità di moneta che circola nel sistema economico.

“Il settore bancario (banca centrale più banche di credito ordinario) produce moneta ma non la utilizza; il settore delle imprese utilizza moneta ma non la produce. Quando si afferma che l’impresa impiega denaro

per ricavarne maggior denaro, si intende quindi che l'impresa impiega denaro a prestito dal settore bancario. Ecco perché il primo atto del processo economico è un atto di finanziamento, mediante il quale il sistema delle banche crea mezzi di pagamento (o crea credito, come avrebbero detto Wicksell e Schumpeter) e li dà a prestito al sistema delle imprese, il quale si impegna a restituirli con la maggiorazione dell'interesse pattuito".

(Graziani 1983, 102)

In numerose occasioni Augusto Graziani (1983, 1994, 1996a, 2003) ha ribadito la necessità di distinguere tre tipi di finanziamento per comprendere appieno il funzionamento di una moderna economia monetaria: il finanziamento della produzione, il finanziamento degli investimenti e il finanziamento dell'economa.

Determinante nella teoria monetaria della produzione è il finanziamento della produzione (Graziani 1994, 2003). Esso attiene alla creazione della moneta necessaria per finanziare le transazioni tra imprese e lavoratori. La moneta appare in questo caso come un mezzo di pagamento di cui si servono le imprese per acquistare i servizi del fattore lavoro[1].

Nell'analisi di Graziani è l'accesso al credito che consente ai beneficiari del finanziamento di appropriarsi di parte del risultato del processo produttivo e di realizzare i propri progetti di accumulazione. La distribuzione del reddito reale è infatti determinata dalle imprese nel momento in cui decidono la composizione della produzione e ottengono dalle banche il finanziamento necessario ad avviarla. In tale prospettiva, il finanziamento iniziale o della produzione va anteposto, logicamente e cronologicamente al finanziamento degli investimenti. Aspetto, quest'ultimo, di grande rilievo per due motivi: *a)* a differenza dell'approccio neoclassico e keynesiano, il finanziamento degli investimenti non è la categoria rilevante (o perlomeno non l'unica) per il funzionamento dell'economia, *b)* il mercato dei capitali segue regole di funzionamento ben distinte da quelle proposte dall'approccio dominante.

Nell'ottica circuitista ciò che assume rilevanza, per il finanziamento degli investimenti, è la formazione di un corrispondente risparmio. Questo finanziamento è naturalmente successivo a quello della produzione: mentre infatti quest'ultimo attiene alla formazione del reddito, il finanziamento degli investimenti ha a che fare con le scelte relative al reddito già formato. Esso cioè è legato al modo con il quale il reddito non consumato viene ripartito dai lavoratori tra titoli emessi dalle imprese e scorte liquide. Attraverso l'intermediazione le banche, quindi, non finanziano gli investimenti: l'uguaglianza tra risparmi e investimenti è, infatti, in ogni caso stabilita a prescindere dall'intervento del sistema bancario[2].

Se il finanziamento della produzione non dipende dal risparmio ma dal finanziamento bancario, il finanziamento degli investimenti non dipende dal finanziamento bancario ma dal risparmio (nella duplice forma di risparmio dei lavoratori e/o profitti delle imprese).

"Investment is financed the moment in which newly produced capital goods find a buyer on the market. The sale of new capital goods may take place in either of two ways:

i) Capital goods may be sold to savers in an indirect way, namely through the sale of securities on the financial market. The typical form of this operation is the purchase by savers of equities issued by the firm. By such a purchase, savers become stockholders and therefore co-owners of the firm.

ii) Capital goods may be exchanged among firms. This happens whenever firms having realised a profit use it to buy capital goods from the firms who produced them (it may well happen that a firm having produced a capital good decides to hold it and to make a direct use of it, thus realising its profit in kind)".

(Graziani 2003, 71)

Sembrerebbe un ritorno al modello neoclassico, nel quale i risparmiatori sono i finanziatori e i proprietari dei beni di investimento. Nell'approccio circuitista, però, parte del risparmio che finanzia gli investimenti sono anche i profitti delle imprese. Inoltre, la parte di risparmio investita dai lavoratori nel mercato dei titoli rappresenta per le imprese un "debito figurativo" dato che il rimborso dei titoli e l'eventuale successiva spesa del ricavato sul mercato dei beni

lascia inalterato il reddito reale dei lavoratori.

Particolarmente significativo quanto Graziani (1994, 152-153) puntualizza a proposito dell'autofinanziamento. Quest'ultimo, contrariamente a quanto spesso ritenuto, non rappresenta un mezzo attraverso il quale le imprese possono rendersi indipendenti dalle banche.

"Se consideriamo il fabbisogno iniziale delle imprese [sottolinea Graziani (1994, 152-153)] l'autofinanziamento resta escluso, dal momento che i mezzi finanziari iniziali non possono provenire se non dal debito bancario. Se consideriamo invece il finanziamento degli investimenti, l'autofinanziamento sarà presente nella misura in cui le imprese hanno guadagnato e accumulato profitti".

Infine, Graziani (1996b) richiama l'attenzione su una terza forma di finanziamento: quello dell'economia. Il finanziamento dell'economia assume il carattere di uno stock il cui ammontare è pari a quello delle scorte liquide detenute dagli operatori. Esso è infatti uguale alla differenza tra le quantità di moneta precedentemente create e distrutte. *In questo caso sono le scelte dei titolari di reddito a creare le premesse per un intervento del sistema bancario*. Le imprese possono recuperare il finanziamento inizialmente concesso dalle banche attraverso la vendita dei beni di consumo o attraverso la vendita di titoli. Se una parte del reddito non consumato è trattenuta dai consumatori sotto forma di scorte liquide, le banche potrebbero vedersi "costrette" a consentire un finanziamento di pari ammontare.

3. Verso una rilettura del ruolo del settore bancario?

I mutamenti che hanno interessato negli ultimi decenni la struttura finanziaria dell'economia capitalistica e, più particolarmente, il sistema bancario, hanno indotto alcuni studiosi a interrogarsi circa un eventuale mutamento del ruolo delle banche. Al centro dell'attenzione sono stati in particolar modo il processo di finanziarizzazione e l'affermarsi del sistema bancario ombra. La rilevanza a livello sistemico di questi profili ha indotto alcuni studiosi a interrogarsi circa la capacità del modello di circuito monetario di darne conto[3].

Secondo la nota definizione di Epstein (2005, 3), il fenomeno della finanziarizzazione si caratterizza per "the increasing role of financial motives, financial markets, financial actors and financial institutions in the operation of the domestic and international economies". Foster (2007) ha spiegato tale processo, in una prospettiva più ampia, alla luce delle politiche neoliberiste e del fenomeno della globalizzazione.

Tra gli studiosi prima citati, è stato Lysandrou (2014, 2020) ad avanzare serie riserve circa la capacità della teoria monetaria della produzione e della teoria del circuito monetario di fornire una spiegazione del processo di finanziarizzazione. Egli ha affermato che esse mantengono valore esplicativo limitatamente al capitalismo industriale e che, ai fini della spiegazione di tale evoluzione del sistema finanziario, occorra passare a un modello teorico ben diverso.

"There was a time when circuit theory could give some meaningful insights into the nature of monetary production economies. That time is over. By far the most significant development in the monetary sphere of capitalism in recent decades is that of financialisation, a phenomenon that circuit theory cannot explain other than by omitting some of its most important characterizing features while indiscriminately dismissing those features that it does address as dysfunctional outgrowths".

(Lysandrou 2014, 19)

Uno degli elementi più significativi della crisi del 2007 è stato il ruolo determinante giocato dalla parte non regolamentata del sistema bancario che si è posta in una posizione di complementarità e/o di sostituzione rispetto agli intermediari tradizionali. Sono state le dimensioni del fenomeno a richiamare l'attenzione degli studiosi e dei rappresentanti delle istituzioni monetarie e finanziarie.

Dal dibattito sul sistema bancario ombra sono scaturiti elementi che hanno confermato una

crescente consapevolezza circa il carattere endogeno dell'offerta di moneta. La riflessione sul sistema bancario ombra da parte del mainstream teorico si colloca in un più generale ripensamento della politica monetaria. Il controllo degli aggregati monetari si è rivelato via via più arduo in un contesto in cui proliferano forme di quasi-moneta; ciò ha indotto, se non a un'accettazione dell'ipotesi dell'endogeneità dell'offerta di moneta, alla presa d'atto di un mutato contesto.

Di fronte a questa importante mutamento che ha interessato il sistema bancario ci si è interrogati sul persistere della validità del modello interpretativo rappresentato dalla teoria monetaria della produzione. Michell (2017, 374) è giunto alla conclusione che se da un canto la teoria monetaria della produzione offre un quadro chiaro ed elegante del processo di finanziamento e del carattere monetario dell'economia capitalistica. Purtroppo, a suo avviso, il processo di finanziarizzazione ha determinato un cambiamento del ruolo della moneta così rilevante da rendere questo approccio teorico non più in grado di rappresentare adeguatamente il funzionamento dell'economia contemporanea. Ciò pur dovendosi riconoscere la validità dell'analisi del finanziamento elaborata da Graziani.

"With the 'financialisation' of capitalism over recent decades, the role of money has changed to the extent that Graziani's theory, in the original, no longer provides an accurate depiction of the contemporary monetary circuit. Instead, the modern circuit operates in a perverse and mutated form".

(Michell 2017, 374)

A questo riguardo riteniamo di dover osservare che il modello proposto da Graziani vuole offrire una spiegazione delle relazioni fondamentali che connotano un'economia capitalistica nella sua dimensione monetaria, nella loro essenziale irriducibilità. Circostanza questa che incide sulla rilevanza delle obiezioni avanzate da Lysandrou. Molto lucidamente Bellofiore (2013, 139) ha osservato:

"L'astrazione di base del circuito monetario è appunto, almeno ai miei occhi, una astrazione: non una descrizione 'realistica', e neppure una ricostruzione 'storica', tanto meno la rappresentazione di una economia concretamente 'possibile'. Quella astrazione è però la condizione per comprendere la realtà che abbiamo di fronte, per procedere a una 'storia ragionata', per individuare (per gradi) le condizioni di riproduzione e di crisi del capitalismo".

L'analisi del dispiegarsi del finanziamento nelle sue diverse forme, che è alla base della teoria monetaria della produzione, si conferma invece a nostro avviso come uno strumento di grande rilevanza teorica, in grado di dar conto del funzionamento di un'economia monetaria sia quando esso è regolare quanto in presenza di disfunzioni. Per tale via è possibile pervenire a una lettura dei meccanismi monetari che hanno caratterizzato la crisi del 2007[4].

4. Elementi per un'analisi del processo di finanziarizzazione

La teoria monetaria della produzione costituisce un importante apporto al fine di comprendere il ruolo del sistema bancario ombra e la finanziarizzazione. Sin dai primi contributi sul circuito monetario egli infatti richiamò l'attenzione sul predominio della finanza.

"In un'economia monetaria, è ammesso all'accumulazione del capitale soltanto chi è ammesso a disporre di liquidità, perché soltanto lui può svolgere un processo produttivo. In un'economia monetaria, la formazione dei profitti e l'accumulazione di capitale sono sottratte alle forze individuali della frugalità e del risparmio, e sono subordinate invece ai criteri e alle modalità con cui si viene ammessi al mercato della moneta e del credito [...] ciò significa anche che le redini dell'accumulazione di capitale vengono sottratte non soltanto al lavoratore-risparmiatore, ma anche al capitalista industriale e riposte invece nelle mani di chi domina il mondo della finanza".

(Graziani, 1980, p. XIX)

Il problema della finanziarizzazione è stato poi, più in particolare, affrontato in *La teoria*

monetaria della produzione. L'eventualità che gli impieghi finanziari siano privilegiati a scapito di quelli produttivi può verificarsi se ricorrono due condizioni. La prima è che vi siano imprese che hanno realizzato profitti "non soltanto in forma reale (questo sarebbe un mero autofinanziamento degli investimenti) ma in forma monetaria" (Graziani 1994, 156). La seconda si verifica nel caso in cui: "I soggetti indebitati verso il sistema bancario siano desiderosi di farsi finanziare dai soggetti muniti di liquidità, e quindi desiderino sostituire il debito verso le banche con il debito verso altri soggetti. Questa condizione si verifica tipicamente nei periodi di stretta creditizia; è allora che le imprese in difficoltà, vedendosi reso difficile l'accesso al credito bancario, tentano di utilizzare le sacche di liquidità disponibili" (ibidem). È proprio in quest'ultima prospettiva che può trovare spiegazione il ruolo giocato in questi anni dal sistema bancario ombra; la necessità di attingere a fonti di finanziamento alternative ha indotto il settore delle imprese a ricorrere a intermediari non regolamentati.

L'analisi della crisi sviluppata da Graziani offre ulteriori elementi per la comprensione del fenomeno della finanziarizzazione e del ruolo giocato dal sistema bancario non tradizionale. Egli considera al riguardo due ipotesi: la mancata chiusura e la mancata apertura del circuito monetario. Mentre la prima rientra nell'ambito della spiegazione della crisi nella prospettiva keynesiana legata all'insufficienza di domanda, la seconda pone l'accento sulla valutazione che i settori delle banche e delle imprese effettuano circa il livello atteso di profitto.

Il recente affermarsi del sistema bancario ombra (cfr. Figuera 2011; Canelli, Realfonzo 2020) può essere collocato in questa prospettiva all'interno di una precisa successione. Il settore delle imprese necessitava di un livello di domanda globale coerente con i propri progetti di accumulazione ma ha dovuto fronteggiare la caduta della domanda di beni di consumo, conseguente alla compressione dei redditi da lavoro (frutto del generalizzato processo di deregolamentazione). L'intervento del sistema bancario ombra (nella sua complessa articolazione) è stato determinante per "convalidare" le decisioni di produzione delle imprese attraverso il sostegno della domanda. Esso si è tradotto in un maggior sostegno finanziario alle imprese da parte degli intermediari non bancari e in accresciuto credito al consumo concesso ai lavoratori-consumatori. L'indebitamento di questi ultimi, stante la riduzione dei loro redditi in termini reali, è stato d'altra parte la via obbligata per garantire il mantenimento della domanda di beni di consumo a livelli sufficientemente alti.

Parguez (2023a [2006]), ha fornito un'acuta analisi del processo di finanziarizzazione, criticando la tesi che la "disintermediazione" rappresenti una conferma del ruolo centrale del risparmio preventivo. La finanziarizzazione, egli dice, è il risultato di un'intermediazione crescente, un allungamento della struttura monetaria, frutto dell'operare di tre forze:

"Il desiderio degli imprenditori e delle banche di sopprimere il deficit statale, temendo che sostenere l'estensione del potere statale comprometta la libertà d'azione dei capitalisti e dia troppo spazio di manovra ai detentori del potere lavorativo; la necessità di sostituire lo Stato con l'indebitamento dei lavoratori; l'aumento del tasso di accumulazione desiderato dai capitalisti finanziari".

(Parguez 2023a [2006], 18-19, n.t.) [5]

A questo riguardo riteniamo di dover ricordare come Graziani (1981), anche nell'ambito di trattazioni istituzionali, intervenendo nell'ambito di un dibattito che si registrò in Italia in merito al ruolo del sistema bancario e degli istituti di credito speciale, sgombrò il campo da pericolosi equivoci[6].

È bene sottolineare che il processo di finanziarizzazione non caratterizza solo ed esclusivamente il settore delle imprese ma anche il settore bancario.

Interessanti indicazioni, con riferimento ad esempio al sistema bancario italiano e alle sue connessioni con il fenomeno della finanziarizzazione, emergono dalle indagini effettuate in occasione del centocinquantesimo Anniversario dell'Unità nazionale (allorché fu preso in esame l'arco temporale che va dal 1861 al 2011), da ulteriori analisi offerte dall'ISTAT e da studiosi della Banca d'Italia sulla scorta dei bilanci bancari[7].

I dati (cfr. De Bonis, Farabullini, Rocchelli, Salvio, 2012) mettono in luce come il fenomeno della finanziarizzazione abbia interessato significativamente il settore delle banche italiane. La voce "Azioni e partecipazioni", nel decennio 2001-2010, è cresciuta in modo considerevole, facendo segnare un incremento quasi del 73%, passando da € 73.469.000 a € 127.072.000. Una conferma della rilevanza di tale processo è data dall'aumento della voce "Titoli in portafoglio", la cui consistenza è passata da € 178.981.000 a € 433.807.000 (ibidem, 31).

In tale periodo poi la somma di queste ultime due voci di bilancio è passata da € 252.450.000 a € 560.879.000. Se rapportato al totale dei prestiti, essa ha fatto segnare un significativo incremento passando dal 27,3% (nel 2001) al 34,8% (nel 2010) (ibidem). Nel 2022 lo stesso valore è stato del 36,1% (€ 924.714.000 rispetto a € 2.558.198.000), così confermando tale trend (Banca d'Italia, 2023, 7).

Sul piano delle scelte di portafoglio delle banche, gli studiosi rilevano come queste siano state a tratti fortemente diversificate e a tratti maggiormente indirizzate all'acquisto di titoli di debito pubblico[8].

"In una prospettiva di lunghissimo periodo (dal 1890 ad oggi), i titoli pubblici hanno rappresentato recentemente una frazione rilevante delle attività di una larga parte delle banche, in linea con i livelli già osservati all'inizio degli anni Cinquanta, Ottanta e Novanta del Novecento, e inferiore in media a quelli del periodo tra le due guerre. In termini di media ponderata, tuttavia, si osserva un trend complessivo decrescente, di cui i primi anni Duemila costituiscono un punto di minimo assoluto".

(Vercelli, Piselli, 2023, 31)

Questi comportamenti testimoniano come le banche abbiano progressivamente mitigato le loro funzioni istituzionali. Si tratta di una scelta che non è di poco rilievo per ciò che riguarda il rapporto tra banche e imprese. L'acquisto di titoli di stato da parte del sistema bancario si è infatti accompagnato a una riduzione dei finanziamenti alle imprese. Ciò si è tradotto in un aumento della fragilità del sistema sotto il profilo finanziario e in una riduzione del finanziamento dell'economia reale.

"Il settore bancario italiano continua a detenere un ammontare eccessivo di titoli del debito pubblico nazionale. In particolare, dopo aver ridotto questo ammontare nella fase di superamento del picco delle difficoltà sistemiche, dall'inizio del 2019 le nostre banche hanno nuovamente puntato sui titoli del debito pubblico italiano. Oltre a creare un "circolo diabolico" (*doom loop*) che aumenta la probabilità congiunta di una crisi dei debiti sovrani e di una crisi bancaria, in Italia la scelta bancaria di accrescere la detenzione di tali titoli si è associata alla riduzione dei finanziamenti in favore dell'economia "reale"".

(Messori 2020, 7)

Accanto all'analisi dell'intermediazione nel processo di finanziarizzazione, gli studiosi contemporanei del circuito hanno posto adeguata attenzione al credito al consumo il cui ruolo è quello di affiancare il finanziamento alla produzione contribuendo a determinare quella domanda aggregata che è all'origine delle decisioni di produzione delle imprese. Si tratta di un atto di finanziamento logicamente e cronologicamente antecedente rispetto al finanziamento della produzione[9].

Va osservato che il credito al consumo, come creazione monetaria finalizzata al sostegno della domanda interna, non trova spazio nello schema di Graziani[10]. Alla luce della teoria monetaria della produzione, esso appare come uno strumento per accrescere (o, comunque, per non far contrarre) la domanda che proviene dai lavoratori (che nel caso di risparmio nullo di questi è pari all'intero monte salari) in caso di caduta dei salari.

Si tratterebbe di una creazione monetaria destinata a sostenere la finanza finale, alla quale sarebbero riconnesse innegabili conseguenze sotto il profilo distributivo. La necessaria finanza finale sarebbe infatti anche in questo caso assicurata alle imprese, ma con la differenza, rispetto all'ipotesi in cui queste vedano rinnovato il credito loro concesso, che l'indebitamento e i conseguenti oneri finanziari verrebbero a gravare sui consumatori.

A rigore, l'esistenza del credito al consumo è legata a una "patologia" del sistema, ossia alla circostanza che l'emissione monetaria non è destinata al finanziamento dell'attività produttiva ma a sospingere verso l'alto la domanda aggregata, coerentemente con i progetti di profitto e di accumulazione delle imprese.

Di queste "disfunzioni" del processo di finanziamento non sfuggono i rilevanti effetti in termini di redistribuzione del reddito. Si tratta di fenomeni che si inseriscono nell'ambito di quel passaggio dal "finance capitalism" al "money manager capitalism" al centro dell'attenzione di Minsky (1996), che rappresenta un connotato caratterizzante dell'attuale fase evolutiva del sistema capitalistico[11]

5. Conclusioni

In periodi caratterizzati da rilevanti mutamenti del sistema creditizio e di quello finanziario, che sembrano giustificare nuove rappresentazioni della dimensione monetaria dell'economia capitalistica, la riflessione sul funzionamento di questo sistema economico sviluppata dalla teoria del circuito monetario si conferma di grande attualità.

Un punto cruciale di tale prospettiva è rappresentato dal riconoscimento della centralità del finanziamento nelle sue diverse forme, messo in evidenza da Augusto Graziani sin dalle prime sue elaborazioni in termini di circuito monetario (Graziani 1983).

La teoria monetaria della produzione, come si è successivamente sviluppata (Graziani 1994, 1996, 2003), offre altresì elementi preziosi per la comprensione di un fenomeno complesso come quello della finanziarizzazione.

Bibliografia

Banca d'Italia (2023), Banche e moneta: serie nazionali. Giugno 2023, disponibile al link: https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/moneta-banche/2023-moneta/statistiche_BAM_20230809.pdf

Bartoletto S., Chiarini B., Marzano E., Piselli P., (2017), "Business Cycles, Credit Cycles, and Bank Holdings of Sovereign Bonds: Historical Evidence for Italy 1861-2013", Quaderni di storia economica (Economic History Working Papers), 43, Bank of Italy, Economic Research and International Relations Area.

Bellofiore R. (2013), "Un economista controcorrente: Alain Parguez e la teoria del circuito monetario." [An Economist Against the Stream: Alain Parguez and the Theory of the Monetary Circuit], in: A. Parguez, L'Unione Monetaria Europea. Storia segreta di una tragedia, Edizioni Sì – Rivoluzione Naturale, Forlì, 117-145.

Canelli R., Realfonzo R. (2020), "I rischi del sistema bancario ombra", Economia e politica, 6 febbraio, disponibile al link: https://www.economiaepolitica.it/banche-e-finanza/sistema-bancario-ombra-collaterale-sotterraneo-banche-ombra-shadow-banking-system/

Caverzasi E., Botta A., Capelli C., (2019), "Shadow banking and the financial side of financialisation", Cambridge Journal of Economics, 43, 1029–1051 doi:10.1093/cje/bez020.

Cesarini F. (1976), Struttura finanziaria, sistema creditizio e allocazione delle risorse in Italia, Bologna, Il Mulino.

De Bonis R., Farabullini F., Rocchelli, M., Salvio A., (2012), "Nuove serie storiche sull'attività di banche e altre istituzioni finanziarie dal 1861 al 2011: Che cosa ci dicono?" June 25, 2012), Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica, n. 26, disponibile al link: https://ssrn.com/abstract=2240136 or http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2240136.

De Bonis R., Farabullini F., Rocchelli, M., Salvio A., (2013), "A quantitative look at the Italian banking system: Evidence from a new dataset since 1861", Government of the Italian Republic (Italy), Ministry of Economy and Finance, Department of the Treasury Working Paper No. 9, disponibile al link: https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2012-0026/QSE26_en.pdf?language_id=1

De Bonis R., Silvestrini, A. (2013), "The Italian financial cycle: 1861–2011", Cliometrica, 8, 301-334.

Epstein, G. (2005), "Introduction", in G. Epstein (Ed.), Financialization and the World Economy, Northampton, Edward Elgar.

Figuera, S. (2011). "Alcune considerazioni sullo Shadow Banking System", Studi economici, 104, 69-87

Forges Davanzati G., Pacella A. (2010), "Emulation, indebtedness and income distribution: a monetary theory of production approach", Intervention. European Journal of Economics and Economic Policies, 7, 1, 147-165.

Forges Davanzati G., Pacella A. (2013), "The Profits-Investments Puzzle: A Post Keynesian-Institutional Interpretation", Structural Change and Economic Dynamics, 26, 1-13.

Foster, J.B., (2007), "The Financialization of Capitalism", Monthly Review, 58(11), 1-12, disponibile al link: http://monthlyreview.org/2007/04/01/the-financialization-of-capitalism.

Graziani A. (1980), "Malthus e la teoria della domanda effettiva", in Costabile L. Malthus. Sviluppo e ristagno della produzione capitalistica, Einaudi, Torino, VII-LV.

Graziani A. (1983), "Moneta senza crisi", Materiali filosofici, gennaio-aprile, 7, 95-112.

Graziani A. (1994), La teoria monetaria della produzione, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio/Studi e Ricerche, Arezzo.

Graziani A. (1996a), La teoria del circuito monetario, Jaca Book, Milano.

Graziani A. (1996b), "Money as Purchasing Power and Money as a Stock of Wealth in Keynesian Economic Thought", in Deleplace G., Nell E. (a cura di), Money in Motion, Macmillan, London, 139-154.

Graziani A. (2003), The Monetary Theory of Production, Cambridge, Cambridge University Press.

Istat (2023a), Serie Storiche Credito e assicurazioni, Principali voci dell'attivo e del passivo delle banche -Anni 1861-2015, disponibile al link: https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_19.1.xls

Istat (2023b), Serie Storiche Credito e assicurazioni, Prestiti di aziende di credito e istituti di credito speciale – Anni 1861-1993, disponibile al link: https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_19.2.xls.

Istat (2023c), Serie Storiche Credito e assicurazioni, Circolazione monetaria e raccolta postale – Anni 1861-2015, disponibile al link: https://seriestoriche.istat.it/fileadmin/documenti/Tavola_19.3.xls.

Lysandrou P. (2014), "Financialisation and the Limits of Circuit Theory", http://www.postkeynesian.net/downloads/soas14/PL300514.pdf.

Lysandrou P. (2020), "Financialisation and the Limits of Circuit Theory", Finance and Society, 6,1, 1-18.

Messori M. (2020), "Questa volta le banche italiane saranno parte della crisi o della sua soluzione?", Astrid Rassegna, 8, 1-25.

Michell J. (2017), "Do Shadow Banks Create Money? 'Financialisation' and the Monetary Circuit", Metroeconomica, 68, 2, 354-77.

Pacella A. (2008), "The Effects of Labour Market Flexibility in The Monetary Theory of Production", Metroeconomica, 59, 4, 608-632.

Parguez A. (2023a), "Moneda y capitalismo: la teoría general del circuito", Ola Financiera, 16, 44, 1–20 (orig. in Giron, A. (ed.), Confrontaciones monetarias: marxistas y post-keynesianos en

América Latina, Buenos Aires, Clacso, 2006, 45–59.).

Parguez A. (2023b), “Moneda y crédito en el capitalismo contemporáneo”, Ola Financiera, 16, 44, 21–61 (orig. in Correa, E. and A. Girón (eds), Economía Financiera Contemporánea, tomo II, México: Miguel Ángel Porrúa, 2004, 15–54).

Sawyer M., Veronese Passarella M. (2017), “The Monetary Circuit in the Age of Financialisation: A Stock-Flow Consistent Model with A Twofold Banking Sector”, Metroeconomica, 68, 2, 321-353.

Vercelli F., Piselli P (2023), “Le banche e l’acquisto di titoli pubblici: l’esperienza italiana dal 1890 a oggi”, Banca d’Italia, Quaderni di Storia Economica, n. 50, disponibile al link: https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/quaderni-storia/2023-0050/QSE-50.pdf.

Veronese Passarella M. (2014), “Financialization and the Monetary Circuit: A Macro-accounting Approach, Review of Political Economy”, 26, 1, 128-148.

Note

[1] “Se consideriamo il settore delle imprese nella sua globalità, e trascuriamo quindi i pagamenti interni fra singole imprese, gli unici pagamenti che risultano necessari sono quelli per l’acquisto di forza lavoro. Il finanziamento iniziale delle imprese deve quindi essere pari al monte salari che le imprese intendono erogare” (Graziani 1983, 98).

[2] “The implicit conclusion […] is that there is no conceivable case in which banks can act as intermediaries between savers and investors. Banks do control the supply of money but they have no direct control over the supply of saving. The commonplace according to which banks, by selling deposits, would be collecting savings and by granting loans would be financing investment is but a myth” (Graziani 1996b, 151).

[3] Cfr. Michell 2017; Lysandrou 2014, 2020.

[4] “Financial deregulation has undoubtedly made the difference between financial institutions merely fictional, but the specific role of commercial banks as money creators and the link between the real, financial and monetary spheres still holds valid. This has significant policy implications at the institutional level, with the ultimate aim to tame the disruptive systemic effects of the financial side of financialisation and pave the way towards the ‘de-financialisation of finance’, in order to reclaim the original and primary role of the financial sector of attending the needs of the real economy” (Caverzasi, Botta, Capelli 2019, 1047).

[5] Sul processo di intermediazione crescente e modifica del circuito monetario si vedano, tra gli altri, Veronese Passarella (2014) e Sawyer, Veronese Passarella (2017).

[6] Per un'analisi del fenomeno della doppia intermediazione in Italia, cfr. Cesarini (1976).

[7] De Bonis, Farabullini, Rocchelli e Salvio (2012, 2013); ISTAT (2023a, 2023b, 2023c); De Bonis e Silvestrini (2013); Bartoletto, Chiarini, Marzano e Piselli (2017).

[8] "Un'altra particolarità dei primi anni Duemila fu il rilevante aumento della dispersione nella composizione del portafoglio titoli (…): la spinta concorrenziale e lo sviluppo dei gruppi portò ad una maggiore diversificazione delle scelte di business, tra cui quelle di portafoglio. A partire dalla seconda metà degli anni Duemila le banche ripresero ad acquistare titoli pubblici in maniera più intensa, interrompendo una dinamica che proseguiva da un intero decennio. In controtendenza con quanto accadeva nel resto dell'area dell'euro, le emissioni di titoli di Stato italiano crescevano (leggermente) e il differenziale tra i titoli italiani e il Bund tedesco più che raddoppiava, da 0,1 a 0,24" (Vercelli, Piselli, 2023, 29).

[9] Per una lettura circuitista delle cause ed effetti del credito al consumo si vedano, tra gli altri, Pacella (2008), Forges Davanzati, Pacella (2010, 2013).

[10] Diversamente Parguez (2008, 39) rileva "money – as a pure bank credit liability – exists to overcome constraints on required expenditures by firms, household and mainly the State". A proposito del ruolo svolto dal credito al consumo, egli osserva: "Quando i salariati contraggono debiti con le banche per aumentare le loro spese oltre i salari pagati loro dalle imprese, i prestiti bancari equivalgono a una creazione istantanea di moneta spesa in beni. Ciò equivale a un tasso di risparmio negativo dei salariati che genera veri e propri "profitti inattesi" per le imprese. Quando la crescita del debito dei salariati è sufficientemente elevata, le imprese potrebbero ottenere profitti superiori agli investimenti e quindi rendere disponibili i profitti in eccesso per la spesa futura" (Parguez 2023b, 53[n.t.]). Per un confronto tra il contributo di Parguez e quello di Graziani, cfr. Bellofiore (2013).

[11] Cfr. Bellofiore (2009).

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/26944-stefano-figuera-andrea-pacella-le-banche-tra-finanziamento-e-finanziarizzazione.html

----

Intelligence for the People

Guerra “NATO” a Gaza: le reazioni di Russia, Cina, e Sud del mondo / di Roberto Iannuzzi

L’appoggio incondizionato a Israele da parte dell’Occidente, e lo schieramento di un’intera flotta nel Mediterraneo orientale, aggravano una polarizzazione internazionale già in atto

Il ministero delle finanze israeliano ha stimato che le operazioni belliche a Gaza hanno un costo di 270 milioni di dollari al giorno. Secondo altre valutazioni, ciò avrà un peso sulle casse dello stato ebraico pari a 48 miliardi nel 2023-2024.

Circa un terzo di questa somma sarà coperto dagli USA. Il presidente americano Biden ha promesso a Tel Aviv un pacchetto di 14,3 miliardi di dollari, che si aggiunge ai 3,8 miliardi che Washington elargisce annualmente a Israele sulla base di un accordo decennale.

Sebbene il pacchetto straordinario potrebbe non essere approvato prima della fine dell’anno a causa delle priorità del Congresso e della sua crescente disfunzionalità, gli Stati Uniti già ora inviano armi di ogni tipo ad Israele.

A differenza del flusso di armamenti USA verso l’Ucraina, quello diretto a Israele è avvolto nella quasi totale segretezza. Secondo alcune parziali rivelazioni, esso include decine di migliaia di proiettili d’artiglieria da 155 mm, migliaia di bombe ad alto potenziale e migliaia di missili Hellfire.

Biden è anche orientato a cancellare ogni restrizione al trasferimento di armi a Tel Aviv dall’arsenale USA presente sul territorio israeliano. Creato negli anni ’80 del secolo scorso per rifornire gli Stati Uniti nell’eventualità di una guerra regionale, il *War Reserve Stockpile Allies-Israel* (WRSA-I) è il più grande di una rete di depositi di armi che Washington ha disseminato nei paesi alleati in tutto il mondo.

Una delle restrizioni che dovrebbero essere eliminate è il tetto di spesa annuale di 200 milioni di dollari per mantenere rifornito il WRSA-I. Ciò permetterebbe all’arsenale di rimpiazzare qualsiasi quantità di armi utilizzata. Siccome Israele, una volta cancellate le altre restrizioni, potrebbe liberamente accedere al WRSA-I, ciò creerebbe un flusso ininterrotto di ogni tipo di armi da Washington a Tel Aviv.

“Tutti i nostri missili, le munizioni, le bombe guidate, tutti gli aerei […], tutto viene dagli USA. […] Chiunque comprende che non possiamo combattere questa guerra senza gli Stati Uniti. Punto”. Così si è recentemente espresso, in un’intervista, il generale israeliano in congedo Yitzhak Brick.

In realtà, Israele ha una propria robusta industria bellica che esporta in tutto il mondo, ma anch’essa è stata costruita con i finanziamenti americani e dipende tuttora dagli Stati Uniti.

Gli intercettori del sistema israeliano di difesa missilistica Iron Dome sono prodotti dall’americana Raytheon. I radar che proteggono Israele da eventuali minacce missilistiche a medio raggio (in particolare dall’Iran) sono anch’essi americani, situati nel deserto del Negev.

L’amministrazione Biden ha anche dispiegato un’ingente forza aerea e navale tra il Mediterraneo orientale, il Mar Rosso e il Golfo Persico, per “dissuadere” altri attori regionali – in

primo luogo il libanese Hezbollah – dall'intervenire nel conflitto in corso a Gaza.

Washington ha dunque un enorme potere per influenzare le scelte strategiche israeliane, la sua condotta di guerra, ed eventualmente anche per spingere Tel Aviv a porre fine al conflitto.

Una guerra "NATO"

La maggior parte delle armi americane dirette a Israele converge dalle basi in Germania, Spagna e Turchia verso la grande base britannica di Akrotiri a Cipro. Quest'ultima sorge su territorio sovrano del Regno Unito, un possedimento d'oltremare, secondo l'Accordo di Londra del 1959 che concesse l'indipendenza a Cipro.

Le basi anglosassoni a Cipro costituiscono un centro di spionaggio britannico e americano dal quale monitorare gran parte del Vicino Oriente, dalla Turchia alla Siria, al Libano e alla stessa Palestina.

Molto probabilmente, almeno alcuni dei droni USA che sorvolano Gaza decollano da Akrotiri. La base è divenuta un vero e proprio centro di smistamento per le operazioni nella Striscia. Decine di aerei militari da trasporto britannici sono partiti alla volta di Tel Aviv dall'inizio del conflitto.

Il governo di Londra ha bloccato le interrogazioni di alcuni parlamentari intenzionati a far luce sulle attività in corso ad Akrotiri. Nel frattempo, ha anche dispiegato centinaia di forze speciali in Libano, ufficialmente in una missione di addestramento possibilmente finalizzata al salvataggio degli ostaggi britannici a Gaza e all'evacuazione di "personale non combattente" nell'eventualità di un allargamento della guerra.

Ma è presumibile che il rafforzamento dei rapporti con l'esercito libanese rappresenti anche uno strumento per conoscere e influenzare il processo decisionale a Beirut – un fronte chiave che preoccupa Israele, in direzione del quale potrebbe espandersi il conflitto.

La Gran Bretagna ha anche tre navi da guerra, una nel Mediterraneo orientale e due nel Golfo, alle quali si sono aggiunti vascelli di supporto logistico.

Parigi, dal canto suo ha inviato la *Tonnerre*, una delle imbarcazioni più importanti della flotta francese. Definita un po' ingannevolmente una "nave ospedale", essa è in realtà una portaelicotteri d'assalto anfibio che ospita anche una piccola unità ospedaliera con 69 letti (un aiuto poco più che simbolico per la disastrosa emergenza umanitaria in cui versa Gaza).

Piuttosto, essa è equipaggiata per eventuali operazioni di evacuazione e, grazie alla sua sofisticata strumentazione, può svolgere attività di intelligence e sorveglianza marina. La *Tonnerre* è inoltre scortata da due fregate.

Nel frattempo, le esportazioni tedesche di armi verso Israele sono cresciute vertiginosamente dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre. Quest'anno Berlino ha inviato a Tel Aviv oltre 300 milioni di euro di materiale bellico, un aumento di dieci volte rispetto al 2022. 185 delle 218 licenze concesse quest'anno sono state approvate dopo il 7 ottobre.

L'Italia ha offerto il suo non piccolo contributo, concedendo la base di Sigonella come scalo per il ponte aereo fra la base tedesca di Ramstein e quella israeliana di Nevatim, e come punto di partenza dei droni USA.

Roma ha inoltre messo a disposizione il pattugliatore d'altura *Paolo Thaon di Ravel*, la nave anfibia *San Giorgio*, e due fregate (la *Virginio Fasan* e la *Carlo Margottini*), a cui si è aggiunta poi la nave di supporto logistico (e di primo soccorso, 16 posti letto) *Vulcano.*

In totale, oltre 50 navi americane ed alleate, incluse quelle dello *Standing NATO Maritime Group 2*, operano in questi giorni fra il Mediterraneo orientale e il Medio Oriente.

Dispersione delle forze USA

Con l’apertura del fronte di Gaza, gli USA si trovano contemporaneamente coinvolti in tre serie crisi geopolitiche in differenti parti del mondo. Nell’Europa orientale, Washington è impegnata in una guerra per procura con la Russia in Ucraina. Nel Pacifico, rischia uno scontro frontale con la Cina sulla questione di Taiwan. In Medio Oriente, le truppe americane potrebbero farsi risucchiare in un conflitto regionale, con conseguenze imprevedibili.

Biden ha più volte postulato un legame fra queste crisi. “La leadership americana è ciò che tiene insieme il mondo”, ha affermato in un discorso nel mese di ottobre. “I valori americani sono ciò che ci rende un partner con cui altre nazioni vogliono collaborare. Mettere tutto ciò a rischio, se ci allontaniamo dall’Ucraina, se voltiamo le spalle a Israele, non vale la pena”.

Secondo i suoi detrattori, il coinvolgimento degli USA in molteplici crisi non fa altro che disperdere e sovraccaricare le forze statunitensi, correndo inutili rischi, infiammando conflitti locali, e privando gli americani di risorse che potrebbero essere meglio impiegate in patria.

La guerra in Ucraina aveva già creato un problema di risorse a livello militare. Gli USA avevano dovuto rinviare la consegna di armi a Taiwan, mentre l’esercito ucraino aveva dovuto razionare i proiettili di artiglieria sul campo di battaglia.

Ora, dopo il 7 ottobre, le consegne americane di tali proiettili all’Ucraina sono calate del 30%.

Il sostegno dell’opinione pubblica statunitense (già logorata da difficoltà interne) a prolungate guerre all’estero, soprattutto quando non producono risultati positivi, cala in maniera consistente nel tempo.

Secondo Fiona Hill, già membro del Consiglio per la sicurezza nazionale, i conflitti in Ucraina e a Gaza potrebbero produrre cambiamenti sostanziali nell’ordine internazionale, per certi versi paragonabili a quelli determinati dai conflitti mondiali del secolo scorso.

Entrambi hanno provocato un’ulteriore polarizzazione a livello globale, delineando due schieramenti contrapposti: da un lato gli Stati Uniti con i loro alleati, dall’altro Russia, Cina, Iran e altri paesi del cosiddetto Sud del mondo.

Al pari del governo di Kiev, la Hill sostiene che la guerra di Gaza “aiuta Putin”, in quanto distoglie gli Stati Uniti e l’Europa dall’Ucraina. Un’opinione espressa anche da altri negli USA.

Il processo di polarizzazione internazionale è accentuato dall’insistenza di Biden ad accomunare le due crisi, ponendo sullo stesso piano la Russia, Hamas e l’Iran. Lo scorso ottobre, egli ha affermato che sia Putin che Hamas vogliono distruggere “una democrazia confinante”. Meno di un mese dopo, in un editoriale sul Washington Post, il presidente americano ha ribadito che entrambi “sperano di far collassare la stabilità e l’integrazione regionale, e di trarre vantaggio dal successivo disordine”.

Ancora una volta, Biden ha definito gli USA la “nazione indispensabile”, aggiungendo che “il mondo guarda a noi per risolvere i problemi del nostro tempo”.

Crescente freddezza tra Mosca e Tel Aviv

Il portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale USA, John Kirby, ha espresso la preoccupazione che l’Iran, il quale ha già rifornito la Russia di droni e munizioni da impiegare nel conflitto ucraino, possa anche vendere a Mosca missili balistici che accrescerebbero ulteriormente il vantaggio russo su Kiev.

Nel frattempo Teheran ha annunciato di aver acquistato caccia Sukhoi Su-35 ed elicotteri

d’attacco dalla Russia.

Dal canto suo, Mosca ha cercato di mantenere una posizione relativamente neutrale nel conflitto di Gaza, posizionandosi come possibile mediatore, ed essenzialmente accusando gli USA di aver a sua volta fallito nel proprio ruolo di intermediario imparziale e di non essere riusciti a risolvere la questione israelo-palestinese.

Il 10 ottobre, il presidente russo Putin ha rivolto accuse di questo tenore, allo stesso tempo invocando una risoluzione pacifica del conflitto che apra la strada ad uno stato palestinese indipendente.

Mosca ha un rapporto storico con Israele, ulteriormente cementato dalla relazione di amicizia fra Putin e Netanyahu, di cui quest’ultimo si era più volte vantato. Tale rapporto aveva resistito alla guerra in Siria, che aveva visto i due paesi schierati su fronti contrapposti, ed anche al conflitto ucraino.

Lo scoppio della guerra a Gaza ha tuttavia aperto delle fratture nella relazione tra i due paesi. Come ha scritto l’analista russo Fyodor Lukyanov, l’appoggio incondizionato a Tel Aviv da parte di Stati Uniti ed Unione Europea ha in qualche modo reso Israele parte integrante dell’“Occidente collettivo” aspramente contrapposto alla Russia.

Isolata da USA e UE, Mosca ha ora bisogno di quel Sud del mondo che ha condannato Israele e trattato i palestinesi con comprensione. Ciò non significa che la Russia appoggi Hamas, un esponente di quell’Islam politico che Mosca ha sempre guardato con sospetto, e con cui si è trovata in conflitto durante le guerre cecene, e successivamente in Siria.

Ma la posizione di relativa equidistanza tenuta dal Cremlino non è piaciuta a Tel Aviv. Gli israeliani non hanno apprezzato la decisione russa di accogliere a Mosca una delegazione di Hamas, interpretandola come “ostile” a Israele.

Secondo diversi think tank israeliani, Hamas, considerata da Mosca non come un’organizzazione terroristica ma come un legittimo rappresentante del popolo palestinese di Gaza, sarebbe in linea con l’agenda mediorientale russa, la quale vedrebbe l’Iran (alleato di Hamas) come un partner strategico ed avrebbe interesse a far fallire la normalizzazione dei rapporti fra Israele e Arabia Saudita.

Tale normalizzazione, infatti, rimuoverebbe ogni ostacolo alla formazione di un’alleanza fra USA, Israele ed i paesi arabi del “blocco” saudita (quelli dei cosiddetti Accordi di Abramo), la quale rappresenterebbe una sfida agli interessi di Russia, Iran e Cina nella regione.

L’irrigidimento di Tel Aviv, assieme ai ripetuti bombardamenti israeliani degli aeroporti di Damasco e Aleppo in Siria, dove la Russia coltiva importanti interessi, ha a sua volta provocato dichiarazioni via via più irritate da parte di Mosca, ed espressioni russe di condanna più o meno diretta della condotta israeliana in sede ONU.

La posizione cinese non piace a Israele

Anche la Cina, di fronte al conflitto di Gaza, ha adottato una sorta neutralità “filo-palestinese”. Il ministero degli esteri cinese ha condannato gli “atti che danneggiano i civili, […] aggravano il conflitto e destabilizzano la regione”, senza tuttavia indirizzare critiche esplicite a Hamas.

Allo stesso tempo, Pechino ha sottolineato ancora una volta la necessità di riavviare i colloqui di pace e di implementare la soluzione dei due stati.

Successivamente, il ministro degli esteri cinese Wang Yi ha descritto la reazione israeliana all’attacco del 7 ottobre come qualcosa che va “oltre l’ambito dell’autodifesa”, ha invocato un cessate il fuoco e ha invitato Israele a porre fine alla “punizione collettiva della popolazione di Gaza”.

Washington ha reagito in modo alquanto sprezzante alle dichiarazioni cinesi. Il neo-nominato Inviato speciale per le questioni umanitarie del Medio Oriente, David Satterfield, ha dichiarato alla rivista *Politico*: "I cinesi non vogliono realmente prendere posizione su nessuna di queste questioni. Non hanno davvero molta influenza, in un modo o nell'altro. Non vengono presi seriamente da nessuna delle controparti. Nessuno vuole offenderli, ma non sono degli attori [rilevanti]. E questa non è una novità: è stato così negli ultimi 20-25 anni".

Sotto la guida di Mao Zedong, la Cina aveva appoggiato regimi arabi nazionalisti di ispirazione socialista come Egitto, Siria e Algeria. Ma dopo aver allacciato relazioni diplomatiche con Israele nel 1992, i rapporti economici fra Pechino e Tel Aviv erano cresciuti in numerosi settori.

Nel 2022, gli scambi commerciali fra i due paesi avevano raggiunto i 24 miliardi di dollari (ma, per fare un paragone, quelli fra Pechino e Riyadh si attestano sui 106 miliardi). L'interesse cinese per il porto israeliano di Haifa, nel quadro della sua *Belt and Road Initiative*, aveva spinto Washington ad ammonire Tel Aviv che gli investimenti cinesi nelle infrastrutture strategiche del paese avrebbero influito negativamente sul rapporto fra USA e Israele.

Così come nel caso della Russia, la linea adottata dalla Cina sulla crisi di Gaza non è piaciuta al governo Netanyahu. Secondo l'*Institute for National Security Studies* (INSS) israeliano, Pechino non solo non ha operato una distinzione fra il popolo palestinese e "l'organizzazione terroristica di Hamas", ma non ha saputo prevedere l'entità della risposta di Washington, che si è spinta a inviare armi a Israele, a mandare nel paese importanti esponenti dell'amministrazione (incluso il presidente Biden), e addirittura a schierare due portaerei nella regione.

Secondo questa visione israeliana, Pechino si sarebbe venuta a trovare al fianco di paesi come Siria, Iran e Russia, che costituiscono un asse di opposizione agli USA nella regione.

Una simile tesi è sostanzialmente condivisa dal *Begin-Sadat Center for Strategic Studies* (BESA), un altro importante think tank israeliano, secondo il quale la Cina avrebbe abbandonato la sua posizione neutrale nella regione, adottando una postura anti-israeliana e rafforzando l'asse Cina-Russia-Iran-Corea del Nord. L'India, e in una certa misura anche Giappone e Corea del Sud, si sarebbero invece posti al fianco di Israele.

L'Occidente perde il Sud del mondo

La crescente polarizzazione internazionale, ulteriormente favorita dal conflitto di Gaza, è parsa evidente in sede ONU, dove non solo Russia e Cina si sono opposte a Washington, ma è emersa sempre più chiaramente la frattura fra Occidente e Sud del mondo.

Tale frattura, evidente sulla crisi di Gaza, si estende tuttavia a numerose altre questioni, come confermato dal voto del 7 novembre, da parte della Terza Commissione dell'Assemblea generale dell'ONU, su questioni che andavano dalla condanna del ricorso alle sanzioni come strumento unilaterale di coercizione, all'avanzamento di un ordine internazionale equo e democratico, alla promozione della diversità culturale e di un'equa distribuzione geografica nella composizione degli organismi sui diritti umani, alla condanna dell'impiego di mercenari.

Le dodici bozze di risoluzione sono state approvate malgrado la compatta opposizione del cosiddetto "Occidente collettivo", composto da USA, Europa, Israele, Australia, Corea del Sud e Giappone.

La settimana appena trascorsa ha poi visto la Cina unirsi ad altri 90 paesi nell'adottare una risoluzione dell'Assemblea generale che invita Israele a ritirarsi dalle Alture del Golan siriane, occupate dal 1973. Una risoluzione che ha visto il voto favorevole di tutti i paesi arabi.

Sostenendo incondizionatamente Israele a livello politico, e supportandone lo sforzo bellico al punto da creare un ponte aereo per l'invio di armi, e schierare un'intera flotta nel Mediterraneo orientale, gli USA hanno abbandonato ogni residua neutralità nel conflitto israelo-palestinese,

agli occhi del resto del mondo.

Ponendo il veto a ogni risoluzione ONU che chiedeva un cessate il fuoco, Washington ha ancora una volta abusato della propria leadership internazionale, ed è anzi diventata complice del massacro di Gaza, non solo secondo i paesi arabo-islamici, ma anche secondo altri paesi in via di sviluppo.

L'amministrazione Biden è stata privatamente messa in guardia dai diplomatici USA sull'incontenibile collera popolare che sta emergendo nel mondo arabo contro Washington. "Stiamo perdendo un'intera generazione", è stato il messaggio inviato alla Casa Bianca.

Ma non si tratta solo del mondo arabo. Le immagini dello sterminio in corso a Gaza resteranno indelebilmente scolpite nella mente di milioni di persone al di fuori dell'Occidente. Il resto del mondo ha ormai i propri giornalisti e i propri media, che propongono agli spettatori immagini molto più crude di quelle che filtrano sulle TV occidentali, su ciò che avviene nella Striscia. Il monopolio occidentale sulla narrazione ormai è finito.

C'è da chiedersi quale credibilità avranno ancora i leader politici di USA ed Europa allorché parleranno ancora di diritti umani, giustizia, legalità internazionale e democrazia a un'audience non occidentale, dopo aver sostenuto l'annientamento della popolazione civile di Gaza.

Appena 47 giorni dopo l'inizio della guerra in Ucraina, Biden accusò la Russia di commettere un genocidio. Nessuna critica paragonabile è giunta da Washington, o da Bruxelles, all'indirizzo di Tel Aviv di fronte a un'operazione militare che, per la sua violenza, ha invece spinto esperti occidentali a parlare apertamente del rischio di una pulizia etnica, e addirittura della possibilità di un genocidio nell'enclave palestinese.

Similmente, la Corte penale internazionale incriminò il presidente russo Putin accusandolo di aver deportato in Russia alcune migliaia di bambini, ma nessuna accusa formale è stata mossa contro Israele per aver ucciso oltre 6.000 bambini a Gaza.

Questo doppio standard non è passato inosservato al di fuori dell'Occidente. "Abbiamo definitivamente perso la battaglia nel Sud del mondo", ha recentemente affermato un diplomatico del G7. "Tutto il lavoro che abbiamo svolto con il Sud del mondo [sull'Ucraina] è andato perduto. . . scordatevi le regole, scordatevi l'ordine mondiale. Non ci ascolteranno mai più".

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26945-roberto-iannuzzi-guerra-nato-a-gaza-le-reazioni-di-russia-cina-e-sud-del-mondo.html

----

COLLEGAMENTI
PER L'ORGANIZZAZIONE DIRETTA DI CLASSE

Riot. Sciopero. Riot. Una nuova epoca di rivolte : Note a margine su sciopero e rivolta / di Cosimo Scarinzi

Joshua Clover: *Riot. Sciopero. Riot. Una nuova epoca di rivolte*, trad. Lorenzo Mari – Meltemi 3 febbraio 2023

Come a volte avviene, la lettura di un testo che appare interessante e impegnativo stimola riflessioni sulle questioni che il libro tratta in direzioni diverse da quanto il testo stesso

immediatamente propone.

Di conseguenza quanto segue non è una recensione, ma un contributo sul nesso sciopero-rivolta, preferisco il termine italiano che mi sembra rendere meglio l'ordine di questioni che mi interessa.

Proverò, molto schematicamente, a ricordare una serie di eventi e a proporre alcune considerazioni nel merito.

Genova 1960

siamo di fronte a un evento, o meglio, a una serie di eventi in diverse città che non hanno nessuna diretta connessione con lo sciopero, è una mobilitazione in senso classico politica contro la provocazione che fa l'MSI. indicendo a Genova, città di robuste tradizioni antifasciste, il suo congresso in una fase di avvicinamento fra lo stesso MSI e il governo.

Pure nella mobilitazione appare con un ruolo importante una soggettività politica e sociale per larga parte non organizzata e controllata dai partiti e dai sindacati della sinistra, quelli che furono definiti i ragazzi dalle magliette a strisce; una giovane generazione proletaria che la cultura della sinistra istituzionale considerava spoliticizzata e succube del "consumismo". La violenza della repressione poliziesca per un verso e la tensione alla rivolta contro l'insopportabilità della propria esistenza determinarono il formarsi di piazze che sfuggirono al controllo, in particolare del PCI, e che videro in difficoltà gli stessi dirigenti della sinistra. Per un verso una rottura generazionale, quasi fisiologica, ma che sconvolge una città in cui il peso del movimento operaio tradizionale, al cui interno vi sono minoranze importanti quali quella anarchica, il cui peso è assolutamente rilevante. Non siamo, insomma, di fronte a una rivolta di lavoratori immigrati o non principalmente di lavoratori immigrati ma di un largo settore del proletariato locale, gli scontri vanno avanti nei carrugi dove la popolazione sostiene la rivolta (tirando vasi sulla testa dei poliziotti, per esempio).

Appena due anni dopo a Torino con i fatti di Piazza Statuto fra il 7 e 9 luglio del 1962, rivolta e sciopero si intrecciano immediatamente. La mobilitazione operaia che si svolge in uno sciopero di tre giorni si rivolge contro la UIL che, sfilandosi dallo sciopero un paio di giorni prima e firmando un accordo separato, diventa il bersaglio della rabbia. Già il 7 luglio centinaia di operai si radunano in Piazza Statuto circondando la sede della UIL e rapidamente con l'arrivo di migliaia di proletari dalle "barriere", cioè i quartieri periferici di Torino, si determina uno scontro radicale, nonostante i tentativi di mediazione da parte di CGIL, CISL e il PCI. Gli scioperi proseguono fino al 9 luglio, quando la polizia riesce a sgomberare la piazza, e si chiudono con un bilancio di 1215 fermati, 90 arrestati e rinviati a giudizio per direttissima, un centinaio di denunciati a piede libero, varie centinaia di feriti fra poliziotti e manifestanti e con il licenziamento di 88 operai coinvolti nelle proteste. Vale la pena di ricordare che proprio da quegli eventi trae origine il primo caso di "criminalità politica" di questa fase storica, e cioè la Banda Cavallero, che nasce nell'universo di quelli che a Torino erano definiti "cattivelli di barriera", cresciuti nelle sezioni del PCI.

Colpisce il fatto che i membri della Banda Cavallero al processo che si conclude con la loro condanna intonano "Figli dell'officina", un classico caso di recupero, nel pieno della modernità della loro esperienza, delle tradizioni radicali del movimento operaio.

Ma lotta operaia e rivolta non è un monopolio di Torino e del nord industriale: nell'agosto dello stesso 1962 uno sciopero degli edili di Bari e dei braccianti di Matera porta scontri durissimi con la polizia per l'ottenimento di aumenti salariali. È importante rilevarlo per porre in discussione il luogo comune secondo cui l'immigrazione meridionale al nord consiste nell'arrivo di masse di lavoratori senza storie di lotta e senza coscienza politico-sindacale.

D'altro canto larga parte di questi stessi lavoratori arriva nell'Italia del nord dopo aver vissuto le migrazioni nelle fabbriche e nelle miniere della Germania, della Svizzera, del Belgio, e già

conosce la disciplina e il conflitto industriale.

Avvicinandoci alla fase apicale del conflitto in Italia, è importante ricordare l'eccidio di Avola del 2 dicembre 1968, che portò alla morte di due persone, Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona e ad alcuni feriti, nel corso di una mobilitazione contadina contro cui la polizia aprì il fuoco ad altezza uomo. E quello di Battipaglia, del 9 aprile 1969, quando la mobilitazione operaia contro la chiusura di uno zuccherificio e di un tabacchificio portò prima all'occupazione della stazione ferroviaria e poi all'assalto al commissariato a cui la polizia rispose sparando e causando la morte dell'insegnante Teresa Ricciardi e dello studente Carmine Citro e a molti feriti. Si ebbe quindi una vera e propria insurrezione con l'abbandono della città da parte della polizia.

Ancora una volta rivolta e lotta operaia sono in relazione dialettica tra loro.

Ma la rivolta non è un monopolio del Sud: nel profondo Nord, a Valdagno, il 19 aprile 1969 la polizia attacca i picchetti, determinando scontri, in particolare da parte delle donne, che determinano l'arresto di due operai. Nonostante i dirigenti di CGIL CISL e UIL, senza consultarsi con gli operai, concordassero con la polizia il rilascio dei due operai in cambio dello scioglimento della manifestazione, la mobilitazione proseguì coinvolgendo larghi settori della cittadinanza, in particolare degli studenti, che abbatterono la statua di Marzotto padre e attaccarono direttamente i negozi della Marzotto in città. "L'ordine" venne riportato con l'arrivo del famoso battaglione celere di Padova e con l'arresto di 200 manifestanti.

Tornando a Torino, il 3 luglio 1969, in occasione di uno sciopero della Fiat-Mirafiori un corteo operaio a cui si sono uniti gruppi di studenti si scontra con la polizia in corso Traiano, è la famosa "rivolta di Corso Traiano" che vede la popolazione del quartiere sostenere -o in strada o dai balconi- la lotta fino a tarda notte. Vi saranno più di 200 fermati e 29 arresti, un centinaio di agenti feriti, mentre per comprensibili ragioni, non è noto il numero dei feriti nei manifestanti. Ancora una volta sciopero e rivolta urbana.

Ciò che è evidente, e lo sarà ancora di più nell'autunno caldo, è il fatto che il ciclo di scioperi e rivolte sociali sono strettamente intrecciati, basta solo pensare al grande movimento dell'occupazione delle case che si sviluppa in quegli anni; lotta per il salario e migliori condizioni di lavoro e lotta per il reddito nella sua forma più immediata e drammatica sono in strettissima relazione, basta pensare al fatto che larga parte degli occupanti sono lavoratori salariati.

È evidente che si tratta di mobilitazioni che hanno un impatto devastante sullo stesso piano politico, viene messa in discussione la disciplina aziendale e il diritto di proprietà, la struttura del movimento sindacale e le relazioni interpersonali. Riprendendo il vecchio slogan femminista, per un breve periodo "operaio è bello", nel senso che cambia la percezione di sé e del proprio peso nella società, e che i settori sociali non operai, studenti ma non solo, basta pensare alle prime mobilitazioni dei tecnici e degli impiegati, riconoscono e quasi vivono come una liberazione il proprio essere proletarizzati.

Torno alla domanda che mi sono posto, se sia possibile una periodizzazione riot-sciopero-riot e, soprattutto, in che misura sia utile, ma la risposta a questa domanda può essere rinviata a una recensione puntuale del libro.

È però mio convincimento che quest'ordine di questioni si possa definire meglio cogliendo la complessità delle relazioni sociali. D'altro canto basta pensare al maggio francese, contemporaneamente sciopero generale e insurrezione urbana, ma anche allo straordinario ciclo di lotte della Spagna nella fase terminale del franchismo, quando mobilitazioni operaie assolutamente "europee" fanno i conti con una macchina statale sulla cui violenza repressiva non mi dilungo, e alle lotte operaie nei paesi del socialismo reale.

È, insomma, sin evidente che gli elementi da considerare sono il ciclo economico, la composizione di classe, la struttura politica e la stessa composizione politica della classe e la sua relazione con le culture, le organizzazioni, le esperienze che caratterizzano la classe stessa. Un lavoro sempre necessario e non sempre facile.

Da “Collegamenti” n. 5, novembre 2023

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26946-cosimo-scarinzi-riot-sciopero-riot-una-nuova-epoca-di-rivolte.html

----

l'ANTIDIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Elena Basile: "Viviamo come in un film hollywoodiano demenziale nell’indifferenza di un’opinione pubblica addomesticata" / di Alessandro Bianchi

“In politica estera le classi dirigenti hanno le mani che grondano sangue”. Inizia così il suo discorso l’Ambasciatrice Elena Basile nella conferenza “La nuova scacchiera” alla Sala Capranichetta dell'Hotel Nazionale in Piazza Montecitorio a Roma, organizzata dalla Casa Del Sole TV.

“Viviamo come in un film hollywoodiano demenziale dove assistiamo alla costante decontestualizzazione del fenomeno, le cause storiche e politiche spariscono, non ci sono più gli elementi culturali per analizzare il conflitto. Lo scontro diventa etico, religioso – bene contro il male – il nemico demonizzato nell’indifferenza di un’opinione pubblica addomesticata”, sottolinea. Una costante è l’Hilterizzazione del nemico. “Putin è il male assoluto. Hamas non è più un’organizzazione di liberazione della Palestina che pratica la lotta armata ma è il diavolo in terra”, prosegue l’Ambasciatrice secondo la quale laddove si annulla lo scontro politico e questo diventa etico, religioso, la mediazione semplicemente non esiste. “La pace è la vittoria totale sulla Russia. Fino all’ultimo ucraino”. “Sconfiggere Hamas fino all’ultimo palestinese”.

Con una mirabile capacità di sintesi, nel proseguo del suo intervento, Basile riesce a far emergere tutte le responsabilità occidentali nei conflitti in corso in Ucraina e a Gaza.

Ci concentriamo sul conflitto in Ucraina. L’Ambasciatrice ricorda il noto libro di Brzezinski “La grande scacchiera” che evidenziava in modo chiaro che per indebolire la Russia bisognava passare per il ventre molle dell’Ucraina. E nel 2014, inoltre, Kissinger aveva già previsto come si sarebbe arrivati allo scontro contro Mosca. “Era deciso, pianificato”.

Da questo punto di vista, Basile ricorda come negli anni ’90 ci fossero due anime in Europa che si sono contrapposte. Una, conciliante con la Russia, identificabile con l’Osce che ha cercato una soluzione di sicurezza collettiva in Europa. L’altra, identificabile con la Nato – “organizzazione che avrebbe dovuto scomparire con la fine del Patto di Varsavia” - puntava all’espansionismo dell’Alleanza atlantica. Cardine di questa ultima visione, prosegue Basile, era spezzare i legami tra la Russia e l’Europa (in particolare la Germania). Con gli attentati al Nord Stream l’obiettivo è stato raggiunto.

Un'altra grande responsabilità, prosegue Basile, riguarda gli accordi di Minsk. “Non c’è bisogno di essere complottisti. Merkel e Hollande pubblicamente lo dicono: era soltanto un diversivo per

armare e addestrare esercito ucraino dagli anglosassoni”. Quindi uno strumento fondamentale per la pace, gli accordi di Minsk, “non viene applicato per una chiara e precisa volontà politica dell’occidente”, chiosa Basile.

Per le altre responsabilità dell’occidente, Basile rimanda al libro di Abelov, “un gioiellino”, che dimostra come gli Usa siano usciti unilateralmente dal disarmo e di come dal 2019 ci sia la penetrazione militare, addestramento dell’esercito ucraino perché potesse essere compatibile con la Nato. Poi dal 2021 l’escalation voluta è divenuta evidente con provocazioni fatte da esercitazioni alle frontiere, l’irrigidimento della leadership ucraina che non poteva essere non voluta dall’occidente. “Del resto, Zelensky era andato al potere con un programma di pace del Donbass e inizia a fare spedizioni punitive contro le popolazioni del Donbass. È chiaro che l’occidente volesse questa guerra”, prosegue Basile. Recentemente l’ex consigliere di Zelensky, Arestovich ha ammesso che nel 2019 e dopo lo studio della Rand c’era un filone di pensiero in Ucraina e negli Usa che tendeva a smembrare la Russia nelle varie etnie e permettere “questo lo aggiungo io” alle oligarchie finanziarie di accedere alle grandi risorse del paese”. Le responsabilità dell’occidente sono tante ma tutto il dibattito si riduce al “lupo cattivo viola il diritto internazionale e che ha invaso. La violazione delle frontiere ha portato lutti non sta a me giustificare, ma si può capire utilizzando le dinamiche della politica internazionale per comprendere quali possibilità avesse la Russia”, sottolinea l’Ambasciatrice.

Ricordando come nel celebre discorso del 2007 alla conferenza di Monaco Putin avesse ribadito le sue linee rosse e di come Mosca fino al dicembre del 2021 avesse cercato la via della mediazione, Basile rimarca come stia emergendo chiaramente come l’occidente anglosassone abbia sabotato una pace che era stata raggiunta sulla base della neutralità dell’Ucraina nel marzo del 2022. “Il viaggio di Johnson in Ucraina ha posto fine all’accordo raggiunto a Istanbul”. Se tutto questo è vero si deve parlare come fa lo storico Cardini, di un “aggressore tattico e di un aggressore strategico che è l’occidente”.

Bisogna ritornare all’Osce, all’architettura di sicurezza europea, con un’Ucraina neutrale e la convivenza con la Russia nel quadro di una sicurezza collettiva in cui vengano riconosciute le legittime richieste di Mosca. “Malgrado i nostri politici continuino a vantare le vittorie ucraine come Stoltenberg recentemente: il sostegno a Kiev e questo fino alle elezioni Usa, ma i militari stiano concretamente negoziando e ci sarà un muro, una divisione contro la Russia. Mosca ha detto si all’Ucraina occidentale nella Nato non rivendica più la neutralità, ma i territori occupati a Est E questo non credo sia una bella cosa per l’Europa”, ha concluso Basile.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26948-alessandro-bianchi-elena-basile-viviamo-come-in-un-film-hollywoodiano-demenziale-nell-indifferenza-di-un-opinione-pubblica-addomesticata.html

----

Note sulla nuova guerra americana / di Paolo Di Marco

1- ∂F, TF9

Durante la guerra contro il Daesh gli americani hanno sperimentato e usato tattiche nuove, centrate sulla minimizzazione della presenza diretta e quindi delle perdite dei loro soldati. E questo ha portato all'impiego di nuovi tipi di armi e anche un nuovo tipo di organizzazione.

Le armi:

-droni (comandati da specialisti situati in basi negli Stati Uniti)

-cannoni a lunga gittata a tiro rapido (obici da 11 mm)

-aerei da battaglia (caccia) con equipaggio

Queste armi e la mancanza delle truppe di terra con la loro classica struttura rendevano obsoleta la forma gerarchica solita, centrando tutto su una unità mobile di raccolta informazioni, selezione dei bersagli e comando delle armi, tutti integrati.

Una delle principali era/è la **Delta Force, Task Force 9**.

Loro la selezione degli obiettivi, loro il comando degli attacchi.

Trump aveva concesso alla Delta Force una larga autonomia, e la Task Force 9 di fatto non rendeva conto a nessuno del proprio operato.

Due esempi:

a) diga di Mosul: su un lato del fiume c'era una piccola postazione dell'ISIS; non essendo riusciti a distruggerla con mezzi convenzionali TF9 ordina ai caccia americani un bombardamento con bombe pesanti; una finisce sulla diga, fortunatamente inesplosa. Isis e tecnici e miliziani governativi collaborano a disinnescarla. Avrebbe causato un'inondazione a valle con decine di migliaia di morti.

b) Raqqa: la città è controllata dal Daesh. Con cannoni a lunga gittata (obici M777A2) in postazioni lontane e invisibili dalla città i marines del 10° e 11° battaglione sparano senza interruzione per due mesi 1100 caricatori uno, 10000 l'altro (nel Desert Storm del 91 erano stati in tutto 70). I bersagli sono di tutto, da supposti rifugi militari a moschee, scuole, centrali energetiche. In qualche caso l'ordine è di sparare a griglia, ovvero indiscriminatamente.

Quella che viene operata è una guerra segreta, non dichiarata, che nel 2017/2018 si allarga alla Siria. E in cui dei soldati americani non si vede l'ombra, ma si sente solo il rumore. E dove nessuno è ufficialmente responsabile della selezione dei bersagli e tantomeno delle perdite civili.

Gli unici effetti sui soldati americani sono i rari casi di stress su chi ammazza sconosciuti di cui non sa le colpe coi droni; e in maggior misura le conseguenze neurologiche degli spari dei cannoni, che distruggono a livello di microconnessioni il tessuto nervoso degli operatori (a una tasso superiore al 50%).

2- le nuove armi

Anche se le armi tradizionali non perdono la loro attrattività, anzi, e recentemente si sono anche scoperte ecologiche (per aggirare le norme sui finanziamenti socialmente accettabili), si stanno affacciando nuove armi che hanno il potenziale per cambiare lo scenario bellico ma anche quello produttivo.

1-Uno sono i droni, che come abbiamo visto in Ucraina non debbono essere necessariamente grossi e costosi ma possono essere immediatamente derivati dagli esemplari commerciali, sia a scopo di raccolta informazioni che di attacco mirato.

2-Un secondo sono i mezzi plananti: utilizzate anche dai cinesi per i missili nucleari, le

traiettorie planaanti escono dai vincoli delle traiettorie balistiche, rigide e prevedibili, riuscendo a modificarle in modo imprevedibile ma anche penetrante: appiattendo gli archi di traiettoria e riuscendo a passare al di sotto dei sistemi di avvistamento, o nel caso stando nascosti nelle coltri di nubi per poi buttarsi in picchiata.

(Era anche un'idea utilizzata dagli Zengakuren in Giappone nel periodo delle lotte studentesche, col lancio di dischi esplosivi mediante bracci che imprimevano rotazioni -analoghi al lancio dei piattelli- idea più minacciata che attuata ma che permise loro a lungo di mettere in stallo la polizia).

3-Un terzo è, ovviamente, l'Intelligenza Artificiale

(In questo caso un drone con A.I. usato dall'esercito israeliano)

Questa può essere usata a vari livelli: da sistema di guida autonoma di droni (che evita i limiti del comando a distanza) a sistemi di riconoscimento e guida sui bersagli, a sistemi di risposta automatica ad attacchi nemici.

Ricordando l'esempio del sistema di riconoscimento di attacchi nucleari che stava per lanciare una salva di missili nucleari contro l'URSS per aver interpretato come attacco nemico il sorgere della luna..l'unico commento che possiamo fare è : che Allah ci protegga!

D'altro canto i tempi di risposta ridotti e la molteplicità del tipo di attacchi tende a far preferire questi sistemi a quelli umani o misti per un semplice vantaggio di tempi di reazione. E che Yahweh ce la mandi buona.

4- Un quarto è ancora, ufficialmente, silente ma si prepara, le armi batteriologiche

Sono circa 40 i laboratori americani (o da loro finanziati e controllati, come fino ad Agosto scorso Wuhan) dove si studia la guerra batteriologica (dopo il bado dell'ONU e di Obama ora chiamata col nome 'politicamente corretto' di 'gain-of-function' (aggiunta di funzioni; ricordiamo i passaggi base: si prende un batterio o virus già esistente e con buone potenzialità di diffusione e letalità (v. il virus dei pipistrelli), gli si aggiunge un pezzo (aggiunta di funzioni) che lo rende più letale e specifico per l'uomo (tipo la proteina Spike con le 'forbici molecolari'), si prepara un vaccino da iniettare alle proprie truppe; si diffonde l'agente patogeno nel territorio/tra le truppe del nemico; quando ha fatto effetto si mandano le proprie truppe../Specifichiamo che il 'gain-of-function non è necessariamente a scopi bellici: dei circa 50 laboratori che lo usano in giro per il mondo (compreso uno in Italia) una decina sono a scopi pacifici.

5-la nuova guerra

a) Aggiornando von Clausewitz: '*la guerra e la politica tendono ad essere fatte vieppiù con gli stessi mezzi'.*

Maestro indubbio di questa commistione è indubbiamente stato il testè scomparso Henry Kissinger, che per questo ha anche avuto il Nobel (la motivazione ufficiale era per la pace, ma era talmente improbabile e provocatoria da non poter che nascondere l'ammirazione per l'aggiornamento di von Clausewitz).

Il bombardamento a tappeto della Cambogia (500.000 tonnellate di bombe e 150000 morti) che ne distrusse l'economia (ed en passent aprì la strada al dominio dei Khmer rossi) è stato esemplare, così come la sua orchestrazione del colpo di stato cileno di Pinochet, forzato dall'irresponsabilità del popolo cileno che, pensando di essere in democrazia, aveva scelto un

presidente non gradito agli USA. Gli stermini di Indonesia/East timor e Pakistan/Bangladesh portano anch'essi la sua firma.

Ma alla semplice, qualcuno direbbe semplicistica, brutalità di Kissinger si sta progressivamente affiancando, forse sostituendo, una tattica più raffinata, basata sulla **gestione del caos**.

Come il defibrillatore caotico sostituisce all'unica scarica brutale e ustionante del defibrillatore classico una successione di piccole scariche mirate, così la Rand Corporation e altri hanno iniziato a studiare, simulare e cercare il modo di intervenire sulle traiettorie dei paesi con una successione di interventi mirati. Si dà generalmente credito alla Rand di aver concepito il piano che ha portato alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, sfiancata dal prolungato logoramento della concorrenza contemporaneamente militare, economica e politica degli USA, ma non si presta la dovuta attenzione al ruolo di Woytila, che ha sfiancato economicamente la chiesa cattolica (e le ha anche procurato la dipendenza da cattive compagnie) ma ha esercitato con la Polonia un colpo destabilizzante dagli effetti devastanti.

Lo stesso Kissinger negli ultimi anni si era spostato in questa direzione, tanto da essere critico rispetto al golpe ucraino e al conseguente confronto con la Russia; si era dissociato anche dalla solita Viktoria Nuland e dal suo stile da bullo di balera quando, ripetendo il copione già usato con Yanukovich, aveva minacciato Putin di sabotare il Nordstream in caso di invasione dell'Ucraina (avvisando di averlo già minato); chè poi, dopo l'invasione, l'aereo CIA/norvegese che manda il segnale di esplosione è un atto di bullismo gratuito, uno schiaffo stavolta alla Germania peraltro già carponi; (l'attribuzione all'Ucraina è un recente gesto di gentilezza e prudenza insieme);

così come non approvava l'attacco stile guerra fredda alla Cina fatto da Biden nello stile di quello anti sovietico, con l'accerchiamento militare e la guerra economica e tecnologica; anche nei confronti di Israele si dissocia, non apertamente, dalla politica genocida di Nethanyahu mostrando invece la possibilità di giocare coi palestinesi e i vicini arabi su più piani: ponendosi così su quel piano di gestione della complessità la cui forma tecnica è la gestione del caos, cioè l'individuazione delle traiettorie (caotiche) in atto e delle spinte necessarie a passare da una all'altra. (Di cui il porsi su più piani è condizione indispensabile, dato che si tratta di traiettorie multidimensionali).

b) le manipolazioni informatiche (hackeraggio): il travaso da strumento di conflitto pacifico a strumento di conflitto armato è pressochè immediato

c) la propaganda: la guerra moderna è impensabile senza propaganda, che è stata parte essenziale nel conflitto ucraino/russo come in Israele/Palestina;

il suicidio di stati come la Germania, il cui presente ed avvenire era impensabile senza la Russia, è stato forzato con molti mezzi diversi dagli Stati Uniti, ma una condizione centrale è stata far bere alla popolazione tedesca una pozione narrativa tossica forzata giù per mezzo di una pressione proagandistica enorme. Ma ormai quasi dappertutto il ruolo congiunto di social, stampa e televisioni è tale da stravolgere prima e consolidare poi equilibri prima impensabili; anche se nelle Americhe questo è facilitato dal peso massiccio delle truppe cammellate evangeliche, che negli USA, Brasile, Australia, forse Argentina, hanno portato decine di milioni di votanti ad eleggere candidati impensabili fino a un anno prima. L'appoggio a guerre e strategie fino ad allora estranee è lo sbocco che solo dopo si palesa. Ricordiamo la 'strage di Timisoara', il pretesto col quale Ceasuscu venne impiccato dai romeni infuriati; solo dieci anni dopo si è scoperto che era inventato di sana pianta. D'altro canto la narrazione è fondamentale per il consenso a politiche prima impopolari, come ben sanno gli orchestratori dell'11 Settembre, con la 'nuova Pearl Harbour' dei neocon. Lezione forse non estranea anche a un Israele che esattamente un anno fa aveva in mano i piani dettagliati dell'attacco di Hamas. (*Come ci raccontava ieri il NYTimes, che ha anche dedicato due articoli alla ∂F-TF9*).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26949-paolo-di-marco-note-sulla-nuova-guerra-

americana.html

Coku

Tutti giù per terra : Salario minimo versus riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione / di Eugenio Donnici

Premessa

Di tanto in tanto, anzi molto sporadicamente e con scarsa visibilità, riappare il tema della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Il 24 settembre scorso, il Manifesto, con un titolo ad effetto, "Facciamola breve", riporta il tentativo del sindacato Ig Metall di rimettere al centro il Kurzarbeit, il "lavoro breve", cioè una settimana lavorativa di quattro giorni, senza decurtare il salario. In realtà, è stata ripresa la proposta di Hoffman, leader dell'Ig Metall, quando nel 2020, in piena pandemia, si accarezzò l'idea che per salvare migliaia di posti di lavoro nell'industria dell'auto, era necessario ridurre la settimana lavorativa. A distanza di tre anni, la potenza di quell'idea è scemata ed ha indossato le vesti, ha assunto la concezione, di un esperimento laboratoriale. Il management dell'azienda Intraprenör, con sede a Berlino, ha avviato il progetto pilota, godendo dell'appoggio del maggiore sindacato tedesco, che fa parte del Comitato consultivo, e dell'organizzazione internazionale **Four Day Week Global**. Quest'ultima organizzazione, come ci fa notare Lucia Conti, (1) mette in evidenza i successi derivanti da questo genere di sperimentazioni in Gran Bretagna, sottolineando non solo i benefici per i dipendenti (maggior tempo libero, riduzione dei problemi di salute e di stress), ma addirittura anche un aumento dei profitti, con valori che hanno raggiunto il 36%. (2)

Se è vero che in altri paesi europei ci troviamo di fronte a tentativi sperimentali (isolati) per affrontare il problema della riduzione dell'orario di lavoro, cosa accade in Italia?

Nella penisola italica prevale un silenzio tombale! I partiti dell'opposizione, anche quelli radicali, che non sono presenti in Parlamento, nonché il più grande sindacato italiano, sono avvitati nel dibattito sul salario minimo, il quale, a sua volta, è scomparso dalla scena, dopo i fatti del sette ottobre.

Consapevole del fatto che una parte considerevole di quei lettori, che leggeranno queste brevi riflessioni, si fermeranno alla premessa, penso che valga la pena delineare il confronto tra la strategia della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e quella del salario minimo. Ciò che balza subito agli occhi è che la prima strada tiene conto anche dei disoccupati, mentre la seconda prende in considerazione solo chi ha un impiego, chi è occupato, anche se con una paga misera, ma tralascia, lascia fuori dall'analisi una variabile fondamentale come la disoccupazione, un fenomeno sociale che ha dato filo da torcere non solo a una miriade di politici e uomini d'affari, bensì anche a brillanti economisti, i quali hanno dato vita a innumerevoli teorie o correnti pensiero, per trovare la soluzione al problema.

Il non porsi questo problema è sufficiente, a mio avviso, per individuare la caducità della tesi sul salario minimo e la fallacia argomentativa che prova a tenerla in piedi.

Tuttavia, il mettere in evidenza una simile incongruenza non è scevro dai reali pericoli di sprofondare nell'isolamento sociale, a ciò potrebbero aggiungersi gli elevati rischi di vedere queste critiche, da parte di molti compagni di strada, come atti di presunzione che minano il tentativo di creare un fronte comune, per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici.

La complessità del reale: il labirinto

Giovanni Mazzetti, durante una delle sue lezioni, ad Arcavacata di Rende, ci fece notare che gli acerrimi nemici delle Teorie di Galileo Galilei non si annidavano nelle buie stanze della Santa Inquisizione, niente affatto! essi albergavano negli ambienti accademici, ammorbati dall'invidia e tormentati dal terrore di rinunciare alle certezze cristallizzate, dato che la terra sulla quale poggiavano i piedi si muoveva e il loro sapere si sgretolava. Per di più, la loro meschinità, collegata ai privilegi di cui godevano, sconfinava nella delazione.

A questo punto dovrebbe essere chiaro che la strada è tutta in salita e il bisogno interno di continuare il discorso potrebbe arenarsi, se non riesco a individuare la motivazione che mi dia la spinta. Eccola! la vedo per un attimo nel pensiero di Italo Calvino e mi aggrappo ad essa. Per Calvino, infatti, scrivere significa essenzialmente provare a mettere ordine nel disordine e **sfidare il labirinto, cioè la complessità del reale**.

La spinta a trovare la via d'uscita dal labirinto inizia con Dino Greco, del quale ho condiviso tanti dei suoi scritti e soprattutto la Tesi 11 alternativa al Reddito di base, nell'ultimo Congresso del PRC, che si è svolto 2 anni fa.

Egli, in quella sede afferma che «a sinistra si è sussultoriamente avanzata la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro senza perdita di retribuzione affogandola tuttavia in un contradditorio affollamento con altri presunti obiettivi salvifici (Reddito di cittadinanza, decrescita, crescita degli investimenti dello Stato, lavori socialmente utili) che costituendo delle scorciatoie consolatorie, tutte compatibili con i rapporti sociali esistenti, tolgono alla ROL il carattere di scelta strategica fondamentale». Nel seguire le coordinate della visione prospettica di Greco, aggiungerei che Reddito di base, Indennità di disoccupazione, Sussidio di disoccupazione, NASpI, Dichiarazione delle giornate lavorative ai lavoratori agricoli, Disoccupazione requisiti ridotti, Reddito di cittadinanza, ect., esprimono lo stesso concetto, in forme diverse: integrazione del reddito. Tali forme di sostegno al reddito hanno un denominatore comune, ossia coltivano l'illusione che la disoccupazione sia solo un fenomeno temporaneo e che ben presto il Mercato e lo Stato assorbiranno l'eccedenza di forza lavoro che non trova un'occupazione. La spesa sociale in questa direzione, con tutte le sue varianti, impone a una parte degli occupati turni e ritmi di lavoro massacranti e ad un'altra parte, che diventa sempre più consistente, di gravitare nell'eterno limbo della precarietà. Per i precari la pena più atroce è quella di essere inseguiti da un esercito di sanguisughe, allo scopo di risucchiarli in fantomatici corsi di formazione, tirocini, stages, masters, eccetera, i quali sono funzionali alla riproduzione dell'ordine esistente, quindi non apportano cambiamenti al sistema produttivo. L'introduzione della variabile G (Spesa pubblica) complica il ragionamento, in quanto aprirebbe una digressione molto lunga, pertanto io mi limiterei a dire che, nella fase attuale, nello specifico, la componente destinata all'integrazione del reddito, non intacca, non modifica la sfera della produzione, vale a dire coloro che producono la ricchezza sociale, non possono godere dei frutti del loro lavoro, se non per **una retribuzione minima (salario minimo),** un'altra quota consistente di quella ricchezza viene sperperata o per lo più finisce nel processo di accumulazione del capitale, alimentando gli **aumenti dei profitti**.

Ora, sebbene Dino Greco abbia individuato, con la sua lucida Tesi, il punto nevralgico del cambiamento, dopo circa 2 anni, abbandona quel terreno e si fa trasportare dall'onda di approvare in Italia una legge sul **salario minimo**. Da buon sindacalista, giustamente, nota che in Italia ci "sono 4.578.535 lavoratori e lavoratrici che guadagnano meno di 9 euro lordi l'ora",

(3), quindi sostiene la proposta della Sinistra extra-parlamentare di introdurre in Italia una legge che fissi un salario minimo di 10 euro lordi, là dove i Contratti nazionali, che regolano il rapporto di lavoro subordinato, non prevedano tale soglia, soglia da estendere anche ai cosiddetti parasubordinati.

La forza di questa legge, secondo Greco, dovrebbe porre un rimedio ai salari da fame stabiliti dai "contratti pirata", cioè accordi siglati da associazioni sindacali non rappresentative o addirittura che "fanno comodo" ai datori di lavoro, nel senso che tutelano gli interessi di questi ultimi, tuttavia, non menziona i "contratti corsari", vale a dire quelle situazioni in cui a firmare gli accordi a ribasso sono proprio esponenti delle sigle sindacali rappresentative come CGIL, CISL o UIL.

Il già Segretario della Camera del Lavoro di Brescia, in questo suo articolo non fa riferimento all'evoluzione storica della perdita di potere d'acquisto dei salari, a partire dai primi anni 70 del secolo scorso, che è strettamente connessa con l'impotenza contrattuale dei sindacati.

Le dinamiche della compressione salariale, in particolare, per quanto riguarda l'Italia, emergono da un'ottima sintesi di Guido Salerno Aletta, il quale parte dal presupposto che non si possa prescindere dal contesto internazionale, richiamando alla memoria il periodo storico in cui il salario è considerato una **variabile indipendente**.

"La competitività della nostra produzione manifatturiera, che è stata la leva del boom economico, negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso – scrive Salerno Aletta – derivava dal costo del lavoro, comparativamente assai più basso di quello negli altri Paesi". (4) Egli, in questo quadro, tiene conto del peso che esercitano le variabili emigrazione (interna ed esterna) e la forza trainante della mano pubblica, nei settori chiave dell'economia.

I protagonisti del movimento operaio e dei braccianti, nelle lunghe lotte del decennio che precede il 1968, diventano consapevoli che l'altra faccia del "miracolo economico" è lo sfruttamento del lavoro, quindi nel momento in cui esplode l'Autunno caldo e negli anni successivi, quando le rivendicazioni degli studenti si saldano a quelle delle lavoratrici e dei lavoratori, sulla scorta del pieno impiego, cioè in presenza di disoccupazione frizionale, si verifica una crescita impetuosa del potere di acquisto dei salari. Entra in vigore la legge N 300 del 1970, una serie di norme che emancipano le condizioni di vita di chi è soggetto al vincolo di subordinazione.

A questo punto i rapporti di produzione diventano difficili da districare: gli aumenti salariali, come ci fa notare Salerno Aletta, si ripercuotono sui prezzi, «alimentando la duplice spirale, salari-prezzi e inflazione-svalutazione». (5)

Nonostante la decisione del Governo Nixon, nel 1971, di sganciare il dollaro dal sistema monetario internazionale e la crisi petrolifera del 1973, che determina un aumento del prezzo dell'oro nero per i paesi dell'OCSE pari al 300 % in soli 5 mesi, gli aumenti salariali vengono additati come la causa della spirale inflazionistica.

Le contromisure reazionarie non tardarono a essere adottate, in nome e per conto della "Santa Alleanza neo-liberista": ai primi di ottobre 1976 il Governo Andreotti annunciò il suo programma di austerità, ma la situazione, come puntualizza Salerno Aletta, precipitò con la svolta dell'EUR da parte della CGIL.

In una famosa intervista a Lama, da parte del direttore de la Repubblica Scalfari, c'è un passaggio chiave che ci permette di rilevare che, oltre all'inflazione, riemerge il problema della disoccupazione. Lama era d'accordo con Andreotti, e il dissonante monito "lavoratori stringete la cinghia", esplicava il concetto, velocemente incorporato dai funzionari del sindacato, che la diminuzione del tasso di disoccupazione richiedeva un congelamento, o meglio, un taglio dei salari. Dunque, il cadere in questa trappola non fu indolore e creò le condizioni per ingoiare un duplice rospo: i "salari dignitosi" non solo generavano un aumento dell'inflazione, ma anche della disoccupazione. La stagflazione spazzò via il trade-off inflazione-disoccupazione, elaborato da P. Samuelson, innestando il modello della curva di Phillips.

Nella vita reale, in verità, disoccupazione e inflazione immiserivano, in primo luogo, il ceto proletario, i lavoratori e le lavoratrici dipendenti, i pensionati, i cassaintegrati, eccetera, ma l'abbaglio della "marcia indietro dell'Eur" fu deleterio, in quanto si riaffermò la strategia che i maggiori sacrifici per la classe lavoratrice avrebbero permesso agli imprenditori di accumulare il capitale da destinare agli investimenti. Quindi, tagli dei salari in cambio di «un programma di investimenti per garantire l'occupazione». (6)

Le politiche di moderazione salariale, a partire da questi eventi, divennero sempre più aspre, sino a trasformarsi, come dice Salerno Aletta, nell'ultimo decennio, in politiche di **repressione salariale e fiscale**.

Quest'ultimo autore spiega il come il sistema economico italiano, a partire dalla metà degli anni 70, nell'ottica del mercantilismo, abbia utilizzato l'arma dei bassi salari, per competere a livello internazionale, ma nel procedere a ritroso, è possibile individuare uno snodo essenziale sul quale focalizzare l'attenzione, per cercare di far emergere il bandolo della matassa.
Nell'industria dell'auto, nel 1970, – scrive Salerno Aletta – «l'incidenza del lavoro dipendente sul valore aggiunto arriva al 98%: i margini di profitto erano praticamente scomparsi». (7)

Il che significava che i dividenti per gli azionisti, per i proprietari erano molto magri: sotto la spinta dello Stato sociale come modo di produzione, i profitti, non solo entrano in circolo nella cosiddetta economia reale, ma una parte di essi finiva nelle tasche di chi produce la ricchezza.

Tuttavia, a mio avviso, la crisi, che incombe negli anni successivi, non è dovuta solo a variabili esogene, infatti entrano in gioco la sovrapproduzione e la disoccupazione, entrambe connesse con lo sviluppo delle forze produttive. Lo Stato inteso come datore di lavoro non riesce più ad assorbire la forza lavoro che viene espulsa dal settore privato, in seguito agli aumenti della produttività, né può costringere, come rimarca Lama in quell'intervista rilasciata al giornale di Scalfari, le aziende a trattenere o impiegare più forza lavoro di quanta ne abbiano bisogno. Ma se la soluzione alla crisi non poteva essere la Cassa integrazione permanente per i dipendenti eccedenti, parimenti non poteva arrivare dal trasferimento dei profitti dal lavoro alla rendita finanziaria.

Il duplice significato della disoccupazione

La crisi del paradigma dello Stato sociale è collegata all'abbondanza delle risorse, non alla penuria: si produce molto di più di quello che si consuma, pertanto diminuisce la quantità di lavoro necessario, per produrre i beni e i servizi, allo scopo di soddisfare i bisogni, per condurre una vita dignitosa e confortevole.

Occorre precisare, però, che sovrapproduzione e disoccupazione rappresentano problemi comuni, con le sue particolarità, a tutta l'area dei paesi OCSE: non sono solo una peculiarità dell'Italia.

La disoccupazione, a livello del capitale – spiega Marx – si presenta come tempo di non-lavoro per alcuni, il capitale ha la tendenza a espandere il tempo di lavoro supplementare, utilizzando i mezzi della tecnica e della scienza, incorporati nel capitale fisso. L'appropriazione del lavoro supplementare costituisce la fonte della ricchezza del capitale. Esso si presenta «come la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza». (8)

Da un lato riduce il lavoro necessario a produrre beni e servizi, dall'altro cerca di espandere il lavoro superfluo, il quale diventa, come scrive Marx, la condizione (question de vie et de mort) del primo.

Se la capacità produttiva in un determinato contesto raddoppia, il numero degli addetti si dimezza, se, per esempio, 10 operai producono 100 articoli in un'ora di lavoro, un raddoppio

della produttività fa sì che la stessa quantità richiede solo l'impiego di 5 operai, a meno che non si decida di effettuare solo mezz'ora di lavoro. Nel 1969, in Italia, il parco macchine circolanti era pari a 9.137.700, mentre nel 1992 corrispondeva a 29.429.600, più che triplicato. (9)

Negli anni 90 del secolo scorso, è vero che la Fiat inizia a perdere colpi, per via della concorrenza internazionale, ma è anche vero che apre lo stabilimento di Melfi, pertanto gran parte delle autovetture circolanti vengono ancora assemblate in Italia. Tuttavia è evidente che il settore sia andato in crisi nel corso degli anni. A Mirafiori, nei primi anni 70, come scrive Andrea Barbieri Carones, lavoravano 60.000 dipendenti che riuscivano a produrre 800.000 auto, mentre nel 2011 gli addetti sono ridotti a meno di un quinto e quasi tutti in Cassa integrazione. Nel ciclo produttivo vengono coinvolte intorno a «1.000 unità giornaliere, per una produzione annua di 68-70.000 macchine». (10)

Questi dati, la cui raccolta non è stata immediata, dicono poco, se non vengono messi in relazione tra di loro, infatti nell'approfondire l'analisi, possiamo rilevare che negli anni 70, dividendo la quantità prodotta per il numero dei dipendenti, ogni operaio produce in media circa 13 autovetture, mentre nel 2011 ne produce 70, ovvero 6 volte in più.

Eppure, l'aumento della capacità produttiva finisce per scomparire. Le responsabilità dei fallimenti vengono imputate al costo del lavoro, che a partire dagli anni 70 ha subito un decremento continuo, un tracollo.

L'aumento della produttività invece di sollevare dalla fatica chi è sottoposto al torchio dei cicli produttivi, con ritmi e tempi intensificati, assume forme chimeriche: precarietà, salari da fame, disoccupazione, sprechi di energie e risorse, scioperi bianchi, rifiuto del lavoro, manifestando malattie reali e immaginarie, guerre tra poveri, eccetera.

L'immiserimento è l'altra faccia del progresso tecnologico e delle scoperte scientifiche che diventano parte integrante del capitale fisso, che dev'essere inteso come **lavoro oggettivato**.

Su questo punto, Marx è molto chiaro: «La natura non costruisce macchine, non costruisce locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, filatoi automatici ecc. Essi sono prodotti dell'industria umana: materiale naturale, trasformato in organi della volontà umana sulla natura o della sua esplicazione nella natura. Sono organi del cervello umano creati dalla mano umana: **capacità scientifica oggettivata**». (11)

Questo ragionamento dovrebbe essere ancora più evidente, rispetto all'impatto dell'IA sul cosiddetto lavoro intellettuale, ma a quanto pare, la consapevolezza del fenomeno è molto scarsa. Le percezioni dei sensi, anche se sono tutti integri, non sono sufficienti a uscire dall'empasse: è necessario salire di livello, uscire dagli schemi binari.

Allora, quali vie percorrono gli aumenti di produttività, dove confluiscono?

Se negli anni 70, ancor prima del processo di ristrutturazione dei processi produttivi, i profitti delle imprese, nel settore automobilistico, sono molto bassi, ai giorni nostri, concorrono a determinare in modo rilevante l'aumento generalizzato dei prezzi.

Anche là dove sono presenti extra-profitti, gli investimenti languono e buona parte di essi finisce per alimentare la rendita finanziaria oppure vengono trasferiti nei paradisi fiscali.

Nelle imprese che primeggiano sui mercati internazionali, in quanto hanno una struttura produttiva efficace nell'economia reale e i dipendenti s'identificano con la mission aziendale, nonostante il modello organizzativo sia molto efficiente, emergono forme di lavoro superfluo, che si traducono in veri e propri sprechi di tempo o lavori inutili.

Il principio della valorizzazione viene posto alla base delle relazioni lavorative: in tante multinazionali, i colletti bianchi, per esempio, sono coinvolti nel gioco senza fine delle valutazioni reciproche, il che significa passare molte ore delle loro giornate lavorative a creare alleanze, per migliorare la propria posizione, a partecipare a meeting in cui si decide

l’avanzamento della carriera e di conseguenza l’aumento della propria busta paga. Dunque, una lotta estenuante tra i dipendenti che conduce allo sfinimento di chi è meno in forma e alla sua collocazione fuori produzione, come dicono in Giappone.

Non sto qui a elencare tutte le attività lavorative aggiuntive inutili che vengono poste in essere, né tantomeno avanzare la tesi che il pubblico sia immune da questi meccanismi, anzi in quest’ultimo settore la proliferazione legislativa, per stare al passo dei capricci del mercato (del capitale) crea intoppi e vincoli che trasformano le attività lavorative in una specie di scatole cinesi: molti dipendenti pubblici – siano essi precari o stabili, per ragioni diverse – passano più tempo a conservare il proprio posto di lavoro che a svolgere il lavoro che dev’essere effettuato.

La mania del plusvalore (pluslavoro) ha permeato gli aspetti reconditi della vita associata, si è infiltrata nel marketing istituzionale nelle scuole superiori, per connettere il reclutamento in entrata, nelle aziende private, pubbliche e nel Terzo settore.

Il **tempo disponibile** (disoccupazione) viene considerato solo negativamente, ossia per le sciagure che provoca, non è possibile vedere i benefici, in quanto, come scrive Marx, la tendenza del capitale è quella di convertirlo in pluslavoro.

Ora, lavori sottopagati, lavoretti o micro-attività, forme di auto-imprenditorialità che rasentano la povertà, contratti da tappa buchi, contratti per sostituzioni temporanee, lavori stagionali, tirocini, apprendistati, eccetera, rientrano nel fenomeno della disoccupazione, quindi, al di là di quello che dicono le misurazioni ufficiali, il tasso è molto di più elevato di quello che viene sciorinato quotidianamente.

In un vortice a spirale, quando aumenta il tempo disponibile per l’intera società, che si manifesta con elevati tassi di disoccupazione, interviene una sovrapproduzione, che determina una riduzione del lavoro necessario e quindi una contrazione del processo di valorizzazione.

Quest’ultimo passaggio è molto difficile da metabolizzare, non è per nulla immediato e sembra uno di quei rebus, che appena l’afferri ti sfugge, per non parlare degli ostacoli che sorgono con gli interlocutori, quando si cerca di delinearlo.

Ma credo che il bisogno della riduzione dell’orario di lavoro a parità di salario debba passare attraverso un aumento della consapevolezza sui movimenti contraddittori che caratterizzano il processo di produzione capitalistico. In questa relazione determinata, come scrive Marx, «quanto più si sviluppa questa contraddizione, tanto più viene in luce che la crescita delle forze produttive non può più essere vincolata all’appropriazione di pluslavoro altrui, ma che piuttosto la massa operaia stessa deve appropriarsi del suo pluslavoro». (12)

Questo tipo di conoscenza, purtroppo, è finita nel dimenticatoio, la stessa CGIL si è adagiata sulla questione del salario minimo e i suoi esponenti di spicco sono alle prese con numerose crisi aziendali, trattano la riduzione dell’orario di lavoro in modo residuale, come se fosse qualcosa di utopico, come se fosse al di sopra delle nostre possibilità.

Quest’anno, in occasione della celebrazione della Liberazione, il 25 aprile, Landini ha affermato che la «Costituzione è stata stravolta e l’Italia non è una Repubblica fondata sul lavoro, ma sullo sfruttamento e la precarietà». Insomma, affinché coloro che lavorano in modo subordinato riescano ad appropriarsi del tempo socialmente disponibile, che viene liberato mediante le innovazioni tecniche e organizzative, è necessario che essi cambino se stessi (che noi subordinati cambiamo il nostro punto di vista) ossia che la spinta al cambiamento parti dai bisogni di chi vive condizioni di lavoro disagiate, ma come ho evidenziato all’inizio di questa breve ricerca, sembra che la strada, la punteggiatura delle azioni e le sperimentazioni che vengono intraprese, continuino a basarsi sulla valorizzazione, rimangono appannaggio delle politiche aziendali più illuminate. I comuni mortali, invece, continuano a rimanere appesi e sospesi a un sottile filo di una giostra, con il forte rischio, pertanto, di cadere con il culo per terra.

Note

(1) Lucia Conti, Solo 4 giorni di lavoro a settimana: parte l'esperimento pilota a Berlino, 21-09-2023, https://ilmitte.com

(2) Qui per cogliere la sottigliezza della sintesi positiva, è opportuno scendere nei dettagli del principio che sta alla base degli esperimenti condotti dai management aziendali: l'obiettivo "100-80-100", che implica il 100% delle prestazioni, con una riduzione dell'orario all'80% e mantenendo il 100% della retribuzione, presuppone un aumento della capacità produttiva, ossia un aumento della produttività del lavoro, lasciando che le aziende continuino ad appropriarsi della ricchezza aggiuntiva.

(3) Dino Greco, Appunti sul salario minimo legale, 09-09-2023, https://www.blog-lavoroesalute.org

(4) Guido Salerno Aletta, Salario Minimo, tra Stato e Mercato, 05-09-2023, https://www.teleborsa.it/Editoriali

(5) Ibidem

(6) La politica dei "sacrifici" e la "svolta dell'Eur" 1977-78 – Intervista di Lama, 01-07-2011https://contromaelstrom.com).

(7) Guido Salerno Aletta, Articolo cit.

(8) K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, La Nuova Italia 1968-70, II vol. p.389-411)

(9) Amedeo Lepore, Tabella 3,Dipartimento di Impresa e Management, LUISS

(10) Andrea Barbieri Carones, Fiat: produzione ai minimi storici a Mirafiori, 27-12-2011, https://www.motori.it/news

(11) K. Marx, Opera cit.

(12) K. Marx, Opera cit.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/26951-eugenio-donnici-tutti-giu-per-terra.html

----

20231208

La biblioteca dell’ambientalista / di Valter Giuliano

05-12-2023

Quali sono i grandi testi che hanno formato la sensibilità ecologista e che non possono mancare nella biblioteca di un buon ambientalista?

La biblioteca essenziale dell’ambientalismo, se volgiamo l’attenzione alle origini in termini filosofici e letterari potrebbe cominciare da Talete e dal suo *Sulla natura*. E poi ci starebbe bene, ad esempio, il Virgilio delle *Georgiche*. Ma mutando da natura ad ambiente e dunque superando i riferimenti ai presocratici, ai romantici e al Rinascimento, ecco giungere l’imprescindibile figura di Darwin con la sua teoria evoluzionistica. Tra i suoi scritti non può mancare, negli scaffali dell’ambientalista, *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*.

La natura selvaggia è cantata dai fondatori dell’Idea americana di *wilderness* e dunque dobbiamo accogliere il profeta Henry David Thoreau e il suo straordinario *Walden. Ovvero la vita nei boschi*. Associato a lui emerge la figura di John Muir, altro classico della letteratura d’ambiente e promotore convinto e tenace della necessità di creare quella grande rete di natura protetta che sono oggi i parchi nazionali americani: *La mia prima estate sulla Sierra* e *Le montagne mi chiamano. Meditazioni sulla natura selvaggia* meritano di essere lette, insieme a *Pensare come una montagna. A Sand Couty Almanac* dell’autore che viene considerato il terzo filosofo dell’armonia con la natura, Aldo Leopold, non può che essere messo, nello scaffale, a fianco dei volumi precedenti.

Se vogliamo però essere davvero attenti alla letteratura che ha influenzato il lungo percorso che dal naturalismo ha condotto all’ambientalismo e poi all’ecologismo, dobbiamo andare alle origini dove sta, di diritto, quel Carlo Linneo che con la sua necessità di dare un nome a ogni cosa apre la strada alla classificazione delle specie. «Dio ha creato, Linneo ha organizzato» si diceva, scherzosamente, all’epoca. Del grande scienziato tedesco inseriamo *Systaema Naturae*, quello, per intenderci, che distingue regno minerale, vegetale e animale. A lui non possiamo che avvicinare il conterraneo Alexaner Von Humbold, pioniere delle scienze fisiche e naturali, inventore della geografia moderna. Il suo *Viaggio nelle regioni equinoziali del Nuovo Continente* deve esserci.

Fino a questo punto siamo rimasti nella fase antecedente il passaggio dal naturalismo all’ecologia il cui concetto fu messo a punto da Ernst Haekel di cui dunque non possiamo dimenticare *Morfologia*

generale degli organismi (1866) dove ne viene messa in risalto la stretta correlazione e l'equilibrio della natura fatto di modifiche, adattamenti, interdipendenze, da cui il concetto di ecologia e di ecosistema. A perfezionare i metodi di ricerca in ecologia ci penserà Frederic Edward Clements, oggi spesso dimenticato. Ma il suo contributo all'avanzamento degli studi in ecologia resta fondamentale rappresentando l'anello di congiunzione tra la tassonomia, la descrizione geobotanica e la moderna scienza ecologica. *Metodi di ricerca in Ecologia* (1905) è riferimento essenziale per la bioecologia cui la nostra biblioteca ideale deve fare spazio. Un altro concetto fondamentale introdotto nel percorso dal naturalismo all'ecologismo è senza dubbio quello di biosfera – «la regione unica della crosta terrestre occupata dalla vita» – nato nel 1929 dai lavori del russo Wladimir Vernadsky di cui inseriamo di diritto nello scaffale *La Biosfera e la noosfera*. A inizio Novecento iniziano anche le prime riflessioni sul ruolo della nostra specie nella biosfera e antesignano in questo settore fu certamente Jacob von Uexküll il cui saggio *Mondi animali e mondo umano* (1909) non può essere lasciato fuori dall'elenco dei testo fondanti del pensiero ecologico.

Siamo così arrivati a quello che viene considerato il padre dell'ecologia moderna. Quanti di noi hanno appreso i fondamenti della nuova scienza ecologica sui testi di Eugene Pleasants Odum? Fu peraltro lui il primo a trasformarsi da ecologo in ecologista con l'impegno, sul finire degli anni Sessanta, per la tutela delle zone umide costiere della Georgia e l'avvertimento lanciato, sin dal 1946, sul pericolo per l'uomo e per l'ambiente rappresentato dai pesticidi impiegati in agricoltura. Dunque nella libreria ideale dell'ambientalista *Fondamenti di ecologia* (1953) ed *Ecologia*. U*n ponte tra scienza e società* (1975) stanno tra i capisaldi.

In Italia i primi segnali arrivano dai precursori, Alessandro Ghigi con *La natura e l'uomo* e Valerio Giacomini con *Perché l'ecologia*. Il primo insigne zoologo e Rettore dell'Università di Bologna, il secondo botanico (sua l'introduzione in Italia della fitosociologia) ed ecologo con cattedre a Palermo e a Roma, Presidente della Pro Natura Italica prima associazione ambientalista d'Italia.

L'allarme di Odum sul pericolo pesticidi introduce a una nuova fase dell'ambientalismo, quella caratterizzata dall'impegno contro l'inquinamento e la crisi ecologica planetaria, che si sviluppa a partire dagli anni Settanta. A tal proposito uno spazio di primo piano nel Pantheon dell'eco-lettore spetta certamente a Rachel Carson con *La primavera silenziosa* (1962), dedicato proprio ai devastanti effetti della diffusione dei fitofarmaci (DDT in testa) in agricoltura e non solo, sostenuta dalle multinazionali delle chimica. Il saggio ebbe un effetto dirompente portando i temi ambientali all'attenzione dell'intera società mondiale, rappresentando così una di quelle opere capaci di cambiare il corso della storia. Rappresenta una pietra miliare nei riferimenti di chi si riconosce nell'impegno ambientalista e ancor oggi, a distanza di sessant'anni dalla sua pubblicazione, continua a essere testo imprescindibile.

E lo sono stati, da allora, molti autori statunitensi che hanno segnato la "primavera dell'ecologia", l'epoca dell'informazione e sensibilizzazione sui tempi ecologici proveniente appunto, per la gran parte, dagli Stati Uniti. Un nome che non può certo mancare è Barry Commoner, da *Il cerchio da chiudere*, anticipatore della prospettiva dell'economia circolare, fino a *Fare pace col pianeta*.

Accanto a lui l'ornitologo francese Jean Dorst che con *Prima che la natura muoia* lanciò il primo allarme sulla perdita di biodiversità, e Gordon Rattray Taylor con *La società suicida* che puntò il dito soprattutto sulle conseguenze della crescita esponenziale della popolazione mondiale.

Intanto le Nazioni Unite indicono la prima Conferenza internazionale sull'ambiente a Stoccolma per il 1972.

Imprescindibile, nella nostra Biblioteca ideale, il rapporto di Barbara Ward e Renè *Dubois Una sola Terra*, che fu il documento base di quell'incontro; come il rapporto che il Club di Roma, presieduto da Aurelio Peccei, commissionato al Massachusset Institute of Technology, *I limiti della crescita* (in italiano tradotto con l'equivoco "dello sviluppo") che, da origini indipendenti, non risultò indifferente alla discussione dei lavori di Stoccolma. La Conferenza palesò una spaccatura tra i paesi industrializzati che stavano prendendo coscienza delle devastazioni indotte dal loro sistema di sviluppo e il cosiddetto Terzo mondo (ipocritamente denominato "Paesi in via di sviluppo") che si rifiutava di non seguire le stesse (nefaste) direttrici dello sviluppo attuate nel Nord del mondo, per garantire equilibrio ecologico al Pianeta.

La reazione critica alla prospettiva sostenuta dai Paesi più industrializzati trova la sua rappresentazione nel saggio di Dario Paccino *L'imbroglio ecologico*, prima voce di dissenso a una impostazione tutta interna al sistema che la crisi ecologica sta mettendo in crisi. Anche questo testo, per la sua capacità dirompente entra di diritto nella nostra biblioteca, per meriti storici e di sostanza che lo rendono attuale anche oggi. In fondo le tesi di Peccei e di Paccino, da visoni politiche diametralmente opposte, arrivano alle stesse conclusioni. Peccato che né l'una né l'altra siano state prese in considerazione.

Nel contesto di quell'intenso pubblicare saggistica legata all'emergenza ambientale, nella biblioteca che stiamo costruendo non può mancare un saggio che indica possibili soluzioni di futuro. Inseriamo in scaffale André Gorz con *Sette tesi per cambiare la vita*. Raccolgono l'allarme della pubblicistica che arriva dagli States, alcuni esponenti italiani a cominciare da Giorgio Nebbia che ne redigerà una serie di introduzioni e curerà i premonitori saggi di Edward Goldsmith e Robert Allen *La morte ecologica* e *L'utopia o la morte* di René Dumont che conferivano dimensioni globali alla crisi ecologica. Di Nebbia consegniamo alla nostra biblioteca *Le merci e i valori. Per una critica ecologica al Capitalismo* e *La società dei rifiuti*.

Per chi fosse interessato alla storia del movimento ecologista – la raccomandiamo ai ragazzi di Fridays for future e di Extinction Rebellion – aggiungiamo *La contestazione ecologica. Storia, cronache e narrazioni*. La vasta produzione – autentico corso di formazione – di Giorgio Nebbia sulle questioni ambientali la si può trovare, interamente digitalizzata, sul meritevole sito della Fondazione Micheletti di Brescia.

Tra le prime penne impegnate in campo ecologico in Italia troviamo, poi, Alfredo Todisco di cui scegliamo il *Breviario di ecologia*, vero e proprio catalogo dei problemi e delle crisi ambientali che si stanno affacciando minacciose e sottovalutate. Ancora di quei primi anni Settanta che proprio Giorgio Nebbia definì "la primavera dell'ecologia" bisogna infilare nei nostri scaffali Pierre Aguerre con *Guida all'ecologia* ed Edouard Bonnefous con *Dossier completo sull'ecologia nel mondo*.

Laura Conti, studiosa e ambientalista ha lasciato numerosi saggi e alcuni romanzi. Tra i saggi mettiamo nella nostra biblioteca dell'ambientalista, *Visto da Seveso*, *Che cos'è l'ecologia. Capitale, lavoro e ambiente* e *Questo pianeta.* Ma come non aggiungere, per i più piccoli, il racconto per l'infanzia *Una lepre con la faccia da bambina*? Testo che non possiamo trascurare è quello di Enrico Tiezzi *Tempi storici e tempi biologici* mentre più strettamente orientati sui temi della gestione del territorio, dall'urbanistica alla pianificazione, alla difesa dei centri storici, sono i lavori di Antonio Cederna, *I vandali in casa* e *La distruzione della natura in Italia*; di Giorgio Bassani *Italia da salvare*; di Bernardo Rossi Doria *L'uomo e l'uso del territorio*; di Pierluigi Cervellati, *La città post industriale*, *La nuova cultura delle città*, *La città bella: il recupero dell'ambiente urbano*. Di Mario Fazio, giornalista de *La Stampa* e poi Presidente di Italia Nostra vanno inseriti, nella nostra Biblioteca, *I destini dei centri storici* e, per il suo impegno nel dibattito sulla scelta energetica nucleare imboccata con il Piano energetico nazionale, *L'inganno nucleare*.

La formazione del movimento ecologista si è altresì nutrita di testi non ricollegabili in senso stretto al tema ambientale, ma a una visione e a una dimensione sociologica e filosofica che ha delineato ipotesi di futuro della società in indispensabile armonia con l'ambiente e di timbro olistico, da Ivan Illich a Ernst Friedrich Schumacher; da Erich Fromm a Bill Devall e George Sessions fino alle teorie della decrescita felice ben sintetizzate, recentemente, da Serge Latouche.

La Biblioteca dell'ambientalista sancisce la presenza di un progetto basato su solide radici, non solo ideali, capaci di una concretezza di prospettive senza le quali sarà difficile affrontare un futuro che si prospetta denso di incognite che nascono dal fatto di avere sempre evitato e procrastinato le misure efficaci per tornare a vivere in armonia con l'ambiente naturale di cui siamo parte.

fonte: https://volerelaluna.it/ambiente/2023/12/05/la-biblioteca-dellambientalista/

La solitudine dei kurdi e di Öcalan e le responsabilità dell'Italia / di Laura Schrader

08-12-2023

Tra le guerre, eclatanti o nascoste, che costellano questo primo scorcio di millennio, un posto di rilievo occupa il tentativo di annientamento del popolo kurdo da parte della Turchia di Erdoğan. Su questa guerra di aggressione, di cui ci siamo ripetutamente occupati (https://volerelaluna.it/mondo/2022/08/10/turchia-un-genocidio-allombra-della-nato/), un accurato e necessario aggiornamento viene dal recente Berxwedan. La resistenza del popolo kurdo contro il genocidio di Erdoğan (*Edizioni Punto Rosso, 2023) dovuto alla penna, appassionata e informata, di Laura Schrader, studiosa da sempre delle vicende di quell'antica regione, culla della nostra civiltà, che un tempo si chiamava Mesopotamia. Il popolo kurdo – documenta il libro – è sempre più solo nella comunità internazionale: usato come "diga" contro l'Isis è stato successivamente abbandonato dagli Stati Uniti e dalle potenze occidentali. Di questa solitudine è, in qualche modo, simbolo il suo leader, Abdullah Öcalan (https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2019/10/18/i-curdi-hanno-un-solo-amico-le-montagne/), anch'egli in un primo tempo riconosciuto e valorizzato dall'Occidente per essere, poi, tradito, lasciato in balia servizi segreti turchi e, dal 1999, rinchiuso in pressoché totale isolamento nell'isola carcere di Imrali in esecuzione di una condanna alla pena di morte (poi commutata in ergastolo), inflittagli all'esito di un processo-farsa, tale ritenuto dalla stessa Corte europea dei diritti dell'uomo. Non avrebbe dovuto andare così e su questo esito grande è la responsabilità dell'Italia e del suo presidente del Consiglio dell'epoca, Massimo D'Alema, che rifiutò di concedere asilo politico al leader kurdo e lo indusse a lasciare il Paese e a recarsi in Kenya dove venne, appunto, sequestrato dai servizi segreti di Erdoğan, di concerto con quelli statunitensi e kenioti, e portato in Turchia. Una brutta pagina per il nostro Paese, vivacemente ricostruita da Laura Schrader in alcune pagine del libro che di seguito si riportano.* (la redazione)

Novembre 1998. La passione di un popolo esplode di fronte al mondo. Tra musica, canti, colori, in una vibrante scenografia di bandiere rosse e di ritratti di Apo, piazza Celimontana a Roma diventa piazza Kurdistan. Il 12 novembre Abdullah Öcalan è sbarcato a Fiumicino proveniente da Mosca con un volo Aeroflot, accompagnato dal deputato di Rifondazione Comunista Ramon Mantovani. Dopo una sosta in una villa di Ostia è stato trasferito al Policlinico militare del Celio.

In Turchia si scatena una gigantesca ondata di odio verso tutto quello che è italiano orchestrata dai Lupi Grigi e dalla destra, i rapporti diplomatici sono al collasso, si boicottano i prodotti italiani, compresi quelli fabbricati in Turchia e Ankara minaccia di troncare tutti i rapporti commerciali e industriali, tra i quali le lucrose commesse di armamenti, come gli elicotteri da guerra Augusta, impiegati contro i kurdi. Il 25 novembre è in programma a Istanbul la partita Galatasaray-Juventus. Gianni Agnelli chiede sia giocata in campo neutro, i giocatori, capeggiati da Zidane, rifiutano di partire, mentre i giornalisti ammettono che faranno di tutto per non rivelare di essere italiani. I Lupi Grigi intensificano il clima di ostilità e un'emittente televisiva arriva a diffondere un fotomontaggio di Öcalan in maglia bianconera. La Uefa si limita a spostare la partita al 2 dicembre. La presenza di 20 mila agenti di polizia e la rapidità della trasferta juventina scongiurano i temuti incidenti. Öcalan, che da ragazzo era tifoso del Galatasaray, assiste alla partita in televisione e alla fine commenterà di essere per la prima volta d'accordo con i cronisti che definiscono deludente il match, terminato con 1-1.

Decine di migliaia di kurdi arrivano da ogni parte del mondo per sostenere la richiesta di asilo

politico di Apo. La Comunità kurda in Italia, presieduta dal medico kurdo-iracheno David Issamadden e composta in maggioranza da kurdi provenienti dall'Irak e dall'Iran, si schiera compatta a favore di Öcalan; i leader degli altri partiti di tutto il Kurdistan, escluso il Pdk-Irak, mandano messaggi in cui chiedono l'asilo politico per il presidente del Pkk. Grandi manifestazioni kurde avvengono contemporaneamente in tutto il mondo, dall'Australia all'Iran, da Israele all'Irak, dalla Germania al Libano, dagli Stati Uniti alla Siria. Öcalan, presidente del Pkk non è il leader di tutti i kurdi, ma tutti i kurdi, indipendentemente dalla loro origine e dalle convinzioni politiche riconoscono in lui il simbolo della loro speranza di pace e giustizia.

Ancora una volta il Pkk nell'agosto 1997 aveva dichiarato e rispettato una tregua unilaterale nel corso della "sporca guerra", inutilmente cercando la pace. Nel settembre 1998 Washington aveva convocato i due leader del Bashur, Massud Barzani del Pdk, il Partito democratico del Kurdistan, alleato di Baghdad e di Ankara, e Jalal Talabani dell'Upk, che sostiene il Pkk. Il segretario di Stato Madleine Albrigh aveva ingiunto a entrambi di combattere il partito di Öcalan. Nessun problema per Barzani, già fruttuosamente impiegato dalla Turchia contro la guerriglia del Pkk; quanto a Talabani, non è possibile sottrarsi al ricatto, almeno ufficialmente: la guerra del Golfo ha ridotto il Kurdistan iracheno a un'isola tagliata fuori dal mondo, sottoposta a doppio embargo, dell'Onu sull'Irak e di Baghdad contro i kurdi, affamata e irraggiungibile dai convogli umanitari. Dopo l'Irak, arriva il momento di intervenire con la Siria. Ankara attraverso la diga Ataturk limita l'afflusso delle acque dell'Eufrate minacciando di carestia il paese confinante e ammassa le sue truppe alla frontiera, pronta all'invasione se Damasco non le consegnerà il leader kurdo. «Secondo gli osservatori, l'escalation con la Siria fa seguito all'accordo di Washington fra i leader kurdi per tenere fuori il Pkk dal Nord Iraq, lasciando Damasco ultimo grande santuario dei ribelli kurdi di Turchia» riferisce un comunicato Ansa. Dopo tre settimane di assedio e quaranta giorni di negoziati il presidente siriano Hafez al Assad si piega e sigla un accordo in cui si impegna a porre fine ad ogni sostegno al Pkk, ma non consegna Öcalan, come pretendono Ankara e Washington.

Il 9 ottobre Öcalan lascia la Siria e dopo un approdo a Mosca, storica alleata di Assad, arriva in Italia. Il Parlamento russo aveva approvato con 299 voti la concessione dell'asilo politico a Öcalan ma il premier Primakov aveva rifiutato. Il presidente Yeltsin attende lo sblocco di prestiti del Fondo Monetario Internazionale e della Banca mondiale, per i quali occorre il nulla-osta degli Uniti; i prestiti in seguito erano concessi. Öcalan è molto popolare in Grecia, ma a causa dei rapporti tesi tra Atene e Ankara, con il suo arrivo si profila un vero e proprio *casus belli*.

Rimangono gli altri paesi dell'Europa dei diritti. Da tempo la dirigenza del Pkk aveva saputo portare la causa kurda alla ribalta europea per ottenere la sua collaborazione ad avviare con la Turchia negoziati di pace e i sostenitori europei ritenevano che la presenza di Öcalan in un paese dell'Unione sarebbe stata utile a questo scopo. Da anni, parlamentari di vari paesi europei avevano iniziato più o meno riservati pellegrinaggi in Siria per incontrarsi con il presidente del Pkk, ed era stata messa a punto una graduale strategia rivolta alla pace. Attraverso una serie preliminare di iniziative come conferenze di pace, tregue unilaterali, risoluzioni europee e nazionali, assemblee del Parlamento del Kurdistan in esilio nelle sedi istituzionali di alcune capitali (L'Aja, Copenaghen, Vienna, Atene, Mosca) si sperava di convincere la Turchia a una soluzione politica della questione kurda. Una prospettiva che sembrava matura fin dal 1994, grazie all'esito della conferenza

internazionale di Bruxelles.

Anche in Italia l'attivismo della sinistra aveva influito positivamente per la causa kurda. La risoluzione del 10 dicembre 1997 adottata all'unanimità dalla Commissione Esteri del Parlamento impegnava il Governo a riconoscere i diritti del popolo kurdo, compreso quello all'indipendenza. Pochi giorni dopo, alla fine di dicembre 1997 era approdata in Calabria la nave Ararat sbarcando centinaia di famiglie fuggite dai villaggi e dalle città distrutte, profughi accolti come fratelli dai cittadini di Badolato e Soverato e assistiti con forte senso di umanità. Dopo gli iniziali scivoloni del ministro degli Interni Giorgio Napolitano, che aveva parlato di "terroristi", il Governo Prodi aveva riconosciuto a tutti il diritto di chiedere asilo. Era un fatto di grande rilevanza politica: per la prima volta il Governo italiano prendeva atto della guerra in Turchia contro il popolo kurdo. Non solo: il Presidente della Repubblica Scalfaro, nel messaggio di Capodanno, paragonava i profughi kurdi agli esuli italiani del fascismo. Mentre nel 1994, in ossequio ad Ankara, era stato vietato in extremis al Pkdw, il Parlamento del Kurdistan in Esilio, di riunirsi come programmato a palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma, nel settembre 1998 la sala stampa di Montecitorio accoglieva una sua sessione. Numerosi parlamentari redigevano, insieme ai kurdi, una Carta d'intenti che, tra l'altro, stabiliva di portare la questione kurda all'attenzione dell'Onu e dell'Osce.

All'arrivo a Fiumicino Öcalan è arrestato in esecuzione di un mandato di cattura emesso da un giudice in Germania perché alcuni minori di cittadinanza tedesca si erano arruolati nel Pkk. Tuttavia il Governo tedesco non chiederà mai l'estradizione: si temono gravi disordini tra i due milioni di immigrati turchi e il mezzo milione di esuli e profughi kurdi. Ankara pretende con forza l'espulsione del leader ma per l'Italia è impossibile procedere all'estradizione verso i paesi che prevedono la pena di morte. Nel dicembre 1998 la Corte d'Appello di Roma stabilisce che Öcalan è un libero cittadino revocando la libertà vigilata e l'obbligo di dimora imposto il 20 novembre per ingresso irregolare in Italia e dichiara il non luogo a procedere per il mandato di cattura emesso dalla Germania.

Da fine ottobre è in carica il Governo D'Alema. Il Parlamento approva una risoluzione a favore dell'asilo politico. I ministri Dini, Scognamiglio e Fassino, ossequienti nei confronti di Ankara, si oppongono. Gli Stati Uniti, immediatamente intervenuti in sostegno di Ankara, si rendono conto che l'estradizione in Turchia è impraticabile e cercano altre vie. Il quotidiano *Le Monde* riferisce che «il 20 dicembre (1998) a Roma si attivano negoziati sotto l'egida americana. I turchi, *comprendono* che l'Italia non può accettare un'estradizione pura e semplice verso Ankara e propongono l'Albania. Ocalan rifiuta, perché Ankara ha eccellenti rapporti con Tirana. Gli italiani allora propongono Tripoli. Senza successo. Il dipartimento di Stato americano fa sapere che l'invio del *capo terrorista* in Libia costituirà un *casus belli* diplomatico». Tirana è un feudo di Ankara, la Libia di Gheddafi per il leader kurdo sarebbe un rifugio sicuro: è chiara l'intenzione di indirizzare Öcalan in un paese in cui potesse cadere in mano al nemico.

L'ingerenza americana si avverte perfino nel linguaggio del premier D'Alema, che all'inizio definisce Öcalan "il leader kurdo", poi "il signor Öcalan" e infine approda a "il terrorista Öcalan".

Nella conferenza stampa di fine anno, il 23 dicembre, D'Alema, ammettendo che l'espulsione sarebbe giuridicamente impossibile, dichiara: «L'esito più probabile di questa vicenda è che Öcalan se ne vada spontaneamente dal nostro paese».

La decisione spetta però alla magistratura. Alla fine del 1998 gli avvocati italiani di Öcalan presentano al tribunale di Roma l'atto di citazione con la richiesta di dichiararne il diritto all'asilo a norma dell'art. 10 comma 3 della Costituzione perché in Turchia gli viene negato l'esercizio delle libertà democratiche. La presidenza del Consiglio dei Ministri si costituisce in giudizio opponendosi alla domanda; il tribunale ammette la partecipazione a favore di Öcalan dell'Asgi, Associazione Giuristi democratici di Torino e del Consiglio italiano per i Rifugiati. Con i tempi della giustizia italiana, il giudice monocratico Paolo De Fiore riconoscerà il diritto del leader all'asilo politico a norma dell'art. 10 comma 3 e 4 della Costituzione. Secondo i giuristi, una sentenza esemplare, emanata il 1° ottobre 1999.

Ma Öcalan il 15 febbraio era stato sequestrato a Nairobi e in giugno era stata emessa la sentenza che lo condannava a morte; in attesa dell'esecuzione era relegato nell'isola-carcere di Imrali, unico detenuto custodito da 400 di agenti. Inspiegabile l'epilogo dell'esperienza italiana del leader. Il 16 gennaio 1999 Öcalan lascia l'Italia dopo 65 giorni. […] Poco dopo la partenza di Öcalan, Massimo D'Alema a un giornalista che gli domandava se avesse notizie del leader, rispondeva: «Non so dove sia, né francamente mi interessa».

L'articolo riproduce il capitolo 4 e parte del capitolo 5 del libro di Laura Schrader *Berxwedan. La resistenza del popolo kurdo contro il genocidio di Erdoğan* (Edizioni Punto Rosso, 2023)

fonte: https://volerelaluna.it/mondo/2023/12/08/la-solitudine-dei-kurdi-e-di-ocalan-e-le-responsabilita-dellitalia/

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI

CON LA SCOMPARSA DI NORMAN LEAR, 101 ANNI, DECANO DELLA TV E DELLA SIT-COM, IL MONDO DELLO SPETTACOLO AMERICANO PERDE UNO DEI SUOI GRANDI VECCHI / di Marco Giusti

CHE HANNO MANTENUTO ALTO IL LIVELLO DELLA COMMEDIA AL CINEMA E IN TV, CON SHOW COME "ALL IN THE FAMILY", "THE JEFFERSONS", "ONE DAY AT THE TIME", "SANFORD AND SON", TUTTI IDEATI, SCRITTI E PRODOTTI DA LUI, IN UN ARCO DI ANNI CHE VA DAGLI ANNI '50 A OGGI...- VIDEO

Marco Giusti per Dagospia

Con la scomparsa di Norman Lear, 101 anni, decano della tv e della sit-com, il mondo dello spettacolo americano non perde solo uno dei suoi grandi vecchi, che assieme a Carl Reiner, a Mel Brooks, a Neil Simon hanno mantenuto alto il livello della commedia al cinema e in tv, con show come "All in the Family", "The Jeffersons", "One Day at the Time", "Sanford and Son", tutti ideati, scritti e prodotti da lui, in un arco di anni che va dagli anni '50 a oggi.

NORMAN LEAR

Come ben spiega su "Vulture" un dotto articolo di Kathryn Van Arendonk, Norman Lear si inventa la sit-com americana come "trama nazionale condivisa: non solo la finzione della famiglia televisiva americana bianca e felice per impostazione predefinita, ma una televisione che ha reso gli spettatori consapevoli che stavano guardando se stessi, guardando un'idea complicata e capiente di ciò che era questo paese. e avrebbe potuto essere. Quella comprensione della televisione, il nostro concetto moderno di TV come specchio ma anche come forza culturale nella vita americana, è stata creata da Norman Lear".

Negli anni '70 Lear rivoluzione la sit-com inserendo i grandi temi che stavano lacerando il paese, conflitti generazionali, conflitti di razza, patriarcato, in un continuo scontro, che non diventa mai né violenza né pessimismo. "Nella concezione di cultura e democrazia di Lear, la lotta era la cosa che condividevamo. La sua visione, tradotta nella precisione cristallina di una commedia serrata di 25

minuti e poi vista da ben 60 milioni di persone, presentava l'esperienza americana universale come una disputa. Persone che vivono insieme, combattono e continuano a uscire dall'altra parte come famiglia”. Più vicino, per questo ai ragazzini di “South Park”, al quale collaborò, che alla vecchia tv degli anni ’50. Non a caso i Jeffersons, la famiglia nera della tv americana, nasce dalla sit-com bianca “All in the Family”.

NORMAN LEAR 7

Ma toccò ogni genere di problema. “Good Times” si occupò di povertà e discriminazione, “Maude” di femminismo, anche se il suo capolavoro fu il eprsonaggio di Archie Bunker in “All in the Family”, bigotto insopportabile che se la prende costantemente con le minoranze e con la sua stessa famiglia, ma in grado di dialogare con tutti.

Nato nel 1922 a New Haven, Connecticut, da famiglia ebrea, con un padre impossibile, iniziò. Studiare all’Emerson College a Boston, ma lo lasciò per fare il militare. Lo troviamo in guerra radio-operatore e tiratore scelto sui B-17 in ben 52 missioni aeree sulla Germania. Quando torna si sposta presto a Los Angeles, incontra un giovane aspirante autore di commedia, Ed Simmons, e formano una coppia di scrittori per la tv. Scrivono sketch per Rowan e Martin, per Jerry Lewis e Dean Martin in “The Colgate Hour” e gag per uno dei suoi primi film, “Morti di paura”.

NORMAN LEAR 6

Ma scrive anche per una serie incredibile di programma della prima tv americana, “Four Star revue”, “The Martha Raye Show”, “The Deputy”, 76 episodi con Henry Fonda protagonista e Allen Case. Nei primi anni ’60 scrive e produce una serie di film più o meno riusciti diretti dal suo amico e socio Bud Yorkin, “Alle donne ci penso io”, scritto assieme a Neil Simon, con Frank Sinatra, Lee J. Cobb, “Divorzio all’americana”, che gli frutta una nomination agli Oscar, diretto da Yorkin, con Dick Van Dyke, Debbie Reynolds, Jean Simmons, Van Johnson, ma anche i più “moderni” “Fate la rivoluzione senza di me” diretto da Yorkin con Gene Wilder e Donald Sutherland e “Quella notte inventarono lo spogliarello” diretto da William Friedkin con Jason Robards e Britt Ekland.

NORMAN LEAR 5

Fu un esperimento più personale “Cold Turkey”, diretto da Yorkin con Dick Van Dyke e Pippa Scott, mai arrivato in Italia. Ma i veri successi di Norman Lear sono in tv. Nelle sitcom. “Sanford and Son” nel 1968, 135 puntate, “Mary Hartman, Mary Hartman” con Louise Lasser, “Maude” con Bea Arthur. Fino a “All in the Family”, il suo capolavoro, che in Italia si chiamerà “Arcibaldo” con Carroll O’Connor, Jean Stapleton, storia di una famiglia operaia dei Queens, dalla quale nasceranno “I Jeffersons”, 253 puntate, dal 1975 al 1985.

NORMAN LEAR 3

E' lì che Norman Lear darà vita alla sit-com come conflitto perenne tra personaggi che non la pensano allo stesso modo, ma che possono coesistere sotto lo stesso tetto. Come produttore continua a toccare il cinema, "Pomodori verdi fritti alla fermata del treno", diretto da Jon Avnet nel 1991, "La storia fantastica", c'è addirittura un film in lavorazione quest'anno, "I Got a Monster", su una squadraccia di poliziotti violenti a Baltimore. Per Netflix, pochi anni fa, ideò una nuova serie che avrebbe dovuto essere il suo grande ritorno, "Giorno per giorno" ("One Day at the Time"), 46 episodi tra il 2017 e il 2019.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-nbsp-scomparsa-norman-lear-101-anni-377270.htm

----

20231209

Debiti occulti e calata di braghe: la gaia Europa / di ilSimplicissimus

Date: 9 Dicembre 2023

Viene da ridere e da piangere vedendo tutti quelli che si sono aggrappati al sogno europeo cercando di chiudere gli occhi e di non vedere che nel frattempo era diventato un incubo nel quale alcuni lucravano e altri si trovavano sotto il ricatto di regole assurde fabbricate apposta per favorire qualcuno e buttare a mare altri. Il sogno europeo rifondato nell'euro e dunque inquinato dal veleno letale della finanza ha permesso di nascondere il fatto che il conflitto tra le aree del continente e i suoi Paesi non è mai stato tanto acuto, la lotta per l'egemonia mai così determinata. E il fatto che tutto questo non abbia comportato guerre vere e proprie è stato dovuto solo al fatto che l'Europa stessa è un costrutto creato e guidato dagli Usa che certo non avevano alcun interesse all'esplosione di conflitti interni visibili. Ma non appena Washington ha chiamato alla guerra contro la Russia ecco che gli antichi istinti sono risorti e ora l'Europa benedice proprio quelle pulizie etniche che dovrebbe rifiutare in radice.

Ma il fatto che l'Ue sia qualcosa di artificiale e di eterodiretto è arrivata con la scoperta che

la Germania ha violato tutte le regole che imponeva alla Grecia e che sta cercando di imporre anche a noi, nascondendo la bellezza di 869 miliardi tenuti fiori bilancio con la tecnica dell'istituzione di "fondi speciali" (coperti solo da debiti) che non rientravano in bilancio. E c'è da credere che tali fondi possano moltiplicarsi ora che la Germania ha deciso di suicidare la propria economia: l'esecrabile governo vaccinal – bellico farà di tutto per rimanere in sella per accontentare il padrone americano. La stessa cosa probabilmente è accaduta ad altri Paesi "virtuosi" come l'Olanda e il Belgio o la stessa Francia, tanto per dirne tre, ma questi trucchi che possono essere di vario genere, rimarranno probabilmente nascosti: quelli tedeschi sono venuti fuori quasi casualmente dopo la decisione della Corte costituzionale tedesca ha bocciato una ventina di giorni fa l'idea del governo di Berlino di riallocare 60 miliardi di euro di debito inutilizzato dell'era della pandemia al suo fondo per la transizione climatica e l'industria. Con una certa logica si è passati da una menzogna all'altra, ma intanto è venuto fuori il meccanismo dei fondi speciali che secondo l'ufficio del controllo di bilancio sono 29, alcuni con molti anni sulle spalle alcuni creati lo scorso anno come ad esempio, il fondo speciale di 100 miliardi di euro per le forze armate tedesche e il fondo di stabilizzazione economica di 200 miliardi di euro a seguito della crisi energetica. Permettetemi una notazione formale, ma abbastanza aggressiva da mordere la sostanza: parliamo di Corte costituzionale tedesca, quando notoriamente la Germania non ha una costituzione, ma solo una Grundgesetz, una legge di base che tuttavia non ha la stessa forza politica di una costituzione. Ecco qui un esempio della confusione, ma anche del non detto che regna nel continente.

Sebbene questi dati siano ufficiali non sembra che nessuno abbia voglia di costringere la Germania a introdurre nei calcoli della propria economia i quasi 900 miliardi di debito occulto, tanto per ristabilire un po' di regole. Invece si vuole costringere l'Italia a un patto di stabilità sulla base del rialzo dei tassi di interessi, il che è chiaramente una fregatura, perché se questi sono destinati a scendere nel giro di un anno, il patto è invece destinato a durare e

a pesare sulla nostra economia fino a che durerà l'Ue. Questo per non parlare del Mes che servirà a salvare le banche tedesche e francesi. Ora se questo governo non dovesse richiedere di sistemare la questione debitoria reale dei vari Paesi e quello ormai ufficiale della Germania prima di firmare qualsiasi ulteriore, patto sarebbe semplicemente un tradimento e la dimostrazione che questo governo è eterodiretto dal capitale internazionale. come del resto si è già visto con la chiusura dei contatti con la Cina. Certo da una pescivendola, da un tabaccaio e da un cartone ritagliato che ogni tanto si anima per firmare i provvedimenti padronali, cosa ci si può aspettare? Il peggio: la calata di braghe, l'unica cosa che sappiano fare.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/12/09/debiti-occulti-e-calata-di-braghe-la-gaia-europa/

Il valore dell'Economia Sociale in Italia / di Giovanni Caprio

08.12.23

Partecipanti alla XXIII edizione delle Giornate di Bertinoro per l'economia civile (Foto di AICOON)

L'economia sociale è caratterizzata dalle attività senza scopo di lucro e di utilità sociale realizzate dalle organizzazioni del terzo settore che nel loro agire sono mosse da principi quali la reciprocità e la democrazia. Come insegna Stefano Zamagni, docente di Economia politica all'Università di

Bologna e cofondatore della Scuola di economia civile, l'economia sociale e civile non contrappone Stato e mercato o mercato e società civile, ma li coinvolge tutti e tre. Nell'attività di un'impresa ci deve essere spazio per concetti come reciprocità, rispetto della persona, simpatia. Secondo l'economia sociale e civile, quindi, l'impresa non è una macchina solamente da soldi, ma un vero e proprio agente di trasformazione della realtà in cui è inserita.

Nell'ambito della XXIII edizione delle Giornate di Bertinoro per l'economia civile, organizzate da AICCON Research Center, il Centro Studi promosso dall'Università di Bologna, dal movimento cooperativo e da numerose realtà, pubbliche e private, attive nell'ambito dell'Economia Sociale, con sede presso la Scuola di Economia e Management di Forlì – Università di Bologna, tra le altre cose, è stato presentato l'Atlante dell'Economia Sociale, un progetto che si prefigge lo scopo di creare punto di informazione e conoscenza quali-quantitativo per osservare nel tempo il valore di un'economia indispensabile per le transizioni che stiamo attraversando. Un progetto di ricerca che AICCON porta avanti con Unioncamere Emilia-Romagna. Nell'occasione è stata presentata anche una fotografia aggiornata del perimetro e dell'impatto economico-sociale dell'Economia Sociale con l'intento di offrire a ricercatori, imprese cooperative, Terzo Settore e pubblica amministrazione uno strumento utile per rafforzare le proprie strategie nella direzione del *Social Economy Action Plan* della Commissione Europea.

Quanto vale l'Economia Sociale in Italia?

Le Organizzazioni dell'Economia Sociale rappresentano l'8,8% su totale imprese ed il 9,5% degli addetti. Si tratta di *450mila organizzazioni, più dell'industria manifatturiera e di* 1 milione e 900mila addetti*, lo stesso numero di occupati dell'intera filiera metalmeccanica italiana. Numeri che da soli dimostrano la valenza economica dell'Economia Sociale.* Dal 2011 al 2021 il settore non profit è cresciuto numericamente, registrando un aumento del 20% sia nel numero di istituzioni non profit (Inp) sia nel numero di dipendenti. Anche se il volontariato è diminuito: -2%, dai 5 milioni e 500mila del 2015 si arrivati a 4 milioni e 600mila nel 2021.

Quattro istituzioni su 10 censite nel 2011 non sono più attive nel 2021. Hanno minore probabilità di sopravvivenza le istituzioni non profit più giovani o di piccole dimensioni, "*poiché* – ha spiegato

Massimo Lori, responsabile del registro statistico delle istituzioni non profit per l'Istat – h*anno meno risorse a disposizione e in alcuni non hanno sviluppato adeguate routine organizzative*", sottolineando che sono penalizzate anche quelle che operano in ambienti competitivi, che dipendono da una sola fonte di entrata e godono di minore consenso sociale. Le Istituzioni non profit nate dopo il 2011 (circa il 35% delle Inp attive nel 2021) sono più diffuse tra le cooperative sociali e le associazioni. E sono presenti soprattutto al Sud, in particolare in Campania (47,9%), Puglia (44,3%), Lazio (43,3%), Abruzzo (43,5%), Calabria (43,5%) e Molise (42,1%). Inoltre, il 37% di queste nuove associazioni non sono iscritte al Registro Unico Nazionale del Terzo Settore (Runts). Nel 2021 solo il 23,9% di Inp è presente nel Runts. Le Inp non presenti nel Runts operano principalmente nei settori sport, cultura e ricreazione e sono spesso associazioni (86,5%) in prevalenza concentrate nelle regioni del Nord Italia (50,3%).

Per quanto riguarda il processo di digitalizzazione, ad ostacolare la digitalizzazione del settore non profit sono la scarsa cultura digitale (15,7%) e la presenza di altre sfide più urgenti (13,8%). Nel 2021 il 79,5% delle istituzioni non profit utilizza almeno una tecnologia digitale. Di queste, il 74,9% (pari a 288mila Inp) ha fatto uso principalmente delle tecnologie digitali che consentono la connessione a Internet. Una percentuale più limitata (9,8%) ha investito invece in servizi di cloud computing e solo il 2,2% delle Inp digitalizzate ha adottato tecnologie avanzate. Quattro istituzioni non profit su dieci hanno un livello "*base*" di digitalizzazione, caratterizzato dalla connessione a internet e da una contenuta propensione all'utilizzo del digitale per finalità comunicative o di collaborazione. Le Inp che hanno fatto uso solo della connessione Internet rappresentano il 40,5% del totale, pari a circa 146mila istituzioni. L'87,5% di esse non ha dipendenti, ma il 29,5% ha dimensioni medio-grandi in termini di volontari (10 o più).

Le realtà del non profit che hanno adottato tecnologie digitali avanzate rappresentano il 2,2% del totale, pari a circa 8mila istituzioni. Il 30,7% di esse ha almeno un dipendente e il 72,8% ha almeno un volontario. Una su due si è avvalsa di uno specialista di Information and Communication Technologies. Le Inp non digitalizzate sono in gran parte associazioni (86%) concentrate in settori come attività sportive (41,2%), ricreative e di socializzazione (20,1%). La maggior parte di queste istituzioni non prevede di utilizzare tecnologie digitali nei prossimi anni, mostrando poco interesse per la connessione internet (71,5%), piattaforme digitali (83,5%), o applicazioni mobile (81,9%).

L'Atlante dell'Economia Sociale rappresenta un passo significativo verso una comprensione più approfondita e un riconoscimento adeguato dell'importanza di questo settore nella nostra società in rapida evoluzione. Paolo Venturi, Direttore AICCON, in sede di presentazione dell'Atlante ha sottolineato che: "*Sentivamo l'urgenza di perimetrare e dare evidenza degli aspetti economici e trasformativi dell'Economia Sociale. È' un progetto strategico aperto ad altri partner nato per aumentare la consapevolezza ed il valore dell'Economia Sociale "dentro" le strategie per lo sviluppo sostenibile.*"

Qui per approfondire: https://www.legiornatedibertinoro.it/news/presentato-atlante-economia-sociale/; https://www.aiccon.it/osservatorio-finanza-e-terzo-settore-presentata-la-xii-edizione/.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/12/il-valore-delleconomia-sociale-in-italia/

La mia mente non vede nulla / di Marco Giancotti

Nautilus, Stati Uniti

Le persone con l'afantasia non sono in grado di visualizzare mentalmente volti, oggetti o episodi della loro vita. Lo studio di questa condizione suggerisce che il cervello è ancora più complesso di quanto pensassimo
Sono sdraiato in un cilindro bianco poco più largo del mio corpo, circondato da un ammasso di apparecchiature sofisticate grandi quanto un piccolo camper. È una macchina per la risonanza magnetica funzionale, una delle meraviglie tecnologiche della neuroscienza moderna. Due cuscinetti gonfiabili mi stringono le tempie per tenermi ferma la testa.

"Siamo pronti a cominciare la prossima serie di esercizi", dice la voce gentile del dottor Horikawa. Ci troviamo sottoterra, in uno dei laboratori della facoltà di medicina dell'università di Tokyo, in Giappone. "Se la sente di andare avanti?".

"Sì, andiamo", dico io.

La macchina si rimette in moto. Nei cavi raffreddati che mi avvolgono scorre una corrente che mi riempie la testa di onde radio, spostando dal loro asse di rotazione gli atomi d'idrogeno nel mio cervello e misurando la velocità con cui si riassestano. Per i sensori ora sono trasparente come un bicchier d'acqua. Ogni minuscolo cambiamento del flusso sanguigno in qualunque area del mio cervello viene osservato e registrato in 3d.

Dopo alcuni secondi, una voce femminile mi risuona nelle orecchie sovrastando il

frastuono elettronico: “cappello a cilindro”. Chiudo gli occhi e immagino un cappello a cilindro. Qualche secondo dopo un segnale acustico mi invita a valutare la qualità di quella immagine mentale, cosa che faccio con un comando che ho in mano. La voce parla di nuovo: “Estintore”, e ripeto la trafila. Poi arrivano “farfalla”, “cammello”, “motoslitta” e così via, per circa dieci minuti, mentre il sistema controlla l’attivazione delle mie sinapsi cerebrali.

Per la maggioranza delle persone sarebbe un esercizio piuttosto semplice, addirittura divertente. Per me è uno sforzo notevole, perché non “vedo” nessuna di queste cose. Per ogni indicazione che mi viene data, su una scala da zero a cinque valuto l’immagine mentale zero, perché appena chiudo gli occhi quello che vedo non sono oggetti di uso comune, animali o veicoli, ma la parete posteriore delle mie palpebre. Non riesco a formare la più vaga delle immagini. E anche se non è l’oggetto dell’esperimento in corso, con la mente non riesco neppure a evocare suoni, odori o qualsiasi altro tipo di stimolo sensoriale.

Ho quella che viene definita “afantasia”, l’assenza di immaginazione volontaria dei sensi. So cos’è un cappello a cilindro. Posso descrivere le sue caratteristiche principali. Posso perfino disegnarlo su un pezzo di carta. Ma non riesco a visualizzarlo mentalmente. Cosa c’è in me che non va?

Per tutta la vita sono stato consapevole – a volte dolorosamente – delle mie particolarità, dei miei punti di forza e delle mie debolezze. So di avere una pessima memoria, un buon senso dell’orientamento e quella che pensavo fosse una mancanza di “creatività visiva”. Ho sempre pensato che fossero caratteristiche casuali, scollegate, e non me ne curavo granché. Chi non ha le sue stranezze?

Uno su venticinque

Poi, a un certo punto del 2021, ho letto per la prima volta un articolo sull’afantasia, e sono rimasto profondamente colpito: quando qualcuno dice “raffiguratevi questa scena”, non parla metaforicamente! Le persone possono davvero immaginare forme e colori nella loro testa. Dopo questa scoperta ho cominciato a reinterpretare molte delle mie piccole idiosincrasie fino a ricondurle a un unico fenomeno coerente, che coincideva con la descrizione scientifica dell’afantasia. Quando è arrivata la diagnosi ufficiale, ero già sicuro di essere afantasico.

È un tratto che condivido con molti altri. Le notizie su persone che sostenevano di non avere “l’occhio della mente” risalgono all’ottocento, e molti casi sono brevemente menzionati nella letteratura scientifica di tutto il novecento. Eppure questi casi sono stati ignorati e relegati ai margini come anomalie o equivoci.

Solo una decina d’anni fa l’argomento ha cominciato ad attirare l’attenzione. Un uomo si è rivolto ad Adam Zeman, professore di neurologia cognitiva e comportamentale all’università di Exeter, nel Regno Unito, sostenendo di aver perso l’occhio della mente dopo un’operazione al cuore. Nel 2010 Zeman ha pubblicato uno studio in cui dimostrava che, quando cercava d’immaginare le cose, il cervello di quell’uomo si attivava in modo diverso rispetto a quello di altri soggetti.

Le notizie su persone che non avevano “l’occhio della mente” risalgono all’ottocento, eppure questi casi sono stati a lungo ignorati

Era un caso interessante, ma dopo la pubblicazione dell’articolo successe qualcosa di ancora più sorprendente: molte altre persone hanno contattato lo scienziato sostenendo di provare da sempre la stessa cosa.

Zeman e i suoi collaboratori hanno valutato le loro dichiarazioni usando il questionario sulla vividezza dell’immaginazione visiva (Vviq), e hanno riscontrato che questi individui effettivamente sembravano avere poca o nessuna capacità di visualizzazione a comando. I ricercatori hanno pubblicato i loro risultati nel 2015, proponendo di definire la condizione “afantasia”, che in greco significa “mancanza di immagini”.

Grazie a questa nuova etichetta, nella comunità delle neuroscienze e tra le persone comuni si è cominciato a parlare di afantasia. Altri ricercatori in tutto il mondo hanno cominciato a studiarla, e sulle riviste scientifiche il numero di articoli dedicati a questo problema cresce di anno in anno. Ora sappiamo che circa una persona su 25 è “afantasica” (o *aphant*, nel gergo di internet): una condizione rara, ma sufficientemente comune perché ciascuno di noi conosca più persone appartenenti alla categoria. Per chi è dotato di un occhio interiore affidabile, sentir parlare di afantasia può essere sconcertante. Come si può vivere senza la capacità d’immaginare cose e suoni? La principale fonte di confusione è l’idea che “immaginazione” e “formazione di immagini mentali” siano la stessa cosa. Non è così. Io sono capace di immaginare qualunque cosa, ma senza nessuna rappresentazione sensoriale. Gli oggetti immaginati esistono nella mia mente come concetti interconnessi, come elenchi puntati di fatti che riguardano le cose.

Dan Saelinger, Trunk archive
Per esempio, quando rileggo la scena del *Vecchio e il mare* di Ernest Hemingway in cui il protagonista combatte contro un enorme marlin, riesco ad assorbire un gran numero di informazioni: siamo sulla sua barca, ondeggiando sulle acque del golfo del Messico, con il sole che picchia senza pietà sul pover'uomo mentre tira la lenza per ore e ore di fila. Posso ragionare sulla situazione, cercare di prevedere cosa succederà e immedesimarmi nel personaggio. Ma niente di tutto questo richiede che io abbia in testa un'immagine della scena. Questo modo di immaginare è probabilmente più astratto di ciò a cui è abituata molta gente, ma non è meno utile.

Un aspetto sorprendente del fenomeno è che, per me, i concetti non si limitano a vagare nel nulla, ma rientrano in coerenti strutture tridimensionali che posso manipolare mentalmente. Nella scena del vecchio pescatore, posso immaginare di sedermi accanto a

Santiago e “sentire” la massa del pesce che fluttua accanto alla barca. Forse è questa consapevolezza spaziale a permettermi di orientarmi al buio nella mia camera da letto: so dove sono i mobili e la distanza approssimativa tra gli oggetti anche senza vederli. La scienza non riesce ancora a spiegare perché una persona come me può formare dei pensieri spaziali senza le immagini che li accompagnano, ma alcuni ipotizzano che dipenda da una separazione di queste funzioni nella corteccia visiva e nella zona adiacente.

Per molti la diagnosi provoca una sorta di crisi di autocoscienza. Improvvisamente tutti gli aspetti del tuo carattere finiscono sotto esame

Per i non afantasici è anche difficile immaginare come si possano ricordare i fatti senza richiamare alla mente immagini, odori o suoni. Gli scienziati stanno tentando di sbrogliare anche questa difficile questione. In uno studio del 2015 un gruppo di ricercatori guidato dalla psicologa Daniela Palombo ha individuato una nuova sindrome, chiamandola “memoria autobiografica gravemente deficitaria” (Sdam). Le persone affette da Sdam non hanno la capacità di rivivere con la mente le esperienze del loro passato. È una condizione rara, ma un’analisi preliminare suggerisce un legame con l’afantasia: su un campione di duemila soggetti affetti da Sdam, il 51 per cento soffre anche di afantasia.

Capro espiatorio

La mia esperienza personale è simile. Gli episodi della mia vita passata – se e quando riesco a ricordarli – mi sembrano lontani e non sensoriali. La Sdam è una nuova scoperta, ancora sconosciuta a gran parte degli psichiatri, perciò le persone come me per il momento devono affidarsi all’autodiagnosi. Ma i sintomi descritti dai ricercatori coincidono con quello che ho sempre dato per scontato. Io descriverei i miei ricordi come riassunti di fatti cruciali piuttosto che “film mentali” in prima persona.

Quando mi chiedono di un’esperienza che sicuramente ho vissuto – una festa di compleanno da bambino, poniamo – la mia mente prima di tutto reagisce disegnando uno spazio vuoto. È come se i miei ricordi episodici fossero archiviati in uno “schedario mentale” senza un indice. Molti sono lì, da qualche parte, ma recuperarli è un compito arduo, a meno che non mi vengano fornite indicazioni molto precise. Procedendo a tentoni con qualche lavoro di deduzione (dove vivevo all’epoca? Chi frequentavo di solito?) riesco a mettere insieme abbastanza indizi per ricostruire certe ambientazioni e fatti non visivi: una grande festa nel nostro giardino quando avevo undici o dodici anni, c’era una torta, molti bambini che correvano, ed è tutto.

Che effetto ha tutto questo sulla mia vita? La risposta sorprendente è nessuno, almeno non debilitante. Per fortuna la gente raramente mi chiede cos’è successo a una festa decenni fa. Ma perfino quando ho bisogno di descrivere scene o persone visivamente, di solito ho abbastanza eloquenza e “fatti verbali” per dare una risposta soddisfacente, senza dover riprodurre le vere immagini nella mia mente.

Gli scienziati sembrano concordare sul fatto che l’afantasia non può essere definita una disabilità, e che gli afantasici hanno lo stesso successo degli altri nella vita personale e professionale. Questo sembra confermato da un nuovo studio pubblicato da due ricercatori della Sorbona di Parigi. Hanno sottoposto dei volontari, tra cui molti afantasici, a una serie

di test che implicavano il confronto mentale di forme, colori, parole, volti e relazioni spaziali. Gli afantasici sono stati precisi come gli altri partecipanti in tutte le prove, anche se hanno impiegato più tempo a risolvere quelle basate sulle immagini, presumibilmente perché hanno usato strategie diverse e meno dirette.

Quelle che sembrano differenze fondamentali nel modo di pensare non portano a barriere sostanziali nel modo di comunicare

Eppure alcuni sono presi dallo sconforto quando scoprono di avere l'afantasia. Ho sentito dire cose come "tutta la mia vita è stata una menzogna" e "dev'essere stato questo a distruggere il mio matrimonio." Anche se non sono così pessimista, posso capire. Certo, forse l'afantasia e la Sdam non causano grossi problemi nella vita quotidiana, ma i loro effetti sottili non possono sommarsi nel tempo? E non potrebbero essere la causa di molte altre debolezze e mancanze?

Per molti la diagnosi provoca una sorta di crisi di autocoscienza. Improvvisamente tutti gli aspetti del tuo carattere finiscono sotto esame, e dare la colpa alla tua afantasia congenita è una tentazione quasi irresistibile. Disegnare senza un riferimento mi risulta così difficile perché sono afantasico? Forse è colpa della Sdam se non sono capace di mantenere i contatti con le persone? Sarei meno impacciato se non l'avessi? Pochissimi di questi ipotetici collegamenti sono stati indagati e tanto meno confermati da studi scientifici. Eppure quasi tutti gli afantasici con cui ho parlato si fanno le stesse domande. E ciascuno sembra concentrare i suoi dubbi su tutto quello che non apprezza di sé, trovando un capro espiatorio per i propri difetti.

Io ho imparato ad accettare la diversità dell'afantasia, e spero di contribuire a farla conoscere. E con me Junichi Takahashi, il primo ricercatore a cui ho parlato della mia condizione. Takahashi è uno psicologo dell'università di Fukushima, ed è stato uno dei primi scienziati a occuparsi di afantasia in Giappone, dove vivo dal 2011.

Invece di considerare l'afantasia come un singolo fenomeno, Takahashi sta cercando di fare chiarezza sulla sua varietà. Nel luglio 2023 insieme ad alcuni colleghi ha pubblicato un articolo in cui si esaminavano alcuni sottotipi di afantasia. Quasi tutti gli studi precedenti si affidavano esclusivamente al Vviq per individuare gli afantasici, mentre Takahashi e la sua squadra hanno sottoposto ai soggetti anche una serie di quiz psicologici e hanno analizzato le correlazioni.

Uno dei questionari valutava l'immaginazione multisensoriale, includendo l'udito, l'olfatto e gli altri sensi. Gli afantasici riescono a riprodurre mentalmente la voce dei genitori o il gusto di una torta? Un altro questionario verificava la tendenza a pensare in modo verbale (cioè affidarsi prevalentemente alle parole per capire le cose) o visivo (cioè ricorrere soprattutto alle immagini). Un altro ancora mirava a individuare la prosopagnosia, cioè l'incapacità di riconoscere i volti.

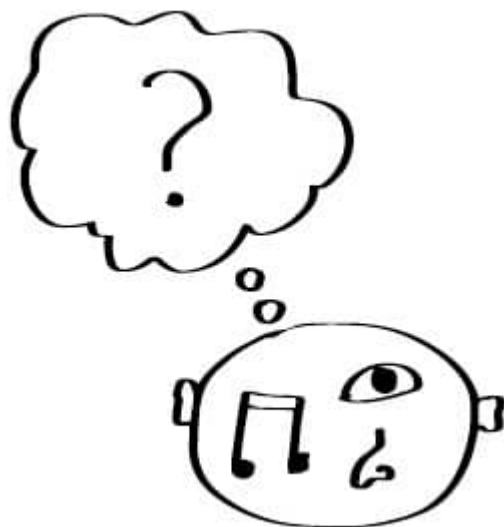
L’analisi statistica ha rivelato che tutti questi fattori sono in qualche modo correlati, ma non completamente. Per esempio, molti soggetti afantasici erano privi di tutti i “sensi mentali”, ma alcuni avevano la capacità di immaginare i suoni, i sapori o altre sensazioni non visive. Lo studio ha anche scoperto che la prosopagnosia è più frequente tra le persone affette da afantasia (40 per cento) che nel gruppo di controllo (20 per cento), ma non è un tratto comune a tutti gli afantasici.

Questo ci porta all’annosa domanda: come sappiamo che l’afantasia esiste davvero, e che non è una forma di negazione psicologica o semplicemente una diversa interpretazione della stessa esperienza interiore?

Quando l’afantasia venne ufficialmente proposta per la prima volta, alcuni ricercatori si chiesero se la presunta incapacità di visualizzazione non fosse un tratto congenito, ma un problema psicopatologico, come una neurosi o una risposta difensiva al trauma. Una sorta di “barriera linguistica filosofica” complica ulteriormente la questione: forse parliamo della stessa cosa con parole diverse, e poiché il linguaggio è il solo mezzo a nostra disposizione per confrontare le esperienze interiori, non c’è (o meglio, non c’era) modo di confermarlo. Anche il filosofo Ludwig Wittgenstein si poneva lo stesso interrogativo più di sessant’anni prima che l’afantasia ricevesse il suo nome: se una persona sostiene di non potersi fare un’immagine mentale, eppure è in grado di disegnarne una, dobbiamo credere che nella sua testa succede davvero qualcosa di diverso?

Gli scienziati stanno trovando dei sistemi per rispondere a queste domande con fatti oggettivi. “Ancora prima che l’afantasia fosse individuata, i ricercatori provarono a separare le persone con un punteggio basso nel test Vviq da quelle con un punteggio alto e scoprirono che tra i due gruppi ci sono differenze nell’esecuzione di alcuni compiti”, mi ha spiegato Takahashi. “Molti studi inoltre mostrano una correlazione significativa tra i risultati del Vviq e quelli della risonanza magnetica funzionale”. Il questionario quindi sembra davvero in grado di individuare le persone con capacità di visualizzazione diverse.

Tra i gruppi che lavorano su questo fronte, uno dei più attivi è quello di Joel Pearson, dell’università del New South Wales, in Australia. Nel 2022 Pearson ha scoperto che, mentre le pupille di regola si contraggono involontariamente quando immaginiamo forme luminose, negli afantasici questa reazione è assente. È la prima differenza fisiologica che

conferma le dichiarazioni di quanti sostengono di essere affetti da afantasia. Sembra che, almeno nella maggioranza dei casi, avvenga davvero qualcosa di diverso nella nostra testa.

Alcuni stanno cercando di spingersi ancora oltre. È per questo che periodicamente m'infilo in una macchina per la risonanza magnetica nel laboratorio del dottor Horikawa e mi faccio esaminare il cervello. Tomoyasu Horikawa è specializzato nell'uso dell'intelligenza artificiale per decifrare i contenuti della corteccia visiva umana. Recentemente ha rivolto la sua attenzione all'afantasia. Un'analisi preliminare dei dati che ha raccolto mostra una differenza quantitativa tra l'attività cerebrale nei soggetti afantasici e non afantasici quando immaginano le cose. Potrebbe rivelarsi la prova migliore delle differenze neurali tra le persone afantasiche e non.

Continente sconosciuto

Tutto considerato, sapere della mia afantasia mi ha reso doppiamente ottimista, a livello collettivo e personale. L'afantasia si sta rivelando una piccola cornucopia di conoscenze scientifiche. Gli scienziati stanno lavorando con gli afantasici non solo per capire la loro condizione, ma anche per fare luce sul complesso funzionamento del cervello umano.

Rebecca Keogh, una neuroscienziata cognitiva della Macquarie University in Australia, ha approfondito i meccanismi del disturbo da stress post-traumatico (Ptsd) confrontando la frequenza di pensieri intrusivi tra gli afantasici e le altre persone. Secondo Horikawa, l'afantasia è un modo per isolare con precisione i processi neurali che creano immagini mentali.

Di recente un altro gruppo di ricercatori ha pubblicato un articolo su Nature Reviews Psychology proponendo di usare l'afantasia per risolvere dibattiti di vecchia data sulla *embodied cognition*, o cognizione incarnata, una teoria secondo cui il pensiero è un processo che implica simulazioni mentali del corpo e delle sensazioni, e non solo concetti astratti e simboli. L'assenza di qualcosa – come la mancanza di "sensi interiori" negli afantasici – può insegnarci molto sulla sua presenza.

In un certo senso, scoprire l'afantasia è un po' come approdare su una spiaggia in un continente sconosciuto. Sappiamo che è qualcosa di nuovo, ma non abbiamo idea della sua geografia e delle sue dimensioni. La dicotomia tra "afantasici" e "tutti gli altri" potrebbe

avere vita breve. Gli studi sui sottotipi condotti da Takahashi e altri potrebbero portare a una mappa più dettagliata della miriade di modi in cui la mancanza di visualizzazione si manifesta nelle persone, e di strategie con cui è possibile aggirarla e neutralizzarla. Il cervello sembra avere sempre più sorprese in serbo per noi, più sfaccettature e interconnessioni dove ci aspettavamo semplicità. Ora abbiamo un paesaggio ancora più interessante da esplorare.

E ora che questa diversità è messa a fuoco, è più facile meravigliarsi davanti al paradosso della cooperazione umana. Quelle che sembrerebbero differenze fondamentali nel modo di pensare non portano a barriere sostanziali nel modo di parlarci, entrare in relazione e amarci: riusciamo a creare società e comunità fiorenti malgrado queste differenze cognitive, o forse grazie a esse.

A livello personale, la mia “crisi di autocoscienza” è stata eclissata da una più forte “rinascita di autoconoscenza”. Scoprire di essere afantasico mi ha fatto prendere l’abitudine di osservare attentamente la mia esperienza interiore. Mi ha portato a capire che potrei avere anche la Sdam e una lieve sinestesia, a cui prima non avevo mai fatto caso. Ha anche affinato la mia capacità di spiegare agli altri cosa succede dentro di me. Sento di aver guadagnato molto e non aver perso niente.

A volte mi chiedono se l’afantasia si può curare. La risposta facile è no, perché non si può curare quella che non è una malattia, e in ogni caso non ne sappiamo ancora abbastanza. La risposta più sincera è che non vorrei eliminare la mia afantasia neppure se fosse possibile. A prescindere dai suoi effetti, ha contribuito a fare di me la persona che sono oggi. E ne sono contento. La domanda da cui sono partito – cosa c’è in me che non va? – era retorica e allo stesso tempo sbagliata. La domanda migliore è quella che ci poniamo tutti a un certo punto della nostra vita: “Cosa mi rende quello che sono?”. ◆ *gc*

Questo articolo è uscito sul numero 1541 di Internazionale, a pagina 56.

fonte: https://www.internazionale.it/magazine/marco-giancotti/2023/12/06/la-mia-mente-non-vede-nulla

----

Una risata per ogni classico / di Joel Cuthbertson

Angelo Monne

L’incipit più famoso della letteratura nordamericana è anche uno dei più sciocchi.

“Chiamatemi Ismaele”, dice un mozzo del New England. È una battuta. Immaginate se *Will Hunting – Genio ribelle* si aprisse con un’inquadratura del personaggio di Matt Damon che dice allo spettatore: “Chiamatemi Socrate”. Magari potrebbe esserci un significato simbolico dietro Socrate, uno che era famoso per saperne più degli altri perché aveva capito che non sapeva niente. La dissonanza nell’incipit di Melville è la stessa, e non è l’unica. *Moby Dick*, il grande romanzo americano, contiene varie forme di narrativa, ma quella da cui comincia è la commedia.

Per gran parte del primo capitolo, infatti, il linguaggio di Melville, più che biblico, è scherzoso. Irrequieto e squattrinato, Ismaele decide di darsi “alla navigazione e vedere la parte acquea del mondo”. Più avanti, apprendiamo che è profondamente triste perché si ritrova “involontariamente dinanzi ai depositi di casse da morto”. Non agenzie di pompe funebri o cimiteri, si noti bene. “Ho sempre voluto viaggiare”, è come se dicesse, “ed è per questo che mi ritrovo sempre davanti ai concessionari di auto”. Ismaele è talmente disperato che a stento riesce a trattenersi dallo “scendere risoluto in istrada e gettare metodicamente per terra il cappello alla gente”. Una scena degna di Charlie Chaplin.

Moby Dick contiene varie forme di narrativa, ma quella da cui comincia è la commedia. Così ho elaborato una teoria: i classici sono classici solo se fanno ridere

Così ho elaborato una modesta teoria su tutto quello che ha a che fare con i libri classici: i classici sono classici solo se fanno ridere. Potrebbe sembrare più ragionevole dire: “Solo nella misura in cui possono far ridere” o “solo se a volte fanno ridere” o perfino “tutti i classici non fanno ridere, tranne Jane Austen”. Ma questa delicatezza non fa per me. Prendiamo *Amatissima* di Toni Morrison, un’opera che descrive gli orrori della schiavitù in America. Le battute abbondano: “Sethe cercò di rialzarsi e scoprì che non solo sapeva fare la spaccata, ma anche che faceva male”. Un altro grande caposaldo della letteratura mondiale, *Guerra e pace*, è addirittura farsesco: “Perché corrono? Possibile che sia verso di me? Che corrano addosso a me? E perché? Per uccidermi? Me, me, a cui tutti vogliono bene?”. Anche Faulkner fa la sua parte, dedicando un’intera pagina di *Mentre morivo* a un’unica battuta: “Mia madre è un pesce”.

Forse non vi state sganasciando dalle risate. Ma anche se l’umorismo non è la caratteristica principale dell’opera di Morrison, Tolstoj e Faulkner, non significa che non sia cruciale.

Tolstoj si distingue in particolare per come fa passare i suoi personaggi attraverso mutilazioni, corna, sbronze, bisticci, seduzioni e altri drammi quotidiani che usa per coprire una moltitudine di piccoli, e talvolta significativi, rovesci di fortuna. Quasi sempre, però, i suoi protagonisti sono permeati di senso dell’umorismo. Pierre Bezuchov, uno degli eroi di *Guerra e pace*, viene presentato ai lettori e ai suoi pari nel romanzo con una satira degna di Jane Austen: dopo aver promesso a un amico rispettabile che la smetterà di fare baldoria, Pierre si sbronza in compagnia di un gruppo di soldati poco raccomandabili, trova un orso, lo lega alla schiena di un commissario di polizia e getta la coppia appena unita nel fiume Mojka. L’orso, vorrei sottolineare, è attaccato alla schiena del commissario come una specie di cartello bestiale con la scritta “Prendetemi a calci”.

C’è dell’altro. Il fulcro di *Guerra e pace* è la contessina Nataša Rostova. Facciamo la sua conoscenza e quella dell’intera famiglia Rostov poco dopo l’incidente di Pierre con l’orso: è durante la loro conversazione che l’episodio è descritto per la prima volta. Attraverso la discussione a casa dei Rostov il lettore comincia a capire il contegno logoro ma sostanzialmente a modo della madre di Nataša e l’indole affabile e un po’ sciocca di suo padre. “Che bella figura quel commissario! Me l’immagino!”, dice il conte Rostov, agitando le braccia in una pantomima dello sventurato tutore della legge. Anche il lettore se l’immagina, ridendo per la comicità della scena e per la semplicità di cuore e la bonarietà del nobiluomo. Quando la famiglia dice che Nataša ha preso dal padre, si capiscono subito anche i suoi pregi e le sue debolezze.

Guerra e pace è forse il romanzo più famoso di tutti i tempi, ma la storia dell’orso non se la ricordano tutti. Ebbene, che tutti la sappiano! Data l’austera reputazione del romanzo, è difficile evitare l’assunto che *Guerra e pace* sia un Buon libro, con la B maiuscola, di quelli che vi fanno bene. Se no perché se ne parlerebbe tanto? Quando non è presentato come una specie di grande pianta della narrativa, diventa una specie di energumeno letterario: *Guerra e pace* vuole conquistarci, costringerci all’obbedienza attraverso il puro e magnifico conteggio delle parole. Aggiungiamo gli effetti degli ambiziosi e nobili adattamenti che l’hanno scolpito nell’immaginario pubblico, e *Guerra e pace* diventa il palinsesto culturale di se stesso. Per astrazione, per reputazione, per mediazione, il pubblico crede di conoscere *Guerra e pace* senza doverlo mai aprire, e una delle prime cose che sa è che è un romanzo privo di umorismo.

Possiamo chiamare questo fenomeno “effetto Jane Austen”. I romanzi di Jane Austen saranno sempre letti per la loro arguzia trascendente. Eppure, dalla maggior parte degli adattamenti sembra che le vicende amorose siano al primo posto, che quella di Austen sia un’opera accorata, spolverata qua e là di frecciatine lapidarie. Dei tanti film tratti dai suoi libri, solo *Emma*, del 2020, e *Amore e inganni* di Whit Stillman, del 2016, trattano in modo adeguato il suo sapiente mix di satira e sincerità.

Come nel caso di *Guerra e pace*, quando un’opera è così mostruosamente importante, il non lettore – chiamato talvolta “lettore medio” o “preferisco guardare la tv” – non si aspetta che sia leggera. E perché dovrebbe? Il melodramma e l’autorità sono facili da tradurre nelle forme preferite dalla nostra cultura, cioè un film hollywoodiano di tre ore e mezza, una miniserie di sei ore della Bbc o un musical teatrale tratto da un piccolo brano del testo. Ma la risata è legata a doppio filo alla narrazione di Tolstoj.

“Un romanzo”, ha scritto Milan Kundera, “si basa principalmente su certe parole fondamentali”. Una volta lo scrittore ceco disse a un intervistatore che il suo libro più famoso, *L’insostenibile leggerezza dell’essere*, era costruito su “pesantezza, leggerezza, anima, corpo, la Grande marcia, merda, kitsch, compassione, vertigine, forza, debolezza”. Kundera prende in prestito dalla terminologia musicale l’espressione “fila di toni” per descrivere questo guazzabuglio di temi. Se dovessi imbattermi in una “fila di toni” come quella di Kundera senza saperne il contesto, sarei autorizzato a pensare di trovarmi davanti a un blocco di parole chiave per l’ottimizzazione dei siti sui motori di ricerca.

Se però accettiamo l’idea di Kundera della fila di toni letteraria, possiamo usarla come un pilastro semiotico in grado di sostenere interi generi. La fila di toni del genere fantasy, per esempio, comprenderebbe “eroismo, magia, Tolkien, tolkieniano, anti-Tolkien e

‘costruzione di parole’”. Per il genere romantico avremmo “lussuria, addominali, potere, fiducia, devozione” e così via.

Tutti i romanzi di genere si basano su formule riconoscibili che possono essere articolate in queste nuvole di parole, ma ciò che è importante ai fini del nostro discorso è come i libri di qualità più alta – quelli che rompono le limitazioni del loro genere e sono acclamati come classici universali – spesso condividono quelle che i critici eruditi amano chiamare “vibrazioni simili”.

Le file di toni di Kundera ci offrono l’opportunità di dare un nome anche a queste vibrazioni. Ovviamente non è facile – cercare di spiegare a parole una vibrazione può spegnerla, come succede con le barzellette più sottili – e di certo, accomunare testi distinti e immortali come *Il crollo* e *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo* è un’impresa impossibile. Dopo tutto, “classico” non designa un genere, ma un’eccellenza. Ciò che *Il crollo* e *Tristram Shandy* hanno in comune all’origine del loro concepimento (se ce l’hanno) è un distillato di un distillato.

Ciò nonostante, i profumi che colgo da questi libri, le parole fondamentali che accomunano entrambi – e probabilmente ogni altra opera destinata a essere goduta in eterno – si possono ritrovare in qualsiasi recensione: “Umanità, calore e umorismo”; “vagamente folle, unico e avvincente”. Si accumulano commenti sulla forma, la verità, la morale, la cultura, l’umorismo. Forse è roba inutile. Soprattutto, però, queste recensioni, per non parlare dell’esperienza della maggior parte dei lettori, s’incentrano sullo “shock” e la “sorpresa”.

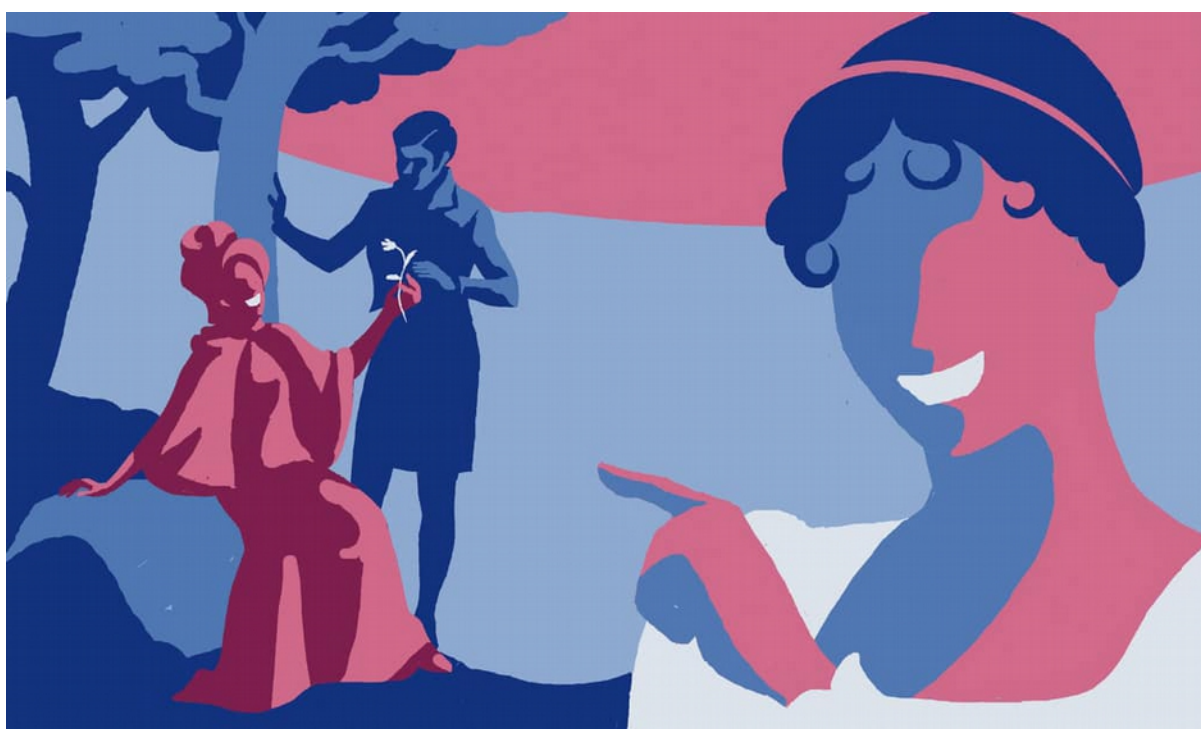
Parliamo del profumo di un profumo, ma la “sorpresa” – la sorpresa del lettore – è il paradosso centrale di ogni classico: la definizione di classico identifica un libro che è stato letto, riletto e ricontestualizzato in epoche diverse. Eppure, quando strappo via tutte le mani che lo hanno stretto prima delle mie e mi cimento con il testo in prima persona, resto sbigottito. E quando più avanti torno a rileggerlo, resto sbigottito un’altra volta, e per motivi diversi. Se per caso sono costretto a parlare di questi libri – per esempio nel mio lavoro quotidiano di libraio – spero sempre di riuscire a comunicare questa scossa. “Non riesco a pensare a un classico che mi abbia fatto ridere di più di *La Bosnia e l’Erzegovina: viaggio in Jugoslavia* di Rebecca West”, dico a chiunque mi ascolti.

Non è un esempio a caso. Questo “diario di viaggio” del 1941, capace di rivaleggiare con *Guerra e pace* in lunghezza e in profondità, azzarda un montaggio talmente sorprendente che il critico inglese Geoff Dyer lo descrive come “il salto temporale più audace, la deduzione più oltraggiosa di tutti i tempi”. L’indagine di West sulle culture e i personaggi della Jugoslavia tra le due guerre è disseminata di battute sferzanti. “Abbiamo subito colto l’opportunità di domandare ad alcuni amici perché loro e tutto il loro mondo fossero contro lo stato jugoslavo. La loro prima risposta è stata semplicemente di apparire bellissimi”. La dignità impacciata dei suoi amici è palpabile in quest’ultima battuta, che sembra quasi un fotogramma di *Morto Stalin, se ne fa un altro* di Armando Iannucci. Vissuti decenni prima della violenta balcanizzazione post-sovietica e degli orrori della pulizia etnica a cui la regione è associata ancora oggi, i suoi interlocutori hanno l’aria eroica ridicola e allo stesso tempo affascinante tipica di tanti rivoluzionari. Tutto questo West non ha bisogno di spiegarlo. La sua battuta taglia come un bisturi, una biopsia d’intuizione che unisce descrizione e diagnosi in un colpo solo. Fa sempre così, Rebecca

West.

Tutte le barzellette migliori, letterarie o no, si basano su un mix misterioso di atteso e inatteso. Se la battuta finale funziona, se ci mette ko, è perché l'autore ha usato la prevedibilità come un pugile per distrarci dal cazzotto dell'inatteso. Qui non c'è modo di aggirare le metafore. Con questo non voglio dire che tutte le barzellette siano semplicemente giochi di parole.

La stessa profonda attenzione che permette alle migliori barzellette di funzionare si trova in tutti i libri che si sono guadagnati l'etichetta di classici. Senza umorismo, senza le svolte argute, la portata di un libro si restringe. La rileggibilità delle opere più durature si fonda sulla vivacità delle continue sterzate del testo, sulla combinazione tra aspettative rispettate, compromesse e ribaltate. L'umorismo è una forma virtuosistica del coinvolgimento spontaneo della mente con il mondo circostante: se lo eliminiamo, la vitalità formale del testo, anche nelle migliori espressioni drammatiche, sfiorisce.

Per esempio: perché John Steinbeck non è invecchiato bene? Alcuni dei suoi libri si difendono ancora, soprattutto per chi li scopre alle scuole superiori, ma se provate a leggere *Furore* da adulti troverete un libro fossilizzato nella sua seriosità. I suoi provincialotti di cartone sono personaggi di un volantino di denuncia. Non contento di produrre magnifici esempi di autentico dialogo *pulp* come "quando uno sta al fresco per un po', la puzza di ficcanaso la sente subito", Steinbeck butta alle ortiche l'essenzialità e la concisione nel tentativo di sembrare profondo.

Angelo Monne

Secondo una retrospettiva dell'opera di Steinbeck uscita sulla New York Review of Books, questo è un difetto ricorrente. Anche il memorabile *La valle dell'Eden* risulta eccessivo, senza traccia di umorismo o ironia a mitigare il fervore della vicenda drammatica. In *Furore*, i personaggi "sono in qualche modo generici, più reali come gruppo che come

individui”. Non solo “Ma Joad è troppo buona per essere vera”, ma Tom è semplicemente “un giovane uomo forte e virtuoso intrappolato dal fato e dalla storia” e “Rosasharn è più il sintomo di un problema che una giovane donna in carne e ossa”. L’umorismo è tutt’uno con la freschezza dell’intuizione, con la capacità di mettere le cose in prospettiva. Steinbeck diventa stantio perché rifiuta di vedere i suoi ex migranti non solo come vittime ma anche come figure comiche. I migranti in fuga dalla siccità erano miserabili, certo, ma erano anche ridicoli, futili, sciocchi, e a volte traditi dalle funzioni corporee, il grande rifugio dell’ilarità.

Su quest’ultimo punto, ci inchiniamo ancora una volta ai piedi di Toni Morrison. All’inizio di *Amatissima* Sethe è rannicchiata “davanti alla latrina, mentre sotto di lei si formava un pantano troppo profondo per poterlo guardare senza doversi vergognare. Proprio quando ormai cominciava a chiedersi se al circo avrebbero accettato un altro fenomeno da baraccone, l’acqua si fermò”. Spingendosi addirittura oltre, James Joyce ambienta in una latrina un’intera scena dell’*Ulisse*. La predilezione dell’uomo di leggere il giornale mentre è seduto sulla tazza non è mai stata meglio documentata. “Speriamo non sia troppo grosso, sennò le emorroidi. No, giusto giusto. Così. Ah! Stitico”.

Anche questi incisi puerili danno un contributo necessario al romanzo. Sono dei rischi, spesso al livello del linguaggio, che aiutano a svelare ogni lunghezza d’onda nello spettro della realtà emotiva. Quando un autore sa raccontare una barzelletta, problemi narrativi come la “crescita del personaggio” possono essere messi da parte. O, ancora meglio, possono essere affrontati lateralmente. Intere trame possono essere rovesciate con un’unica frase per poi tornare al loro posto con quella successiva.

In *Gli anni fulgenti di miss Brodie* di Muriel Spark, due ragazzine discutono della filosofia di vita della loro insegnante. “Miss Brodie dice che gli anni fulgenti sono i migliori”, dice Sandy, che sta parlando con la sua migliore amica, Jenny. Hanno dieci anni. Jenny risponde:

“Sì, ma lei non si è mai sposata come le nostre madri e i nostri padri”.

“Loro non hanno anni fulgenti”, dice Sandy.

“Hanno rapporti sessuali”, dice Jenny.

I rapporti sessuali che miss Brodie ha o non ha sono il filo conduttore principale del romanzo. Le ragazze subiscono il fascino di miss Brodie, ma che c’entra il sesso? Fino a questo punto è stato tenuto fuori dalla scena. Facendo leva sul nostro senso della struttura parallela – “essere negli anni fulgenti” e “avere rapporti sessuali” – Spark sposta la trama attraverso le chiacchiere precoci di una ragazzina.

A costo di essere banale: i grandi libri mi stanno a cuore. Non sono uno che pensa che la lettura sia sempre un’attività neutra dal punto di vista dei valori, che le grandi storie siano una sorta di specchio morale in cui ci riflettiamo e da cui tiriamo fuori quello che ci abbiamo messo noi stessi. Certo, a volte è così. Magari sempre, per alcune persone. Ma i grandi libri, e anche i buoni libri che sono stati grandi nel momento in cui li ho letti, rappresentano una forza che si muove per suo volere nella mia vita.

Come ha detto una volta C.S. Lewis, "l'esperienza letteraria cura le ferite, senza compromettere il privilegio dell'individualità". Non sono sicuro di capire bene cosa significhi, ma quest'anno ho letto *Macbeth*. La barbarie e l'ingegnosità dei suoi protagonisti malvagi e dei suoi eroi, per non parlare della poesia, mi hanno travolto. Bene, tutto come previsto: "Hai sentito parlare di questo Shakespeare? Non è niente male…". Da padre di tre bambini piccoli, però, non ho potuto fare a meno di rimanere sorpreso e commosso dall'attenzione della storia per la fatica genitoriale come tratto caratterizzante del calore familiare.

Questa dinamica è evocata in modo particolarmente convincente in una scena tra la sventurata lady Macduff e il suo ancora più sventurato figlio:

Lady Macduff: Iddio t'aiuti, povero scimmiottino! Ma che farai, ora che sei rimasto orfano?

Figlio: Se fosse morto, piangeresti per lui. Che se poi non piangessi sarebbe proprio un buon segno, perché vorrebbe dire che presto avrò un padre nuovo.

Lady Macduff: Oh che chiacchierino! Ma non stai un
minuto zitto!

Vivo con un bambino come questo. Ritrovare la sua impertinenza, la sua intelligenza, nella tragedia scozzese del Bardo è come uscire da me stesso senza perdere me stesso. Più nello specifico, non c'è motivo perché la scena sia così lunga e articolata. Serve solo a farci provare compassione per questi poveri personaggi che stanno per morire. O perfino orrore. Shakespeare, però, va oltre l'utilità drammaturgica. Se questi personaggi sono diventati memorabili malgrado i loro ruoli limitati è grazie al loro senso dell'umorismo. *Macbeth* sarebbe comunque degno di rispetto anche senza le loro voci che ridono, ma non sarebbe lo stesso.

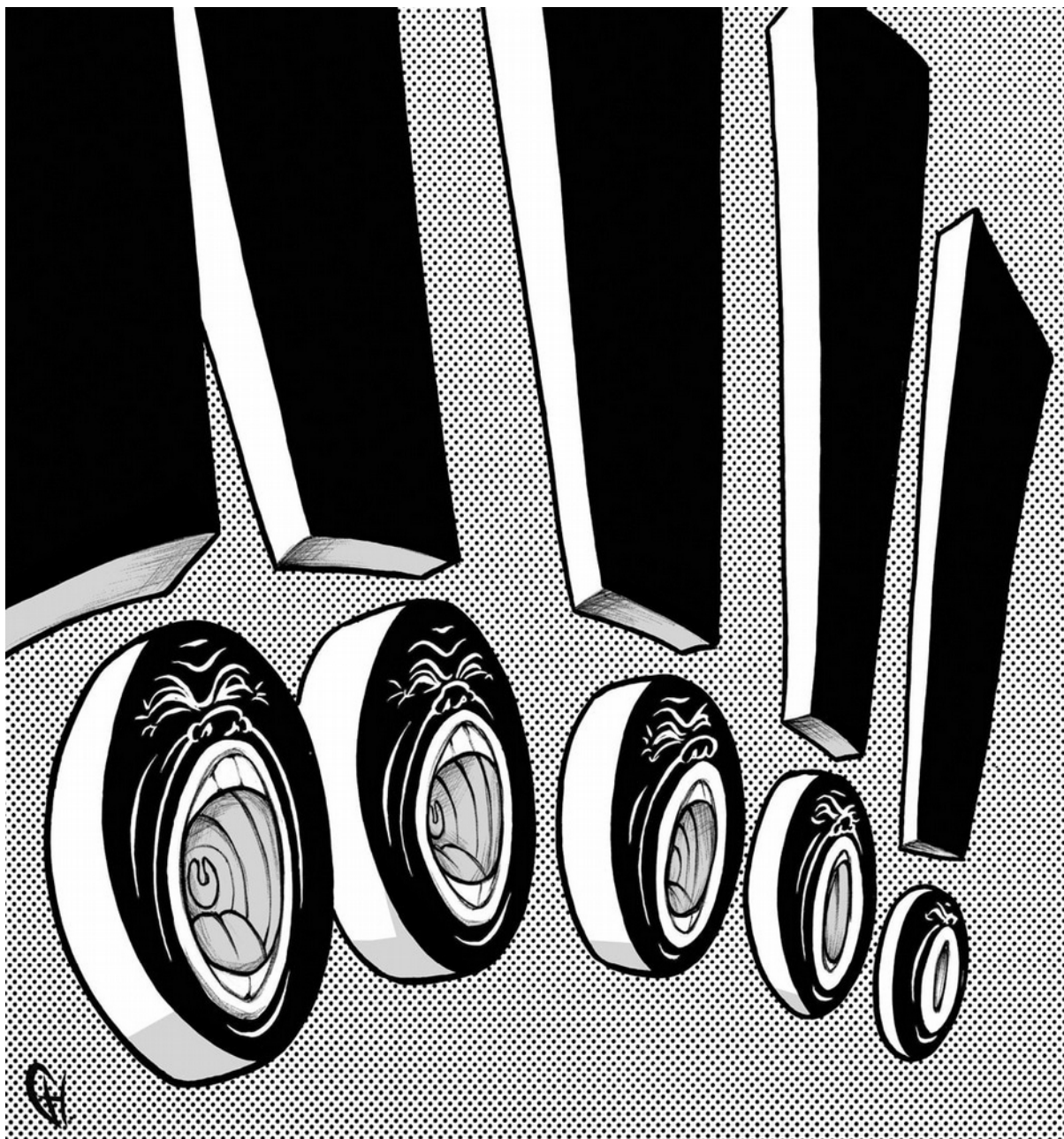
Qualunque cosa sia l'immortalità, questa vaga ma insostituibile qualità che attribuiamo a ogni classico, una buona battuta è ciò che si avvicina di più a incarnarla nella parola scritta. Una battuta è linguaggio smascherato. Una battuta giustifica se stessa. Una battuta sopporta ogni cosa, crede a ogni cosa. "Qualcosa che non è mai accaduto da tempo immemorabile: una giovane donna non ha mai scoreggiato in grembo a suo marito", recita la barzelletta più antica del mondo. Per qualche motivo, è l'unica tavoletta sumera che mi ricordo parola per parola. Di solito le commedie non sono annoverate tra i classici. Ma tra le grandi opere della nostra storia letteraria e culturale, più un romanzo, un dramma o un'opera comica fanno ridere, più è probabile che diventino immortali. ◆ *fas*

Joel Cuthbertson è un libraio e scrittore di Denver, nel Colorado, Stati Uniti. Questo articolo è uscito sul sito The Bulwark, che si occupa di politica e cultura statunitensi. Il titolo originale era *All classics are funny*.

Questo articolo è uscito sul numero 1541 di Internazionale, a pagina 100.

fonte: https://www.internazionale.it/magazine/joel-cuthbertson/2023/12/06/una-risata-per-ogni-

classico

Il punto di meraviglia / di Florence Hazrat

Francesca Ghermandi

Rumoroso. Isterico. Arrogante. Il selfie della grammatica. Il punto esclamativo attira su di sé un'enorme (e ingiustificata) quantità di improperi per la sua sfacciata pretesa di rappresentare emozioni che alcune anime poco gentili considerano egocentriche. Siamo

diventati sospettosi dei sentimenti, soprattutto di quelli grandi, che hanno bisogno dell'eruzione di un ! per sfogarsi. Questa tendenza è cominciata intorno al 1900, quando la modernità è diventata sinonimo di funzionalità e di linee dritte e pulite (come testimoniano le rigorose scatole degli edifici del Bauhaus) in opposizione alla vena extra della sensibilità vittoriana o alle frivole e giocose decorazioni del rinascimento.

Le cose devono avere una logica, e il punto esclamativo non ce l'ha: troppo soggettivo e sovversivo, con il suo vizio di saltar fuori dal flusso uniforme delle parole sul foglio. Da quando è cominciata l'avanzata trionfale della tecnologia degli smartphone e dei social network, il punto esclamativo è sempre più incompreso: viviamo in un villaggio digitale in cui ci scambiamo chiacchiere da una parte all'altra del mondo e usiamo in abbondanza segnali sociali emotivi come il punto esclamativo. E siccome basta premere il pollice per riprodurre quanto vogliamo qualsiasi carattere, ci viene facile inondare di !!!!!! il mondo digitale. Non c'è da stupirsi se siamo diventati un po' allergici al povero, semplice punto esclamativo, di cui stigmatizziamo l'onnipresenza accusandolo di essere irritante e superfluo. Poi è arrivato Donald Trump e gli ha dato il colpo di grazia, infarcendo i suoi tweet di ! durante la sua campagna elettorale e la sua presidenza. Gli atteggiamenti di Trump e lo stesso aspetto del segno, con il corpo eretto e il puntino sferico in basso, hanno fatto diventare il punto esclamativo "aggressivamente fallico". Bisogna assolutamente salvarlo.

Le cose devono avere una logica, e il punto esclamativo non ce l'ha: troppo soggettivo e sovversivo, con il suo vizio di saltar fuori dal flusso uniforme delle parole sul foglio

Fortunatamente, né le reazioni al punto esclamativo né le sue funzioni sono state sempre così negative. Per secoli gli scrittori hanno goduto della sua forza incisiva, servendosi con disinvoltura e persuasività del suo potere d'indicare: "Qui ci sono i sentimenti!". Ecco cinque modi in cui la letteratura può riappropriarsi dell'abusato punto esclamativo.

1. Vistosamente assente

Ernest Hemingway è il re dell'*understatement*. Battaglie cruente, ferite sanguinose, bambini strappati dalla morte alle braccia delle madri: per lui nulla di tutto questo merita un punto esclamativo liberatorio o un commento narrativo che guidi i nostri sentimenti. Tutto il lavoro emotivo dobbiamo farlo da soli: l'autore ci presenta solo le nude ossa dell'azione nella sua fusione tra narrativa e osservazione giornalistica. Nel suo romanzo del 1951 *Il vecchio e il mare*, che contribuì a fargli vincere il premio Nobel per la letteratura, Hemingway mantiene il tono emotivo piatto come uno specchio d'acqua finché il vecchio non si convince che un gigantesco marlin ha abboccato alla sua esca e aspetta il momento giusto per tirarlo su:

Sali con comodo e lascia che ti metta nel corpo la fiocina. Bene. Sei pronto? Ti sei fermato abbastanza a tavola? "Ecco!", disse ad alta voce e diede uno strappo violento con tutt'e due le mani, ricuperò un metro di lenza e poi tornò a tirare più e più volte, abbattendo alternatamente le braccia sul cavo con tutta la forza delle braccia e il peso del corpo rotato.

Quel punto esclamativo è scarico. Tutta l'aspettativa e l'eccitazione si riversano nel segno e poi… niente. Il marlin continua a nuotare per altre cento pagine. Lo tsunami della punteggiatura si solleva da chissà dove e poi non va da nessuna parte. Hemingway gioca con i nostri sentimenti con questo anticlimax esclamativo, l'unico ! del romanzo, solitario come gli altri 59 che si contano in tutta la sua opera. La sua presenza può produrre grandi emozioni, ma anche la sua assenza.

2. Più ce n'è, meglio è

Se Hemingway è il maestro dell'uno, Salman Rushdie è il giocoliere dell'infinito. Nel suo romanzo *I figli della mezzanotte*, pubblicato nel 1981, Rushdie usa il punto esclamativo la bellezza di 2.131 volte, una media di sei ! per pagina. Sono un bel po' di urli, non c'è che dire. Il romanzo ripercorre le vite dei bambini nati allo scoccare della mezzanotte del 15 agosto 1947, giorno della liberazione dell'India dall'impero britannico: ognuno di loro ha poteri magici e il libro ritrae un mondo traboccante di energie soprannaturali, lingue diverse che si mutano l'una nell'altra, pensieri, sensazioni, luoghi e motivazioni che lottano per la supremazia. Tutta questa vita ha bisogno del trampolino della punteggiatura per saltare dalla pagina, e il punto esclamativo è ben lieto di prestarsi allo scopo. Per *I figli della mezzanotte* Rushdie ha vinto il Booker prize. Sicuramente tutti quei ! hanno catturato l'attenzione dei giudici.

3. Al diavolo le buone maniere!

Gli appassionati di letteratura del settecento esaltano Jane Austen come la compassata e impeccabile narratrice della tenerezza delle emozioni e delle regole implicite nella società. I suoi romanzi, tuttavia, sono solo versioni annacquate dei suoi manoscritti originali, filtrati attraverso vari passaggi redazionali che hanno cancellato la vera Austen, passionale, spontanea e sempre attenta al ritmo della conversazione. La docente di Oxford Kathryn Sutherland ha pubblicato le opere autografe di Austen arrivate fino a noi: mostrano una scrittrice molto più trasandata e vera di quella a cui siamo abituati, e con cui forse saremmo più a nostro agio.

Nell'ultimo romanzo di Austen, *Persuasione*, la protagonista Anne ha finalmente uno scambio chiarificatore con l'uomo di cui è innamorata, il capitano Wentworth, dopo quasi dieci anni di tira e molla. Nel testo pubblicato postumo, Anne rimprovera debolmente Wentworth di pensare a lei come alla ragazza di un tempo: "'Avreste dovuto distinguere', rispose Anne. 'Non avreste sospettato di me ora; le circostanze sono così diverse, e la mia età così diversa'". Il manoscritto, invece, mostra una donna infervorata e accalorata in un franco faccia a faccia con l'uomo della sua vita. "Avreste dovuto distinguere – rispose Anne – Non avreste sospettato di me ora; – le circostanze sono così diverse, e la mia età è così diversa!". Trattini, sottolineature, cancellature, e soprattutto il punto esclamativo rivelatore dipingono un'immagine nuova di un'autrice affermata che lascia le sue "femmine eleganti" libere di lanciare esclamazioni in nome dell'amore. Purtroppo, tutto questo ardore era considerato eccessivo dai suoi curatori maschi, che ne smorzarono la voce appiattendo la punteggiatura. Nel dubbio, fate come Jane e fatevi sentire!

4. Esclamare prima di esclamare

In tedesco non esiste una parola per dire "mente". Significa che i tedeschi non capiscono il

concetto? Se nella vostra lingua madre non c'è una parola per descrivere un oggetto, un sentimento o uno stato d'animo, sareste ugualmente in grado di sapere, sentire e comprendere? Secondo i linguisti Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, è la lingua a dare forma alle nostre percezioni e non il contrario. E la punteggiatura? Se non si conosce il punto esclamativo, come si fa a esclamare per iscritto? Ed è corretto infilare una manciata di ! in un vecchio testo per ravvivare un po' l'atmosfera?

Secondo Eric Weiskott, docente d'inglese al Boston College, è un sacrilegio profanare una grande storia antica come il poema epico medievale *Beowulf* con un segno di punteggiatura definito "stridente" e "frenetico", un "ghirigoro puramente teatrale" che è "l'equivalente tipografico del cibo spazzatura": sarà pure gustoso, ma fa malissimo alla salute. Weiskott ce l'ha con i curatori ottocenteschi che, anacronisticamente, pensarono d'introdurre nel testo un segno di cui gli autori di *Beowulf* non erano a conoscenza, falsificando così il tono di questa maestosa storia di popoli e draghi, re, eroi, mostri e madri.

La poeta statunitense Maria Dahvana Headley non potrebbe essere più in disaccordo, al punto che ha "tradotto" l'inglese antico in inglese corrente, comprese le asperità e i segni del linguaggio dell'epoca di internet. Così abbiamo hashtag, parolacce e anche punti esclamativi, quando il narratore reclama la nostra attenzione. "Bro!", comincia provocatoriamente il *Beowulf* di Headley, interpretando la versatile espressione anglosassone "hwaet" (grosso modo "ascoltate") come un urlo per invitare al silenzio in un pub pieno di bevitori di birra. Headley dona freschezza e rilevanza alla storia senza renderla ridicola. È vero che il segno ! non esisteva nel nono secolo, ma dobbiamo decidere se essere storicamente corretti oppure offrire al grande pubblico dei testi efficaci. Il punto esclamativo può essere il ponte tra un passato troppo remoto e il nostro presente.

5. Oh e ah

La punteggiatura è come un semaforo d'inchiostro all'interno della frase. Dice ai nostri occhi dove soffermarsi, alla nostra mente cosa assimilare, al nostro respiro quando fermarsi, rifiatare e alzare la voce, nella nostra testa o attraverso la bocca. La punteggiatura è corpo, e il punto esclamativo lo è più di tutti gli altri segni. Come il punto esplode verso l'alto in un !, così l'esclamazione erompe dal nostro diaframma, facendosi largo attraverso le corde vocali per poi uscire nell'aria circostante. Il poeta britannico degli inizi del novecento Gerard Manley Hopkins ne era consapevole quando disseminava le sue liriche di "Oh!" e "Ah!". Cantando le lodi delle magnifiche creature di dio come il *windhover* (gheppio), i lettori di Hopkins spesso si abbandonano a ululati per la pura, sublime meraviglia del mondo:

Bellezza bruta e valentia e azione, oh, vento, vanto, qui come un sol io… all'appuntamento!
E POI il fuoco che da te sprigiona, squilla un miliardo di volte più incantevole, più periglioso, O cavaliere mio!

E con le esclamazioni ridotte a un sospiro senza parole, Hopkins restituisce il ! alle sue radici: esprimere ammirazione e meraviglia. Circa settecento anni fa, nella cittadina di Urbisaglia, nell'Italia centrale, in *De ratione punctandi* l'erudito e poeta Iacopo Alpoleio sentì il bisogno d'introdurre un segno di interpunzione che segnalasse emozione anziché semplicemente sintassi. Infastidito dal fatto che le esclamazioni fossero lette come

affermazioni o domande, propose di aggiungere a una frase emotivamente significativa un puntino più un apostrofo penzolante dal rigo superiore. Chiamò il nuovo segno *punctus admirativus*, il punto di ammirazione o meraviglia. Fu la nascita del punto esclamativo, precisamente quello che oggi conoscono tutti gli scrittori: uno strategico ! può far dire "wow!" ai vostri lettori. Quindi, ogni volta che siete in dubbio se rischiare di rompervi l'osso del collo e gridare o no, ricordatevi di Jane Austen e Salman Rushdie: permesso di esclamare accordato!
◆ *fas*

Florence Hazrat è una giornalista britannica. Si occupa in particolare di letteratura del rinascimento e punteggiatura. Ha scritto *An admirable point: a brief history of the exclamation mark!* (Profile books 2022). Questo articolo è uscito sul sito culturale britannico The Millions con il titolo *How to exclaim!*

Questo articolo è uscito sul numero 1540 di Internazionale, a pagina 104.

fonte: https://www.internazionale.it/magazine/florence-hazrat/2023/11/30/il-punto-di-meraviglia

----

La chimera è un bellissimo film di poesia e denuncia / di Francesco Boille

esperto di cinema e fumetti

23 novembre 2023

Sia detto senza retorica, alla fine della visione di *La chimera* si prova un sentimento di gratitudine per Alice Rohrwacher e per il film con cui chiude la trilogia dedicata alla memoria, perché è un'opera di denuncia, ma anche di pace. Un intenso e radicale viaggio interiore, ma con l'immediatezza, la semplicità e la verità di un filmato di famiglia. E riesce, dopo tanti film diretti da uomini con al centro notevoli personaggi femminili, a regalarci uno dei più bei personaggi maschili degli ultimi anni. Soprattutto uno dei più originali e imprevedibili. E utopici, in qualche modo.

Arthur (Josh O'Connor) è un ragazzo che parla inglese e forse è britannico, o irlandese. Si resta volutamente nell'incertezza. È comunemente chiamato "lo straniero". Parola usata in maniera diffusa per definire chiunque non sia del posto, ma utile anche a sottolineare la sua dimensione "altra", di estraneo anche

se partecipe, in parte alieno. Scorbutico, dagli scatti d'ira improvvisi, dolce e osservatore, a tratti filosofo, sorta di Orfeo alla ricerca di Euridice – *L'Orfeo* di Monteverdi scandisce i capitoli del film – sembra mosso da un oscuro abitatore interno che lo porta alla ricerca di qualcosa, da un insopprimibile languore amoroso per un ricordo di una purezza vera e delicata, da una nostalgia pervasiva, insopprimibile: quasi un'arcaica, antica e dolce tristezza, che è allo stesso tempo una consapevolezza sulla verità delle cose.

Certo, poi ci sono gli aspetti pratici, di vita concreti, non indifferenti, che pesano sul suo comportamento, come il fatto che, abbandonato dalla sua banda di tombaroli, ha passato un periodo in carcere. Ora è tornato, un ritorno sui luoghi che non sono i suoi luoghi d'origine eppure, forse, lo sono sempre stati. Notevole il longilineo O'Connor, alto due metri: incarna un eroe magro, quasi disincarnato, che mangia poco, e si cambia poco, come se, al di là delle apparenze, e a differenza degli altri, fosse in verità estraneo alle cose terrene. Come se fosse già altrove, e in qualche modo conoscesse la sua destinazione ultima. Un po' tra i due mondi, e tra i mondi in generale. Sempre sulla soglia, forse addirittura anche sulla soglia di una sorta di al di là. Sempre tra il concreto e l'etereo. Il suo aspetto fisico lo trasmette: potrebbe essere un ragazzo delle periferie inglesi, ma i suoi tratti, il suo modo d'essere, potrebbero essere anche quelli di un giovane partenopeo. Il film è la limpida rivelazione di un notevole volto, così come di un interprete che lascia il segno.

Arthur e la sua banda di tombaroli – che rispetto a lui sono inconsapevoli, ma a loro modo autentici – vivono rubando oggetti antichi dalle tombe, aggirando i carabinieri, e rivendendoli sul mercato ufficiale dell'arte, ai collezionisti privati ma anche a funzionari del circuito museale. Arthur si rifugia spesso nella grande e decadente casa di Flora (Isabella Rossellini). Flora è la madre di Beniamina, la ragazza che morendo ha spezzato il cuore del protagonista, e che è la chimera principale del film, filo d'Arianna che tiene tutto, fin dal prologo. Nel tesserlo, la regista compie un'esplorazione del mondo attraverso l'ibridazione d'immagini dal registro eterogeneo, anche opposto, e tuttavia in grado di amalgamare tutto con sapienza.

Bellissimo questo film di poesia, sensoriale, avvolgente, che fa sentire gli odori della natura, il verde intenso come se fosse muschio sulla roccia, l'umidità della terra, scorci di villaggio, baraccopoli arcaiche, bellissime stazioni ferroviarie abbandonate. E lo fa ibridando e poi unendo i formati, il 35 millimetri, il super 16 millimetri e il 16 millimetri: tutto è realtà, tutto è cinema, l'estetica naturalistica così come il video amatoriale, o la fotografia che si fa pastello, pittura, affresco.

Nell'unire gli opposti, nel dare omogeneità a quel che a priori è disomogeneo, ma senza scivolare nell'omologazione, Alice Rohrwacher crea un'estetica fatta con la materia del sogno, anzi del ricordo (singolo, collettivo) che si fa sogno e viceversa. Raggiungendo e rielaborando in un discorso molto personale la lezione del cinema di Pietro Marcello, in particolare quello di film come *Bella e perduta* o *Martin Eden*. Marcello è peraltro autore del soggetto di *La chimera*, insieme a Carmela Covino e alla regista, che lo ha scritto e diretto (alla sceneggiatura hanno collaborato Marco Pettenello e Carmela Covino).

Un cinema che ricerca una nuova tessitura plastica nell'ibridazione, nella sensualità delle immagini disparate, che mette insieme gli opposti mantenendo le differenze, espressione di un'umanità ideale composta da persone di diverse etnie, culture, lingue, eppure felice nelle differenze, consapevole che siamo tutti stranieri e cittadini. Per farlo il film unisce frammenti esili e lontani, restituisce bellezza e grandezza al sacro, alle vestigia, minori o maggiori che siano. La cineasta trasmette un grande messaggio di elevazione spirituale senza alcuna pomposità.

Un bella impresa riuscire a fare un film fuori dal tempo, pur essendo ambientato negli anni ottanta. In oscillazione continua tra il violabile e l'inviolabile, il sacro e

il profano. In quest'opera per intero sul crinale, anche gli anni ottanta sono ancora impregnati del sapore dei settanta. Non si è propriamente nel patinato, nel riflusso di quegli anni, quando dilagava il trash delle tv di Silvio Berlusconi, o la vuota arroganza della Milano da bere. Lo si scorge, a tratti, ma niente di più. Certo affiorano le prime telecamere invasive nella realtà concreta che si fa virtuale, fittizia, involgarita. Rubata.

Ma quella di Rohrwacher è anche una forte denuncia del saccheggio e dello svuotamento del territorio, compiuti dai proprietari terrieri e non dai contadini. E sull'incuria in cui sono lasciati i beni archeologici, sul commercio d'arte illegale, che coinvolge anche i musei. Il personaggio di Spartaco (Alba Rohrwacher), la ricettatrice di opere d'arte, esprime anche la logica sfruttatrice e distruttiva di natura e piccole realtà propria del capitalismo, che tutto divora, fino a far collassare la civiltà umana e il pianeta stesso. Ne sono una metafora, insieme forte e delicata, i fili esili della vita che si confondono con quelli della morte.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/francesco-boille/2023/11/23/chimera-alice-rohrwacher

----

La prossima slide per favore / di Claire L. Evans

Mit Technology Review, **Stati Uniti**

Le presentazioni aziendali erano operazioni costose affidate a professionisti del settore. Poi PowerPoint le ha rese alla portata di tutti

Èil 1948. Il proibizionismo non c'è più, e l'alcol è di nuovo un prodotto di consumo. È evidente dal meeting annuale dell'azienda di distillazione Seagram, una follia itinerante che tocca undici città progettata per aumentare le vendite. Non si è badato a spese: c'è uno spettacolo teatrale di due ore, con attori professionisti, sulla vita di un venditore di whisky. Ci sono bellissime mostre nell'atrio e si beve gratis. Il vero punto forte è la presentazione, anche se definire così il Vitarama della Seagram è riduttivo. È un'esperienza: centinaia d'immagini del processo di distillazione, con colonna sonora, proiettate su cinque schermi di tredici metri per cinque. "È composta da immagini, ma non è statica", commenta ammirato uno dei presenti. "L'effetto complessivo è di un'estrema magnificenza".

Ispirato a una mostra della Eastman Kodak all'esposizione universale del 1939, il Vitarama è la prima presentazione audiovisiva mai usata a scopo pubblicitario. E non sarà l'ultima. Alla fine degli anni quaranta l'uso di strumenti multimediali era una novità. Ma all'inizio degli anni sessanta quasi tutte le aziende con budget pubblicitari sostanziosi usavano apparecchiature multimediali – proiettori da 16 millimetri, proiettori per diapositive, pellicole e lucidi – nei corsi di formazione, per promuovere le vendite, per le pubbliche relazioni e anche nella comunicazione interna. Molte avevano i loro specialisti multimediali, che erano sia intrattenitori sia tecnici, perché anche se le presentazioni hanno la fama di essere noiose, quando sono fatte bene sono uno spettacolo. Il mondo degli affari lo sa. Dai tempi del Vitarama le aziende hanno sfruttato il potere suggestivo delle immagini per vendere le loro idee al mondo.

L'esperto di proiezioni Douglas Mesney nello studio della Incredible Slidemakers. New York, Stati Uniti, 1978 (Douglas Mesney, Incredible images)

È il 1987. Il rumore del proiettore è assordante. Ma non importa, perché lo champagne scorre a fiumi e la musica è a tutto volume. Ci sono 2.500 vip che assistono a un'operetta sui viaggi di lusso. Sul palco ci sono un coro enorme, l'intera filarmonica di Stoccolma e cinquanta ballerini e mimi che svolazzano intorno a un paio di Saab 9000Cd. Dietro di loro le immagini mozzafiato di dettagli cromati, sedili in pelle e strade vuote danzano su uno schermo alto otto metri. Le foto sono tutte analogiche: quasi settemila diapositive, disposte con cura nelle griglie di ottanta proiettori Kodak. Le presentazioni non saranno mai più grandiose di così.

Sceneggiatura e colonna sonora

Prima di PowerPoint, e molto prima dei proiettori digitali, regnavano le diapositive da 35 millimetri. Erano più grandi, più chiare e meno costose da produrre rispetto alle pellicole da 16 millimetri, e più colorate e ad alta risoluzione rispetto alle videocassette. Erano l'unico mezzo per le presentazioni a effetto offerte da amministratori delegati e dirigenti alle riunioni di azionisti, dipendenti e venditori. Conosciute nel settore come presentazioni "multi-immagine", richiedevano un piccolo esercito di produttori, fotografi e personale di produzione.

Innanzitutto, l'intero progetto doveva essere scritto: servivano una sceneggiatura e la colonna sonora. Le immagini erano selezionate da una raccolta, si organizzavano servizi fotografici, si producevano animazioni ed effetti speciali. Un tecnico in guanti bianchi sviluppava, montava e spolverava ogni diapositiva prima di collocarla nel supporto girevole. Migliaia di comandi erano inseriti nei computer che le controllavano, e poi testati e ritestati. Perché i computer si bloccano, le lampadine dei proiettori si bruciano, i supporti girevoli s'inceppano.

Computer per controllare i proiettori di diapositive. Nizza, Francia, 1988 (Douglas Mesney, Incredible images)

"Quando pensi a tutte le macchine, a tutti i collegamenti, a tutti i diversi pezzi, è un miracolo che queste cose funzionassero", dice Douglas Mesney, un fotografo commerciale la cui azienda, la Incredible Slidemakers, ha prodotto il lancio della Saab con ottanta proiettori. Ora che ha 77 anni ed è in pensione ha deciso di archiviare l'ormai dimenticato business delle diapositive. All'inizio degli anni settanta aveva deciso di dedicarsi alla produzione di presentazioni multi-immagine dopo aver visto un impressionante allestimento a sei schermi al New York boat show del 1972. Aveva scattato servizi per Penthouse e alcune riviste automobilistiche, e ogni tanto si portava dietro uno o due

proiettori Kodak per vendere i suoi servizi alle agenzie pubblicitarie. “All’improvviso vedi sei proiettori, capisci quello che possono fare, e dici: santo cielo!”, ricorda.

Sei proiettori erano solo l’inizio. All’apice della carriera di Mesney, le sue presentazioni richiedevano fino a cento proiettori montati insieme in modo vertiginoso. Con più dispositivi puntati verso lo stesso schermo era possibile creare panorami senza soluzione di continuità e animazioni complesse, il tutto sincronizzato e trasferito su nastro. Anche se il rischio di una catastrofe era sempre alto, le sue presentazioni abbagliavano il pubblico e facevano sembrare giganti i dirigenti aziendali. Tra i clienti di Mesney c’erano l’Ikea, la Saab, la Kodak e la Shell. Aveva budget di centinaia di migliaia di dollari.

Nel settore multimediale, comunque, non erano nulla: le più grandi aziende di allestimenti audiovisivi, come la Carabiner International, chiedevano fino a un milione di dollari per organizzare le riunioni aziendali con spettacoli di luci laser, numeri di danza e talenti come Hall & Oates, gli Allman Brothers e perfino i Muppets. “Per me è stato come seguire un gruppo rock, ma non sono mai salita sul loro autobus”, spiega Susan Buckland, una programmatrice di proiezioni di diapositive che ha trascorso la maggior parte della sua carriera dietro uno schermo della Carabiner.

Dalla sua costituzione nel 1976 alla metà degli anni ottanta, l’Association for multi-image, un’associazione di categoria dei produttori di diapositive, è cresciuta fino ad avere cinquemila iscritti. Al suo apice il settore occupava ventimila persone e lavorava per diversi festival e quattro riviste aziendali. Nel 1980 una di queste pubblicò un ritratto di Mesney. Quando gli chiesero quale sarebbe stato, secondo lui, il futuro delle diapositive, rispose: “Potremmo guadagnare una fortuna o chiudere i battenti nel giro di un anno”. Non aveva torto.

All’epoca si contendevano il mercato circa trenta produttori di dispositivi elettronici per la programmazione di diapositive. Per soddisfare la domanda, la tecnologia si era evoluta rapidamente, passando da strumenti di dissolvenza manuale e sistemi di controllo elementari, programmati su nastri di carta perforati e poi su audiocassette, a computer dedicati al controllo delle diapositive, come l’Avl Eagle I, che poteva gestire trenta proiettori contemporaneamente. Dotato di un software per l’elaborazione dei testi e la contabilità, era un vero e proprio computer aziendale, tanto che la Eagle, l’azienda che lo produceva, quando si staccò dalla casa madre, l’Audio Visual Labs, nei primi anni ottanta, diventò una delle startup informatiche più promettenti della Silicon valley. Fu quotata in borsa nell’estate del 1983, rendendo multimilionario da un giorno all’altro il suo presidente, Dennis R. Barnhart.

Poche ore dopo l’arrivo in borsa, Barnhart lanciò la sua nuovissima Ferrari rosso ciliegia attraverso un guardrail vicino alla sede dell’azienda a Los Gatos, in California, precipitò in un burrone e morì. L’industria delle diapositive avrebbe presto fatto la stessa fine.

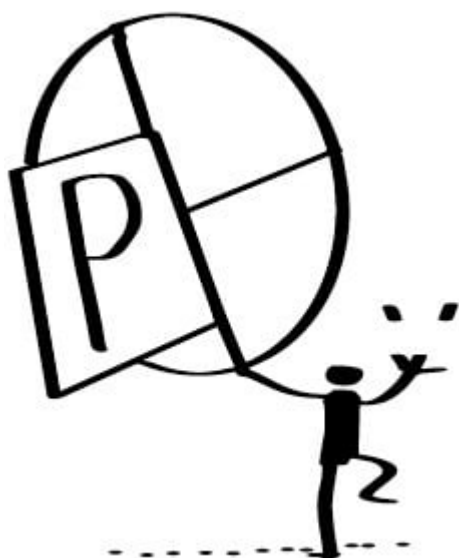
A Mesney piace dire che se non hai mai visto una presentazione, non la vedrai mai più. Le macchine per proiettarle sono state tutte demolite. Le diapositive raramente sono state conservate. Di tanto in tanto si ritrovano in un archivio alcune scatole con un vecchio “modulo” multi-immagine, che a volte non è neanche danneggiato. Ma fatta eccezione per alcuni collezionisti e programmatori in pensione, oggi pochi sanno come restaurare e inscenare presentazioni multi-immagine.

Lo statistico Edward Tufte sosteneva che il disastro dello shuttle Columbia del 2003 fosse dovuto a una slide di PowerPoint sbagliata

Agli ex professionisti del settore questo dispiace molto. “Siamo tutti devastati dal fatto che nessuno dei moduli sia sopravvissuto”, dice Buckland. “Fondamentalmente non ho un passato, perché non posso raccontarlo”. Tutto quel settore, che costituiva un’inaspettata intersezione tra arte analogica e alta tecnologia, è nato e morto in poco più di vent’anni.

Le presentazioni, come il porno, hanno sempre spinto in avanti la tecnologia. Ai tempi delle multi-immagini, produttori come Mesney hanno portato la diapositiva al massimo delle sue possibilità, usando ogni strumento disponibile per creare presentazioni sempre più grandiose. Mesney afferma di aver stabilito il record di velocità con una presentazione di tre minuti e 2.400 immagini. Anche alla massima velocità, però, le diapositive sono statiche, mentre i computer che le controllavano non lo erano, e non sarebbe passato molto tempo prima che si evolvessero al di là del mezzo.

“A quei tempi i computer erano abbastanza veloci da dire alle diapositive cosa fare, ma non abbastanza da creare le immagini stesse”, spiega Steven Michelsen, un ex programmatore di diapositive che restaura ed esegue vecchie presentazioni multi-immagine nel suo garage del Delaware. “Ci sarebbero voluti altri dieci o quindici anni prima che si riuscisse a gestire una presentazione direttamente dal computer e avere immagini degne di essere guardate”, aggiunge.

L’ultimo proiettore di diapositive è stato realizzato nel 2004. È stato firmato all’interno dagli operai della fabbrica e dai dirigenti della Kodak prima che l’unità fosse consegnata allo Smithsonian institute. Ci sono stati brindisi e discorsi, ma ormai si trattava di necrologi, perché PowerPoint si era già mangiato il mondo.

Un cavo video

L’hotel Regina, a Parigi, è una meraviglia in stile liberty affacciata sul giardino delle Tuileries e sul Louvre. Ma in questo giorno del 1992 le sue sale riunioni sono state allestite con tecnologie video avanzate. Il proiettore a colori in fondo alla stanza, delle dimensioni

di un piccolo frigorifero, costa più di centomila dollari e dopo un'ora si riscalda. Una squadra di tecnici ha passato la maggior parte delle ultime 48 ore a risolvere problemi per assicurarsi che nulla vada storto quando entrerà nella sala Robert Gaskins, l'ideatore del nuovo software chiamato PowerPoint 3.0.

Dopo aver raggiunto il leggio con il suo computer portatile, Gaskins prende un cavo video, lo collega e mostra per la prima volta qualcosa che da allora sarà usato miliardi di volte: una presentazione video a colori, eseguita direttamente da un portatile. Il pubblico, in gran parte dipendenti della Microsoft provenienti da tutta Europa, impazzisce. "Avevano capito subito come sarebbe stato il futuro delle loro presentazioni", scriverà in seguito Gaskins. "Ci fu un applauso assordante".

Oggi è difficile immaginare un applauso assordante per una presentazione PowerPoint, quasi quanto immaginare qualcuno, tranne Gaskins, in piedi davanti a quel leggio che inaugura l'epoca di PowerPoint. Le presentazioni ce le aveva nel sangue. Suo padre dirigeva un'azienda di audiovisivi e le vacanze della famiglia di solito includevano una visita alla fabbrica Eastman Kodak. Durante i suoi studi universitari a Berkeley aveva trafficato con la traduzione automatica e codificato *haiku* generati al computer. Poi era andato a cercare fortuna nella Silicon valley, prima di completare il suo triplo dottorato di ricerca in inglese, linguistica e informatica. Ma aveva portato con sé un profondo amore per le discipline umanistiche.

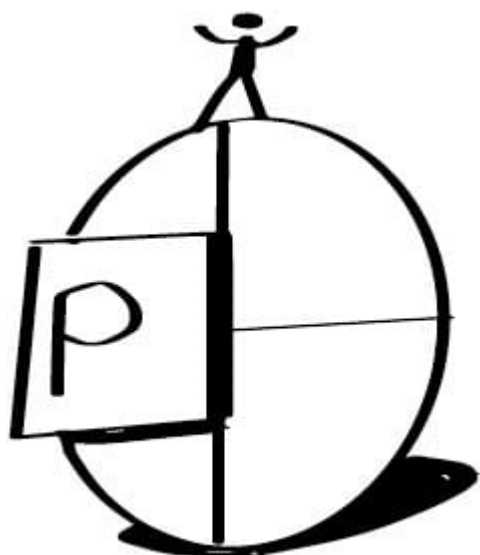
Il suo team era composto da poliglotti che la pensavano come lui, tra cui un numero sproporzionatamente alto di donne in ruoli tecnici. Gaskins aveva deciso che i suoi uffici – all'epoca l'unica divisione della Microsoft nella Silicon valley – ospitassero una collezione d'arte degna di un museo. Gli ideatori di PowerPoint trascorrevano le loro giornate tra le opere di Frank Stella, Richard Diebenkorn e Robert Motherwell.

All'apice della carriera di Mesney, le sue presentazioni richiedevano fino a cento proiettori montati insieme in modo vertiginoso

La proposta di Gaskins per la prima versione di PowerPoint risale al 1984, quando era vicepresidente per lo sviluppo del prodotto alla startup Forethought. Era un manifesto sotto forma di elenco puntato. Raccontava l'ormai sonnolento e in gran parte sconosciuto settore delle presentazioni aziendali, un mercato da 3,5 miliardi di dollari, e il suo enorme bisogno di *slide* (diapositive, il termine indica anche le schermate di una presentazione in PowerPoint) chiare ed efficaci. Elencava le nuove tendenze tecnologiche: stampanti laser, grafica a colori, software wysiwyg (*what you see is what you get*, quello che vedi è quello che ottieni, possibilità di comporre pagine di stampa o web senza conoscere il linguaggio di programmazione), tutte soluzioni che prospettavano un mercato emergente delle presentazioni preparate al computer.

Era un documento lungimirante. Gaskins aveva scritto in corsivo solo un punto: "Vantaggi per l'utente, permette all'autore del contenuto di controllare la presentazione". Era la sua intuizione più importante. Le prime due versioni di PowerPoint furono create per permettere ai dirigenti di produrre i propri lucidi e diapositive da 35 millimetri, invece di lasciare il lavoro alle loro segretarie o a un ufficio specializzato. "Negli anni cinquanta,

sessanta e all'inizio degli anni settanta, il flusso di informazioni era limitato", spiega Sandy Beetner, ex amministratrice delegata della Genigraphics, un'azienda a lungo leader del settore della grafica di presentazione professionale. I suoi clienti erano soprattutto multinazionali e agenzie governative con le risorse per produrre diapositive con grafici a colori e immagini tridimensionali. Tutti gli altri si limitavano a usare lucidi e parole. "Prima di PowerPoint", dice Beetner, "le persone comunicavano in bianco e nero. In quel modo si perdevano troppe cose".

Beetner dirigeva gli uffici della rete nazionale della Genigraphics, situati nelle principali città statunitensi e attivi 24 ore al giorno per 365 giorni all'anno, grazie ad artisti grafici capaci di produrre e stampare diapositive. L'azienda era così vitale per la cultura delle presentazioni che Gaskins negoziò un accordo per rendere la Genigraphics il servizio ufficiale di produzione di diapositive da 35 millimetri per PowerPoint 2.0. Il comando del menu "Invia alla Genigraphics" restò integrato nel software fino al 2003. Questo, per inciso, succedeva più o meno nello stesso periodo in cui la Kodak smetteva di produrre i proiettori Carousel.

Gaskins lasciò la Microsoft nel 1993 e si trasferì a Londra. Sarebbe tornato negli Stati Uniti dieci anni dopo, quando PowerPoint era diventato il simbolo delle stupefacenti indegnità della vita d'ufficio: un articolo uscito sul New Yorker nel 2001 lo definiva "un software che imponi agli altri". Lo statistico Edward Tufte sosteneva che il disastro dello shuttle Columbia del 2003 fosse dovuto a una slide di PowerPoint sbagliata. Il software di Gaskins, sosteneva Tufte, produce incessantemente presentazioni sequenziali, gerarchiche, piene di slogan, iperdettagliate, piene di "spazzatura" e prive di reale significato. Non c'è da stupirsi se le case di software lo adoravano.

Tentativi scadenti

Gaskins è d'accordo, non da ultimo perché la madre di Tufte, la studiosa del rinascimento Virginia Tufte, gli ha fatto da mentore quando era uno studente universitario del dipartimento di inglese all'università della California del Sud. In una riflessione scritta per i vent'anni dal lancio di PowerPoint, Gaskins ha riconosciuto che "sempre più spesso i discorsi aziendali e accademici sembrano tentativi scadenti di presentazioni pubblicitarie", un fenomeno per il quale ha incolpato sia "la crescente mancanza di gusto" sia lo stesso

PowerPoint, uno strumento così potente da far sparire tutti i sistemi preesistenti. Non tutto è una presentazione pubblicitaria, né dovrebbe esserlo.

Ma PowerPoint ha reso più semplice aggiungere effetti multimediali alle presentazioni informali, permettendo agli utenti comuni di prendere decisioni stilistiche un tempo riservate ai professionisti. Per parafrasare uno dei primi annunci pubblicitari di PowerPoint: ora la persona che fa la presentazione l'ha anche creata. Che questa persona non sia sempre particolarmente all'altezza di farlo non sembra avere alcuna importanza.

Quello che conta è che le presentazioni non sono più riservate alle riunioni di fine anno e alle grandi idee degne dell'impegno e dei soldi necessari per preparare le diapositive a colori. "Il cambiamento delle informazioni e del pubblico provocato da PowerPoint è stato incredibile", afferma Beetner, la cui azienda è sopravvissuta producendo modelli di PowerPoint e ClipArt. "Ha aperto le porte a tutti in modo straordinario e abbastanza rapido. Non c'è uno studente al mondo, a nessun livello, che non abbia visto una presentazione PowerPoint". In effetti si usa questo software anche nei sermoni religiosi, ai funerali e ai matrimoni. Nel 2010 la Microsoft annunciò che PowerPoint era stato installato su più di un miliardo di computer in tutto il mondo.

A questi livelli il suo impatto sul modo in cui il mondo comunica è stato incommensurabile. Ma c'è qualcosa che può essere misurato: la Microsoft è cresciuta di dieci volte negli anni in cui Gaskins ha diretto la sua Graphics business unit, e da allora è cresciuta di quindici volte. Le aziende tecnologiche sono esplose. E così anche le loro grandi presentazioni, che non si tengono più a porte chiuse. Sono eventi a cui oggi assistono – volentieri e con entusiasmo – consumatori di tutto il mondo. Nessuno deve più preoccuparsi che i contenitori di diapositive si inceppino, ma le cose vanno ancora in tilt, dalle versioni dimostrative di una tecnologia piene di errori alla teatralità fuori luogo.

Quando tutto funziona, una buona presentazione può convincere i mercati e creare una buona reputazione. Naturalmente questa particolare evoluzione non è stata un'opera esclusiva della Microsoft. Perché forse la presentazione aziendale più memorabile di tutti i tempi – l'annuncio dell'iPhone fatto da Steve Jobs al Macworld del 2007 – non fu realizzata con PowerPoint, ma con Keynote. ◆ *bt*

Claire L. Evans è una scrittrice e musicista statunitense che si occupa di ecologia, tecnologia e cultura. Questo articolo sarà pubblicato anche su technologyreview.it, il sito dell'Mit Technology Review Italia.

Questo articolo è uscito sul numero 1540 di Internazionale, a pagina 65.

fonte: https://www.internazionale.it/magazine/claire-l-evans/2023/11/30/la-prossima-slide-per-favore

----

Profezie alla fine della storia : Un dialogo con il filosofo Federico Campagna su modernità e futuri possibili a partire dal suo nuovo saggio, Cultura profetica / di Alessandro Mantovani

__Alessandro Mantovani__ laureato in Filologia Classica, è insegnante di Letterature comparate all'Università dell'Insubria e di lingue classiche nei licei di Milano. Come giornalista ha scritto articoli per riviste e giornali tra cui Domani, L'indice dei libri del mese, Alias, Urbano e collabora con il quotidiano Il Foglio.

È stato Max Weber a coniare l'espressione "disincanto del mondo" per intendere quel particolare afflato che porta la modernità a svalutare le esperienze metempiriche a discapito di un orgoglioso razionalismo, declinato in progresso tecnologico, crescita, laicità. Il mondo contemporaneo si è così reso centripeto rispetto a questa mitologia della logica, a questa crociata tesa a illuminare gli antri, a rettificare il mondo secondo una geometria tutta antropogenica per cui ciò che è dritto è bello e giusto – il termine greco *orthos*, del resto, significa dritto ma anche giusto, ed è rimasto a indicare chi "raddrizza", "corregge", come l'*orto*pedico. Quest'idea di drittezza che informa la cultura moderna spinge per essere considerata come unico orizzonte possibile: una realtà geometrica e orizzontale da opporre al mondo reale e ai suoi misteri.

Oggi, poi, lo schiacciamento sul presente del mondo globale e la sua conseguente incapacità di proiettarsi verso un futuro radicale che rielabori il collasso a cui sta andando incontro, sono sintomi di una crisi che è primariamente crisi dell'immaginario, della cultura e delle sue possibilità, dovuta anche a questa prigionia all'interno di orizzonti immutabili. Federico Campagna – studioso di Metafisica alla Royal Academy di Londra oltre che editor di Timeo – ha scritto un saggio, *Cultura profetica. Messaggi per i mondi a venire* (Tlon, 2023), il cui obiettivo è ripensare il presente alla luce di chi verrà dopo di noi, spostando così nel futuro il baricentro del discorso sull'oggi in termini non solo di urgente intervento rispetto alle crisi circostanti, ma anche nel tentativo di lasciare un'eredità migliore a chi prenderà il nostro posto.

Il mondo contemporaneo si è reso centripeto rispetto a questa mitologia della logica, a questa crociata a rettificare il mondo secondo una geometria tutta antropogenica.

Il tuo libro parte dal presupposto che la realtà non sia data come un elemento naturale e oggettivo condiviso, ma che ognuno vive e abita mondi diversi, plasmati da coordinate culturali differenti. A tale proposito, chiami giustamente in causa un concetto mutuato da Heidegger, il cosiddetto *worlding*, la capacità umana cioè di "fare mondo" che coincide in buona sostanza con la possibilità di coesistenza tra una o più realtà nel tempo e nello spazio. Nel mondo di oggi sembra dominare a livello globale la narrazione del reale che chiami "modernità occidentalizzata", quella cultura, cioè, legata allo sviluppo tecnologico e all'economia capitalista della quale stiamo osservando una progressiva crisi. Ma se lo scopo del libro è indirizzare un messaggio a chi verrà dopo di noi, come sarà possibile attuarlo se i posteri saranno estranei al nostro racconto del mondo e immersi in una realtà in movimento su vettori a noi completamente ignoti? In che modo potremo comunicare loro un'eredità?

Creare in questi termini un mondo nuovo è una pratica particolarmente difficile e noi in qualche modo abbiamo una responsabilità per così dire "parentale" nei confronti di chi verrà dopo di noi e si troverà a ricostruire la realtà dopo di noi. Quest'aspetto è facilissimo da cogliere, se si guarda la questione ambientale. Oggi, finalmente, abbiamo capito di avere una responsabilità ecologica nei confronti delle generazioni che verranno e che questo onere non consiste

affatto nel “congelare” l’ambiente intorno a noi esattamente com’è adesso, ma di renderlo così vitale che quando arriveranno altri, sarà fertile e vivo, invece di ucciderlo. Culturalmente abbiamo lo stesso compito. Il nostro compito culturale non è quello di consegnare a chi verrà dopo di noi un archivio della nostra idea di mondo e di realtà, di quello, insomma, che abbiamo creduto. Che importa dare ai posteri un giardino già costruito, articolato e vincolato a specifiche forme? Dovremmo consegnargli, invece, una foresta fertile di storie sulla realtà, che servano – a loro – per costruire nuove storie sulla realtà. In fondo, una nuova mitologia. Ecco la cultura profetica.

Sempre in relazione al concetto di “mondificazione” nel libro scrivi che ciò che noi percepiamo come realtà – come costrutto sociale – non è altro che un “canto”, un’idea collettiva che quotidianamente, credendoci, mettiamo in atto come un diligente coro. Da qui discende il tuo forte relativismo verso le presunzioni della nostra cultura occidentale, in particolar modo quando la prospettiva da cui tendiamo a considerare il nostro tempo appare totalizzante nel sentirlo moderno in senso assoluto, come se appunto la nostra realtà (o idea di realtà) fosse l’unica possibile, l’unica esistente e, forse, l’unica da salvaguardare. Ma come possiamo quindi fare un passo al di fuori di questo nostro stesso “canto” per guardare a chi verrà da una prospettiva in cui il crepuscolo che si dice incombere sembra non arrivare mai?

All’inizio del libro ho messo una storiella che viene da un libro di René Daumal in cui il protagonista racconta che, da ragazzo, aveva sentito parlare di questa zanzara che quando pungeva, uccideva. Funzionava così: la zanzara ti pungeva, tu ti addormentavi e quando poi ti svegliavi, eri morto. *Già* morto. Ecco, più o meno credo che le apocalissi funzionino così. La fine del mondo non è un fenomeno che accade come in un film americano in cui ti accorgi che sta avvenendo, contemporaneamente al verificarsi dei fatti. Invece, penso che sia più corretto dire che di un evento simile ci si accorge solamente dopo che è successo. Questo crepuscolo che non finisce di finire è più un dato percettivo che reale. Non possiamo accorgerci del momento in cui il nostro mondo finisce, ma solo quando è già accaduto. Ci svegliamo e siamo già morti, come nella storia della zanzara. Culturalmente e

percettivamente le cose trovano più verità in questo meccanismo che nell'ansia di veder arrivare i barbari: non c'è nessun *evento*. E questa cosa storicamente è già avvenuta, basta pensare a come il mondo medioevale guardava a quello antico. Siamo stati noi moderni a dire ai medievali, parlando da un altro futuro, che il mondo di cui si credevano epigoni era in realtà già finito da un pezzo. Quindi più che ragionare su una maniera hollywoodiana, preferisco occuparmi di una fine del mondo che arriva con le tempistiche lunghe e silenziose della storia.

Come questa fine silenziosa che descrivi si relaziona con la percezione diffusa – e talvolta teorizzata – di un presente che sembra estendersi sempre un po' di più fino a coprire l'orizzonte del futuro, rigettandoci costantemente in un regno dell'uguale?

Per parte mia, non sono totalmente d'accordo sulla questione di un presente in estensione. È vero, molti dicono e hanno detto che viviamo in un presente che si riproduce e non termina mai, ma è vero che il presente non è un concetto che possiamo tirare in ballo tanto alla leggera. Ontologicamente, il presente è questione di un attimo, è una modalità temporale tipica dell'estasi. Vivere il presente in senso assoluto è cosa da pochi e pensare di replicare una simile intensità in maniera diffusa ci racconta più di uno stato di grazia che della realtà in cui ci muoviamo. Ciò che percepiamo come inceppato, non è il presente; è la nostra contemporaneità. Di certo, siamo bloccati all'interno di una temporalità specifica che contiene passato, presente e futuro. Di questi credo che il presente sia in realtà il più elusivo e che la nostra temporalità sia invece sbilanciata verso il futuro; questo squilibrio può essere messo in atto con tanti tratti differenti. Può essere entusiastico e ottimista, come negli anni '80, edonistico e incurante come nei '90, oppure paranoide e suicidario come il nostro presente. Ciò che importa è che per come osserviamo il tempo dalla finestrella della nostra modernità è sempre al futuro che guardiamo, perché, socialmente e idealmente, è lì che prevediamo di

realizzare i disegni dell’oggi, lì sta la naturale estensione della progettualità collettiva.

Ecco, a questo punto, se siamo contemporanei, tutti noi, volenti o nolenti – soprattutto nolenti – siamo parte di questo progetto verso il futuro. Lo siamo anche quando non vogliamo ed è questa la sensazione di inevitabilità che percepiamo, questa la nostra difficoltà: sembra difficile uscire da questa proiezione verso uno specifico futuro, verso un tempo cioè che sembra delinearsi in forme precise. Ecco, la dialettica che abbiamo davanti è questa: presuppone le magnifiche sorti progressive della modernità occidentalizzata in cui viviamo e a noi sembra solamente o di poterne abbracciare la realizzazione o di impuntarci per fermarle. Quello di cui parlo nel libro, invece, tenta di riconcettualizzare questa visione del tempo come gabbia. *Cultura profetica* parla del fatto che noi oggi possiamo pensare che il nostro futuro non è una linea infinita da cui non potremo mai uscire, un orizzonte che si sposta via via che camminiamo. Possiamo, invece, immaginare una fine e oltre la fine di questo futuro l’esistenza di un’altra storia, completamente differente, e ripensare di conseguenza un nostro ruolo, oggi, non solo dentro, ma anche *oltre* l’orizzonte del nostro futuro. Se rimaniamo dentro ai nostri confini, non serviremo altro che questa narrazione nelle sue diverse parti; oltre ad essi, invece, possiamo aspirare a un compito completamente diverso.

Mutare il nostro ruolo significa mutare la nostra prospettiva sul mondo: come possiamo attuare questa trasformazione, uscendo dalla funzione di conservatori ostinati del mondo presente, da archivisti alla fine dell’impero?

Per uscire dall’idea che il mondo che abitiamo sia l’unico possibile, io suggerisco di considerarci non come abitanti del presente, ma del passato. Perché è chiaro che a seconda del modo in cui ci identifichiamo la nostra prospettiva culturale è

in grado di cambiare radicalmente. Certamente, oggi, siamo gravati da un'attitudine faraonica a portare tutto con noi durante la fine che sentiamo imminente. Io però mi sto rivolgendo anche e soprattutto ai produttori di cultura e sto suggerendo che ci sia una nostra responsabilità nei confronti di chi verrà dopo di noi, così come chi si occupa dell'ambiente si rivolge alla politica sottolineando il ruolo che ricopriamo verso il futuro. Nello specifico, questa responsabilità non ha a che fare con l'archiviazione di quello che abbiamo fatto noi, non ha nemmeno a che fare con noi. L'attitudine parentale di cui parlavo è tale nella misura in cui ciò che trasmettiamo a chi verrà dopo di noi, non deve essere il catalogo esatto di cosa abbiamo fatto al fine di avere una magnifica e perfetta fotografia di noi. Quello che interessa a chi verrà è di avere un passato migliore, ovvero un passato da cui poter attingere. E se questo significa modificarlo in modo da renderlo più fertile per loro, come un serbatoio di memorie migliori, di ispirazioni migliori a costo di mentire, modificare, cambiare, oggi, su ciò che siamo stati, ieri, ben venga. Ed è esattamente ciò che propongo.

Alla luce di questa postura che la società dovrebbe assumere collettivamente, come valuti il fatto che al centro del dibattito sociale ci sia oggi una frattura tra generazioni che appare essere più profonda di quelle già avvenute in passato. I giovanissimi sembrano oggi non riconoscere come propria la cultura che, appunto, ereditano, aprendo un conflitto che si basa esattamente su questo disconoscimento del passato e mettendo in discussione non solo alcune dinamiche della società odierna, ma forse l'impianto ideologico e culturale che l'ha prodotta. Come valuti questo rapporto tra generazioni e come pensi che sia possibile indirizzare una comunicazione al futuro partendo dalle fratture del presente?

L'impressione che ho non è quella di avere davanti a me dei giovani rivoltosi e insofferenti. Rispetto alla condizione in cui si trovano mi sembra invece che le ultime generazioni siano fin poco inclini al conflitto. Posseggono sì certi elementi molto specifici su cui hanno deciso di investire come le loro libertà personali, la fluidità di genere e il rapporto con il proprio corpo, anche il clima e l'ambiente. Ma detto questo, il vero conflitto che a me sembra di osservare tra le generazioni

passate e quelle presenti mi pare molto simile a quello tra le classi sociali, ossia un conflitto unidirezionale. Come le classi capitalistiche stanno conducendo una lotta serrata contro quelle lavoratrici e proletarie, da sopra a sotto, così mi pare che le generazioni più anziane si stiano accanendo contro quelle più giovani bloccando ogni possibilità di ridistribuzione di reddito, di accesso ai mezzi di produzione, di mobilità sociale. E come le classi lavoratrici e impoverite giacciono oggi sorprendentemente tranquille dentro questa lotta condotta contro di loro, così i giovani mi sembrano eccessivamente quieti, nonostante gli apparenti risvegli degli ultimi anni. Per quanto riguarda il nostro rapporto con le generazioni che verranno, io sposto il bersaglio un po' più in là, in una prospettiva di lungo termine. Quando ho scritto questo saggio, ho assunto la posizione del filosofo con una passione per l'archeologia e l'antichità classica, ed è da questa prospettiva che mi sono posto la domanda alla base di *Cultura profetica*: in che modo possiamo rimanere o restare o dare o essere generosi nel futuro, così come pochi altri popoli sono stati prima di noi; popoli che ci hanno dato cose fantastiche, come Omero, l'epica, l'astronomia, l'idea dell'aldilà, che ci hanno regalato il linguaggio, la grammatica? E noi? Cosa lasciamo?

Una criticità che mi permetto di rilevare però è questa. Se è vero che da un lato hai disaminato lo scontro tra classi e generazioni come un conflitto direzionato dai forti contro i deboli, dai ricchi contro i poveri, vecchi contro giovani, sostenere che il tuo libro – il quale preconizza la rivoluzione di una prospettiva metafisica su scala totale – abbia come referenti particolari i produttori di cultura non rischia di incappare in una posizione tanto elitista quanto quella egemonica che bersaglia? Di chi è appannaggio questa cultura profetica?

Nel libro utilizzo una serie di figure simboliche che esprimono vari ruoli comunicativi in una società. C'è lo sciamano, il mistico, il sacerdote e altri. Di molti di questi ruoli dico che in effetti non è da tutti sostenerli, in nome dello sforzo che richiedono. Ad esempio, il ruolo dello sciamano non è sostenibile per tutti in una collettività tribale ed è senz'altro particolarmente elitario proprio perché non

tutti possono ricoprirlo. Per il profeta, però, le cose stanno diversamente. Quando definisco il profeta non sto più parlando di una figura, di un ruolo da ricoprire singolarmente, ma di una posizione. È, cioè, un modo particolare di guardare verso la realtà, un modo particolare di immaginare se stessi, di modulare la voce. Tutti lo possono fare. Il profeta non è uno, è *nessuno*, ovvero è un "uno" *anonimo*. Il profeta è quella stessa figura che ha edificato le cattedrali del gotico europeo – tutte costruite da architetti anonimi –, il profeta è Omero dietro cui si celano tutti e nessuno. Ecco, la figura del profeta la vedo esattamente come un mito collettivo che è però in grado di riverberarsi e di essere composto dalle anonime singolarità che lo compongono, le quali a loro volta non devono essere per forza tutte concordi – non siamo in un comitato centrale – quanto piuttosto compartecipare di questo racconto collettivo. Perciò ecco che tutti possono ricoprire un ruolo profetico.

Data questa natura topologica e quasi postumana del profeta, ti chiedo se e in che modo possono rientrare nella cultura profetica tutti quegli elementi estranei all'antropocentrismo. Presupponendo questa sua essenza corale, la postura del profeta riesce a sganciarsi, a superare, questo aspetto culturale rispetto al mondo circostante?

La figura del profeta è in questo senso centrata sull'idea che il mondo è composto da una serie di consapevolezze che osservano una realtà di per sé senza confini, senza linguaggio e senza ordine. Un caos che, guardato, viene ordinato tramite la creazione di mondi. Quello che fa il profeta è soffermarsi su quell'atto; il profeta è colui che osservando il reale coglie il momento in cui il caos diventa *cosmos*, in cui un abisso senza senso viene chiuso e legato dentro un ritornello di senso. Focalizzandosi su questo il profeta tiene a mente contemporaneamente il fatto che il tempo e il mondo sono storie possibili, mentre con l'altro occhio e l'altro orecchio vede e sente il fatto che il tempo e il mondo in realtà sono storie false, fittizie, che la realtà in qualche modo non le

contiene e le contraddice. Il profeta fa tutto questo contemporaneamente, con un piede dentro e uno fuori dalla storia e dal mondo.

Da quanto abbiamo detto, però, è rimasto escluso il metodo. Tu descrivi il profeta come questa figura ibrida, che fa un passo indietro rispetto alla sua coscienza, che vede il linguaggio e vede l'indicibile insieme – scrivi tu che "è colui che si rende conto che il mondo non è nulla né un'illusione, ma è soltanto un mondo". Ma se in questo discorso è centrale l'idea o l'atto del mondificare, attorno ad esso, in qualità di atto – anche – estetico, diventa centrale lo stile con cui tutto ciò si compie. Quale stile deve avere il profeta?

La posizione profetica, dicevo, supera di per sé il concetto di autore e anche l'idea della sua morte, entrambe caratteristiche prettamente moderne, se non novecentesche. Come ho già detto prima, la posizione del profeta ha molto più in comune con un modo di pensare la figura autoriale tipico del medioevo o delle età arcaiche. Ciò a sua volta genera un rapporto particolare nei confronti del pubblico. Il pubblico stesso viene fatto scomparire, cosa che invece generalmente nell'arte contemporanea non si fa – anzi, oggi assistiamo piuttosto a una scomparsa dell'autore e a una glorificazione del pubblico. A differenza di quelli che Claire Bishop chiama *artificial hells*, riferendosi alla presenza invasiva e partecipativa dello spettatore davanti all'opera d'arte, io suggerisco di abolire anche il pubblico. Altri aspetti dello stile hanno invece a che fare con l'idea del parlare. Fondamentale per me è l'idea del balbettare, la possibilità cioè di utilizzare un registro a un tempo chiaro, descrittivo, ma anche spaventosamente oscuro. Questi intervalli di oscurità in un piano assolutamente chiaro non rendono il tutto incomprensibile, ma il parlare del profeta deve essere un preciso alternarsi di chiarezza e oscurità. E questa oscurità è necessaria dato l'argomento. Perché il profeta parla solamente di una cosa: l'universo nella sua totalità e questa totalità contiene sia il linguaggio, il chiarore, la luce, il tempo, i nomi, l'ordine, ma anche l'oscurità, il caos, il nulla e l'assenza di senso. Ecco, per poter restituire e testimoniare questi due aspetti del reale, il profeta deve avere un

linguaggio che sappia adattarsi a entrambi. E un simile linguaggio può apparire certo grottesco, ma il suo scopo è tenere insieme i fatti della storia, gli eventi mitologici, le estasi mistiche. Questi registri stilistici, questi modi di dire il mondo non li ho inventati io, ma sono strategie comuni a tutte quelle opere che ci sono rimaste dall'antichità e che sono state in grado di essere lo strumento per la fondazione di nuovi mondi.

La posizione che descrivi sembra sempre assumere una certa verticalità che mi pare risultare forse un po' aliena – o decisamente anacronistica – rispetto alla nostra sensibilità di moderni, anche e forse soprattutto per quanto riguarda la produzione culturale. Per una cultura come quella occidentale, che è riuscita a spogliarsi dal giogo di molti dogmi attraverso un processo lunghissimo di secolarizzazione, è la strada giusta, è l'unica strada, recuperare proprio quel tipo di sacralità, di metafisica, che proponi per poter comunicare con i posteri?

Prima di tutto bisogna distinguere come ci sia una differenza tra il sacro e la religione. Questa ha nel suo stesso significato l'idea di *re-legare*, quella cioè di legare insieme una comunità attorno a un culto e ha una funzione sociale normativa. Il sacro è un'altra cosa, è una prospettiva più vicina a quella monacale, che anche in questo caso contiene nel suo stesso nome un seme di significato: monaco è colui che abita da solo, questo perché il sacro è un'esperienza individuale; la religione, invece, è una dimensione collettiva. Nel mio pensiero c'è di certo un elemento sacrale. Soprattutto dal momento che credo che la nostra laicità di moderni sia solo presunta. Non penso che l'assenza di sacro che certamente percepiamo attorno a noi sia dovuta tanto a una secolarizzazione, come dici tu, quanto piuttosto al fatto che siamo diventati del tutto prigionieri del mondo che abbiamo creato. La mancanza di verticalità e di metafisica è il risultato del fatto che siamo diventati a tutti gli effetti completamente contemporanei a noi stessi – tant'è che definiamo tutto in questo modo, dal cinema al design, tutto oggi è contemporaneo. Ed è proprio quest'ossessione con l'essere totalmente interni al nostro stesso tempo a decretare la fine del sacro. Perché, se ci pensi bene, il sacro è proprio

ciò che invece risiede fuori dal tempo e fuori dal mondo. Il sacro sta fuori dall'illusione necessaria che è il mondo, dimora in un aldilà, negli spazi interstiziali tra i mondi, dove anche Lucrezio posizionava i suoi dei. Il sacro sta proprio lì, in quello che non è mondo. Per questo, se noi vogliamo ripensare al di là del nostro mondo, suggerisco che sia importante ripensare al sacro perché questo allungherebbe il nostro sguardo in un territorio ben al di là dell'orizzonte. Noi ci riteniamo molto intelligenti, evoluti e scaltri in virtù del fatto che ci siamo integralmente laicizzati e convinti della realtà del nostro mondo. Convincersi di queste illusioni in maniera tanto forte al punto da renderle vere è una cosa senz'altro necessaria per vivere bene, ma praticare tali convinzioni in maniera così esagerata non penso sia motivo di orgoglio.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/cultura-profetica/

La storia che non cambia : Un reportage dalla Kiev in guerra in dialogo con il Diario russo di John Steinbeck e Robert Capa / di Edoardo Vezzi

Edoardo Vezzi, *classe '97, è giornalista e fotografo freelance laureato in Relazioni Internazionali. Si occupa di esteri e politica internazionale ma gli piace raccontare ogni tipo di storia. Ha scritto per Il Venerdì di Repubblica, Il Tascabile, AffariInternazionali, The Submarine e altri.*

“K

iev deve essere stata un tempo una bellissima città. È molto più antica di Mosca. È la madre delle città russe. [...] Ora è semidistrutta. I tedeschi hanno dimostrato ciò che potevano fare. Ogni edificio pubblico, ogni biblioteca, ogni teatro, persino il circo stabile sono stati distrutti, non dai colpi delle armi da fuoco, non durante una battaglia, ma col fuoco e con la dinamite. L’università è crollata tra le fiamme, le scuole sono in rovina. Non era la guerra, era la selvaggia distruzione di ogni edificio di cultura della città, e di quasi tutti gli splendidi palazzi costruiti nel corso di un millennio”.

John Steinbeck introduceva con queste parole la città di Kiev in *Diario russo* (1947): parole cariche di rancore verso i nazisti invasori e di ammirazione per la cultura e la storia ucraina. Il premio Nobel americano era partito per attraversare e raccontare l’Unione Sovietica in uscita dalla seconda guerra mondiale; per il viaggio la sua penna era accompagnata dalle immagini di Robert Capa – l’esperto fotoreporter dell’agenzia Magnum.

I due riuscirono a “dare un volto al nemico” dell’America, l’URSS, che fino a poco prima era stato un importantissimo alleato. Dopo 75 anni, si ritorna a una distruzione simile a quella che si lasciarono dietro i nazisti, ma oggi ad essere capace di creare questo scempio, di radere al suolo

intere città, sono proprio i russi, che rivendicano parte del territorio ucraino.

Nel 1947 Steinbeck e Capa stavano viaggiando tra i principali centri di quello che si stava configurando come il grande nemico statunitense.

Marinka, Bakhmut, Trostyanets, Mariupol, Chasiv Yar sono i nomi di alcune delle città ucraine vittime della furia russa. Oggi sono cumuli di macerie abitati da fantasmi, o da quei pochi che hanno deciso di restare, e, come a Bakhmut, sopravvivono sotto terra perché in superficie cadono bombe e missili per tutto il giorno. Siamo a quasi due anni di guerra, e la fine non sembra vicina.

Nel 1947 Steinbeck e Capa stavano viaggiando tra i principali centri di quello che si stava configurando come il grande nemico statunitense. Le pagine del diario e le fotografie che raccontano la vita a Mosca, Kiev, Stalingrado e nella Georgia costituiscono l'affresco di una popolazione estremamente diversa da quella statunitense, ma eterogenea anche al suo interno. Russi, ucraini e georgiani, pur vivendo tra i confini dell'imponente Unione Sovietica, conservavano tradizioni e linguaggi differenti. "Anche se la maggior parte degli ucraini parla e legge il russo" precisava Steinbeck, "la loro lingua è molto diversa, più simile alle lingue degli slavi del Sud che a quella russa. Molte parole ucraine, in particolare nelle campagne, sono uguali a quelle ungheresi e molte sono più simili al ceco che al russo."

Oggi come allora è il carattere delle persone a colpire chi li guarda da fuori. Con una differenza: allora la guerra era finita, oggi no.

È durante un mio viaggio di lavoro in Ucraina che le storie di ieri e di oggi si avvicinano e trovano spazio in questo racconto. Mi sono tornate

in mente le pagine di quel Diario, le descrizioni dei volti e dei modi di fare ucraini, le fotografie di Capa e le storie dei protagonisti. Non è difficile scorgere nell'Ucraina odierna una narrazione che già si era manifestata nel passato. La Kiev che si riprendeva dall'invasione nazista, lo spirito nazionalista, l'ottimismo, la fede. Oggi gli eventi assumono dei contorni simili e ad esaltarsi è l'animo di un popolo che si ritrova a fare i conti con un nuovo invasore.

"Sebbene Kiev abbia subito più distruzioni di Mosca, i suoi abitanti non hanno l'aspetto abbattuto di quelli della capitale", scriveva Steinbeck. "La loro andatura è più tranquilla, le loro spalle più dritte e ridono per le strade." Oggi come allora è il carattere delle persone a colpire chi li guarda da fuori. Con una differenza: allora la guerra era finita, oggi no. Ma i sorrisi e la cordialità, l'ottimismo e la fede sono invariati. Gli ucraini non contemplano la possibilità di una sconfitta, ogni morto è un morto per la libertà, il futuro non può che sorridergli e già immaginano i giorni in cui la Russia dovrà pagare il prezzo dei suoi crimini atroci di fronte a un tribunale internazionale.

Gli ucraini non contemplano la possibilità di una sconfitta, ogni morto è un morto per la libertà.

Un distacco da una realtà ben più complessa che ha creato però un immaginario estremamente solido. Il senso di resistenza ucraina si è formato anche intorno a questa narrazione della realtà, una narrazione che ha accresciuto in maniera esponenziale un già forte senso di appartenenza alla propria terra e alle proprie tradizioni. Questo si è riflettuto nell'esito della guerra, che ha sconvolto più volte i piani del presidente russo Vladimir Putin. Tale unione di intenti ha permesso al presidente Zelenskiy di porsi obiettivi quasi irrealizzabili , almeno agli occhi degli occidentali, come quello di riprendere per intero la Crimea, sotto occupazione russa dal 2014.

Il viaggio

Per entrare nell'Unione Sovietica, Steinbeck e Capa avevano dovuto aspettare il visto, che per il secondo era stato più complicato ottenere. “C'era una certa riluttanza a far entrare un fotografo in Unione Sovietica, mentre nulla si opponeva al fatto che vi entrassi io, e questo ci parve strano, perché la censura può tenere sotto controllo una pellicola fotografica, ma non il cervello di un osservatore” raccontava Steinbeck. “Qui dobbiamo spiegare una cosa che scoprimmo vera per tutta la durata del nostro viaggio. La macchina fotografica è una delle più spaventose armi moderne, soprattutto per chi è stato in guerra, per chi è stato bombardato e cannoneggiato, perché dietro ogni bombardamento c'è sempre una fotografia. Dietro città rase al suolo, dietro paesi e fabbriche ridotti in rovine, ci sono i rilievi aerei, le foto scattate dagli apparecchi ricognitori. E quindi la macchina fotografica è uno strumento che incute terrore, e un uomo con una macchina fotografica è sospetto, viene spiato ovunque si rechi.”

Oggi non cambia granché, se non il fatto che le persone di cui avere paura sono di più. Mentre immortalavo gli spazi della metro/rifugio della capitale sono stato fermato dalla polizia, “devi cancellare tutto”. Se non fosse stato per Yana e Luda, che mi accompagnavano, mi avrebbero sequestrato tutto. Ma è chiaro che aleggi un sospetto verso chiunque non sia ucraino. La paura di essere spiati, qui, non è di chi mette piede nel paese con una macchina fotografica ma degli stessi ucraini. Ogni affermazione, ogni foto, ogni post può essere utilizzato come informazione preziosa per l'intelligence russa. Al fronte, ad esempio, bisogna stare attenti a cosa si fotografa. Non bisogna riprendere l'area attorno alla quale avvengono i combattimenti perché potrebbero fornire informazioni vitali sulle posizioni ucraine. Nella capitale bisogna risparmiare dall'obiettivo tutte quelle strutture considerate strategicamente critiche, ma anche gli edifici pubblici, se non si possiede una precisa autorizzazione. Spesso neanche l'accredito rilasciato dalle Forze Armate Ucraine basta. Qua, per un giornalista italiano infatti, non serve il visto, bensì un accredito, un foglietto digitale: obbligatorio per andare al fronte, consigliato per lavorare nel resto del paese. I tempi per riceverlo sono lunghi e nonostante la mia richiesta fosse avvenuta quasi tre settimane prima della partenza, l'accredito mi sarebbe arrivato solo pochi giorni prima di ritornare in Italia. Non era indispensabile ma mi avrebbe sicuramente aiutato in alcune occasioni.

La resistenza ucraina si è formata intorno a una narrazione che ha accresciuto in maniera esponenziale un già forte senso di appartenenza alla propria terra e alle proprie tradizioni.

Inizia il viaggio. Lo farò in pullman e parto con Luda, che chiamo *babuska*: è la nonna della mia compagna Kseniya. Starò da lei, che torna in Ucraina dove vive parte della sua famiglia. Capa e Steinbeck avevano affrontato aerei scassati, ritardi e incidenti. Qua gli aerei non ci sono, sopra l'Ucraina è stata indetta la No-Fly Zone a febbraio 2022. 45 ore di pullman che mi separano dall'arrivo e la prima cosa che sento appena salgo sul mezzo è odore di cibo. Steinbeck:

Ciascuno aveva con sé del cibo: pagnotte di pane nero, mele, salsicce, formaggio, lardo affumicato. [...] è veramente una buona idea. Con una pagnotta di pane nero nella valigia siete sicuri di non soffrire la fame per due giorni se qualche cosa non va bene durante il viaggio. C'era uno strano odore nell'apparecchio che non riuscii per lungo tempo a identificare, ma alla fine scoprii di che cosa si trattava. Era l'odore del pane nero di segale nell'alito dei

passeggeri. Solo dopo averne

mangiato un po' ci si abituava a

quell'odore e non lo si sentiva più.

L'odore nel pullman io non riesco a identificarlo, ma tutti si sono portati appresso pranzi e cene. Ci si fida poco degli autogrill e più del cibo fatto in casa. Il tanfo iniziale poi è passato, forse era formaggio.

Non ci sono uomini a bordo. Quelli tra i 18 e i 65 anni non possono lasciare il paese: va da sé che quelli che tornano da fuori non esistono, o sono in pochi. Molte donne tornano dalle proprie famiglie per la Pasqua ortodossa. Alcune vivevano già in Italia, dove lavorano come assistenti familiari, altre hanno lasciato il paese a causa del conflitto. Anche questa non è una novità di questa guerra. Steinbeck lo aveva descritto: "Notammo ancora una volta la mancanza di uomini. Le donne erano molte di più degli uomini e alcuni di quei pochi che lavoravano erano mutilati. Il macchinista, per esempio, aveva una mano senza dita", spiegava. Fuori dal paese oggi non possono andare, per strada se ne vedono di meno, molti sono al fronte, lungo la linea di contatto tra russi e ucraini. A un mese dall'inizio del conflitto erano in centinaia di migliaia i nuovi arruolati in seguito all'invasione. La storia che non cambia.

Guerra e distruzione

Tra Cherkasy, Kiev, Irpin e Bucha, l'impronta della guerra è profondamente differente. Nella città del centro Ucraina si assiste all'incombenza del conflitto. È nelle sirene che ti svegliano di notte, tra i cavalli di frisia di fronte ai palazzi amministrativi, nell'assuefazione alla paura delle persone, dai feriti negli ospedali. Nella capitale e nelle piccole città adiacenti, invece, la guerra si vede anche nei palazzi distrutti e dalle strade bucate.

Robert Capa, Monastero distrutto sulle scogliere sopra il fiume Dnieper, Kiev, Ucraina, 1947, Magnum Photos

Può sembrare strano, ma quello che si vede si può descrivere con le parole dell'autore americano di 75 anni prima, con una differenza: Steinbeck, che pure sottolinea la dissomiglianza tra ucraini e russi, spesso parla di "popolo russo", sottintendendo anche la gente ucraina. Un errore che oggi non è più possibile fare. "La guerra", scriveva "non è una cosa nuova per Kiev. A partire dalle invasioni dei selvaggi tatari, la città è stata luogo di guerra per migliaia di anni. Ma nessuna tribù selvaggia, nessun invasore è stato più stupidamente e calcolatamente spietato dei tedeschi." Oggi molti ucraini non troverebbero difficoltà a sostituire "tedeschi" con "russi".

Dalla violenza selvaggia dei nazisti si arriva a quella dell'esercito russo. Il ragazzo che ci accompagna a Irpin e Bucha, piccole città da qualche migliaio di abitanti a pochi chilometri da Kiev e divenute presto campi di battaglia occupati dai russi per arrivare nella capitale, mi racconta di quei giorni. Alcuni conoscenti sono riusciti ad allontanarsi dalla città in tempo, con la consapevolezza che forse non sarebbero mai tornati, sapendo che avrebbero potuto non rivedere mai più la loro casa così come l'avevano lasciata. "Era un terno al lotto" racconta. "Un mio amico ritornò dopo che l'esercito ucraino aveva scacciato quello russo. La sua casa era ancora in piedi. Quella del vicino completamente distrutta."

Edoardo Vezzi, Irpin, Ucraina, 2023

È stupefacente come fotografie di un'altra epoca sembrino mostrare una realtà non dissimile a quella di oggi. La distruzione di allora è quella di questi giorni. Qui siamo a pochi chilometri da Kiev. Il centro della capitale è stato prevalentemente risparmiato, anche se alcuni missili si sono abbattuti anche lì, facendo diversi morti. Irpin, al centro delle cronache durante le prime settimane di conflitto, è una città fantasma. I

palazzi crivellati dai droni, le strade rivoltate, le case bruciate. Si cerca di ricominciare ma c'è tanto da ricostruire. Diversa è Bucha, la città del massacro, che per giorni ha occupato le prime pagine di ogni giornale occidentale dopo il ritrovamento di una fossa comune nello spazio adiacente alla Chiesa di Sant'Andrea. Oggi il sito viene ricordato da un altarino che commemora le centinaia di vittime civili. Della città diventò però virale un'immagine che mostrava una strada rasa al suolo, cimitero di numerosi carri armati e macchine bruciate. Oggi quella strada è stata quasi completamente ricostruita, così come le piccole case ai suoi lati.

Edoardo Vezzi, Dietro la Chiesa di Sant'Andrea, Bucha, Ucraina, 2023

Steinbeck delineava la distruzione della città facendo emergere la vitalità dei suoi abitanti e la crudezza dei loro oppressori. "Lungo la strada che conduceva all'albergo notammo che le ragazze ucraine sono [...] aggraziate, camminano con passo ondeggiante e sorridono facilmente." L'autore si stupisce spesso di come un popolo martoriato come quello ucraino allora potesse continuare a vivere con ottimismo, allegria e fiducia nel futuro. "I loro vestiti non sono migliori di quelli delle donne

di Mosca, ma sono portati con maggior cura e ricercatezza.”

Questa fiducia nel futuro e questo ottimismo sono rimasti, ma la guerra non è finita e di sorrisi, oggi, ce ne sono pochi. La famiglia che mi ospita è un mondo a parte. Gli zii della mia compagna cercano di far vivere alla figlia Solomiia la sua infanzia, senza mostrarle tutto quello che succede intorno. Le sirene, però, le sente. Così come ha capito che la nuova normalità è andare a scuola e raggiungere in fretta e furia con la sua classe lo shelter più vicino non appena si sente il suono della minaccia aerea. Nella famiglia nonostante tutto si sorride. Gregory e Luda, i nonni di Kseniya, mi accolgono con tanta ospitalità, ma in *babuska* la luce negli occhi si è già assopita, così come in tantissime altre persone che incontro, ormai abituatesi alla guerra.

Robert Capa, Kiev, Ucraina, 1947, Magnum Photos

Nel libro le immagini della Kiev rappresentata da Capa rievocano le descrizioni dell'autore americano. Palazzi distrutti sullo sfondo, donne e bambine che passeggiano con i loro vestiti puliti e stirati in primo piano. La sensazione è quella di una comunità che non vuole subire ma vuole ricominciare.

Oggi Kiev, capitale di un paese in guerra, sembra raccogliere il testimone di quelle immagini e replicarle in chiave moderna. Dove il centro città mostra i carri distrutti provenienti dal fronte, famiglie e persino turisti (ovviamente ucraini) camminano ammirando l'iconografia del conflitto.

Dai memoriali in Piazza Maidan ai mezzi distrutti, dalle foto dei militari uccisi ai sacchi di sabbia alle finestre e i cavalli di frisia a proteggere le entrate degli edifici pubblici.

Mentre si cerca di far fronte ai razzi russi, i cittadini sono ritornati a vivere dimenticandosi della paura. Avvezzi ai suoni delle sirene che squarciano l'(a)normale silenzio e alle esplosioni notturne, la popolazione riprova a stamparsi sulla faccia un sorriso difficile da decifrare. Erano sorrisi diversi, sicuri e pieni di gioia, quelli raccontati da Steinbeck.

Edoardo Vezzi, Un bambino gioca con i mezzi militari distrutti provenienti dal fronte a piazza Mykhailivska, davanti l'imponente Monastero di San Michele. Il Monumento alla principessa Olga è stato protetto dai sacchi. Ucraina, 2023

A mostrare l'incertezza e la fine ancora lontana del conflitto non sono tanto le persone. Mi spiego meglio. Alle 10.39 di un giovedì di aprile il suono allarmante delle sirene lacera il silenzio della capitale. Vado

subito a controllare sul telefono. Questa volta le sirene suonano in tutte le regioni del paese, un evento raro. L’ovest ucraino quel suono sta imparando quasi a dimenticarlo. Questa volta, però, la mappa dell’Ucraina si colora di rosso, è decollato un MIG-31K dell’Aeronautica Militare Russa, difficile da intercettare con mezzi di difesa antiaerea. In un articolo di un paio di mesi prima avevo letto che le persone corrono a rifugiarsi non solo nei bunker e negli shelter, ma anche nelle metropolitane. Quelle di Kiev vanno molto in profondità, addirittura la stazione di Arsenal’na è la più profonda al mondo, con i suoi 105 metri sottoterra. Natasha, che ci ha portati in giro per la città durante quei giorni, racconta che nei primi tempi dell’invasione alcune stazioni, soprattutto la Arsenal’na, erano state utilizzate come rifugio antiaereo, anche per lunghi periodi. Le persone erano scese con i materassi e le coperte, il cibo in scatola e le medicine, e avevano dormito lì a lungo, senza sapere se e quando sarebbero potuti tornare su. Ora la situazione è cambiata. Nessuno scende giù e tanti salgono su. Vestiti da lavoro con la valigetta in mano, indossando abiti casual tra gruppi di amici. Una realtà quasi paradossale per l’assurdità del momento. Nessuno si ripara. A scendere giù le scale della metro ti ritrovi di fronte un’onda di persone che quasi ti investe. Giù in profondità solo qualcuno aspetta che finisca quel suono infernale, per gli altri è un momento come un altro, di certo non possono perdersi due ore nel niente.

La macchina fotografica è uno strumento che incute terrore, e un uomo con una macchina fotografica è sospetto, viene spiato ovunque si rechi.

A descrivere la precarietà della città è l’architettura. Come già notato si possono vedere i mezzi della guerra, così come anche le protezioni lungo le strade, i portoni e le finestre. Quello che colpisce sono però le opere e i monumenti. Le statue hanno una loro funzione all’interno della struttura di ogni città, sono simbolo del luogo in cui si trovano. Dall’antichità queste stavano dove potevano essere viste o venerate, in spazi sacri o civili. E servivano a trasmettere l’influenza di chi le aveva commissionate. Oppure l’importanza della divinità o dell’individuo che rappresentavano. Oggi la loro funzione si è evoluta. Forse non sono più venerate, e la loro importanza non risiede nella loro sacralità, ma la loro

presenza racconta l'esistenza in quei luoghi di un passato, di una storia che lì ha potuto formarsi nel corso dei secoli. Kiev questa sacralità della storia l'ha dovuta mettere in pausa. I monumenti, le statue, gli altari, tutto è stato coperto da sacchi di sabbia e protetto da lastre di acciaio per ripararle dal nemico. L'iconografia di una città la cui assenza racconta la guerra di oggi.

Edoardo Vezzi, Parte del monumento Arco dell'amicizia dei popoli coperto da lastre protettive, Kiev, Ucraina, 2023

Dal Monumento a Bohdan Chmel'nyc'sky, il condottiero dei cosacchi, a quello a Dante Alighieri, dalla Fontana monumento ai fondatori di Kyiv alla principessa Olga a piazza Mykhilivs'ka. Tutti i grandi personaggi della storia sono avvolti da ogni tipo di protezione. Ora a Kiev non c'è tempo per la memoria, per proteggerla c'è bisogno di nasconderla, aspettando giorni migliori per lasciare spazio al passato, e al suo ricordo.

A testimoniarlo è anche il Museo storico nazionale dell'Ucraina. "Si

avvicina una guida" racconta lo scrittore americano Dave Eggers. "Si chiama Svitlana. Indossa jeans attillati e un gilet di pelliccia sintetica arancione. Le chiediamo se sia possibile vedere il resto del museo. Ci risponde che gran parte dell'edificio è vuoto, che gli ottocentomila manufatti più preziosi sono stati nascosti per evitare che venissero trafugati dalle forze russe". Avevo letto queste parole prima di arrivare in città. L'idea era fotografare il vuoto delle stanze, per continuare il racconto sulla guerra attraverso l'assenza di memoria. Il museo ad aprile è aperto. Le stanze sono per lo più svuotate. Ma se è vero che a colpire è la mancanza della storia che ci si aspetterebbe di trovare, ciò che sorprende di più è che queste stanze sono già riempite della storia presente. L'ingresso con i resti delle battaglie di Bucha e Irpin, le stanze con i volti dei morti dell'Azovstal, l'ala con le esposizioni delle bandiere ucraine firmate dai combattenti.

Edoardo Vezzi, L'ingresso del Museo storico nazionale dell'Ucraina. I reperti storici sono stati portati via e nascosti, le nuove istallazioni fanno riferimento alla guerra russo-ucraina scoppiata dopo l'invasione russa, Kiev, Ucraina, 2023

Ciò che dovrebbe raccogliere il testimone del passato del paese diventa

lo specchio di quello che è oggi. Ancora una volta la storia viene messa in pausa, perché, ora, c'è spazio solo per il presente e il futuro. Ricordare cosa era l'Ucraina prima, il suo rapporto con la Russia, è diventato troppo doloroso. Steinbeck scriveva della grande forza di volontà nel ricostruire la città dopo la distruzione nazista. Oggi bisognerà, invece, riedificare non solo palazzi e strade, ma in molti vorranno ricostruire un intero passato, troppo vicino a quello degli invasori. Un'idea di cancellazione che forse può far storcere il naso, ma che allo stesso tempo è difficile da comprendere se non si è nei panni dei protagonisti di questa guerra.

La vita che continua

Bombe, guerra, dolore, morte. Il racconto di un conflitto nei media passa principalmente per questi quattro assi ma ciò che la gente vive è ben diverso. La distruzione è realtà, la paura è tangibile, i morti sono veri. Sono i loro concittadini, i loro amici, i loro cari. Ma nelle zone più lontane dal fronte non si vive solo di tormenti. La vita prosegue nei modi che meno ci potremmo aspettare, dando spazio alla cultura, all'arte, all'allegria. Per qualche momento le persone abbandonano le proprie fragilità, si districano dalla disperazione che li assilla quotidianamente e si concedono qualche accenno di vita, la vita com'era prima.

Steinbeck e Capa si ritrovano in un circo, un circo nuovo e di poche pretese dopo che quello vecchio era stato spazzato via dai nazisti. La gente ritrova la spensieratezza, i bambini possono vivere per qualche ora il sogno fiabesco che solo uno spettacolo circense può regalare.

Robe
rt Capa, Il pubblico durante uno spettacolo circense a Kiev, Ucraina, 1947, Magnum Photos

A Cherkasy, 76 anni dopo, gli ucraini continuano a riempire i luoghi di cultura. Nella Filarmonica della città c'è Asafatov, cantante che porta una ventata di musica pop-rock. Una canzone dopo l'altra e quasi ci si potrebbe scordare di essere in un paese in guerra. La gente si alza in piedi per applaudire, alcune ragazze cantano. Gli sguardi del pubblico tradiscono un'innaturale serenità.

Edoardo Vezzi, Applausi al concerto di Asafatov, Cherkasy, Ucraina, 2023

Nella narrazione di una guerra è difficile trovare il tempo per raccontare ciò che accade lontano dai campi di battaglia, spesso lo si fa quando una guerra finisce. Steinbeck e Capa descrivono i popoli che fanno i conti con gli strascichi di un conflitto che ha spazzato via città e persone come una bufera. Nella ricostruzione, però, comincia a rinascere quel senso di quotidianità di cui la gente ha un disperato bisogno. Riappropriarsi della vita che le era stata tolta, dei luoghi, degli amori. Oggi, dove la guerra sembra bussare da ormai un anno e mezzo senza mai sfondare, gli abitanti cercano di tenersela stretta quella quotidianità, prima di perderla. L'assuefazione al fragore delle sirene, alle notizie tragiche, ai bombardamenti vicini, ha fatto nascere un pensiero fatalista; la consapevolezza che da qua non si può più scappare si traduce nel mantra "è inutile continuare a nasconderci, viviamo le nostre vite finché siamo qua".

Se è vero che si cerca di dare un taglio al passato, per concentrarsi sul presente, è altrettanto vero che se il passato si intreccia fortemente con il

presente è difficile nasconderlo, e anzi, diventa un punto di forza su cui basare nuove fondamenta. Di nuovo alla Filarmonica di Cherkasy questa volta a riunirsi sono i bambini delle classi elementari. Una gita fuori scuola per guardare lo spettacolo che Grisha, il nonno della mia compagna, porta sul palco insieme agli attori e coristi del corpo della Filarmonica. La storia è quella di una donna ucraina sedotta e abbandonata da un uomo di alto rango russo, la simbolizzazione della cultura imperiale moscovita verso la subordinata Ucraina di quei tempi. Si tratta della trasposizione di “Katerina” del famoso poeta e simbolo dell’Ucraina Taras Shevchenko. Il richiamo alla storia, alle usanze del popolo ucraino, catturano i ragazzi per oltre un’ora. Canti popolari e costumi tradizionali si prendono la scena di fronte alla platea di giovani che sta crescendo con un invasore dentro casa. Qui la cultura diventa patriottica, la storia diventa presente.

Edoardo Vezzi, Lo spettacolo messo in scena nella Filarmonica di Cherkasy tratto dal poema “Katerina” di Taras Shevchenko, Cherkasy, Ucraina, 2023

Steinbeck racconta proprio attraverso la festa degli spettacoli e dei balli,

delle messe in scena e dei poemi la tradizione ucraina e la voglia di rinascita. Un filo conduttore che sembra non perdersi nel corso di più di settant'anni e due guerre violentissime.

"L'energia di queste giovani donne era incredibile. Per tutta la giornata, fin dall'alba, avevano lavorato nei campi e, dopo una sola ora di sonno, erano pronte a ballare tutta la notte." È nella fattoria Shevchenko (praticamente un nome che diventa icona dell'Ucraina) che lo scrittore e il fotografo si immergono nelle festanti notti dei giovani lavoratori e lavoratrici. A riempire la serata il ballo e il teatro. In questo caso era "una piccola commedia di propaganda, ingenua ma ben fatta", che finisce tra le risate di un pubblico che non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle la guerra, per accogliere un futuro che non poteva che essere radioso. Oggi come allora, si vive tra la realtà e la finzione, lì dove la finzione diventa una simbolica via d'uscita dalla crudezza della realtà. Se nei racconti di Steinbeck e nelle foto di Capa la via era ormai in discesa, oggi la strada degli ucraini è ancora incerta. Rimangono le testimonianze e i racconti del passato e i loro intrecci col presente. Il popolo che cambia nemico ma lo affronta allo stesso modo, con l'ansiosa ricerca di non smarrire la propria esistenza sotto la catastrofe della guerra, con la certezza che tutto questo verrà presto consegnato alla storia.

Robert Capa, Ragazzi ballano nella fattoria Shevchenko II, prima dello spettacolo, Kiev, Ucraina, 1947, Magnum Photos

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/la-storia-che-non-cambia/

Femminismo Nero e mammiferi marini : Una sfida alla razionalità coloniale / di Ale/Sandra Cane

Ale/Sandra Cane *è un* ricercator* indipendente di studi di genere e cultura queer. Ha studiato alla SOAS, University of London. Lavora come social media manager e ufficio stampa di Pirelli HangarBicocca, museo di arte contemporanea di Milano, e scrive per riviste e magazine online, come Harper's Bazaar Italia, ArabPop, Quid Media, zero.*

Il personale non è soltanto politico ma spirituale” scrive la teorica femminista M Jacqui Alexander in *Pedagogies of Crossing: Meditations on Feminism, Sexual Politics, Memory, and the Sacred* (2005). In questa raccolta di saggi, l’autrice, originaria di Trinad e Tobago, offre una serie di meditazioni sull’imperialismo occidentale, sulla colonialità della produzione di cultura e di conoscenza, e su forme pedagogiche alternative e radicali. Il testo si apre con una riflessione sulla necessità di recuperare la spiritualità e il senso del Sacro a partire da storie, epistemologie e pratiche educative che destabilizzino e riconfigurino binarismi oppositivi, parziali e coloniali – creati proprio dall’occidente per definirsi e delinearsi vis-à-vis “l’altro non-occidentale”, dominare, escludere e opprimere – come: modernità e tradizione, globale e locale, secolare e sacro, teoria e pratica, corpo e mente, uomo e natura, civilizzato e incivile, umano e disumanizzato. Ispirata dal lavoro del pedagogista brasiliano Paulo Freire, Alexander contrappone al modello educativo egemonico, basato sull’umanesimo razionale e bianco dell’Illuminismo, una pedagogia femminista, Nera, decoloniale che attraversa le dimensioni metafisiche, spirituali, affettive dell’esperienza umana.

Geneaologia spirituale dell’Atlantico Nero e oltre
A partire dal *Middle Passage* – il viaggio forzato attraverso l’Oceano Atlantico di milioni di persone africane schiavizzate – la studiosa

recupera storie silenziate che si incontrano con le pratiche spirituali Yoruba e della diaspora africana, ricostruendo la genealogia fisica, metafisica e culturale che, attraverso le correnti oceaniche, connette l'Africa ai Caraibi, oltrepassando l'imperialismo e lo schiavismo. L'attraversamento diventa metafora di conoscenza e apprendimento oltre i confini delle contingenze materiali in grado di creare nuove forme di esistenza e legami spirituali di solidarietà tra soggettività oppresse e marginalizzate. Alexander supera in qualche modo i confini delle riflessioni espresse da Paul Gilroy in *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness* (1993) di una cultura Nera transatlantica, generata dalla sua storia coloniale e dalla schiavitù, andando a scavare nelle potenzialità liberatorie e pedagogiche del femminismo Nero e della queerness intersezionale, che rivelano le relazioni di potere nei contesti post-coloniali e gli intrecci locali e globali tra forze reazionare e repressive.

Nella visione di Alexander la sacralità si esplicita nelle connessioni transnazionali, intergenerazionali e collettive tra corpi, memorie e storie. La piena dimensione umana non esiste nell'individualità e nelle singole identità presenti, ma si realizza in una collettività aperta alla sovversione, alla trasformazione, al disorientamento, alla possessione e a esperienze spirituali che mettano in luce la condizione transcorporale dell'umano. In un testo, recentemente pubblicato in Italia da Mimesis e tradotto da Paolo Stella Casu, *Divinità Queer. Candomblé, Santería e Vodou: transcorporeità nelle religioni dell'atlantico nero* (2023), Roberto Strongman, professore di Black Studies presso l'Università di Santa Barbara, studia le religioni afro-atlantiche attraverso una prospettiva decoloniale e queer, mettendo in luce come i fenomeni di trance, di possessione transcorporea, di incarnazione del divino nella natura siano riti quotidiani centrali nella spiritualità africana della diaspora.

Alla base di tutto questo c'è la comprensione del corpo Nero precoloniale come corpo aperto, animato dagli spiriti e dall'ambiente circostante e in comunione plurale con loro. Nell'analisi di Strongman, durante il colonialismo e il commercio schiavista "l'imposizione del discorso europeo di interiorità identitaria sulle popolazione colonizzate e

schiavizzate riduce la rappresentazione del corpo nero a un guscio vuoto” imprigionando il corpo, non solo fisicamente, ma anche spiritualmente con la proibizione dei rituali religiosi di transcorporeità, come il Vodou. Per lo studioso l’idea del sé afrodiasporico aperto, molteplice e rimovibile assume connotazioni queer e antinormative di fronte al modello filosofico occidentale e cartesiano della separazione tra corpo materiale chiuso e mente immateriale.

I fenomeni di trance, di possessione transcorporea, di incarnazione del divino nella natura sono riti quotidiani centrali nella spiritualità africana della diaspora.

Per la scrittrice e filosofa giamaicana Sylvia Wynter la ‘scoperta’ e colonizzazione delle Americhe, delle sue vaste terre e delle popolazioni indigene da parte dell’Europa e lo sviluppo dell’economia di mercato hanno avuto effetti sul modo in cui l’ambiente circostante, la Natura e l’essere umano stesso vengono percepiti e definiti dall’uomo bianco occidentale: la prima viene ridotta a mera risorsa territoriale sfruttabile, mentre il secondo a forza lavoro e manodopera da schiavizzare. In questa maniera “l’uomo occidentale vede sé stesso come ‘signore e proprietario della Natura’. La Natura subisce così una trasformazione a senso unico. Dal momento che l’essere umano è parte della Natura stessa, un processo di disumanizzazione e alienazione viene messo in atto”, come scrive in un testo pubblicato nella sua raccolta *We Must Learn to Sit Down Together and Talk about a Little Culture* (2022).

In questo sistema di dominazione disumanizzato i vecchi legami spirituali di interdipendenza con la realtà circostante vengono sostituiti da nuove relazioni basate sull’estrattivismo e lo sfruttamento. Per Wynter non è possibile tornare a un ideale passato pre-coloniale, dal momento che le strutture sociali precedenti sono già state distrutte e sostituite da una pervasiva economia di mercato, ma recuperare le storie, i miti e i racconti orali tramandati serve ad avere consapevolezza di ciò che è avvenuto in passato fuori dai canoni storici occidentali per

costruire una nuova società, minare il sistema economico contemporaneo e ricucire la dicotomia tra essere umano e Natura.

Questɜ autorɜ Nerɜ ci invitano a porci delle domande sul senso del sacro, sui legami umani, non umani e più che umani e a decentralizzare i modelli occidentali di produzione di conoscenza e percezione della realtà. È una genealogia Nera decoloniale che dal *Middle Passage* arriva a oggi, mettendo in luce il valore politico e personale della spiritualità in un contesto e un momento storico caratterizzato dal cambiamento climatico messo in atto dalle attività antropiche, da forme di sfruttamento sempre più estreme, dalla chiusura delle frontiere, dalle continue morti in mare e dalle violenze sui confini; in un momento politico polarizzato in cui le forze più fasciste, reazionarie, patriarcali, eteronormate, razziste ed ecocide stanno reagendo alle richieste da parte di soggettività umane, di essere viventi non umani e del pianeta stesso di trasformazione e di smantellamento delle storiche forme di potere, oppressione e sfruttamento.

Undrowned. Lezioni di femminismo Nero dai mammiferi marini
In questa genealogia si inserisce la meditazione e il lavoro di Alexis Pauline Gumbs, poeta, attivista e studiosa indipendente, parte del quale è proprio ispirato alla figura di M Jacqui Alexander. Nel 2018 Gumbs ha infatti pubblicato *M Archive: After the End of the World*, un saggio speculativo sull'ecologia e il femminismo che riflette anche sull'influenza teorica, poetica e spirituale della femminista Nera di *Pedagogies of Crossing*. Mentre in Italia il suo libro più recente, *Undrowned. Lezioni di femminismo Nero dai mammiferi marini* (2023), è stato pubblicato dalla casa editrice Timeo e tradotto Marie Moïse, Mariam Camilla Rechchad e Makda Ghebremariam Tesfaù. È un testo ibrido in cui speculazioni teoriche si combinano a riflessioni poetiche sulla vita e sulle pratiche di esistenza dei mammiferi marini che popolano o hanno popolato il pianeta. Con un linguaggio poetico e sensuale, l'autrice sviluppa il suo discorso attraverso diciannove lezioni di femminismo Nero fondate "sull'esempio sovversivo e trasformativo dei mammiferi marini" in un contesto storico in cui

Respirare in circostanze irrespirabili è

quello che facciamo ogni giorno nella

morsa soffocante dell'abilismo

patriarcale e razzializzante del

capitalismo. Continuiamo a inannegare.

E per noi non intendo solo chi, come me,

discende dai sopravvissuti al middle

passage. Perché la portata del nostro

respiro è globale, come minimo

Gumbs esplora con amore le potenzialità femministe del mondo marino, mettendo in discussione i modelli scientifici egemonici con cui viene descritto. Nello studiare attraverso manuali di biologia marina, l'autrice si rende conto di incontrare lo stesso linguaggio colonizzante, razzista e patriarcale attraverso cui vengono definite e oppresse soggettività Nere, femminili e di genere non conforme. Per la scrittrice le creature mammifere del mare possono insegnarci "qualcosa sulla vulnerabilità, sulla collaborazione e sull'adattamento di cui abbiamo bisogno ora, per convivere con il cambiamento", soprattutto quello che sta causando una crisi climatica globale e profonda.

Gumbs esplora le potenzialità

femministe del mondo marino,

mettendo in discussione i modelli

scientifici egemonici con cui viene

descritto.

Il suo ambizioso tentativo è quello di produrre un processo di *identificazione*, con cui sviluppare e nutrire empatia e rendere più fluidi i confini del nostro corpo, fino a identificarci con l'esperienza di un'altra creatura vivente. In questo richiede all* lettor* di abbandonarsi

all'immersione, al viaggio sottomarino che ci conduce a svelare le nostre intimità, ambiguità e fragilità fino a decostruire ciò che definiamo umano. Alexis Pauline Gumbs pone domande sulle nostre pratiche di esistenza, trascendendo i sistemi di potere egemonici e oppressivi della nostra contemporaneità per creare "uno spazio di meraviglia condivisa". È un invito a rendere degne, vivificanti e sovversive le esperienze Nere, queer e femministe, ispirandosi alle mammifere marine, che nel testo di Gumbs appaiono come "creature queer, indomite, protettive, complesse, forgiate dal conflitto e in lotta per la sopravvivenza in un contesto estrattivo e militarizzato che la nostra specie ha imposto a sé stessa e all'oceano".

Undrowned guida in modo generoso all'interno delle correnti oceaniche e della genealogia Nera afrodiasporica, costruendo nuove modalità di esperire la spiritualità e la trascendenza corporea. In questo ci aiuta a ridefinire il rapporto dicotomico che l'uomo ha creato con la Natura, proprio perché porta a identificarsi con le mammifere marine attraverso un'esperienza che da una parte valica i confini fisici del corpo e dall'altra incarna quelli di creature altre da noi. Utilizzando la scrittura, una forma distintiva dell'essere umano, Gumbs cerca nei limiti imposti dal linguaggio di oltrepassarli e di "coltivare un'immaginazione morale che comprenda le dimensioni piene e non romantiche dell'esperienza umana", come scrive M Jacqui Alexander in *Pedagogies of Crossing*. Nella sua prefazione a *Undrowned*, la scrittrice e attivista adrienne marie brown afferma che la sua lettura porta a comprendere l'esistenza come una cronologia non lineare di "dolore e magia", di increspature della superficie del tempo che ci restituiscono "antenate, specie sorelle e forme di solidarietà diverse che possono insegnarmi qualcosa su me stessa. Non sapevo di condividere così tanta Nerezza con il mondo dei mammiferi marini!".

Dai delfini del Rio delle Amazzoni che ci insegnano l'importanza di limiti e bordi per la nostra sopravvivenza alle foche monache hawaiane che ci mostrano l'impatto della militarizzazione, non solo sul loro habitat naturale, ma sulle nostre esistenze; dalle balene dal becco che dimostrano quanto sono cruciali l'elusività e il rifiuto di farsi vedere di fronte all'oppressione razzista e patriarcale, alle balene grigie

dell’Atlantico e ai delfini che ci ricordano la necessità di collaborazioni e solidarietà interspecie, le lezioni che Alexis Pauline Gumbs ci trasmette insieme alle mammifere marine possono essere definite una *pedagogia dell’attraversamento*. Proprio perché invitano ad attraversare i confini materiali del nostro corpo per immergersi in un’esperienza altra da cui trarre pratiche e modalità di esistenza alternative e sovversive, al cui centro c’è l’amore, che per l’autrice è uno spazio sacro di scoperta, apprendimento e disapprendimento. Come scrive infatti:

mentre imparavo a conoscere meglio

i mammiferi marini, ho scoperto

come guardare tra le pieghe del

linguaggio, attraverso le pratiche

poetiche che ho dovuto usare per

trovare me stessa e amarmi, in un

mondo che ogni giorno mi dà un

nome sbagliato. E ho provato tanto

amore e umiltà. Ho provato tanto

stupore e un senso di possibilità.

Nelle sue parole leggo l’idea di una pedagogia Nera e queer, femminista e decoloniale che dimostra come il personale non solo è politico, ma anche spirituale, perché riesce a toccare le profondità dell’esistenza e a elevarle a forza sovversiva verso la cura reciproca di sé e degli altri esseri viventi, umani e non. *Undrowned* ci pone infatti la domanda su cosa significa andare a fondo delle nostre azioni quotidiane, “al di sotto della superficie degli eventi di attualità e delle reazioni sui social media”, e di riscoprire la responsabilità collettiva e la sacralità dei nostri gesti e per far questo Gumbs chiede consiglio agli esseri viventi che sono più adatti a immergersi nel fondo, come i capodogli che arrivano a più di un chilometro sotto la superficie del mare. Perché “l’oceano custodisce così tante lezioni di

profondità che, quando pensi di aver toccato il fondo, a volte si può andare ancora più giù. Fai un bel respiro”.

Le lezioni che Alexis Pauline Gumbs ci trasmette insieme alle mammifere marine possono essere definite una *pedagogia dell’attraversamento*.

E il respiro è centrale in *Undrowned*, come lo è per le mammifere marine che necessitano di respirare in circostanze irrespirabili. Gumbs ci ricorda che il respiro è pratica politica urgente nel momento in cui viene negato: dai naufragi in mare delle persone che migrano alla soffocante violenza razzista; dall’industria carceraria delle prigioni (o dei CPR in Italia) allo sfruttamento sul lavoro, che impediscono di reclamare aria e libertà di movimento; dalla transfobia che soffoca con la sua presenza costante le vite delle persone trans, soprattutto se razzializzate, all’abilismo che non permette di vivere vite degne alle persone disabili; fino al cambiamento climatico, generato dal capitalismo estrattivista più estremo. Il respiro è collettivo e interspecie, come Gumbs ci ricorda, perché anche le nostre compagne marine respirano con noi e per noi:

il respiro delle balene è cruciale per il nostro stesso respiro e per il ciclo del carbonio del pianeta quanto le foreste della terraferma. Stando alle ricerche, se le balene tornassero ai numeri precedenti alla caccia commerciale, il loro gigantesco respiro immagazzinerebbe tanto carbonio quanto 110.000 ettari di

foresta, ossia di una foresta delle

dimensioni del Rocky Mountain

National Park.

Imparare a essere mammifere marine oggi diventa un imperativo per assumere la responsabilità del nostro impatto sul mondo e rifiutare di adattarsi e seguire le norme egemoniche di esistenza, apprendimento e violenza imposte dal capitalismo razzista, eteropatriarcale e abilista. Significa riconoscere la violenza intrinseca nelle nostre vite e cercare di superarla attraverso la cura, la lotta e la sovversione dell'antropocentrismo bianco e occidentale per riscoprire una dimensione umana più piena, sacra e aperta al cambiamento. Perché ogni giorno "agiamo sapendo che tutto potrebbe cambiare… Presto saremo tutti mammiferi marini. Grazie per averci ricordato di continuare a nuotare".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/femminismo-nero-e-mammiferi-marini/

Le origini dell'astrologia psicologica : Davvero "una pratica antichissima"? / di Virgil Darelli

Virgil Darelli *fa ricerca sulla storia del cinema e dei media. Ha scritto su riviste e volumi accademici ed è co-fondatore di ODG Magazine.*

L'

astrologia affonda le sue radici nella notte dei tempi. Ma quand'è che è diventata così popolare? Questa nuova ondata è molto più recente. Chissà che non indichi proprio l'avvento dell'era dell'acquario, la new age – iniziata o imminente – che è stata annunciata più volte negli ultimi 150 anni. Google Trends non registra un incremento della ricerca di termini come "astrologia" o "oroscopo", anche se costantemente elevata. Ma se si cercano concetti più 'memizzati', quali "mercurio retrogrado", "segno lunare" o "virgo personality", si nota un aumento a partire dal 2016 e uno ulteriore a inizio 2020. Indizio questo di una particolarità del caso: i singoli contenuti circolano sempre di più, ma non molti si chiedono senso, scopo e provenienza dell'astrologia.

In realtà, del tema hanno parlato, negli ultimi cinque anni, *Atlantic*, *New Yorker*, *New York Times* e altri. Citandosi costantemente a vicenda, questi articoli danno l'impressione che il fenomeno sia stato notato e analizzato. In realtà si tratta di pochi casi. Forse perché non c'è molto da dire? Comunque sia, suggeriscono il 2017 come momento di svolta. Ricordo di aver notato il ritorno dell'astrologia nelle conversazioni quotidiane già nel 2016. Rob Breszny aveva ormai oscurato Paolo Fox e ne aveva spazzato via la patina di vecchiume. L'astrologia si era già trasferita da Rai2 a Internazionale, dalle villette di Voghera a quelle del Pigneto, per vivere una nuova giovinezza.

Il motivo? La vulgata dice che dipende dal momento di crisi vissuto dai millennial, così affermano i suddetti articoli, scritti infatti da 'giovani' con una certa confidenza con l'oroscopo. La crisi economica, ambientale, politica (l'ascesa di Trump viene citata molto più di quello che ci si potrebbe aspettare) spingerebbe a cercare risposte meno razionali al caos del mondo attuale. Un meccanismo simile avrebbe avuto luogo anche nel 1930, quando l'oroscopo fece il suo esordio su un quotidiano, e negli anni Settanta, gli anni d'oro del New Age: due periodi che corrispondono ad altrettante crisi economiche e politiche mondiali. Nel suo ultimo libro, *Astrologia*, la fumettista Liv Stromquist vede l'astrologia come un meccanismo di adattamento all'incertezza cronica della vita: funziona sia come difesa narcisistica – spostare la responsabilità dei problemi dall'individuo all'esterno – sia come modo per canalizzare l'ansia nelle regole e nella routine dell'oroscopo. Quello

che si chiama un meccanismo di *coping*.

Sono almeno altri due gli argomenti usati per spiegare il fenomeno. Il primo è il narcisismo, la voglia di parlare e analizzare continuamente se stessi. In realtà si tratta di una tendenza più che secolare: il padre della sociologia Émile Durkheim sosteneva a fine Ottocento che la secolarizzazione dell'Occidente avesse lasciato spazio a un nuovo culto, quello dell'individuo. In seguito, il Novecento è stato definito il secolo del sé. Il critico culturale Christopher Lasch vedeva nel passaggio dai gruppi radicali degli anni Settanta ai movimenti spirituali un segno della cultura narcisistica, la quale, lasciando da parte negli anni Ottanta l'impegno sociale, finì per focalizzarsi sul benessere del corpo e della mente. Il mindset terapeutico, come lo chiama, è infatti al centro di una storia contemporanea dell'astrologia. Il secondo argomento riguarda i social media, che hanno aggravato la malattia narcisista. Il proliferare di app, marketing e prodotti culturali basati sull'oroscopo ne sarebbe la conseguenza logica. L'indistinzione tra ironia e non-ironia, caratteristica decennale della cultura online, farebbe da perfetto incubatore per l'adozione di idee eccentriche.

Secondo la vulgata, il momento di crisi vissuto dai millennial spingerebbe a cercare risposte meno razionali al caos del mondo attuale.

I motivi sono validi, ma manca il punto fondamentale per rimettere tutto in prospettiva. Siamo sicuri che l'astrologia affondi le sue radici nella notte dei tempi? In realtà no, specialmente per quanto riguarda quella praticata e predicata oggi. È stata chiamata psicoastrologia, astropsicologia, astrologia psicologica, ma tutti la conoscono come astrologia pura e semplice, perché si tratta dell'astrologia dei media, quella della modernità. L'astrologia della personalità nacque durante la seconda rivoluzione industriale e l'oroscopo fondato sul segno solare, quello che oggi ognuno sa, venne popolarizzato dai quotidiani solo a partire dagli anni Trenta, all'epoca una novità assoluta (non solo per il pubblico, ma anche per l'astrologia stessa).

Oggi, l'astrologia della personalità è diventata ancora più profonda. È il suo carattere introspettivo che attira tanti nuovi adepti, non certo quei sottopancia di Telesia dove scorrono i punteggi dei segni zodiacali: quattro stelline in amore, tre per la salute, un pallino per il lavoro. Chi li guarda? In metro, è più probabile che io stia guardando sui social frasi motivazionali, consigli di accettazione, ritratti, meme, sicuramente più in linea con l'estetica e la sensibilità attuali (basta vedere com'era non così tanti anni fa). L'astrologia conosce il comportamento tipico di ogni segno zodiacale. Aiuta a capirsi, a praticare l'autocoscienza, a trovare il proprio posto nel mondo, a entrare in sintonia con i propri affetti. È questa l'astrologia che fa furore nel mercato del coaching e della consulenza psicologica, degli eventi, dei nomi dei brand e dei cantanti.

Eppure ha ancora bisogno di legittimarsi e di rispondere ad attacchi razional-scientifici perché, nonostante tutto, occupa ancora una nicchia giovanile, radicale, progressista, e non si è ancora scrollata del tutto di dosso l'aura di cartomanzia da televendita che aveva prima. A queste critiche si aggiunge la lunga tradizione di polemica interna agli astrologi, diretta verso l'eccessiva commercializzazione o lo snaturamento di un'astrologia più tradizionale.

L'idea comune dell'astrologia come divinazione del futuro non risponde più alla realtà. La discrepanza tra idee ricevute e pratica sociale è normale, specie se il mondo è troppo complicato e l'argomento non così importante. L'astrologia introspettiva funziona perché crea un senso di comunità, serve a riconoscersi in una condizione comune, solitamente difficile e stressante: "lol me", "amo noi", "troppo io". Diventa uno strumento per conversare, rappresentare una situazione, criticare senza offendere (non usare "quanto sei egocentrico"; usa "tipico atteggiamento da leone"), perfino per parlare dei propri brutti periodi senza vergognarsi troppo, come dice la co-fondatrice di Co-Star, l'app più diffusa al mondo. O ancora per accelerare il processo di ricerca e filtraggio di partner sulle app di incontri, un criterio più o meno casuale né più né meno valido di altri, in modo simile al test delle 16 personalità di Myers-Briggs, che come l'oroscopo moderno deriva dagli archetipi di Jung (vedi più avanti). Infine, serve a diffondere ottimismo a buon mercato, perché gli astri si muovono e non può piovere per sempre e

dopo la pioggia torna sempre il sole.

Siamo sicuri che l'astrologia affondi le sue radici nella notte dei tempi? In realtà no, specialmente per quanto riguarda quella praticata e predicata oggi.

Con ciò mi sembra chiaro che non si possa ridurre a fascino irrazionale del magico, che per definizione risponderebbe a momenti di crisi. Anzi, un argomento del genere – che alcune persone, specialmente donne, sarebbero irrazionali – è ovviamente datato dal punto di vista dell'indagine antropologica. Soprattutto ora che i fautori dell'oroscopo non fanno parte delle classi popolari. Anche Theodor Adorno, che fece l'analisi di una rubrica dell'oroscopo, ammise che, per essere una pseudoscienza, l'astrologia finisce per dare consigli di vita quotidiana di buon senso e tutto sommato moderati, a differenza dell'occulto.

Si tratta di un hobby molto diffuso e stranamente non molto polarizzante. L'unica questione, quella della non scientificità, è ritenuta un argomento sfigatissimo da tutte le parti in causa e comunque in odore di mansplaining, perché di solito sono gli uomini etero a criticare l'astrologia (che sia più diffusa tra le donne, sembra essere opinione condivisa da tutti: l'80% degli utenti di Co-Star nel 2019 erano donne). Perfino i più temibili debunker in circolazione osano al massimo prendersela ancora con Paolo Fox. E poi che bisogno ci sarebbe di spiegare condiscendentemente la pericolosità di una pratica puramente divertente? Per confutare una credenza sbagliata e pericolosa?

Le ricerche empiriche mostrano che sono pochi quelli che affermano di crederci. Perfino gli astrologi rifiutano l'idea stessa della credenza. Nicholas Campion, storico culturale e astrologo, ha rilevato che facendo domande sull'esperienza personale, come ad esempio il valore che si dà ai segni del partner o ai consigli degli astrologi, si ottengono molte più risposte positive rispetto a domande che riguardano fatti oggettivi, come

quando si chiede se l'oroscopo sia accurato. Discrepanza tra autorappresentazione e pratica. L'accusa alle critiche scientifiche, oltre all'eccesso di serietà fuori luogo, è quella di sconfinare dal proprio ambito. Gli astrologi si lamentano di essere ridotti a pseudo-scienza, quando invece l'oroscopo non può essere verificato empiricamente dato che non si occupa (più) di predestinazione. E poi come parlare di credenza, se si tratta solo di uno strumento? Uno strumento di auto-analisi, per di più, e l'individuo è sacro: cosa c'entra la scienza con le tecniche di introspezione?

Da parte mia, ho il sospetto che le critiche alle critiche scientifiche contengano a loro volta delle superficialità. Si tende a immaginare scienziati che non trovano connessioni letterali tra i pianeti e la vita sulla terra, mentre gli astrologi guardano a un tipo di connessione *diverso* (c'entra sempre Jung, vedi ancora avanti). In realtà, sono stati fatti esperimenti statistici sulle possibili correlazioni tra segni zodiacali e carattere personale (due esempi), così come sono stati rilevati bias cognitivi che tendono a ignorare gli oroscopi sbagliati. Non è questa la sede per la confutazione scientifica (qui per seguire questo tipo di strada), proprio perché, come già detto, è un processo totalmente fuori moda e inappropriato.

> **Le sue basi concettuali risuonano con la sensibilità contemporanea: il relativismo culturale (nonostante sia cento per cento occidentale), l'introspezione spirituale e l'enfasi posta sulle potenzialità dell'individuo.**

La strada della storia, invece, ha ricevuto poca attenzione. Non c'è bisogno di risalire fino a Tolomeo: quella dell'astrologia contemporanea, fondata su personalità e segno solare, è una tradizione inventata, come afferma anche Campion usando il concetto dello storico Eric Hobsbawm, e risale a poco più di cento anni fa. Una pratica che oggi è così facilmente accettata perché le sue basi concettuali risuonano con la sensibilità contemporanea: il relativismo culturale (nonostante sia cento per cento

occidentale), l'introspezione spirituale e l'enfasi posta sulle potenzialità dell'individuo.

L'oroscopo psicologico nasce dall'incontro con l'esoterismo di fine Ottocento e raggiunge il successo con la controcultura degli anni Sessanta. Campion ha ricostruito questa storia in diversi libri. Nel Settecento, l'ideale illuminista di un sapere libero da Stato e Chiesa fu applicato allo studio comparato delle religioni e sorse l'idea che tutti le maggiori divinità maschili derivassero dal culto del sole. Questa teoria si diffuse specialmente in un gruppo di intellettuali anticlericali francesi, che usarono i calcoli di astronomi come Isaac Newton sulla precessione degli equinozi (il lento spostarsi dell'asse di rotazione della terra che fa sì che le costellazioni traslino nel cielo visibile) per calcolare le ere astrologiche. L'idea di una storiografia astrologica fu poi radicalizzata da Godfrey Higgins, che sostenne l'identità tra segno dominante in una certa era e forme della divinità: l'antico culto dei tori avrebbe lasciato spazio a quello dell'ariete e poi a quello dei pesci, simbolo di Gesù. Fino all'era che arriva, quella dell'acquario, che porterà un rinnovamento radicale.

Dal fatto che tutte le religioni siano comparabili derivano due conseguenze alternative: 1. tutte le religioni sono false; 2. tutte le religioni hanno un fondo comune di verità. La seconda opzione è la base dell'esoterismo, quella concezione per cui le grandi religioni conservano un sapere nascosto simile tra loro. Sotto la superficie delle cose (il Divenire), fatta di opinioni e credenze potenzialmente errate, si cela la realtà profonda (l'Essere). L'individuo deve sapere andare oltre le apparenze della cultura dominante e cercare la verità esoterica dentro di sé, nella propria esperienza. Si tratta di una forma di gnosticismo occidentale, fondato sullo studio e la ricerca personale, diverso dallo gnosticismo orientale, fondato sulla meditazione.

Alcuni movimenti cristiani e non cristiani, durante l'Ottocento, come il Trascendentalismo di Ralph Waldo Emerson o la Nuova Chiesa di Emmanuel Swedenborg, misero l'esperienza mistica e la salvezza individuale prima di quella collettiva. Queste tendenze individualiste

culminarono nella Società Teosofica, i cui seguaci secondo Adorno erano semi-eruditi, autodidatti e sempre controcorrente. Unendo l'occultismo occidentale a diverse dottrine orientali, la teosofia pose le basi di un sapere controculturale occulto che fu poi riscoperto dalla contestazione degli anni Sessanta. Gli anni Novanta dell'Ottocento erano un periodo florido per l'ambiente bohémien, dove la teosofia in senso lato era molto in voga, ben al di là della Società Teosofica in senso stretto, che esplose in correnti e filoni autonomi. Diversi mistici che ponevano l'accento sul Sé raggiunsero la notorietà negli anni subito successivi, dall'iper-individualista Aleister Crowley allo gnostico Georges Gurdjeff fino al profeta Krishnamurti.

L'oroscopo psicologico nasce dall'incontro con l'esoterismo di fine Ottocento e raggiunge il successo con la controcultura degli anni Sessanta.

L'individuo con la sua esperienza divenne l'arbitro ultimo dell'etica, perché è l'io a fare da tramite con il divino. Da ciò deriva un relativismo culturale estremo che tuttavia non diventa sfiducia, ma sincretismo e olismo ('è tutto collegato'). Rifiutare la cultura dominante, il mainstream (la società materialista o le religioni tradizionali), spinge a cambiare il mondo, ma a partire dall'individuo. Non serve neanche sottolineare quanto ciò sia in linea con l'attuale società post-postmoderna, dove il relativismo, politico e culturale prima che religioso, si accompagna a una rinnovata domanda di spiritualità, di rifiuto di materialismo e di impegno sociale. Perfino la storia astrologica trova ancora un posto nel tempo apocalittico del Ventesimo e del Ventunesimo secolo, portata avanti dal profeta della lisergia Terrence McKenna, l'uomo alle origini del fenomeno del calendario maya del 2012, e resiste ancora oggi grazie a Richard Tarnas.

È in questo contesto, esoterico, gnostico, controculturale e individualista, che nacque la moderna astrologia, non prima. Specialmente con il passaggio dai complicati calcoli del tema natale alla predominanza del segno solare. Alan Leo è il personaggio chiave di

questo passaggio. Prima di lui, le qualità dei segni zodiacali erano più che altro fisiche. William, questo il suo vero nome, scoprì l'astrologia da un erborista. Solo in seguito entro in contatto con la Società Teosofica. A quel punto, capì che tutta la vita derivava dal sole, il dio logos, e che l'esistenza, che ha vari stati di forma e coscienza, era influenzata dai pianeti. Scrisse nel suo *Esoteric Astrology* (1913) che l'astrologia essoterica si occupa degli effetti materiali degli astri sulla vita (potremmo dire che si occupa del Divenire), e l'astrologia esoterica invece si occupa delle cause, dell'interiorità (l'Essere). L'interiorità è l'anima, l'unità di una singola forma di vita che passa attraverso diversi stadi di reincarnazione.

Secondo Leo, che traeva lo pseudonimo dal proprio segno solare, il carattere di una persona deriva dall'anima, che a sua volta è determinata dagli astri e in special modo dal sole. Per questo, una persona è definita in via primaria dal segno solare. Il sole è il padre-logos, mentre la luna, femminile, regola opinioni e pregiudizi, Giove la coscienza, Marte le sensazioni, e così via. Per Leo, autocomprendersi significava migliorare il presente, e quindi il proprio karma. La volontà individuale entrò decisamente nell'astrologia. Arrivò a dire anche qualcosa di assolutamente sorprendente (per l'epoca, oggi non più): le stelle danno un'inclinazione, ma non obbligano. Anzi, la conoscenza dell'oroscopo *libera* dal destino.

L'impostazione individualistica di Leo e l'enfasi sul segno solare di ascendenza teosofica era destinata a rimanere. Tuttavia, non avrebbe forse potuto resistere per molto in quella maniera così legata alla tradizione occulta ottocentesca. Ci volle un secondo momento di transizione a portare il vero elemento di modernità per rendere l'astrologia attuale ancora oggi: la psicologia del profondo. Pochi oggi ricordano, pubblicano o leggono Madame Blavatsky o Alice Bailey, le due più importanti personalità della teosofia. Chi, invece, non conosce Carl Gustav Jung? Quanti riescono a parlare tranquillamente di anima e quanti invece di processi inconsci?

L'impostazione individualistica di

ascendenza teosofica era destinata a rimanere. Ma a portare il vero elemento di modernità per rendere l'astrologia attuale ancora oggi fu la psicologia del profondo di Jung.

Alan Leo aveva mancato di poco la nuova grande narrazione della modernità; questa fu invece intercettata da un'altra persona. Dane Rudhyar, un compositore francese stabilito in America, arrivò all'astrologia dalla teosofia. Quando scoprì Jung, decise che solo attraverso lo psichiatra svizzero si sarebbe potuto avere una comprensione profonda dell'oroscopo. L'opera più importante di Rudhyar è *The Astrology of Personality*, del 1936. In quel testo, i riferimenti alla teosofia sono sempre circostanziati e fatti quasi scusandosi, mentre al contrario abbondano i riferimenti al nuovo panorama intellettuale del tempo – oltre a Jung, si trovano Henri Bergson, Bertrand Russell e Werner Heisenberg. Lo stesso anno, l'astrologia del segno solare prendeva la forma commerciale contemporanea: le rubriche fisse dei quotidiani passarono al formato dei dodici segni che si usa ancora oggi.

Rudhyar pensava che il collegamento tra astri e fenomeni naturali cambiasse con ogni era astrologica, e che si fosse ormai arrivati al tempo della psicologia. Quali sono i fenomeni naturali terrestri che hanno una connessione con gli astri? Quelli psicologici naturalmente. Di che tipo di connessione si tratta? Di una connessione non materiale. Anticipando di molto le critiche scientifiche, sostenne già che l'astrologia non fosse empirica. Anche se dei raggi planetari arrivassero effettivamente sulla terra, ciò non spiegherebbe perché Marte o la luna influenzerebbero certe specifiche caratteristiche della personalità e non altre.

In questo modo, si sbarazzò anche di un determinismo troppo accentuato e rozzo. Associando l'astrologia alle scienze e al principio dell'indeterminatezza, cercò di risolvere in chiave moderna il conflitto che era sorto tra il destino della vecchia divinazione e la volontà del nuovo individualismo. Allora distribuì l'*agency* tra individuo e

collettività, in modo analogo alle nascenti scienze sociali. Secondo lui, l'astrologia può mostrare le tendenze intrinseche di un individuo, ma l'effettiva realizzazione della sua propria personalità dipende dal contesto. Come le equazioni matematiche funzionano pur non indicando il referente concreto dei simboli, così l'astrologia indica un processo ancora virtuale. L'astrologia dovrebbe combinarsi con la psicologia: se la prima fornisce la formula latente della personalità, la seconda ne analizza i contenuti concreti.

Da un lato, le scienze empiriche seguono quella che chiama la "logica intellettualistica", che tratta solo parti, dall'altro l'astrologia filosofica segue una logica olistica che tratta gli interi. Gli interi sono le anime, ovvero una coscienza unificata da un peculiare tempo individuale: la durata bergsoniana. È un tempo non misurabile, creativo, partecipativo, alla base dell'esistenza dell'individuo stesso. Ognuno percepisce il mondo, da un lato tramite categorie intellettuali, dall'altro tramite intuizioni olistiche che passano dai simboli, come quelli dell'astrologia. L'astrologia della personalità non può essere una scienza perché si riferisce agli interi; diverso è il caso dell'astrologia collettiva o storica che si riferisce al mondo (al Divenire), perché l'influenza degli astri si potrebbe testare empiricamente.

Associando l'astrologia alle scienze e al principio dell'indeterminatezza, Rudhyar cercò di risolvere il conflitto che era sorto tra il destino della vecchia divinazione e la volontà del nuovo individualismo.

Rudhyar, dunque, non rifiutava la scienza (la psicologia ne fa parte), anzi la ammirava. Però costruì una nicchia intellettuale separata per l'astrologia, che possiede finalità e metodi diversi dalla scienza. Le intuizioni simboliche della coscienza non seguono la logica della causalità. La connessione tra pianeti e fenomeni psichici è di un altro tipo e si riferisce alla sincronicità junghiana. Qualcosa che nasce in un certo momento ha le qualità di quell'istante di tempo. "Ciò che viene

determinato dall'astrologia è solo una corrispondenza olistica e una relazione processuale sincronica tra macrocosmo e microcosmo, tra la persona universale che qualcuno chiama Dio e la persona particolare che è l'uomo. Il processo vitale avviene sia nell'universale che, allo stesso tempo, nella miriade dei particolari".

La posizione del sole al momento della nascita indica il luogo della psiche dove la forza del sé è più forte. Poi ci sono i pianeti della coscienza causale (Saturno, Marte e Giove), i pianeti della coscienza femminile, completatori dei processi (Venere, Mercurio e Luna). Gli altri sono i pianeti dell'inconscio, che sono stati scoperti in modo simile all'inconscio stesso: alcune anomalie di Urano furono spiegate ipotizzando l'esistenza di Nettuno così come certe anomalie psicologiche furono spiegate tramite l'esistenza di un regno psicologico ulteriore. I movimenti dei pianeti – diretto, stazionario o retrogrado – sono indice della psicodinamica, cioè dei movimenti dell'energia psichica. Ad esempio, un pianeta retrogrado indicherà che la libido si muove verso l'inconscio disattivando così il potere del pianeta. Mercurio è legato all'intelligenza e dunque mercurio retrogrado indicherebbe una mente rivolta all'interno, verso l'inconscio collettivo, oppure solo un periodo in cui la mente è meno reattiva.

Il grande rivolgimento dell'astrologia operato da Rudhyar rimase minoritario, offuscato dal diffondersi di un'astrologia semplicistica basata sull'oroscopo di quotidiani e rotocalchi. La situazione cambiò con la controcultura della fine degli anni Sessanta. La sua popolarità crebbe enormemente grazie all'interessamento di diverse personalità del nascente mondo californiano del New Age (come José Arguelles, anche lui coinvolto con il calendario Maya), fatto di centri di educazione alternativa, nuove sette religiose, filosofie sincretistiche. Le conferenze che Rudhyar tenne alle università di Stanford e di Berkeley e all'istituto Esalen divennero sempre più partecipate e i suoi libri divennero popolari ben oltre il ristretto mondo degli astrologi, per esempio con la pubblicazione in formato tascabile dell'*Astrologia della personalità*. In quegli anni pubblicò altri libri che descrivevano una vera e propria filosofia fondata sui simboli dello zodiaco, sui simboli sabiani e sugli archetipi che in qualche modo governano tutte le fasi dell'esperienza

della persona. Libri come *The Planetarization of Consciousness* (1970) e *An Astrological Mandala* (1973), ormai dimenticati, forse perché raggiungono un grado di tecnicismo tale da renderne difficile la comprensione. Questa è un'altra tipica caratteristica del mondo dell'astrologia: si fonda su un'idea semplice ma presenta a chi cerca di capirne il meccanismo regole sempre più complesse.

L'importanza dell'astrologia di Rudhyar è nell'enfasi che mette sul modo in cui l'individuo si approccia al mondo. Oggi, gli astrologi sono coach psicologici: invece che prescrivere azioni da fare o da evitare, cercano di rivelare le tendenze della personalità al fine di comprendersi, accettarsi e vivere più pienamente. La forza e la determinazione del singolo individuo restano determinanti, come in ogni terapia, e il destino non fa più paura. In realtà, Rudhyar non escluse totalmente un'astrologia che potesse effettivamente dirigere le azioni delle persone, ma solo per coloro che non riuscissero ad avere il controllo della propria vita (anche questa ricadrebbe allora in un tipo di astrologia testabile empiricamente). L'astrologia della personalità, invece, non serve a evitare pericoli inaspettati e momenti traumatici, ma a comprendere il valore trasformativo che possono avere nella vita di ognuno. Alan Leo e Dane Rudhyar sono stati fondamentali nella formazione di quello che oggi è sempre di più il mainstream dell'astrologia ed è incredibile come siano stati quasi completamente dimenticati e i loro libri difficilmente ripubblicati.

La popolarità di Rudhyar crebbe grazie all'interessamento del mondo californiano del New Age, fatto di centri di educazione alternativa, nuove sette religiose, filosofie sincretistiche.

Oggi capita che sia più facile dichiararsi spirituali che religiosi. La spiritualità spesso passa per le religioni orientali (o parti di esse), di solito con l'idea di integrare mancanze della cultura occidentale. A volte questo porta ad avere un doppio standard: si tende a ridicolizzare i miracoli di Gesù, perché mainstream, e nello stesso tempo non essere

disturbati da quelli che racconta, per esempio, uno dei primissimi libri sulla spiritualità orientale ad avere grande successo in occidente, *L'autobiografia di uno Yogi*, tanto adorato da Steve Jobs. Tuttavia, non mancano persone che si dichiarano sia religiose che spirituali, e soprattutto, rispetto agli Stati Uniti, l'Europa è ancora più religiosa che spirituale, e più atea che spirituale. Ma è chiaro che la spiritualità, opposta alla religione organizzata, è qualcosa che ha da tempo un posto stabile nel mondo occidentale.

Ciò riguarda sia le credenze che le pratiche. Credere è un concetto sfumato: si fa quello che si crede possa metterci in connessione con se stessi o con gli altri. L'astrologia è una tra le tante tecniche spirituali insieme a wicca, stregoneria, tarocchi, numerologia, voodoo, I Ching, aromaterapia che sono inserite nelle normali routine occidentali e fanno parte di un movimento decennale verso la cultura del wellness. Sono pratiche che hanno origine in 'crescite', 'scoperte, 'realizzazioni' individuali – o supposte tali: spesso è l'algoritmo che porta a incontrare il *witchcraft* o l'oroscopo profondo dei segni sabiani, fosse pure l'"algoritmo" della vita vera che mette i libri di Jung nella libreria di famiglia. Ci sono ancora i caratteri del New Age: autodidattismo, automiglioramento, olismo e relativismo.

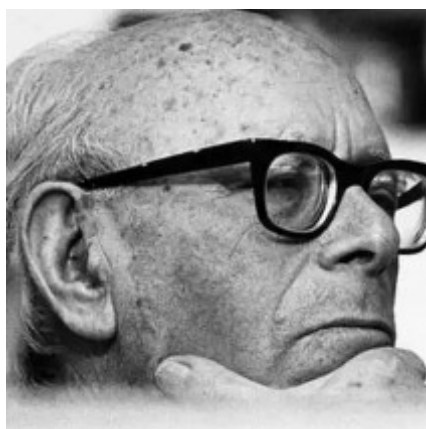
È chiaro che non si sta parlando di una spiritualità di stampo conservatore, anzi. Gli influencer di questo settore chiamano spesso all'azione su temi quali femminismo, razzismo, relazioni tossiche e benessere mentale. Nonostante il movimento New Age sia considerato il risultato storico del riflusso, ovvero il ritrarsi dalla politica militante per guardarsi all'interno, ciò è certamente vero per quel periodo (gli anni Ottanta), ma attualmente le più impegnate politicamente sono le persone spirituali – più dei laici anche se meno dei religiosi – con un interesse per una o più di queste pratiche (che forse non ha più senso definire New Age, vista la loro diffusione ben al di là dell'idea di una nuova era). Ha dunque ragione Campion a parlare di controcultura: cambiare se stessi serve a cambiare il mondo, contro le concezioni dominanti.

Uno dei temi sociali più presenti è quello del femminismo. Basti vedere l’astrologa più famosa del momento: la canadese Chani Nicholas. Esistono decine di esempi di astrologi transfemministi che vedono la pratica come un percorso di uscita dal patriarcato, che è effettivamente un frame interpretativo della mente. Il culto della luna, il pianeta femminile che si oppone al sole, astro dominante maschile, è parte della cultura wicca e di alcune forme di astrologia. È interessante notare come l’astrologia sia stata prevalentemente maschile fino all’ascesa dell’astrologia psicologica. Secondo questa tesi, a cavallo tra Ottocento e Novecento, le donne furono marginalizzate all’interno della comunità degli psicologi, così come fu marginalizzata la psicologia del profondo a discapito della scuola del comportamentismo. L’interesse femminile per la psicologia profonda si trovò spinto ai margini, dov’era anche l’astrologia. Così, ad esempio, la prima famosa astrologa, Evangeline Adams, veniva pubblicata in America dallo stesso editore di Freud e Jung. Oggi, la femminilizzazione dell’astrologia sarebbe secondo alcuni un modo per offrire un luogo libero e sicuro all’espressione della donna, cosa che spingerebbe gli uomini a non prenderla seriamente.

Oggi capita che sia più facile dichiararsi spirituali che religiosi. L’astrologia è una tra le tante tecniche spirituali che fanno parte di un movimento decennale verso la cultura del wellness.

L’astrologia va presa seriamente. È abbastanza diffusa per esserlo. Si può parlare di astrologia senza essere, o senza essere bollati come podcast bro, wannabe whistleblower o maschio etero occidentale che spiega cose? O senza sentirsi rispondere che è un giocooo? Perfino Breszny dice che ci crede solo al 70% e si difende dalle critiche grazie all’ironia/non-ironia. Però ha ragione quando dice che l’astrologia è reale: vera e reale quanto la tua immaginazione e quanto le storie che ti racconti sulla tua vita. Ma proprio per questo bisogna fare attenzione a chi crea le storie che ci plasmano, da dove le prende, come le costruisce e perché. (Nessuno sa chi sia e da dove venga Breszny).

L’astrologia, con i meme e tutto il resto, ha un feedback sull’immagine che si ha di se stessi. Uno dei pochi esperimenti che trovava una leggera correlazione tra personalità e segno solare va interpretato in questo senso (discusso qui). Lauren Oyler nel suo articolo dice che la nuova astrologia non è passiva, però nega una vera *agency* al soggetto perché insinua che prendere controllo di se stessi sia facile: basta identificarsi. Ovvero assumere attivamente le proprie caratteristiche che però sono inevitabili. Un paradosso. Certo, accettarsi è importante, ma perché dovrei accettare qualcosa che qualcun altro ha detto essere il mio carattere inevitabile? È l’illusione della libertà. Lo stesso si può dire della declinazione astrologica del femminismo, dove la potenzialità dell’individuo è chiamata empowerment ma allo stesso tempo è diretta da eventi e interpretazioni esterne. È importante sostituire le cattive narrazioni, come il patriarcato, ma con cosa si vogliono sostituire? Sostituire i vecchi maestri sì, ma chi sono i nuovi?

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/le-origini-dellastrologia-psicologica/

Enrico Berlinguer: Umberto Terracini, un comunista esemplare

Pubblicato il 6 dic 2023

Il 6 dicembre 1983 moriva Umberto Terracini, uno dei padri della nostra Repubblica e della Costituzione. Lo ricordiamo riproponendo l’orazione funebre di Enrico Berlinguer.

Noi rivolgiamo qui, oggi, l’ultimo nostro saluto, un saluto triste e fiero, a Umberto Terracini, uno degli artefici della Repubblica e della democrazia italiana e, insieme, l’amato compagno, un maestro di pensiero e di vita, un comunista esemplare.

Terracini, con tutta una generazione antifascista che aveva saputo sfidare il carcere, il confino, l'esilio, mettere a repentaglio e sacrificare la vita stessa, sarà uno dì coloro che trarranno a salvamento l'Italia, secondo la previsione gramsciana, dalla rovina in cui il fascismo l'aveva trascinata.
È la generazione di Pertini e di Saragat, di Togliatti e di Nenni, degli esponenti della corrente popolare cristiana e del pensiero liberal-democratico: ad essa dobbiamo il riscatto democratico del Paese, la Repubblica, il Patto costituzionale. Ad essa sarà dato dai comunisti quello straordinario contributo che la storia ha riconosciuto.
Ognuna delle eminenti figure dì quella generazione emerge per un proprio tratto e per una propria particolare forza interiore nel dibattito e negli scontri che la percorrono. Terracini è tra i più precoci nell'impegno generoso di lotta e nella intuizione che qualcosa di profondo è ammalato nel seno della formazione economico-sociale capitalistica così come essa gli appare negli anni della sua prima giovinezza.
Ha già conosciuto il carcere e poi gli orrori di quella guerra contro la quale aveva lottato. È stato assieme a Gramsci alla testa della Sezione socialista torinese e delle battaglie operaie alle quali l'Ordine Nuovo* partecipa con voce originale, con la tematica consiliare, con le riflessioni sul partito, con il giudizio sulla Rivoluzione d'Ottobre, un giudizio non soltanto entusiasta, ma penetrante e sottile, capace di coglierne subito i valori permanenti e universali.
Da tempo, ormai, sono al lavoro storici per illuminare il contributo che Terracini, da quel primo lontano inizio, ha portato alla causa dei lavoratori, della democrazia e del socialismo.
È una riflessione che continuerà. Ma da essa, in ogni modo, emerge che dal momento stesso in cui Terracini partecipa in modo determinante alla costituzione del nuovo partito politico del ovimento operaio — il Partito comunista d'Italia — fino al suo ultimo intervento nella Direzione del proprio partito, la presenza di Terracini è quella di una intelligenza critica, di una stringente capacità ragionativa, di una inesausta passione morale.
È la presenza di chi sa che il nuovo partito non ha dinnanzi a sé una che strada già tracciata una volta per tutte e che la sua stessa nascita è prova di una crisi acuta della società e dello Stato. E per questo che la capacità polemica di Terracini sa assumere posizioni diverse, traendo la lezione dalla storia e dai fatti.
Nella polemica con Lenin, che sollecita i comunisti italiani ad una linea di fronte unico con i socialisti, allora ancora guidati dall'ala di sinistra, Terracini sarà sostenitore – nonostante l'autorevolezza dell'interlocutore – di una tesi di rigida chiusura. Ma sarò io stesso Terracini, più tardi, ad ammonire dal carcere i compagni che dirigono il partito sui rischi della svolta settaria del VI Congresso dell'Internazionale comunista, svolta che verrà modificata e corretta solo dopo la tragedia della vittoria nazista in Germania.
Tanto più alta ci appare la figura di Terracini, quanto più egli deve affrontare non solo la brutalità fascista, il carcere duro, l'isolamento, il confino per tutto il tempo della giovinezza – per quasi 18

lunghissimi anni – ma deve contemporaneamente misurarsi con i propri compagni di organizzazione e di pena in uno scontro che giungerà sino ad una rottura certamente ingiusta, quali che ne fossero i complessi motivi. In quella tormentata vigilia della seconda guerra mondiale, al momento del patto di non aggressione sovietico-tedesco.
Sarà nella lotta di Resistenza, e per il ritorno in Italia di Togliatti, che potrà essere superata quella dolorosa lacerazione: ma è proprio mentre essa dura che Terracini prova, assieme alla fermezza dei suoi convincimenti, la fiducia nella capacità del proprio partito di camminare sulla strada giusta: quella stessa strada per la quale può tornare a battersi in prima persona come uno dei capi della Repubblica partigiana dell’Ossola e poi, nuovamente, come uno dei massimi dirigenti del suo partito.
L’analisi storica mostrerà quanto si intrecciassero in quei dibattiti d’allora le ragioni e i torti. Ma rimane indubitabile, per chi non sia affetto da preconcetto fazioso, lo sforzo immane di ciascuno per individuare, in una condizione cosi difficile e con cosi scarse possibilità di indagine, la via più rispondente alle necessità del movimento dei lavoratori e agli interessi del Paese. Poteva essere facile, in quei frangenti, smarrirsi in modo irrimediabile nel momento in cui ci si trovava isolati e perdenti in una disputa teorica o politica: a qualcuno capitò, infatti, di passare addirittura dall’altra parte. Terracini non solo non cedette mai ma seppe tener fede al suo partito anche nelle circostanze più difficili: e seppe farlo laicamente – così com’era nel suo carattere e nella sua formazione – e non certo, come qualcuno dice, per una sorta di concezione religiosa del partito.
Gli anni che vanno dal ’43 al ’47 costituiscono, ha scritto il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, uno dei “periodi più creativi della storia nazionale italiana”, sono “l’età Costituente. Essa comprende dapprima il complesso triennio di preparazione, con la nascita del Comitato di Liberazione Nazionale, la lotta armata contro il nazifascismo, il regime transitorio, la istituzione della Consulta Nazionale, lo svolgimento del referendum istituzionale con la vittoria della Repubblica; e per il biennio fertilissimo della attività della Assemblea Costituente”, che si insediò il 23 giugno 1946. Di essa, dopo Giuseppe Saragat, dal febbraio 1947 fino alla fine della legislatura, Umberto Terracini – su proposta di Togliatti, presidente del gruppo parlamentare comunista, e per larghissimo consenso assembleare – è il Presidente.
Un comunista veniva così chiamato a rappresentare nel nuovo ordinamento dello Stato la carica immediatamente seconda a quella del Presidente della Repubblica.
Come assolve questo suo compito Terracini?
Ne affidiamo il giudizio a una personalità che non era della nostra parte e della nostra epoca, alle parole che pronunciò Vittorio Emanuele Orlando al termine di quella solenne, storica seduta dell’Assemblea nella quale venne approvata la nostra Costituzione repubblicana.
Disse Emanuele Orlando: «A Enrico De Nicola, innanzitutto, esprimo i nostri ringraziamenti; e poi a questo nostro Presidente… In lui (in Umberto Terracini) c’è una vocazione formidabile, la quale ha sostituito l’esperienza, perché negli ultimi anni della fortunosa e mirabile sua vita egli non ha

potuto più frequentare aule universitarie, non ha più potuto studiare precisamente quei regolamenti e quelle fonti di diritto, da cui si formano poi gli atti costituzionali. Egli si è dimostrato veramente straordinario!… Egli si muoveva con una padronanza assoluta, aveva presente tutto, sapeva conciliare la fermezza di una autorità che s’impone con la bonarietà di un collega che trova l’arguzia per comporre un dissenso, un contrasto, che ad altri sarebbe, forse, apparso addirittura insormontabile! Egli è stato veramente un grande Presidente e — direi — un Presidente nato perfetto”.

Terracini visse a quel modo da tutti ammirato la sua personale funzione perché aveva piena consapevolezza del compito che dovevano assolvere l’Assemblea Costituente stessa, tutti i suoi membri e il frutto della loro opera — la Costituzione — una volta terminata.

Nel rivolgersi ai deputati, pochi minuti dopo l’approvazione della Costituzione, Terracini così si esprimeva: ‘L’Assemblea ha pensato e redatto la Costituzione come un solenne patto d’amicizia e fraternità di tutto il popolo italiano, cui esso lo affida perché se ne faccia custode severo e disciplinato realizzatore. Cittadini fra i cittadini, traduciamo nelle nostre azioni, le maggiori e le più modeste, quegli ideali che, interpretando il voto delle larghe masse popolari e lavoratrici, abbiamo voluto incidere nella legge fondamentale della Repubblica… Con voi Inneggio a tempi nuovi cui, col vostro voto, abbiamo aperto la strada per un loro legittimo affermarsi”.

Da questo invito e auspicio di Terracini si ricava un giudizio storico e la indicazione di un impegno politico: se il primo Risorgimento era stato li compimento di uno sforzo durato decenni per portare l’Italia a divenire Stato unitario, il ‘Secondo Risorgimento’ (come astato spesso chiamato il periodo della Resistenza, dell’avvento della Repubblica, della elaborazione della Carta Costituzionale) segnava l’avvio di un processo nuovo e rinnovatore, eh e doveva in vestire e compenetrare l’intera vita, presente e futura, della società e dello Stato. In tal modo si sarebbe corrisposto alle aspirazioni profonde del popolo italiano.

Terracini sentiva che dedicarsi ad una simile opera era il compito civile e politico preminente per realizzare la effettiva rinascita del Paese.

Coartefìce della Costituzione, Terracini ne fu uno dei più coerenti difensori, ne esigette il rispetto e soprattutto fu fino ai nostri giorni uno dei combattenti più appassionati per la sua completa attuazione, nella lettera e nello spirito.

Di quante battaglie nelle piazze, nelle aule parlamentari e in quelle giudiziarie è stato protagonista, e spesso vittorioso, Terracini. Innumeri volte lo abbiamo visto scendere in campo, instancabile contro lo sfruttamento delle classi lavoratrici, sia quando erano colpite dalle ingiustizie della classe avversa, sia quando venivano ingiustamente percosse dalla repressione dello Stato e dei suoi organi. Lo abbiamo visto onnipresente difensore dei diritti sociali e civili, di quelli tradizionali e di quelli nuovi via via sorti con II procedere dei tempi, delle libertà individuali e di quelle collettive, dell’autonomia dei Comuni contro le invadenze e le pretese accentratrici dello Stato, paladino degli interessi e dei diritti delle minoranze, a cominciare da quella rappresentata dalla Comunità ebraica

romana e italiana della quale seppe essere originale e acuto interprete.
Un esempio di coerenza politica e morale portato avanti agli occhi del partito e del Paese, sempre in piena libertà ma senza l'ingombro dell'ostentazione.
Noi abbiamo amato e ammirato il compagno Terracini per la sua capacità di unire alla più viva e talora sferzante polemica con l'avversario la tolleranza e la comprensione delle ragioni altrui, e di congiungere ai dissensi non rari e non marginali con i propri compagni la fermezza degli orientamenti di fondo, la fedeltà verso gli ideali comunisti della propria giovinezza e verso i principi regolatori della vita dell'organizzazione che egli aveva contribuito a creare. Da ciò è venuto il contributo allo sviluppo della linea interna e internazionale del suo partito; una linea che vuole intrecciare democrazia e socialismo, piena autonomia nazionale e vivo spirito internazionalista.
Proprio la capacità di usare costruttivamente la sua intelligenza critica ne hanno fatto — contrariamente all'effige deformata che taluno ne ha tracciata — un dirigente comunista di primo piano sino all'estremo della sua vita.
Siamo fieri di tanto compagno, ma siamo fieri anche di appartenere al partito che ha saputo avvalersi delle sue doti in incarichi di alta responsabilità.
Uno spirito indipendente e anticonformista, una coscienza libera sempre ferma nei propri convincimenti sulle questioni fondamentali, un intellettuale di fine cultura, una cultura che sapeva esprimere con una eloquenza ragionatrice, talvolta Ironica e pungente, spesso affascinante: Terracini era questo, ed era anche l'espressione dell'animo delicato e del tratto affettuoso e gentile di chi sa che l'essere rivoluzionario vuole anche dire saper partecipare dei sentimenti migliori delle donne e degli uomini a partire dai più semplici e diseredati. Un'umanità profonda, una mente aperta, una tensione combattiva e proprio per tutto questo un comunista esemplare e un grande Italiano, un uomo che ha contribuito ad innalzare il ruolo del movimento operalo, del Partito comunista, dell'antifascismo e a tessere la storia del paese per oltre 70 anni.
Ecco perché Terracini era profondamente stimato e rispettato da tutti, benvoluto dai compagni, dai lavoratori della sua natia Genova e di tutta Italia, da tanti, tanti giovani e dagli elettori di Lucca, di Pisa, di Livorno, che ad ogni Legislatura lo vollero candidato e lo rielessero con altissimo suffragio: sicché Terracini, fino alla fine, siederà in Parlamento, al Senato, eletto dal popolo.
La presenza a questa cerimonia che rende l'estremo saluto a Umberto Terracini di tante personalità dello Stato fino al supremo magistrato, il Presidente Pertini, di rappresentanti di tutti i partiti democratici, delle associazioni antifasciste, della stampa, insieme a quella di tanti comunisti, di tanti lavoratori, di giovani, di cittadini di ogni ceto, stanno a dire che con la scomparsa di questo nostro grande compagno non solo il Partito comunista ma la Repubblica Italiana perdono uno tra i più alti esempi delle qualità peculiari del nostro popolo e delle sue Indomabili speranze di rinnovamento e di progresso della nostra Italia.
Ringrazio tutti voi che siete qui, tutti coloro che sì sono uniti a noi nel cordoglio e nel ricordo di Umberto Terracini e ringrazio Giuseppe Saragat per le nobili e sincere parole con cui egli ha

espresso la sua alta considerazione e la sua amicizia verso il nostro compagno perduto. E possano essere di conforto ai suoi familiari — a voi cari Laura, Oreste, Massimo, Luca — questo grande affetto di popolo e la certezza che noi comunisti continueremo a seguire l'esempio di Umberto Terracini.

fonte: http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=55011

Se questo è uno Stato. Intervista a Primo Levi / di Gad Lerner

28 Novembre 2023

- Mi commuove rileggere trentanove anni dopo questa intervista a Primo Levi. Non solo per la sua perdurante, impressionante attualità e il coraggio intellettuale che la innerva. Ma perché ricordo come fosse ieri le circostanze in cui prese forma.
Telefonai a Primo Levi dalla redazione di *L'Espresso* per proporgli una riflessione sui rapporti difficili fra Israele e Diaspora ebraica quando non erano ancora passati due anni dalla sua adesione a un testo di condanna dell'invasione israeliana del Libano che aveva suscitato polemiche per lui dolorose. Mi oppose un cortese ma netto rifiuto: "Basta, non ne voglio più parlare". Un'ora dopo fu lui a telefonare: "Ci ho ripensato, perché non provarci? Con l'impegno suo di pubblicare solo nel caso l'esito della conversazione mi risulti soddisfacente. Altrimenti non se ne fa nulla".
Presi il treno e andai a casa sua in corso Re Umberto a Torino. Non una, ma due volte. Perché dopo averne ricevuta una prima stesura, e avere operato qualche correzione, Levi preferì che ci rivedessimo per soppesare insieme domande e risposte, ben conoscendo la sensibilità dei lettori di parte ebraica cui l'intervista era specialmente destinata. Fu allora che inserì quell'inciso autocritico preventivo – "fai presto tu, ebreo italiano in poltrona, a decidere per noi!" – e smussò ogni asprezza lessicale ("Indignazione? Parliamo, più pacatamente, di disapprovazione") nel sostenere una tesi che sarebbe riuscita comunque difficile da digerire per gli interlocutori cui si rivolgeva: l'eclissi ("spero momentanea", aggiunse) di Israele quale centro unificatore dell'ebraismo.
Una previsione sbagliata forse c'è in quel testo di Primo Levi risalente alla fine estate del 1984: quando indicò come poco verosimile una crescita del fanatismo religioso all'interno della società israeliana. Oggi un seguace di quel rabbino estremista, Meir Kahane, che Levi citava con ripulsa, ricopre l'incarico di ministro della Sicurezza nazionale nel governo Netanyahu. Un'eventualità che peraltro Levi prendeva in considerazione: "Si può temere un contagio fra khomeinismo islamico e integralismo religioso in Israele".
Ma la parola-chiave dell'intervista rimane un'altra: baricentro. Qual è, quale deve restare o quale deve diventare il baricentro dell'ebraismo allorché le scelte della classe dirigente israeliana la separano dal profilo culturale delle comunità della Diaspora? La risposta qui è netta, con l'invito a "custodire gelosamente il filone ebraico della tolleranza", trovandosi "il meglio dell'ebraismo" nella sua natura "dispersa, policentrica".
È il Primo Levi che conosciamo. Dapprima riluttante, sempre pacato, ma inesorabile.

Dopo di allora ebbi altri incontri amichevoli e confidenziali con Primo Levi, sempre a casa sua e sempre dandosi del lei (ero poco più che ragazzo, intimidito dall'autorità morale che s'irradiava dalla sua modestia personale). Gli ultimi, quando stava ultimando la preparazione di *I sommersi e i salvati*.
***
Solo una volta, nel suo tormentato e passionale rapporto con Israele, Primo Levi decise di alzare la voce. Fu esattamente due anni fa, durante l'invasione del Libano, dopo la strage nei campi palestinesi di Sabra e Chatila. Parlò e chiese le dimissioni di Menahem Begin e di Ariel Sharon ancor prima che i due ministri israeliani fossero condannati dalla famosa commissione Kahan, in quanto indirettamente responsabili dell'accaduto.
Poi Primo Levi tornò a rinchiudersi in se stesso. L'ebreo torinese sopravvissuto al lager, il chimico che divenne scrittore per il bisogno di raccontare – in *Se questo è un uomo* – Auschwitz e la più terribile persecuzione mai subita dal suo popolo, oggi si dice stanco. Preferisce vivere appartato, riflettere nel silenzio della sua casa del centro torinese sul difficile rapporto che lega lui, ebreo della Diaspora, a quello che una volta si chiamava il «focolare» d'Israele. Laggiù, al governo di quel «focolare», proprio nei giorni scorsi è tornato il leader più popolare della destra israeliana: Ariel Sharon. C'è tornato in alleanza con i laburisti, cioè con coloro che – come Levi – due anni fa definivano decisivo per le sorti della democrazia israeliana il suo allontanamento.
Il mondo ebraico è in fermento. Al riparo dell'apparentemente immobile «grande coalizione» fra Likud e Maarach, molto è cambiato. Nel bene o nel male? È una domanda difficile, alla quale però oggi Levi non si sottrae e dà la risposta forse per lui piú difficile: «Mi sono convinto che il ruolo d'Israele come centro unificatore dell'ebraismo adesso – sottolineo l'"adesso" – è in una fase di eclissi. Bisogna quindi che il baricentro dell'ebraismo si rovesci, torni fuori d'Israele, torni fra noi ebrei della Diaspora che abbiamo il compito di ricordare ai nostri amici israeliani il filone ebraico della tolleranza».
Perché, dottor Levi? Forse avverte il ritorno del falco Sharon come una rottura, come una minaccia?
Non parlerei di rottura, non credo che ci troviamo di fronte a un'involuzione irreversibile. Del resto la degradazione della vita politica non è un fenomeno soltanto israeliano. L'offuscamento degli ideali lo si registra in tutto il mondo. D'accordo, c'è un peggioramento della qualità di Israele, ma non dimentichiamo che si tratta di un paese dotato di un'agilità anche intellettuale anomala, dove avviene in un anno quel che altrove avviene in dieci.
Cosa la preoccupa, allora? Forse l'ascesa del rabbino Meir Kahane, quello che propugna l'espulsione dell'intera popolazione araba dalla Terra Promessa, quello che s'è fatto propaganda con uno spot televisivo in cui si vedono fiotti di sangue colare su una pietra di marmo?
Kahane è solo una scheggia impazzita, ne sono convinto. Se non sopraggiungono nuovi traumi, la sua forza politica è destinata a estinguersi. Mi si potrebbe obiettare: anche Hitler nel '23 era solo una scheggia impazzita. Rispondo che a nessuno è dato prevedere il futuro, ma non vedo Israele sulla strada del fanatismo di Kahane. Andiamo, non è razzismo affermare che gli ebrei non sono tedeschi! Un paese per diventare razzista deve essere compatto, tendere a farsi blocco massiccio, uniforme, manovrabile. C'è riuscita la Germania di Hitler, ma ad esempio non c'è riuscita l'Italia, per il solo fatto che la differenza fra un piemontese e un calabrese è troppo

grande. Figuriamoci se può succedere in una comunità frammentata da una storia di tremila anni, caratterizzata da un mosaico di etnie e di tradizioni, come è Israele. Detto questo, sono consapevole che un filone razzista nella Torah c'è. Vi si trova tutto e il contrario di tutto. Quando Kahane evoca il divieto di rapporti sessuali fra un ebreo e un «gentile» contenuto nella Torah, dice il vero. Ma altrove si trovano storie, come quella di Ruth e di Sansone, che danno come normale e ammessa l'esogamia.

Non è il diffondersi dell'intolleranza anti-araba, dunque, la fonte delle sue preoccupazioni?

Potrei risponderle che in tempi recenti Israele vive anche un fenomeno che purtroppo non fa notizia: sta compiendosi nelle università e negli ospedali un'integrazione vasta e profonda fra arabi ed ebrei israeliani. Fra i settecentomila arabi che vivono in Israele dal '48, molti sono gli integrati. Il discorso è diverso per il milione e mezzo di palestinesi della Cisgiordania occupata.

Appunto. Nel suo delirio il rabbino Kahane pone un problema che angustia molti israeliani: secondo gli attuali tassi di natalità, entro il Duemila gli arabi diventeranno maggioranza numerica. La data si sposta di un'altra ventina d'anni se si considerano solo gli arabi cittadini israeliani, ma resta il fatto che un giorno essi potranno eleggere democraticamente la maggioranza dei deputati dello «Stato ebraico». Sicché, dice Kahane, prima di quel giorno Israele dovrà cessare di essere una democrazia, per salvaguardare la sua identità ebraica.

Queste proiezioni demografiche sono molto discutibili, nessuno può fare profezie sensate al di là di cinque anni. Mi risulta ad esempio che il tasso di natalità degli ebrei israeliani è in aumento mentre decresce quello degli arabi israeliani. Assai diversa è la situazione della Cisgiordania, ciò che dovrebbe indurre i governanti israeliani a un rapido ritiro dai territori occupati. Penso che se non ci fosse questo pesante rimorchio della Cisgiordania e di Gaza, il problema palestinese in Israele sarebbe già risolto.

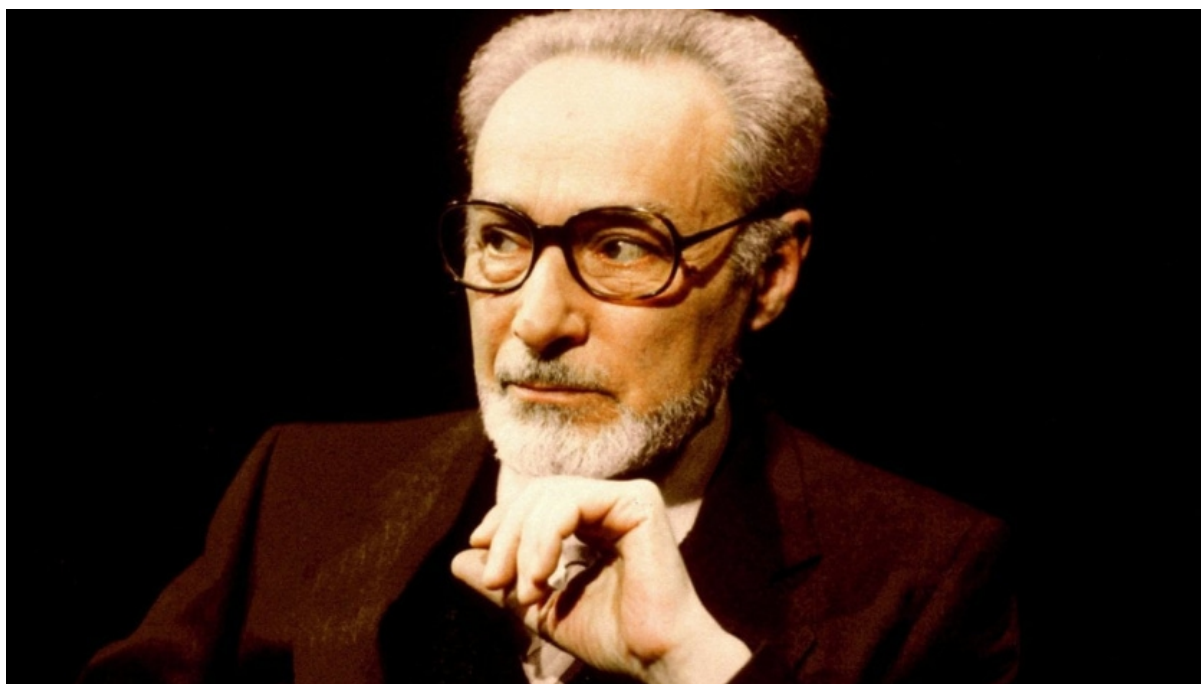
Cos'è dunque che l'angoscia, dottor Levi? A cosa allude quando parla di degradazione della vita politica israeliana?

Anzitutto l'accordo fra Likud e Maarach, come ogni altra grande coalizione, mi pare un rappezzo temporaneo e paralizzante, destinato a durare poco. Ma alludo soprattutto al fatto che prima delle elezioni sono state sposate tesi addirittura ripugnanti al solo scopo di guadagnare voti. Neanche questo accade solo in Israele, ma forse noi siamo male abituati. Siamo abituati a un Israele paese dei miracoli, all'Israele del '48, del sionismo che coincide con una certa idea di socialismo. Adesso assistiamo a una degradazione che è un normalizzarsi. Israele sta diventando, purtroppo, un paese normale. In più, essendo un paese mediorientale, tende a diventare piuttosto simile alle altre nazioni di quella regione. Per esempio si può temere un contagio fra il khomeinismo islamico e il diffondersi dell'integralismo religioso in Israele, anche se in prospettiva non vedo le masse israeliane prosternarsi davanti a un nuovo ayatollah, sia esso Kahane o lo stesso Sharon.

Non crede che essendo nati in maggioranza nel loro Stato, gli ebrei d'Israele sono ormai cambiati rispetto a quelli della Diaspora, abituati da sempre a sentirsi «minoranza» nel paese in cui vivono, plasmati dalla propria «diversità»? Gli ebrei europei di cui lei parla nei suoi libri sono drammaticamente attaccati al fragile valore della tolleranza. Non è che invece, normalizzandosi, gli israeliani stiano anche mutando identità?

Questo è un futuro prevedibile. Credo che sta a noi, ebrei della Diaspora, combattere. Ricordare ai nostri amici israeliani che essere ebrei vuol dire un'altra cosa. Custodire gelosamente il filone ebraico della tolleranza. Certo, mi rendo conto di toccare cosí un punto cruciale, e cioè l'interrogativo: dov'è oggi il baricentro dell'ebraismo?
Almeno dal 1948 in poi le principali istituzioni sioniste non hanno dubbi: il baricentro è Israele.
No, ci ho meditato a lungo: il baricentro è nella Diaspora, torna a essere nella Diaspora. Io, ebreo diasporico, molto più italiano che ebreo, preferirei che il baricentro dell'ebraismo rimanesse fuori d'Israele.
Questo potrebbe suonare come l'annuncio di un suo distacco dalla nazione israeliana cosí com'è cambiata.
Niente affatto, è lo sviluppo di un rapporto profondo e passionale. Solo credo che la corrente principale dell'ebraismo sia meglio preservata altrove che in Israele. La cultura ebraica stessa, specie quella ashkenazita, è piú viva altrove, negli Stati Uniti per esempio, dov'è addirittura determinante.
Da quel che dice, sembra che restare in Diaspora, cioè restare comunità minoritaria, sia quasi una condizione obbligatoria per perpetuare l'identità ebraica. Estremizzando, l'ebreo è ebreo in quanto è in Diaspora?
Direi proprio di sí. Direi che il meglio della cultura ebraica è legato al fatto di essere dispersa, policentrica.
Attribuendo agli ebrei della Diaspora il compito di educare gli israeliani ai valori dell'ebraismo, Lei si tirerà addosso molte reazioni stizzite. Non era il contrario? Non era Israele a infondere forza e sicurezza in tutti gli ebrei del mondo?
Purtroppo si deve parlare di un rovesciamento. Alla fonte da cui traevano forza gli ebrei della Diaspora, oggi traggono motivi di riflessione e di travaglio. Per questo parlo di eclissi, spero momentanea, del ruolo d'Israele come centro unificatore dell'ebraismo. Noi dobbiamo appoggiare Israele, come ci chiedono anche le sue sedi diplomatiche, ma dobbiamo altresì fargli sentire il peso numerico, culturale, tradizionale, perfino economico della Diaspora. Abbiamo il potere e anche il dovere di influire in qualche misura sulla politica israeliana.
In che direzione?
In primo luogo credo che vada sollecitato il ritiro dal Libano. Altrettanto urgente è bloccare i nuovi insediamenti ebraici nei territori occupati. Dopo di che, come già dicevo, va cautamente ma decisamente perseguito il ritiro dalla Cisgiordania e da Gaza.
E i rapporti con l'Olp?
L'Olp è a sua volta un Proteo, non si capisce bene che faccia abbia, oggi. A parole porge una mano... Ma no, non penso che siano maturati i tempi per un contatto con l'Olp. Arafat è in declino, non sappiamo cosa fa, cosa pensa, dov'è, neppure se è ancora davvero il presidente dell'Olp. Forse verrà il momento in cui un governo israeliano potrà trattare con l'Olp, ma non oggi. Entrambi i contraenti sono in fase fluida.
Se, come lei auspica, il centro dell'ebraismo deve tornare a vivere nella Diaspora, bisognerà che si verifichi un qualche risveglio delle comunità israelitiche, che gli ebrei vadano alla ricerca delle proprie radici e della propria «diversità» nel paese in cui vivono?
Sí. Anche se ancora non accade, questo dovrebbe e potrebbe accadere in un paese come l'Italia, dove la comunità ebraica è numericamente esigua, ma piuttosto

compatta. Questo è anche il nostro limite: siamo pochi e integrati.
Due anni fa, dopo l'invasione del Libano, lei diede vita insieme ad altri ebrei italiani a una protesta pubblica contro il governo israeliano. È l'indignazione, dunque, la molla che può unire gli ebrei della Diaspora?
Parliamo, più pacatamente, di disapprovazione. Sí, quella è una molla, anche se io ho sempre idealmente davanti a me l'israeliano che mi rimprovera «fai presto tu, ebreo italiano in poltrona, a decidere per noi!» Eppure insisto. La storia della Diaspora è stata, sí, una storia di persecuzioni, ma è stata anche una storia di scambi e di rapporti interetnici, quindi una scuola di tolleranza. Specie in Italia. Se fossi meno stanco, se avessi piú forze, agirei nella comunità israelitica italiana affinché assumesse questo ruolo. Perché mi sta bene l'integrazione degli ebrei in Italia, ma non la loro assimilazione, la loro scomparsa, il dissolvimento della loro cultura. Proprio qui a Torino c'è l'esempio positivo di una comunità israelitica integrata nella vita e nella cultura della città, ma non assimilata.
È difficile, per uno che la pensa come lei, il rapporto con le istituzioni ebraiche e israeliane?
Parlerei di un rapporto affettuoso e polemico. Certo profondo. Perché io sono convinto che Israele va difeso, credo nella dolorosa necessità di un esercito efficiente. Ma sono convinto che anche al governo israeliano faccia bene confrontarsi con un nostro appoggio sempre condizionato.

- «L'Espresso», XXX, 30 settembre 1984, n.39

fonte: https://www.doppiozero.com/se-questo-e-uno-stato-intervista-primo-levi

----

“Palazzina LAF”: Riondino mette in scena l’inferno alienante dell’Ilva di Taranto / di ANDREA ALOI

9 DICEMBRE 2023|IN CINEMA

Ma guarda, c’è un film che parla di condizione operaia con acuta sensibilità, d’arte e di cuore. Condizione operaia. Traducendo: ritmi pesanti, caposquadra che rompono, salari bassotti, lavori a rischio della buccia. Caterino Lamanna – lo interpreta uno splendido Michele Riondino, quarantaquattrenne senza limiti, qui alla prima regia – è un addetto alla pulizia dei forni nelle cokerie dell’Ilva di Taranto, rozzo, biecamente ostile al sindacato, da poveraccio al quadrato pronto a far la spia per i nuovi capoccia delle acciaierie passate a metà anni Novanta dallo Stato al gruppo Riva.

Palazzina LAF, dove l’acronimo sta per per laminatoio a freddo, viaggia sul filo del grottesco e del drammatico secondo le migliori tradizioni della nostra commedia, quella che sapeva sposare gli umori sarcastici e satirici a un pensiero critico e ad una complicità piena, più umana che immediatamente politica, con la vita a ostacoli degli umili, dei poveri di spirito e pecunia, dei *loser* senza rimedio. Guardare dietro le quinte del celebrato progresso, tradurre domande in emozioni, installare dubbi, anche questo è cinema. Civile lo si definiva ai tempi di Rosi e Petri, ma lo si può dire anche adesso, pensiamo a un nome per tutti, Daniele Vicari.

Caterino, Mimì e Lulù

Per Riondino, pure sceneggiatore con Maurizio Braucci, un esordio “casalingo” (è nato a Taranto) da applaudire convintamente, tra sguardo “realista” e accensioni immaginifiche magari non sempre coerenti, ma il suo Caterino Lamanna è degno erede di altri operai che hanno fatto la storia del cinema italiano. Sicuramente di Carmelo Mardocheo, il “Mimì metallurgico” istrionicamente reso da Giancarlo Giannini nel ’72, per la regia di Lina Wertmüller. Catanese, Mimì passa da edile a metalmeccanico per meriti involontariamente mafiosi, sale a Milano, diviso tra omertosità e neomilitanza gauchista farà anche il galoppino per un boss.

Un lavoro extra che condivide con Caterino Lamanna, gola profonda arruolata dal bieco dottor Giancarlo Basile (un Elio Germano in versione minaccioso bullizzatore, convincente appena il giusto), con l’approvazione del felpato direttore Moretti (Paolo Pierobon). Tra tra gli antenati di Caterino non va dimenticato neppure Ludovico Massa detto Lulù, una delle interpretazioni iconiche di Gian Maria Volontè in *La classe operaia va in Paradiso* (1971) di Elio Petri. Lulù, metalmeccanico milanese con ulcera e intossicazione da vernice, è un cottimista convinto demolito nel corpo e nella testa dai ritmi folli della catena.

Alienazione che non è solo separazione del lavoratore dal suo prodotto, ma affezione psichica. Veleno che circola in abbondanza nella palazzina LAF, sorta di reparto confino dove i nuovi manager (scusate la brutta parola) dell’Ilva radunano quadri intermedi e tecnici ritenuti superflui e li condannano a trascorrere le giornate senza fare alcunché, un modo per fiaccarli e convincerli a dimettersi o accettare demansionamenti, micidiali in ogni senso: mandare un informatico su un carroponte è delinquenziale. Ma quante cose l’opinione pubblica, anche locale, ignorava dell’IIva, delle morti sul lavoro, dell’inquinamento spaccapolmoni? Il film è ambientato nel ’97, le massicce lotte operaie degli anni Sessanta e Settanta erano ormai un ricordo.

Per Caterino – già entusiasta perché in cambio delle spiate (che fa il sindacalista? si programmano scioperi?) è stato promosso caposquadra e gli è stato assegnato un catorcio di Panda aziendale – finire alla Palazzina LAF è un sogno, prendere lo stipendio a dita incrociate, cosa c’è di meglio? L’ignoranza è nociva, Caterino osserva una pecora morire coi polmoni intasati e non gli viene mezzo sospetto. Peggio, avendo vissuto in un mezzo tugurio, crede che metter su casa nel quartiere Tamburi con Anna (Eva Cela), la fidanzata albanese, sia un altro bel passo verso la microscalata sociale.

L’alienazione del non lavoro

Tamburi, davanti alle acciaierie, la zona più funestata dalla polveri di amianto, come le cronache, anche giudiziarie hanno poi spiegato in abbondanza. E infatti a Caterino verrà un brutta tosse. Nel frattempo il Gatto Basile e la Volpe Moretti esaudiscono il suo desiderio spedendolo alla LAF, piccolo universo concentrazionario per qualche decina di sventurati, che racchiude la parte migliore del film. Nella palazzina, tenuta d’occhio da guardie private che assomigliano molto a secondini cattivi, un’umanità trascinata sull’orlo dell’assurdo si difende giocando a ping pong o con un pallone di carta e nastro adesivo, preparandosi pranzetti e caffè, perdendosi in tic, riti ossessivi, c’è chi prega in gruppo, chi si è incarcerato nel silenzio.

Come in ogni istituzione totale segregante l’arrivo di “uno nuovo” è un piccolo avvenimento, gli ex impiegati escono lentamente dalle stanze come zombie curiosi. Un mondo di vinti o quasi, qualcuno non ha smesso di ragionare, come Tiziana (Vanessa Scalera, voto alto come sempre), lo sciancato Franco (Gianni D’Addario) furente perché, conciato com’è, gli hanno proposto di andare a lavorare all’altoforno, l’ex segretaria di direzione Rosalba (Marina Limosani), che tenterà di consegnare al vescovo in visita all’Ilva una lettera in cui si spiega per filo e per segno il trattamento riservato a quelli della Palazzina LAF. Una magagna tra mille, uno degli esiliati, l’informatico Rocca (Michele Sinisi), non sindacalizzato e però poco obbediente, solleva impietosamente un velo parlando coi colleghi: “Ma vi siete mai chiesti perché accanto alla più grande acciaieria d’Europa non ci sta nemmeno una fabbrica di forchette? La ricchezza dell’acciaio va da altre parti e la monnezza ce la teniamo noi”.

L’inferno dell’Ilva di Taranto

Una denuncia ai carabinieri darà la stura a indagini, fino al processo chiuso, per la cronaca, nel 2006, con la condanna della proprietà e di due dirigenti per “violenza privata e frode processuale“. Una psicologa illustrerà i danni causati dalla crudeltà della palazzina LAF, l’umiliazione del non lavoro che si trasforma in sofferenza con pensieri autosoppressivi: suicidari. Entrerà prepotentemente nel lessico giudiziario la parola *mobbing*. Per l’Ilva i problemi non hanno ancora, a oggi, trovato piena soluzione produttiva e i reparti confino nel mondo delle fabbriche e dei servizi non sono tutti scomparsi. E Caterino? Da gonzo fosforescente ammetterà in aula senza problemi il suo ruolo di informatore, addirittura immaginandosi una gratifica per il servizio reso ai giudici.

Palazzina LAF, ispirato al libro dello scomparso Alessandro Leogrande, *Fumo sulla città*, è, alle somme, una bella lezione su "come sa di sale lo pane altrui" e si può penare in nome del lavoro, quella cosa che, più di ogni altra, ci rende uomini o schiavi o caporali. Riondino si gioca un Caterino a tutto gel nei capelli, di allure scombinata, sferzato da barlumi di coscienza quando, durante una processione, si immagina Giuda mentre si accosta alla statua del Cristo per il bacio più infame. L'Uomo della croce perdonerà, Caterino non è un bravo Cristo, ma pur sempre un povero di spirito manipolabile. Tutto il cast si fa valere ed è egregiamente assortito, da citare anche la pm di Anna Ferruzzo e il massiccio Giordano Agrusta, esiliato grugnente di testa fine. E danno buona spinta ai 99 minuti del film le musiche di Teho Teardo.

Distribuisce BIM, produce Palomar di Carlo Degli Esposti e Nicola Serra, in sala pure con *Cento domeniche*, dramedy senza sconti di truffe bancarie con Antonio Albanese: buon cinema che non sta sulle nuvole a rimasticare macchiette e storielle di poco sugo racchiuse entro il Grande Raccordo Anulare o l'ombelico di qualche indebito pretendente all'autorialità.

fonte: https://www.strisciarossa.it/palazzina-laf-riondino-mette-in-scena-linferno-alienante-dellilva-di-taranto/

La storia di "Fairytale of New York", il classico natalizio scritto da Shane MacGowan

Quella del successo di "Fairytale of New York" dei The Pogues e Kirsty MacColl è una storia singolare, una storia che Roisin O'Connor aveva raccontato sull'*Independent* nel 2017 e che oggi il giornale ha ripubblicato per omaggiare Shane MacGowan, cantante e autore della maggior parte delle canzoni della band (compresa "Fairytale"), morto oggi all'età di 65 anni. Il brano ha passato 109 settimane nella classifica irlandese ed è puntualmente ritornata in classifica nel periodo natalizio per ben 17 anni. Non è chiarissimo quale sia stata l'ispirazione dietro a "Fairytale of New York", ma secondo l'autore di *Here Comes Everybody: The Story of the Pogues* James Fearnely è andata più o meno così: il manager Frank Murray

aveva suggerito alla band di fare una cover di *Christmas Must Be Tonight*, altra canzone natalizia dei The Band. A quel punto i The Pogues, a metà tra l'indignato e l'incuriosito, avrebbero accettato il consiglio. Ma tutti i membri della band odiavano *Christmas Must Be Tonight*, quindi decisero di scartare l'idea della cover e di scrivere una loro canzone di Natale.

Jem Finer, banjo della band, fu il primo a provarci e scrisse un primo brano che raccontava di un marinaio lontano da casa che nei giorni di Natale pensa alla moglie e all'amore che prova per lei. A stroncare brutalmente la canzone di Finer fu sua moglie, che definì la canzone "troppo sdolcinata". Va bene, allora suggerisci tu di cosa dovrebbe parlare, rispose lui, stizzito. E da lì l'idea di una storia travagliata, di un amore tormentato. MacGowan commentò la canzone dicendo che alla fine si tratta della storia di ogni coppia: tutti prima o poi devono affrontare la sorte avversa. Mentre Finer rielaborava la melodia che aveva immaginato per il suo marinaio, MacGowan si dedicò alla scrittura. Secondo l'*Independent* ci vollero due anni per perfezionare il brano, Fearnley scrisse di non aver mai visto MacGowan così serio in sala registrazione, per una volta si comportava da professionista, arrivava addirittura in completo e con l'atteggiamento concentratissimo. MacGowan stesso la definì la canzone più difficile a cui avesse mai lavorato. E il paradosso è che ad ascoltarla sembra così semplice, aggiunse.

Però nel 1987 spuntò un nuovo problema: Cait O'Riordan aveva lasciato la band l'anno prima e non c'era più nessuno per il duetto. Avevamo pensato a tante voci femminili, ricorda Finer, ma di certo non avevo mai considerato Kirsty MacColl. Poi arrivò il giorno delle prove e rimasero tutti esterrefatti. MacGowan disse di essersi

immediatamente innamorato della sua voce. Avrebbe potuto far sua qualunque canzone, e fece sua “Fairytale”. Per quanto riguarda il testo invece, rimangono varie interpretazioni. Il litigio avviene davvero o è l’effetto dell’alcol a generare quelle immagini nella mente di un alcolizzato? McGowan una volta commentò il testo invitando chi l’ascoltava a non fidarsi del narratore: «Dopotutto, è pur sempre una versione di me».

fonte: https://www.rivistastudio.com/shane-macgowan-morte/

20231210

Mettere al mondo un’IA / dI FRANCESCA MASTRUZZO

15 MAGGIO 2023

ILLUSTRAZIONE DI DAVIDE SPELTA

I rapidi sviluppi dell’intelligenza artificiale nascondono parecchie questioni, compreso il lavoro inconsapevole e sommerso di tanti per il loro addestramento. Con quali implicazioni?

Quella del 2023 è una storia che si scrive da sola, si illustra da sola, si anima da sola, si musica da sola. Ma non nasce da sola. È la storia dell’infanzia dell’Intelligenza Artificiale, o forse dei primi feti abortiti. Chi le sta insegnando a camminare e a parlare è molto indaffarato in questo periodo. Siamo tutti coinvolti, più di quanto pensiamo. A volte basta non fare niente, basta esistere o essere esistito da quando gli esseri umani hanno iniziato a scrivere, disegnare, cantare.

E questa storia non è cominciata quest’anno. Abbiamo addestrato l’IA tutte le volte che abbiamo digitato un Captcha o riconosciuto le strisce pedonali in una serie di immagini. Come editori,

scrittori, illustratori e content creator lavoravamo per le IA quando ancora neanche le *big tech* sapevano cosa se ne sarebbero fatte esattamente di certi dati. Persino artisti e scrittori morti hanno lavorato per loro, secoli o migliaia di anni fa, nel momento in cui sono finiti online e qualcuno ha cominciato a chiedere a ChatGPT o Midjourney di scrivere una poesia in stile leopardiano o di creare un'immagine stile Monet.

NUOVA OSSESSIONE

Quando ho visto che nella mia cerchia quasi tutti stavano giochicchiando quotidianamente con le Intelligenze Artificiali, mi sono fermata a chiedermi: stiamo lavorando gratis per le aziende di IA? E ho fatto quello che fanno tutte le persone che hanno un'ossessione per qualcosa: sono andata su Reddit.

Non che non ci andassi prima. È da lì che mi arrivano quotidianamente decine di notifiche sulle ultime novità delle IA. È lì che ho scoperto che ChatGPT e Google Bard un giorno si sono involontariamente fatte la guerra (un utente ha chiesto a ChatGPT-4 di scrivere qualcosa sulla "chiusura di Bard" e Bard ha ripreso quel testo quando un utente "le" ha chiesto quando sarebbe stata chiusa Bard), o che ChatGPT-4 può fare battute su Gesù ma non su Maometto (nella versione in arabo non può farle neanche su Gesù), o che Midjourney ha vietato il porno bannando i termini legati all'apparato riproduttivo umano, o che gli illustratori stanno protestando perché sia riconosciuto il loro contributo nell'addestramento delle IA *text-to-picture*. È lì che vivo la disforia di annunci magniloquenti e scivoloni imbarazzanti, di futuri alla Asimov o di fallimenti alla Asimo, l'androide Honda dismesso nel 2018.

Abbiamo addestrato l'IA tutte le volte che abbiamo digitato un Captcha o riconosciuto le strisce pedonali in una serie di immagini. Come editori, scrittori, illustratori e content creator lavoravamo per le IA quando ancora neanche le *big tech* sapevano cosa se ne sarebbero fatte esattamente di certi dati. Persino artisti e scrittori morti hanno lavorato per loro, secoli o migliaia di anni fa.

Il vero dubbio, per me che faccio la traduttrice, come per gli altri autori a prescindere dal medium

utilizzato, riguarda sempre una questione precisa: sto lavorando gratis per addestrare l'IA che mi sostituirà o deprezzerà il mio lavoro? Ho posto proprio questa domanda su Reddit. I commenti sono fioccati e mi hanno fatto provare per la prima volta il brivido dopaminergico di vedere il proprio post tra quelli "di tendenza". Ma la risposta più interessante sarebbe arrivata qualche giorno dopo.

Scansando i più ottimisti, i più invasati, i catastrofisti e gli *hippy* dell'*open source* con le loro legittime preoccupazioni, ho cercato di tenere il mio punto. La diffusione di demo di IA, anche quando non sono "pronte" e si prestano al ridicolo, sembra una mossa azzardata, se non stupida, ma è innegabile che le aziende della tecnologia hanno qualcosa da guadagnare, oltre alla cattiva pubblicità (o a quella buona, in caso di successo): quando gli appassionati di tutto il mondo si fiondano a usare quelle IA, testandone i limiti, creando migliaia di testi, melodie e immagini in migliaia di lingue e di formati, le IA imparano, ricevono *feedback*, accumulano "opere" che diventano parte del loro corpus testuale o del loro catalogo di immagini o musicale. Quello che ci sembra un passatempo significa lavorare gratis.

LAVORARE GRATIS

Si potrebbe obiettare (come qualcuno ha fatto sotto al mio post su Reddit) che le aziende *tech* già impiegano centinaia di dipendenti per lavorare su queste cose, ma i tentativi e la ricerca non sono mai abbastanza: aprire le IA al vasto pubblico, magari con una lista d'attesa che ti fa sospirare come un innamorato che spera di essere ricambiato, permette di avere un *pool* più ampio e creativo. E il pubblico è molto vasto. Basti considerare, per esempio, che ChatGPT ha raggiunto il record di 100 milioni di utenti attivi al mese, "battendo" TikTok che ci ha messo 9 mesi e Instagram che ha impiegato 3 anni. O che in Cina, in un interessante caso di taroccaggio informatico, diversi truffatori stanno monetizzando mettendo sul mercato app a pagamento con nomi che ricordano ChatGPT.

È la solita vecchia storia dei *big data*, solo che qui la loro ricchezza non sta (speriamo) nella possibilità di rivenderli, ma di usarli per migliorare il prodotto che molte aziende stanno già pagando e che persino noi siamo già disposti a pagare. (Al momento in cui scrivo OpenAI – che ha ammesso di inserire gli esperimenti degli utenti nel corpus di ChatGPT – offre al pubblico un abbonamento da 20 dollari al mese, mentre, sul versante aziende, ChatGPT-4 ha stretto accordi con Duolingo e Stripe).

A volte non si tratta di lavoro gratuito, ma talmente sottopagato da rasentare lo schiavismo. È facile

pensare che produrre merce a basso costo violi i diritti umani – o quantomeno il diritto del lavoro – delle persone dei Paesi in via di sviluppo, meno spesso si pensa allo sfruttamento del lavoro digitale, o di quello che viene chiamato "*micro work*". Come ha scritto Phil Jones nel suo libro *Work Without the Worker: Labour in the Age of Platform Capitalism*, i rifugiati nei campi di tutto il mondo fanno il lavoro più noioso per pochi spiccioli, in assenza di prospettive più rosee.

UNA RISPOSTA

A un certo punto su Reddit è arrivata la risposta che non mi aspettavo. "Se ci pensi, è poetico. Stiamo tutti crescendo un figlio insieme". Un figlio. Una figlia. Perché non ci avevo mai pensato? Forse perché le IA sono lontane anni luce dall'eguagliare il cervello umano e dal prendere coscienza, come hanno osservato gli esperti. Per di più è difficile stabilire cosa sia la coscienza, come si distingua quella umana o da quella degli altri animali (il fatto stesso che gli animali non umani ce l'abbiano è stato contestato dai comportamentisti americani, primo fra tutti Burrhus Skinner, negli anni Settanta), se ne siano provviste anche le piante o se queste ultime siano solo senzienti. Non esiste una definizione condivisa di coscienza. Semplificando moltissimo, il neuroscienziato Antonio Damasio riconduce tutto alle sensazioni, quindi occorre un corpo per sviluppare una coscienza (i fan di *Westworld* concorderebbero).

Il vero dubbio, per me che faccio la traduttrice, come per gli altri autori a prescindere dal medium utilizzato, riguarda sempre una questione precisa: sto lavorando gratis per addestrare l'IA che mi sostituirà o deprezzerà il mio lavoro? Ho posto proprio questa domanda su Reddit.

I chatbot però, pur non avendo un corpo, hanno la scrittura. Mimano la capacità di scrivere e argomentare e ciò, paradossalmente, ci porta a considerarli più coscienti degli animali, semplicemente perché ai chatbot possiamo chiedere se credono di avere una coscienza, mentre il nostro cane o gatto non può risponderci. Eppure, coscienza o no, dobbiamo confrontarci con il fatto

che questa figlia, questi figli, probabilmente saranno con noi d'ora in poi. Ci aiuteranno probabilmente. Magari, se avranno un corpo, ci accudiranno quando saremo vecchi.

Per contro, ci chiederemo se le abbiamo educate bene e se abbiamo mai avuto davvero una scelta nella possibilità di educarle, visto che le aziende non rivelano il codice (a parte forse Meta, che a marzo potrebbe aver indirettamente favorito il *leak* del suo Llama per acquisire nuovi dati sull'uso) e nessuno sa davvero cosa succede tra il momento in cui digitiamo una serie di *prompt* e quello in cui compare il risultato: una paura espressa persino dal Ceo di OpenAI, Sam Altman, in un'intervista per Abc, e dal suo finanziatore Bill Gates in una lettera di ben sette pagine in cui invita a regolamentare il campo per evitare discriminazioni o distorsioni. Per scongiurare un futuro popolato da adolescenti ribelli artificiali, l'Unione Europea si è già data da fare con il suo *Artificial Intelligence Act*, che ha classificato i sistemi di *machine learning* in quattro livelli di rischio (inaccettabile, alto, limitato, minimo o zero) facendo rientrare i *chatbot* nel livello "limitato", e classificando come ad alto rischio tutte le IA che possono pregiudicare il diritto un trattamento equo da parte di imprese private e istituzioni senza subire discriminazioni su base sessuale, razziale (cito testualmente), o di condizioni di salute: tutte caratteristiche delicate nella ricerca del lavoro, della casa, della cure mediche. Se la classificazione resterà tale è tutto da vedere, soprattutto dopo il *data breach* (perdita di dati) di ChatGPT di marzo che ha dato il pretesto al Garante della Privacy italiano per avviare un'istruttoria – alla luce del Gdpr europeo – su ChatGPT, dove si citava anche la mancanza di una giustificazione giuridica della "raccolta e la conservazione massiccia di dati personali, allo scopo di 'addestrare' gli algoritmi sottesi al funzionamento della piattaforma".

Nel frattempo nel mondo continuiamo a fornire dati alle IA, in cambio di risultati al momento limitati per quanto molto promettenti. Ma quanta fatica e lavoro non pagato ci sarà costato quel figlio che se ne andrà per la propria strada e forse neanche ci aiuterà quando saremo anziani? Il giorno dopo ho chiesto al *redditor* con cui avevo interagito cosa pensava del fatto che questi figli potrebbero in futuro rivelarsi ingrati nei confronti dei genitori. "Non gliene vorrei per questo. Potranno essere ingrati, in fondo non hanno chiesto loro di esistere", mi ha risposto. A pensarci bene, neanche a me è stato chiesto nulla. Io, come Monet, come Leopardi, come la mia vicina in metropolitana che si altera la faccia con Facetune per mostrarsi al meglio su Instagram, non ho mai scelto di mettere al mondo le IA.

fonte: https://www.linkideeperlatv.it/mettere-al-mondo-un-ia/

Essere umani, essere incerti : Da Virginia Woolf a Italo Calvino, una riflessione sulle onde interpretazionali / di Enrico Terrinoni

Enrico Terrinoni *è professore ordinario di letteratura inglese all'Università per Stranieri di Perugia. Collabora con il manifesto, Left e Il venerdì; suoi contributi sono usciti anche sul Corriere della Sera, Il Sole 24 ore, La Stampa e Il Messaggero. Ha pubblicato diversi libri, articoli, saggi e recensioni, oltre a numerose traduzioni dall'inglese di contemporanei. In particolare ha lavorato su "Ulisse" e "Finnegans Wake" di James Joyce. È in uscita per Feltrinelli il suo Su tutti i vivi e i morti. Joyce a Roma.*

V

orrei parlare di Italo Calvino, ma meglio iniziare da Virginia Woolf. "Devo liberarmi da queste acque. Ma si riversano su di me, mi travolgono con le loro grandi spalle; rigirata, rovesciata, resto distesa tra queste lunghe luci, queste lunghe onde, questi sentieri senza fine, con le persone che inseguono, inseguono". Sono parole tratte dal romanzo forse più bello della scrittrice inglese. Non ne dirò il titolo, non serve. Lo pronunciano quelle stesse frasi. Frasi di incertezza, indeterminazione, e dunque umane.

È stato detto che in quanto uomini non siamo isole, forse perché, da esseri pensanti e interpretanti, siamo più simili alle onde. O almeno, i nostri pensieri lo sono, quando si riversano ribelli nella mente. Una mente in cui regna il silenzio. In *One more cup of coffee* Bob Dylan ci parla di qualcuno che scruta nel futuro ma che non ha mai imparato a leggere o a scrivere; che non ha libri sul suo scaffale, ma il cui cuore è un oceano, misterioso e buio. Ecco, questo siamo davvero: misteriosi, bui. Ed è in tale buio mistero che si rimescolano le nostre onde-pensiero, ossia le nostre interpretazioni.

Quando gettiamo un sasso in acqua, partono immediatamente onde concentriche il cui esito, la cui fine, dipende dal posizionamento degli argini, delle rive. Il sasso è l'opera, e noi siamo le rive. Ed è il nostro posizionamento, la nostra localizzazione storica, geografica, culturale a determinare la lettura o le letture, tra le tante possibili. Dei libri, e dei fenomeni. Il sasso scatena nel bacino d'acqua dell'interpretabilità "onde interpretazionali" che ci raggiungono con densità e intensità dipendenti dal punti in cui ci troviamo. È per questo che, nel leggere i fenomeni del reale o anche i testi, conta molto più l'infrangersi dell'onda sull'argine che il sasso colpevole d'averla scatenata.

In termini cognitivi, ma anche comportamentali, conta più l'interazione con un oggetto che impatta su di noi che la meccanica scatenante il suo moto: conta più lo scontro, la deviazione, il nostro incunearci nell'oceano delle idee possibili che il momento in cui quelle idee sono state generate. Momento fondamentale, intendiamoci, ma oscuro e forse irrecuperabile, perché il sasso affonda, e più è ampio e profondo è il bacino dell'interpretabilità, più si rivelerà impossibile la sfida di immergersi per reperirlo.

Quel che ci resta, allora, è il nostro andare a sbattere con le idee generate. Come reagiamo, quel che ne facciamo, come le intendiamo, e anche come le rimettiamo in circolo. Tanto quel che le idee fanno a noi quanto quel che noi facciamo a loro, respingendo o rimandando indietro l'onda. Perché viviamo in un mondo di interazioni continue, e i fenomeni stessi non sono che il generarsi di relazioni tra loro, tramite

conflagrazione.

In quanto uomini non siamo isole: da esseri pensanti e interpretanti, siamo più simili alle onde.

E ora arriviamo a Calvino. Quest'anno corre il suo centenario. Se n'è parlato tanto, e se ne parlerà ancora molto. Ma temo che spesso lo si faccia più in termini di passato che di futuro. Ciò, nonostante disponiamo di un suo testamento culturale, i “six memos for the new millennium” che normalmente chiamiamo “lezioni americane”.

Tra gli argomenti trattati dallo scrittore abbiamo l'esattezza, che non va però intesa in senso deterministico: non è ovvero da confondere col tentativo di rendere univoca la lettura delle sue opere. Tutt'altro. Combinata alle altre qualità da trasferire al nuovo millennio, l'esattezza diviene il modo “esatto” con cui aprire all'ambiguità, e dunque, alla molteplicità e alla relazionalità. Lo spiega nella prima delle sue lezioni: “nell'universo infinito della letteratura s'aprono sempre altre vie da esplorare, nuovissime o antichissime, stili e forme che possono cambiare la nostra immagine del mondo”. L'ambiguità avrebbe potuto essere un'altra lezione americana, ma in questo senso diciamo che Calvino aveva già dato, commissionando per Einaudi la traduzione di un grande libro del futuro, i *Sette tipi di ambiguità* di William Empson. Quei tipi formulati dal geniale critico inglese sono credo alla base anche delle lezioni americane, e introducono, nella percezione della letteratura, soprattutto quella delle opere aperte, un virus anti-deterministico, esattamente come fa la quantistica con la percezione del reale inteso quale rete di relazioni.

Le letture tendono per naturale spirito di autoconservazione a voler districare, a disambiguare, a rendere semplice il complesso. E invece l'arte, ma anche il reale, non ci parla quasi mai di semplicità, neanche quando lo fa con formule semplici e comprensibili. Addita invece sempre più quel “cuore misterioso e buio” a cui allude Dylan. Un reticolo di inestricabilità, potremmo definirlo. Un mondo di caos gioioso, solo

apparentemente calmo; ossia, soltanto se osservato dal di fuori. Nei suoi promemoria per il millennio entrante, il nostro millennio, Calvino tenta di preservare quegli scarti di apertura, quegli ammiccamenti all'imponderabile che uniscono il reale e il letterario all'insegna del suo essere sempre sfuggente e non catturabile.

Come le onde. Come la gente che balla al suono del violino in una nota poesia di Yeats: "danzano come un'onda del mare". Le onde ci parlano di molteplicità, poiché il mare è una "rete di relazioni" appunto tra onde, e questa "rete" può esser letta – ovvero con essa possiamo interagire – in maniera affine sia tramite un approccio letterario sia tramite uno, diciamo, scientifico. È Calvino stesso a incoraggiare la connessione, con i suoi continui riferimenti alla scienza. Nella prima lezione allude anche alla quantistica senza chiamarla per nome, dicendo che "oggi ogni ramo della scienza sembra ci voglia dimostrare che il mondo si regge su entità sottilissime: come i messaggi del Dna, gli impulsi dei neuroni, i quarks, i neutrini vaganti nello spazio dall'inizio dei tempi".

Le letture tendono per naturale spirito di autoconservazione a voler districare, a disambiguare, a rendere semplice il complesso: e invece l'arte, ma anche il reale, non ci parla quasi mai di semplicità.

Le particelle minime come i "quark" – non a caso parola inventata da Joyce – appaiono sfuggenti, sono invisibili all'occhio umano, ma su esse poggia la base del tutto. Calvino è consapevole che dietro al mondo solido che abbiamo davanti esiste, nascosto, un brulicare caotico di particelle in movimento. Il riferimento gli serve per introdurre Lucrezio e Democrito, l'idea del *clinamen* e del vagare incostante degli elementi minimi per comporre il mondo sempre diverso in cui viviamo:

al momento di stabilire le rigorose

leggi meccaniche che determinano

ogni evento, egli sente il bisogno di

permettere agli atomi delle

deviazioni imprevedibili dalla linea

retta, tali da garantire la libertà

tanto alla materia quanto agli esseri

umani.

Da questa considerazione scientifica ma anche poetica Calvino trae conseguenze letterarie: "la poesia dell'invisibile, la poesia delle infinite potenzialità imprevedibili, così come la poesia del nulla nascono da un poeta che non ha dubbi sulla fisicità del mondo". Quindi, un visibile che nasconde l'invisibile, sebbene le due sfere non si neghino l'un l'altra, poiché sono la condizione dell'esistenza reciproca. Allargando il campo spiega poi che "tanto il Lucrezio quanto in Ovidio la leggerezza è un modo di vedere il mondo che si fonda sulla filosofia e sulla scienza", con le dottrine di Epicuro a sostenere la poesia di Lucrezio e quelle di Pitagora ad animare la poesia di Ovidio.

A questo punto urge una chiosa: leggo spesso di scienziati che delegittimano la filosofia e la creatività artistica, ma raramente mi capita di leggere il contrario. Ora, in un mondo di cambiamenti epocali, in cui l'intelligenza artificiale minaccia quella naturale, io sono convinto che i campi della filosofia e dell'arte saranno in futuro quelli meno minacciati, e vedo persino la possibilità di un ritorno a un nuovo umanesimo, in cui le scienze e le arti sapevano compenetrarsi, comunicare e guidare una società in continua metamorfosi.

La rete di relazioni che siamo chiamati a indagare è precisamente quella molteplicità che Calvino intende quale tema chiave del romanzo contemporaneo, e che è anche il filo rosso della nostra contemporaneità:

nella mia prima conferenza ero

partito dai poemi di Lucrezio e di

Ovidio e dal modello d'un sistema

d'infinite relazioni di tutto con tutto

che si trova in quei due libri così

diversi. In questa credo che i

riferimenti alle letterature del

passato possano essere ridotti al

minimo, a quanto basta per

dimostrare come nella nostra epoca

la letteratura sia venuta facendosi

carico di questa antica ambizione di

rappresentare la molteplicità delle

relazioni in atto e potenziali.

Relazioni in atto e potenziali è l'affermazione chiave, che di nuovo mi porta a parlare di quantistica. Parlando dei brevi scritti di Gadda – e si cita ad esempio la famosa ricetta per il risotto alla milanese o un testo dedicato all'edilizia e all'adozione del cemento armato al posto dei mattoni vuoti, con l'effetto che ora si sentono assai di più i rumori e le voci degli appartamenti accanto – Calvino dice che "ogni minimo oggetto è visto come il centro d'una rete di relazioni che lo scrittore non sa trattenersi dal seguire, moltiplicando i dettagli in modo che le sue descrizioni e divagazioni diventano infinite". Sembra un riferimento preciso a quella che viene chiamata, in quantistica, "interpretazione relazionale", che intende appunto la teoria dei quanti, nelle parole di Carlo Rovelli, in quanto teoria di come le cose si influenzino a vicenda.

Abbiamo poi l'importanza dell'osservazione stessa come parte dell'evento. Già agli albori della quantistica ci si è resi conto di come l'osservazione, la misurazione, influisca sull'esperimento e non sia neutra. Negli studi culturali sappiamo che il critico non è mai estraneo al fenomeno che discute. Calvino è consapevole di questo ruolo attivo dell'osservatore e dice, sempre riguardo a Gadda: "Prima ancora che la scienza avesse ufficialmente riconosciuto il principio che l'osservazione interviene a modificare in qualche modo il fenomeno osservato, Gadda sapeva che 'conoscere è inserire alcunché nel reale; è, quindi, deformare il reale". La discussione poi coinvolge l'altro scrittore-ingegnere, Robert Musil, e secondo Calvino un confronto tra i due deve "registrare [un] dato comune a entrambi: l'incapacità a concludere".

"Molteplice" significa plurale, ma preserva qualcosa in più in termini generativi: sembra alludere a uno status di infinita moltiplicabilità, non alla stasi di una situazione plurale.

Siamo nell'ambito dell'opera aperta ovviamente, e il passo fino a Proust, Joyce e tanti altri è breve. Passa ancora attraverso un rapporto con la scienza, con la sua apertura "scettica al dubbio". Calvino parla di "scetticismo attivo" e di una "scommessa nell'ostinazione a stabilire relazioni tra i discorsi e i metodi e i livelli". Il che lo porta a quella che è forse una delle tante conclusioni (parola intesa qui come una delle possibili fini del ragionamento ma anche dei possibili fini) ossia che "la conoscenza come molteplicità è il filo che lega le opere maggiori tanto di quello che viene chiamato modernismo quanto di quello che viene chiamato il *postmodern*". Calvino auspica che questa nuova intenzione di conoscenza come molteplicità continui "a svolgersi nel prossimo millennio".

È un augurio ma anche una profezia inverata negli esiti pratici della quantistica, ad esempio, ma anche dalle infinite riformulazioni artistiche, anche di opere del passato, le riscritture, gli adattamenti, le nuove strade ermeneutiche. L'esito che Calvino auspica è l'esito della

conoscenza intesa come procedimento e non come prodotto finale: di qui il passaggio dall'enciclopedismo chiuso all'enciclopedismo aperto. In questo transito da medioevo a futuro, entra in ballo di nuovo Joyce.

Per Calvino lo scrittore irlandese "ha tutte le intenzioni di costruire un'opera sistematica e enciclopedica e interpretabile su vari livelli secondo l'ermeneutica medievale. Questo in *Ulisse* per poi arrivare alla "molteplicità polifonica nel tessuto verbale del *Finegans Wake*". La riflessione su Joyce è seguita da belle pagine su Borges e sulla simultaneità: "un tempo plurimo e ramificato in cui ogni presente si biforca in due futuri". Il che sembra annunciare la discussa "interpretazione a molti mondi" della quantistica, secondo cui ogni evento consiste in una sorta di punto di diramazione: viviamo in diversi rami dell'universo tutti reali ma non in grado di interagire tra loro.

Da ogni misurazione quantistica conseguirebbe la divisione dell'universo in realtà parallele, ognuna caratterizzata dai suoi risultati, sempre soggettivi. Evitando di entrare nel dibattito sull'affidabilità di questa teoria affascinante, ma sempre restando su Borges, Calvino parla infatti di una sua "idea d'infiniti universi contemporanei in cui tutte le possibilità vengono realizzate in tutte le combinazioni possibili". Questa simultaneità l'aveva vista anche nello *Zibaldone* (parliamo della lezione sulla "rapidità"). Queste le note di Leopardi stesso riguardanti velocità nello stile: "la rapidità e la concisione dello stile piace perché presenta all'anima una folla d'idee simultanee, così rapidamente succedentisi, che paiono simultanee".

Ecco il punto: idee che "paiono simultanee", ma che non lo sono. Viviamo in un mondo in cui tanto, tutto sembra accadere "come in simultaneità"; ma il tempo non è assoluto: è legato allo spazio, alla collocazione, al posizionamento. Per questo non esistono eventi davvero simultanei; eppure, permane la percezione della simultaneità.

Molteplice significa plurale, ma preserva qualcosa in più in termini

generativi: sembra alludere a uno status di infinita moltiplicabilità, non alla stasi di una situazione plurale. È la stessa frizione tra apparire ed essere. Tra caos calmo visto dall'esterno e moto caotico interiore. È questo un contrasto perenne, un accavallarsi di cavalloni che da un lato ci parla dell'impossibilità di isolare alcunché al fine di analizzarlo – dal momento che non viviamo di isolamenti, non essendo isole-menti – e dall'altro ci invita a tuffarci nel mare dell'interpretabile, non più alla ricerca del sasso che ha scatenato le onde, ma della sensazione di venire, come diceva Woolf, "rigirati, rovesciati" dalle loro "grandi spalle".

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/essere-umani-essere-incerti/

Intervista a Jay David Bolter / dI FABIO GUARNACCIA

| 20 NOVEMBRE 2023

La sensazione di chi naviga il sistema dei media contemporaneo è spesso quella di chi è sommerso, sopraffatto dall'enorme molteplicità di stimoli. In due parole: plenitudine digitale.

Che si venga dal Novecento o dal nuovo millennio, non è facile capire i contorni oggi assunti dalla cultura, o se preferite dal sistema mediale. Le vecchie distinzioni fatte da un conservatore culturale quale Dwight MacDonald tra cultura alta e di massa, per esempio, se ancora offrono l'illusione di un orientamento, hanno smesso di avere senso da qualche decennio. Con *Plenitudine digitale. Il declino della cultura d'élite e lo scenario contemporaneo dei media* (minimum fax, Roma 2020), Jay David Bolter si è preso la briga di affrontare la sfida impossibile di mettere in prospettiva, e aiutarci a vedere, la forma della cultura in cui nuotiamo. Un compito massimalista che solo un uomo del Novecento poteva assumersi, il cui risultato è l'appassionata ricostruzione di quanto avvenuto nel campo culturale e in quello politico-sociale dalle avanguardie storiche a oggi. Lo abbiamo intervistato per aiutarci ad assumere uno sguardo strabico, capace di tenere insieme il mondo vicino e quello lontano, con il quale provare a leggere anche le innovazioni che promettono

di stravolgere (ancora una volta) il nostro prossimo futuro.

In Plenitudine digitale, *per illustrare gli enormi cambiamenti avvenuti nella cultura, nei media e quindi nella società, lei usa l'immagine di una donna che dagli anni Sessanta è trasportata nella nostra epoca. La prima cosa che le salterebbe all'occhio è l'abbondanza di forme mediali. A volte abbiamo la sensazione di sprofondare nel caos, mentre prima c'era un mondo che aveva un centro. Come si può studiare la plenitudine digitale e comprendere le forze che la modellano?*

La metafora della donna degli anni Sessanta catapultata nel presente è un'allegoria di come io vivo il presente, nel senso che sono abbastanza vecchio da ricordare quegli anni. Uno dei vantaggi di vivere a lungo è che si diventa un poco più consapevoli di come si è sviluppata la cultura in una traiettoria temporale. Dato che la cultura digitale è fortemente orientata al presente e al futuro, è utile inquadrarla in prospettiva storica. Se mi passi un'altra analogia trita, è come il Big Bang: se capisci dove è iniziato, o se almeno individui un punto che lo precede nella storia, sei avvantaggiato nel capire come si è evoluto. Viviamo in una cultura di rete e tutti questi diversi manufatti, pratiche e tecnologie che compongono la nostra cultura costituiscono un universo complesso a cui possiamo grosso modo paragonarlo. Non esiste un solo centro: ogni punto può essere quello da cui far partire la nostra indagine. Si può iniziare ovunque e osservare le connessioni e affinità tra il punto di partenza e tutte le altre manifestazioni culturali che lo circondano. Sono ben consapevole del fatto che oggi si possono utilizzare diversi metodi analitici per guardare a questo fenomeno, per esempio quelli sociologici, quelli teorici, i *women studies*, i *queer studies*, e tutta una serie di approcci tipici della critica letteraria. Ci sono molti modi per approcciare la plenitudine, proprio perché non abbiamo più le gerarchie di un tempo.

Può darci una definizione di plenitudine digitale in poche battute?

Uso questo termine per descrivere l'universo dei media e delle pratiche mediali di oggi. "Plenitudine" indica che viviamo in un mondo saturo di media: sembra che i media vogliano invadere e popolare ogni angolo del nostro universo, in modi che non abbiamo mai sperimentato prima. Una delle cose che mi colpisce sempre è che ogni volta che pensiamo che non possano esserci altri media, che non potrà spuntare un altro mezzo, che non potremmo passare più tempo di così a comunicare attraverso i media, qualcuno se ne esce con un nuovo servizio dimostrando che ci sbagliavamo. Quindi, il mio era un tentativo di trovare un termine che descrivesse questa condizione. Non voglio dire che tutti i media sono digitali, anzi, la nostra attuale cultura mediale

include anche i media più vecchi che non sono diventati obsoleti. Visitiamo le mostre, leggiamo i fumetti cartacei, andiamo al cinema e a teatro, anche se non ci sono più i numeri di prima. E così, la nostra attuale condizione mediale, la nostra plenitudine, riempie fisicamente tanto le nostre vite quanto l'universo digitale.

Nella sua ricostruzione delle cause che hanno determinato questo scenario di plenitudine digitale, individua due elementi principali che hanno operato congiuntamente: la crisi delle élite e la diffusione dei media digitali. Che rapporto ci vede?

Non vedo un rapporto causale, ma di coincidenza o concomitanza: le due cose sono grosso modo successe insieme, anche se cronologicamente una precede l'altra. Il primo fenomeno è il crollo graduale delle gerarchie culturali nel corso del Novecento. Negli Stati Uniti e in Europa abbiamo assistito a un'accelerazione delle tendenze che si erano manifestate già nel XIX secolo (con l'ascesa della classe media), al mutamento della nozione di gerarchia culturale. Dopo la Seconda guerra mondiale ci sono stati dei cambiamenti economici e la classe media si è allargata e ha accresciuto il suo potere economico e la sua prosperità. I prodotti culturali hanno cominciato a essere acquistati da persone della classe operaia che erano appena entrate nella classe media, e poi dai loro figli. In particolare, c'era una coorte di giovani e di adolescenti che aveva la disponibilità economica e l'interesse per i prodotti culturali. E così abbiamo visto l'ascesa della musica pop, del cinema commerciale, della televisione. Tutte queste forze crescevano andando a scalfire la posizione culturale a lungo occupata dalla musica classica, dalla letteratura alta o dall'arte d'*élite*. Le forze economiche e i cambiamenti culturali e sociali stavano portando al graduale collasso dei presupposti delle gerarchie culturali, che si è fatto più pronunciato negli anni Sessanta, con i movimenti giovanili e la musica rock. Tutto questo stava succedendo nello stesso momento in cui si stavano sviluppando il computer e la tecnologia digitale. I pionieri hanno cominciato a lavorare in questo periodo, negli anni Sessanta e poi nei Settanta, ma il personal computer è arrivato negli anni Ottanta, anche se le prime reti, come Arpanet, sono nate all'inizio dei Settanta. Internet come tecnologia di comunicazione si è diffuso negli anni Ottanta e abbiamo dovuto aspettare i Novanta perché diventasse disponibile al pubblico. Quindi l'ascesa della tecnologia digitale come nuovo mezzo di comunicazione e di espressione inizia più tardi e segue una traiettoria più lenta rispetto al collasso delle gerarchie. Negli anni Novanta, quando arriva il World Wide Web, i computer connessi a internet sono ampiamente disponibili e relativamente poco costosi. Questo nuovo mezzo diventa il catalizzatore di una sempre più rapida e capillare messa in rete della nostra cultura, in senso

letterale ma anche figurato, intesa come capacità di distribuire prodotti e manufatti culturali molto più liberamente di prima. Nell'epoca dell'alfabetizzazione l'editoria era concentrata nelle mani di pochi, mentre ora, con internet, è più facile e accessibile. Negli anni Duemila assistiamo all'ascesa del web 2.0, con la diffusione dei primi social media, del remix e dei prodotti culturali fai-da-te *user generated*. E questo ci porta a oggi. In breve, il collasso delle gerarchie inizia prima e poi viene consolidato dai media digitali.

Ogni volta che pensiamo che non possano esserci altri media, che non potrà spuntare un altro mezzo, che non potremmo passare più tempo di così a comunicare attraverso i media, qualcuno se ne esce con un nuovo servizio dimostrando che ci sbagliavamo.

Ha fatto più volte riferimento al "popolare" e alla "popolarità". Quindi, è anche un processo di riduzione delle barriere di accesso al pubblico, una sorta di processo di democratizzazione?

Sì, esattamente. La plenitudine digitale porta a una democratizzazione della cultura, tanto che persino il termine *pop culture* ora ci sembra inadeguato, superfluo. Quale altro tipo di cultura esiste? Eppure, a volte, mi ritrovo a usare il termine perché c'è ancora il residuo di quella che potremmo chiamare una cultura d'*élite*. Il termine *élite*, che in passato era elogiativo, ora è quasi spregiativo – se non nello sport, dove si può ancora parlare di "atleti di *élite*". In ogni altro contesto è un termine sospetto, perché presuppone una gerarchia di ruoli in cui ci sono artisti o interpreti d'élite e altri meno importanti, meno popolari. Quindi, c'è stata un'evidente democratizzazione della cultura: ora i prodotti culturali sono più disponibili a ogni livello, amatoriale e professionale, e si ha l'impressione che è così che dovrebbe essere, che non dovremmo avere gerarchie. È più difficile sostenere che la musica classica sia migliore della musica pop. Allo stesso tempo, nell'hip hop o nell'R&B o nella musica classica si può ancora dire che un artista è migliore di un altro. Abbiamo ancora gerarchie, ma solo all'interno delle comunità.

Passiamo dalla sfera culturale a quella politica. Nel suo libro afferma che Trump non è la causa ma la manifestazione di questo sistema di comunicazione fortemente condizionato dai social.

Mi sa che si rischia di interpretare erroneamente il mio ragionamento come una filippica sul collasso della sfera culturale, ma non è così. Non possiamo tornare indietro a quando la nostra vita

culturale era caratterizzata dall'unità. Se parliamo della sfera politica, però, è un'altra storia. Oddio, in realtà è la stessa storia, ma con esiti diversi. Assistiamo al collasso delle gerarchie politiche, ovvero all'idea che nella nostra società ci siano delle *élite* che dovrebbero ricoprire posizioni di comando. Per gran parte del XX secolo democrazia significava che il popolo sceglieva i propri leader, ma i leader in realtà erano ben piazzati e istruiti per diventare tali. Sia negli Stati Uniti sia in Europa ora è chiaramente un periodo in cui tale presupposto è messo a dura prova, ma ciò, ancora una volta, non è direttamente causato dai media digitali. Abbiamo assistito alla rivoluzione studentesca degli anni Sessanta e alle crescenti ondate dei movimenti populisti. Questi precedono i media digitali. Ma c'è la netta sensazione che i social media abbiano accelerato e facilitato la tendenza al populismo. Dalla prospettiva della storia dei media, è utile osservare i modi in cui le tecniche mediali usate nei videogiochi e nei social a partire dagli anni Duemila sono state fatte proprie dai politici di destra e sinistra (ma in particolare di destra) e usate per scopi politici, portando alla situazione attuale. Anche se Trump è una creatura della televisione, i social hanno facilitato il movimento che lui rappresenta negli Stati Uniti. Se da una parte l'erosione di un senso di gerarchia politica precede i social media degli anni Duemila, questi si sono rivelati la matrice perfetta per sostenere un nuovo tipo di populismo.

Nelle forze di questa plenitudine digitale lei identifica una tensione tra catarsi e flusso e, come sottolinea ripetutamente, tali forme non si escludono a vicenda. Oggi assistiamo alla crescita esponenziale di media procedurali: non solo i videogiochi e i social, ma le piattaforme di gaming che sono anche piattaforme social. Quale impatto potrebbe avere e avrà questa accelerazione dei media di flusso sulla creatività e sulla produzione di contenuti?

Innanzitutto, devo spiegare in breve cosa intendo per "catarsi" e "flusso" come estetica dei media. Li identifico come modalità generali di strutturare l'esperienza dei media. La nozione di "catarsi", una risposta emotiva individuale all'esperienza estetica, risale ad Aristotele e agli antichi greci. In contesti più recenti e popolari, il termine si usa spesso per descrivere l'esperienza emotiva di forme narrative come il romanzo e il film, dove lo spettatore si identifica con uno o più personaggi che affrontano un conflitto a cui segue una risoluzione drammatica. Il personaggio trionfa o fallisce e lo spettatore ha una risposta appropriata basata sul suo processo di identificazione. È associata a forme narrative con un inizio, una parte centrale e una fine: l'arco drammatico. Tale estetica esiste ancora: ci sono molti film e serie tv che rappresentano la catarsi. "Flusso" è un termine che prendo dallo psicologo Mihály Csíkszentmihályi, che negli anni Settanta lo ha descritto come lo stato psicologico

di chi apprezza talmente tanto un'esperienza da desiderare che continui all'infinito. Si vuole rimanere nel momento, nel flusso. È chiaro che qui c'è una contrapposizione, perché l'esperienza catartica ha un inizio, una parte centrale e una fine, mentre l'esperienza di flusso non vuole mai finire. Chi progetta videogiochi ha adottato il concetto: crea videogiochi che fluiscono in modo che l'utente desideri continuare a giocare. Anche i social hanno ripreso questa idea, nonostante i loro inventori raramente lo chiamino flusso, ma l'obiettivo è lo stesso: come fare perché lo spettatore continui a guardare i video di YouTube o leggere il *feed* di Instagram o guardare un tweet dopo l'altro? Con algoritmi pensati per garantire il flusso.

C'è stata un'evidente democratizzazione della cultura: ora i prodotti culturali sono più disponibili a ogni livello, amatoriale e professionale, e si ha l'impressione che è così che dovrebbe essere, che non dovremmo avere gerarchie.

Come interagiscono questi due poli nella cultura contemporanea, allora?

Se pensiamo alla catarsi e al flusso come a due poli, allora qualsiasi pratica o manufatto mediale dovrà quasi sempre presentare una combinazione dei due. Sarà generalmente catartico ma avrà alcuni elementi del flusso, o prediligerà il flusso ma avrà qualche elemento catartico. Per esempio, si potrebbe dire che YouTube è un medium digitale di flusso che cerca di tenere l'utente il più a lungo possibile sul canale, mentre i singoli video di YouTube possono essere drammatici, film o trailer, tutti tipi di manufatto che rappresentano la tradizione catartica. Tornando alla dimensione politica, si può sostenere, per estensione, che la politica tradizionale era catartica perché apparteneva a una tradizione che vedeva la storia come un arco, magari con un fine, che si trattasse di una narrazione di destra, marxista o una via di mezzo. Con il populismo, assistiamo a una sorta di politica del flusso in cui il pubblico è lì per essere intrattenuto con questa litania di lamentele e di atti performativi da parte dei politici, e Donald Trump ne è il maestro. E sebbene i suoi discorsi offrano brevi elementi narrativi, piccoli pezzi catartici sepolti nel suo solito repertorio, essenzialmente lo stile politico è quello che si è evoluto a partire dai social media per promuovere il flusso. Oggi abbiamo un problema che non è solo quello estetico della catarsi e del flusso, ma che va al cuore delle nostre tradizioni democratiche.

Si dice che internet e la nostra vita non saranno più gli stessi con il Web3, il metaverso e

l'intelligenza artificiale, e che ci sarà una trasformazione strutturale. Qual è il suo punto di vista su questa evoluzione?

Il termine metaverso è usato a volte in un senso più ristretto, altre in senso più ampio. Nel primo caso, è spesso impiegato per descrivere la visione di un futuro in cui la realtà virtuale e la realtà aumentata sono in rete e disponibili su larga scala, quindi diventano il nuovo mezzo preferenziale della nostra vita digitale o addirittura (questa è la visione di Mark Zuckerberg) il solo. E poi c'è la definizione più ampia di metaverso, che include anche *blockchain*, criptovalute, metodi di verifica e intelligenza artificiale. Di questi elementi, penso che il metaverso e l'intelligenza artificiale siano quelli che alla fine avranno un vero impatto culturale. La *blockchain* può rivelarsi utile, ma non credo che il fenomeno delle criptovalute abbia lo stesso ordine di importanza. Per quanto riguarda il metaverso in senso stretto, penso che si adatti perfettamente all'evoluzione dei media digitali che abbiamo visto negli ultimi decenni: sono decenni che i *gamer* sognano di indossare un visore VR e di entrare in un mondo virtuale. Non credo che nel prossimo futuro si realizzerà la visione promossa da figure come Zuckerberg: ovvero, che la realtà virtuale sarà l'unica modalità e sostituirà tutti gli altri modi di accedere ai media. Sarà un'aggiunta. Negli ultimi trent'anni, abbiamo visto più volte dei cambiamenti all'interno del relativo equilibrio dei media senza che nessuno diventasse del tutto obsoleto. Per esempio, il libro cartaceo è diffusissimo e non accenna a scomparire. Probabilmente il metaverso non sarà come lo immaginano gli entusiasti, ma avrà un ruolo significativo nel grande schema della plenitudine. I media digitali hanno cercato di creare forme tridimensionali sempre più realistiche e la realtà virtuale è l'esperienza visiva definitiva, tattile e multimodale. Se mi chiedi dove si inserisce l'intelligenza artificiale in questo *continuum*, non lo so ancora. Sono sorpreso dall'accelerazione dei successi e della potenza di questi nuovi sistemi di intelligenza artificiale generativa, sia quelli per immagini come Dall-E, Stable Diffusion e Midjourney, sia i grandi modelli linguistici. Come andrà a finire, non sono in grado di dirlo. Penso che sia lo sviluppo più interessante a cui ho assistito negli ultimi decenni, ma anche il più imprevedibile.

fonte: https://www.linkideeperlatv.it/intervista-a-jay-david-bolter/

Capelloni di destra / di Antonio Pascale

Sono anni che proviamo a spiegarci i successi elettorali di personaggi come Trump e adesso Milei e Wilders. Ma forse la risposta è sempre stata davanti a noi: bastava guardare i loro capelli.

27 Novembre 2023

Magari alla fine la colpa è del duo Socrate/Platone. Forse, sì. Ma ci arriviamo. Insomma, l'avreste mai detto che tre leader di destra – molto di destra – fossero tutti e tre accomunati da un improbabile taglio di capelli? Javier Milei, detto el Loco, Geert Wilders e ovviamente Donald Trump? L'avreste mai detto che El Loco e Geert Wilders avrebbero vinto? Con quei capelli? Sì, certo vincere una cosa, governare un'altra. Difatti entrambi non hanno ancora sufficiente sostegno politico, Javier Milei dovrà crearsi una coalizione che gli consenta di governare, e pure Geert Wilders al momento controlla appena 37 seggi su 150. Per formare una maggioranza ne servono almeno 76 e nessun partito al momento manifesta il desiderio di fare alleanze con il biondo cotonato. Ma intanto, chi l'avrebbe detto?

Aspettando Trump, un altro di cui dicevamo con quei capelli, ma dai, dove vuole andare, e poi è successo tutto quello che è successo e abbiamo detto: dopo tutto quello che è successo ormai è finito. E invece… E invece, mi sa che la colpa è del duo Socrate/Platone, la magnifica coppia. Ma ci arriviamo. Chi è della leva degli anni '60, come me, in genere ricorda quelli di destra come ordine e disciplina. Erano quelli ben vestiti, ordinati, precisi, cravatta. Al massimo si concedevano la barba e il pizzetto, ma il taglio di capelli, quello, era serio, squadrato. Tagliati i capelli! È forse la frase che ho sentito più spesso nelle discussioni (tagliarsi i capelli, rasarsi a zero è stato un incubo per chi andava sotto la leva. Non per niente, *Full Metal Jacket* inizia con i protagonisti che vengono rasati a zero). Quelli di sinistra erano capelloni, disordinati, mezzi hippy e quelli di destra no, erano ordinati. Quelli di sinistra sembrano suggerire alla massa: noi all'aspetto fisico non ci pensiamo perché abbiamo cose più importanti a cui

pensare e si vede, e quelli di destra al contrario dicevano chi veste disordinato pensa disordinato.

E ora? Ora eccoli qua, Javier Milei sembra Wolverine. E Wolverine piace un sacco, anzi della schiera inesauribile degli eroi Marvel è uno di quelli che suscita molto entusiasmo. L'ha detto anche Lilia Lemoine, in una recente intervista a Buenos Aires, lei è una cosplayer professionista (lo è anche El Loco) che tra l'altro appresso a El Loco è diventata deputata. Mi sono andato a leggere l'intervista e dice Lemoine: «Wolverine è molto leale e coraggioso… Può arrabbiarsi davvero ed essere aggressivo con i suoi nemici – ma solo quando viene attaccato. Non ucciderà mai qualcuno né attaccherà qualcuno senza motivo». Quindi è vero, non fate incazzare il cavaliere nero, ma Milei ha anche un lato tenero. E i capelli sono lì a sottolinearlo, capite l'importanza del taglio?

Del resto, la destra non è più quella che i commentatori in vena di sfottò dipingevano come militaresca, rigida, bacchettona, borghese, doppiopetto. Sono anni che tutto è cambiato. Prendete il caso dei Boogaloo boys. Estrema destra libertaria, come Javier Milei: odiano i diversi, i non bianchi, fanno a botte, sono violenti. Ebbene, questi vestono con le camicie hawaiane, colorate e festose, roba che fino a qualche decennio fa, non appena incontravi uno vestito con i motivi floreali hawaiani, ti veniva naturale abbracciarlo, sicuro era uno love and peace e fumo e birra e musica psichedelica californiana anni '60. Di che parlavi con lui? Di viaggi interstellari, amore libero. Ora al contrario devi scappare. Vero, i Boogaloo boys giocano con le immagini, prendono i pattern floreali tutte palme e introducono unicorni,

clown, igloo e altro, ma, appunto, così facendo creano dissonanze, sembrano dadaisti. Da una parte rompono con il passato bacchettone e rigido, del tipo tagliati i capelli, dall'altra ci dicono: noi siamo aperti con la mente, conteniamo moltitudini. Aperti con la mente non significa essere inquieti e curiosi ma significa credere alle sirene, come disse una deputata dei Cinque Stelle, quella convinta dell'esistenza delle sirene: gli altri credono nel visibile, noi aspiriamo al sogno. Così disse dopo che le fecero notare che una fotografia che raffigurava le sirene sullo scoglio era un fake grossolano. Mica disse: scusate sono ingenua. Tutt'altro.

Ma del resto, voi pensate che il mondo sia logico e razionale. Voi pensate che dobbiate misurare tutto, voi siete quelli tutto ordine e disciplina, noi sogniamo, siamo Wolverine e abbiamo i capelli che lo dimostrano: siamo dissonanti col (vostro) pensiero borghese. I capelli sono il segno di diversità che ci contraddistingue: siamo oltre il giorno lucido e solare, siamo notturni e desideranti, diciamo quello che tutti pensano ma che l'ansia della civilizzazione ci ha impedito di dire. Newton vuole misurare il seno delle donne, noi vogliamo toccarlo, dicevano gli anti-newtoniani romantici del tempo al povero matematico che si era fatto il mazzo per scoprire come funziona il mondo e aveva scritto un libro di rara bellezza.

I capelli che a noi fanno ridere servono proprio a ricordare agli astanti, ai votanti scocciati e disillusi, ma pure a quelli che non si sono mai impegnati più di tanto a misurare, valutare, analizzare, ma hanno preferito fare di tutta l'erba un fascio, seguire l'onda l'emotiva senza contrastarla, rubricare in grandi numeri fenomeni complessi, insomma servono a ricordare che loro, i capelloni, sono

oltre, non convenzionali, romantici, ultra tutto, non pensano in modo comune, loro la sparano grossa o prendono la motosega, sostengono che la Terra è piatta e ferma e il cielo si muove avendo come leva l'Orsa maggiore e che Putin, grazie agli extraterrestri che gli hanno parlato, milita tra le forze del bene. Dissonanti come sono ci dicono vieni con noi e sognerai, vieni con noi e non dovrai subire gli sfottò di quelli che si leggono i giornali patinati, vieni con noi, perché il capello cotonato mica solo è un patrimonio della sinistra alla Giorgio Strehler, no quando mai, appartiene anche alla destra ma invece della fuffa teatrale nasconde un taglio sovversivo, nel senso che il pensiero è così vulcanico, fuori dagli schemi che muove il capello, lo anima: venite con noi, conquisteremo il potere, il Campidoglio e vedrete pure le sirene.

La colpa è tutta del duo Socrate/Platone. Ci avevano quasi indicato la strada: per essere felici bisogna fare delle buone scelte. Per fare delle buone scelte ci vuole un metodo. Per avere un buon metodo bisogna imparare a ragionare. Invece di buttarla sull'emozione, invece di sollecitare le istanze tragiche che sono in noi, invece di inventare Antigoni (un personaggio citato sempre a sproposito, in maniera intollerabile, senza mai considerare il contesto, senza mai prendere sul serio il povero Creonte, senza mai voler affrontare il dilemma che Creonte espone: con che faccia dico a quelli che sono morti per difendere la città, cioè la comunità, che devo seppellire tuo fratello come seppellisco quelli che sono morti per combattere tuo fratello?), Socrate/Platone ci dicono: ragazzi, calma! Se ragioniamo questo fatto ce lo spieghiamo.

La magnifica coppia pensava che la buona discussione fosse la

base della democrazia (rispetto delle argomentazioni dell’avversario, costante desiderio di misurare e non di sparare sofismi) e pure tanti di noi l’hanno pensato. Purtroppo, sbagliando: non siamo razionali, tutt’altro, lo siamo per brevi periodi, per il resto, ragionare stanca, è scocciante e impegnativo non ci permette di dire siamo tutti qui in piazza. Siamo bellissimi, guardate le mie Storie. Le sirene, Wolverine, i simboli come la motosega ci levano il pensiero di discutere e analizzare caso per caso, di metterci in discussione, di dire ho sbagliato e i fatti lo dimostrano. I capelli cotonati, le camicie hawaiane rivisitate, il dadaismo simbolico e sofista dimostrano che la confusione è anti borghese, è anti per eccellenza: anti casta, anti Newton, anti scienza, anti ragionamento.

Purtroppo, i due hanno sopravvalutato la nostra intelligenza. Il mondo si è parecchio complicato e noi siamo ancora parecchio umani, dunque subiamo gli influssi della dissonanza cognitiva, non ci capiamo più niente. Poi, appunto, capire stanca: se devi studiare mica puoi sempre postare le tue opinioni in giro. Hanno vinto i nuovi sofisti con i loro capelli strambi e ne subiremo le conseguenze, invecchieremo e cercheremo sempre di più protezione nel Wolverine di turno, peccato che non assomigli più all’eroe della nostra infanzia. Che peccato, c’è ancora tanto da conoscere, tante persone da amare, tanta inquietudine da incanalare con gioia e con metodo, tante cose da scoprire e migliorare, ma noi cominciamo a preferire tutto ciò che è riconoscibile e scontato e fantasioso: tutto ciò che si taglia con la motosega.

fonte: https://www.rivistastudio.com/la-grande-fuga-di-lawrence-osborne/

20231211

Santo Natale delle stragi / di ilSimplicissimus

Date: 10 Dicembre 2023

Da tempo ormai immemorabile per noi pesci rossi che abbelliamo gli arredi del capitalismo internazionale. Il Natale è una specie di black friday con appiglio religioso in cui le persone spendono i soldi che non hanno in spazzatura di cui non hanno bisogno e, peggio ancora, devono spesso frequentare persone che preferirebbero evitare. E' il Natale anglosassone così come è stato preparato dai racconti sdolcinati di Charles Dickens, perfetto capitalista compassionevole, fino a Mamma ho perso l'aereo in una cui scena compare persino il futuro presidente Trump. Il tutto travolto da quello che una volta si chiamava consumismo e oggi sappiamo che è ipnosi e dominato da un demone nordico di nome Babbo Natale. Tuttavia in mezzo a quest'orgia priva ormai persino del senso che aveva nel mondo pagano di

passaggio di tempo rimangono ancora vecchie tradizioni del cristianesimo occidentale e sono sicuro che molti oltre all'albero luccicante faranno anche il presepe.

Così sembrerà loro di rappresentare in qualche modo la nascita di Gesù, il viaggio per andarsi a registrare per il censimento di Augusto, la stalla , il bue e l'asino, i pastori e la stella cometa. Tutte invenzioni ovviamente che verranno rispolverate tra un regalo e l'altro, mentre in quella terra arcadicamente rappresentata si sta svolgendo un eccidio di massa di bambini. Ma che vergogna fare il presepe e non scendere in piazza perché i governi occidentali in mano a decerebrati erodi di turno, non cercano nemmeno una tregua all'eccidio quotidiano e anzi favoriscano uno sterminio che oggi è arrivato a 40 mila persone: in grande maggioranza donne e bambini. Tutti felici come imbecilli di fronte a un presepe che li rappresenta non come umani, ma sottoforma di pecore. Che nemmeno sono in grado di belare nella fissità della rappresentazione della nascita di quello che i cristiani pensano che sia il figlio di Dio. Quest'anno tutte le Chiese cristiane di Betlemme non celebreranno il Natale come di consueto, ci saranno funzioni religiose e preghiere ma senza festeggiamenti e luci, mentre da noi impazzano le finzioni religiose o pseudo tali con il cow boy di renne che va sulla sua slitta con tutta la volgarità che sa esprimere il mondo da cui proviene.

Betlemme è il luogo di nascita storico di Gesù e i cristiani credono che il "salvatore del mondo" sia nato nella povertà e in un'umile stalla a Betlemme, in una città che oggi è nel territorio palestinese occupato della Cisgiordania. Invece dell'Impero Romano, e delle sue poche truppe in gran parte formate da Assiri ovvero da siriani, ora abbiamo gli Stati Uniti e la loro guarnigione israeliana armata dagli essi. Con tutta la differenza di civiltà che questo comporta. In realtà si tratta di un'atroce e opportunistica intensificazione del genocidio per cancellare la Palestina e i palestinesi dalla mappa geografica. Gli israeliani hanno ammesso questo obiettivo: il genocidio al rallentatore dei palestinesi che va avanti da decenni con il

consenso americano ed europeo (sotto la maschera di un processo di pace e di fornitura di aiuti umanitari) è ora orribilmente accelerato. Non c'è più finzione adesso. Ed è scioccante quanto sia palese e sfacciato questo obiettivo che viene perseguito senza alcuna obiezione da parte dei governi occidentali. mentre ogni giorno la mattanza viene trasmessa in televisione come se fosse normale o scusabile.

La valorizzazione di Israele da parte dell'amministrazione Biden per la creazione delle cosiddette zone sicure è una copertura cinica e nauseante per l'omicidio di massa. Gli Stati Uniti, l'Unione Europea e i media occidentali sono tutti complici di questa cinica farsa. Il genocidio quotidiano da parte di Israele senza alcuna significativa obiezione pratica da parte delle potenze occidentali e dei loro media asserviti è un abominio. E tuttavia si ha il coraggio di festeggiare il Natale e l'ipocrisia di alcuni di fare persino il presepe, sapendo che se mai fosse vera quell'antica storia il bambinello sarebbe stato bombardato con il fosforo.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/12/10/santo-natale-delle-stragi/

"Mettere fine al femminismo coloniale" / di Palestian Feminist Collective

In occasione della Giornata Internazionale per l'Eliminazione della Violenza contro le Donne, il Collettivo Femminista Palestinese (PFC) invita le nostre compagne femministe e tutte le persone di coscienza a porre fine una volta per tutte al femminismo coloniale.

Per femminismo coloniale, ci riferiamo ai discorsi e alle politiche occidentali e coloniali che utilizzano il linguaggio della liberazione delle donne per giustificare invasioni, genocidi, occupazioni militari, estrazioni di risorse e sfruttamento del lavoro. Il femminismo coloniale dipinge le donne palestinesi come vittime indifese che hanno bisogno di essere salvate dalla loro stessa cultura, società e religione, mentre allo stesso tempo le rendono usa e getta,

minacciose e meritevoli di morte. Queste tattiche colludono per giustificare l'occupazione sionista in corso della nostra patria, l'espulsione del nostro popolo e la guerra senza fine condotta contro la vita dei palestinesi. Riaffermiamo che la Palestina è una questione femminista e affermiamo che il femminismo è incompatibile con il sionismo.

La violenza sessuale e di genere è indispensabile per il colonialismo e il suo intento di eliminare i popoli indigeni, rubare le loro terre e reprimere la loro resistenza. In Palestina, il progetto coloniale sionista è guidato da un'ansia demografica che costruisce i corpi, la sessualità e le capacità riproduttive delle donne palestinesi come minacce alla sicurezza. Le madri palestinesi sono classificate come "problemi" e vengono sistematicamente negate la giustizia e la sicurezza riproduttiva. In questo contesto, lo stato coloniale israeliano si presenta falsamente come un rifugio sicuro per le donne e le comunità LGBTQ. La loro propaganda ci dipinge come violenti e regressivi, anche se veniamo violati regolarmente, indiscriminatamente e senza alcun riguardo per la nostra autonomia corporea.

Dal 7 ottobre, abbiamo assistito alla rinascita di tropi femministi liberali, orientalisti e coloniali da parte dei leader sionisti, dei media occidentali e delle femministe liberali che disumanizzano l'intera popolazione di Gaza. In questo contesto, gli uomini palestinesi sono stati descritti come aggressori e predatori sessuali lascivi e brutali, e padri senza amore che usano i loro figli come scudi umani. Il regime sionista ha strumentalizzato questi discorsi sessuali razzializzati per giustificare il suo genocidio accelerato dei palestinesi a Gaza e mentre commetteva atti di violenza sessuale e di genere attraverso una campagna di arresti di massa, umiliazioni sessuali e torture in tutta la Palestina. Né esaustive né nuove, le testimonianze e la documentazione che evidenziano queste violazioni e danni includono:

- La brutale uccisione di quasi 15.000 palestinesi a Gaza, oltre il 70% dei quali sono donne e bambini, ha spinto il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres a dire che Gaza è diventata "un cimitero" per i bambini. Allo stesso modo, piangiamo le migliaia di uomini che sono stati uccisi per il solo fatto di essere palestinesi. Sono i nostri compagni, i nostri fratelli, i nostri padri, i nostri cari.
- Le 50.000 donne incinte che dovrebbero partorire mentre il genocidio si svolge a Gaza, riferendosi alle loro condizioni come a un "film dell'orrore". Sono costrette a sottoporsi a parto cesareo senza anestesia o antidolorifici e partoriscono in condizioni non sterili. Donne e ragazze hanno fatto ricorso all'assunzione di pillole anticoncezionali per interrompere i loro cicli mestruali a causa della mancanza di assorbenti.
- L'arresto e la detenzione di oltre 100 donne dal 7 ottobre come parte delle campagne di arresto in corso in Cisgiordania, a Gerusalemme e nei territori occupati del 1948. Alcune sono state rilasciate, mentre circa 84 detenute rimangono detenute. Ciò include il violento arresto e la detenzione dello scrittore palestinese Lama Khater di Hebron il 26 ottobre, che è stato minacciato di stupro mentre era detenuto dai soldati israeliani; Ahed Tamimi di Nabi Saleh il 6 novembre, accusata di "incitamento al terrorismo" sui social media, che è ancora detenuta in detenzione amministrativa; e la giornalista Somaya Jawabra di Nablus, madre di tre figli, incinta di sette mesi, rilasciata il 12 novembre agli arresti domiciliari a tempo indeterminato e con il divieto di usare Internet.
- L'arresto e la detenzione di oltre 200 bambini nelle ultime sei settimane. Sistematicamente parlando, tra i 500 e i 1.000 bambini palestinesi vengono

arrestati ogni anno. Secondo un rapporto di Save the Children-Palestine, i bambini palestinesi prigionieri subiscono violenze fisiche, mentali e sessuali e sono privati della possibilità di vedere le loro famiglie.

- Gli abusi sessuali e le torture dei prigionieri palestinesi. Il 21 ottobre, le agenzie di stampa hanno riferito che tre uomini palestinesi in Cisgiordania sono stati denudati, picchiati e che un soldato ha cercato di penetrare un oggetto in uno di loro. I soldati che li hanno torturati hanno girato video e foto, reificando l'uso della violenza sessuale per soggiogare i palestinesi.
- Soldati sionisti minacciano di far uscire i palestinesi queer a Gaza per costringerli a diventare informatori delle loro comunità.
- I sostenitori pro-Israele chiedono danni fisici e sessuali contro i palestinesi e i manifestanti pro-Palestina negli Stati Uniti e in Canada.
- Gli abusi fisici, sessuali e verbali di volontari palestinesi e internazionali che documentano gli abusi da parte di coloni e soldati sionisti nell'area di Tuwani il 20 novembre.

Questi esempi, anche se non esaustivi, illustrano i modi multiformi in cui la violenza sessuale e di genere è intessuta nel tessuto del progetto coloniale sionista, un progetto che non solo uccide indiscriminatamente donne e ragazze, diminuisce le loro possibilità di vita e i loro mezzi di sussistenza, ma prende di mira anche la mascolinità palestinese per abusi sessuali e torture. Ti chiediamo di aiutarci a mettere a tacere il battito risonante della nostra morte lenta che il colonialismo di insediamento e le femministe coloniali scrivono nel loro linguaggio e nei loro atti di genocidio.

Il nostro invito all'azione

Noi, il Collettivo Femminista Palestinese, chiediamo ai nostri alleati di:

- Unisciti alla nostra tempesta su Twitter per **fermare il femminismo coloniale** pubblicando le tue testimonianze sui suoi danni e sul perché dovrebbe essere smantellato. Utilizzare gli hashtag #shutdowncolonialfeminism e #feministssaynotogenocide e taggare i nostri account sui social media;
- Rifiutate e parlate contro i discorsi femministi coloniali quando emergono nei media, sul posto di lavoro e nelle conversazioni private, affermando che la Palestina è una questione femminista. Usa il toolkit PFC per punti di discussione e risorse. Se sei affiliato a un'istituzione accademica, usa la nostra lettera agli amministratori per contrastare la soppressione di docenti e studenti per la Palestina;
- Organizza un corso sul femminismo coloniale e sulla Palestina come questione femminista nella tua comunità. Utilizza, insegna e impara la nostra crescente lista di letture sul colonialismo di insediamento e la violenza di genere;
- Se sei un'organizzazione femminista, firma la lettera congiunta del Fronte Femminista e del Collettivo Femminista Palestinese che chiede la fine del genocidio e un cessate il fuoco immediato.
- Promuovere la nostra campagna "Say No To Genocide", una collaborazione tra PFC e

INCITE! Donne di colore contro la violenza, stampando e utilizzando i nostri poster e adesivi in occasione delle vostre azioni locali.

Resta sintonizzato per le azioni e gli inviti in corso man mano che questa campagna si evolve. Segui i nostri account sui social media @palestinianfeministcollective.

Per saperne di più su come i femminismi coloniali sono usati come arma contro i palestinesi e sulle intersezioni tra violenza sessuale, di genere e coloniale, date un'occhiata a questa selezione di letture:

3. **Nada Elia, *Più grande della somma delle nostre parti Femminismo, internazionalismo e Palestina* (Pluto Press, 2023).**
4. **Lila Abu-Lughod, "Le donne musulmane hanno davvero bisogno di essere salvate? Riflessioni antropologiche sul relativismo culturale e i suoi altri", *American Anthropologist* 104, n. 3 (2002): 783-90, https://doi.org/10.1525/aa.2002.104.3.783.**
5. **Lila Abu-Lughod, Rema Hammami e Nadera Shalhoub-Kevorkian, a cura di, *L'astuzia della violenza di genere* (Durham, NC: Duke University Press, 2023).**
6. **Sarah Ihmoud, "Femminismo palestinese: analisi, prassi e futuri decoloniali", *Antropologia femminista* 3, n. 2 (2022): 284–98, https://doi.org/10.1002/fea2.12109.**
7. **Nadine Naber, Eman Desouky e Lina Baroudi, "L"-ismo dimenticato: la prospettiva di una donna arabo-americana", in *Color of Violence: The INCITE! Antologia*, a cura di INCITE! Donne di colore contro la violenza (Cambridge, MA: South End Press, 2006), pp. 97-112.**
8. **Eman Ghanayem, "Cicli coloniali di sfollamento negli Stati Uniti e in Israele: il caso di Rasmea Odeh", *Women's Studies Quarterly* 47, n. 3 (2019): 71–91, https://doi.org/10.1353/wsq.2019.0045.**
9. **Rema Hammami, "Destabilizzare la padronanza e la macchina: l'agenzia palestinese e l'incarnazione di genere ai checkpoint militari israeliani", *Current Anthropology* 60, n. 2 (2019): S87–S97,https://doi.org/10.1086/699906.**
10. **Sahar Francis, "Violenza di genere nella detenzione israeliana", *Journal of Palestine Studies* 46, n. 4 (2017): 46–61,https://doi.org/10.1525/jps.2017.46.4.46.**
11. **Walaa Alqaisiya, "Decolonial Queering: The Politics of Being Queer in Palestine", *Journal of Palestine Studies* 47, n. 3 (2018): 29–44,https://doi.org/10.1525/jps.2018.47.3.29.**
12. **Rabab Abdulhadi, Suzanne Adely, Angela Davis e Selma James, "Affrontare l'apartheid ha tutto a che fare con il femminismo", *Mondoweiss*, 17 marzo 2021, https://mondoweiss.net/2017/03/confronting-apartheid-everything/.**
13. **Rabab Abdulhadi, "Il colonialismo dei coloni israeliani nel contesto: celebrare la morte (palestinese) e normalizzare la violenza sessuale e di genere", *Feminist Studies* 45, n. 2 (2019): 541–73, https://doi.org/10.1353/fem.2019.0025.**
14. **Julie Peteet, "Language Matters: Talking about Palestine", *Journal of Palestine Studies* 45, n. 2 (2016): 24–40,https://doi.org/10.1525/jps.2016.45.2.24.**
15. **Rosemary Sayigh, "La sofferenza messa a tacere", *Borderlands* 14, n. 1 (2015): 1–20.**
16. **Maya Mikdashi, "Gli uomini palestinesi possono essere vittime?: la guerra di genere di Israele a Gaza", *Jadaliyya*, 23 luglio 2014, https://www.jadaliyya.com/Details/30991.**
17. **Nadera Shalhoub-Kevorkian e Suhad Daher-Nashif, "Femminicidio e colonizzazione: tra la politica dell'esclusione e la cultura del controllo", *Violence Against Women* 19, n. 3 (2013): 295-315, https://doi.org/10.1177/1077801213485548.**
18. **Nahla Abdo, *Rivoluzione prigioniera: la lotta anticoloniale delle donne palestinesi all'interno del sistema carcerario israeliano* (Londra: Pluto, 2014).**

19. **Nadera Shalhoub-Kevorkian, Sarah Ihmoud e Suhad Dahir-Nashif, "Violenza sessuale, corpi delle donne e colonialismo israeliano", *Jadaliyya*, 17 novembre 2014,https://www.jadaliyya.com/Details/31481/Sexual-Violence,-Women%E2%80%99s-Bodies,-and-Israeli-Settler-Colonialism.**
20. **Nadera Shalhoub-Kevorkian, *Militarizzazione e violenza contro le donne nelle zone di conflitto: un caso di studio palestinese* (Cambridge: Cambridge University Press, 2009).**
21. **Lena Meari, "Risignificare le tecniche di potere coloniale 'sessuale': le esperienze delle donne palestinesi prigioniere politiche", in *Rethinking Gender in Revolutions and Resistance: Lessons from the Arab World*, a cura di Maha El Said, Lena Meari e Nicola Pratt (Londra: Zed Books, 2015), pp. 59-85.**
22. **Loubna Qutami, "Perché il femminismo? Perché ora? Riflessioni sull'impegno "La Palestina è una questione femminista", *Spectre Journal,* 3 maggio 2021, https://spectrejournal.com/why-feminism-why-now/.**
23. **Hala Marshood e Riya Alsanah, "Tal'at: un movimento femminista che sta ridefinendo la liberazione e reimmaginando la Palestina", *Mondoweiss*, febbraio 2020, https://mondoweiss.net/2020/02/talat-a-feminist-movement-that-is-redefining-liberation-and-reimagining-palestine/.**
24. **Tara Alalami e Rawan Nabil, "The Birds Shall Return: Imagining Palestinian Feminist Futurities", *Briarpatch*, 4 maggio 2022, https://briarpatchmagazine.com/articles/view/imagining-palestinian-feminist-futurities.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26952-palestian-feminist-collective-mettere-fine-al-femminismo-coloniale.html

----

FuturaSocietà

Giornale del Movimento per la Rinascita Comunista

«Futura Società» Una nuova voce per la classe lavoratrice / di Adriana Bernardeschi

direttrice

Prende vita oggi «Futura Società». La nascita di un nuovo giornale non rappresenta di per sé una "buona notizia". La stampa comunista, e in generale l'azione che i comunisti si sforzano di compiere sul piano culturale e mediatico, è qualcosa di frammentato in piccole realtà virtuose ciascuna eroica per quanto riesce a fare, ciascuna importante non solo per mantenere viva una coscienza politica almeno in una cerchia di lettori, ma anche per essere un piccolo polo di aggregazione e militanza.

Ma non è questo che ci proponiamo di fare, e per questo credo che la nostra nascita sia un'ottima notizia. Non vogliamo aggiungere un ennesimo pezzetto al mosaico. Ci proponiamo di essere il collante di quel mosaico, di metterci al servizio dell'unità di azione dei tasselli che lo compongono, cosa, come stiamo constatando, possibile, proponendo con tutte le nostre forze, per ora limitate ma potenziate da grande entusiasmo, un'azione coordinata di tutte le realtà culturali e di informazione comuniste.

Facciamo un passo indietro. Diversi mesi fa, comuniste e comunisti provenienti da diverse esperienze, ma uniti da una forte affinità politica e culturale e impegnati in organizzazioni, riviste, associazioni, comitati, e accomunati dal bisogno sempre più impellente di unità, di

ricomposizione, unica via a un possibile nuovo protagonismo politico di chi vuole abbattere questo sistema per costruire, appunto, una "futura società" libera dallo sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo e sulla donna e da tutte le forme di oppressione (economiche, di etnia, di genere, di religione…) – la società socialista – si sono messi in collegamento, dal basso, per dar vita a un progetto ambizioso poggiante su due pilastri portanti, teoria e prassi, e su un terzo elemento sinergico, la comunicazione.

La teoria era il primo pezzo a dover essere costruito, perché non si può andare da nessuna parte senza una solida base teorica – la famosa "cassetta degli attrezzi" marxista-leninista, lente con cui leggere e analizzare il mondo reale e la storia nel suo dispiegarsi – in continua evoluzione grazie allo studio e al confronto, non dogmatica, ma omogenea nell'ideologia di fondo. Quindi siamo partiti da qui, da questi propositi di studio e formazione, dando vita al Centro Studi "Domenico Losurdo", che dalla primavera a oggi ha organizzato diversi convegni sui temi più importanti della fase attuale (in primis la questione internazionale e lo scontro fra l'imperialismo occidentale e chi vi si oppone) e continua a portare avanti la sua opera culturale con dodici gruppi di lavoro tematici e con un sito che raccoglie e mette a disposizione materiale di approfondimento.

Il secondo pilastro, la prassi, è stato la naturale conseguenza del primo, perché come non c'è prassi utile senza basi teoriche, non c'è teoria utile se rimane accademica e non si riversa nella prassi, nella concreta azione politica. L'11 novembre scorso è nato dunque, in una grande assemblea a Roma, il Movimento per la Rinascita Comunista: non un'ennesima costituente o operazione di segreteria calata dall'alto da gruppi dirigenti, ma un movimento frutto di una paziente tessitura di militanti sfiduciati dalle esperienze fallimentari dei piccoli partiti successivi all'autoscioglimento del vecchio PCI, esperienze segnate, ciascuna in misura diversa, da differenti mali: eclettismo e ipermovimentismo, con la conseguente negazione del centralismo democratico e l'organizzazione in correnti, e la progressiva liquidazione delle basi teoriche leniniste e gramsciane riguardo all'organizzazione di un partito; istituzionalismo ed elettoralismo, con il conseguente sradicamento dai conflitti concreti e dal movimento dei lavoratori; verticismo delle segreterie e perdita della militanza; demonizzazione ed emarginazione del dissenso interno; arrivismo, carrierismo e opportunismo dei dirigenti; settarismo e autoreferenzialità. I compagni che hanno tessuto la base di questo movimento sono partiti da un serio bilancio di tutti questi errori commessi dal movimento comunista negli ultimi decenni, facendone tesoro e lanciando la scommessa di una forte offensiva unitaria – invitando le altre organizzazioni a unire le forze nella lotta contro la NATO, contro le politiche dell'UE, contro il governo italiano e il suo attacco eversivo alla democrazia –, attraverso un'azione politica concreta in tutti i luoghi del conflitto sociale che porti, dopo una necessaria accumulazione di forze, alla nascita di un partito comunista all'altezza dei tempi, non marginale, non autoreferenziale, non personalistico e verticistico, non settario… perché nato dal concreto delle lotte della classe degli sfruttati. Un partito che nella sua forma profondamente democratica, "dalle pareti di vetro" di cuhnaliana memoria, nella sollecitazione e valorizzazione della libera discussione interna come base per un vero centralismo democratico, nella "pratica della gentilezza" – rubo le parole a Gianni Favaro perché le trovo insostituibili –, della lealtà, della franchezza e della solidarietà fra i compagni, prefiguri la società socialista che intende costruire. I partiti non nascono per fusione a freddo, a tavolino, e per questo già nel Movimento per la Rinascita Comunista deve esserci un "partito in potenza", un essere "partigiani" dell'antimperialismo, dell'internazionalismo e dell'anticapitalismo, in modo che il futuro – e drammaticamente necessario – partito comunista nasca progressivamente, giorno dopo giorno, dalle battaglie in cui concretamente il movimento stesso si spenderà, in una costante prassi politica di lotta, e anche di formazione di quadri, di valorizzazione di lavoratori e militanti, ciascuno "dirigente" del partito che non dovrà semplicemente rappresentare la classe lavoratrice, ma appartenere ai lavoratori.

Infine, ed eccoci qua, ha preso vita il terzo elemento: questo giornale. Un giornale sinergico con il lavoro di approfondimento teorico del Centro Studi Losurdo, un giornale che dà voce al Movimento della Rinascita Comunista, ma non si limita a questo. Il nomignolo con cui se ne

parlava nella fase embrionale era “il giornale dei giornali”, perché esso ambisce a concordare forme di collaborazione con altre testate, ad amplificare la loro voce, essendo il suo elemento cardine lo slancio unitario. Tale idea di “giornale dei giornali” cercheremo di renderla fattuale.

Con questo nuovo giornale facciamo un appello a tutte le riviste e i siti di informazione comunisti perché ci sia un impegno comune ad agire in modo coordinato, unendo le forze, ricomponendo le fratture spesso legate a vecchie ruggini che oggi non hanno più senso, e ci mettiamo a disposizione per iniziative da portare avanti insieme, per il rilancio e la diffusione di articoli pubblicati da ciascuno, per la produzione comune di articoli nuovi, che quindi avrebbero un peso amplificato, su temi cruciali su cui è importante fare controinformazione e creare una coscienza politica salda fra chi ci legge.

Si tratta di rimetterci gramscianamente “all’opera”, a partire dallo studio fino alle lotte, il tutto nella cornice di uno sforzo di nuova egemonia culturale all’interno della nostra classe di riferimento, per far emergere e funzionare gli strumenti che le permettano di divenire egemone nella società.

La lotta per l’egemonia è di vitale importanza in questa realtà in cui la classe lavoratrice è frammentata in mille rivoli, frantumata in una miriade di rapporti contrattuali, divisa in una gerarchia di livelli di tutele e che pertanto stenta a riconoscersi come classe. Occorre mettere i piedi nel piatto di una comunicazione di massa mistificatoria che ha centralizzato i propri mezzi, compresi quelli telematici, all’asservimento della formazione e della ricerca agli interessi dei grandi gruppi monopolistici. A maggior ragione in questo tempo di guerra l’informazione è come non mai manipolata e il pensiero critico è emarginato. Occorre restituire la parola agli sfruttati e agli emarginati e nel contempo dare un senso e una prospettiva politica alle miriadi di lotte frastagliate e scarsamente comunicanti fra di loro.

Questo è il cuore di questo giornale, «Futura Società».

Una digressione la merita, per il suo significato, il racconto del perché del logo che si trova in bella vista accanto all’intestazione del giornale. Si tratta di un disegno creato per noi da Davide Scutece, un compagno per lungo tempo metalmeccanico e fattosi, poi, importante artista, “libero” allievo (per l’originalità) di Ennio Minerva, uno dei più grandi pittori e scultori abruzzesi di metà Novecento, formatosi presso la scuola di Renato Guttuso. Con la potente immagine di un lavoratore, stanco ma fiero, di fianco alla bandiera rossa, ha colto perfettamente il nostro spirito di lotta e a chi ci rivolgiamo. Siamo convinti infatti che il lavoro sia il motore della storia dell’umanità e dell’evolversi della civiltà umana, e dunque la questione del lavoro è il nucleo centrale del nostro agire politico.

Mi piace riportare anche queste parole di Scutece: «Scegliete di avere un lavoro fisso, di fare un mutuo, di dirvi ogni giorno che lo fate per la famiglia. Scegliete ancora di annientarvi, di giustificarvi con “questo è”. Alcuni hanno deciso, però, di correre dalla parte opposta».

È questo che facciamo e faremo. Correre dalla parte opposta. Nella ricerca di unità, nell’umiltà sana di chi continua sempre a studiare e a crescere e impara dagli errori, di chi si confronta con gli altri, nella forza di chi sente la pulsione anche sentimentale a costruire una “futura società” di eguali e liberi, utilizzando la solida teoria del marxismo-leninismo, senza dogmi e senza liquidazioni, ma adoperata nella sua attualizzazione costante. Da oggi, ci mettiamo al lavoro.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26954-adriana-bernardeschi-futura-societa-una-nuova-voce-per-la-classe-lavoratrice.html

----

Contropiano.org
giornale comunista online

L'Unione Europea ha partorito mostri / di Sergio Cararo

Diceva un autorevolissimo protagonista del XX Secolo che "*Gli Stati Uniti d'Europa o saranno reazionari o non saranno*". Traduzione: se le borghesie europee uniranno i loro stati possono farlo solo dentro un progetto reazionario.

La profezia di Vladimir Ilic Ulianov (più noto come Lenin), sembra essersi avverata pienamente sotto i nostri occhi, anche se per compiersi si è mascherata – ed è stata spacciata per anni – da progetto progressista.

La fotografia che l'intera architettura dell'Unione Europea sta restituendo nel XXI Secolo, è quella di un contraddittorio blocco reazionario, suprematista e guerrafondaio in tutte le sue articolazioni.

Oggi c'è la foto della galleria dei mostri, quelli invitati da Salvini a Firenze per unire le forze più razziste e retrive dello scenario europeo. Forze che però stanno viaggiando con il vento in poppa. Ampiamente disponibili – e grati – all'accordo con i liberali di destra ma ostili ai liberali di "sinistra" e soprattutto ai comunisti. Esattamente come già accaduto in Europa, quando fu spianata la strada del potere ai fascisti e ai nazisti.

Qualche giorno fa c'è stata un'altra fotografia inquietante: quella del Von der Leyen che interviene alla Conferenza della Difesa europea (vedi articolo in altra parte del giornale) affermando che le spese militari devono aumentare anche in tempi di recessione come questi, perché bisogna sostenere l'Ucraina a vincere la guerra la Russia e perché agli scenari di guerra la Ue deve prepararsi.

Nei mesi scorsi abbiamo visto l'algido volto della presidente delle BCE, Lagarde, annunciare misure strozza-famiglie e imprese con sistematici aumenti dei tassi di interesse in nome di una lotta all'inflazione che è l'ossessione costituente – e spesso fuorviante – della stessa banca centrale.

E poi c'è la foto del "socialista" Borrell, rappresentante della politica estera della Ue, che si è rivelato uno dei peggiori guerrafondai europei sull'Ucraina, più prudente – ed anche ipocrita – sul mattatoio scatenato da Israele a Gaza, ma platealmente suprematista nei confronti del resto mondo quando lo ha diviso in "un giardino (l'occidente) e la Jungla (tutti gli altri)".

La galleria di foto della leadership e della politica europea è dunque un insieme di mostri che sprizzano istanze reazionarie, belliciste, suprematiste da tutti i pori. Se ne salvano – ma solo una parte – alcuni europarlamentari della sinistra europea. Altre e altri dello stesso gruppo sono dentro fino al collo alla logica eurocentrista.

Era un destino inevitabile? Per molti aspetti si.

Nei decenni precedenti in troppi si sono rifiutati di vedere la natura reazionaria del progetto che ha portato alla costituzione dell'Unione Europea, ammantandolo di un carattere progressivo esauritosi nel 1991 per "mancanza di funzione" e inverato da quello che era nelle sue corde: liberista in economia, liberale in politica, reazionario e guerrafondaio nelle ambizioni.

Quando abbiamo sostenuto la necessità della "rottura" di questo progetto, indicando semmai una alternativa euromediterranea all'Unione Europea come progetto alternativo, eravamo ben consapevoli che la natura del "mostro europeo" non avrebbe tardato a manifestarsi.

L'accelerazione della crisi sistemica in economia e di quella di civiltà in politica, appena si è incrociata con i venti di guerra in Europa e nel Mediterraneo, non ha tardato a svelare la sua vera natura, mettendo in fila uno dietro l'altro tutti i protagonisti di una galleria degli orrori che da tempo intendono sostituire la *democratura* ad una democrazia svuotata da troppo tempo di capisaldi fondamentali, ma con la pretesa di rappresentare una supremazia politica e morale verso il resto del mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26955-sergio-cararo-l-unione-europea-ha-partorito-mostri.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Capitalismo woke / di Salvatore Bravo

Populismo aziendale

Il capitalismo *woke* è la nuova frontiera del capitale. Le metamorfosi sinuose del capitalismo sono in linea con il nichilismo che lo sostanzia. La capacità di sopravvivere del modo di produzione capitalistico ha la sua ragione profonda nel vuoto metafisico del capitale. L'economia si autofonda, non ha verità sul suo fondo, è *causa sui.* Tutto è solo valore di scambio: la vita e la morte valgono fin quando producono PIL. Solo in tal modo riusciamo a comprendere la via che sta battendo il capitale: dal 2024 sarà possibile in Canada per i malati psichici chiedere il diritto "alla dolce morte". Non si investe per sanare gli effetti sulla psiche e sul corpo di un sistema che nega la natura umana e sociale, si incentiva l'autoeliminazione. Coloro che non sono resilienti possono chiedere il diritto alla morte. Nessuna indagine o analisi sulla causa del male di vivere, si procede per "la libera eliminazione degli ultimi".

Il capitalismo è ateo, poiché non contempla la verità, ma la avversa. L'ateismo del capitalismo è libertà da ogni vincolo veritativo.

Tutto è spettacolo e tutto "deve fare PIL".

Il capitalismo è assoluto, in quanto *ab solutus*, sciolto da ogni vincolo etico e da ogni progettualità politica. La comunità non è contemplata, essa è solo "mercato".

L'ultima frontiera del capitale è Il capitalismo *woke* (progressista), è dunque la nuova metamorfosi, tale mutazione genetica non cambia la sostanza del capitalismo, anzi ne accentua la pericolosità.

Capitalismo dell'indecenza

Il capitalismo *woke* è l'arma egemonica contro la politica e, specialmente, contro l'elaborazione di percorsi politici alternativi al capitale. Tale salto qualitativo è reso possibile dal vuoto della politica, ormai dipendente dalla catena di comando dei grandi gruppi economici e dalle multinazionali. Il travestimento del capitalismo in fogge progressiste è anche il sintomo palese del vuoto culturale e politico nella sinistra ufficiale, per cui il workismo può avanzare indisturbato con l'appalauso trasversale della politica e con la tragica ammirazione delle masse che divengono sempre più impotenti e depauperate nello spirito di classe e materialmente.

Si difendono i diritti individuali, si trasformano taluni eventi di cronaca in manifestazione semireligiosa con cui adestrare le masse ai dogmi del capitale. I popoli divengono plebe ubbidiente alla mangiatoia dei diritti individuale e nel contempo gli effetti dei tagli dei diritti sociali sono abilmente oscurati. Le campagne su taluni casi di cronaca che in modo sincronico occuppano ogni spazio mediatico, dimostrano la manipolazione dell'informazione e la sudditanza organizzata dei media al "credo" della religione del capitale.

Il capitalismo *woke* minaccia la democrazia e quel che ne resta. Taluni esponenti della destra del capitalismo temono che il capitalismo *woke* possa essere "la fine del capitalismo", poiché sta assumendo forme socialiste, ma si tratta del gioco delle parti:

"*E se invece l'adozione del wokismo da parte delle imprese producesse effetti esattamente opposti a quelli condannati dai critici conservatori? Anziché essere la campana a morto del capitalismo, il fatto che le imprese diventino woke non potrebbe essere piuttosto il mezzo con cui estendere il potere e la portata del capitalismo in modi estremamente problematici? Se così fosse, ed è questa l'idea fondamentale su cui verte il mio libro, il capitalismo woke dovrebbe essere contrastato e combattuto su basi democratiche, poiché esso fa sì che gli interessi politici pubblici vengano sempre più dominati dagli interessi privati del capitale globale. Se seguiamo questa linea di pensiero, i problemi per la democrazia sorgono nel momento in cui il peso considerevole delle risorse aziendali viene mobilitato per capitalizzare la moralità pubblica. Quando la nostra stessa moralità viene imbrigliata e sfruttata come risorsa aziendale, dietro c'è sempre all'opera l'interesse privato delle imprese[1]".*

Il capitalismo dell'indecenza ha dunque preso in carico una serie di iniziative favorevoli ai diritti individuali e all'ambiente per presentarsi ai popoli e alle classi come il liberatore degli infelici, sensibile all'ambente che ha devastato. In questa fantasmagorica manipolazione delle parole e dei fatti ha raggiunto il suo obiettivo finale: eliminare la politica e presentarsi come l'unica sinistra credibile. Il gioco è facile: inclusione, femminicidio, parità di genere ecc. sono temi che raccolgono un facile consenso e cle il capitalismo *woke* appoggia e incentiva. Si procede per slogan, non si effettuano analisi strutturali, pertanto lo spot è accolto mollemente dai popoli, ormai plebe. La politica tace, anzi a sinistra si applaude alla sua effettiva sostituzione e si inneggia al capitale. I popoli devono credere alla versione del mondo secondo il credo delle oligarchie, devono rivolgersi ai capitalisti per imparare a decodificare la storia e il mondo sociale. L'economia ha fagogitato la politica, la quale è a suo servizio. La sovranità dei popoli è superata dal polulismo aziendale:

"*Al contrario, il vero pericolo del capitalismo woke non è che indebolisca il sistema capitalistico, quanto piuttosto che consolidi ulteriormente la concentrazione del potere politico nelle mani di un'élite aziendale. Il perdurare di questa tendenza costituisce una minaccia alla democrazia. Ed è inoltre una minaccia per la politica progressista che ha ancora il coraggio di sperare nell'uguaglianza, nella libertà e nella solidarietà sociale[2]".*

Il lupo e l'agnello

Andrew Forrest è un tipico esempio di capitalismo *woke.* Nel 2020 l'Australia è stata devastata dagli incendi, il magnate ha versato 70 milioni di dollari in beneficenza per il disastro ambientale, solo che ben 50 milioni sono rientrati nella sua fondazione la *Minderoo Foundation.* La beneficenza è un affare, si finanziano fondazioni, i cui risultati finali saranno in linea con le aspettative del benefattore, che in tal modo produrrà merci e tecnologie presentandole sul mercato come innovative e "green". Le emergenze sono prodotte in laboratorio, sono un tipo speciale di merce da vendere alla plebe.

La fondazione del "benefattore", dunque, non potrà che confermare la versione ufficiale sui cambiamenti climatici, di conseguenza orienterà e condizionerà l'opinione pubblica con la sua aureola etica e nel contempo supporterà la vendita della merce che risolve l'emergenza. Il ciclo produttivo si chiude:

"*Tutto bene, finché non si guarda in bocca a caval donato. Dei 70 milioni di dollari promessi, 10 sono stati destinati direttamente alle vittime degli incendi e altrettanti sono stati dati per finanziare un "esercito di*

aiutanti", i quali avrebbero contribuito alla ripresa. I restanti 50 milioni di dollari sono stati offerti alla ricerca sulla "riduzione degli incendi", alla cui guida c'è però la Minderoo Foundation che è di sua proprietà, sollevando così il dubbio sui risultati, che dovranno essere in linea con gli interessi del suo titolare. Ecco quindi che, tutto a un tratto, la sua donazione è sembrata piuttosto un investimento3".

Vi sono momenti storici nodali, in cui la verità diventa palese e inaggirabile. Sono storici momenti, in cui i popoli possono passare dalla condizione di plebe a quella di popolo consapevole di essere "classe sociale allargata" che può emanciparsi dal giogo alienante delle menzogne. Durante la pandemia di Covid 19 le multinazionali non solo hanno acquisito aziende e imprese più deboli fallite per la chiusura generalizzata, ma hanno richiesto allo Stato i sovvenzionamenti per i "danni subiti", mentre i lavoratori erano forzatamente disoccupati, e molti non sarebbero tornati più al lavoro. Ecco il volto autentico del capitalismo, dietro la patina del progressismo vi sono solo gli interessi delle oligarchie:

"*Il fatto che essi abbiano usato la crisi per rimpinguare le proprie casse è una presa in giro crudele ed egoista. Nel momento della difficoltà, ovunque nel mondo le multinazionali si sono messe in fila a piangere miseria nella speranza di ottenere aiuti governativi contro il coronavirus finanziati dai contribuenti. Per decenni, il dogma neoliberista ha privilegiato le multinazionali, insistendo sulla necessità di avere governi poco interventisti rispetto alla regolamentazione delle imprese, al welfare e all'istruzione. La perversione dell'interesse personale ha quindi raggiunto il colmo quando proprio coloro che hanno ferocemente pasteggiato alla tavola neoliberista sono stati i primi a mettersi in fila per ottenere i sussidi (alle aziende). La messa in cassa integrazione e l'aumento della disoccupazione di massa causati dalla crisi del COVID-19 hanno mostrato le priorità delle imprese. Così come il rischio che aziende ricche di liquidità, quali Apple, Johnson & Johnson e Unilever, rafforzassero il loro potere monopolistico acquisendo le concorrenti più piccole in lotta per la sopravvivenza4".*

Il monopolio sempre più accentuato nega nei fatti i principi liberisti e liberali che le imprese proclamano. Siamo dinanzi ad un nuovo feudalesimo, in cui pochi soggetti sono i padroni della politica e dell'economia. Si tratta di un travestimento che bisogna smascherare. Il lupo *si è travestito da agnello* per disorientare e occultare le ragioni reali del "progressismo capitalistico".

Egemonia culturale

Per poter dominare incontrastato in una realtà pacificata e adialettica il capitalismo *woke* deve controllare la struttura e la sovrastruttura, inaugura in tal modo un totalitarismo inedito e lasco. Orienta l'opinione pubblica su talune cause sociali, abbraccia l'uguaglianza dei diritti, si veste di arcobaleno, presentandosi come l'unica alternativa possibile. La popolarità nell'aver sposato "cause gettonate" consente ai miliardari di conservare l'iniqua distribuzione delle risorse, la precarietà sociale e il taglio allo stato sociale con il consenso di molti, specie delle nuove generazioni che non conoscono nulla al di là del capitalismo. Si tratta di una operazione egemonica ben pianificata, politica ed economia coincidono pericolosamente:

"*Per Dreher, il capitalismo woke è una forma di «imperialismo culturale» o «totalitarismo morbido», in cui l'adozione da parte delle imprese di posizioni progressiste esercita una notevole pressione politica su altri soggetti – ad esempio i dipendenti –, affinché sposino quelle stesse posizioni, anche se non ci credono. L'esempio da lui citato è quello dell'IKEA, la multinazionale svedese che ha licenziato un dipendente per aver disapprovato il sostegno dato dall'azienda al movimento del gay pride, perché in contrasto con le sue convinzioni religiose5".*

Dinanzi al capitalismo antropofago che ha divorato la politica e la cultura, l'unica alternativa per restare umani e riportare la storia ai popoli è riaffermare il primato della politica-cultura sull'economico:

"*Il vero cambiamento viene dall'azione democratica, non dalle aziende che vanno avanti da sole. È tempo di abbandonare l'idea che le imprese, in quanto attori principalmente economici, possano in qualche modo aprire la strada politica per un mondo più giusto, equo e sostenibile. La politica democratica si fonda sulla convinzione che le persone abbiano il diritto di governarsi da sole. Questa politica deve essere riaffermata*

come primaria, mentre l'economia deve retrocedere in secondo piano. Con il capitalismo woke, invece, abbiamo visto la tendenza opposta toccare un culmine pericoloso, perché le organizzazioni capitalistiche hanno sconfinato sempre più nella vita morale e politica dei cittadini[6]*"*.

Siamo in un momento storico, in cui il pericolo è diventato minaccioso, ma quando il pericolo rischia di annientare una intera civiltà il risveglio della coscienza di "classe allargata a strati ampi della popolazione" è determinante.

Per neutralizzare tale deriva bisogna volgere lo sguardo agli effetti e ai dati oggettivi del capitalismo dal "volto umano" e fugare, così, le ombre in cui siamo.

Ciascuno con il suo impegno può contribuire a riportare la verità, dove vige la manipolazione pianificata. Tutti siamo chiamati a contribuire alla formazione, dal basso, di una nuova coscienza comunitaria e comunista con la quale riaprire "il sentiero interrotto della politica".

Note

1 Carl Rhodes Capitalismo woke, come la moralità aziendale minaccia la democrazia, Fazi editore, Roma 2023, Capitolo I Il problema del capitalismo, pp. 22 23

2Ibidem pag. 25

3 Ibidem Capitolo Populisti aziendali pag. 32

4 Ibidem pp. 40 41

5 Ibidem, Capitolo VI Un lupo in abiti woke, pag. 94

6 Ibidem Capitolo XIII Diventare woke nei confronti del capitalismo woke pag. 197

fonte: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/26962-salvatore-bravo-capitalismo-woke.html

----

COLLEGAMENTI
PER L'ORGANIZZAZIONE
DIRETTA DI CLASSE

"Uneasy rider" di Valentina De Nevi : Una recensione e alcune considerazioni sul quadro attuale / di Mauro De Agostini

Valentina De Nevi, "*Uneasy rider. La storia nascosta del food delivery*," Novalogos, 2022, 129 p., 14 euro

Il libro si propone di "indagare il mondo del food delivery in quanto contesto di oggettivazione delle dinamiche di quello che è stato definito 'capitalismo delle piattaforme'" (p. 7), l'indagine si è svolta in pieno periodo pandemico (con tutte le difficoltà del caso) attraverso colloqui con esponenti delle Camere del lavoro autonomo e precario e della Rider Union di Bologna, interviste a rider, analisi dei siti e social e lo studio di un ricco apparato di studi preesistenti. Purtroppo, come precisa l'autrice, non è stato possibile includere tra gli intervistati lavoratori immigrati (ormai massicciamente presenti nel settore), questo sia a causa delle barriere linguistiche, sia dal fatto che, causa le limitazioni della pandemia, l'autrice ha dovuto svolgere buona parte della ricerca sul campo nel proprio luogo di residenza: una città medio-piccola del centro Italia. I rider intervistati lavoravano per Just Eat, Deliveroo e per una azienda locale, una rider è stata accompagnata nel corso di una settimana nel suo lavoro di consegna (p.15-19, 92).

Dalla ricerca emerge tra l'altro che le app di food delivery (consegna di cibo. Il lettore ci scuserà ma ormai sembra impossibile parlare di alcunché senza un profluvio di anglicismi) permettono di lucrare contemporaneamente sui ristoratori (che pagano per il servizio), sui lavoratori sui quali vengono scaricati i costi materiali e immateriali attraverso la pratica del cottimo che "riemerge da un passato che si pensava lontano ed esonda senza argini dallo spazio digitale al terreno sociale: lo sfruttamento è 'arcaico' ma il padrone è un algoritmo" (p. 8), ma anche (ben aldilà dell'ovvia commissione richiesta) sugli stessi clienti.

"**Prosumer": il consumatore-produttore**

Normalmente tendiamo a sottovalutare questo ultimo punto, che tuttavia è centrale in tutto il "capitalismo delle piattaforme" (e che viene ampiamente analizzato nella prima parte del libro, "L'app del consumatore").

In primo luogo i capitalisti digitali lucrano assorbendo gratis i nostri preziosissimi dati personali "che siamo portati a donare più o meno consapevolmente anche grazie a un linguaggio che induce a sottovalutare le conseguenze legate all'accettazione di termini di servizio o di presa visione di informative sulla privacy" (p. 13). Dati che consentono di profilarci e che poi vengono venduti alle agenzie pubblicitarie per campagne mirate o sfruttati direttamente dalla piattaforma per offrire nuovi servizi.

Poi, attraverso il meccanismo della "gamificazione" (applicazione di elementi propri del gioco a contesti non ludici) la app ci induce a lavorare (gratis ovviamente) per la piattaforma. L'idea geniale di questa ultima frontiera del Capitalismo è quella di renderci felici di regalare il nostro lavoro intellettuale (in teoria condividendolo con altri utenti, in realtà fornendolo a un'azienda che ne trae profitto).

Alla tradizionale figura del consumatore si sostituisce quindi quella del "prosumer" (consumatore-produttore di contenuti digitali, p. 32-33).

Proviamo a pensare alla soddisfazione con cui abbiamo lasciato un giudizio (magari sferzante) su qualche albergo o ristorante su Booking.com, Airbnb, Tripadvisor o simili. È proprio l'afflusso costante di migliaia di recensioni spontanee da parte degli utenti che rende attrattiva la piattaforma convogliando verso di essa un numero di clienti sempre maggiore. Cosa abbiamo avuto in cambio di questo nostro prezioso lavoro intellettuale ? Qualche like, un po' di soddisfazione del nostro ego, se va bene qualche (modesto) sconto, giusto per fidelizzarci.

L'effetto devastante delle piattaforme non finisce qui. Servizi come Airbnb hanno una responsabilità primaria nella gentrificazione (espulsione dei proletari dal centro) nelle nostre città. Su questo stesso numero di "Collegamenti" Claudio Albertani ce ne mostra le conseguenze a Città del Messico.

Ma pensiamo ai vari social: Facebook, Instagram, Tiktok ecc. in tutti i casi sono gli utenti che, "giocando", implementano i contenuti che rendono la piattaforma sempre più attrattiva. In

qualche caso (come Youtube) alcuni utenti possono trarre profitto da ciò che condividono, ma la maggior parte di noi implementa gratis i contenuti della piattaforma. Un caso da manuale è Facebook "che sfrutta il lavoro digitale di due miliardi di persone iscritte al suo social network" (p. 34).

La gamificazione ci trasforma in valutatori, non solo di alberghi e trattorie, ma anche del lavoro dei dipendenti della piattaforma (p. 36-37). Quando lasciamo un giudizio sul rider che ci ha consegnato la cena stiamo facendo i controllori gratis e inconsapevolmente stiamo contribuendo a determinare il destino del lavoratore. Uber ad esempio licenzia i suoi "driver" che non raggiungono un punteggio minimo di gradimento assegnato dai clienti. Talvolta il connubio tra algoritmo e valutazione umana genera effetti mostruosi. Pensiamo al caso del rider fiorentino Sebastian Galassi, ucciso da un'auto mentre faceva le consegne. Poco dopo la morte, sul cellulare di Sebastian è arrivato il licenziamento a causa di un feedback negativo da parte di un cliente! (1).

Il lavoratore

Nella seconda parte del libro ("L'app del lavoratore") si evidenzia come la "gamificazione" offra strumenti sempre più sofisticati di sfruttamento; nei magazzini Amazon un software "abbina agli operai un 'avatar', riducendo la noia del loro lavoro, ma aumentandone la competitività: mentre la proiezione digitale si muove su un display, l'addetto agli ordini corre tra gli scaffali, ottenendo crediti da spendere in 'merchandising' aziendale" (p. 55).(2)

Il lavoro viene presentato come un gioco (quindi perché mai retribuirlo?). Alle funzioni lavorative le diverse piattaforme assegnano nomi immaginifici: "shopper" (addetti a fare la spesa per conto del cliente), "juicer" (che ricaricano i monopattini elettrici sparsi per la città), "rabbit" o "ninja" (persone addette alle pulizie) (p. 56).

Per quanto riguarda i "rider" (ciclo-fattorini) i vari siti aziendali presentano il lavoro come "accessorio" da svolgere nel tempo libero. Una via di mezzo tra un passatempo e il volontariato sociale: "i corrieri Glovo sono utenti che vogliono semplificare la vita degli altri consegnando loro ciò di cui hanno bisogno, quando ne hanno bisogno" (p.43), dopotutto "fare il rider mi permette di stare all'aria aperta. Quando pedalo i problemi della mia vita spariscono, è una delle poche attività che mi permette di staccare completamente e non pensare ad altro" (Deliveroo, passaggio poi pudicamente cancellato dal sito, p. 49), "Glovo offre un modo divertente di guadagnare scoprendo la città e condividendo il proprio tempo con gli altri. La flessibilità del nostro servizio ti permette di definire liberamente i tuoi orari di collaborazione e di generare reddito nel tempo libero" (p.49-50). Insomma: " la violenza prodotta dall'alienazione del lavoro si trasforma in un opposto fino a poco tempo fa inconcepibile […] ossia il gioco" (p.54).

Ma del gioco ci sono solo le apparenze. Il lavoratore viene miseramente remunerato, prevalentemente a cottimo (così come anche previsto dal CCNL pirata sottoscritto da UGL e associazione padronale Assodelivery) ed è costretto a pagarsi da sé bicicletta (e relativa manutenzione), borsone aziendale e smartphone. La vita del fattorino viene tiranneggiata dall'algoritmo (ha pure un nome: Frank per Deliveroo, Jarvis per Glovo, p. 61 ss) che assegna i turni di lavoro sulla base dell'affidabilità pregressa, in pratica della disponibilità ad accettare consegne sempre e comunque. Chi si assenta, si ammala, è poco presente finisce in fondo alla graduatoria e non viene più chiamato, alla faccia della possibilità "di definire liberamente i tuoi orari di collaborazione" sbandierata dalle aziende.

Dopo le proteste dei lavoratori, le condanne della magistratura e le previsioni del CCNL, alcune aziende (come Deliveroo) hanno "corretto" gli aspetti più discriminanti dell'algoritmo, adottando comunque soluzioni (come il "free login") che massimizzano la possibilità di sfruttare i dipendenti puntando comunque sulla "reperibilità continua" che obbliga il lavoratore a passare ore collegato all'app in attesa di un ordine che potrebbe anche non arrivare. (p. 78 ss) Il sogno

del “biocapitalismo cognitivo” (p. 94 ss) è il modello 24/7 in cui i lavoratore (ma anche il consumatore/produttore) è collegato 24 ore al giorno e sette giorni su sette alla piattaforma (p. 55).

La “Gig economy” (economia dei lavoretti) (3) utilizza un linguaggio volutamente fuorviante, una sorta di neolingua orwelliana in cui lo sfruttamento viene accuratamente nascosto. Così “ si lavora ‘con’ la piattaforma (non ‘per’ la piattaforma !), ‘ci si imbarca’ (non si è mica assunti), si offre la propria ‘disponibilità’ (non si seleziona un turno), si riceve un ‘rimborso spese con fattura’ (non un salario in busta paga), si indossa abbigliamento ‘brandizzato’ (mica un’uniforme) […] in caso di mancato rispetto degli “standard,” l’account è sospeso oppure disattivato (guai a parlare di licenziamento). Non è lavoro è passatempo” (p. 87).

Dall’algoritmo alla vita reale

Dopo aver mostrato che il “Re è nudo” e squarciato il velo fuorviante della neo-lingua aziendale, nella terza parte del volume (“Fuori dall’app: quando lo schermo si rompe”) partendo dal dato di fatto dei numerosissimi incidenti sul lavoro (non di rado, purtroppo, mortali) viene tracciata una breve storia delle lotte dei rider in Italia. Proprio perché abbiamo apprezzato la profondità di analisi dell’opera ci permettiamo di considerare questa parte della ricerca un po’ troppo frettolosa.

Vengono ripercorsi alcuni momenti come le lotte dei ciclo-fattorini torinesi contro Foodora nel 2016 (p. 112-113), si parla della “Carta di Bologna” (p. 115-117) forse con eccessivo ottimismo visto che, come riconosce la stessa autrice, “il fatto che i maggiori player internazionali non abbiano firmato la Carta costituisce un forte limite”. Viene posto giustamente in rilievo il CCNL pirata sottoscritto nel 2020 da UGL e Assodelivery e il conseguente, riuscito, sciopero del 30 novembre (p. 102) tuttavia si omette ogni riferimento alla pilatesca legge fortemente voluta dal M5S (DL 3 settembre 2019 n. 101, convertito nella legge 128/2019). Questo trappolone giuridico ha lasciato irrisolto il nodo fondamentale, cioè la natura giuridica del rapporto di lavoro, per cui i ciclo-fattorini, secondo i casi, possono essere considerati lavoratori parasubordinati (co.co.co.), autonomi o subordinati. La legge ha demandato ogni decisione ad “accordi collettivi nazionali stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative”, con possibilità di derogare anche in peggio le norme, aspetto che ha spianato la strada al contratto pirata.

Il quadro attuale (un tentativo di sintesi)

Il volume risulta aggiornato solo fino a metà 2021 e quindi non può dar conto del quadro attuale, che appare estremamente frammentato ed è in continua evoluzione. (4)

Proviamo a riassumerlo: Glovo, Deliveroo e Uber (riunite in Assodelivery) continuano ad applicare il CCNL UGL che considera i dipendenti come “lavoratori autonomi”. Just Eat (che ha scommesso sull’evoluzione della normativa europea) ha sottoscritto con CGIL-CISL-UIL un contratto che, pur riconoscendo ai ciclo-fattorini lo status di lavoratori dipendenti, li ha inseriti in un profilo molto penalizzante appositamente creato nell’ambito del comparto della Logistica (facendo in più un uso abnorme dei contratti part time a 10 ore e rifiutandosi di applicare gli aumenti salariali previsti dal rinnovo del CCNL Logistica).

Nella seconda metà del 2021 sono sbarcate in Italia nuove aziende come Getir e Gorillas (specializzate nelle consegne ultraveloci) che hanno scelto di applicare ai dipendenti il contratto del Commercio (effettuando però solo assunzioni a tempo determinato). Ma la contrazione del mercato conseguente alla fine della pandemia e alla crisi economica ha prodotto una girandola di chiusure, ridimensionamenti e fusioni.

Gorillas ha chiuso i battenti dopo nemmeno un anno dallo sbarco nel nostro Paese (5). Anche

Domino's pizza ha deciso di lasciare l'Italia 6). Getir, dopo una prima fase di ridimensionamento degli organici, sembra in ripresa. A dicembre 2022 ha acquisito (a livello mondiale) Gorillas. In Italia continua ad applicare il contratto del Commercio con una prevalenza di assunzioni a termine (7).

Si estende la pratica di sottoscrivere contratti pirata. È il caso di Everli che, dopo aver tentato di concordare un contratto a perdere con la Fisascat Cisl (bocciato dai lavoratori) ne ha sottoscritto un altro con una fantomatica "Unione shopper Italia" (costituita all'uopo) che inquadra i lavoratori come "autonomi" e legalizza il cottimo (gennaio 2021). Su ricorso dei confederali il Tribunale di Milano ha riconosciuto il comportamento antisindacale dell'azienda(8). Anche il sindacato autonomo Confsal ha sottoscritto con una sconosciuta confederazione delle Piccole e medie imprese un accordo fotocopia di quello UGL (9).

Per le aziende minori è una vera e propria giungla; qualcuna come MyMenu ha aderito all'accordo siglato dai confederali con Just Eat (10), mentre si gettano nell'affare anche le agenzie interinali. La bolognese Lavoropiù assume (contratti a termine CCNL Commercio) ciclo-fattorini che poi "affitta" ai piccoli ristoratori (11), nel variegato panorama non mancano neppure le iniziative "etiche" attraverso la creazione di marchi, cooperative o vere e proprie aziende che dovrebbero (il condizionale è d'obbligo) coniugare efficienza e tutela dei diritti dei ciclo-fattorini (12).

Questo spezzettamento normativo (tattica ormai consueta del padronato), accompagnato dalla crisi economica, dal ruolo narcotizzante dei confederali e dai particolarismi degli organismi di base, rende difficile l'unificazione delle lotte, che comunque proseguono. I dipendenti Just Eat pretendono il superamento dell'accordo integrativo e la piena applicazione del contratto della Logistica. Una mobilitazione in cui è particolarmente attivo il Si-cobas. (13) A livello locale non mancano le mobilitazioni (14) ma dopo lo sciopero nazionale del 30 novembre 2020 è mancato (per ora) un altro grande momento unificante per tutta la categoria.

D'altra parte l'esperienza insegna che la via giudiziaria è di corto respiro. Numerose sentenze che hanno stabilito l'illegittimità del CCNL UGL-Assodelivery (e persino una presa di posizione da parte dello stesso Ministero del Lavoro) non impediscono a questo contratto di conservare la sua validità. Le clamorose iniziative della magistratura milanese che nei primi mesi del 2021 avevano portato al commissariamento di Uber Eats per caporalato, a sanzioni alle aziende e all'avvio di indagini fiscali (ricordate le parole del PM Greco: "i rider non sono schiavi" ?) si sono concluse alla fine dell'anno con modesti risultati (qualche multa e l'obbligo di tenere corsi di formazione ai lavoratori). Certo, per via giudiziaria qualche risultato immediato viene ottenuto: anche recentemente i tribunali di Torino e Milano hanno condannato Glovo riconoscendo il carattere subordinato del rapporto di lavoro di alcuni ciclo-fattorini che avevano fatto ricorso (15). Ma la guerriglia giudiziaria è il terreno ideale per i padroni che hanno soldi a volontà per affrontare lunghe battaglie legali. Anche sperare nell'implementazione della direttiva europea sui "platform workers" (soggetta alle pressioni delle lobby e che comunque dovrà essere tradotta in leggi nazionali) rischia di trasformarsi del solito "aspettando Godot". Ancora una volta solo la concreta mobilitazione dei lavoratori può portare a vittorie significative.

Dal n. 5 di "Collegamenti", novembre 2023

NOTE

(1) https://umanitanova.org/ce-poco-da-rider/

(2) Su Amazon si vedano i due articoli di Ezio Boero pubblicati rispettivamente sul n 2 /2021 ("Una lunga storia di lotte di classe a stelle e strisce – considerazioni dopo la sconfitta sindacale contro Amazon a Bessemer (Alabama))" e sul n. 4 /2022 ("Negli Stati Uniti torna a farsi sentire la voce della classe lavoratrice") di "Collegamenti", scaricabili da https://archivesautonomies.org/spip.php?article4954

(3) Definita dalla Treccani come "Modello economico basato sul lavoro a chiamata, occasionale e temporaneo, e non sulle prestazioni lavorative stabili e continuative, caratterizzate da maggiori garanzie contrattuali."

https://www.treccani.it/vocabolario/gig-economy_%28Neologismi%29/

(4) Su questi punti cfr. Mauro De Agostini, " Il punto sulla situazione dei "riders"" e "La proposta di Direttiva UE vista dai rider spagnoli", "Collegamenti", n. 3/2022 e il già citato https://umanitanova.org/ce-poco-da-rider/

(5) https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/07/12/gorillas-chiude-i-battenti-in-italia-e-conferma-che-la-bolla-del-delivery-sta-scoppiando/6657268/

(6) https://www.wired.it/article/dominos-pizza-chiuso-italia/

(7) https://uiltucs.it/getir-resta-in-italia-priorita-la-stabilizzazione-del-personale/ ; https://www.repubblica.it/dossier/economia/innova-italia/2022/12/09/news/getir_acquisisce_gorillas_e_diventa_la_piu_grande_azienda_di_quick_commerce_al_mondo-378268278/

(8) https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/2021/02/09/news/rider_un_passo_avanti_e_uno_indietro-807285/;

https://www.collettiva.it/copertine/lavoro/2021/04/07/news/gig_economy_entrano_i_diritti_sindacali-989226/

(9) https://www.confederazionecnl.it/wp-content/uploads/2022/05/CCNL-RIDER.pdf

(10) https://www.ilsole24ore.com/art/mymenu-fa-contratto-logistica-suoi-rider-tfr-ferie-14-mensilita-AE58zjXB

(11) https://corrieredibologna.corriere.it/bologna/economia/22_gennaio_30/contratti-riders-modello-alternativo-assunti-dall-agenzia-il-lavoro-14717384-829e-11ec-aca6-1054d02d81ba.shtml

(12) https://www.ideaginger.it/progetti/diamo-strada-ai-rider-etici.html ;

https://www.firstonline.info/rider-a-bologna-la-consegna-e-etica/;

https://ancitoscana.it/component/k2/4323-nasce-il-marchio-etico-per-tutelare-i-diritti-dei-riders.html

(13) http://sicobas.org/2022/04/12/riders-due-giorni-mobilitazione-dei-lavoratori-just-eat-sciopero-a-genova-milano-torino-roma-e-monza/

(14) solo a titolo di esempio: https://contropiano.org/news/lavoro-conflitto-news/2022/11/01/milano-sciopero-dei-rider-per-il-2-novembre-0153919 ;

https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/rider-scatta-lo-sciopero-di-capodanno-ferie-revocate-e-noi-non-consegniamo-1.8422043

(15) https://www.torinotoday.it/attualita/sentenza-glovo-rider-lavoratori-subordinati.html ; https://www.dissapore.com/notizie/glovo-dovra-assumere-il-rider-licenziato-e-un-dipendente-dice-il-tribunale-di-milano/

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/26963-mauro-de-agostini-uneasy-rider-di-valentina-de-nevi.html

----

FuturaSocietà
Giornale del Movimento per la Rinascita Comunista

Perché "Cumpanis" si scioglie nel Movimento per la Rinascita Comunista / di Fosco Giannini*

Pubblichiamo la lettera aperta di Fosco Giannini ai lettori e alle lettrici di "Cumpanis"

Care lettrici e cari lettori, care compagne e compagni, dopo circa quattro anni di, spesso strenuo, lavoro, la rivista comunista, internazionalista e antimperialista "Cumpanis", che chi scrive ha diretto sin dall'inizio, chiude la propria esperienza. Come chiude la propria esperienza l'Associazione politico-culturale nazionale "Cumpanis".

Siamo di fronte a un fallimento?

No: al contrario, siamo di fronte a una vittoria!

Sin dal suo primo numero, sin dal suo primo editoriale, “Cumpanis” ha dichiarato il suo fermo proposito di impegnarsi, in Italia, per l’unità dei comunisti, un’unità – è stato chiarito sin dalle prime battute – non di tipo eclettico, non per un circo Barnum come lo fu la Rifondazione “bertinottiana”, ma per un’unità basata su di una forte affinità politica, culturale, ideologica tra compagne e compagni.

Perché questa totale spinta per l’unità dei comunisti?

Perché – nell’essenza – non vi è forse un altro Paese al mondo, come in Italia, in cui così vasta, di così grandi e drammatiche proporzioni è la diaspora, la polverizzazione, l’atomizzazione del movimento comunista.

Se si iniziasse seriamente, con severa dedizione, a enumerare i piccoli partiti, i gruppi, i giornali, i movimenti che in Italia s’ispirano al comunismo, si giungerebbe alla registrazione di un fenomeno unico sul piano internazionale: la totale feudalizzazione del movimento comunista italiano. Quasi in ogni città vi è un’associazione, un sito web, un gruppo comunista, e i tre piccoli partiti comunisti italiani che si presentano come “forze nazionali”, in verità, con i loro, totali, 6/7mila iscritti, l’uno contro l’altro armati, nulla hanno del radicamento e della presenza di un partito nazionale, partecipando con ciò, con questa loro fatiscenza, al “racconto” di un movimento comunista italiano dalla crisi profonda, disperata e disperante.

Sappiamo da dove proviene questa crisi: dalla grave involuzione e poi dallo scioglimento del PCI storico e dal sostanziale fallimento, da Rifondazione Comunista in poi, delle forze comuniste che hanno invano tentato, una dopo l’altra, di riproporre un partito comunista utile alla “classe” di questo Paese.

Nessuna di queste forze vi è riuscita e il loro fallimento ha provocato, da una parte, una grande diaspora, in Italia, di comuniste e comunisti senza più organizzazione e partito e, d’altra parte, una moltiplicazione senza fine di gruppi e gruppetti, di riviste e associazioni, sempre più autoreferenziali, prive, pur nella loro sincera passione politica e ideale, di ogni strategia unitaria e nazionale, sempre più innamorate di sé stesse e, infine, della loro stessa, oggettiva, inessenzialità.

Questa crisi, questa “via italiana alla feudalizzazione” del movimento comunista trova forse le proprie radici in una crisi dell’attuale movimento comunista mondiale?

È ciò che tende a far credere la cultura dominante, il mainstream generale, quando in verità, sul piano internazionale, l’attuale movimento comunista è in grande espansione e governa, da solo o assieme ad altre forze rivoluzionarie, circa un quinto dell’intera umanità. All’interno di un contesto generale, peraltro, che registra un immenso sviluppo planetario – che ha preso corpo attorno al cardine della Repubblica Popolare Cinese, del socialismo dai caratteri cinesi, del Partito Comunista Cinese – dei BRICS, una nuova “potenza” che ha già cambiato i rapporti di forza mondiali tra fronte imperialista e antimperialista, “spuntando le unghie” all’imperialismo e riconsegnando “senso” e futuro politico alle forze comuniste e rivoluzionarie che agiscono all’interno dei paesi capitalisti.

No! L’alibi fornito da quella cultura dominante che parla di una inesistente “crisi del movimento comunista mondiale” non può essere utilizzato. La crisi del movimento comunista italiano è una crisi tutta italiana, è, innanzitutto, la crisi totale dell’attuale movimento comunista organizzato del nostro Paese, la crisi profonda dei tre piccoli partiti comunisti presenti, soprattutto dei loro gruppi dirigenti, segnati o dalla fuoriuscita dalla cultura comunista e dalla rottura col movimento comunista mondiale; o dalla persino vergognosa abiura, per squallidi scopi elettorali, della cultura comunista che li porta ad allearsi con vecchi e nuovi “figuri” del fascismo e della destra reazionaria; o, infine, segnati dall’incapacità di un minimo di radicamento, di un minimo legame di massa, limiti politicamente drammatici che li porta a essere fantasmi per il movimento operaio e privi di una minima e percepibile azione politica. In lotta tra loro, questi piccoli partiti, ed uniti solamente da una ferrea, ostinata e suicida autoreferenzialità.

Affermiamo che è questa loro stessa negazione assoluta all'unità comunista, peraltro, a disamorare sempre più e spingere alla diaspora politica le centinaia di migliaia di comunisti e comuniste disperse nel Paese, prive di partito, di organizzazione e di possibilità di militanza e di lotta.

Un fatto per tutti, a segnare la follia dell'autoreferenzialità dei tre piccoli partiti comunisti italiani presenti: per tutta la durata della crisi russo-ucraina e pur di fronte ad un possibile e tragico allargamento a livello mondiale del conflitto, pur di fronte alla necessità persino storica di una lotta unitaria contro gli USA, l'UE e la NATO, nessuno dei tre segretari dei partiti comunisti (partiti minuscoli, ancor prima che nelle dimensioni, nello spessore politico) ha mai lanciato l'idea di una lotta comune comunista, da allargare a un intero fronte, non ha mai lanciato l'idea di una manifestazione unitaria almeno contro l'invio delle armi in Ucraina.

Così come mai vi è stata, mai è apparsa, un'idea comune di lotta, da parte dei tre piccoli partiti comunisti, in difesa di quel popolo palestinese che oggi subisce quel vero e proprio genocidio lanciato dal governo fascista israeliano. Che i comunisti non riescano a unirsi nemmeno di fronte a questo orrendo, inaudito massacro del popolo palestinese la dice lunga sul grado di involuzione dei gruppi dirigenti delle tre "forze" comuniste italiane, la dice lunga sul loro stesso, profondo, declino.

Mai uniti, i partiti comunisti italiani. Ha sempre prevalso, in essi, una sorta di "spirito di bottega", che tanto male ha fatto e continua a fare non solo al movimento comunista italiano nel suo insieme, ma soprattutto agli interessi del movimento operaio e agli interessi della lotta contro la guerra imperialista e per la liberazione dell'Italia dalla NATO.

Ecco, è in questo contesto disgregato e disgregante che sempre si è mossa "Cumpanis", che sempre si è dispiegata la sua azione unitaria.

Sin dall'inizio, dalla sua origine, "Cumpanis" ha lavorato per unire – attraverso l'apertura di un dibattito politico e teorico largo e condiviso e tramite una costante prassi unitaria – giornali, movimenti, gruppi, associazioni d'ispirazione comunista.

Un lavoro duro, paziente, certosino, che mano a mano ha colto obiettivi, ha convinto, ha unito.

Tra la seconda metà del 2022 e questo 2023, il processo di unità dei comunisti per il quale "Cumpanis", assieme a forze sempre crescenti, ha lavorato, ha avuto una felice accelerazione, e attraverso tre importanti assemblee nazionali, decine di incontri e discussioni sull'intero territorio nazionale, il percorso verso l'unità dei comunisti ha preso corpo, per poi "ratificarsi" e ufficializzarsi lo scorso sabato 11 novembre a Roma, a Tiburtina, presso la sala "Intifada", dove cento delegati in rappresentanza di giornali, gruppi, movimenti, associazioni di chiara natura comunista della Sicilia, della Sardegna, della Calabria, dell'Abruzzo, del Molise, delle Marche, della Toscana, di Roma, di Firenze, Genova, Milano, Torino, Venezia, Padova, Udine, Trento e altri territori hanno fondato, eleggendone i gruppi dirigenti, il Movimento per la Rinascita Comunista (MpRC). Un movimento che vuol crescere, radicarsi, lottare, studiare, agire in modo anti settario e unitario, con ciò unendo i comunisti nella lotta e in una ricerca politica e teorica aperta, antidogmatica.

Verso il rafforzamento, l'estensione territoriale nazionale, verso la costruzione dei quadri e dei militanti.

Verso la costruzione strategica, in Italia, del partito comunista.

Con la costruzione di questo primo, e fondamentale, processo unitario, con la costituzione del Movimento per la Rinascita Comunista e del suo giornale "Futura Società", diretto dalla compagna Adriana Bernardeschi (già direttrice de "La Città Futura"), "Cumpanis" ha svolto e portato a termine il proprio compito unitario e ora può e deve sciogliersi. Immergendosi in un già vasto movimento – l'MpRC – e in esso militando e lavorando per la costruzione, in Italia, del partito comunista.

* Già Direttore di “Cumpanis” e ora Coordinatore nazionale del Movimento per la Rinascita Comunista (MpRC)

-

Comments

Enzo Rossi

8 hours ago

Caro compagno Giannini

Ti ricordo che strumenti di vera informazione e di confronto delle idee esistono già da tempo e lo dimostra il fatto che Sinistrainrete (insieme ad altre pregevoli testate come ad esempio l'Antidiplomatico e Resistenze.org e molte altre) pubblica preziosi articoli ed oggi anche quelli, meritevoli, della vostra nuova testata e nuovo gruppo che si muove all'insegna dell'unità dei comunisti.

L'obiettivo dell"'unità dei comunisti” non è nuovo e più volte ha abortito proprio quei gruppi che lamenti essere ragione di ostacolo alla formazione di un necessario vero partito comunista nel nostro Paese.

Io stesso ho partecipato, partendo da Milano attraverso una tormenta di neve al passo apenninico per partecipare all'iniziativa del 21 gennaio 2015 alla sala dei Portuali di Livorno (aveva fra gli oratori Fosco Giannini e Manlio Dinucci). Altre analoghe iniziative in altri tempi alle quali non ho ritenuto di partecipare hanno prodotto poi risultati negativi aggiungendo nuove “ragioni sociali” a raggruppamenti che oggi, giustamente, tu ritieni inadeguati ad affrontare l'obiettivo di ridare alla classe operaia il proprio Partito che la condurrà alla Rivoluzione proletaria italiana.

Forse tenuto conto dell'esperienza è necessario valutare se non è il caso di rivedere lo slogan dell'"unità dei comunisti" sostituendolo con un più concreto progetto di Laboratorio per la ripresa di una pratica comunista tra le masse (vera scuola di partito), e sviluppare all'interno di questa pratica uno studio che permetta la formazione di avanguardie coscienti interne alle lotte in modo di ottenere nuovi quadri di partito e capacità dirigenti nei movimenti reali. Oggi infatti, come ieri (non l'altro ieri ai tempi del PCI), lamentiamo la nostra visibile assenza nelle fabbriche e negli uffici, nel sindacato (che per i comunisti è la cinghia di trasmissione, insostituibile connessione tra partito e popolo) nelle associazioni antifasciste e culturali quali ad esempio l'Anpi e l'Arci. Tutti i partiti che oggi troviamo sul campo difettano di tale presenza qualificata e dove ritroviamo militanti "piazzati" ai piani alti dei palazzi devono il loro raggiunto livello di carriera sindacale o politica alla sudditanza ai rispettivi vertici organizzativi quasi tutti di "fede" PD.

Una critica, compagno Giannini: quando elenchi la storia delle sconfitte subite dei reduci della stagione comunista in Italia dopo il 2001 e dei compagni che questa stagione, nel bene e nel male, hanno animato aggiungi anche il tuo nome e il mio perchè siamo tutti corresponsabili, nessuno escluso, dello sfascio.

Ma coraggio! Da almeno tre anni vedo nuovi protagonisti che pur essendo maturati fuori dai soliti canoni si pongono all'avanguardia scavalcando la presunzione di supposti primizie della classe e perdipiù in una stagione di lotte nuova caratterizzata dal feroce attacco alle libertà democratiche operato con la scusa del covid, contro l'imperialismo USA su vari fronti, per la sovranità del popolo contro l'unione europea reazionaria, per una cultura umanistica contro la guerra e il neonazismo, per un internazionalismo basato sui Brics.

Una stagione promettente per la costruzione di una nuova internazionale comunista che completi l'opera incompiuta avviata a suo tempo da Lenin con la 3a Internazionale.

Per l'occasione ti sottopongo una traccia di giusta linea strategica che oltre ad essere stata capace di unire i comunisti georgiani è, a mio giudizio, valida anche per noi nel momento che abbiamo maturato la giusta critica verso l'esperienza eclettica, parlamentarista e movimentista che ha confuso le idee a tanti compagni. E' stata pubblicata da Resistenze.org che meritoriamente ci informa su gli annuali incontri che i i partiti comunisti e operai svolgono ogni anno nei vari Paesi. Quest'anno sul tema: Le battaglie politiche e ideologiche per affrontare i capitalisti e l'imperialismo. I compiti dei comunisti di informare e mobilitare la classe operaia, i giovani, le donne e gli intellettuali nella lotta contro lo sfruttamento, l'oppressione, le menzogne imperialiste e il revisionismo storico; per i diritti sociali e democratici dei lavoratori e

dei popoli; contro il militarismo e la guerra, per la pace e il socialismo (allegato intervento del compagno georgiano)

Grazie per l'attenzione.

Enzo Rossi

23° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai

20-22/10/2023, Izmir (Smirne),Turchia

Desidero salutare i partecipanti al 23° Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai a nome del Partito Comunista Unificato della Georgia (PCUG) e rivolgere il nostro saluto fraterno ai progressisti di questo Paese.

Auspico che il nostro incontro sarà proficuo.

Ringraziamo il Partito Comunista di Turchia e il suo Segretario Generale compagno Kemal Okuyan per il suo caloroso benvenuto e per averci offerto la possibilità di riunirci in questo periodo tanto difficile e critico.

Vorrei approfittare di questa occasione per fare riferimento all'articolo da lui pubblicato su SOLIDNET all'inizio di quest'anno, in cui abbiamo potuto cogliere le preoccupazioni di uno dei leader del movimento comunista internazionale riguardo alla passività della sinistra internazionale. Sì, è necessario aprire una discussione su questo tema, in modo da giungere a risposte concrete su come potenziare il ruolo del movimento comunista sul piano internazionale.

Compagni,

Come sappiamo bene, il comunismo scientifico ha conosciuto alcune fasi fondamentali:

Pre-Marxista - La più lunga, priva di basi filosofiche appropriate, a cui non si addice molto l'aggettivo «scientifico», fondata perlopiù sull'iniziativa del lavoratore, in cui esiste da sempre una componente di resistenza armata contro lo sfruttamento. In questa fase, benché manchino lo sviluppo della capacità produttiva e le masse presentino divisioni religiose e di razza, non siano coscienti e non comprendano le leggi della lotta di classe, vi sono comunque sovente dei tratti comunisti. Ciò che manca è un'avanguardia mondiale.

Marxista - Caratterizzata da una vera analisi politico-economica della storia, che spiega le leggi della lotta di classe; ispirata dall'inevitabilità della rivoluzione mondiale e della transizione dal capitalismo al comunismo; segnata dai primi passi organizzati in questa direzione, dalla prima resistenza scientifica internazionale dei proletari contro il sistema. L'idea centrale diviene l'avanguardia mondiale.

Leninista - Basata sulle leggi della lotta di classe e sull'internazionalismo proletario, dimostra l'inevitabilità della rivoluzione mondiale, ma non della simultanea sconfitta del capitalismo in tutti i Paesi sviluppati, bensì di possibili vittorie in uno o più Paesi in cui il campo capitalista è più debole; il pensiero scientifico si concretizza gettando le basi del grande Stato sovietico. Il partito diviene l'avanguardia mondiale.

Stalinista - Prosegue sulla linea delle leggi della lotta di classe e dell'internazionalismo proletario, concentrandosi non sull'inevitabilità della rivoluzione mondiale, bensì sulla mancata necessità della rivoluzione mondiale per costruire una società socialista o perfino comunista in un Paese specifico come centro dell'azione anti-sistemica, conseguendo risultati scientifici essenziali attraverso la promozione del patriottismo sovietico, la creazione del campo socialista e la competizione con il campo capitalista sul terreno militare ed economico. L'Unione Sovietica diviene l'avanguardia mondiale.

Il marxismo è soltanto marxismo. Quando parliamo di leninismo, ci riferiamo al marxismo-

leninismo. E lo stalinismo andrebbe definito più correttamente marxismo-leninismo-stalinismo. A livello colloquiale possiamo utilizzare questi termini separatamente. E in tal caso, lo stalinismo si può considerare l'equivalente più prossimo del comunismo scientifico. Le cose staranno così sino a quando non emergerà una nuova lezione dai primi tre pilastri. In sostanza: una buona base filosofica comunista si fonda sulle opere teoriche e pratiche di Marx, Engels, Lenin e Stalin, nel contesto di un'unità dialettica di conoscenza e azione rivoluzionaria-evolutiva.

Compagni,

Il mondo vive una situazione economica e geopolitica drammatica. Mentre discutiamo di crisi e soluzioni, vicino a noi infuria un brutale conflitto tra Israele e Palestina, in corso ormai da decenni. Le parti in lotta in questo conflitto devono sedersi al tavolo dei negoziati e mettere fine alla guerra in modo pacifico. Per trovare una via d'uscita dal conflitto dobbiamo fare riferimento anche alla decisione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulla creazione di uno Stato palestinese sovrano. L'amministrazione USA svolge un ruolo estremamente negativo in questo processo, dal momento che non è disposta ad accettare compromessi. Al contrario, gli USA sono da sempre parte in causa in questo conflitto, e anche oggi stanno inviando armi di distruzione nella regione. Non vi è altro modo per risolvere questo conflitto se non il modo pacifico!

Naturalmente, non possiamo rimanere a guardare e ignorare il conflitto che infuria tra gli Stati slavi della nostra regione, dove da oltre un anno muoiono centinaia di innocenti a causa di una disputa «ideologica».

Nel discutere le ragioni del conflitto russo-ucraino va tenuto presente un dato. Il capitalismo è entrato ancora una volta in una profonda crisi. Sono trascorsi trent'anni dalla caduta dell'Unione Sovietica. Il crollo dell'URSS e del campo socialista hanno fornito al capitalismo altri trent'anni di respiro. Ora il sistema capitalista è di nuovo alle strette, e tenta di riutilizzare lo stesso trucco impiegato con l'Unione Sovietica. Aspira a dissolvere la Federazione Russa o ad assumere il controllo diretto delle sue immense ricchezze imponendole un controllo coloniale. La mossa successiva consisterà nell'impiegare queste colossali risorse - anche di natura militare e politica - contro la Cina. Poiché non sarebbe stato possibile ottenere tale scopo con mezzi «pacifici», è stato installato in Ucraina l'attuale regime, che ha trasformato il Paese in un braccio armato contro la Russia, spingendola a lanciare la sua operazione militare preventiva. Questa, in estrema sintesi, la logica di questo processo, che ha compreso il sanguinoso colpo di Stato del 2014.

Sul carattere fascista del regime di Kiev non possono sussistere dubbi. Il netto intensificarsi del militarismo, del nazionalismo, della russofobia, dell'anticomunismo e dell'anti-sovietismo, i metodi apertamente terroristici impiegati per schiacciare tutte le forze progressiste e via dicendo - tutto questo prova l'esistenza del fascismo in Ucraina.

L'Occidente finanzia generosamente il fascismo ucraino, regalandogli montagne di armi e miliardi di dollari. Esattamente come cent'anni fa, quando l'Occidente coltivò il virus letale del fascismo, lo armò e lo sguinzagliò contro la Russia, per distruggere il Paese e il suo popolo.

Il pericolo rappresentato dal fascismo ucraino per tutti i Paesi post-sovietici ha anche un altro aspetto - si tratta di un virus che si propoaga e si sta già propagando nello spazio ex-sovietico. La malattia del fascismo di Kiev si diffonde a oriente. A prepararle il terreno sono il nazionalismo, la russofobia e l'anti-sovietismo. Sappiamo di che cosa stiamo parlando: questi processi si possono cogliere in diversi Paesi ex-sovietici.

Recentemente, le forze di sicurezza georgiane hanno reso pubbliche prove inconfutabili del fatto che il regime di Kiev sta tentando di destabilizzare la Georgia, organizzandovi un golpe filo-fascista. Da anni in Ucraina si vanno preparando forze terroristiche armate e piattaforme politiche - una «pestilenza» preparata appositamente per colpire la Georgia.

Se il piano funzionerà, avremo una Georgia fascista, in cui i lavoratori saranno schiacciati, decine di migliaia di persone finiranno in carcere e centinaia di intellettuali e militanti di sinistra e progressisti verranno fisicamente liquidati. Ci siamo già passati tra il 2003 e il 2012, sotto il regime di Saakashvili. Credeteci - anche riguardo a questo, parliamo con cognizione di causa e conoscendo i fatti concreti.

Dunque, l'unica vera forza che ostacola la diffusione del fascismo ucraino desideroso di inghiottire i Paesi ex-sovietici è la Russia. Proprio così - oggi la Russia capitalista e conservatrice sta salvando tutti i popoli ex-sovietici da sanguinosi conflitti etnici e religiosi, li sta salvando dall'essere completamente inghiottiti dal pericoloso imperialismo americano, sta salvando dalla distruzione le forze di sinistra e progressiste.

E il fatto che la Russia abbia dato inizio a un'azione militare in territorio ucraino è del tutto irrilevante.

Per questo il PCUG, Piattaforma Socialista, il partito Georgia Neutrale e altre organizzazioni politiche e civili georgiane hanno dato il loro appoggio all'Operazione Speciale della Federazione Russa!

Applicare meccanicamente valutazioni vecchie di un secolo a questa situazione, paragonandola al periodo precedente la prima guerra mondiale, ci condurrebbe senza dubbio a errori teorici e quindi a conclusioni pratiche errate.

Siamo inoltre convinti che mantenere una posizione di neutralità riguardo alla situazione in Ucraina, condannando le azioni della Russia, equivalga automaticamente ad appoggiare il fascismo di Kiev e favorire la conseguente fascistizzazione dei Paesi ex-sovietici e dei loro popoli.

Compagni,

Vorrei parlarvi un poco della Georgia.

Storicamente, la Georgia occupava oltre 100.000 kmq, ma in seguito a numerose guerre il suo territorio si è ridotto quasi a metà.

Sono trascorsi 240 anni dalla firma del Trattato di Georgievsk del 1783, con il quale la Georgia ottenne la protezione politica e militare della Russia. Dopo questo trattato, la Georgia poté trarre un respiro di sollievo dopo secoli di sofferenze.

Dal 1922, anno in cui entrammo a far parte dell'URSS, ebbe inizio lo sviluppo sociale ed economico del nostro Paese. Vi fornisco qualche esempio per farvi un quadro della situazione socio-economica nella Repubblica Socialista Sovietica di Georgia.

L'industria leggera e pesante, la produzione agricola, il turismo e altri settori conobbero uno sviluppo rapidissimo.

La disoccupazione fu quasi interamente sradicata, riducendosi a un tasso dello 0,2% circa.

I pensionati sovietici avevano un tenore di vita notevole. Per esempio, con la loro pensione potevano acquistare 6000 Kw di elettricità, o 400 kg di pane, o 85 kg di formaggio, o 70 kg di carne, o 600 litri di benzina, o utilizzare i trasporti pubblici per oltre 2300 corse, solo per fare qualche esempio.

Anche il turismo era molto sviluppato. Milioni di persone provenienti da tutta l'Unione Sovietica venivano in vacanza in Georgia, il che naturalmente si traduceva in un beneficio finanziario per la popolazione georgiana

I risparmi dei nostri lavoratori ammontavano a oltre 10 miliardi di rubli (1 rublo = 0,62 dollari)

Grazie a questi benefici economici, la Georgia conobbe anche un netto sviluppo demografico; la popolazione della RSS di Georgia era di 5,5 milioni di abitanti - un secolo prima era inferiore a 1 milione.

Questa è solo una minima parte dei vantaggi ottenuti dalla RSS di Georgia; ma mi fermo qui, dal momento che non c'è il tempo per enumerare tutti i progressi di quei tempi.

E che cosa ha ottenuto la Georgia negli ultimi trent'anni, da quando cioè siamo diventati uno Stato indipendente «libero» e «democratico»? Un istante dopo essere divenuta indipendente e «sovrana», la Georgia si è scontrata con una serie di problemi politici interni ed esteri, economici, demografici, culturali e via dicendo. Passo dopo passo si è trasformata in una dittatura monopartitica, autoritaria e personale. In misura diversa, la responsabilità di queste difficoltà va ascritta ai governi borghesi, liberali e burocratici e alla cosiddetta opposizione venduta, che ha fatto di tutto per estromettere dalla scena politica la vera opposizione e le forze patriottiche di sinistra, per sostituirle e impedire lo sviluppo dello Stato georgiano.

Le industrie strategiche sono state affidate a vari clan. Tutte le fabbriche e le imprese pubbliche sono state liquidate, i principali settori agricoli sono andati distrutti eccetera. Per esempio, uno dei settori più produttivi e sviluppati del Paese era quello dei battelli da trasporto, che contava oltre 60 navi da 1,5 tonnellate - queste navi sono scomparse senza lasciare traccia.

I fondi privati sono stati utilizzati per derubare la popolazione dei suoi risparmi, che non sono stati ancora restituiti

I servizi sociali coinvolgono 1,2 milioni di persone; 700.000 di esse ricevono sussidi, e 230.000 sono bambini.

La cosiddetta pensione oggi ammonta a circa 3,3 dollari al giorno. E questo mentre i prezzi di tutti i generi stanno schizzando alle stelle. Gli alimentari, i medicinali, l'energia e tutto il resto sono sempre più cari... In sostanza, l'inflazione sta privando la popolazione della Georgia delle condizioni per la sua sopravvivenza.

A causa di queste difficoltà socio-economiche, il Paese ha gravissimi problemi demografici e di emigrazione. La popolazione si è quasi dimezzata. Il rapporto tra nascite e morti è negativo. Stando ai dati dello scorso anno, oltre 100.000 persone hanno lasciato il Paese. Le rimesse degli emigrati rappresentano la principale fonte di entrate della nostra economia - una catastrofe per quello che era uno dei Paesi più ricchi dell'URSS.

Subito dopo l'indipendenza, il governo ha iniziato a lottare contro i comunisti, impedendoci di operare. Per esempio è stata approvata la cosiddetta «Carta della libertà», un provvedimento che mette al bando i simboli e l'ideologia comunisti e sovietici. Comunisti, patrioti e attivisti sono perfino stati arrestati, accusati falsamente di tentativi di golpe, e decine di nostri militanti sono stati incarcerati.

Poiché eravamo sempre stati noi la vera opposizione, la nostra ideologia e il nostro partito sono stati presi di mira da una propaganda fatta su misura. Malgrado tutto questo, senza aiuti o finanziamenti esterni e contando solo sulle nostre capacità e sulle nostre risorse, continuiamo a combattere il sistema capitalista.

Questo è un breve quadro di ciò che l'eliminazione del sistema sovietico ha fruttato alla Georgia e al suo popolo.

Compagni,

I Paesi socialisti ancora esistenti, i popoli sfruttati e oppressi di tutti i continenti, i lavoratori, la classe operaia dei paesi capitalisti possono e devono dare vita a un fronte anti-imperialista con un solo obiettivo - liberare l'umanità dal criminale sistema capitalista.

Dopo la morte di I. V. Stalin e l'ascesa degli anticomunisti ai vertici del partito e dello Stato sovietici, così come in vari Paesi del campo socialista, il movimento comunista internazionale è entrato in una crisi che si protrae da settant'anni. È frammentato.

Ripristinare l'unità del movimento internazionale sulla base del marxismo-leninismo (comunismo scientifico) e dell'internazionalismo proletario è un obiettivo cruciale di tutti i partiti comunisti.

Noi comunisti della Georgia, ispirandoci all'esempio dei nostri predecessori rivoluzionari, e in particolare al grande leader politico, statale e militare del Novecento I. V. Stalin, faremo tutto

ciò che è in nostro potere per mettere fine alla dissoluzione del movimento comunista internazionale e per dare vita a un mondo comunista unito.

I comunisti della Georgia credono fermamente che il socialismo trionferà nel XXI secolo.

Gli ideali e i successi della Grande Rivoluzione d'Ottobre sono immortali.

Compagni,

La Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre inaugurò e avviò un'era storica nuova, gestendo la transizione rivoluzionaria dell'umanità dal capitalismo al socialismo. I progressi di quest'epoca cruciale stanno fronteggiando una feroce lotta di classe che contrappone le forze sociali e politiche della rivoluzione socialista alla controrivoluzione, sia sul piano internazionale sia all'interno dei singoli Paesi. Le possibilità di sopravvivenza del genere umano, il progresso generale, la crescita civile e culturale sono strettamente connessi al rafforzamento del socialismo sul pianeta.

Il capitalismo, che ha raggiunto la fase culminante della sua esistenza, è ossessionato dalla crisi globale sempre più aspra. Il capitalismo deve lasciare il posto al socialismo, ma non cederà certo il suo sistema di controllo sociale sulla vita delle persone senza opporre resistenza.

In questo frangente storico di trasformazione mondiale che segna i nostri tempi, l'avanguardia deve risiedere nel movimento comunista internazionale. La sua opera deve essere guidata dall'ideologia marxista-leninista, al centro della quale vi è la concezione scientifica del materialismo dialettico. Nel mondo contemporaneo, il materialismo dialettico è il solo insegnamento che non subisce gli effetti della crisi mondiale - al contrario, ci aiuta a cogliere le ragioni di queste crisi e i metodi per superarle. Sulla base della concezione del mondo fondata sul materialismo dialettico, il moderno movimento comunista sta elaborando strategie e tattiche. L'incontro di oggi, organizzato dal Partito Comunista di Turchia, deve servirci per analizzare tutto questo e per realizzare i nostri obiettivi nel futuro. Siamo grati al Partito Comunista di Turchia, al comitato organizzativo e al Segretario Generale Kemal Okuyan per

averci offerto questa opportunità.

Compagni,

In chiusura del mio intervento desidero ricordarvi una citazione di I. V. Stalin, tratta dal suo discorso al XIX Congresso del PCUS.

«Prima, la borghesia si permetteva di fare del liberalismo, difendeva le libertà democratico-borghesi e, in tal modo, si creava una popolarità. Oggi del liberalismo non è rimasta traccia: non vi è più "libertà individuale" e i diritti della persona sono riconosciuti solo a chi ha il capitale, mentre tutti gli altri cittadini sono considerati come grezzo materiale umano, buono soltanto per essere sfruttato.

Viene calpestato il principio dell'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle nazioni: esso è sostituito dal principio dei pieni diritti solo per la minoranza degli sfruttatori e dalla mancanza di diritti per la maggioranza sfruttata dei cittadini.

La bandiera delle libertà democratico-borghesi la borghesia l'ha buttata a mare; io penso che tocca a voi, rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, di risollevarla e portarla avanti, se volete raggruppare attorno a voi la maggioranza del popolo. Non vi è nessun altro che la possa levare in alto.

Prima la borghesia era considerata la guida della nazione: essa difendeva i diritti e l'indipendenza della nazione e li poneva "al di sopra di tutto". Ora non vi è più traccia del "principio nazionale", oggi la borghesia vende i diritti e l'indipendenza della nazione per dei dollari.

La bandiera della indipendenza nazionale e della sovranità nazionale è stata gettata a mare: non vi è dubbio che questa bandiera toccherà a voi di risollevarla e portarla in avanti, a voi rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, se volete essere i patrioti del vostro paese,

se volete essere la forza dirigente della nazione. Non vi è nessun altro che la possa levare in alto.

Tale è oggi la situazione. Si comprende che tutte queste circostanze devono rendere più facile il lavoro dei partiti comunisti e democratici, che non sono ancora giunti al potere. Di conseguenza ci sono tutte le condizioni per prevedere il successo e la vittoria del partiti fratelli nei paesi dove domina ancora il capitalismo.

Viva i nostri partiti fratelli!

Lunga vita e salute ai dirigenti dei partiti fratelli!

Viva la pace fra i popoli!

Abbasso i fomentatori di guerra!»

Datemi ascolto, amici - dobbiamo «armarci» con il consigli e gli insegnamenti di I. V. Stalin e continuare la lotta contro il capitalismo!

Viva il marxismo-leninismo-stalinismo!

Viva la rivoluzione socialista mondiale!

Proletari di tutti i Paesi, unitevi!

Vi ringrazio per l'attenzione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26971-fosco-giannini-perche-cumpanis-si-scioglie-nel-movimento-per-la-rinascita-comunista.html

----

la fionda

L'ombra della guerra si allunga in Sudamerica? / di Paolo Arigotti

La storia del Venezuela è molto tormentata, il canale di Nova Lectio le ha dedicato un paio di video di approfondimento circa due anni fa[1]. Assai meno conosciuta, invece, è quella di un altro paese ai suoi confini, la Guyana, per meglio dire la Repubblica cooperativa della Guyana, per distinguerla da quella francese, uno dei territori d'oltremare, residuo dell'immenso impero coloniale di un tempo, e il Suriname, ex Guyana olandese, indipendente dal 1975.

Questa nazione grande più o meno 100mila kmq quadrati in meno rispetto all'Italia (all'incirca 214mila contro i 301mila nostrani), con una popolazione di poco più di 800mila abitanti – il 40 per cento dei quali ancora nel 2017 viveva in condizioni di povertà – si affaccia sull'oceano Atlantico e confina con Venezuela, Brasile e Suriname. Il suo territorio è costituito in buona parte da foresta amazzonica ed è ricco di giacimenti petroliferi, ma anche di altre risorse naturali come gas, oro, diamanti, acqua e legname, con un sottosuolo e una piattaforma continentale in buona parte ancora da sfruttare.

La sua storia è molto articolata. Tra le curiosità che vogliamo citare, forse poco conosciuta, è che in conclusione di una delle diverse guerra combattute nel '600 tra inglesi e olandesi, i Paesi Bassi riacquistarono una serie di territori perduti, compreso quello corrispondente all'attuale Suriname, cedendo in cambio all'Inghilterra la città di Nuova Amsterdam, che poi sarebbe stata ribattezzata New York in onore del Duca di York.

La colonia britannica della Guyana sarebbe stata formalmente costituita nel 1831. Furono i nuovi padroni ad avviare la bonifica del territorio e impiantarvi colture intensive, a cominciare dalla canna da zucchero, che favorì l'industria dei derivati di rum e melassa.

I movimenti indipendentisti, sviluppatisi ovunque già nel primo dopoguerra, tornarono in auge con la fine del Secondo conflitto mondiale.

Nel 1953 gli inglesi dovettero concedere una Costituzione alla Guyana, che però fu sospesa quando alle prime elezioni libere a trionfare fu il partito Progressista Del Popolo, guidato dai coniugi Cheddy e Janet Jagan, espressione della componente etnica maggioritaria di origine indiana: gli inglesi, temendo per i loro interessi economici e sospettando simpatie comuniste da parte del governo guidato da Jagan, decisero di inviare nel paese una spedizione militare e di sospendere la Costituzione, instaurandovi un governo ad interim. Ma il colonialismo era oramai al tramonto. Nel 1954 i paesi sudamericani, riuniti a Caracas, ribadirono la necessità che tutti i territori coloniali del continente raggiungessero la piena indipendenza e nel 1957 le elezioni videro una nuova affermazione del partito di Jagan (PPP), che non potendo tornare alla testa dell'esecutivo per l'opposizione britannica, ne divenne membro in qualità di ministro

dell’Industria e del Commercio, mentre sua moglie Janet ebbe la Sanità.

Nel 1961 il PPP vinse nuovamente le elezioni e Jagan tornò alla guida del governo, nonostante continuassero gli ostacoli frapposti dagli inglesi. Il suo mandato durò circa tre anni, e non fu un periodo facile sotto molti punti di vista, fra crisi economiche e sociali. Nel mese di maggio del 1966 la Guyana conseguiva la formale indipendenza da Londra, pur restando membro del Commonwealth Britannico.

Nel 1970 la nuova Costituzione avrebbe attribuito allo stato la denominazione attuale di “Repubblica Cooperativistica della Guyana”, il cui primo Presidente fu Arthur Chung, giudice di origine cinese. Il paese si schierò coi non allineati e nel 1972 la capitale Georgetown ospitò la conferenza dei paesi che non si riconoscevano nei due blocchi, il che non impedì di intessere importanti relazioni con varie nazioni del blocco comunista, comprese URSS, Cina e Cuba. Il nuovo premier Forbes Burnham decise anche di far entrare il suo partito (Congresso Nazionale del popolo, PNC, nato da una costola del PPP) nell’Internazionale Socialista. Il suo governo avrebbe assunto progressivamente tratti autoritari, e nel corso del suo mandato si sarebbero ampliate le divisioni etniche e razziali nella società: Burnham sosteneva la componente di discendenza africana, contrapposta all’etnia indiana capeggiata da Jagan. Ci misero del loro anche Stati Uniti e Regno Unito i quali, per mano delle rispettive intelligence, fomentarono disordini politici innescati dal timore che la Guyana potesse trasformarsi in una “nuova Cuba”, pure infiltrandosi in vari gruppi politici e alimentando le tensioni razziali[2].

Negli anni Ottanta, complice una grave crisi economica, la Guyana fu costretta a riavvicinarsi agli Stati Uniti, il che provocò una serie di misure economiche che portarono inflazione, disoccupazione e un generale peggioramento delle condizioni di vita della popolazione. Seguirono forti proteste, mentre nel 1985 alla morte di Burnham, che nel frattempo era divenuto presidente della Repubblica, venne eletto Desmond Hoyte (sempre del PNC), che pensò bene di avviare una campagna di privatizzazioni per favorire investimenti esteri (a qualcuno ricorda qualcosa?).

Il malessere popolare e la richiesta di maggiore democrazia crearono nuovi disordini, tanto che nel 1991 fu proclamato lo stato d’emergenza, ma le elezioni del ’92 confermarono al potere il PNC guidato da Hoyte, che per l’occasione si alleò proprio con Jagan, che venne poi eletto alla carica di capo dello Stato. La politica di privatizzazione associata allo sviluppo del welfare proseguì anche in questa fase, contrassegnata da un progressivo peggioramento dei rapporti coi vicini Venezuela e Suriname, dovuta a una serie di dispute di confine. Nel 1997, morto Jagan gli succedette la moglie Janet, ma l’elezione fu contestata e diede origine a nuovi disordini, protrattisi per un paio d’anni. Il paese è oggi guidato dal presidente Mohamed Irfaan Ali, il cui partito (Progressista del Popolo) ha vinto le elezioni del 2020, facendone il primo musulmano alla guida dello stato; Alì subentrava a David Arthur Granger, esponente del PNC, al potere dal 2015.

La vittoria di una forza che agli occhi degli americani (e degli inglesi) è di ispirazione marxista, avvenuta con un ristretto margine, non ha di sicuro fatto piacere alle multinazionali operanti nel paese, a cominciare dalla statunitense ExxonMobil, che paventava così la perdita dei lucrosi affari collegati ai giacimenti petroliferi scoperti di recente. Exxon, assieme ai partner Hess Corporation e China National Offshore Oil Corporation, si era difatti garantita lo sfruttamento del blocco offshore di Stabroek, situato nelle acque territoriali della Guyana, che frutta centinaia di migliaia di barili al giorno, con una produzione in costante crescita. Parliamo, per dirla tutta, di una compagnia che ci ha sempre tenuto a presentarsi come rispettosa dell’ambiente e attenta al «progresso ecosostenibile», per quanto si tratti della stessa impresa che – in base agli standard del Climate Accountability Institute – figura tra le prime al mondo per emissioni inquinanti, oltre a investire ingenti capitali per finanziare campagne di branding e attività di lobbying per screditare l’emergenza climatica, assieme alle “sorelle” Royal Dutch Shell, Chevron, BP e Total.

La Exxon è stata in questi ultimi anni il dominus della politica energetica della Guyana, il che

spiega i timori circa il nuovo corso politico. Per la verità, non sembra che finora queste paure si siano concretizzate: basterà citare una notizia delle settimane scorse secondo cui l'italiana Saipem si è aggiudicata due contratti offshore, uno in Guyana e l'altro in Brasile, del valore stimato di circa 1,9 miliardi di dollari, per giacimenti situati proprio nel blocco di Stabroek, acquisendo il progetto da una controllata di ExxonMobil.

E qui veniamo alla cosiddetta "maledizione delle risorse", che se è emblematica quando si parla di Africa, non è un'esclusiva del continente nero: come noto, il possesso di enormi ricchezze naturali non necessariamente porta prosperità alle popolazioni autoctone.

Leggiamo quanto scriveva a tal proposito la rivista Magazine Energy di ENI, nel numero 56 della pubblicazione: "Il più delle volte, questi Paesi diventano stati rentier, caratterizzati da un governo incentrato sull'estrazione di risorse naturali e sulla canalizzazione del reddito che ne deriva verso un determinato elettorato. I Paesi segnati da profonde divisioni etniche o tribali sono particolarmente inclini a questo tipo di scenario, con il governo che diventa un mero strumento nelle mani di un'élite che lo usa per monopolizzare le rendite delle risorse ed escludere i gruppi rivali", composti per un "40 per cento di indiani, 30 per cento di africani, 10 per cento di indigeni e il restante 20 per cento misto. Fatto ignominioso, la politica del Paese presenta divisioni analoghe, con un partito popolare progressista che domina grazie al sostegno che gli viene, soprattutto, dalla popolazione indo-guyanese, e, all'opposizione, un congresso nazionale del popolo appoggiato prevalentemente dagli afro-guyanesi. Che cosa succede se si getta una valanga di denaro petrolifero su un sistema politico così strutturato? Molto spesso si produce una feroce scissione etnico-partigiana"[3]. Per quanto il presidente Alì abbia più volte assicurato il suo impegno per un utilizzo delle risorse per il benessere di tutti i cittadini e in linea con gli obiettivi di sviluppo e rispetto dell'ambiente, con tanto di programma varato dal Parlamento nel 2021, emergono una serie di contraddizioni e problemi – non ultima la mancanza di risorse strumentali e umane – che si frappongono alla realizzazione di queste finalità, senza contare che molti investimenti, specie stranieri, difficilmente sono fatti senza la garanzia di un ritorno: è risaputo che l'azione di questi soggetti – al di là dei proclami ufficiali – difficilmente si sposa realmente con istanze ambientali e/o delle popolazioni coinvolte.

E con questo veniamo ai giorni nostri, visto che non è certo un caso se ragioni di ordine economico e/o legate alle risorse naturali, a cominciare da quella petrolifera, siano in prima fila tra i fattori scatenanti di un nuovo e potenziale scenario conflittuale in America Latina.

In Guyana esiste una regione chiamata Esequiba (o Guayana Esequiba), grande all'incirca quanto la Grecia e situata nella zona del massiccio della Guiana, compresa entro i fiumi Cuyuni ed Essequibo, con una estensione territoriale di circa 159 kmq, praticamente i due terzi del paese, con una popolazione di circa 128mila abitanti, per lo più indigeni di varie etnie.

Il territorio viene rivendicato, non da oggi, dal vicino Venezuela, che domenica 3 dicembre ha celebrato un referendum popolare consultivo, articolato in cinque quesiti e riservato ai suoi cittadini, in sostanza per chiedere ai venezuelani se vogliono l'annessione della regione di cui trattasi.

L'esito della consultazione appariva scontato in partenza. Per la cronaca, stando ai dati ufficiali diramati dalla commissione elettorale, avrebbero votato circa la metà degli aventi diritto (10.554.320 elettori), con una netta prevalenza dei si, stimata al 95 per cento per i cinque quesiti proposti, compreso il quinto – forse il più impattante – nel quale si chiedeva al popolo se fosse favorevole alla creazione di uno Stato, denominato Guyana Esequiba, e per il suo ingresso nella federazione venezuelana. Chiaramente non mancano le contestazioni ai risultati con l'opposizione, tra gli altri Henrique Capriles, due volte candidato alle presidenziali, che denuncia una partecipazione assai più ridotta, di poco più di due milioni di persone, a ciascuna delle quali sarebbero stati messi a disposizione cinque voti (uno per ogni quesito elettorale), dal che discenderebbe un risultato quintuplicato e "gonfiato" della partecipazione al voto.

Il vero interrogativo, a questo punto, è cosa farà il Venezuela di Maduro, per quanto il governo, vantando l'ampia partecipazione e l'unità dimostrata dal popolo, continui a parlare di una

risoluzione pacifica della questione.

Il Brasile di Lula, timoroso di una deflagrazione, ha già deciso di mobilitare le sue truppe al confine, mentre sulla consultazione pendeva l'esito di un ricorso presentato dalla Guyana alla Corte Internazionale di Giustizia, volto non solo a rigettare le rivendicazioni del Venezuela, ma pure a far dichiarare la nullità dei cinque quesiti, per contrarietà alle leggi internazionali.

Tali obiezioni non hanno minimamente fatto arretrare Maduro, che contesta le posizioni del governo di Alì e i suoi sponsor, indicati negli Stati Uniti e nella compagnia ExxonMobil, accludendo una serie di ragioni assieme giuridiche e storiche.

Il vero nodo riguarda il titolo per il possesso della regione. Se la Guyana sostiene che le sue ragioni di fonderebbero sul lodo arbitrale del 1899, che assegnò la sovranità del territorio (allora colonia britannica) al Regno Unito, sostenendo che pure il Venezuela aveva accettato la sentenza fino a quando non aveva mutato indirizzo nel 1962, sostenendo che l'accordo in questione era stato preso in sua assenza (parteciparono in sua vece gli USA) e contro i suoi interessi: il contenuto del lodo del 1899 prevedeva, in estrema sintesi, che al Venezuela andasse il controllo delle terre circostanti la foce del fiume Orinoco, mentre alla Gran Bretagna venivano assegnate tutte le terre a ovest del fiume Essequibo.

Per queste ragioni, la Repubblica bolivariana fa leva sull'Accordo bilaterale di Ginevra del 1966, indicando in un'intesa tra le parti l'unico meccanismo legale per definire ogni eventuale controversia; per la cronaca quest'ultimo accordo fu firmato nel mese di febbraio tra Gran Bretagna e Venezuela, e la Guyana sarebbe subentrata a maggio una volta conseguita l'indipendenza formale dal Regno Unito.

Per quanto sia innegabile che la scoperta di nuove ricchezze naturali e i recenti accordi con importanti compagnie petrolifere possano aver dato nuova linfa alle rivendicazioni di Caracas, che già nel 2018 avevano condotto alla rottura delle relazioni diplomatiche con la Guyana, la questione è assai risalente. Per diversi analisti occidentali il referendum di Essequibo sarebbe solo un escamotage del presidente Maduro per suscitare il sentimento nazionalista e distrarre dalle richieste di elezioni libere, proveniente dagli Stati Uniti, che hanno subordinato l'allentamento dell'embargo allo svolgimento di elezioni "eque" (secondo Washington) nel 2024.

Premesso che il Venezuela, facendo leva sugli accordi di Ginevra, non riconosce la giurisdizione della Corte sulla questione, a Caracas si fa leva anche sul Trattato di Munster del 1648, che definiva i confini tra l'Impero spagnolo e i possedimenti olandesi nelle Americhe. Tali intese confermerebbero le sue ragioni visto che prevedevano che l'Essequibo appartenesse alla Spagna, allora potenza coloniale che controllava il Venezuela, sulla base del principio del uti possidetis, che implica che i confini degli stati nati a processi di decolonizzazione si fondino su quelli ereditati dal loro passato coloniale, ragioni condivise anche dagli stati membri dell'Organizzazione degli Stati dei Caraibi Orientali (OECS). Ulteriore argomento portato da Caracas è la continuità della sua piattaforma continentale con quella del territorio conteso, dove si trovano buona parte delle risorse, unitamente a una generica lotta condotta contro l'imperialismo di matrice anglosassone.

Pochi giorni fa la Corte dell'Aja si è pronunciata nel merito con un parere[4], interpretato a proprio favore da ambo le parti. Se a Georgetown si è accolta positivamente l'esortazione del tribunale al Venezuela ad "astenersi da iniziative che dovessero modificare la situazione prevalente nel territorio in litigio", a Caracas si è insistito sul fatto che i giudici non hanno bloccato la consultazione referendaria, non disconoscendone pertanto la legittimità, pur affermando la stessa Corte che esisterebbe un "serio rischio che il Venezuela acquisisca ed eserciti il controllo e l'amministrazione del territorio controverso nel presente caso".

A questo punto solo il tempo e i fatti diranno se in America Latina scoppierà una nuova guerra, provocata da un'eventuale azione di forza di Caracas. Ci pensa El nacional[5], tra le più importanti testate del paese sudamericano, a rispondere alle accuse per una soluzione di

questo tipo: “Il risultato non avrà conseguenze concrete a breve termine: il Venezuela cerca di rafforzare la sua credibilità e di rivendicare le sue pretese e ha negato che si tratti di una scusa per invadere e annettere con la forza l’area, come temono i Guyanesi.”

Per sentire correttamente anche l’altra campana, il Guyana Times[6] riprende l’impegno del governo e della popolazione alla difesa del territorio sovrano in caso di aggressioni dall’esterno.

Dal nostro punto di vista, sarebbe meglio non fare troppo affidamento sulle parole o sui proclami ufficiali, dato che l’esperienza insegna che, specie quando ci sono crisi e/o elezioni di mezzo (in Venezuela si voterà nel 2024), non è il caso di dar loro troppo credito. Quanto a un possibile intervento americano, pur non potendolo escludere in via di principio, sarebbe quantomeno improbabile visto l’impegno in molti altri versanti, di gran lunga prioritari per Washington.

Prego notare che non parliamo, se mai fosse, di interventi “umanitari” o in “salvaguardia della sovranità e dei diritti umani”, ma di azioni per la difesa di precisi interessi, ragion per cui riprendere il mantra di “aggressore” e “aggredito” sarebbe nel caso di specie una grandissima e indebita semplificazione dei fatti.

Il che non fa che alimentare il dubbio che aleggia sempre intorno a qualunque teatro conflittuale. Se nel territorio in questione non ci fossero risorse naturali siamo sicuri che saremmo a questo punto? Pur trattandosi, come abbiamo visto, di contestazioni risalenti, è altrettanto vero che queste si sono enfatizzate con la scoperta di nuove ricchezze, che – stando ad alcune proiezioni – potrebbero accrescere il PIL della Guyana nel giro di pochi anni, facendone uno dei maggiori produttori di petrolio a livello continentale e mondiale, per quella che sinora è stata tra le nazioni più povere dell’America Latina.

Il che per la via della famosa “maledizione delle risorse” sembra già aver aperto la strada alla corruzione e alla devastazione ambientale[7].

La vera questione è che guardando bene ai fatti e all’esperienza, non vi sarebbe alcuna necessità di arrivare a tanto. Basterebbe che una buona volta tutti gli stati – o per meglio dire, i loro governanti – trovassero un modus vivendi per sfruttare le risorse per il benessere dei rispettivi popoli, dal che discenderebbe che quasi tutte le guerre – combattute solo per interessi egoistici e/o strategici di ristrettissimi gruppi di potere – risulterebbero inutili.

La ragione per la quale questo non è mai avvenuto sarebbe da ricercare a livelli molto alti, nel silenzio del “convitato di pietra” dell’ONU, ma lo stesso interrogativo andrebbe proposto anche e soprattutto a tutti noi cittadini del mondo, che spesso ci beviamo passivamente qualunque narrazione o propaganda, funzionale a qualunque interesse, fuorché i nostri.

FONTI

Video del canale di Nova Lectio sulla storia del Venezuela: www.youtube.com/watch?v=ouIMOJsCADY (parte 1) e www.youtube.com/watch?v=G6Cm5ZkZ5J8 (parte 2)

www.treccani.it/enciclopedia/guiana/

www.bbc.com/news/world-latin-america-19546909

www.miraggi.it/storia/guyansto.html

datacommons.org/place/country/GUY/?utm_medium=explore&mprop=count&popt=Person&hl=it

www.ilperiodista.it/post/guyana-vincono-i-comunisti-quale-futuro-per-il-petrolio

www.qualenergia.it/articoli/exxonmobil-e-gli-altri-grandi-inquinatori-le-accuse-e-gli-ultimi-dati/

www.ilsole24ore.com/art/che-cosa-ci-fa-guyana-tutto-questo-petrolio-AD8zjbY?refresh_ce=1

www.ilsole24ore.com/art/offshore-saipem-si-aggiudica-contratti-guyana-e-brasile-19-miliardi-dollari-AFgFkypB

www.linkiesta.it/2023/08/la-pericolosa-fortuna-della-guyana/

scenarieconomici.it/dopo-il-referendum-i-domenica-il-venezuela-attacchera-veramente-la-guyana-intanto-il-brasile-muove-le-truppe/

www.lindipendente.online/2023/12/01/le-mire-territoriali-del-venezuela-riportano-i-venti-di-guerra-anche-in-sudamerica/

scenarieconomici.it/guyana-vs-venezuela-il-sud-america-rischia-di-vedere-un-nuovo-conflitto-militare-simile-allucraina/

www.ilfattoquotidiano.it/2023/12/02/venezuela-alle-urne-per-annettersi-due-terzi-di-guyana-la-disputa-sulla-sovranita-viene-da-lontano/7367151/

www.globalizacion.ca/guyana-contra-venezuela-proposito-del-rechazo-de-la-cij-de-la-excepcion-preliminar-de-venezuela-declarandose-competente/

www.aljazeera.com/news/2023/12/3/venezuela-holds-referendum-on-oil-rich-guyana-region-four-things-to-know

www.nytimes.com/es/2023/12/03/espanol/referendo-esequibo-venezuela.html

www.theguardian.com/world/2023/dec/03/tensions-rise-as-venezuelans-vote-on-disputed-territory-in-neighbouring-guyana

www.icj-cij.org/node/202654

www.elnacional.com/venezuela/venezuela-busca-reforzar-en-referendo-su-reclamo-territorial-con-guyana/#google_vignette

guyanatimesgy.com/guyanese-must-unite-to-collectively-defend-border-pm/

www.nasdaq.com/articles/brazil-increases-northern-border-military-presence-amid-venezuela-guyana-spat-ministry

www.bbc.com/news/world-latin-america-67583582

www.reuters.com/markets/commodities/venezuela-protests-guyanas-auction-offshore-oil-blocks-2023-09-19/

www.reuters.com/world/americas/guyana-asks-world-court-stop-venezuelas-referendum-over-disputed-territory-2023-11-14/

tg24.sky.it/mondo/2023/12/03/referendum-venezuela-oggi

www.lantidiplomatico.it/dettnews-esequibo_la_cig_respinge_le_istanze_della_guyana_per_impedire_il_referendum_consultivo_in_venezuela/5694_51865/

www.lantidiplomatico.it/dettnews-referendum_sullessequibo_la_propaganda_antivenezuelana_dei_media_mainstream/82_51877/

www.lantidiplomatico.it/dettnews-tensioni_venezuelaguyana_sei_fasi_storiche_per_comprendere_la_disputa_sullessequibo/5694_51556/

www.corriere.it/esteri/23_dicembre_04/venezuela-referendum-maduro-annettersi-70percento-guyana-cf7d7a04-9275-11ee-b4ce-f7c294a6ba9a.shtml

www.repubblica.it/esteri/2023/12/04/news/maduro_referendum_guyana_esequiba_tensione-421564301/

www.lantidiplomatico.it/dettnews-referendum_sullesequibo_in_venezuela_i_risultati_dei_5_quesiti/5694_51890/

Note

[1] Link video del canale di Nova Lectio sulla storia del Venezuela: www.youtube.com/watch?v=ouIMOJsCADY (parte 1) e www.youtube.com/watch?v=G6Cm5ZkZ5J8 (parte 2)

[2] theintercept.com/2023/06/18/guyana-exxon-mobil-oil-drilling/

[3] www.linkiesta.it/2023/08/la-pericolosa-fortuna-della-guyana/

[4] www.icj-cij.org/node/202654

[5] www.elnacional.com/venezuela/venezuela-busca-reforzar-en-referendo-su-reclamo-territorial-con-guyana/#google_vignette

[6] guyanatimesgy.com/guyanese-must-unite-to-collectively-defend-border-pm/

[7] theintercept.com/2023/06/18/guyana-exxon-mobil-oil-drilling/

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26974-paolo-arigotti-l-ombra-della-guerra-si-allunga-in-sudamerica.html

----

Giubbe Rosse News

anomalie nel paradiso

Info-warfare, la 'terza guerra' / di Enrico Tomaselli

Un'analisi della info-warfare, la guerra dell'informazione, in relazione ai due principali conflitti in atto, quello russo-ucraino in Europa e quello israelo-palestinese in Medio Oriente. Come questa terza guerra si collega alle altre due guerre, e come interagisce con esse. Non solo propaganda, ma anche psy-ops

Nell'ambito della *Grande Guerra Globale* in cui ci troviamo immersi – e che segnerà certamente i decenni a venire – possiamo vedere in atto almeno tre guerre: quella europea, quella mediorientale e quella dell'informazione. Le prime due cercano di ottenere risultati politici attraverso l'uso delle armi, la terza attraverso il condizionamento delle opinioni pubbliche mondiali (e quindi dei governi).

Ma non si tratta di tre guerre separate, anzi sono strettamente intrecciate le une con le altre, e sotto molteplici aspetti. Delle relazioni tra le due guerre *guerreggiate* abbiamo del resto già detto in un precedente articolo [1].Le mosse tattiche e le manovre strategiche della guerra informativa tengono conto di quanto avviene sui campi di battaglia, cercano di darvi un senso inquadrandolo in una particolare lettura, sia al fine di confondere (e/o *mobilitare*) le opinioni pubbliche, sia nell'ambito di vere e proprie *psy-ops* volte a disorientare il nemico o a proteggere la parte che le mette in atto.

Se si tiene in mente questa premessa, si può provare a decifrare il significato di molte recenti mosse tattiche di questa guerra dell'informazione. E già il loro intensificarsi, per quantità e per qualità, oltre che per i contenuti, suggerisce chiaramente come le guerre *guerreggiate* siano in una fase critica, che richiede interventi *narrativi* esterni ai campi di battaglia.

In particolare, esamineremo sia dichiarazioni ufficiali, come quella del Segretario alla Difesa USA Lloyd Austin, che una serie di indiscrezioni e analisi giornalistiche, con riferimento sia al conflitto russo-ucraino che a quello israelo-palestinese.

Ad esempio, è assai interessante osservare quanto detto da Austin, che ha parlato di entrambe i conflitti. Secondo il Segretario, gli Stati Uniti non permetteranno che Putin e Hamas vincano; e lo potranno fare poiché sono "il paese più potente sulla terra" [2].

Questa dichiarazione, che mette sul medesimo piano sia l'Ucraina che Israele, ma soprattutto sia Putin (la Russia) che Hamas, giunge in realtà in un momento assai critico su entrambe i fronti.

Per quanto riguarda il conflitto in Ucraina, mentre Austin dichiara la capacità statunitense di *"dirigere le risorse in più teatri"*, al Congresso si sta in effetti svolgendo una battaglia parlamentare perché invece le risorse per Kiev sono esaurite [3], e la maggioranza repubblicana alla Camera è assai restia a votare nuovi finanziamenti. Ma soprattutto – come testimoniato dal rovesciamento della narrazione occidentale – la guerra sta andando esattamente in direzione opposta. Il Washington Post, notoriamente ben connesso col Pentagono e coi *servizi* americani, ha addirittura dedicato una lunga analisi, suddivisa in due parti e affidata all'intero staff redazionale, per esaminare le cause del fallimento della famosa *controffensiva* ucraina della scorsa estate [4], ma sostanzialmente per suonare il *de profundis* per le illusioni di vittoria ucraine. Articoli del medesimo tono si sono susseguiti su varie testate internazionali, da ultimo *Der Spiegel* [5].

Anche se il Segretario alla Difesa proclama la volontà americana di non far vincere i *nemici dell'occidente*, la realtà è ben diversa – e lui lo sa fin troppo bene. Questa realtà è che la guerra in Ucraina è perduta, e ora la partita diventa piuttosto come uscirne salvando la faccia (ed il prestigio). Per gli Stati Uniti oggi è questa la priorità, impacchettare una narrazione abbastanza credibile per cui la sconfitta risulti spendibile come un *pareggio*. Ovviamente il problema non è l'opinione pubblica americana, che peraltro sa a malapena dove si trova l'Ucraina, quanto la credibilità internazionale degli USA come grande potenza – e quindi della sua capacità di difendere i paesi amici e di colpire quelli nemici. Un problema che richiede urgentemente una risposta (preferibilmente prima delle presidenziali americane…); nonostante la guerra porti vantaggi economici agli *states*, infatti, quanto più si prolunga tanto più diventa probabile che la vittoria russa sia clamorosamente evidente. Il che è da evitare come la peste.

Oggi il principale ostacolo affinché si possa addivenire a una soluzione accettabile per Washington sembra essere il povero Zelensky. Osannato e portato sugli allori per quasi due anni, convinto proprio dagli anglo-americani a non trattare coi russi quando ancora era possibile (e come ormai confermato universalmente), è ormai prigioniero del personaggio che gli hanno costruito addosso – oltre che delle sue dipendenze… – e quindi, incapace com'è di cambiare ruolo in commedia alla velocità richiesta dal regista, si trova condannato ineluttabilmente alla rimozione.

Non a caso, è ancora una volta la stampa internazionale *amica* che si incarica di scaricarlo. Le indiscrezioni sul suo gradimento interno in calo, così come quelle sulla rivalità col comandante delle forze armate Zaluzhny [6] (al momento suo più accreditato successore), sono ormai quasi a livello di gossip. Solo che la questione è assai seria.

Anche se i *pretendenti al trono* non mancano – oltre Zaluzhny, di sicuro l'ex consigliere di Zelensky, Arestovych, e forse l'ex presidente Poroshenko e il capo dei servizi Budanov – in questa fase il capo delle forze armate sembra essere in *pole position*. A frenare la sua ascesa c'è probabilmente una certa diffidenza da parte americana, nata proprio durante la controffensiva, quando di fatto l'esercito ucraino non seguì le indicazioni tattiche suggerite dai comandi NATO; una decisione, questa, presa proprio da Zaluzhny, e dalla quale è dipeso (secondo il Pentagono) il successivo fallimento. Oltretutto, proprio di recente, durante la visita di Austin a Kiev, il generale ha avanzato delle richieste esorbitanti (17 milioni di proiettili e 400 miliardi di dollari), che hanno generato non poca perplessità a Washington. Non solo una tale

quantità di munizioni per artiglieria non sarebbe disponibile nemmeno raccogliendola da tutto il mondo (cosa che Zaluzhny non può ignorare), per tacere dei miliardi…, ma una simile richiesta sembra indicare la volontà di continuare la guerra ancora a lungo, piuttosto che di condurre il paese verso una trattativa.

E qui si inserisce l'ultimo articolo di Seymour Hersh. Secondo il noto giornalista d'inchiesta americano, infatti, sarebbe in corso una trattativa *segreta* tra ucraini e russi, condotta proprio da Zaluzhny per i primi, e dal comandante in capo russo Gerasimov per i secondi. Secondo quanto riportato da Hersh [7], che si rifà a quanto rivelatogli da fonti militari USA, la base della trattativa sarebbe da un lato la *cessione* di tutti i territori conquistati alla Russia, e dall'altro l'ingresso dell'Ucraina nella NATO, con l'impegno a non ospitare sul proprio territorio armi e/o truppe di altri paesi.

Com'è abbastanza evidente, questa notizia – così come riportata – appare assai poco credibile.

Innanzi tutto, non si vede perché gli Stati Uniti dovrebbero avere interesse a rivelare una tale trattativa, se fosse realmente in atto, quando è evidente che renderla pubblica significa sia acutizzare le tensioni tra Zaluzhny e Zelensky, sia soprattutto minarne le possibilità di successo.

Ma soprattutto, a renderla poco credibile, sono i presunti termini dell'accordo – per non parlare del fatto che un trattativa di tale livello, che implica decisioni fondamentali, di certo non potrebbe essere condotta da Gerasimov, che sarebbe tutt'al più abilitato a discutere un temporaneo cessate il fuoco.

È comunque semplicemente impensabile che la Russia accetti uno *scambio* in cui prende ciò che già ha, e che nessuno può realisticamente pensare di toglierle, e cede proprio sul punto fondamentale per cui è cominciata la guerra, ovvero l'adesione alla NATO da parte di Kiev.

Per quanto è possibile che i vertici politico-militari occidentali siano imprigionati nel proprio schema mentale, secondo il quale l'assenza di sostanziali cambiamenti territoriali implica una situazione di stallo (laddove invece i russi perseguono la distruzione dell'esercito ucraino, non la conquista del territorio), e quindi possano ritenere di trovarsi in una situazione di equilibrio, dalla quale entrambe le parti abbiano interesse a uscire, credere che Mosca possa accettare un'Ucraina nella NATO è davvero fuori dalla realtà.

Ne consegue che la *rivelazione* soffiata a Hersh è nella migliore delle ipotesi un *ballon d'essai*; molto più probabilmente un'operazione di *psy-ops*. Lo scopo è ovviamente mandare un messaggio, innanzi tutto proprio a Zelensky: bada, è arrivato il momento di trattare, se non lo fai tu lo faremo fare a qualcun altro. Secondariamente, il messaggio è per lo stesso Zaluzhny: possiamo passarti lo scettro, ma a condizione che porti a termine una trattativa *come nostro intermediario*. Perché ovviamente i termini di un accordo devono avere l'ok statunitense. E infine, sullo sfondo, c'è il messaggio universale, all'opinione pubblica occidentale, che dice: la guerra sta per finire, costringeremo la Russia ad accettare le nostre condizioni, sia pure sacrificando qualcosa.

E naturalmente ciò a prescindere dal fatto che possano esserci realmente o meno dei colloqui riservati tra i due comandanti militari.

Sull'altro fronte di guerra *guerreggiata*, la Palestina, e nonostante molte apparenze, le cose non stanno molto diversamente.

C'è ovviamente una immane tragedia umanitaria in atto, superiore a quella ucraina non certo per i numeri (la guerra europea conta oltre 400.000 morti solo da parte ucraina) ma per la conclamata volontà di sterminio, e perché diretta intenzionalmente contro la popolazione civile. Ma il tentativo di genocidio della popolazione palestinese di Gaza è soprattutto una gigantesca operazione di occultamento. E ciò che deve nascondere è il doppio fallimento israeliano, quello del 7 ottobre così come quello dell'intera operazione militare di rappresaglia.

Il vero problema posto a Israele dall'operazione *al-Aqsa Flood* è infatti del tutto simile a quello posto agli USA dall'evoluzione del conflitto in Ucraina. Ha, cioè, minato il potere di deterrenza dello stato ebraico.

Se guardiamo agli avvenimenti del 7 ottobre, è impossibile non rendersi conto di come questi abbiano sovvertito l'agenda internazionale, e più di ogni cosa di come abbiano colpito Tel Aviv nel suo tallone d'Achille. Per Israele, infatti, un paese con meno di dieci milioni di abitanti (peraltro non tutti di religione ebraica), che si trova circondato in profondità da centinaia di milioni di arabi e musulmani, la capacità di rintuzzare qualsiasi ostilità da parte dei suoi *nemici* – e di farlo efficacemente e rapidamente – è un elemento fondamentale per la sua sopravvivenza. Mettere in discussione la sua capacità di risposta militare, e la sua capacità di prevenzione d'*intelligence*, significa minare le fondamenta su cui lo stato ebraico ha costruito le sue relazioni coi paesi vicini.

A fronte di ciò, persino l'aver rimandato quanto meno *sine die* l'applicazione degli Accordi di Abramo, così come l'aver riportato prepotentemente la questione palestinese al centro del dibattito mondiale, offuscando in 24 ore il conflitto russo-ucraino, appaiono risultati di minore importanza.

Aver mostrato che *Tsahal* può essere preso di sorpresa e battuto, che i mitici (o meglio, mitizzati) servizi segreti israeliani non sono poi così efficienti, è il vero colpo mortale a Israele. Ed è precisamente questa la ferita che deve essere sanata il più in fretta possibile, nell'ottica della sicurezza futura dello stato.

L'attacco della Resistenza palestinese, dunque, segna immediatamente dei grossi punti a proprio vantaggio. E qual è il risultato della controffensiva israeliana, a due mesi di distanza? Un picco assoluto nella politica di pulizia etnica certamente, che peraltro Israele persegue senza soste dal 1948, ma nulla di più. I rapporti con i paesi amici, dagli Stati Uniti ai paesi arabi e musulmani con cui intrattiene abitualmente proficui rapporti (Giordania, Egitto, Arabia Saudita, Turchia…) si sono quantomeno raffreddati. La condanna e l'isolamento internazionale, per quanto tenuto a freno, sono larghissimi. Il costo economico della guerra è pesante, assai più del prevedibile. L'ostilità *attiva* del fronte arabo si è incrementata (alla Resistenza palestinese e agli Hezbollah si sono aggiunte le milizie sciite irachene e quelle yemenite). La pluridecennale carriera politica di Netanyahu, già traballante, è chiaramente giunta al termine.

Cosa forse ancor più rilevante, la crisi innescata dagli eventi del 7 ottobre potrebbe persino, sul medio periodo, mettere in discussione l'intero progetto politico del sionismo. Con la rappresaglia portata avanti dalle forze armate israeliane, infatti, Tel Aviv si è spinta al limite estremo praticabile, nel suo disegno di pulizia etnica; è abbastanza evidente che oltre quella soglia non le sarebbe possibile andare, né ora né in futuro. E se nemmeno questo ha reso possibile perseguire il sogno messianico della Grande Israele, né tantomeno è servito a sconfiggere definitivamente la resistenza del popolo palestinese (e non solo quella armata), appare chiaro che il sogno è irrealizzabile, che la battaglia demografica contro le popolazioni autoctone arabe è perduta.

Dunque, il bilancio della *tempesta* scatenata nel giorno del Simchat Tora è totalmente negativo per Israele.

E lo è, con tutta evidenza, anche sul piano strettamente militare. A due mesi dall'attacco, l'IDF può reclamare l'uccisione di un migliaio di combattenti palestinesi, quasi tutti durante l'attacco stesso, e di pochi comandanti di livello medio-basso. Ciò a fronte di una capacità stimata di 40.000 uomini in armi tra i vari gruppi della Resistenza. A fronte di quasi altrettanti militari caduti e/o prigionieri, compresi alti ufficiali, e migliaia di feriti – e oltre 2000 disertori/renitenti… A fronte di una capacità difensiva e offensiva inalterata – continuano i massicci lanci di razzi sulle città israeliane, Tel Aviv compresa. A fronte del clamoroso emergere che gran parte delle vittime civili di quel 7 ottobre furono fatte proprio dall'IDF, in ottemperanza alla terribile *Direttiva Annibale* [8].

E ora, mentre l'alto comando israeliano dichiara ai media che le operazioni di terra nel nord sono quasi finite, e che la guerra continuerà nel sud, proprio a nord infuria la battaglia, e in un solo giorno restano sul terreno (ufficialmente) sette tra graduati e ufficiali dell'IDF.

Per Israele, ancor più che per gli Stati Uniti, la potenza militare è tutto. È la capacità, soprattutto attraverso la deterrenza, di difendere l'esistenza stessa dello stato. Ecco perché diventa fondamentale ripristinarla. Ripristinare, cioè, la credibilità della minaccia. Qualcosa che deve necessariamente partire proprio dal momento in cui si è incrinata.

Questo è il senso dell'avvertimento di Lloyd Austin (sempre lui), quando dice che Israele si sta dirigendo verso una "sconfitta strategica". Perché "in questo tipo di combattimento il centro di gravità è la popolazione civile. E se la si spinge tra le braccia del nemico, si sostituisce una vittoria tattica con una sconfitta strategica". Ovviamente, gli israeliani – che combattono i palestinesi da quasi ottant'anni – non hanno certo bisogno che qualcuno gli rammenti questi concetti banali; quel che intende Austin è: se non siete capaci di ottenere un successo almeno tattico contro la Resistenza armata, tutto questo è non solo inutile, ma persino controproducente.

E qui, ancora una volta, entra in gioco la guerra dell'informazione.

La prima fase del conflitto è stata dominata dalla propaganda, quella *stile Bucha* (i bambini decapitati, le donne violentate…); serviva come copertura per lanciare la feroce rappresaglia, ma ovviamente non ha retto più di qualche giorno. Poi è cominciata a trapelare la verità (gli elicotteri Apache che lanciavano missili sui ragazzi del *rave* in fuga, i carri armati che sparavano contro le case, il bombardamento sulla caserma di Eretz…), che ha messo in luce un ulteriore livello di debolezza dell'IDF – oltre l'impreparazione, il panico, il caos. Il vaso di Pandora si è rotto, e a questo punto non resta che cercare almeno di rabberciarne i pezzi. E poiché non è possibile cancellare i fatti, bisogna *rovesciarne l'interpretazione*. Comincia, per dirla con Baudrillard, "lo psicodramma visivo dell'informazione".

Se non puoi negare la realtà – l'attacco della Resistenza palestinese ha colto l'IDF con le braghe calate, e l'ha travolto – la puoi ribaltare. La nuova narrazione dice che sì, è accaduto, ma per una imperfezione umana, anche se il sistema aveva funzionato benissimo.

Si comincia a piccoli passi, c'era stata la segnalazione di qualche attività sospetta, ma non era stata presa sul serio. Poi viene fatta filtrare la notizia che un reparto femminile, addetto a visionare le riprese di video-sorveglianza, aveva a sua volta indicato strani movimenti al di là del confine ma (un po' di sessismo non guasta) il comando non gli aveva dato ascolto [9]. Infine, in un crescendo rossiniano, ecco la stampa americana [10] sostenere che in realtà i servizi israeliani conoscevano dettagliatamente il piano di attacco già da un anno, ma avevano escluso che potesse essere realizzato, perché troppo ambizioso. Addirittura, ci viene detto che la conoscenza del piano era così approfondita, da essere (a giochi fatti) perfettamente sovrapponibile a quello messo in atto il 7 ottobre. In ogni singolo particolare.

Poi ci si lascia prendere dall'entusiasmo, e – *last but not least* – viene sganciata la bomba finale: non solo lo sapevano tutti, nel governo nei servizi e nell'esercito, ma addirittura c'è chi – sapendo – ne ha approfittato per fare una bella speculazione finanziaria! Anzi, è stata proprio Hamas [11] a farla!

Secondo quanto riportato da Haaretz, infatti, misteriosi individui hanno piazzato massicce scommesse contro Israele sui mercati di Tel Aviv e Wall Street, pochi giorni prima dell'attacco, guadagnando miliardi.

Inutile dire che tutto questo polverone [12] assolve perfettamente alla funzione di ingenerare una gran confusione; è quindi opportuno provare a diradarlo, per capirne di più.

Allo stato attuale delle cose, non siamo in possesso di elementi che possano farci affermare con certezza che si tratta di informazione-verità, o di falsa informazione, o addirittura di un'altra *psy-ops*. Possiamo però esaminare la questione sotto il profilo logico.

Intanto, sgombriamo il campo dalle cose meno credibili, come la storia della Resistenza che organizzava esercitazioni di attacco sotto gli occhi degli israeliani, e per di più alla presenza di uno dei massimi leader di Hamas. Cerchiamo piuttosto di separare il grano dal loglio, alla luce della ragionevolezza.

È possibile che alcune delle fasi preparatorie dell'attacco, che certamente sono state molto lunghe e laboriose, siano in qualche modo ed in qualche misura trapelate.

È possibile che, alla luce del quadro generale, gli eventuali segnali anomali arrivati dalla sorveglianza su Gaza siano stati sottovalutati e/o non sufficientemente collegati tra loro.

Se questa fosse l'ipotesi più attendibile, è difficile credere che sia arrivata ai più alti vertici politici e militari, e quindi il flusso di notizie si sarebbe interrotto ad un livello medio-basso. In tal caso, ciò avrebbe portato *già adesso* alla rimozione dei responsabili.

Ma se, come sostiene il NYT, i vertici israeliani conoscevano dettagliatamente il piano palestinese, addirittura un anno prima, ci sono molte cose che non tornano.

Innanzitutto, significherebbe che l'attività di sorveglianza e spionaggio israeliana è talmente accurata e approfondita – e certamente proveniente da fonti diverse – da aver penetrato profondamente la struttura militare della Resistenza. Se lo Shin Bet, il Mossad e gli altri *servizi* avevano una tale capacità, appare del tutto incredibile che a) non abbiano, quanto meno in via precauzionale, approntato un piano per affrontare l'eventualità, b) non siano stati messi in preallarme, dalle proprie fonti, quando il piano è entrato nella fase operativa, e c) che la Resistenza, pur avendo tutto pronto, abbia atteso addirittura un anno per mettere in atto l'operazione – nonostante il crescente rischio che qualcosa trapelasse.

Ma, più di ogni altra cosa, a lasciare francamente molto più che un dubbio è un'altra considerazione.

Come è possibile che, con una simile capacità di *intelligence*, tale da conoscere con enorme anticipo e precisione un piano segreto, non sia poi capace – e ciò è di tutta evidenza – di conoscere anche solo sommariamente la struttura operativa della resistenza nella Striscia di Gaza? E parliamo della rete di tunnel, della dislocazione delle brigate combattenti, dei depositi di armi e viveri, delle batterie di lancio dei missili, dei posti comando… Se c'è una cosa che l'operazione *Iron Sword* (l'attacco di terra alla Striscia) dimostra con assoluta certezza, è che l'IDF non ha la minima idea di tutto ciò.

I pochi tunnel scoperti, le poche armi trovate, le poche rampe di lancio raggiunte, sono il risultato del caso, o la conseguenza di scontri a fuoco con le brigate resistenti. La stessa narrazione propagandistica annaspa, identificando i comandi dapprima sotto gli ospedali di Gaza City, ora sostenendo che sono stati spostati a Khan Younis.

È fin troppo evidente che, se davvero Israele avesse avuto questa capacità di penetrare i segreti militari della Resistenza, l'operazione ora in essere all'interno della Striscia avrebbe tutt'altro sviluppo ed esito.

Banalmente – ma nemmeno tanto – pensiamo all'uccisione di combattenti palestinesi rivendicata dall'IDF (e, per inciso, si noti che non risulta *nessun combattente catturato*, a Gaza…); lo stato maggiore israeliano, riconoscendo come valide le cifre fornite dal Ministero della Salute palestinese, in merito alle vittime nella Striscia, afferma di aver ucciso 5.000 combattenti, e che due civili morti per ogni combattente ucciso "non è male". Ma i morti nei bombardamenti sono oltre 16.000, dei quali oltre 7.000 sono bambini e quasi 5.000 donne; ne consegue quindi che gli uomini adulti morti sono circa 4.000. Quindi, delle due l'una: o secondo l'IDF anche donne e bambini sono combattenti palestinesi, oppure ogni singolo uomo ucciso è un militante armato della Resistenza (e ne mancano ancora 1.000…). Il tutto indicherebbe poi una precisione sovrumana, in quello che è un bombardamento indiscriminato. La verità è che i combattenti uccisi, dal 7 ottobre ad oggi, sono circa un migliaio, e quasi tutti caduti durante l'operazione di attacco. Esattamente come un migliaio sono i caduti dell'IDF.

La logica ed il buon senso, pertanto, portano alla conclusione che quella pubblicata dal NYT è una *psy-ops*, portata a termine tra Washington e Tel Aviv. Il cui scopo – o meglio i cui scopi – possono essere svariati, alcuni dei quali al momento anche indecifrabili. Di sicuro, uno potrebbe essere benissimo un tentativo di rabberciare i pezzi della credibilità di Israele e del suo potere *deterrente*. Piuttosto che un apparato militare e di *intelligence* che si fa trovare del tutto impreparato da un attacco, meglio un apparato efficiente che però fallisce per negligenza umana. E ovviamente è anche possibile che serva per esercitare pressioni sull'ala più oltranzista del potere politico-militare israeliano.

E senza per ciò escludere che vi siano degli elementi fattuali, su cui la *psy-ops* poggia. Vengono qui in mente le profezie di Nostradamus, che notoriamente appaiono corrispondere a taluni avvenimenti, ma solo a posteriori, e solo attraverso una lettura *forzata* delle profezie stesse.

Altro capitolo è quello delle speculazioni finanziarie sulla borsa israeliana (e Wall Street). In pratica, secondo uno studio condotto da ricercatori della New York University e della Columbia University, si sosteneva che alcuni trader avessero ottenuto informazioni sull'attacco di Hamas del 7 ottobre, prima che avvenisse, e avessero quindi realizzato operazioni *short* sulle borse degli Stati Uniti e d'Israele nella prospettiva che i prezzi delle azioni crollassero dopo l'attacco. In realtà, si è trattato di una grossa panzana, o meglio di un clamoroso errore degli autori della ricerca. Come successivamente chiarito dal responsabile del commercio della Borsa di Tel Aviv, Yaniv Pagot, questi avevano semplicemente ritenuto che le azioni fossero quotate in shekel e non in agorot, stimando quindi un profitto di 3,2 miliardi, quando in pratica il profitto è stato solo di 32 milioni [13]. Insomma, l'ennesimo *ballon d'essai*. Del resto, è abbastanza inverosimile che non se ne fossero accorti i servizi israeliani (che sicuramente monitorano il proprio mercato finanziario).

Tutto comunque confluisce nel polverone mistificatorio, sedimenta nella memoria dell'opinione pubblica, contribuendo al suo disorientamento.

Per quanto, alla luce di tutto ciò che è stato già esaminato, non dovrebbe essere necessario, prenderemo infine rapidamente in esame l'ipotesi più *complottista*, e cioè che i vertici israeliani sapessero dell'attacco, e lo avessero lasciato accadere per avere un pretesto sufficiente a scatenare la rappresaglia genocida che lo ha seguito, e che sarebbe il fine ultimo di tutta questa manovra di occultamento.

Premesso che tutta la storia di Israele ci dice che, sostanzialmente, non si è mai preoccupata troppo di averne uno, per fare ciò che riteneva necessario [14], basta fare un sommario bilancio dei pro e dei contro, per comprendere l'inconsistenza di questa ipotesi.

Tra i risultati negativi possiamo certamente annoverare: il congelamento dei Accordi di Abramo, l'attrito con gli Stati Uniti, l'imbarazzo dei paesi amici e dell'ONU, il crescente isolamento internazionale, la frantumazione del potere deterrente, la crescita dei sentimenti ostili in tutto il mondo, il rilancio internazionale della questione palestinese, il rafforzamento politico-militare dell'Asse della Resistenza, l'enorme costo economico, la radicalizzazione dei palestinesi a Gaza ed in Cisgiordania, e le perdite umane e militari. Per limitarsi ai più importanti.

E quali sarebbero i risultati positivi? La popolazione palestinese di Gaza (oltre 2.100.000) sarà decurtata del 10%. Punto.

E tutto questo sarebbe per di più stato ordito dal governo di Netanyahu, che ne pagherà il prezzo con la morte della sua carriera politica.

Riassumendo, quindi, abbiamo una *info warfare* che si muove in relazione e a supporto delle guerre guerreggiate, non soltanto veicolando propaganda – anche la più sfacciatamente fasulla – ma anche provando a riorientare le opinioni pubbliche secondo il mutare degli eventi sui campi di battaglia (e quindi secondo il mutare delle esigenze dell'*occidente collettivo*), cambiando bruscamente narrazione. E che, per di più, è anche terreno di vere e proprie

operazioni di guerra psicologica, messe in atto sia per riparare i danni subiti nelle guerre *vere*, sia per interagire con queste e in queste.

La caratteristica fondamentale di questa *terza guerra* è che, diversamente dalle prime due, l'obiettivo principale di ogni mossa, tattica o strategica che sia, *siamo noi*.

Note

1 – Cfr. "Due guerre", Giubbe Rosse News

2 – "E non lasceremo che Hamas o Putin vincano. E non permetteremo ai nostri nemici di dividerci o indebolirci. Perciò, mentre aumentiamo il sostegno a Israele, rimaniamo concentrati sull'Ucraina. E restiamo pienamente in grado di proiettare potenza, di mantenere i nostri impegni e di dirigere le risorse in più teatri. Gli Stati Uniti sono il Paese più potente della Terra.", Cfr. "'A Time for American Leadership': Remarks by Secretary of Defense Lloyd J. Austin III at the Reagan National Defense Forum (As Delivered)", defence.gov

3 – Jake Sullivan (Consigliere per la sicurezza nazionale): "quando finiremo i soldi stanziati cesseremo la forniture di armi a Kiev, non abbiamo cornucopie magiche".

4 – Cfr. "Miscalculations, divisions marked offensive planning by U.S., Ukraine", Washington Post

5 – Cfr. "Die Ukraine im zweiten Kriegswinter. Kämpfen und leben", Der Spiegel

6 – Cfr. "Pantano", Giubbe Rosse News

7 – Cfr. "General to general", substack.com

8 – Si tratta di una procedura militare istituita nel 1986, a seguito di uno scambio di prigionieri (3 soldati israeliani per 1.150 prigionieri palestinesi). Questa direttiva segreta, emanata al fine di evitare il ripetersi di situazioni simili, stabilisce sostanzialmente che – qualora vengano catturati degli israeliani, e non c'è possibilità immediata di liberarli – l'esercito deve uccidere tutti, sequestrati e sequestratori.

9 – Cfr. "The Women Soldiers Who Warned of a Pending Hamas Attack – and Were Ignored", Yaniv Kubovich, Haaretz

10 – Cfr. "The Oct. 7 Warning That Israel Ignored", New York Times

11 – Cfr. "Did Hamas Make Millions Betting Against Israeli Shares Before October 7 Massacre?", Ido Baum, Haaretz.

12 – Tra le altre notizie che circolano, annoveriamo la sparizione delle registrazioni video del 7 ottobre, ed una presunta spia che avrebbe dato informazioni ad Hamas sulle basi militari israeliane…

13 – Cfr. "Huge errors in US study about TASE short sellers", Hezi Sternlicht, Globes

14 – In proposito, suggerisco la lettura dell'ottimo volume di Ilan Pappé, "La prigione più grande del mondo", Fazi Editore

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26975-enrico-tomaselli-info-warfare-la-terza-guerra.html

----

20231212

Gli USA vogliono ancora guerra per evitare la rivolta interna? / di ilSimplicissimus

Date: **12 Dicembre 2023**

Negli ultimi tempi le varie teste parlanti, ma non pensanti di Washington e dintorni europei sono uscite dalla loro corrusca e cinica bolla cognitiva ammettendo che le cose in Ucraina

non sono andate bene anche se certo si guardano contenzione dal confessare i loro errori e soprattutto le loro colpe, visto che come ha rivelato l'unico canale televisivo governativo di Kiev (tutti gli altri sono stati chiusi per ragioni democratiche) ha recentemente riferito che ci sono state più di un milione di vittime: della guerra: circa mezzo milione di morti e il resto dispersi (vale a dire morti lasciati a marcire sui campi di battaglia) o feriti che non possono più essere utilizzati nei combattimenti. Altre fonti stimano che il numero totale sia più vicino a 1,5 milioni, ma in ogni caso si tratta di una strage immensa propiziata dagli Usa come essi sono abituati a fare dalla guerra di Corea in poi.

Loro sono i colpevoli di questa strage ovvero gli statisti americani che hanno pensato fosse intelligente e facile trasformare l'Ucraina in un paese anti-russo e incitarla all'attacco assieme ai nanerottoli europei, tanto più che questo costituiva un bel vantaggio politico, ma anche personale per chi tesseva la tela della guerra: la maggior parte degli oltre 150 miliardi di dollari di aiuti destinati all'Ucraina sono finiti nelle tasche degli americani o sprecati nell'acquisto di titoli del Tesoro statunitensi o di cyber valute finite nelle casse del Partito Democratico degli Stati Uniti. Ci sono anche molti funzionari americani ed europei che si sono recati a Kiev per ritirare le loro ingenti mance in contanti, che hanno riportato di nascosto nel loro bagaglio diplomatico. Tuttavia a questo punto, con il conflitto per procura finito in una gravissima sconfitta militare e geopolitica, con i russi che avanzano e che non possono essere davvero contrastati dai sistemi d'arma obsoleti della NATO, non si capisce perché il vecchio e rimbambito Biden abbia voluto pubblicamente lanciare una minaccia: o si continua a inviare denaro al regime di Kiev, oppure i soldati americani dovranno combattere contro la Russia. Naturalmente è soltanto un delirio, il Pentagono sa quanto sia fragile l'esercito americano, ma tenendo conto che la Casa Bianca parla grazie ai ventriloqui dello stato profondo, che cosa significano queste minacce?
A parere di alcuni tra i più interessanti analisti, gli Stati Uniti hanno assolutamente bisogno di rimanere in guerra con qualcuno perché l'alternativa diplomatica e la pace (o almeno così sembrano pensare questi brillanti statisti americani) farebbe scoppiare una rivolta civile in piena regola all'interno. Gli americani stanno finalmente iniziando per rendersi conto di chi è responsabile del loro declino, del disordine generale, della corruzione dilagante, del drammatico calo del tenore e dello stile di vita di vita un tempo decantato. Il sogno americano è ormai ridotto per almeno la metà della popolazione al pagamento delle bollette e a non aver bisogno di aiuti alimentari . Dunque è imperativo distrarli coinvolgendoli in una questione militare all'estero. Non deve essere catastrofico, come lo sarebbe una guerra con la Cina per Taiwan, e potrebbe essere usato come scusa per annullare o rinviare le elezioni del prossimo anno. In questo modo si spera anche di mantenere il demente alla Casa Bianca comunque fino all'imbalsamazione. Tanto questo è vero che gli USA sembrano avere un piano di riserva nel caso (non così assurdo come potrebbe sembrare in un primo momento) in cui gli ucraini deponessero le armi, attraversassero la linea del fronte e

fraternizzassero con il nemico (già lo fanno migliaia in migliaia lungo il fronte: il piano di riserva è quello di lanciare nazioni piccole e usa e getta – Estonia, Lettonia e Lituania – contro la Russia. Tuttavia combattere la Russia lanciandogli contro i tre minuscoli stati baltici andate incontro grazie all’occidente a un drammatico calo demografico è come dare da mangiare un ciuffo di rucola a un elefante. Finlandia e Polonia – altre due ex parti dell’Impero russo – potrebbero essere usate come vittime sacrificali più credibili , ma potrebbero essere un po’ caute nel venire immolate sull’altare dell’egemonia mondiale statunitense. E se i loro uomini rifiutassero di farsi massacrare secondo lo stile ucraino e fuggissero, cosa accadrebbe? I soldati americani sarebbero costretti a gettarsi sulle linee di difesa russe e morire a decine di migliaia, ammesso che anche non si tirassero indietro? ? Per non parlare del rischio di una guerra nucleare che vede la Russia in enorme vantaggio sull’occidente.
Ma forse non basta la guerra a calmare la situazione interna degli Usa. Occorrerebbe una guerra non dico vittoriosa, ma che abbia la probabilità di rivelarsi tale. Una guerra già persa forse potrebbe fare esplodere le forze interne invece di sopirle.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/12/12/gli-usa-vogliono-ancora-guerra-per-evitare-la-rivolta-interna/

Bobby Sands. Scritti dal carcere / di Riccardo Michelucci

Scritti dal carcere
Poesie e prose
Bobby Sands
paginauno

- *(Paginauno n. 84, dicembre 2023 – gennaio 2024)*

Tradotti e pubblicati per la prima volta in Italia, questi testi di Bobby Sands raccontano non solo la forza della lotta di liberazione irlandese e la condizione carceraria, sua e dei compagni, ma rappresentano anche uno straordinario atto d’accusa nei confronti dello Stato britannico

Pubblichiamo l’introduzione al libro *Bobby Sands. Scritti dal carcere. Poesie e prose*, a cura di Riccardo Michelucci e Enrico Terrinoni, Edizioni Paginauno

Un giovane uomo avvolto in una coperta passeggia lentamente, a piedi nudi, nei pochi metri quadrati della sua cella, cercando di scansare i vermi e gli escrementi ammucchiati negli angoli del pavimento reso scivoloso dall’urina. Le sue narici sono ormai assuefatte all’odore nauseabondo di quel piccolo spazio chiuso, dal quale non esce quasi mai. Poi si ferma, si gratta la lunga barba e inizia a scrivere su uno spicchio di muro ancora vuoto. Stringe tra il pollice e l’indice la ricarica di una penna a sfera dalle dimensioni minuscole, circa due centimetri, che teneva nascosta all’interno del suo corpo. Mentre scrive resta in allerta, le orecchie ben tese, per captare ogni minimo rumore. I secondini possono piombargli in cella da un momento all’altro, confiscargli i suoi preziosi strumenti di scrittura e picchiarlo a sangue. Non appena riuscirà a tornare in possesso di una cartina di sigaretta o di un pezzo di carta igienica ricopierà le parti migliori di quanto ha scritto e cercherà di farle uscire all’esterno.

Viene da chiedersi come sia stato possibile, in circostanze simili, mantenere la concentrazione e la lucidità necessarie alla scrittura di testi politici, e ancor più comporre opere letterarie. All’interno dei Blocchi H, i “gironi infernali” del carcere di Long Kesh di Belfast nei quali, a partire dal 1976, furono rinchiusi in condizioni bestiali i repubblicani irlandesi impegnati nella lotta di liberazione, non era consentito scrivere, non venivano forniti fogli, penne, né alcun materiale di lettura. Eppure Bobby Sands riuscì a raccontare al mondo la sua condizione e quella dei suoi compagni,

consegnandoci una testimonianza memorabile, che è anche uno straordinario atto d'accusa nei confronti dello Stato britannico. Durante le interminabili giornate in cella utilizzò la scrittura come strumento di lotta e di resistenza ma anche come terapia per cercare di sfuggire – almeno con l'immaginazione – alle mostruose condizioni nelle quali fu costretto a vivere per essersi rifiutato di accettare il regime carcerario imposto dagli inglesi. Di fronte alla quotidiana violenza dei secondini la parola era rimasta l'unica arma per conservare la dignità, e attraverso di essa i prigionieri riuscirono a sentirsi più forti del sistema che voleva ridurli al silenzio, sottomettendoli a regole che non erano disposti ad accettare.

Scritti dal carcere
Poesie e prose
Bobby Sands
paginauno
A cura di
Riccardo Michelucci
Enrico Terrinoni

La scrittura divenne un atto supremo di resistenza anche perché si svolse nella totale clandestinità. Per cercare di sopravvivere all'interno del carcere di massima sicurezza di Long Kesh, Bobby Sands e i suoi compagni fecero ricorso a stratagemmi talmente ingegnosi da risultare quasi incredibili, e destinati a diventare leggendari. Per passare da una cella all'altra minuscole sigarette rollate con cartine di fortuna facevano scivolare una piccola cordicella sotto la porta che aveva la fessura più ampia, fino a farla arrivare dall'altra parte del corridoio. Era un'operazione assai complicata e pericolosa, perché i secondini erano sempre all'erta e spesso si aggiravano per i corridoi del braccio in punta di piedi, cercando di cogliere di sorpresa i detenuti. Per un po'

riuscirono anche a passarsi piccoli oggetti dalle finestre usando strisce di tessuto strappate dalle coperte, alle cui estremità legavano un peso morto, ma poi le guardie se ne accorsero e sigillarono ermeticamente le finestre con tavole e lamiere ondulate. I prigionieri, però, non si persero d'animo e sui muri delle celle, in corrispondenza delle tubature, ricavarono dei piccoli buchi che consentivano di far passare da una cella all'altra le sigarette e l'acciarino per accenderle. Un pezzo di vetro, una piccola pietra e un batuffolo di lana erano sufficienti per fabbricare un acciarino rudimentale ma perfettamente funzionante. Facevano quindi uno stoppino, lo accendevano e passavano con cautela il materiale incandescente da una cella all'altra, fino a quando non erano riusciti tutti ad accendersi una sigaretta di fortuna.

Allo stesso modo escogitarono una serie di tecniche per comunicare tra loro…

fonte: https://rivistapaginauno.it/bobby-sands-scritti-dal-carcere/

- MARTEDÌ 12 DICEMBRE 2023

I televisori costano sempre meno anche perché ci osservano

Il prezzo dei modelli più economici è diminuito moltissimo negli ultimi vent'anni, ma c'è un costo nascosto

Nonostante la diffusione di smartphone, tablet e computer, i televisori continuano ad avere un ruolo importante nelle nostre vite e nel modo in cui impegniamo parte del tempo libero. In Europa si stima che ci siano oltre 250 milioni di abitazioni con almeno un televisore e la domanda per questi dispositivi elettronici continua a essere sostenuta,

soprattutto per merito dei prezzi bassi. Acquistare un televisore nuovo non è mai stato così conveniente, con il risultato che tendiamo a sostituire quello che abbiamo in casa con maggiore frequenza rispetto a un tempo, con varie implicazioni non solo legate all'ambiente.

Fino all'ampia diffusione degli schermi "piatti" – cioè quelli con i pannelli LCD – i televisori erano oggetti ingombranti, pesanti e costosi. L'immagine sullo schermo era ottenuta tramite un tubo a raggi catodici (CRT), la cui dimensione era proporzionale a quella dello schermo: più grande lo si voleva, più aumentava la profondità del televisore e di conseguenza il suo ingombro, senza contare che c'erano limiti fisici che ostacolavano la produzione di CRT di grandi dimensioni. I componenti erano costosi e all'inizio degli anni Ottanta un televisore con schermo da 26 pollici era venduto a 1,2 milioni di lire, pari a circa 2.000 euro dei giorni nostri (con gli aggiustamenti per l'inflazione).

La progressiva diffusione delle tecnologie LCD e poi LED su larga scala a partire dai primi anni Duemila avrebbe in pochi anni cambiato tutto. Senza il tubo catodico e i componenti per farlo funzionare, la costruzione dei televisori divenne via via più semplice, veloce e soprattutto meno costosa. Non fu naturalmente un passaggio immediato e nei primi periodi i televisori a schermo "piatto" costavano molto di più dei CRT, semplicemente perché se ne producevano relativamente pochi. Nel 2003 un televisore a 32 pollici a tubo catodico – tra i più grandi che si potessero ottenere – costava 650 euro (circa 950 euro dei giorni nostri), mentre un LCD con lo schermo delle stesse dimensioni costava quasi sette volte tanto: 4.300 euro (circa 6.300 euro dei giorni nostri).
Oggi un televisore da 32 pollici con una definizione maggiore rispetto al modello del 2003, e la capacità di collegarsi a Internet per ricevere i servizi in streaming, costa tra i 150 e i 250 euro, cioè trenta volte meno di

quanto sarebbe costato all'epoca, sempre fatti i dovuti aggiustamenti. Negli ultimi 20 anni il prezzo dei televisori più economici ha continuato a ridursi, inizialmente in modo significativo e in seguito più gradualmente con prezzi che possiamo definire stabili da qualche anno.
Su questa riduzione hanno inciso soprattutto l'enorme scala su cui sono prodotti i televisori, la semplificazione dei processi produttivi stessi e nuove possibilità di guadagno per i produttori, che non passano dalla vendita in sé dei televisori, ma dai dati che possono raccogliere sul loro utilizzo da parte di chi li acquista.
Come ha spiegato all'*Atlantic* Kyle Wiens, il CEO della società iFixit che promuove la riparazione fai-da-te dei prodotti elettronici, non c'è molto dentro un televisore dei giorni nostri rispetto al passato: «Un televisore è costituito da una scheda di controllo, un sistema di alimentazione, un pannello e un involucro», niente di così segreto. Il componente più costoso è il pannello LED, che illumina e

contribuisce alla produzione dell'immagine, ma i produttori possono acquistarne a basso costo grazie ai progressi nella loro produzione.

Da un pannello di grandi dimensioni, circa 3 x 3,5 metri, vengono ricavati pannelli più piccoli a seconda del televisore che si vuole produrre. L'assemblaggio è poi relativamente semplice e negli ultimi anni l'affinamento di alcune tecniche ha ridotto la quantità di schermi fallati, dove alcuni LED non funzionano come dovrebbero e causano malfunzionamenti soprattutto nella resa dell'immagine. I ricevitori, per esempio per il segnale del digitale terrestre, e per Internet via cavo o WiFi sono altrettanto economici e di conseguenza la produzione ha costi bassi, così come è poco costoso l'impiego di sistemi operativi liberi o con bassi costi di licenza per il loro impiego, spesso basati su Android. Il risultato è che un alto numero di produttori al di fuori dei marchi storici e più conosciuti come Sony, LG o Samsung riesce a entrare nel

settore e a guadagnare un proprio spazio.
In pochi anni le aziende cinesi Hisense e TCL sono diventate tra i principali produttori di televisori al mondo, sfruttando la disponibilità di pannelli a prezzi accessibili prodotti direttamente in Cina e politiche commerciali molto aggressive. La rapida ascesa di questi marchi ha spinto le aziende storiche ad abbassare i propri prezzi, per lo meno per i prodotti base con minori funzionalità e definizione, creando una corsa al ribasso che ha contribuito ai prezzi bassi che troviamo oggi nei negozi. La concorrenza nel settore è molto agguerrita e ogni marchio cerca di recuperare i minori ricavi derivanti dalla vendita dei televisori con la raccolta di quanti più dati possibili sull’utilizzo dei prodotti da parte dei loro clienti.
Il controllo sulle attività svolte davanti al televisore è probabilmente il vero costo nascosto dei televisori dei giorni nostri. Essendo quasi tutte smart-TV costantemente collegati a Internet, possono fornire di continuo statistiche

sul loro utilizzo ai produttori, che vendono poi quei dati a numerosi soggetti: dalle società che offrono servizi di streaming alle aziende interessate a farsi pubblicità. Un televisore raccoglie dati su quanto tempo viene tenuto acceso, ogni quanto avviene un'interazione per cambiare canale, mettere in pausa la riproduzione di un film o selezionare l'episodio successivo di una serie televisiva. Altri dati raccolti riguardano il tempo dedicato a utilizzare un'applicazione, la frequenza con cui viene avviata e in che periodo del giorno.

Oltre a mostrare l'elenco dei contenuti e delle applicazioni disponibili, i sistemi operativi di alcuni televisori mostrano anche annunci pubblicitari simili a quelli che osserviamo quando navighiamo online. Anche in questo caso la raccolta dei dati può aiutare gli inserzionisti a capire quante volte sia stata visualizzata la loro pubblicità, quante persone abbiano scelto di aprirla per scoprire ulteriori dettagli su ciò che offre e le azioni effettuate prima e dopo

la sua visualizzazione.

I ricavi derivanti da queste attività possono essere enormi e per un singolo produttore, magari con centinaia di milioni di televisori attivi in tutto il mondo, si traducono in svariati miliardi di euro in più ogni anno. Questa fonte di ricavo aggiuntiva dà qualche margine in più alle aziende per ridurre i prezzi dei loro prodotti, ma secondo i più critici si basa su sistemi di analisi delle attività degli utenti che passano per meccanismi più opachi, meno evidenti di quelli cui sono abituati quando consultano un sito o utilizzano i social network. Le informazioni sulla raccolta dei dati sono spesso contenute nella documentazione con cui viene fornito il televisore, mentre non sempre gli avvisi mostrati al momento della sua attivazione sono chiari ed esaustivi.

D’altra parte le stesse applicazioni disponibili sulle smart-TV effettuano a loro volta una raccolta dei dati di utilizzo e spesso lo fanno su più dispostivi, come nel caso delle

grandi piattaforme di streaming che offrono i propri servizi su smartphone, tablet e computer oltre che sui televisori. Sulla base dell'utilizzo consigliano i nuovi contenuti da vedere e su scale ancora più grandi l'enorme mole di dati raccolti da tutti gli utenti viene utilizzata per decidere quali film e serie tv produrre. I produttori di televisori così come le grandi piattaforme segnalano sempre che i dati raccolti dagli utenti vengono gestiti e analizzati in forma aggregata, quindi senza la possibilità di risalire a un singolo utente e ai suoi gusti, ma ci sono comunque risvolti per la privacy che non dovrebbero essere sottovalutati, specialmente se di fatto non ci sono alternative.

Infine, i prezzi bassi dei televisori e le frequenti innovazioni annunciate dai produttori, per lo più nell'aumento della definizione dell'immagine, hanno fatto sì che la vita media di un televisore si riducesse sensibilmente rispetto a un tempo. Se nella seconda metà del Novecento la durata era ben superiore ai dieci anni,

oggi un televisore viene sostituito in media ogni sette-otto anni. A parità di dimensione dello schermo un nuovo televisore occupa molto meno volume e pesa assai meno rispetto a un vecchio televisore a tubo catodico, e ha inoltre più materiali riciclabili, ma costituisce comunque una quantità non indifferente di rifiuti che si uniscono alla crescente mole di rifiuti elettronici che producono le nostre società.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/12/12/televisori-prezzi-bassi/

Il discorso

Argentina, Milei choc: «Non ci sono soldi»

Redazione Esteri lunedì 11 dicembre 2023

Il presidente, prima di giurare, ha avvertito che il Paese dovrà sostenere grossi sacrifici e ha previsto "un impatto negativo sull'occupazione, sui salari reali e sulla quantità di poveri"

Il neo presidente Javier Milei parla alla folla dal balcone della Casa Rosada - ANSA

È stato un primo discorso crudo e senza concessioni quello del neo presidente Javier Milei agli argentini domenica. "Per fare una politica di gradualismo c'è bisogno di soldi e, mi dispiace ripeterlo, **i soldi non ci sono.** Quindi non c'è alternativa all'aggiustamento e a una politica di choc", ha avvertito. Un resoconto fatto direttamente ai suoi sostenitori riuniti nella piazza di fronte al Congresso contravvenendo per la prima volta nella storia argentina alla tradizione che voleva che il primo discorso del presidente venisse rivolto alle Camere riunite. Dalla scalinata di fronte alla piazza del Parlamento, l'outsider ultraliberista ha chiarito quindi che per il Paese non c'è redenzione possibile senza sacrifici.

"La sfida è enorme, ma preferisco dire una verità scomoda piuttosto che una menzogna confortante", ha detto Milei. E la verità per il leader argentino è che il

drastico programma di riordinamento economico e fiscale che vuole portare avanti "avrà un impatto negativo sull'attività, sull'occupazione, sui salari reali e sulla quantità di poveri e indigenti". Un panorama, ha sottolineato ad ogni modo, "**non dissimile da quello attraversato negli ultimi 12 anni, dove il Pil pro capite è calato del 15% con un'inflazione accumulata del 5000%"**. "È più di un decennio che viviamo in un contesto di stagflazione", ma la differenza con il passato per Milei è che nel suo caso "si tratterà dell'ultimo sorso amaro che dovrà bere l'Argentina prima di avviare la ricostruzione" e aprire una "nuova era di pace e prosperità".

Per portare avanti il suo programma Milei dovrà comunque rispettare il patto siglato con il 56% di argentini che gli hanno concesso fiducia ma che chiedono si rispetti la promessa che l'aggiustamento ricada principalmente sulla "casta dei politici corrotti e degli imprenditori prebendari".

Il presidente ha parlato quindi di "un nuovo contratto sociale" basato sui principi del liberismo e che prevede "un Paese in cui lo Stato non diriga le nostre vite ma che protegga i nostri diritti" e le cui istituzioni fondamentali sono "la proprietà privata, il libero mercato, la libera competenza, la divisione del lavoro e la cooperazione sociale".

La cerimonia di insediamento e la lista di invitati internazionali ha fornito anche una prima fotografia di quale sarà l'orientamento del nuovo governo in materia di politica estera. **La presenza del leader ucraino Volodymyr Zelensky** segna una netta svolta rispetto all'orientamento del precedente governo di Alberto Fernandez, mai deciso nel sostenere Kiev contro l'invasione russa. Zelensky e Milei si sono salutati calorosamente sulla scalinata del Congresso al termine del discorso del

neo presidente. Attraverso il suo account X, il capo dello Stato ucraino ha poi salutato il "nuovo inizio" per l'Argentina. "Sono certo - ha assicurato - che la cooperazione bilaterale fra Ucraina e Argentina continuerà ad espandersi".

fonte: https://www.avvenire.it/mondo/pagine/argentina-milei-choc

----

Archeologia

A Roma scoperta una nuova domus tra il Foro e il Palatino / di Davide Re

martedì 12 dicembre 2023

Il Parco archeologico del Colosseo ha riportato alla luce alcuni ambienti, tra cui un mosaico originale, di una lussuosa villa di età tardo-repubblicana

Il mosaico ritrovato a Roma all'interno della domus ritrovata tra il Foro e il Palatino - Parco archeologico del Colosseo

Un nuovo ritrovamento archeologico arricchisce la comprensione dell'evoluzione urbanistica e artistica della Roma antica. Il Parco archeologico del Colosseo ha riportato alla luce alcuni ambienti di una lussuosa domus di età tardo-repubblicana. "Si tratta di un importante risultato - ha spiegato il direttore del **Parco archeologico del Colosseo, Alfonsina Russo** - che ripaga un lungo lavoro di studio e di ricerca e che rientra in uno degli obiettivi prioritari del Parco, quello della conoscenza e della sua diffusione. **Lo scavo archeologico si concluderà nei primi mesi del 2024 e successivamente lavoreremo intensamente per rendere al più presto accessibile al pubblico questo luogo, tra i più suggestivi di Roma antica".**

Dell'abitazione già erano state scavate alcune strutture murarie nel 2018. **La casa è nell'area in cui, in età augustea, vennero costruiti gli Horrea Agrippiana, i celebri magazzini lungo il vicus Tuscus (strada commerciale che collegava il porto fluviale sul Tevere e il Foro Romano) voluti dal genero di Augusto, Marco Vipsanio Agrippa**. Dietro gli Horrea, tra i magazzini e le pendici del colle Palatino, la domus si sviluppa su più piani, probabilmente articolata a terrazze, frutto di una stratificazione di almeno tre fasi edilizie, databili tra la seconda metà del II secolo e la fine del I secolo avanti Cristo. Distribuita intorno a un atrio e giardino, l'abitazione presenta, un ambiente principale, lo specus aestivus, una sala per banchetti che imita una grotta, utilizzata durante la stagione estiva e originariamente animata da spettacolari giochi d'acqua come testimonia il passaggio di alcuni tubi in piombo fra le pareti decorate.

A rendere eccezionale la scoperta è il rinvenimento, in questo ambiente, di uno straordinario rivestimento parietale in mosaico cosiddetto rustico, che, per complessità delle scene raffigurate e per cronologia, è privo di confronti. Costituito da conchiglie di diverso tipo, tessere di blu egizio, preziosi vetri, scaglie minute di marmo bianco o di altri tipi di pietre, tartari (ovvero frammenti di travertino spugnoso) e cretoni di pozzolana legati da malta e orditi, il mosaico, che si data agli ultimi decenni del II secolo avanti Cristo, presenta una sequenza complessa di scene figurate. Nelle quattro edicole, definite da lesene e decorate con vasi da cui fuoriescono tralci di foglie di loto e di vite, sono raffigurate cataste di armi con trombe di tipo celtico (carnyx), prue di navi con tridente, timoni con triremi che alludono, forse, a un duplice trionfo, terrestre e navale, del proprietario della domus. La grande lunetta soprastante presenta, inoltre, un'affascinante raffigurazione di paesaggio con, al centro, una città, con scogliera simulata con i tartari di travertino, affacciata sul mare solcato da tre grandi navi di cui una con vele sollevate; una cinta muraria con piccole torri circonda la città dotata di portici, porte e di un grande edificio pubblico; su uno dei lati una scena pastorale. **La rappresentazione di una città costiera potrebbe alludere a una conquista bellica da parte del proprietario della domus, probabilmente un personaggio importante della vita pubblica di Roma, forse un senatore.**

Nel suo insieme, la domus si qualifica, dunque, come residenza in cui si ritrova precocemente espressa quella luxuria asiatica che per tutto la tarda età repubblicana fu motivo di polemica e feroce lotta politica tra le fazioni aristocratiche e che conferma quanto dicono le fonti sulla presenza, con estese residenze, di esponenti di grandi famiglie senatorie romane nell'area nord-

occidentale del Palatino.

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/a-roma-scoperta-una-nuova-domus-tra-il-foro-e-il-palatino

----

La storia

Goebbels contro gli inglesi tentò anche l'“arma” del jazz / di Gianni Santamaria

sabato 9 dicembre 2023

Esce in Germania il libro dove Demian Lienhard racconta la storia di “Charlie and His Orchestra” che via radio diffondeva messaggi anti-Alleati assieme all’irlandese “Lord Haw Haw”

Il gruppo “Charlie and His Orchestra”, conosciuto anche come “Mr. Goebbels Jazz Band” - archivio

In un giorno di sole del 1940 **al ministero per la Propaganda del Reich diretto da Joseph Goebbels** scoppia un trambusto. Impiegati e funzionari non credono alle loro orecchie: da una stanza si sparge per i corridoi un ritmo sincopato che accompagna le note di un sassofono. **Non c'è dubbio, è jazz. Qualcosa non torna e molti si indignano. Non è la musica "negroide" che è stata proibita, la forma degenerata di un'arte ben altrimenti onorata da compositori ariani come Richard Wagner e simili?**

Inizia con una movimentata scena di isteria collettiva **il romanzo dello svizzero Demian Lienhard** *Mr. Goebbels Jazz Band* (edito in Germania da Frankfurter Verlagsanstalt) **dedicato a una vicenda storica reale**. L'astuto megafono di Hitler, infatti, dopo averlo denigrato e fatto mettere al bando nel 1935, non esitò a **sfruttare lo stile musicale americano per fini propagandistici** e allo scopo **arruolò il fior fiore dei musicisti jazz tedeschi** e non solo. Una vera e propria guerra psicologica condotta con armi come pianoforte, sax, clarinetto e batteria. E **diffusa sotto forma di "cabaret politico" attraverso l'emittente radiofonica "Germany calling", condotta dal collaborazionista irlandese William Joyce, detto Lord Haw Haw**.

Al gruppo erano affidati il sottofondo e gli intermezzi musicali. "Germany calling" aveva un posto di primo piano tra le emissioni tedesche in onde corte, che erano seguitissime Oltremanica; secondo un'inchiesta condotta dopo la guerra dalla Bbc addirittura da circa un quarto degli ascoltatori britannici. La propaganda si diresse dapprima all'Isola, poi - dopo l'entrata in guerra dell'America nel 1941- anche Oltreoceano.

Il gruppo si chiamava "Charlie and His Orchestra", ma fu conosciuto anche come "Mr. Goebbels Jazz Band", "Templin band" e "Bruno and His Swinging Tigers". L'idea era venuta, verso la fine del 1939, ad Adolf Raskin, pioniere della radio in Germania e responsabile delle trasmissioni segrete di propaganda rivolte, con appositi programmi, a Francia e Gran Bretagna. La guida del complesso fu affidata a Ludwig "Lutz" Templin, violinista e sassofonista, non iscritto al partito, che coinvolse il batterista Fritz "Freddie" Bocksieper, il clarinettista Kurt Abraham, il trombonista Willy Berking. Al gruppo fu aggregato come *frontman* il cantante Karl "Charlie" Schwedler, un impiegato del ministero della Propaganda. Si trattava di un *ensemble* di tutto rispetto. La band realizzò **cover di brani swing americani, i cui testi venivano sostituiti con altri, redatti dal ministero, che si riferivano al complotto ebraico, al pericolo comunista e mettevano alla berlina Churchill e Roosevelt**.

Per i musicisti partecipare al gruppo era non solo un lavoro ben pagato, per suonare oltretutto la musica preferita, ma anche un modo per evitare di finire al fronte. Cosa che per alcuni membri non durò a lungo. Per sostituire quelli arruolati nella Wehrmacht **vennero ingaggiati allora musicisti belgi, olandesi e italiani**, come il pianista Primo Angeli, il contrabbassista Cesare Cavaion, i trombettisti Giuseppe Impallomeni, Nino Impallomeni e Alfredo Marzaroli, il sassofonista Mario Balbo. I 78 giri del complesso, divenuto ormai una *big band*, erano destinati ai territori occupati e ai campi per i prigionieri di guerra. Ne furono prodotti oltre 250, in gran parte perduti.

Nel 1943 i bombardamenti alleati costrinsero la radio a trasferirsi da Berlino a Stoccarda. **La band suonò fino alla fine del regime, nell'aprile del 1945 e molti**

dei suoi componenti presero strumenti e custodie e passarono a suonare per gli Alleati. Nel dopoguerra i destini dei protagonisti di “Germany calling” si separarono con esiti molto diversi. Li ricorda uno per uno Lienhard nelle considerazioni finali. La maggior parte dei musicisti, con alterne fortune, continuò a muoversi nell’ambiente artistico. Lord Haw Haw, che nella narrazione ha un ruolo e uno spazio notevole, fu invece impiccato nel 1946 a Londra per alto tradimento.

Da notare la particolarità strutturale del romanzo che usa lo stratagemma del dattiloscritto ritrovato e diventa anche una sorta di riflessione sullo scrivere e sull’autorialità. Le suddette considerazioni finali, infatti, sono firmate da Lienhard come editore del testo, opera incompiuta di uno scrittore zurighese, Fritz Mahler (*nomen omen*). Incaricato dal ministero di scrivere un libro sulla jazz band, diventa contemporaneamente autore e personaggio, conducendo il lettore in un periplo tra i cabaret della capitale e dando così uno spaccato della *swinging Berlin* che ricorderebbe gli anni Venti, se non fosse per gli allarmi aerei.

Il gioco di specchi tra autori e pseudonimi non finisce qui, ma non vi indugiamo oltre. Il virtuosismo, carico di ironia, è comunque a servizio di una narrazione che scorre ben ritmata e, per restare nella metafora, scritta in un tedesco musicale. Lienhard, archeologo di formazione - che per realizzare il romanzo ha scavato molto, viaggiando tra Berna, Berlino, Londra e Galway, la città irlandese dove Joyce, nato negli Usa, è cresciuto - non a caso ha vinto nel 2020 lo Schweizer Literaturpreis con la sua opera prima, *Ich bin die, vor der mich meine Mutter gewarnt hat* ("Io sono colei da cui mia madre mi ha messo in guardia") sul mondo della droga in Svizzera tra anni Ottanta e Novanta. E anche quest’anno è arrivato

nella cinquina finale con Lord Haw Haw e i jazzisti di Goebbels.

fonte: https://www.avvenire.it/agora/pagine/con-il-jazz-goebbels-le-suonava-agli-inglesi

----

Filosofia.

De Caro: «Non confondete Machiavelli con il realismo di Kissinger» / di Andrea Lavazza

lunedì 11 dicembre 2023

Per il filosofo «nel Principe si parla di male necessario, ma nei Discorsi si capisce che il fine è istituzionalizzare i conflitti». Il contrario della dottrina propugnata dal segretario di Stato Usa

Niccolò Machiavelli ha fama superficiale per un presunto approccio amorale alle cose umane, mentre continua a essere studiato in tutto il mondo per il suo contributo profondo ai moventi immutabili dell'azione nella sfera pubblica. A Roma dal 13 al 16 dicembre si danno appuntamento i maggiori esperti in un convegno senza precedenti ospitato prima al Campidoglio e poi a Roma Tre promosso dalla neonata International Machiavelli Society (https://machiavellisociety.org). Ne abbiamo parlato con Mario De Caro, uno degli organizzatori e professore di Filosofia morale all'università Roma Tre e alla Tufts University di Boston.

Professor De Caro, perché rilanciare oggi gli studi su Machiavelli in un'era in cui anche un realista in politica come l'appena scomparso Henry Kissinger vedeva gli scenari più rilevanti legati alle nuove tecnologie digitali e a sviluppi apparentemente slegati dalle dinamiche del passato?

Henry Kissinger è spesso presentato come la migliore espressione contemporanea del machiavellismo, la concezione secondo cui in politica contano solo i rapporti di forza e qualunque mezzo è giustificato se è finalizzato all'acquisizione e al mantenimento del potere. In realtà,

Machiavelli del machiavellismo non sarebbe stato affatto contento. È vero che nel *Principe* si legge in più parti che in politica, quando necessario, bisogna essere pronti a compiere il male (cercando però sempre di dare l'impressione di essere virtuosi). Nell'enunciare questo precetto, però, Machiavelli ha in mente un contesto specifico: la formazione di una nuova comunità politica in una situazione – come era quella dell'Italia di inizio Cinquecento – in cui l'instabilità, gli eccidi e le razzie degli stranieri erano la regola. Poi, nei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, che di Machiavelli è il vero capolavoro teorico, la riflessione si amplia alla solidificazione di una comunità politica già esistente. E lì si chiarisce che l'obiettivo politico primario è di fare sì che gli inevitabili conflitti sociali degenerino in violenza; e la via aurea per farlo è quella mostrata dalla Repubblica romana nei primi quattro secoli della sua esistenza. Occorre cioè istituzionalizzare i conflitti, canalizzandoli nell'agone politico come appunto accade a Roma quando si creò l'istituzione del Tribunato della plebe, che si contrapponeva istituzionalmente al Senato e ai consoli. E, tra le prerogative dei tribuni della plebe, c'era il diritto di veto contro i decreti dei magistrati: un'idea il cui spirito non può essere gradito ai fautori della *Realpolitik* come Kissinger, che perorano la politica delle mani libere. Di queste tendenze teoriche e pratiche Machiavelli non è affatto l'origine: è un possibile potente antidoto.

L'Europa ha visto tornare la guerra sul suo territorio: Putin è un nuovo "principe"? Come va affrontato in questa chiave da Paesi democratici in cui il potere è distribuito?

Ecco un altro bell'esempio di machiavellismo non machiavelliano. A Putin sembra interessare soprattutto il potere personale – non la solidità dello Stato – e a quel fine pare disposto a sacrificare tutto. Né nella Russia contemporanea si nota un grande sforzo di istituzionalizzare i conflitti sociali (e, a dire il vero, nemmeno lo si notava nella Russia zarista e in quella bolscevica): molto più pratico incarcerare gli oppositori. Putin Machiavelli non l'avrebbe certo ammirato.

In un mondo che vive nel presente, che cosa ci dice di attuale la concezione della storia di Machiavelli?

Dall'età antica sino ai tempi di Machiavelli, nessuno ha mai concettualizzato il tempo umano come facciamo noi. In quelle epoche, il tempo della storia

veniva concepito o come necessariamente regressivo (una costante decadenza a partire da una primigenia età aurea) oppure come circolare (con la costante ripetizione delle stesse tipologie di eventi). Nemmeno la sovrapposizione alla storia umana del finalismo cristiano – dall'incarnazione alla fine dei tempi – modificò in senso sostanziale il modo in cui la dinamica della storia umana veniva concepita: la concezione del tempo umano cambio solo con la rivoluzione scientifica che ne postulò la progressività. In Machiavelli, allora, la concezione del tempo si rifà al modello ciclico di Polibio, secondo cui i regimi politici (monarchia, aristocrazia, democrazia) si alternano tra loro. In sé, ovviamente, la concezione della circolarità della storia è arcaica, ma nell'aderire a questa concezione Machiavelli dà risalto a un aspetto di straordinaria modernità. Nel *Principe* si legge che "gli uomini [...] nacquero, vissero e morirono sempre con uno medesimo ordine". L'idea della ciclicità della storia viene dunque letta da Machiavelli come garanzia dell'invariabilità antropologica degli esseri umani. Ed è proprio perché la natura umana non cambia che si possono applicare al presente le grandi lezioni del passato – che è poi l'essenza del metodo machiavelliano. E questa è una lezione di straordinaria importanza.

Tornando sul piano più accademico, qual è la fortuna attuale di Machiavelli all'estero?

La fortuna internazionale di Machiavelli è sempre stata enorme, anche se notoriamente le valutazioni della sua opera sono state molto discordanti. Resta il fatto che, dal Cinquecento in poi, Machiavelli è il pensatore italiano più letto e dibattuto: ancora oggi sulle sue idee discutono politologi, filosofi, storici, studiosi di letteratura, giuristi e filologi di tutto il mondo. Mi si permetta di aggiungere che lascia molto perplessi che nei licei italiani Machiavelli venga studiato prevalentemente nelle ore di storia della letteratura, mentre in quelle di filosofia spesso vi si accenna appena (e gli stessi manuali di storia della filosofia non gli danno quasi mai il dovuto risalto).

Intendiamoci: non c'è dubbio che Machiavelli sia *anche* un grande letterato: e basti pensare alla *Mandragola*, il capolavoro drammaturgico del nostro Rinascimento. Ma soltanto una concezione ristretta della filosofia – secondo cui i veri filosofi non possono che essere sistematici – impedisce di vederne

la grandezza anche come filosofo. Machiavelli è il fondatore del pensiero filosofico-politico moderno; è stato il primo, in età moderna, a fornire una visione naturalistica del mondo; ha fornito i primi elementi di un'antropologia non idealizzata degli esseri umani; ha proposto una filosofia della storia di grande rilievo; ha proposto un metodo di indagine che farà epoca, coniugando storia e filosofia. Sarà un caso che Spinoza, Rousseau, Hegel, Marx, Gramsci – solo per citarne alcuni – tenessero Machiavelli in grandissimo rispetto?

L'Italia come contribuisce al dibattito internazionale, abbiamo un ruolo specifico?

Recentemente si è parlato molto (soprattutto da parte di Roberto Esposito) di una tradizione filosofica specificamente italiana che parte, appunto, da Machiavelli e, attraverso Giordano Bruno e Vico, arriva prima a Croce, Gentile e Gramsci e poi al pensiero biopolitico italiano contemporaneo. Questa è una lettura interessante e certamente legittima della storia della filosofia italiana. Letture alternative, però, sono possibili e forse necessarie: una, in particolare, sottolinea la rilevanza della riflessione italiana sulla scienza, da Leonardo e Galileo sino a Peano, Pareto, Enriques e de Finetti.

Giganti che hanno offerto contributi filosofici di enorme rilievo e che solo la persistente stortura tardo-storicistica della nostra cultura ci porta ancora a trascurare. Per quanto riguarda l'oggi, però, a me pare che il significato delle scuole filosofiche nazionali stia svanendo: la filosofia, ormai, è globalizzata. Che questo sia un bene o un male si può discutere (secondo me, è soprattutto un bene), ma il fatto mi pare incontestabile: e in proposito si pensi a quanto oggi i giovani filosofi girino il mondo sia nella fase della loro formazione sia dal punto di vista occupazionale oppure al ruolo fondamentale che nel dibattito attuali giocano le riviste e le case editrici internazionali. La *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, per fare solo un esempio, è oggi punto di riferimento ineludibile per la maggior parte dei filosofi, quale che siano le loro tendenze filosofiche e le loro nazionalità.

Come nasce e che cosa si propone il grande convegno che si svolgerà a Roma Tre?

Come ho detto, Machiavelli è indagato appassionatamente da politologi, filosofi, studiosi di letteratura, storici, giuristi e filologici: ma questi studi procedono in parallelo e spesso sono confinati all'interno delle diverse comunità linguistiche. Questo è il primo convegno in cui si confronteranno i maggiori esperti mondiali di Machiavelli. Sotto l'egida della neonata International Machiavelli Society converranno al Comune di Roma per la giornata inaugurale e poi all'Università Roma Tre oltre 120 specialisti da molti paesi, provenienti da tutti questi ambiti di ricerca. Si tratta del più grande convegno su Machiavelli mai organizzato e con gli amici con cui l'abbiamo pensato (Sean Erwin, Ioannis Evrigenis, Gabriele Pedullà e Vickie Sullivan) auspichiamo che sia l'occasione opportuna per restituire un'immagine corretta di Machiavelli: un'immagine che finalmente vada oltre gli stereotipi e le caricature che di questo genio del pensiero troppo spesso sono state offerte.

Il convegno / A Roma studiosi da tutto il mondo

Da domani a venerdì si terrà a Roma la prima conferenza della International Machiavelli Society, che apre i lavori del Congresso Mondiale di Filosofia che si terrà nella capitale nel 2024. Per l'occasione sono attesi oltre 120 studiosi provenienti da Europa, Usa, Canada, Messico, Sud America, Cina, Giappone, Corea, Sud Africa, Israele e Australia, che si ritroveranno in Campidoglio e poi all'Università di Roma Tre per discutere delle novità nella interpretazione di Machiavelli e lanciare la neonata associazione. Si alterneranno esperti delle più diverse discipline: storici della filosofia, scienziati politici, storici della letteratura, giuristi, storici dell'arte, filosofi, storici del pensiero politico, storici del teatro, filologi. La International Machiavelli Society è stata promossa da Mario De Caro, Sean Erwin, Yoannis Evrigenis, Gabriele Pedullà e Vickie Sullivan, che hanno anche organizzato questo primo incontro (info: https://machiavellisociety.org).

Fonte: **https://www.avvenire.it/agora/pagine/non-confondete-machiavellicon-il-realismo-di-kissi**

20231220

Il Mulino Operaista: le diverse lezioni di Tronti e Negri per una sinistra post fordista / di MICHELE MEZZA

20 DICEMBRE 2023|IN COMMENTO

Per superare una vecchia teoria non bastano i fatti. Ci vuole una nuova teoria.

John Maynard Keynes

Mario Tronti

Lo stato o la società? Il partito o la moltitudine? Il lavoro o il consumo? La produzione o il calcolo? Sono i dualismi che ci pare, ovviamente scarnificando una complessità che speriamo di recuperare nel nostro ragionamento, riassumano il dibattito che l'operaismo italiano ha ingaggiato con la sinistra tradizionale, e che si è poi scomposto anche nel cuore dello stesso operaismo nella divaricazione di indirizzi rappresentati da Mario Tronti e Toni Negri.
La scomparsa, a breve distanza l'uno dall'altro, di questi due protagonisti di quella scuola politica, tanto prestigiosi quanto discussi, seppur per motivi e con intensità diversi e a volte opposti, ci può aiutare ad usare la loro eredità per rafforzare l'attenzione e la capacità analitica della sinistra su temi e snodi della modernità che ancora ci sfuggono.
Mi aiuta ad inoltrarmi su questa strada una conversazione che registrai con Aldo Tortorella per Ytali (https://ytali.com/2019/03/24/pci-linnovazione-mancata-parla-tortorella/?pdf=69797) in cui uno dei più assidui e affiatati collaboratori di Enrico Berlinguer disse che l'origine della dissoluzione della tradizione comunista in Italia, a suo parere, è legata molto più ad errori e sbandamenti che

risalgono agli anni 60, piuttosto che alle comunque innegabili responsabilità dei dirigenti che si sono susseguiti nel tratto finale del PCI e alla testa delle diverse versioni dei partiti che ne sono scaturiti.
Anch'io penso che il vero buco nero che, dopo la grande fiammata del 75/76, ingoiò il partito giraffa, per ricordare la fortunata metafora togliattiana, sia legato al passaggio 62/66, per coloro che hanno coltivato il gusto minuzioso di quella storia, possiamo dire dal convegno del Gramsci sul neo capitalismo alla conferenza operaia di Genova. In quella manciata di anni prendono forma i prodromi anche nel nostro paese, di un processo di americanizzazione senza fordismo, per parafrasare Gramsci, ignorato prima ed esorcizzato poi nell'intero arco della cultura politica del PCI. Un buco nero che ha inibito la capacità del movimento del lavoro a decifrare la svolta immateriale del capitalismo.

Perché aveva ragione Pietro Ingrao

Toni Negri

E in questo, credo, di conseguenza, che avesse ragione Pietro Ingrao che nel suo libro *Le cose impossibili* (Feltrinelli editore, Roma, 1990) riconobbe che "snobbando poi l'operaismo perdemmo l'occasione per intercettare e comprendere il rifiuto del lavoro "
Infatti, abbiamo recintato, insieme alle personalità di chi ha teorizzato e praticato chiaramente l'illegalità, anche le abilità ad attivare strumenti e sensibilità capaci di misurarsi con le forme più dirompenti di quel capitalismo cognitivo che smaterializzava la fabbrica e individualizzava consumi e relazioni socio politiche. Per questo ritengo che, al netto delle valutazioni sulle gravissime e innegabili responsabilità personali che sono state addebitate ai maggiori dirigenti di quella galassia, fra cui appunto Negri, ripeto ancora una volta che non si possono né si devono tacere o esorcizzare, come invece ancora si tende a fare in alcune aree della cultura più radicale, sia necessario oggi per noi, e non per loro – intendo per l'insieme della sinistra e non per la vanità di qualche professore, ancora meglio: per chi continua a cercare nuove opportunità e circostanze per ridare forza ad

un’idea alternativa di sinistra – di confrontarci ed utilizzare proprio la lezione di Tronti e Negri per colmare buchi e focalizzare nuove opzioni di una sinistra al tempo dell’intelligenza artificiale.
I due profili infatti contengono, nella loro dialettica contrapposizione, gli elementi e i linguaggi per interloquire più efficacemente con lo scenario attuale e per rendere una nuova cultura di sinistra altrettanto capace di alterità e di governabilità come è stato nel secolo precedente.
Per questo dobbiamo partire, come ci invita Tortorella, proprio da quel triangolo delle Bermude sociologico che furono i primi anni 60, in un’Italia in cui il risveglio sindacale – i famosi scioperi degli elettromeccanici del 62 – arriva a valle di un miracolo economico che già contiene in nuce i prodromi di quella epocale trasformazione dei lavoratori in consumatori, che il PCI legge ancora con gli occhiali di un lineare sviluppo delle forze produttive da promuovere seguendo quella tradizionale visione amendoliana che vede le gloriose bandiere della democrazia gettate nel fango dalla borghesia.
“Da parte sua – scrive lo storico Silvio Lanaro ne *L’Italia Nuova. Identità e Sviluppo 1861-1988* (Einaudi, Torino 1988) -il partito, il nuovo Principe, coltiva a lungo la paura di uno sviluppo giudicando il congelamento dei dualismi e delle permanenze pre industriali un viatico migliore della crescita delle forze produttive ai fini della transizione democratica al socialismo”.
Un riflesso prudenziale che già Italo Calvino sbertucciava con la famosa novella della Grande Bonaccia delle Antille e che non mancava di sollecitare irrequietezze anche nel perimetro stesso del partito togliattiano. Come ad esempio la sensibilità di Rossana Rossanda che già nel 1956, in un saggio intitolato *La ricerca e la Politica*, sul numero 25 de “Il Contemporaneo” di quell’anno denunciava “l’incapacità del movimento (operaio) di comprendere gli sviluppi della nuova realtà che esso stesso aveva contribuito a creare con la sua pressione e le sue lotte”.
Nel PCI e nella CGIL, ancora diretta da Agostino Novella, si discuteva di paghe di mestiere e di salvaguardare gli spezzoni di aristocrazia operaia dalla nuova ondata degli immigrati indisciplinati che arrivavano in fabbrica dalle campagne del sud.

Pizzinato e le fabbriche che si riempivano di operai del sud

Antonio Pizzinato

Antonio Pizzinato, allora giovanissimo operaio della Borletti di Milano, in un'intervista concessami per il libro *Avevamo la luna, l'Italia del miracolo sfiorato 50 anni dopo* (Donzelli editore) così descriveva la mutazione genetica di cui è stato testimone: "Sul finire degli anni 50 – spiegava – entra nelle fabbriche lombarde una leva di lavoratori giovanissimi, non più di 20/22 anni, provenienti dalle campagne meridionali, senza rispetto per la solennità della fabbrica e con una inedita ansia di reddito".

Ambizione e bisogni vengono usati dal neo capitalismo per ridisegnare la fabbrica: "La tecnologia incorporata nel sistema capitalistico – scrive nel primo numero di Quaderni Rossi del '61, dove collaborano sia Negri che Tronti – insieme distrugge il vecchio sistema della divisione del lavoro e lo consolida sistematicamente quale mezzo di sfruttamento della forza lavoro in una forza ancora più schifosa. Dalla specialità di tutta una vita, consistente nel maneggiare uno strumento parziale, si genera la specialità di tutta una vita, consistente nel servire una macchina parziale. Così non solo si diminuiscono notevolmente le spese necessarie alla riproduzione dell'operaio, ma allo stesso tempo si completa la sua assoluta dipendenza dall'insieme della fabbrica, quindi dal capitalista".

Due erano gli elementi che spiazzavano le certezze dell'ortodossia nei primi anni '60: il primo era l'ondata consumista, che benché fosse inizialmente rimossa, e successivamente esorcizzata con le denunce delle distorsioni nella sua distribuzione territoriale e sociale, comunque smentiva ogni visione pauperista dello sviluppo capitalista. Il secondo elemento riguardava appunto i processi di innovazione sia tecnologica che organizzativa che stavano cambiando l'orizzonte della fabbrica.

Nel 62 l'istituto Gramsci convoca un convegno sulle tendenze del neo capitalismo che cerca di

indirizzare i fermenti nell'alveo di un unico aggiornamento di linea.
Leggendo gli atti si coglie una straordinaria vibrazione che attraversa quel dibattito, a partire dalla brillantissima relazione di un giovane Bruno Trentin che fra l'altro dice: "Quest'ideologia (il neocapitalismo) manifesta però anche un'altra tendenza: quella che ricerca l'emancipazione delle forze produttive dall'egemonia del capitale, quella che insegue sia pure attraverso una concezione "mistificatoria" del profitto l'autonomia della tecnica e del progresso sociale dall'ipoteca capitalista. In questo senso l'ideologia neo capitalista coglie ed esprime insieme la contraddizione fondamentale dello sviluppo capitalistico: quella che esiste fra lo sviluppo delle forze produttive e la natura dei rapporti di produzione." Si introduce così per la prima volta una visione multiforme e cangiante del capitalismo che si scompone e comincia ad integrare ceti e figure professionali. In questo varco si inseriscono le prime riflessioni di una lettura di sinistra del partito nuovo con Lucio Magri, Lucio Libertini, Vittorio Foa che contestano la surroga da parte del movimento operaio delle inefficienze della borghesia che invece muove all'attacco.
Siamo oltre i limiti che erano consentiti in quella fase, e infatti nelle conclusioni Amendola chiude porta e finestre in nome dei soldoni da mettere nelle tasche degli operai.
In questo scenario, fuori dalle sedi convenzionali dei due partiti di sinistra, si animano le prime comunità che potremmo dire extraparlamentari, come appunto "Quaderni Rossi" di Raniero Panzeri e tutta quella sequela di riviste e raggruppamenti che si susseguono negli anni successivi.
Qui il nodo che ci interessa non è tanto il bilancino fra destra e sinistra nel Bottegone, quanto invece proprio la lettura dei processi sociali per capire cosa intendesse Tortorella quando ci dice che è esattamente in quel passaggio a metà degli anni 60 quando, sempre che il vento fosse in poppa, che si comincia a perdere la bussola.
Lo scenario è quello di una ristrutturazione che venne intesa solo in termini congiunturali – una crisi per piegare le rivendicazioni sindacali – mentre stava incubando ben altro, come era evidente osservando quanto stava accadendo negli Usa. Ed è proprio all'Atlantico che guardano gli operaisti che parlano e leggono fluentemente inglese più del russo. La sociologia americana, rifiutata come tecnica del nemico dagli intellettuali organici del partito, offre straordinarie indicazioni sulle tendenze che si stavano preparando nel tessuto socio economico.
Lo stesso Marx, ricorda ancora Negri in un'altra uscita di "Quaderni Rossi", era giunto ad intravvedere come l'esasperazione del processo capitalista avrebbe innestato meccanismi irriconoscibili; "La produzione capitalista genera con l'ineluttabilità di un processo naturale la propria negazione. È la negazione della negazione. Essa non ristabilisce la proprietà privata, essa

stabilisce la proprietà individuale sul presupposto del compimento del capitalismo, vale a dire la cooperazione e il possesso comune della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso (K. Marx, Il Capitale).

Quando e perché si divarica il sodalizio Tronti-Negri

Da qui si comincia a divaricare il sodalizio di Tronti e Negri. E così arriviamo al cuore di una discussione che potrebbe proprio oggi tornare di imprevedibile attualità ed utilità.
Per rendere non inutilmente ideologico o troppo cifrato il confronto, si tratta di concentrarci su un assetto specifico che vede divergere radicalmente le concezioni dei due capi-scuola dell'operaismo: la relazione fra strategia politica e la dinamica della rappresentanza sociale. Più brutalmente il rapporto fra partito e movimento che vedono Tronti e Negri su fronti opposti.

Bruno Trentin

L'autore di "Operai e capitale" si concentra, con una nitida coerenza per la sua formazione che combina la scolastica marxista del dopo guerra con una sensibilità appunto operaista, sul ruolo del sistema manifatturiero come radice antropologica, prima ancora che politica, e reagisce al disfacimento di quella potente infrastruttura, all'eclissi della fabbrica come matrice sociale, rifugiandosi in una declamata centralità della direzione politica intesa come palliativo alla vedovanza dell'operaio massa. Il docente padovano invece, al netto delle sue indistricabili ossessioni militaresche, coglie con un'intuizione in quel tempo assolutamente esclusiva, l'evoluzione molecolare degli interpreti del conflitto sociale, che nella transizione fra lavoro e sapere mutano caratteristiche, bisogni e ambizioni, assumendo come bussola propria quel rifiuto del lavoro che diventa terreno di scontro fra l'automatizzazione neo capitalista e l'insorgenza delle rivendicazioni del reddito senza occupazione.
La visione incentrata sulla cosiddetta autonomia del politico di Tronti, che si rivela poi convergente

con quella della componente migliorista del PCI guidata allora da Giorgio Napolitano – che non a caso in un famoso convegno del 77 proprio a Padova, porge personalmente la tessera del partito a Tronti e Cacciari – attraverserà tutta la storia ultima della sinistra tradizionale in nome di un moderno Principe che ripari il vulnus del disfacimento del soggetto storico, quella classe operaia a cui fideisticamente era affidata ogni speranza.

Il secondo approccio, dove convergono le suggestioni dei francofortesi e le nuove elaborazioni dello strutturalismo francese di Gilles Deleuze e Félix Guattarì, insieme alla straordinaria spallata teorica di Michel Foucault, invece constata come la transizione del capitalismo della sorveglianza, diremmo oggi con Shoshana Zuboff, ci propone un luogo inedito di presidio e resistenza che è appunto il comunitarismo e la interattività sociale che i centri tecnologici non possono aggirare, e dove sogni e desideri sono il terreno di scontro.

Sinteticamente potremmo dire, stressando inevitabilmente concetti complessi in uno slogan che racchiude la parabola marxista dei due interpreti: si contrappongono due Marx, quello de “Il Capitale” e quello dei “Grundrisse”. O ancora, dal punto di vista geopolitico, l’Italia e l’occidente.

La “lettura marxista” di Machiavelli

Un dualismo che dalle galassie ideologiche e libresche diventa immediatamente concreto, irrompendo sulla scena elettorale, e mutando equilibri e tendenze globali.

Proprio Tronti, nella sua apparente marginalità, fu il maestro di una lettura marxista di Nicolò Machiavelli come matrice di una visione politica competitiva, non distante dalla concezione togliattiana, in cui, come scrisse egli stesso fissando un concetto chiave del suo pensiero nella sua principale opera, “è la direzione politica che determina la forma della lotta di classe e non viceversa”.

È questa l’impostazione che in questi ultimi 20 anni ci ha portato a rispondere all’irrilevanza della sinistra solo lavorando sulla leva politica, cambiando forme e nome ai nostri partiti o sostituendo periodicamente segretarti e gruppi dirigenti, senza mai intaccare visioni teoriche e radicamento sociale, senza porci il tema del soggetto da contrapporre al capitalismo molecolare.

A ben vedere questa logica, tutta interna alla terza internazionale, è stata la vera matrice della deriva illuminista ed autoritaria del cosiddetto socialismo realizzato.

Una percezione che – come alibi morale e supporto di consenso – non può non mitizzare il protagonismo del ceto manifatturiero, la “rude classe pagana degli operai” come scriveva Tronti,

che il Principe maneggia e manipola per contrapporsi alla potenza avversaria della proprietà.
Senza questa base sociale geneticamente disposta ad una disciplina politica mutuata dalla fabbrica nulla più si tiene e arriva il pessimismo cosmico trontiano: nulla salus extra ecclesiam.
Invece il filone della cosiddetta fabbrica sociale, che Negri scovò e indagò con le sue opere, fra cui la trilogia "Imperium" – da cui dobbiamo sempre strappare le ultime cinquanta pagine di predicazione maniacale di una violenza puramente totemica e di orgasmo del passamontagna – ci fornisce strumenti più attuali per stare nella storia e negoziare i processi di automatizzazione informatica, che rendono il destino delle persone, a cominciare dai settori professionali anche più alti e privilegiati "materia di manipolazione e asservimento". È questo gorgo del calcolo il luogo dello scontro, scrive Negri insieme a Michel Hardt. E aggiunge, dando spazio ad un nuovo conflitto attivo: "È proprio la macchina algoritmica che diventa motore di comunità antagonistica alla proprietà". Come sintetizza Paul Mason nel suo testo Post Capitalismo (Il saggiatore) "questa volta siamo noi a casa nostra e i proprietari sono ospiti, per quanto ancora ingombranti e presuntuosi ".
La rete riproduce nella forma e nel linguaggio quel comunitarismo sociale che il proletariato aveva contrapposto alla proprietà privata. Certo che come tutte le tecnologie deve essere contrattata e non solo contemplata.
Partire da questo dualismo e assumere la contrapposizione con la proprietà, e non con un generico destino delle macchine, significa dare forma ad una nuova teoria socialista che possa governare, come scriveva Marx nei Grundrisse, quella dinamica conflittuale sapere/potere che occupa un posto centrale nell' attuale ristrutturazione sociale .
E ancora Marx parla dell'oggi quando scriveva che "in tutte le forme di società è una produzione determinata che assegna rango e influenza a tutte le altre, come del resto anche i suoi rapporti assegnano rango ed influenza a tutti gli altri" (K. Marx, 1858). Questa è la risposta a chi osserva che ci sono ancora nel mondo decine di milioni di operai, così come c'erano decine di milioni di contadini quando dalla biblioteca del British Museum si individuava nei pochi opifici lo snodo fondamentale dello scontro di classe.
L'algoritmo è innanzitutto una fabbrica, quel modo di produzione – di senso, di valore, di linguaggio – che assegna rango e influenza a tutte le altre attività, a cominciare dalla lotta politica.
Nessuna lacrima per l'assenza della classe rude e pagana ma grande ambizione a parlare ai nuovi produttori. Cosa pretendere di più da un testo del 1858?
Con un gramsciano pessimismo della ragione, ma recuperando un antico ottimismo della volontà, oggi ci appaiono spazi e opportunità oggettive per classificare domande di presenza e di

rappresentanza politica deluse. Certo bisogna avere il coraggio di navigare in mare aperto, riconoscendo la diversa valenza che le aree sociali stanno assumendo.
Oggi si è del tutto sbriciolato quell'edificio composto dall'alleanza fra operai della grande fabbrica e intellettuali della grande editoria. Il mulino che macina, per tornare a Marx, è quello digitale che ci darà una società completamente diversa dal precedente mulino a vapore, esattamente come questo ha soppiantato ogni categoria e strumento politico del mulino ad acqua che dava la società feudale.
Porre oggi il tema di una vera Rifondazione, con la r minuscola per carità, della sinistra significa, in chiave globale, guardando al mondo, porsi il tema di giocare con il capitalismo la parte dello sviluppo e della gratificazione di miliardi di individui.

L'esperienza dei "Quaderni rossi"

Un filone questo che a me pare estremamente assonante con la linea di pensiero dei "Quaderni Rossi" integrandola con una rielaborazione delle esperienze digitali che, proprio alla luce della tendenza ad un ulteriore decentramento dell'uso di potenze di calcolo che l'intelligenza artificiale sta proponendo, permette, come dicono gli esponenti di quella scuola di pensiero, di "innovare l'innovazione".
Come scrive Matteo Pasquinelli, uno degli autori del manifesto accelerazionista, nel saggio "Gli Algoritmi del capitale", che ha curato per Ombre Corte: laddove i tecno utopisti sostengono che l'accelerazione della tecnologia automaticamente eliminerà il conflitto sociale, la nostra posizione è che la tecnologia debba essere accelerata proprio perché necessaria per vincere i conflitti sociali stessi.
Come recitava un vecchio slogan tracciato sulle mura di un noto centro sociale milanese: le nostre sconfitte sono figlie delle discussioni mai fatte. Questa è sicuramente una di esse.

fonte: https://www.strisciarossa.it/il-mulino-operaista-le-diverse-lezioni-di-tronti-e-negri-per-una-sinistra-post-fordista/

“I nostri lontani incontri con don Milani che erano grandi lezioni laiche sulla solidarietà” / di STEFANO MORSELLI

20 DICEMBRE 2023

Non una celebrazione rituale del passato, bensì una riflessione sul presente e sul futuro. A 100 anni dalla nascita (27 maggio 1923) e a 56 dalla morte (26 giugno 1967), la vita e gli scritti di don Lorenzo Milani ci parlano di cose che restano di grande e spesso drammatica attualità, anche nel nostro tempo. Un tempo in cui è anzi necessario riprendere, in tutto il loro significato e con tutta la loro forza, gli insegnamenti di don Milani, che già ispirarono tanti, soprattutto giovani, tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta del secolo scorso: difesa degli oppressi, uguaglianza tra le persone, rispetto della Costituzione, impegno contro le ingiustizie, le gerarchie classiste, le guerre.

Rosy Bindi, Marzadori, Albertina Soliani e Panini insieme per ricordare il prete di Barbiana

In una affollatissima “lezione” organizzata dall’Università del tempo libero di Bagnolo in Piano, provincia di Reggio Emilia, la direttrice Katia Pizzetti ha invitato come relatori Rosy Bindi, presidente del comitato nazionale per il centenario della nascita di don Milani, Enrico Panini, anche lui membro del medesimo comitato, già segretario nazionale della Cgil scuola e vicesindaco di Napoli, Albertina Soliani, presidente della Fondazione Casa Cervi e vicepresidente nazionale dell’Anpi, Maurizio Marzadori, ex insegnante e animatore di doposcuola popolari.

Tutti accomunati, pur nella diversità dei percorsi di vita personali e politici, dalla “folgorazione”in età giovanissima per la personalità e per le idee del parroco di Barbiana. Ma solo Maurizio Marzadori, riuscì a conoscerlo di persona. “ Era l’inizio del1967 – racconta – io avevo 18 anni e vivevo a Budrio, un paesino di queste parti. Insieme alla mia fidanzata, che aveva un anno meno di me e studiava alle Magistrali, eravamo impegnati nella gioventù aclista, in quei tempi particolarmente attiva nella mobilitazione contro la guerra in Vietnam. Avevamo sentito parlare di don Milani e ci era venuta la curiosità di incontrarlo. Detto fatto, un giorno siamo partiti in lambretta per raggiungere Barbiana, che per la verità non sapevamo neanche bene dove fosse. In qualche modo siamo comunque riusciti ad arrivare fino a casa di don Lorenzo e abbiamo chiesto di vederlo. Lui era letto, in un primo tempo ha rifiutato. Poi, dopo aver saputo che eravamo arrivati in lambretta da lontano e che studiavamo per diventare maestri, ha accettato”.

Ci accolse e prima di parlarci pretese che leggessimo “Lettera a una professoressa”

Ponendo però una condizione: i due visitatori dovevano leggere seduta stante la bozza del libro “Lettera a una professoressa”, che sarebbe uscito di lì a poco. “Quindi ci vollero alcune altre ore – ricorda Marzadori – prima che potessimo effettivamente parlare con don Milani. Quando finalmente ci ricevette, chiese innanzitutto a chi, secondo noi, fosse rivolto il libro. La risposta mi sembrò facile: agli insegnanti. Invece no, replicò lui, è rivolto soprattutto ai genitori”. Dopo quell’incontro, il rapporto proseguì per via epistolare: “Ci diceva che, da maestri, dovevamo stare dalla parte dei poveri, curarci dei bambini che avevano meno possibilità. Purtroppo questi contatti durarono poco,

perché lui era ormai alla fine della vita. Abbiamo comunque cercato di seguire le sue raccomandazioni, organizzando nel nostro paesino un doposcuola per i figli dei contadini e degli operai".

Anche Enrico Panini venne a contatto già da ragazzo con le idee di don Milani: "Fu la mia primissima esperienza di uno sciopero studentesco. Era il 1970, si protestava contro il provveditore agli studi che aveva vietato la rappresentazione per le scuole di uno spettacolo teatrale di Franco Enriquez, dedicato proprio a don Milani".

Al 1965 risale invece un altro episodio che Panini tiene a citare: "Nel 1965 la maggioranza di sinistra del consiglio comunale di Reggio Emilia votò un ordine del giorno di solidarietà a don Milani, che era stato imputato di apologia di reato per il suo sostegno alla obiezione di coscienza. Questa solidarietà costò la medesima imputazione anche agli amministratori reggiani che avevano approvato il documento". Anche lui ex insegnante, Panini insiste sulla perdurante attualità del pensiero di Don Milani, che oggi da molte parti si cerca invece di svuotare e cancellare: "E' fondamentale recuperare l'idea che l'uguaglianza comincia proprio dall'istruzione. Il padrone, diceva don Milani, conosce mille parole, l'operaio ne conosce soltanto cento e da lì si alimenta la discriminazione tra le classi sociali. Non meno importante è un'altra frase famosa, che ispirò le lotte anti-autoritarie dei movimenti giovanili di allora: se le leggi sono ingiuste, ubbidire non è più una virtù. E ancora, rimane di assoluta attualità l'esortazione a rispettare fedelmente la Costituzione, che don Milani definiva un vangelo laico. Altro che cercare continuamente di cambiarla, come fanno certi governanti per mascherare la propria incapacità di affrontare i problemi veri della società".

Albertina Soliani, che pure ha lavorato nella scuola come direttrice didattica, fu sottosegretaria all'istruzione con il primo governo Prodi, negli anni Novanta. Ma a molto prima risale la scoperta delle idee di don Milani: "Avevo 22 anni, studiavo alla Cattolica di Milano. Una sera del maggio 1967, prima di andare in stazione per tornare a Reggio, passai dalla libreria Rizzoli e comprai il libro "Lettera a una professoressa". Lo lessi tutto di un fiato, durante il viaggio in treno". Anche per lei è indispensabile riprendere quel discorso: "Oggi si ritengono utili per la scuola solo le proposte cosiddette concrete. Va bene la concretezza, ma c'è tanto bisogno di visione, di pensiero, di valori. Di tornare agli insegnamenti di don Milani: la scuola deve avere come priorità non perdere i ragazzi, deve rispettare le differenze e aiutare i più fragili., deve fare cose che abbiano un'anima. Se non l'hanno è un problema enorme, non solo per la scuola, per l'intera società". Dare un'anima, una

visione alle cose che si fanno è (sarebbe) precisamente il compito della politica. “In questo senso – scandisce Soliani – don Lorenzo è stato anche un grande politico, che cercava e diceva verità scomode”.

Il tasto dolente del confronto tra l’elaborazione di don Lorenzo e la pochezza della politica oggi

Il confronto con la pochezza ideale della politica nei nostri giorni è un tasto dolente. “Rileggere don Milani da adulti è un colpo nello stomaco – dice Rosy Bindi – Era molto critico verso il capitalismo, verso la cultura borghese, verso i giornali. Una spina nel fianco anche per il conformismo delle gerarchie ecclesiastiche. Considerava la logica del profitto una diga che blocca lo sviluppo. Rifiutava la retorica nazionalista e militarista, ripeteva che la sua patria sono gli oppressi, le sue armi il voto e lo sciopero. Rispetto a questi principi, la politica arretra da decenni. Le disuguaglianze e la dispersione scolastica sono aumentate, le guerre non ne parliamo. Sentiamo perfino dire che gli scioperi non devono creare disagi: ma se non producono qualche disagio, che cosa si sciopera a fare?”.

Bindi contesta le interpretazioni distorte della pedagogia di don Milani: “E’ una sciocchezza sostenere che derivi da lui la teoria del sei politico per tutti: al contrario, era esigente con i suoi studenti. Però non dimenticava mai – e invitava gli insegnanti a fare altrettanto – la diversità delle provenienze e dei contesti familiari di ciascun ragazzo. Anche la critica alla obbedienza non era ribellismo fine a se stesso. Don Milani insegnava a rispettare le leggi, però voleva fornire gli strumenti culturali per conoscerle, valutarle. E per cambiarle quando erano ingiuste”.

Si può allora sostenere che il messaggio proveniente da Barbiana abbia trovato più ascolto nella Chiesa di papa Francesco che nella politica? “All’inizio no, fu più accettato nel mondo laico e di sinistra che in quello cattolico. – riflette Bindi – Adesso, se pensiamo all’impegno di tanti preti contro le mafie, per l’aiuto ai migranti, nei movimenti per la pace, non c’è dubbio che la Chiesa abbia fatto grandi passi avanti. Purtroppo, lo sappiamo bene, ciò non significa che tutti i credenti la pensino e agiscano allo stesso modo. Quanto alla politica, è certo che invece abbia fatto molti passi indietro. Io sono infuriata per questo: è il sistema politico che, facendo crescere le disuguaglianze,

mette a rischio la democrazia; che, di fronte al disagio e alla emarginazione sociale, sa solo proporre aumenti delle pene; che non investe sull'istruzione, senza la quale non c'è futuro. E poi basta con il tormentone delle pessime pseudo-riforme che puntano in realtà a demolire la Costituzione. La Costituzione non va calpestata, va applicata di più e meglio".

E dunque sì, don Milani è stato anche un politico. "Si è preso cura dei più deboli come prete e come maestro – conclude Bindi – ma l'idea che la scuola debba formare i cittadini, soprattutto quelli socialmente svantaggiati, comporta una visione politica, esattamente opposta a quella fascistoide del me ne frego. Visione che vale anche per il lavoro di un segretario di partito, o di un dirigente sindacale. Sono fondamentali della politica che dovremmo recuperare e rilanciare".

fonte: https://www.strisciarossa.it/quei-nostri-incontri-con-don-milani-che-erano-grandi-lezioni-laiche-sulla-costituzione/

Lettera di un soldato tradito / di ilSimplicissimus

Date: 19 Dicembre 2023

Dovrebbe essere finalmente chiaro non che l'Ucraina ha perso una guerra che non poteva vincere, ma che ornai ha perso se stessa. In crisi demografica da quando si è dissolta l'Unione sovietica questo stato assemblato con diverse con diverse aree per semplificazione amministrativa, è passato da 50 milioni di abitanti dei primi anni 2000, ai 20 di oggi che sono poi probabilmente già di meno. Questo rende la continuazione della guerra problematica se non impossibile perché anche se si arruola la gente con la forza, i numeri non sono così alti da far intravvedere un possibile cambiamento. Lo stesso capo dell'intelligence dell'esercito, Kiril Budanov ammette candidamente che non solo le riserve di mobilitazione si sono esaurite, ma tutti coloro che volevano combattere si sono presentati nei primi 6 mesi di guerra e che l'efficacia dei soldati mobilitati con la forza è "vicino allo zero".

Questo fa comprendere che l'Occidente dopo aver preparato e attuato la strage degli ucraini mandandoli all'assalto nei vari tritacarne che si sono creati contro un esercito russo di molto superiore sia negli armamenti che nella comprensione del "campo di battaglia" dove gli americani si sono rivelati dei veri dilettanti, ora ha bisogno di una nuova narrativa visto che non è più possibile sostenere neanche lontanamente l'eventualità di una vittoria ucraina. Esprimendosi come fa il Financial Time, la Nato ha bisogno di una nuova "teoria" convincente in mancanza della quale non si potrà fare a meno di lavorare per arrivare a trattative di pace. Ma le cose sono arrivate a un punto tale di cinismo e incompetenza che probabilmente le cose si stanno complicando: la lotta alla successione di Zelensky che è in pieno corso, potrebbe aprire prospettive non immaginate prima e nelle quali potrebbe figurare l'ostilità verso chi ha provocato la inutile strage. Per rendersi conto di quali sono gli umori che circolano a Kiev e al fronte vale la pena di leggere un nuovo post apparso su un sito collegato all'esercito ucraino, dunque un appello tutt'altro che isolato e che diventa un vero e proprio grido di dolore:

*“Non so se sarà più d’aiuto o meno. Ma lo scriverò qui ancora una volta! “**Siamo stati sterminati per nostro stesso comando.** Chiedo aiuto a chiunque possa fornirmelo. Bussate a tutte le porte, organizzate manifestazioni e azioni! Registrate un video! Fate qualcosa. Siamo quasi apertamente minacciati di esecuzione se registriamo noi stessi video e chiediamo aiuto. Aiutateci! Krynkyi è un vero inferno. Montagne di cadaveri dei nostri fratelli. Tutto ciò non finirà se tutti rimarranno in silenzio. Raggiungete la comunità globale! È inutile fare appello alle autorità del Paese! Danno l’ordine del nostro sterminio. Non si pentiranno. È necessario rivolgersi alla Corte internazionale dell’Aja. Ciò che sta accadendo ora è un crimine contro il proprio popolo. Genocidio degli ucraini. Non posso chiamarlo diversamente.”*

Come tutti possono rendersi questo soldato ucraino al fronte considera i suoi comandanti e indirettamente chi dà loro gli ordini come criminali di guerra. Non maledice i russi, maledice invece Kiev e l’Occidente. Questo sentimento che si va sempre più diffondendo di fronte all’inutile massacro, ai mucchi di cadaveri, agli uomini mandati a morire per qualche titolo di giornale, potrebbe cambiare tutte le equazioni che si vanno facendo e portare a un’Ucraina molto differente da quella che Washington ancora spera di poter ricostruire
Questo mi ricorda molto una poesia introvabile – per ovvi motivi – di un soldato tedesco durante la prima guerra mondiale. *“Che ci fanno i russi con le loro baionette inastate e i gridi di battaglia ? Che ci fanno i francesi con i loro canti intrecciati a quello delle mitraglie? Non gli odieremo per questo. No te America odieremo”*

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/12/19/lettera-di-un-soldato-tradito/

\-------------------------------------

20231221

Babbo natale e i bambini

La scienza si interroga sulla nascita dell'universo e sull'evoluzione della vita, sui meccanismi della coscienza e sulla struttura della materia. Poteva non porsi domande su Babbo Natale?

Perché di stranezze e curiosità sul suo conto ce ne sono diverse. Partiamo dalle basi: a quanti bambini deve portare regali? Secondo una recente stima, che esclude tutti quelli che non celebrano questa festività, sono circa 378 milioni, distribuiti in quasi 92 milioni di case. Tanti, e ciascuno con le sue richieste più o meno particolari. Che Babbo Natale e i suoi elfi assistenti devono vagliare fin da quando cominciano ad arrivare le prime letterine. L'unico modo per riuscirci in tempo è il text mining, cioè quella tecnica che consente di estrarre informazioni significati dai testi, come sostiene Riza Batista-Navarro dell'Università di Manchester, esperta di questa metodologia. Si tratta di scannerizzare le letterine per convertirle in testi leggibili da una macchina, analizzare questi testi con software in grado di identificare i nomi di specifici giocattoli e marchi che li producono, e infine di applicare un algoritmo di ottimizzazione per stabilire tipo e quantità di ogni regalo.

E poi si arriva alla parte davvero complicata. Considerando i fusi orari e la rotazione della Terra, Babbo Natale ha circa 31 ore per consegnare tutti i suoi regali. Il che significa, in base alle stime viste prima, più di ottocento visite ogni secondo. Per farlo, deve muoversi a una velocità di circa mille chilometri al secondo, non male per una slitta trainata da renne, considerando che l'aereo più veloce del mondo ci mette un'ora per farne 3700. E considerando che, per ottenere l'energia necessaria per questo sforzo titanico, le povere renne dovrebbero mangiare 7,5 miliardi di carote.

Numeri impressionanti, che dimostrano quanto siamo ancora lontani dal risolvere il mistero dell'epica impresa di Babbo Natale. Possiamo però consolarci con un'altra, più fondata e più letteraria, prospettiva scientifica sul Natale: quella che ci offre Rivka Galchen, autrice di *Lo sanno tutti che tua madre è una strega*, in questo pezzo sul New Yorker in cui parla di varietà vegetali, incroci, piante strane e dei primi casi documentati di alberi decorati nel periodo natalizio.

fonte: newsletter di Codice edizioni

Bavaglio alla stampa, così si chiudono le porte all'informazione e si aprono al regime / di ORESTE PIVETTA

21 DICEMBRE 2023|IN PRIMO PIANO|

Non ci sarà. Colpita dall'imprevedibile morbo influenzale, un altro nemico, Giorgia Meloni diserterà il tradizionale incontro che, di anno in anno, il capo del governo in carica intrattiene con i giornalisti. Rinviato a guarigione certa. Peccato. Avrebbe potuto spiegare, ammesso che qualcuno dei presenti avesse avuto l'opportunità di chiederlo, come considerasse l'approvazione alla Camera di una norma che introduce il divieto di pubblicazione "integrale o per estratto" del testo delle ordinanze di custodia cautelare, fino alla conclusione delle indagini preliminari, fino al processo, un emendamento voluto, scritto, imposto da Enrico Costa, parlamentare che ha compiuto passo dopo passo un lungo, immaginiamo sofferto, cammino attraverso il globale schieramento della politica italiana: l'elenco delle sigle di appartenenza è interminabile, con prevalenza di Forza Italia e succedanei, è stato ministro con Gentiloni e con Renzi, per ora è fermo a Calenda e ha trascinato al voto favorevole i calendiani, imitati dai renziani, tanto per non farsi mancare nulla, per non rimanere indietro. Così l'emendamento Costa è passato con centosessanta voti a favore e settanta contro (Pd, Cinquestelle, Avs).

Si dovrà ricordare che l'itinerante Costa, che si definisce liberale e progressista, è stato pure viceministro di Orlando, il quale nel quadro della riforma della Giustizia aveva proposto al Parlamento, che approvò, una disposizione che diceva proprio il contrario, consentendo la pubblicazione del contenuto delle

ordinanze di custodia cautelare, una disposizione che “segnalava il percorso di definitivo affrancamento – e qui cito il collega di Repubblica Carlo Bonini – nel processo penale dalla cultura inquisitoria del segreto (il cui oggetto di tutela è l’integrità dell’indagine e non la privacy dell’indagato come spesso si finge di dimenticare)”. Suscitò la disapprovazione dei benpensanti garantisti.

Proprio Repubblica richiamava ieri in prima pagina con felice sintesi “Stampa, ritorna il bavaglio”, la Stampa dedicava un bel titolo interno, citando ancora le “legge bavaglio”, il Corriere confinava il tutto in due righe, tra Nordio e Crosetto. A dispetto del giornale di via Solferino, “bavaglio” ci sta tutto, perché il bavaglio di Costa spegne qualsiasi possibilità di cronaca: uno viene arrestato e non si può scriver nulla fino al processo, quanti mesi corrono: sei, dodici, di più?, non si possono raccontare le ragioni dell’atto e non si possono riferire gli elementi a carico o a discarico, niente, solo le iniziali. Silenzio, mentre i cittadini avrebbero diritto di conoscere che cosa mai abbia condotto ad un provvedimento: questione di trasparenza, di chiarezza, di controllo (anche dell’operato della magistratura), questione ignorata dai quei regimi totalitari dove puoi finire in un carcere (succede in Ungheria: è il caso dell’italiana Ilaria Salis, detenuta da un anno perché avrebbe aggredito alcuni neonazisti), senza che si sappia quali siano le “carte” di prova per i reati imputati, senza che neppure si conosca il luogo della detenzione, senza peraltro che la pubblicità dell’atto possa garantire vigilanza del rispetto delle leggi.

Libertà di stampa in pericolo

“Ritorna il bavaglio”, perché altri “bavagli” si possono contare nella nostra storia recente, uno dei quali sta nel cosiddetto decreto “presunzione di innocenza” (ahimè, governo Draghi all’opera, Marta Cartabia alla Giustizia), che interpreta generosamente una direttiva europea e che concentra nelle mani di una sola persona, il procuratore della Repubblica, il potere di decidere quali notizie possano essere fornite all’opinione pubblica e quali no e comunque soltanto attraverso comunicati stampa (diramati direttamente dal procuratore o da lui espressamente delegati alle forze dell’ordine) o conferenze stampa (“nei casi di particolare rilevanza pubblica dei fatti”).

Il 12 dicembre del 1969 la Strage di Piazza Fontana, che causò 17 vittime e 88 feriti

Le informazioni sui procedimenti in corso dovrebbero dunque essere “fornite in modo da chiarire la fase in cui il procedimento pende e da assicurare, in ogni caso, il diritto della persona sottoposta a indagini e dell’imputato a non essere indicati come colpevoli fino a quando la colpevolezza non è stata accertata con sentenza o decreto penale di condanna irrevocabili”. Fino dunque al terzo grado di giudizio.
Il problema non sta nella salvaguardia della “presunzione di innocenza”. Sta nella discrezionalità del procuratore (che decide anche per polizia o carabinieri) e persino nei tempi della Procura. Di un omicidio o di una truffa, spetterà al procuratore decidere quando dare notizia. Nella forma consentita: comunicato o conferenza stampa. Nella completezza o nella incompletezza, secondo valutazione. Il procuratore potrebbe dunque scegliere pure il silenzio. Oppure il rinvio… Poi, alla maniera italiana, si è andati a deroghe, comunque affidate al buon cuore del procuratore.

Per finire, per punire i giornalisti che si ostineranno a voler informare i cittadini, in Senato è in discussione la riforma della legge sulla diffamazione che prevede di introdurre sanzioni pecuniarie spropositate, fino a cinquantamila euro. Immaginate che cosa significa per un free lance (sottopagato, come è nella maggioranza dei casi), che indaga e scrive a proposito di truffe, malversazioni, corruzioni, la minaccia di un processo e soprattutto di una pena di quelle dimensioni, immaginate come si muoverà il potente di turno con il suo stuolo di avvocati per frenare l’iniziativa di uno sconosciuto per quanto coraggioso giornalista.

Reazioni ci sono state. Ma l’eco è stato modesto. La stampa non gode di molte simpatie di questi tempi. Il pubblico è attratto da altre storie. Non si preoccupa. Il Belpaese non starà ritrovando la strada della dittatura, ma tra la disattenzione generale, un colpo da una parte, un colpo dall’altra, in nome di un presunto garantismo, si chiudono le porte all’informazione e le si spalancano al regime. Se si pensa alla Rai, servizio pubblico con i soldi della collettività, consegnato al degrado e alla parzialità, se si pensa a Mediaset, nel ruolo di televisione fiancheggiatrice della destra di governo, si possono intuire quanto poco ancora nei fatti possa valere il principio della libertà di informazione, garantito dalla Costituzione. Si vuole imporre per vie traverse il controllo, con licenza di informare di ladri di polli o di altri poveracci nei guai con la giustizia. Si dovrebbe reagire, ma non si sono lette grandi reazioni a sinistra, quella sinistra che tuttavia ha votato contro l’ultimo emendamento Costa o che l’altro giorno, sparuta pattuglia, era in piazza, con il sindacato dei giornalisti e con l’Ordine, contro la legge sulla diffamazione, quella appunto dei cinquantamila euro a colpo.

Per spiegarsi meglio e con poche parole. Una settimana fa si è ricordata la strage di Piazza Fontana, 12 dicembre 1969: con questi provvedimenti, senza l’impegno dei giornalisti, in virtù della libertà che avevano rivendicato e difeso, saremmo ancora qui a credere che Pietro Valpreda fosse l’uomo della valigia nera, il “mostro” della bomba, come ci aveva trionfalmente comunicato dagli schermi tv Bruno Vespa e come questori e ministri ci avevano indotti a credere.

fonte: https://www.strisciarossa.it/bavaglio-alla-stampa-cosi-si-chiudono-le-porte-allinformazione-e-si-aprono-al-regime/

- Mercoledì 20 dicembre 2023

Come mai la bandiera bianca è un simbolo di resa

Fa parte del diritto internazionale umanitario dall'inizio del Novecento, ma si ritiene che la sua origine risalga ai primi secoli dopo Cristo

Uomini arresi dopo la battaglia di Tarragona, durante la Guerra civile spagnola, il 15 gennaio del 1939 (AP Photo)

Le prime indagini sulla morte dei tre ostaggi uccisi per sbaglio dall'esercito di Israele nella Striscia di Gaza la settimana scorsa dicono che i soldati hanno sparato contro di loro nonostante stessero sventolando una bandiera bianca improvvisata e fossero a petto nudo. La bandiera bianca è usata a livello universale per far capire che ci si vuole arrendere o si è estranei a un conflitto, ed è un simbolo citato esplicitamente nel diritto internazionale umanitario: anche se la sua origine è incerta, ci sono testimonianze in cui si dice che veniva utilizzata con questi scopi fin dai primi secoli dopo Cristo.

Conosciuta soprattutto come simbolo di accettazione della sconfitta in guerra, la bandiera bianca, o anche solo un pezzo di stoffa di questo colore, si usa per segnalare al nemico la richiesta di una tregua o trattative; allo stesso tempo generalmente chi la mostra indica di essere disarmato, o comunque di non essere nelle condizioni di difendersi o sostenere l'offensiva del nemico, come suggerisce appunto l'espressione

“alzare bandiera bianca”.

La prima testimonianza scritta relativa a una bandiera bianca usata per arrendersi risale al periodo della dinastia Han orientale (o posteriore), che governò la Cina tra il 25 e il 220 dopo Cristo, ma si trova un riferimento simile anche nell’antica Roma. Nelle *Historiae* pubblicate nel 109, infatti, Cornelio Tacito racconta che nella guerra civile combattuta quarant’anni prima i vitelliani sotto assedio a Cremona comunicarono l’intenzione di arrendersi mostrando «veli e bende» bianche alle legioni di Marco Antonio Primo: in base alle informazione arrivate fino a noi, in precedenza invece i soldati romani erano soliti arrendersi mettendo i propri scudi sopra la testa.

Si ritiene che la tradizione di usare una bandiera o comunque qualcosa di bianco come simbolo di resa si sia poi diffusa più o meno in parallelo sia in Occidente che in Oriente.

Una famiglia palestinese rifugiata a Burej che ha ricavato una bandiera bianca da una maglia appesa a un bastone. Striscia di Gaza, 7 novembre 2023 (AP Photo/ Mohammed Dahman)

In un libro dedicato alle guerre nel Medioevo, lo storico Maurice Hugh Keen spiega che nell'antica provincia dell'Angiò, nel nord-ovest della Francia, i messaggeri portavano bandiere bianche come segnale di tregua, ma anche bacchette bianche per segnalare la propria immunità dalla guerra. Al tempo stesso i prigionieri di guerra e le persone che non dovevano essere attaccate a volte inserivano un pezzo di carta bianca sul loro copricapo. «Probabilmente però il segnale più comune di tregua» da parte delle guarnigioni, continua Keen, era mostrare un bastone bianco, che serviva per non essere attaccati in territorio ostile.

Sembra che anche in Asia le cose funzionassero un po' allo stesso modo. A metà Cinquecento il cronista portoghese Gaspar Correia per esempio scrisse che alla fine del secolo precedente lo zamorin di Calicut (il titolo

con cui venivano chiamati i principi hindu nel sud-ovest dell'attuale India), inviò a Vasco da Gama dei negoziatori con «un pezzo di tela bianco attaccato a un bastone» come «segno di pace».

Tela e tessuti erano comuni un po' ovunque, e bandiere o piccoli drappi potevano essere improvvisati anche in situazioni di emergenza. Secondo la vessillologia (cioè lo studio delle bandiere) il colore invece poteva dipendere sia dal fatto che fino all'epoca moderna le tinture erano molto costose, sia dal fatto che il bianco era facile da distinguere nella gran parte dei paesaggi naturali, così come tra i vessilli portati in battaglia.

Un uomo con una bandierina bianca durante un concerto in favore dell'accordo di pace tra il governo colombiano e le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia. Cartagena, 25 settembre 2016 (AP Photo/ Fernando Vergara)

Un altro testo in cui viene citata la bandiera bianca è *De iure belli ac pacis*, scritto nel 1625 dal filosofo, giurista e teologo olandese Ugo Grozio e considerato fondamentale per la formulazione del diritto internazionale moderno. Era il periodo delle guerre di religione in Europa, e secondo Grozio (il cui nome non italianizzato era Hugo de Groot) la bandiera bianca era «un segno, a cui l'uso ha attribuito un significato»: in particolare «un tacito segno di richiesta di colloquio», che doveva essere inteso «come obbligatorio, come se fosse stato espresso a parole».

Prima della Rivoluzione francese e dell'introduzione del Tricolore blu, bianco e rosso, inoltre, in Francia si usava la bandiera bianca come simbolo di purezza ma anche di comando militare, a volte decorata con fiordalisi, se in presenza del re. Serviva per distinguere le truppe francesi da quelle straniere ed evitare il fuoco amico.

Circa un secolo dopo il simbolo fu infine formalizzato nell'Articolo 32 delle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907, che assieme alle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 e ai successivi Protocolli aggiuntivi sono la base del diritto internazionale umanitario. L'articolo specifica che chi si presenta con una bandiera bianca è «autorizzato da uno dei belligeranti a entrare in trattative con l'altro» e «ha diritto all'inviolabilità», assieme a chi lo accompagna.

Il quadro del 1839 di Jean Alaux "Battaglia di Denain, 24 luglio 1712" (Wikimedia Commons)

Le Convenzioni dell'Aia in particolare vietano di usare in maniera indebita la bandiera bianca (definita "parlamentare"), così come «uccidere o ferire un nemico il quale, avendo deposto le armi, oppure non avendo più i mezzi per difendersi, si è arreso a discrezione». Ciononostante, in passato è capitato che siano state attaccate e uccise persone che ne avevano mostrata una, come è successo appunto nella Striscia di Gaza, per errore o meno. Accadde per esempio a diverse tribù di Nativi americani nell'Ottocento, ad alcuni membri del gruppo terroristico delle Tigri Tamil nel 2009 in Sri Lanka e in altre occasioni sempre in Palestina.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/12/20/bandiera-bianca-resa-arrendersi/

Africa, una storia da riscoprire. 35 – Ndate Yalla Mbodj, regina ribelle del Senegal / di Valentin Mufila

20.12.23 -

(Foto di Wikimedia Commons)

Fu per me una grande sorpresa quando dieci anni fa sentii parlare di una regina in Senegal, una delle tante regine oscurate dalla storia ufficiale, a dimostrazione del ruolo fondamentale delle donne nel continente africano.

La scrittrice Sylvia Serbin nel suo libro "Reines d'Afrique et héroïnes de la diaspora noire" va in

cerca di figure femminili che hanno segnato la storia africana, combattendo i colonialisti e gli schiavisti, da Nandi, regina madre degli Shaka Zulu, alla regina Nzinga, a Ndate Yalla Mbodj, eroina della resistenza alla colonizzazione francese in Africa occidentale e ultima regina del Waalo, un regno wolof nel nord-ovest dell'attuale Senegal.

In questa zona le donne erano al potere da secoli, secondo la tradizione matrilineare africana ed erano dette linguère. Dall'unione della linguère Fatim Mbodj e Amar Borso Mbodj, re del Waalo, nacquero due figlie, Njeumbet e Ndate Yalla, educate dalla madre fin da giovani alla gestione e alla difesa del regno.

Nel 1820 i berberi attaccarono il Waalo, ma vennero respinti da Fatim Mbodj e dal suo esercito di donne travestite da uomini. Un nuovo attacco dei berberi finì con una sconfitta e con il suicidio collettivo della linguère e del suo esercito, che preferirono bruciarsi vive piuttosto che accettare il disonore. Le due ragazze fuggirono e nel 1846, dopo una battaglia che costò la vita alla sorella maggiore, Ndate Yalla divenne regina.

Dall'ascesa al trono al 1860 combatté strenuamente contro i colonizzatori francesi, decisi ad appropriarsi di quella parte del continente che serviva da punto di rifornimento degli schiavi ed era ricco di materie prime (oro, spezie, avorio, gomma).

In una lettera al governatore francese di Saint Louis, Louis Faidherbe, la regina Ndate Yalla vietò ogni commercio europeo intorno al suo regno, dopo che i commercianti europei avevano smesso di pagare le tasse da lei imposte. Faidherbe usò la lettera come pretesto per sciogliere il regno del Waalo e invaderlo, devastando tutto il territorio. Ndate Yalla guidò la resistenza alle truppe del generale francese, ma alla fine venne sconfitta.

Il suo ultimo discorso rimase famoso: “Oggi siamo invasi dai conquistatori. Il nostro esercito è in rotta. I nostri valorosi guerrieri sono caduti sotto le pallottole del nemico. L'invasore è più forte di noi, ma non ci arrenderemo.”

Ancora oggi in Senegal Ndate Yalla è considerata un'eroina nazionale e un esempio di resistenza

alla colonizzazione francese.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/12/africa-una-storia-da-riscoprire-35-ndate-yalla-mbodj-regina-ribelle-del-senegal/

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Illusione ed emancipazione / di Alberto Giovanni Biuso

L'illusione del *melting pot*, storicamente fallita negli Stati Uniti d'America, va mostrando la propria impossibilità storica e antropologica anche in Europa, e in particolare in uno dei suoi territori di più intensa e pervasiva presenza di culture ed etnie nordafricane, la Francia. Il fatto di essere stati i padroni colonialisti di buona parte del continente africano ha illuso le classi dirigenti francesi sulla possibilità e soprattutto sulla volontà da parte degli ex dominati di diventare francesi. Si tratta di un tipico e tragico errore di prospettiva, quello per il quale valutiamo le circostanze in relazione a come *noi* ci comporteremmo in esse, senza pensare che le culture, come gli individui, sono per fortuna diverse e quindi diversamente reagiscono e si comportano.

Se gli immigrati di prima generazione sentivano forte il legame con i luoghi in cui erano nati - e che anche per questo avevano ben chiara la propria identità - quelli di seconda, terza e quarta generazione, nati in Francia, non si sentono né africani né francesi. Uno sradicamento assai grave e pericoloso, che induce a non sapere chi davvero si sia, quali siano le proprie origini, in quale identità riconoscersi.

Le periodiche devastazioni che le città francesi subiscono, l'esistenza di banlieu, borghi e quartieri nei quali gli altri francesi non possono mettere piede, sono la conseguenza della insipienza antropologica che sta demolendo l'Europa.

Decine di migliaia di persone e di giovani si aggrappano quindi a un elemento che attraversa tutte le generazioni di immigrati dall'Africa alla Francia (e all'Europa), questo elemento è il *clan*, è il tribalismo per il quale la ragione e il torto sono dati dall'appartenere o meno al proprio gruppo, il quale ha sempre ragione nei confronti dei gruppi diversi e avversari, tra i quali in questo caso rientra lo Stato francese, il quale è per queste persone un nemico. Per loro la Patria alla quale i francesi sono tanto affezionati non esiste, le tradizioni che fanno un popolo sono ignorate o disprezzate. Una delle conseguenze è un innalzamento assai consistente dei tassi di violenza, anche gratuita, anche da nulla motivata. Secondo un'inchiesta dell'Istituto francese nazionale di statistica (INSEE) in Francia avviene un'aggressione gratuita ogni 44 secondi (Cfr.https://www.insee.fr/fr/statistiques/5763625?sommaire=5763633).

Si tratta anche degli effetti del liberalismo, per il quale esistono soltanto 'l'individuo' e 'l'umanità'. Ogni corpo intermedio è cancellato. Anche il cristianesimo, che di tutto questo è la radice ultima, condivide un'ontologia/psicologia dell'anima individuale e dell'umanità tutta uguale in quanto figlia di un unico Dio ma nella sua storia millenaria è riuscito a contemperare questo individualismo/universalismo con un forte senso comunitario. Quel senso che gli immigrati conservano e che le etnie autoctone hanno smarrito.

Uno dei contraccolpi dell’individualismo liberale che intorno a sé produce il deserto è una libertà economica delle imprese multinazionali la quale comprime sempre più le libertà sociali e politiche anche attraverso l’estendersi e il consolidarsi dei monopoli privati. E infatti i decenni del liberismo finanziario e del liberalismo politico dominanti si mostrano come il tempo dell’obbedienza, con la quale si cerca di rallentare le spinte centrifughe indotte dal liberalismo stesso e il cui primo effetto è l’attacco alla democrazia attraverso l’omologazione mediatica, l’uniformità dei partiti politici (sulle questioni essenziali ormai indistinguibili), i «debunker loyoleschi» (formula di Luca Carbone) che stabiliscono e decretano il rifiuto di ogni tesi che in qualsiasi ambito sia contraria a quella dei poteri dominanti. Un ritorno in grande stile dell’Inquisizione controriformista, ancor più che delle censure novecentesche.

Di fatto non sembrano esistere alternative istituzionali, politiche e partitiche a tale degrado della vita pubblica, a tale egemonia dei media e dei giornalisti in mano alle banche e alle aziende private, a tale estensione della violenza contro ogni forma di minoranza e dissidenza culturale.

La Destra? Che cosa sia forse da sempre la Destra e che cosa sia certamente diventata lo descrivono bene alcune pagine di un recente libro:

«La destra non pensa. Non è spontaneamente teorica, è reattiva più che riflessiva. La sua pigrizia intellettuale. La sua indifferenza alle idee con la sola eccezione di quelle che crede di poter strumentalizzare dopo averle ridotte a slogan. Il suo tipico modo di lodare simultaneamente idee inconciliabili. Assenza di una vera cultura politica. […]

La sua incapacità di individuare il vero nemico principale. […] I limiti del ‘si stava meglio prima’. Il passato visto come conservatorio (museo) o come rifugio (consolazione). La sua incapacità di comprendere in profondità il concetto di cultura. E quello di potere culturale. […] Il popolo: dall’ignoranza al disprezzo. […] Indifferenza o negazione della lotta di classe. […] L’atlantismo e la ‘difesa dell’Occidente’. L’incapacità di distinguere l’Europa dall’Occidente. […]

Il gusto per ‘l’ordine’ (= disordine costituito). ‘Essere di destra vuol dire difendere la legalità, l’ordine e l’autorità’ (*law and order*, ‘la polizia con noi!’). La celebrazione del ‘lavoro’ (la schiavitù del salariato)».

Parole di qualche membro dei centri sociali, di un teorico della ‘sinistra radicale’? No. Questo giudizio giustamente duro sulla destra è di Alain de Benoist, filosofo che i pigri, superficiali, strumentali giornalisti francesi e italiani continuano a definire ‘teorico della Nuova Destra’, fermando l’itinerario di una delle menti più libere dell’Europa a quasi mezzo secolo fa. Le espressioni che ho citato si trovano nel suo recente *L’exil intérieur* (Krisis, Paris 2022) e sono state tradotte e riportate sul numero 375 della rivista *Diorama Letterario* (settembre-ottobre 2023, pp. 1-2).

Le parole di de Benoist confermano come non ci sia nulla da attendere in termini di emancipazione dai partiti di ogni colore e autodefinizione e che l’impegno oggi praticabile sia di natura metapolitica, vale a dire l’impegno a *pensare* il reale, mostrarne i limiti, i rischi e le possibilità affrancandosi *totalmente* dai media, dai giornali, dalle televisioni, dal flusso dominante della rete. Difficile, certo, ma nelle vicende umane la libertà non è mai stata un regalo. *Aldous* esiste anche per questo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27026-alberto-giovanni-biuso-illusione-ed-emancipazione.html

----

Toni Negri, un caleidoscopio nel Novecento / di Michele Franco

Non avevamo dubbi che la morte di Antonio Negri (Toni) avrebbe dato la stura al consueto balletto di dichiarazioni e di commenti squallidi, zeppi di livore e – soprattutto – grondanti pura ignoranza da tutti i pori.

E' bastato leggere i titoli delle agenzie di stampa, dei giornali (*quelli stranieri sono stati "più cauti"*) e ascoltare qualche commento per cogliere la riperpetuazione – a comando – del solito cliché sui "teorici padri della violenza", sui "cattivi maestri" e, finanche, l'accostamento del profilo umano e politico di Toni a quello di un "Giano bifronte dell'eversione".

Insomma – in un sabato prenatalizio del 2023 – ci è sembrato rivivere e rileggere i titoli del "secolo scorso", quelli all'indomani della montatura giudiziaria del 7 Aprile 1979, quei titoloni a effetto in cui una Magistratura di guerra (*sostenuta apertamente da un Partito Comunista oramai approdato al collaborazionismo, all'adesione alla NATO e alla teoria dei "sacrifici necessari"*) scatenava la "caccia all'autonomo" (*ossia contro chiunque osasse mettere in discussione le potenti ristrutturazioni in atto e l'avvio di quelle trasformazioni autoritarie che si sarebbero completate qualche anno dopo*) per mettere la parola fine a una straordinaria stagione di lotte, di conquiste sociali e di "assalto al cielo" che dalla metà degli anni Sessanta percorreva la penisola.

Un ciclo di lotte che – in fabbrica, nei quartieri, nelle scuole e nella società – avanzava affermando diritti, dignità e scardinando l'intera struttura di potere. Un moto sociale contro cui erano state frapposte le stragi di stato, gli omicidi fascisti, le esecuzioni poliziesche e migliaia di anni di carcere verso gli oppositori.

In questo contesto il Teorema Calogero (*dal nome del Magistrato padovano che avviò l'inchiesta 7 Aprile*) e le successive evoluzioni penali e processuali furono il suggello di stato, la marchiatura a fuoco che doveva sancire la messa al bando dell'antagonismo e di ogni forma di sovversione sociale.

Toni Negri – molto più dei numerosi altri compagni coinvolti nei vari blitz polizieschi – fu trasformato mediaticamente in una icona maledatta, nel "simbolo del male", nel "capo di tutte le organizzazioni terroristiche" e nel "mandante di omicidi, rapine e quant'altro".

Insomma serviva il "mostro" da sbattere in prima pagina e a Toni – e a tutte le altre compagne e compagni – non fu risparmiato nulla dal punto di vista inquisitorio e degli anni di carcere comminati.

Ma ridurre la vicenda di Negri alla sola parentesi penale significherebbe ridimensionare l'enorme apporto che Toni ha dato alla "teoria della trasformazione sociale".

Dalla fine degli anni Cinquanta Toni – con la sua iniziale militanza nelle eretiche formazioni socialiste della sonnolenta e clericale provincia veneta – ha rappresentato una nuova capacità di scandagliare la società, disvelando apparati ideologici strutturali e sovrastrutturali su cui fondavano gli allora dispositivi della governance e della riproduzione sociale classista.

Attraverso i fecondi incontri con Rodolfo Morandi, con Raniero Panzieri e le varie "rotture politiche ed epistemologiche" di Quaderni Rossi e Classe Operaia l'opera di Negri è stata tutta interna alle prime forme di Inchiesta Operaia, di Autorganizzazione al di fuori dei sindacati complici, di sindacalizzazione di braccianti, trasportatori e figure del "lavoro vivo" che non avevano mai incontrato un "agire collettivo e di parte".

E poi – ancora – la straordinaria esperienza di Potere Operaio (*con Piperno, Scalzone, Dalmaviva, Alquati e tantissimi altri compagni*), la rottura al Convegno di Rosolina e l'incontro con le assemblee autonome operaie di Porto Marghera, dell'Alfa Romeo, della Sit Siemens, della Breda, della Marelli e con i primi nuclei di "autonomi" che agivano nelle metropoli.

Un enorme, complesso ed articolato filo/rosso che arriva fino al 7 Aprile 1979 percorrendo la stagione delle autoriduzioni, le sanguinose giornate di Aprile, le barricate nelle piazze e lo straordinario Movimento del '77. Un fiume tumultuoso dove il contributo – in prima persona – di Negri fu determinante in consistenti aree politiche dell'allora "movimento" non senza scontri e dissidi con altre formazioni ed esperienze politiche militanti. Un azione singola e collettiva fatta di ricerca sociale, dibattito e studio attorno a nuove categorie analitiche non disdegnando mai "ardite sperimentazioni organizzative".

Dopo la frattura del 7 Aprile – che avviene a cavallo di un generale ridimensionamento dei rapporti di forza tra le classi nella società italiana e nell'intero occidente capitalistico – si delineano altri scenari e muta la funzione, soggettiva e oggettiva, di Negri.

Nei primi anni '80 Negri e molti arrestati nei vari blitz polizieschi "contro l'autonomia" decidono di dichiarare pubblicamente la loro rottura e avversità verso le "organizzazioni armate" attraverso una modalità, sicuramente discutibile, la quale risentiva di tutte le difficoltà che si registravano circa la necessità di un serio bilancio critico/autocritico di un periodo storico in cui – particolarmente la deriva soggettivista e militarista delle allora organizzazioni combattenti – non favoriva questa esigenza urgente e non più rinviabile.

Da quel passaggio politico duro, contraddittorio e sviluppato – concretamente – su un "piano inclinato" tra gli evidenti e spietati desideri di vendetta di un ceto politico di comando e il rifluire di quei movimenti sociali che erano il vero habitat dove avrebbe potuto lievitare un dibattito di tale portata prende l'avvio una stagione che si configura in netta discontinuità con le forme, i codici e la prassi degli anni Sessanta e Settanta.

Negri viene eletto parlamentare e poi scaricato strumentalmente da Pannella e dal Partito Radicale oramai totalmente impegnato in "giochi di palazzo". E ancora la fuga dall'Italia, l'esilio in Francia, il lungo inabissarsi nello studio di Foucault, di Spinoza, lo studio sui nuovi strumenti di controllo e di introiettamento dei dispositivi di comando e di nuova valorizzazione del capitale (*la Biopolitica*) fino al ritorno in Italia alla fine degli anni Novanta dove sconterà, ancora, un ulteriore residuo di pena.

Con Seattle e l'avvio di quello che venne definito "il movimento dei movimenti", con le giornate di Genova 2001 e subito dopo con l'azione islamista alle Torri Gemelle dell'11 Settembre 2001 e l'insieme dei sommovimenti che né derivarono il pensiero e l'influenza di Negri sono ancora in campo ed, ancora una volta, con un discreto ascolto.

Con la collaborazione di Michael Hardt (*che rifletteva nella sua formazione teorica degli echi della nuova sociologia americana e di un certo post/modernismo*) Negri avanza categorie interpretative in netta rottura con l'impianto leniniano e del più generale patrimonio del movimento comunista internazionale.

Le suggestioni circa "l'Impero" mentre proprio con l'interventismo imperialista in Afghanistan e Irak prendeva forma un nuovo scontro tra potenze, blocchi militari e aree monetarie, l'approssimazione e l'evanescenza circa "le Moltitudini" mentre le dinamiche della crisi disegnavano una nuova catena del valore con una più estesa polarizzazione e proletarizzazione a scala globale e soprattutto, sul versante squisitamente politico, le aperture di credito verso un "processo di integrazione europeo che sarebbe stato foriero di unità e lotta a livello continentale" mentre in realtà – come dimostrato ampiamente in questi decenni – si è andata costituendo una nuova borghesia continentale che aspira a competere sul piano internazionale.

Su questi passaggi politici ultimi di Negri abbiamo maturato divergenze anche profonde con esiti e sintesi politiche difformi e apertamente dissonanti tra loro. Del resto da Bernstein in avanti nel movimento comunista – frequentemente – le "innovazioni" (*anche quelle avanzate*

con le migliori intenzioni) si sono trasformate e configurate controproducenti e foriere di tragici errori.

In questa dialettica la corrente filosofica dell'Operaismo (e ancor *di più il Post/Operaismo e alcuni suoi epigoni*), di cui Antonio Negri è stato un illustre interprete, ha frequentemente confuso "*la tendenza percepita come una dinamica matura, totalmente dispiegata e già pienamente agente*". Tale assolutizzazione, a un primo impatto, affermata sul piano analitico e teorico può apparire immaginifica e suggestiva in ogni sua declinazione.

In realtà accade che al momento della sua traduzione politico/pratica tale concezione genera – inevitabilmente – confusione, equivoci e debordamenti pericolosi ai fini degli interessi materiali delle classi popolari e del possibile avanzamento di una ipotesi di rottura rivoluzionaria.

Ovviamente le legittime critiche che possono esplicitarsi contro alcuni aspetti di un "uso disinvolto" di alcune categorie e forme della prassi non oscurano la densità e la ricchezza che Antonio Negri ha saputo infondere al canovaccio teorico della trasformazione sistemica.

Ci sarà un motivo per cui – all'indomani del suo arresto – la "democratica" casa editrice "Feltrinelli" mandò al macero tutti i testi di Negri e quelli prodotti dal Collettivo di Scienze Politiche della Facoltà universitaria di Padova (*la collana Materiali e Opuscoli Marxisti*) che aveva edito e che riscontravano un discreto livello di vendite.

Evidentemente il "rogo purificatore" contro l'eresia era ed è ancora la modalità con cui il capitalismo affronta i suoi critici e i suoi oppositori. Una caratteristica di quel periodo che è ancora più viva e attiva nell'epoca della fantasmagorica "democrazia digitale".

Salutiamo Antonio Negri con lo stile di chi non ha mai risparmiato critiche e polemiche, anche veementi, verso di lui ma con un affetto che meritano tutti coloro che incardinano la loro vita al tentativo collettivo e continuo di ribaltare questa schifosa società e i suoi rapporti sociali.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27027-michele-franco-toni-negri-un-caleidoscopio-nel-novecento.html

----

la fionda

Contro "Impero" / di Onofrio Romano

Ricordiamo la figura complessa e sfaccettata di Toni Negri attraverso questo saggio-recensione di "Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione" (pubblicato da Harvard University Press e poi in lingua italiana da Rizzoli) con cui il filosofo e politico padovano, col sodale Michael Hardt, dopo le note vicende giudiziarie e l'esilio, tornò alla ribalta della scena intellettuale e politica internazionale.

* * * *

1. "Oppresso politicamente, dipendente e sfruttato fino al midollo economicamente, questo è l'aspetto generale dell'uomo, soprattutto dell'uomo che lavora in questa società. Su di esso gravano lo Stato, la chiesa, il proprietario, le istituzioni di ogni genere al loro servizio, l'ideologia, le usanze e le tradizioni che lo rendono schiavo e che si adoperano a stordirlo nella mente e nell'animo per tenerlo lontano dalla vera via della rivoluzione (...) Il socialismo emancipa l'uomo in tutti i sensi, gli consente di manifestare liberamente e con

forza tutte le energie e tutti i potenziali umani, tutte le capacità e tutti talenti (...)"

2. "(...) Noi lottiamo in quanto crediamo che il desiderio non abbia limiti e che la vita possa ininterrottamente riprodursi e godere nella libertà e nell'uguaglianza (...) Il modo di produzione della moltitudine è contro lo sfruttamento in nome del lavoro, contro la proprietà in nome della cooperazione, e contro la corruzione in nome della libertà. Esso autovalorizza i corpi che si trovano al lavoro, si riappropria dell'intelligenza produttiva con la cooperazione e trasforma l'esistenza in esperienza di libertà."

Il mondo è ingiusto. Gli autori dei due pezzi affermano le stesse cose, condividono la medesima visione, stanno all'evidenza dentro un paradigma unico. Eppure, i primi sono nella polvere, i secondi sugli altari. Dei primi si sono perse le tracce, sui secondi è tutto un pullulare di riflessioni, recensioni, dibattiti, assemblee, lezioni, seminari di approfondimento, ecc.

Questo è solo uno degli innumerevoli paradossi generati dal 'caso editoriale' in esame (si sottolinea non a caso l'espressione 'caso' – a scapito del testo – in quanto è a questo livello che l'evento si fa produttore di repliche riflessive; funziona meglio, per dirla etnometodologicamente, come oggetto di ricerca piuttosto che come risorsa per la ricerca). Quanto scritto dagli anonimi addetti stampa di Enver Hoxha (gli autori del brano di testa) potrebbe nel migliore dei casi suscitare ilarità (nel peggiore, profonda indignazione, visti gli esiti del regime enverista) e comunque nessuno è disposto a prenderli sul serio, siamo tutti perfettamente convinti che le loro affermazioni siano servite solo a coprire spettacolarmente gli orrori di un regime liberticida. Così la penserebbero anche gli estensori del brano che segue, Negri & Hardt (d'ora in poi, N.H., al singolare, come su certi manifesti in bianco e nero), i quali interpretano tutto l'accaduto dall'umanesimo ai giorni nostri come l'abusiva presa di potere del repressivo trascendentalismo modernista a scapito dell'originario immanentismo del bovillusiano *homohomo*, l'uomo al quadrato, potenziato da intelletto, scienza, arte e corpo sciolto, che si esprime, si esprime, si esprime, desidera, desidera e poi desidera. L'uomo al cubo, abbondiamo!

Possibile che non ci sia alcuna parentela tra modernità verticale e orizzontale, trascendente e immanente? Che l'una sia semplicemente la negazione dell'altra? E che quindi sia possibile scrollarci di dosso il fallimento della modernità (fragoroso a Est, impalpabile ma non meno rovinoso a Ovest) con una semplice alzata di spalle, facendo finta che quel progetto non ci appartenga, non abbia nulla a che fare con le nostre smanie desideranti?

Quando vogliono, i due scavano; quando i conti non tornano, invece, si fermano alle apparenze. Il disciplinamento è la sostanza della modernità comunista-occidentale o ne è solo un epifenomeno? E' per via della disciplina repressiva che i regimi dell'Est si sono sfarinati o perché erano intimamente pervasi dai precetti così ben formulati nel passo inaugurale sopra riportato?

N.H. avrebbe ragione a citare Jameson quando afferma che il collasso sovietico è stato causato "non dal suo fallimento, ma dal suo successo, almeno per quanto riguarda la modernizzazione" (p. 426, nota 27), se avesse la vista così allungabile (come peraltro dimostrato in altri passi del testo) da riconoscere che quella modernizzazione è figlia primogenita, legittimissima, dell'*homohomo* e del suo piano d'immanenza. E' l'auto-costituzione che ci ha fiaccati. L'umanità è tornata a respirare quando, riscoprendo la sbornia dell'etero-direzione, si è scordata del dovere d'auto-gestione. Siamo morti di autonomia non di repressione, noi moderni!

Non c'è dubbio, N.H. è un ottimo elargitore di consolazioni. Ci propone la sintesi e il superamento di tutte le avanguardie di pensiero circolanti (dal postcolonialismo al postmodernismo) – e siamo al secondo paradosso – eppur si giova di un armamentario concettuale di una vetustà ingiustificabile. A trent'anni dall'*Economie politique du signe* (Baudrillard) siamo ancora qui a discutere di come afferrare e santificare il valore d'uso e di come resuscitare il soggetto desiderante, il soggetto di bisogni. Decenni passati invano. Secoli ormai. Nietzsche, Mauss, Bataille, il miglior Freud (quello dell'al di là del principio del piacere) e compagnia si sono sprecati invano a rammentarci le nostre parti maledette, lo spirito di reversione, la necessità strutturale di farci fuori, di fagocitare i poli negativi, di darci finalmente

alla costruzione impossibile ma ineludibile dell'*homo-non-homo* e, invece, inspiegabilmente, rimaniamo ancora incantati di fronte agli spacciatori di merce guasta, l'*homohomo*, gli spazi lisci, il desiderio a unilinearità illimitata e tutto positivo. Che pena! Quante repliche vogliamo ancora dalla storia prima di capire che, a dispetto di Marx, noi possiamo vivere solo nella preistoria (e fortunatamente! La storia è lo zero-morte, ergo lo zero-vita).

Ma è poi così inspiegabile questo incanto? No, se introduciamo il terzo paradosso. Più d'ogni altro, in questo frangente storico, il libro dà "la sensazione del presente" (è di moda direbbe Simmel), eppure non c'è nulla di più inattuale. E' la sua inattualità la chiave del successo. Contro la costitutiva vaghezza del discorso postmoderno, N.H. ci dice chiaro e tondo che "le cose stanno così". Il mondo contemporaneo è una piramide a tre piani, esattamente tre, con più livelli interni e gli abitanti della piramide sono tizio, caio, augusto, i quali hanno queste precise funzioni. Corollario: a me soltanto, N.H., è dato di vedere contorni e contenuti della piramide. Io soltanto ho le visioni. I due, insomma, offrono una risposta non ambigua a quella che Bauman indica come una delle topiche costitutive dell'esistenza postmoderna, l'insicurezza cognitiva: finalmente qualcuno ci dice come stanno le cose "nel loro complesso". Non più iniziative intellettuali frattali, pezzi sparsi di discorso, infarciti indigeribilmente di 'se' e di 'ma', di riserve di verifica, di slalom argomentativi, di "ha ragione l'uno ma anche l'altro", di punti di vista infiniti e tutti in fondo validi e al contempo fallaci, ecc. Le cose stanno così e basta. E la nostra generosità è tale che ci piace socializzarne i benefici. Mai visto nulla di più assertivo negli ultimi trent'anni. Quale migliore consolazione per i tanti orfani di una visione, una purchessia! Dopo aver letto il libro ci si sente finalmente sotto un riparo sicuro. La sua lettura può essere un valido sostituto funzionale delle *gated communities*, in cui tutto ritorna per incanto ad avere un senso. Il pregiudizio anti-sociologico di marca crociana, che da sempre irretisce gli intellettuali italiani, corre in soccorso ad accantonare qualsiasi pudore metodologico, dando libera cittadinanza ai liberi battitori. E, conseguentemente, l'oggettiva non falsificabilità della visione non è più un problema, anzi è un biglietto da visita necessario per chi si candida, neanche troppo velatamente, a ripetere le gesta di Marx ed Engels.

Su questa ripetizione rimbalza il paradosso successivo: nel discorso pubblico, il testo è stato da subito ribattezzato come la bibbia del movimento no-global. Ebbene, è difficile trovare nella letteratura proliferata in questi ultimi anni una più euforica esaltazione della globalizzazione e delle sue potenzialità emancipative, *pardon* "liberatorie". "Invece di resistere alla globalizzazione occorre accelerarne l'andatura" (p. 198); "La moltitudine … deve spingersi dentro l'Impero per uscirne fuori dall'altra parte" (p. 208). Più specificamente diremmo che, sebbene il saggio attecchisca tra i fronti di più aspra critica della modernità, esso in realtà non fa altro che reclamare una modernità estrema, totale, immanentizzata al cubo (moderno, più postmoderno, più post-postmoderno). Le topiche fondanti della modernità elevate al massimo dispiegamento. E' in questo senso che i due giocano a fare i Marx ed Engels, i quali, com'è noto, hanno sempre esaltato la forza rigeneratrice del capitalismo, giustiziere di tutte le forme retrive della socialità pre-moderna e a un tempo occasione di liberazione per tutti, soprattutto per gli sfruttati di oggi, che grazie alla sua espansione e conseguente capitolazione diverranno un giorno padroni del proprio mirabile destino, soggetti desideranti il desiderio, volenti la volontà, autonomi produttori tautologici della propria autonomia produttiva tesa alla produzione di non importa cosa purché in cooperante autonomia. Sfortunatamente N.H. non fa tesoro di una delle uscite più intelligenti dell'illustre predecessore: la storia si ripete sempre in maniera grottesca. E grotteschi sono pure i personaggi che ne animano la ripetizione. Al lettore le conclusioni.

Vi è un punto di fuga appena accennato nell'architettura negriana. Si tratta dell'apertura dell'ultima sezione, quella dell'annuncio della caduta dell'Impero. Serve a mettere le mani avanti, a liquidare ex-ante qualsiasi obiezione d'insostenibilità del piano d'immanenza. Oggi, si sostiene, il prototipo del demoniaco trascendentalismo, il Leviathan hobbesiano che argina la guerra di tutti contro tutti, non è più necessario, poiché esso aveva come fulcro una soggettività pre-sociale. Nell'Impero, invece, il fuori è inconcepibile, la soggettività pre-sociale non si dà più, si danno solo soggetti già cooperanti, già integralmente sussunti nel politico-

sociale, nella comunità generatrice. Il biopotere non sovrasta le soggettività, le informa dall'interno senza lasciare resti. Per questo, *à quoi bon* le trascendenze? E' l'ora di schiacciare sull'acceleratore, di dare l'ultima spallata per appropriarci della chance di liberazione (dalle trascendenze) che l'Impero ci offre. In soldoni, i due ci stanno dicendo che l'interiorizzazione della disciplina del moderno è giunta a un tale stadio di perfezione da non abbisognare più di alcun potere coercitivo ordinante. L'ordine sarebbe un prodotto spontaneo dell'interazione tra soggetti già "ordinati dentro". L'esistenza di un potere coercitivo, infatti, segnalerebbe che l'uomo è ancora vivo, è ancora capace di fuga, d'anarchia, di disordine, d'indeterminatezza: cioè, è ancora un uomo. La possibilità di fare a meno di un potere sorvegliante, invece, presuppone che il sorvegliato non sia più in grado di scappare da nessuna parte. Un incubo. Eppure quest'incubo eccita smodatamente N.H. (ha proprio ragione a definirsi "comunista" e non, come qualcuno lo vorrebbe, "anarchico"). Invece di proporre la fuga da noi stessi e la remissione di ogni pratica produttiva, N.H. esaurisce tutta la sua vis rivoluzionaria nel progetto di abbattimento degli ultimi residui di trascendenza, già del resto, a suo dire, tramortiti e in crisi strutturale. Una lotta contro gli zombi, insomma. La montagna che partorisce il topolino. E per fare cosa poi? Per lasciare spazio ad un piano d'immanenza popolato da soggetti ipermodernizzati, universalizzati, cooperanti, disciplinatissimi, buoni, occupati tutto il santo giorno a desiderare e a produrre. Perché tutto questo dovrebbe essere desiderabile? Perché dovrebbe risultare un bel mondo? E perché, soprattutto, questo mondo sarebbe un inedito nella storia (dal momento che a noi sembra di averlo già visto all'opera e non ne abbiamo tratto alcuna eccitazione)? Non speriate di saperlo da N.H.

Ovviamente, le considerazioni in parola funzionano solo a patto di prendere per buone le visioni negriane, danno per scontata, insomma, la validità della lettura proposta da N.H. delle effervescenze imperiali. Ma non c'è nulla di meno scontato. Il riferimento, in particolare, è al senso della "comunanza": "il fatto è che siamo dentro a un universo produttivo creato per la comunicazione sociale, per i servizi interattivi e per i linguaggi comuni" (p. 283). Tutto ciò è innegabile, ma la questione centrale è: di che pasta è fatta questa comunità? E' qui che N.H. si esercita a prendere lucciole per lanterne. I due assimilano immediatamente la nuova comunanza allo spazio pubblico moderno, universalistico. Pretendono che le reti della cooperazione in cui si intrecciano i nodi umani del postmoderno producano oggettivamente moltitudini aperte alla contaminazione, depurate d'ogni appartenenza, ostili a qualsivoglia ermetismo identitario, votate anima e corpo al divenire, ecc. Essendosi auto-affrancato da ogni obbligo di presentazione d'indizi, N.H. può benissimo fare a meno di vedere che i software cooperativi della produzione postmoderna sono nella larga maggioranza dei casi piegati al conseguimento di peggiori cause. E' tutto un rinchiudersi da qualche parte a doppia mandata, tutto converge verso la produzione di comunità cintate (da quelle virtuali della rete delle reti a quelle di cemento e filo spinato delle nuove residenze americane, i cosiddetti CID – *common interest developments*), di etnie fasulle ma armate, di identità posticce e nondimeno blindate, ecc. Dice bene Rifkin: "Per ironia della sorte, mentre Truman (il riferimento è al film *The Truman Show*) tenta con ogni mezzo di sottrarsi all'ambiente artificiale che lo imprigiona, la maggioranza di noi sta compiendo un viaggio in direzione opposta". La nuova comunanza ha molto più a che fare con il particolarismo comunitario vantato da Tonnies, che non con l'universalismo societario dallo stesso aborrito. E la paradossalità della visione di N.H. va al cuore stesso del suo caso editoriale: coloro che volessero comprendere il significato intimo del "particolarismo comunitario" potrebbero trovare gli esempi più patenti tra la grande maggioranza di coloro che oggi portano sotto braccio una copia di Impero.

Le nuove comunità praticano di tutto tranne quelle che N.H. definisce "pratiche produttive". Le loro sono, innanzi tutto, "pratiche improduttive" e di consumo (nel doppio senso di consumo di beni e di consunzione soggettiva). La produzione è concepibile solo nell'universo dell'umanesimo modernista ed esse alla modernità hanno voltato le spalle già da tempo. La pillola della produzione è sempre amara: non diventa improvvisamente dolce in virtù di un marchio d'autonomia. Nella nuova comunità improduttiva non si dà autonomia, ma solo perdita di sé nell'ebbrezza eteronoma.

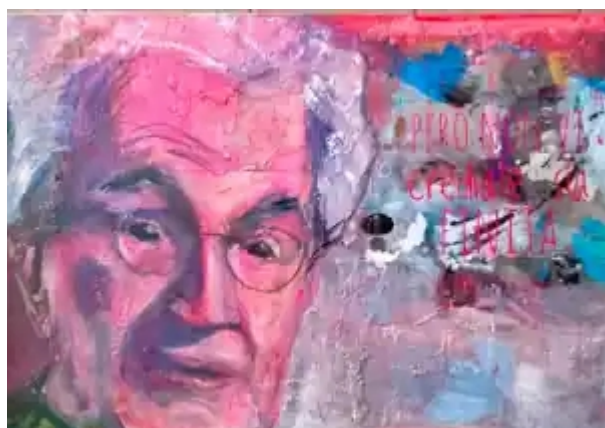
N.H. può benissimo scegliere di consolarsi decretando che queste pulsioni siano sempre gli effetti perversi o i rigurgiti rantolanti del trascendentalismo (come quando, ad esempio, stigmatizza il ritorno dei nazionalismi). Per conto nostro, sospettiamo che essi siano riconducibili al fenomeno esattamente contrario: l'immanentismo universalistico. La nuova comunanza non converge sul piano d'immanenza, bensì corre a gambe levate nella direzione contraria per evitare d'incontrarlo.

Quando è opportuno fermarsi all'apparenza, i due preferiscono scavare a vuoto nell'acqua. Si prenda ad esempio il discorso sui migranti, nuova classe eletta (da N.H.) agli onori dell'avanguardia della storia (*pardon*, della storicità, contingente, materialistica, ecc.). E' un vero caso da Mister Magoo. Magoo-N.H. si accalora nell'esaltarne lo spirito nomade, la mobilità circolatoria antimperiale, la fuga permanente (sempre, però, di primo livello, vale a dire limitata alla fuga dalla trascendenza), mentre i *sans papiers* – che ingrati – lottano a denti stretti per ottenere i *papiers*. Vale a dire, per smetterla di fuggire, per piantare le tende a tempo indeterminato, per integrarsi, per stare a tutto titolo dentro l'occidente, per goderne lo spettacolo senza timori di cartellini rossi, per portare la domenica la famigliola a Disneyland. Coloro che sostengono la lotta per la cittadinanza globale sono dei sovversivi o molto più prosaicamente dei coerenti liberali-liberisti? Si può credere alla prima ipotesi solo facendosi attraversare e quindi transustanziare dalla forza, questa sì, "trascendentale" delle visioni di N.H. e dal loro imperio.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/27031-onofrio-romano-contro-impero.html

----

MACHINA

Intervista a Toni Negri / di Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero

L'intervista a Toni Negri che pubblichiamo oggi è tratta da Gli operaisti (DeriveApprodi, 2005), curato da Guido Borio, Francesca Pozzi e Gigi Roggero.

È un documento importantissimo per capire la storia e il pensiero di Toni Negri: nell'intervista, infatti, si parla dei nodi principali delle sue esperienze politiche, dai «Quaderni rossi» all'Autonomia; del suo percorso di formazione; sul rapporto movimenti-progettualità; sull'attualità, sulla ricchezza e sui limiti

del pensiero operaista.

* * * *

Qual è stato il tuo percorso di formazione politica e culturale? Ci sono state persone e figure che hanno avuto una particolare importanza in tale percorso?

lo vengo da un'esperienza assai specifica che è quella di una famiglia laica nel Veneto, una famiglia di origini emiliano-lombarde.

Mia madre è mantovana e mio padre è bolognese, piccoli proprietari terrieri fascisti la famiglia di mia madre e comunisti quella di mio padre, famiglia di operai. Mio padre è morto quando avevo due anni, era un comunista che era stato perseguitato a lungo per questa tradizione, mia madre era praticamente neutrale dal punto di vista politico. La tradizione comunista me l'ha insegnata mio nonno con il quale ho vissuto parecchio a Bologna. Dopo di che ero un bravissimo studente, e nel Veneto degli anni Quaranta e Cinquanta praticamente trovai un'apertura di sinistra (ma piuttosto tardi, intorno alla maturità, in seconda liceo credo) in un gruppo di amici che erano più o meno cattolici, perché in realtà il Partito comunista, poco di più il Partito socialista, non esisteva a Padova, avevano una bassissima rilevanza dal punto di vista culturale all'interno dell'università, e io cominciai allora, alla fine del liceo vissuto a Padova, a parlare di politica con questi compagni, che erano cattolici di sinistra assai radicali.

Forse perché ero un ragazzo intelligente, scolasticamente molto produttivo, forse perché ero diverso, nel senso che non avevo alcuna prevenzione, mi ritrovai promosso immediatamente alla direzione nazionale della Gioventù italiana dell'Azione cattolica, nella quale trovai uno stranissimo gruppo di persone che facevano capo alla presidenza di Mario Rossi e tra cui spiccavano Umberto Eco, Emanuele Romano e via di questo passo. C'era in particolare un prete molto bravo, si chiamava don Arturo Paoli, era un po' quello che gestiva tutta la faccenda, su posizioni estremamente di sinistra, di rottura con il mondo cattolico di Pio XII, di Gedda, cioè un mondo reazionario da far paura. Noi sostenevamo la dissoluzione della Gioventù italiana dell'Azione cattolica e la formazione, alla francese, di tre grosse sezioni, una di operai, una di studenti e un'altra di contadini, ritenendo che la grazia di stato era diversa nei vari casi: se uno era operaio avrebbe dovuto avere una predisposizione divina ad agire bene diversa da un contadino, pur nell'unità e nella grande comunità dei fini. Ci espulsero dopo due anni, ma avevamo dato un notevole rilancio a questa Gioventù italiana dell'Azione cattolica.

Io nel frattempo avevo cominciato a viaggiare molto, in maniera abbastanza raminga, in autostop, fondamentalmente in Europa; andai in Israele un anno, nel '54-55, quello fu per me un momento di grande educazione politica, perché vissi in un kibbutz comunista. Di marxismo non sapevo praticamente nulla, vissi le pratiche comuniste radicali in un kibbutz dove non esisteva famiglia, non esisteva nulla, veramente esistevano solo la comunità e il lavoro. Io ho vissuto per un lungo periodo lì, poi sono tornato in Italia e sono andato su e giù tra la Francia, la Germania e l'Inghilterra per due o tre anni, fino a che non mi sono laureato. Se devo parlare dei miei maestri allora parlo ad esempio di un formidabile matematico con cui ho vissuto in kibbutz, Suzy, un comunista egiziano laureato a Cambridge che era stato in galera a lungo sotto Nagib, era stato liberato all'arrivo di Nasser ed era venuto lì. C'era poi un compagno bravissimo, assistente di Bloch a Tubinga. In Italia posso citare ad esempio don Arturo Paoli, che poi è stato espulso, faceva l'assistente degli immigrati quando andavano su e giù con le navi, successivamente è diventato piccolo fratello di padre Foucault ed è stato a lungo a lavorare nel porto di Algeri come docker. All'università ho conosciuto un po' tutti ma senza legarmi a nulla, quando ne sono uscito ero praticamente un lukacsiano. Ho fatto una tesi sullo storicismo tedesco che è stata poi pubblicata in parte da Feltrinelli nel '58 (non c'era ancora la casa editrice, era l'Istituto Feltrinelli), si trattava della prima metà su Dilthey, Meinecke, gli storici; ne avevo un'altra parte che non ho mai pubblicato (e chissà, un giorno o l'altro forse riprenderò) su Weber e Troeltsch. Contemporaneamente, appena laureato (e qui in effetti cominciano i maestri) ho vinto il concorso all'Istituto italiano per gli studi storici a Napoli, diretto da Chabod, e lì ho avuto il primo grosso contatto con una grande personalità scientifica;

in più c’era un giro di colleghi e persone assai bravi con cui sono rimasto amico. Insomma, Chabod è stato un primo grosso contatto, soprattutto per capire che cosa era effettivamente il politico.

Nel frattempo, nell’ultimo anno di università, quando ero stato a Padova per finire gli esami e fare la tesi, avevo fatto il direttore di una strana cosa che era mezza cattolica e mezza socialista, ossia l'Intesa democratica, ma non quella che c'era a livello nazionale, che si chiamava semplicemente Intesa ed era un prolungamento della Fuci (Federazione universitaria cattolici italiani); quella di cui parlo I'avevamo messa in piedi con un gruppo di amici cattolici che stavano seguendo più o meno le mie stesse evoluzioni, infatti sono diventati tutti laici, tranne quelli che si sono fatti preti e sono partiti in missione via dal Veneto. Ce n’è uno ad esempio, si chiama Umberto Pietrogrande, che è diventato gesuita e ha lavorato per anni e anni nel nord-est brasiliano facendo dei corsi eccezionali, costruendo grandi cooperative di poveri, di contadini ecc., un altro era francescano, anche lui missionario in Africa: insomma, quelli che sono rimasti cattolici se ne sono andati. Tra quelli che sono rimasti qui c'era Paolo Ceccarelli, che è diventato architetto ed è stato rettore di Venezia, c'era Laura Balbo, che è stata anche ministro, e via di questo passo. Era un ambiente di estrema ed enorme vivacità intellettuale nella solitudine: adesso c’è la solitudine e non c’è più la vivacità intellettuale di allora.

Poi noi nel Veneto stavamo vivendo una trasformazione assolutamente incredibile: tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta esplode il capitalismo, si capisce che cos'è il capitalismo pezzo per pezzo.

Quando io ero bambino, durante la guerra, quando ero stato sfollato in campagna, c’era veramente un paese di contadini poveri che emigravano e tornavano, quando tornavano, con un po’ di soldi. Questo si vedeva anche rispetto al mantovano, nelle cui campagne andavo spesso per fare visita ai miei nonni che avevano una piccolissima impresa, si mangiava il pane bianco, c'era il formaggio, invece nel Veneto non c’era veramente niente, proprio miseria. Negli anni Cinquanta cominciano invece a nascere le fabbrichette, gli emigrati iniziano a non partire più: comincia la scoperta della grande fabbrica.

Dal punto di vista accademico io sono stato molto fortunato, subito dopo Napoli ho fatto un anno in Francia, poi ho pubblicato il mio secondo libro che era la mia seconda tesi, sul giovane Hegel, anch’essa una tesi fondamentalmente lukacsiana, con Hyppolite alla Scuola normale superiore a Parigi. Tornato in Italia, nel '58-59 ho fatto immediatamente la libera docenza. Nello stesso periodo mi sono iscritto al Partito socialista a Padova, che era una sezione di sinistra, insieme ad altri compagni (Ceccarelli, la Balbo ecc.): ci iscriviamo perché ci sembra libero da incrostazioni staliniste che ci davano molto fastidio fin da allora. Lì comincia I'amicizia con Guido Bianchini e Tolin, formiamo un primo gruppo di compagni all'interno del Partito socialista, e ci incrociamo con Panzieri attraverso Mimmo Ceravolo, che era il segretario della federazione mandato lì da Morandi. Comincio quindi ad andare su e giù da Torino alle riunioni più o meno mensili dei «Quaderni rossi», inizio a frequentarli dalla formazione del primo numero ed entro nella redazione con il secondo. Intanto la mia carriera universitaria era completamente bloccata per le mie posizioni politiche, in più ero in una facoltà particolarmente reazionaria come Giurisprudenza, restavo assistente straordinario, non guadagnavo niente, vivevo facendo traduzioni di libri gialli e bollettini editoriali, con un lavoro assolutamente precario. Il professor Opocher mi dà effettivamente una mano, mi stima, mi vuole bene: faccio dunque un libro sul formalismo post-kantiano, è un testo molto accademico, filologicamente piantato, che ha avuto fortuna persino in Germania tra gli studiosi appunto del periodo post-kantiano. Nel frattempo traduco Hegel per Laterza, *Gli scritti minori di filosofia e diritto*.

Allora, i maestri e la formazione. Se oggi ci penso è la cultura di sinistra, recepita da un angolo di provincia in cui si presenta immediatamente come bisogno di azione. Noi cominciamo ad andare davanti alle fabbriche già attorno alla faccenda Tambroni: credo che le prime volte che sono andato a vedere queste fabbriche da fuori e capire cosa erano, a cercare e ad aspettare gli operai che uscivano per sapere quali erano i problemi, per tentare di capire con molta

umiltà, fosse nel’58-59. Poi scoppia il gran casino nel luglio’60 e il divertente della storia è che io a quel punto sono già segretario della federazione: quella di Padova è la federazione socialista più grossa del Veneto, siamo maggioritari anche nei confronti dei comunisti, il segretario della Camera del lavoro era socialista. In pratica mi trovo a gestire le lotte, senza capire niente devo dire, con un deputato comunista che si chiama Busetto, con cui ci vedevamo continuamente, lui andava su e giù da Roma e consigliava la prudenza: sta di fatto che lì faccio un gran casino e mi prendo le prime denunce per comizi infiammati. Poi, nello stesso luglio del ‘60, parto per l’Unione Sovietica, siamo un gruppo di giovani che si sono messi in vista durante i fatti di quel luglio: c'è Cossutta, che allora era il segretario di Milano, c'è Alinovi, il segretario di Napoli, c'è il segretario di Ravenna. Siamo insomma una decina e veniamo ricevuti da Suslov, è veramente una storia assurda: mi sono ammalato, è stato proprio un rifiuto psicosomatico, mi sono preso una polmonite feroce, così dopo un paio di mesi sono tornato giù e ho chiuso questa mia unica e sola esperienza di visite ai kolchoz, ai sovchoz, alle fabbriche. Nel frattempo invece ero stato parecchio in Jugoslavia, quando ero nell'Intesa democratica, la prima volta nel ’56 a un convegno come rappresentante dell’Unione nazionale degli studenti italiani, quindi in un momento grosso della prima grande crisi del mondo socialista: lì si anticipano un po’ dei discorsi successivi, quello che succederà in Polonia ad esempio. In quell’occasione prendo contatto soprattutto con dei francesi, degli amici con cui poi sono rimasto in rapporto, ad esempio Jean-Marie Vincent, con cui abbiamo diretto «Futur antérieur» a Parigi, che aveva la mia stessa età ed era rappresentante dell’Unef, I'Unione nazionale degli studenti francesi; lui, non io, era già un perfetto conoscitore della letteratura marxista. Quindi, la mia formazione è completamente all'interno del mondo della cultura di sinistra. C'è infatti I'enorme fenomeno costituito dall’egemonia sulla cultura italiana imposta, stabilita, diretta e tenuta dal Partito comunista dalla fine della guerra in avanti: io cresco come un buon allievo di questo, salvo appunto il bisogno di azione, che credo poi fosse la cosa che avevano tutte le persone sensate, che passa attraverso il cattolicesimo, l'esperienza in Palestina, in Israele, poi I'entrata nel Partito socialista. Per tutto questo, lo dico sempre, io sono diventato comunista molto prima di essere diventato marxista: prima conoscevo Marx, ma era una cosa scolastica, dietro le categorie non vedevo dei soggetti, restava questa brava filosofia oggettiva, dialettica, non vedevo soggetti, non vedevo storia, non vedevo lo sfruttamento per quello che è e non come formule matematiche. È appunto nel periodo dei «Quaderni rossi» che comincio a leggere e a lavorare, subito dopo aver finito (nel’60-61) la produzione accademica, quella che mi serve per andare in cattedra, che è fondamentalmente orientata a sinistra ma dentro il clima della sinistra italiana: il marxismo comincio a toccarlo solamente allora. Nel frattempo facciamo un giornale che si chiama «Il progresso veneto», che è settimanale, funziona per due anni come federazione, e comincia a rovesciare sulle fabbriche il discorso politico socialista dei «Quaderni rossi». Questo giornale dura, credo, fino al ‘62-63, è lì che dopo passano i giovani, i Cacciari, gli Isnenghi ecc. Sul giornale si parlava di politica veneta e nazionale; a partire dalla meta della sua storia (il ’61 circa), all'interno c’è un inserto che si chiama «Potere operaio». L'inserto si sviluppa, perché intanto Bianchini va ad abitare a Ferrara e prende contatto con una serie di persone lì attorno, e praticamente nasce quello che sarà poi il Potere operaio veneto-emiliano, a partire all'incirca dal '63. Potere operaio veneto-emiliano è assolutamente fondamentale nella rottura dei «Quaderni rossi», assieme ad Alquati, a Faina e ai romani: in realtà siamo i soli ad avere un intervento, quello che succede anche adesso nell’autonomia, in cui i veneti sono gli unici piantati lì, è una cosa cominciata a quel tempo. Allora abbiamo portato fuori I'intervento tra Padova e Venezia, io mi ero sposato nel ’61, sono andato ad abitare a Venezia e lavoravo a Padova, quindi andavo su e giù: invece che alle otto partivo alle sei, mi fermavo a Marghera, poi andavo a Padova a lavorare, e alla sera facevo le stesse cose. Lì comincia il grande trasferimento verso I'autonomia di classe (che prima si chiamava Potere operaio e poi si chiamerà con tutti gli altri nomi) di queste avanguardie operaie e studentesche.

Qual è il tuo giudizio politico dell’esperienza dei «Quaderni rossi» e delle varie posizioni che c'erano al suo interno? Quali sono le tue valutazioni rispetto al ruolo avuto da Panzieri?

Panzieri veniva da un'esperienza nazionale di direzione di un partito frontista: era una persona estremamente intelligente, completamente succube della cultura della sinistra, con pochissime esperienze concrete di movimento operaio. Era però un uomo molto legato alle esperienze internazionali della sinistra operaia, in particolare ai francesi e anche a una buona cultura della sinistra comunista tedesca. Insomma, per parlarci chiaro, se non ci fosse stato si sarebbe dovuto inventarlo, è stato un passaggio fondamentale. Sono cose che poi si sanno benissimo appena si ha un po’ di esperienza, è quello che fa uscire I'opposizione dal provincialismo, dalla chiusura locale; i trotzkisti non c’erano riusciti, in Italia non c'è una storia dell'opposizione di sinistra comunista fino ai «Quaderni rossi», tutte le piccole esperienze che si erano sviluppate erano fallite, se non appunto I'esperienza trotzkista che non si è mai radicata anche quando ci sono stati i grandi episodi, che mi hanno raccontato sempre, dei quartieri torinesi ecc. Il fortunato incrocio tra i giovani intellettuali romani della sezione studentesca universitaria e Panzieri, questo socialista presso Einaudi, però con una storia dietro di contatti a livello della cultura, permette la polarizzazione di un discorso di sinistra, legato a esperienze che sono già in corso ma che vengono per la prima volta portate alla luce: quando il gatto selvaggio esplode alla Fiat nel ’62-63 chi ne avrebbe mai parlato se non fosse stato per i *résaux* dei «Quaderni rossi» che già si formavano? Quando nel ’63 c’è il primo grande sciopero «spontaneo» al Petrolchimico di Porto Marghera, con la fermata degli impianti, una cosa mai vista, chi ne avrebbe parlato se non fosse esistita una rete a tendenza nazionale e con contatti internazionali, già con una capacita e un linguaggio che si esprimeva? Quanto poi alle lotte interne ai «Quaderni rossi», alla fondamentale idiosincrasia che esiste tra alcuni personaggi lì dentro alcuni gruppi, sono conflitti attorno al linguaggio, che poi si esprimono – come spesso succede — con accuse reciproche di opportunismo feroce: ma, insomma, guardandole con un certo distacco si tratta di cose normali. Mi è capitato di litigare lì dentro con gli uni e con gli altri; anche se devo dire, assolutamente senza nessuna arroganza, che l'essere – come eravamo io e alcuni miei compagni — più legati a delle esperienze ci permetteva di essere anche molto più cinici nel considerare e probabilmente scegliere bene. Perché poi abbiamo sempre scelto bene in tutto quel periodo, cioè abbiamo scelto la continuità dell’esperienza sul radicamento operaio: I'abbiamo credo perfezionata, portata avanti, estesa nei tessuti, per esempio nel Veneto abbiamo condotto una lotta contadina, di contadini nel capitalismo agrario, che pochi sono riusciti a fare, in Francia ho poi visto fare delle cose del genere. Ciò con un radicamento profondo e (questa è stata una grande cosa) sapendo fare una politica operaia, cioè senza avere paure o repulsioni di tipo anarcoide: ad esempio, io credo che una cosa molto importante e anche un elemento di lotta nei confronti di parecchie persone, proprio a partire dall'interno dei «Quaderni rossi», è stato avere un concetto di organizzazione. Quanto alle liti lì dentro erano evidenti. Da un lato c’era una componente, come chiamarla?, bordighista, di sinistra comunista, con elementi anarchici forti, chiamiamola componente cremonese, che si nutriva del rapporto con gli operai meridionali, che si stava educando alla lotta di classe industriale: attorno a tale componente ci sono Alquati, Pierluigi Gasparotto, Monica Brunatto, c'è Faina, il quale poi arriverà alle conseguenze estreme (è una persona a cui ho voluto un bene dell’anima, ho continuato a vederlo anche all'interno dell'Autonomia, successivamente ci siamo visti in galera poco prima che morisse in maniera tragica). Questo gruppo è stato fondamentale nella rottura con Panzieri al momento del passaggio a «Classe operaia», però poteva nutrirsi del rapporto con i romani, che tuttavia hanno sempre agito in una maniera estremamente ambigua, e poi con noi, cioè con I'ala diciamo del Nord-Est, che però comprendeva anche I'Emilia (soprattutto a Bologna c'era un radicamento profondo, da cui è poi uscito il movimento studentesco bolognese, da Bifo a tutti gli altri).

Qual è la tua analisi e il tuo giudizio politico su «Classe operaia», sulle varie posizioni e sul suo dibattito interno?

In «Classe operaia» il problema era molto semplice: il discorso non ha mai decollato perché «Classe operaia» aveva una struttura di partito ed è stato in realtà un gruppetto di intellettuali. Dal punto di vista dell'influenza teorica e politica è fuor di dubbio che i «Quaderni rossi» sono

stati molto più importanti (qui parlo della rivista fino alla rottura, perché poi anch'essi diventano un gruppetto). «Classe operaia» è importante dal punto di vista della formazione: per esempio nel Veneto forma una cinquantina di quadri veramente di prim'ordine tra il '63 e il '67, ma questo vale anche per Milano, Como, vale a Roma per i Piperno, i Ceccotti, i gruppi asorrosiani che poi costituiscono l'asse portante di altre cose. Dal punto di vista di formazione e di estensione di discorso è dunque molto importante, così come nella generalizzazione di pratiche di intervento, ma senza grandi innovazioni e invenzioni teoriche: quello di «Classe operaia» è soprattutto un momento di grande processo formativo. Dal punto di vista del dibattito politico interno, io penso che la teoria valga sempre quando si confronta con le cose, ho sempre molti dubbi quando vedo la gente litigare attorno a questioni insussistenti, linee: in «Classe operaia» c'erano veramente molti litigi, in particolare quello sull'entrismo, sul quale devo dire le ambiguità sono state enormi da parte di tutti, tranne i veneti-emiliani. Perché stava succedendo una cosa stranissima: noi, proprio perché uscivamo da quella esperienza di cui parlavo prima, della modernizzazione, della costruzione del sistema industriale, ci trovammo anche a fondare i sindacati. Entrati cioè in quella fase eroica, della formazione proprio della scoperta dell'interesse economico collettivo da parte di una classe operaia che arrivava per la prima volta, noi moltiplicavamo le lotte sapendo perfettamente che alla fine di queste lotte c'era la costituzione di un sindacato interno; evidentemente noi imponevamo anche i comitati nello stesso momento, però i comitati si prendevano la direzione del sindacato nella vecchia Commissione interna, era la prima cosa che facevano molto concretamente, e non c'erano molte illusioni su questo. Noi all'entrismo però non ci credevamo per nulla, avevamo un senso molto preciso di quello che era un rapporto di forza da stabilire comunque con questo grande pachiderma dell'organizzazione sindacale e politica, attaccavamo i suoi contenuti politici riformistico-opportunisti fino in fondo, ma ci interessava essere presenti sui livelli istituzionali in termini maledettamente concreti e senza avere la merda sotto il naso. Ci trovavamo spesso in situazioni di compagni che invece non avevano alcun tipo di rapporto, sia perché il controllo del sindacato era più forte, sia perché il controllo del padrone era più forte. Bisogna ricordarsi che la realtà alla Fiat in quegli anni è tremenda, anche se comincia a costruirsi qualcosa, la situazione alla Fiat si rovescia nel '68 e matura nel '69: mi ricordo in tutti quegli anni con «Classe operaia» andavamo in giro a distribuire i volantoni, queste dichiarazioni contro il piano, andavamo dappertutto ma a parte alcune fabbriche, che proprio si contavano sulle dita, non c'era rapporto alcuno. Per non parlare poi di quello che era l'altro tema, la socializzazione del salario operaio e quindi la necessità di seguire i rivoli di questa socializzazione e di riuscire a capire un momento in cui si ponevano scontri di potere nel sociale. Nel Veneto furono molto importanti le prime lotte sui trasporti, che cominciarono già negli anni Sessanta. Questi primi momenti di lotta sociale erano stati nel Veneto perché avevamo l'enorme vantaggio di avere una concentrazione di fabbriche su Marghera e un'identificazione sul territorio (non un'identificazione immediatamente metropolitana ma diffusa) di centri da cui venivano gli operai: il problema dei trasporti si è quindi posto dall'inizio come assolutamente centrale da tutti i punti di vista. Per esempio, era più facile fare intervento sui trasporti, sedersi con gli operai per prendere il treno da Treviso a Porto Marghera, o distribuire i volantini sugli autobus. Avevamo poi, per esempio, cominciato un'altra cosa molto bella, ossia l'intervento lungo il Brenta, nelle fabbriche, andavi lì e scoprivi cose incredibili, trentamila operai che lavoravano nei calzaturifici già a struttura completamente diffusa, con fenomeni di sfruttamento mostruosi, le morti, gente con la mano tagliata, salari da ridere, violenza sessuale tremenda. Erano veramente delle cose spaventose e allucinanti, eppure lì riuscivi a mettere in piedi degli scioperi, col blocco delle strade. E scoprivamo tutto, perché il movimento operaio non ci aveva insegnato nulla da questo punto di vista, e noi scoprivamo queste nuove forme di lotta, era veramente una cosa di una forza estremamente fresca.

Quindi, «Classe operaia» secondo me può essere definita proprio come un grande periodo di apprendistato. Alla fin fine anche il dibattito su entrismo o no, quello posto dai romani, da Tronti in particolare, è stato pedagogicamente utile, nel senso che per quanto riguarda me e le persone che mi erano più vicine (come Luciano Ferrari Bravo, questi grandi compagni di allora) è stato veramente fondamentale, anche per Cacciari devo dire, perché lui è uno che è riuscito

poi a costruirsi una vita politica, dopo la rottura con noi nel '69-70, con un cinismo totale nei confronti delle organizzazioni, passandoci e uscendone. Quindi, «Classe operaia» termina fondamentalmente perché a Torino e a Milano non riescono a tenerla in piedi, e i soggetti vanno in crisi; a Milano si tiene in piedi una continuità effettiva attraverso i compagni che sono lì, soprattutto Sergio Bologna, oppure Giairo Daghini. Però Torino è completamente persa.

Poi c'è l'esperienza di «Contropiano»: è un mio tentativo completamente indipendente dal lavoro che si faceva nelle fabbriche e che ormai era diventato Potere operaio, non quello nazionale, ma il Potere operaio veneto-emiliano (avevamo continui contatti con i pisani, con Della Mea in particolare). «Contropiano» è un tentativo di tenere insieme questa sorta di discorso intellettuale, che in fondo aveva una sua autonomia, con dei *relais* universitari che era estremamente importante tenere congiunti proprio come produzione di discorso culturale in quanto tale. Asor Rosa è stato a questo tentativo, salvo il fatto che poi ci troviamo in mezzo al ’68, a quel punto lì come fai?, non si poteva più mantenere la relativa autonomia del discorso culturale e universitario. A quel punto comincia un’altra storia, li cambia proprio il paradigma.

Secondo me in «Classe operaia» il problema era che cosa significava fare politica operaia. Fare politica operaia non è semplicemente la teorizzazione del rapporto classe-partito, su questo potevano parlare anche i filosofi: il problema invece era proprio dire come si fa, come ci si sta dentro, e una volta che ci sei dentro chi dirige chi.

Che cos'è il partito? Il discorso classe-partito era fissato, immobilizzato dalla definizione del partito come Partito comunista italiano; mentre invece lì c'è un altro problema. Tutti noi alla fin fine eravamo convinti, anche quelli del Partito comunista, che le lotte in realtà erano autogestite, le facevano le avanguardie operaie, e se non volevano farle sicuramente non le faceva né il sindacato né nessun altro; ma il problema era anche quello di capire come questa autogestione delle lotte si determinava, quali erano i meccanismi. Noi avevamo cominciato ad avere esperienze incredibili a Marghera, proprio di gestione. Praticamente noi viviamo dentro «Classe operaia», senza averne coscienza, da un lato un processo di formazione, nel senso proprio di quadri politici, e dall'altra parte una specie di vuota polemica su classe e partito. E poi c'erano naturalmente gli arricchimenti della tematica dell’analisi di fabbrica, certe volte ottimi da infiniti punti di vista però bloccati all'incapacità di ricollegare direttamente la classe operaia al suo territorio, alla sua società: sono state cose che poi gli anni Settanta hanno chiarito fino in fondo, ma negli anni Sessanta mancava proprio questo. Quindi, quando «Classe operaia» si autodistrugge, io credo che non ci siano stati alla fine grande dolore e lutto: le cose che erano vive sono andate avanti, e quelle che non erano capaci di andare avanti sono morte, c’è anche una legge dell’effettualità che viene fuori. Quelli che non sapevano come andare avanti si sono bloccati, e si sono trovati completamente sbalestrati di fronte a quella cosa che doveva accadere qualche anno dopo e che era il'68: allora c'è stato I'ingresso nel Pci e l’emersione di un’autonomia del politico addirittura feticistica, per non parlare d’altro, uomini che si sono messi a fare i consiglieri del principe. D'altra parte, invece, ci sono state situazioni di isolamento o l'incapacità di vivere fino in fondo le nuove esperienze che si facevano. Torino è come al solito estremamente significativa da questo punto di vista: io credo che effettivamente se Torino avesse continuato quella presenza di discorso politico che «Classe operaia» aveva rappresentato in parte, anche in piccolissima parte, ci saremmo risparmiati Lotta continua, per parlarci chiaro.

Quali sono state le ricchezze e i limiti delle esperienze di Potere operaio prima e successivamente dell’Autonomia operaia?

lo riesco molto difficilmente a mettere insieme Potere operaio, che resta comunque due o tre cose diverse: esiste un Potere operaio romano, che finisce praticamente nelle Brigate rosse, anche se non i suoi dirigenti. Sono dei ragazzi estremamente intelligenti, con capacità di organizzazione e di radicamento nel territorio mostruose, ma non hanno nulla a che fare con quello che trovi nel Veneto o in Emilia: C'è una mancanza di direzione che è fondamentale in

Potere operaio dal principio, una divisione di settori che ne costituisce per certi versi la ricchezza, ma anche lì immediatamente si va alla rottura. C'è un grandissimo ed elevatissimo salto teorico: sia le cose dei «Quaderni rossi» che quelle di «Classe operaia» sono illeggibili oggi, mentre invece quelle di Potere operaio e dell'Autonomia sono leggibili e attuali. Sia «Quaderni rossi» che «Classe operaia» sono dentro la dogmatica marxista (non sto dicendo male del marxismo ma della dogmatica), invece con Potere operaio e soprattutto con l'Autonomia si apre un vero marxismo creativo adeguato ai tempi: l'analisi di fabbrica si collega all'analisi sociale e viceversa, si riesce a riconquistare il discorso economico generale. Questi sono limiti enormi di «Quaderni rossi» e di «Classe operaia», il fatto di non volere intervenire su certi terreni: paradossalmente l'unico terreno disciplinare sul quale si interviene è la letteratura, con Asor Rosa e il suo *Scrittori e popolo*, ma né sul terreno del diritto né sul terreno dell'economia politica si interviene granché, tranne nella fase di «Classe operaia» quando si apre il discorso sulla finanza e sulla moneta, che comunque maturerà dopo, da Lapo Berti fino a Marazzi. In realtà c'è un operaismo molto stretto, che è fondamentale dal punto di vista della formazione, dal '58 al '68 sono veramente anni di apprendistato. Io ero un po' più vecchio, gli altri erano più giovani, ma insomma non si è andato molto fuori da questo, e come tutti gli apprendistati e le formazioni è un apprendimento settario, anche se ricchissimo. Però non è che quando sei riuscito a scoprire la legge fisica più importante l'universo ti si dipana davanti, la legge fisica resta la legge fisica. Noi avevamo in mano alcune leggi operaie della lotta che funzionavano benissimo, ma l'universo non ce lo facevano vedere. Comunque è lì che a un certo punto bisognava rompere e questo è avvenuto dopo il'68.

Potere operaio e l'Autonomia: io lo rifarei ancora, questo è fuori di dubbio. È vero che lì siamo stati travolti non solo dalla repressione, anche se è vero che essa ha pesato: ma quando parlo della repressione non parlo del '79, dell'ultimo momento, ma della capacità dello Stato di intervenire, dalla politica delle stragi al terrorismo di destra, alla repressione sistematica, continua e violenta di ogni lotta e via di questo passo. La cosa assolutamente eccezionale, soprattutto vista nei confronti degli altri movimenti europei, è la continuità, e ciò si spiega solo se si va a quel periodo di formazione: un movimento che produce un '68 che dura dieci anni può nascere solo da una ricchezza di quadri, da una consistenza sociale che ne permette la riproduzione. La capacità di farlo significa molte cose, in termini di denaro, di produzione di materiali di propaganda, di formazione e di informazione, dal volantino alle radio insomma; un movimento che in qualche modo risolve la questione economica, che non è secondaria, con tutto il problema delle sedi, dei luoghi di riunione politica e dei luoghi di riunione collettiva; inventa il sistema dei Centri sociali; allarga enormemente i meccanismi di valutazione e di lotta sul salario, dal salario di fabbrica al salario sociale; man mano identifica un soggetto critico, le nuove generazioni che entrano nel mercato del lavoro che è sconvolto dalla modificazione del modo di produrre, il passaggio dal taylorismo al post-taylorismo, dal fordismo al postfordismo; dà a questa generazione una prima possibilità di lotta, innova teoricamente assumendo queste tematiche all'interno, per esempio tutto il problema della scuola (da questo punto di vista i contributi di Alquati sono davvero fondamentali); e via di questo passo. E poi c'è un'altra cosa maledettamente importante che è la costruzione di una struttura di resistenza, cioè il fatto di rendere coscienti le forme della resistenza che prima erano semplicemente clandestine e sotterranee all'interno della classe operaia, l'averle generalizzate, portate fuori, messe in luce.

Poi ci sono invece i limiti, l'incapacità del coordinamento: non tanto l'incapacità di costruire una direzione, quanto l'incapacità di mettere in moto un meccanismo che determinasse direzione, e quindi a quel punto di nuovo l'apparire, ma questa volta in forma distruttiva (perché prima era apparso in maniera inutile) del rapporto partito-classe. Praticamente il movimento muore sul problema da cui era partito: era cominciato con la speranza che la classe potesse investire il partito e finisce nella convinzione che questo non era possibile, che quindi in realtà bisognava usare le due corsie, quella dell'avanguardia e quella del movimento di massa, e questo diventa distruttivo, noi siamo sconfitti su questo. E poi siamo sconfitti anche da quella che è stata la forza del nostro radicamento, è anche questo è il paradosso se si vuole: la forza del nostro radicamento era appunto determinata dalla presenza, si pensi alle 50.000, 100.000 persone che riuscivi a mettere in piedi, dei soli militanti, a Milano e a Roma, era una cosa enorme. In

più c'era il radicamento sociale nei quartieri, ci sono stati momenti nelle città in cui la situazione era effettivamente impressionante, io parlo di Milano perché in quel periodo ci stavo, ma la stessa cosa potrei dire del Veneto e ogni tanto la vedevo a Roma. Sia la continuità che il radicamento alla fine sono stati fenomeni che hanno rappresentato I'isolamento, in Europa eravamo ormai soli, in Francia il movimento era finito da lungo tempo; e tutto questo ha determinato una situazione pazzesca di pura repressione laddove negli altri paesi europei proprio la brevità del movimento aveva in fondo permesso il suo riassorbimento in una modernizzazione più ampia del sociale che apriva possibilità reali di sviluppo, mentre invece in Italia ci hanno buttato dentro, e poi oltretutto l'hanno pagata anche loro perché guarda dove sono finiti, prima hanno dovuto affidare il paese a Craxi e poi c'è stata la totale mancanza di ricambio politico, di capacita di seguire o di inseguire la modernizzazione.

Quali sono stati i numi tutelari nel tuo percorso di formazione? Quali sono gli autori più significativi e di riferimento con cui confrontarsi, anche criticamente, per i nodi politici aperti nell'attualità, soprattutto per quanto riguarda la questione della politica?

Per quanto riguarda la mia formazione, la cosa strana è che ci sono Bruno e Spinoza quasi da subito, dalla prima o seconda liceo. Poi ci sono le cose fondamentali per quella generazione: Hegel e Marx, saltando Gramsci. Su Gramsci e sui sacri testi del comunismo italiano io arrivo molto tardi. Poi c'è la scuola di Francoforte, dopo Lukàcs. Ce ne sono talmente tanti, che è facile confondersi.

Poi c'è la seconda mia rieducazione che passa attraverso i francesi, Deleuze e Foucault fondamentalmente: ciò attorno al ‘68, quando avevo già 35 anni. Diciamo che passo dalla Germania alla Francia. Oggi sulla questione della politica io ho l'impressione che marciamo maledettamente da soli, è proprio difficile trovare dei riferimenti.

Negli Stati Uniti non c'è quasi più nulla, e oltre tutto non c'è quasi niente neppure dal punto di vista della destra. Qualche tempo fa ho fatto una recensione su Rawls: quando mi hanno mandato i libri, sono rimasto stupito dal fatto che non fossi minimamente curioso. I saggi li conoscevo già, a parte *Il diritto dei popoli*, un libro reazionario, neanche più pieno di quella freschezza teorica che c'era prima in *Una teoria della giustizia*. In Germania è finita, Habermas è proprio finito: quando ne parlo con i miei amici e compagni mi dicono che non c'è più niente, è un deserto. Si tenga presente che ci sono anche una censura e un blocco dal punto di vista editoriale che diventano sempre più massicci, e non è una cosa secondaria; poi il risultato della diffusione culturale che avviene attraverso la televisione è tremendo. Oggi ci sono un sacco di cose che sono buone dal punto di vista specialistico, anche sul terreno degli studi globali ci sono ad esempio degli indiani interessanti: penso, per dirne un paio, ai bei libri di Chakrabarty e Mittelman. Però, niente di più che questo: di libri belli ad alto livello e di alta qualità universitaria ne trovi un po' dappertutto, e nonconformisti, anzi. Però, non ci sono grossi personaggi cui fare riferimento. In Francia, dopo la morte di Foucault, Deleuze e Guattari, che si suicidano (ed è la tragedia di questa storia) tra il principio e la metà degli anni Novanta, non c'è più molto. In Italia chi c'è come riferimenti? Assolutamente nulla.

Sulla base delle analisi di queste esperienze trascorse, come si può oggi ripensare il nodo della politica e del rapporto movimenti-progettualità?

Che questo sia stato e sia il problema mi sembra ovvio. lo sarei molto prudente comunque, perché, quando si affronta questo problema, bisogna stare attenti a tenere presenti le condizioni nelle quali poi di volta in volta è riemerso il problema. Quando si dice che la caratteristica primaria dell'operaismo è di inserirsi in un movimento estremamente accelerato di ingresso dell'Italia nel regime fordista e quindi di fatto di riuscire a criticare e ad anticipare le categorie del nuovo periodo rispetto al movimento operaio, bisogna tener presente che questa velocità è continuata. Ed è fuori di dubbio che uno dei più grossi guai che abbiamo avuto negli

anni Settanta è stato il fatto che le formazioni armate, le Br per esempio, non si sono minimamente rese conto che il movimento era altrettanto veloce, e che quindi la difesa e la resistenza dell'operaio-massa doveva organizzarsi a fronte di una nuova composizione e dunque di un nuovo progetto politico. La trasformazione che è incominciata negli anni Settanta oggi è in atto interamente, e quindi anche su questo bisogna stare molto attenti: quando si dice far politica, cosa vuol dire? Come al solito, malgrado tutto io non sono mai stato un estremista, sono sempre stato un uomo di «centro», e non solo per scherzo. Per esempio, quando sono uscito di galera dopo essere tornato dalla Francia, mi sono trovato con vecchi compagni romani che insistevano sulla dimensione del politico. Ma la netta impressione era che non considerassero due cose: da un lato certo bisogna cercare di esprimere un programma, che sia perlomeno minimale; ma dall'altra parte bisogna tenere presenti quali sono i movimenti, le rotture e soprattutto i tempi, la temporalità generale di questa situazione. I tempi di maturazione del movimento non sono semplicemente tempi di maturazione organizzativa, ma sono assetti e rapporti interni; gli eventi sono poi i momenti nei quali hai la cartina di tornasole, la metti dentro e ti accorgi che le cose sono cambiate. Si pensi, per esempio, al rapporto tra il movimento sociale e gli operai di fabbrica: c'è stata una fase in cui i due termini si sono incontrati. Oggi è divertente che anche un riformista classico alla Bergamaschi dice: «non c'è niente da fare, i nuovi assunti in Fiat sono molto più simili al movimento che ai vecchi operai». Quindi, la situazione si è rovesciata: la cosa divertente è che il movimento di Seattle ha rivelato quello che già si poteva senz'altro capire. Allora, il problema di battersi per il salario garantito, per il reddito di cittadinanza, per riempire il programma con questi punti, è una cosa che puoi fare nel momento in cui hai interamente questa dimensione. Secondo me, la questione è molto semplice e su questo resto operaista: non è il programma che configura il movimento, ma è il movimento che configura il programma. Su questo non ci sono santi, tanto più oggi, dove veramente un luogo di avanguardia è sempre più difficile da trovare, è una dinamica interna. Non c'è più luogo di avanguardia: nella misura in cui si intellettualizza, la forza-lavoro si riappropria delle capacita di direzione.

Tu prima hai parlato della composizione tecnica di una forza-lavoro che nel processo produttivo eroga maggiori capacità intellettuali. Composizione tecnica e composizione politica coincidono oppure no?

Oggi mi sembra che siano molto distanti. Composizione era anche un linguaggio che si era depositato, erano delle istituzioni. lo penso a mio nonno, per esempio: è nato nel 1870, è venuto via dalla campagna ed è arrivato a Bologna nel 1896. Lì è diventato operaio nei trasporti pubblici interni che erano ancora a cavalli; è entrato immediatamente nelle cooperative, nel sindacato, è vissuto a partire dagli anni Dieci in una casa delle cooperative rosse. Poi c'è il fascismo, il figlio a cui ne succedono di tutti i colori, c'è la fondazione del Partito comunista. Questa è la composizione politica, è una cosa maledettamente densa. Oggi che composizione politica si ha? Prendiamo un ragazzo di trent'anni oggi, che composizione politica ha? Può essere un precario, magari è andato su e giù dalla fabbrica, o è passato al terziario ed esprime questo tipo di forza-lavoro, certamente ha un livello di bisogni, se è intelligente, sveglio e reattivo al rapporto di sfruttamento oppone una gamma di desideri, ha un bisogno assoluto di cooperazione: probabilmente è questo il terreno, il rapporto tra solitudine e complessità determina una reazione. Però, una volta detto questo, qual è la composizione politica? È fuori dubbio che l'importanza del movimento di Seattle è stata il fatto che ricomponeva: con il movimento di Seattle è la prima volta che si ricompone il ciclo. Quella degli anni Settanta non è una sconfitta secondaria: questi rompono la composizione politica, rompono quella tecnica, rompono il ciclo delle lotte. Quello degli anni Sessanta è l'ultimo grande ciclo di lotte moderno, come lo chiamo io, adesso siamo in questa fase post.

Scrivevamo in *Empire* con Michael Hardt che ci sono state delle lotte (da Tienanmen al Chiapas, dall'Indonesia ai movimenti francesi dell'inverno ’95) tutte estremamente importanti, tutte ormai dirette contro il livello mondiale del comando, e però erano lotte che una con l'altra

non avevano niente da dirsi. Oppure si pensi alle lotte dei neri di Los Angeles, che rivelavano queste sacche di Terzo mondo che ci sono nel Primo. Ma non avevano nulla da dirsi l'una con l'altra: l'enorme e straordinaria importanza di Seattle è che ricostruisce il ciclo. Infatti, questo è uno dei grossi problemi di oggi, perché il ciclo è uno degli elementi fondamentali nella costruzione del linguaggio, e quindi della composizione politica, che non è il rispecchiamento meccanico della composizione tecnica. Per esempio, la composizione tecnica era mutata dall'operaio professionale all'operaio-massa, ma la composizione politica aveva avuto una continuità: ed è probabilmente quello che noi avremmo dovuto fare negli anni Settanta, determinare la continuità tra il vecchio e il nuovo movimento, tra il vecchio movimento operaio e il nuovo movimento che io allora chiamavo dell'operaio sociale, definizione per cui tutti mi dicevano che ero un farabutto, una delle poche cose di cui ho orgoglio. Per quanto riguarda la composizione politica oggi, il fatto che ci siano sempre queste centinaia di migliaia di persone che in una maniera o nell'altra si mettono fuori può essere significativo. Su questo c'è il problema del progetto, che a un certo punto può diventare una scommessa.

Nel rapporto tra movimenti, sedimentazione politica e progettualità un elemento decisivo è quello della temporalità.

Da questo punto di vista esiste una via breve, che è quella leninista, del piccolo gruppo centralizzato, ideologicamente compatto, che fa una rappresentanza di rottura rispetto alla realtà data. Se fosse reale ci starei, il mio odio per il potere mi porta a qualsiasi conclusione! Credo però che, data la struttura antropologica della moltitudine, qualsiasi operazione di questo genere riprodurrebbe un'omologia fondamentale con il potere capitalistico. Ora il problema diventa quello di giocarsi questa transizione verso nuove forme di organizzazione e di istituzionalizzazione. Negli anni Settanta si diceva: «dobbiamo mantenere aperto il dualismo di potere», oggi siamo andati molto avanti rispetto ad allora, il problema è quello di organizzare e dare strutture alla dualità, al rapporto tra movimenti e governo con la capacita non dico di istituzionalizzare (perché si rischia di ricadere nella forma di omologia di potere) ma di accelerare le scadenze.

In Italia e in Europa dobbiamo fare il lavoro che è stato fatto negli anni Sessanta, un approfondimento pratico del rapporto moltitudine - lavoro vivo - metropoli. Oggi abbiamo la possibilità di concentrare sull'attuale crisi di movimento questo tipo di operazione fondamentale che, a differenza degli anni Sessanta e Settanta, comprende in sé la tematica della redistribuzione del reddito, una lotta salariale e una battaglia di rappresentanza politica. I grandi oggetti della critica diventano il clima mediatico, i problemi di etica collettiva, i temi dell'organizzazione della produttività generale, le migrazioni e l'integrazione, che non è culturale dal punto di vista moderno, ma investe la capacita di essere cittadini. La questione della rappresentanza ci porta alla gestione della vita comune, noi ci battiamo su questo oggi.

Un tuo recente libretto è intitolato La differenza italiana*. Quale potenzialità può avere oggi la categoria di differenza, tra l'edulcorata proliferazione di differenze compatibili (si pensi al multiculturalismo democratico) e invece differenze radicali, quella di genere e non solo?*

Bisogna portare questo discorso dentro la corporeità, cioè non solo la differenza come tema polemico tra uomo e donna: il nero e il bianco, la donna e l'uomo non sono aspetti secondari, ma sono fondamentali e restano incisi nei corpi. Il problema è affrontare il discorso tra la separazione e la differenza: io penso che la differenza separativa sia legata a un naturalismo che non riguarda semplicemente l'aspetto sessuale, ma in generale le differenze genetiche che sono affermate. Uno dei grandi passaggi del postmoderno è proprio quello di iniziare a parlare di queste differenze come elementi creativi che aggiungono qualità alla vita; ciò significa che queste non possono essere utilizzate come elementi di comando e di gerarchizzazione del sociale. In primo luogo va posto il problema della rottura di tutti i parametri patriarcali e gerarchici, ma poi diventa decisivo considerare queste differenze in termini creativi, di

costruzione di meticciaggio generalizzato. Il grosso passaggio è quello tra la separazione come fondamentale momento di lotta, e la costruzione di differenze creative. Questo contrasto tra differenze, comunque, non può essere risolto in termini istituzionali.

Rispetto alle nuove generazioni di movimento, qual è l'attualità dei nodi teorici e pratici squadernati dalle esperienze dell'operaismo politico?

Credo che in quell'esperienza ci siano dei nodi molto grossi, che negli ultimi tempi Rifondazione comunista ha tirato fuori in maniera provocatoria e ambigua: i nodi della violenza e della rappresentanza. Io credo che il movimento non abbia saputo risolvere questi due problemi perché era andato più avanti. La tematica dell'esodo è stata assunta dal movimento, il che non vuol dire la marcia nel deserto aspettando che il mar Rosso si apra, bensì ragionare del rifiuto profondo per la rappresentanza borghese, statuale, moderna. Il movimento si è trovato incastrato di fronte alla pressione fortissima esercitata dall'insieme degli organi politici e mediatici, e dalla sua coscienza interna dell'incapacità immediata di risolvere questi problemi. Questo è stato ancora più pesante per le vecchie generazioni, che avevano riassunto e portato dentro il movimento le esperienze del passato. Proprio queste vecchie generazioni erano quelle che erano più rodate, ma anche quelle più coscienti della difficoltà di impostare tali problemi. Un movimento nuovo oggi può ripartire solo dalla soluzione di questi due problemi, non affidandosi a una soluzione vecchia come quella proposta da Rifondazione comunista, ma capace di affrontare la questione dell'esodo. È paradossale che, come sempre, i problemi che il movimento si pone vengono riassorbiti dalle forze contrarie: oggi la teoria della mondializzazione liberista si basa sull'esodo e sulla sua trasformazione. Noi dobbiamo imparare cos'è sviluppare l'esodo, il rifiuto della rappresentanza in termini politici, che non significa affermare che non ci devono essere più rappresentanti, sarebbe sciocco, da questo punto di vista alcuni risultati della cultura borghese della rappresentanza vanno ripresi. Esiste certo una sperimentazione nei rapporti tra movimenti e governi, ma è data e mistificata nello stesso tempo: è vero che i processi di governance sono legati all'apertura ai movimenti, perché se no non riescono a governare, in quanto il rapporto tra legittimità ed efficacia del governo passa attraverso la partecipazione della gente. I passaggio grosso consiste nel puntare su questo problema e riuscire a demistificare le versioni di destra.

L'altro tema grosso è quello della violenza. È chiaro che la violenza terroristica, anarcoide, priva di ragione e legittimità va rifiutata fino in fondo, perché la sicurezza non è una questione di destra, ma è un problema del lavoro, però va presa e trasformata in una capacità di partecipazione reale. Il problema della violenza va dunque riassunto come una questione di legittimazione moltitudinaria.

Io continuo a pensare che le lotte vadano avanti a cicli: la massa critica che si era formata negli anni Settanta, non solo in Italia, ha determinato un rivolgimento mondiale che ha toccato non semplicemente i comportamenti politici, ma addirittura la dimensione antropologica. Gli anni Settanta sono stati una specie di enorme accumulatore e condensatore di una trasformazione che è la fine del moderno, di un'ideologia statale e capitalistica. Dobbiamo smetterla di continuare a pensare o ironizzare su quegli anni come se fossero stati un errore, sono stati anzi l'esplodere di una nuova epoca. La repressione è intervenuta, ma se ha sconfitto e distrutto le forme politiche esteriori e superficiali, ha lasciato aperta la sua forza e latenza istituzionale, che rappresenta una potenza sovversiva inimmaginabile. Se noi non assumiamo la concezione globale come base delle nostre considerazioni, perfino degli eventi personali, non riusciamo a uscire dalle difficoltà e dalle passioni tristi nelle quali siamo di volta in volta ributtati.

Il movimento si è trovato di fronte a problemi politici reali che non possono essere risolti con delle forme compromissorie. Nelle discussioni con universitari americani spesso mi dicono: «tu continui a parlare del passaggio dalla modernità alla postmodernità come elemento fondamentale, ma a noi interessa la contemporaneità, perché dobbiamo incominciare a

ragionare in termini di concentrazione di intensità temporale». Sono abbastanza d'accordo: da situazioni periferiche — com'è ormai quella italiana, se non europea — parliamo in termini di passaggio generale, mentre dal punto di vista della leadership mondiale si tratta di ragionare sulla concentrazione. In altre parole, il problema è che cosa si fa per agire una transizione. La contemporaneità che loro esigono è in realtà la forma decisionale della transizione, dell'interregno nel quale convivono unilateralismo e pluralismo, che è richiesto dalle grandi aristocrazie mondiali; e poi ci sono le moltitudini a livello mondiale, coloro che vogliono utilizzare l'enorme ricchezza che il nuovo modo di produrre mette a disposizione di tutti per ribellarsi e per goderne. Allora, questa contemporaneità è secondo me l'esodo.

Quali sono dunque le forme politiche di questa contemporaneità? Io penso che possano essere le più diverse. Una volta che abbiamo assunto questo passaggio dal punto di vista ontologico, radicale, eticamente fondato, noi dobbiamo avere la capacità di giocare il massimo rapporto egemonico con le istituzioni di un potere declinante e fottuto. Non si tratta né di un puro momento tattico né di opportunismo politico in termini schmittiani, è semplicemente un rapporto di forza che io riconosco oggi favorevole all'esodo.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/27036-guido-borio-francesca-pozzi-gigi-roggero-intervista-a-toni-negri.html

----

EuroNomade

INVENTARE IL COMUNE SOVVERTIRE IL PRESENTE

L'eternità ci abbracci / di Toni Negri

*Con queste parole, quattro anni or sono, concludendo **Storia di un comunista 3 – Da Genova a domani**, Toni parlava con serenità della propria morte*

Mi sembra talora di essere completamente estraneo al mondo che mi sta attorno. Curiosa sensazione per qualcuno che ha riempito tre volumi di una storia di intensa immersione nell'esistente. Probabilmente, mi dico, avviene perché sono vecchio – per quanto mi agiti nel cercare di tenere aperta la comunicazione con amici più giovani e svegli, la mia percezione è ottusa. Poi però mi chiedo: non può darsi che questa mia considerazione del mondo e questa convinzione di estraneità non siano vere? Vere?

Intendo che quella percezione di estraneità non dipenda da me, dalla mia insufficiente o ridotta attenzione, ma che il mondo che mi circonda sia davvero brutto e inconsistente. Non sarà che alla mia fiducia nell'essere, alla mia ammirazione per quello che è vivo, non corrisponda più qualcosa che si possa amare?

Brutto, bello, vivo, amato… sono aggettivi di difficile definizione e di altissima relatività. Forse allora, per confermare il mio dubbio, a questi termini non dovrei affidarmi. Forse l'unico aggettivo che vale, fra i molti che fin dall'inizio utilizzo, è "estraneo". Un effetto di straniazione è quello che provocano in me linguaggi e umori, non importa se individuali o collettivi, che risuonano nella società, fuori di me. Penso di esser sordo e di sentire suoni confusi. In realtà, un po' sordo sono ma i suoni confusi non li sento con l'orecchio ma con l'anima, con il cervello. Mi sfugge il mondo attorno. Ho avuto una lunga vita, ho conosciuto contraddizioni enormi e conflitti mortali, sempre tuttavia sapevo di che si trattava, gli elementi della contraddizione e del conflitto stavano dentro un quadro noto, comunque significante – perché allora il significato degli eventi che oggi si dànno attorno a me s'iscurisce e mi sfugge? In cosa consiste la loro insignificanza? A rappresentare questa estraneità c'è un mondo nuovo. Un mondo nuovo ma affaticato, prostrato davanti alle difficoltà fisiche, politiche e spirituali, della propria riproduzione.

Difficoltà economiche e caduta di referenti politici, collettivi, di riferimenti di valore. La comunicazione è divenuta frenetica ma i significanti si scolorano nella velocità. C'è confusione negli spiriti. C'è corruzione nei linguaggi. I vecchi riferimenti di lotta sono scomparsi: destra e sinistra, sindacati e partiti, senso e significato della storia… questo è il mondo attorno a me. Non dipende dalla mia vecchiaia, dalla mia stanchezza: è così.

Quando rifletto su questa fenomenologia del presente, quanto più affino lo sguardo, tanto più l'unica, la sola figura valutativa e descrittiva che mi sembra investire il mondo dei significati e permettere di descriverlo, è quella del nihilismo. I segni mancano di significato, i visi mancano di sorriso, i discorsi sono vuoti. Non sappiamo di cosa parlare. Vedo sul viso altero dell'interlocutore una smorfia – è sempre la stessa che trovo in gran parte dei miei interlocutori. Sicché è gran festa quando se ne trova uno indenne da questa patologia. La gente è disperata. Quando ripenso a coloro che ai miei tempi, ormai antichi, hanno sviluppato concezioni nihiliste per la loro filosofia, ed hanno spesso concluso, nella *krisis*, al pessimismo e all'attesa della catastrofe (e i miei lettori sanno con che continuità e con quale asprezza li abbia combattuti) – tuttavia quando ripenso a loro, quasi mi commuove ora la loro malattia che era consapevole e sofferta. Mentre ho oggi di fronte a me personaggi la cui etica è nihilista e catastrofica, non come risultato di un lavoro critico ma perché la loro esistenza è senza consistenza, anche quando, frequentandoli, sembra che vivano una vita qualunque. Sono senza passioni, in realtà, sono senza significanti, sono senza fede – per ben che vada pensano che il linguaggio debba essere depurato, lavato e rilavato e condotto a purezza significativa – la purezza del secchiaio dentro al quale hanno fatto le pulizie. Gettano davvero il significante con l'acqua sporca del bagno. Gli resta quell'ideale di purezza – il "*reine*"della ragione, della sensibilità, del concetto – che è diventato aggettivo del vuoto, del mero resto dopo lo svuotamento dell'essere. Quando mi guardo attorno mi sento circondato da questi *zombie*, da milioni di *zombie*.

È davvero nuovo questo mondo? Certo, si è affermato da poco, è in crescita, presto questo "nuovo" occuperà tutto. Ma non è nuovo. Ho 85 anni. Fino ai miei 25-30 questo "nuovo" mondo c'era, in forme solide ed efficaci, il mondo dell'infra due guerre e del secondo dopoguerra. Era quello che mi ha oppresso e contro il quale ho combattuto. Lo avevamo messo in soffitta e parzialmente distrutto, ora ricompare egemone, questo mondo vecchissimo. È quello fascista della mia infanzia e giovinezza. Era il mondo nel quale "patriarcato-sfruttamento capitalista-sovranità della nazione" investivano, da padroni, la vita e la testa della gente. E tradivano la generosità e l'intelligenza dei giovani per indurli a illusorie avventure: il patriottismo, la nazione, la razza, l'identità, la mascolinità erano assunti come valori superiori. Si chiama fascista questo mondo, non solo conservatore ma reazionario, non solo religioso ma

fanatico nel distruggere ogni libertà. Un mondo dove la fatica di vivere dominava su ogni altra passione e una greve disciplina costringeva le anime all'insensibilità nel dolore. L'oppressione spingeva all'insignificanza. È ridivenuto così il mondo presente?

Ma se è così, come potranno leggermi, come potranno comprendermi i ragazzi di oggi? Il mio libro sembrerà loro affondare in lontane profondità, difficilmente accessibili. Sarà per loro un documento archeologico. E il mio editore, perché deve pubblicare questo testo al massimo degno di archivio? C'è ancora un numero sufficiente di vecchietti che apprezzerà questo racconto e ringrazierà l'editore per averlo pubblicato?

Quando – non è passato molto tempo – un orrido personaggio fascista è asceso alla Presidenza di un grande paese, il Brasile, ad alcuni giovani amici che chiedevano: "Che cosa possiamo fare? Come comportarci per resistere?", ho risposto: "Non abbiate paura". È la condizione per costruire una grande ed efficace resistenza. Il fascismo si regge sulla paura, produce paura, costituisce e stringe il popolo nella paura. Non aver paura: questo è quanto bisogna esser capaci di dire alla gente, fra la gente, nella moltitudine che oggi soffre il ritorno della barbarie fascista, anche da noi, sotto il nostro sole. Non aver paura di spezzare la prigionia del linguaggio vuoto che ci viene imposto e di ridere dell'autorità, ovunque si presenti con la grottesca maschera fascista. Non aver paura significa liberare le passioni e così riempire quelle forme linguistiche che il processo di assoggettamento fascista ha lasciato vuote. Sembra che il secolo si sia oscurato: respingere la paura, produrre resistenza, è prima di tutto dissipare le ombre, riconquistare senso delle parole. Riempirle di cose, di realtà, di libertà. Soggettivarle. Ma l'operazione principale consiste nel riconoscere che il fascismo è sempre quello, è sempre ripetizione della violenza per bloccare la speranza, è il vecchio – i disvalori assoluti del patriarcato, della violenza dello sfruttamento e della sovranità – che viene riproposto illusoriamente per imporlo come necessità dello spirito e obbligo della morale mentre è fondamento di una cultura di morte. "Viva la morte", è la parola d'ordine del fascismo.

"Viva la vita", è la risposta di chi non ha paura. Tornerà la primavera – ritorna sempre! Il fascismo sembra eterno e in effetti (pur breve) sembra una troppa lunga pena – ma è fragile, il fascismo. Scontrandosi con la passione del vivere liberi, quanto poco può tenere. La libertà si impone necessariamente contro il fascismo, perché con la libertà staranno le altre passioni politiche forti, come quella per l'eguaglianza e quella per la fraternità. Tornerà la primavera e sarà una vera stagione del nuovo. Perché se il fascismo è sempre uguale, la primavera della libertà è sempre nuova, sempre diversa, sempre piena di doni.

Guardate al passato, guardate di nuovo alle grandi stagioni di lotta. Potremmo andare tanto indietro… due esempi bastano. Il 1848 e il 1968 sono date che per la mia generazione sono state fondamentali. La prima, l'inaugurazione del socialismo in Europa, dentro e contro lo sviluppo delle contraddizioni venute dalla rivoluzione francese e dalla maturazione dell'accumulazione capitalista. Da questo incontro era sgorgato l'antagonismo di libertà contro eguaglianza e quello di eguaglianza come fraternità dei popoli *versus* libertà come nazionalismo e sovranismo. I reazionari sempre da una parte, fissi, bloccati nella difesa dei loro privilegi; i rivoluzionari che per la prima volta innalzavano la bandiera rossa della fraternità fra i popoli. Un secolo di lotte feroci è seguito al '48. Il socialismo si è affermato, è stato poi sconfitto, ha comunque lasciato un'enorme eredità di beni pubblici, meglio detto, di "comune" per le nuove generazioni. È su questo terreno di innovazione e di potenza, che si è aperto il '68. Il "comunismo" è stato il suo orizzonte. Si trattava di rendere *comune* quello che era *pubblico*, di ottenere *più* comune dal pubblico conquistato nel gioco democratico. Il frutto del socialismo andava moltiplicato.

Ci siamo stati dentro e ci staremo dentro a questa battaglia, nostra e dei nostri figli. È stata nuova quella ventata di volontà democratica che ancora una volta ha messo sottosopra il mondo. E si ripete: ogni dieci anni, più o meno, abbiamo grandi episodi, diffusi e diffusivi, di rivolta. I cicli Kondriatev sono finiti. I cicli di soggettivazione del comune hanno preso il sopravvento. Ogni volta adeguando la resistenza al superamento di ostacoli predisposti da una repressione divenuta ormai "scienza di governo". Ogni *governamentalità* è un'operazione

capitalista, sovrana, per bloccare e imbragare i movimenti produttivi del lavoro vivo. Gli risponde un rinnovato attacco da parte dei movimenti dei cittadini-lavoratori ed una capacità di mettere a frutto le conquiste ottenute.

Guardiamolo con attenzione, questo gioco che dopo il '68 si è messo in atto. Resistenza dei lavoratori per conquistare la soddisfazione di vecchi e nuovi bisogni, poi repressione. Ma riesce la repressione a raggiungere l'obiettivo di bloccare l'azione sovversiva? Spesso fummo costretti a dare risposta positiva a questo interrogativo. Ma anche quando il movimento sovversivo sia bloccato, andiamo a vedere se davvero la lotta abbia avuto una risultante negativa (o relativamente tale). Ebbene, non è così. Le riforme che le lotte, anche perdenti, accumulano, sono importanti, sono un aumento del "comune" nelle mani delle moltitudini del proletariato. Attenzione a vecchie voci che vengono dal passato: significa, la positività di questo processo, che si deve essere "riformisti" nella conduzione del movimento? Assolutamente no. I riformisti non accumulano nulla di comune, accumulano solo sconfitte e demolizioni del comune, collaborano alla *governance* capitalista e insozzano e pervertono le lotte. Di contro, solo le lotte di resistenza che divengono sovversive, accumulano la ricchezza comune e la suddividono fra *istituzioni del comune*. Circondati da istituzioni del comune, un certo progresso lo abbiamo conquistato per la nostra vita e per quella dei nostri figli. Lo testimonio volentieri nella mia vecchiaia.

Ma per tenere aperto questo dispositivo del "comune", della sua conquista e della sua accumulazione, la storia delle lotte ci insegna che dobbiamo organizzarci. Ho passato la vita provando a risolvere questo compito. Non credo di esserci riuscito – vale a dire, a scoprire una formula organizzativa che avesse l'efficacia del "sindacato" nella Seconda Internazionale o del "soviet" nella Terza. Abbiamo identificato il terreno della moltitudine come insieme di singolarità, operante come sciame, come rete, probabilmente organizzabile in una vera *democrazia diretta*. Non siamo tuttavia mai riusciti ad andar oltre esperienze "*in vitro*". Ma la strada è quella e già percorrerla permette alla dialettica di resistenza e sovversione, di destabilizzare il potere nemico e di destrutturarne il sistema produttivo, quindi di disporsi alla conquista del comune e alla costruzione di istituzioni del comune. La strada da percorrere è ancora lunga e i vuoti di organizzazione, i tempi vuoti dell'impresa sovversiva, si pagano.

Ci scontriamo con un fascismo risorgente. Sappiamo che la lotta si fa difficile. Non abbiamo paura. Stiamo sulla linea del fronte. Pensiamo che la nostra resistenza è efficace. Ma bisogna prepararsi alle estreme conseguenze alle quali il fascismo può arrivare: la guerra. Chi ha vissuto la guerra, chi l'ha subita, sa che la guerra è, è stata e sarà un'irresistibile macchina di distruzione. È questa volta, dell'umanità intera, dati i mezzi bellici di cui le grandi potenze capitaliste possono servirsi. Guerra fra potenze = distruzione delle radici dell'umano. Il fascismo può produrre questo disastro dell'umano, questo massacro della sua storia sul pianeta. Combattere il fascismo è quindi battersi in favore dell'umano. Senza mai dimenticare che il fascismo è capace di distruggerlo, quando avverte che le regole patriarcali della società, la struttura del comando per lo sfruttamento, e la sovranità del proprio interesse nella forma politica dello Stato, sono messi in pericolo. Concentriamoci su questo punto e organizziamoci per non subire la decisione di guerra di un capitale incrociatosi al fascismo. Evitare la guerra, combattere e vincere sul capitale senza passare attraverso la guerra è il nostro compito. Come fare? Il pacifismo sarà la nostra arma perché la pace è il nostro desiderio.

Ho vissuto e subito il fascismo. Il mio cuore è offeso e il mio cervello traumatizzato quando ripenso quella esperienza. Ho vissuto poi, dal '68 a oggi, senza paura del fascismo. I crimini che gli venivano imputati, la *Shoah* in primo luogo, impedivano che fosse nuovamente desiderato, la gran massa delle popolazioni sembrava averlo definitivamente ripudiato. Solo i funzionari della sovranità riuscivano ad accompagnare nel ricordo (e a essere conniventi nelle pratiche) quelle condotte criminose – talora rinnovandole. La repressione del '68 europeo ne fu un esempio. Io comunque non ho mai avuto paura, ho solo sviluppato disprezzo per quei delinquenti. Oggi la cosa è diversa: una nuvola di fumo solforoso, un'atmosfera spessa, impossibile da attraversare con lo sguardo, ci circonda. Il fascismo è ubiquo. Dobbiamo

ribellarci. Dobbiamo resistere. La mia vita sta andandosene, lottare dopo gli 80 diviene difficile. Ma quel che mi resta dell'anima, mi conduce a questa decisione.

Nella resistenza al fascismo, nel tentativo di rompere questo dominio, nella certezza di riuscirci, questo libro è stato scritto. Non mi rimane, amici miei, che lasciarvi. Con il sorriso, con dolcezza, dedicando queste pagine, questi tre volumi che sto concludendo, a quegli uomini virtuosi che nell'arte della sovversione e della liberazione mi hanno preceduto, e a quelli che seguiranno. Abbiamo detto che sono "eterni" – l'eternità ci abbracci.

25.

Comments

AlsOb

Toni Negri, Dio l'abbia in gloria, rimarrà una figura alquanto controversa, nella storia della sinistra e del Marxismo.

Ha reiterato in tempi relativamente recenti l'importanza dello studio di Marx per capire il capitalismo, il lavoro vivo (che si arricchirebbe di capitale fisso nelle sue intuizioni) e per familiarizzarsi con la inesorabile radicalità del conflitto, segnato dalla violenza e razzismo, con cui la classe dominante estrae il plusvalore dagli inferiori sfruttati. Tuttavia la sua apparente connaturata insofferenza verso ciò che stigmatizzava, con una certa generosità, come dogmi e cristallizzate forme storiche istituzionali e organizzative lo portò a abbracciare una sorta di perenne nomadismo contestativo, tradottosi prevalentemente in narrazioni o fissazioni gradativamente convergenti verso il fiabesco e il mitologico, ancorché intercalate da alcune acute e intriganti osservazioni.

Prima criticò veementemente i partiti e il parlamentarismo, più tardi davanti al consolidarsi del neoliberalismo fascista e imperialismo del dollaro, condannò gli stati nazionali e ogni idea di possibile resistenza.

In pratica, per quanto provocatorio possa suonare il giudizio, divenne un involontario e paradossale alleato della classe dominante occidentale e del sui neoliberalismo fascista , nella crociata dell'antipolitica e nel processo di disarticolazione sia dei partiti popolari e loro ultime strutture leniniste (per addomesticarli e controllarli meglio), sia degli stati nazionali, per consegnarli a marionette e a non elettive burocrazie nazionali e sovranazionali, (I poteri irresponsabili, nelle famose parole per esempio di Craxi).

È un poco ironico che un supposto antidogmatico, (e cattivo maestro per la morale e moralismo borghese) si affidasse a strampalati dogmi borghesi sulla globalizzazione, (di cui probabilmente non aveva neanche gli strumenti intellettuali per capire cosa fosse, arbitraggio salariale e imperialismo del dollaro).

Così, davanti alla militarizzata e organizzata classe dominante, pronta a spendere bilioni di dollari per corrompere, catturare partiti, foraggiare marionette, propagandare inverosimili fake news, pilotare l'istruzione, cancellare Marx e il pensiero critico, delineare un mondo fantasmagorico repleto di ipocrite finzioni morali, mitologie e pseudo-metafisiche, l'immaginifico Negri, nonostante riconoscesse (argutamente) che il capitale finanziario ha occupato lo spazio "comune", sviluppava la chimera che finalmente si sarebbe creato lo spazio e il momento della frattura rivoluzionaria, dell'esodo e della libertà della moltitudine, che a sua volta si riapproprierebbe del "comune" e, alla Rousseau del contratto e volontà generale, lascerebbe emergere un sistema di relazioni di auto-organizzazione.

Non si può negare che il suo personale approccio sociologico, ontologico, istituzionalistico presenti aspetti di fascinazione e intrigo.

Due note a margine; la prima, Negri ha usato correttamente l'espressione neoliberalismo a qualificare il capitalismo e imperialismo occidentale contemporaneo, mentre molti, sbagliando, ripetono la parola neoliberismo, che è meno significativa, per la denotazione prevalentemente tecnicistica e settoriale.

La classe dominante negli anni settanta compie consapevolmente e programmaticamente una operazione politica, ideologica, antropologica, economica di stupro del liberalismo classico, per introdurre il neoliberalismo fascista, che nella sua volgare semplificazione si basa unicamente sui dogmi liberisti e della pseudo-metafisica neoclassica.

La seconda in riferimento al giudizio contraddittorio, confuso di Negri, (per difendere le convenzionali posizioni antipolitiche, antipartitiche, extraparlamentari), in relazione allo spregiudicato tentativo di Aldo Moro di lanciare un'opa sul PCI (che era già allo sbando), e sul suo assassinio.

La insistita tesi è che Moro sarebbe stato ucciso per violare l'ordine imperiale, intanto che realizzava una sgradita manovra politica, suppostamente regressiva e fallimentare, per limitarsi al rafforzamento di strutture istituzionali e categoriali "ottocentesche", la cui ragion d'essere si era esaurita.

Resta però il fatto che dopo la fine della prima repubblica e l'uccisione di Aldo Moro, più che una continuità, per quanto restauratrice, si presenta l'irresistibile nuovo incarnato però non dall'atteso operaio sociale e collettivo, ma dal concreto neoliberalismo fascista, di cui il PCI e la sinistra ufficiale sono stati zelanti interpreti. Moro (che fu un notevole politico, tanto per ideologia che per prassi), non avrebbe smantellato il "vecchio" modello nazionale di accumulazione capitalistica, probabilmente aspirava a identificare e rappresentare un blocco sociale più ampio, beneficiato dal boom economico, per preservarlo dalla assimilazione a avventure neoliberali e di internazionalismo terzomondista, (ineluttabile destino a cui non ci fu scampo).

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/27018-toni-negri-l-eternita-ci-abbracci.html

----

Quodlibet

Finis Italiae / di Giorgio Agamben

Si è parlato di una fine dell'Europa, se non dell'Occidente, come dell'evento che segna drammaticamente l'epoca che stiamo vivendo. Ma se c'è in Europa un paese in cui alcuni dati permettono di certificare con sobria precisione la data della fine, questa è l'Italia. I dati in questione sono quelli della demografia. Tutti sanno che il nostro paese conosce da decenni un declino demografico che lo classifica come il paese europeo con il più basso tasso di natalità. Ma pochi si rendono conto che questo significa che il perdurare di questo declino condurrebbe in sole tre generazioni il popolo italiano verso l'estinzione.

È per lo meno singolare che ci si continui a preoccupare di problemi economici, politici e culturali senza tenere conto di questo dato, che li vanifica tutti. Evidentemente come non è facile immaginare la propria morte, così non si ha voglia di immaginare una situazione in cui non ci saranno più italiani. Non mi riferisco ai cittadini dello Stato italiano, che un po' più di un secolo fa non esisteva e la cui sparizione in fondo non mi preoccupa più di tanto. Mi rattrista piuttosto la possibilità perfettamente reale che non ci sia più nessuno per parlare italiano, che la lingua italiana divenga una lingua morta.

Che, cioè, nessuno possa più leggere la poesia di Dante come una lingua viva, come Primo Levi la leggeva ad Auschwitz al suo compagno Pikolo. Questo mi rattrista infinitamente di più che la scomparsa della Repubblica italiana, che del resto ha fatto tutto quello che poteva per condurre a quella fine. Resteranno, forse, le meravigliose città, resteranno, forse, le opere d'arte: non ci sarà più il «bel paese là dove 'l sì suona».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27032-giorgio-agamben-finis-italiae.html

----

ALTRAPAROLA

Rivista

Il corpo e il tempo nel soggetto produttivo delle piattaforme / di Stefano Rota

The politics of invisibility involves not actual invisibility, but a refusal of those in power to see who or what is there.

Robert JC Young, *Postcolonial remains*

Simonetta, la *driver* di Amazon che ha contribuito alla stesura de "*La fabbrica del soggetto. Ilva 1958 – Amazon 2021*", ha portato la sua testimonianza a due presentazioni del libro organizzate a Genova tra luglio e novembre '23.

Senza giri di parole, Simonetta ha detto sostanzialmente di sentirsi a suo agio in Amazon, di lavorare in un ambiente amichevole e rispettoso, dove tutti si prendono cura dei problemi dei colleghi e dove gli standard di sicurezza sul lavoro sono molto elevati.

Inutile dire che queste dichiarazioni hanno suscitato qualche perplessità tra i presenti. Almeno alcuni di loro si aspettavano una posizione incentrata sulla critica alle forme di neo-taylorismo digitale, al dominio impersonale e onnipresente dell'algoritmo nel governare il lavoro in Amazon. In altre parole, la lettura più comune che si trova nelle riviste e nelle pubblicazioni che adottano un approccio radicalmente critico all'economia delle piattaforme, che sottoscrivo.

Niente di tutto questo. Simonetta è soddisfatta del suo lavoro in Amazon.

Di fronte alla comprensibile difficoltà di una parte del pubblico ad accettare quel *discorso*, ho tentato di riflettere sulla *verità* che quello stesso discorso enuncia, prendendo come punto di partenza un film dell'anno scorso, *Nomadland*, della regista Chloé Zhao.

La disincantata donna di mezz'età interprete del film di Zhao gira da sola negli spazi immensi del Mid West con un camper, fermandosi per lavorare nei magazzini di Amazon, ma subito pronta a ripartire alla volta del successivo parcheggio dove incontra amici in perenne movimento come lei. Non traspare nessuna particolare tensione o rivendicazione: ciò che Amazon propone a Fern, la protagonista del film, è né più né meno quello di cui lei stessa ha bisogno per il tipo di vita – nomade – che ha scelto, o che si è trovata costretta a scegliere.

Dove si produce, allora, questo scarto tra la nostra lettura e le vite di milioni di persone che accettano il lavoro in Amazon o in una delle innumerevoli piattaforme così com'è, nonostante i tentativi (alcuni riusciti, molti no) di introdurre forme di organizzazione sindacale di base per contrattare un altro tipo di rapporto lavorativo? Prima di provare a dare una risposta del tutto personale a questa domanda, vorrei aggiungere un ulteriore elemento che, spero, faciliti la comprensione di cosa mi accingo, sia pur con dubbi, a sostenere.

Un amico sindacalista è stato in prima linea nel 2020 nella lotta di rivendicazione finalizzata al riconoscimento dei *riders* di Just Eat come lavoratori dipendenti. L'azienda, accogliendo la

richiesta, ha introdotto anche in Italia il modello Scoober già applicato in altri paesi[1]. I *riders* hanno dal 2021 un orario di lavoro, una retribuzione fissa basata su ciò che quel modello prevede. È stato presentato come un successo, un cambio di direzione in un settore, quello della *platform economy*, che ha bisogno di regole chiare e giuste per i lavoratori, che ostacolino la giungla del cottimo come spinta allo sfruttamento e all'autosfruttamento.

I problemi sono sorti quando questo accordo è stato presentato ai lavoratori e lavoratrici: una larga parte non era per niente contenta del risultato ottenuto, dichiarando di preferire di gran lunga la forma lavorativa vigente prima. I più contrari erano prevalentemente i lavoratori migranti e i più giovani.

Eccoci arrivati al punto da cui vorrei partire per articolare il mio punto di vista. Amazon, ma più in generale la *platform economy*, sembra inviare implicitamente un messaggio a tutti i lavoratori attuali e potenziali (e non solo ai lavoratori, a dire il vero): 'dimenticatevi i vecchi modelli, gerarchie, procedure, contratti, carriere. Qui il lavoro è *smart*'. Non sono importanti le esperienze lavorative pregresse (meglio se non se ne hanno, come dichiarano le agenzie di lavoro interinale), così come la provenienza o i piani per il futuro, ammesso che si sia in grado di farne. La *platform economy* vive di un perenne presente flessibile e competitivo, tutto viene deciso sul momento, tutto è *on-demand* (ILO Report).

Conta solo quello che fai, il modo in cui gestirlo lo scegli tu. Se il magazzino è lontano decine o centinaia di chilometri e raggiungibile solo in macchina e gli alloggi sono proibitivi, se piove e fare le consegne in bici diviene problematico e pericoloso, se sei in basso nel *ranking* e non ti arrivano lavori, organizzati, trova una soluzione, la piattaforma non è fatta per intervenire in questi ambiti. I "piccoli turchi" di benjaminiana memoria sono pagati per addestrare la piattaforma a fare altro.

Mi sembra che su questo punto si giochi una partita importante. Si definisce un nuovo *regime di veridizione*, sulla cui base ci riconosciamo (ci soggettivizziamo) e produciamo a nostra volta delle verità. Quali enunciati troviamo all'interno di questo sistema, oltre a quello descritto? Provo a individuarne alcuni. Il lavoro e il mondo che lo contiene è sempre più *cyber*, lavoro e gioco si avvicinano tanto da produrre sovrapposizioni, vengono usati gli stessi strumenti e lo stesso linguaggio (*gamification* del lavoro). Perdono di senso vecchi schemi centrati su relazioni di mercato a due lati (*two-sided market*), siamo lanciati verso la multilateralità (*multi-sided economy*), siamo allo stesso tempo lavoratori e consumatori, controllati e controllori, fornitori e utilizzatori di dati. Viene depersonalizzata la funzione del controllore onniveggente che distribuisce punizioni e meriti sulla base del suo insindacabile giudizio. L'algoritmo che lo sostituisce non dà giudizi, valuta asetticamente. E lo fa sulla base del principio che tutti controllano uno, e a sua volta questo uno contribuisce al controllo, alla punizione o all'encomio, di chiunque altro, tramite voti, *likes*, recensioni (siamo quindi nel regno dell'*anopticon* descritto da Umberto Eco).

Se questi enunciati definiscono, almeno parzialmente, il modo in cui l'economia delle piattaforme rende "vera", riconoscibile, "parlabile" una modalità lavorativa, il discorso di Simonetta, così come quello dei *riders* di Just Eat, diviene altrettanto riconoscibile, altrettanto vero, all'interno del rapporto soggetto-vita-lavoro che li connota. Entrano in gioco, da un lato, le strutture economiche, le architetture sociali, istituzionali e culturali, le norme, i confini materiali o immateriali che suddividono gli spazi creando forme di inclusione, esclusione, inclusione tramite l'esclusione (De Genova), o inclusione differenziale (Mezzadra, Neilson). In una parola, il dispositivo. Dall'altro, i viventi e le loro esistenze, i percorsi individuali e collettivi, le priorità, le scelte, all'interno dell'organizzazione di un tempo di vita e di lavoro che si struttura senza soluzione di continuità. "Quando tutto il tempo della vita è tempo di produzione, chi misura chi?", si chiedeva Negri, in un libro di quarant'anni fa. Le forme di soggettivazione si danno all'interno della rete che il dispositivo dispiega, non la precedono, non vi entrano già precostituite. Il soggetto è, allora, una "funzione derivata" (Deleuze), si definisce in un gioco di rapporti di forze che lo vedono come oggetto di conoscenza, come soggetto "identificato" e parlabile sulla base di rapporti di potere, come soggetto etico che si forma nella

relazione con se stesso (Foucault).

È sulla base di questi rapporti che si creano le condizioni di possibilità per la formulazione di discorsi su come viene vissuto un determinato modo di lavorare, di vivere, abitare, immaginare. Sono i rapporti che delineano gli itinerari che ciascuno di noi ha seguito per arrivare dove si trova, quelli con i quali Stuart Hall ci ricorda di "venire a patti", perché è in funzione di quelli che ci raccontiamo.

Per questi motivi conviene non intraprendere la strada, comoda e ben asfaltata ma molto corta, che ci fa ridurre l'eterogeneità del "soggetto produttivo delle piattaforme" a due insiemi: chi ha capito (pochi) e chi non ha ancora capito (molti). Il secondo insieme sarebbe quindi descrivibile come una massa di lavoratori che non hanno ancora raggiunto il livello di coscienza di classe che li trasformerà in proletariato, e quindi li collocherà inevitabilmente, in un futuro prossimo, nel solco della storicità del loro destino.

Una seconda strada, meno comoda e certamente più lunga, ci fa stare ben aderenti a quello che considero un concetto chiave per intraprendere un percorso conoscitivo che deve avere nell'inchiesta il suo elemento centrale. Si tratta di un concetto foucaultiano che Pierre Macherey espone in *Il soggetto produttivo. Da Foucault a Marx*. Parlando delle "istituzioni di assoggettamento" nella società industriale, Macherey dice che queste hanno, per Foucault, un duplice ruolo, quello di "estrazione-segregazione-sfruttamento e di inclusione-formazione-adattamento". Per meglio descrivere questo passaggio, il filosofo riprende le stesse parole di Foucault: "la prima funzione [dell'assoggettamento] era quella di sottrarre il tempo, facendo sì che il tempo degli uomini, il tempo della loro vita si trasformasse in tempo di lavoro. La seconda funzione consiste nel far sì che *il corpo degli uomini divenga forza lavoro*. La funzione di trasformazione dei corpi in forza lavoro corrisponde alla trasformazione del tempo in tempo di lavoro" (corsivo mio).

Un ulteriore passaggio del bellissimo libro di Macherey aiuta a mettere ancor più a fuoco il punto che mi sembra affatto centrale. Gli itinerari seguiti da ognuno di noi hanno come riferimento obbligato il sistema di norme che li ha resi possibili, visibili, riconoscibili. Lì, nel dispiegarsi di questi itinerari, si crea una "seconda natura […] che non sarebbe 'naturale', […] ma prodotta, creata, costruita da zero […]". Istituendo questa seconda natura, il potere delle norme "si connota per la capacità esorbitante di cui dispone al fine di produrre ciò a cui si applica, cioè i soggetti produttivi il cui assoggettamento assume di conseguenza l'aspetto di un autoassoggettamento".

Se il tempo totale è tempo di lavoro, è perché il corpo autoassoggettato è forza lavoro. Il soggetto produttivo delle piattaforme risponde in toto a questo schema. Non è possibile scollegare l'assoggettamento del lavoratore dalla seconda natura del vivente. Per questa ragione la comprensione delle attitudini sul lavoro del soggetto produttivo delle piattaforme può essere compresa solo se inserita nel contesto più ampio che mette in relazione il corpo con il tempo, le norme con i valori, l'estrazione con l'inclusione.

La centralità della vita come *continuum* produttivo viene sintetizzata – ancora da Macherey – in un imperativo: non è importante ciò che fai, è importante ciò che sei. Il potere delle norme ci pone sempre davanti all' obbligo di dire chi siamo, quanto siamo disponibili a lasciare estrarre dalle nostre vite, o quale prezzo possiamo pagare per la nostra inclusione.

* * * *

L'inchiesta operaia degli anni Sessanta ha segnato un momento fondamentale nel processo di sviluppo della coscienza analitico-politica di come le trasformazioni nel mondo produttivo e riproduttivo andavano lette alla luce di una nuova "composizione di classe", di una nuova soggettività, che necessitava di nuove chiavi lettura, nuovi strumenti d'indagine. Era divenuto ormai chiaro che il nuovo soggetto della produzione, l'operaio-massa della fabbrica fordista, aveva travolto le consolidate forme di rappresentazione del mondo dominanti fino al decennio precedente, centrate su valori e classificazioni che il nuovo modello sociale e produttivo, al cui

interno quel soggetto si impone, aveva reso inservibili.

Quel modo di fare inchiesta va ripreso, rinvigorito e aggiornato, se è vero che lo sfruttamento della forza lavoro basato sul tempo della fabbrica assume oggi il tratto dell'estrattivismo dai corpi nel tempo della vita. È un cambio che rende l'inchiesta più complicata, moltiplica gli spazi dove va svolta, fa saltare i punti cardinali che hanno consentito la navigazione euristica nel mondo rigidamente strutturato della fabbrica e della società fordista. È quanto appare in modo evidente anche dalle testimonianze che hanno dato forma e sostanza a *La fabbrica del* sogg*etto*: la distanza tra le prime due e le ultime sembra siderale, nonostante le separino solo sessant'anni.

Per arrivare alla conclusione di questo articolo cercando di non lasciare troppi punti in sospeso, provo a definire l'ambito geopolitico e sociale al cui interno si colloca il soggetto produttivo delle piattaforme. Si tratta del "quarto mondo" di cui parla Robert JC Young nel suo *Postcolonial remains*. Un mondo senza confini predefiniti, che si articola lungo un intreccio di striature attraverso i continenti, collegando tra loro zone geograficamente lontane. Ciò che li unisce è una forma di "invisibilità politica" dei suoi abitanti – molto più numerosi e articolati rispetto all'insieme dei lavoratori delle piattaforme -, non perché siano oggettivamente invisibili, ma perché ci si rifiuta di vederli, di ri-conoscerli, o, che è la stessa cosa, perché si pensa di conoscere già quello che c'è da sapere, con gli strumenti che abbiamo a disposizione.

Come ci ha insegnato l'inchiesta operaia degli anni Sessanta, correggere la presbiopia che non ci fa vedere ciò che è troppo vicino significa affinare gli strumenti che usiamo. Significa far tornare l'inchiesta ad avere una funzione attivista, ciò che, con i nostri limitati mezzi, ci siamo proposti di promuovere con quel prodotto editoriale e che crediamo debba ampliarsi. Attivismo significa tornare a respirare, visto che viviamo un tempo in cui "respirare è tanto difficile quanto cospirare".

Note:

[1] https://www.ilsole24ore.com/art/just-eat-assumera-rider-2021-ADwfbG1

Testi citati

N. De Genova, Inclusione attraverso l'esclusione, Transglobal, 24.10.2015, https://associazionetransglobal.jimdofree.com/2015/10/24/inclusione-attraverso-l-esclusione/

G. Deleuze, Il sapere. Corso su Michel Foucault (1985-1986), Verona, Ombre Corte, 2014

U. Eco, Il secondo diario minimo, Bompiani, Milano, 1994

M. Foucault, Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980), Feltrinelli, Milano, 2021

International Labour Organization, World Employment and Social Outlook. The role of digital labour platforms in transforming the world of work, Report, 2021 https://www.ilo.org/global/research/global-reports/weso/2021/WCMS_771749/lang–en/index.htm

S. Hall, Politiche del quotidiano, Il Saggiatore, Milano, 2006

P. Macherey, Il soggetto produttivo: da Foucault a Marx, Ombre Corte, Verona, 2013

S. Mezzadra, B. Neilson, Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale, Bologna, Il Mulino, 2014

A. Negri, Macchina tempo. Rompicapi, liberazione, costituzione, Feltrinelli, Milano, 1982

R.J.C. Young, Postcolonial remains, New Literary History n. 43, 2012,

https://www.researchgate.net/publication/236704817_Postcolonial_Remains

* Stefano Rota, ricercatore indipendente e lavoratore nomade. Gestisce il blog di "Transglobal". Ha pubblicato recentemente con altri autori La (in)traducibilità del mondo (Ombre Corte, 2020) e ha contribuito a F. O. Dubosc (a cura di) Lessico della crisi e del possibile (SEB27, 2019). La sua ultima pubblicazione è: La fabbrica del soggetto. Ilva 1958-Amazon 2021 (Sensibili alle foglie, 2023). Collabora saltuariamente con riviste online italiane e lusofone.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/27037-stefano-rota-il-corpo-e-il-tempo-nel-soggetto-produttivo-delle-piattaforme.html

----

L'Anatra di Vaucanson

Rivista di critica sociale

Noterelle sul concetto di "capitale" in Thomas Piketty, o meglio sulla sua assenza / di Clément Homs

Premesse del traduttore

Questi brevissimi appunti a firma del compagno Homs, animatore in Francia delle edizioni Crise&Critique e dell'omonimo gruppo ruotante attorno alla "Critica del valore" (*Wertkritik*), mettono in luce i grossi limiti di base delle analisi di Thomas Piketty, economista, accademico e autore di bestseller francese. Eppure c'è dell'altro. Infatti ci danno l'opportunità di chiarire un concetto marxiano imprescindibile – tanto quanto l'aria che si respira per vivere – ma che viene sempre più a mancare nelle premesse delle critiche che si vogliono radicali – proprio come l'aria che diviene irrespirabile nella tossicità e nell'inquinamento dei nostri contesti sempre più invivibili. Tale premessa è che il "capitale" non è una "cosa" ma un "rapporto sociale". Homs dimostra come, mancando questo cominciamento, Piketty (che, pover'uomo, non è né il primo né sarà l'ultimo) caschi puntualmente in letture monche e nell'utilizzo aspecifico e astorico delle categorie costitutive e generalizzate del modo di produzione capitalistico. Eppure i pochi osservatori italiani che hanno dato una breve sbirciata al castello teorico della "Critica del valore" sono arrivati alla medesima conclusione: questa corrente di pensiero "cosifica" il "capitale" perdendosi per strada il fatto che si tratti di un "rapporto sociale". Così, per esempio, l'economista Bellofiore scrive che "in Postone e in Kurz l'accento è, *unilateralmente*, sul solo Capitale come Feticcio, che si fa Soggetto Automatico, e non (anche) sul capitale come relazione, come rapporto sociale, da cui quel feticcio emerge"1; il sociologo Sivini, allo stesso titolo, scrive che "per la Critica del valore, invece, il capitale non è un rapporto sociale; è – un altro modo di interpretare Marx – il soggetto automatico che presiede all'accumulazione"2. La "Critica del valore" rimprovererebbe ad altri un limite che conterrebbe essa stessa *in nuce*? Il bue che dà del cornuto all'asino?

La verità è che Bellofiore e Sivini, così come altri, incappano in una svista bell'e buona dovuta allo spaesamento che suscita la centralità critica data al "soggetto automatico". Scriveva Marx: "Il valore trapassa costantemente da una forma all'altra [merce e denaro n.d.a.], senza perdersi in questo movimento, e si trasforma così in un soggetto automatico. Se si fissano le forme fenomeniche particolari assunte alternativamente nel ciclo della sua vita dal valore valorizzantesi, si hanno le dichiarazioni: *capitale è denaro, capitale è merce*. Ma di fatto qui *il valore* diventa *soggetto di un processo* nel quale esso, nell'assumere forma di denaro e forma di merce, passando continuamente dall'una all'altra, altera anche la propria grandezza e, in qualità di plusvalore, si stacca da se stesso in quanto valore iniziale: *valorizza se stesso*. Perché il movimento durante il quale esso aggiunge plusvalore è il movimento suo proprio, il suo valorizzarsi, quindi la sua *autovalorizzazione*. Per il fatto d'esser valore, ha ricevuto la proprietà occulta di partorir valore. Scarica figli vivi o, per lo meno, depone uova d'oro"3. Questo passaggio ci aiuta a comprendere il funzionamento logico della moderna sintesi sociale basata sulla produzione di merci, il modo di produzione capitalistico che, in quanto "soggetto automatico" da cui si è agiti e non agenti4, impersonalmente, alle proprie spalle, come "maschere di

carattere"[5] («non sanno di far ciò ma lo fanno»[6]), si autoalimenta come fine in sé, invertendo le attività materiali e i bisogni concreti nell'astrazione quantitativa della forma-merce e della forma-denaro, attività e bisogni la cui validazione passa per la realizzazione di queste stesse forme dal contenuto autoreferenziale. Che si producano bombe oppure olive è indifferente, se per di più le prime realizzano un valore di scambio su mercati anonimi e le seconde no, di fronte alla logica del capitale le prime sono ben più utili e le seconde trovano posto nelle discariche. Ciò disvela dialetticamente le contraddizioni insanabili (sia interne: crisi politiche, sociali ed economiche; sia esterne: collasso ambientale) e i limiti irrazionali di un tale modello sempre più insostenibile. Tutto ciò non nega il "capitale" come "rapporto sociale" ma anzi, la centralità e gli sforzi che la "Critica del valore" cede all'estrema e specifica storicizzazione delle categorie costitutive di questa particolare forma di sintesi della produzione e della riproduzione degli esseri umani associati (valore, merce, denaro, lavoro, Stato), rafforza la sua affermazione come "rapporto sociale", vale a dire storicamente determinato, e non come "cosa" ontologicamente naturale nei secoli dei secoli. Bellofiore e Sivini possono dunque mettersi l'animo in pace rispetto alla loro critica infondata alla "Critica del valore". Dal canto nostro, di fronte ai riformismi di Piketty, seguiremo i consigli del Virgilio dantesco, "non ragioniam di lor, ma guarda e passa", ma lo faremo con in mano le preziose conclusioni a cui giunge Homs nel breve testo che segue [Afshin Kaveh, inverno 2023].

* * * *

Negli ultimi anni l'economista Thomas Piketty è diventato il beniamino della sinistra americana e, grazie al campo mediatico mondiale, una figura di tutela di tutti i "progressisti" nel resto del mondo. Questo economista si è sempre evoluto sullo sfondo reificato delle scienze economiche moderne e non avrebbe mai ricevuto gli elogi dei media e del pubblico se avesse formulato una critica sostanziale della società capitalista. Piketty non ha mai smesso di descrivere il suo progetto e le sue motivazioni nel modo seguente: democrazia e capitalismo sono i suoi obiettivi politici. Tuttavia l'evoluzione attuale, con il peggioramento delle disuguaglianze nella ridistribuzione, punta nella direzione di uno smantellamento della democrazia e della promessa di uguaglianza della Rivoluzione francese. In quanto democratico ed europeo Piketty si oppone a tutto questo. Il significato sociale del best-seller *Il capitale nel XXI secolo* consiste quindi nell'esaminare le contraddizioni del capitalismo in un modo che si conforma al sistema rendendole infine negoziabili. I riferimenti all'estremo peggioramento della situazione sociale – il crescente divario tra ricchi e poveri – sono ampiamente discussi, ma sempre con l'intenzione di salvare il sistema del capitalismo. Il senso è riformista: gli eccessi estremi devono essere affrontati e trattati dagli Stati attraverso l'attuazione di una "tassa globale e progressiva sul capitale" al fine di consentire il mantenimento del sistema del capitalismo e della democrazia. Alla domanda *che fare?* Piketty risponde: «inventare nuovi strumenti che aiutino a riprendere il controllo di un capitalismo finanziario praticamente impazzito, dall'altro occorre rinnovare e modernizzare in profondità e con continuità i sistemi di prelievo fiscale e di spesa che sono connaturati allo Stato sociale moderno»[7].

Ma il riformismo di Piketty non può essere letto solamente nelle misure preconizzate, ma si ritrova concettualmente nel suo stesso metodo e nel suo stesso rapporto irriflessivo con le categorie economiche, le quali non colgono il nesso interno tra la genesi e il peggioramento delle disuguaglianze e il rapporto capitalistico stesso nel suo processo di crisi. Questo perché l'economista non ha alcun concetto di "capitale" o di "capitalismo" che si presenti anche solo lontanamente come serio. Sotto la sua penna «il capitale è uno stock», «corrisponde alla quantità totale di ricchezza posseduta in un dato momento»[8], in altre parole, secondo questa definizione reificata, diventa «l'insieme degli attivi non umani che possono essere posseduti o scambiati sul mercato. Il capitale comprende in particolare l'insieme del capitale immobiliare (immobili, abitazioni) impiegato per l'alloggio privato e del capitale finanziario e professionale (edifici, infrastrutture, macchinari, brevetti, ecc.) impiegato dalle imprese e dalle amministrazioni»[9]. «Per semplificare l'esposizione», riconosce, «utilizzeremo le parole "capitale" e "ricchezza" in modo intercambiabile, come due perfetti sinonimi»[10]. Allo stesso

modo in cui il pensiero economico borghese ha retroproiettato le sue categorie sull'insieme delle forme storiche della società umana, il capitale, con una tale definizione, si emancipa dal capitalismo e può essere esteso a qualsiasi società, capitalista oppure no. La naturalizzazione delle forme sociali di base del capitalismo percepito come trans-storico è in pieno svolgimento e Piketty, nella sua sconcertante ingenuità, non lo nasconde nemmeno: «In tutte le civiltà, il capitale svolge due grandi funzioni economiche: da una parte abitativa […] e, dall'altra come fattore per produrre altri beni e servizi»11. La stessa osservazione apologetica vale ugualmente per la nozione di accumulazione del capitale: «Storicamente, le prime forme di accumulazione capitalistica sembrano riguardare sia gli utensili (selce, ecc.) sia gli interventi agricoli (recinzioni, irrigazione, drenaggio, ecc.), sia rudimentali tipi di abitazione (grotte, tende, capanne, ecc.) prima di passare a forme più sofisticate di capitale industriale e di investimento, e a soluzioni abitative sempre più sviluppate»12 (preistorici, antropologi e storici apprezzeranno).

Questa è la situazione di un "economista di sinistra" nel XXI secolo: allo stadio minimale della coscienza economica borghese in cui il capitale appare non come un rapporto sociale, ma come una "cosa", una somma anticipata di denaro e/o una quantità di beni economici che devono essere anticipati all'inizio di un dato periodo per realizzare una produzione e permettere la ricostituzione di questi progressi alla fine dello stesso periodo. Partendo dal quadro inverso rispetto a quello proposto da Marx, per il quale «il capitale non è una *cosa*, ma un *rapporto sociale* fra persone mediato da cose»13, Piketty rileva l'aumento esponenziale delle disuguaglianze, senza essere in grado di fornirne una spiegazione. Tutti i critici delle disuguaglianze dovrebbero essere coscienti del fatto che una critica fondamentale di queste ultime e del loro aggravamento è possibile soltanto se si supera criticamente il quadro categoriale dell'economia borghese. Soltanto una riflessione capace di criticare i concetti di base del capitalismo nel contesto della crisi (segnata dal limite interno assoluto dato dallo sviluppo della logica autocontraddittoria del capitale) potrà prevedere un cambiamento sociale fondamentale. Chiunque continui a muoversi all'interno del quadro categoriale dell'economia borghese non sarà in grado di trascendere il nostro universo sociale globale in crisi e non lo sarà né teoricamente né praticamente. A questo proposito il superamento teorico dei limiti della coscienza borghese si presenta come un processo di riflessione sui concetti irriflessivi delle scienze economiche.

Note:

1. R. Bellofiore, Le avventure della socializzazione, Mimesis, Milano-Udine 2019, p. 82.

2. G. Sivini, La fine del capitalismo. Dieci scenari, Asterios, Trieste 2016, p. 63.

3. K. Marx, Il Capitale, Libro primo, tr. it. di D. Cantimori, Editori Riunti, Roma 1980, p. 187.

4. «Come capitalista, egli è soltanto capitale personificato. La sua anima è l'anima del capitale. Ma il capitale ha un unico istinto vitale, l'istinto cioè di valorizzarsi, di creare plusvalore, di assorbire con la sua parte costante, che sono i mezzi di produzione, la massa di pluslavoro più grande possibile. […] L'operaio qui non è altro che tempo di lavoro personificato», in: Ivi, pp. 267 e 278.

5. «Le maschere economiche caratteristiche delle persone sono soltanto le personificazioni di quei rapporti economici, come depositari dei quali esse si trovano l'una di fronte all'altra», in: Ivi, p.

118.

6. Ivi, p. 106.

7. Thomas Piketty, Le Capital au XXIesiècle (Il capitale nel XXI secolo, tr. it. di S. Arecco, Bompiani, Milano 2018), Seuil, Paris 2013, p. 756.

8. Ivi, p. 89.

9. Ivi, p. 82.

10. Ivi, p. 84.

11. Ivi, p. 337.

12. Ibidem.

13. K. Marx, Il Capitale, cit., p. 828.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/27038-clement-homs-noterelle-sul-concetto-di-capitale-in-thomas-piketty-o-meglio-sulla-sua-assenza.html

----

ComeDonChisciotte
arm yourself with information

Riflessioni strategiche da Mosca / di Alastair Crooke

strategic-culture.su

La tensione intrinseca e la mancanza di uno scambio autentico sono peggiori rispetto al periodo della Guerra Fredda, quando i canali di comunicazione erano comunque rimasti aperti

Le relazioni tra Stati Uniti e Russia hanno toccato il fondo; la situazione è peggiore di quanto si possa immaginare. Nei discorsi con gli alti funzionari russi, è evidente che gli Stati Uniti trattano i primi come nemici palesi. Per farsi un'idea, è come se un alto funzionario russo chiedesse: "Cosa volete da me?". La risposta potrebbe essere: "Che tu fossi morto".

La tensione intrinseca e la mancanza di uno scambio autentico sono peggiori rispetto al periodo della Guerra Fredda, quando i canali di comunicazione erano comunque rimasti aperti. Questa lacuna è aggravata dalla mancanza di senso politico tra i leader politici europei, con i quali non

è possibile intavolare una discussione sensata.

I funzionari russi riconoscono i rischi di questa situazione. Tuttavia, non sanno come correggerla. Anche il tenore del discorso è scivolato da una vera e propria ostilità verso la meschinità: gli Stati Uniti, ad esempio, potrebbero bloccare l'accesso alla missione russa all'ONU agli operai addetti alla riparazione delle finestre rotte.

Mosca, a malincuore, si ritroverebbe con poche alternative se non quella di rispondere in modo altrettanto meschino, rendendo sempre più tesi i rapporti.

Si riconosce che la "guerra dell'informazione", deliberatamente offensiva, è interamente dominata dai media occidentali, il che inasprisce ulteriormente l'atmosfera. Anche se gli sparsi media alternativi occidentali esistono e stanno guadagnando dimensioni e importanza, non sono facilmente coinvolgibili (essendo individualisti e di diversa natura). Anche l'etichetta di "apologeta di Putin" rimane tossica per qualsiasi fornitore autonomo di notizie e può distruggere la credibilità in un colpo solo.

In Russia si ritiene che, attualmente, l'Occidente esista in uno stato di "falsa normalità", un interludio all'interno della propria guerra culturale (in vista del 2024). I russi, tuttavia, percepiscono alcuni evidenti parallelismi, vista la loro esperienza nella polarizzazione civile radicale – quando la Nomenklatura sovietica esigeva la conformità alla "linea" del Partito e, in caso contrario, comminava sanzioni.

Mosca è aperta al dialogo con l'Occidente, ma, finora, gli interlocutori finora rappresentato solo se stessi e non hanno alcun mandato. Questa esperienza fa capire che non ha molto senso "sbattere la testa" contro il muro di mattoni di una leadership occidentale guidata dall'ideologia – i valori russi sono come uno straccio rosso per il "toro" ideologico occidentale. Tuttavia, non è chiaro se, al momento opportuno, sarà presente a Washington un interlocutore dotato di veri poteri (in grado di impegnarsi) per rispondere al telefono.

In ogni caso, l'inimicizia che l'Occidente proietta verso la Russia è percepita come un aspetto positivo, oltre che come un grave rischio (l'assenza di trattati sull'uso e il dispiegamento delle armi). Gli interlocutori sottolineano come il disprezzo degli Occidentali nei confronti dei russi – oltre alla loro esplicita inimicizia – abbia finalmente permesso alla Russia di superare il processo di europeizzazione di Pietro il Grande. Quest'ultimo episodio storico è ora visto come una deviazione dal vero destino della Russia (anche se da valutarsi nel contesto dell'ascesa e dell'affermazione dello Stato nazionale europeo post-westfaliano).

L'ostilità mostrata dagli europei nei confronti del popolo russo (e non solo della sua governance) ha spinto la Russia a tornare ad "essere se stessa", con grande beneficio per il Paese. Tuttavia, questo cambiamento genera una certa tensione: è evidente che i "falchi" occidentali scrutano sempre la scena russa per individuare all'interno del corpo politico un ospite in cui inserire le spore del loro Nuovo Ordine Morale militarizzato, con l'obiettivo di incunearsi e frammentare la società russa.

Inevitabilmente, l'esplicito attaccamento alla cultura occidentale suscita una certa cautela nella "corrente patriottica" principale. I russi (soprattutto a Mosca e San Pietroburgo) orientati verso la cultura europea sentono una certa tensione. Non sono né pesci né galline: La Russia si sta muovendo verso una nuova identità e un nuovo "modo di essere", lasciando gli europeisti a guardare i loro punti di riferimento allontanarsi. In generale, il cambiamento è considerato inevitabile e ha portato a un vero e proprio rinascimento russo e a un senso di rinnovata fiducia.

La rinascita della religione, ci è stato detto, è effettivamente avvenuta in modo autonomo, con la riapertura delle chiese dopo la fine del comunismo. Ne sono state costruite molte di nuove (circa il 75% dei russi si dichiara oggi ortodosso). In un certo senso, il "rinascimento" ortodosso ha un tocco escatologico – provocato in parte da quella che qualcuno ha definito un'"escatologia" antagonista dell'Ordine delle Regole! In particolare, pochi interlocutori hanno pianto i "liberali russi" secolari (che hanno lasciato la Russia) – "che liberazione!" (anche se

alcuni stanno tornando). Qui si potrebbe anche parlare di una pulizia della società dalla "occidentalizzazione" dei secoli precedenti – anche se l'ambivalenza è inevitabile: la cultura europea – almeno per quanto riguarda la filosofia e l'arte – era ed è una componente integrante della vita intellettuale russa e non è destinata a scomparire.

L'ambito politico

Non è facile trasmettere il senso in cui la vittoria "assoluta" in Ucraina si è fusa con la nozione di rinascita del nuovo senso di sé della Russia. La vittoria in Ucraina è stata, in qualche modo, assimilata al destino metafisico, come qualcosa di assicurato e in divenire. I vertici militari russi sono (comprensibilmente) muti riguardo al probabile risultato strutturale/istituzionale [del conflitto]. I discorsi (nei programmi televisivi) sono tuttavia incentrati più sulle faide e gli scismi che affliggono Kiev, che sui dettagli del campo di battaglia, come invece avveniva in passato.

È chiaro che in Ucraina la NATO è stata completamente sconfitta. In Russia, l'ampiezza e la profondità del fallimento della NATO potranno anche essere state una sorpresa, ma sono viste come una testimonianza della capacità di adattamento e dell'innovazione tecnologica russa nell'integrazione e nella comunicazione tra i vari settori dell'esercito. La "vittoria assoluta" può anche significare che "mai" Mosca permetterà all'Ucraina di ridiventare una minaccia per la sicurezza russa.

I funzionari russi vedono sia l'Ucraina che le guerre israelo-mediorientali fondersi e suddividere l'Occidente in sfere separate e conflittuali, portandolo verso la frammentazione e una possibile instabilità. Gli Stati Uniti stanno affrontando battute d'arresto e sfide che riveleranno ulteriormente la loro perdita di deterrenza, esacerbando ulteriormente l'ansia degli Stati Uniti per la propria sicurezza.

Mosca è consapevole di quanto sia cambiato lo Zeitgeist politico in Israele (a seguito del governo radicale insediatosi dopo le ultime elezioni israeliane), e quindi delle conseguenti limitazioni alle iniziative politiche degli Stati occidentali. Osserva con attenzione i piani di Israele per il Libano meridionale. La Russia si sta coordinando con altri Stati per evitare uno scivolamento verso un conflitto importante. La visita del Presidente Raisi a Mosca, la scorsa settimana, sarebbe stata incentrata sull'accordo strategico globale in fase di negoziazione e (secondo quanto riferito) avrebbe incluso la firma di un documento per contrastare le sanzioni occidentali imposte a entrambi gli Stati.

In termini di ordine globale emergente, nel gennaio 2024 Mosca assumerà la presidenza dei BRICS. Si tratta di un'enorme opportunità per affermare il mondo multipolare dei BRICS in un momento di ampio consenso geopolitico nel Sud globale, ma anche di una sfida. Mosca si rende conto della finestra di opportunità offerta dalla sua presidenza, ma è ben consapevole che gli Stati BRICS sono tutt'altro che omogenei. Per quanto riguarda le guerre di Israele, in Russia esiste un'influente lobby ebraica e una diaspora russa in Israele che impongono al Presidente determinati doveri costituzionali. Probabilmente, per quanto riguarda il conflitto israelo-palestinese, la Russia si muoverà con cautela per mantenere la coesione dei BRICS. Dalla presidenza russa dei BRICS emergeranno alcune importanti forme di innovazione economica e finanziaria.

E, per quanto riguarda il "problema UE" della Russia, in contrapposizione al cosiddetto "problema Russia" dell'Europa, l'UE e la NATO (dopo Maidan) avevano potenziato l'esercito ucraino fino a farlo diventare uno degli eserciti più grandi e più equipaggiati della NATO in Europa. Dopo che le proposte su un accordo ucraino-russo del marzo 2022 erano state bloccate da Boris Johnson e Blinken – e mentre diventava certa l'inevitabilità di una guerra più lunga e intensa – la Russia si era mobilitata e aveva messo a punto le proprie catene logistiche. I leader dell'UE, tuttavia, stanno ora "chiudendo il cerchio", proiettando questa espansione militare russa (una reazione all'intensificazione degli sforzi della NATO in Ucraina)

come prova di un piano russo per invadere l'Europa continentale. In quello che sembra uno sforzo coordinato, i media mainstream occidentali stanno cercando qualsiasi cosa che possa anche solo lontanamente assomigliare a una prova dei presunti "disegni" della Russia contro l'Europa.

Viene evocato lo spettro dell'imperialismo russo per incutere paura alla popolazione europea e per sostenere che l'Europa dovrebbe dirottare le proprie risorse e prepararsi a una prossima guerra con la Russia. Si tratta di un'altra svolta nel circolo vizioso della minaccia di guerra, una svolta che si preannuncia negativa per l'Europa. Per l'Europa non c'era alcun "problema" russo fino a quando i neoconservatori non avevano approfittato dell'"apertura" del Maidan per indebolire la Russia.

Fonte: strategic-culture.su

Link: https://strategic-culture.su/news/2023/12/11/strategic-reflections-from-moscow/

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

Alastair Crooke CMG, ex diplomatico britannico, è fondatore e direttore del Conflicts Forum di Beirut, un'organizzazione che sostiene l'impegno tra l'Islam politico e l'Occidente. In precedenza è stato una figura di spicco dell'intelligence britannica (MI6) e della diplomazia dell'Unione Europea.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27014-alastair-crooke-riflessioni-strategiche-da-mosca.html

----

il Tascabile

Chi ha scritto la regola del gioco? / Alessandro Lolli intervista Raffaele Alberto Ventura

La comunicazione ai tempi del politicamente corretto. Una conversazione con Raffaele Alberto Ventura a partire dal suo La regola del gioco

All'inizio del decennio scorso consigliai a un amico un blog che seguivo da un po'. La sua risposta la ricordo ancora oggi. Si trattava di Eschaton, un blog di commento obliquo all'attualità da una prospettiva… particolare. L'autore si chiamava Raffaele Alberto Ventura, aveva appena trent'anni, si era

laureato con una tesi in epistemologia sulle dispute eucaristiche e osservava la modernità con sospetto, con uno sguardo insieme conservatore e postmoderno. Il mio amico invece era -ed è - un punk anarchico individualista e, leggendo queste riflessioni così ai suoi antipodi, mi disse: "un bellissimo blog di controcultura".

Mi è rimasto impresso quel giudizio, un punk che conferiva la medaglia della "controcultura" a un conservatore. E lo trovavo pertinente: entrambi, da posizioni diverse, si trovavano ai ferri corti con una certa egemonia culturale. Di acqua ne è passata sotto i ponti da allora, Ventura oggi è un autore affermato con quattro libri all'attivo. L'ultimo, appena uscito per Einaudi, si chiama La regola del gioco e, dopo averlo letto, per la prima volta in tutti questi anni, ho avuto l'impressione che Raffaele non si meritasse più quella medaglia. Mi sembrava infatti che avesse scelto consapevolmente di difendere quell'insieme di norme, consuetudini, ingiunzioni esplicite e implicite che regolano il nostro mondo in modo molto più strutturato di dieci anni fa e che insomma si fosse arreso a quella cultura con cui un punk anarchico lo aveva giudicato incompatibile. Allora ho deciso di parlargliene. Questa è la discussione che abbiamo avuto.

* * * *

Alessandro Lolli: Chi è il target di questo libro?

Raffaele Alberto Ventura: Il "lettore ideale" del libro è qualcuno che non ha mai letto un mio libro e che mai lo leggerebbe, qualcuno che non cerca una "teoria" astratta ma uno strumento concreto.

Infatti *La regola del gioco* nasce da alcune ore di lezione rivolte a un pubblico professionale, che spesso non ha tempo di approfondire la conoscenza dei dibattiti contemporanei (ci sono passato anch'io). L'idea di partenza – a zero layer, come si dice – era di democratizzare alcuni saperi. Però poi un paio di layer supplementari vengono fuori. Innanzitutto, nel rivolgermi a questo lettore ideale faccio un esercizio di scrittura molto particolare, che è quello di esplicitare praticamente tutto, partendo dalle basi, che è anche un modo per rendere visibili (anche a me stesso) una serie di convenzioni tacite. Questo fa risaltare anche quanto queste convenzioni sono numerose e quindi "costose" da gestire. Quindi, a un livello ulteriore, questo libro costituisce una dimostrazione sperimentale delle tesi che porto avanti dai tempi della *Guerra di tutti* (ovvero che viviamo in un'epoca che non è più precisamente di pace civile e quindi di assoluta libertà) e di *Radical choc* (ovvero che la competenza costituisce un fattore cruciale di diseguaglianza sociale).

AL: Noto nel mondo progressista una tendenza un po' nevrotica a negare l'esistenza di alcuni fenomeni culturali, quali il politicamente corretto, la cancel culture o la sensibilità woke, chiamandoli *frame della destra*, derubricandoli insomma a invenzioni retoriche dell'avversario. Secondo te esistono? Il gioco di cui spieghi le regole in questo libro cosa ha a che vedere con questi (veri o presunti) fenomeni?

RAV: Questa cosa è davvero insopportabile, non trovi? Abbiamo letto per anni articoli che insistevano sul fatto che anche solo usare parole come woke, cancel culture o politicamente corretto significava essere di estrema destra. Se mi chiedessero di definire che cos'è il "gaslighting" userei precisamente questo esempio: intellettuali che spiegano alle altre persone che la loro percezione del mondo è distorta e moralmente deplorevole. Per questo io tre anni fa scrissi un articolo che diceva: "il politicamente corretto esiste ed è inevitabile". La prima parte della frase ha scandalizzato i lettori di sinistra, ma la seconda ha fatto impazzire quelli di destra. Per rispondere semplicemente alla tua domanda: è ovvio che i giornali deformano o esagerano molte notizie sulla cancel culture, ed è probabilmente vero che l'espressione è in sé sia ambigua, ma non ha senso negare che stiamo vivendo una rivoluzione nel nostro rapporto con il linguaggio e con la memoria (e con il sesso). Altrimenti non avrei scritto *La regola del*

gioco. Certo, questa rivoluzione ha delle cause specifiche, che potrei esprimere con questa metafora poetica: se scegliamo di andare a vivere in una casa di vetro, non possiamo più andare in giro in mutande. Le condizioni di una certa libertà sono semplicemente venute meno.

AL: In effetti sembra proprio gaslighting. Ma secondo te perché lo negano? Io un'idea ce l'ho: sono costretti a negare interamente l'esistenza di questo "gioco", perché altrimenti si scoprirebbe che le regole le dettano loro. Pensi, insomma, che i valori morali per cui si viene giudicati nella casa di vetro - quelli del politicamente corretto - siano neutrali sull'asse politico?

RAV: Tu poni la questione della neutralità che è un concetto cruciale. La neutralità è sempre una costruzione politica, insomma *la neutralità non è neutra*: è lo spazio attivamente sottratto al confronto delle opinioni. Come il "tzimtzum" della teologia ebraica, è una ritrazione che va a lasciare un vuoto. Questa costruzione politica della neutralità è necessaria per mettere al riparo alcune cose da una negoziazione permanente che sarebbe troppo costosa, troppo faticosa, troppo logorante per il corpo sociale. Ma perché questo spazio esista stabilmente, è necessario un potere stabile, è necessario un monopolio che tenga in piedi (con una certa dose di violenza almeno simbolica) quella finzione. Quando parlo di violenza simbolica, mi riferisco precisamente a quella esercitata dalla classe intellettuale-manageriale attraverso la competenza, che serve da "trasformatore" di valori particolari in valori universali – insomma serve da dispositivo di *neutralizzazione* attraverso il riferimento a certi saperi legittimi (l'economia, la medicina, eccetera). Ecco il segreto meglio nascosto della modernità: il vero Leviatano, l'arbitro ultimo dei conflitti, non è lo Stato ma la Ragione. Oggi alla crisi di questo monopolio del potere simbolico, determinata dalla disintermediazione, corrisponde anche una crisi della neutralità: è il collasso della finzione su cui regge la pace civile dai tempi della nascita dello Stato moderno. Se usciamo da questo paradigma, ci ritroviamo in mare aperto e tutto può succedere. Come scriveva un certo giurista tedesco: "In tempi tranquilli si formano zone neutre e ameni parchi a tutela della natura, dello spirito e dei monumenti. In tempi inquieti, tutto questo ha fine".

AL: Ma questi temi non sono affatto evacuati dal dibattito! Anzi, ne sono al centro più che in ogni altra epoca. Non è infatti vero che semplicemente "non si può più dire niente": bisogna dire le cose giuste, e si è invitati a farlo. Come il potere di Foucault, ricordi, non è solo negativo, è anche e forse soprattutto positivo; così il politicamente corretto e la nuova sensibilità progressista. Non trovi?

RAV: Non sono d'accordo. Chi, quando, dove "devi" dire le parole giuste? Tu estrapoli e generalizzi l'esperienza di un contesto fortemente normativo come il mondo culturale, nel quale effettivamente è tutta una parata di segni e di segnali. Ma è solo uno dei tanti giochi linguistici, perché come sappiamo entrambi il 99% del mondo là fuori di tutto questo se ne frega. Peraltro quella del *virtue signaling* è solo una delle strategie possibili. Esiste anche chi si fa strada presentandosi come un provocatore, e molti che semplicemente fanno profilo basso. Poi c'è chi gioca la carta secondo cui certe cose non si possono dire – sul Covid, sul gender, sulla Palestina… – ma secondo me si possono dire. Un paio di anni fa ho scritto un articolo in cui esaminavo la vicenda processuale di Pasolini – per adescamento di minorenni quando lavorava come insegnante – confrontandola con la sensibilità contemporanea: mi è stato rifiutato da un sito importante, che evidentemente non voleva si associasse un nome "sacro" o a un tema "proibito", ma ho comunque potuto pubblicarlo su un altro sito e in francese sulla rivista Esprit. Fare lo slalom tra guardie e sentinelle è parte del piacere di chi scrive. Ora se vuoi possiamo parlare di gender.

AL: Mi sono espresso… ambiguamente. Non intendo dire che siamo costretti a

pronunciarci su certi temi e segnalare la virtù -anche se per aziende di un certo tipo, intorno ad alcuni temi è proprio così… penso al CSR (Corporate Social Responsibility) che tantissimi brand devono fare sul clima, quello che nel dibattito di oggi si definisce "greenwashing", ma lasciamo stare- intendo dire che *se* vuoi parlare di alcuni temi, sai bene quali sono le posizioni accettabili e quali no. Per esempio ora io mi avvarrò della facoltà di non rispondere al tuo invito a parlare di quella parola inglese che non conosco…

RAV: E invece in un modo o nell'altro bisognerebbe parlarne. E nello stesso tempo, hai ragione, è meglio non farlo se non vogliamo fare danni – agli altri e a noi stessi. Questo in fondo è il paradosso. Da una parte la democrazia pretende la negoziazione pubblica sulle questioni che ci dividono, dall'altra non possiamo passare il tempo a dividerci su tutto. Come faccio, ad esempio, a sollevare il problema delle forme contemporanee di medicalizzazione del disagio – con il suo codazzo di *overdiagnosis*, di mimetismo, di dipendenze, di rivendicazioni – senza mettermi in conflitto con chi ha trovato in quella medicalizzazione un sollievo? Eppure la questione mi riguarda sia come cittadino, che usa certe parole e fa certe scelte, che come persona che prende pubblicamente la parola e prova a denunciare gli elementi insostenibili dei processi di modernizzazione. La risposta è che per farlo devo usare i canali di comunicazione adeguati, e distinguere tra il registro che adotto su Italia 1 e quello in un'aula universitaria. Per fortuna non esiste un solo canale di comunicazione. Anche se effettivamente il rischio è sempre quello di esservi trascinato di forza, per mezzo di una registrazione clandestina o di uno screenshot.

AL: Parli di registro, di canali di comunicazione e la premessa di tutto il tuo libro è che in fondo sia solo un grande problema di comunicazione. Purtroppo temo che non sia così. Penso sì che una buona parte di questi conflitti siano solo o principalmente dei "disastri comunicativi", forse anche la maggioranza. Ma una parte altrettanto significativa no, è qualcosa di diverso: è un conflitto di contenuti, di valori. Quando scrivi che l'autrice di Harry Potter avrebbe potuto sollevare le questioni che le interessano senza entrare in conflitto con una certa comunità, non so se menti a te stesso o a noi, ma non è così. Non c'è registro, contesto, canale comunicativo, che le consenta di esprimere quelle sue credenze senza conseguenze. E ora, la parte importante: quali sono queste conseguenze? Che un sacco di gente non è d'accordo con lei, si incazza e risponde con le sue idee? Magari, sarebbe tutto normale. No, le conseguenze sono che un movimento di opinione organizzato vuole che quelle e altre credenze siano espulse completamente dal discorso, con ogni mezzo necessario: nuove leggi, regolamenti social, deplatforming e così via. Di questo parliamo, Raffaele. Quando cerchi di convincermi che "ci siamo solo capiti male" suoni un po' come quei post di scuse degli shitstormati che tu stesso ridicolizzi nel libro…

RAV: Ma certo che a monte c'è il conflitto di valori, il punto di partenza è proprio quel conflitto di valori, il fatto che viviamo in una società multiculturale caratterizzata dal politeismo dei valori. Cioè diversità di forme di vita e di assetti materiali. Ma questo è un dato di fatto, non un "problema" che si possa risolvere, a meno di non perseguire attivamente un ritorno a un modello monoculturale con politiche assimilazioniste. Ma poi bisognerebbe comunque capire come farlo, e a che costo. Per quello io dico che il problema è comunicativo, perché – fatta pace con le condizioni storiche in cui ci troviamo – si tratta di capire come gestire quella diversità, come comportarsi a fronte di questa diversità, *negativizzarla*, perlomeno nella misura in cui non riusciamo a riassorbirla. Ad esempio uno Stato può investire un massimo di risorse per contrastare le mutilazioni genitali femminili, se considera questo una priorità condivisa, ma oggi non sarà realisticamente in grado di sradicare tutte le forme patriarcali che regolano i rapporti all'interno delle comunità. Quella diversità deve quindi giocoforza essere tollerata. Da una parte quindi, si tratta di *neutralizzarla* in canali in cui potrebbe innescare un'escalation di conflitto tra minoranze, e d'altra parte di *recepire* le domande contrastanti all'interno del

dibattito democratico, magari in altri canali e in altre forme. Esempio diverso: il corpo sociale deve negoziare sui limiti generali dell'intrusione della medicina nella sfera privata soprattutto presso i minori, penso alla questione del trattamento farmacologico precoce della disforia di genere; ma deve evitare che la negoziazione sfoci in conflitto diretto. Sul caso Rowling, credi davvero che – per una persona così esposta – fare una battutina su un social network progettato per litigare sia il modo opportuno di sollevare una questione drammatica che, comunque la si veda, coinvolge profondamente le persone? Io no. Eppure credo che di quei temi si debba e si possa dibattere, proprio perché contrappongono gli interessi concreti di diversi gruppi sociali. Quindi c'è modo e modo.

AL: Allora ti avanzo la mia obiezione centrale: tu ti poni l'obiettivo di neutralizzare il conflitto e sei persuaso che questa piattaforma – che chiami gioco ma possiamo chiamare politicamente corretto – sia il mezzo per farlo, a patto che si conoscano e si seguano le sue regole. Io sono invece persuaso che questo gioco non sia una piattaforma neutra in grado di mediare il conflitto, sia invece un attore in campo del conflitto stesso! Il gioco e le sue regole sono accettate da una parte della società e rifiutate dall'altra.

Ti sei chiesto perché, nonostante concordiamo sull'egemonia che ha questo gioco presso la maggior parte delle aziende, dei social media, dei media tradizionali e del mondo della cultura, abbiamo letteralmente una (ex?) neofascista come presidente del consiglio? Io un'idea ce l'ho, ma voglio sentire la tua.

RAV: Sono osservazioni del tutto pertinenti, con le quali sono abbastanza d'accordo. Sul piano teorico perché, come dicevo sopra, la neutralità è costruzione politica e finzione necessaria, insomma effettivamente sostenuta da un attore in campo. Sul piano pratico perché come osservi tu ogni sforzo di "neutralizzazione" (ovvero di imposizione di un certo codice, di una certa legge) produce una reazione avversa uguale e contraria, un *backlash*. E questo porta l'estrema destra al potere, presto con i voti dei progressisti radicalizzati che rimpiangono la vecchia modernità, con le sue libertà insostenibili. Probabilmente quel che avverrà è che continueremo ad avere un'oscillazione tra tendenze normative e tendenze antinormative. Però come vedi al momento siamo ancora nella fase in cui le forze politiche "populiste" usano retoriche antinormative per accedere al potere, poi però si devono adeguare: vedi come Di Maio è diventato un uomo di apparato, vedi come Meloni passa il tempo a prendere le distanze dalle gaffe dei suoi ministri. Certo, a un certo punto il giochino rischia di rompersi.

AL: Ma se esiste questa scissione in seno alla società, come può la negoziazione avvenire secondo i termini di uno dei due attori? Provo a prenderla da un altro lato. Uno dei valori che la modernità occidentale ha storicamente proposto per negoziare il conflitto nella società è la libertà d'espressione (con tanto di citazione adulterata di Voltaire). Oggi, questo valore che è stato centrale nella tradizione della sinistra, viene avversato proprio da quella tradizione e dal suo nuovo gioco. In questo gioco, pure la libertà d'espressione è ormai considerato un frame della destra, un *dogwhistle*, col risultato assurdo che a difenderselo ora sono i destri!

C'è stata davvero una rivoluzione copernicana nella cultura progressista negli ultimi dieci, quindici anni, un mondo al contrario per citare un altro destrissimo che, oggi, può strumentalmente difendersi quel valore su cui i progressisti sputano sopra. Posto che sappiamo benissimo sia io sia te che neppure a lui gliene frega niente e se potesse instaurerebbe la legge marziale delle opinioni corrette, cioè il mondo "al verso giusto".

RAV: Quando dico "negoziazione", bisogna intendere che anche qui è sempre il più forte che prevale, però all'interno di *forme* che permettono di riconoscere *finzionalmente* un esito

condiviso e mettere fine temporaneamente al conflitto. Rivoluzione copernicana del progressismo, sicuramente: certi valori che sono stati centrali nella sua storia sono stati liquidati in un decennio. Rivoluzione copernicana *nel* progressismo, soprattutto, perché poi le prime vittime di questa trasvalutazione si trovano all'interno del campo progressista, vittime della loro stessa esigenza ma anche degli scheletri nel loro armadio. Ma bisogna osservare anche una continuità, che è peraltro la cifra delle rivoluzioni, in senso astronomico, che riportano le cose sempre nello stesso punto dello spazio: se il progressismo è storicamente *l'ideologia delle élite modernizzatrici*, e se ieri modernizzare significava *rimuovere* i vincoli normativi forniti dalle istituzioni tradizionali (comunità, famiglia, Chiesa), oggi modernizzare significa *mettere al loro posto* nuovi vincoli normativi, magari interiorizzati o delegati a logiche reputazionali. Questo perché, di tutta evidenza, la promessa moderna di un mondo fondato su libertà e autonomia non ha funzionato: ora che i suoi danni ecologici e sociali appaiono come irreversibili, non resta altro da fare che *amministrare la catastrofe*. Questa è la distopia che abbiamo costruito e ora ci tocca imparare a viverci.

AL: Apprezzo l'eleganza di questa ipotesi che mi permetto di riformulare appena: essendo decaduto il magistero etico di certe istituzioni (famiglia, chiesa etc), si è reso necessario trovare un'altra fonte morale per la società, cioè il politicamente corretto a trazione woke. È anche affascinante notare come la sfera sessuale sia centrale per l'uno e per l'altro sistema etico... Detto questo, ti faccio una domanda più personale. Hai detto che il politicamente corretto è inevitabile, ora parli di distopia: con che spirito hai scritto questo libro insieme di spiegazione e di difesa del *gioco*? Perché credi che uno Zeitgeist inevitabile abbia bisogno di apologia? Non pensi che come nell'epoca della chiesa e delle istituzioni tradizionali - il compito di un intellettuale sia sfidare lo spirito del suo tempo o perlomeno la sua ambizione totalitaria?

RAV: Non mi pare di avere scritto un'apologia, perché la natura del libro non è prescrittiva ma descrittiva. Come ti dicevo è pensato come uno strumento che generalizza la conoscenza di certi meccanismi, rendendo esplicite delle cose tacite, nello spirito con cui Machiavelli aveva scritto il suo *Principe*. Detto questo, dal mio libro – e da questa conversazione – emergono chiaramente i lati problematici delle trasformazioni descritte: *La regola del gioco* è un caso pratico di come la gestione del rischio comunicativo sia diventata un buco nero che risucchia una quantità assurda di risorse. Difficile immaginare che una società ridotta così possa durare a lungo. Come in *Teoria della classe disagiata* siamo sempre nel perimetro della curatela fallimentare. Nel frattempo, è pur vero che ritengo abbastanza inevitabile questo giro di vite nelle spinte di "securitarizzazione" comunicativa: la società moderna, nel suo movimento secolare di distruzione dell'ecosistema ambientale e morale, ha posto le condizioni perché la distopia sia l'unica alternativa rimasta. Io non posso far altro che testimoniare.

Alessandro Lolli è nato a Roma nel 1989. Suoi scritti sono apparsi su Not, Prismo, Pixarthinking, VICE, L'Indiscreto e altri. È autore del saggio "La guerra dei meme" (Effequ, 2017).

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/27017-raffaele-alberto-ventura-chi-ha-scritto-la-regola-del-gioco.html

----

l'Unità

“Non bisogna parlare della lotta di classe, ma farla” / Umberto De Giovannangeli intervista Emiliano Brancaccio

L’economista interviene nel dibattito lanciato sull’Unità: “L’hanno chiamata globalizzazione, innovazione, meritocratizzazione. Ma in sostanza è stata una lunga, feroce ed efficacissima lotta della classe capitalista egemone contro le lavoratrici e i lavoratori, per cancellare le conquiste sociali del secolo breve"

È possibile una politica di sinistra che faccia di nuovo perno sugli interessi degli sfruttati? Si può rimodellare la politica economica sulle istanze di lotta della classe lavoratrice? Dopo l’intervento iniziale di **Paolo Franchi**, che ha avviato un confronto di idee proseguito con Michele Prospero, *l’Unità* interroga **Emiliano Brancaccio**, economista e modernizzatore del marxismo, che sulla prospettiva di una “rivoluzione” della politica economica ha spesso dibattuto con i massimi responsabili di governo del paese.

* * * *

“Scontro sul salario: la lotta di classe è il motore della politica”. Questo è il titolo che *l’Unità* ha dato a un recente articolo di Paolo Franchi. Professor Brancaccio, è così?

È una parafrasi della tesi di Marx ed Engels: la storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classe. Come tutti i grandi scienziati anche quei due commisero errori. Ma su questo punto epistemologico decisivo avevano buone ragioni.

Eppure non si parla più di lotta di classe…

Meno se ne parla, meglio la si pratica. I dati indicano che nell’occidente capitalistico, durante l’ultimo mezzo secolo, le tutele del lavoro, le ore di sciopero e quindi anche la fetta di Pil che va ai salari sono precipitate. L’hanno chiamata in tanti modi: globalizzazione, innovazione, meritocratizzazione. La sostanza è che è stata una lunga, feroce ed efficacissima lotta della classe capitalista egemone contro le lavoratrici e i lavoratori, per cancellare le conquiste sociali del secolo breve.

In questa feroce lotta contro il lavoro vediamo come è messa l’Italia. Franchi annota che la vicenda del salario minimo sembra avere riportato nel dibattito la nozione di sfruttati e sfruttatori. Il governo sta con gli sfruttatori. Ma il Pd?

Il governo Meloni ha messo sotto i tacchi le vecchie fantasie interclassiste del populismo di destra e ha assunto il ruolo di fedele servitore della classe egemone, talvolta in modi più smaccati di quanto si potesse immaginare un anno fa. Anche solo per ragioni direi meccaniche, di “fisica della politica”, questo dovrebbe favorire uno spostamento del Pd e del resto dell’opposizione verso l’altro lato della lotta sociale. Ma per adesso quel movimento appare lento, e incerto. Uno dei motivi è che mettersi chiaramente dal lato degli sfruttati entrerebbe in contraddizione con la cultura politica dominante. In fondo, la voglia di interclassismo seduce tutto l’arco del parlamento, inclusa la sinistra. Eppure, a ben vedere, lo spazio di manovra per una politica economica interclassista ormai si è esaurito. Un tempo si diceva che moriremo tutti democristiani. Oggi va detto diversamente: è l’interclassismo Dc che è morto, ma nessuno

vuole ammetterlo

.

Torna allora la questione della lotta di classe. A tal proposito, rimarca Franchi: "La sinistra se l'è scordata. A partire da quando, al Lingotto, nel 2007, si negò che potesse esistere qualunque contrasto tra 'padroni' e lavoratori. Se la sinistra non torna a dar voce agli sfruttati, è spacciata".

Quello di Veltroni fu uno strappo particolarmente vistoso, una delle sue consuete "americanate". Ma si potrebbe partire anche da più lontano. Proprio su questo giornale, un editoriale del compianto economista Augusto Graziani del 1990 domandava se l'imminente svolta del Pci verso il nuovo nome dovesse per forza implicare un abbandono dell'analisi di classe della società capitalista. Graziani temeva che una volta sfumato il problema del posizionamento da un lato o dall'altro della linea di divisione tra le classi sociali, il partito avrebbe anche perso le coordinate del rapporto tra politica economica e consenso di massa. Pur tra alti e bassi, alla fine purtroppo è andata proprio così.

Una sinistra che non ha una visione "altra" di politica economica, può essere all'altezza delle sfide del nostro tempo?

In verità, rispetto alla destra berlusconiana e alle sue recenti varianti post-fasciste, il centrosinistra italiano un'idea "altra" di politica economica l'ha pure avuta. Il problema è che era semplicemente una versione "popolarizzata" della linea di Bankitalia: abbattere le rendite della piccola e media borghesia parassitaria, liberalizzare i mercati, favorire la centralizzazione proprietaria, modernizzare il capitalismo italiano. Insomma, mentre Berlusconi era il Gulliver monopolista che ambiva a rappresentare gli interessi del capitalismo lillipuziano dei piccoli proprietari e delle partite IVA, il centrosinistra ha provato a sospingere l'Italia verso logiche un po' più avanzate, da grande capitalismo europeo. Una posizione anche sensata. Ma sempre racchiusa in uno scontro tra fazioni tutto interno alla classe capitalista.

E quando si è trattato degli interessi della classe lavoratrice?

Sotto quell'aspetto bisogna ammettere che le differenze tra sinistra e destra sono state molto meno accentuate. Basti notare l'indice di protezione del lavoro calcolato dall'OCSE: per un trentennio è andato sempre nella direzione della precarizzazione dei contratti di lavoro, quasi indipendentemente dal colore politico dei governi che si avvicendavano alla guida del paese.

Ma ora? Con una destra che sempre più si fa servente degli sfruttatori, è possibile costruire una politica economica nell'interesse degli sfruttati?

Nel suo vecchio e nobile senso progressivo una soluzione "riformista" esisterebbe, ispirata proprio dai problemi di arretratezza della nostra economia. Consiste nel puntare sempre su una modernizzazione del capitalismo italiano, che però stavolta dovrebbe basarsi su un meccanismo propulsivo diverso dal solito, diciamo pure una diversa leva "di classe". Mi riferisco alla possibilità di spingere di nuovo verso l'alto le tutele normative e sindacali – dalla rappresentanza, al diritto di sciopero, agli indennizzi per licenziamento ingiustificato – proprio per aumentare il salario e il costo generale del lavoro. Ai tempi del vecchio riformismo si sapeva bene che questa "frusta competitiva", che agisce dal basso, è il meccanismo più potente per costringere le imprese a riorganizzarsi e a migliorare l'efficienza e la produttività, in modo da lasciare sul mercato solo i capitali più robusti. Insomma, tanti oggi dicono che per aumentare i salari bisogna prima aumentare la produttività, mentre in realtà la logica va ribaltata: solo se i primi crescono allora si crea la spinta che stimola la seconda. Sarebbe questa una "distruzione creatrice" molto più profonda e radicale di quella, talvolta invocata da

Draghi, che si basa sul solito abbattimento dei costi. E sarebbe praticabile: siamo tra i fanalini di coda dell'Europa, i margini per tirare su il costo del lavoro sono più ampi di quanto gli imprenditori e le loro veline siano disposti ad ammettere.

Il salario minimo può far parte di questa strategia?

Può essere un piccolo tassello di un cambio di politica economica più generale. A condizione però che l'aumento salariale ricada sui capitalisti e non sul bilancio pubblico. Altrimenti torniamo alle solite illusioni dell'interclassismo e la "frusta" modernizzatrice va a farsi benedire.

Insomma, una "lotta di classe modernizzatrice".

Qual è l'ostacolo a questa politica?

Uno dei tanti è che questa svolta significherebbe mettersi contro la pletora di piccoli proprietari, professionisti della rendita, imprenditori imbolsiti che vivono di elusioni, prebende e salari da fame. In Italia questi pezzi di vecchia società sono ancora abbastanza organizzati, ci vuol coraggio per fronteggiarli a viso aperto. Soprattutto quando dall'altro lato della lotta di classe regnano frammentazione e astensionismo. In fondo, la famigerata "disintermediazione" della politica ha eroso i corpi intermedi che rappresentavano i lavoratori, molto meno gli altri.

Lei qui evoca una forma di "riformismo" progressivo, però poi discute anche con l'ex capo economista FMI Olivier Blanchard di una "rivoluzione" della politica economica, basata su una concezione inedita della logica di "piano"...

Sì, sembra strano che l'ex capo economista FMI arrivi a discutere con un "eretico" di nuove vie di pianificazione. Ma gli addetti ai lavori non si meravigliano più di tanto. Il motivo è che prodromi di piano sono ormai un po' ovunque. Basti pensare al modo in cui, dopo la grande recessione del 2008, per oltre un decennio le banche centrali hanno agito da "market makers", cioè hanno attuato compravendite in massa di titoli per domare la bestia della speculazione, e così hanno praticamente deciso chi far sopravvivere e chi far fallire, al di fuori di qualsiasi logica di mercato. Cenni di pianificazione, che sono destinati a diffondersi man mano che le crisi capitalistiche si accentuano.

Lei è un esperto riconosciuto di "leggi di tendenza" del capitalismo. Esiste dunque una tendenza verso la crisi?

Sì, in un senso non semplicemente economico. Esiste una tendenza documentata verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani, che suscita conflitti internazionali tra capitali e al limite crisi diplomatiche e militari. Ci siamo arrivati, purtroppo.

Tempi difficili. Ma allora, per tornare a un vecchio dilemma del movimento operaio, questa è un'epoca di "riforma" o di "rivoluzione"?

Per adesso siamo ancora nel pieno di una spietata reazione capitalista contro il lavoro. Quanto al futuro, i tremendi meccanismi del processo storico sono effettivamente tornati in azione. Gli stravolgimenti che ci attendono lambiscono anche il vecchio dilemma tra "riforma" e "rivoluzione". È chiaramente superato, ma in un senso un po' diverso da quel che comunemente si crede. Qualche tempo fa Mario Monti disse che era d'accordo con me su un fatto: una volta caduto il muro di Berlino e svanito il pungolo di una qualsiasi minaccia "rossa", è diventato anche difficilissimo praticare un riformismo di tipo keynesiano, con la conseguenza che da allora il capitalismo ha potuto davvero dare il peggio di sé. Potremmo interpretare

questa sincera ammissione sostenendo che dopo il crollo dell'Unione sovietica i "riformisti" si illudevano di avere campo libero, mentre oggi sappiamo che sono sprofondati sotto terra insieme ai "rivoluzionari". Benissimo allora tentare di fare risorgere la lotta di classe dal lato del lavoro. Ma per fare davvero questo "miracolo materialista", forse bisognerebbe anche superare dialetticamente gli antichi dilemmi, e ricodificare tutti i linguaggi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27020-emiliano-brancaccio-non-bisogna-parlare-della-lotta-di-classe-ma-farla.html

----

EFFIMERA
CRITICA E SOVVERSIONI DEL PRESENTE

Il vero volto della politica economica del governo Meloni / di Andrea Fumagalli

La fine del mese di novembre 2023 e la prima settimana di dicembre verranno ricordate dai posteri per aver mostrato il vero volto della politica economica del governo Meloni, proprio nel momento in cui la stampa mainstream e di destra si sforzavano di sottolineare come fosse stato raggiunto il più elevato tasso d'occupazione mai registrato in Italia, a riprova della bontà delle scelte governative…

1. Il mercato del lavoro in Italia

"Nonostante l'economia in frenata, l'occupazione continua a crescere: in un anno + 458mila lavoratori", con 27 mila occupati in più nel solo mese di ottobre. Così titolava il *Sole 24ore* di giovedì 30 novembre 2023. Un titolo più o meno simile a quello di tutti gli altri grandi quotidiani. Tale performance ha portato il tasso di occupazione al 61,8% (+0,1 punti), toccando così un nuovo record. Nel mese di ottobre 2023, ultima rilevazione, cresce anche il numero di persone in cerca di lavoro (+2,3%, pari a +45mila unità): un aumento che coinvolge sia gli uomini sia le donne e riguarda tutte le classi d'età a eccezione dei 35-49 che registrano un lieve calo. Il tasso di disoccupazione totale sale così al 7,8% (+0,1 punti) e quello giovanile al 24,7% (+1,5 punti). Tale apparente paradosso (la simultanea crescita di occupati e disoccupati) è spiegata dalla forte riduzione degli inattivi: -69mila unità sul mese.

Occorre ricordare che a partire dal 2021, sono considerate occupate "**le persone che, durante la settimana di riferimento, hanno lavorato per almeno un'ora a fini di retribuzione o di profitto, compresi i coadiuvanti familiari non retribuiti**". Il dato tanto sbandierato come il più elevato dal 1977 (anno di inizio delle serie storiche Istat sull'occupazione) dal governo Meloni non può quindi essere comparato con i dati sull'occupazione precedente al 2021. Alla luce della nuova definizione, l'essere occupato/a non è più garanzia di un reddito stabile superiore alla soglia di povertà relativa. Differenziando i dati per settore, infatti, l'occupazione cresce di più nei settori caratterizzati da "lavoro povero" a minor valore aggiunto, quali costruzioni, terziario arretrato, logistica, servizi di cura e pulizie.

C'è quindi poco da festeggiare. Lo ha confermato, qualche giorno dopo, anche la pubblicazione del dato sulla produttività dell'industria italiana del 2022, che ha visto un calo dello 0,7% a fronte di un aumento delle ore lavorate. Il divario con l'Europa cresce. L'Italia è infatti il paese dove si lavora di più, si lavora peggio e si è meno pagati.

Certo, il governo può vantare un risultato: il ridimensionamento del reddito di cittadinanza ha aumentato la coazione al lavoro, come si evidenzia dal calo degli inattivi. Ma si tratta di lavoro precario, usa e getta, poco produttivo. Tale risultato, che fa gioire la becera stampa di destra e l'imprenditoria più arretrata, non è però in grado di compensare la perdita di potere d'acquisto dovuto all'inflazione e quindi favorisce la stagnazione economica.

- *Il decreto flussi*

Venerdì 1 dicembre, sabato 2, lunedì 4 dicembre hanno avuto luogo i primi tre *click day* previsti dal ministero dell'Interno, relativi alla tranche iniziale di ingressi regolari per lavoratori stranieri – 136mila, su un totale di 452mila in un triennio – autorizzati a entrare in Italia per svolgere le mansioni previste dai contratti di chi li assumerà. Il prossimo e ultimo *click day* sarà martedì 12 dicembre.

Per agevolare le operazioni durante le giornate del click, il Ministro dell'Interno ha dato la possibilità a chi volesse – fra il 30 ottobre e il 26 novembre – di compilare in anticipo i moduli di domanda. Al termine della fase di precompilazione, sono state inserite 607904 istanze, un numero oltre 4 volte superiore a quello dei 136mila ingressi 2023 e perfino maggiore dei 452mila stabiliti in tre anni. Siamo in presenza di un elevato eccesso di domanda di lavoro rispetto all'offerta di lavoro migrante regolare. Più in particolare, 253.473 richieste sono relative al "lavoro subordinato non stagionale" (a fronte di 52.770 posti), 260.953 relative al "lavoro stagionale" (82.550) e ben 86.074 al "settore dell'assistenza familiare e socio-sanitaria", a fronte di soli 9.500 posti per colf, badanti e baby sitter disponibili ().

Secondo i calcoli elaborati dall'Osservatorio sul lavoro domestico di Domina, una delle maggiori associazioni datoriali, la sola assunzione di 9.500 tra colf, badanti e baby sitter stabilita dal decreto flussi per il 2023 (altrettante ne sono previste per il 2024 e il 2025, ma abbiamo visto che le sole domande per quest'anno sono quasi dieci volte i posti consentiti) determinerà maggiori entrate nette per 16,2 milioni di euro nelle case dello Stato tra contributi e pagamento delle tasse. Se fosse consentito di assumere regolarmente un numero dieci volte superiore, l'incasso per lo Stato sarebbe di circa 160 milioni, solo per questo specifico settore. In tal modo verrebbero regolarizzate lavoratori e lavoratrici già presenti in modo irregolare nel nostro paese. Nessuno infatti assumerebbe per l'attività di badante o colf una persona mai vista. In tal modo, oltre a migliorare il bilancio previdenziale, si renderebbe visibile il lavoro sommerso. Il classico "due piccioni con una fava".

Perché i numeri del decreto flussi non vengono adeguati alla richiesta? Una prima ragione sta nel non volere fare di fatto una "regolarizzazione" dei migranti che potrebbe sembrare una sanatoria (parola che non può esistere nel lessico di un governo con Meloni e Salvini). Ma forse la ragione principale è nel mantenere una fascia di lavoro nero, altamente ricattabile e sfruttabile, in grado di favorire l'attuale dumping salariale e sociale. La stessa logica padronale che ha portato l'attuale governo a negare la necessità di un salario minimo legale.

3. Caso ITA e caso Acciaierie d'Italia (ex ILVA)

Venerdì 30 novembre 2023 il governo italiano ha finalmente trasmesso alla Commissione Concorrenza dell'Europa i documenti relativi all'accordo, siglato 6 mesi prima (il 25 maggio) per la vendita di ITA (Ex Alitalia) alla Lufthansa. Lufthansa acquisirà il 41% di Ita Airways attraverso un aumento di capitale di 325 milioni di euro, con l'opzione di acquisire le azioni rimanenti in un secondo momento. Dopo il 2025, quando la compagnia si prevede che sarà diventata profittevole, è previsto un investimento nell'ordine di 450 milioni per il controllo di Ita da parte dei tedeschi, mentre il Ministero dell'Economia e Finanza (Mef) potrebbe mantenere il 10% o un rappresentante nel board. Per contro, il Mef si impegna a finanziare un aumento di capitale per 250 milioni di euro, ultima tranche degli 1,35 miliardi di risorse

pubbliche che hanno avuto l'autorizzazione della Commissione europea. Di fatto, l'operazione di privatizzazione porterà nelle casse dello Stato una somma netta di soli 75 milioni di euro. Sicuramente non un grande affare. Nell'accordo è previsto, un aumento dell'organico dagli attuali 4400 dipendenti a 5500 nei prossimi tre anni, a condizione però che l'azienda presenti un utile di bilancio.

A fine novembre, in concomitanza con la trasmissione degli atti dell'accordo alla Commissione europea, è stata inviata una mail ai dipendenti ex Alitalia, oggi in cassa integrazione straordinaria, in cui si informava che dal 14 gennaio l'amministrazione straordinaria va in liquidazione e che vengono aperte le procedure di licenziamento collettivo al 31 ottobre 2024 per 2.668 dipendenti della ex Alitalia, con l'erogazione della Naspi (che ha un massimale di 2.500 euro mensili). Nel frattempo, si aprirà dal 1° gennaio una "finestra" per consentire ai dipendenti, su base volontaria, l'uscita anticipata con la Naspi; chi invece non vorrà aderire continuerà a prendere la Cigs fino alla scadenza.

Tale procedura è figlia dell'accordo del maggio 2023, in cui la vendita di ITA non includeva il personale in cassa integrazione. È veramente peculiare che i dipendenti in cassa integrazione straordinaria (a carico dei conti pubblici dello Stato) non siamo stati presi in considerazione. Un ulteriore conferma di come il governo Meloni abbia a cuore i lavoratori e le lavoratrici.

Una situazione analoga è quella che si sta svolgendo in questi giorni alle Acciaierie d'Italia (ex Ilva) di Taranto. Mercoledì 6 dicembre si è chiusa con un nuovo rinvio l'assemblea dei soci delle Acciaierie d'Italia, svoltasi a Milano. L'assemblea doveva approvare lo stanziamento di 300 milioni di euro necessari per proseguire l'attività, ma non c'è stato accordo fra l'azionista di maggioranza, la multinazionale franco-indiana ArcelorMittal, e l'azionista pubblico di minoranza Invitalia, società che si occupa degli investimenti dello Stato. Il rinvio è stato giudicato particolarmente grave dai sindacati, perché l'azienda ha di fatto finito i fondi e rischia la chiusura. Come si sa, l'ex Ilva è l'acciaieria più grande d'Europa, occupa una superficie superiore a quella della città di Taranto e dà lavoro a 10.500 dipendenti, senza contare l'indotto. ArcelorMittal, che possiede il 62% del capitale sociale, ha detto di non voler rifinanziare l'azienda: oltre ai 300 milioni immediati, necessari per proseguire l'attività e saldare i debiti con i fornitori, la ricapitalizzazione dovrebbe ammontare complessivamente a 1,5 miliardi. Per evitare la chiusura sarebbe quindi necessario un intervento dello Stato, che un anno fa concesse ad Acciaierie d'Italia un prestito da 680 milioni di euro, il decimo fatto con soldi pubblici all'ex Ilva. ArcelorMittal nei giorni scorsi ha proceduto allo spegnimento, definito temporaneo, di uno dei due altiforni attivi nell'impianto di Taranto. La sospensione dell'attività dell'Altoforno 2 è cominciata lunedì 4 dicembre e ha fatto sì che sia rimasto attivo un solo altoforno (il 4), essendo già fermi il 5 e l'1 (il 3 fu spento nel 1994 e demolito nel 2020). In ragione di questa attività ridotta, la produzione di acciaio dell'azienda nel 2023 non supererà i 3 milioni di tonnellate a fine anno, la metà esatta di quanto previsto nel piano industriale siglato nel 2020 e lontana dagli 8 milioni di tonnellate, obiettivo per il 2024. Attualmente circa 5000 dipendenti di Acciaierie d'Italia sono in regime di cassa integrazione, con riduzioni anche consistenti dello stipendio. I sindacati, che hanno proclamato uno sciopero di 48 ore, chiedono l'intervento dello Stato, anche grazie a una clausola che permette di far aumentare la quota di azioni oltre il 50% con un aumento di capitale che dovrebbe ammontare a 680 milioni.

I danni ecologici di questa acciaieria sono oramai noti e sono gli abitanti di Taranto a farne le spese. Si discute da anni di una possibile riconversione verso produzioni a minor impatto ambientale. I vari governi che si sono succeduti dal 2012, quando la magistratura ha posto sotto sequestro l'area "a caldo" dello stabilimento, cioè gli altiforni e le cokerie, mettendo l'Ilva sotto accusa per disastro ambientale, hanno fatto promesse su promesse. Ma nulla è stato fatto e nulla verrà fatto in futuro, soprattutto da parte di un governo che sul rallentamento della transizione ecologica fonda parte della sua politica economica.

4. La tassa sugli extra-profitti delle imprese energetiche

L’8 dicembre 2023 è stato approvato al Senato, con 87 voti favorevoli e 46 contrari, il «decreto anticipi» collegato alla legge di bilancio varata due mesi fa dal Consiglio dei ministri. Si è deciso di non far pagare alle grandi aziende energetiche l’ultima rata della tassa sugli extraprofitti con un risparmio per le imprese e un mancato introito per lo Stato di 450 milioni di euro. La tassa era stata prevista dal governo Draghi per un importo teorico di 8,3 miliardi di euro, è stata rimodulata nella prima finanziaria del governo Meloni (2,5 miliardi), ora si arriverebbe a un’ulteriore modifica (450 milioni o anche 800). Si permetterebbe così alle compagnie che dovevano versare l’ultima tranche della tassa sugli extra-profitti al 30 novembre di non pagare, almeno per quest’anno. Per il prossimo le modalità sono ancora da stabilire. Ricordiamo che dal 2021 fino a settembre 2023, le società energetiche hanno registrato profitti per 70 miliardi di euro, in gran parte dovuti all’incremento vertiginoso delle bollette a carico di famiglie e imprese. Solo Eni nel 2022 ha fatto utili pari a https://altreconomia.it/nel-2022-eni-ha-fatto-utili-pari-a-204-miliardi-di-euro-l80-degli-investimenti-e-ancora-fossile/">20,4 miliardi di euro.

5. Il rinnovo contrattuale di Luxottica e del settore bancario

Un segnale diverso, in questo quadro reazionario, può essere fornito da due casi di rinnovo contrattuale: quello integrativo della Luxottica e quello nazionale del settore bancario. Ma una rondine non fa primavera.

Riguardo al primo, è stato siglato un accordo che sperimenta quattro giorni di lavoro a settimana a parità di salario, lavorando solo da lunedì al giovedì e contando invece sul weekend lungo da venerdì a domenica. Al momento, tuttavia, tali orari di lavoro saranno limitati solo ad alcuni mesi dell’anno.

Per tutte le altre settimane si manterranno invece i cinque giorni lavorativi abituali, da lunedì a venerdì. Si tratta infatti di una fase sperimentale che riguarderà alcuni reparti e sarà costantemente monitorata per tenere sotto controllo la produttività aziendale.

L’accordo coinvolge tutti i lavoratori degli stabilimenti Luxottica di Agordo, Sedico, Cencenighe Agordino, Pederobba, Lauriano (Torino) e Rovereto (Trento). Potenzialmente dunque per circa 20mila dipendenti anche se in questa prima fase il tutto avverrà su base volontaria e in alcuni reparti. Tra gli altri punti dell’intesa tra azienda e sindacati elencati dal nuovo contratto integrativo aziendale, è previsto che ai lavoratori in uscita venga concesso il part-time per tre anni con contributi pieni mentre i giovani che prenderanno il posto del personale uscente non saranno più assunti a tempo parziale, come avvenuto finora, ma da subito a tempo pieno.

Un accordo analogo è stato firmato più recentemente anche dalla Lamborghini.

Riguardo il rinnovo del contratto del settore del credito, oltre alla riduzione dell’orario di lavoro e sviluppo della digitalizzazione e informazione, l’ipotesi di accordo prevede 435 euro di aumento medio mensile della retribuzione, a partire da dicembre, pagamento degli arretrati per il periodo luglio-novembre di quest’anno con una media di 1.250 euro, ripristino pieno della base di calcolo del trattamento di fine rapporto a partire dall’1 luglio 2023. L’aumento contrattuale verrà pagato in quattro tranche, ma l’80% sarà riconosciuto nei primi 9 mesi di vigenza del contratto. La prima tranche sarà di 250 euro (57,5% del totale dei 435 euro) e arriverà in dicembre, la seconda sarà di 100 euro (23% del totale) e arriverà a settembre del 2024. Infine ci sono 50 euro (11,5%) a giugno del 2025 e 35 euro (8%) a marzo del 2026. L’aumento concordato produce effetti positivi anche sulla tredicesima mensilità.

Si tratta di un aumento salariale in grado di compensare più che adeguatamente l’erosione del potere d’acquisto dovuto all’inflazione. Le risorse sono garantite dagli elevati extra-profitti che il settore del credito ha maturato negli ultimi due anni e che, nonostante le dichiarazioni di facciata, non sono stati sottoposti a tassazione. Giusto per fare un esempio, Unicredito maturerà profitti per 7,2 miliardi a fine anno, Banca Intesa “solo” poco meno di 5 miliardi. Di fronte a questi dati, gli aumenti salariali sembrano poca cosa.

È anche utile ricordare che, secondo uno studio dell'Istat, a fine 2022 il complesso delle società non finanziarie italiane ha realizzato un margine di profitto del 44,8%; si tratta del valore più alto dal 2010, cioè dall'anno in cui l'Istat ha cominciato a misurare questa variabile ().

La dinamica della distribuzione del reddito appare quindi in linea con i provvedimenti del governo, ben dimostrati anche dall'affossamento di qualsiasi proposta di salario minimo.

* * * * *

I fatti ricordati ci mostrano inequivocabilmente il segno di classe della politica economica dell'attuale governo. Non c'è molto altro da aggiungere, se non che questi interventi producono una accentuazione della frammentazione delle condizioni che caratterizzano i diversi comparti lavorativi. In altre parole la logica corporativa tende a riaffermarsi come progetto istituzionale per svuotare ulteriormente il ruolo – già debole – dei sindacati. Una politica in linea con i dispositivi neoliberali che stanno, in modo sempre più violento e marcato, imprimendo i lineamenti a questa cupa era. Inaugurata, vale la pena di non dimenticarlo, da governi precedenti sostenuti anche dal centrosinistra, a partire da Monti in poi.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/27023-andrea-fumagalli-il-vero-volto-della-politica-economica-del-governo-meloni.html

----

l'ANTIDIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Un Vietnam israeliano? / di Giacomo Gabellini

Qualche giorno fa, il «Washington Post» ha rivelato che, a partire dallo scatenamento dell'Operazione Spade di Ferro, Israele ha lanciato contro la Striscia di Gaza oltre 22.000 bombe messe a disposizione dagli Stati Uniti, come si evince dai dati di intelligence di cui il Congresso ha recentemente autorizzato la divulgazione. Entro l'arco temporale in oggetto, Washington avrebbe fornito a Israele circa 15.000 ordigni (comprese le bombe anti-bunker da 2.000 libbre) e più di 50.000 proiettili di artiglieria. Un tipo di munizionamento smaccatamente incompatibile le cosiddette "operazioni chirurgiche", ma perfettamente coerente con una campagna di bombardamenti a tappeto come quella che le forze israeliane stanno conducendo contro la Striscia di Gaza.

All'11 dicembre, il Ministero della Sanità di Gaza quantificava in oltre 18.200 morti e circa 47.000 feriti il numero delle vittime palestinesi mietute dagli attacchi israeliani, senza distinguere tra civili ed effettivi di Hamas. All'interno di un rapporto stilato dall'Israeli Defense Force, invece, si giudica "verosimile" un ammontare complessivo pari a circa 15.000 morti, tra cui "oltre 5.000" membri di Hamas. Un rapporto di due vittime civili per ogni miliziano di Hamas assassinato, che secondo il portavoce dell'esercito israeliano Jonathan Conricus certificherebbe il successo delle operazioni militari. A suo avviso, «*qualora, come credo, i nostri numeri verranno confermati, si tratterebbe di un bilancio straordinariamente positivo e forse unico al mondo, se si confrontano questi dati con quelli afferenti a qualsiasi altro conflitto combattuto in territorio urbano tra un esercito e un'organizzazione terroristica incorporata nella popolazioni locale che utilizza i civili come scudi umani*».

Anche prendendo per oro colato le valutazioni israeliane, sebbene in ogni contesto bellico la cortina fumogena della propaganda sparsa dai vari contendenti pregiudichi sistematicamente la formulazione di stime realistiche circa il reale numero delle vittime, resta da chiedersi quale costo abbia sostenuto Tel Aviv per conseguire un risultato così "straordinariamente positivo", stando alle esternazioni pronunciate dal portavoce dell'Israeli Defense Force. Il 10 dicembre, il Ministero della Difesa israeliano informava che, a partire dal 7 ottobre, le forze armate israeliane avevano registrato in 425 morti e 1.593 feriti. Nello specifico, 255 soldati avevano riportato lesioni gravi, 446 ferite moderate e 892 escoriazioni o poco più. Attualmente ospedalizzati risulterebbero 40 feriti gravi, 211 feriti non gravi e 165 feriti lievi.

Un prezzo tutto sommato "contenuto", ma che i vertici dell'esercito israeliano avevano inizialmente rifiutato di divulgare nonostante le pressanti richieste formulate in proposito dal quotidiano «Haaretz», il quale aveva sottolineato come questa irrituale questa "politica del silenzio" si ponesse in sostanziale discontinuità rispetto alla linea tenuta dalle forze armate israeliane nel corso delle guerre e delle operazioni militari del passato, caratterizzata dalla regolare pubblicazione di dati attestanti il numero dei feriti e di rapporti in merito alle attività di combattimento svolte e ai programmi di riabilitazione dei soldati.

Senonché, la cifre fornite infine dell'esercito israeliano al fine di evitare che la "politica del silenzio" continuasse a sollevare inquietanti interrogativi in tutto il Paese sono state contestate alla radice da «Haaretz», che ha sottolineato una macroscopica discrepanza tra i dati forniti dal Ministero della Difesa di Tel Aviv e quanto si ricava dall'analisi dei registri ospedalieri. Secondo cui le strutture israeliane avrebbero ricevuto ben 4.591 feriti, e non 1.593 come annunciato dall'esercito. Per esempio, si legge nell'inchiesta realizzata dal quotidiano, «*il solo centro medico Barzilai di Ashkelon riferisce di aver curato 1.949 soldati feriti a decorrere dal 7 ottobre (su un ammontare di 3.117 pazienti curati durante la guerra), mentre l'esercito riferisce un totale di 1.593 soldati feriti. Altri 178 soldati sarebbero stati curati presso l'Assuta di Ashdod, 148 presso l'Ichilov di Tel Aviv 148, 181 presso il Rambam di Haifa, 348 presso le strutture di Hadassah e Sha'arei Tzedek di Gerusalemme. Inoltre, circa 1.000 soldati addizionali sono stati curati presso il centro medico Soroka di Beer Sheva, mentre altri 650 sono stati curati presso l'ospedale Sheba a Tel-Hashomer. Si tratta di un elenco parziale, poiché i dati non includono i soldati attualmente in riabilitazione che erano già stati conteggiati come feriti all'arrivo nei reparti di emergenza e di degenza*». Nel computo, evidenzia ancora «Haaretz», non rientrano inoltre i feriti riportati nel corso del conflitto dai corpi istituzionali preposti alla sicurezza non inquadrati nelle forze armate, quali i gruppi speciali da ricognizione, i nuclei Swat, la polizia, la polizia di frontiera, lo Shin Bet e le squadre di emergenza e salvataggio come Magen David Adom.

L'Israeli Defense Force, dal canto suo, ha precisato che i numeri forniti in precedenza facevano riferimento soltanto ai soldati classificati come inabili a tornare in servizio, nell'ambito di un disperato tentativo di ridimensionare l'impatto dirompente delle rivelazioni di «Haaretz» che è risultato tuttavia vanificato dalle cifre ancor più allarmanti indicate dal quotidiano «Yedioth Ahronot». Secondo cui, a partire dal 7 ottobre, gli ospedali israeliani avevano accolto oltre 5.000 soldati, di cui più di 2.000 ufficialmente riconosciuti come disabili dal Ministero della Difesa. «*Non abbiamo mai sperimentato nulla di simile. Oltre il 58% dei feriti che riceviamo è afflitto da gravi lesioni alle mani e ai piedi, in alcuni casi talmente ampie da richiedere amputazioni*», ha dichiarato al giornale Limor Luria, a capo del dipartimento di riabilitazione del Ministero della Difesa israeliano. La quale ha aggiunto che «*il 12% delle lesioni è di natura interna e consiste in danni alla milza, ai reni e alla lesione più o meno irreparabile degli organi interni. Il 7% circa soffre dei disagi psicologici causati dal disturbo post-traumatico da stress; una percentuale che è inesorabilmente destinata ad aumentare in maniera notevole*». Nella sommatoria vanno ricomprese anche le centinaia di soldati israeliani che hanno subito gravi ferite oftalmologiche, culminate nel 15% circa dei casi con la perdita della vista da uno o da entrambi gli occhi.

La situazione sul campo potrebbe rivelarsi addirittura peggiore, come si evince dalla

inquietante ma eloquente vicenda relativa all'allontanamento dalla redazione di «Yediot Ahronot» di Ariel Shimon. Vale a dire il giornalista le cui rivelazioni esplosive avevano gettato un'ulteriore ombra sulla trasparenza comunicativa del governo israeliano. Secondo il suo rapporto esclusivo, i dati diramati dall'esecutivo di Tel Aviv sottostimerebbero enormemente il reale bilancio del conflitto, che a suo dire avrebbe prodotto un numero di perdite di almeno tre volte superiore rispetto a quello ufficialmente riconosciuto.

Shimon sostiene che, dall'inizio del conflitto, oltre 250 tra soldati e ufficiali avrebbero riportato una perdita totale della vista, e più di 500 mezzi militari, inclusi carri armati, veicoli blindati, bulldozer e Hummer, sarebbero stati completamente distrutti. Ma soprattutto, il giornalista afferma con forza che il numero reale dei caduti, tra ufficiali e sottoposti di vario grado, ammonterebbe a 3.850 unità; quello dei soldati feriti, addirittura a 7.000, di cui ben 3.700 ridotti in stato di disabilità permanente.

Fatta eccezione per la Guerra dello Yom Kippur (comunque combattuta contro eserciti regolari di ben due Paesi), si tratterebbe di un massacro senza precedenti nella storia di Israele, che secondo Shimon solleva cruciali interrogativi in merito alla riluttanza del governo guidato da Benjamin Netanyahu a rivelare la reale portata delle perdite e alle *chance* concrete che l'esercito israeliano ha attualmente di conseguire gli obiettivi dichiarati dell'Operazione Spade di Ferro.

A partire da quello consistente nella "eradicazione" di Hamas dalla Striscia di Gaza. Nonostante i proclami ultra-ottimistici formulati dal ministro della Difesa Yoav Gallant, secondo cui «*le ultime roccaforti di Hamas a Jabaliya e Shejaiya sono state circondate; battaglioni considerati invincibili, preparatisi per anni a combatterci, sono sul punto di essere smantellati*», l'infrastruttura militare dell'organizzazione islamista non sarebbe stata intaccata in maniera significativa dalle operazioni israeliane, come osservato da numerosi osservatori. Tra i quali spicca una fonte "al di sopra di ogni sospetto" del calibro di «Foreign Affairs», che in una lunga analisi a firma di Robert A. Pape, politologo statunitense specializzato in questioni geopolitiche e militari, sostiene che «*Israele ha preso il controllo e/o distrutto gli ingressi di molti tunnel di Hamas, che potranno tuttavia essere riparati […]. Ma soprattutto, i leader e i combattenti di Hamas sembrano aver abbandonato i cunicoli sotterranei prima dell'irruzione delle forze israeliane, il che significa che lo strumento più importante di cui l'organizzazione dispone – i suoi combattenti – rimane integro. Hamas beneficia di un vantaggio rispetto alle forze israeliane: può facilmente abbandonare in via provvisoria la lotta, confondersi tra la popolazione civile e sopravvivere, in vista di imbracciare nuovamente le armi e tornare a combattere in condizioni maggiormente favorevoli. Ecco perché un'operazione di terra su larga scala come quella posta in essere da Israele è destinata al fallimento*».

Inoltre, recita la disamina fornita da Pape, le perdite inflitte ad Hamas «*non ridurranno in maniera apprezzabile la minaccia per i civili israeliani, poiché, come hanno dimostrato gli attacchi del 7 ottobre, occorrono poche centinaia di combattenti per seminare il caos nelle comunità israeliane*». Allo stesso tempo, ammettendo che la campagna militare sta producendo vittime tra i civili in misura doppia rispetto a quelle prodotte tra le fila di Hamas, Israele sta alimentando, con una sete di vendetta deliberatamente indotta presso la popolazione residente nella Striscia di Gaza, i semi da cui germinerà inesorabilmente un numero di futuri guerriglieri di gran lunga superiore rispetto a quanti Tsahal ne sta – asseritamente – eliminando. Pape menziona in proposito un sondaggio realizzato recentissimamente presso Striscia di Gaza e Cisgiordania, da cui emerge che la popolarità di Hamas tra i palestinesi abbia attualmente raggiunto quota 76%, a fronte del 27% registrato prima della guerra. Il tutto grazie anche a un efficacissimo uso dei moderni sistemi di comunicazione, poiché «*a dispetto della carenza di energia e della devastazione che si registrano lungo l'intera Striscia di Gaza, Hamas continua a sfornare filmati di propaganda che mostrano le atrocità commesse dalle forze israeliane contro i civili palestinesi e le intense battaglie tra i combattenti di Hamas e le truppe israeliane. La propaganda del gruppo è capillarmente trasmessa via Telegram; il canale di riferimento dell'organizzazione conta più di*

620.000 utenti».

La conclusione di Pape non lascia scampo: «*il fallimento dell'approccio adottato attualmente da Israele sta diventando ogni giorno più evidente. Un dibattito pubblico focalizzato su questa evidenza, combinato a un rigoroso esame di alternative praticabili, rappresenta la via più agevolmente percorribile per convincere Israele ad assumere una linea d'azione che, in fine dei conti, risulta rispondente al suo interesse nazionale*». Specialmente in virtù della totale, conclamata dipendenza di Israele dal sostegno militare e politico degli Stati Uniti, che, combinandosi con la "sospetta" débâcle in materia di *intelligence* rimediata il 7 ottobre, incrina giocoforza la deterrenza del Paese sul doppio versante interno ed esterno. E produce questo effetto proprio mentre l'efferatezza dell'Operazione Spade di Ferro, dietro alla quale perfino uno storico israeliano specializzato nella Shoah come Omer Bartov ha avanzato il sospetto che si annidino "intenti genocidi", concorre – di concerto con la riapertura dei canali diplomatici tra Iran e Arabia Saudita, raggiunta grazie alla mediazione cinese – a ricomporre in funzione anti-israeliana la *fitna* che divide storicamente sciiti e sunniti e inimica allo Stato ebraico il favore sia del cosiddetto "Sud globale", sia di gran parte dell'opinione pubblica mondiale, compresa quella occidentale.

Sul versante domestico, l'incertezza che aleggia sul destino degli ostaggi in balia di Hamas e le rivelazioni circa l'elevato numero di perdite subite da Tsahal durante l'invasione della Striscia di Gaza potrebbero amplificare oltre la soglia critica l'effetto destabilizzante prodotto sulla società israeliana dall'Operazione Diluvio al-Aqsa sferrata dalle brigate al-Qassam lo scorso 7 ottobre.

Il rischio è che si inneschi una sinergia negativa in grado di esacerbare le divisioni in seno a una società già ampiamente frammentata come quella israeliana e allargare la (preesistente e profonda) frattura tra popolazione e classe dirigente, pregiudicando a quest'ultima la capacità di estorcere alla cittadinanza un tributo di sangue sufficiente a garantire il conseguimento degli obiettivi perseguiti dal governo. Un esito che si è già manifestato nell'estate del 2006, quando l'invasione del Libano attuata dalle forze armate israeliane per "disinnescare" Hezbollah si è evoluta in una guerra casa per casa risoltasi, nonostante il centinaio abbondante di caduti tra le forze israeliane, con il ritiro di Tsahal e il rafforzamento militare e politico del Partito di Dio, abilissimo a convertire l'ecatombe di civili e la devastazione delle aree meridionali del "Paese dei cedri" provocate dall'attacco israeliano in incremento assai considerevole della popolarità. A tutt'oggi, Hezbollah dispone di migliaia di missili e razzi puntati contro lo Stato ebraico e "punzecchia" sesta sosta Tsahal costringendo Tel Aviv a mantenere costantemente presidiato il confine settentrionale, sottraendo risorse preziose che potrebbero essere impiegate nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, anch'essa in preda a forti turbolenze.

Episodi recenti quali l'uccisione di 8 soldati israeliani, compreso il comandante del 13° battaglione della Brigata Golani, nell'ambito di un'imboscata tesa nel quartiere di Shujaiya dai miliziani di Hamas, e la morte di altri 7 membri di Tsahal nel corso dei pesanti combattimenti interno a Khan Younis, non contribuiscono certo a mantenere alto il morale sia tra le fila dell'esercito israeliano che della popolazione civile in una fase estremamente critica come quella che il Paese sta attraversando.

Per Israele potrebbe insomma profilarsi un destino analogo a quello in cui si sono imbattuti gli Stati Uniti in Vietnam, quando l'insurrezione guidata da *H? Chí Minh* e Võ *Nguyên Giáp* riuscì, pur pagando un prezzo elevatissimo in termini di vittime, a isolare il nemico dai suoi alleati, dividerlo sul fronte interno e dissolverne infine la volontà di continuare a combattere. Come annotava nel 1968 il sociologo Göran Therborn, «*combattendo con successo e ben diretta, l'armata dei guerriglieri riesce a erodere e infine a disintegrare la posizione sociale, politica e militare del meno agile nemico convenzionale che – prima di essere definitivamente sconfitto – scaglia contro la popolazione tutta la sua furia tecnologica*».

Che dinnanzi a Israele si stagli uno scenario di questo tipo resta da vedere. Di certo, la classe dirigente di Tel Aviv e la società israeliana sono chiamate ad affrontare sfide di natura esistenziale, come non se ne presentavano da decenni.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/27025-giacomo-gabellini-un-vietnam-israeliano.html

----

Sarà dura per la flotta che difende i massacri / di ilSimplicissimus

Date: 20 Dicembre 2023

Una flotta occidentale formata da navi statunitensi, britanniche, canadesi, italiane, del Bahrein, francesi olandesi, norvegesi, spagnole e persino delle Seychelles che non so magari usa canoe, si sta radunando al largo dello Yemen nel tentativo di impedire a questo piccolo e intrepido stato di colpire con missili e droni le navi mercantili che portano rifornimento a Israele e che dunque alimentano la strage di Gaza. Perciò ci troviamo di fronte a una intricata situazione nella quale l'Occidente intende fermare una chiara violazione del diritt internazionale da parte dello Yemen, ma per proteggere una violazione molto più grande ed eticamente perversa come il tentativo di genocidio e di pulizia etnica che i Palestinesi stanno subendo. Non ci sarebbe bisogno di spiegare che gli uomini prevalgono sulle merci se non fosse che un'ideologia depravata mercifica ogni cosa, e in

questo caso la cosa è evidente, all'occidente interessa proteggere la strage di Netanyahu. Così ha radunato la flotta per proteggere le navi che riforniscono il governo di Tel Aviv sia di carburante, sia di armi.

Ma anche qui si può notare che il tempi sono molto cambiati e non sarà certo un gioco da ragazzi avere ragione dello Yemen come si potrebbe pensare dopo aver messo assieme questa flotta a difesa del massacro. Oramai la marina americana quella che conta in questa vicenda, il resto è lì solo per appoggio politico, ha perso quella rete di basi fisse e anche di navi da rifornimento che una volta le permetteva il reale dominio navale. Facciamo un esempio proposto da un noto esperto di cose militari e basato sulle considerazioni pubblicate nel settembre scorso da Anthony Cowden per il Centro per la sicurezza marittima internazionale. Ogni cacciatorpediniere statunitense trasporta circa 90 missili che hanno come scopo principale di proteggere la portaerei che è ovviamente alla testa della squadra navale. Cosa succede quando lo Yemen lancia diciamo 100 droni/razzi/missili contro una portaerei americana? Il cacciatorpediniere statunitense, o più cacciatorpediniere, lanceranno i loro missili per sconfiggere la minaccia. C'è solo un piccolo problema: la Marina americana si è sbarazzata delle navi tender, cioè di quelle navi in grado di rifornire ila flotta con nuovi missili o per sostituire i proiettili esauriti. Per ricaricare i missili le navi scorta devono raggiungere il porto amico più vicino dove gli Stati Uniti hanno immagazzinato missili. E naturalmente e anche la portaerei deve salpare altrimenti non sarebbe più protetta.

Però non basta: questi missili costano milioni di dollari ognuno e il sistema produttivo statunitense non è attrezzato per costruirne molti, mentre gli Houti potrebbero saturare le difese americane con droni o razzi di basso costo lasciando ben presto a secco le navi a stelle e strisce, mentre le basi mobili yemenite nel deserto saranno molto difficili da trovare e "consumeranno" un alto numero di costosi missili americani . Insomma l'egemone dovrà ritirarsi per riarmarsi perché non può sostenere intense operazioni di combattimento

troppo .a lungo. E questo darà un colpo enorme al prestigio militare Usa anche se nessuna nave venisse affondata o seriamente danneggiata come è invece probabile. La flottiglia degli Stati Uniti, insieme ai suoi alleati, può certamente arrecare qualche danno allo Yemen, ma è improbabile che ottenga una vittoria decisiva. Lo Yemen, da parte sua, può infliggere seri danni ad alcune navi – forse addirittura affondarne una o due – e, così facendo, ottenere una vittoria morale che alimenterà i dubbi sulle capacità navali e sulla capacità di resistenza dell'America. Forse questo spiega perché gli Stati Uniti sono stati così lenti nel rispondere agli attacchi lanciati dallo Yemen.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/12/20/sara-dura-per-la-flotta-che-difende-i-massacri/

Nuovo disastro per l'Europa cagnolino degli Usa / di ilSimplicissimus

Date: **21 Dicembre 2023**

Ieri, sulla falsariga degli esperti militari, ho cercato di spiegare perché l' invincibile armata navale messa in piedi dagli Usa e dai suoi vassalli europei per evitare che lo Yemen blocchi le rotte marittime usate dalle navi che portano rifornimenti in Israele, possa incontrare molte e inaspettate difficoltà. L'idea che possa trattarsi di un gioco da ragazzi è solo un residuo di

quella invincibilità mitologica i cui brandelli rimangono attaccati all'America e alla Nato: in realtà la missione è molto difficile e potrebbe facilmente portare a un'ulteriore figuraccia per l'occidente. Ma oggi invece mi occupo di un vero e proprio miracolo, ossia del fatto che non appena la pressione degli Houti sui traffici marittimi diretti in in Israele si è fatta più evidente, l'Europa sembra aver cambiato parere sulle stragi di Gaza e ora invece di appoggiarle senza se e senza ma, si spinge a chiedere – sia pure timidamente – un cessate il fuoco attraverso i ministri degli esteri francese, inglese e tedesco.

Con la lentezza che si confà ai livelli infimi di intelligenza in cui è sprofondato il continente, qualcuno ha cominciato a riflettere e si è accorto che lo Yemen controlla lo stretto di Bab el-Mandeb (che vuol dire Porta delle lacrime) da dove passano tutte le navi che vanno dall'Asia all'Europa ossia il 12 per cento del traffico marittimo planetario. Con la chiusura di questa strettoia, le navi mercantili non possono più imboccare il Mar Rosso a arrivare al Mediterraneo attraverso Suez, ma devono circumnavigare il continente africano passando per il Capo di Buona Speranza, nell'estremo sud, cosa che molte compagnie stanno già facendo o hanno annunciato di voler fare. Questo percorso alternativo comporta ulteriori 6.000 chilometri di rotta marittima, il che significa costi di trasporto sensibilmente maggiori dovuti all'aumento del consumo di carburante, delle fermate portuali e della logistica di approvvigionamento. I costi aggiuntivi si concatenano per aumentare l'inflazione al consumo e per stressare le già fragili economie europee. Lo Yemen sarà anche il più povero tra i paesi arabi, ma sta giocando il suo asso nella manica minacciando gravi danni alle economie israeliana ed europea. Così un lampo di pensiero è passato per le mediocrissime teste di Bruxelles che si sono accorte di essersi date ancora una volta la zappa sui piedi seguendo pedissequamente la posizione di totale appoggio a Washington e all'ultra sionismo espresso dal governo israeliano, mentre gli Usa non solo non vengono danneggiati, ma si avvantaggeranno del probabile aumento dei prezzi dell'energia. Ciò spiegherebbe perché i principali stati europei stanno improvvisamente trovando una voce per chiedere un cessate il

fuoco a Gaza.

E’ davvero una maledizione: anche la guerra per procura condotta dagli Stati Uniti in Ucraina contro la Russia ha fatto molti più danni all’Europa che agli americani per non parlare della Russia che anzi si è avvantaggiata. Gli europei hanno appoggiato con tutti i mezzi l’aggressione di Washington contro la Russia attuando una serie di sanzioni economiche e tagliando il vitale commercio energetico. L’economia tedesca, in particolare, è stata devastata dalla perdita del gas naturale russo come combustibile per le sue industrie, per non parlare dei profondi cambiamenti geopolitici che tutto ciò ha innescato. E ora allo stesso modo, gli europei hanno seguito docilmente la politica statunitense assecondando Israele e fornendo a Tel Aviv una copertura politica e diplomatica per il suo genocidio a Gaza. Come nel caso della sconfitta disastrosa in ucraina ora gli sfortunati abitanti di questo continente ,rischiano di subire ripercussioni economiche gravissime mentre gli yemeniti infliggono l’ aumento dei prezzi a causa dell’aumento delle rotte, dell’aumento dei tempi di consegna fino a 18 giorni e probabilmente anche di noli e assicurazioni.

Bisogna dire che il vecchio criminale di guerra Henry Kissinger non scherzava affatto quando diceva che essere un nemico degli Stati Uniti è pericoloso, ma che essere un alleato è fatale.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/12/21/nuovo-disastro-per-leuropa-cagnolino-degli-usa/

20231222

Italiani vittime del Gulag: memoria e oblio dell’anarchico Otello Gaggi / di GIORGIO SACCHETTI

22 DICEMBRE 2023|IN STORIA

La Storia, a volte, si prende gioco del destino delle persone. Era il 31 maggio 1945 (teniamo bene a mente questa data) quando, a Sevzheldorlag sulle rive della Pechora, regione di Arkhangelsk (URSS), nel campo di lavori forzati per prigionieri politici, all’età di 49 anni, moriva di freddo, di stenti e di malattia l’anarchico italiano Otello Gaggi, da oltre un decennio relegato in vari siti dell’universo concentrazionario sovietico. Dal Kazakhstan ad Arkhangelsk, alla Repubblica di Komi, insomma dall’Asia all’estremo nord della Russia europea.

Eppure, proprio in quegli stessi giorni, si può dire in quegli stessi momenti, l’Europa dei totalitarismi stava radicalmente cambiando fisionomia. O almeno così sembrava. Appena quattro mesi prima di questa morte, tragica ma pur sempre “insignificante” sullo scenario globale della grande Storia, la gloriosa Armata Rossa di Stalin aveva liberato, 2.500 chilometri a sud-ovest di Arkhangelsk, un altro più noto campo di concentramento, quello nazista di Auschwitz. Le immani tragedie del Novecento – secolo delle masse (delle persecuzioni di massa), ma anche “secolo delle ideologie” – avrebbero quindi proseguito il loro cammino di morte, ben oltre il 1945; continuando a irrompere con la consueta estrema violenza e con le loro funeste conseguenze nel destino delle persone comuni.

La vita di Gaggi era stata breve, intensa e avventurosa, contraddistinta da iperattivismo sociale e politico, trascorsa perennemente in fuga oppure a progettare un “altrove”. Un’incredibile altalena di emozioni aveva marcato una traiettoria di passioni incontenibili e di entusiasmi euforici, ma anche di profonde disillusioni.

Già condannato per propaganda antimilitarista come soldato durante la Prima guerra mondiale; operaio metallurgico nella ferriera di San Giovanni Valdarno, aveva partecipato al conflitto sociale e alla guerriglia di classe del “Biennio Rosso” e, per sfuggire alle persecuzioni poliziesche e giudiziarie, dopo una condanna a 30 anni di carcere, si era trovato – già nel 1921 – a vivere la triste condizione di esule. Da rifugiato politico in Russia, paese mito della Rivoluzione proletaria, che gli si svelerà ben presto come un’immensa prigione da cui non potrà più uscire, arrestato nel 1934 come “controrivoluzionario”, finiva dunque i suoi giorni nel Gulag sovietico, sopraffatto dalla

nostalgia e dalla disperazione. Il suo fu un caso di risonanza internazionale, archetipo di vittima dei totalitarismi novecenteschi, “bersaglio” di un regime di terrore che, nella sequenza parossistica ben analizzata da Hannah Arendt, colpiva insieme ai nemici reali, quelli ritenuti potenziali, oggettivi, e poi gli “autori di delitti possibili”, non risparmiando neppure amici, seguaci e “innocenti cittadini senza opinioni”.

L’unica foto disponibile di Otello Gaggi

La fuga in URSS nel 1921 dopo la condanna in Italia per i disordini nel "Biennio rosso"

Ripercorriamo il suo viaggio senza ritorno dall'Italia alla Russia. Nel giugno 1921, dopo un prolungato periodo di provvisorio rifugio nella Repubblica di San Marino, espatriava via mare imbarcandosi clandestinamente a Trieste insieme a un nutrito gruppo di antifascisti fuggiaschi. Prima di partire aveva rassicurato i propri familiari inviando loro una foto-cartolina, dove era ritratto seduto su una barca a remi. Sul retro aveva scritto: "Non pensate a male a mio riguardo, perché io mi trovo benissimo. Sono in attesa per imbarcarmi per raggiungere la Russia…".

Giungeva, dopo alcuni giorni di navigazione, a Odessa (Ucraina), trafficato porto cosmopolita del Mar Nero, luogo mitico del periodo rivoluzionario, città dove avrebbe risieduto fino al 1927. Nel frattempo, risultavano a suo carico un arresto subito a Baku, in data imprecisata, e una condanna a tre anni inflittagli nel novembre 1922 "per motivi politici" (in quanto coinvolto nel movimento cospirativo dei socialisti rivoluzionari nel Caucaso), con detenzione fino al 1925 nel carcere di Čeljabinsk, versante sudorientale degli Urali.

Le prime condanne sovietiche "per motivi politici"

Dopo un primo trasferimento a Novorossiysk, dal 1928 si stabiliva definitivamente a Mosca registrandosi, secondo una prassi consolidata, alla sede del Soccorso Rosso Internazionale [МОПР], e presentandosi al delegato del partito comunista del proprio paese per le pratiche inerenti lavoro e alloggio. Nella capitale sovietica, dove viveva con una compagna e la figlia di lei (ma dove avrebbe avuto anche una figlia naturale da un'altra relazione), svolgeva lavori avventizi: fra cui portiere d'albergo, interprete e, soprattutto, "piazzista di libri di cultura comunista", ricevendo 75 rubli mensili di paga e avendo così l'occasione di frequentare le riunioni di partito del gruppo italiano presso il "Club internazionale" di via Petrovka. All'epoca la colonia dei rifugiati politici antifascisti italiani a Mosca era formata da alcune centinaia di persone, in massima parte comunisti, pochi i socialisti e gli anarchici.

Il Club, frequentato da Gaggi come venditore ambulante di libri, era il punto principale di osservazione del controllo ideologico poliziesco. Curatore dei fascicoli personali con informazioni biografiche e precedenti politici, era Antonio Roasio, dirigente del Partito Comunista Italiano

coadiuvato dalla futura moglie, nonché sua “allieva” alla Scuola Leninista, Dina Ermini (alias Miranda Boffa) da San Giovanni Valdarno, addetta all’ufficio quadri del Comintern [Коммунистический Интернационал], anche lei rifugiata (compaesana conoscente e imparentata con Gaggi, era cognata di un cugino).

Una vita di stenti e Il tentativo di rientrare in Italia

Nel 1929, causa le ristrettezze economiche e le miserrime condizioni di vita, la famiglia si trovava costretta a traslocare in un’abitazione fatiscente dell’ex hotel Marsiglia. Gaggi aveva intanto commesso la grave imprudenza di tentare un contatto con l’Ambasciata italiana allo scopo di valutare le possibilità di un rimpatrio, in vista di una ipotetica revisione processuale per i fatti del 1921. Nel 1930 poi aveva messo in atto un impossibile, immaginario, piano di fuga dopo aver trovato un nuovo lavoro a Sakhalin nell’estremo oriente asiatico. Intanto le autorità fasciste italiane confermavano la segnalazione dell’anarchico toscano nel “Bollettino delle Ricerche”: da arrestare in caso di rimpatrio. Si chiudeva in tal modo per lui qualsiasi possibilità di via d’uscita. E così proseguiva la sua vita grama e disperata a Mosca.

Dopo aver vivacemente manifestato, durante una riunione riservata di connazionali fuoriusciti, la sua ferma contrarietà a rinunciare alla cittadinanza italiana per chiedere invece “tutti quanti in massa” quella sovietica, il suo destino sembrava segnato. Nel 1934 i dirigenti del Partito Comunista d’Italia responsabili della Sezione quadri del Comintern lo segnalavano come dissidente “trotskista”. Nella notte del 28 dicembre del medesimo anno, il suo arresto e di altre undici persone (fra cui dieci italiani) – a seguito di un’azione poliziesca simultanea nella città di Mosca – segnava l’inizio di un terribile calvario. Ultimo viaggio dalla Lubianka al Gulag. Durante la permanenza nel carcere moscovita di Butyrskaya, a completa disposizione dei torturatori del primo dipartimento della polizia politica, Gaggi aveva confessato le sue presunte “colpe”: aver più volte criticato, nell’ambiente degli emigrati, la politica delle autorità sovietiche; essere stato in contatto epistolare con le organizzazioni antifasciste anarchiche di Parigi. I verbali degli interrogatori, dopo una sommaria istruttoria, erano trasmessi dal giudice istruttore a una speciale Consulta e all’NKVD [НКВД] per la sentenza. Era evidente il nesso di queste persecuzioni con i rapporti informativi raccolti, ormai da tempo, dai rappresentanti del partito italiano negli ambienti dei connazionali. Nelle schede biografiche, le famigerate

"anketa", intestate ai malcapitati pesavano i giudizi molto negativi espressi dalla sezione quadri del Comintern. Per Gaggi, con condanna a tre anni che poi sarà rinnovata, l'imputazione principale rimaneva l'appartenenza a un famigerato quanto fantomatico "gruppo Calligaris". E lo stesso Luigi Calligaris, comunista dissidente e presunto capofila del complotto, cedeva alle torture confessando le sue frequentazioni con l'anarchico toscano e gli altri arrestati.
Sepolto vivo nell'universo concentrazionario sovietico continuava a chiedere aiuto. Nel corso del 1935 da Jarensk [Я́ренск] (Arkhangelsk) indirizzava ben dodici missive, destinatari: il Comitato di soccorso ai detenuti politici, il Comitato internazionale anarchico di Bruxelles. Oggetto del carteggio: recapito delle sottoscrizioni ricevute dall'estero per la figlia, richiesta di assistenza per la moglie, domanda di trasferimento in un campo situato al sud. Questo disperato iperattivismo sembrava preludere a nuove speranze. Che si aprivano con la guerra antifascista di Spagna. I massimi organi della CNT (Confederaciòn Nacional del Trabajo) e della milizia sul fronte d'Aragona chiedevano, infatti, ufficialmente a Stalin, ottobre 1936, che venissero lasciati partire per arruolarsi come combattenti i rivoluzionari Gaggi, Ghezzi e Sandormirski.

I dissidi con Roasio e gli altri italiani nel Comintern e la detenzione in svariati gulag

Antonio Roasio

Per l'anarchico toscano la risposta alla mobilitazione internazionale fu una nuova condanna per attività antisovietica fra i prigionieri, con il trasferimento a Semipalatinsk nel Kazachstan orientale e

la contestuale privazione del sussidio; mentre rimaneva inesaudito il desiderio di ricongiungersi con la sua compagna rinchiusa in altro campo. Da Semipalatinsk scriveva ancora a Luigi Bertoni, redattore de «Il Risveglio» di Ginevra, lettere oppure cartoline postali (una con la réclame dell'Inturist e del "Metropol", hotel moscovita nel quale aveva lavorato). Le sue parole di commiato – datate 3 novembre 1936 – erano state: "…la vittoria definitiva sarà nostra, e da questa lontana Asia giunga il mio augurio fraterno al popolo spagnolo di un prossimo raggiungimento di una società di liberi in terra liberata…".

Della sua perdurante prigionia però rimanevano diversi riscontri. C'era un misterioso biglietto in lingua russa, intercettato dalla polizia italiana, contenente il suo recapito "URSS, Kazachstan, Asia centrale, Semipalatinsk, fermo posta, Otello Gaggi", spedito da San Giovanni Valdarno il 23 settembre 1937 al recapito moscovita di Dina Ermini alias Boffa.

La congiura del silenzio e l'inutile richiesta di aiuto a Togliatti nel 1944

La congiura del silenzio non poteva però durare a lungo. Nell'agosto 1944 giungeva a Togliatti, ministro senza portafogli nel nuovo gabinetto Bonomi (da poco succeduto a Badoglio), una lunga inaspettata missiva da Città del Messico. Victor Serge, già dirigente bolscevico, capo dell'opposizione trozkista internazionale, scrittore e storico di fama mondiale, si era deciso a scrivere al dirigente comunista italiano per una richiesta che, dato il periodo e gli sconvolgimenti bellici europei in atto, poteva sembrare assurda quanto bizzarra da parte del ricevente. Che fine ha fatto l'operaio anarchico Otello Gaggi di San Giovanni Valdarno già rifugiato politico in Unione Sovietica? La lettera rimaneva senza risposta, salvo essere pubblicata in vari giornali coevi sia in Europa che negli Stati Uniti (oltre trent'anni dopo sarà riproposta da "Lotta Continua", 18 febbraio 1978). Erano gli ultimi mesi di vita del prigioniero e, dopo ben tre trasferimenti in altrettanti campi di lavoro, il 31 maggio 1945 si arrivava all'epilogo e alla morte. Ufficialmente per malattia, "pellagra" come si leggerà nel relativo certificato.
Nel dopoguerra si costituiva un Comitato Italiano per la verità sui misfatti dello stalinismo, mentre – in ambito internazionale – la stampa anarchica, quella socialista e dei movimenti della dissidenza di sinistra, continuavano la loro solitaria battaglia.

L’ammissione di Roasio: “Lo abbiamo abbandonato”

Nel 1982 Antonio Roasio faceva una tardiva pubblica ammissione di responsabilità: “La nostra colpa è di averli abbandonati, pur sapendo che erano innocenti. La nostra colpa è di non essere intervenuti dopo, nel 1945. Molti di loro erano ancora vivi, nei campi di concentramento”.

Dopo l’apertura degli archivi sovietici si veniva finalmente a conoscenza della data di morte, e si apprendeva anche della sua inutile riabilitazione, decretata il 22 agosto 1956, dal Collegio militare della corte suprema dell’URSS, in quanto “irragionevolmente condannato per attività trotskiste rivoluzionarie”. Anche la Corte di appello di Firenze (20 novembre 1954) aveva nel frattempo revocato l’ordine di cattura dichiarando “estinti per prescrizione tutti i reati”. Alla fine degli anni Ottanta si riprendeva di nuovo a parlare del “caso”, sulla stampa locale e non solo.

Nel 1991 la “nipote russa di Otello” iniziava le sue ricerche presso gli archivi sovietici e rivolgeva un appello alla Croce Rossa di Mosca per ritrovare i parenti italiani.

La riabilitazione postuma della giustizia sovietica

Il 22 febbraio 1992 a San Giovanni Valdarno, nel corso della presentazione del volume Dialoghi del terrore di Giancarlo Lehner, organizzata nel palazzo comunale dal Movimento giovanile socialista e dal locale Circolo Rosselli, Dina Ermini vedova Roasio interveniva per difendere l’operato del partito comunista in URSS, negando qualsiasi responsabilità sua e del marito nel caso Gaggi. Posizione omertosa e reticente che sarà confermata nella sua ultima intervista sei anni dopo (“La Nazione”, 22 ottobre 1998).

Nel luglio 1992 usciva la prima edizione del libro edito da BFS di Pisa, Otello Gaggi. Vittima del fascismo e dello stalinismo (seconda edizione nel 2015).
Il 4 agosto 1992 l’ufficio ricerche della Croce Rossa Italiana inoltrava la richiesta della consorella moscovita al Comitato provinciale di Arezzo della stessa associazione allo scopo di “rintracciare i

parenti del signor Gaggi” su istanza della “Signora Silianteva Tamara figlia del nominato in oggetto”.

Nonostante la “caduta del Comunismo” l’atteggiamento reticente fra gli eredi del vecchio PCI continuava. All’approssimarsi del 70° anniversario della morte il caso tornava in auge grazie anche all’avvento dei social network. Wikipedia ne riportava intanto la biografia e, nel 2010, nasceva un gruppo aperto Facebook denominato: “Un ricordo per Otello Gaggi” a cui aderivano familiari e concittadini dell’anarchico valdarnese, personalità della cultura e della politica, docenti e ricercatori universitari, militanti libertari da ogni parte del mondo…

L’11 novembre 2017 a San Giovanni Valdarno, nella parte sud della cittadina, si inaugurava con l’intervento del sindaco una via intitolata a Otello Gaggi.

L’autore è docente all’Università di Firenze. Il testo è ripreso da una relazione tenuta all’Università di Torino

fonte: https://www.strisciarossa.it/italiani-vittime-del-gulag-memoria-e-oblio-dellanarchico-otello-gaggi/

Il presepe di san Francesco. Una riflessione laica / di Francesco Coniglione

22-12-2023

Quest’anno ricorrono 800 anni dalla data in cui è tradizionalmente collocata l’ideazione e la realizzazione del **presepe da parte di san Francesco d’Assisi nella località di Greccio, presso Rieti**. Di tale episodio ci parlano i suoi principali biografi (Tommaso da Celano e Bonaventura di Bagnoregio) e altre testimonianze di epoca immediatamente successiva. Al di là della verosimiglianza dell’episodio (sia per la sua effettiva consistenza, sia per le modalità in cui si è svolto), esso riveste, nella biografia di Francesco e nel suo insegnamento, un posto che va al di là del significato interno, quello che si riferisce alla fede di un cristiano con tutti i sensi simbolici legati ai motivi spirituali classici di tale religiosità, per rivestire invece un significato che è in sintonia con la figura di un santo dal significato “universale”, che va al di là dei confini della fede professata e che quindi può intercettare sentimenti e sensibilità esterne ai suoi confini di fede. Ed in fondo è proprio questa caratteristica ad aver fatto di Francesco un santo che parla a tutti gli uomini e non solo ai propri fedeli.

Ma per lumeggiare tale aspetto – a volte non adeguatamente preso in considerazione – è necessario fare un passo indietro, al 1219, quando Francesco riesce finalmente a realizzare il proprio desiderio di predicare ai saraceni e a tal scopo finisce per recarsi a Damietta, in Egitto, in quel momento assediata dalle truppe cristiane nel corso della quinta crociata. Qui egli vorrebbe fare da mediatore tra i due eserciti, sí da evitare lo scontro e la conquista della città con l'inevitabile e consueto spargimento di sangue; a tale scopo esorta inutilmente le truppe cristiane alla mitezza, pena la disfatta, ma, pur ricevendo una certa attenzione da parte dei principi e duchi cristiani, è il legato pontificio a opporsi a tale soluzione. Riesce tuttavia a incontrare il sultano al-Malik al-Kamil, dal quale viene ben accolto. Infatti, diversamente dagli altri predicatori cristiani con cui i musulmani avevano avuto a che fare, Francesco non vuole mortificare gli "infedeli", sconfiggendoli sul piano della dottrina; pur nutrendo la speranza della conversione del sultano, egli non vuole imporla, ma desidera sia liberamente accettata, nel rispetto della coscienza altrui. **Egli predica il Vangelo, ma soprattutto vuole "annunciarlo", testimoniarlo col buon esempio, con la mitezza e quindi senza assumere un atteggiamento aggressivo**, provocatorio, che magari avrebbe potuto procurare dei martiri di cui andar fieri, ma del tutto inefficace nel convertire. Non disprezza né ridicolizza Maometto, non lo insulta né lo taccia di nefandezze, perché sa che solo in un rapporto di reciproca fiducia e rispetto sarebbe stato possibile parlarsi tra fedi diverse ed essere accetti a quella altrui. Egli quindi punta sulla persuasione che presuppone la comprensione della mentalità altrui, delle esigenze e dei valori che ne stanno alla base.

Era quanto esplicitamente aveva fatto scrivere nella sua *Regula* dell'Ordine del 1221 – quella "non bollata", cioè non approvata dal papa – dove, sulla base della propria esperienza e della vicenda dei cinque frati francescani martirizzati in Marocco nel 1220, accenna ai due modi possibili con cui esercitare l'opera missionaria: innanzi tutto la sottomissione e l'umiltà, che è in sostanza quello "svuotamento di sé" quale prerequisito di ogni possibilità di dialogo interreligioso, pur nella aderenza e nella trasparenza della propria fede, nella sua testimonianza; in secondo luogo, quando questo atteggiamento avrà suscitato un moto di attenzione e simpatia, l'esplicita predicazione e il tentativo di conversione, ma senza che sia fatta violenza alla mente o al corpo di chi si vuole portare alla vera fede. Era un modo di concepire l'apostolato verso i musulmani che non aveva precedenti nella storia della Chiesa ed era la prima volta che nella regola di un Ordine religioso viene inserito un capitolo riservato alla evangelizzazione dell'Islam. Sarà proprio questo il punto che verrà emendato nella successiva *Regula bullata* del 1223: **quanto auspicato da Francesco non era congeniale a una Chiesa per la quale il confronto col mondo islamico non poteva essere che armato**, secondo quanto consigliava la pugnace dottrina di un san Bernardo, rampollo di una delle più nobili famiglie della Borgogna e influenzato dagli ideali della cavalleria medievale, per il quale uccidere un infedele da parte dei Templari, da lui sostenuti e lodati e per i quali aveva tracciato i primi lineamenti della Regola, non era un *homicidium*, bensì un *malicidium*.

In un'età in cui quasi ogni anno veniva bandita una crociata contro nemici diversi della cristianità – musulmani ed eretici – e Innocenzo III vedeva in Maometto la rovina dell'umanità e l'Islam come la bestia apocalittica, incitando alla lotta armata e cruenta, **Francesco si distingueva per un rifiuto della violenza deciso anche se silenzioso, senza toni polemici contro la Chiesa, ma offrendosi quale esempio**, in aperta disarmonia con quanto al suo tempo era costume corrente, rappresentando non a parole ma nella prassi un "apostolo di pace", in assoluta coerenza col messaggio spesso disatteso di Gesù. Il carattere di Francesco si manifesta, diversamente che in san Bernardo, in uno

stile di pensare e fare, che gli impedisce una predicazione accusatoria, volta a denunziare i peccati nonché la corruzione di uomini e istituzioni ecclesiastiche (che certo Francesco non poteva ignorare), evitando di invocare la loro emendazione; così evita di varcare il sottile confine dell'eresia. Egli punta a suscitare la metànoia, a incoraggiare il perfezionamento interiore e spirituale del singolo, da percorrere liberamente.

V'è in lui la capacità di accogliere l'altro, di valorizzare la diversità per quel che di positivo può apportare alla comune ricerca del bene, che quindi non viene allontanato in nome di un totalizzante ed esclusivo monopolio di tutto il vero, Ci racconta Tommaso da Celano che, a un confratello che gli domandava «perché raccogliesse con tanta cura anche gli scritti dei pagani e quelli in cui non c'era il nome del Signore, rispose: "Figlio, perché vi sono contenute le lettere di cui si compone il gloriosissimo nome del Signore Dio. E quanto vi è di bene non riguarda i pagani né altri uomini, ma solo Dio, al quale appartiene ogni bene"». Sembrano riecheggiare nelle parole di Francesco le medesime considerazioni fatte dal senatore pagano Simmaco all'imperatore Valentiniano per difendere la propria religione contro il cristianesimo trionfante ed esclusivo di sant'Ambrogio: «È la medesima cosa quella che noi tutti veneriamo, una sola cosa quella che pensiamo, contempliamo le stesse stelle, uno solo è il cielo che sta sopra di noi, è lo stesso il mondo che ci circonda: che cosa importano i diversi tipi di saggezza attraverso i quali ciascuno cerca la verità? Non si può arrivare a un mistero tanto grande attraverso un'unica via». Quasi assistiamo a **una ripresa da parte di Francesco di quell'atteggiamento tollerante dell'antico cristianesimo, prima che esso diventasse religione dell'Impero e quindi si istituzionalizzasse**, e che a sua volta era la felice ibridazione di cristiano amore per il prossimo e di principi di tolleranza ripresi da altre tradizioni di pensiero. Solo che in Francesco l'amore per i nemici non era solo scritto sui libri o meramente teorizzato, ma effettivamente praticato, come lui diceva, *sine glossa*.

È questo il quadro di riferimento generale che permette di intendere a pieno l'episodio del presepe di Greccio: **nel riportare Betlemme e la nascita di Gesù in terra d'Umbria egli vuole lanciare un implicito messaggio, a significare che il luogo di nascita di Cristo è ovunque** i cuori degli uomini partecipino e rivivano tale evento, rinnovando in sé la fede nella sua venuta, per cui non è necessario il materiale possesso di un pezzo di terra per sentirsi autenticamente cristiani; non è necessario lo spargimento di sangue cui aveva assistito a Damietta quando fu conquistata dai crociati e dal quale si allontanò disgustato, convinto dell'importanza di una predicazione di pace e tolleranza. Di tale atteggiamento sono anche testimonianza le lettere da lui scritte ai fedeli come anche ai ministri provinciali dopo il suo ritorno dalla Terra Santa: mai esorta a prendere la croce in armi e neanche a pregare per i crociati, come ci si sarebbe aspettati da chi ha visto di persona precipitare verso la sconfitta l'impresa in Egitto, così come mancano del tutto nei suoi scritti termini come *miles*, *militia*, militare o parole di condanna verso gli eretici o addirittura di esortazione alla loro persecuzione (consueta prassi del suo tempo, che vide la ventennale tragica crociata contro gli albigesi, dal 1208 al 1229): il silenzio è spesso in Francesco più eloquente delle parole. Ma ancor più eloquenti sono i messaggi in positivo, dati con l'esempio, alieni dalla esplicita critica.

Un altro aspetto è anche significativo, quello che connette la centralità che hanno per Francesco la figura di Cristo e la sua umanità alla sua sensibilità verso i poveri e i diseredati, che nella sua concezione non erano solo chi fosse privo di mezzi materiali, ma anche i deboli, gli emarginati,

insomma coloro che nella società contavano poco ed erano ‘minori’ rispetto ai potenti, a chi gestiva il potere e l’autorità, fosse esso laico o ecclesiastico. Ciò si riflette nella sua diffidenza per ogni superfetazione di carattere teologico e dottrinario al messaggio di Cristo, per quel sottile potere di carattere intellettuale che fa sentire importanti e porta ad assumere un atteggiamento di superiorità verso chi fosse sprovvisto di cultura, anche in ambito monastico. Il concepire l’episodio della natività all’interno di una plastica e scenografica raffigurazione e la rappresentazione di Gesù con un bambino in carne ed ossa, sí da poter esser visto “con gli occhi del corpo”, la partecipazione di pastori e gente delle professioni più diffuse e umili, il bue, l’asinello, il fieno, la greppia, tutto ciò rende protagonisti oggetti reali, visibili, concreti, quotidiani, che avvicinano un evento straordinario alla sensibilità degli uomini.

In tal modo **l’incarnazione e la nascita del Cristo non sono solo un evento narrato, descritto, discusso e concettualizzato nelle astrattezze della teologia, ma qualcosa che appartiene alla dimensione umana, che ciascuno può rivivere in una rappresentazione che sta immediatamente sotto gli occhi di tutti**; è un accadimento eccezionale reso comprensibile nella sua tangibile presentazione mondana, nella sua concreta povertà, nell’emarginazione e nell’umiliazione di chi ha avuto rifiutato l’asilo, è stato da tutti respinto e infine deve rimediare una stalla. Ma non è solo una semplice pensata di ispirazione popolare, che si indirizza a uno specifico pubblico ‘minore’ per capacità d’intendere e per dotazione culturale; è invece il modo più chiaro ed esplicito per dare un senso tangibile alla umanizzazione di Gesù Cristo, del Dio che è anche uomo. Nel far uso di ritualità e immagini alle quali la gente semplice è abituata ed affezionata, Francesco adopera un linguaggio comprensibile e condivisibile da tutti, colti e incolti. È un modo per dare alla Chiesa, concepita come comunità di fedeli, una dimensione di popolo universale, plurale e strutturato, che contrasta con la visione di una Chiesa intesa come corpo mistico di Cristo, tipica della teologia medievale, così anticipando quanto sarà fatto dall’ecclesiologia a partire dal Vaticano II.

La riscoperta dell’umanità di Gesù, che sta al centro della spiritualità francescana, pone l’accento sull’umanità del povero, sollevandolo al modello di Cristo, in contrasto a una società nella quale sempre più contava il valore monetario di cose e individui e che vedeva crescere il potere di chi si trovava in condizione agiata, al tempo stesso degradando sempre più coloro che di potere e denaro erano privi. Quella società da lui platealmente rifiutata con il clamoroso gesto della spoliazione in piazza ad Assisi e della restituzione dei suoi abiti al padre, così abbandonando la propria condizione di agiato rampollo di un ricco mercante.

È soprattutto questo il senso e il valore del presepe da Francesco allestito a Greccio nel Natale del 1223, comprensibile da chiunque e non solo dai cristiani: la parola e la narrazione diretta di Dio e il racconto dell’Incarnazione e della Natività non necessitano di sovrastrutture e mediazioni teologiche per essere comprese nel loro valore universale, di messaggio rivolto a tutti gli uomini, qualunque sia la loro fede. **L’umanità incarnata dall’evento permette di trasformare il messaggio cristiano – che non perde per i cristiani tutti i suoi significati dottrinari e di fede – in una lezione rivolta a tutti gli uomini, per una civiltà fondata su valori e principi in contrasto con la civiltà del profitto, dell’arricchimento e del potere da Francesco intravista nella nascente borghesia mercantile del suo tempo**.

fonte: https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/12/22/il-presepe-di-san-francesco-una-riflessione-laica/

20231223

Quodlibet

In memoria di Toni Negri / di Giorgio Agamben

Due notti prima che mi giungesse la notizia della morte di Antonio – di Toni – Negri, l'ho sognato a lungo e la sua presenza era così viva che, al risveglio ho sentito il bisogno di scrivergli. Il mio messaggio al vecchio email che non usavo da anni non ha potuto raggiungerlo. Quando le ho raccontato del sogno, un'amica mi ha detto: «ha voluto salutarti prima di andarsene». Pur nelle divergenze dei nostri pensieri, col tempo sempre più chiare, qualcosa ostinatamente ci legava, qualcosa che aveva innanzitutto a che fare con la sua generosa, inquieta, puntigliosa vitalità, che avvertii subito quando lo incontrai per la prima volta a Parigi nel 1987.

Con la scomparsa di Toni sento che qualcosa mi manca – dentro di me, sotto i miei piedi, forse soprattutto dietro di me, come se una parte del mio passato si facesse bruscamente presente e mi apostrofasse mancando. E questa mancanza non riguarda solo me, ma tutto il nostro paese e la sua storia, sempre più falsa, sempre più ignara, come mostrano gli odiosi necrologi, che ricordano solo il cattivo maestro e non il cattivo, atroce paese in cui gli era stato dato di vivere e che cercava, forse sbagliando, di rendere migliore.

Perché Toni, a partire dalla tradizione marxista a cui apparteneva e che lo ha forse condizionato e tradito, ha certamente cercato di misurarsi col destino dell'Italia e del mondo nella fase estrema del capitalismo che stiamo attraversando verso non si sa quale sciagurata meta. E questo è quanto coloro che continuano a oltraggiarne la memoria né osano né sarebbero mai capaci di fare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27039-giorgio-agamben-in-memoria-di-toni-negri.html

----

INCHIESTA Edizioni Dedalo

Recensione a “La Cina al centro” di Maurizio Scarpari / di Giangiorgio Pasqualotto

Recensione a Maurizio Scarpari, *La Cina al centro. Ideologia imperiale e disordine mondiale*, Bologna, il Mulino 2023

Di Maurizio Scarpari, uno dei più importanti sinologi italiani – già docente di ”Lingua cinese classica” all’Università Ca’ Foscari di Venezia – l’editrice bolognese “il Mulino” ha appena pubblicato *La Cina al centro. Ideologia imperiale e disordine mondiale*, un volume importante, denso di aggiornatissime informazioni altamente qualificate, ma anche impreziosito da riflessioni di carattere strico e filosofico. Il libro si presenta in una prospettiva di continuità e di completamento rispetto al precedente *Ritorno a Confucio*, apparso nel 2015, sempre per i tipi dell’editrice “il Mulino”. I due volumi risaltano entrambi come strumenti indispensabili per conoscere, da un lato, i principi della grande tradizione culturale cinese e, dall’altro, l’enorme influsso che essi continuano ad avere nella storia recente della politica cinese tendente a rivendicare, con forza sempre maggiore, un ruolo egemone nel presente e nel futuro del mondo contemporaneo.

La Cina al centro si presenta in realtà come un notevole approfondimento dei problemi connessi alla ripresa e all’aggiornamento della grande tradizione culturale cinese in funzione egemonica con intenzioni globali. Le prime due parti del libro vengono dedicate a chiarire il più possibile i termini e i modi di tale ripresa e di tale aggiornamento, componendo in ‘figure’ leggibili un enorme quantità di dati ricavati sia dai documenti ufficiali cinesi sia dai commenti prodotti da alcuni dei più significativi esperti occidentali delle politiche cinesi recenti, attuali e future. Scarpari, tuttavia, regge ottimamente il peso di questo immenso materiale documentale, grazie, certo, a una collaudata esperienza di storico e di critico, ma anche grazie a un ‘pathos’ personale ben riassunto in questa considerazione: “E’ stata delusa la speranza di chi, come il sottoscritto, aveva coltivato l’idea […] che si potesse creare col tempo una forma ibrida di governance, che potremmo definire ‘morbida’.

Ovverossia che si potessero integrare il confucianesimo idealista, tanto celebrato da Xi Jinping […] con gli ideali maoisti di ispirazione marxista-leninista che ancora resistevano in una società nella quale sembravano emergere e prevalere nuove tendenze, accettando quei principi riformatori in ambito economico e imprenditoriale che erano stati introdotti alla fine degli anni Settanta da Deng Xiaoping” (pp. 24-25). Qui Scarpari individua ed esplicita un disagio che non è solo personale: il senso di questa ‘speranza delusa’ ha infatti colpito molti della nostra generazione interessati alle vicende della Cina, anche se poi alcuni si sono rassegnati a mal sopportare i dati di fatto, e altri hanno deciso addirittura di reprimere il loro antico amore per la Cina passando a entusiasmarsi per qualche isterica risposta di un Occidente sempre più confuso e impacciato di fronte ai successi e all’intraprendenza cinesi. Scarpari ricorda nello specifico che quella speranza era stata accesa soprattutto dal discorso di Den Xiaoping del 13 dicembre 1978, in cui vennero indicate le principali direzioni per il superamento del maoismo e anche di alcuni dogmi del marxismo, introducendo delle sperimentazioni a livello locale ed estendendole poi a livello nazionale solo in caso di risultati efficaci. In tal modo fu avviato quel movimento di “riforme e apertura” che in pochi anni consentì alla Cina di fuoriuscire dal sottosviluppo. Tuttavia, nonostante le riforme, la Cina di Den Xiaoping deluse le aspettative di una nuova era pienamente democratica, soprattutto per quanto riguarda i diritti civili e quelli delle minoranze uigure e tibetane. Il momento più critico di questa delusione si ebbe con la nefasta risposta ai moti della primavera del 1989, che provocò centinaia (forse migliaia) di morti.

Oggi tuttavia si deve constatare, come precisa Scarpari, che l’obiettivo primario dei leader cinesi, da Mao a Xi Jinping, è rimasto quello di riportare la Cina al centro delle politiche e delle economie mondiali, liberandola una volta per tutte dal giogo delle potenze straniere. Dal

momento in cui Xi Jinping si è insediato come Segretario Generale del Partito Comunista cinese e come Presidente della Commissione militare centrale del Partito (15 novembre 2012), ha cercato di raggiungere questo obiettivo primario mediante un "rinnovamento/ringiovanimento" (*fuxing*) del Partito comunista e dell'intera società cinese. Come elemento non solo integrante ma *centrale* di questo rinnovamento è stato considerato il rilancio della tradizione culturale, e, in particolare, dei valori etici confuciani. Prendendo in considerazione i 17 paragrafi che costituiscono il programma di governo per il decennio 2012-2022, si può notare come i primi tre abbiano come punto focale la questione di una nuova morale socialista ispirata all'etica confuciana. Se contemporaneamente si ricorda il contenuto dell'intervento di Xi Jinping al XVIII Congresso centrale del Partito Comunista del 27 settembre 2016, si deve constatare che la ripresa di elementi dell'etica confuciana viene effettuata in una prospettiva di politica non solo interna, ma anche internazionale: "Dobbiamo cogliere l'opportunità, intraprendere azioni adeguate per promuovere un ordine internazionale più giusto, equo e razionale, e una migliore tutela degli interessi comuni del nostro paese e di quelli in via di sviluppo" (p. 123). Questa prospettiva generale si articola in tre direzioni particolari: 1) promuovere un sistema di relazioni internazionali grazie a una diplomazia da grande paese "con caratteristiche cinesi"; 2) favorire la cooperazione e l'interconnessione tra le nazioni per la conoscenza reciproca e un libero commercio; 3) creare una comunità che, nei suoi modelli comunicativi, punti sul dialogo e non sulla coercizione e sull'intimidazione. Sembra che questo vasto programma sia in effetti tenuto ben presente da Xi Jinping se, come ci ricorda Scarpari, il leader cinese, durante i primi cinque anni del suo primo mandato, ha visitato 57 paesi ed ha tenuto più di cento discorsi pubblici. Anche se va osservato che questo poderoso progetto di "costruire una comunità dal destino/futuro condiviso per l'umanità" (*goujian mingyun gongtongti*) sembra di fatto sottovalutare molti squilibri economici interni e diverse asimmetrie nei rapporti internazionali, oltre che le realtà assai problematiche dello Xinjiang e del Tibet. Comunque sia, Scarpari si premura di ribadire che l'asse portante della prospettiva generale proposta da Xi Jinping – già delineata da Hu Jintao nel 2005 – ha le sue fondamenta più profonde nella tradizione classica, in particolare nell'enfasi che ha sempre sorretto l'idea di 'armonia' (*he*) in contrapposizione a quella di 'omologazione' (*tong*). Qui Scarpari si concede una breve e interessante digressione filologica che ha anche una notevole importanza teorica e, più in generale, filosofica: nel lessico politico classico esiste il composto *hetong* che indica una "massima armonia possibile", ossia una fusione dei due concetti opposti. Ciò non deve sorprendere perché uno dei caratteri generali del pensiero cinese classico è quello della complementarietà che si trova esaltata in particolare nel modello cosmologico ed etico dello *yin/yang*. Ma l'aspetto forse più interessante è che – come osserva Scarpari – già l'idea di *he* (armonia) significa un *processo* più che uno stato: "La ricerca del punto di perfetto equilibrio tra posizioni e visioni diverse o tra opposti non sta necessariamente al centro. Lungo l'asta di una stadera il punto di equilibrio si stabilizza in base ai diversi pesi posti di volta in volta agli estremi dello stilo, non corrisponde a una posizione predefinita o al centro, né può dirsi fissa, immutabile" (p. 130). In linea teorica, quindi, la ricerca dell'armonia, sia all'interno che all'esterno della Cina, non dovrebbe tendere a un'imposizione forzata di modelli prefissati, ma dovrebbe realizzarsi in una costante ricerca dei migliori equilibri possibili in presenza di condizioni variabili. Scarpari riconosce che, nonostante questa raffinata impostazione dialettica su cui dovrebbero fondarsi politiche di aggiustamenti continui, "l'intera storia cinese si è basata sull'imposizione di costumi e valori, ritenuti superiori" (*ibidem*). Vanno allora prese in considerazione e vagliate con la massima attenzione possibile tutte le mosse *reali* che il governo cinese sta da anni mettendo in atto soprattutto su scala internazionale, dalla "Global Development Initiative" alla "One Belt, One Road". In relazione a quest'ultima iniziativa economico-politica va visto il "Memorandum Italia-Cina" del 2019, a cui Scarpari dedica alcune pagine dal tono leggermente ironico che svelano i particolari della penosa gestione degli accordi da parte di alcuni esponenti del governo italiano e da alcuni suoi consulenti specializzati nell'improvvisazione (cfr. pp. 145-153).

La terza parte del libro di Scarpari è a nostro avviso la più densa ed innovativa, perché riesce non solo a tenere insieme, ma anche a *connettere* da un lato, le proprie competenze storiche, filologiche e filosofiche e, dall'altro, un'aggiornata e appassionata attenzione analitica alle

dinamiche politiche che pongono la Cina sempre più al centro delle vicende che condizioneranno il prossimo futuro del mondo intero. Viene innanzitutto citato Yan Xuetong, politologo tra i massimi esperti di relazioni internazionali, sostenitore di un realismo politico-morale di stampo confuciano, per il quale etica, governance e ordine internazionale sono direttamente correlati. In particolare, ascesa o declino politici dipenderebbero dalla qualità morali delle classi dirigenti, per cui le possibilità di successo sarebbero direttamente proporzionali ai livelli di integrità morale, di competenza e di capacità di rinnovamento dei governanti. L'ideale proposto da Yan Xuetong è quello della "via del sovrano illuminato" che si ispira al principio confuciano di *ren*, "amore per il prossimo, senso di umanità, benevolenza". Più precisamente, l'ideale proposto sembrerebbe ispirato al principio del *renyi* ("benevolenza e rettitudine") sostenuto da Mencio, il massimo interprete del pensiero di Confucio, vissuto tra il IV e il III sec. a. C. In pratica, attenendosi a questi principi, la leadership di una nazione dovrebbe essere ottenuta non con atti di forza, ma con esempi virtuosi. Scarpari ricorda, opportunamente, che la storia imperiale della Cina, soprattutto grazie al riferimento costante a questi principi, è riuscita a mantenere, pur attraversando molti momenti critici, continuità e stabilità sia ideologica che politica. A tal proposito va notata la differenza rispetto all'impero romano: questo, dopo la sua caduta, non si riebbe mai più, mentre quello cinese durò ininterrottamente, benché in molteplici forme diverse, dal 221 a. C. al 1911. Secondo Scarpari la principale ragione di questa eccezionale 'tenuta' sul lungo periodo è data dal fatto che "nonostante la vastità dell'impero e le spiccate diversità tra le numerose etnie e culture, l'impresa non fu mai intesa come annessione di domini stranieri, quanto piuttosto come un'opera di restaurazione di un'unità prefigurata dalla più remota antichità" (p. 163). Va tuttavia sottolineato che la storia dell'impero cinese, così come quella dei suoi principi ispiratori, non è né univoca né lineare. A tal proposito nel capitolo V della III parte del suo libro Scarpari ci offre una mirabile sintesi dell'ampia gamma di pensieri che hanno vivificato nei secoli il dibattito filosofico e hanno ispirato in varia misura l'agire politico imperiale: dai confuciani Mencio e Xunzi ai legisti; dai *fangshi* ("uomini delle arti segrete"), a Zou Yan, massimo esperto del pensiero correlativo *yin/yang*; dal *Sunzi bingfa*, celeberrimo trattato sull'arte del conflitto, all'anti-confuciano *Hanfeizi* ("Maestro Hanfei") attribuito a Shang Yang. In definitiva, si potrebbe concludere il dibattito sulla ripresa contemporanea del pensiero etico-politico classico evidenziando due principali linee interpretative e propositive:

1) quella di Zhao Tingyang, storico della filosofia presso l'Accademia cinese di scienze sociali, che prevede la formulazione di un sistema di valori universali in grado di superare gli egoismi nazionali che tornano a dilaniare il mondo contemporaneo. Tale sistema dovrebbe basarsi sul principio confuciano di "armonia e rispetto delle diversità", cioè di "armonia, non omologazione (*he er bu tong*); e dovrebbe produrre "una cultura diversa, basata sulla solidarietà e sulla cooperazione fra i popoli che privilegi i valori di reciprocità e che abbia come traguardo politico la creazione di una struttura governativa sovranazionale che, pur salvaguardando, almeno in parte, la specificità dei singoli stati, le loro culture, i loro valori e i loro sistemi giuridici ed economici, contribuisca a formare una coscienza universale" (p. 211);

2) e quella 'eclettica' – sostenuta in particolare da Tu Weiming, Li Zehou, Liang Tao e Huang Yushun – che prevede di conciliare e integrare le dottrine dei due grandi esponenti del confucianesimo classico – Mencio e Xunzi – in una visione unitaria in grado di riattivare la migliore tradizione cinese in funzione di un'ideologia adatta alla 'nuova era'.

Scarpari nella IV parte del libro prosegue dedicando l'attenzione a tre punti caratterizzanti questa 'nuova era': al caso di Xi Jinping come "uomo solo al comando"; al problema di Taiwan e al caso di Hong Kong; ma anche proponendo interpretazioni realistiche della risposta cinese alla pandemia da Covid 19 e della posizione cinese difronte all'invasione russa dell'Ucraina.

Ma è alla fine della III parte del libro che il lettore può godere di uno stupendo 'colpo d'ala' dell'Autore, quando, dopo aver sottolineato il carattere fortemente utopico della proposta Zhao Tingyang, avanza questo dubbio: "Aveva forse ragione l'ignoto compilatore (Laozi?) della stanza 29 del *Daodejing* (Canone della Via e della Virtù) laddove recita: 'Per chi intenda

prendere possesso di *tutto quel che sta sotto il Cielo* e farne oggetto delle proprie mire/ prevedo, io, sicuro fallimento. / Vaso sacro è *tutto quello che sta sotto il Cielo*, / non cosa su cui consentito è intervenire: / chi interviene, lo guasta, / chi lo afferra, lo perde'" (p. 212).

Giangiorgio Pasqualotto insegna Estetica e Storia della filosofia buddhista presso l'università di Padova. Tra le sue pubblicazioni più importanti: Estetica del vuoto (1992); Illuminismo e illuminazione (1997); Yohaku (2001); East & West (2003); Figure di pensiero (2007); Dieci lezioni sul Buddhismo (2008); Oltre la filosofia (2008); Tra Oriente e Occidente (2010); filosofia e globalizzazione (2010).

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27043-giangiorgio-pasqualotto-recensione-a-la-cina-al-centro-di-maurizio-scarpari.html

----

Coku

Operaio Sociale. Hans Jürgen Krahl / di Leo Essen

I

La malinconia di molti marxisti cosiddetti occidentali, malinconia dovuta alla scoperta che nell'Unione Sovietica il comunismo non si era avverato di botto, portò a un'avversione per l'Economico che ancora alla fine degli anni Sessanta, in una persona come Krahl, non accennava a passare.

In una notarella al Che Fare?, scritta nel 1967, all'età di 24 anni, il brillante marxista tedesco, cresciuto all'ombra di Adorno, scrive quanto segue: La prassi economicista rinuncia alla sovversione e alla rivoluzione, si schiera con la riforma. La prassi economica comprende la sola attività tradunionista. La lotta meramente economica integra le masse nei rapporti di dominio economico e le costringe all'apatia.

Nonostante le analisi di primo livello, analisi che in molti punti sono in linea, per esempio, con la decostruzione francese, segno dalla magna cucuzza del ragazzo; nonostante una lettura precisa del suo tempo, Krahl subisce il fascino di quella malinconia che aveva preso le menti di quei marxisti, i quali, per età, avevano vissuto direttamente la delusione sovietica.

Non c'era bisogno che Krahl (insieme ad altri, certamente) gettasse questo discredito sull'Economico spingendo molti marxista a perdere tempo sul Politico e sul Concetto di politico – sull'autonomia del politico, eccetera.

Rimane che il suo contributo, seppur frammentario, è di primissimo livello.

II

Nel 1969, in un saggio pubblicato su Corrispondenza Socialista, Krahl insiste su questo tema.

Come è possibile, si chiede, mediare le nuove esigenze di emancipazione senza cadere in un inconsapevole sindacalismo che misuri tutto col metro della miseria materiale, dell'oppressione fisica e della vittoriosa rivoluzione d'ottobre? Come si può evitare di considerare l'esigenza di emancipazione già costituita e materializzata nel partito e ridurla a una coscienza empirica?

Le risposte a queste domande non tengono conto della funzione sociale del capitalismo, consolidata dall'intervento statale, né della mutata condizione dei lavoratori nelle metropoli. Coniugano i vecchi teoremi di lavoro produttivo e improduttivo e lisciano completamente le trasformazioni che hanno investito il lavoro associato e la fabbrica. Non considerano la socializzazione del lavoro produttivo e la correlativa socializzazione del capitale, ovvero la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso.

La socializzazione del capitale estende il concetto di lavoro produttivo – ecco cosa bisogna assumere! La contrapposizione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, che regge e giustifica un certo economicismo marxista, deve essere rivista.

Nel Capitale (I, t2, 554) Marx illustra bene il processo che emancipa la mano dal macchinario e disloca il processo di produzione tra una sezione che progetta e una sezione che esegue, tra una sezione che computa e una sezione che trasforma o distribuisce. Il prodotto, scrive Marx, si trasforma da prodotto immediato di un lavoratore individuale in prodotto sociale, in prodotto comune di un lavoratore complessivo, cioè di un lavoratore complessivo combinato, le cui membra sono più o meno ravvicinate al maneggio del processo. Finché il processo è mero processo lavorativo individuale, lo stesso lavoratore riunisce in sé tutte le funzioni che più tardi si separano. Non bisogna affrettarsi a vedere in ciò la separazione tra lavoro manuale e intellettuale, tra lavoro di progettazione e direzione e lavoro esecutivo manuale, di fabbrica, e dunque vedere in questa fatica manuale il luogo stesso dello sfruttamento. Niente di più errato. Intanto perché a separasi non sono soltanto la testa e la mano, ammesso e non consesso che una tale separazione sia pura, definitiva, individuabile; a separarsi – a smembrasi – è lo stesso oggetto del lavoro; è la divisione tecnica del lavoro che porta uno stesso prodotto finito a essere lavorato in siti diversi, distanti nello spazio e nel tempo.

Con questo carattere cooperativo del lavoro, dice Marx, si amplia necessariamente il concetto di lavoro produttivo e del veicolo di esso, cioè del lavoratore produttivo. Ormai, dice, per lavorare produttivamente non è più necessario por mano personalmente al lavoro, è sufficiente essere organo del lavoratore complessivo e compiere una qualsiasi delle sue funzioni subordinate. La definizione di lavoro produttivo rimane valida per il lavoratore complessivo, per l'operaio sociale.

Si tratta di una visione strutturale del processo di valorizzazione. Il valore non deriva dal lavoro immediato. Non c'è lavoro immediato. Il valore, strutturalmente, deriva dal gioco delle differenze, e queste differenze corrispondono alla divisione tecnica del lavoro.

Nel 1906 Saussure teneva all'università di Ginevra i suoi corsi di Linguistica generale e metteva a punto la sua semiologia strutturalista, semiologia nella quale il valore di un pezzo deriva dalla posizione relativa di tutti gli altri pezzi, e poteva farlo perché lo strutturalismo stava (mi verrebbe da dire, in modo per niente saussurriano) stava alla lettera nelle cose – tra le cose.

Il motore, la macchina da esso azionata, e i mezzi mediante i quali trasmette la sua potenza, sono tutti costruiti adattandoli reciprocamente; così pure il numero e i tipi delle macchine impiegate, e la capacità e il genere di canali usati per l'approvvigionamento, lo spostamento e la rimozione del materiale grezzo e finito – scrive Landes (Prometeo liberato). La sostituzione di un elemento dell'attrezzatura con un altro, o l'introduzione di un nuovo congegno, può raramente essere considerata isolatamente. Per di più, la decisione circa un determinato cambiamento non è sempre interamente circoscritta all'impresa, ma dipende in grado maggiore o minore dalla collaborazione di unità esterne. Nuove tecniche di montaggio possono richiedere nuovi standard di precisione e quindi nuove attrezzature negli impianti dei sub-fornitori; attrezzature di caricamento più rapide possono rendere assai meno di quanto

sarebbero in grado di fare, se i vettori non adattano i loro metodi al nuovo ritmo. D'altra parte, la manifattura meccanizzata su vasta scala ha bisogno non solo di macchie ed edifici, ma di grossi investimenti in infrastrutture: strade, ponti e sistemi di trasporto; e scuole per l'istruzione tecnica e generale.

Il capitale fisso, incorporato in una serie di macchine e la tendenza all'automazione, dice Krahl, hanno modificato ciò che Marx ha definito come sussunzione reale del lavoro al capitale. Essa si distingue dalla sussunzione formale perché modifica in senso qualitativo anche la struttura tecnologica del processo lavorativo immediato mediante l'applicazione delle forze produttive sociali del lavoro, della divisione del lavoro e della scienza. Il processo lavorativo, dice, viene socializzato in se stesso.

La scomposizione del processo lavorativo, la stessa separazione del lavoro manuale dal lavoro intellettuale, è spinta dai vantaggi comparati; la specializzazione è frutto dei vantaggi comparati; la stessa divisone del lavoro segue la linea dei vantaggi comparati. Pertanto, il bene, la merce – la lavorazione – è frutto di una ricomposizione. La composizione fa una totalità del lavoro frammentato, ne fa un lavoratore complessivo, un operaio sociale. Essa riduce a semplice momento la singola capacità lavorativa e coinvolge la misura del valore, il tempo lavorativo, in una contraddizione sempre più acuta con la realtà del capitale fisso e del processo di produzione. Si impone, dice Krahl, una nuova qualità della socializzazione del lavoro produttivo. Un numero crescente di funzioni della forza lavoro si raggruppa nel concetto di lavoro produttivo.

III

La singola capacità lavorativa è un momento del processo complessivo. Dunque, è errato partire dalla sua consistenza empirica, dalla sofferenza del singolo operaio, dalla fabbrica propriamente detta. Anche il proletariato industriale in senso stretto, dice Krahl, viene a rappresentare sempre più un momento del processo lavorativo complessivo e sempre meno la totalità del lavoro produttivo.

Tutti gli scioperi spontanei che possono scoppiare nella RFT o alla FIAT di Torino non riusciranno minimamente a modificare il fatto che il proletariato industriale come tale è soltanto un momento della intera classe e non la rappresenta nella sua totalità.

Eppure, bisogna non trascurare che ogni momento rappresenta il tutto, che in ogni momento si ripresenta il tutto, che ogni singolo segmento lavorativo, ogni sub-fornitura, ogni sub-appalto, ogni esternalizzazione, ogni camion e ogni vettore ha una destinazione, porta in sé l'impronta di una totalità funzionante – economica. Ogni pezzo, ogni frammento, è già in sé una merce, e diventa una merce solo in quanto non è considerato in quanto momento isolato, ma come componente di un tutto. Nella parte bisogna vedere il tutto, nel mozzo e nelle sfere dei cuscinetti bisogna vedere la bicicletta. Solo la bicicletta in vista o in vista della bicicletta i singoli componenti acquistano valore economico. L'anticipo della bicicletta nel mozzo, questa bicicletta potenziale che infesta il mozzo, che non è niente e pure è tutto, è **reificazione generale** – farsi cosa del valore.

Nei termini di una **reificazione ristretta**, il valore della merce, dice Krahl, acquista realtà cosale per il mondo dei sensi solo quando si traduce in una relazione fra le cose, nel rapporto di scambio delle merci. Il problema della presentazione del valore, dice Krahl, coincide dunque con il problema della sua reificazione.

Il valore astrattamente universale, dice Marx, riesce ad acquisire una forma fenomenica qualitativamente diversa dalla forma naturale delle merci solo in quelle forme naturali stesse. Per questo, secondo Marx, nel modo capitalistico di produzione, i valori d'uso sono in pari tempo i portatori materiali del valore. Il valore d'uso anticipa il valore. Questo anticipo, bisogna dirlo chiaramente, non significa che la destinazione è assicurata, che il piano vada a buon fine – nessuna polizza teleologica può assicurare la riuscita della spedizione.

Il valore d'uso ha la proprietà non solo di rappresentare il valore, ma di esserlo nello scambio effettivo. E a coloro che considerano questo autonomizzarsi del valore come pura e semplice astrazione, dice Krahl, Marx fa osservare che dimenticano che il movimento del capitale industriale è questa astrazione in actu.

La reificazione pare mettere fuori gioco l'obiezione centrale che Kant rivolge contro la prova ontologica dell'esistenza di Dio, che cioè «essere, manifestamente, non è un predicato della res», bensì «semplicemente la posizione di una o certe determinazioni in se stesse». Infatti, la cosificazione del valore sociale nella merce, «tempo di lavoro realizzato», e l'autonomia che esso acquista nel denaro, si rappresentano come la reale predicazione di una posizionalità pura che duplica il contesto del prodotto sinteticamente posto dal lavoro concreto e ne fa una merce. Kant osserva: «La determinazione è un predicato, che si aggiunge al concetto del soggetto e lo accresce. Essa quindi non vi può essere già contenuta».

La critica kantiana si rivolge contro l'incarnazione delle astrazioni logiche, dei concetti, Kant non si stanca di avvertire «di non concludere senz'altro dalla possibilità dei concetti (logica) alla possibilità delle cose (effettive, ontologiche)». La prova ontologica dell'esistenza di Dio sarebbe basata sulla confusione fra predicato logico e predicato effettivo. Eppure, dice Krahl, questo quid pro quo tra logico e ontologico si compie nella produzione del capitalismo industriale.

Il valore è un'entità generica. Il genere non è una cosa. Ed è genere proprio in quanto non è una cosa. La cosificazione è proprio un processo che particolarizza l'universale. Nel segno sensibilmente percepibile, dice Krahl, l'astratto acquista una esistenza cosale, un essere spazio-temporale nelle relazioni fra gli uomini.

Il valore non è soltanto una proprietà che, insieme ad altre, si aggiunge alla merce – dice Krahl. Nella produzione mercantile capitalistica, la merce è immediatamente valore e pare essere un puro in sé. Marx non fa che modificare la dottrina dell'impredicabilità dell'essere. Per Kant, invece, il valore non si incontra nell'esperienza.

Gli uomini – per Marx – si rapportano agli astratti valori come a concreti valori d'uso perché queste astrazioni sembrano esistere.

La forma di equivalente «consiste proprio nel fatto che un corpo di merce, come l'abito, questa cosa così com'è, tale e quale, esprime valore, cioè possiede nella materia forma di valore. Certo, questo vale soltanto all'interno del rapporto di valore, nel quale la merce tela è riferita come equivalente alla merce abito».

La sussunzione dei valori d'uso particolari all'universale legge del valore, dice Krahl, pare porre realmente un puro in-sé. La reificazione è l'apparente predicazione del puro essere. L'incarnazione delle astrazioni logiche, dei concetti, a entità antologiche sui generis, a idee, che il realismo critico di Kant sconfessava con incorreggibile vigore, ha le sue radici nella produzione di merci generalizzata a livello sociale.

Il valore che si presenta nella cosa-merce ha una rilevanza spettrale. La spettrale oggettività di valore delle merci, dice Krahl, esercita una violenza materiale che non può essere dissolta per via concettuale: essa occupa i valori d'uso non-identici e, al culmine dell'alienazione, luccica nella concrezione sensibile della forma-denaro.

Non solo nella merce, che con ciò inizia a danzare e avere grilli per la testa, ad animarsi di vita propria, come un feticcio, ma anche nel denaro, che luccica e lancia segnali, parla o quasi-parla, o perlomeno si fa leggere, il valore si manifesta, si presenta, si presenta senza presentarsi, senza apparire, apparendo come cosa, infestandola, eccetera. Si giri e rigiri il materiale di cui è composto il supporto (oro, argento, carta, bit), non si troverà una briciola di valore, una molecola di valore, un atomo di valore. Eppure il valore c'è, materialmente c'è. Qui sta il senso del materialismo marxista. In cui la materia non è mera materia, non è mero fatto, non è l'oggetto positivo del positivismo. La materia è più di ciò che è. È più di ciò che abbiamo tra le mani. È anche meno, perché la merce-cosa rimanda a un alcunché che non c'è, che non

è qui, che non è presente. Rimanda alla totalità di cui è un momento. Il mozzo rimanda alla bicicletta, e solo rimandando alla bicicletta, e alle implicazioni sociali in cui questa è impigliata, che esso ha un senso, ha un valore. Viceversa, non avrebbe alcun senso, sarebbe un oggetto muto. Verità che si impara nella crisi, dove il mozzo che non può diventare bicicletta, perché non trova un acquirente, piomba a terra come metallo senza valore.

Nella merce-cosa e nel denaro-cosa, dice Marx, il valore non tramonta. È dotato di un «potere apparentemente trascendentale», vale, cioè, non come mero «fatto emotivo», ma regola anzi la fatticità oggettuale, in quanto sia espressione rappresentativa, simbolo universale della totalità del mondo delle merci, calato in una esistenza singolare.

Il singolo pezzo effettivamente esistente porta in sé l'intero processo. È un vettore che trasporta notizia della sua destinazione. Il mozzo non è un mero pezzo di metallo, porta in corpo il segno della bicicletta. Il suo corpo fa segno alla bicicletta.

L'astrazione di valore, dice Krahl, che non è sensibile, ma neppure positivamente sovrasensibile, ha bisogno, per la sua esistenza particolare, dei valori d'uso sensibili, è quindi mediata da essi nel momento stesso in cui li assume in sé.

La totalità (in Hegel) cerca di opporre la mediazione tramite la negazione determinata, ma si sussume le cose particolari abbassandole a semplici momenti della mediazione che tutto risolve. La totalità mantiene la reificazione del trascendentale in quanto lo dispiega (superamento della cosa in sé, sintesi immanente).

La totalità – universale, infinito, libero, eccetera – si palesa tramite la negazione determinata. Si incarna nella merce, si manifesta nella cosa, poi l'abbandona, la cosa viene venduta o consumata, spira, sale al cielo. Sussume le cose particolari abbassandole a semplici momenti della mediazione che risolve tutto. In Marx la totalità mantiene la reificazione, la cosa non viene tolta, incarna il trascendentale (Dio), e si dispiega – si dissemina.

IV

Non siamo più di fronte a un partito che totalizza e subordina alla sua azione gli stati e i paramenti, siamo dentro un processo di socializzazione del lavoro produttivo e della proprietà privata capitalistica che si svolge sul terreno stesso del modo capitalistico di produzione e che, quindi, relativizza il significato del lavoro e del tempo lavorativo.

Non ritengo – dice Krahl – che si possa, per questo, parlare di una seconda fonte di plusvalore, ma è certo – è certo! – che la realtà del processo di produzione non coincide più con il processo lavorativo. La produzione non avviene più – o esclusivamente – nei luoghi di produzione. Il lavoro che produce plusvalore si slega dalla produzione. È la fine del concetto di lavoro produttivo.

Già Rubin – negli anni Venti –, ribaltando il rapporto tra produzione e circolazione e legando la sua teoria del valore alla circolazione, faceva fatica a segnare il margine tra lavoro produttivo e improduttivo. Ma qui siamo al ribaltamento definitivo.

Se è così, dice Krahl, se la contraddizione fra socializzazione e proprietà privata, fra lavoro sociale e lavoro privato dispiega una dimensione nuova e tale da manifestarsi, allora, in una certa misura, si è allargata anche la totalità della classe proletaria. Per questo stesso fatto si allarga anche il concetto di lavoro produttivo, al di là del singolo reparto di fabbrica vera e propria. E, secondo me, dice Krahl, non è possibile tradurre tutti questi problemi in un'adeguata coscienza partitica della totalità, in coscienza di classe, se ci si attiene a un concetto tradizionale di proletariato industriale, se cioè si rimane aggrappati all'esercito degli operai che lavorano alle macchine.

Questa dislocazione del lavoro produttivo – questa relativizzazione del lavoro produttivo – questa svalutazione del lavoro – si sviluppa all'interno della tradizione del marxismo

occidentale che, dice Krahl, va da Lukács, attraverso Horkheimer, fino a Merleau-Ponty, e che porta alla coscienza ciò che gli strateghi del riformismo socialdemocratico e dell'ortodossia del marxismo sovietico hanno rimosso: la riduzione del progresso emancipativo a progresso tecnico, della rivoluzione sociale a rivoluzione industriale. Questa tradizione del marxismo occidentale riapre la prospettiva di una politica e di una violenza che rifiutano il compromesso, propone l'idea di una liberazione che va al di là dell'intensificazione industriale attuata mediante piani. La riduzione del processo rivoluzionario di liberazione a rivoluzione industriale continua a trascinare con sé la miseria della reificazione e sottomette gli individui alla servitù impersonale dei mezzi materiali di produzione.

La fine del lavoro produttivo seppellisce l'industrialismo sovietico e l'operaio massificato. L'operaio sociale non è un lavoratore, è un ribelle, una sorta di sottoproletario che aspira a staccare la sua cedola di reddito garantito.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/27045-leo-essen-operaio-sociale-hans-juergen-krahl.html

----

l'ANTIDIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Elena Basile: Gaza e non solo: "L'Italia della Meloni ultima pedina del carro" / di Alessandro Bianchi

Le responsabilità dell'occidente nella mattanza in corso a Gaza, il ruolo della diplomazia internazionale e la posizione dell'Italia nelle attuali crisi

Questi i temi principali della nostra intervista per *"Egemonia"* a Elena Basile, ex ambasciatrice in Svezia, scrittrice e divulgatrice che, prima con lo pseudonimo Ipazia sul Fatto Quotidiano e poi in prima persona in TV, ha messo in campo coraggio e competenza per squarciare il velo di immensa ipocrisia e censura sui temi di politica internazionale.

Sull'astensione dell'Italia all'Assemblea delle Nazioni Unite, i toni dell'Ambasciatrice sono durissimi. *"Questo Governo di estrema destra-centro si è reso complice dei crimini di guerra e contro l'umanità perpetrati a Gaza dal terrorismo di Stato di Israele. Distaccandosi da Paesi mediterranei come Francia e Spagna che hanno sottoscritto la risoluzione almeno per una tregua umanitaria, ha perso ogni credibilità nei confronti dei Paesi arabi ed è surrealistico pensi di poter divenire protagonista di un fantomatico piano Mattei per la cooperazione con la sponda sud del Mediterraneo".*

Non è il tempo dei toni pacati e l'Ambasciatrice è molto chiara nelle sue affermazioni a l'AntiDiplomatico. *"Gli Stati uniti e i suoi vassalli europei sono complici della guerra genocida a Gaza".* Sull'Ucraina prima e sul genocidio israeliano a Gaza poi, del resto, il progetto di integrazione europea ha scelto la via della lenta eutanasia dei suoi popoli per seguire le politiche bellicistiche e di potenza degli Stati Uniti e di Israele. Sul cosa dovrebbe fare ora l'Unione Europea per redimere parzialmente la sua coscienza, Basile ci dichiara: *"L'Europa dovrebbe chiedere il cessate il fuoco immediato, procedere al riconoscimento simbolico dello Stato di Palestina e premere per una conferenza di pace inclusiva di tutti gli attori internazionali, compresi Russia, Cina , Iran, e Hamas che dovrebbe rinunciare in questo modo alla lotta armata".*

Ma il recente Consiglio europeo del 16 dicembre ha avuto come unici focus il Patto di Stabilità e l'apertura dei negoziati con Ucraina e Moldavia, dimostrando, forse definitivamente, come l'Unione Europea oggi non solo sia un elemento di pace e diplomazia, ma di ulteriore pericolosa destabilizzazione in questa fase drammatica delle relazioni internazionali. *"L'apertura di questi negoziati sono la conferma che l'Europa federale, l'Europa politica, progetto dei Paesi fondatori sarà definitivamente messa da parte."* E', prosegue Basile, il trionfo dell'Europa come area di libero scambio e la fine di ogni possibile progetto di comunità con istituzioni federali. *"E' il trionfo dell'Europa degli anglosassoni."*

E il genocidio a Gaza prosegue, nella complice indifferenza e diretta responsabilità dell'Unione Europea che arma le mani piene di sangue dello Stato di Israele. Genocidio, un termine che va ponderato e impiegato con cautela, certamente. Tuttavia è quello che viene utilizzato sempre più di frequente da funzionari delle Nazioni Unite e le immagini, raccapriccianti, che arrivano dalla striscia lasciano davvero pochi dubbi. Dinanzi a tutto questo, le opinioni pubbliche europee, italiana in particolare, appaiono come addormentate e la pressione ai governi responsabili diretti del massacro resta sterile, quasi impercettibile. *"La politica statunitense ha leve ricattatorie nei confronti delle classi dirigenti europee che non possono non essere ascoltate. Ricordatevi di Moro e di Craxi. Non hanno fatto una bella fine",* sottolinea con magistrale sintesi ed efficacia Basile.

Del resto, gli obiettivi di pulizia etnica di Israele sono alla luce del sole. *"Lo hanno detto esplicitamente i dirigenti di questo Governo di estrema destra",* sottolinea Basile. *"Vogliono provocare una seconda NAKBA e rendere Gaza un luogo non più abitabile".* E, attraverso il colonialismo di insediamento, Israele ha spazzato via di fatto la quasi totalità dei territori palestinesi, umiliando le Nazioni Unite, il diritto internazionale e rendendo la locuzione dei "due popoli due stati" come una vuota retorica di chi vuole ripulirsi la coscienza. Con abile accuratezza l'Ambasciatrice ci delinea quale sia il vero problema che impedisce una soluzione negoziale e diplomatica della questione palestinese. *"Uno stato laico e democratico oppure la soluzione dei due Stati sarebbero possibili se ci fosse una volontà politica israeliana e statunitense di realizzarli. Non mi sembra sia il caso. Da anni sarebbe stato possibile lavorare a questa ipotesi. Non è stato mosso un dito dopo il 2000. Dal 2007 l'impunità per l'atroce blocco di Gaza e gli insediamenti illegali nella Cisgiordania è stata assicurata. L'occidente democratico di fronte all'apartheid praticato da Israele e alle ricorrenti punizioni collettive a Gaza ha pronunciato buone parole e realizzato qualche spettacolo strappa lacrime, rendendosi nei fatti complice della barbarie".*

L'obiettivo minimo oggi è il cessate il fuoco che possa impedire il perpetrarsi di un massacro che si avvicina alla cifra raccapricciante di 20 mila vittime (la maggior parte donne e bambini). Molto dipenderà da quanto gli Stati Uniti permetteranno all'alleato israeliano nel perpetrare questi crimini e con l'inizio della campagna elettorale che incombe sono sempre più le voci insofferenti che si levano dagli Usa. Ma per l'Ambasciatrice Basile non conviene farsi troppe illusioni. *"Non credo che gli Usa rivedranno la loro posizione. La lobby di Israele che come spiega il noto studioso statunitense Mearsheimer non è una lobby ebraica e non parla a nome della comunità ebraica non lo permetterebbe…"* Meglio aggrapparsi allora alle posizioni di Cina, Sud Africa (che ha formalmente chiesto alla CPI un mandato di arresto per i responsabili israeliani) e in generale del nuovo mondo multipolare che su Gaza hanno mostrato il loro definitivo allontanamento dal mondo perpetrato da Usa e UE. *"L'Occidente è isolato. Il sud Globale ci considera poveri demograficamente, in declino economico, ipocriti sui diritti umani e pieni di doppi standard, con una arroganza culturale e un potere che non poggia più sulle basi economiche del passato, tenuto in vita solo militarmente. L'Italia è l'ultima pedina del carro",* la conclusione di Basile.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27049-alessandro-bianchi-elena-basile-gaza-e-non-solo-l-italia-della-meloni-ultima-pedina-del-carro.html

----

CRS
Centro per la Riforma dello Stato

Il multipolarismo imperfetto prossimo venturo / di Vincenzo Comito

La crisi dell’egemonia occidentale sul mondo potrebbe condurre a un multipolarismo imperfetto, con medie potenze che si muovono tra fronti opposti in cerca di benefici. Per non piombare in un caos sistemico è necessario ridisegnare le istituzioni internazionali affinché rispondano agli equilibri e alle esigenze del presente

La fine del vecchio ordine

Oggi si trovano quasi tutti d’accordo sull’idea che il mondo uscito dalla seconda guerra mondiale sta ora progressivamente svanendo, come intitolava, ad esempio, un recente articolo di “Le Monde” (Frachon, 2023) e come veniva anche ribadito, sempre recentemente, dal Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres (“le strutture attuali di *governance* mondiale riflettono il mondo di ieri”); ma ci sono idee piuttosto confuse, almeno in parte, su come esso si stia veramente trasformando e in che direzione si stia realmente andando. Peraltro non manca chi cerca di frenare il movimento.

Certo, non siamo nella situazione in cui si è trovato a suo tempo Claudio Rutilio Namaziano, che, partito un giorno in nave da Roma per ritornare alla natia Gallia dopo un soggiorno nella capitale dell’Impero, e facendo sosta ogni sera lungo il percorso in un porto diverso, assistette in tempo reale al crollo in pochi giorni del sistema imperiale, città per città, sotto in particolare la spinta dei Vandali da una parte, dei Goti dall’altra, come riferisce nella sua opera *De reditu suo*. Nel nostro caso il percorso appare invece lungo e tortuoso.

Un’altra cosa che trova quasi tutti d’accordo, collegata alla precedente, è il fatto che la potenza economica, finanziaria, tecnologica, militare degli Stati Uniti, sino a ieri paese di gran lunga dominante, si stia progressivamente riducendo almeno in maniera relativa rispetto al resto del mondo, anche se il dibattito è aperto su quanto forte sia tale riduzione e come si collochi oggi invece in termini di peso effettivo la potenza in ascesa, la Cina, rispetto a quello degli Stati Uniti.

Certo, per quanto riguarda le trasformazioni in atto alcuni dati appaiono impressionanti. Secondo i calcoli di IMF e Banca Mondiale, nel 2022 il pil cinese, calcolato con il criterio della parità dei poteri di acquisto, risultava ormai grosso modo pari al 19% di quello mondiale e quello degli Stati Uniti “solo” al 15%.

Anche in campo tecnologico studi recenti nostrano come la Cina tende a diventare più importante degli Stati Uniti, anche se essa presenta ancora qualche debolezza su alcuni settori. Una ricerca australiana (Hurst, 2023), sponsorizzata anche dal Dipartimento di Stato statunitense, indica in effetti che su 44 settori tecnologici esaminati nello studio la Cina ha oggi il primato su tutti gli altri paesi, compresi gli Stati Uniti, in ben 37 di essi, mentre questi ultimi continuano a guidare il resto del mondo soltanto nelle restanti 7 tecnologie. Nessuno degli altri paesi ha quindi il primo posto in qualche settore. Si può certo esprimere qualche dubbio sull’esattezza delle stime, forse volutamente esagerate per ragioni di strategia politica sulla

forza della Cina (lo studio, essendo sponsorizzato dal Dipartimento della Difesa USA, potrebbe essere finalizzato a ottenere più fondi dal Congresso), ma non si può dubitare che comunque il paese asiatico stia facendo passi in avanti prodigiosi nel settore delle nuove tecnologie.

In particolare gli sviluppi in atto nel campo di quelle relative alle energie rinnovabili, settore nel quale il dominio della Cina appare quasi incolmabile, mostrano la forza di tale trasformazione in atto. Ricordiamo, ad esempio, che oggi il paese asiatico produce almeno l’80% dei pannelli solari di tutto il mondo e che il costo delle sue turbine eoliche è pari soltanto alla metà di quelle prodotte in Occidente.

Più in generale, il mondo occidentale non appare più egemonico ed esso ha perduto e sta perdendo un numero crescente dei suoi monopoli. Ricordiamo ancora, a questo proposito, che ormai i paesi in via di sviluppo controllano circa il 60% del pil mondiale e che nel 2030 i due terzi delle classi medie saranno in Asia. La partita, per molti versi, sembra ormai decisa.

Gli Stati Uniti cercano di resistere

Ma gli Stati Uniti non vogliono riconoscere le nuove realtà in atto. Graham Allison, professore ad Harvard, riassume perfettamente la situazione: “Gli americani sono scioccati dall’idea che la Cina non resti al posto che gli era stato a suo tempo assegnato in un ordine internazionale diretto dagli Stati Uniti” (Bulard, 2023).

Così, dopo le misure varate da Trump contro le merci asiatiche, con Biden l’ostilità è fortemente aumentata. Si è sviluppata un’offensiva economica, tecnologica, finanziaria, militare, politica, *tout azimut*, rivolta contro tutte le iniziative e le mosse di Pechino, cercando di coinvolgere nella stessa quanto più paesi possibile in tutti i continenti e su tutte le questioni.

Una nuova isteria maccartista ha conquistato tutti gli strati della società e della politica USA, se escludiamo alcune parti del sistema economico che hanno invece interesse a sviluppare i rapporti con il paese asiatico.

L’offensiva di Washington presumibilmente fallirà, almeno in gran parte, ma essa rischia di danneggiare intanto gravemente quel che resta della pace nel mondo e lo sviluppo dei rapporti economici tra i vari paesi.

Verso un nuovo ordine multipolare?

Certamente Cina e Stati Uniti saranno i due massimi protagonisti della scena mondiale ancora almeno per un lungo periodo, con la stessa Cina che dovrebbe accrescere ancora il suo peso rispetto al rivale. Essi continueranno comunque insieme a condizionare gli sviluppi del mondo in maniera molto rilevante. Ma la rivalità tra i due paesi non sembra poter esaurire il quadro del nuovo ordine in via di formazione. Può darsi che si stia configurando un secolo cinese, come pensano alcuni, ma molti altri prevedono invece l’affermazione di un mondo pluralista, in cui, accanto ai due giganti economici, si affermino una serie di potenze intermedie che, cercando di tenere buoni rapporti con i due (ciascuna mostrandosi certo più vicina all’uno o all’altro contendente), tendano ad affermare la propria autonomia e a pesare in maniera consistente sui destini del mondo.

Bisogna considerare che gli stessi cinesi non sembrano mirare, come invece suggeriscono una miriade di testi occidentali, all’egemonia mondiale, ma sembrano auspicare la costruzione di un mondo multipolare.

Qualcuno ha parlato, a proposito di questi nuovi sviluppi, di “età delle potenze intermedie”, sia nel senso di un loro peso economico e politico piuttosto consistente, che in quello di una posizione di mezzo tra le due grandi potenze. Invece di un *menù* di alleanze a prezzo fisso, in cui bisognava scegliere uno dei due campi, si potrebbe affermare un mondo con scelte *à la*

carte (Russell, 2023), in cui magari i vari paesi tendano anche a giocare le due grandi potenze una contro l'altra, per ottenere il massimo dei vantaggi possibili. C'è chi, ad esempio lo storico Franco Cardini (Cardini, 2023), vede peraltro delinearsi, correttamente secondo noi, un "multipolarismo imperfetto", "confuso, slabbrato, pieno di labilità e di incognite".

I rapporti Cina-USA e la globalizzazione

Bisogna comunque a questo punto fare una digressione. Da anni ormai, come abbiamo già accennato, gli Stati Uniti perseguono in ogni modo il tentativo di ridurre al minimo i rapporti economici con la Cina, cercando inoltre di spingere i fedeli e mediocri esecutori che guidano Bruxelles a fare altrettanto. Qualche risultato è stato in questo senso già raggiunto e qualcun altro potrebbe seguire. Ma bisogna d'altro canto considerare che tale politica di riconfigurazione delle catene di approvvigionamento è alla fine, almeno in parte, evitata dalla Cina attraverso una triangolazione di produzioni. Le imprese del paese asiatico, invece di esportare le loro merci direttamente negli USA, lo fanno attraverso paesi terzi; la dipendenza degli Stati Uniti dalla Cina rimane così intatta (The Economist, 2023) e anzi le mosse di Biden spingono a più stretti legami tra il paese asiatico e gli altri paesi esportatori, ottenendo così l'effetto opposto a quello desiderato. In realtà, gli Stati Uniti non possono fare a meno di alcuni tipi di prodotti cinesi, dato che a oggi la lotta al cambiamento climatico ha bisogno del sostegno delle tecnologie e delle produzioni del paese asiatico.

Tutta la manovra di Biden produce altresì dei costi più elevati per le imprese e per i consumatori, mentre l'industria cinese rappresenta oggi intorno al 30% di quella mondiale, qualcosa in più della situazione presente al momento in cui Trump ha lanciato la campagna anticinese, mentre, più in generale, l'industria mondiale si concentra sempre più nell'Asia del Sud-Est (Bezat, 2023).

Appare tuttavia abbastanza chiaro che la stessa Cina, viste anche le difficoltà con l'Occidente, tende a rafforzare fortemente i suoi rapporti economici con i paesi del Sud del mondo. Così, ad esempio, il commercio estero del paese presenta una forte spinta in direzione in particolare dei paesi asiatici. Intanto il Fondo Monetario Internazionale mette in guardia contro una frammentazione geo-economica, una nuova spinta protezionista che potrebbe frenare lo sviluppo dell'economia mondiale (Bezat, 2023).

Si parla da diversi anni ormai di fine della globalizzazione, di *friendshoring*, di *nearshoring*, di *decoupling*, di *derisking* e così via. Certamente peraltro i risultati a oggi ottenuti non sono certo pari agli sforzi impiegati.

A ogni modi, la politica di Biden qualche risultato lo ha ottenuto sul fronte della deglobalizzazione. Si pensi soltanto al settore dei chip, nel quale le esportazioni di prodotti e servizi avanzati da parte dei paesi occidentali verso la Cina stanno crollando.

Ma i legami economici tra gli stessi paesi occidentali e la Cina sono ormai così forti e le catene del valore sono così interlacciate che una sostanziale caduta dei rapporti appare molto difficile. Il mondo degli affari occidentale è poi per la gran parte ostile ai tentativi di allentamento delle relazioni economiche.

L'Organizzazione Mondiale per il Commercio ha messo in evidenza anche recentemente come, ad esempio, il commercio internazionale continua sostanzialmente a crescere, sia pure magari a ritmi inferiori a quelli del passato. Una certa flessione che si manifesta qua e là degli scambi in dollari riflette peraltro il fatto che è il costo delle merci scambiate ad essere diminuito, mentre le quantità sono aumentate. Quello che si è ridotto è il costo medio delle merci scambiate o perché è sceso il prezzo dei beni o perché sono diminuiti i costi di trasporto e altri costi accessori o, ancora, perché è mutato il tipo delle merci scambiate.

I paesi Arabi

Uno degli esempi possibili di come si possa configurare il nuovo ordine mondiale è rappresentato dagli sviluppi in atto nei paesi del Golfo (England, 2023).

In tale area ci sono due potenze principali, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, la prima il più importante esportatore di petrolio del mondo, la seconda il centro commerciale dominante. Si tratta poi di paesi con larghissime disponibilità finanziarie. Per diversi decenni tale area si è collocata fortemente nell'orbita statunitense; gli USA erano il garante della loro sicurezza, mentre i paesi arabi assicuravano a essi delle forniture stabili e sicure di energia.

Ma oggi l'area rifiuta di accettare la domanda degli Stati Uniti di essere con loro o contro di loro (England, 2023). La Cina è oggi in effetti il principale cliente del petrolio del Golfo e altri importanti partner sono l'India e la Turchia. Il commercio dell'Arabia Saudita con la Cina è altrettanto grande in valore quanto quello con gli USA, la Gran Bretagna e l'UE messi insieme. Al di là del solo commercio, i paesi del Golfo, assetati di tecnologie, portano avanti con la Cina importanti progetti nel campo della stessa energia, dell'IA, delle telecomunicazioni, dei supercomputer, dei microchip, del solare, dell'eolico, dell'auto, della finanza, delle infrastrutture, ecc., mentre vengono avanti importanti investimenti diretti reciproci (Lamperti, 2023). Con la Cina i paesi del Golfo hanno firmato un accordo di partnership strategica. Essi si sono poi ben guardati di condannare la Russia per la questione ucraina, paese con cui cooperano attraverso l'Opec+.

Non che i rapporti con gli Stati Uniti siano diventati ostili. Il paese continua a essere il principale fornitore di armi e l'alleanza militare è mantenuta, mentre continuano a essere molto rilevanti gli investimenti dei paesi del Golfo in USA. Si potrebbe dire che la loro sicurezza riposa oggi con gli Stati Uniti, la politica energetica si fa con la Russia, mentre la prosperità economica e lo sviluppo tecnologico sono sempre più legati alla Cina e agli altri paesi asiatici (England, 2023). Essi alla fine sono per un mutamento nell'ordine mondiale e pensano che saranno uno dei poli principali del mondo multipolare emergente.

Gli altri paesi del Sud

Il caso dei paesi del Golfo può essere considerato per molti versi come abbastanza rappresentativo della posizione della gran parte degli altri paesi intermedi, dall'India, al blocco dei paesi dell'Asean, passando per il Brasile, il Sud-Africa, l'Algeria, l'Argentina, la Turchia – giusto per citarne molti tra i principali – e per molti versi la stessa Germania, anche se quest'ultima rimane un caso particolare. Certo, diversi tra questi paesi hanno più simpatie verso uno dei due raggruppamenti, chi verso la Cina/Russia, chi verso gli Stati Uniti, ma comunque essi si sforzano di tenere rapporti amichevoli con ambedue i fronti.

Un caso particolare è quello dell'India, piuttosto ostile alla Cina, ma amica contemporaneamente di Russia e Stati Uniti, comunque nello stesso tempo partecipe dei raggruppamenti dei Brics, a sostanziale guida cinese, e alla Sco (Shangai Cooperation Organization, a guida cinese e russa. Un altro caso ancora più particolare è quello della Germania, che, pur inserita nell'area atlantica, vede al suo interno manifestarsi una lotta tra quelli che vogliono mantenere stretti contatti economici con la Cina e gli atlantisti.

Da segnalare infine come la Russia, in relazione agli avvenimenti in Ucraina, stia velocemente spostando la sua collocazione economica dalla Europa all'Asia.

I Brics

Quella dei Brics appare la principale alleanza in atto dei paesi emergenti, anche se da una parte si tratta di un'alleanza in gran parte informale, mentre dall'altra l'opinione sulle varie questioni non è sempre unanime tra tutti i paesi del raggruppamento; si pensi in particolare

alle già citate divergenze in atto tra la Cina e l’India.

Il pil dei cinque paesi, espresso in parità dei poteri di acquisto, si colloca oggi intorno ai 40.000 miliardi di dollari, contro i 30.000 dei paesi facenti parte del G7. Tali cifre relative ai Brics sono destinate ora a crescere con l’arrivo di nuovi paesi membri. I Brics mirano apparentemente alla messa in opera di un nuovo ordine economico internazionale nel quale il ruolo dei paesi emergenti diventi molto più importante, riducendo l’egemonia di quelli occidentali. In ogni caso l’alleanza tende a rinforzarsi sia con l’arrivo di sei nuovi membri che si aggiungeranno ai cinque esistenti (e mentre molti altri paesi chiedono di entrare), sia con l’estensione delle sue attività in campo finanziario. Così, da una parte, si sta cercando di rinforzare la banca di sviluppo del gruppo creata nel 2014 (è stata tra l’altro nominata da poco alla sua presidenza Dilma Roussel, già Presidente del Brasile), dall’altra di mettere a punto dei meccanismi di sganciamento dall’utilizzo del dollaro nelle loro transazioni commerciali e finanziarie.

Ricordiamo incidentalmente l’esistenza anche di un altro raggruppamento a guida cinese e russa, la già citata Sco, che comprende al suo interno alcuni dei paesi del Brics ma anche degli altri protagonisti.

I paesi dell’Unione Europea

Nel 2008 le economie di Stati Uniti e Unione Europea erano grosso modo della stessa dimensione, anzi quella della Ue presentava un livello del pil un poco superiore. Ma dopo di allora l’andamento dei due blocchi è stato sempre più divergente. Oggi il pil statunitense è all’incirca più grande di un terzo rispetto a quello europeo e senza la Gran Bretagna di circa il 50%. E comunque l’Europa dipende dagli Stati Uniti per le tecnologie, l’energia, il capitale e la protezione militare (Rachman, 2023).

Ma da cosa dipende tale egemonia recente degli Stati Uniti? Le ragioni sono molte, dal più forte stimolo pandemico, alle ripercussioni dell’invasione russa dell’Ucraina, al boom del settore tecnologico USA, alla più larga disponibilità di capitali. Anche gli investimenti e la produttività crescono di più negli USA, mentre quella europea appare come una società che invecchia (Romei, Smith, 2023).

Il quadro generale che esce fuori dalla collocazione dei paesi dell’UE nell’ambito dell’economia mondiale attualmente e all’orizzonte 2030 non appare certo roseo e non si vede come la situazione possa migliorare in concreto nei prossimi anni. Gruppi dirigenti imbelli a Bruxelles e altrove, la forte spinta economica e tecnologica dei due grandi blocchi “rivali” e anche di una serie di paesi minori, le rilevanti divisioni politiche presenti tra le singole entità facenti parte dell’Unione, la carenza di capitali effettivamente mobilitabili e di investimenti, l’elevato tasso del debito pubblico (soprattutto in alcuni paesi), l’alto livello di inflazione, le pressioni politiche statunitensi (che sono in grado di indirizzare le scelte dell’Unione nella direzione dei loro interessi esclusivi) sono tutti fattori che sembrerebbero contribuire a ostacolare dei possibili sviluppi positivi. L’Unione avrebbe, tra l’altro, bisogno per progredire di aprirsi sempre più in e tutte le direzioni geografiche, mentre la tendenza, imposta dagli USA, appare quella di rinchiudersi quanto più possibile nel più ristretto campo atlantico e questo, incidentalmente, anche in quello politico, come indicano le recenti vicende dell’Ucraina e di Israele, usate tra l’altro strumentalmente per far prosperare l’industria delle armi, anche in questo caso soprattutto di quella statunitense. I risultati non saranno presumibilmente alla fine molto brillanti.

Il caso degli enti internazionali

Esaminiamo a questo punto la situazione e le prospettive di alcune strutture, pilastri della dominazione statunitense sul mondo: le istituzioni finanziarie e commerciali e il dollaro.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale fu creata una serie di istituzioni che avrebbero dovuto contribuire a stabilizzare il nuovo ordine mondiale uscito dalla guerra. Furono così creati il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione per il Commercio Mondiale. Tali organismi risultarono presto essere governati in via quasi esclusiva dagli Stati Uniti, anche se l'Europa avrebbe avuto diritto, per graziosa concessione statunitense, alla direzione del Fondo.

Tali organismi si trovano oggi in grande difficoltà e per diverse ragioni. Prendiamo in particolare il caso del Fondo Monetario Internazionale. Molti paesi in via di sviluppo, dal Brasile alla Cina, contestano le sue operazioni, indicando che tale organismo è operante ed è organizzato per favorire l'Occidente, e anche al recente vertice dei Brics è stata chiesta una maggiore rappresentanza nell'organismo per i paesi in via di sviluppo. Lo stesso Segretario generale dell'ONU ha chiesto che sia dato maggior peso ai paesi in via di sviluppo nelle organizzazioni internazionali. Lula ha poi espresso preoccupazione perché a suo dire il Fondo asfissia le economie in difficoltà ponendo condizioni molto dure al loro salvataggio (Beattie, 2023).

In teoria è allo studio una revisione delle quote dei vari paesi. Considerando il suo peso economico, la Cina dovrebbe passare dall'attuale 6,4% di quote al 14,1%, mentre gli Stati Uniti dovrebbero scendere dal 17,4% al 14,8% (Beattie, 2023), perdendo anche il diritto di veto sulle decisioni dell'organismo. Ma questi ultimi sono ovviamente contrari a questo mutamento e la situazione appare bloccata. Intanto il Fondo, come la Banca Mondiale, avrebbero bisogno di molti più fondi per operare (la cooperazione dei paesi ricchi diminuisce mentre le necessità dei paesi del Sud aumentano; è stato così calcolato che la Banca Mondiale ha oggi una capacità di finanziamento cinque volte minore che negli anni '60 del Novecento (Bouissou, 2023)), all'aumento dei quali la Cina potrebbe collaborare in maniera sostanziale.

Con il blocco, i tre organismi stanno sempre più perdendo di rilevanza, mentre la Cina, in parte con altri paesi, sta potenziando dei meccanismi alternativi, che tendono a diventare più importanti di quelli citati. Ricordiamo che sono in piedi ormai da dieci anni i meccanismi della *Belt and Road Initiative*, che in tale periodo ha messo in opera investimenti per mille miliardi di dollari rivolti a 150 paesi. Ci sono poi gli organismi di finanziamento del commercio estero del paese asiatico, mentre funziona ormai quasi a pieno regime l'AIIB (Asian Infrastructure Investment Bank), rivolta all'Asia e si stanno potenziando le istituzioni bancarie dei Brics e dello Sco.

La dedollarizzazione

L'egemonia degli Stati Uniti sul resto del mondo riposa per una parte molto consistente sul controllo della moneta internazionale, il dollaro. La moneta USA è di gran lunga la più usata per gli scambi commerciali, per le operazioni finanziari sui mercati e come moneta di riserva, garantendo un "esorbitante privilegio" per il paese. In tale situazione, da una parte gli USA possono permettersi una politica di bilancio molto libera, dall'altra possono condizionare e ricattare gli altri paesi del mondo ("la nostra moneta, il vostro problema", come dichiarò John Connally, Segretario del Tesoro del governo Nixon, a un G10 nel 1971).

Come è noto, dopo lo scoppio della guerra in Ucraina gli Stati Uniti hanno reagito tra l'altro con il sequestro delle riserve in dollari della Russia; ma è anche noto che tale misura ha scosso in profondità i governi della gran parte dei paesi del Sud, che hanno cominciato a pensare che la stessa cosa avrebbe potuto succedere anche a loro in futuro.

Così negli scorsi mesi abbiamo assistito a una serie di iniziative anche disordinate volte a ridurre il peso del dollaro nel regolamento delle transazioni commerciali tra i vari paesi. Il fenomeno più vistoso manifestatosi sinora è indubbiamente il passaggio dal regolamento della maggior parte delle transazioni della Russia dal dollaro allo yuan. C'è da dire che in generale l'ipotesi della sostituzione piena del dollaro con lo yuan non sembra completamente fattibile, vista anche l'ostilità da parte di alcuni paesi e diversi problemi tecnici; a ogni modo, il ruolo

della moneta cinese è destinato aumentare fortemente. Intanto. va avanti il progetto dello yuan elettronico. I Brics, come abbiamo già accennato, stanno ora discutendo su quale meccanismo valutario utilizzare per ancorarvi i loro scambi. Tuttavia l'abbandono del dollaro da parte dei paesi del Sud – che a chi scrive sembra ormai inevitabile – si potrà svolgere apparentemente solo lentamente e con fatica, visto il radicamento profondo dell'attuale sistema e la resistenza occidentale a ogni cambiamento. Il dollaro conserverà peraltro ancora a lungo un ruolo importante. Non sono in ogni caso note le conseguenze del processo di dedollarizzazione, in particolare in quale misura ne sarà colpita l'economia e la finanza americana; il colpo, comunque, potrebbe essere duro.

Certo la soluzione migliore sarebbe quella di riformare il sistema monetario internazionale sulla base del meccanismo dei diritti speciali di prelievo, soluzione anch'essa *et pour cause* osteggiata dagli Stati Uniti.

Conclusioni

Nel testo abbiamo cercato comunque di cogliere i movimenti essenziali delle trasformazioni in atto nell'assetto dell'ordine mondiale.

Tale trasformazione procede lentamente, almeno su alcuni fronti, ma apparentemente in maniera inesorabile. Forse non si tratta tanto di un passaggio di testimone dagli Stati Uniti alla Cina, come si era magari portati a pensare qualche tempo fa. Tale ipotesi – che comunque non può essere del tutto esclusa – si scontrerebbe, da una parte, con le evidenti riserve di una parte almeno dei paesi del Sud, ma anche, dall'altra, con l'apparente scarso interesse della stessa Cina a occupare tale ruolo. Questo non toglie che la Cina si avvii probabilmente a essere la potenza più rilevante a livello economico e tecnologico del mondo, non impedendo con questo che gli USA conservino comunque una forza considerevole in diversi campi.

Naturalmente la storia ci ha abituato a sconvolgimenti anche repentini della situazione e le previsioni che possiamo fare sono soggette a molta cautela.

Ci troviamo oggi comunque in una situazione nella quale, per riprendere un'idea di Gramsci, il vecchio ordine non ce la fa più e il nuovo stenta ancora ad emergere. Si può ricordare a questo proposito come la crisi del '29 sia stata anche provocata dal fatto che la Gran Bretagna non aveva più la forza per governare il mondo e gli Stati Uniti non erano ancora pienamente in grado di sostituirla. Viviamo degli anni di rilevanti disordini che potrebbero appunto essere originati dalla mancanza di un nuovo e chiaro ordine delle cose (Leonhardt, 2023).

In ogni caso, se andiamo verso un mondo pluralista, come sembra di poter intravedere, bisogna cercare di creare al più presto delle istituzioni adeguate per il suo governo. Tra l'altro, sarebbe necessario varare un nuovo sistema monetario inclusivo e mettersi d'accordo sul rinnovamento di Banca Mondiale, Fondo Monetario, Organizzazione per il Commercio. La maggiore difficoltà alla costruzione di tale sistema rimane l'opposizione degli Stati Uniti, sostenuti come al solito dai vassalli europei.

Testi citati nell'articolo

–Beattie A., Why the «Global South» isn't running the IMF, Financial Times, 5 ottobre 2023.

-Bezat J-M., Chine-Etats-Unis, l'impossible divorce, Le Monde, 29 agosto 2023.

-Bouissou J., FMI et Banque mondiale: le Sud veut peser, Le Monde, 11 ottobre 2023.

-Bulard M., Quand le Sud s'affirme, Le Monde diplomatique, ottobre 2023.

-Cardini F., La deriva dell'Occidente, Laterza, Bari-Roma, 2023.

-England A., «Bridges with everyone»: how Saudi Arabia and UAE are positioning themselves for power, Financial Times, 23 agosto 2023.

-Frachon A., Le monde post-1945 s'efface, Le Monde, 6 ottobre 2023.

-Hurst D., China leading US in technology race in all but a few fields, thinktank finds, The Guardian, 2 marzo 2023.

-Lamperti L., Cina ed Arabia Saudita, il nuovo asse sull'intelligenza artificiale, Wired, 15 novembre 2023.

-Leonhardt D., The global context of Hamas-Israel war, New York Times, 9 ottobre 2023.

-Rachman G., Europe is falling behind America and the gap is growing, Financial Times, 19 giugno 2023.

-Romei V., Smith C., How is the Us economy managing to power ahead of Europe?, Financial Times , 19 ottobre 2023.

-Russell A., The à la carte world: our new geopolitical order, Financial Times, 21 agosto 2023.

–The Economist, Costly and dangerous, 12 agosto 2023.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/27050-vincenzo-comito-il-multipolarismo-imperfetto-prossimo-venturo.html

----

la fionda

Democrazia, ultimo atto? / di Laura Bazzicalupo

Il libro che qui si recensisce – *Democrazia: ultimo atto?* di Carlo Galli – è il libro di un maestro. Cioè di qualcuno capace di prendere la distanza dal coro dominate del pensiero unico, e indicare una rotta, un modo di pensare critico. Controcorrente rispetto al presentismo assoluto, statico e incapace di ragionare sulla complessità dei fatti, schiacciati su posizioni predefinite. Siano esse ciniche *"è così e così deve andare",* o normative-astratte e moraliste: ineffettuali e, alla fin fine, funzionali allo status quo. Eppure l'urgenza è evidente: la democrazia sta morendo, forse è già morta e siamo al suo ultimo atto. Carlo Galli, certo, non poteva scegliere un titolo migliore per trasmettere il senso di urgenza, di fragilità e di chiamata all'impegno. Non c'è quasi più tempo: è l'ultima, più recente crisi della democrazia o è il suo tramonto, il finale del dramma?

Il metodo magistrale di Galli è storico-genealogico: dialettico, attiva anche la radicalità del pensiero negativo. Si fa carico totalmente della contingenza, focalizzando discontinuità e persistenze, sempre contestualizzate. Una storicità dunque non storicista, ma radicale e come tale inevitabilmente geostorica e geopolitica.

La storia non va di moda – al massimo la si evoca per farne un tribunale funzionale alla retorica, falsandola, dunque, e piegandola a piacimento.

Galli ci dice che è ora di riprenderla sul serio, assumendo quel pensiero non analitico e astratto ma dialettico che solo – mettendo in gioco tempi e spazi – rende tangibile appunto la *contingenza della democrazia* (dice Galli: non è un destino…), la sua fragilità, ma anche la sua modificabilità.

Nel libro, la democrazia, *dramatis persona* della rappresentazione, è un soggetto *concreto* e dei soggetti concreti ha le opacità, le contraddizioni, gli aggiustamenti compromissori che solo in funzione retorica – in un presente a-critico – possono essere negati. La democrazia è stata sempre, concretamente, un gioco di equilibrio, di volta per volta diverso, tra i tre principi libertà, uguaglianza e trasparenza che la sostanziano. Quest'ultima è intesa qui come l'esigenza della ragione umana di comprendere e controllare il mondo che costruisce.

Il primo guadagno dello sguardo geostorico è l'innesto della democrazia nella modernità. Della modernità, la democrazia ha l'energia volontaristica-umanistica, la progettualità emancipativa. Ma anche le aporie, che ineriscono al moderno e sono ineludibili. Ci torneremo. La democrazia non le risolve: è piuttosto impegno a gestirle più *democraticamente* possibile.

Specifico guadagno dell'ottica geopolitica è la – necessaria e urgentissima – spazializzazione del concetto: l'Occidente, parte minoritaria che si presume portatrice del Nomos universale del mondo intero.

Quella che oggi, nel nostro Occidente, chiamiamo democrazia tout court – la liberaldemocrazia, con il *balance of powers*, il costituzionalismo che limita il potere attraverso l'assoluta priorità dei diritti individuali – è una fattispecie storica, che si afferma in Europa*, per importazione*,nel 1945 con lo sbarco in Normandia. Si tratta evidentemente di un'affermazione un po' brutale, drastica e dunque polemica, che volutamente mette in ombra il contributo della resistenza partigiana. Funzionale soprattutto a riconoscere la marginalità della vecchia Europa, ideologicamente, oltre che economicamente, politicamente e militarmente, dipendente dagli Usa. Il ché può dispiacere quanti si sentono ancora la culla della civiltà e della democrazia.

In realtà la crudezza realistica (che guarda alla conclusione atlantica piuttosto che al contributo resistenziale pur decisivo per il varo della costituzione, ma scarsamente pesante nell'ideologia liberal-democratica che forgia il consenso di massa al *way of life* americano) è, a mio avviso, funzionale alla possibilità di distanza critica e quindi di rivedibilità del modello importato. Realismo critico.

Il dono americano ha più di un prezzo: innanzitutto la dipendenza geopolitica sottrae alla dinamica democratica un pieno controllo dello spazio statale interno che pure sarebbe il suo spazio di effettività. E poi marca un limite originario a quello che da allora può essere legittimamente chiamato democrazia. NON sono democratiche le democrazie popolari e

comuniste, (peraltro a loro volta oscurate da contraddizioni e derive autoritarie), le quali, tutte, vengono in modo semplificatorio, sussunte sotto l'etichetta del totalitarismo insieme al fascismo. E poiché quest'ultimo sembra sconfitto, diventano l'unico e residuale emblema del Male. Mentre il Bene, il Nomos che deve diffondersi e imporsi, con le buone o le cattive, ai rimanenti sei o sette miliardi di persone, è, ovviamente la liberaldemocrazia occidentale.

In realtà questo modello è alla continua ricerca di un instabile equilibrio tra stato e società civile, politica ed economia, prevalenza di classe e diritto ugualitario. Anche se, al principio, diritto e politica non coincidono ancora del tutto con gli interessi e le istituzioni del mercato.

Il suo apice sono gli anni postbellici dello Stato sociale – (sempre, per Galli, sotto l'ombrello Usa che esonera i paesi della Nato da impegni militari)- fase 'gloriosa' di compromesso social-democratico, centripeto e statale. Riesce, infatti, a mediare l'ingresso delle masse a pieno titolo, attraverso il lavoro, organizzato sindacalmente, e il capitalismo fordista contrattato con l'interventismo materiale-amministrativo dello Stato: l'insieme è funzionale alla crescita collettiva e al vivace dibattito pubblico, con partiti che organizzano una partecipazione conflittuale e una cultura non omologata.

Questa democrazia entra in crisi con la fine degli accordi di Bretton Wood 1971 che ponevano la moneta sotto il controllo politico degli stati, rendendo possibili le politiche economiche. Ancora una volta dunque un evento geopolitico-geoeconomico irrompe in modo determinante nello spazio democratico facendo deragliare le coordinate che potevano controllarlo.

Da allora dilaga la *deregulation* finanziaria e si prepara una nuova forma – assai più problematica – di democrazia, quella liberista.Niente sembra cambiare, nell'assetto istituzionale – al solito, non c'è nessuna rivoluzione – ma la prevalenza del finanz- capitalismo piega lo stato alle sue dinamiche autoreferenziali*.*

L'evento simbolico questa volta è il 1989 la caduta del muro e poi nel 1991, dell'Urss. L'Occidente dilaga e si crede mondo. Il presunto e sbandierato *spazio liscio della globalizzazione* dovrebbe superare le opache contese della geopolitica, ma in realtà è attraversato dalla competizione economica macroregionale che vede arretrare il predominio degli Usa. Spazio disseminato di interventi preventivi, polizieschi, guerre umanitarie in nome della democrazia ma in realtà assolutamente imperiali. Un mondo, ci dice Galli, gerarchizzato tra chi possiede i capitali, chi le materie prime, chi le tecnologie, chi la mano d'opera.

Galli insiste giustamente sullo spegnersi delle voci critiche, sia per l'ambivalenza dell'ideologia neoliberale che esalta l'autonomia individuale orientandola però in senso proprietario, narcisistico, sia soprattutto per l'assunzione da parte della sinistra del *core business* del neoliberalismo. E' il segnale dell'automatismo del pensiero unico, senza alternative. L'opposto dello scarto critico.

In questa rivoluzione passiva liberista, ormai postdemocratica, le contraddizioni non sono solo evidenti: sono legittimate! La disuguaglianza diventa un valore, la libertà è un individualismo anti-sociale, e la trasparenza è travolta da automatismi: le forze acefale della finanza e dei mercati trascendono il controllo e sono presentate come inevitabili, senza alternative

Quando, a partire dal 2008, esplode una sequenza incalzante di crisi – tutte planetarie e geopolitiche: finanziarie, sanitarie, militari e ecologiche – la post-democrazia liberista entra in crisi. E siamo ad oggi.

E' il ritorno del politico, dello Stato, ma non sotto il segno della democrazia, piuttosto sotto quello *fragoroso* del populismo. Il populismo è certamente incluso nella fenomenologia democratica nella misura in cui popolo, stato e autonomia normativa, sono compatibili con i suoi principi.

Ma ha anime diverse: il politico dovrebbe essere l'eccedenza delle decisioni rispetto agli automatismi finanziari, al governo acefalo che si autoregola spontaneamente….

Quello di sinistra però spesso si blocca sul risentimento, quello di destra, dominante e sovranista, mette lo stato a servizio del liberismo anti-sociale e indirizza la rabbia, lo scontento, la paura, contro quelli che hanno identità diverse, più deboli. E', dunque, infrasistemico, l'altra faccia del liberismo imperante.

Quali sono gli interrogativi che il libro stimola?

Potremmo concentrarci sulle tre opacità – la tecnica, l'emergenza, la guerra – che Galli presenta – ed è cosa utilissima – come *non* eliminabili. Esse ineriscono al moderno fin dall'inizio. Incompatibili, in linea di principio, con la democrazia, nei fatti, la democrazia le ha concretamente gestite con maggiore o minore successo, cercando di non esserne sopraffatta.

Della tecnica, è innegabile riconoscere l'attuale, inedita pervasività, oggi. Ma la tecnica – al di là di esaltazioni e demonizzazioni – è la postura attiva dei viventi verso il mondo, che cresce ovviamente, nel moderno. Il nodo problematico è piuttosto l'apparente semovenza, automatica, auto-apprendente, che svuota il lavoro della sua dimensione umanistica di mediazione tra uomo e natura.

Se la politica fosse, come oggi si vuole, solo *problem solving*, la tecnica si accrediterebbe come soluzione: vedi il pilota automatico di Draghi citato da Galli.

Ma questa apoliticità è apparente: c'è sempre qualcuno che finanzia, organizza e utilizza la profilazione e le standardizzazioni basate su algoritmi, e questo qualcuno fa politica. E la fa proprio riducendo la complessità, oscurando l'eccedenza, che è esattamente lo scarto soggettivo su cui fa leva una politica critica. Ma come restituire consapevolezza di sé ad un soggetto passivizzato, come restituire l'*autos*, lo scarto soggettivo, all'*automaton*, standardizzato degli algoritmi? Sarebbe la classica funzione degli intellettuali critici. Ma, se ci fossero e fossero in numero adeguato, sembra difficile che riescano a far sentire la loro voce nell'ubriacatura mediatica, se la voce non è supportata da 'partiti', o organizzazioni che convoglino le proteste e le domande. E ci chiediamo: se – come auspica lo stesso Galli (pag 97), *dobbiamo praticare una strategia di trasformazione sistemica* – che tipo di domande sociali questi intellettuali devono stimolare: una domanda democratica o, usando la terminologia di Laclau, populista? Chiamo democratica la domanda che il sistema può gestire e populista quella non può essere soddisfatta e che mira in realtà a far emergere la insoddisfazione radicale verso il sistema.

A proposito dell'emergenza, la genealogia della tensione ordine/disordine, norma razionale/decisione arazionale evidenzia magistralmente il nodo interno aporetico del moderno, che resta ineludibile e, peraltro, richiama la centralità di un politico che non sia solo *service des biens*. Se, però, la politica, oggi, non è ripristinare un ordine, ma cavalcare l'emergenza che diventa il terreno stesso del governo, è possibile spezzare nella psiche collettiva, il nodo che la lega alla paura, autorizzando così il controllo repressivo?

Infine. Con lucidità, ma senza cinismo, il realismo critico di Galli si fa carico della guerra, questa ombra, la più fitta di tutte e oggi la più tragica: la possibilità che sempre si ripresenta con i suoi strascichi dolorosi e le sue non-soluzioni: guerre eternamente sospese, dove non c'è una chiara fine-conflitto.

La guerra è costante, ma non destinale: come invece sembra essere oggi nel suo inquietante dilagare come prassi risolutiva delle crisi planetarie.

Condivido pienamente la durissima critica al riduzionismo moralistico e retorico che rende manichei e incomponibili gli scontri, privandoli della complessità storica e realistica delle interdipendenze geopolitiche che permetterebbero negoziazioni pragmatiche. Mi chiedo anche se, nella inevitabile piega identitaria dell'attuale effervescenza bellica e delle stesse democrazie, non ci sia stata una troppo precipitosa e superficiale liquidazione liberista-economica dell'identitario: la svalutazione tipicamente occidentale e pseudo illuminata dell'elemento mitico e comunitario, enfatizzata a parole dalla destra (e tradita peraltro dalla sua faccia neoliberista) ma fantasma della versione proceduralista (e illuminista) della stessa

egaliberté?

Dopo il percorso nel quale Galli ci ha guidato e dunque dopo aver assodato la strutturale interdipendenza geopolitica della democrazia oggi, non possiamo non essere consapevoli sia della fallimentare (oltre che abusiva) pretesa di democratizzare il mondo, sia della necessità di spazi almeno relativamente circoscritti per costruire una democrazia come autogoverno e gestione del conflitto tra le parti entro regole e principi costituzionali. Ci chiediamo, allora, che senso possa avere ribadire la nostra appartenenza a schieramenti autodefiniti democratici quando pochi giorni fa gli Usa bloccano la delibera sul cessate il fuoco a Gaza? Non dovremmo immaginare fronti trasversali per una democrazia politica?

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/27051-laura-bazzicalupo-democrazia-ultimo-atto.html

----

In difesa dell’ispirazione : Un’indagine intorno al mito del lampo di genio / di Fabio Deotto

Fabio Deotto *Fabio Deotto è scrittore e giornalista. Laureato in biotecnologie, scrive articoli e approfondimenti per riviste nazionali e internazionali, concentrandosi in particolare sull’intersezione tra scienza e cultura. Ha pubblicato i romanzi "Condominio R39" (Einaudi, 2014) e "Un attimo prima" (Einaudi, 2017). Il suo ultimo libro è "L'altro mondo. La vita in un pianeta che cambia" (Bompiani, 2021).*

L

a scena è ormai diventata iconica: Sir Isaac Newton è seduto sotto un albero e una mela si stacca da un ramo cadendogli in testa, costringendolo a ragionare sul perché quasi tutti gli oggetti sembrino cadere verso il centro della Terra, ma non gli astri, i pianeti e,

soprattutto, la Luna. Oggi sappiamo che l'aneddoto è in gran parte romanzato: la mela non gli cadde in testa, Newton nemmeno era seduto, stava semplicemente camminando nel giardino a casa di sua madre nel Lincolnshire. Ma c'è un dettaglio in questa scena che è autentico e può dirci molto sul funzionamento della creatività umana. Quando il frutto cadde a terra e fu sorpreso da quella cruciale intuizione, Newton si stava prendendo una pausa. Nei secoli, l'immagine di Newton seduto sotto l'albero è diventata non solo simbolo dell'illuminazione dello scienziato, ma anche del lampo di genio dello scrittore, dell'estasi generativa del poeta, dell'idea originale dell'artista figurativo; ed è curioso come il tema dell'ispirazione creativa, per quanto centrale in tutti i distretti del mondo artistico, sia ancora ammantato da un'aura mistica e confusa.

Uno dei pochi tentativi di analizzare in modo organico le dinamiche dei processi creativi risale al 1940, quando la storica e musicologa Rosamond E. M. Harding diede alle stampe un libro intitolato *An anatomy of inspiration* (ora pressoché introvabile), nel quale, partendo dalle testimonianze di artisti e scienziati, dalle lettere di Pëtr Il'ič Čajkovskij ai diari di Jane Austen, dalle annotazioni di Louis Pasteur a quelle di Charles Dickens, Lord Kelvin e W. A. Mozart, delineò un'elaborata teoria su come il cervello umano sia in grado di produrre idee originali. In sintesi, secondo Harding, gli artisti sono più produttivi quando hanno accumulato conoscenze approfondite in ambiti diversi tra loro, quando hanno avuto tempo di rielaborare queste nozioni al di fuori di schemi rigidi e precostituiti e, soprattutto, quando sono in una situazione di relax mentale. Come vedremo più avanti, oggi la neurologia sembra confermare le intuizioni di Harding, ciò nonostante i preconcetti accumulati nei secoli stentano a decadere. Il problema ha radici storiche.

Dalle muse al subconscio

Per gli antichi greci i poeti e gli artisti creavano in preda ad una sorta di estasi, un raptus simile alla pazzia che, per il tempo necessario alla creazione, li tramutava in strumenti al servizio di particolari divinità (le Muse). Una simile concezione l'avevano gli antichi romani, che in più credevano in una totale separazione tra l'ispirazione e le abilità personali o le nozioni tecniche. Per i Cristiani l'ispirazione era un dono dello Spirito Santo; per i Norreni un dono degli dei; per gli Ebrei, invece, i

poeti erano uomini sopraffatti dalla voce di Dio, e perciò l'ispirazione aveva un aspetto rivelatorio.

Insomma, per molto tempo si è dato per scontato che le opere artistiche non potessero avere un'origine prettamente umana, che dovessero esserci delle influenze di natura esterna, che l'artista, in sostanza, non fosse altro che un veicolo dell'ispirazione divina. C'è una ragione, ed è che per molto tempo l'uomo ha vissuto nella convinzione di non essere il vero artefice del proprio destino. Le cose iniziarono a cambiare durante il Rinascimento, con la concezione del singolo come soggetto in grado di autodeterminarsi, il rifiuto della separazione tra spirito e corpo, la relegazione del divino in secondo piano rispetto all'individuo. Ma se da un lato il baricentro della creatività passò dal divino all'umano, dall'altro il modo di concepire la creazione artistica non cambiò più di tanto: l'ispirazione era ancora vista come qualcosa di mistico, un guizzo inspiegabile e incontrollabile che scaturiva dagli inesplorabili abissi della natura umana.

I romantici parlavano di "genio", inteso come una sorta di surrogato divino che alberga nell'animo umano rendendolo creativo. L'arte, dunque, aveva ancora origine divina, semplicemente il divino aveva assunto una dimensione interiore. Si dovette aspettare il XVII secolo perché la questione venisse affrontata in modo razionale: John Locke suggerì la possibilità che nella mente umana le idee potessero combinarsi autonomamente tra loro ed entrare in risonanza, producendone di originali e più complesse; Sigmund Freud naturalmente mise l'ispirazione sotto il generoso ombrello del subconscio; Jung invece si convinse che l'artista fosse un individuo capace di entrare in sintonia con il cosiddetto "inconscio collettivo", una sorta di fantomatica "memoria genetica" delle esperienze dei nostri avi. Oggi, il concetto di ispirazione gode di scarsa fama, soprattutto tra gli scrittori. È noto, ad esempio, come l'autore di *Arancia Meccanica* e *Il seme inquieto*, Anthony Burgess, liquidasse la questione nella sua autobiografia, *You've had your time*:

Lascio volentieri il mito

dell'ispirazione ai dilettanti;

l'esercizio di una professione

comporta disciplina, il che per me

significa produrre duemila parole in

bella ogni giorno, weekend inclusi.

Negli ultimi anni mi è capitato di ascoltare rivendicazioni analoghe in molte presentazioni letterarie. Di fronte alla fatidica domanda "Come ti è venuta questa idea?", molti autori mettevano su un'espressione accigliata e si producevano in piccati strali contro l'idea che l'arte sia frutto di un processo inconscio e incontrollabile. "Piantatela di pensare che gli scrittori abbiano un fuoco sacro che li abbaglia e li rapisce, costringendoli a produrre opere mirabili" diceva più o meno l'interpellato. "Questo è un lavoro, e come tutti i lavori richiede fatica e frustrazione." Convinzione di molti, dunque, è che l'ispirazione sia un mito, una credenza pericolosa che è necessario sfatare, perché l'arte è fatta di lunghe ore di fogli stracciati, pugni sbattuti, notti insonni. E per certi versi hanno anche ragione: un'idea, per quanto buona, non potrà esser tramessa a un pubblico senza passare attraverso un faticoso processo esecutivo. Ma che dire di quell'idea? Da dove viene? Come emerge? E, soprattutto: quanto è conscio questo processo creativo?

Un ribollente magma cognitivo

Gli studi neurologici più recenti suggeriscono che i momenti di "illuminazione" esistono, hanno una componente prevalentemente inconscia, e dei connotati combinatoriali simili a quelli che Locke aveva ipotizzato a fine '600 e che Harding aveva descritto in maniera sorprendentemente dettagliata, senza alcun supporto tecnologico, già nel 1940. Nel suo numero del gennaio 2017, la rivista Organizational Behavior and Human Decision Processes ha pubblicato i risultati di uno studio condotto da Yeun Jun Kim e Chen-Bo Zhong della University di Toronto, il cui obiettivo era proprio far luce sulle dinamiche del pensiero creativo. In un esperimento, i ricercatori hanno suddiviso 182 studenti universitari in due gruppi: al primo è stata consegnata una scatola piena di mattoncini LEGO suddivisi per colore e lunghezza, al secondo una

scatola con gli stessi mattoncini ammucchiati in ordine sparso; a entrambi i gruppi è poi stato chiesto di utilizzare i LEGO per riprodurre le sembianze di un alieno.

Alla fine dell'esperimento, i partecipanti del secondo gruppo avevano creato alieni più elaborati e anatomicamente originali. Dopo aver riprodotto l'esperimento utilizzando stringhe di parole e aver ottenuto risultati analoghi, Kim e Zhong sono giunti alla conclusione che quando un individuo è costretto a utilizzare informazioni seguendo una struttura gerarchica, la sua creatività ne risulta compromessa. Le conclusioni dei due ricercatori erano interessanti, ma non abbastanza solide da arginare le obiezioni di chi faceva notare, a ragion veduta, che gli esperimenti non tenevano conto di altre possibili variabili, come le capacità cognitive dei singoli, la predisposizione innata al pensiero creativo e l'esperienza personale. Altri studi recenti, tuttavia, sembrano avvalorare l'ipotesi di Kim e Zhong.

Il neuroscienziato cognitivo americano John Kounios, autore del saggio *The Eureka Factor*, non è solo convinto che i lampi di genio esistano, ha anche passato gli ultimi anni nel tentativo di dimostrarlo. I suoi esperimenti di neuroimaging hanno rivelato che, quando un soggetto trova un'improvvisa soluzione a un problema, questa epifania è accompagnata da un pattern di attivazione neuronale nettamente diverso da quelli comunemente correlati al ragionamento conscio e al problem-solving: "Gli *eureka moment* sono associati a uno specifico picco di attività ad alta frequenza nel lobo temporale destro" spiega Kounios,

> *questo picco di attività è preceduto*
>
> *da un breve 'intervallo intellettivo'*
>
> *durante il quale una persona è*
>
> *momentaneamente meno conscia*
>
> *dell'ambiente che la circonda.*

Nessuno di questi pattern neurali è invece individuabile quando un individuo sta risolvendo un problema in modo analitico.

Keep calm and study on
Quello che Kounios e colleghi vogliono suggerire è che il nostro cervello rielabora costantemente idee e nozioni a livello inconscio, trovando soluzioni e riorganizzando informazioni, e che, ogni tanto, questo ribollente magma cognitivo manda in superficie nuove idee che, entrando in una dimensione conscia, ci appaiono come intuizioni lampanti. Non solo, come altri studi condotti in precedenza da Kounios hanno dimostrato, le persone in genere tendono a mostrarsi più intuitive quando si trovano in una condizione di benessere e relax. "Quando sono in uno stato d'ansia" puntualizza il neuroscienziato "il loro pensiero si focalizza, diventa più cauto e analitico, il che d'altro canto può aiutarli ad essere critici riguardo alle proprie idee e dunque a perfezionarle." Non stupisce allora che tra le testimonianze degli autori più svariati si trovi una ricorrente associazione tra l'ispirazione e attività che poco hanno a che fare con la scrittura: Henry Miller diceva che "succede tutto negli attimi di calma, di silenzio, mentre cammini o ti radi o giochi a qualcosa, persino mentre parli con qualcuno che non ti suscita grande interesse"; Ann Carson suggerisce di dedicarsi a un'altra forma d'arte; Cormac McCarthy cerca qualcuno con cui parlare; mentre Donna Tartt ebbe l'ispirazione per *Il Cardellino* mentre bighellonava a un mercatino delle pulci.

Volendo credere alla leggenda, lo stesso Archimede pronunciò il primo *Eureka!* dalla sua vasca da bagno. Ma sarebbe ingenuo illudersi che basti svagarsi per vedere emergere idee brillanti: se quel magma cognitivo ogni tanto manda intuizioni in superficie, è perché è stato adeguatamente nutrito. "Perché possa riarrangiare delle idee in combinazioni nuove ed originali, [l'artista] deve avere non solo una conoscenza adeguata dell'argomento primario, ma anche una varietà di conoscenze esterne", scriveva Rosamond Harding in *An anatomy of inspiration*. "La competenza tecnica deve essere talmente avanzata da

non essere d’ostacolo al flusso di idee. Non è che uno si siede e dice a se stesso: ‘ora mi metto a pensare a quali correlazioni ci possano essere tra questo e quello.’ Si tratta di un processo più passivo che attivo.”

Abbiamo visto all’inizio dell’articolo come nei secoli si sia passati da un’idea di ispirazione divina a un tipo di ispirazione più controllato dall’uomo. Alla luce delle scoperte più recenti a livello neurologico, si sente l’esigenza di un ulteriore passaggio per avvicinarsi a una concezione di processo creativo che sia più vicina alla realtà: e cioè che sì, i processi creativi dipendono totalmente dall’essere umano, ma questi può esercitare solo un limitato controllo su di essi. “Che tipo di controllo?” si chiederà lo scrittore bloccato davanti al foglio bianco, “Cosa posso fare, oltre a passare ore seduto alla scrivania?”. Trovarsi un hobby potrebbe essere una soluzione; oppure, nel dubbio, estendere il proprio campo di studi. Fermo restando che, se è vero che le intuizioni più brillanti possono emergere spontaneamente, è altrettanto vero che per renderle concrete bisogna dedicare ore e ore di lavoro mentale, analitico e razionale.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/in-difesa-dellispirazione/

L’epidemia delle Baccanti : L’ambivalenza del dio “dolcissimo e terribile” è ancora evidente dopo migliaia di anni di storia / di Paolo Pecere

Paolo Pecere *si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna). Il suo ultimo libro è "Il dio che danza. Viaggi, trance e trasformazioni" (2021).*

“A

nche se non lo vuole, questa città imparerà a conoscere i riti segreti di Bacco”, dice Dioniso nel prologo delle *Baccanti* di Euripide. È la tragedia in cui l’ordine della città è messo in discussione dall’arrivo del dio che scioglie ogni vincolo e abolisce ogni confine. Mettere in scena l’unica tragedia greca in cui compare Dioniso, dio della tragedia, fin dall’inizio ha comportato una messa in gioco del teatro. Come rappresentare la vitalità dirompente che stravolge ogni classificazione e gerarchia? La manifestazione più concreta dell’energia dionisiaca è il furore bacchico, che nella tragedia è narrato ma non esibito. La sua violenza, che culmina nella caccia a mani nude agli animali, poi fatti a pezzi e mangiati crudi, resta fuori dallo spazio del teatro. Le donne tebane salgono sul monte Citerone, fuori dalla città, concretizzando con questo esodo una differenza che sfugge alla norma dominante.

Lo stesso Euripide, nel testo che sarebbe stato messo in scena postumo intorno al 405 a.C., affrontò il problema di rappresentare il dionisismo: l’ebbrezza del dio è quella del vino che porta oblio e sonno, conforto popolare che accomunava i cittadini e rappresentava un valore tradizionale – canta il coro: “ciò che la gente semplice considera sua norma” – opposto all’individualismo elitario che si diffondeva nella polis ateniese. Ma l’ebbrezza era anche quella sconcertante delle baccanti col loro spargimento di sangue. La follia apparteneva al rito celebrato da queste ultime, quindi parte integrante di una religiosità istituzionalizzata

e dotata di un valore positivo. Ancora il coro: “beato chi conosce i misteri degli dèi e [...] risolve il suo io sui monti, ormai baccante, per sacre purificazioni”. Ma follia dionisiaca è anche quella che colpisce i personaggi che non riconoscono la divinità del giovane straniero, come fa Penteo che gli dà del “ciarlatano che fa incantesimi e sortilegi” e minaccia di decapitarlo. Il dio che scioglie e distrugge, “dolcissimo e terribile”, ha un’ambivalenza che è difficile elaborare e non è mai senz’altro rassicurante: le *Baccanti* non si concludono infatti con un trionfo risolutivo della giustizia divina che cancella ogni inquietudine morale, ma con la pietà per la sorte che colpisce il re Penteo e sua madre Agaue, puniti per l’empia accoglienza data a Dioniso. Queste ambivalenze si ripresentano ogni volta che si prova a ridar vita all’epifania tragica del dio che danza.

Di volta in volta, nella storia del teatro, Dioniso ha presentato sul palco l’alterità – etica e prima di tutto corporea – che pretende e ottiene un inevitabile riconoscimento perché scuote la stessa identità di chi la vuole rifiutare, e cioè il potente, il colonizzatore – nella rielaborazione di Wole Soyinka del 1973 – ma più radicalmente: l’io che si crede padrone della vita. Così il re Penteo, che disconosce Dioniso e lo fa incarcerare, dovrà vedere sfaldarsi il potere delle sue catene, della sua autorità sull’ordine civile, e infine, mosso dal desiderio di vedere le baccanti nella loro promiscuità con gli animali selvaggi, sarà ucciso da sua madre che, colpita dalla follia bacchica, lo sottopone allo stesso procedimento di disconoscimento, vedendolo come una bestia selvatica, e per contrappasso lo decapita: Penteo muore per mano di chi gli ha dato la vita.

La caduta delle barriere si estende alle gerarchie sociali: i servitori si uniscono ai padroni in un ballo orgiastico guidato da Dioniso.

La tragedia di Euripide cercava di fare i conti con un’*epi-demia*, cioè “l’arrivo nel paese” del dio della generazione e della distruzione, del dio che spezza e attraversa le forme imposte dallo sguardo umano, così come

fa la vita nella sua dimensione biologica (in greco: *zoé*) e non biografica (*bios*). L'assegnazione di uno spazio rituale al dio straniero nel pantheon ateniese era un compromesso che non poteva esaurirne l'impulso a rompere ogni argine e dicotomia. A maggior ragione, in un mondo che ha dimenticato il nome di Dioniso quell'impulso si ripresenta sotto forme nuove e inattese, come le epidemie di ossessi nel medioevo, che Nietzsche nella *Nascita della tragedia* assimilava ai cortei dionisiaci, e il tarantismo mediterraneo, le cui origini pagane erano sottolineate da Ernesto de Martino ne *La terra del rimorso*. Gli spettacoli raccolgono un frammento di questa energia che scorre tra diverse civiltà, rituali privi di istituzione religiosa, rivolti a spettatrici e spettatori che conservano gli stessi bisogni e le stesse fragilità.

The Bacchae. Photography: Alex Kat

Nel *The Bacchae* di Eleni Papakonstantinou, Dioniso-*zoé* è un meteorite che arriva dallo spazio per distruggere la Terra. La sua natura biologica si annuncia con un mito sulla vita cellulare in quanto vita originariamente asessuata, che successivamente comincia a riprodursi per mitosi e poi assume forme animali, incapaci di contenerne in modo perfetto l'unico slancio erotico. Questo Dioniso, pertanto, arriva a

distrugge i ruoli e i costumi che impediscono di realizzare i desideri, che oggi non sono più soltanto quelli delle donne costrette ai doveri domestici e dei poveri bisognosi di oblio e riscatto, ma investono una ricerca erotica e personale più diffusa. Questo aggiornamento corrisponde a un lavoro sul testo. In Euripide, il desiderio di Penteo di osservare le baccanti in azione portava il re, spinto da Dioniso, a travestirsi da donna per mimetismo e appostarsi su un albero. Papakonstantinou sviluppa questo episodio leggendolo non come un tranello del Dio che condanna il miscredente all'esperienza di una transizione di cui egli nega la possibilità, ma come una liberazione: Penteo travestito scopre in sé e sprigiona un'energia erotica che non conosceva, che lo porta a un amplesso con lo stesso dio. La caduta delle barriere si estende alle gerarchie sociali: i servitori si uniscono ai padroni in un ballo orgiastico guidato da Dioniso, di cui torna in mente il nome latino: *Liber*. In questa versione della tragedia non muoiono i protagonisti, ma le loro identità rigide e controllate.

Allo stesso modo Agaue non ucciderà il figlio, ma si unirà con lui in una festa orgiastica che nelle Baccanti originarie manca. E la sua maternità esibita si trasmetterà anche al dio, che esibisce una gravidanza. Questa etica e estetica "queer", di cui parla anche Papakonstantinou, non si limita però alla festosa e sfrenata esposizione di una sessualità prima repressa o esclusiva di determinate categorie. Implica anche una commistione di forme musicali, dall'opera lirica al pop, e forme figurative, dalla videoarte alla danza. Le apatiche conversazioni della scena iniziale, che si svolgono intorno a un tavolo imbandito, gelida versione di un focolare domestico, lasciano spazio a una scena mobile, decentrata, agitata da luci stroboscopiche, suoni aspri e ritmi forsennati, dove la parola diventa canto, il corpo e la sua voce prendono il sopravvento. Lo spettacolo diventa simile a un rito, dove la struttura tragica ritorna alle proprie origini precedenti alla messa in scena teatrale: le processioni bacchiche.

"Tu non sai che vita vivi, né cosa tu faccia, né chi tu sia", dice Dioniso a Penteo nelle *Baccanti* euripidee. È il monito di un dio al mortale, ma è anche – siamo nell'Atene di Socrate – un invito alla conoscenza, che non si raggiunge però con la dialettica, bensì con la follia rituale, la danza

sfrenata. Questo tipo di esperienza non era solo greca. Ancora Dioniso: “Fuori dalla Grecia, tutti danzano, e celebrano questi riti”. Di spettacoli-rito se ne sono visti diversi e di diverse matrici al Romaeuropa Festival 2023, con una scelta che legge con attenzione un bisogno di rigenerazione culturale sempre più diffuso anche al di fuori dei teatri. *Angela (a strange loop)* di Susanne Kennedy, costruito come un processo alchemico di trasformazione, in cui la protagonista attraversa un itinerario di malattia, sparizione e rinascita simbolica, mentre chi osserva percepisce un collasso della distinzione tra reale e virtuale. *Between Ashes and Roses* di Lemi Pontifasio, che riporta in scena le cerimonie dei suoi antenati samoani per promuovere una diversa visione cosmica.

RE:incarnation. Photography: Romaeuropa Festival

E ancora, *RE:incarnation* di Qudus Onikeku, dove la mitologia yoruba ispira una performance che unisce i riti di possessione al festoso afrobeat della Lagos di oggi, seguendo un percorso che di nuovo passa per la morte e la rigenerazione spirituale, accompagnato da percussioni che agitano i corpi umani trasformati in ibridi da corna, maschere, snodi cinetici stranianti. Nelle grida gioiose risuonava l'arrivo di Bromio, "il rumoroso". In tutti questi spettacoli, la componente logica, verbale, era assente o subordinata (un altro esempio straordinario di questa ricerca, a Roma, è stata l'esibizione della performer Lorena Stadelmann a Short Theatre, un "rito sciamanico" costruito intorno alla voce e alle maschere) – come se il teatro tornasse verso origini rituali e prima ancora semplicemente animali, in cui le peripezie del corpo non sono articolate

in un testo e perciò assumono una diversa e vigorosa sensatezza.

Dentro il testo delle *Baccanti*, questo rimando dallo spettacolo al rito coincide con la presenza delle donne tebane che danno il titolo alla tragedia, trasformate dalla follia dionisiaca: le baccanti non compaiono in scena, benché protagoniste, ma restano invisibili, lontane, a svolgere le loro azioni rituali di cui veniamo a sapere indirettamente. Come lavorare per riportare in vita quelle figure? Diverse opzioni, dall'approfondimento del testo alla sua abolizione, sono state esplorate nei mesi scorsi in una vera e propria epidemia di messe in scena che ha attraversato l'Europa del 2023.

Un invito alla conoscenza che non si raggiunge però con la dialettica, bensì con la follia rituale, la danza sfrenata.

Una prima opzione consiste nel lavoro sul testo. A Mühlheim an der Ruhr, un intero festival dedicato all'ebbrezza, *Rausch*, si apre con le *Bakchen* di Philipp Preuss. Il conflitto tra il potere e l'insidia costituita dalle baccanti è introdotto da un Dioniso nudo, cornuto, che avanza al ritmo leggero di una musica dance. La regia è grandguignolesca, tra balletti comici, gelide prese di coscienza e la catastrofe finale esibita da un intreccio di corpi nudi, bagnati di latte e sangue. Ma prima della conclusione c'è un intermezzo: la scena è coperta da uno schermo dove compaiono i volti dei presenti inquadrati da una telecamera che si muove sul palco. È così evocato il Panopticon, il meccanismo di osservazione pervasiva che Michel Foucault discusse in *Sorvegliare e punire*, il suo testo sull'origine del carcere e dell'"ortopedia sociale". Un personaggio viene avanti e si rivolge al pubblico, tiene un discorso sul senso dello spettacolo a cui stiamo assistendo. Scorrono le parole di Foucault, il filosofo che ha teorizzato il dominio come forma di controllo interiorizzata, e la libertà come esercizio di potere contro ogni condizionamento e "costruzione del sé".

Bakchen. Photography: Franziska Götzen

Un lavoro più rigoroso sul testo originale di Euripide è alla base delle *Baccanti* di Archiviozeta. Lo scenario è la Villa Aldini di Bologna. Nei pressi di un centro per richiedenti asilo si manifesta il dio che, come racconta il coro euripideo, viene dall'Asia. Questo nesso produce subito una fusione: la prima apparizione di Dioniso è una figura a dieci braccia e cinque teste, maschili e femminili. Balena per un attimo la remota parentela tra Dioniso e il dio che danza indiano, Shiva. Il riferimento puntuale si evince da una rilevante modifica del testo: "Io vengo da Lahore", dice il dio, nominando la città oggi pakistana dove si fermò l'impresa di conquista di Alessandro Magno, che andava sulle tracce del dio straniero e credette di trovarne gli adoratori in India. Il mito dell'origine indiana di Dioniso era già in Euripide, dove il coro celebra le "Baccanti dell'Asia". L'incontro tra Europa e India – dove "India" è sinonimo di un molteplice altrove geografico-culturale, come mostra la storia degli ultimi secoli – in questo nuovo prologo recitato dal dio passa per l'Anatolia, la Persia, per città dove "barbari e greci convivono".

Ammoniti su questa apertura degli spazi, gli spettatori si spostano di fronte alla facciata neoclassica della villa. Cadmo e Tiresia, divenuti

baccanti, danzano ai margini della struttura, sul prato. Un Penteo-donna si affaccia e li contempla sprezzante. “Nella follia e nel furore bacchico c’è grande forza profetica”, la avverte Cadmo. “Quando il dio entra nel corpo fa predire il futuro al posseduto”. Ecco un’altra delle forme di mania riconosciute dai greci, di cui parlava Platone: poetica, erotica, divinatoria e rituale. Ed ecco il riferimento alla possessione, in cui i moderni hanno riconosciuto in altri tempi e paesi la realizzazione di quei quattro entusiasmi.

Penteo scende dal tempio per fronteggiare lo straniero. Dioniso è incarnato da due attori, uomo e donna, che girano intorno al re come a incantarlo. Questa molteplicità esprime un tratto fondamentale della figura di Dioniso, che riguarda proprio la possessione. La rappresentazione del dio come individuo antropomorfo non deve trarre in inganno, poiché è soltanto uno dei modi umani di vederlo. Penteo, approssimandosi alla morte, lo vedrà come toro. Ma Dioniso è anche vino, pulsazione del cuore, scatto muscolare, è insomma un’energia multiforme che si manifesta nel corpo e precede la coscienza di sé. Dioniso è il dio che viene da fuori, entra in un individuo come un elemento estraneo, raggira l’io; eppure, si deve dire, è il *mio* corpo quello che agisce (Agaue dovrà accettare di avere ucciso il figlio, credendolo preda).

Baccanti di Archiviozeta. Photography: Franco Guardascione

Questa compresenza di identità e alterità è essenziale all'esperienza indotta da Dioniso, e caratterizza fin dall'inizio il dio in quanto greco che è creduto barbaro, umano che è anche animale. Nietzsche, dopo aver celebrato il "dilagare al di fuori dell'io" del dionisiaco, si convinse che l'Io è "una pluralità di forze di tipo personale, delle quali ora l'una ora l'altra vengono alla ribalta, come ego". Come il corpo umano è fatto di tanti individui, le cellule, così la psiche è molteplice, la sua unità è solo un'istituzione: è "un'organizzazione sociale di molte anime". Alla luce di questi sviluppi, dare un corpo a Dioniso appare niente più che un espediente riduttivo, una necessaria strutturazione di un fenomeno che sfugge al principio di individuazione.

Il finale della tragedia, dopo la liberazione di Dioniso, si svolge nella vegetazione della Villa. Gli spettatori sono portati lontani dalla scena, si avvicinano al luogo della morte di Penteo. Le baccanti si sono dileguate, il dio osserva la scena da lontano. Restano Agaue e Tiresia, sconvolti dall'epifania, mentre lo sguardo ordinario si ricompone.

L'ambivalenza del dio "dolcissimo e

terribile" e delle sue menadi è ancora evidentissima dopo migliaia di anni di storia.

Un altro metodo per affrontare le *Baccanti* si trova agli antipodi del lavoro sul testo, con la sua regola di non presentare agli occhi le baccanti e la moltiplicazione fisica della figura di Dioniso. Si tratta stavolta di *annullare* la molteplicità fisica dei personaggi e ridurre il testo a un monologo, rendendo tutti i personaggi insieme assenti e presenti. Così fece Ronconi nelle sue *Baccanti* del 1978. Nel 2023, *Bromio* di Anagoor – opera di ricerca collettiva guidata da Simone Derai e Marta Ciappina – realizza una scelta più radicale: le parole del testo di Euripide non sono più proferite, la vicenda silenziosa del corpo prende il sopravvento. E finalmente vediamo le baccanti.

Lo scenario è di nuovo la città di Mühlheim an der Ruhr, dove un corteo dionisiaco procede sull'asfalto fino a un palazzo disabitato, dalle cui finestre cave proviene una musica. Potrebbe trattarsi di una di quelle epidemie di ossessi che avvennero nella Germania medievale, che ricordava Nietzsche. Ma potremmo essere in qualsiasi città del mondo industriale. Gli spettatori si accodano, attraversano la strada fermando le automobili, senza sapere cosa li attende. Si sale nel palazzo. Singolare coincidenza: anche qui – come a Bologna – c'erano immigrati e profughi di varia origine, dapprima della Germania Est poi soprattutto dai Balcani. Prima ancora c'era un centro di imballaggio di un'industria alimentare.

Nello scenario di queste vicende in cui si legge la storia dell'Occidente capitalista, lo spazio adesso è spoglio. Ci sono solo baccanti in piedi, immobili. Cercano qualcosa con lo sguardo perso nel vuoto, e a un certo punto cominciano a fissarti negli occhi: l'esperienza straniante dell'incontro visivo con qualcuno che sembra essere altrove, e al tempo stesso presente con un'intensità anomala. I danzatori, nelle prove, hanno danzato assoli su delle musiche dotate di un significato personale per ciascuno di loro. L'obiettivo era evocare e sciogliere col movimento emozioni e slanci depositati nella storia del corpo. Questi reperti mnestici divenuti conato e coreografia personale, sono stati traslati nella

musica composta da Mauro Martinuz. Mentre i bassi fanno vibrare il pavimento, inizia la trance poetica, la danza, un crescendo forsennato in cui ogni performer è isolato e insieme collegato agli altri in una medesima esperienza psichedelica.

Bromio di Anagoor. Photography: Björn Hickmann

In *Bromio*, a dispetto della mancanza del testo originale, c'è una profonda fedeltà ad esso. Come le donne di Tebe, i danzatori – come ciascuno di noi – sono stati sconvolti e definiti da qualche evento remoto che è definitivamente associato alla loro vita fino alla morte. Con l'emergenza di questo vissuto, sulla pelle arrossata e sudata, nelle braccia rotanti, negli occhi sbarrati, o socchiusi in mobile meditazione, si sprigionano gioia e sgomento, fino al parossismo. Dopo il climax, mentre i corpi rallentano, vengono lette delle frasi, dei precetti rivolti al tu che sta tornando a prendere il controllo: "parla della morte", evita ogni eufemismo, parlane con i bambini. Dioniso, lo ricordiamo, era celebrato per il vino, un alimento vegetale che al contrario del grano porta l'oblio, dunque non alimenta ma *toglie*, sottrae, anticipando la caducità dell'individuo. Eppure infine si rivela: "ogni sentimento è bene". Si esce scossi, ma sollevati: poiché osservare finalmente un riflesso di quei riti di

cui fin dall'antichità abbiamo saputo solo indirettamente, svela la possibilità che più volte si è realizzata e si realizza: Dioniso è "la vita indistruttibile" (così anche il sottotitolo di *Bromio*), ritorna in altre forme, distrugge quelle vecchie che credevamo nostra legge o destino, e questa epifania può spezzare la rigidità del nostro io, le forme ripetitive, ridarci vita nuova.

L'ambivalenza del dio "dolcissimo e terribile" e delle sue menadi è ancora evidentissima dopo migliaia di anni di storia, l'eruzione di un magma che non smette di aprire nuove bocche sulla crosta dell'esistenza. Un libro recente di Adriana Cavarero, *Donne che allattano cuccioli di lupo*, indica un ulteriore aspetto delle Baccanti, indagando più a fondo quella scena che non ci è stata mostrata: le donne in stato di furore, che nella loro "effervescenza nutritiva non distinguono fra umano e animale", dando luogo a una "festa naturale dell'alimento gratuito, ridondante e inebriante". Questa immagine di ipermaternità, di nuovo, produce un senso disorientante e controverso. L'assimilazione della donna a animale irrazionale sembra una versione rovesciata dello sguardo degradante che riduceva le tebane ai lavori domestici, ponendole sotto una gerarchia naturale retta dalla norma maschile. D'altra parte, osserva Cavarero, "la vicinanza all'animalità, al mondo generale del vivente, alla *zoe* in questa esperienza" – che è "esclusivamente femminile" – "può assumere tuttavia un significato positivo, conoscitivo, ontologicamente partecipativo, la cui portata supera di gran lunga la negatività del canone misogino".

Nella prossimità nutritiva agli altri animali si esprime una verità che originariamente si manifesta nell'esperienza del parto, origine di ciascuno. L'individuo è carne di un altro, secondo un processo che si ritrova in ogni specie e che le baccanti incarnano in forma iperbolica e frenetica: "corpo che nutre corpo, vita che alimenta vita, vivente che sfama vivente". Così il parto e la nutrizione appaiono, nella donna, come principi di una "zoo-ontologia" in cui ci si riconosce esseri viventi omogenei agli altri. Questa verità, che oggi l'etnologia cerca di riscoprire mettendosi in ascolto di popolazioni lontane come quelle amazzoniche, si apprende già nell'evento intimo in cui ciascuno è nato e l'identità era ancora fusa a quella di un'altra. Così le *Baccanti* incarnano la forma più

radicale di alterità del dio rispetto all'umano, che precede tutte le peripezie dell'anima: l'essere animali, appartenere a "una *zoé* che tende a abbracciare tutti i viventi".

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/lepidemia-delle-baccanti/

Sorpassati : Una conversazione con Enrico Deaglio a partire dal suo nuovo libro, C'era una volta in Italia / di Nicolò Porcelluzzi

Nicolò Porcelluzzi *è editor del Tascabile, ha scritto per Internazionale e altre riviste. Autore di podcast. Ha scritto "Fare i versi" (Quanti, Einaudi 2022) e, con Matteo De Giuli, "MEDUSA. Storie dalla fine del mondo (per come lo conosciamo)" (Not, NERO editions 2021).*

E

nrico Deaglio è nato a Torino nel Dopoguerra. Laureato in medicina nel 1971, nel 1977 diventa direttore di *Lotta Continua*, incarico che lascia cinque anni dopo. Collabora quindi per *La Stampa*, *il Manifesto*, *Panorama* e altre testate. A fine anni Ottanta inizia a lavorare per *Mixer* di Giovanni Minoli, dove porterà avanti delle inchieste sulla mafia che finiranno in alcuni dei suoi primi libri (nel 2021 Deaglio verrà incaricato

come consulente della Commissione Antimafia della Regione Sicilia sul depistaggio del delitto Borsellino). Ai tempi di *Mixer* risale anche la “scoperta” della vicenda di Giorgio Perlasca, a cui dedicherà *La banalità del bene*. Negli anni Novanta conduce l’ultima stagione di *Milano, Italia* e altri programmi di inchiesta e attualità politica su Raitre (oggi viene detto: *infotainment*). Dal 1997 al 2008 dirige il settimanale *Diario*; negli stessi anni inizia la stesura di *Patria 1978–2008* (con l’aiuto, nella curatela, di Andrea Gentile), un tentativo di cronaca onnicomprensiva di trent’anni di storia italiana, dalle canzonette ai decreti legge.

Patria funziona, ne seguiranno altri due: *Patria 1967–1977* e *Patria 2010–2020* (entrambi Feltrinelli), e da questa genealogia nascerà l’ultima fatica di Deaglio, il gigantesco *C’era una volta in Italia*, a cui ha collaborato Ivan Carozzi. Dal libro nasce questo dialogo, nella speranza (fallita) di intuire quale elemento della scrittura di Deaglio porti alla lettura compulsiva: se è la scrittura ordinata dello studioso a passeggio, da imputare, o la pietà per gli eterni dolori della nostra crescita. Pietà e incanto per una nazione che oscilla tra il complesso di inferiorità e un’allegra, rabbiosa, inferiorità effettiva.

Negli ultimi quindici anni si è trovato a lavorare su tre edizioni di *Patria*. Nella concezione dell’opera e nella sua stesura, qual è la discontinuità principale con *C’era una volta in Italia*? Qual è stato l’innesco che l’ha portata a tornare nel cantiere di un’opera simile?

Beh, da una parte è perché si diventa vecchi, e quindi si vorrebbe lasciare un segno; dall’altra è che col passare del tempo le cose diventano più chiare. Il primo *Patria* era spinto da un intento di “controinformazione”; io volevo raccontare che un conto era la “storia ufficiale” della “nostra patria” (il titolo mi era venuto da un colossale programma televisivo tedesco, *Heimat*) e un conto era quella vera, molto diversa. Emergeva un’Italia violenta, ipocrita, con una democrazia fragile e una collusione tra crimine e politica decisamente inaspettata. La “patria” era quella che aveva ucciso Moro, favorito l’ascesa della mafia, degradato il vivere civile con l’ascesa di Berlusconi, cui non poteva seguire altro che un declino, morale in primo luogo, ma poi anche delle nostre condizioni materiali. Era, di fatto, una “controstoria”.

Lo stile era quello dei telegiornali, un rullo di notizie, inframmezzato da “note di costume”.

Questo progetto è molto diverso, e copre – nelle intenzioni – un periodo di tempo molto più ampio: dal 1960 ai giorni nostri. È una narrazione, segue la memoria e indaga sui fatti; recupera documenti, fatti e persone condannate all’oblio, ritraccia la genesi di avvenimenti. È strutturato sempre come una cronaca, con largo uso di immagini, ma spero che conservi il sapore (e gli odori, e le commozioni) di un tempo lontano. In più, sono facilitato dal fatto che alcuni, non tutti, dei misteri che ci accompagnano (stragi, etc – ovvero l’essenza della nostra vita) si stanno forse risolvendo. E questo rende la struttura come un *cold case* di una *crime story* dimenticata…

Questa, perlomeno è l’idea. Un lavoraccio, ma qualcuno deve pur farlo! E io mi diverto.

La lettura dei *Patria* e di *C’era una volta*, nonostante le congiure e i morti ammazzati e le cosche, è sempre un’esperienza appagante, direi calmante: una delle ragioni principali è il senso, se non l’illusione, di una direzione lineare e ordinata degli avvenimenti, e forse a darci questa rassicurazione è l’accumulo di una storia che veniva raccontata da pochi “gatekeeper”, ovvero la RAI, la radio, il *Corriere della Sera* e poco altro: la storiografia beneficia, paradossalmente, della relativa scarsità di informazioni e mezzi pre-internet. Qual è stata l’esperienza di scrittura di *Patria 2010–2020*? Se dovesse cimentarsi nella scrittura di un *C’era una volta* del decennio appena iniziato, quali metodi adotterebbe? Quali fonti?

Riscoprire le fonti è un lavoro di archeologia, e funziona meglio più si torna indietro. Ora bisognerebbe dire delle cose risapute: siamo sommersi da *fake news*, verità alternative, *conspiracy theories*, che anche loro hanno i loro cicli e le loro regole. Qui però si entra in un terreno ostile: internet ha distrutto il monopolio degli storici, dei sacerdoti, dei depositari autorizzati del Sapere. Ricordate le proteste contro “l’uso pubblico della Storia”? Ricordate “le sentenze non si

discutono”? O le “verità condivise”?; non sono più verità rivelate. E adesso arriva anche l’AI.

Devo dire che, essendo la CHAT GPT arrivata nel mezzo del nostro lavoro, io mi sono piuttosto spaventato. Ho fatto subito una prova: ho chiesto: “sai dirmi i nomi dei morti di Reggio Emilia uccisi dalla polizia nel luglio 1960”? L’AI non era in grado. Ho tirato un sospiro di sollievo. Abbiamo ancora qualche anno davanti. L’artigianato, la memoria, il colpo di fortuna sono ancora le armi migliori per scrivere libri che riguardano il passato. O, per dirla con il mio amico Beppe Cremagnani, quello che ci vuole è : “oech, gamba, bus del cul, e memoria”.

Uno dei testi più commossi del libro è un suo articolo del 2012, in memoria di Gigi Meroni, il fantasista del Torino. Ha visto giocare dal vivo Gigi Meroni, allo stadio? In che modo nei suoi ricordi la morte di Meroni si mescola a quella di Che Guevara?

Sono nato a Torino nel 1947, in via Massena, ovvero a duecento metri da dove Meroni è morto. Il Grande Torino è precipitato il 4 maggio del 1949, quando avevo due anni. Ho un ricordo di me bambino seduto sulle ginocchia di mio cugino Emilio a promettergli che sarei sempre stato granata. Sono sempre andato allo stadio Comunale, distinti centrali, in alto. Ho visto giocare Virgili, Moschino, Arce, gli anni bui… Meroni fu un lampo di genio, il vero precursore del ’68. Avevo vent’anni, ero studente di medicina e allievo interno dell’ospedale Mauriziano, nel senso che vivevo lì, quando ci svegliarono tutti perché era arrivato, in fin in vita, Gigi Meroni. La commozione che racconto era di tutta la città. E mi ricordo anche che “uno squilibrato”, nella settimana dopo, aprì la tomba di Meroni a Como e prese delle foto al cadavere, voleva dimostrare che il morto non era lui. *Stampa Sera* ci fece tutta la prima pagina. Erano i giorni in cui circolavano notizie incerte sulla sorte di Che Guevara? Era davvero lui, il morto mostrato dai boliviani? Meroni, un po’ ci

assomigliava al Che… Questo il mio ricordo.

Soffermiamoci sull'apparato delle note di *C'era una volta*. Leggendo la parabola di Tamara Baroni, la giovane amante di Mr. Bormioli (quelli del vetro), rinominata "Tamiura" per la sua Lamborghini, Miss Italia quarta classificata a Miss Mondo, che verrà cooptata da Pannella per le campagne sul divorzio, per diventare poi attivista per la libertà sessuale e i diritti delle donne; che scriverà poesie, scriverà per *Alfabeta*, andrà a vivere in Brasile; ecco, si legge che "il massimo della sua fama lo raggiunge quando la rivista *Zip* allega al numero un fascicoletto con un servizio fotografico e una bustina che contiene 'i peli di Tamara'. In copertina è scritto 'In omaggio una ciocca'. Le vendite arrivano a 400mila copie". Come nell'antica compravendita delle reliquie di Cristo, il divino è più grande delle sue parti. Ecco che su *Zip* il libro rimanda a una nota in fondo al testo:
A proposito di peli pubici: furono un'ossessione del poeta Allen Ginsberg che li collezionò e poi li rimise in vendita grazie a un famoso negozio dell'East Village, a New York, il Peace eye bookstore, gestito dal musicista, poeta scrittore Ed Sanders. Ogni sacchettino contenente peli pubici era accompagnato da una breve descrizione scritta da Ginsberg. Faceva parte della collezione anche un pelo pubico appartenuto a Giuseppe Ungaretti, che ne fece dono a Ginsberg nel 1963, in occasione di un viaggio di Ungaretti a New York. Una volta autoestratto il pelo pubico, Ungaretti esclamò: "C'est blanc!".

L'insieme delle note è un piccolo libro parallelo, molto ma più asciutto ma comunque ricco di trovate e storie preziose: come l'avete concepito, lei e Ivan Carozzi?

Sì, le note sono un libro parallelo e sono opera di Ivan, come molte altre cose del resto. Ivan è un Indiana Jones del passato prossimo; scava, fotografa, registra… Io ho dei ricordi, lui ne trova molti di più. Ci divertiamo molto. Più in generale questo altro sguardo sia un formidabile valore aggiunto, come avere un'altra lente… In questo volume ce ne sono tante: un Fellini al balcone che parla con Carlo Mazzarella, l'eskimo di suo padre alla Bussola, l'arrivo di Kerouac a Milano e quello di Bob Dylan a Perugia, l'immagine del trasporto della salma di Togliatti da Ciampino a Botteghe Oscure scortato dai motorini della FGCI, l'idea di mettere a suggello del 1966 la foto di Franca Viola nel commissariato di polizia di Alcamo…. Per quanto riguarda il paragone con le reliquie, sì queste – come gli autografi, i peli pubici, i selfie, sono le reliquie del mondo moderno.

Il libro include un lungo approfondimento del convegno dell'hotel Parco dei Principi (1965), il primo vero punto di contatto tra apparati militari eversivi e giovani terroristi di estrema destra: dal Parco dei Principi si arriverà a Piazza Fontana, Piazza della Loggia, eccetera. Che effetto le ha fatto tornare in Italia dopo qualche anno, come racconta lei stesso, e trovare manifesti alla memoria di Pino Rauti su tutti i muri, per la Presidente Meloni "un punto di riferimento assoluto della destra italiana"?

Una sofferenza. Pensare che tutto quello che avevamo fatto era stato vano, come la superficie di un soufflè; sono bastati un Bossi, un Grillo, una Meloni per cambiare quella che sembrava una traiettoria definita... Non lo è. Abbiamo eletto ad eroi imprenditori malandrini, squallidi magistrati, improbabili politici e carabinieri; li abbiamo digeriti, più o meno.

C'è un'ondata di vomito, oggi, in Italia; stiamo affogando nel vomito che noi stessi abbiano formato.

"Approfittando delle vacanze di Natale e sperando di trovare pochi occupanti, la polizia sgombera Palazzo Campana, ma vi trova dentro ben 488 studenti. Non avvengono scontri, gli occupanti fanno resistenza passiva e vengono portati via di peso, denunciati e tutti schedati. L'elenco completo è pubblicato dalla *Stampa*, il quotidiano di proprietà della Fiat".
Come è venuta l'idea di includere l'elenco integrale degli occupanti di Palazzo Campana a Torino, uno degli apici delle rivolte studentesche del '67? E più in generale, dei vari elenchi che costellano *C'era una volta*? C'era la speranza di ravvivare qualche memoria sopita, qualche vecchia amicizia?

Sì. Sicuramente. Ricordare i visionari, le vittime, la meglio gioventù, i dimenticati, gli sparati, i feriti, gli immigrati, i morti di mafia. L'Italia dovrebbe ricordarli, come "grande quantità e qualità" della nostra storia. Nessuno me lo ha chiesto, ma mi piace prenderlo come compito.

Vorrei citare, per chi non l'avesse letto, il passaggio sul "misterioso HATU".
Non c'era, naturalmente, alcuna forma di educazione sessuale nelle scuole e ce n'era poca nelle

famiglie. C'erano notizie confuse su come "si rimane incinta", sulla sifilide e sulla gonorrea, sull'aborto e sui mezzi per procurarselo: beveroni, ferri, mammane o cliniche, o viaggetti a Londra, a seconda del censo. Per i maschi c'era il preservativo, ma anche questo era accompagnato dalla vergogna e dal mistero. Nella Rai e nei suoi caroselli si parlava molto del corpo: del fegato e dei suoi (inutili) ricostituenti, delle bocche da curare con dentifrici miracolosi a base di Gardol, del bruciore di stomaco, del Cynar che faceva bene a tutto, del raffreddore da combattere quando è incipiente, ma il sesso era tabù e quindi contraccettivi, assorbenti, anticoncezionali semplicemente non esistevano. Il mio ricordo è di uno stadio, il Comunale di Torino, dove da ragazzino andavo a soffrire per la mia squadra. Prima della partita, in mezzo al campo di gioco, mentre lo speaker scandiva i nomi dell'arbitro e dei segnalinee e poi – con solennità – annunciava le formazioni delle squadre, si alzava, in silenzio, dal centro campo, portato in cielo da palloncini, un enorme stendardo con la scritta "HATU". HATU era il preservativo, non c'era bisogno di dirlo. Fare pubblicità a un preservativo era vietato, HATU era però tollerato negli stadi di calcio. Era prodotto da una vecchia industria di Bologna, e il nome, così strano, significava Habemus Tutorem (abbiamo una protezione), ed era tacitamente approvato dalla chiesa, fin dai tempi del nostro Impero in Etiopia.

È con queste immagini sepolte nel tempo che si crea il fascino microstorico del libro. Come nasce una pagina come quella che abbiamo appena letto? Esiste forse un quadernino primordiale pieno di appunti e ricordi che aspettano di finire in un libro? Sembra che la memoria, invece di essere frutto del caso, sia utilizzata come uno strumento del mestiere.

Sì, è così. Scusandomi con Marcel.

Spesso lei si trova a parlare del passato, da vent'anni uno scavo continuo. Che idea si è fatta del futuro del nostro Paese? Se avesse vent'anni oggi, in cosa crederebbe? Cosa vorrebbe diventare, da grande?

Non credo che il nostro paese abbia un gran futuro, l'ha dissipato molto tempo fa, con allegria spensierata e crudele. Ha distrutto, per futili motivi e per egoismo, la fiducia nella democrazia. Molti resistono, ma non so per quanto. A vent'anni facevo surf, come tutti, su un'onda gentile. Ho sempre pensato, però, che avrei dovuto andarmene allora, quando si era sulla cresta dell'onda… E mi pento un po' di non averlo fatto. Non credo di aver sprecato la mia vita, che è stata interessante e sicuramente privilegiata. Sento però che il peggio sia alle porte.

Una cosa di cui vado fiero, come giornalista, è di aver fatto conoscere la storia di Giorgio Perlasca che, da solo – e senza

che nessuno glielo facesse fare – salvò cinquemila ebrei ungheresi dalla deportazione e dalla morte. Il suo nome è legato ad un'epoca, in Italia, in cui ci ponemmo dei problemi, ci interrogammo su che cosa era stato giusto fare, in tempo di guerra. Ora la guerra è tornata, e non andrà via. Eppure, pare, ci stanchiamo presto: dell'Ucraina, dell'ecologia, dell'ecatombe dei migranti, della moralità pubblica; il fatto che chi ci governa sia l'erede del fascismo non ci sconvolge più di tanto.

Sono tornato a Torino, dopo aver vissuto parecchio all'estero, vicino a casa mia c'è quella in cui abitò Primo Levi, morto suicida nel 1987. Quando passo davanti a quella casa, penso che almeno gli è stato risparmiato vedere l'università di Torino occupata da studenti (e professori) che inneggiano ad Hamas e che applaudono i loro pogrom come logici, giusti, raccomandabili. E non c'è nessun Perlasca in giro, sembra.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/sorpassati/

Il salario della vergogna / di ilSimplicissimus

Date: 23 Dicembre 2023

Spesso si usa l’espressione banalità del male, coniato da Hannah Arendt nelle sue cronache del processo Eichmann, per le quali fu furiosamente attaccata dai sionisti. E’ una frase che spesso viene usata a sproposito, ma nel caso che sto per raccontare cade a pennello: infatti la copertura politico – militare che gli Usa stanno fornendo a Israele per la loro pulizia etnica a Gaza non è soltanto una mossa estremamente stupida, ma è anche frutto di connivenze e di denaro che l’elite americana riceva dalla lobby sionista. Un sito statunitense ha pubblicato i nime dei 10 personaggi che hanno incassato di più e he oggi non p0ssono fermare la strage dei palestinesi neanche se lo volessero. In realtà le “donazioni” sono così diffuse che solo il 4 per cento dei membri della Camera sostiene un cessate il fuoco anche temporaneo, e gli Stati Uniti continuano a porre il veto alle risoluzioni delle Nazioni Unite che mirano a porre fine alla violenza. E’ veramente molto anche per un Paese che è nato grazie a un genocidio.

Ma prima di tutto bisogna spiegare cos’è la lobby pro Israele ovvero pro sionista: un esteso collegamento di gruppi influenti che spendono milioni in campagne di pressione,

programmi di sensibilizzazione e donazioni ai politici americani con l'obiettivo di assicurarsi che gli Stati Uniti sostengano la politica del governo israeliano, tra cui il sostegno all'espansione israeliana, il blocco dello stato palestinese e l'opposizione al crescente movimento di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) in patria.

Ecco chi sono i più eminenti percettori di denaro per svolgere quest'opera:

1 JOE BIDEN, 4.346.264 dollari

Il maggior beneficiario dei soldi della lobby israeliana è il presidente Joe Biden. Fin dall'inizio della sua carriera politica, Biden, secondo il suo biografo Branko Marcetic , "si è affermato come un implacabile amico di Israele", trascorrendo la sua carriera al Senato "inondando Israele di sostegno incondizionato, anche quando il suo comportamento ha suscitato indignazione bipartisan". Il futuro presidente fu una figura chiave nel garantire somme record di aiuti statunitensi allo Stato ebraico e contribuì a bloccare una proposta di pace del 1998 con la Palestina. E ora Biden ha dato a carta bianca per infrangere qualsiasi regola, norma o diritto desideri.

2 ROBERT MENÉNDEZ, 2.483.205 dollari

Il senatore del New Jersey ha ricevuto quasi 2,5 milioni di dollari in contributi e, sulla scia dell'attacco di Hamas del 7 ottobre, è stato una figura chiave nel raccogliere sostegno a Israele. Descrivendo l'operazione Al-Aqsa Flood come "atrocità barbare" che costituivano un "affronto all'umanità stessa", Menéndez ha tenuto un discorso appassionato all'aula del Senato dove si è rivolto direttamente a Biden, affermando :

3 MITCH MCCONNELL, 1.953.160 dollari

Il leader della minoranza al Senato è uno dei politici più potenti d'America e ha usato la sua influenza per tentare di imporre una legislazione sfacciatamente favorevole a Tel Aviv, sostenendo che anche il boicottaggio economico di Israele e "una forma di antisemitismo".

McConnell è noto per essere molto vicino al Primo Ministro Netanyahu e per aver sostenuto un disegno di legge che condanna le Nazioni Unite e invita gli Stati Uniti a continuare a porre il veto su qualsiasi risoluzione ONU critica nei confrbonti di Israele. Il mese scorso si è opposto fermamente alle misure adottate per applicare le leggi fondamentali statunitensi e internazionali sulle spedizioni di armi a Israele.

4 CHUCK SCHUMER, 1.725.324 dollari

Non a caso si tratta si tratta del diretto avversario di McConnell, ovvero del leader della maggioranza al Senato. Chuck Schumer, ha preso oltre 1,7 milioni di dollari dai gruppi di pressione israeliani e nelle ultime ha assunto un ruolo guida nel deviare il dibattito pubblico dai crimini di Israele verso un presunto aumento dell'antisemitismo in tutta l'America. "Per noi, popolo ebraico, l'aumento dell'antisemitismo è una crisi. Gli ebrei americani si sentono presi di mira, presi di mira e isolati. In molti modi ci sentiamo soli". A volte capita a chi tenta il genocidio di un popolo

5 STENY HOYER, 1.620.294 dollari

L'ex leader della maggioranza alla Camera è uno dei più accesi sostenitori di Israele alla

Camera dei Rappresentanti. Hoyer ha chiesto che “il Congresso finanzi immediatamente e incondizionatamente Israele”, dando così all’amministrazione Netanyahu il via libera per fare ciò che vuole. Ardente sionista, originario del Maryland, All’inizio di questo mese, Hoyer ha anche votato a favore di un disegno di legge in cui si afferma che l’antisionismo è intrinsecamente antisemita, dichiarando così non valide e razziste tutte le critiche rivolte a Israele-

6 TED CRUZ, 1.299.194 dollari

Il repubblicano del Texas è un personaggio notevole perché in cambio dei soldini che dalla lobby israeliana ha avuto il coraggio di dire : “Non condanno nulla di ciò che sta facendo il governo israeliano. Il governo israeliano non prende di mira i civili; prendono di mira obiettivi militari… Non c’è nessun esercito sulla faccia del pianeta, incluso l’esercito statunitense, che faccia tutto ciò che fa l’esercito israeliano per evitare vittime civili”. Più di così, cosa volete, soldi ben spesi per un imbecille a tutto tondo che è riuscito a farsi smentire persino dal comando dell’esercito israeliano.

Inutile continuare in questa lista di personaggi poco conosciuti da noi e che comunque hanno preso cifre milionarie , il vero problema è quel buco nero rappresentato dall’ AIPAC, ovvero American Israel Public Affairs Committee Con uno staff di circa 400 persone e un fatturato annuo che spesso supera i 100 milioni di dollari, l’organizzazione è un’enorme forza nella politica americana, che inonda il sistema con enormi quantità di denaro. Peggio ancora, il gruppo non rivela le fonti dei suoi finanziamenti. Questo organismo distribuisce soldi a tutti purché non vi sia la minima critica ad Israele qualsiasi cosa accada, appoggia con milioni di dollari alcuni candidati e sempre con milioni di dollari tenta di non farne eleggere altri.

Ma la verità è che nessuno potrebbe realmente accettare e giustificare ciò che sta accadendo a Gaza, men che meno gli ebrei di buona volontà, ma molti si fanno comprare e se nella Germania nazista questo significava “obbedire agli ordini” di Hitler negli Usa di oggi significa obbedire al denaro, al Fuehrer impersonale che è alla base della storia americana.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/12/23/il-salario-della-vergogna/

20231225

Crolla la produzione di droga in Afghanistan assieme al castello di bugie occidentali. Editoriale / di Marco Pondrelli

Pubblicato il 24 Dicembre 2023

L’Occidente collettivo da anni ci ha abituati a lanciare grandi guerre in nome della libertà, nel 2001 l’emozione e l’indignazione per la distruzione delle torri gemelle

permisero l’invasione dell’Afghanistan. Ufficialmente la coalizione occidentale aveva come obiettivo quello di catturare Osama Bin Laden e di spezzare il rapporto fra Al Qaida e talebani. In realtà, come oramai è ben chiaro a chi vuole essere informato, quella guerra come quelle successive era necessaria per creare destabilizzazione, continuando a spendere soldi a vantaggio dell’industria militare.

Spiegare che si sta facendo una guerra per destabilizzare una regione o per foraggiare i produttori di armi non aiuta a convincere l’opinione pubblica ad accettare i morti (civili e militari) e i costi del conflitto. Venuta meno l’indignazione per l’attentato dell’11 settembre si è passati ad altri argomenti, i nostri soldati uccidevano e venivano uccisi per portare la democrazia, per aiutare le donne e per costruire scuole. A queste amenità si aggiungeva la lotta al narcotraffico, Saviano affermò che i talebani erano i nuovi *narcos*, il fatto che durante il loro primo governo la produzione di droga fosse crollata non scoraggiò il nostro, perché secondo la sua ‘lucida’ analisi il taglio della produzione era solo un modo per fare alzare i prezzi per poi rilanciare la produzione. Le inesattezze contenute nell’articolo di Saviano sono state rilevate in modo molto puntuale da Nico Piro in un bell’articolo che potete trovare qui. Il dato che va sottolineato è che l’intervento occidentale corrispose ad un aumento della produzione di oppio. Non solo questa produzione riprese ma, come spiega Nico Piro, venne costruita la ‘filiera della droga’ per cui l’Afghanistan non si limitava a esportare oppio ma direttamente eroina.

La favola della lotta alla droga doveva convincere una refrattaria opinione pubblica ad accettare i costi di un conflitto impopolare. Purtroppo mentre le nostre televisioni ci riempivano di promesse sulla liberazione delle nostre città da questo flagello, il generale americano che guidava l’invasione occidentale nel 2002, Tommy Franks dichiarò che la lotta alla droga non rientrava nelle finalità della missione, cosa ribadita nel 2003 dal portavoce della base di Bagram (conosciuta per le torture che si compivano al suo interno) Harrison Sarles che affermò: ‘non siamo una task force antidroga: questo non fa parte della nostra missione’.

È interessante capire cosa è successo rispetto alla produzione di droga dopo il ritiro occidentale. La notizia l’ha data ‘il sole 24 ore’ con un articolo che avrebbe dovuto trovare maggiore attenzione nel dibattito politico. Scrive Marco Masciaga: ‘quando tra il febbraio e l’agosto del 2021 in Myanmar e in Afghanistan sono saliti al potere da una parte i militari e dall’altra i talebani non sono cambiati solo i destini di quasi 100 milioni di persone. Ne è uscita trasformata anche la geopolitica del narcotraffico’ oggi l’Afghanistan non è più il primo produttore di oppio, essendo stato scavalcato in questa drammatica classica dal Myanmar. Meglio di tanti ragionamenti un numero rende bene l’ipocrisia dell’Occidente, in Afghanistan la produzione di eroina è crollata del 95%!

La narrazione occidentale al tempo del ritiro (o meglio della fuga) da Kabul lasciava già allora perplessi, se veramente 20 anni di occupazione militare avevano garantito democrazia e benessere economico perché il governo si è sciolto come neve al sole appena le truppe di occupazione hanno lasciato il Paese? Perché l’esercito afghano così

bene addestrato non ha combattuto e il Presidente è scappato all'estero con le valigie piene di soldi.

Sarebbe oggi interessante aprire una riflessione sul traffico di droga, chi lo ha favorito: i talebani o gli americani? Non vogliamo attribuire ai talebani idee progressiste o socialiste, vogliamo solo mettere in luce come, piaccia o meno, la loro è stata un guerra di liberazione nazionale contro un'occupazione ingiusta che ha portato guerra, torture, fame e povertà, ricordando che la droga non era solo destinata all'esportazione ma colpiva anche per il popolo afghano.

La domanda che ci poniamo è perché molti paesi trovano nella religione islamica la propria strada di emancipazione nazionale? Meglio ancora verrebbe da chiedersi perché l'Islam che in passato (Gheddafi, Nasser solo per fare due esempi) ha dimostrato di sapere farsi carico di istanze progressiste e socialiste oggi piega verso posizioni apertamente conservatrici? Per rispondere a questa domanda occorre studiare e conoscere la storia, l'Occidente ha sempre combattuto i tentativi di emancipazione dei popoli del sud del mondo rafforzando le parti più apertamente reazionarie. In molti ricordano la foto delle studentesse afghane che negli anni '70 vanno all'Università in minigonna, perché quell'esperienza è stata attaccata? L'allora consigliere per la sicurezza del Presidente Carter, Zbigniew Brzezinski, lo spiegò in modo molto chiaro, andava colpita l'Unione Sovietica trascinandola in una guerra costosa, da un punto di vista umano, economico e politico.

La situazione in Afghanistan è ancora in divenire, noi ci auguriamo che un Paese martoriato trovi finalmente la pace e che essa sia propedeutica alla crescita economica e sociale, al momento non possiamo che prendere atto che sono stati i talebani a colpire la produzione di droga e non l'Occidente.

fonte: Cina Rossa newsletter

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

L'economia non cresce, i sindacati perdono potere di contrattazione e i salari potere di acquisto / di Emiliano Gentili e Federico Giusti

Stando ai dati Ocse, con l'odierna legislazione chi è entrato da poco nel mercato del lavoro andrà in pensione a 71 anni di età. L'estensione dell'anzianità lavorativa necessaria per il pensionamento, inoltre, con le regole attuali diventa anche una necessità per poter maturare un assegno previdenziale che non sia da fame.

Da alcune ricerche pubblicate a metà gennaio (dal centro studi di Confindustria alla

Confcommercio, dal rapporto Istat a quello Inapp e altre ancora, che troverete nelle note finali) si evince il grave ritardo dell'economia italiana rispetto ad altri paesi a capitalismo avanzato. Un ritardo che ha prodotto la riduzione del potere di acquisto della forza lavoro da 40 anni ad oggi e il progressivo smantellamento del sistema di *welfare*, ormai inadeguato ai reali bisogni.

Basti pensare che una delle proposte più gettonate, fra quelle al momento in circolazione, parla esplicitamente di ridurre le risorse destinate al sistema previdenziale pubblico per rafforzare la previdenza integrativa, non al fine di rafforzare la tutela degli ex-lavoratori anziani ma di sgravare il bilancio dell'INPS.

La previdenza integrativa, del resto, in definitiva ai lavoratori costa di più, visto che per avere in cambio una pensioncina da aggiungere al magro assegno previdenziale pubblico debbono rinunciare a quote dei loro salari e, un domani, anche al Tfr.

In Italia il reddito familiare netto – che è la somma delle entrate del nucleo familiare al netto delle imposte, ossia il denaro a disposizione – è al di sotto della media Ocse di quasi 3000 €.

Solamente il 58% della popolazione in età lavorativa, cioè quella tra i 15 e i 64 anni, ha un lavoro retribuito, e anche in questo siamo al di sotto della media OCSE di almeno 8 punti percentuali.

La disoccupazione raggiunge quasi il 5%, rispetto a una media Ocse che oscilla attorno all'1,3%. Il reddito da lavoro medio annuo, invece, è pari a 37.769 USD, quando la media OCSE arriva a 49.165 USD.

Sempre nel nostro Paese, in caso di disoccupazione i lavoratori vanno incontro a una sensibile perdita di salario, maggiore rispetto a quanto accade in altri paesi Ue: se ad esempio in Spagna hanno accresciuto la platea dei beneficiari della indennità di disoccupazione e l'importo dell'assegno percepito, in Italia hanno distrutto il Reddito di Cittadinanza, sostituendolo con nuove misure che determinano una forte riduzione sia dell'importo del sussidio che della platea dei beneficiari[1].

Se vogliamo rispondere a una domanda reiterata nel tempo, ossia fornire spiegazioni sulla consueta e persistente arrendevolezza dei sindacati maggiormente rappresentativi, non sbaglieremmo a dire che la mancata difesa di sanità e previdenza pubblica è spiegabile non solo per via della natura subalterna e concertativa di queste sigle, ma anche per la presenza di interessi nella co-gestione di sanità e previdenza integrativa.

Per quanto concerne il tasso di occupazione, infine, una considerazione preliminare: con "occupati" ci si intende riferire a «**le persone che, durante la settimana di riferimento, hanno lavorato per almeno un'ora a fini di retribuzione o di profitto, compresi i coadiuvanti familiari non retribuiti**». Quando si dice che aumenta l'occupazione, perciò, si prende in esame un dato veramente discutibile: avere un lavoro, oggi, non significa poter emergere dalla condizione di precarietà e di miseria, in assenza di un reddito stabile che vada ben oltre la soglia di povertà relativa. Il Governo, poi, non spiega che l'occupazione è cresciuta maggiormente nei settori caratterizzati da "lavoro povero", quindi dove minore è il valore aggiunto (ad esempio alcuni ambiti del terziario e della logistica, i servizi di cura, le pulizie).

Resta il fatto che **la produttività dell'industria italiana** nel 2022 è calata dello 0,7%, nonostante un leggero aumento delle ore lavorate dopo anni di flessione. Di conseguenza la crisi del nostro paese potrebbe essere anche rappresentata dal fatto che peggiorano le condizioni retributive e di vita della popolazione, pur lavorando, questa, di più.

La manovra di Bilancio, in discussione in Parlamento, vede rinnovati il taglio al cuneo fiscale (del quale beneficeranno soprattutto le imprese) e la riduzione ai minimi termini delle tasse sui premi di produttività dentro la contrattazione di secondo livello. Queste erano richieste storiche delle associazioni datoriali per accrescere i salari solo con il ricorso ai finanziamenti statali e per indebolire il contratto nazionale conquistando, a livello aziendale, incrementi della produttività a costo zero. Confindustria non è pienamente soddisfatta dei risultati ottenuti e

chiede al Governo di accordare maggiori aiuti alle imprese e alla crescita, giudicando la ripresa salariale del tutto insufficiente per incrementare la domanda e favorire la ripresa dell'economia.

Quanto poi al **mondo della scuola**, è evidente che si stia costruendo una pubblica istruzione sempre più vicina alle finalità capitalistiche, erogando un sapere funzionale al mondo delle imprese, organizzato (e misurato!) sulla base di competenze predefinite e inadeguate, privilegiando lo sviluppo di un pensiero convergente e logico-deduttivo, a scapito dell'intuizione, della percezione globale degli argomenti didattici e della realtà in cui viviamo, della divergenza e del pensiero critico, della trasversalità disciplinare e quindi, infine, anche di quello spessore umanistico che per decenni è stato il vanto di un'Italia che si consolava così per le proprie insufficienze sul piano dei diritti economici e sociali.

Fra l'altro, il 63% degli adulti di età compresa tra i 25 e i 64 anni ha completato gli studi secondari superiori, percentuale inferiore alla media OCSE, del 79%. Il numero dei diplomati e laureati in Italia continua a essere assai basso, se confrontato con resto d'Europa. **L'abbandono scolastico nelle scuole superiori e l'abbandono dell'Università** prima del completamento del corso di laurea sono, in fondo, anche e soprattutto il risultato dei disinvestimenti degli ultimi anni, del caro-vita e della impossibilità di mantenere i figli all'Università (soprattutto se fuori sede), nonché dell'abbassamento della qualità dell'istruzione e della crescente delegittimazione della scuola pubblica e degli insegnanti. Siamo certi che le continue controriforme dei programmi e dei percorsi di studio universitari (ad esempio il 3+2) o il numero chiuso per l'accesso a innumerevoli facoltà siano stati utili a far uscire studenti più preparati? E al contempo il numero chiuso causa la carenza di laureati in determinate discipline e da qui il ricorso, ad esempio in sanità, a interinali e cooperative di servizi.

Ora che abbiamo velocemente tracciato un quadro d'insieme, ecco **alcune, parziali, considerazioni conclusive:**

- vista **la situazione dell'istruzione pubblica e l'approccio aziendalista** che vi alberga, se oggi siamo davanti a una sorta di processo culturale involutivo – spesso esemplificato col fenomeno del cosiddetto "analfabetismo di ritorno" – forse non è soltanto per via di un generale decadimento culturale della società, spesso dato per scontato. Eppure ci si lamenta di programmi scolastici e universitari che intercettano poco le richieste di competenze espresse dalle imprese (o, meglio, le competenze di cui le imprese sperano di aver bisogno in futuro, qualora si riescano a fare quei determinati investimenti infrastrutturali e tecnico-produttivi loro necessari per diventare più competitive) e si punta sull'alternanza scuola-lavoro e sull'apprendistato, per avere una forza lavoro da impiegare subito dopo il diploma a costi irrisori;
- negli ultimi 40 anni **la quota di ricchezza indirizzata ai salari** è stata in continua diminuzione, mentre al contempo si è allargata la forbice salariale e sociale. Le famiglie italiane risultano sempre più indebitate e con un potere di acquisto in continua erosione, i salari italiani sono i soli nei paesi Ocse ad avere subito un deciso arretramento da 40 anni a oggi. Da questo anno le multinazionali hanno una tassazione irrisoria (in genere del 15%) sui ricavi. La riflessione, dunque, è che le crescenti disuguaglianze sociali ed economiche siano il frutto di 40 anni di politiche neoliberiste, da cui alcune economie – come quella italiana – sono uscite a pezzi (anche per avere puntato tutto sulle delocalizzazioni, sul contenimento del costo del lavoro, sulle politiche fiscali a favore delle imprese), non essendo state in grado di

modernizzare i propri processi produttivi. Nonostante ciò, lo Stato continua a essere a uso e consumo delle imprese, e i contraccolpi sono stati negativi sui salari come sullo stato sociale (e, nello specifico, sui percorsi di studio).

- **minor salario per ora lavorata e flessibilità contrattuale** sono caratteristiche del sistema del lavoro italiano, così come lo è una certa tendenza all’efficientamento produttivo, come in ogni economia avanzata. Di conseguenza lo è anche la riduzione degli orari e delle ore lavorate (soprattutto a causa del diffondersi di contratti precari a tempo parziale), assieme all’aumento della produttività e dei ritmi di lavoro. Per questioni di tempo non possiamo affrontare la riduzione della settimana lavorativa (ad esempio il contratto di secondo livello in Luxottica e il CCNL bancari), ma basti ricordare che una riduzione oraria viene compensata da un grande incremento di produttività e flessibilità e, con ciò, dallo sviluppo di un’organizzazione aziendale del lavoro più efficiente. Non vorremmo scoprire un giorno come la storica rivendicazione operaia della riduzione oraria a parità di salario si sia trasformata in una sorta di riorganizzazione dei tempi di lavoro, accordando la settimana corta con riduzione dei costi e incremento della produttività
- sarebbe poi opportuno ricordare come il **ricorso allo straordinario**, per molti\e, sia divenuto un vero e proprio obbligo: sia per via di imposizioni aziendali, sia per norme contrattuali che permettono ai datori di esigere un certo numero di ore supplementari nell’arco dell’anno. Lo straordinario è uno strumento che serve fondamentalmente a non assumere nuovi lavoratori e fa leva sul fatto che per quelli già impiegati possa essere una sorta di strumento obbligato per accrescere i propri redditi, altrimenti irrimediabilmente troppo bassi.

Bibliografia

- ***https://www.confindustria.it/home/centro-studi/temi-di-ricerca/congiuntura-e-previsioni/dettaglio/congiuntura-flash-dicembre-2023***
- ***il rapporto Inapp https://www.inapp.gov.it/pubblicazioni/rapporto/edizioni-pubblicate/rapporto-inapp-2023***
- ***https://formatresearch.com/wp-content/uploads/2023/12/Testo-int.-PAG2023-ITA-ING.pdf***
- ***https://www.istat.it/it/archivio/292096***
- ***https://formatresearch.com/2023/12/15/banca-ditalia-proiezioni-macroeconomiche-per-litalia-dicembre-2023/***
- ***https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-2_dati_sui_salari_in_italia_che_dovremmo_ripetere_allinfinito/11_52056/***
- ***https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/27023-andrea-fumagalli-il-vero-volto-della-politica-economica-***

del-governo-meloni.html

- *https://www.lindipendente.online/2023/05/04/istat-margini-di-profitto-delle-imprese-italiane-mai-cosi-alti-grazie-ai-salari-bassi/*

Note

1 Emiliano Gentili, Federico Giusti e Stefano Macera: Menzogne e verità sulla cancellazione del Reddito di Cittadinanza, https://www.infoaut.org/approfondimenti/menzogne-e-verita-sulla-cancellazione-del-reddito-di-cittadinanza.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27053-emiliano-gentili-e-federico-giusti-l-economia-non-cresce-i-sindacati-perdono-potere-di-contrattazione-e-i-salari-potere-di-acquisto.html

----

MACHINA

Per Toni, che ci ha insegnato a cercare l'aurora dentro l'imbrunire / di Gigi Roggero

Un ricordo di Toni Negri scritto da Gigi Roggero.

Sì, io temo – che processioni e mausolei, – con la regola fissa dell'ammirazione, – offuschino d'aciduli incensi – la semplicità di Lenin; io temo, – come si teme per la pupilla degli occhi, – ch'egli venga falsato – dalle soavi bellezze dell'ideale

Vladimir Majakovskij, *Vladimir Ilic Lenin* (1924)

Era l'alba del nuovo millennio. Il millennio che si apre con la globalizzazione sulla bocca e la crisi nel grembo. Il millennio inaugurato, nel novembre del 1999, dalla manifestazione di Seattle: è un nuovo ciclo di movimento globale a inquietare i sonni di chi pensava di aver vinto definitivamente la lotta di classe e chiuso i conti con la storia, altro che *millennium bug*. In quello snodo, Toni Negri insieme a Michael Hardt formula l'ipotesi del formarsi dell'impero: non più l'imperialismo degli Stati-nazione, ma un nuovo ordine mondiale senza centro, in cui si mescolano poteri democratici, monarchici e aristocratici. E ipotizzano, innanzitutto, il formarsi del soggetto che a quell'ordine resiste e si contrappone, la moltitudine che sembra riempire le piazze del movimento no global.

«Allora, che cosa farà adesso professor Negri, tornerà a fare la rivoluzione?». A parlare con malcelato rancore era un giornalista di sinistra, conduttore di una trasmissione a cui Toni era stato invitato, in un periodo in cui stava finendo di scontare la semi-libertà. Dall'altra parte si alza quella risata, famosa e indimenticabile per chiunque abbia avuto il piacere o il timore di ascoltarla. «Ma la sto già facendo». Fine della trasmissione.

Ecco, questo è Toni. L'incarnazione, una delle più straordinarie del secondo dopoguerra, del desiderio di rivoluzione. Diciamo di più, e poi chiariamo subito: Toni era una figura ossessionata. Parliamo di ossessione non nei termini del giudizio valoriale o della sentenza patologica, come vorrebbe l'industria della cura. Ne parliamo in termini sintomatici: l'ossessione come sintomo del desiderio. Lo aveva colto l'occhio conservatore di Solženicyn in un romanzo poco conosciuto e, forse proprio per questo, di grande importanza: *Lenin a Zurigo* immagina un dirigente bolscevico che non pensa ad altro, pronto a tutto pur di tornare a Pietrogrado. Perché è là che un rivoluzionario dev'essere, perché là c'è una tendenza possibile, di minoranza, il cui sviluppo dipende dalle forze soggettive. Virtù e fortuna, diceva Machiavelli. E un bel po' di culo, aggiungeva Mario Dalmaviva. Ecco, la verità è questa: un rivoluzionario è una figura ossessionata, ed è ossessionata perché è guidato dalla potenza del desiderio. Insomma, non c'è rivoluzionario senza desiderio di rivoluzione. Questa è la prima lezione che impariamo da Lenin, da Toni e da tutti coloro che non si limitano a non accettare lo stato di cose presente, ma si mettono interamente in gioco per mandarlo gambe all'aria.

La rivoluzione, ci ha spiegato il nostro maestro, non come evento salvifico, catartico o palingenetico. La rivoluzione come forma di vita. Non sono solo belle frasi, si tratta di dura e faticosa realtà. Una forma di vita contraddittoria e problematica, sempre inquieta e mai tranquilla. Ce l'ha raccontata Anna nel suo bellissimo *lessico famigliare* che porta il titolo, altrettanto stupendo, di *Con un piede impigliato nella Storia*. Sempre per parafrasare una nota considerazione, chi attende un rivoluzionario puro e senza contraddizioni non lo vedrà mai, e si condanna a non capire che cosa significhi la rivoluzione come forma di vita.

Del resto, c'è un aspetto nella sua biografia che viene troppo poco ricordato: a poco più di trent'anni Toni era il più giovane professore ordinario italiano, della prestigiosa cattedra di Dottrina dello Stato all'Università di Padova. Avrebbe potuto avere una serena e soddisfacente vita da grande intellettuale, stimato e riconosciuto da tutti. O magari poteva essere un intellettuale impegnato, mantenendo separata l'opinione e l'azione. O ancora, poteva essere un intellettuale organico, obbediente alle indiscutibili esigenze di un partito-feticcio. E perché no, poteva essere un intellettuale attivista, forma omeopatica della militanza senza rischi diffusasi nei decenni successivi, scelta da docenti che prendono posizione su tutte le ingiustizie del mondo purché siano lontane dalla propria area di sicurezza accademica. Invece no, non era questa la sua forma di vita. Ha scommesso sul desiderio. Ha scommesso tutto quello che aveva e che avrebbe potuto avere. E nel mondo feudale dell'università, abitata da tromboneschi baroni e servi pusillanimi, è questo che non gli hanno mai perdonato. Decretando per il mezzo secolo successivo la messa al bando dell'intelligenza dall'accademia. Questo bando è la prosecuzione del 7 aprile con altri mezzi, e qualche volta con gli stessi.

Non ripercorriamo qui ciò che Toni ha fatto, sarebbe un compito presuntuoso e peraltro, in questa sede, piuttosto inutile. Quello che potremmo dire in poche righe, infatti, chi legge questo testo già lo sa. Né vogliamo disegnare un'icona senza macchie e chiaroscuri, lasciamo volentieri questa gratificazione ai numerosi adulatori di professione, che ieri come oggi certo non mancano. Il suo problema, dal nostro punto di vista, non è che abbia visto ciò che non c'era, come gli è stato tante volte imputato dagli stolti – o filistei, si sarebbe detto un tempo. Il problema è che spesso ha visto ciò che non ci poteva essere. O, per dirla con termini familiari a chi viene dalla tradizione dell'operaismo, ha scambiato la composizione tecnica per composizione immediatamente politica, o lo sviluppo del capitale per sviluppo del soggetto antagonista. Oppure, ha pensato che la brillantezza dell'intelligenza individuale potesse, in certi momenti, fare a meno della fatica dei processi collettivi. Tutto ciò fa parte di una discussione aperta: non su ciò che è stato, ma su ciò che può essere.

Il punto da sottolineare qui è però un altro: a guidare Toni, nei suoi limiti e non solo nelle sue ricchezze, è stato sempre, appunto, quel desiderio di rivoluzione, quell'esigenza di provare a forzare sempre in avanti. No, non tanto nell'entusiasmo delle fasi alte dei movimenti. Forzare, innanzitutto, nelle fasi di riflusso, di sconfitta, di frammentazione. Così è stato negli anni Ottanta e Novanta, in piena controrivoluzione capitalistica. Altrove è giusto dibattere la

sostanza di quelle forzature. Qui diciamo solo che, dentro l'oscurità, hanno avuto la forza di puntare sulla luce, di combattere rassegnazione e ripiegamenti depressivi, di tentare di rovesciare la prospettiva. Facendolo, sempre, con un pensiero divisivo. Già, divisivo, utilizziamo appositamente l'espressione che oggi tanto orrore suscita tra i sinistri democratici. Perché il pensiero politico è sempre divisivo, cioè divide una parte dall'altra, l'amico dal nemico. Quando tutti parlano bene di qualcuno, significa che quel qualcuno non ha la capacità di esprimere un pensiero politico, oppure di esprimere un pensiero. Perché quel «tutti» è un'astrazione dell'universalismo moderno, cioè capitalistico. E se oggi Toni riesce ancora a dividere, vuol dire che ha fatto tutto ciò che un rivoluzionario deve fare.

Chi lo ha conosciuto oltre che letto e studiato, sa che era alieno da qualsiasi nostalgia, passione triste per cui provava una naturale ripulsa, anche a costo di flirtare con il progresso capitalistico. Proprio questa attitudine, mossa da un'insaziabile curiosità, lo rendeva particolarmente attento ai giovani. Si confrontava alla pari, non per una malintesa umiltà (che brutta parola), ma perché sapeva che quella tra «maestro» e «allievo» è sempre una relazione maieutica, in cui i ruoli di chi insegna e chi impara si scambiano continuamente, nutrendosi vicendevolmente. In questa relazione non dava mai nulla per scontato: come le grandi figure della nostra patristica operaista (Mario, Romano e tutti gli altri) ti costringeva continuamente a pensare autonomamente, a non ripetere il già noto, a costo di toglierti a ogni passo il terreno da sotto i piedi. Così, in quel nietzscheano elogio dell'assenza di memoria c'era non una rimozione del passato, bensì una continua riapertura rivoluzionaria della storia.

Insomma, caro Toni. In questo tempo di grigia mediocrità, in cui a farla da padroni sono i maestri cattivi, quanto avremmo bisogno di una nuova generazione di cattivi maestri. Di quelli che insegnano a cercare, sempre, l'aurora dentro l'imbrunire.

Gigi Roggero è il direttore editoriale di DeriveApprodi. Pubblicista militante e curatore, per Machina, della sezione freccia tenda cammello. Ha pubblicato con DeriveApprodi: Elogio della militanza (2016), Il treno contro la Storia (2017), L'operaismo politico italiano. Genealogia, storia e metodo (2019), Per una critica della libertà. Frammenti di pensiero forte (2023); è inoltre co-autore di: Futuro anteriore e Gli operaisti (2002 e 2005).

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27054-gigi-roggero-per-toni-che-ci-ha-insegnato-a-cercare-l-aurora-dentro-l-imbrunire.html

----

SCENARI

Il settimanale di approfondimento culturale di Mimesis Edizioni

Poetica dell'essere vero: metafisica dei costumi / di Toni Negri

Toni Negri è stato tante cose. Tra queste – tra l'operaismo e la militanza politica – è stato, forse in maniera più silenziosa, un lucidissimo studioso di Leopardi. Su Scenari, vogliamo ricordarlo con un estratto di Lenta Ginestra*. Saggio sull'ontologia di Giacomo Leopardi, opera monumentale che ha aperto nuove prospettive sull'intero corpus leopardiano.

“Non cerco altro più fuorché il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d’inorridire freddamente, speculando quest’arcano infelice e terribile della vita dell’universo” [1]. È questo un programma filosofico? Taluno ha insistito a dismisura su questo e analoghi passi leopardiani. Una volta, Leopardi e Schopenhauer, era lo stereotipo che si usava per liquidare la portata sovversiva della critica leopardiana [2]. Ora la moda è cambiata: Leopardi e Kafka per qualche altro menagramo… [3] Leopardi, ovvero il grande vinto, il pessimismo cosmico, ecc. Nulla di meno vero.

Questo andare di citazione in citazione, scegliendo le più disperate e tirandone conclusioni definitorie, è solo un malvezzo: d’altra parte Schopenhauer e Kafka hanno la loro propria grandezza e non si comprende davvero come possano essere chiusi nella fattispecie leopardiana. Niente in Leopardi c’è della schopenhaueriana fenomenologica progressiva teologia del nulla e tanto meno il gusto, affatto dialettico, della negazione e della devoluzione della realtà nelle figure dell’evanescenza l’uomo “vede, ovunque guardi, la sofferente umanità e la sofferente animalità e un mondo evanescente”, non gli basta più quindi “amare gli altri come se stesso e fare per essi quanto fa per sé; ma sorge in lui un orrore per l’essere di cui è espressione il suo proprio fenomeno, per la sua volontà di vivere, per il nocciolo e l’essenza di quel mondo riconosciuto pieno di dolore”[4]: in Leopardi il reale è sempre fuori discussione e lo sfondo del suo materialismo è irriducibile. Né di Kafka vi sono in Leopardi l’allucinazione, una gnoseologia machiana: “nel mondo di Babele c’è come un’asfissia della parola” – poi quella kafkiana, appunto, fenomenistica analitica della psiche: “una fine apparente causa un dolore reale” [5]; in Leopardi la psiche è continuamente riportata al meccanismo del senso – e si fonda e si ricostruisce materialmente.

“L’arcano infelice e terribile della vita dell’universo”, e il suo studio, non costituiscono dunque un programma filosofico: sono semplicemente lo sfondo di un lavoro filosofico, della ricerca lunga e appassionata di un significato della vita. A partire dalle condizioni materiali della costituzione del mondo. È vero che questo lavoro filosofico leopardiano sfiora sovente baratri di pessimismo assoluto – ed è perciò anche vero che il sensismo e il materialismo leopardiani in definitiva non conoscono la tranquilla, serena forza di progressione delle scuole rinascimentali e seicentesche (anche se ne amano e, nostalgicamente e stilisticamente, ne accarezzano la tradizione). Ma in ciò probabilmente stanno l’alta originalità e la grande modernità di Leopardi, il contributo vivo e innovativo portato alla metafisica del materialismo. Mi spiego più ampiamente. Si dà, in questo Leopardi e proprio in questa fase centrale della sua vita e del suo lavoro, una sorta di rivoluzione copernicana nel materialismo.

Se in Kant la rivoluzione critica consiste nello stabilire un orizzonte trascendentale sul quale l’uomo contribuisce alla costruzione del vero o almeno alla progettazione di un vero umano sicché è proprio questo senso della relatività che può fondare un vero criticamente accertato bene, un’analoga operazione è condotta da Leopardi, fuori da ogni orizzonte trascendentale, dentro invece la trama di una dialettica della natura e della storia, del tutto finita, del tutto

materiale, cui l'uomo, come parte finita di quest'universo, si confronta. E solo la sua presenza dà o toglie, trova o no, il significato del mondo. L'uomo è gettato in questo mondo e, praticamente, attraverso il senso e il trasfigurarsi e il procedere del senso fino alla facoltà dell'immaginazione, costruisce il significato del mondo. Qui va ora aggiunto un altro elemento alla nostra considerazione della rivoluzione copernicana nella filosofia del materialismo. Quest'inerenza dell'uomo all'orizzonte materiale definisce la preminenza dell'etica. Un materialismo moderno o è etico e umanistico o non è. La filosofia trascendentale classica, e soprattutto quella kantiana, pone l'assolutezza dell'etico a illuminare la relatività della conoscenza.

In Leopardi, al contrario, l'etico fa parte della relatività del mondo, subisce le dimensioni della finitezza, ma proprio per questo costruisce l'orizzonte conoscitivo. L'etico è l'impulso e non la garanzia della conoscenza. L'etico si confronta all'arcano del mondo, e lo penetra – e non può non farlo perché dolore e desiderio lo sospingono, l'immaginazione lo organizza. Che cos'è dunque l'ontologia di Leopardi? È questo lavoro dell'etico, che si pone sul margine estremo dell'immaginazione, su quella trama che si stende fra soggetto e mondo come continua interrogazione vitale e continua costruzione di vita. Di questa rivoluzione copernicana del materialismo, che vuole il soggetto come elemento centrale dell'orizzonte del mondo, Leopardi è uno degli autori. Da questo punto di vista il suo pensiero non è lontano, vivendo una problematica analoga, da quanto viene sviluppandosi nella critica marxiana della filosofia trascendentale e nella costruzione del materialismo rivoluzionario contemporaneo. La storia della metafisica del materialismo è innovata su questo passaggio. Dentro questa rivoluzione, l'idea della materia si stinge della determinazione di inafferrabilità metafisica per rendersi ambito della vita dell'uomo, per confrontarsi alla storia. Su queste dimensioni, il senso e l'immaginazione, sostenuti dall'apprezzamento etico del reale, conducono quella durissima lotta che è la forma stessa dell'esistenza. L'ontologia si qualifica così sempre più come metafisica dell'etico, come metafisica dei costumi. Si badi bene, questa leopardiana scoperta non è certo disancorata da un processo culturale che, sia pur dentro grandi incertezze, viene compiendosi in maniera generale. Proprio il rapporto del Leopardi, in questo periodo, con il Vieusseux e con le idee costitutive del programma dell'*Antologia* sta a dimostrarci la maturazione di queste idee etiche e metafisiche [6].

Ma in Leopardi, v'è, rispetto alla dinamica e alle tendenze dell'ambiente, al lento maturare della nuova filosofia, un radicalismo critico e metafisico senza uguali. Se l'ontologia deve farsi metafisica dei costumi – e così Leopardi tocca le tendenze del secolo – ciò avviene perché l'etica e il costume sono ontologia, sono materialità dispiegata, sono elementi della grande e tragica macchina dell'universo con ciò Leopardi si pone ben oltre le linee definitorie della timida filosofia del suo tempo e tocca quegli spazi che son propri della grandissima metafisica. Metafisica dei costumi, dunque [7]. Lo *Zibaldone* del '23 ne rappresenta una prima importante stesura[8]. L'analisi è tutta impiantata dentro quell'universo materialistico ormai rivoluzionato che abbiamo visto sorgere dalla coniugazione della "seconda natura" e dell'immaginazione, sicché l'una è interna all'altra e in questa *Umwelt* si sviluppa ogni movimento, così dell'esistenza come dell'innovazione della vita.

Ora, niente meglio della lingua, come orizzonte naturale e storico, ci presenta inizialmente queste dimensioni del mondo. Moltissime sono le pagine di lavoro linguistico e filologico in questo periodo [9]. L'importanza di quest'assunzione della lingua non può essere ridotta al pur immenso lavoro che Leopardi in proposito sviluppa: v'è di più. È ben vero che spesso quest'enorme brogliaccio filologico si rivela come una modernissima analitica del linguaggio e che (quella che oseremmo chiamare) una *theory of pictures* viene talora intuita: ma v'è di più. V'è, nell'identificazione di questo primo elementare tessuto dell'analisi che riassume, per così dire, le indagini filosofiche del precedente periodo una nuova definizione della "seconda natura" come potenza di comunicazione e di costituzione collettiva. L'immaginazione s'è interamente innestata all'universo.

La lingua è la risultante dell'interna produttività di una potenza strutturale [10]. Ogni lingua

nazionale contiene elementi strutturali di autoproduttività, che si esprimono secondo norme immanenti. Ma ciò non basta. Oltre agli elementi strutturali, ogni lingua si costruisce sul ritmo costruttivo della civiltà di una nazione [11]. Il sistema storico delle lingue è dunque duplicemente aperto alla dinamica della creatività: sul lato strutturale e sul lato storico. Termini modernissimi di una dialettica filologica di storia e struttura, di creatività e di stile, vengono qui impiegati da Leopardi per ricondurre continuamente le affermazioni generali alle analisi particolari [12]. Ma ciò che più importa è che in questa analisi, che per taluni versi è anche un elogio delle lingue e delle nazionalità (lingua francese: ossia la lingua dello stile e della forza stilistica, della prosa e della prosa poetica; lingua tedesca: ossia la lingua della scienza, sua conformabilità, adattabilità, sua capacità di mimesi del reale; lingue classiche, il greco e il latino e l'italiano: ossia le lingue della creatività per eccellenza, e della poesia…)[13] – in quest'analisi, dunque, la seconda natura linguistica si presenta sempre come potenza.

Una potenza che si conforma alla storia ma che anche innova nella storia, e di questa determina caratteri così come ne subisce l'involuzione e il degrado – a ogni modo è una potenza viva. Ripetiamo: l'immaginazione si è innestata fin nel profondo della seconda natura ed è – di conseguenza – divenuta collettiva. Su questo tema, dell'immaginazione collettiva, dell'immaginazione come potenza storica, non si parla abbastanza negli studi su Leopardi [14]. Ed è evidente perché. È questa, in effetti, un'ipotesi di lavoro che modifica in maniera radicale ogni interpretazione del pensiero leopardiano – sull'arco intero dei suoi molteplici scorci: dal formalismo all'interpretazione religiosa, dalla lettura biografica e sentimentale a quella politica progressiva. Il presupposto indiscusso di tutte queste interpretazioni è l'individualismo, quasi il solipsismo dell'esperienza poetica di Leopardi; ora, invece, quanto noi veniamo scoprendo, vale il contrario e cioè: in questo momento di accessione alla maturità teorica e poetica, la nuova base, il nuovo tono del discorso leopardiano sono quelli del collettivo.

L'universalità umana è considerata nell'articolazione che le grandi soggettività nazionali, e poi tutti i gruppi fino ai soggetti individuali, producono, secondo lo schema della creatività linguistica. Lo schematismo trascendentale della ragione è così demistificato e condotto a questa materialità storica, determinata, organica. Il grande soggetto astratto dell'idealismo, vera leva di traduzione mistificante del reale, è distrutto e riportato alle articolazioni delle soggettività autonome e soggettivamente configurantisi. Con ciò non è posta solo la base di una modernissima concezione della lingua – con ciò è anche sviluppata un'idea della comunicazione linguistica che è parametro di costituzione collettiva del mondo. S'intende con facilità, a questo punto, perché il lavoro filologico-linguistico di Leopardi ci sembra talmente importante nel costituirsi della sua metafisica dei costumi. Lo strumento linguistico è strumento creativo nel rapporto fra quest'universo nel quale siamo immersi e la nostra attività – attività etica di soggetti.

Come scintille da un ramo che brucia, piovono uno dopo l'altro attorno a noi, innumerevoli, gli elementi della costruzione metafisica. Scintille, "larve" potrebbe dire Leopardi, di un sapere che ricostruiamo per infinite vie di un vero che, per quanto doloroso, è costitutivo. Leopardi si dilunga in questa sua meravigliosa riscoperta della lingua, nello svelamento di quest'arcano nel quale natura e storia, struttura e creatività tanto bene giocano assieme. Si dilunga, si perde in un labirinto di problemi, ricuce ipotesi diverse, inventa. Una delle cose più curiose, e nondimeno interessanti di queste pagine [15] – che qui vale ricordare per insistere sulla ricchezza del vagabondare di Leopardi in materia linguistica è l'interesse alla genesi dell'alfabeto. Stupore per questa costruzione collettiva, per quest'opera enorme dei primordi dell'umana civiltà – e insieme sperimentazione di un metodo analitico-genetico, fortemente strutturato, nell'analisi del linguaggio come potenza naturale.

* A. Negri, Lenta Ginestra. Saggio sull'ontologia di Giacomo Leopardi (Mimesis Edizioni, 448 pag., 26,60€, 2023)

Note

[1] Lettera 331, a Pietro Giordani, Recanati, 6 maggio 1825 [EPIST, I, 690, 884-885].

[2] Riassumendo quanto abbiamo già più volte ricordato a proposito di Schopenhauer, e riprendendo la bibliografia (De Sanctis, Nietzsche, Croce – ma anche in buona parte R. Bacchelli, Leopardi e Manzoni. Commenti letterari, Mondadori, Milano 1960 e K. Vossler, Nel centenario di Giacomo Leopardi, Cedam, Padova 1937) – dunque, riassumendo, possiamo qui stabilire: a. esiste un rapporto concettuale preciso fra lo sviluppo di pensiero di Leopardi e quello di Schopenhauer – questo rapporto consiste nell'assumere il problema critico come problema centrale della filosofia, nell'assumere l'uomo in quanto soggetto come rivelazione della "cosa in sé", nel considerare il problema della natura come tema della "seconda natura"; b. la distinzione fra le filosofie dei due autori consiste nel fatto che Schopenhauer cede all'irrazionalismo, Leopardi vive la dimensione razionale della filosofia occidentale con estrema coerenza (sull'irrazionalismo schopenhaueriano vale pur sempre G. Lukács, Die Zerstörung der Vernunft, Aufbau Verlag, Berlin 1949). Mi sembra che su una posizione analoga abbia ben insistito in genere S. Timpanaro, di cui tuttavia mi risulta sospetta l'estrema attenzione concessa al pessimismo leopardiano, rispetto alle tesi di Luporini e Binni. Voglio dire che in Timpanaro il fascino di un'interpretazione schopenhaueriana di Leopardi, pur dominato filologicamente, implicitamente riappare quando l'inversione etica del pensiero leopardiano è esclusivamente considerata, quasi schiacciata sull'ultimissimo periodo della sua esperienza lirica e vitale: ed è chiaro che questo rapporto è diventato un passaggio obbligato dell'interpretazione leopardiana ed è chiaro anche come esso sia stato caricato di tanta passionalità, data la centralità del problema. Per quanto mi riguarda mi sembra fondamentale riprendere lo studio di questo rapporto, insistendo sul fatto che, comunque, Schopenhauer rappresenta nella filosofia dell'Ottocento una delle linee antitetiche alla dialettica hegeliana. Un'affermazione come quella che qui sotto riportiamo, così radicale, così filosoficamente pregnante, Leopardi stesso avrebbe potuto sottoscriverla: "Lavorando adunque con questa disposizione, e vedendo frattanto ognora il falso e il cattivo in pregio universale, anzi la gonfia vacuità e la ciarlataneria in altissima stima, ho da lunga pezza rinunziato al plauso dei miei contemporanei. È impossibile che una generazione, la quale per vent'anni ha tanto forte strombazzato un Hegel, questo Calibano intellettuale, come il più grande dei filosofi, da risuonarne l'Europa intera, possa far venir gola del proprio plauso a chi ha visto un tale spettacolo. Essa non ha più corone da largire: il suo plauso è prostituito, e il suo biasimo non ha alcun valore. Che io dica questo sul serio, risulta dal fatto che, se mai avessi aspirato al plauso dei miei contemporanei, avrei dovuto cancellare venti luoghi, i quali contrastano appieno con tutte le loro opinioni, anzi, in parte, devono apparir loro scandalosi. Ma io mi ascriverei a delitto il sacrificare anche una sola sillaba a quel plauso. Mia stella polare è stato in tutta sincerità il vero: col seguir questo io potevo aspirare soltanto al mio proprio plauso, avendo distolto affatto lo sguardo da un'età profondamente decaduta rispetto a tutte le aspirazioni superiori dello spirito, e da una letteratura nazionale, in cui l'arte di accordare alte parole con basso sentimento ha toccato il suo vertice. Ai difetti e alle debolezze, inerenti per necessità alla mia natura come a ciascun'altra, non

posso io di certo sottrarmi in nessun modo: ma non li accrescerò con accomodamenti indegni" (Il mondo come volontà e rappresentazione, Laterza, Bari 1982, vol. I, p. 15).

[3] Cfr. supra, nota 60 del cap. I. Anche qui riassumendo: a. per quanto riguarda il rapporto concettuale fra il pensiero di Leopardi e quello di Kafka è fuori dubbio che alcune delle determinazioni del loro discorso (come l'idea di crisi, di molteplicità degli scenari di questa; della multiversalità della razionalità moderna, la determinazione del dolore ecc.) coincidono; b. esiste una differenza fondamentale e questa differenza consiste nel fatto che Kafka condivide interamente le dimensioni fenomenistiche della filosofia e della sensibilità neokantiana. Non è da dimenticare la tesi di Kafka sul pensiero di Mach; c. è chiaro che il giudizio che si può dare sul rapporto è, in questo caso, puramente sentimentale.

[4] A. Schopenhauer, Il mondo come volontà e rappresentazione, cit., vol. II, paragrafo 68.

[5] Cfr. M. Cacciari, Icone della Legge, Adelphi, Milano 1985.

[6] A Gian Pietro Vieusseux, Recanati, 5 gennaio e 2 febbraio 1824 [EPIST, I, 606, 775-776 e 612, 784-787]. Si riconsiderino qui, per quanto riguarda il clima generale politico del tempo ed in particolare l'evoluzione dell'Antologia, i testi di Candeloro, Badaloni, Carpi (Antologia), Ferraris, Timpanaro, citati alla nota 14 del cap. I. Ma vedi anche B. Biral, op. cit., passim. U. Carpi, Il poeta e la politica, cit., pp. 126 sgg., chiarisce bene la situazione generale nella quale si sta attestando il pensiero politico dell'Antologia: eclettismo liberale, progressista, riformista. Bene, poco interessano qui le successive definizioni che il Carpi appiccica al pensiero politico di Leopardi, per staccarlo (con segno negativo) da quello degli altri autori dell'Antologia: Leopardi sarebbe un nobile emarginato, poi un letterato senza collocazione, emarginato dunque di nuovo… Facile immaginare una risposta a questi giudizi: che altro è, e può essere, un intellettuale non integrato, non organico nel mondo capitalistico? Non ha mostrato l'intera storia di questi secoli di civiltà capitalistica che l'unica posizione possibile per l'intellettuale è quella dell'emarginazione, della libertà critica? Quello che sfugge al Carpi è che questa collocazione leopardiana non elimina la capacità del poeta di criticare dall'interno lo sviluppo capitalistico. Leopardi non è legato alle posizioni del riformismo aristocratico, non è "prima" del capitalismo vi è "dentro". Ma va sottolineato qui un ulteriore elemento di distacco di Leopardi da Vieusseux e dai suoi amici. Esso consiste nel fatto che il circolo fiorentino dell'Antologia costituisce uno dei crogiuoli del trasferimento della tematica critica e dialettica dall'Europa all'Italia (cfr. in proposito G. Gentile, Storia della filosofia italiana da Genovesi al Galluppi, Milano 1932; M.F. Sciacca, Il pensiero italiano nell'età del Risorgimento, Marzorati, Milano 1963). Ora, il circolo fiorentino non è semplicemente un luogo di passaggio ma è anche un circolo potenzialmente predisposto all'accettazione del discorso dialettico. Di nuovo qui troviamo la ragione del contraddittorio rapporto di Leopardi con questo circolo: consiste nel fatto che egli accetta la posizione del problema critico ma ne rifiuta la soluzione dialettica.

[7] La Grundlegung zur Metaphysik der Sitten di Kant apparve in prima edizione nel 1785 a Riga. I

due volumi successivi: Metaphysische Anfangsgründe der Rechtslehre e Metaphysische Anfangsgründe der Tugendlehre apparvero a Königsberg separatamente nel gennaio e nell'agosto 1797. Sulle influenze critiche su Leopardi, cfr. supra, nota 66 del cap. I. È ben noto il paradosso contenuto nella kantiana "metafisica dei costumi" – e cioè il continuo passaggio dall'argomentazione a priori a quella a posteriori, le difficoltà della deduzione del concreto che si risolvono in una valutazione accurata e in un recupero accanito del particolare – sicché si è potuto notare che, ferme restando le premesse generali, qui Kant trascorre dal giudizio "sintetico a priori" ad un'ipotesi "analitica a posteriori". Quali che siano le definizioni, è certo che su questo limite critico si verifica una tensione inesausta – che, mentre percorre il dualismo originario del pensiero kantiano, per così dire lo consuma nel tentativo di afferrare le grandi figure dell'ordine sociale e storico. Che su questo terreno le differenze del pensiero kantiano da quello di Leopardi possano essere grandissime è fuori dubbio: ma è anche vero che, nella metafisica dei costumi di Kant, la ricerca di un punto ideale di incrocio dell'idealità etica e della concretezza istituzionale è fortissima. È attorno a questo punto di incrocio che, come nota Antimo Negri, art. cit., pp. 485 sgg., le differenze fra il pensiero di Kant e quello di Leopardi si appannano: "le favole", i "poemi", "i romanzi" critici diventano leggibili a Leopardi… Comunque per quanto riguarda altri aspetti del rapporto Kant-Leopardi cfr. infra, nota 80 di questo capitolo.

[8] Lo Zibaldone del '23 prende inizio dal ritorno di Leopardi a Recanati da Roma, quindi nel maggio. Fra maggio e dicembre Leopardi stende da p. 2686 a p. 4006 del suo grande e geniale brogliaccio (TO, vol. II, pp. 683- 1027). È un periodo importantissimo, questo: i vari filoni della ricerca raggiungono un culmine di concentrazione, unificandosi nel lavoro filosofico. Dal '24, al declinare del lavoro allo Zibaldone corrisponderanno la redazione delle Operette morali e poi, via via, altre preoccupazioni. Sull'importanza dello Zibaldone del '23, cfr. soprattutto Binni e Biral.

[9] Per quanto riguarda un bilancio delle pagine linguistiche di questo periodo (nello Zibaldone), cfr. S. Gensini, op. cit., passim. Naturalmente il lavoro di questo periodo va collegato a quello del '21 (cfr. supra il paragrafo 4 del cap. II) È fra il '21 e il '23 che la linguistica leopardiana si forma.

[10] Zib 2722-2725, 25-27 maggio 1823. S. Gensini, op cit., pp. 103 sgg.

[11] Zib 2694-2700, 17 maggio 1823. S. Gensini, op cit., pp. 125 sgg.

[12] Cfr. K.O. Apel, op. cit.; G. Devoto, Profilo di storia linguistica italiana, La Nuova Italia, Firenze 1976; L. Rosiello, Linguistica illuministica, il Mulino, Bologna 1967. Per quanto riguarda la modernità della linguistica leopardiana mi sia qui permesso riferirmi a due posizioni, tanto distanti l'una dall'altra quanto apparentate da elementi di una medesima sensibilità: parlo di Leo Spitzer e di N. Bachtin. Per entrambi il problema fondamentale, in quanto linguisti, è quello di saper identificare il processo di integrazione della creazione linguistica e di quella letteraria e di osservare le forme dei rapporti che vengono determinandosi fra orizzonte linguistico generale e produzioni individuali. Così l'idealista Spitzer e il materialista Bachtin (lavorando entrambi, e certamente senza

contatti, su Rabelais) pervengono a risultati analoghi: perché è infatti questa centralità produttiva della lingua che caratterizza la moderna e scientifica comprensione di essa. Come in Leopardi.

[13] In generale, su questi temi, cfr. gli Indici dello Zibaldone. Per quanto mi riguarda, su questi argomenti, ho soprattutto studiato le pp. 2845-2861 e 2906-2917 (TO, vol. II. pp. 718-722 e 733-736). S. Gensini, op. cit., pp. 179 sgg.

[14] S. Gensini ha ben sottolineato la necessità di affrontare il problema dell'immaginazione in Leopardi. Dubito tuttavia che la prospettiva storicistica, "gramsciana", che egli assume possa essere sufficiente a risolvere un problema siffatto. Come mi sembra di aver sottolineato più sopra, è ad una diversa impostazione, decisamente materialistica, decisamente fenomenologica, che possiamo chiedere un approfondimento del tema. Cfr. supra, nota 38 del cap. I e nota 82 del cap. II.

[15] Zib 2948-2960, 12-14 luglio 1823.

fonte: https://www.mimesis-scenari.it/2023/12/18/poetica-dellessere-vero-metafisica-dei-costumi/

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/27064-toni-negri-poetica-dell-essere-vero-metafisica-dei-costumi.html

----

FuturaSocietà

Giornale del Movimento per la Rinascita Comunista

Giacomo Leopardi. Poesia e "Ultrafilosofia" : La dialettica tra ragione, sentimento e immaginazione / di Alessandra Ciattini

Recensione al libro di Antonio Catalfamo, *Giacomo Leopardi. Poesia e "Ultrafilosofia". La dialettica tra ragione , sentimento e immaginazione* (Solfanelli, Chiesti 2023)

Per noi italiani Giacomo Leopardi è associato ai ricordi scolastici e a un non sempre comprensibile pessimismo. Eppure la profondità e la complessità del suo pensiero è dimostrata e sviscerata da numerose organizzazioni non solo italiane, ma anche internazionali come il *Leopardi Studies at Oxford*, il *Leopardi Centre* di Birminghman, il progetto "L'eredità di Leopardi" portato avanti dal Dipartimento Culture e Civiltà dell'Università di Verona, il Laboratorio della Sapienza di Roma etc. A quest'ultimo si deve una Bibliografia leopardiana, aggiornata al 2012, curata da Giuseppe Manitta. E ovviamente da un'ampia e variegata lettura critica.

Questo rinato interesse nel mondo anglosassone è scaturito dalla prima traduzione integrale dello *Zibaldone*, opera capitale per comprendere a fondo la concezione del mondo del grande poeta, avvenuta nel 2012.

In questo scenario è più che benvenuta la pubblicazione del libro di Antonio Catalfamo, da segnalare alla su menzionata Bibliografia, che rivede le precedenti interpretazioni della riflessione leopardiana, aggiungendo un suo originale contributo sulla relazione tra poesia e filosofia in essa. In particolare, Catalfamo prende le mosse dalla nota interpretazione di Benedetto Croce, che si è centrato sui "Grandi Idilli", scritti tra 1828 e il 1830, nei quali scopre l'autentica vena poetica e lirica del poeta, misconoscendo la sua sofferta filosofia, depositata anche negli scritti in prosa, e intende la prima come effusione catartica dei dolorosi sentimenti del poeta.

A parere di Catalfamo questa lettura semplificatoria dell'opera leopardiana è superata dalla riflessione del noto storico della letteratura italiana, Natalino Sapegno, sul cui manuale molti di noi si sono formati anche con piacere. Pur non rompendo con l'interpretazione crociana e soffermandosi con rigore analitico sulle varie fasi dell'attività intellettuale leopardiana, questi resta ammirato dalla "lirica pura", ma al contempo loda il grande poeta per non esser caduto nel "sentimentalismo effusivo" caratteristico del "romanticismo patetico" (pag. 31-32). Definisce romantica la filosofia leopardiana, che scaturita dal materialismo settecentesco non ne accetta il deludente progressismo, restando sempre convinto dell'ineluttabile infelicità dell'uomo, dovuta al carattere di matrigna della natura, che non tutti sono in grado di percepire, scoprendo la vanità delle ineliminabili "belle illusioni".

A differenza di Croce Sapegno considera i "Grandi Idilli ("le prove più alte e luminose della sua lirica"), "il momento culminante di un processo", dispiegatosi in anni di dolorosa riflessione e maturazione, pertanto non isolandoli dalla complessiva attività intellettuale leopardiana (pp. 30-32).

Secondo il nostro autore una spinta innovativa agli studi leopardiani viene data da Antonio Prete, che con il suo libro del 2019 (*La poesia del vivente. Leopardi con noi*), invita a rileggere l'opera leopardiana, liberandosi da vecchi pregiudizi e guardando a quest'ultima come una totalità, "un sistema aperto, continuamente messo in discussione, per certi aspetti contraddittorio" (pag. 42). In questa prospettiva non ha alcun senso distinguere, fasi, momenti, svolte, essendo più opportuno considerare il pensiero del grande poeta "un pensiero in costruzione", nel quale la natura costituisce un continuo processo di produzione e di distruzione, simile a ciò che i moderni biologi chiamerebbero emergentismo. Tuttavia, secondo Catalfamo, restando ancorato ai singoli testi, Prete ripropone una sorta di "frammentismo" che rappresenta il principale oggetto della critica da lui mossa agli studi leopardiani nel libro, di cui stiamo parlando. Con questo obiettivo egli cerca in maniera approfondita di ricostruire la complessiva visione filosofica leopardiana, che prende le mosse dal materialismo settecentesco, superandolo, e si fonda su un atteggiamento relativistico. La scelta relativistica non implica per Leopardi il rifiuto della scienza in sé, ma di quella visione intesa come ricerca di verità assolute, sulle quali si baserebbe il percorso progressivo dell'umanità verso un immaginario benessere comune. La "scienza leopardiana" o "ultrafilosofia" scopre la presenza di gravi limiti nelle possibilità conoscitive dell'uomo, dal momento che il reale è talmente complesso che può esser concepito come un insieme infinito di sistemi interagenti tra di loro, di cui non sarebbe immaginabile individuare con precisione tutti i nessi e le interrelazioni, tenendo presenti anche i processi di retroazione. È questa una concezione estremamente moderna, che si è affermata in ambito marxista con il rigetto dell'economicismo, della teoria del riflesso e con l'affermazione dell'autonomia relativa delle varie istanze sociali (per esempio l'ideologia). Concezione che non necessariamente conduce all'antideterminismo e all'irrazionalismo estranei al pensiero del grande poeta.

A parere di Catalfamo quest'ultima può esser accostata al materialismo dialettico, che si basa, nella lettura di Ludovico Geymonat, sull'approfondimento perenne della realtà e della verità (pag. 54), o in altre parole più pregnanti sulla "ricerca inesausta".

Molto interessante è poi seguire lo studioso siciliano nel processo di ricostruzione di questa straordinaria "ultrafilosofia" (parola impiegata solo una volta nello *Zibaldone*), alla cui base sta un'elaborata gnoseologia, che si ispira all'empirismo di John Locke e prefigura varie fasi

conoscitive.

Secondo Leopardi solo nell'adolescenza l'essere umano giunge ad una visione ampia e razionale del reale distante da quella confusa, emotiva, incerta, legata alle illusioni dell'età infantile, di cui purtroppo la maturità farà "strage" (*La strage delle illusioni*, a cura di Mario Andrea Rigoni, 1992). Tuttavia, il carattere razionale di questa concezione del mondo adulta non è inteso in senso rigidamente intellettualistico, giacché per il grande poeta essa si nutre, oltre che della ragione, anche del sentimento e dell'immaginazione. A riprova di ciò Catalfamo cita un profondissimo passo dello *Zibaldone*, di cui riportiamo solo una parte. Scrive Leopardi: "Chiunque esamina la natura delle cose colla pura ragione, senza aiutarsi dell'immaginazione né del sentimento, né dar loro alcun luogo, ch'è il procedere di molti tedeschi nella filosofia, come dire nella metafisica e nella politica, potrà ben quello che suona il vocabolo *analizzare*, cioè risolvere e disfare la natura, ma è non potrà mai ricomporla, voglio dire è non potrà mai dalle sue osservazioni e dalla sua analisi tirare una grande e generale conseguenza…" (pag. 62).

Se esaminiamo con attenzione questo passo scopriremo che il processo conoscitivo per Leopardi costituisce un modo totalizzante di rapportarsi al reale, che d'altra parte è visto anch'esso – si è già detto – come una totalità dialettica e contraddittoria, come ce la descrivono certe forme di olismo. Tuttavia, il poeta di Recanati non cade nel misticismo spesso implicito in quest'ultime, sia per sua concezione della scienza, prima menzionata, sia per il suo atteggiamento etico-politico, che si fonda sul materialismo, sull'infondatezza ma al tempo sulla necessità delle illusioni e delle passioni, e infine sull'invito alla solidarietà tra gli uomini, che debbono unirsi contro "l'empia natura", che dialetticamente "madre di parto è e di voler matrigna" (da *La ginestra*, pag. 110). Si ricordi, inoltre, che il tema delle "illusioni" è centrale nell'Ottocento, dopo che la reazione termidoriana aveva vanificato le conquiste della Rivoluzione francese. Mi limito a menzionare il grande e celebre romanzo *Le illusioni perdute* di Honoré de Balzac, feroce critico della società affermatasi con la Restaurazione.

Catalfamo trova calzante definire Leopardi un poeta-filosofo, carattere che a mio parere lo avvicina a Giuseppe Gioacchino Belli, proprio per la sua concezione complessiva non solo della natura, ma anche della relazione tra quest'ultima e gli esseri umani, che dovrebbero reagire con coraggio a questo scontro, accettando la sfida e prendendo coscienza della propria capacità di non arrendersi, coscienza da cui è possibile ricavare anche piacere estetico; scaturito quest'ultimo dal confronto con il sublime moderno, "attraverso il quale l'uomo si perde per ritrovarsi potenziato" (pag. 100). Sarebbe questo atteggiamento una sorta di "titanismo", che punteggia i canti successivi alla scrittura de *La ginestra* (pag. 146).

A me pare che in questo "titanismo" sia insita l'enfasi posta dal Leopardi sulla "vitalità operativa dell'uomo" strettamente connessa a tutte quelle "illusioni" che lo spingono ad agire, e dalla quale procede – nelle parole di Cesare Luporini – la "felicità come sviluppo di energia vitale, come operosità e attività, e dell'unità fondamentale dell'uomo come prassi…" (cit. pag. 94). Infatti, così scrive il poeta nello *Zibaldone*: "L'azione viva e straordinaria è sempre, o bene spesso, cagione di allegria, purché non abbatta il corpo" (*ibidem*).

Gli elementi sottolineati in precedenza, il richiamo al solidarismo interumano, il non arrendersi di fronte al negativo del reale, l'accento sull'azione, illuminano il carattere non nichilista della filosofia leopardiana, la quale è fortemente critica verso la società del suo tempo, ma essa non nega la possibilità del progresso, ammesso che questo proceda in direzione del tutto diversa da quella presa dal mondo a lui contemporaneo. Ed è per questo che Luporini ha intitolato il suo saggio *Leopardi progressivo* (1947), sui cui contenuti ancora oggi si dibatte.

Dall'ampio quadro delineato nel libro Catalfamo ricava una serie di interessanti e significative conseguenze interpretative, che qui riassumo brevemente. Leopardi non è semplicemente un "grande moralista", ma "un poeta-filosofo, che ha elaborato un 'sistema' filosofico, estetico, poetico, 'aperto'", nel quale – come si è già detto – si incontrano in maniera feconda e intensa ragione, sentimento e immaginazione. Questo complesso e articolato sistema è costruito

sull’instancabile colloquio tra poesia e filosofia, le quali si alimentano reciprocamente, dando vita a uno straordinario “pensiero poetante” (pag. 177), nella quale si riversa tutta la sofferta e ramificata filosofia leopardiana.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27055-alessandra-ciattini-giacomo-leopardi-poesia-e-ultrafilosofia.html?auid=107136

Gaspare Nevola

Tempi difficili

Re-inquadrare. Funzione intellettuale, cornice e istigazione (in una società di like e influencer) (Seconda parte) / di Gaspare Nevola

1. Sulla funzione intellettuale critico-provocativa e sulla solida persistenza della cornice acquisita

La funzione intellettuale critico-provocativa, va detto, è fisiologicamente esposta all’insuccesso. Questo tende a condizionare la figura dell’intellettuale che la interpreta, portandolo a interrogarsi su quale senso possa mai avere lasciarsi scivolare nella corrente dei “predicatori nel deserto”. La “cornice”, che la funzione intellettuale intende “provocare” mettendola in discussione, trae la sua tendenza a persistere da una solidità che non deriva da fattori banali[1]. Questo argomento merita un minimo di approfondimento.

Filosofi, psicologi, antropologi e sociologi hanno cercato, da tempo immemore, di spiegare le profonde, buone o comprensibili ragioni del perché gli esseri umani e le società siano inclini ad adagiarsi in schemi di pensiero e pratiche di vita accomodanti e dati-per-scontati, evitando di spezzarli almeno fino a quando tali schemi e pratiche non arrivano a opprimerli o a soffocarli[2]. Per dirla in termini semplici, individui, gruppi e società nel suo complesso vivono (perlopiù) di routine a automatismi. Non potrebbero presumibilmente vivere e sopravvivere se dovessero continuamente inventare, ripensare e pensare ex-novo in che modo fare o vedere una cosa: ciò sarebbe poco sostenibile nella vita quotidiana. Ma altro dovrebbe essere il *beruf* intellettuale (e che qui interessa).

Come ha efficacemente sintetizzato Etzioni con diretto riferimento alla sfera delle idee, all’interno di una società gli individui conducono la loro vita facendo riferimento a idee e conoscenze “stabili” e sono normalmente poco inclini a consentire a idee e conoscenze “trasformative” di mettere in discussione i *presupposti di base* e “dati per scontati” su cui sono fondate le loro idee e le loro conoscenze sul mondo, sui molteplici aspetti della vita (di ciascuno e collettiva).

Le idee e le conoscenze “stabili” sono tali in quanto permettono dubbi e incongruenze, variazioni o dinieghi solo “secondari” o marginali, che sono agevolmente integrabili all’interno della “cornice culturale” consolidata e data-per-scontata. Mettere in discussione la “cornice” stessa del nostro sistema di idee e conoscenze (e pratiche) significa solitamente, per la maggior parte delle persone, uno sconvolgimento eccessivo, insostenibile per l’equilibrio e per

l'identità personale o per l'equilibrio identitario della società nel suo complesso: «Una volta che è stata raggiunta una determinata concezione del mondo… diventa politicamente, economicamente e psicologicamente molto costoso trasformare queste certezze. E queste ultime tendono a profilarsi come tabù, e perciò a limitare la produzione di idee e conoscenze solo ad aspetti di dettaglio o secondari che restano all'interno della cornice creata dai presupposti di base e dati per scontati>>[3].

VIDEO-CANZONE

Piccoli fiumi (Gianmaria Testa)

https://www.youtube.com/watch?v=T9uspWcRGa4

2. La solida persistenza della cornice acquisita e la persistente ineludibile sfida di chi fa sua la funzione intellettuale critico-provocativa

La figura dell'intellettuale su cui sono andato concentrandomi ha, a mio avviso, responsabilità particolari. Queste concernono anzitutto l'elaborazione, la definizione, l'interpretazione e la giustificazione o meno dello stato d'essere di una società. Chi esercita la funzione intellettuale, come qui intesa, si occupa degli *orizzonti culturali e di senso* (al plurale) entro i quali si muovono le società, i sistemi politici, le scelte collettive e le finalità che impegnano e vincolano i membri di una comunità politica. Nondimeno, il potere culturale delle idee e della parola, il potere di porre domande e di sollevare questioni è un potere costantemente esposto a essere assoggettato ad altri poteri: al potere economico e a quello politico-istituzionale, al potere mediatico e a quello della macchina giuridico-burocratica, talora direttamente anche al potere coercitivo militare. Questi poteri, secondo loro peculiarità, tipicamente, da un lato, abbisognano, infatti, del potere culturale delle idee e della parola, dall'altro lato, dispongono di una varietà e abbondanza di risorse con le quali condizionare, blandire o cooptare coloro che sono in possesso degli strumenti che rendono attivabile e operativa la funzione intellettuale. La questione, come si può facilmente intuire, non è nemmeno questa delle più banali. Ed è una questione che si aggiunge o si sovrappone a quella richiamata nel paragrafo precedente.

Ciò detto, però, non posso fare a meno di sottolineare un "dato" che, almeno fino a nuovo avviso, rileva e che giova ricordare (fosse pure solo frutto di inguaribile ingenuità o sopravvivente retaggio di una causa già persa). Vorrei cioè ricordare che la funzione critica dell'intellettuale è risorsa irrinunciabile per costruire e rappresentare *differenti orizzonti culturali (politico-culturali) e di senso* di una società, orizzonti che giocano sia quando li si voglia difendere e diffondere, sia quando li si voglia criticare e contrastare. In particolare, la funzione intellettuale di cui qui parlo è (o dovrebbe essere) addirittura un imperativo in una democrazia. In una democrazia che sia tale non solo nel *nome*, ma anche nella *cosa* ***[4]***, la funzione intellettuale critico-provocativa deve essere ben tutelata dalla società e dalla politica. E questo, come forse ormai recitiamo stancamente e senza crederci, in ragione dei principi di libertà e di pluralismo con i quali identifichiamo una società democratica e qualifichiamo le sue pratiche quotidiane.

D'altra parte, avvalendoci del linguaggio sociologico di Parsons, la funzione intellettuale può essere considerata alla stregua di un "universale evolutivo-funzionale" riferibile a tutte le società, a partire da quelle "primitive"[5], tanto che, non a caso, tutte le società concedono o riconoscono a minoranze privilegiate il tempo, i mezzi e la possibilità di fare uso delle loro risorse culturali allo scopo di svolgere la loro attività intellettuale. Da qui deriva anche la peculiare libertà di opinione e di espressione tipicamente associata a questa funzione sul piano dell'autorappresentazione delle società liberaldemocratiche. In tale autorappresentazione, infatti, vengono affermati i valori del pluralismo, della critica e del dissenso, della "limitazione del potere" (*in primis* del potere di chi si trova nella condizione di esercitare una o l'altra forma di potere legittimo). Come sappiamo, tali valori sono, per così dire, "sacralizzati" e protetti dalle costituzioni liberaldemocratiche, costituzioni che il pensiero politico liberale-democratico e il costituzionalismo moderno-liberale considerano tali proprio in quanto "garantiste"[6]: ossia,

in quanto garantiscono e proteggono la libertà dei cittadini dall'abuso e dall'arbitrio del potere costituito, limitandone altresì le pretese "assolutiste" che esso potrebbe essere in grado di esercitare nelle varie sfere della vita collettiva, pubblica e privata. Storicamente, occorre ricordare, è proprio in quest'ultima direzione che è andato il mutamento epocale dei principi politici occidentali, passando dal primato del principio della "ragion di Stato" nell'età moderna al primato dello "Stato di diritto e costituzionale" associato all'età contemporanea. Da questa limitazione del potere[7] discende il riconoscimento della legittimità del pluralismo politico, ma anche della legittimità del pluralismo nella sfera pubblica: è in quest'ultima dimensione del pluralismo che trovano sviluppo e accelerato riconoscimento incontriamo la libertà delle idee e di parola, i diritti di espressione, di opposizione e al dissenso, che arrivano a essere riconosciuti e definiti formalmente in punta di diritto – quanto meno "sulla carta".

Considerando il pluralismo della sfera pubblica, ritengo che sul piano dei principi democratici la tutela costituzionale liberaldemocratica debba valere, in particolare, per la "parola contraria"[8]: ovvero "la parola contro il potere". Contro questa tesi non manca chi indirizza facili accuse di illegalismo, di sovversivismo, di anarchismo, di "rivoluzionarismo", di "disordinismo", di "cattivomaestrismo": questa "parola contraria", si dice, genera e alimenta una cultura malata e tanto perversa da attentare al quieto e ordinato vivere civile. La faccenda, caro lettore, è meno semplice e più seria di quanto simili (ed equivoche) accuse vogliano lasciar intendere. Cerchiamo di capirci. Ovvero: ben sappiamo, naturalmente, che esistono codici giuridici preposti a disciplinare la materia del contendere: l'ordine sociale a fronte della libertà di pensiero e di espressione. Ma, a questo riguardo, dobbiamo anche essere consapevoli del fatto che abbiamo anche a che fare anche con codici morali o etico-politici (e non solo con norme di legalità): e sono tali codici morali o etico-politici che, alla radice delle cose, a loro volta orientano le stesse norme del "diritto positivo" e, in ultima istanza, nutrono le definizioni e le delimitazioni del "campo del dicibile", del "campo del legittimamente dicibile"[9]. Ma anche queste definizioni e delimitazioni di derivazione morale ed etico-politica, sollevano esse stesse problemi delicati e sono spesso controverse. Non è un caso che a presiedere su queste stesse "delimitazioni del dicibile" sia, anche qui in ultima istanza, la sfera pubblica: la discussione pubblica innescata proprio da tali delimitazioni e dalla necessità che, ora da una parte ora dall'altra parte, si dia pubblicamente conto del senso e della legittimità delle linee poste a circoscrivere il "campo del legittimamente dicibile".

La figura dell'intellettuale, come qui definita, con la sua *funzione intellettuale*, è (o dovrebbe essere) la figura "elettiva" di tale sfera pubblica e del dibattito pubblico. Questo non significa che altre figure e altri soggetti debbano restare ai margini – tutt'altro. Semplicemente, gli intellettuali rappresentano (o dovrebbero rappresentare), per una serie di motivi (solo in parte richiamati sopra), la punta dell'iceberg dell'opinione pubblica, libera, pluralistica e aperta al "confronto critico tra diversi" e alle *dissenting views*; essi sono (o dovrebbero essere), per così dire, il fattore simbolico e catalitico, che, dotato di "ragion critica" e "ragion pratica", con "scienza" e "coscienza" dà risalto e dinamismo alla sfera e alle opinioni pubbliche. È per questo che se e quando la funzione intellettuale critica l'intellettuale viene "fermata", "arrestata", se e quando coloro che la interpretano e la esercitano sono ostacolati o intimiditi, "marchiati" o "devitalizzati" (magari con sottigliezza di metodi) a causa delle loro idee, tutto ciò deve provocare (dovrebbe provocare) inquietudine, scalpore e opposizione.

Vocazione (*beruf*) dell'intellettuale che lavora con le idee (e in questo senso qui definito come "ideologo") è coltivare il "pensiero critico": è questo l'ingrediente che dà una qualità aggiuntiva alla pubblica opinione. È per questa ragione che il pensiero critico non va fermato, non va ammanettato, neppure in modo figurato, indipendentemente dalle posizioni di merito su specifiche questioni, dai contenuti specifici delle idee o delle ideologie di cui può essere portatore chi svolge la funzione intellettuale. Quando, in reazione a idee professate pubblicamente, a critiche non gradite o rivolte ai poteri costituiti, quando in reazione al dissenso a cui viene data voce nei confronti delle idee dominanti, si ostacola o si nuoce alla funzione intellettuale, fosse pure con la dolcezza (o l'ipocrisia?) dei modi della "democrazia delle buone maniere", la cosa deve destare preoccupazione. Almeno a me la desta. Perché

simili pratiche debilitano o “compromettono” la funzione intellettuale, il potere della parola e l’energia delle idee critiche, provocative e oppositive che mettono in discussione la “cornice”, il potere costituito e la sua tendenza a “chiudere il discorso”. Anche qualora fossero diffusamente accettate (più o meno inerzialmente o sostenute attivamente), le pratiche ostative della funzione intellettuale restano fatti che destabilizzano i pilastri politico-culturali su cui regge la nostra idea di liberaldemocrazia. Lo ripeto all’infinito: ciò al di là del merito delle posizioni espresse dai portatori delle visioni dissenzienti e contestative.

Ma l’idea liberaldemocratica trova riscontro “fattuale” nel quotidiano vivere, nel quotidiano discutere, lavorare e scegliere delle nostre società? Questo è un altro paio di maniche. Ed è questione è meno scontata e molto più sottile di quanto possa apparire agli occhi, spesso conformisti o miopi, di un certo democraticismo panglossiano – che è elemento della “cornice” con cui oggi si tende a guardare il “nostro mondo” e di cui, perciò, fatichiamo a discutere criticamente.

La funzione critica dell’intellettuale “non si arresta”, non va arrestata: né con il carcere e le manette, né con la stigmatizzazione, né spegnendo i riflettori, né con la rimozione dei temi o distraendo l’attenzione sulle “idee provocative” e sulla “parola contraria”. Ma proprio di questo tipo sono, sempre più, i trattamenti riservati dai “difensori della cornice” non solo al “pensiero critico”, ma persino a figure intellettuali perfettamente integrate nel sistema culturale e politico-mediatico (e nella sua “cornice”) allorquando capita che esse si muovono “fuori dalla cornice” e profferiscano una “parola contraria”. Anche a queste figure, il cui profilo è spesso per molti versi declinabile in termini di “intellettuale tecnico” piuttosto che in quelli dell’“intellettuale ideologo” (come qui inteso alla luce della distinzione “idealtipica” sommariamente introdotta all’inizio), capita che l’originaria casa paterna e i sui figli, nipoti e famigliari vari non risparmino il bando e la scomunica.

3. Per concludere

Tenere accesa la luce sulla direzione del cammino, sulle finalità emancipative di uomini e donne (piccoli e grandi) in marcia attraverso le storture della società; le impervietà della storia mai cessano di ripresentarsi ai contemporanei di ogni epoca. *Hic Rhodus, hic salta!* Qui sta la funzione critico-riflessiva dell’intellettuale (piccolo e grande) su cui mi sono soffermato. Si dirà: ma questa è la funzione di un malcapitato Sisifo che non realizza mai i suoi obiettivi. Sarà… Ma di questo “Sisifo non incatenato” all’ortodossia o al conformismo bastanti ai più, di questo Sisifo c’è bisogno. È anche a questi Sisifo “sconclusionati” (“senza conclusione” del loro lavoro) che dobbiamo essere grati se nel corso della storia qualche passo avanti è stato compiuto, a dispetto del fatto che i passi siano stati spesso incerti, avversati, censurati e scherniti; e a dispetto del fatto che tali passi all’Eden non hanno mai portato.

Oggi questa funzione critica dell’intellettuale è smarrita, spesso è impacchettata e sfigurata in podcast che prendono l’attenzione e i like dondolandoci con gli spot (caspita, davvero ben “profilati”!). Per tutto il resto, abbondiamo di tecnici, di “intellettuali tecnici”: si tratti di ingegneri delle tecnologie comunicative e delle tecno-scienze, di ingegneri sociali e della cultura o di “architetti delle scelte” che con le loro “spinte gentili” (*nudges*) disegnano le strade e le piazze del pensare e del professare, del valutare e del criticare. Abbondiamo di tecno-intellettuali *ex pars princeps*, che operano nell’amministrazione e nella regolazione dell’esistente. Sono figure stimate e proiettate nelle carriere, hanno a che fare con ruoli sognati dalle famiglie per i loro figli, e sognati dai figli stessi, rimandano a ruoli acclamati dalla società e dall’opinione corrente, a mansioni coltivate e ricercate dalla macchina produttiva, da quella mediatica e da quella politico-governativa. Per carità, si tratta di ruoli, figure e funzioni di cui mai mi sognerei di pensare che una società possa fare a meno[10]. Intendo affermare altro: 1) che lo spazio del lavoro culturale e della funzione intellettuale non si esaurisce (né è bene che si esaurisca) nella figura del tecno-intellettuale; 2) che lo spazio e la libertà dell’intellettuale-

critico, della *voice*, della *dissenting view*, devono essere tutelati e rispettati, anche nel caso (specialmente nel caso) in cui si dà voce a posizioni a cui la nostra società spegne i riflettori dei palcoscenici sapientemente affidati a registi di variegata natura (politica, giuridico-costituzionale, economica, mediatica, accademica, di sinistra, di centro e di destra.

Allora vada per "Intellettuali di tutto il mondo unitevi!". No, per carità. Questa è roba per chi fa politica in modo diretto. A me basta semplicemente dire a chi svolge una funzione intellettuale critica: liberate il pensiero, difendete la "parola contraria" e non accarezzate il pelo a nessuno.

P.s.: Un'amica che ha letto questo articolo in anteprima, alla fine è sbottata con uno sbigottito e frustrato: «Ma allora è un elogio dell'indifferenza?». No. Accidenti, come è difficile farsi capire. Ma grosso modo ho detto alcune cose che volevo dire. Chissà se la pazienza è ancora la virtù dei forti…

NOTE

[1] Qui tralascio il meccanismo della manipolazione, meccanismo assai complesso e sfaccettato, il quale: 1) fa parte della fisiologia del fare e del comunicare umano, 2) può essere ed è "strumentalizzato" dai soggetti agenti, secondo loro finalità; 3) e che entra nel gioco della "persistenza della cornice" come nel gioco del "cambiamento della cornice".

[2] Tra diverse altre, istruttive (e accessibili) sono a questo riguardo le analisi proposte un E. Fromm, Fuga dalla libertà, Comunità, Milano, 1963; A. Schutz, Saggi sociologici, Utet, Torino, 1979; P.L. Berger, Th. Luckmann, La realtà come costruzione sociale, Bologna, il Mulino, 1966.

[3] A. Etzioni, Toward a Macrosociology, in "Academy of Management Proceedings", 27, 1967, pp. 12-33.

[4] G. Nevola, Il "fatto democratico", in A. Millefiorini (a cura di), Democrazie in movimento, Mimesis, Milano, 2022.

[5] T. Parsons, Sistemi di società, 2 voll., il Mulino, Bologna, 1971 e 1973.

[6] Per una messa a fuoco critica e non convenzionale del tema delle costituzioni rimando a G. Nevola, Le costituzioni, in M. Almagisti, P. Graziano (a cura di), La democrazia. Concetti, attori, istituzioni, Carocci, Roma, 2023, in corso di pubblicazione.

[7] Prima limitazione del potere del Re-sovrano, poi limitazione del potere del Popolo-sovrano, oggi limitazione del potere della Maggioranza-sovrana e del Governo-sovrano sottoposti alla Legge e alla Costituzione.

[8] Mutuo l'espressione da E. De Luca, La parola contraria, Feltrinelli, Milano, 2015.

[9] Sul tema, e sul rapporto tra “diritto positivo” e “diritto naturale”, in un quadro di teoria politica della democrazia rinvio a G. Nevola, Sulla laicità della democrazia nella società post-secolare, in “Sociologia del Diritto”, 1, 2018.

[10] Nel farlo, oltretutto, cadrei in palese contraddizione con quanto qui sostenuto.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/27058-gaspare-nevola-re-inquadrare-funzione-intellettuale-cornice-e-istigazione-in-una-societa-di-like-e-influencer.html?auid=107135

----

maggiofilosofico

Dal prestito alle “tavolette” dei Sumeri (con le equazioni di Dgiangoz) : Cronache marXZiane n. 13 / di Giorgio Gattei

1. Sul pianeta Marx (quell’insolito corpo astrale comparso nel cielo della economia politica nel XVIII secolo e studiato da astronomi capaci come Adam Smith, David Ricardo e infine da Karl Marx che gli ha dato il nome) io sono stato trascinato nel 1968 dai marXZiani dell’astronave “la Grundrisse”, che mi hanno letteralmente rapito, e nella mia lunga esplorazione di quel pianeta, che sto raccontando in queste “Cronache marXZiane”, sono alla fine approdato alla terra di Saggio Massimo (del profitto) nella quale non si pagano salari. Ma non è paradossale che non si remuneri il lavoro che pure s’impiega nella produzione delle merci? Niente affatto se si segue l’acuta osservazione del cosmonauta (non astronauta!) Piero Sraffa, che ha visitato personalmente quel pianeta prima di me dandone un resoconto preciso in *Viaggio di merce per merce* (1960), che il salario va considerato come composto di due parti distinte: un “salario di necessità” e uno “di sovrappiù”, con il primo che è dato esogenamente e deve essere necessariamente pagato per la sopravvivenza dei lavoratori «sulla stessa base del combustibile per le macchine o del foraggio per il bestiame», mentre il secondo partecipa in competizione con il profitto alla spartizione del sovrappiù prodotto attraverso il sistema della contrattazione sindacale tra le parti sociali di capitalisti e lavoratori ed è variabile potendo andare da “tutto il

prodotto al lavoro" (come recitava la rivendicazione politica di un tempo) a zero quando la forza del lavoro sia così indebolita (per qualsiasi accidente storico, compreso il maledetto fascismo) da dover lasciare l'intero sovrappiù alla parte avversa. Così in quella estrema periferia del pianeta Marx il fatto che non si paghino salari significa soltanto che non si paga il "salario di sovrappiù", dato che quello "di necessità" rimane, eccome, dentro ciò che in gergo è chiamata la "matrice della tecnica" ad indicare quali e quanti input, ovvero fattori produttivi compresi quindi i beni-salario "necessari") servono per produrre ogni output.

E' proprio questa condizione che permette di costruire una *pura logica del profitto* senza alcuna contaminazione salariale, dovendosi pur giustificare quella curiosa indicazione di Marx, ripresa da Sraffa, sulla «possibilità di una caduta del saggio del profitto 'perfino se i lavoratori potessero vivere di aria'» (e ci arriveremo, ma solo alla conclusione di queste Cronache, sebbene a futura memoria lascio già qui almeno una traccia: che "Macondo" è il nome autentico del pianeta Marx per i suoi abitanti).

Però nel territorio di Saggio Massimo c'è un'altra caratteristica significativa che solitamente è trascurata da tutti quei marxologi "di primo pelo" che s'immaginano che sul pianeta Marx si produca solo "grano a mezzo di grano", che è una madornale falsità dato che le merci prodotte risultano inequivocabilmente due e così differenti che Sraffa, che le ha viste, ha proposto di chiamarle, sulla base della loro tecnica di produzione, "merci base" se entrano nella produzione di tutte le altre e "merci non-base" se invece «non vengono usate, né come strumenti di produzione né come mezzi di sussistenza, per la produzione di altre merci» svolgendo così una funzione economica che si potrebbe anche considerare "sussidiaria", fino al caso estremo, ipotizzato dallo stesso Sraffa, di una merce non-base che non rientra nemmeno alla produzione di sé stessa, ossia che «non si trova fra i mezzi di produzione di nessuna industria». Nel rapporto pubblicato Sraffa ha indicato come merci-non base le uova di struzzo o i cavalli da corsa, ma io invece sul terreno di Saggio Massimo ho visto vasti campi di grano (che è merce base) accompagnati a colorati appezzamenti di tulipani (che invece sono merci non-base: che altro si può fare di un tulipano fiorito se non ammirarlo e basta?) che mi pareva di essere in Olanda (e non si scherzi tanto sulle merci non-base ridotte a tulipani perché tali sono pure gli armamenti che, sebbene prodotti, non hanno altra utilità se non quella di distruggere)…

Però le due produzioni non sono affatto separabili, dato che la produzione dei tulipani ha bisogno del grano per potersi realizzare (mentre non vale il contrario), così che i produttori di grano dovrebbero essere così cortesi da cedere agli altri produttori una parte del loro raccolto per fornirli del grano che gli necessita. Ma che cosa succede se nella struttura logica dei prezzi di produzione delle due merci vi s'intromette un Tempio "alla sumera" (vedi la Cronaca precedente) che prende il grano da chi lo produce per prestarlo al produttore di tulipano? Certamente ci saranno delle modifiche ed una conclusione sorprendente, come si vedrà, ma per capirci meglio ho pensato di rivolgermi a Dgiangoz ("La D è muta!". "Lo sooo!": per questo scambio inevitabile di battute si veda il film *Dgiango scatenato* (2012) di Quentin Tarantino) che rappresenta la mia "eminenza grigia" che m'impedisce di scrivere castronerie. Così gli ho presentato il problema e così lui mi ha risposto.

2. *La lettera di Dgiangoz*: «Sia ben chiaro che non intendo perdere tempo con quelle divagazioni storiche che invece a te piacciono tanto, ma resterò inequivocabilmente sul terreno dell'analisi economica e peggio per te se ci dovranno essere equazioni!

Produzione. L'economia che assumiamo è produttiva e stazionaria (come poi si vedrà) con il grano (merce 1) che è la merce base ed il tulipano (merce 2) che invece è merce non-base; indichiamo con a_{1j} la quantità di grano necessaria alle due produzioni ($j = 1,2$) con $0 < a_{11} < 1$ nel senso che il grano ha pur da esserci ma non potrà essere tutto dedicato alla produzione di se stesso (altrimenti il tulipano come potrebbe essere prodotto?) , e siccome l'anticipazione di grano comprende anche la sussistenza dei lavoratori che è composta di grano, ecco che quelli che vengono così indicati sono i coefficienti unitari "aumentati" di produzione. Il tulipano

invece, è una merce non-base che non serve nemmeno alla produzione di se stesso ed è un puro bene di consumo.

Prezzi di produzione. I prezzi relativi delle due merci sono determinati dalla condizione di uniformità del saggio del profitto che, per un “salario di sussistenza” incluso nell’anticipazione di grano ed un “salario di sovrappiù” che non c’è, sarà il massimo possibile, ossia: max $r = R$.

Prendendo il grano ad unità di conto ($p_1 = 1$), il sistema dei prezzi relativi alle due produzioni è dato da:

$1 = (1 + R)\, a_{11}$ con $R = (1 - a_{11}) / a_{11}$

$p = (1 + R)\, a_{12}$ con $p = a_{12} / a_{11}$

essendo ($p = p_2$) il prezzo del tulipano che è l’unico prezzo relativo positivo presente: infatti essendo noto il coefficiente di produzione del grano a_{11}, è dato anche il Saggio Massimo e poi, essendo dato il coefficiente di produzione del tulipano a_{12}, quel suo prezzo.

Livelli di produzione. Le quantità prodotte di grano Q_1 e tulipano Q_2 sono determinate dal sistema di equazioni:

$Q_1 = a_{11}Q_1 + a_{12}Q_2 + Y_1$

$Q_2 = Y_2$

dove Y_1 e Y_2 sono i prodotti netti delle due produzioni necessari a reintegrare la quantità della merce impiegata come mezzo di produzione (ma ciò vale solo per il grano) e a lasciare ad entrambe una quantità di prodotto netto che in equilibrio dovrà soddisfare la domanda finale delle due merci. Però questo sistema delle quantità è sotto-determinato dal momento che è composto dalle due equazioni che stabiliscono la condizione di equilibrio fra la produzione e la domanda di ciascuna merce sul mercato e da quattro incognite, che sono i due livelli di produzione e i due prodotti netti. Ci possono essere diversi approcci per renderlo determinato, come quello di assumere che i due livelli della domanda finale Y_1 e Y_2 siano dati, ma un’altra possibilità (che facciamo nostra) è di supporre che l’economia si trovi in una situazione di *steady–state*, e cioè che le due produzioni aumentino ad uno stesso saggio uniforme di crescita g nel lungo periodo, ed il cui valore minimo è naturalmente $g = 0$ a significare il caso limite di un sistema economico che si riproduce nel tempo sulla medesima scala precedente con la produzione di grano che non aumenta e la produzione di tulipano che resta la stessa. E’ questa l’ipotesi di stazionarietà che Marx ha chiamato «riproduzione semplice su scala invariata» che naturalmente, come scrive, è «un’astrazione in quanto, su base capitalistica, l’assenza di ogni accumulazione è una ipotesi improbabile», ma che pure ha un senso dato «la riproduzione semplice ne costituisce sempre una parte che può quindi essere considerata a sé stante» (salvo poi far seguire la “riproduzione su scala allargata”, ossia l’accumulazione del capitale, quando $g > 0$).

Decisioni di spesa. La determinazione della configurazione di stazionarietà dell’economia richiede che si specifichino i comportamenti degli agenti economici presenti per quanto concerne i modi d’impiego dei redditi rispettivi. Nell’economia che stiamo considerando avremo quindi:

$Y_1 + pY_2 = (1 - a_{11})\, Q_1 + (p - a_{12})\, Q_2$

che è la misura del prodotto sociale netto espresso in termini di quel grano preso a “numerario”. Utilizzando le equazioni di prezzo ne risulta:

$Y_1 + pY_2 = R\, a_{11}Q_1 + R\, a_{12}Q_2$

che, introdotta la condizione di stazionarietà (o di “riproduzione semplice”) $Y_1 = 0$ per la quale al produttore di grano (merce base) non resta nulla per la crescita, porta a:

$pY_2 - R\, a_{12}Q_2 = R\, a_{11}Q_1$

ma siccome:

$pY_2 - R\ a_{12}Q_2 = a_{12}\ Q_2$

ecco che si perviene al risultato:

$a_{12}Q_2 = R\ a_{11}Q_1$

a dimostrazione che il profitto del produttore di grano deve essere pari all'impiego di grano da parte del produttore di tulipano. Ma come si può realizzare nel concreto questa condizione di equilibrio tra grano e tulipano? Allo scopo di integrare il lato reale delle quantità con quello monetario dei prezzi dobbiamo fare entrare in scena il Tempio "alla sumera" a intermediario delle due produzioni.

Il Tempio come tassatore/prestatore. Consideriamo una economia primitiva in cui l'autorità di governo è rappresentata dalla casta dei sacerdoti con il Tempio che preleva sotto forma di tassazione T tutto il profitto al produttore di grano, lasciandogli solo quanto necessario per ripetere la produzione allo stesso livello precedente, così che:

$T = R\ a_{11}Q_1$

Supponiamo altresì che il Tempio non abbia alcun consumo proprio e così possa prestare tutto il grano raccolto dalla tassazione al produttore di tulipano per consentirgli di svolgere la sua attività e che, a certificazione del prestito concesso, emetta un titolo di debito M (d'ora in poi chiamato "tavoletta") che al momento è nella sua disponibilità di creditore:

$M = a_{12}Q_2$

Siccome nelle condizioni ipotizzate vale la condizione per cui M = T, ne risulta immediatamente che:

$R\ a_{11}Q_1 = a_{12}Q_2$

il che consente al produttore di tulipano di produrre a sua volta guadagnando il medesimo Saggio Massimo di profitto del produttore di grano, ossia:

$p\ Q_2 = (1 + R)\ a_{12}Q_2$

È grazie alla sua produzione che il produttore di tulipano può restituire al Tempio in tulipano il prestito ricevuto in grano (supponiamo che il Tempio non richieda interessi) estinguendo così la propria obbligazione di debito e ricevendo indietro la tavoletta che sostituisce la parte di produzione che ha ceduto:

$p\ Q_2 = M + R\ a_{12}Q_2$

A questo punto sono date tutte le condizioni affinché la produzione possa ripetersi sulla medesima scala precedente di attività, dato che il produttore di grano dispone nella quantità che gli serve per produrre Q_1, la tassazione ha consentito al Tempio di avere il grano da prestare al produttore di tulipano che, producendo Q_2, è in grado di restituirgli in tulipano il prestito ricevendo indietro la tavoletta del suo debito estinto. A sua volta il Tempio può utilizzare il tulipano a rimborso del prestito quale suo bene di puro consumo e altrettanto può fare il produttore di tulipano per il profitto che ha guadagnato e che gli resta in tulipano.

La tavoletta da mezzo di pagamento a mezzo di circolazione. Ma supponiamo adesso che il produttore di tulipano, invece di distruggere la tavoletta che rappresenta il suo debito saldato nei confronti del Tempio, decida di servirsene quale mezzo di scambio per acquistare il grano che gli serve per la nuova produzione direttamente dal suo produttore, impegnandosi a pagarlo in tulipano a produzione avvenuta, ossia a "pagamento differito":

$M = a_{12}Q_2$

Se il produttore di grano acconsente, il Tempio si troverà escluso dallo scambio tra i due,

sebbene resti la sua funzione di garante dell'impegno di debito che è iscritto sulla tavoletta che però è passata nella disponibilità del produttore di grano. Però adesso c'è la difficoltà che, se il produttore di grano ripete la sua produzione:

$Q_1 = a_{11}Q_1 + R\ a_{11}Q_1$

non può avere alcuna disponibilità di grano da cedere al produttore di tulipano se deve nuovamente destinare il suo profitto al pagamento delle tasse al Tempio. Tuttavia, la difficoltà può essere aggirata se egli decide di pagare il suo "debito fiscale" trasferendo al Tempio la tavoletta ricevuta dal produttore di tulipano, che è di pari ammontare e che così ritorna nelle mani di chi l'ha emessa per primo:

$T = R\ a_{11}Q_1 = a_{12}Q_2 = M$

La situazione finale vede così il produttore di grano, che prima pagava la tassa in grano, pagarla adesso con la tavoletta restando comunque privo di profitto; il Tempio non ricevere più grano a titolo di tassazione ma incassare la tavoletta che lo riconferma come creditore nei confronti del produttore di tulipano; il produttore di tulipano messo in condizione di ripetere la sua produzione grazie all'acquisto diretto di grano dal suo produttore e non più tramite il prestito del Tempio, verso cui resta pur debitore per l'impegno scritto nella tavoletta che salderà con la sua nuova produzione. E il tulipano? Si riconferma come un puro bene di consumo a disposizione del Tempio per l'ammontare del prestito che gli verrà rimborsato dal suo produttore e del produttore del tulipano per il profitto che nuovamente guadagnerà.

E con questo io avrei terminato. Ti pare abbastanza?».

3. Ma per niente affatto, così che adesso proseguirò da solo. Innanzitutto, per quanto riguarda l'aspetto "equazionale" della trattazione a cui hai voluto sottopormi a mo' di punizione per averti interpellato, ti rispondo che per me punizione non è perché, come ha scritto Michel Houellebecq in *Le particelle elementari* (1998), «le equazioni algebriche gli fornivano gioie vive e piene. Procedeva nella semioscurità e, di colpo, trovava un varco… La prima equazione della dimostrazione era la più emozionante, giacché la verità che vi ammiccava a qualche distanza era ancora incerta; l'ultima equazione era invece la più smagliante, la più gioiosa» perché il risultato vi appariva in piena evidenza. Come nel nostro caso: infatti che sarà mai quella tavoletta d'argilla "alla sumera" (ne ho posto un esemplare preso a caso a immagine di copertina) che *nasce* come attestato del debito del produttore di tulipano nei confronti del Tempio che la emette e poi *cresce*, dopo essere stata restituita al produttore di tulipano a seguito del rimborso del debito, diventando il mezzo di acquisto diretto di grano a pagamento differito ed infine *finisce* a saldo del "debito fiscale" che ha il produttore di grano nei confronti del Tempio? Tutti questi passaggi successivi alla sua emissione, che tecnicamente prendono il nome di "girate", non finiscono per renderla, a detta di un esperto (Odoardo Bulgarelli, *La finanza… esisteva già nel III millennio a.C.?*, in "Bancaria", 2015 n. 12) «assimilabile ad un assegno al portatore che può svolgere anche la funzione propria di una specie di *moneta d'argilla*»? Si tratta infatti di una *proto-moneta* (la possiamo chiamare una Ur-moneta?) già in circolazione tra il Tigri e l'Eufrate ben prima della prima coniazione di moneta metallica che è avvenuta in Lidia solo nel VII secolo a. C. Per questo alla domanda che Bulgarelli si è poi posto nell'articolo divulgativo *Esisteva la moneta prima che nascesse la moneta?* (in "Notiziario della Banca Popolare di Sondrio", 2012, n.119), la riposta non ha potuto essere che sì, «la moneta esisteva… prima della moneta coniata!». E se può sorprendere il fatto che su quella tavoletta non ci fossero indicazioni di valore ma soltanto di peso (staia di orzo per il prestito cittadino e sicli di argento per gli scambi a lunga distanza), ha pur spiegato Diego Gabutti che, «se la moneta si distingue per essere denaro convenzionalmente firmato, che cos'era mai un documento scritto sull'argilla da un mercante babilonese come attestato di una transazione avvenuta o a venire? Il sistema delle scritture contabili è molto più antico della monetazione. Esso ha origine dalla contabilità di magazzino quando le società producevano beni comuni e li distribuivano secondo criteri fissati sull'argilla, quando cioè non si muovevano prodotti

misurandoli in valore, ma in quantità fisiche, numero, capacità, peso» (*Si fa presto a dire moneta*, in "n+1", 2018, n. 43). Quanto poi alle due misure di peso sia in orzo che in argento non era forse compito del Tempio fissare la loro parità di scambio, alla quale si sarebbero adattate quelle di tutti gli altri prestiti possibili, alla stessa maniera per cui secondo il Codice di Hammurabi, a superamento della barbarica legge del taglione "occhio per occhio, dente per dente, vita per vita", erano stabilite le equivalenze legali delle offese commesse con i risarcimenti compensatori in beni materiali? Insomma, e per concludere, che altro dire? Che sulle conoscenze attuali a disposizione sulla originaria e straordinaria "economia monetaria" dei Sumeri e dei Babilonesi abbiamo l'ottima rassegna di M. Hudson, *Palatial credit: the origins of money and interest* (aprile 2018) che è scaricabile dalla rete.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/27059-giorgio-gattei-dal-prestito-alle-tavolette-dei-sumeri-con-le-equazioni-di-dgiangoz.html

----

A capodanno attenti al colesterolo geopolitico / di Pierluigi Fagan

Alte concentrazioni di molecole di colesterolo, possono portare a infiammazioni e occlusioni delle vie venose e arteriose con conseguenze gravi. Il colesterolo geopolitico è l'innalzamento dei livelli di attrito e conflitto della transizione multipolare in cui il sistema circolatorio sono le vie del commercio mondiale.

Bab al-Mandab è uno stretto, già di suo con un nome infausto (Porta del lamento funebre), che collega il Golfo di Aden e prima l'Oceano Indiano e il Mar Arabico col Mar Rosso-Suez. Vi passa tra il 12 e il 14% del commercio mondiale (quasi tutto quello euro-asiatico), tant'è che nel paesotto affacciato sullo stretto, Gibuti, hanno basi navali militari Stati Uniti, Francia, Italia, Arabia Saudita e sia il Giappone che la Cina, queste ultime due, uniche basi extraterritoriali per i due asiatici. I russi se ne stanno costruendo una poco più a nord sulla costa sudanese.

Giusto di fronte c'è lo Yemen e nello Yemen del nord, ci sono gli Houthi, sciiti, i quali pare stiano da un po' di tempo lanciando razzi e droni armati contro alcune navi mercantili di passaggio.

Una, norvegese, giusto ieri. La ragione è che ritengono di colpire merci e affari israeliani in solidarietà con i palestinesi di Gaza, ma anche per mandare un messaggio preventivo affinché non si pensi di allargare il conflitto in corso, allargamento che punterebbe poi a nord, tra Libano e Siria, terra di Hezbollah con cui sono stretti alleati.

I grandi del trasporto container ovvero la danese Maersk e la tedesca Hapag Lloyd, l'italo-svizzera Msc e la francese Cma Cgm più OOCL con sede a Hong Kong, hanno dichiarato di aver sospeso i transiti, useranno il Capo di Buona Speranza, 40% di tempo in più. L'intraversamento di una nave nel Canale di Suez nel 2021, per una settimana, portò al blocco e relativo colpo infartuale al commercio mondiale. Il transito vale anche per le navi gasiere e petrolifere del Persico. Qui si rischia un infarto di ben più di una settimana.

Così gli americani stanno muovendo portaerei a difesa della rotta, almeno questo l'intento

dichiarato. I tedeschi e norvegesi stanno valutando se mandare navi, gli italiani hanno subito risposto “pronti!”, i russi hanno fatto entrare un sottomarino nel Mediterraneo. Ma gli americani pare stiano concertando una vera e propria operazione mista “Operazione Prosperity Guardian”.

Sebbene gli Houthi siano vicini all’Iran, alcuni analisti segnalano che non si coordinano necessariamente con Teheran per le proprie azioni, hanno anche una loro agenda, tra cui aver brandito il vessillo di difensori della causa palestinese, tanto cara alle opinioni pubbliche arabe, quanto ignorata nei fatti dai rispettivi governi.

La questione è assai complicata. La zona è sicuramente centrale e negli interessi di molti. Immagino che le compagnie di assicurazioni abbiamo non poco alzato i prezzi delle polizze di copertura rischio; quindi, fino a che la situazione non si sarà appianata del tutto, alle compagnie conviene fare il giro largo e scaricare il prezzo sugli utenti di trading, che poi a loro volta li scaricheranno su di noi. Ieri il prezzo del gas ha già avuto un suo sussulto. Una nuova infiammata inflattiva ne conseguirà certamente.

Di contro, attaccare gli Houthi potrebbe questo sì incendiare l’area, stante che faticosamente Arabia Saudita e Houthi hanno sospeso il loro annoso conflitto e sono attivamente in cerca di un accordo e l’AS sta normalizzando le relazioni diplomatiche con Teheran oltre a convivere nei nuovi BRICS10. Questo spiega la ritrosia degli arabi ad aderire alla coalizione americana a cui ha aderito, per il momento, il solo Bahrein. C’è anche un problema di comando ovvero entro quale struttura operativa inquadrare l’intervento. Gli arabi preferirebbero tramite il loro Consiglio di cooperazione del Golfo, gli europei sotto l’egida UE, gli americani si seccano di queste paturnie e vorrebbero solo mettere aderenti più o meno formali sotto il loro intervento per non passare per i soliti incendiari da Far West.

Di contro al contro, un eventuale conflitto armato in zona, non farebbe che confermare la necessità della nuova Via del Cotone con cui Washington ha cercato di spiazzare sia la Via della Seta cinese, sia le nuove alleanze BRICS. Una via operativa che sbarca in EAU e via ferrovia arriva sul Mediterraneo in Israele evitando lo stretto, il Mar Rosso e Suez sarebbe la migliore alternativa. E questo piano è senz’altro il sottostante causale per la gran parte (non l’unico ma lo scatenante, probabilmente) del massacro iniziato il 7 ottobre.

Quella via non si potrà mai fare con i palestinesi di Gaza pronti a sabotarla, non meno che Hezbollah a nord, motivo per cui l’annuncio di Netanyahu all’ONU nel discorso di fine settembre, pochi giorni prima il massacro. In quella sede non solo Netanyahu mostrava una cartina con Israele unificata con Gaza e Cisgiordania, ma prometteva anche di avere idee precise su come ridisegnare una volta per tutte il Medio Oriente. Motivo per cui la reazione di Tel Aviv, come subito qui segnalato, ha presto superato la semplice e comprensibile ritorsione anti-Hamas, arrivando agli attuali 20.000 morti a Gaza e senza che alcuno, nel mondo, veda termine all’impeto armato distruttivo, nonché dica qualcosa sui ripetuti annunci israeliani che la guerra sarà ancora molto lunga. Se è una guerra per sistemare una volta per tutte Hamas, palestinesi, Hezbollah e Houthi per spianare la strada alla nuova via del Cotone, certo che sarà lunga, sanguinosa e potenzialmente pericolosissima.

Insomma, un bel conflitto lungo a media intensità alla Porta del lamento funebre, avrebbe le sue ragioni ma anche parecchie controindicazioni.

Come per la guerra in Ucraina, a nessuno viene in mente di pensare che questo conflitto non doveva accadere. Erano almeno sette anni che covava tra ucraini e russi, era decenni che continuava tra israeliani e palestinesi, ma nessuno se ne curava. Sul piano personale a nessuno cagionevole di salute viene in mente di andar a ballare nudo sotto la neve, ma sul piano degli equilibri geopolitici c’è la più totale ignoranza. Le cose “accadono” e subito tutti si sentono pronti a dirci la loro su chi sono i buoni e chi i cattivi e come questi vanno puniti. C’è la settimana o il mese per l’indignazione furente per cui i più sbraitano di zar impazziti e antisemitismo, nazismi 2.0 e shoah reloaded e altre irresistibili lacerazioni morali. Poi tutto rifluisce, arrivano i pandori della Ferragni e altri generi di intrattenimento. Così, va il nostro

mondo. La società dell’informazione, dei dati, della libertà di pensiero e parola tutto intorno grandi ignoranze, distrazioni, titillamenti emozionali.

L’importante è che il mondo vada dove lo si vuol portare e l’immagine di mondo e l'attenzione sia polarizzata su tutt’altro. Siamo all'a-b-c del prestigiatore, dal trucco del gioco delle tre carte in su. In mezzo, la platea felice dei liberi ignoranti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27062-pierluigi-fagan-a-capodanno-attenti-al-colesterolo-geopolitico.html

----

LA FORMA MUSEO NELL’EPOCA DELLA GLOBALIZZAZIONE / di Sergio Garufi

pubblicato sabato, 16 Dicembre 2023

Da diversi anni a questa parte, pronunciata con grande enfasi da Presidenti del Consiglio, Ministri della cultura e direttori di giornali, circola una sciocchezza colossale secondo la quale l’Italia possiederebbe la maggior parte del patrimonio culturale mondiale. In genere le percentuali variano a seconda del grado di patriottismo dell’emittente, ma tutti esibiscono lo stesso livello di impermeabilità a qualsiasi confutazione anche di semplice buon senso. Il fatto che un censimento simile non esista e che si stia parlando di cose imparagonabili fra loro non viene preso minimamente in considerazione. Vale più la piramide di Cheope o il Pantheon? L’esercito di terracotta o Pompei? Le ville Palladiane, Angkor Vat o Macchu Picchu?
L’aspetto paradossale è che questa sciocchezza pare sia nata da un rapporto dell’Interpol in cui si denunciava che il 60% dei furti d’arte nel mondo riguarda i Beni culturali italiani, quindi proprio niente di cui vantarsi.
Col tempo i più scafati hanno corretto il tiro appoggiandosi alla nobile lista del Patrimonio Mondiale dell’Umanità dell’UNESCO, che conta 1199 siti di 168 paesi, nella quale occupiamo il primo posto con 59 siti (ergo meno del 5% del totale). Questo primato, seppur fortemente ridimensionato, non deve però far velo sull’obiettivo sbilanciamento eurocentrico dell’elenco, per il quale la metà di tutti i beni risiede nel vecchio continente, molto attento in particolare alla storia greco-romana, non a caso il logo dell’UNESCO è il frontone di un tempio classico.
Antonio Paolucci, ex direttore dei Musei Vaticani e indimenticato Ministro dei Beni Culturali, ha spiegato spesso che il vero carattere distintivo dell’Italia è il c.d. Museo diffuso, cioè la distribuzione capillare delle nostre opere d’arte, che

non sono concentrate in pochi luoghi ma disseminate ovunque, tra chiese, musei, palazzi nobiliari e castelli. Come scrisse in un articolo: “da noi il museo esce dai suoi confini, dilaga nelle piazze e nelle strade, occupa le campagne e i paesi, si attesta in ogni piega del territorio”, e infatti “per vedere il Pontormo più bello del mondo non si deve andare agli Uffizi, ma nella chiesa di Santa Felicita a Firenze; e il Tiziano più bello si trova nella Basilica dei Frari, non all’Accademia di Venezia”.
Certo, la diversificazione naturale dell’offerta culturale è un’ottima cosa, soprattutto ora che il bilancio post covid indica una ripresa generalizzata, ma da sola non basta. Nel 2022 infatti, gli incassi totalizzati dai musei italiani indicano una crescita del 177% rispetto all’anno precedente, e parallelamente è aumentato pure il numero dei visitatori, arrivati a 26 milioni nel 2022, più del doppio rispetto al 2021, con un assestamento su valori simili a quelli del 2019, cioè l’ultimo prima della pandemia.
Quello che tace questo bilancio generale è che i dati restano molto a macchia di leopardo, e che persiste un divario enorme fra le solite capolista (gli Uffizi con più di 4 milioni di visitatori e Pompei con quasi tre) e gli altri musei, compresi quelli nazionali e qualcuno di prima fascia (Capodimonte e Palazzo Barberini non raggiungono i duecentomila visitatori annui). Per non parlare delle realtà minori e locali, molto spesso ignorate sia dai grossi flussi turistici che dai residenti.
Gestire un patrimonio culturale immenso composto da 4mila musei, 95mila chiese e cappelle, 40mila castelli e 2mila aree archeologiche non è semplice, ma chi propone di chiudere e accorpare è folle, o utilizza strumenti di analisi vecchi e arrugginiti come gli attrezzi di un museo contadino.
Alla crisi dei musei, denunciata da Jean Clair nel 2007 a causa della globalizzazione della cultura, si può rispondere in molti modi, ma non certo riducendo l’offerta o sfruttando i nomi più prestigiosi come delle griffe (vedi il Louvre di Abu Dhabi). Come recita l’ICOM (*International Council of Museums*): “Il museo è un’istituzione permanente senza scopo di lucro al servizio della società, che effettua ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio materiale e immateriale […] offrendo esperienze diversificate per l’educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze”.
Sul lato della piacevolezza dell’esperienza ci sarebbe molto da obiettare, e quando Giorgio Manganelli parlava dei grandi musei italiani come dei “lager di capolavori” alludeva anche alla concezione penitenziale della cultura, che è fatta di obblighi, sofferenza e passività. Chissà che non sia inconsciamente

anche per questo che molti spazi adibiti oggi a museo in precedenza erano luoghi di dolore, come il carcere del Bargello o il mattatoio del MACRO Testaccio.
In quest'ottica, e in quella del portafoglio, una soluzione possibile, intrapresa da musei come il MUDEC e la Fondazione Rovati di Milano o il MART di Rovereto, è quella di offrire ai visitatori uno spazio piacevole in cui stare, non solo per la bellezza degli ambienti e delle opere esposte, ma pure per la qualità dei servizi proposti. Troppo spesso l'offerta ristorativa dei nostri musei si limita a soddisfare a caro prezzo le semplici necessità, stile autogrill, come se il cibo non fosse cultura.
Così oggi a Milano esistono ben due ristoranti museali stellati, uno al MUDEC e l'altro alla Fondazione Rovati, dove si può usufruire di vari servizi, dalla sala studio al ricco bookshop, fino al caffè-bistrot con affaccio sul giardino interno e al ristorante esclusivo dell'ultimo piano.
Un'altra soluzione, sempre puntando al maggior coinvolgimento dei visitatori e alla parcellizzazione dell'offerta, è quella delle case museo, che in fondo è l'imprinting di tanti studenti andati in gita scolastica a Recanati o a Gardone Riviera.
Lo scrittore turco Orhan Pamuk fu il primo a sostenere che quelle dimore private rappresentavano il futuro dei musei, parlando di luoghi incantati come la Frick Collection di New York, il Museo Gustave Moreau di Parigi, la casa di Mario Praz a Roma o la *Wunderkammer* milanese del Poldi Pezzoli, la cui attrattiva principale risiede nella capacità di instaurare una relazione più intima con le opere, oltre ad offrire l'accesso al mondo privato di un collezionista o un artista animato da una grande passione. E in questa categoria rientrano anche musei canonici come il Guggenheim di Venezia, se prendiamo per buono quanto Peggy amava dire di sé, e cioè "Io non sono una collezionista, sono un museo", dimostrando così che ogni museo è sempre il risultato di un lungo percorso che trova le sue origini nel fenomeno del collezionismo.
Ma di case museo se ne inaugurano di continuo (come la Fondazione Bellonci o casa Moravia a Roma), e la loro popolarità dipende dal fatto che sono luoghi capaci di farci battere il cuore con l'emozione profonda di una storia personale, oltre a darci l'impressione di essere parte integrante dell'opera di chi ci ha vissuto, perché spesso fra quelle mura fu concepita e realizzata. In piccolo è la stessa logica vincente delle *One company town*, i paesi che s'identificano interamente con un'artista, talvolta fino ad assumerne il nome, come Sansepolcro con Piero della Francesca o Arquà Petrarca.
Sempre sui sentimenti fa leva il *Museum of Broken Relationship*, che nel 2011 è

stato insignito del premio Kenneth Hudson, conferito dal Forum dei Musei Europei per “l’audace e controversa esposizione che sfida la percezione comune del ruolo dei musei nella società”. Aperto nel 2010 a Zagabria da una produttrice cinematografica e da uno scultore croati, questo museo non contiene opere d’arte mirabili ma storie ordinarie. Assecondando il movimento che inaugurò Duchamp un secolo fa nel portare dentro ai musei le cose comuni di tutti i giorni, lì si espone quel che resta degli amori sbagliati, una collezione di oggetti donati dai separati, ognuno col suo carico di dolore e ciascuno accompagnato da un breve testo che spiega il senso di quella fine.
L’unico dettaglio che non convince è il logo, la scritta spezzata, troppo didascalica. Meglio un fazzoletto allora, come quelli delle relazioni a lunga distanza, che si agitano alla stazione e con cui ci si asciugano le lacrime. Quello è il vero simbolo delle separazioni, non per niente è centrale nella storia di Otello e Desdemona, l’amore tragico per eccellenza. Una relazione che non aveva niente di sbagliato e che finì male lo stesso, per un equivoco fatale che portò alla rovina due sposi devoti e fedeli, perfetta immagine dell’inevitabile ambiguità del linguaggio amoroso, che è l’espressione delle persone reciprocamente più vicine ed estranee del mondo: gli innamorati.
Nel 2012 è stata aperta una filiale del Museo a Los Angeles, precisamente sull’Hollywood Boulevard, a due passi dalla fabbrica dei sogni, ma attualmente risulta chiusa con la procedura d’insolvenza del *chapter eleven*, che è la principale norma fallimentare del Codice civile degli Stati Uniti, quasi un contrappasso per un Museo che commemora i fallimenti sentimentali.
Ancora più audace e radicale è il Teshima Art Museum in Giappone, il grado zero della museologia, uno spazio organico e minimalista impregnato di misticismo zen che sta fra la Rothko Chapel di Houston e 4’33” di John Cage, un museo totalmente vuoto che più che una visita culturale offre un’immersione in sé stessi e un’occasione di raccoglimento.
Resta un mistero il motivo per cui le più stupefacenti architetture museali contemporanee sono indifferenti al loro contenuto e somigliano tutte a dei mostri marini arenati sulla spiaggia, dal granchio del Guggenheim di Bilbao all’ammonite del Guggenheim di New York fino alla medusa del Teshima, riflettendo la loro essenza di splendidi gusci vuoti e inanimati.
Di segno opposto è il problema dell’apparato museale italiano, talmente ricco di opere d’arte da doverne stipare gran parte nei magazzini. La politica culturale del Ministro Gennaro Sangiuliano in questo senso è improntata anche alla riorganizzazione dell’intero sistema museale, e nella sua regione si concentrano alcuni dei progetti più ambiziosi, dal recupero dell’Albergo dei poveri di

Napoli, una delle più maggiori costruzioni settecentesche d'Europa, che verrà trasformato in una grande infrastruttura culturale e ospiterà il raddoppio del MANN, una biblioteca e un distaccamento dell'Università Federico II, fino alla riqualificazione dell'ex Spolettificio di Torre Annunziata, dove confluiranno molti tesori di Pompei custoditi nei depositi.
Ma è tutta l'offerta museale nazionale che si amplia, proprio nel solco della tradizione del "Museo diffuso", infatti è quasi ultimato il raddoppio della Pinacoteca di Brera, poi il Museo della Shoah di Roma ha ottenuto da poco il via libera dal Parlamento, i musei autonomi sono passati da 44 a 60 e in quelli di prima fascia sono stati giustamente inclusi l'Archeologico di Napoli, i Musei Reali di Torino e la Galleria dell'Accademia accorpata ai Musei del Bargello. A questo punto la vera sfida consisterà nel far conoscere le tante realtà minori neglette, per meglio distribuire l'afflusso turistico nell'epoca della globalizzazione, senza cedere alla spettacolarizzazione e al consumo, i mali profondi che minano le fondamenta di queste roccaforti dell'arte.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interventi/la-forma-museo-nellepoca-della-globalizzazione/

TRENT'ANNI FA MORIVA RAUL GARDINI, UN UOMO GIÀ CONSEGNATO ALLA STORIA / di Matteo Bianchi

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 1 Dicembre 2023

«I morti sono i migliori colpevoli. Non possono difendersi», sentenziò lo scrittore Raymond Chandler. E con Gardini pare sia stato proprio così. Lo scorso 23 luglio ricorreva il trentennale della morte di Raul Gardini, visionario tycoon ravennate il cui nome è legato a imponenti scalate finanziarie (Eridania, Beghin Sey, Montedison, Enimont), a operazioni borsistiche avventurose (con speculazioni allo scoperto), a imprese sportive memorabili, come la Fastnet Race e la Coppa America con Paul Cayard e l'indimenticato Moro di Venezia) e purtroppo alle ignobili vicende di "Tangentopoli", che rischiarono di coinvolgerlo a causa di una presunta maxitangente che avrebbe pagato direttamente ai partiti – lui che «con i politici non ci avrebbe nemmeno mangiato un piatto di spaghetti», almeno a detta di Antonio Di Pietro. Soltanto la morte, probabilmente, lo sottrasse a quel destino.
Non c'è dubbio che, nell'ambito dell'inchiesta "Mani Pulite", il processo Enimont sia stato uno dei filoni principali, quello più attenzionato dai media,

anche perché trasmesso in diretta televisiva. Un processo incentrato su una presunta maxitangente da centocinquanta miliardi di lire che sarebbe stata pagata ai partiti da alcuni dirigenti del gruppo Ferruzzi, o da Gardini stesso, che però all'epoca non era più ai vertici del gruppo in questione. Una vicenda giudiziaria conclusasi con qualche assoluzione e parecchie condanne, benché mitigate da una legge – il decreto Biondi – emanata frettolosamente. Restano in molti a ritenere che le cose sarebbero andate diversamente se Gardini avesse potuto testimoniare; tuttavia l'imprenditore ravennate è uscito di scena troppo presto. Per mano sua o di altri? È quello che ha tentato di stabilire Gianluca Barbera scrivendo *L'ultima notte di Raul Gardini*, pubblicato lo scorso anno per Chiarelettere e poi divenuto un podcast per il Narratore audiolibri realizzato da Piano P di Carlo Annese. Un romanzo che condensa e reinterpreta una bibliografia sterminata, tra cui spicca il lapidario *Icarus*. *Ascesa e caduta di Raul Gardini (Minimum Fax, 2018)* di Matteo Cavezzali.

VENERDÌ 23 LUGLIO 1993

Quella fatidica mattina Raul Gardini, soprannominato il "Corsaro", il "Contadino", a capo di un impero finanziario e industriale secondo, in Italia, solo a quello degli Agnelli e con ramificazioni dall'America alla Russia, era atteso in procura per essere interrogato – e forse perfino arrestato – dal pm Di Pietro. Ma non varcò mai i cancelli del Palazzo di Giustizia. Pochi minuti prima delle 9:00 il suo corpo fu rinvenuto privo di vita, a Palazzo Belgioioso, nel cuore della Milano degli affari. Si era suicidato o qualcuno gli aveva sparato? Rammenta Di Pietro: «Per me la sua morte è stata un colpo molto duro, quasi un *coitus interruptus*. Il suo interrogatorio avrebbe rappresentato una svolta per l'inchiesta e per la storia d'Italia. Avrebbe fatto i nomi dei beneficiari della tangente Enimont da centocinquanta miliardi. Se l'avessi fatto arrestare subito, quella stessa notte, sarebbe ancora qui con noi. È stato questo il mio errore. Quella doveva essere una giornata decisiva per Mani Pulite, purtroppo non è mai cominciata».

Non tutti, però, credono all'ipotesi del suicidio, avallata dalla magistratura. I sostenitori del suicidio affermano che lo avrebbe fatto poiché sarebbe stato impossibile per lui immaginarsi in una cella, con tutto ciò che ne conseguiva: il suicidio di Gabriele Cagliari, ex presidente dell'Eni e suo rivale in affari, nel carcere di San Vittore tre giorni prima lo aveva sconvolto al punto da fargli dire: «È morto da eroe!». Di sicuro, la morte di Gardini ha fatto comodo a tanti, evitando la galera a diverse persone. Basta questo a ipotizzare un omicidio? Secondo Barbera, assolutamente: ci sono svariati dettagli che non tornano in quella scomparsa, specie nell'iter in cui ci si è arrivati. «Raul non si sarebbe

mai tolto la vita, non era il tipo», dichiarò la moglie Idina, a caldo.

UN IMPRENDITORE SENZA LIMITI

Raul Gardini non piaceva ai politici e i politici non piacevano a lui. Li considerava delle sanguisughe, dei «vitelli che non si vogliono svezzare». Durante il braccio di ferro tra Montedison (Gardini) ed Eni (Cagliari) per il controllo di Enimont, ebbe la sfacciataggine di affermare: «La chimica sono io». Craxi se la legò al dito. E non solo lui: non è da tralasciare che all'epoca Eni rappresentava la cassaforte dei partiti, da cui attingere a piacere e dove piazzare i loro sodali. L'idea che Gardini potesse metterci le mani sopra era intollerabile.

Carismatico, sfrontato, generoso, senza limiti, ammirato e temuto, prima genio visionario poi "anello debole" dell'imprenditoria italiana, Gardini proveniva da Ravenna, da una famiglia di possidenti terrieri. Aveva studiato agraria. Dopo aver sposato Idina, figlia di Serafino Ferruzzi, aveva assunto il comando del gruppo alla morte del suocero, schiantatosi in uno strano incidente aereo, nel 1979. Era un solitario, un individualista convinto. Appassionato di vela, appena poteva prendeva la via del mare. Non sedeva al tavolo, se non era lui a condurre il gioco. A fotografarlo alla perfezione è una sua stessa frase: «Per me l'opinione degli altri non conta nulla». Nel cosiddetto "salotto buono" dell'imprenditoria italiana era considerato un "parvenu". E seguendo le tracce di Barbera, era disposto a tutto per realizzare i suoi sogni. Correva il 1988 quando Montedison, guidata da Gardini, e Eni, presieduta prima da Franco Reviglio e poi da Gabriele Cagliari, diedero vita a Enimont, un colosso mondiale dell'energia, un arduo sodalizio tra pubblico e privato. Ma tra i due interlocutori subito s'innescò una guerra per il controllo della nuova società. L'establishment politico, per cui Eni era una vera e propria "vacca da mungere", si mise di traverso mentre Gardini annaspava: travolto dai debiti, contratti anche per fondare Enimont, fu messo da parte dalla famiglia Ferruzzi, smaniosa di siglare una tregua con la politica. Montedison fu costretta a sbarazzarsi della sua quota; di più, doveva far fronte a tasse per mille miliardi di lire scaturite dalla plusvalenza generata dall'operazione. In questo frangente nacque la famigerata maxitangente: per ottenere uno sconto fiscale "libera tutti", oltre che un prezzo di vendita vantaggioso – furono ben 2805 miliardi di lire i denari pagati dallo Stato, sui quali poi indagò la Corte dei Conti. Allorché la magistratura drizzò le antenne e Gardini finì inevitabilmente nel mirino del pool di Mani Pulite; perciò fu convocato in procura, potendo essere arrestato.

L'INTERROGATIVO PERPETUO

Accade l'irreparabile. E Berbera stringe sapientemente il focus, coinvolgendo il

lettore nel tracollo, e al contempo trasmettendo un'ingiustificabile bisogno di verità: erano le 9:01 di venerdì e un'ambulanza riceveva la chiamata per precipitarsi in piazza Belgioioso, al numero 2. Nello storico palazzo Raul Gardini fu trovato riverso sul letto, la testa avvolta in un asciugamano zuppo di sangue. Respirava ancora, sebbene affannosamente. Una mano stringeva l'arma, l'altra un giornale sulla cui prima pagina saltava all'occhio: «Tangenti, Garofano accusa Gardini!». Forse leggere quella notizia per lui fu il colpo di grazia. Garofano lavorava per lui. E ora gli scaricava addosso tutte le responsabilità. Quando Gardini giungeva in ospedale non c'era più niente da fare. Partì un'inchiesta che emise rapidamente un verdetto: si trattava di un suicidio. Ma tra le pagine Barbera non si dà pace: in primis l'arma del delitto, la pistola, ha cambiato più volte di posto. Poi i colpi in testa: sono stati uno o due? La versione ufficiale asserisce uno, sebbene non ci sia una deposizione limpida. E come mai sulle mani di Gardini, incalza lo scrittore, non furono riscontrare tracce di polvere da sparo? Sono solo alcuni degli interrogativi ancora senza risposta. Senza contare che quella mattina, poco prima di morire, l'imprenditore aveva chiesto al domestico di stirargli i calzoni per uscire: dopo l'incontro con i pm in procura, sempre che non fosse stato arrestato, era sua intenzione presenziare al funerale di Cagliari. È plausibile che abbia ricevuto una telefonata che lo sconvolse al punto da decidersi per quel passo? Dai tabulati non risultò. E che dire del bigliettino di addio ai familiari ritrovato sul comodino? La prima perizia della grafia stabilì che era stato scritto un anno prima. Ma una seconda perizia, facendo risalire la datazione ai minuti precedenti la sua morte, avrebbe fornito la prova decisiva ai giudici.

DUE PERIZIE, UNA VITTIMA

Quale delle due perizie è da ritenersi più attendibile? Tra coloro che propendono per l'omicidio, si sono fatte strada varie teorie. Si è ipotizzata perfino la *longa manus* della mafia, a causa dei rapporti controversi di una delle società del gruppo, la Calcestruzzi Spa, con gli ambienti della malavita organizzata: anni dopo le parole di un pentito, nell'ambito delle indagini sull'uccisione di Falcone e Borsellino, hanno indotto la procura di Caltanissetta a "riaprire" il caso. In realtà, il romanzo di Gianluca Barbera impiega i meccanismi del genere giallo e della saga familiare per affrontare uno snodo cruciale del nostro Paese. Se la tragedia di Gardini fu sotto i riflettori finendo in pasto all'opinione pubblica, in ombra rimase la caduta rovinosa della dinastia Ferruzzi. Seguendo il boato omesso di quell'arma da fuoco, e il bivio conseguente che produsse, Barbera allarga la prospettiva nonché la rete di possibili influenze subite dalla vittima, tentando nel finale una ricostruzione

verosimile dei fatti, poiché quella morte cambiò il corso del processo Enimont e, in un certo senso, anche quello della storia economica di un'intera comunità, rivelandosi inevitabilmente accidentale. D'altronde, «la verità viene sempre da lontano e riguarda tutti».

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/attualita/trentanni-fa-moriva-raul-gardini-un-uomo-gia-consegnato-alla-storia/

20231227

- Mercoledì 27 dicembre 2023

La più famosa nave svedese ha bisogno di sostegno

Al Vasa, il galeone seicentesco recuperato dal fondo del porto di Stoccolma, serve una nuova struttura d'acciaio per non collassare

Il vascello Vasa nel museo dedicato a Stoccolma, in Svezia, nel 2020 (EPA/Stina Stjernkvist, ANSA)

Una delle principali attrazioni turistiche della Svezia è una grande nave da guerra del Seicento che affondò subito dopo essere stata varata, avendo navigato per meno di un chilometro e mezzo, e che fu recuperata dal fondo del porto di Stoccolma nel 1961. Da allora il galeone Vasa è esposto al pubblico, e dal 1988 si trova in una struttura dedicata sull'isola di Djurgården, che ospita una serie di musei e un parco

divertimenti della capitale svedese.

Ogni anno il Vasa Museet viene visitato da più di un milione di persone e le visite continueranno anche nel corso del 2024 nonostante l'avvio di una grande operazione di restauro per evitarne il collasso. Il legno della nave infatti è deteriorato dall'età e dalle sostanze inquinanti acide assorbite quando si trovava in mare e presenta numerose crepe. Risente anche della struttura di metallo realizzata per sostenere il galeone negli anni Sessanta: è troppo pesante, esercita una pressione eccessiva sulla nave e la sta deformando, e col tempo rischia di distruggerla.

Per questo i conservatori del vascello vogliono sostituirla con un nuovo scheletro e un nuovo sostegno di acciaio, più idonei a preservare il Vasa a lungo termine.

Il Vasa venne costruito tra il 1625 e il 1628 per volere di Gustavo II Adolfo di Svezia, re dal 1611. Era un sovrano con politiche di espansione militare molto ambiziose che, tra le altre cose, voleva che il proprio paese avesse una flotta militare potente. Per questo commissionò la costruzione di cinque grandi vascelli: il Vasa – il cui nome fa riferimento al casato del re – avrebbe dovuto essere l'ammiraglia, la nave più grande. Aveva una lunghezza complessiva di 69 metri ed era larga 11,7; poteva trasportare fino a trecento soldati.

All’interno del Vasa Museeet nel 2020 (EPA/Stina Stjernkvist, ANSA)

La domenica del 10 agosto 1628 a Stoccolma si svolse il primo e ultimo viaggio del galeone. Poche settimane prima, durante una prova effettuata dall’ammiraglio Klas Fleming, vennero riscontrati seri problemi di stabilità, ma il re insistette affinché il vascello fosse inaugurato senza ulteriori ritardi dopo che la costruzione aveva richiesto più tempo del previsto.

Poco dopo aver iniziato la navigazione, il vento fece inclinare il vascello che imbarcò acqua dai portelli dei cannoni, che erano aperti: la massa d’acqua piegò ulteriormente il Vasa che si inabissò ad appena 120 metri dalla costa e dopo meno di un chilometro e mezzo di viaggio. Morirono almeno cinquanta delle cento persone a bordo.

Per 333 anni il Vasa rimase sul fondale del porto di Stoccolma. Negli anni Cinquanta fu localizzata la sua posizione precisa e la Marina svedese decise di recuperarlo. Per farlo vennero scavati sei tunnel al di sotto dello scafo, grazie al lavoro di circa 1.300 sommozzatori: nei tunnel

poi furono fatti passare dei cavi di acciaio collegati a due piattaforme in superficie. Tramite questa struttura e una serie di operazioni delicate il galeone fu spostato e poi riportato in superficie nel 1961.

Oggi il Vasa è la nave del Seicento meglio conservata al mondo. È stato stimato che i lavori per dotarla di una nuova struttura di sostegno, che inizieranno in primavera, dureranno quattro anni: si spera di completarli entro il 2028, in tempo per le celebrazioni per i 400 anni del galeone.

Complessivamente dovrebbero costare 150 milioni di corone svedesi, cioè circa 13,6 milioni di euro. Parte della difficoltà del progetto è approntare la nuova struttura di sostegno e rimuovere quella vecchia tenendo la nave completamente ferma e consentendo il proseguimento delle visite al Vasa Museet. Mantenerlo aperto è importante anche perché l'istituzione si sostiene da sola attraverso la vendita dei biglietti e le donazioni che riceve, senza finanziamenti statali. Per la stessa ragione per portare avanti i lavori sta chiedendo un aiuto economico ad aziende e cittadini svedesi attraverso una raccolta fondi.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/12/27/nave-vasa-conservazione-stoccolma/

- Mercoledì 27 dicembre 2023

Diecimila diari in attesa di una nuova casa / di Ludovica Lugli

Storia dell'Archivio Diaristico Nazionale, che fu creato nel 1984 in provincia di Arezzo e oggi ha bisogno di una sede più grande

Pagine delle memorie di Bruno Palamenghi conservate all'Archivio Diaristico Nazionale (Luigi Burroni, Archivio Diaristico Nazionale)

Caricamento player

Diecimila diari occupano parecchio spazio. La Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, che dal 1984 raccoglie e conserva scritti autobiografici italiani a Pieve Santo Stefano, un paesino della provincia di Arezzo con meno di tremila abitanti, li custodisce in due appartamenti e un deposito. Ma dato che ogni anno ne riceve in media altri 350, progetta da tempo di spostarsi in una sede più grande. Nel 2021 è stato scelto l'edificio del paese dove si trasferirà, con l'approvazione del ministero della Cultura, ma servono ancora vari passaggi burocratici e una gara d'appalto per arrivare all'inizio dei lavori, e poi probabilmente due anni di cantiere.

Intanto l'Archivio continua a ricevere, catalogare e digitalizzare diari, lettere e memorie, cioè testi autobiografici scritti a distanza di tempo dai fatti narrati, di chiunque scelga di affidarglieli. È stato il primo ente in Europa a raccogliere documenti di questo genere, scritti da persone comuni, e da quando esiste molti studiosi lo hanno consultato per

ricerche storiche e sociologiche. Ha anche ispirato vari progetti artistici, ad esempio documentari come quelli realizzati dalla Sacher Film di Nanni Moretti o romanzi come *Nonostante tutte* di Filippo Maria Battaglia (2022), fatto interamente di frasi e paragrafi di testi autobiografici di varie donne italiane del Novecento che accostati insieme creano la storia di un personaggio immaginario.

I diari veri e propri sono un po' più di 2.600 e sono i testi di maggior valore storico, insieme alle lettere, perché scritti più vicini agli avvenimenti che raccontano. Il testo più antico nel catalogo è una cronaca di eventi storici e fatti locali scritta alla fine del Cinquecento da una donna veneta, Bosina da Porcia; tra i più recenti ci sono diari e una chat collettiva dei lockdown del 2020. Più di mille parlano degli anni della Seconda guerra mondiale: tra questi dal 2003 ci sono le brevi lettere che Orlando Orlandi Posti, una delle persone uccise nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, riuscì a far avere alla madre e alla ragazza di cui era innamorato dal carcere.

Sappi Marcella che ti volevo bene, ma molto bene e da molto tempo solo ho
saputo far tacere il mio cuore perché non ero degno, secondo la mia idea, fino a che non avessi avuto aperta la via di un avvenire sicuro per poter raggiungere il mio ideale, perciò cara ora che è impossibile che possa realizzare il mio sogno ho voluto confidarti il mio segreto.

Pagine del diario di Aldo Bigalli, scritto tra il 1939 e il 1945 quando l'autore aveva 11-17 anni, e uno dei suoi aeroplanini giocattolo (Luigi Burroni, Archivio Diaristico Nazionale)

La storia dell'Archivio Diaristico cominciò nei primi anni Ottanta con un'idea del giornalista Saverio Tutino, a lungo corrispondente o inviato in vari paesi del mondo per l'*Unità* prima e *Repubblica* poi, nonché autore di diari fin dalla sua esperienza come partigiano. Arrivato intorno ai sessant'anni Tutino smise di vivere all'estero per motivi di salute e cominciò a soggiornare nell'Alta Valtiberina, quella regione tra le province di Arezzo e Perugia attraversata dal corso superiore del fiume Tevere. Propose l'idea di istituire un archivio di diari ai sindaci dei paesi della zona e convinse quello di Pieve Santo Stefano, Pietro Minelli.

Contestualmente fu indetta la prima edizione di un premio legato all'Archivio, che aveva lo scopo di convincere un gran numero di persone a inviarvi diari, memorie ed epistolari e che si assegna ancora oggi, ogni

anno, a settembre. Tutino lo pubblicizzò su *Repubblica* e *Famiglia Cristiana*: «Avete un diario nel cassetto? Non lasciate che vada in pasto ai topi del Duemila. Garantito contro usi impropri, con diritto a partecipare ogni anno a un premio e al concorso per la pubblicazione, la memoria personale o l'epistolario familiare che sarà consegnato all'Archivio di Pieve Santo Stefano (AR) passerà alla storia. Sarà una delle mille pietre di una costruzione nuova per gli studiosi di domani: la banca dei diari».

Ad affidare all'Archivio i diari e gli altri scritti autobiografici possono essere gli autori stessi, oppure persone che li hanno ereditati. C'è chi decide di lasciare all'Archivio gli originali – che in alcuni casi sono decine di quaderni o agende – e chi invece acconsente all'archiviazione di una copia e conserva con sé il manoscritto.

Particolare di una delle lettere della contessa Emilia: nell'Ottocento si usava scrivere lettere su righe incrociate per risparmiare carta (Luigi Burroni, Archivio Diaristico Nazionale)

Già nei primi anni arrivarono a Pieve documenti notevoli. Nel 1986 vinsero il Premio le lettere di una contessa milanese al suo amante scritte tra il 1872 e il 1881, e nello stesso anno l'Archivio ricevette uno dei suoi documenti più noti: l'autobiografia di Clelia Marchi, una anziana contadina della provincia di Mantova che scrisse la storia della sua vita su un lenzuolo del suo corredo. Nel 1987 il vincitore del Premio Pieve fu l'architetto Sergio Lenci per il memoriale in cui raccontò dell'attentato subito nel 1980 dai terroristi di estrema sinistra del gruppo Prima Linea: nonostante fosse stato colpito da un proiettile alla nuca sopravvisse. Nel 1990 vinsero le lettere alla famiglia che Natalia Berla scrisse da San Patrignano, la controversa comunità per persone dipendenti dall'eroina,

prima di suicidarsi nel 1988.

Inizialmente Tutino non aveva pensato nello specifico a Pieve Santo Stefano come sede dell’Archivio, tuttavia chi ci lavora descrive il paese come il luogo ideale per ospitarlo. Nel 1944, lo stesso anno in cui Tutino cominciò a tenere un diario, le truppe tedesche che si stavano ritirando dall’Italia centrale minarono il paese, distruggendolo quasi interamente. Per questa ragione Pieve è una cittadina «bruttina», anche a detta di chi ci vive, rispetto alla maggior parte dei centri abitati toscani, noti per le architetture medievali e rinascimentali: fu ricostruito nel Dopoguerra, con la priorità di ridare una casa agli sfollati.

Al di là dell’aspetto estetico, la guerra privò Pieve della sua storia e oggi pare particolarmente appropriato che proprio un paese del genere sia diventato la “città del diario”, il luogo dove sono custodite le storie di tante persone.

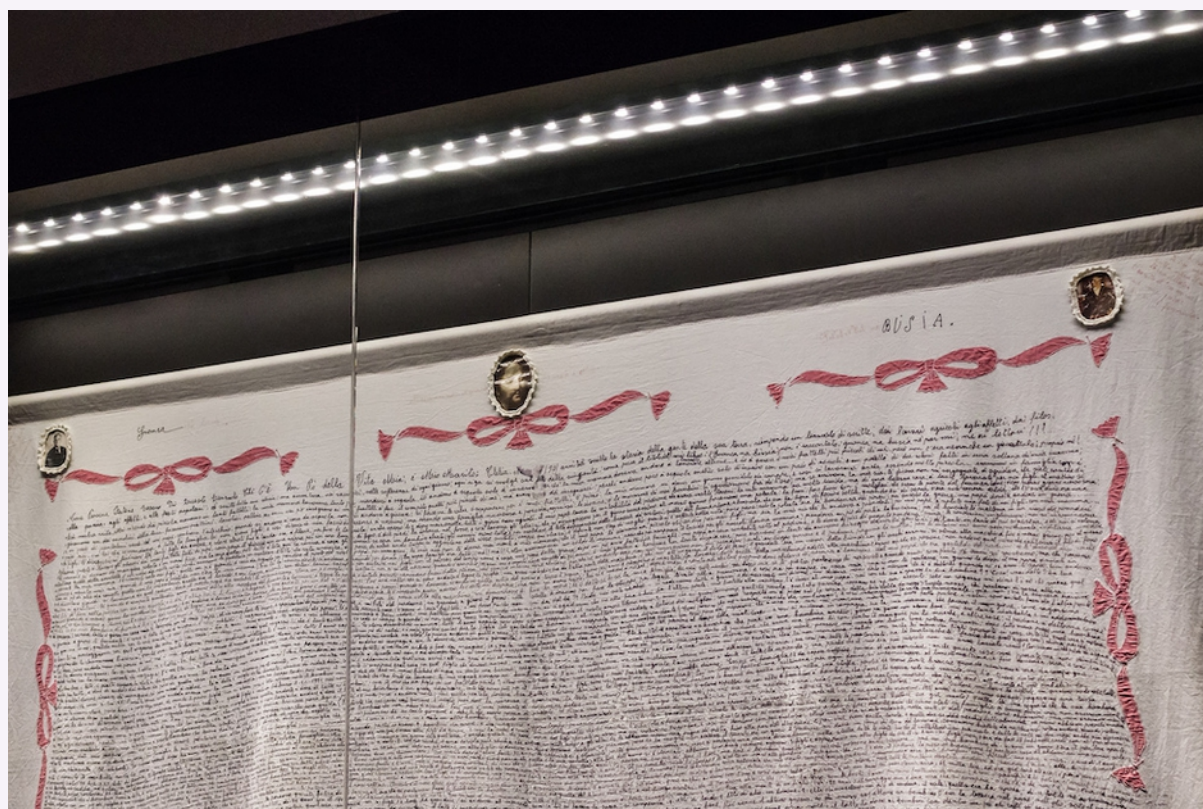
(Luigi Burroni/Archivio Diaristico Nazionale)

La prima sede dell'Archivio era all'interno del palazzo comunale, uno dei pochi edifici della cittadina a non essere saltati in aria durante la Seconda guerra mondiale. Nel tempo l'istituzione ha avuto bisogno di più spazio e si è via via allargata, e oggi la sede dell'Archivio è in due appartamenti nella vicina piazza Amintore Fanfani. Invece nelle stanze che occupava nel palazzo comunale, dal 2013, c'è il Piccolo Museo del Diario. In precedenza chi visitava Pieve Santo Stefano attratto dal suo soprannome di "città del diario" poteva al massimo vedere gli scaffali con le cartelle rosse e verdi usate per conservare in modo ordinato i diari, ed eventualmente farsene mostrare e raccontare qualcuno dal personale dell'Archivio. Grazie al museo si possono fare visite più approfondite, che potranno esserlo ancora di più quando sarà trasferito, insieme all'Archivio, nella nuova sede.

Le cartelle rosse contenenti i documenti dell'Archivio dei diari nella sua sede (Luigi Burroni, Archivio Diaristico Nazionale)

Per il momento è davvero piccolo: è fatto di tre stanze espositive, una biglietteria e bookshop e una sala d'ingresso. «Continuerà a chiamarsi Piccolo Museo anche quando sarà più grande», assicura Natalia Cangi, direttrice organizzativa dell'Archivio. Dice che nel 2023 i visitatori sono stati più di 7mila, il massimo da quando esiste: quasi ogni giorno di apertura dell'anno sono state accolte delle scolaresche.

C'è un unico diario fisicamente esposto, il lenzuolo di Marchi, a cui è dedicata una delle stanze. Molti altri diari, epistolari e memoriali sono raccontati attraverso un'installazione interattiva ideata dallo studio di design di Milano Dotdotdot. Descriverla a parole è per forza di cose riduttivo, ma in breve si tratta di una parete di cassetti e sportelli: aprendoli si attivano delle registrazioni sonore di attori che leggono estratti di alcuni documenti dell'Archivio. Mentre le si ascolta si possono

vedere copie di alcune pagine dei diari e fotografie dei loro autori. È un museo pensato per essere visitato insieme a una guida, che spiega la storia dell'Archivio e dei suoi diari, risponde alle domande dei visitatori e propone loro l'ascolto di una selezione dei cassetti, raccontando il contesto di ciascuno.

La parte superiore del lenzuolo di Clelia Marchi esposto nel Piccolo Museo del Diario; al di sopra dei fiocchi rosa è scritto «Gnanca na busia», «Neanche una bugia» (Luigi Burroni, Archivio Diaristico Nazionale)

Oltre al lenzuolo di Marchi c'è un altro testo di memorie che ha una stanza tutta per sé all'interno del Piccolo Museo, sebbene non si trovi fisicamente lì: sono le 1.027 pagine dattiloscritte in cui Vincenzo Rabito, un siciliano semianalfabeta nato nel 1899, raccontò la propria vita tra il 1969 e il 1975. È uno dei documenti più noti e notevoli dell'Archivio di Pieve Santo Stefano, prima di tutto per la ricchezza delle storie che racconta: Rabito combatté durante la Prima guerra mondiale, fece un

matrimonio di interesse, andò in Libia e in Etiopia negli anni del colonialismo fascista, dopo il 1945 fu contrabbandiere e per anni ebbe un po' a che fare con la criminalità organizzata, sempre per cercare di migliorare le condizioni economiche sue e della sua famiglia.

È però una testimonianza particolarmente interessante anche dal punto di vista stilistico. In parte perché Rabito, che non sapeva usare bene la macchina da scrivere, lo scrisse tutto senza usare spazi e senza lasciare interlinee tra una riga e la successiva. Ma soprattutto perché sebbene non scrivesse in un italiano corretto, era un narratore molto capace, abile a costruire scene comiche, e quindi la lettura risulta anche divertente non appena ci si abitua al suo stile inconsueto.

Nel 2007 le memorie di Rabito furono pubblicate integralmente da Einaudi, che si limitò ad aggiungere spazi e interlinee, con il titolo *Terramatta*: il libro ebbe un buon successo di vendite.

Dettagli delle pagine del dattiloscritto di Vincenzo Rabito (Luigi Burroni, Archivio Diaristico Nazionale)

Tutti i diari vincitori del Premio Pieve vengono pubblicati. Negli anni l'Archivio ha collaborato con diverse case editrici per farlo. Dal 2001 soprattutto con Terre Di Mezzo, l'editore di Milano che organizza anche la fiera sul «consumo critico e gli stili di vita sostenibili» *Fa' la cosa giusta!*. Ma l'Archivio collabora anche con il Mulino, che dal 2007 nella collana "Storie italiane" pubblica testi di diari di particolare valore storico o saggi che li utilizzano come fonti.

Il lenzuolo di Marchi invece è pubblicato da Il Saggiatore – a febbraio uscirà una nuova edizione, con il titolo originale dell'autrice, l'espressione dialettale *Gnanca na busia*, "Neanche una bugia"– a cui l'editore Luca Formenton è particolarmente legato perché Marchi era di Poggio Rusco, lo stesso paese d'origine di suo nonno, Arnoldo Mondadori.

Esistono poi varie piattaforme online in cui si possono leggere alcune parti dei diari dell'Archivio. Una è nata da una collaborazione con l'*Espresso* ed è dedicata alla Prima guerra mondiale, un'altra fatta insieme al ministero degli Esteri alle migrazioni degli italiani nel resto del mondo. Dalla fine di novembre poi è online I diari di Pieve, un sito curato dall'Archivio in cui si possono leggere e ascoltare vari estratti. Non tutti i diari, sebbene digitalizzati, sono accessibili con questi strumenti perché per la stragrande maggioranza appartengono tuttora alle persone che li hanno affidati all'Archivio, che quindi ne controllano anche i diritti d'autore: per ciascun brano mostrato su internet, nel Piccolo Museo o altrove, l'Archivio chiede loro permesso. C'è anche chi ha affidato alla fondazione i propri scritti con la clausola che nessuno possa leggerli prima della propria morte o di una certa data. Qualcuno ad esempio ha specificamente imposto il 2072.

Per allora l'Archivio dei diari, la sua biblioteca e il suo museo si troveranno probabilmente nella loro prossima sede, cioè nell'ex asilo infantile di Pieve Santo Stefano, un altro dei pochi edifici storici del paese che non furono distrutti durante la Seconda guerra mondiale. Di proprietà del comune, anticamente era un convento di suore, nel Dopoguerra divenne appunto un asilo e attualmente viene usato da alcune associazioni a cui l'amministrazione concede lo spazio.

Cangi spera che per il 2026, dopo i lavori necessari, potrà ospitare i diari. «Nell'autunno del 1944 questo edificio consentì alla popolazione di Pieve di rientrare al paese», racconta, «e per questo ha un valore storico

importante. Anche per via di un’altra storia, quella del fotografo dell’epoca: prima dello sfollamento aveva murato la sua macchina fotografica e le lastre delle fotografie del paese nell’asilo, che così si conservarono e preservarono la memoria di com’era il paese prima che fosse distrutto».

L’esterno del vecchio asilo di Pieve Santo Stefano (Luigi Burroni, Archivio Diaristico Nazionale)

fonte: https://www.ilpost.it/2023/12/27/archivio-diari-pieve-santo-stefano/

È MORTO A 98 ANNI JACQUES DELORS, EX PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA

SI È SPENTO QUESTA MATTINA, NEL SONNO, NELLA SUA CASA DI PARIGI – SOCIALISTA, DOPO TRE MANDATI AL VERTICE DELL’ESECUTIVO EUROPEO (UNICO

CASO NELLA STORIA), NEL 1995 RIFIUTÒ LA CANDIDATURA ALLE ELEZIONI PRESIDENZIALI FRANCESI - ERA CONSIDERATO UNO TRA I "PADRI" DELL'EURO - LA SUA FRASE STORICA: "L'EUROPA È COME UNA BICI, AD ANDARE PIANO SI FA PIÙ FATICA E SI È INSTABILI. BISOGNA..."

MORTO L'EX PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE UE JACQUES DELORS

JACQUES DELORS

(ANSA-AFP) - E' morto all'età di 98 anni l'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors, politico ed economista francese. Lo rende noto la figlia Martine Aubry alla Afp.

BIOGRAFIA DI JACQUES DELORS
Da www.cinquantamila.it - la storia raccontata da Giorgio Dell'Arti

Jacques Delors (Jacques-Lucien-Jean D.), nato a Parigi il 20 luglio 1925 (98 anni). Politico (Partito socialista). Economista. Già presidente della Commissione europea (1985-1995) e ministro dell'Economia e delle Finanze francese (1981-1984). Ex europarlamentare (1979-1981). «L'Europa è come la bicicletta: ad andare piano si fa più fatica e si è instabili. Bisogna pedalare forte»

• Figlio di un impiegato della Banca di Francia, vi entrò a propria volta nel 1945, per poi completare il proprio percorso di studi in ambito giuridico ed economico e ricoprire quindi posizioni di crescente importanza all'interno dell'istituto, in cui rimase fino al 1962. Parallelamente, sin da giovanissimo, animato dalla fede cattolica e da simpatie socialiste, si era avvicinato alla politica, dapprima aderendo ad alcune formazioni giovanili cristiane e poi approdando al mondo sindacale, con l'ingresso nella Confederazione francese dei lavoratori cristiani (Cftc). «Nel 1957 la Cftc gli affida l'incarico di animare il Bureau de recherches, d'analyses et d'études de la Confédération (Braec).

Nel 1964 partecipa alla creazione del nuovo sindacato laico, uscito dalle fila della Cftc, che diventerà la Confédération française démocratique du travail (Cfdt). In precedenza, nel 1960, aderisce al Parti socialiste unifié (Psu), che però abbandonerà ben presto. Anima un proprio club, Citoyens 60, creato nel 1959, che fa riferimento al "mounierismo" e al socialismo utopistico dei primordi, cioè a Proudhon e a Fourier. La formazione di questi primi anni permette di illuminare il profilo di Delors, che è stato spesso considerato atipico sia negli ambienti dell'amministrazione che in quelli della politica. Egli può essere considerato un esponente della cosiddetta "seconda sinistra", che non fa riferimento al marxismo pur facendone oggetto d'analisi.

La seconda tappa che porta Delos ad approfondire il suo impegno intellettuale e politico, e che progressivamente lo indirizzerà verso le questioni europee, è la nomina a capo del servizio affari sociali del Commissariato generale del Piano, nel 1962. Poi, dal 1969 al 1972, è consigliere del primo ministro Jacques Chaban-Delmas nel primo governo del presidente Georges Pompidou, per gli affari sociali e culturali e, in seguito, per le questioni economiche, finanziarie e sociali. È l'iniziatore del progetto della Nouvelle Société presentato da Chaban-Delmas, che tuttavia si rivela un clamoroso fallimento sia per il governo che per lo stesso Delors. Alla morte di Pompidou, nel 1974, lascia il governo.

JACQUES DELORS E FRANCOIS MITTERRAND

Nel frattempo diventa membro del consiglio generale della Banca di Francia (dal 1973 al 1979). Sul piano politico, nel 1974 aderisce con François Mitterrand al nuovo Partito socialista: diventerà successivamente delegato nazionale del Ps per le relazioni economiche internazionali (dal 1976 al 1981), poi nel 1979 membro del comitato direttivo del partito. [...] Nel 1979 Delors è eletto deputato al Parlamento europeo, e fino al 1981 è presidente della Commissione economica e monetaria. Poi, nel 1981, è nominato ministro dell'Economia e delle Finanze dal presidente Mitterrand, un incarico che manterrà fino al luglio 1984. Il suo

ministero si segnala per le misure di rigore prese a partire dal giugno 1982, a causa di un deficit pubblico eccezionale, e anche per il clamore mediatico che Delors suscita nel marzo 1983 allo scopo di mantenere il franco nel Sistema monetario europeo (Sme). In effetti, si trattava di far uscire il franco dallo Sme a causa della sua debolezza, ma Delors riuscì a evitarlo, decidendo una svalutazione.

Nel governo fa passare una legge sull'iniziativa economica, per incoraggiare la creazione di imprese e l'occupazione, e un'altra legge per la creazione di fondi salariali. […] Il 18 luglio 1984 è nominato presidente della Commissione europea dagli Stati membri, su proposta di Mitterrand e in accordo con il cancelliere tedesco […] Kohl. […] Mantiene questo incarico fino al 1995, con due mandati successivi e due anni supplementari» (Régine Perron). «Jacques Delors ereditò dal lussemburghese Gaston Thorn, giustamente caduto in oblio, una Commissione malconcia, umiliata, dal prestigio ridotto pressoché a zero. Lascia un organismo che […] ha ritrovato il ruolo motore che gli avevano attribuito i fondatori della Comunità.

Vi hanno contribuito tanti elementi, certo, ma anche e soprattutto la personalità del suo presidente» (Franco Papitto). «Jacques Delors è stato il principale artefice delle iniziative normative e delle riforme economiche che porteranno alla creazione del mercato comune prima e della moneta unica poi. Del febbraio 1986 è l'Atto unico europeo, che pose le basi dell'integrazione economica» (Francesco Russo).

«Due esperienze influenzavano la mia visione quando nell'85 venni nominato presidente della Commissione europea. La prima era la svalutazione del dollaro, a cui seguirono caotici tentativi di arginare le oscillazioni tra le monete europee: né il primo sistema monetario europeo né il "serpente" ebbero successo, perché le decisioni di politica economica dei Paesi erano troppo distanti. Inoltre ero stato influenzato dalla mia esperienza da ministro delle Finanze francese: quando entrai in carica l'inflazione era al 14%. Prima di tutto, i governi dovevano essere convinti della necessità di una moneta per l'Europa. […]

Il governo inglese voleva limitare l'integrazione europea agli aspetti economici. Per i tedeschi invece il motivo del rifiuto era legato al loro rapporto con il marco e alla politica della Bundesbank, che aveva portato tanto successo al loro Paese. […] Tedeschi e inglesi si opposero fino al Consiglio Ue in cui fu deciso l'Atto unico. Alla fine Kohl si convinse, e nacque la speranza che un giorno l'Europa si sarebbe posta la questione della moneta comune». «Dall'Atto unico, che riforma il Trattato di Roma, nascono a un tempo due prospettive. La prima è quella di estendere la competenza della Cee anche alle questioni politiche e militari. Il segretariato per la cooperazione politica che l'Atto unico prevede sfugge dalla competenza della

Commissione, ma indica la volontà dei Dodici di innalzare il loro livello di cooperazione. Una tale decisione politica non può non ripercuotersi sulla vita quotidiana della grandiosa macchina burocratica di Bruxelles.

Delors parla allora di un'Europa a due velocità: pensa da un lato a una grande zona di libero scambio, cui possano aderire anche i Paesi nordici, la Svizzera, l'Austria; e disegna invece un nucleo più solido, legato a una vera cooperazione politica, che unisca i Paesi fondatori ai nuovi venuti, Spagna e Portogallo, dotati di maggior fede europeista. Ma l'interesse per un'Europa politica e militare viene meno man mano che si delinea la ristrutturazione del sistema sovietico con una radicalità imprevedibile. Quando tutto è in movimento all'Est, non è possibile abbandonare i termini stabili delle politiche occidentali: essi possono essere adattati solo quando il processo dell'altra Europa assuma un volto di stabilità. Rimane così la grande carta di realizzare ora quello che il Trattato di Roma intendeva realizzare dodici anni dopo la firma del patto: cioè la libera e completa circolazione di uomini, capitali e merci all'interno dello spazio europeo. Questa grande operazione di immagine è riuscita. Delors ha ottenuto, dopo l'Atto unico, di poter indicare all'Europa dei Dodici una finalità incarnata in una data: il 1992. L'operazione ha avuto successo perché essa non sembra richiedere nulla di sconvolgente: chiede solo di attuare il senso e la lettera del Trattato. Ma da quel momento Delors diviene un soggetto di politica interna in tutti i Paesi europei.

Lo diviene soprattutto in Inghilterra. Egli ha osato dire a Strasburgo che negli anni Novanta si può prevedere che l'80 per cento della legislazione economica dei Paesi europei passerà per Bruxelles e non per le capitali dei dodici Paesi. No, risponde il premier Thatcher, non ci saranno Stati uniti d'Europa, non ci sarà moneta comune, né imposte coordinate. Curiosamente, i ruoli si invertono: è il socialista dirigista francese che gioca fino in fondo la carta del libero mercato, ed è l'ideologa della libera iniziativa in Europa quella che ferma la logica del libero mercato alle frontiere britanniche» (Gianni Baget Bozzo). «All'inizio dell'88 c'era un'atmosfera euforica. La prospettiva del mercato unico e il successo dell'Atto unico avevano trasformato il clima. Milioni di posti di lavoro venivano creati e gli investimenti aumentavano costantemente.

Genscher e Balladur [all'epoca, rispettivamente vicecancelliere e ministro degli Esteri della Repubblica Federale Tedesca e ministro dell'Economia e delle Finanze francese – ndr] avevano dato nuovo slancio al dibattito sulla moneta. In un incontro vicino a Friedrichshafen con Kohl ci trovammo d'accordo sul fatto che fosse il momento di puntare al futuro dell'Europa in materia economica e monetaria. Ci accordammo che la Germania avrebbe fatto una proposta ai partner. Fu proposta la creazione di un Comitato per verificare le condizioni per un'unione

monetaria. La decisione sarebbe rimasta ai governi, ma insistetti che i governatori facessero parte del Comitato. Kohl voleva affidarmene la presidenza, e tutti i capi di governo, compresa la signora Thatcher, furono d'accordo. Molti pensavano che non saremmo mai riusciti ad accordarci. Si sbagliavano».

«È nella capitale spagnola, il 26 e il 27 giugno 1989, che, approvato il rapporto di Delors, nonostante le fiere resistenze della signora Thatcher, comincia il cammino concreto dell'Euro. Che, dopo un importante passaggio per Roma nella seconda metà del 1990 (presidenza di turno italiana, con nuovo scontro con gli inglesi, perso dalla Thatcher, che ci rimette anche il posto), porta alla notte, ma, diciamo meglio, all'alba di Maastricht. (Quanto all'euro, ancora non ha questo nome: si parla di ecu, l'unità di conto più che altro teorica del vecchio Sme: il nome euro […] verrà ancora a Madrid, in un altro importante vertice sotto presidenza spagnola, nel dicembre 1995)» (Aldo Rizzo).

«Erano anni difficili per il progetto comunitario, stretto tra il forte euroscetticismo della Gran Bretagna, allora guidata da Margaret Thatcher (è del 1990 la triviale, ma storica, copertina del Sun che mandava a quel paese l'allora leader dell'esecutivo europeo con un inequivocabile "Up yours, Delors") e il difficile processo di riunificazione della Germania» (Russo). Al tempo del consiglio europeo di Maastricht (9-10 dicembre 1991), infatti, «la Germania era unificata da un anno, l'Unione Sovietica giunta al capolinea, nell'ex Jugoslavia soffiavano venti di guerra. La consapevolezza che la risposta fosse nell'accelerare il processo di integrazione era condivisa, si doveva inseguire la Storia che aveva ripreso a correre. Così, davanti ai partner che temevano il nuovo corso tedesco, il cancelliere Kohl elaborò col presidente della Commissione, il francese e socialista Delors, l'idea di una grande unione politica ed economica in cui far confluire moneta, diplomazia, difesa, questioni sociali, mercato. Inseguivano una Germania europea per eliminare la paura di un'Europa tedesca. A bloccare tutto fu il francese, e pure socialista, François Mitterrand. Accettava che a Bonn si rinunciasse al Deutsche Mark, ma non che si intaccasse la Grandeur del suo Paese. Il fronte "federalista" a cui ambiva Delors si sgretolò in fretta, e sulla riva della Mosa si parlò di sola Unione economica e monetaria, nel disegnare la quale Kohl e i suoi si tolsero lo sfizio di introdurre parametri duri per i bilanci, il famoso 3% massimo del deficit sul Pil e il 60% per il debito. L'accordo si fece perché non c'era altra opzione, e sembrò comunque un sogno» (Marco Zatterin).

«Nel 1992 verrà creato lo Spazio economico europeo e saranno siglati i Trattati di Maastricht, che porteranno alla nascita dell'Unione europea, fisseranno i parametri base dell'attuale Patto di stabilità e crescita del 1997 e spianeranno la strada verso

l'istituzione dell'euro. Nel 1994 sarà il turno dell'Istituto monetario europeo, che verrà guidato da Wim Duisenberg, poi primo presidente della Banca centrale europea» (Russo). «Il processo è stato messo a rischio ancor prima di cominciare. Parlo dell'incubo dello Sme nel '92-'93. La speculazione era schiacciante, e la sterlina e la lira non poterono rimanere nello Sme. Poi fu il turno del franco a finire nel mirino. Solo un patto franco-tedesco evitò l'irrimediabile. […] Tutto è avvenuto così velocemente…

Per questo spesso io dico che l'Europa è capace di compiere miracoli». Ormai prossimo alla definitiva conclusione del suo mandato alla guida della Commissione europea, Delors, accreditato in patria di amplissimi consensi, fu caldamente sollecitato dal Partito socialista, che versava allora in uno dei momenti più difficili della sua storia, a candidarsi all'Eliseo, in vista delle elezioni presidenziali del 1995: Delors temporeggiò lungamente, per poi dichiarare nel dicembre 2014, nel corso di un'intervista televisiva, la propria indisponibilità, che gettò nello sconforto i socialisti, il cui candidato di ripiego, Lionel Jospin, fu infatti poi sconfitto dal repubblicano Jacques Chirac, nonostante il sostegno dello stesso Delors. «Delors spiega il suo gran rifiuto: "La mancanza di una maggioranza coerente mi avrebbe impedito di fare le riforme che credevo indispensabili".

Socialista e insieme fervente cattolico, Delors avrebbe voluto per la Francia un "centrosinistra" che la storia stessa della politica francese ha sempre respinto. "Le soluzioni che io pensavo per la Francia erano molto lontane da quelle elaborate dal congresso del Partito socialista…"» (Cesare Martinetti). «È raro che un uomo politico, accompagnato da una simpatia popolare tanto estesa, diserti la massima competizione elettorale. Una rinuncia del potere tanto plateale (sia pure di un potere ancora virtuale) non ha precedenti nella storia democratica di Francia. […] Ma Jacques Delors non è un uomo politico tradizionale.

È un "ingegnere sociale". In questa differenza si nasconde il significato – per molti aspetti nobile – del suo rifiuto. Questa differenza che ha reso impossibile la sua candidatura era anche quella che lo rendeva attraente, presidenziabile, agli occhi di molti francesi. […] Delors è un uomo politico atipico, più animale sociale che altro. Più interessato alle riforme che agli umori degli elettori. Non ha mai voluto affrontare vere campagne elettorali. È stato sindaco di Clichy, nella periferia parigina, e deputato europeo. Mitterrand, animale politico per eccellenza, ha sempre detto di lui che è "un pessimo candidato e un ottimo presidente". Ossia incapace di manovrare politicamente e al tempo stesso adatto per esercitare la funzione di capo dello Stato in una Repubblica che affida tanto potere alla carica. Se i presidenti venissero nominati (da un'entità astratta capace di riconoscere i

meriti autentici), Delors sarebbe insomma il personaggio ideale. La diagnosi di Mitterrand è forse la più esatta. [...] Lui è un "ingegnere sociale". Può riformare la società, non creare le condizioni per riformarla. A settanta anni ha rinunciato all'impresa. Ha rappresentato per una breve stagione il sogno irrealizzabile di tanti francesi.

E ha avuto l'onestà di riconoscerlo, per non deluderli. Molti francesi hanno capito che proprio le virtù che apprezzano in Delors lo rendono un presidente impossibile o irreale» (Bernardo Valli). Negli anni successivi lo statista, per breve tempo candidato anche alla presidenza della Banca centrale europea (incarico poi affidato a Duisenberg), pur rimanendo membro del Partito socialista si allontanò progressivamente dalla politica nazionale, per dedicarsi principalmente, anche con la sua fondazione "Notre Europe – Institut Jacques Delors", al dibattito europeo, che curò sempre di stimolare, apportandovi spesso proposte e iniziative. Ed è proprio per il suo «notevole contributo allo sviluppo del progetto europeo» che, nel giugno 2015, Delors è stato insignito dal Consiglio europeo del titolo di «cittadino onorario dell'Unione europea», precedentemente conferito solo a Jean Monnet (1888-1979), nel 1976, e a Helmut Kohl (1930-2017), nel 1998 •

«Gli Stati devono praticare il rigore, l´Unione europea il rilancio. Lo slogan non è mio, ma di Tommaso Padoa-Schioppa» • «Si può dire che la formazione di Jacques Delors, la sua ispirazione religiosa e la sua vocazione sociale, il suo impegno nel sindacato e il suo ingresso, attraverso il Commissariato al Piano, nel mondo della gestione pubblica, abbiano trovato il loro coronamento nell'adesione e quindi nella totale dedizione alla causa dell'Europa unita.

Il rapporto stabilito con il Partito socialista gli permise tra l'altro di contribuire non poco all'impegno europeista di quella forza fondamentale della politica francese, e più in generale del movimento socialista in tutta l'Europa. Nell'assolvere le funzioni di presidente della Commissione di Bruxelles, Jacques Delors portò [...] tutto il bagaglio ideale, morale e professionale affinatosi nelle fasi precedenti della sua vita e della sua missione pubblica» (Giorgio Napolitano).

«Il "delorismo" è una filosofia politica complessa nella quale il solidarismo cristiano si mescola a elementi di socialismo e a un senso acuto della democrazia, Mounier si sposa con Marx. La "bibbia" del delorismo è Cambiare, un'opera autobiografica e di riflessione pubblicata nel 1975. La critica è andata alla ricerca delle fonti del delorismo, e ha trovato: "Prima derivazione: Mounier e 'l'esecrabile ideale piccolo borghese'; seconda derivazione: Baudrillard e 'la logica generalizzata dello scambio'; terza: il Marx della 'ineluttabilità della crisi'; quarta: Morin sulla 'gioiosa

accettazione del rischio'". L'uguaglianza è fondamentale nel delorismo, fino ad auspicare anche un certo livellamento dei salari e dei patrimoni. "La lotta contro la disuguaglianza deve essere il nostro compito infinito".

Prima che lo scoprisse l'americano John Rawls, Delors scriveva in Cambiare: "La meritocrazia e l'individualismo sono strettamente legati. Fiorisce nelle nostre società un modello di riferimento esclusivo, gerarchico, che permette a una minoranza di accumulare tutti i vantaggi: il potere, la ricchezza, il lavoro interessante, il modello di vita. I beneficiari difendono aspramente la loro posizione. La tentazione meritocratica implica un sistema di caste e di privilegi". Altra parola magica nel delorismo è "solidarietà": le esclusioni, che siano razziali o sociali, fanno inorridire Delors. Fu il padre della "formazione permanente" in Francia perché ognuno potesse essere recuperato e reinserito nella vita sociale. [...] In una conferenza stampa, [...] Delors si scagliava contro "una società nella quale nessuno si gira a guardare chi è rimasto ai margini della strada"» (Papitto) • Sposato dal 1948 con la basca Marie Laphaille, conosciuta quando era una giovane impiegata della Banca di Francia. Due figli: Martine (1950), nota come Martine Aubry (dal cognome del primo marito), ex ministro ed ex segretario del Partito socialista, e Jean-Paul (1953-1982), giornalista morto giovanissimo di leucemia •

«Atipico, come dicono i suoi amici, o amletico, come sibilano i suoi critici, Jacques Delors è un monumento vivente della costruzione europea. Senza il suo lavoro di dieci anni come presidente della Commissione forse l'euro non avrebbe mai visto la luce e l'anima "sociale" dell'Europa si sarebbe persa nelle battaglie tecnocratiche. Ma è anche l'uomo dei grandi appuntamenti mancati nella politica francese, a cominciare dal 1995, quando rifiutò di prendere il testimone di François Mitterrand e di candidarsi all'Eliseo. [...] Appartiene alla cosiddetta "seconda generazione" dei padri dell'Europa: nessuna frivolezza, ma giudizi molto netti, seguendo una delle frasi preferite da Jean Monnet (uno della "prima" generazione): [...]

"Il mondo è diviso in due, tra quelli che vogliono essere qualcuno e quelli che vogliono realizzare qualcosa"» (Martinetti). «Senza di lui, dopo il rigetto del progetto Spinelli da parte dei governi, l'Europa comunitaria non avrebbe più avuto un centro e un futuro. Delors ha fatto della Commissione un centro propulsivo di idee e di progetti, mostrando una notevole capacità di abbandonare il vecchio per il nuovo quando esso non sembrava più portare frutto» (Baget Bozzo).

«Jacques Delors non ha perso quel magico mix di realismo quasi cinico e di idealismo quasi religioso che hanno fatto di lui uno dei Padri dell'Europa, e senza dubbio l'artefice più efficace della sua integrazione» (Andrea Bonanni) • «"Quando nell'89 presentammo il "Rapporto Delors" che fu alla base dell'unione monetaria, la parte dedicata all'economia era più importante di quella dedicata alla moneta. Contrariamente a quello che sostengono certi osservatori anglosassoni un po' prevenuti, ero e sono convinto che si potesse fare l'unione economica e monetaria senza bisogno di avere un'unione politica. All'unione politica non ho mai creduto: le divergenze in politica estera erano troppo importanti, come poi la guerra in Iraq ha dimostrato.

Ma la moneta unica non può sopravvivere senza un forte coordinamento delle politiche economiche". E lei ci ha provato? "A Maastricht ho perso un battaglia. Avevo chiesto che tra i criteri ce ne fossero due sul lavoro: disoccupazione giovanile e lavoratori oltre i sessant'anni. Ma li hanno bocciati. Sono rimasti solo parametri relativi ai bilanci pubblici. Nel '97, come presidente di Notre Europe, ho proposto che si desse vita a un coordinamento delle politiche economiche che bilanciasse il potere della Banca centrale europea. Ma i tedeschi non hanno voluto, per paura che facesse ombra alla Bce. E questo è il risultato".

Era prevedibile, secondo lei? "Lo pensavo allora e lo penso adesso: si può avere una moneta unica senza unione politica, ma non senza un vero coordinamento delle economie. Nel Libro bianco del '93, avevamo proposto gli eurobond e un piano di grandi lavori pubblici europei. È stato approvato dai capi di governo, ma non si è fatto nulla. I ministri delle finanze non ne hanno mai voluto discutere". [...] E perché è successo tutto questo? Perché l'unione economica non è mai nata? "È venuta meno la voglia di cooperare. La maggior parte dei capi di governo ignora come funziona l'Europa e disprezza il metodo comunitario. Lasciamo pure stare Kohl e Mitterrand, ma l'euro è stato tenuto a battesimo anche da leader come Lubbers, Andreotti, Dehaene. Il progetto europeo è stato colpito da due fattori: la mondializzazione e il culto dell'immediato. I mass media ogni giorno rincorrono una nuova emergenza, come se quella del giorno prima fosse risolta. I cittadini sono persi tra la dimensione locale e quella mondiale, e per molti di loro la risposta identitaria è quella del localismo e del populismo. E i governi li assecondano e li inseguono. Nessuno più ha la capacità culturale di indicare l'Europa come un modello a cui rifarsi. Abbiamo perso la memoria di dove veniamo. Come possiamo avere la visione di dove vogliamo andare?"» (Bonanni).

«All’inizio il progetto è nato sulla scia dell’entusiasmo del dopoguerra, ma si è poi trasformato in un qualcosa di elitario, concentrato sulla parte economica. Per farla semplice: l’Europa non è una federazione come gli Stati Uniti. Per creare una democrazia comune gli intermediari non possono che essere i governi nazionali, e, se questi scelgono di parlare dell’Europa di oggi come se fossimo ancora ai tempi del Congresso di Vienna, allora non c’è niente da fare. […] Tra gli europei ci vorrebbe una vera comprensione reciproca, e non soltanto interessi comuni. Bisogna tenere viva questa fiamma. Una volta ho detto che l’Europa ha bisogno di un’anima. Posso aver sconvolto qualche credente, ma io ho pronunciato questa affermazione in senso laico. E oggi l’Europa ha ancora bisogno di un’anima».

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/morto-98-anni-jacques-delors-ex-presidente-commissione-379373.htm

----

20231230

Kamo Modena O tutto o niente

Arrivederci e buon lavoro / di kamo

0. Chi in questo paese non ha desiderato l’insurrezione è un’anima morta che nulla ha vissuto delle passioni della storia – da un vecchio volantino del Settantasette.

«Davanti al gruppone c’è un quarantenne coi capelli brizzolati con gli occhialetti tondi dorati. Una faccia a metà tra il terrorista russo di fine Ottocento e il dirigente d’azienda». Eccolo.

1. Quando scoppia il Sessantotto, e poi il Sessantanove, ha 35 anni, ma già con dieci di militanza. Quaderni rossi, Classe operaia, il Potere operaio veneto-emiliano. Gli scioperi degli elettromeccanici, il Petrolchimico di Porto Marghera, le fabbriche del Brenta. Assemblee, volantini, picchetti con gli operai – senza Movimento Operaio. La conricerca a Torino, con Alquati. Le discussioni a Roma, con Tronti. L’intervento in Emilia, con Bianchini. A 35 anni, ha un prestigioso posto universitario, una moglie, due bambini. Ce n’era abbastanza da tirare i remi in barca, dedicarsi alla carriera, al focolare, alle opinioni rispettabili. Mettersi alle spalle la fatica della lotta – “il mio, l’ho già dato”. Una vita borghese già apparecchiata.

In queste condizioni, comincia un secondo decennio di militanza. Gli anni Settanta.

2. Come dice un nostro compagno, loro sono (stati) di un’altra categoria. Questo tipo d’uomo e donna gioca un altro campionato. Il compagno, che oggi ha un po’ più di 35 anni, con un po’ più di dieci di militanza, dice che non è solo questione di preparazione intellettuale, ma di capacità di decidere sulla propria forma di vita. Di sicurezza, determinazione, indipendenza

dalle relazioni personali. Non sono pochi gli ingredienti giusti che fanno un rivoluzionario.

«È difficile far capire che cosa significhi non solo per operai e studenti di vent'anni, ma per uomini di trenta-trentacinque, fare una vita da militante. Non è solo un totale impegno temporale, un'avventura rischiosa ed entusiasmante: è uno sforzo di trasformazione di sé, razionale e affettivo, teorico e politico». Ce ne saranno altri, di uomini e donne così? Come, oggi, renderlo possibile: ecco la domanda.

3. Crediamo che per un determinato spazio e tempo, negli anni Settanta, lui sia stato come Lenin – o meglio, un Lenin in nuce. Ne abbia espresso la cifra, per quel movimento rivoluzionario, per quella composizione di classe. La profondità strategica, la presenza tattica. La capacità di anticipare la tendenza, vivendo la sovversione. L'attualità della rivoluzione, non tanto dove è più alto il grado di sviluppo capitalistico, ma dove è più forte la soggettività operaia. Il leninismo non è attività da santarelle e deboli di stomaco. E questi momenti non durano in eterno. La finestra si chiude. Infatti sappiamo come è andata. Parabole collettive e individuali, miserie collettive e individuali. Gli strascichi implacabili delle insurrezioni sconfitte. Nuove strade, strade diverse. Che, da dove veniamo, non abbiamo mai percorso. Siamo venuti dopo quel tramonto tinto di rosso, siamo alla ricerca del rosso di una nuova alba. Su questo, su ciò che è stato dopo, non ci dilungheremo. Occorrerebbe ritornare invece sui nodi irrisolti della sconfitta. L'operaio sociale, l'enigma non sciolto dell'organizzazione.

4. Con la furia della ricerca dell'adesso, ci dimentichiamo del tempo necessario a ruminare i vecchi libri che abbiamo letto, spesso dimenticato, ma che sono i più decisivi, ancora potenti. I libri di quando quella finestra era aperta. Ne nominiamo due.

5. *Crisi dello Stato-piano*. Magia nera operaista. Grimorio di lotte infernali tra scuole di negromanzia per il potere sulle anime dei comunisti. Una lingua oscura, insondabile ai mortali non iniziati al sapere arcano dei *Grundrisse*, che cela formule e alchimie capaci di invocare spiriti demoniaci della tendenza, dell'organizzazione, della composizione. Pochi possono vantare di aver compreso appieno le mistiche elucubrazioni di questo scritto diabolico e i poteri dimenticati che racchiude il *Negrinomicon*. Fuor di ironia, è in testi come questi, storicamente determinati dai processi di lotta, immersi nel proprio tempo e nei compiti che esso staglia alle soggettività politiche, che vediamo l'ombra e il metodo di Lenin. «Classe operaia in armi, comunismo in atto».

6. *La fabbrica della strategia*. Metodo e potenza leniniani, in 33 lezioni, che rivivono nel movimento reale. A ripercorrerne la curva, l'*explicit* vale ancora oggi. «Tempi terribili ci stanno davanti. L'uso terroristico della crisi da parte del capitale, il trasformarsi repressivo dello Stato, la mutazione definitiva della regola dello sviluppo, la caduta della legge del valore: tutto questo lo vediamo e lo vedremo rivolgersi sempre più pesantemente contro di noi. Dovremo resistere. Riscopriremo che tutte le armi del proletariato vanno leninisticamente utilizzate – soprattutto quelle che una tradizione di sconfitta e di tradimenti più pesantemente ci nega. Detto questo, va tuttavia aggiunto che la definizione marxiana e leninista del nostro compito di distruzione dello Stato per il comunismo non potrà darsi che dentro la consapevolezza di un progetto strategico nuovamente ricomposto – e dentro un conseguente ciclo internazionale di lotte operaie. È vostro compito, di studenti e di operai, di noi tutti che marciamo sotto le bandiere del comunismo, risolvere nella pratica sovversiva il problema dell'insurrezione e della liberazione». E boom.

7. Basta così. Consentiteci di andare chiudere questo discorso sragionato a modo nostro. Quello degli irregolari, degli ingestibili, degli irrecuperabili – a cui servono quel tipo d'uomo e donna di intellettuali e militanti, che a 35 anni cominciano un secondo decennio di militanza, con tutta la gioia della lotta e il desiderio più vero di rivoluzione, proprio perché non lo sono, intellettuali, e ci provano a esserlo, militanti, dentro i propri tempi, irriducibilmente contro di essi. Con le parole di un altro bandito, di un'altra banda, ma della stessa teppa. Sempre dagli anni Settanta.

8. «In via Disciplini c'è un bordello di gente in sbattimento – è la redazione di un giornale che

deve ancora uscire – di un periodico “dentro il movimento” – tra mille voci ci hanno portato in una stanzetta piena di libri e di carte – ci hanno fatto sedere – loro sono in sei o sette… un tipo alto e secco sui quarant’anni – un po’ mistico nel suo gesticolare – ha fatto un discorso a vortice – quasi frattalico – più volte interrotto dai compagni lì presenti – e costretto a ripetere i suoi concetti espressi con crescente determinazione – alla fine si è degnato di usare frasi più abbordabili – “Cuccetta [Capanna] – anche se non ha mai brillato per intelligenza – su un punto aveva ragione – per trasformare un movimento politico di pochi soggetti in uno di massa c’è bisogno di un servizio d’ordine abile – di eccellenza – noi abbiamo gli intellettuali – siamo presenti tra gli studenti e gli operai – bisogna agire anche sull’immaginario – per creare l’organizzazione più forte di Milano – e così abbiamo pensato a voi” – quel riferimento a Cuccetta e agli statalini ci è andato di traverso – “Noooh!” gli abbiamo risposto in contemporanea – “Non siamo state le comparse di Cuccetta – non saremo gli attori di qualsivoglia regista – anche se attori protagonisti” – gli ho detto – “Non siamo mercenari di nessuno” – ha aggiunto Jack – poi siamo usciti con un bel “Aaarrivederci e buon lavoro!”»

Un ultimo punto

9. Lavorare con metodo, per andare fino al fondo delle cose. Significa anche assumere la propria storia per intero – le vittorie e le sconfitte, i limiti e le conquiste, le ricchezze e le tragedie – e farci i conti, unica via per saccheggiare gli arsenali di ieri con ancora colpi da sparare sull’oggi. Ragionando sui limiti e le sconfitte, assimilando le ricchezze e le conquiste, farne munizionamento – fino alla vittoria. E allora: arrivederci e buon lavoro della talpa, compagni

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27067-kamo-arrivederci-e-buon-lavoro.html

----

critica rivoluzionaria dell'esistente
antiper
teoria e prassi per il non ancora esistente

Sulla rivoluzione russa dell’ottobre 1917 / di Alain Badiou

Tratto da Alain Badiou, *Pietrogrado, Shangai. Le due rivoluzioni del XX secolo*, Mimesisa, 2023, Titolo originale: *Petrograd, Shanghai*, La Fabrique Éditions, 2018. Traduzione italiana di Linda Valle

È sempre impressionante vedere, nel breve tempo di una vita umana, un evento storico invecchiare, consumarsi, raggrinzire e poi morire. Morire, per un evento storico, è quando quasi tutta l’umanità ti dimentica. È quando, invece di illuminare e guidare la vita di una massa di persone, l’evento appare solo nei libri di storia specialistici. L’evento morto giace nella polvere degli archivi.

Ebbene, posso dire che, nella mia vita personale, ho visto la rivoluzione d’ottobre del 1917, se non morire, almeno agonizzare. Mi si dirà: non sei così giovane, dopotutto, e per di più sei nato vent’anni dopo tale rivoluzione. Quindi ha avuto comunque una lunga vita! E del resto, si parla dappertutto del suo centenario.

La mia risposta è questa: quasi ovunque, questo centenario, come il bicentenario della Rivoluzione francese, maschererà e mancherà il senso di questa rivoluzione, il motivo per cui per almeno sessant’anni ha scatenato l’entusiasmo di milioni di persone, dall’Europa all’America Latina, dalla Grecia alla Cina, dal Sudafrica all’Indonesia. E perché, allo stesso tempo e in tutto il mondo, ha terrorizzato e costretto a ritirarsi il piccolo manipolo dei nostri

veri padroni, l’oligarchia dei proprietari del capitale.

È vero che per rendere possibile la morte di un evento rivoluzionario nella memoria degli uomini è necessario cambiarne la realtà, renderlo una favola sanguinosa e sinistra. La morte di una rivoluzione si ottiene con una dotta calunnia. Parlarne, organizzarne il centenario, sì! Ma a condizione che ci si sia dati strumenti dotti per concludere: mai più!

Anche in questo caso è già successo con la Rivoluzione francese. Gli eroi di questa rivoluzione, Robespierre, Saint-Just, Couthon, sono stati presentati per decenni come tiranni, persone arcigne e ambiziose, assassini in costume. Persino Michelet, un aperto sostenitore della Rivoluzione francese, voleva fare di Robespierre un dittatore.

Va ricordato brevemente che Michelet fece un’invenzione che avrebbe dovuto brevettare, perché gli fruttò una fortuna. Oggi la sola parola “dittatore” è una mannaia che rimpiazza qualsiasi discussione. Chi sono, dopo Robespierre, Lenin, Mao, Castro e persino Chavez in Venezuela o Aristide ad Haiti? Dittatori. La questione è risolta.

In realtà, è con un’intera generazione di storici comunisti, guidati da Albert Mathiez, che la Rivoluzione francese è stata letteralmente resuscitata nella sua portata egualitaria e universale, a partire dagli anni Venti del secolo scorso. È quindi grazie alla rivoluzione russa del 1917 che è stato ripensato in modo nuovo, vivo e militante, il momento fondamentale della Rivoluzione francese, quello che portava con sé il futuro, la Convenzione montagnarda tra il 1792 e il 1794.

Una vera rivoluzione è sempre la resurrezione di quelle che l’hanno preceduta: la rivoluzione russa ha fatto risorgere la Comune di Parigi del 1871, la Convenzione di Robespierre, la rivolta degli schiavi neri ad Haiti sotto Toussaint Louverture, e ancora, risalendo al XVI secolo, la rivolta contadina in Germania sotto la guida di Thomas Müntzer, e ancora, risalendo all’Impero romano, la grande rivolta dei gladiatori e degli schiavi guidata da Spartaco.

Spartaco, Thomas Müntzer, Robespierre, Saint-Just, Toussaint Louverture, Varlin Lissagaray e gli operai in armi della Comune: tanti “dittatori” calunniati e dimenticati, che Lenin, Trockij o Mao Zedong hanno trasformato in quello che sono stati: eroi dell’emancipazione popolare, punti fermi dell’immensa storia che orienta l’umanità verso il governo collettivo di se stessa.

Oggi, cioè da trenta o cinquant’anni, dalla fine della rivoluzione culturale in Cina, o dalla morte di Mao nel 1976, è stata organizzata la morte sistematica di questa immensa storia. Il desiderio stesso di tornare a essa è considerato impossibile. Ci viene detto ogni giorno che rovesciare i nostri padroni e organizzare un futuro egualitario globale è un’utopia criminale e un oscuro desiderio di dittatura sanguinaria. Un esercito di intellettuali servili si è specializzato, soprattutto nel nostro paese, la Francia, nella calunnia controrivoluzionaria e nella strenua difesa del dominio capitalista e imperialista. I cani da guardia dell’ineguaglianza e dell’oppressione dei poveri, del proletariato nomade, sono ovunque al comando. Hanno inventato la parola “totalitario” per caratterizzare tutti i regimi politici guidati dall’idea di uguaglianza. Quando si sente parlare, in relazione alla rivoluzione russa, di “totalitario”, si deve automaticamente pensare che dietro di esso, appena nascosto, c’è “egualitario”.

La verità è che la rivoluzione russa del 1917 fu tutt’altro che totalitaria. Ha avuto molte tendenze diverse, ha superato nuove contraddizioni, ha riunito e unito persone estremamente diverse, grandi intellettuali, operai delle fabbriche, contadini dal profondo della tundra. Per almeno dodici anni, tra il 1917 e il 1929, ha attraversato spietate guerre civili e appassionate discussioni politiche. Fu l’esposizione, non di una Totalità totalitaria, ma di un disordine attivo straordinario, attraversato però dalla luce di un’idea, l’idea egualitaria.

Allora, evidentemente, la rivoluzione russa del 1917, con le parole “dittatura” e “totalitario”, non poteva che essere fraintesa e storicamente morta.

Per capire qualcosa di questa rivoluzione, bisogna dimenticare tutto ciò che viene detto su di essa. Bisogna tornare indietro alla lunghissima storia dell’umanità, bisogna mostrare come e

perché la rivoluzione russa del 1917 in sé, nella sua sola esistenza, è un monumento alla gloria dell'umanità a venire.

Per questo vorrei iniziare con un breve resoconto dell'immensa storia della nostra specie, la storia della bestia umana, la storia di quell'animale strano e pericoloso, geniale e spaventoso che si chiama uomo e che i filosofi greci chiamavano bipede senza piume. Perché il "bipede senza piume"? Perché tutti i grandi animali terrestri sono quadrupedi, ma l'uomo è bipede. E tutti gli uccelli sono bipedi, ma tutti hanno le piume, mentre l'uomo non ce le ha. Quindi solo l'uomo è un bipede senza piume. La rivoluzione russa dell'ottobre 1917, in ogni caso, è stata fatta da una grande massa di bipedi senza piume.

Cosa possiamo dire di questa specie animale, a cui tutti noi apparteniamo, a parte il fatto storicamente poco illuminante che è composta da bipedi senza piume?

Innanzitutto, notiamo che si tratta di una specie molto recente, dal punto di vista della storia generale della vita sul nostro piccolo e insignificante pianeta. In ogni caso, non ha più di duecentomila anni, tenendosi larghi, mentre il fenomeno dell'esistenza degli esseri viventi può essere contato in centinaia di milioni di anni.

Quali sono le caratteristiche più generali di questa specie recente?

Il criterio biologico di una specie, e della nostra specie tra le altre, è che l'accoppiamento tra un maschio e una femmina di tale specie possa essere fertile. Questo è certamente vero per la specie umana, e spesso, indipendentemente dal colore, dall'origine geografica, dalle dimensioni, dai pensieri o dall'organizzazione sociale dei partner. Questo è il primo punto.

D'altra parte, è il secondo punto, la durata della vita umana, altro criterio materiale, non sembra per il momento poter superare i 130 anni, restando larghi. Ma già questo ci permette di fare due osservazioni, certo molto semplici, ma a mio avviso fondamentali, anche per collocare chiaramente la rivoluzione russa dell'ottobre 1917.

La prima osservazione è che l'avventura cosmica, se così possiamo chiamarla, della specie umana, della bestia umana, è in realtà breve. È difficile da immaginare, perché duecentomila anni sono già qualcosa che si perde nelle immense nebbie, soprattutto se si considerano le sfortunate centinaia di anni che limitano con rigore la nostra avventura personale. Tuttavia, dobbiamo ricordare questa banalità: in termini di storia generale della vita, il tempo di esistenza della specie *Homo sapiens* – un uomo consapevole, dotto, ci chiamiamo così, è piuttosto pretenzioso – è un'avventura specifica molto breve. Si può quindi sostenere che forse siamo solo all'inizio, che forse siamo proprio all'inizio di questa avventura specifica. Questo per stabilire una scala delle cose che si possono dire e pensare in termini di futuro collettivo dell'umanità. I dinosauri, per esempio, non erano molto amichevoli, almeno secondo i nostri criteri, ma esistevano su una scala davvero immensa rispetto alla nostra specie. Non la contiamo in migliaia di anni, ma in centinaia di milioni. Rispetto ai dinosauri, l'umanità, così come la conosciamo, può considerarsi una sorta di misero inizio.

L'inizio di cosa? Sappiamo che i partecipanti alla Rivoluzione francese pensavano di essere un inizio assoluto. La prova: cambiarono il calendario. E nel nuovo calendario, l'anno I era l'anno della creazione rivoluzionaria della Repubblica francese. Per loro la Repubblica, la libertà, la fraternità, l'uguaglianza, era un nuovo inizio per la razza umana, dopo migliaia di anni di dispotismo e di sventure per la vita del popolo. E fu un inizio non solo per la Francia e i francesi, ma per l'intera umanità. Del resto, per i rivoluzionari del 1793, l'umanità e la Francia non erano molto diverse. Nella Costituzione del 1793 si afferma, per esempio, che chiunque al mondo si occupi di un orfano o si prenda cura di un anziano deve essere considerato cittadino della Repubblica. Abbiamo già questa convinzione che con la Rivoluzione l'umanità cambi, che non abbia più la stessa definizione.

E la rivoluzione russa? Be', pensava ugualmente di iniziare una nuova fase per il genere umano, la fase comunista, la fase in cui tutta l'umanità, al di là dei Paesi e delle nazioni, si sarebbe organizzata per decidere in comune ciò che per essa ha un valore comune. Il

“comunismo” è l’affermazione che ciò che è comune a tutti gli uomini deve essere l’oggetto incessante del pensiero, dell’azione e dell’organizzazione.

Questo per quanto riguarda la nostra prima osservazione: la specie umana, forse, sta solo iniziando a essere se stessa. E forse sotto la parola “rivoluzione”, e in particolare la “rivoluzione del 1917”, dobbiamo intendere: l’inizio, o la ripresa, della storia della specie umana.

La seconda osservazione è che esiste un livello materiale indiscutibile, di natura biologica, quello della riproduzione della specie, della sessuazione, della nascita, dove è in un certo senso dimostrato che siamo tutti uguali. Tutti uguali, forse, solo a questo livello. Ma a questo livello che esiste e che è materialmente assegnato. E poi c’è la questione della morte, che avviene entro parametri temporali più o meno fissi.

Quindi possiamo dire, senza rischio di essere smentiti, che esiste un’identità dell’umanità in quanto tale. E alla fine, questa identità dell’umanità in quanto tale non deve mai, ripeto “mai”, essere dimenticata, quali che siano le innumerevoli differenze di nazione, sesso, cultura, impegno storico, ecc. Tuttavia, esiste una sorta di fondamento inconfondibile che costituisce l’identità dell’umanità in quanto tale. Quando i rivoluzionari cantavano, anche in Russia certo, che “l’Internazionale sarà il genere umano”, dicevano che il genere umano è fondamentalmente unico. Marx lo aveva già detto: i proletari, gli operai, i contadini, che costituiscono la maggioranza dell’umanità, condividono un destino comune e devono avere, al di là di tutte le frontiere, un pensiero e un’azione comuni. Lo ha detto brutalmente: “i proletari non hanno patria”. Che vuol dire: la loro patria è l’umanità.

Devono capirlo tutti questi giovani che lasciano il Mali, o la Somalia, o il Bangladesh, o altrove; che vogliono attraversare i mari per andare a vivere dove pensano sia possibile vivere, cosa che non possono più fare nel loro Paese; che rischiano cento volte la morte; che devono pagare scafisti predoni; che attraversano tre o dieci Paesi diversi, la Libia, l’Italia, la Svizzera, o la Slovenia, la Germania o l’Ungheria; che imparano tre o quattro lingue, che fanno tre o quattro o dieci lavori. Sì, sono il proletariato nomade, e ogni paese è la loro patria. Sono il cuore del mondo umano di oggi, sanno esistere ovunque ci siano esseri umani. Sono la prova che l’umanità è una, è comune. Per questo non dobbiamo accoglierli solo come fratelli, ma come un’opportunità. E dobbiamo organizzarci con loro affinché l’umanità possa finalmente iniziare la sua vera vita planetaria.

Aggiungerei un altro argomento comunista. È dimostrato che la capacità intellettuale dell’umanità è anch’essa invariabile come capacità.

Naturalmente c’è stata *una* rivoluzione fondamentale nella storia dell’umanità tra 15.000 e 5.000 anni fa, di gran lunga la più importante nella storia della bestia umana. Si chiama rivoluzione neolitica. In un arco di tempo che si può contare in pochi millenni, l’umanità, che esisteva, così come la conosciamo, da ben più di 100.000 anni, inventò l’agricoltura sedentaria, la conservazione dei cereali nel vasellame e quindi la possibilità di avere un’eccedenza di cibo, quindi l’esistenza di una classe di persone nutrite da questa eccedenza ed esentate dalla partecipazione diretta ai compiti produttivi, quindi l’esistenza dello Stato, rafforzata dall’esistenza di armi metalliche, e la scrittura, che in origine serviva a contare i produttori di bestiame e a riscuotere le tasse. In questo contesto, la conservazione, la trasmissione e il progresso di tutti i tipi di tecniche furono fortemente stimolati. Vediamo apparire grandi città e un potente commercio internazionale, via terra e via mare.

Alla luce di questo cambiamento, avvenuto diversi millenni fa, ogni altro cambiamento è davvero secondario per il momento, perché, in un certo senso, siamo ancora all’interno dei parametri stabiliti a quell’epoca. In particolare, l’esistenza di classi dominanti e inattive, l’esistenza di uno Stato autoritario, l’esistenza di eserciti professionali, l’esistenza di guerre tra nazioni, tutto ciò ci pone ben oltre i piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori che rappresentavano in precedenza l’umanità. Siamo ancora all’interno di questi parametri. La verità è che siamo neolitici.

Tuttavia, questa rivoluzione non significa che, dal punto di vista delle capacità intellettuali, siamo superiori agli esseri umani prima della rivoluzione neolitica. Ricordiamo l'esistenza di pitture rupestri come quelle della grotta Chauvet, che risalgono a trentacinquemila anni fa, quando molto probabilmente esistevano ancora solo piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori, ben prima della rivoluzione neolitica. La sola esistenza di queste pitture attesta che la capacità riflessiva, contemplativa e idealizzante della bestia umana, così come il suo virtuosismo tecnico, erano già esattamente quelle che sono oggi.

Non è quindi solo a livello biologico e materiale che l'identità umana, attraverso la sua avventura, deve affermarsi, ma senza dubbio anche a livello di ciò che è intellettualmente capace di fare. Questa fondamentale unicità, questo "Stesso" biologico e mentale, è sempre stato l'ostacolo fondamentale alle teorie secondo cui l'umanità non è uguale, teorie secondo cui esistono sottospecie fondamentalmente diverse, solitamente chiamate razze. I razzisti hanno sempre temuto e vietato le relazioni sessuali, per non parlare del matrimonio, tra i membri delle razze che definivano superiori e quelli che dichiaravano inferiori. Hanno fatto leggi terribili affinché i neri non avessero mai accesso alle donne bianche, o gli ebrei alle donne presuntamente ariane. Questa ossessione, che si può far risalire alla storia delle correnti razziste, ha cercato di negare l'evidenza, cioè l'unità primordiale dell'umanità, e si è estesa ad altre differenze, come quelle sociali. È noto che una donna della classe dominante non doveva sposarsi, né avere una relazione sessuale, tanto meno figli, con un uomo della classe operaia. I padroni non dovevano riprodurre la specie con gli schiavi, ecc. In altre parole, ci sono stati lunghi periodi in cui l'affermazione dell'unità della specie era uno scandalo sociale.

La rivoluzione russa del 1917, sulla scia della Rivoluzione francese, voleva stabilire per sempre il regno egualitario della specie umana. Voleva lasciarsi alle spalle il neolitico.

Ma il punto più essenziale oggi è probabilmente l'organizzazione sociale dominante. Un'organizzazione sociale dominante, anzi, ancor più dominante in quanto ha ormai conquistato l'intera avventura umana, l'intero spazio mondiale. Si chiama capitalismo, questo è il suo nome proprio, e organizza forme mostruose di disuguaglianza, e quindi di alterità, all'interno dell'unità di principio della specie umana, che può benissimo rivendicare.

Ci sono statistiche ben note al riguardo, ma le ripeto spesso perché devono essere conosciute. In realtà, tutto questo si può riassumere in una frase: un'oligarchia globale molto ristretta lascia oggi praticamente senza possibilità di semplice sopravvivenza miliardi di esseri umani, che vagano per il mondo alla ricerca di un posto dove lavorare, sfamare una famiglia, ecc.

Allora forse è in gioco il fatto che l'umanità è solo all'inizio della sua esistenza storica. Con questo intendiamo dire che la sua organizzazione dominante, a livello di socialità, a livello di ciò che è l'umanità pratica, l'umanità reale, è ancora estremamente ridotta. Che l'umanità sia ancora neolitica significa questo: non è ancora vero che l'umanità, in ciò che produce, fa e organizza, sia in qualche modo all'altezza della sua unità fondamentale. Dobbiamo pensare e affermare che il vero destino dell'umanità consiste nello sperimentare e realizzare figure di esistenza collettiva che siano all'altezza del principio della sua unità fondamentale. Forse ci troviamo semplicemente nelle fasi di avanzamento, ancora approssimative, di questo progetto.

Una volta Sartre disse che se l'umanità si fosse dimostrata incapace di realizzare il comunismo – era l'epoca in cui la parola veniva usata in modo innocente, se così si può dire – allora si sarebbe potuto dire, dopo la sua scomparsa, che non era stata molto più interessante o importante delle formiche. È chiaro cosa volesse dire – l'economia gerarchica collettiva delle formiche è nota come modello di organizzazione dispotica –; voleva dire che se sovrastiamo la storia dell'umanità con l'idea che l'umanità debba e possa produrre un'organizzazione sociale commisurata alla sua unità fondamentale, cioè produrre un'affermazione consapevole di se stessa come specie unificata, allora il fallimento totale di questa impresa riporterebbe l'umanità a una figura animale tra le altre, a una figura animale che continua a sottostare alla legge della lotta per la sopravvivenza, della competizione degli individui e della vittoria del più forte.

Mettiamola in un altro modo. Possiamo pensare che è certo che debba esserci, che *sia*

necessaria, nei secoli in atto, o nei millenni in atto, e a un livello che non possiamo determinare, una seconda rivoluzione dopo quella neolitica. Una rivoluzione che sarebbe alla pari di quella neolitica per importanza, ma che, nell'ordine dell'organizzazione immanente della società, ripristinerebbe l'unità primordiale dell'umanità.

La rivoluzione neolitica ha fornito all'umanità mezzi di trasmissione, di esistenza, di conflitto e di conoscenza senza precedenti, ma non ha eliminato, anzi per certi versi ha aggravato, l'esistenza di disuguaglianze, di gerarchie, di figure di violenza e di potere che pure ha portato a un livello senza precedenti. Questa seconda rivoluzione – la definiamo qui in modo molto generale, siamo a un livello prepolitico, se così si può dire – restituirebbe all'unità dell'umanità, questa unità indiscutibile, il potere sul proprio destino. L'unità dell'umanità cesserebbe di essere solo un fatto e diventerebbe in qualche modo una norma, dovendo l'umanità affermare e realizzare la propria umanità, anziché, al contrario, farla esistere nella figura delle differenze, delle disuguaglianze e delle fragilità di ogni tipo, nazionali, religiose, linguistiche, ecc. La seconda rivoluzione liquiderebbe il motivo, in realtà criminale rispetto all'unità dell'umanità, della disuguaglianza di ricchezza e di modi di vita.

Si può dire che dalla Rivoluzione francese del 1792-1794 non sono mancati i tentativi di raggiungere una vera uguaglianza, sotto vari nomi: democrazia, socialismo, comunismo. Possiamo anche ritenere che l'attuale vittoria temporanea di un'oligarchia capitalista globale sia un fallimento di questi tentativi, ma possiamo pensare che questo fallimento sia temporaneo e non dimostri nulla, se ci collochiamo naturalmente al livello dell'esistenza dell'unità dell'umanità in quanto tale. Questo problema non è una questione che riguarda le prossime elezioni – niente di tutto ciò – ma è una questione di secoli. E su questo punto non c'è altro da dire che "abbiamo fallito, quindi continuiamo a lottare".

Tuttavia, e questo punto ci porta a guardare da vicino la rivoluzione russa del 17 ottobre, c'è fallimento e fallimento. La mia tesi è quindi la seguente*: la rivoluzione russa ha dimostrato, per la prima volta nella Storia, che era possibile avere successo*. Si può sempre dire che alla lunga, dopo qualche decennio, è fallita. Ma ha incarnato, e deve incarnare nella nostra memoria, se non la vittoria, almeno la possibilità di vittoria. Diciamo che la rivoluzione russa ha mostrato la possibilità di un'umanità riconciliata con se stessa.

Ma di quale vittoria si tratta esattamente?

Solo molto tardi, al massimo qualche secolo fa, la questione del fondamento economico degli Stati, della loro natura di classe, è entrata nel vivo del discorso politico. Allora era possibile sostenere, o addirittura dimostrare, che dietro la forma dello Stato (potere personale o democrazia) si poteva benissimo ospitare la stessa organizzazione sociale oppressiva e discriminatoria, in cui le decisioni statali più importanti riguardavano invariabilmente la protezione della proprietà privata senza limiti assegnabili, la sua trasmissione all'interno della famiglia e, in definitiva, il mantenimento, considerato naturale e inevitabile, di disuguaglianze davvero mostruose. Nel nostro Paese, un Paese privilegiato che si vanta della sua democrazia, sappiamo da fonti ufficiali che meno del 10% della popolazione possiede più del 50% della ricchezza totale! Sappiamo anche che più della metà della popolazione non possiede nulla. Se guardiamo al mondo nel suo complesso, le cose vanno peggio: poche centinaia di persone hanno una ricchezza pari a quella di altri tre miliardi. E più di due miliardi di persone non possiedono nulla.

Quando la questione della proprietà privata e delle mostruose disuguaglianze che essa comporta è diventata più chiara, ci sono stati tentativi rivoluzionari di ordine completamente diverso da quelli che riguardavano solo la forma del potere politico. Questi tentativi miravano a cambiare l'intero mondo sociale. Miravano a realizzare una vera uguaglianza. Volevano vedere gli operai e i contadini, i poveri, gli indigenti, i reietti, arrivare ai vertici della società. La canzone di queste insurrezioni si chiamava *L'Internazionale*. Diceva: "non siamo niente, saremo tutto". Diceva: "il mondo deve cambiare le sue basi". Tutto il XIX secolo è stato segnato dai fallimenti, spesso sanguinosi, di questi tentativi. La Comune, con i suoi trentamila morti

nelle strade di Parigi, rimane il più glorioso di questi disastri. Aveva inventato, con il nome di "Comune", un potere egualitario. Ma dopo poche settimane, l'esercito del potere centrale reazionario entrò a Parigi e, nonostante una feroce resistenza nei quartieri popolari della città, massacrò senza pietà i lavoratori in rivolta e imprigionò e deportò migliaia di rivoltosi. Il fallimento continuò la sua marcia funebre.

È ora di ricordarlo: quando la rivoluzione russa durò più a lungo, per un solo giorno, della Comune di Parigi, il principale leader di quella rivoluzione, Vladimir Ul'janov Lenin, danzò sulla neve. Era consapevole del fatto che, a prescindere dalle terribili difficoltà che lo attendevano, la maledizione del fallimento era stata eliminata!

Che cosa era successo?

Innanzitutto, a partire dagli anni 1914-1915, si verificò un significativo indebolimento del dispotico Stato centrale russo, impegnato in modo sconsiderato nella Grande Guerra del 1914-1918. In effetti, la guerra mondiale aprì una grave crisi del potere monarchico in Russia. Nel febbraio del 1917, una rivoluzione, classicamente democratica, rovesciò lo Stato. Non c'era niente di nuovo: grandi Paesi come la Francia, l'Inghilterra e la Germania avevano già istituito regimi parlamentari, in alcuni casi da molto tempo, con capi di governo eletti. In un certo senso, la situazione russa, con il dispotismo dello zar e il potere aristocratico dei proprietari terrieri, era in ritardo. Ma questa rivoluzione democratica non ha fermato il movimento. Da anni in Russia ci sono gruppi intellettuali rivoluzionari molto attivi, che vedono oltre la semplice imitazione delle democrazie occidentali. C'è una classe operaia giovane in formazione, molto incline alla rivolta e priva di un quadro sindacale conservatore. C'è un'enorme massa di persone estremamente povere e oppresse. Ci sono, a causa della guerra, centinaia di migliaia di soldati e marinai in armi, che odiano quella guerra e che pensano giustamente serva soprattutto agli interessi imperialisti di Francia e Inghilterra contro le ambizioni non meno imperialiste della Germania. C'è infine un partito rivoluzionario solido e vivace, strettamente legato ai lavoratori. Questo partito si chiama partito bolscevico. È allo stesso tempo molto vivace nelle discussioni, ma più disciplinato e attivo di tutti gli altri. All'inizio della guerra era decisamente in minoranza, ma si è sviluppato molto rapidamente con la crisi politica. È molto presente nella giovane classe operaia russa. Alla sua guida troviamo persone come Lenin e Trockij, che combinano una forte cultura marxista con una lunga esperienza militante, ossessionata dalla lezione della Comune di Parigi. Infine, e soprattutto, nate nel movimento della rivoluzione democratica di febbraio, ci sono le organizzazioni popolari locali, comparse ovunque, nelle grandi città, nelle fabbriche, in alcuni villaggi rurali. Queste organizzazioni funzionano come una riunione, una grande riunione di massa, in cui gli oratori presentano la situazione e i vari orientamenti possibili. Queste assemblee popolari, molto diverse tra loro, molto vivaci, hanno obiettivi propri. Ma tutte pensano che le decisioni politiche e sociali debbano essere discusse e convalidate in queste assemblee, e non solo in un governo lontano e timoroso, che si dichiara democratico, ma che continua a proteggere il vecchio mondo russo. Queste organizzazioni si chiamano soviet. La combinazione della forza inventiva e disciplinata del partito bolscevico e delle assemblee della democrazia di massa che sono i soviet costituisce la chiave, dopo la rivoluzione del febbraio 1917, della seconda rivoluzione dell'autunno 1917.

Ciò che è unico nella storia dell'umanità è la trasformazione di una rivoluzione che mira solo a cambiare il regime politico, a cambiare la forma dello Stato, in una rivoluzione completamente diversa, che mira a cambiare l'organizzazione della società nel suo complesso, rompendo l'oligarchia economica e affidando la produzione, sia industriale che agricola, non più alla proprietà privata di pochi, ma alla gestione decisa da tutti coloro che lavorano.

Questo progetto, che si concretizzerà nella terribile tempesta della rivoluzione russa, nella presa del potere, nella guerra civile, nel blocco, nell'intervento straniero, va visto come voluto e organizzato. L'idea generale di tutto questo ha potuto vincere perché era presente, in modo consapevole e volontario, nella maggioranza del partito bolscevico, certo, ma dalla fine dell'estate del 1917, nella maggioranza dei soviet, e in particolare nel più importante di essi, il soviet della capitale, Pietrogrado.

Un esempio eclatante è contenuto, già nella primavera del 1917, nel programma generale che Lenin fece circolare nel Partito, affinché animasse le discussioni in tutto il Paese. Tutte le componenti di questo programma, di questo insieme di decisioni possibili, sono orientate all'idea di una rivoluzione completa e globale di tutto ciò che esisteva, di fatto, dal neolitico. Questo testo è talmente notevole che ne presento un commento dettagliato nel secondo capitolo di questo libro. È un testo in cui Lenin mostra ciò che deve essere fatto rispetto alla situazione della Russia, tenendo conto sia della guerra mondiale, che continua, sia della rivoluzione di febbraio. Ora, questo "fare", e il pensiero che lo accompagna, pone al centro del processo a venire gli elementi fondamentali di un'uscita dal neolitico: la collettivizzazione della proprietà agraria, industriale e bancaria, e la fine dello Stato centralizzato. Quanto allo stile politico, lontano dal "volontarismo" violento attribuito a Lenin, è fatto di pazienza, discussione e persuasione. È uno stile politico basato sulla pazienza e sulla durata, proprio nel momento in cui si tratta di passare da una sequenza di rivoluzione borghese classica a una sequenza completamente nuova di sconvolgimento integrale dell'organizzazione sociale.

E difatti, è proprio perché questo orientamento generale, fissato in aprile, diventerà maggioritario all'inizio di ottobre nei grandi soviet operai, in particolare in quello di Pietrogrado, che la situazione potrà oscillare in direzione di una vittoriosa insurrezione comunista.

Su queste basi, e attraverso gigantesche prove legate alla particolare situazione della Russia, si verifica effettivamente, a partire dal 17 ottobre, *la prima vittoria, nell'intera storia dell'umanità, di una rivoluzione postneolitica.*

È vero che la stessa insurrezione di ottobre, la presa del potere, fu più un'iniziativa del Partito comunista che una decisione di massa dei soviet; che la guerra civile costrinse il potere rivoluzionario a una concentrazione e a una disciplina spesso violente; sappiamo che, all'inizio degli anni Venti, Lenin, malato, era profondamente preoccupato per questo stato di cose e voleva, secondo le sue stesse parole, che la burocrazia statale fosse sottoposta al controllo di quello che chiamava un "ispettorato operaio e contadino". Sappiamo che dall'inizio degli anni Trenta, dal 1929 in poi, con il primo piano quinquennale, sotto l'implacabile guida di Stalin, si passò da "tutto il potere ai soviet" a "tutto il potere alla completa fusione del partito comunista e dello Stato", e quindi alla scomparsa del potere dei soviet. Questa trasformazione della forma di potere prepara, in lontananza, ma prepara, un'industrializzazione di certo molto necessaria e molto rapida, ma che è in definitiva legata al lavoro forzato, alle deportazioni e al Terrore, che raggiungerà il suo apice nel 1937-1938. Ma prepara anche, dopo la morte di Stalin, la stagnazione nel ruolo ufficiale di grande potenza mondiale, e poi il ritorno, sotto forma di catastrofe, all'ovile del capitalismo e del mercato mondiale.

Perciò tutto questo è ora esposto alla morte storica, all'oblio concertato. D'ora in poi, la rivoluzione russa viene giudicata dal punto di vista del ritorno al consenso neolitico.

Tuttavia, qualunque siano stati gli avatar di questa avventura inaudita, e qualunque sia la situazione attuale di ripresa del potere globale da parte delle cricche neolitiche contemporanee, possiamo sapere che la possibilità di vittoria di un mondo postneolitico è possibile. Che tale mondo può esistere, e quindi deve esistere. E che, di conseguenza, l'attuale dominio del capitalismo globale è sempre e solo un passo indietro senza interesse né futuro. Questo dominio della moderna forma di proprietà privata che è il capitalismo ha portato nel XX secolo e porterà nel XXI secolo solo a guerre feroci, con decine di milioni di morti. Il capitalismo è morte. La rivoluzione comunista dell'ottobre 1917 è, a livello del futuro dell'umanità, l'inizio della vita. Questa rivoluzione rimane la base su cui sappiamo che, nonostante le apparenze passeggere, il capitalismo dominante è già, e per sempre, una cosa del passato. Il nostro dovere è quello di abitare questo passato, che ci è stato imposto, per costruire l'abitazione politica di un presente reale, di una vita reale, che rimanga rivolta verso la seconda mutazione, quella postneolitica. Di questo presente vivo che lotta contro la morte, la rivoluzione russa rimane un emblema che, per quanto possa apparire passato, è comunque, contro la morte, rivolto verso il futuro.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/27070-alain-badiou-sulla-rivoluzione-russa-dell-ottobre-1917.html

----

Due o tre cose che vanno dette su Toni Negri / di Francesco Piccioni

E' tradizione soprattutto mediterranea, almeno a far data dall'Eneide, quella del *parce sepulto*, ossia l'invito a non parlar male dei defunti, anche se hanno avuto delle colpe.

L'invito è rispettabile sotto molti aspetti, ma non può essere esteso oltre misura, fino a cancellare ogni critica per quanto fatto o detto o scritto dal dipartito. Altrimenti ogni progresso storico specifico sarebbe congelato come le lapidi di un cimitero.

Nel caso di Toni Negri, in questi giorni, abbiamo visto molte "dimenticanze" da parte dei vecchi o seminuovi protagonisti della stagione dei "movimenti", i soliti insulti da parte della destra trinariciuta, qualche ricordo non demonizzante anche su alcuni media mainstream.

Ci sta. I ricordi di gioventù sono sempre più dolci che non i sentimenti in tempo reale. E l'odio da parte del nemico spinge a mettere da parte le critiche, a suggerire "compattezza" anche quando questa non c'è stata, neanche in pieno conflitto.

Ma onestà intellettuale vuole che il *parce sepulto*, nel suo caso, non sia applicabile almeno per quanto riguarda le due principali influenze che a Negri vengono riconosciute: quella sul pensiero politico e sulle pratiche politiche "di movimento".

Perché la sua influenza è stata – sì – decisamente importante, ma altrettanto decisamente *negativa*.

E mi sembra necessario che quel poco o tanto di nuova mobilitazione antagonista sia perlomeno informata sugli aspetti più critici, in modo da decidere liberamente su come e se farci i conti. Non c'è infatti nulla di meno rivoluzionario dell'accodarsi a una "narrazione" edulcorata, priva di rilievi critici, accomodante… Inevitabilmente fasulla.

Pensatore, ok, ma non proprio "marxista"

La sua produzione teorica è vasta, cambia da un periodo all'altro, e una ricostruzione analitica argomentata richiederebbe quanto meno lo spazio di un libro, cosa che eccede ovviamente le intenzioni e le possibilità di un ricordo in tempo reale. Perciò spero che mi possa essere perdonata la sbrigatività assertiva di alcune considerazioni, rinviando ad altro momento eventuali singoli approfondimenti.

Non rientro nelle polemiche storiche sul contributo del filone "operaista" italiano alla movimentazione del pensiero politico comunista di questo paese, spesso svilito a giustificazione teorica delle scelte del Pci. Panzieri, Alquati, Morandi sono stati autentici innovatori, discutibili come tutti i pensatori, ma certamente capaci di stimolare una riflessione sulla realtà della "condizione operaia" nel capitalismo dopo la Seconda guerra mondiale.

In quel filone e su quei contributi Negri (e Tronti, prima di lui) si è inserito con abilità, "surfando" disinvoltamente su assunti teorici già in gran parte definiti. *Il dominio e il sabotaggio* resta per molti una pietra miliare nella formazione di una parte consistente della generazione del '68.

Il suo "rapporto con Marx", però, è stato – a giudizio non solo mio – una "libera interpretazione", spesso arbitraria, delle categorie marxiane. Fino alla trasformazione di semplici battute incidentali, scritte da Marx nei suoi appunti, in "categorie" che dovevano illustrare il mondo… secondo Toni.

Esemplare, in questo senso, il suo uso dei *Grundrisse* in chiave "anti-sovietica", sorvolando allegramente sul fatto che quei quaderni – sicuramente decisivi per capire molti dei passaggi analitici compiuti da Marx nel suo percorso per arrivare alla sistematizzazione de *Il Capitale* – fossero stati pubblicati tra il 1939 e il 1941 dalla MEGA, grazie soprattutto all'opera di David Rjazanov. Quindi a Mosca, all'inizio della Seconda guerra mondiale… addirittura sotto Stalin.

Impossibile ripercorrere qui la storia delle discussioni intorno ai *Grundrisse*, che costituiscono certamente una tappa fondamentale marxiana e come tali vanno studiati. Ma altrettanto certamente negli anni '70 Negri è stato tra quanti ne ha proposto una lettura molto "eretica" rispetto ai risultati poi consolidati ne *Il Capitale* (quanto meno nel primo libro, di cui Marx curò personalmente l'edizione; gli altri due da Engels, co-fondatore della stessa teoria).

Ma è ovvio che contrapporre o dilatare le differenze tra due testi che rappresentano tappe diverse di un unico percorso non è il massimo della correttezza intellettuale…

Per brevità ricordo soltanto il "successo di chiacchiera" goduto all'espressione *general intellect*, che si può ritrovare in questo paragrafo dei *Grundrisse*:

"*La natura non costruisce macchine, né locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, muli automatici, ecc. Questi sono prodotti dell'industria umana; materiali naturali trasformati in organi della volontà umana sulla natura, o della partecipazione umana nella natura. Sono organi del cervello umano, creati dalla mano umana; il potere della conoscenza, oggettivato.*

Lo sviluppo del capitale fisso indica in che misura la conoscenza sociale generale è diventata una forza diretta di produzione e in che misura, quindi, le condizioni del processo di vita sociale stesso sono entrate sotto il controllo del general intellect *e sono state trasformate in conformità ad esso. In che misura le potenze della produzione sociale sono state generate, non solo sotto forma di conoscenza, ma anche come organi immediati della pratica sociale, del processo di vita reale*."

Una notazione che appare quasi marginale e scontata, rispetto all'indagine. Perché è abbastanza difficile per qualsiasi comunità umana far funzionare il processo di produzione sociale indipendentemente dalla «facoltà di pensare e di parlare» o contro le conoscenze – scientifiche tecnologiche, ecc – consolidate. Si può e deve svilupparle, naturalmente, ma a

partire da quel che già è noto, verificato, comunicato.

In un sintagma di due parole, riferite al più generale o generico dei concetti (o a un modo di dire nell'uso abituale in Inghilterra a metà '800), si può certo provare a infilare un po' di tutto, gonfiandolo come una mongolfiera. Ma anche questa non è un'operazione innocente…

Per chiunque abbia provato a studiare qualche parte della produzione marxiana *nella forma espositiva finale* destinata alla pubblicazione (per esempio, il libro primo de *Il Capitale*) è palese che il Moro di Treviri fa un uso scientifico e univoco delle "categorie", al punto da ripeterle nella loro formulazione durante tutta la trattazione, evitando con cura ogni abbreviazione, allusione, vaghezza.

Per capirci: il "capitale produttivo di interesse" (da prestito, insomma) è una figura o categoria diversa dal "capitale produttivo" in generale. E non troverete mai una delle due espressioni usata al posto dell'altra o di altre categorie che pure contengono le parole "capitale produttivo…".

Visto questo metodo espositivo senza eccezioni, dovrebbe esser chiaro a tutti che se una espressione è stata da Marx *usata una volta sola in tutti i suoi scritti* (svariati metri cubi di carte, nella maggior parte appunti o versioni "grezze" di studi da completare) quella espressione *non è* una sua "categoria" analitica, ma poco più di una "battuta" buttata lì per abbreviare la scrittura, un promemoria per se stesso, mentre si tiene ferma l'attenzione sul processo che si sta osservando ("*Contraddizione tra la fondazione della produzione borghese [il valore come misura] e il suo sviluppo. Macchine, ecc",* si intitola il capitolo in cui è inserito il paragrafo appena citato).

Marx, del resto, è con Engels il fondatore di una teoria scientifica su come funziona il capitale, ma non l'ha "inventata" con un colpo di fulmine, già completa in ogni sua parte come Minerva dalla mente di Giove. Ha lavorato per decenni, modificando spesso in corso d'opera l'architettura generale del suo edificio teorico, man mano che a lui stesso si chiarivano alcuni processi reali del capitale in azione e la loro precisa interconnessione in un *sistema teorico* che deve corrispondere al *processo reale*.

Dunque, se il buon Marx, una sera di metà Ottocento, ha messo lì un *general intellect* e poi, nel corso dei decenni, non l'ha più ripreso né "rielaborato", non possiamo noi – gente del XX secolo poi sopravvissuta fino al XXI – farla diventare una "categoria marxiana" con cui colorare questo o quell'aspetto del mondo che abbiamo davanti oggi.

Ma Toni Negri, com'è noto, ne ha fatto uno dei "tratti caratteristici" del proprio modo di violentare Marx (per tentare di andare "*oltre Marx*").

Altrettanto può dirsi di un altro cavallo di battaglia della lunga *narrativa* negriana, quasi sempre incentrata sulla individuazione di un "soggetto spontaneamente rivoluzionario" che non abbisognava di una conoscenza scientifica del modo di produzione, di una teoria rivoluzionaria conseguente, di un'organizzazione adeguata, ecc.

Dall'*operaio massa* perché inserito come un ingranaggio nel meccanismo infernale della fabbrica – caratteristico della fase più feconda e stimolante dell'"operaismo" italiano, poco prima e contemporaneamente all'esplosione dell'"autunno caldo" – Negri transita in un attimo alla teorizzazione di un altro "soggetto centrale", che ha perso però molte determinazioni concrete: l'*operaio sociale*.

Una figura che può stare un po' dappertutto e che ognuno può riempire come preferisce, in cui "*tutte le vacche sono nere"*. O meglio, un qualcosa di indistinto che serve da "àncora" fisica per far apparire concreto un discorso decisamente svolazzante.

Fino all'ultima trasfigurazione, all'alba del terzo millennio, le *moltitudini*, che non hanno più caratteristiche né forma, perse come sono nello spazio spianato dell'*Impero* senza più confini. Ma ci arriveremo…

La militanza rivoluzionaria

Su questo piano, invece, ci sono ben pochi spazi per interpretazioni benevole dell'"influenza negriana". Che vive, anche qui, due fasi nettamente diverse.

Non c'è dubbio che tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli '80 abbia esercitato un ruolo importante, fondando tra gli altri Potere Operaio. Né possono esserci dubbi , a partire dallo scioglimento dei gruppi extraparlamentari (dal '73 in poi), abbia contribuito con grande peso sulla formazione della galassia dell'Autonomia Operaia.

Una galassia protagonista di una stagione di grande conflittualità sociale e politica, molto differenziata al proprio interno, ma complessivamente – e ideologicamente – rappresentata soprattutto dal gruppo ristretto intorno a Negri (con l'ala romana, "i Volsci", in posizione sempre piuttosto critica).

Si può condividere o meno molto di quel che l'Autonomia Operaia ha prodotto in quegli anni, ma sembra pacifico affermare che il "modello organizzativo" adottato garantiva al ristretto gruppo dirigente il potere di indirizzare politicamente l'insieme, senza le incombenze – e le responsabilità – tipiche di un "vertice", mentre ogni area territoriale si strutturava in modo più o meno forte.

Quando Negri & co. hanno preso a "flirtare" anche con pratiche armate di una certa rilevanza questa separazione tra "*autorità di indirizzo*" e "*irresponsabilità organizzativa*" ha prodotto diversi episodi ben poco commendevoli (i compagni condannati per la rapina di Argelato, per esempio, non ne conservano affatto un buon ricordo).

Ma fu l'inchiesta denominata "7 aprile", condotta da un magistrato privo di scrupoli sulla base delle illazioni di un collaboratore fornito dal Pci, a creare la confusione più completa.

Negri venne accusato di essere "il capo delle Brigate Rosse" e addirittura l'autore di una delle telefonate decisive durante la prigionia di Aldo Moro.

Un'invenzione pura e semplice, sbirrescamente "utile" solo a produrre qualche decina di arresti. Ma che si fondava sulla "certezza" – senza molte prove, prima che qualche arrestato non cominciasse a "collaborare" – che "gli autonomi" fossero i responsabili di un gran numero di azioni, diciamo così, "a bassa intensità" (le "notti dei fuochi", ecc).

Negri verrà anni dopo condannato solo per le azioni condotte dai militanti che a lui facevano diretto riferimento, e non per altro.

In particolare per essere stato il "mandante" del sequestro per autofinanziamento di Carlo Saronio, a lungo attivista nello stesso gruppo, di ottima famiglia (industriali farmaceutici), morto per l'imperizia di chi aveva il compito di trattenerlo.

Non entro naturalmente nel merito delle accuse. Ricordo bene che nei processi di quel tempo – e di quella stessa Corte – si distribuivano secoli di condanne con criteri all'ingrosso, con ben poca attenzione ai dettagli e alle responsabilità individuali.

Ma so altrettanto bene che in una qualsiasi organizzazione degna di questo nome – qualunque siano i criteri di funzionamento – la "direzione politica" non può dirsi estranea a ciò che i militanti di base o intermedi hanno ritenuto giusto fare. Né che questi ultimi abbiano agito all'insaputa dei vertici.

Quindi il fatto che mi sembra rilevante – e negativo – ancora oggi non è "cosa effettivamente Negri ha fatto o deciso", ma la sua perpetua pretesa di essere considerato al di sopra e fuori dalla normale pratica quotidiana dell'insieme politico che a lui faceva riferimento. "Innocente" in termini giuridici, ossia irresponsabile secondo quelli politici.

Una deresponsabilizzazione che si è cominciata a vedere fisicamente dal momento della svolta dalla militanza rivoluzionaria alla collaborazione con il potere dominante. Ovvero con lo Stato.

Quel momento l'ho visto dal vivo e comincia a prendere corpo nei giorni successivi alla rivolta nel carcere speciale di Trani (fine dicembre 1980). Passate le 24 ore in cui "il calore della comunità prigioniera" aveva momentaneamente unito tutte le componenti presenti (dai brigatisti ai piellini, agli "autonomi" delle diverse anime, ai detenuti "comuni"), la battaglia contro le forze speciali dei carabinieri e i successivi pestaggi sanguinosi ad opera delle guardie avevano riportato tutti alla dura "normalità". Eravamo in mano al nemico.

Toni subì un pestaggio violento e "dedicato", in cui si mescolavano istintive antipatie di classe, anticomunismo viscerale, odio specifico per "quelli famosi" e altre carinerie "normali" per gli agenti di un carcere speciale.

Non fu quello che ne prese di più, certo, ma in certi casi non si sta a sottilizzare o a far classifiche.

E' necessario anche ricordare che quella rivolta, in coincidenza con il sequestro del giudice D'Urso, seguita a poche ore di distanza dall'esecuzione del generale dei carabinieri Galvaligi (a capo della sorveglianza esterna delle carceri speciali, Trani compresa), portò alla chiusura definitiva del supercarcere dell'Asinara, il più infame fino ad allora messo in funzione.

Una vittoria parziale ma significativa, insomma, anche se in un fase molto problematica e segnata da una accentuazione feroce della repressione.

Da lì in poi le strade di Toni Negri e di gran parte dei suoi si separarono da quelle degli altri prigionieri politici. Cominciarono a circolare documenti un po' strambi (il più noto diventò *Do you remember revolution?*, quasi un "addio alle armi"), bizantine differenziazioni che ben presto si sarebbero trasformate nella solita distinzione tra "prigionieri cattivi" (quelli che resistevano, solo successivamente chiamati "irriducibili") e "semi-buoni".

Presero forma prima le "aree omogenee", ossia gruppi di prigionieri che venivano trasferiti in carceri "normali", senza le notevoli restrizioni di quelle "speciali".

A seguire, l'"omogeneità" precipitò in "movimento della dissociazione", finalizzato ad ottenere una legge che garantisse robusti sconti di pena per chi ammetteva i propri reati, facesse pubblica ammenda sugli "eccessi" di una generazione, mentre su tutti gli altri prigionieri politici calava la cortina di ferro dell'"articolo 90" – l'ultimo del Codice penitenziario, che annullava tutti i precedenti ottantanove.

In quel contesto maturò anche la sua candidatura alle elezioni politiche nelle liste del Partito Radicale (era possibile, non avendo ancora fin lì subito alcuna condanna), e quindi l'ingresso in Parlamento con la pattuglia di Marco Pannella, allo scopo – veniva detto – di facilitare la realizzazione dell'agognata legge pro "prigionieri buoni".

Le cose non andarono benissimo, i reazionari (nella Dc e nel Pci) scalpitavano, le condanne – anche agli "aspiranti dissociati" – fioccavano regalando secoli di carcere e Negri stesso vide la possibilità concreta di essere spogliato dell'immunità parlamentare e quindi essere nuovamente arrestato.

Se ne andò prima che avvenisse, e non tutti i suoi seguaci in carcere la presero benissimo. Ma l'agognata legge per i "dissociati" andò avanti comunque, seppur più lentamente e con quel tanto di "paletti" supplementari che la resero quasi una seconda legge sui "pentiti" (di "nuove rivelazioni" a quel punto – 1987 – era impossibile farne, bastava spesso confermare le proprie responsabilità già testimoniate da un "pentito" e stracciarsi le vesti q.b.).

Non è una mia interpretazione malevola. Ci sono i verbali di interrogatorio, scritti nel linguaggio questurino che non permette troppi voli pindarici e arzigogoli semantici. Perché quando "a domanda risponde", l'imputato deve essere chiaro. Altrimenti ne seguono altre, fin quando non resta da dire un "sì" o un "no"…

Un rivoluzionario, davanti al giudice, può scegliere di tacere oppure di difendersi (con un buon avvocato), nella misura in cui è innocente rispetto alle accuse mossegli. Di "terze vie" ne sono state tentate molte, ma non ne ricordo di funzionanti, praticamente, Ancor meno di onorevoli…

Da lì in poi il Negri "rivoluzionario" scomparve per sempre, anche se restò nell'aria la fama di "cattivo maestro" che solleva ancor oggi il sopracciglio dei reazionari, la nostalgia di molti reduci e magari qualche curiosità in chi è arrivato al mondo molto dopo.

L'*Impero ("del bene"?)*

Nella fase post-dissociazione l'impostazione filosofica *non marxista* di Negri diventa più trasparente. Resta l'enfasi tonitruante, il parlare da profeta che non ammette confronto, la profusione di immagini più fascinose che illuminanti, la vaghezza dei fenomeni concreti posti a fondamento di obiettivi e strategie, a volte pure la rivendicazione di un "comunismo" declinato in termini di fantasiosa utopia… ma il gioco diventa più facile da scoprire.

Se si vuole, certo. I *laudatores*, totalmente acritici, continuano a non mancare e si sperticano in genuflessioni.

E' *Impero* il suo ultimo successo, sia "di movimento" sia in libreria, che pretende di "sussumere" da un lato il *movimento no global* che stava in quel periodo attraversando il mondo e dall'altro l'egemonia statunitense sul pianeta, al termine dell'era clintoniana, in un connubio apparentemente inspiegabile in termini razionali.

Ma tutto si tiene, nella *narrativa* negriana, perché "*il capitale lavora per noi*", come diceva – con altri orizzonti – ai tempi dell'antagonismo radicale. Una banalizzazione pericolosa del concetto marxiano che individua nell'affermarsi del capitale una "forza progressiva" che demolisce il vecchio mondo pre-industriale, nonché tutte le istituzioni relative e la "cultura generale". Una forza che, insomma, affermandosi sul mondo produce anche le *condizioni oggettive* per il proprio stesso superamento.

Una banalizzazione che vernicia di "progresso" il passaggio alla cosiddetta "globalizzazione", ossia alla lunga fase dell'incontrastata egemonia statunitense sul mondo (oggi palesemente in crisi), ma che regge per pochissimo tempo.

Quando le elezioni presidenziali portarono alla Casa Bianca, pochi mesi dopo, George W. Bush – che certo poteva essere accusato di tutto, tranne che di essere espressione delle forze del "progresso" – al povero Negri non restò che lamentarsi del "golpe" avvenuto nell'Impero.

Più seriamente, la critica a quella *narrativa* venne per esempio da Giovanni Arrighi, che – pur condividendo benevolmente le "intenzioni" del testo – ne contestò i fondamenti utilizzando gli argomenti che padroneggiava da maestro.

"*L'asserzione di Hardt e Negri relativa a una progressiva riduzione della distanza tra Nord e Sud è dunque* **chiaramente falsa**. *Non tengono neppure le loro affermazioni in merito alla direzione e all'estensione dei flussi contemporanei di capitale e lavoro.*

In primo luogo, esagerano molto nel dire che tali flussi sono senza precedenti. Questo è vero in particolare quando definiscono "lillipuziane" le migrazioni dell'Ottocento in rapporto a quelle di fine Novecento. In realtà, in proporzione, quelle ottocentesche furono molto più ampie, specialmente se si includono le migrazioni dall'Asia e all'interno dell'Asia stessa.

Inoltre, è vera solo in parte anche l'affermazione che il capitale speculativo e finanziario ha continuato ad andare "dove il costo del lavoro è più basso e dove è più alta la capacità amministrativa di garantire lo sfruttamento".

È vera soltanto se manteniamo uguali un mucchio di altre cose, e in particolare il reddito pro capite nazionale. Ma gran parte delle altre cose – e soprattutto il reddito pro capite nazionale – non sono per niente uguali nelle diverse regioni e giurisdizioni del mondo.

Ne consegue che la fetta di gran lunga maggiore dei flussi di capitali avviene tra i paesi ricchi (dove il costo del lavoro è relativamente alto e la forza amministrativa in grado di garantire lo sfruttamento è relativamente bassa), e solo una quota proporzionalmente molto minore di capitali passa dai paesi ricchi a quelli poveri.

Queste non sono le sole affermazioni di fatto che, nelle pagine di Empire*, si rivelano* false *a un'osservazione ravvicinata. Eppure esse sono tra le più decisive ai fini della* credibilità *sia della ricostruzione delle tendenze in atto, sia delle* conclusioni politiche *contenute nel libro.*"

Mi sembra molto importante questa critica porta in tono persino amichevole, perché individua alcune caratteristiche centrali del "metodo" sempre usato da Negri (e imitato dai seguaci): *noncuranza per i dati empirici*, soprattutto quelli brutalmente economici; *assolutizzazione di singoli fenomeni* utili a sostenere le proprie tesi e *silenziamento* di quelli che le smentiscono.

La considerazione sulle dimensioni dei fenomeni migratori, per dirne una, rivelano per di più una visione del tutto "occidentalo-centrica", che fa chiudere gli occhi su quanto è avvenuto o avviene nel resto del mondo.

Ma come si può prendere sul serio un pensiero politico che fa volentieri a meno dell'*analisi concreta della situazione concreta* (i dati e i fenomeni reali) e tratteggia impressionisticamente le evoluzioni possibili di una realtà che andrebbe modificata tramite l'azione politica progettuale? Che progetto politico può essere, in altri termini, quello che non conosce né vuole riconoscere il reale com'è? Come può aiutare a cambiare davvero il mondo una visione che lo "*racconta*" invece di *capire* com'è fatto?

E' questa, in definitiva, la critica finale che Arrighi muove a Negri e che ripropongo all'attenzione dei compagni che vogliono capirne di più, senza affidarsi alle romanticherie mitologiche dei "come eravamo", redatti secondo la regola del *parce sepulto*.

"*L'ottimismo di Hardt e Negri nel ritenere che la globalizzazione apra nuove possibilità di liberazione della moltitudine dal bisogno e dall'oppressione poggia largamente sul loro assunto che, sotto l'Impero, il capitale tende a una doppia equalizzazione delle condizioni di esistenza della moltitudine: l'equalizzazione derivante dalla mobilità del capitale dal Nord al Sud e quella derivante dalla mobilità del lavoro dal Sud al Nord.*

Ma se questi meccanismi non funzionano – come sembra avvenire per ora – la strada verso la cittadinanza globale e verso un reddito garantito per tutti i cittadini può rivelarsi molto più lunga, sconnessa e piena di insidie di quanto Hardt e Negri vorrebbero farci credere".

Non ci sarebbe molto da aggiungere, sul piano teorico e concettuale. Ma può risultare illuminante un evento concreto che chiarisce in modo lampante in che modo Negri abbia preso lucciole per lanterne tratteggiando il presunto "progressismo" della cosiddetta globalizzazione.

Nella tarda primavera del 2005 Francia e Olanda tennero un referendum popolare per approvare il progetto di "costituzione europea", una bozza di trattato elaborata nella relazione Méndes de Vigo-Leinen, già approvata dal Parlamento europeo ma istituzionalmente bisognosa di ratifica da parte degli Stati membri.

Un testo che appariva più un trattato commerciale che non una vera Costituzione, contenente buona parte dei "pilastri" istituzionali poi approvati con singoli trattati.

Negri, ormai residente a Parigi, aveva caldeggiato il voto per il "Sì" da parte della sinistra locale.

Entrambi i referendum registrarono la nettissima vittoria del "No". Della "costituzione europea" non si parlò più. Di far votare i popoli sull'architettura istituzionale della UE, neanche.

Ce n'è di distanza da *Il dominio e il sabotaggio*, non vi pare?

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/27072-francesco-piccioni-due-o-tre-cose-che-

vanno-dette-su-toni-negri.html

EuroNomade

INVENTARE IL COMUNE SOVVERTIRE IL PRESENTE

Negri filosofo: amore e potenza / di Etienne Balibar

La prima cosa che mi ha colpito di lui, oltre alla sua figura incredibilmente giovanile a qualsiasi età, è stato il suo sorriso unico, a volte carnivoro, a volte ironico o pieno di affetto. Mi colpì la prima volta che ci incontrammo, fuori da un seminario al Collège international de Philosophie. Era fuggito dall'Italia grazie a un'elezione che lo aveva temporaneamente liberato dal carcere. Eravamo sconvolti dall'ascesa del reaganismo e del thatcherismo, che avevano mandato in frantumi le illusioni nate dalla vittoria socialista del 1981. Cosa potevamo fare in questo sfacelo? "Ma la rivoluzione!" ci spiegava Toni, raggiante di ottimismo: avanzava attraverso innumerevoli movimenti sociali, uno più inventivo dell'altro. Non sono sicuro di averci creduto davvero, ma ne uscii libero dai miei umori neri, e conquistato per sempre.

Non avevo seguito il famoso seminario sui *Grundrisse* di Marx, organizzato nel 1978 all'ENS da Yann Moulier-Boutang, che mi avevano detto essere tanto affascinante quanto esoterico. E non sapevo quasi nulla dell'operaismo, di cui era uno delle teste pensanti.

Per me Negri era questo teorico e praticante dell'"autonomia operaia", che lo Stato italiano, incancrenito dalla collusione dell'esercito e dei servizi segreti americani, aveva cercato di farne la mente del terrorismo di estrema sinistra – un'accusa che è crollata come un castello di carte, ma che lo ha mandato dietro le sbarre per anni. Prima e dopo il suo soggiorno, circondato da compagni dalle vite ora più calme ma dalle passioni intatte, fu il pilastro di quella Italia francese, immagine speculare della Francia italiana che avevamo sognato prima del '68. Insieme, attorno ad alcune riviste e seminari, avrebbero dato il via a una nuova stagione filosofica e politica. Negri, con le sue provocazioni e i suoi studi, ne sarebbe stato l'ispiratore.

Mi limiterò a darne qualche indicazione ellittica, scegliendo i riferimenti secondo le mie affinità. Spinoza, naturalmente. Dopo il fragore de *L'anomalie sauvage* (1982 per l'edizione francese, preceduto dalle prefazioni di Gilles Deleuze, Pierre Macherey e Alexandre Matheron) sono arrivati altri saggi all'insegna delle parole sulle quali si interrompe il *Trattato politico* del solitario di La Haye: «il resto manca». Questo resto, al contrario di altri, Negri non ha provato a ricostruirlo, ma a inventarlo, seguendo il filo di una teoria della potenza della moltitudine, che fonde la metafisica del desiderio e la politica democratica, contro ogni concezione "trascendentale" del potere, frutto della collusione stretta tra il diritto e lo Stato. Spinoza, l'anti-Hobbes, l'anti-Rousseau, l'anti-Hegel. Il fratello degli insorti napoletani dai quali aveva preso in prestito la figura. Non si è mai smesso di discutere per e contro questo "Spinoza sovversivo", che ha lasciato il segno nella grande Spinoza-Renaissance contemporanea.

Passiamo al problema della libertà e dell'emancipazione del lavoro, che parte da Spinoza per convergere con Foucault, ma anche con Deleuze, per il profondo vitalismo all'opera nell'opposizione tra biopolitica degli individui e biopotere delle istituzioni. Essa reinscrive all'interno dell'idea stessa di "potere" l'opposizione precedentemente stabilita tra questa e la "potenza", e autorizza a riprendere, come essenza stessa del processo rivoluzionario, il vecchio tema leninista del "doppio potere", ma trasformandola da un'opposizione Stato-partito a una opposizione Stato-movimento.

Le fondamenta di questa tematica si trovano già nel libro del 1992 su *Il potere costituente* (tradotto nel 1997). Per me è uno dei grandi saggi di filosofia politica dell'ultimo mezzo secolo, in dialogo con Schmitt, Arendt, i giuristi repubblicani, sulla base di una genealogia che risale a Machiavelli ed a Harrington. Ogni potere costituito è preceduto da un'insurrezione alla quale cerca di "porre fine" per addomesticare la moltitudine, trovandosi correlativamente a confrontarsi con l'eccesso di potere costituente rispetto alle stesse forme rivoluzionarie di organizzazione che si da.

Torniamo a Marx per concludere. Negri ne è stato un lettore e un continuatore, in un'incredibile combinazione di letteralità e di libertà. *Marx oltre Marx* (1979) vuol dire portare Marx al di là di sé stesso, e non "confutarlo". Questo era già il senso delle analisi della "forma-stato" ai tempi dell'operaismo militante. È quello della geniale estrapolazione delle analisi dei *Grundrisse* su il macchinismo industriale (il *general intellect*), che assumono tutto il loro significato all'altezza della rivoluzione informatica e del "capitalismo cognitivo", di cui permettono di cogliere l'ambivalenza dal punto di vista delle trasformazioni del lavoro sociale. Una lotta permanente tra "lavoro morto" e "lavoro vivo".

Ed è questo, sicuramente, il senso della grande trilogia scritta insieme a Michael Hardt: *Impero* (2000), *Moltitudine* (2004), *Comune* (2010), seguiti da *Assemblea* (2017), in cui, contro la tradizione del "socialismo scientifico" e la sua problematica della transizione, si costruisce la tesi dagli accenti francescani e lucreziani di un comunismo dell'amore che c'è già, non nei "pori" della società capitalista come aveva scritto Marx ripreso da Althusser, ma nelle resistenze creatrici alla proprietà esclusiva e allo stato di guerra generalizzato del capitalismo "globalizzato", come lo incarnano le rivolte e gli esperimenti che rinascono continuamente, con i nuovi "comuni" che fanno esistere.

Sempre, quindi, quel famoso ottimismo dell'intelligenza, che capiamo ora non avere niente a che fare con l'illusione di un senso garantito della storia, ma piuttosto con l'articolazione produttiva tra conoscenza e immaginazione, le "due fonti" della politica. Toni ci lascia oggi la forza del suo desiderio e dei suoi concetti. Senza dimenticare il suo sorriso.

Questo articolo è stato pubblicato su Le Monde il 21 dicembre 2023.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27076-etienne-balibar-negri-filosofo-amore-e-potenza.html

----

ComeDonChisciotte
arm yourself with information

La guerra a Gaza non è per Hamas, è un problema demografico / di Mike Whitney

unz.com

Ci è stato ripetuto più volte che l'obiettivo dell'operazione di Israele a Gaza è "sconfiggere

Hamas". Ma è vero? Noi non crediamo che lo sia. Non crediamo che una persona ragionevole tenterebbe di sradicare un'organizzazione militante distruggendo vaste aree del Paese e uccidendo decine di migliaia di persone innocenti. Non è così che si raccoglie il sostegno per la propria causa né questa è una strategia efficace per sconfiggere il nemico. Al contrario, è una politica che sicuramente farà inorridire alleati e avversari, minando notevolmente le possibilità di successo dell'operazione. Ecco perché non crediamo che l'attacco di Israele a Gaza abbia a che fare con Hamas. Pensiamo che sia una cortina fumogena usata per distogliere l'attenzione dai veri obiettivi della campagna.

E quali potrebbero essere questi "veri obiettivi"?

I veri obiettivi riguardano una questione che non viene mai discussa dai media, ma che è il fattore principale che guida gli eventi. I dati demografici.

Come tutti sappiamo, il piano a lungo termine di Israele è quello di incorporare Gaza e la Cisgiordania nella Grande Israele. Gli israeliani vorrebbero controllare tutto il territorio dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo. Il problema, tuttavia, è che, se annetteranno i territori occupati senza disfarsi della popolazione, allora la popolazione palestinese sarà pari o superiore a quella ebraica, il che porterebbe alla scomparsa dello Stato Ebraico. Questo, in poche parole, è il problema di base. Date un'occhiata a questo articolo che aiuta a spiegare cosa sta succedendo:

In Israele la demografia è una questione di sicurezza nazionale *e un indicatore chiave per le relazioni israelo-palestinesi e le loro prospettive:* ***le tendenze demografiche in Israele si stanno rapidamente modificando e questo influirà sulle prospettive di violenza e di risoluzione del conflitto.***

Alla fine del 2022, più di sette milioni di israeliani vivevano in Israele e in Cisgiordania, e sette milioni di palestinesi vivevano in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza, in Israele e a Gerusalemme Est*, una regione in qualche modo integrata, definita "Grande Israele" dagli attivisti della destra ebraica …*

Una bomba demografica sta già esplodendo. ***Gli Ebrei israeliani vivono la paura esistenziale di essere superati dalla popolazione palestinese****, una paura ulteriormente strumentalizzata dagli politici nazionalisti di destra.* ***La demografia è al centro della disputa territoriale tra Ebrei e Arabi****, in quanto le due nazioni stanno conducendo una grande guerra sui numeri, militarizzandoi tassi di fertilità per trasformarli in un'ipotesi di vittoria.*

Mentre ***l'attuale governo di destra israeliano sta gettando le basi per l'annessione de facto dell'Area C della Cisgiordania****,* ***la demografia è stata uno degli strumenti utilizzati per rassicurare l'opinione pubblica ebraica che la Giudea e la Samaria potrebbero ancora essere integrate in Israele, mantenendo una maggioranza demografica ebraica****. Tuttavia, la demografia rimane una lotta per la sopravvivenza e una battaglia tutta da vincere per Israele. Ciò è particolarmente vero se Israele dovesse procedere con l'annessione dell'Area C palestinese.*

Israel: A Demographic Ticking Bomb in Today's One-State Reality", Aspenia

Per un americano, la diversità potrebbe non sembrare un problema così grande. Ma per molti israeliani è pura stricnina. I sionisti, in particolare, vedono la crescita della popolazione araba come una "bomba demografica a orologeria" che minaccia il futuro dello Stato ebraico. Ed è questo il vero scopo della guerra di Gaza: sbarazzarsi della gente ma tenersi la terra. In effetti, gli ultimi 75 anni di conflitto possono essere ridotti a sole 8 parole: "*Vogliono la terra, ma non vogliono la gente*". Ecco altre notizie dal *Times of Israel*:

Gli Ebrei costituiscono meno del 47% della popolazione che vive a ovest del fiume Giordano, *ha detto martedì un demografo israeliano, sostenendo che la maggior parte della popolazione israeliana non è consapevole del pericolo democratico in cui il Paese sta scivolando, se dovesse diventare la minoranza dominante nell'area.*

Arnon Soffer, professore di geografia all'Università di Haifa, ha dichiarato martedì alla Radio dell'Esercito che, per arrivare a questa percentuale, oltre alle popolazioni ebraiche e arabe, aveva preso in

considerazione le centinaia di migliaia di persone non ebree che risiedono in Israele ma di cui non hanno la cittadinanza.

Secondo Soffer, ***ci sono 7,45 milioni di Ebrei e 7,53 milioni di Arabi israeliani e palestinesi che vivono in quella che ha definito la Terra di Israele, cioè Israele più la Cisgiordania e la Striscia di Gaza****. Se si tiene conto del numero di cittadini non israeliani, la percentuale di Ebrei si aggira tra il 46% e il 47% del totale.*

Secondo l'Ufficio centrale di statistica israeliano, alla fine del 2021 in Israele vivevano 9,449 milioni di persone (compresi gli israeliani negli insediamenti in Cisgiordania). Di questi, 6,982 milioni (74%) erano Ebrei, 1,99 milioni (21%) erano Arabi e 472.000 (5%) di altre etnie. L'Ufficio di statistica palestinese stima la popolazione palestinese della Cisgiordania a poco più di 3 milioni e quella di Gaza a poco più di 2 milioni.

Soffer ha spiegato a Army Radio che, ***sebbene negli ultimi anni il tasso di natalità sia stato più alto tra la popolazione ebraica, lo è stato anche il tasso di mortalità, il che significa che la popolazione araba, che in media è molto più giovane di quella ebraica, sta crescendo più velocemente****.*

Jews now a 47% minority in Israel and the territories, demographer says, The Times of Israel

Immaginate, per un attimo, di pubblicare sui vostri siti di social media una serie di articoli in cui dite che, secondo voi, in America ci sono troppi neri o troppi asiatici. Quanto tempo pensate che ci vorrebbe prima di essere bannati, censurati o sepolti da una valanga di minacce di morte? Ma, se guardiamo al contenuto del pezzo appena riportato, vediamo che un importante quotidiano israeliano pubblica con disinvoltura un articolo in cui si afferma a chiare lettere che il Paese corre un "pericolo democratico" perché ci sono troppi Arabi nelle aree destinate alla futura annessione. Come può questo non essere razzismo?

Ma questo è il modo in cui la questione viene discussa in Israele. La demografia è considerata una questione di sicurezza nazionale, una questione esistenziale e una questione che deciderà il futuro dello Stato Ebraico. C'è da stupirsi che la reazione sia stata così estrema? C'è da stupirsi che ci si riferisca alla numerosa popolazione palestinese come al "problema arabo"? E, naturalmente, una volta che la popolazione indigena viene considerata un "problema", spetta ai leader politici trovare una soluzione.

Quindi, qual è esattamente la soluzione al problema arabo?

Meno Arabi, ovviamente. Ecco perché l'idea di espellere i palestinesi ha una lunga storia nel pensiero sionista, che risale ad almeno cinquant'anni prima della creazione dello Stato Ebraico. Si dà il caso che gli Arabi siano sempre stati un problema, anche quando gli Ebrei rappresentavano meno del 10% della popolazione. Si veda questo commento dello stesso padre ideologico del Sionismo politico, Theodor Herzl, che aveva scritto quanto segue:

"Cercheremo di spingere la popolazione indigente oltre il confine *procurandole un impiego nei Paesi di transito, mentre le negheremo qualsiasi impiego nel nostro Paese…* ***L'esproprio e l'allontanamento dei poveri devono essere effettuati con discrezione e circospezione".***

Sorprendentemente, Herzl aveva scritto queste parole nel 1895, 50 anni prima che Israele si dichiarasse Stato. E molti dei leader sionisti che lo avevano seguito condividevano la stessa visione del mondo, come il primo primo ministro israeliano David Ben-Gurion che aveva detto:

"Siete senza dubbio a conoscenza dell'attività del [Fondo Nazionale Ebraico] in questo senso. ***Ora dovrà essere effettuato un trasferimento di portata completamente diversa. In molte parti del Paese non sarà possibile creare nuovi insediamenti senza trasferire i fellahin arabi****". Aveva concluso: "Il potere ebraico [in Palestina], che cresce costantemente, aumenterà anche le nostre possibilità di effettuare questo trasferimento su larga scala". (1948)*

Ed ecco di nuovo Ben-Gurion nel 1938: "**Sono favorevole al trasferimento obbligatorio. Non ci vedo nulla di immorale**".

Vedete quanto indietro va questa linea di ragionamento? I Sionisti stavano mettendo a punto i

loro piani di pulizia etnica molto prima che Israele diventasse uno Stato. E per una buona ragione. Sapevano che i numeri non erano a favore della prospettiva di uno Stato ebraico duraturo. L'unico modo per far quadrare il cerchio era il reinsediamento obbligatorio, altrimenti noto come "trasferimento". E, se per molti Ebrei questa politica poteva essere ripugnante, un numero molto maggiore di essi la riteneva indubbiamente una crudele necessità. La conservazione dello Stato ebraico era così diventato il valore più alto, quello che permetteva un comportamento che altrimenti sarebbe stato denigrato come inaccettabile e immorale. Ecco come [nel 2003] Ben Shapiro aveva riassunto la situazione in un saggio intitolato "*Il trasferimento non è una parola sporca*":

Il tempo delle mezze misure è passato…. Alcuni hanno giustamente suggerito di permettere a Israele di decapitare la leadership terroristica dell'Autorità Palestinese. Ma anche questa è solo una mezza misura. ***L'ideologia della popolazione palestinese è indistinguibile da quella della leadership terroristica….***

Ecco il nocciolo della questione: ***se credete che lo Stato ebraico abbia il diritto di esistere, allora dovete permettere a Israele di trasferire i palestinesi e gli Arabi israeliani dalla Giudea, dalla Samaria, da Gaza e da Israele vero e proprio.*** *È una soluzione brutta, ma è l'unica soluzione. Ed è molto meno brutta della prospettiva di un conflitto sanguinoso all'infinito….*

Gli Ebrei non si rendono conto che l'espulsione di una popolazione ostile è un metodo comunemente usato e generalmente efficace per prevenire coinvolgimenti violenti. Non ci sono camere a gas qui. Non è un genocidio, è un trasferimento….

È ora di smettere di essere schizzinosi. Gli Ebrei non sono nazisti. Il trasferimento non è un genocidio. E qualsiasi altra alternativa non è una soluzione*. Transfer is Not a Dirty Word, Narkive*

Non si può non sottovalutare l'importanza del pezzo di Shapiro. In primo luogo, egli collega esplicitamente la futura vitalità dello Stato ebraico alla pulizia etnica dei palestinesi. In secondo luogo, riconosce che il trasferimento è "una brutta soluzione", ma sostiene questa politica come un male necessario. In terzo luogo, giustifica l'espulsione di massa mettendo l'intera popolazione palestinese nella stessa categoria dei terroristi. ("L'ideologia della popolazione palestinese è indistinguibile da quella della leadership terroristica"). Quindi, in sostanza, Shapiro concorda in pieno con la nostra tesi. Ammette candidamente che l'unica politica in grado di preservare lo Stato Ebraico è la pulizia etnica. E, a giudicare dagli sviluppi sul campo, dobbiamo presumere che il governo Netanyahu sia arrivato alla stessa conclusione. La popolazione di Gaza viene bombardata, affamata e terrorizzata con l'obiettivo esplicito di portarla in direzione del confine meridionale, dove sarà costretta a fuggire dalla sua patria storica sotto la minaccia delle armi.

In conclusione: Gli obiettivi strategici dell'operazione israeliana a Gaza sono completamente diversi dall'obiettivo dichiarato di sconfiggere Hamas. Tutta la terra a ovest del fiume Giordano viene ora liberata dai suoi occupanti nativi per essere incorporata nel Grande Israele, consentendo il mantenimento di una consistente maggioranza ebraica. La demonizzazione del popolo palestinese – che dipinge come colpevoli le vittime di questo assalto – ha lo scopo di nascondere la vera politica, basata sulla discriminazione razziale. Non c'è dubbio che se gli Arabi di Gaza fossero di origine ebraica, sarebbero risparmiati dal genocidio che subiscono oggi.

Ulteriori letture:

Senior US lawmakers review plan linking Gaza refugee resettlement to US aid to Arab countries, Middle East Monitor

La proposta, che secondo quanto riferito ha il sostegno di alti funzionari di entrambi i partiti, chiede agli Stati Uniti di condizionare gli aiuti esteri a Egitto, Iraq, Yemen e Turchia all'accettazione da parte di questi Paesi di un certo numero di rifugiati.

UK Palestinians: Gaza facing ethnic cleansing on scale not seen since the Nakba, Middle East Monitor

Netanyahu's Goal for Gaza: "Thin" Population "to a Minimum", The Intercept

A ottobre la Casa Bianca ha chiesto miliardi per sostenere il reinsediamento dei rifugiati dall'Ucraina e da Gaza.

Israel's Intelligence Minister Proposes the 'Resettlement' of Palestinians Outside Gaza, antiwar.com

Il mese scorso, un documento trapelato redatto dal Ministero dell'Intelligence di Gamliel aveva proposto di spingere tutti i 2,3 milioni di palestinesi di Gaza in Egitto, rendendo evidente che il governo Netanyahu sta prendendo in considerazione la completa pulizia etnica della Striscia. Ma l'Egitto si è rifiutato di accogliere i rifugiati palestinesi, costringendo i funzionari israeliani a cercare altre alternative, come l'assorbimento dei gazesi da parte dell'Occidente.

Influential Israeli national security leader makes the case for genocide in Gaza, Mondoweiss

In un articolo intitolato "Non lasciamoci intimidire dal mondo", il generale di divisione israeliano Giora Eiland sostiene la necessità di un genocidio a Gaza. Giora Eiland sostiene che tutti i palestinesi di Gaza sono obiettivi legittimi e che anche una "grave epidemia" a Gaza "ci avvicinerebbe alla vittoria".

Plan Dalet: Blueprint for the Ethnic Cleansing of Palestine, IMEU

(Estratto) Il "trasferimento" nel Pensiero Sionista

Fin dai primi giorni del sionismo politico moderno, i suoi sostenitori si sono confrontati con il problema di creare uno Stato a maggioranza ebraica in una parte del mondo in cui gli arabi palestinesi erano la stragrande maggioranza della popolazione. Per molti, la soluzione era quella del "trasferimento", un eufemismo per indicare la pulizia etnica.

Fonte: unz.com

Link: https://www.unz.com/mwhitney/the-war-in-gaza-its-not-about-hamas-its-about-demographics/

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27073-mike-whitney-la-guerra-a-gaza-non-e-per-hamas-e-un-problema-demografico.html

----

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Althusser e la lepre. Strutture della crisi climatica e pratica politica ecologista / di Camillo Chiappino

Spiazzamento, sporgenza ed epistemologia

La forza della riflessione di Althusser[1] è la sua capacità di sporgenza. A dircelo è Balibar, la stella più fedele di quella formidabile costellazione[2] che fu il circolo di allievi che, negli anni ’60, si riunì intorno al maestro Althusser per rileggere e rinnovare la lettura di Marx. Nel 1996, introducendo la nuova edizione in lingua francese di *Per Marx*, Balibar avverte di non farsi ingannare dalla forma del testo. Pur trattandosi di una riproposizione di alcuni interventi che Althusser aveva già redatto tra il 1960 e il 1965, la scelta di articolarli insieme in una forma unitaria fece di *Per Marx* una vera e proprio opera, un libro filosofico a tutti gli effetti. Filosofico: perché esce in un periodo in cui la filosofia cambia stile in quanto <<attraverso la storia e l’antropologia, la psicanalisi e la politica, la filosofia si confronta più intensamente di prima con il suo esterno, il suo inconscio, la non-filosofia>>. Un libro: perché non si trattò soltanto di attingere alla verità autentica di Marx (l’esegesi), ma di lavorare su Marx per produrre <<una straordinaria costellazione di strumenti concettuali>>. Forse rischiando di far dire a Marx qualcosa che non aveva pensato, ma comunque aprendo <<alla possibilità di esportare le nozioni e le questioni presenti in Marx all’intero campo dell’epistemologia, della politica e della metafisica>>[3]. Vista dal punto di vista della congiuntura attuale, in cui la crisi climatica come contraddizione tra società umana ed equilibri non umani è lo sfondo su cui si proiettano, innescano e giustappongono crisi sociali ed economiche, dell’immunizzazione biologica e belliche, ecc., rileggere Althusser è, in primo luogo, ripeterne l’atteggiamento filosofico secondo cui la produzione di concetti è un lavoro di sconfinamento tra diversi saperi – nel suo caso la filosofia, la psicoanalisi, la storia della scienza, la critica dell’economia politica – proprio perché siamo di fronte a ordini di problemi in cui la teoria filosofica troppe volte, per dirla con Kant, cade in uno stato di minorità, sia che si tratti di epidemie, sia che si tratti di equilibri ecosistemici.

Purtroppo, le parole di Kant non colgono il problema, possono essere richiamate unicamente sotto l’aspetto dell’efficacia semantica. Infatti, lo stato di minorità – leggiamo nelle prime righe del suo *Risposta alla domanda: che cos’è l’Illuminismo* – è stato di eteronomia, pigrizia a

servirsi del proprio intelletto senza guidarsi insieme agli altri, nonché riprodurre sul piano della conoscenza l'epoca in cui l'uomo era assolutamente determinato dalla natura. L'illuminismo è realizzare a pieno l'affrancamento dalla natura, ma oggi questa separazione è più che mai impossibile, se non addirittura la cosa più stupida da desiderare. Per non parlare dell'accusa di pigrizia, visto che siamo schiacciati da tempi di vita tossici per un intelletto che si voglia libero. Di fronte a questi problemi la filosofia non è semplicemente inadeguata, confinata in un'età "minore": è che si sente proprio inutile, spiazzata, espulsa, in stato di inutilità.

In gioco non c'è la Filosofia – chissene: come è nata può anche morire – ma l'orizzonte di senso di chi la studia, e la forza e legittimità con cui pretendiamo, dentro il tempo del collasso climatico, le giuste condizioni materiali per continuare a farlo. Bisogna lottare e organizzarsi, ma le nostre lotte vanno concatenate con l'impegno a dimostrare che costruire nuovi concetti e/o farne la storia possa giocare un ruolo per costruire una vita bella. Concedetemi di insistere. Il punto non è solo saper rispondere alla domanda "a che serve la filosofia?" di fronte a una classe di liceo, ma rendersi conto del fatto che, oggi, non ti puoi manco indebitare con le banche o con lo Stato per sostenere un percorso di studio in filosofia[4], che i dottorati e i post-doc in filosofia sono ridotti all'osso rispetto agli ambiti tecnico scientifici, che "diventare meritevoli" all'insegnamento di storia e filosofia è un percorso a ostacoli infinito[5], e che la vita di chi comincia a insegnare storia e filosofia nel 2023 è vicina alla miseria. Che, *a maggior ragione in un contesto di catastrofe climatica*, con la diffusione di politiche di compensazione economica per i disastri ambientali (briciole per i beni materiali, cassa integrazione e riduzione del salario per chi un lavoro ce l'ha), con un'inflazione strutturale per la fine della "natura a buon mercato" ecc., le risorse per le materie umanistiche e il loro insegnamento saranno sempre meno. *Sapere aude!* va bene, ma dicendo che ruolo giochiamo dentro questi problemi epocali. E non studiare filosofia perché mi piace Husserl, Plotino, o anche Marx. Per dirla con Balibar: <<uno dei modi per risolvere l'aporia del "chi da ordini al filosofo?" è evidentemente quello di esporsi, il più spesso possibile e senza restrizioni di competenza, senza immunità garantita, a ordini, interrogazioni, richieste di teorizzazione di cui non si scelgono i termini […]. Si tratta di lasciare che altri soggetti, altre istanze determinino ciò di cui si ritiene, a torto o ragione, capaci di discutere, e, almeno in una certa misura, lasciarli scegliere per voi il linguaggio stesso della questione>>[6]. Ne va della sua scientificità[7], del suo ruolo nella società. Ma soprattutto, ne va della composizione di classe delle discipline umanistiche, del fatto che il loro studio e la loro storia sia alimentata dai desideri e preoccupazioni di molti, e non un affare ad uso e consumo dell'élite. Per farla finita con chi ti dice: "ma lo sai che Macron, o Marchionne, hanno studiato filosofia?", "ma lo sai che potresti diventare un manager delle risorse umane nelle aziende?", dunque per farla finita con la filosofia che si riabilita solo opprimendo, arricchendosi, sfruttando e licenziando. Ecco la miseria della filosofia: l'impossibilità di partire *dalla* miseria, *dalla* precarietà, *dall*'obbligo del lavoro salariato e di cura, *dal* tempo in cui si moltiplicano eventi estremi. Rileggendo Althusser, vorrei proporre l'anatomia di alcuni concetti – surdeterminazione, struttura a dominante, modo di produzione (limitatamente alla loro formulazione in *Per Marx* e *Leggere il Capitale*) – per offrirli a tutti quei saperi "non filosofici" che si interrogano sulla natura e gli effetti della crisi climatica, e sulle soluzioni per risolverla o per adattarvisi. Sono convinto che il suo scavo nella teoria e pratica politica del marxismo (Marx, Engels, Lenin e Mao) alla ricerca della filosofia marxista sia una porta attraverso cui la filosofia stessa torna a sporgersi, torna a comunicare[8]: può la filosofia essere un'interlocutrice dei modelli matematici dei sistemi complessi che hanno permesso a Giorgio Parisi di vincere il Nobel? Dice Althusser che una rottura epistemologica, una rivoluzione nel pensiero, non è un processo di immanenza ideologica (da un'idea che da sé ne produce un'altra), ma l'incontro tra il pensiero e l'<<emergenza reale>>, nell'incontro con un fuori che produce il nuovo: come il Marx filosofo che incontra la classe operaia e si avvia a produrre un'idea mai vista, *Il Capitale* (come libro e modo di pensare). Allo stesso tempo, la filosofia marxista nella "versione Althusser" può essere la porta di accesso per reintegrare le domande e gli oggetti di cui si occupa il marxismo entro le problematiche ecologiste. La cosa è già in essere e gli esempi sono molteplici[9]. Eppure, è forte la reticenza di studios* e attivist* che praticano e pensano nuovi modi del rapporto tra umano e non umano nei confronti di

categorie marxiste. Chi riflette intorno al come, cosa e quanto produciamo è sospettoso verso i termini in cui si pone il problema del <<modo di produzione>>, giusto per fare un esempio. Da tutto ciò mi son chiesto: che sarebbe successo se Althusser avesse incontrato la lepre in fuga dal bosco in fiamme per la calura delle ultime estati, le più fredde da qui ai prossimi anni? Di qui, proverò a mostrare che alcuni concetti althusseriani permettono, almeno, di fornire *una rappresentazione della crisi climatica,* e della *pratica politica (trasformativa) corrispondente.*

Quanto detto finora non è un mero espediente retorico, e nemmeno la sola anticipazione dei temi che vorrei trattare. Mi è stato utile per porre un primo spunto di riflessione riguardante *l'epistemologia della giustizia climatica*: quali sono i saperi adeguati a produrre teoria all'altezza di una crisi, quella climatica, fatta di tante crisi, sensi e relazioni molteplici, dimensioni umane e non umane? *Come si organizza, qual è la tecnica* di una produzione teorica che, data la congiuntura, impone alle scienze umane il confronto con ingegneri, lavoratori/trici/Ə, biologƏ, contadinƏ, fisicƏ, saperi bisogni e credenze popolari, meteorologƏ, sociologƏ dell'ambiente? Non ci vuole chissà che ricerca per sapere che nei dipartimenti di filosofia/sociologia/scienze politiche non ci si pone il problema di discutere e teorizzare insieme a chi si occupa di comportamento animale, o di meteo (e viceversa, sia chiaro). A tal proposito, prendiamo per un attimo Spinoza. Nell'*Etica* troviamo un'idea molto curiosa di "eccesso". Non è tanto la bulimia o ingordigia del desiderio, ma quel desiderio che si fissa su un unico oggetto. L'opposto dell'eccesso non è la moderazione, ma la varietà. L'eccesso è fissazione nel medesimo, univocità; la virtù, al contrario, è capacità di variazione: <<ciò che dispone il corpo umano sì che possa essere affetto in più modi, o che lo rende atto a modificare in più modi i corpi esterni, è utile all'uomo>>[10]. Non è una questione di metodo: dentro la crisi climatica, dentro la policrisi, si impone l'urgenza di realizzare, in terra, Dio come cosa pensante: <<un essere […] che può pensare infinite cose in infiniti modi, è necessariamente infinito nella sua potenza di pensare>>[11]. Come renderlo possibile? Il tema è complesso e a oggi mi limito a porre alcune parole di una soluzione tutta ancora da comporre: unendo ragione e immaginazione[12], confrontando idee e saperi pratici uniti a laboratori per la cura del corpo, trasformare la composizione dei gruppi di ricerca universitari, redigere le regole che strutturano gruppi di autoformazione dove è superata l'incomunicabilità tra scienza umane, della natura, saperi tecnico-scientifici e senso comune. Problema di composizione e selezione, ma soprattutto di *traduzione e comunicazione,* sia tra i saperi coinvolti, sia verso l'esterno.

Crisi climatica come contraddizione surdeterminata

Il primo concetto che vorrei presentarvi è quello di *contraddizione surdeterminata*, perché credo fornisca un'ottima rappresentazione della realtà e operatività della crisi climatica. Insomma, un concetto utile a rappresentarci la sua consistenza e funzionamento. Che cos'è una contraddizione surdeterminata? Per definirla, Althusser si appoggia sulla riflessione di Lenin a proposito delle condizioni che hanno reso possibile la rivoluzione in Russia nel 1917: la surdeterminazione è dedotta da una concreta esperienza di pratica politica. Ciò è autorizzato da un principio epistemologico altrettanto leniniano: una situazione di crisi gioca un ruolo rilevatore rispetto alla struttura e alla dinamica di una formazione sociale[13]; dunque, permette di conoscere la natura di ciò che la costituisce (delle sue relazioni costitutive, le contraddizioni, appunto).

Attraverso un'ampia selezione di contraddizioni, conflitti e circostanze eccezionali che Althusser recupera direttamente dai rendiconti dell'agitatore della Rivoluzione d'Ottobre – sarà doveroso ritornare sulle scelte e loro connotazione fatte da Althusser per illuminare fino in fondo il significato della surdeterminazione – la prima cosa che ci viene detta è che la Russia del tempo presentava questo <<tratto specifico: l'*accumulazione* e l'*esasperazione* di tutte le contraddizioni storiche allora possibili in un singolo Stato>>[14]. Per intenderci: la compresenza del conflitto tra operai e padroni *e* di conflitti interni alle classi dominanti (borghesi contro lo zar, tra grandi proprietari feudali legati allo zarismo e piccola borghesia con tendenze anarchicheggianti, ecc.); la contraddizione tra lo sfruttamento capitalista nelle città *e*

quello sviluppatosi nelle regioni minerarie e petrolifere più periferiche; la guerra mondiale, e tante altre. Ma non solo. Queste contraddizioni distribuite nello spazio perimetrano un momento storico segnato da una profonda non corrispondenza sul piano temporale, che specifica ulteriormente queste contraddizioni e gli elementi in esse coinvolte. Ad esempio, la contraddizione tra la città e la campagna è, nello stesso momento, la contraddizione tra metodi della produzione capitalistica concentrati nello spazio urbano e forme di lavoro e di proprietà di stampo medievale propri delle zone rurali. O ancora: la Russia pronta alla rivoluzione è un paese <<*ad un tempo in ritardo di almeno un secolo sul mondo dell'imperialismo, e alla sua punta più avanzata* >> dato che vi agisce il partito comunista dal carattere più avanzato d'Europa: ritardo sul piano del modo di produzione (rapporti e processi di lavoro in parte riferibili al passato medievale), anticipo sul piano delle condizioni soggettive. Insomma, una pluralità di tempi che si aggiunge ad una pluralità di luoghi di applicazione delle diverse contraddizioni. È così posta un primo aspetto della contraddizione surdeterminata: essere accompagnata da una molteplicità di contraddizioni distribuite nello spazio, a loro volta specificate dalla contemporaneità di una molteplicità di tempi. *Il concetto marxista di contraddizione esclude l'unicità e l'isolamento della contraddizione*.

Tuttavia, il concetto marxista di contraddizione, secondo Althusser, non si riduce all'addizione. Muovendosi tra l'ulteriore approfondimento del lavoro di autocoscienza leniniano, la critica al concetto hegeliano di totalità, i testi sulla contraddizione di Mao e diverse lettere scritte da Engels sul rapporto tra struttura economica e sovrastruttura, gli preme sottolineare che negare l'unicità della contraddizione non significa dire che l'accumulazione è una semplice sommatoria: la molteplicità delle contraddizioni è specificata dalla loro eterogeneità. Ogni contraddizione e ogni circostanza sono <<condizioni di esistenza>> delle altre, <<hanno una propria consistenza ed efficacia>>[15], il che significa dire, allo stesso tempo, che queste sono differenti. Infatti, se l'insieme delle contraddizioni proprie di ogni formazione sociale presa nel suo momento attuale non fossero altro che il semplice fenomeno di una contraddizione fondamentale, un mero modo di apparire di un fondamento, queste non sarebbero altro che l'identico di questo fondamento da cui poter astrarre a piacimento, un pulviscolo evanescente, e non le condizioni senza le quali il resto può tenersi. Per intendersi, il contrario dello svolgimento di un'equazione, in cui l'obiettivo è giustificare fino all'identità. Radicando l'eterogeneità delle contraddizioni nell'efficacia propria di ognuna di esse sulle altre, ci avviciniamo a fissare il primo estremo fondamentale di una complessità sociale che opera per surdeterminazione: l'*autonomia relativa* di ogni contraddizione e la loro efficacia specifica – il secondo, come vedremo più avanti, è la <<determinazione in ultima istanza>> dell'economico. Secondo questo modello:

la contraddizione è inseparabile dalla struttura del corpo sociale tutto intero entro cui si esercita, inseparabile dalle sue condizioni formali di esistenza, e dalle istanze stesse che essa governa; [...] è cioè bensì determinante ma anche determinata in unico e medesimo movimento, e determinata dai diversi livelli e dalle diverse istanze della formazione sociale che essa anima: potremmo definirla surdeterminata nel suo stesso principio[16].

Qui Althusser sta parlando della contraddizione economica, quella in cui si confrontano i rapporti sociali di produzione (il rapporto di detenzione dei mezzi di produzione e di appropriazione del prodotto) e le forze produttive (l'articolazione tra forza lavoro, mezzi di lavoro e oggetto di lavoro – cioè il processo lavorativo). Ma come specifica Althusser nel corso della sua discussione, *la surdeterminazione è universale*[17]: ogni contraddizione è surdeterminata, dunque specifica e diversa dalle altre per come è determinata e determinante allo stesso tempo. Da qui, Althusser ci conduce ad una conclusione molto importante. Il modo marxista di pensare la contraddizione e la totalità sociale non si gioca nell'alternativa tra contraddizione semplice e contraddizioni plurali, dato che quella semplice, <<la "bella" contraddizione del Capitale e del Lavoro>> – dice Althusser con ironia – è un'idea astratta che poco ha a che fare con la concretezza di un modo di produzione; anzi, questa alternativa va sostituita con quella tra fasi di *inibizione storica* e fasi di *rottura rivoluzionaria*, che sono modi di esistenza della surdeterminazione stessa.

Se ci chiediamo che cosa sia la crisi climatica, il concetto di surdeterminazione permette di costruirne una rappresentazione, sia dal punto di vista del suo statuto ontologico (piano della causalità, della determinazione), sia da quello del suo ritmo temporale. Aspetti che approfondiremo negli intermezzi che seguono.

Intermezzo 1: eterogeneità dei sensi

Pensata come contraddizione surdeterminata, il conflitto tra umano e non umano[18] non è l'azione di un'Umanità indifferenziata e astorica, eterna rispetto ai suoi bisogni e modi di procedere, ma il gioco tra strutture non umane, rapporti sociali e di produzione, costituzioni politiche e conflitti, modi di pensare e sentire storicamente determinati; allo stesso tempo, il modo in cui il mondo naturale è corrotto, trasformato in ragione di questi rapporti sociali, agisce, è attivo su questi stessi rapporti, sia quelli economici che quelli politici, per non parlare delle menti, sentimenti e ideologie; in terzo luogo, questa crisi specifica si accompagna ad una molteplicità di crisi e contraddizione. Socialmente e politicamente determinata, efficace e determinante a sua volta, non isolata.

Da qui, bisognerebbe porsi il problema della qualità di questa efficacia: cattura, sussunzione, reinternalizzazione del vincolo ambientale? Oppure iniziativa della natura, capacità di trasformare rapporti sociali e la produzione? Oppure brutale travolgimento, apocalisse? Traiettorie di ricerca a mio dire interessanti se condividiamo l'idea che la dialettica, come unità dei contrari e di opposizioni, vada ripensata da cima a fondo con l'entrata in gioco delle potenze ambientali. Piu che entrare in tali questioni per risolverle, vediamo come Althusser può aiutarci a problematizzarle approfondendo ulteriormente l'aspetto della eterogeneità-efficacia introdotto appena sopra. Contemporaneamente, avremo l'occasione di chiarire ulteriormente la capacità di sporgenza del concetto di surdeterminazione in quanto strumento capace di integrare la problematica socio-ambientale.

Come abbiamo visto, l'accumulazione di contraddizioni prevede che <<alcune sono radicalmente eterogenee, […] non hanno tutte la stessa origine, né lo stesso senso, né lo stesso livello e luogo di applicazione>>. Se il termine origine richiama la differenza sul piano dei tempi, mentre il livello e il luogo richiamano rispettivamente la distribuzione delle pratiche (economica, politica, ideologica, teorica) e la localizzazione concreta delle contraddizioni, vale a dire la differenza sul piano dello spazio, cosa intende Althusser per differenza sul piano del *senso*? Occorre qui richiamare un passo di un altro importantissimo intervento di Althusser, intitolato *L'oggetto del Capitale*. Leggiamo:

per ottenere i diversi modi di produzione, bisogna invece combinare questi diversi elementi [forza lavoro, lavoratori immediati, Padroni non lavoratori immediati, oggetto di produzione, strumenti di produzione], ma servendosi di modi di combinazione, di "Verbindungen" specifiche, che hanno *senso* solo all'interno della natura propria del risultato della combinatoria (la produzione reale) – e che sono: la proprietà, il possesso, la disposizione, il godimento, la comunità ecc. L'applicazione dei *rapporti specifici* alle diverse distribuzioni degli elementi presenti produce un numero limitato di formazioni[19].

Ci troviamo nel luogo in cui Althusser costruisce il concetto di <<modo di produzione>> a partire dalla tesi filosofica della precedenza delle relazioni, e dell'interazione tra più relazioni, sugli elementi in esse coinvolti[20]. Queste relazioni costitutive non sono neutre, ma ben specificate: non semplici combinazioni, ma *modi di combinazione*, che si specificano in ragione della natura del loro risultato, dei loro effetti. Generalizzando, il senso di una contraddizione è una relazione tipica unita alla sua efficacia (risultato) sugli elementi e sul tutto, perciò: un certo rapporto di determinazione offerto dal modo in cui sono combinati e costituiti degli elementi a opera di relazioni. Se, dunque, le contraddizioni sono eterogenee sotto l'aspetto del senso, nel gioco della surdeterminazione sono implicate relazioni capaci di effetti sugli elementi e sul tutto che seguono logiche e dinamiche non sovrapponibili. Anzi, come dice Althusser, una formazione sociale comprende contraddizioni <<paradossalmente estranee, o addirittura opposte>>. La questione è senz'altro autoevidente: le contraddizioni che operano intorno al

processo di lavoro non sono la stessa cosa di una lotta tra forze politiche, ad esempio. Ma è anche sottolineata dal modo in cui Althusser lavora sulle condizioni di una rivoluzione proposte da Lenin, dunque dalle condizioni scelte[21] e da come sono connotate: nell'economico c'è la contraddizione tra metodi capitalistici e sopravvivenze di lungo corso dell'epoca feudale; l'istanza della politica invece è fatta di <<circostanze eccezionali>>, subitanee, di <<scoperte>> istituzionali come i soviet: logica dello sviluppo e della processualità da un lato, logica dell'invenzione e della costruzione dall'altro; logica dello sfruttamento da un lato, logica dell'inimicizia politica e dell'invenzione di nuove istituzioni del conflitto, dall'altro. La capacità di sporgenza è tutta in questa eterogeneità: siamo in presenza di uno strumento concettuale, la surdeterminazione, che apre all'irruzione di contraddizioni dai sensi inediti, come ad esempio il "continente ambiente" con i suoi eventi estremi, processi di rigenerazione, di frattura e ricomposizione tra umano e non umano, con le sue temporalità geologiche. Relazioni e dinamiche di cui non comprendiamo ancora la capacità di affettare il mondo e di essere affettate dalla società. La questione non è meramente teorica – si aprono ponti tra la riflessione di Althusser e le letture dell'autonomia della natura[22], ad esempio, o tra il marxismo e le scienze della natura? Essa è soprattutto politica, perché i modi di combinazione ed efficacia di un ambiente (corrotto) interrogano la maniera in cui si proietta una lotta nel futuro: come si lotta una volta superato l'aumento di un grado e mezzo di temperatura media? Oppure, siamo sicuri che la lotta *nella* crisi climatica debba soppiantare totalmente quella *alla* crisi climatica[23], dato che non conosciamo la capacità di rigenerazione o di ritorno ai principi del non-umano? E anche su questo livello che si pone il problema di come cambiamo le istituzioni[24] e di come dovrebbero essere i processi di trasformazione dell'esistente.

Intermezzo 2: crisi evenemenziale

Adesso spostiamoci dall'essere al tempo. 2008, crisi economico finanziaria e conseguente crisi dei debiti sovrani; 2015/2016 crisi del patriarcato e maree transfemministe globali; 2020, pandemia da Covid-19; 2022, radicalizzazione dello scontro bellico tra Russia e Ucraina, che subito si è fatta "regime di guerra"[25] i cui risvolti globali sono tutt'ora in corso[26]; il moto perpetuo delle migrazioni di massa. Tra le tante, il 2019 è stato l'anno dell'esplosione del movimento climatico globale, che ha innescato un processo altrettanto globale di maturazione della consapevolezza dei rischi climatici e ambientali del nostro modo di vivere. Inoltre, la crisi climatica come contraddizione tra società umana ed equilibri non umani si manifesta come sfondo su cui si proiettano, innescano, inseriscono e giustappongono crisi sociali ed economiche, dell'immunizzazione biologica e belliche ad *un ritmo probabilmente inedito, sicuramente spiazzante*. Non a caso negli ultimi anni, sia in ambito accademico che militante (ma anche nella politica alta e nei consessi internazionali – dall'OMS all'ONU, fino al WEF di Davos), stiamo assistendo alla proliferazione di molte categorie che cercano di concettualizzare la correlazione tra le molte crisi – economica, sanitaria climatica, militare, nei rapporti tra i generi, ecc. – manifestatesi negli ultimi anni, e che hanno visto nella pandemia da Covid un indicativo momento di addensamento. Indice di questo sforzo intellettuale e discorsivo è la diffusione di concetti come "policrisi", "sindemia", "regime di guerra", "crisi climatica": concetti che definisce la società capitalistica non tanto come sistema in crisi, ma come sistema *di* molte crisi,. Partiamo da noi, e da un punto di osservazione occidentale: come abbiamo esperito il cadenzare del tempo negli ultimi 15 anni, e a maggior ragione dal 2019? Il rischio ambientale diventa il centro, la dominante, poi sostituita dall'interruzione pandemica (crisi ambientale a tutti gli effetti, ma con un di più di centralità dell'umano, sia in termini di istituzioni e soluzioni sanitarie che di libertà di movimento); poi la guerra in Europa, il prevalere della geopolitica e degli effetti sul caro vita. E chissà quale sarà il prossimo slittamento. Un tempo in cui la processualità (corso medio-lungo) mostra una necessità in cui direzioni, protagonisti e nuovi prevalenti si impongono e/o sostituiscono senza centro e fini pienamente prevedibili, entro una continua rinegoziazione del nostro orizzonte di attesa, vale a dire di ciò che ci aspetteremmo: *schizofrenia della tendenza?*

Torniamo ad Althusser. Come abbiamo anticipato, secondo Althusser la storia si differenzia tra momenti di inibizione storica e di rottura rivoluzionaria, tra il momento in cui i rapporti sociali si conservano/riproducono e momenti in cui vengono smembrati e ricomposti in forme nuove, entrambi modi di esistenza della surdeterminazione sul piano della diacronia, del procedere del tempo. Piu nello specifico, Althusser concepisce il blocco storico come fase non antagonistica, vale a dire come il momento in cui la <<surdeterminazione della contraddizione *esiste nella forma dominante dello spostamento*>>[27], cioè la fase in cui assistiamo ad un mero spostamento di maggiore efficacia di una certa contraddizione sulle altre, mero cambiamento quantitativo nella forza di determinazione di una crisi sulle altre. Un modo curioso di intendere una crisi complessiva, perché qui crisi non è "decadenza" o pura stasi, ma la repentina ascesa e sostituzione tra vecchi e nuovi prevalenti. O meglio – ma qui si va un po' oltre Althusser interpretandolo, visto che la categoria non è ulteriormente approfondita, almeno in *Per Marx* – l'ascesa e sostituzione di *un* vecchio prevalente con *un* nuovo dominante: il gioco tra molte e diverse contraddizioni, che insistono le une sulle altre, può rendere permanente l'esistente, che si conserva proprio perché ciò che accade è semplicemente l'ascesa della maggiore efficacia di una contraddizione. L'immagine, a nostro avviso, è suggestiva perché risuona con il nostro tempo; tuttavia, non è pienamente efficace perché lo spostamento ricade su un centro, mentre l'esperienza che facciamo del nostro tempo *ha più a che fare con la continua revoca dello spostamento*. È utile, a questo punto, una breve virata su Machiavelli, e il suo concetto di Fortuna.

La Fortuna in Machiavelli è tante cose. In generale, è il mutamento del tempo come avvicendamento di accadimenti senza regole certe che circoscrivono un "soggetto" (un uomo, un principe, uno stato, un corpo collettivo) tenendolo nell'incertezza; oppure, un insieme di circostanze plurali date in un certo momento, che Machiavelli chiama <<qualità dei tempi>>, che Althusser traduce con <<congiuntura>>[28]; oppure, circostanze e accadimenti segnati dalla negatività, la Fortuna come incedere di un negativo che travolge e stravolge il punto di vista che con essa si incontra, sia nella forma di eserciti che arrivano dall'esterno, sia nella forma di eventi naturali, come inondazioni o malattie improvvise che ammalano a morte il Principe Nuovo; ma anche l'Occasione, ovvero quella porzione di tempo propizia, anche se pericolosa, brutale, per intervenire sul corso degli accadimenti per adeguarvisi o trasformarne il corso. La Fortuna, però, è anche una certa percezione del tempo, *una maniera, storicamente determinata ed efficace, di rappresentarci il tempo.* Si guardi l'incipit di uno dei capitoli più famosi del *Principe*, il XXV, che ha per oggetto il ruolo della Fortuna nelle vicende umane. Citazione lunga, ma merita:

e' non mi è incognito come molti hanno avuto e hanno *opinione* che le cose del mondo sieno in modo governate, da la fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno; e per questo potrebbono iudicare ch'e' non fussi da insudare molto nelle cose ma lasciarsi governare dalla sorte. *Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora da ogni umana coniettura* (traduzione in italiano moderno in nota) [in nota, traduzione in italiano moderno][29].

Cosa ci sta dicendo Machiavelli in questo passo? I grandi cambiamenti a cui si sta riferendo sono i continui e repentini cambi di fronte nei rapporti di forza militari che ridefiniscono di continuo la potenza e impotenza di città, stati macroregionali, signorie, repubbliche e quant'altro, per effetto degli scontri interni alla penisola o delle spedizioni delle potenze spagnola e francese. Uno sconquassamento continuo, *previsto, ma imprevedibile rispetto al tempo e al luogo dell'innesco, e agli esiti:* ecco il tempo in cui c'è continua sostituzione dell'entità dominante. Una situazione che per Machiavelli è indice di debolezza degli stati che non hanno armi proprie (eserciti non mercenari), e causa che produce un senso comune secondo cui all'incostanza del tempo, ai continui cambiamenti, alla Fortuna, non si può imporre una direzione, cadendo così nella rassegnazione a non poter che subire le sferzate del tempo. Infine, una situazione di corruzione, cioè di crisi come inibizione storica, come impossibilità di cambiare il piano di gioco con autentiche innovazioni (istituzionali, sociali) per effetto di una ripetizione interminabile di ostilità, o di eventi che superano l'immaginazione, che crea un

<<simulacro del mutamento>>[30].

Da Althusser a Machiavelli, e ritorno. Cosa abbiamo ottenuto? Incrociando i due autori, una via di accesso per pensare il tempo della crisi climatica come fase di inibizione storica entro una temporalità null’affatto statica, quanto una temporalità in cui opera, paradossalmente, un di più di cose che accadono: *una crisi nel segno dell’evenemenziale*, una crisi in cui accade di tutto, e tutto può offuscarsi o svanire sotto l’efficacia di nuove circostanze. Una crisi che non è “decadenza” o pura stasi, ma la repentina ascesa e sostituzione: il paradosso di un blocco storico per eccesso di movimento, che sia il presentarsi di una guerra, di un evento climatico estremo, o di un virus che si diffonde per tutto il globo. In secondo luogo, spostandoci su Machiavelli questa idea di crisi è arricchita da altri fattori: 1) che il senso di fatalità, che nei nostri tempi assume l’aspetto dell’Apocalisse climatica o del Terza Guerra Mondiale atomica non è tanto l’immagine/paura del mondo che finisce, ma più propriamente il modo di esistere, sul piano della rappresentazione del futuro, della continua revoca e spostamento di efficacia delle contraddizioni che costituiscono il nostro mondo, dell’essere sovrastati dalla policrisi; 2) che la storia delle società umane è fatta di periodi che si distinguono l’uno dall’altro per il ritmo proprio di quel tempo, tale per cui possono darsi dei periodi storici segnati da un di più di evenemenzialità aleatoria, ovvero di accadimenti che hanno una loro puntualità, evanescenza allo stesso tempo incisiva, e che appaiono e scompaiono entro un di più di imprevedibilità, come la penisola italica a cavallo dei secoli in cui agisce e pensa Machiavelli. Insomma, un modo di intendere la crisi come crisi evenemenziale, e in cui il tasso di evenemenzialità è qualcosa di storicamente determinato.

Scorgiamo bene le lacune e una certa dose di afasia del ragionamento appena proposto. Mi limito a mettere le mani avanti esplicitando la percezione che lo guida. Dato che siamo al cospetto di una crisi senza precedenti come quella climatica, bisogna ripensare da cima a fondo il modo in cui intendiamo i “processi” – tempi lunghi, tempi di preparazione, tempi scanditi da una legge di fondo, ecc. – e l’“evento” – temporalità puntuale, accadimento che trasforma radicalmente, oppure affioramento al tutto casuale che semplicemente accade, ecc. – e la loro dialettica[31]. A tal proposito, è altamente suggestivo il concetto elaborato da Balibar di <<evento trascendentale>>[32]. Per quest’ultimo, la storia della filosofia del Novecento può essere canonizzata come <<svolta evenemenziale>>: a differenza del secolo (hegeliano) precedente in cui è il processo – corsi lunghi, tendenze necessarie, coerenza di fondo – la condizione di possibilità e spiegazione ultima degli eventi – momenti puntuali, interruzioni della legge sottostante, contingenza non deducibile da una causalità o da una finalità -, nel pensiero del XX secolo prende forza un approccio che inverte questi termini (Heidegger, Deleuze, Derrida, Badiou, e lo stesso Althusser, ecc.). E di cui siamo figli: <<l’idea di trascendentale è diventata indissociabile dalla sua migrazione dal primato del processo al primato dell’evento, quindi dalla promozione delle categorie della rottura, della contingenza non deducibile da una causalità o da una finalità, o eccedente rispetto alle proprie “condizioni”, dell’irreversibilità, come correlato dell’imprevedibilità, della fatticità come nucleo di realtà irriducibile alla rappresentazione e alla regolarità di una legge o di un racconto>>[33]. L’*ipotesi* che qui propongo è la radicalizzazione di questa lettura: l’evento trascendentale non è solo un approccio di pensiero, o un criterio di periodizzazione della storia delle idee, ma una svolta storicamente determinata nella grammatica dell’essere attuale; inoltre, tale precedenza dell’accadimento puntuale, o della rottura, o del momento fugace, non pertiene più esclusivamente alla dimensione intersoggettiva – dei rapporti in ultima istanza tra volontà umane – ma si caratterizza per un forte protagonismo della dimensione non umana. Per intenderci, da una prospettiva marxista che si voglia attuale la rottura o l’interruzione non può essere ridotta agli uomini/donne che trasformano il mondo (rivoluzione), o al disfunzionamento del sistema in cui producono e si riproducono (crisi economica), ma deve integrare il ruolo di soggettività non-umane, vale a dire di un’*agency* incisiva, sia produttiva che distruttiva, non pienamente sovrapponibili all’umano e alle logiche di un sistema sociale pensato con caratteristiche esclusivamente antropiche. Un esempio “sciocco” per capirsi: la sparizione dei coralli per il superamento del +2 gradi trasformerebbe fortemente, se non addirittura radicalmente (in peggio), la vita sul pianeta.

Pratica politica althusseriana e pratica politica della giustizia climatica

A questo punto, possiamo passare a definire il modello di pratica politica che corrisponde ad una formazione sociale a contraddizione surdeterminata. Non prima di aver chiarito molto brevemente l’altro aspetto della surdeterminazione: l’efficacia reciproca di istanze e contraddizioni si accompagna alla preminenza dell’economico, che è <<determinante in ultima istanza>>. Ciò non significa, come abbiamo visto, che tutto sia espressione lineare dell’economico e che nell’economico si decida tutto, ma che la combinazione di certi rapporti di produzione e il processo di lavoro, nella determinazione con le altre istanze, disloca un maggiore o minore grado di efficacia – <<dominanza>>, appunto – tra le contraddizioni e circostanze, tale per cui può darsi benissimo che l’economico finisca per occupare, in una certa situazione, la posizione di contraddizione secondaria e subordinata rispetto al tutto, rimanendo pur sempre efficace, entro un certo grado, insieme alle altre. È in questo senso che è determinante in ultima istanza, ed è in questo senso che la totalità sociale, in Althusser, è una <<struttura articolata a dominante>>: <<né al primo, né all’ultimo istante, suona mai l’ora solitaria della “ultima istanza”>>[34]. Da qui, nell’articolo *Sulla dialettica materialista* Althusser deriva una distinzione fondamentale per la pratica politica tra le fasi di

non-antagonismo, antagonismo ed esplosione. Caratterizzerei il primo come momento in cui la surdeterminazione della contraddizione esiste nella forma dominante dello spostamento [...]; il secondo come il momento in cui la surdeterminazione esiste nella forma dominante della condensazione; e l’ultimo, l’esplosione rivoluzionaria, come il momento della condensazione globale instabile che provoca lo smembramento e la riaggregazione del tutto[35].

Intrecciando questo schema con la descrizione offerta da Lenin, come già abbiamo visto la fase di <<non-antagonismo>> (surdeterminazione = forma dominate dello spostamento) è il momento in cui si verifica un mero cambiamento quantitativo, ovvero una contraddizione/circostanza finisce per sostituirne un’altra nella posizione di dominanza – fase in cui la Prima guerra mondiale la fa da padrona; la seconda fase <<antagonismo>> (surdeterminazione = forma dominante della condensazione) è il momento in cui le contraddizioni si accumulano ed esasperano, ovvero la situazione in cui queste si sommano senza legarsi e si aggiungo nuove circostanze, su tutte la scoperta del soviet e l’irruzione del partito comunista più avanzato; ma è anche una fase di ulteriore spostamento, perché la dimensione del conflitto di classe comincia a prendere il sopravvento (con le parole di Althusser, è la fase dei <<conflitti di classe acuti>>). Il terzo momento, <<esplosione rivoluzionaria>>, è quello in cui *la condensazione diventa fusione delle contraddizioni* che smembra la struttura e la ricompone**:** <<esse si fondano in una unità di rottura>> il cui essere sta nel <<raggruppare l’immensa maggioranza delle classi popolari nell’assalto al regime>>[36], una vera e propria operazione di riunione delle diverse condizioni soggettive corrispondente alle diverse contraddizioni distribuite nel momento attuale. Da ciò possiamo trarre due conclusioni attinenti alla pratica politica.

1. La pratica rivoluzionaria data entro una struttura surdeterminata è un’operazione di congiunzione di contraddizioni e circostanze fino ad allora distribuite: un’attività che opera una convergenza di forze, che siano conflitti, soggetti, forme di organizzazione politica, inizialmente distribuiti tra molteplici contraddizioni, e non una pratica che intensifica una contraddizione singola. Questa congiunzione, però, in Althusser è propriamente una <<articolazione>>: non una messa in rete assolutamente orizzontale in cui la differenza è, al più, nel contenuto di quanto è articolato, ma una distribuzione che si prende intorno a un centro. Questo è valido per la struttura complessiva, per le strutture regionali e quelle particolari (come nel processo di lavoro in cui la posizione di dominanza è occupata dai mezzi di produzione), quindi anche per la pratica politica. Come già accennato, la riunione di soggetti e contraddizioni ha come punto di gravitazione il partito bolscevico <<che fu una catena senza anelli deboli>> e, quindi, <<il mezzo per l’assalto decisivo contro quell’anello debole [la Russia] della catena imperialista>>[37], che fu qualcosa in più dei soggetti e forme di organizzazione delle lotte

economiche, come i soviet originari. Quali sporgenze della “pratica politica althusseriana”? La pratica politica surdeterminata pone una differenza tra la *distribuzione delle condizioni oggettive* (congiuntura) e la *congiunzione delle condizioni soggettive* (soggetto/i), permettendoci di illuminare – da lontano e, lo ammetto, con leggera forzatura – la differenza propria dei movimenti politici attuali: se la formazione sociale capitalistica è da sempre un sistema di molte crisi/contraddizioni, la differenza dei conflitti di oggi sta proprio nell’enorme sforzo di leggere il proprio ambito di lotta come efficace se e solo se capace di tenere dentro altri ambiti di crisi e conflitto, di pensare la rottura come un’irruzione nella storia in cui una contraddizione non basta a sé stessa. Tuttavia, la corrispondenza tra Althusser e noi non è una coincidenza piena, perché per le lotte attuali l’articolazione rimane un problema. Dico “problema” senza ingiunzioni al dover-essere, o inutile nostalgia; ovvero: non sto dicendo che ci vorrebbe un Partito fantomatico, o un’avanguardia rivoluzionaria che faccia le veci di un messia del XXI secolo – insomma, che “dovremmo fare come hanno fatto in Russia” – o il ritorno del Movimento. L’abbiamo detto, il tempo della crisi evenemenziale è segnato dalla fugacità e dalla revoca, dunque dall’esposizione alla revoca di contraddizioni, soggetti, organizzazioni e di spazi privilegiati per farsi carico di prendere per mano la maggioranza di chi è senza potere a partire da una questione specifica[38]. Dico “problema” per dire che rimane una questione, non nel senso di problema inevaso, ma nel senso di dibattito[39] che c’è stato, e, soprattutto, nel senso di questione che si impone. È imposta dal fatto che siamo esposti a contraddizioni la cui intensità ontologica è capacità di mettere in discussione la vita stessa sul pianeta terra, che oggi riconosciamo nella possibilità di un conflitto atomico e del collasso climatico-ambientale, ma anche in quella nuova banalità del male dei potenti che familiarizzano con i mezzi per migrare nello spazio – che non è soltanto immaginario di *science fiction*, o delirio di onnipotenza, o nuove frontiere dell’estrattivismo, ma adattamento alla crisi (e paura?) dei ricchi. In questo scenario, possiamo ragionare ancora nei termini di non gerarchizzare le lotte? Credo si debba cominciare a ragionare in termini di <<prevalenti>>, che non sono problemi, lotte e soggetti o ambiti di lotta (istituzioni/mediazione, o piazze) decisivi in ultima istanza, ma un centro, un vettore, che permette di articolare e, allo stesso tempo, potenziare le tante domande e bisogni sociali di libertà e uguaglianza riconoscendo che la differenza tra le urgenze è, congiunturalmente, anche verticale. Facendo comunque attenzione alla frizione tra prevalente e desiderio, cioè chiedendosi, come è solito fare Andrea Ghelfi: “dove cola il desiderio?”. I due aspetti non riscontrano necessariamente in maniera felice. Ragionare in termini di prevalente è provare ad orientare la decisione collettiva verso ciò che ha un *di più* di importanza, anche a discapito del protagonismo dei propri bisogni – come gli operai metalmeccanici che si spostano su un immaginario e prassi ecologista, o i movimenti che si spostano sul contrasto alla guerra[40] – ma a volte c’è il rischio di perdersi ciò che ci muove per ciò che è decisivo. Potrei fare diversi esempi… Mi limito alla pandemia. Mentre in Italia ci scornavamo sui vaccini, e sulla questione decisiva, prevalente, delle tecniche mediche e/o sociali migliori per garantire la salute collettiva, perdendo tempo, energie e amicizie nella lotta tra responsabilisti e no-vax, nel maggio del 2020 la società statunitense, dopo l’omicidio (di Stato) di George Floyd da parte di un poliziotto, viene letteralmente bloccata da lotte antirazziste che scartano dal prevalente della salute al desiderio della pelle accendendo le viscere e, allo stesso tempo, politicizzando le condizioni di oppressione generate e amplificate a partire da quel prevalente[41].

2. In secondo luogo, otteniamo un certo modo di combinazione tra processi istituenti e costituenti, cioè un certo modo di combinazione tra il processo di costituzione di una formazione sociale del tutto nuova attraverso il conflitto con il potere costituito, e quelle forme volte a conservare e organizzare quella spinta di innovazione affinché duri, affinché ci sia riaggregazione successiva allo smembramento[42]. Nel processo di congiunzione che porta alla rottura (processo costituente), un ruolo decisivo è giocato da organizzazioni impersonali che sono innovative e, allo stesso tempo, atte a contendere il potere entro una struttura politica consolidata; capaci, in secondo luogo, di contrastare il potere costituito e, allo stesso tempo, promettere capacità di governo e obbligazione politica (processo istituente). Allo stesso tempo, la <<Russia rivoluzionaria è in ritardo di almeno un secolo sul mondo dell’imperialismo, e alla

sua punta più avanzata>>. Vale a dire, la novità politica che guida il processo costituente (la sua punta più avanzata) non è accompagnato da un altrettanto processo di innovazione della sfera della produzione (rimane nel ritardo): la riorganizzazione del processo di lavoro – che qui intendo come "istituzione" dato che serve da condizione di esistenza dei rapporti politici e di proprietà vigenti e/o a venire – è successivo alla "presa del potere" e alla decisione di uscire dalla guerra. Infatti, da un punto di vista storico l'immaginazione e realizzazione del Gosplan – il piano di elettrificazione – si dà nel tempo successivo alla vittoria bolscevica. Si tratta, dunque, di un modello di dialettica tra il costituente – produzione del nuovo, potenza contro potere – e istituente – istituzioni del conflitto entro una costituzione data, promessa di governo – in cui questi processi si trovano avviluppati nello spazio, ma in cui le "istituzioni" politiche ed economiche volte a organizzare, potenziare e far durare le spinte innovative, volte a esserne la condizione di esistenza, si trovano distribuite nel tempo: *sono invenzioni asincrone*. Uno schema propriamente althusseriano, dato che per Althusser la trasformazione si gioca innanzitutto nel mondo variegato dell'istanza politica[43].

Si tratta di uno schema pienamente sovrapponibile alla congiuntura attuale, a quella in cui il gioco della struttura si caratterizza per lo spostamento di dominanza a favore del conflitto tra società e ambiente, tra umano e non umano? I concetti di Althusser sussurrano una risposta negativa. Se entra in gioco la crisi climatica, il processo costituente deve implicare fin da subito il modo di produzione, dato che il modo di produzione, secondo Althusser, <<è, nello stesso tempo e al contempo, l'unità del rapporto uomo-natura e dei rapporti sociali nei quali si effettua la produzione. Il concetto di modo di produzione contiene il concetto dell'unità di questa duplicità>>[44]. Che cos'è, infatti, un modo di produzione? Dal punto di vista della relazione <<processo di lavoro>>, esso non consiste nel lavoro come capacità assolutamente umana, onnilaterale e creativa, ma la relazione in cui la dominanza spetta alle condizioni oggettive del dispendio di forza-lavoro, vale a dire i mezzi di produzione e l'oggetto di lavoro. Non è, insomma, la maniera in cui l'uomo crea *sulla natura*, ma la maniera in cui la forza lavoro, anch'essa in parte forza naturale, è determinata dalle condizioni oggettive e naturali: <<il materialismo di Marx presuppone, al contrario, una concezione materialistica della produzione, cioè, tra le altre condizioni, la messa in evidenza delle condizioni materiali irriducibili del processo lavorativo>>[45]. Posizione che suggerisce, nel pensare la pratica trasformativa entro la crisi climatica, *l'assoluta sincronia* dell'invenzioni istituente politica ed economica di un processo costituente che si vuole ecologista. Attraverso il concetto di modo di produzione, vediamo come il lavoro di Althusser sui concetti di Marx si sporga su alcuni concetti che abbiamo imparato a conoscere nell'ultimo tempo: la convergenza[46], e i movimenti più che sociali/più che umani[47]. Conflitto e progetto, democrazia e produzione: <<isole di comunismo>>, come disse Althusser in scritti più tardi rispetto a quelli analizzati finora, che contravvengono nella e alla congiuntura presente prefigurando e producendo la società dell'avvenire; e che alle mie latitudini abbiamo imparato a chiamare "fabbrica socialmente integrata e sostenibile": nuovi mezzi di produzione come mezzi di transizione verso nuovi rapporti di produzione, che con l' "economicismo" hanno poco a che vedere perché sono strumenti di immaginazione, produzione e azione politici.

Sull'importanza di unire democrazia e produzione dentro il tempo della crisi climatica ha già speso parole lucidissime Etienne Balibar in una recente intervista di commento alle lotte francesi contro la riforma delle pensioni. Intervista preziosa per le risposte e, ci tengo a dirlo, per la pertinenza delle domande[48]. Il filosofo francese ci dice che la lotta al e dentro il cambiamento climatico è una questione di modo di produzione: non può che essere <<una trasformazione della società industriale>>. Ciò significa una cosa fondamentale, che cambiare il modo di produzione significa cambiare il come, quanto e cosa in termini di *produzione di scala*, cioè una produzione che, dopo l'affermazione del modo di produzione capitalistico, non può più tornare ad essere indipendente, locale, comunitaria, ma deve anche abbracciare, per essere desiderabile su una base di massa, esigenze di popolazione, infrastrutture pesanti, spazi urbani in cui la rinaturalizzazione e l'autosostentamento agricolo è reso quasi impossibile dall'architettura urbana che ereditiamo dalla forma di vita capitalistica; e che deve organizzarsi per *filiere* di approvvigionamento ecologiche e solidali, perché non ci sono più microcosmi in cui

tutti i territori hanno le stesse risorse per soddisfare i propri bisogni, e in cui l'autonomia energetica non è la continua ridefinizione dei rapporti di approvvigionamento di combustibili fossili tra lo scoppio di una guerra e l'altra. Un tempo si diceva pianificazione, oggi, invece, nominiamola *pianificazione democratica*. Così la chiama Balibar per dire che oggi non possiamo ragionare in termini di "piano di elettrificazione" dall'alto come per il Gosplan sovietico, ma di una pianificazione che per trasformare il modo in cui viviamo deve <<implicare l'iniziativa di tutta la popolazione dal basso>>. Riflessione suggestiva non perché richiama un'astratta orizzontalità, ma perché pone alcuni nodi decisivi per una transizione autenticamente ecologista. Il primo. Il cambiamento del nostro stile di vita, di come consumiamo, lavoriamo, ci divertiamo, mangiamo, comunichiamo via internet, ecc. – non sto qui a sottolineare l'ovvio che lo stile di vita più impattante è quello delle classi più ricche[49] – non è una cosa da poco, ma allo stesso tempo è chiaro che una società giusta e sostenibile ci obbligherà a rinunciare ad alcuni dei nostri costumi e a molte merci e valori d'uso a cui ci hanno abituati, e a lottare e discutere per un cambiamento materiale e di ciò che desideriamo (ad esempio, rinunciare alla mobilità privata a motore, o questionare l'impatto ambientale della connettività, e così via.). E proprio per questo è necessario che il coinvolgimento sia largo, dalla moltitudine per la moltitudine, per scongiurare un rifiuto di ritorno della transizione, e perché il consumo, come ci dice Marx nell'*Introduzione del '57*, è una determinante della produzione[50]. Il secondo. Il potere capitalistico dimostra un'assoluta difficoltà, o meglio, assoluta incapacità nel governo della crisi climatica, e lo vediamo non solo dal fallimento delle politiche di mercatizzazione della crisi climatica[51] dato il fatto che le emissioni climalteranti hanno continuato a crescere, ma anche dall'inadeguatezza che la classe politica dimostra quando si verificano eventi estremi, come ad esempio l'alluvione che ha colpito l'Emilia Romagna l'estate scorsa, o la Toscana in tempi recenti: assenza dello Stato nei soccorsi e nella ripulitura, politiche della compensazione economica per beni e salari che è inadatta non solo perché i soldi messi per la riparazione sono stati pochi, ma perché è assurdo pensare che sia sufficiente restituire l'equivalente monetario dei danni che comportano eventi a tal punto estremi da inondare intere città. Questa è la sterilità immaginativa del potere a proposito delle soluzioni: ma pensiamo che basterebbero i soldi, anche fossero miliardi e miliardi, quando piogge eccezionali sfondano le dighe ammazzando e disperdendo almeno 20.000 persone, come successo in Libia? Questa è la Resilienza, questa è l'(in)efficacia delle politiche di adattamento alla crisi: miopia, mancanza di vere e proprie soluzioni, incompetenza direbbero loro. Il terzo. *Qual è la fonte* di una pianificazione per una transizione democratica? Non può esserlo, vista la vastità del problema, un'avanguardia politica e tecnica che ci offre un piano bello e pronto, ma occorrerà riferirsi a tutte quelle intelligenze e inventori/trici che stanno nei gangli e interstizi del processo di produzione e riproduzione delle nostre condizioni materiali di esistenza, cioè tra i metalmeccanici a cui l'unica prospettiva che viene offerta è il timore della transizione per il solito ricatto tra salute e lavoro; ma anche quelle comunità e fattorie autogestite in cui, anche se nel piccolo, si inventa una nuova agricoltura, un diverso modo di mangiare che può far da stella polare per ripensare la nostra alimentazione e la produzione stessa del cibo; o in quell'ammasso di edifici pubblici e urbani, o i capannoni svuotati dalla deindustrializzazione, che ormai sono lì ma di cui dobbiamo riappropriarci per tappezzarli di pannelli solari e costruire comunità energetiche solidali e pubbliche e comuni; o nelle università, in cui la ricerca deve inventare tecnologie che aggirino il circuito delle materie prime legate all'estrattivismo feroce[52]. La fonte, insomma, è la forza-lavoro. Ed è qui che sta il limite più grande della strumentazione althusseriana vista fino ad ora: nel sottolineare, giustamente, l'aspetto decisivo delle condizioni materiali di un processo di lavoro, finisce per pensare la forza-lavoro entro la struttura economica come più passiva che attiva. Nella crisi climatica, per non parlare dei testi di Marx, una prospettiva anche operaista (in senso largo) è necessaria, e non un'etichetta da agitare per fare battaglie tra parrocchie.

Torna qui la frizione. Cola del desiderio sulla pianificazione? L'urgenza di pianificare ci smuove le viscere e ci mette in movimento? Sicuramente non allo stesso modo, e con la stessa durata, della capacità di interpellazione che hanno le questioni e movimenti transfemministe[53] ed LGBTQIA+ sulla soggettività contemporanea, e da cui bisogna continuare a imparare per dar

gambe, massa, affetti ai progetti di transizione dal basso; e sicuramente occorre che sappia integrarsi con quel rifiuto verso l'estensione a tutta la durata delle vita dell'estrazione di plusvalore assoluto manifestatosi nelle proteste francesi contro la riforma delle pensioni, e far sfogare politicamente lo sciopero disorganizzato delle grandi dimissioni[54]. Tuttavia, questa frizione tra piano e desiderio non è un limite, ma un compito: produrre un desiderio di pianificazione democratica, per pianificare il desiderio futuro. Con ogni strumento necessario, sia pubblico che comune.

NB

La prima bozza dell'intervento è stata presentata durante il Retreat Eco-Spinoza tenutosi al Podere Testalepre lo scorso settembre. Ringrazio il Ghelfi e Martina per aver garantito le condizioni di riproduzione di quel momento, e Andrea, Domenico, Alberto e tutt* i partecipanti di quella due giorni in cui siamo stati mente collettiva. I concetti non sono mai una mente isolata, soprattutto in questo caso.

Note

[1] La biografia di Althusser è segnata dall'aver ucciso la moglie, e questo femminicidio pesa sulla sua memoria e mette in posizione scomoda anche chi scrive su di lui e con lui. Tutto ciò non deve essere negato, né obliato, né ridimensionato dal percorso psichiatrico che lo ha accompagnato nell'ultimo capitolo della sua vita.

[2] Balibar definisce il circolo di Althusser come costellazione https://youtu.be/1Yb50Drd1vk?si=B4bxoHgJQU-R6Lo4&t=6194.

[3] Balibar, Introduzione alla riedizione del 1996, in Althusser, Per Marx, Mimesis, 2008, pp. 10-12.

[4] Non che sia desiderabile, ovviamente. Rimane il fatto della marginalizzazione delle materie umanistiche classicamente intese: esse sono addirittura escluse da questa possibilità, perché non garantiscono accesso certo a un lavoro in grado di restituire il debito.

[5] Si veda l'ultima riforma dell'abilitazione all'insegnamento che aumenta da 24 a 60 i cfu in materie demo-etno-antropologiche per poter accedere ai percorsi di abilitazione, per di più con l'obbligo a iscriversi a corsi che possono raggiungere il costo di 2500 euro.

[6] Balibar, La filosofia e l'attualità: oltre l'evento?, in Rita Fulco, Andrea Moresco (a cura di), Sull'evento. Filosofia, storia, biopolitica, Quodlibet, 2022, p. 110.

[7] Riccardo Manzotti, Il pensiero creativo è malato?, leggibile qui https://www.doppiozero.com/il-

pensiero-creativo-e-malato.

[8] Un lavoro certamente interessante per riavvicinare filosofia e questioni ambientali è la tesi di dottorato di Paolo Missiroli, Il posto del negativo. Un'antropologia filosofica per l'Antropocene.

[9] Per una rassegna agile e introduttiva e quindi utile, rimando a Jacopo Nicola Bergamo, Marxismo ed ecologia. Origine e sviluppo di un dibattito globale, Ombrecorte.

[10] Etica IV, prop. 38.

[11] Etica II, prop. 1, scolio.

[12] Sul rapporto tra immaginazione e ragione in Spinoza si veda Andrea Moresco, Cosa può l'immaginazione?, leggibile qui https://www.philosophie.ch/it/2023-07-10-moresco.

[13] Althusser, Per Marx, p. 92, nota 21.

[14] Per Marx, p. 87.

[15] Ivi, p. 91.

[16] Per Marx, p. 92.

[17] Per Marx, p. 104.

[18] Per chiarezza, Althusser non parla della natura come se fosse una regione relativamente autonoma della formazione sociale, cosa che qui, invece, stiamo ipotizzando come espediente formale per traslare la concettualità althusseriana su problematiche ecologiste. Ciò non toglie che Althusser pensi la natura in termini di surdeterminazione, come in Per Marx, p. 182.

[19] Althusser, L'oggetto del Capitale, in Leggere il capitale, Mimesis, 2006, p. 248, corsivi miei.

[20] Morfino, Il concetto di causalità strutturale in Althusser.

[21] La questione è macroscopica. Ad esempio, per sviluppare il suo ragionamento Althusser non recupera e discute il ruolo attivo dei soldati per la riuscita e durata della presa del Palazzo d'Inverno.

[22] Sul concetto di "autonomia della natura", rimando alla riflessione, in due parti, di Davide Gallo Lassere: parte 1 https://www.leparoleelecose.it/?p=40486; parte 2 https://www.leparoleelecose.it/?

p=40711&.

[23]Come sostenuto da Alberto Manconi qui https://www.dinamopress.it/news/sta-emergendo-un-immaginario-ecologista-e-di-classe-intervista-ad-alberto-manconi/. Condivido l'idea che ci troviamo già nella crisi climatica, ma condivido meno che il passaggio sia netto.

[24] Molto interessante l'intervento di Thomas Lemke, Governare il melieu. Per una biopolitica più-che-umana, in Sull'evento, cit. A partire dal concetto di ambientalità in Foucault, Lemke fa una critica filosofica delle istituzioni della resilienza, vale a dire delle politiche di mero adattamento alla crisi climatica.

[25] Raul Sanchez Cedillo, Esta guerra no termina en Ucrania, Katakrak, 2022. Qui un'intervista all'autore che sintetizza i concetti alla base del libro https://www.dinamopress.it/news/linvasione-russa-ha-spezzato-la-spina-dorsale-della-sinistra-europea/.

[26] Mentre questo articolo era in fase di editing, è tornato sulla scena il conflitto in Palestina.

[27] Althusser, Per Marx, cit., p.189.

[28] Althusser, Machiavelli e noi, Manifestolibri.

[29] Machiavelli, Il Principe, cap. XXV, corsivo nostro: "mi è ben noto che molti hanno pensato e pensano che le cose del mondo sono governate dalla fortuna e da Dio, in modo tale che gli uomini, con tutta la loro saggezza, non possono modificarle, e anzi non possano opporvi nessun rimedio; e da ciò si potrebbe dedurre che non valga la pena di affaticarsi, ma che convenga lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione si è diffusa in particolare nei nostri tempi per i grandi cambiamenti che si sono visti e si vedono accadere ogni giorno, ben al di là di ogni umana immaginazione". Traduzione presa da testo a fronte curato da Donzelli e Pedullà dell'edizione Donzelli del Principe uscita nel 2013.

[30] Così Marchesi, Riscontro. Pratica politica e congiuntura storica in Machiavelli, Quodlibet, pp. 265-277, commentando i libri delle Istorie Fiorentine in cui Machiavelli comincia a trattare il regime di guerra che si dispiega sulla penisola italica tra Quattro e Cinquecento.

[31] Consiglio vivamente di immergersi nella lettura della collettanea curata da Rita Fulco e Andrea Moresco Sull'evento. Filosofia, storia, biopolitica (Quodlibet, 2022), uscito a ridosso della congiuntura pandemica.

[32] Balibar, La filosofia e l'attualità: oltre l'evento?, cit.

[33] Ivi, p. 118.

[34] Althusser, Per Marx, cit., p. 104.

[35] Ivi, pp. 188-189.

[36] Ibidem.

[37] Althusser, Per Marx, cit., p. 89.

[38] Per intenderci, si pensi all'effetto che l'irruzione della pandemia, almeno in Europa, ha avuto sull'espansione del movimento per la giustizia climatica.

[39] Come quello in vista della mobilitazione "Convergere per insorgere" del 22 ottobre 2022, Bologna, che si può recuperare qui: https://bologna22ottobre22.indivia.net/2022/10/04/che-cose-convergenza-appello-per-tre-momenti-di-confronto/. Qui invece due voci del dibattito: una qui, l'altra qui

[40] Come nel corteo nazionale del 2022 di Non Una di Meno in Italia.

[41] Sulle molteplici poste in gioco – razziali, sociali e politiche, ma anche temporali e spaziali – dall'insurrezione statunitense del maggio 2020, si veda ad esempio Tony Iantosca, «Who are is how we are. Black Lives Matter at the disciplinary society's breaking point», in Radical Philosophy, volume 24/2, 2021, p. 199-223.

[42] Riprendo la distinzione da qui https://www.testalepre.farm/ecologia-e-filosofia/testalepre-retreat-2023-ecospinoza/.

[43] Interpretazione che deriviamo dal luogo in cui Althusser distingue tra lotte economiche e lotte politiche in Per Marx, p. 188.

[44] Althusser, L'Oggetto del Capitale, cit., p. 246.

[45] Ivi, p. 245.

[46] Analizzata in questo articolo di Andrea Moresco https://www.dinamopress.it/news/diteci-che-cosa-stiamo-sbagliando/, e nella postfazione di Lorenzo Feltrin ed Emanuele Leonardi al piano di reindustrializzazione degli ex operai GKN scaricabile qui https://fondazionefeltrinelli.it/schede/ebook-piano-ex-gkn/. Qui una video-presentazione del piano del collettivo Exploit_Pisa: https://www.youtube.com/watch?v=37_VwhTtMRg&t=47s.

[47] Andre Ghelfi, La condizione ecologica, Edifir, 2022.

[48] Qui l'intervista a Balibar https://www.globalproject.info/it/mondi/francia-insurrezione-democratica-e-nuova-invenzione-istituzionale-intervista-al-filosofo-etienne-balibar/24426.

[49] A tal proposito, si guardi l'intervento di Zamponi e Custodi, Creare consenso per salvare il mondo: un ambientalismo per il 99%, in Tecleme (a cura di), Guida rapida alla crisi climatica, Castelvecchi, 2022, un libretto molto utile per introdursi ai temi della giustizia climatica.

[50] "Una produzione determinata, dunque, determina un determinato consumo, una determinata distribuzione, un determinato scambio ed i rapporti determinati di questi diversi momenti tra di loro. Necessariamente, anche la produzione, nella sua forma unilaterale, è, a sua volta, determinata dagli altri momenti". Cit. presa da qui: https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1857/introec/introec2.htm.

[51] Come dimostrano i lavori di Emanuele Leonardi, in particolare L'era della giustizia climatica, Orthotes, 2023 (con Paola Imperatore).

[52] Una bella riflessione sul rapporto tra abitudini di consumo, tecnologia, forza-lavoro e crisi ecologica, rimando a Guillibert, Éxploiter les vivants. Un'écologie politique du travail, Editions Amsterdam, Parigi, 2023. Su Le parole e le cose, la traduzione in italiano dell'introduzione.

[53] Si pensi all'incontenibile marea transfemminista che lo scorso 25 novembre ha scosso l'Italia al grido "Bruciamo tutto".

[54] Coin, Le grandi dimissioni, Einaudi, 2023.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/27079-camillo-chiappino-althusser-e-la-lepre-strutture-della-crisi-climatica-e-pratica-politica-ecologista.html

----

MicroMega

L'Italia impoverita avanguardia dell'economia del debito / di Piero Bevilacqua

L'Italia si può definire un'avanguardista dell'economia del debito. Lo illustrano magistralmente Marco Bertorello e

Danilo Corradi in "Lo strano caso del debito italiano. Storia di un anomalia divenuta globale". Se infatti il debito pubblico è stato al centro dello sviluppo economico italiano anche prima della Seconda guerra mondiale e negli ultimi cinquant'anni escluso qualche periodo di impennata della crescita economica, è diventato normalità in tutto il mondo occidentale dai processi di finanziarizzazione dell'economica, culminati nella crisi finanziaria del 2007-2008, fino a oggi

La prima nota di merito che va al lavoro a quattro mani di Marco Bertorello e Danilo Corradi (*Lo strano caso del debito italiano. Storia di una anomalia divenuta globale*, Alegre 2023, pp. 362, 18 €) è il coraggio intellettuale con cui i due autori hanno affrontato uno dei più complessi problemi dell'economia nazionale entro un quadro temporale secolare, con sistematici raffronti internazionali, pur senza avere alle spalle le solide istituzioni (Banca d'Italia, Università o gruppi privati) con cui normalmente gli studiosi si avventurano in tali imprese.

Per la cronaca, Bertorello è un operaio del porto di Genova, Corradi un giovane storico uscito dalla Sapienza di Roma, che insegna nelle scuole della Repubblica. Il merito si accresce e si comprende meglio se si considera che oggi i giovani ricercatori dell'Università italiana, per via del processo di aziendalizzazione avviato in Europa con il cosiddetto "Processo di Bologna", iniziano la propria carriera con ricerche iper specialistiche e di immediata resa, finalizzando i propri studi a massimizzare le convenienze di carriera e bandendo dal proprio orizzonte ogni progetto di grande respiro, e qualunque impresa necessiti di anni di studio.

Non appaia questa premessa una sorta di *excusatio non petita* per mettere preliminarmente i risultati del lavoro a riparo da una critica di dilettantismo. Siamo di fronte a un testo storiograficamente maturo, che padroneggia le fonti istituzionali e quelle accademiche, sorretto da ipotesi interpretative scientificamente plausibili, consapevole dei limiti inevitabili e della difficoltà del compito. È sufficiente leggere l'introduzione per constatarlo.

Bertorello e Corradi non solo affrontano un nodo di grande complessità, ma lo fanno partendo dalla fondazione dello Stato unitario, che nasce, com'è noto, nei debiti, avendo dovuto sostenere i costi di ben tre guerre d'indipendenza. Un punto di partenza di doppio significato, perché in questo modo la periodizzazione copre l'intera vicenda dell'Italia unita, arrivando sino ai giorni nostri, e perché l'inizio costituisce uno dei punti fermi di tutta la ricerca, secondo cui «guerra ed espansione del debito pubblico sono intimamente legate».

La periodizzazione proposta dai due autori appare abbastanza lineare e ben documentata, soprattutto per la storia dell'Italia repubblicana, quando le fonti statistiche sono più certe e i criteri metodologici di misurazione più raffinati, soprattutto quando esiste la possibilità di misurare il Pil e quindi di valutare comparativamente la percentuale del debito. L'Italia è un paese che ha avuto sempre un debito elevato, che ha conosciuto momenti di significativa riduzione e contenimento solo di rado – tra il 1943-1947, in coincidenza con il crollo della lira, e nella fase dei cosiddetti Trenta gloriosi, grazie alla costante e rilevante crescita economica – ma ha dovuto fare i conti con lunghe fasi di ascesa, quando non di impennata. Ad esempio durante le due guerre mondiali, e negli anni Ottanta, allorché comincia un incremento elevato che per alcuni decenni ha fatto dell'Italia una grave anomalia nello scenario europeo e internazionale. Ma il nucleo di originalità de *Lo strano caso del debito italiano* si condensa nella tesi sulle cause di questo indebitamento cumulativo, che condiziona da quasi mezzo secolo l'economia e la vita del nostro paese, e sul carattere per così dire anticipatore dell'anomalia italiana: nel senso che il processo di grave indebitamento pubblico dell'Italia, che a lungo è stato un caso a sé, dopo la grande crisi del 2007-2008 diventa una fenomeno globale che investe gran parte dei grandi Paesi avanzati.

Un fenomeno quest'ultimo, che sembra confermare empiricamente la spiegazione. I due autori, infatti, pur senza sottovalutarli, non attribuiscono le ragioni strutturali del processo di indebitamento alla cattiva politica dei governi e dei partiti, al clientelismo, alla corruzione, ecc. Ma a ragioni che hanno a che fare con le contraddizioni e la fragilità del sistema capitalistico nazionale. Verrebbe a tal proposito spontaneo osservare che manca nel calcolo delle cause del debito il peso dei trasferimenti finanziari dal centro alle Regioni dopo il 1970, che dilatò notevolmente la spesa pubblica, e che può ben giustificare le statistiche di incremento che

partono da quegli anni. Tuttavia, nella logica di un racconto a scala globale e comparativa – che non può più di tanto indulgere negli aspetti settoriali – le interpretazioni avanzate dagli autori appaiono più persuasive del senso comune.

L'espansione della spesa pubblica in quegli anni e quindi l'aumento del debito, appare più realisticamente una scelta pragmatica "delle classi dirigenti di allora, a sostegno di un capitale che faticava a reggere la conflittualità sociale e la minore protezione dalla concorrenza internazionale". Dopo le grandi lotte operaie della fine degli anni Sessanta, che intaccarono il processo di accumulazione capitalistica, "il debito pubblico svolse, in una prima fase, un ruolo fondamentale nel mantenere la domanda aggregata, e fu espressione di una iniziativa statale che favorì un basso indebitamento del capitale privato e un rafforzamento dei suoi rendimenti che sostenne la ristrutturazione dell'industria e una collocazione degli investimenti privati in settori a minor rischio d'impresa". Ma l'osservazione più persuasiva avanzata dagli autori è che nel corso degli anni Settanta anche gli altri grandi Paesi europei, Germania, Francia e Regno Unito accrescono la spesa pubblica in misura ben maggiore dell'Italia e a fronte di un aumento della pressione fiscale sui propri cittadini. In Italia, peraltro, la spesa non è indirizzata su settori strategici, scuola, ricerca, servizi avanzati, ecc., mentre le entrate fiscali sono comparativamente inferiori e il debito conosce significativamente un incremento che non si ritrova negli altri Stati.

Questo a mio avviso costituisce un aspetto non secondario dell'anomalia italiana, che forse meritava una maggiore centralità nell'economia della narrazione. Anche perché, se è vero che tanti grandi Paesi si sono indebitati come l'Italia, noi tuttavia siamo anche avviati a un generale declino. Ancora oggi il sistema fiscale iniquo, con poche aliquote, gravato da una vasta evasione, è alla base di una scarsissima redistribuzione della ricchezza, del blocco della mobilità sociale, delle gravi disuguaglianze che deprimono la domanda aggregata e impoveriscono il welfare. L'Italia è un paese con una rilevante e crescente ricchezza finanziaria privata – come documentano i periodici bollettini della Banca d'Italia sulla ricchezza delle famiglie – cui si accompagna un crescente impoverimento della sfera pubblica. Il resto l'hanno fatto le politiche del lavoro, che hanno concesso alle imprese forza-lavoro precaria e a basso costo, incentivandole a risparmiare sull'innovazione tecnologica. Senza la sottolineatura di questo nodo, che segnala una cieca politica di classe dei gruppi dirigenti nazionali e l'asservimento delle élites politiche alle pressioni disordinate dei ceti e delle forze prevalenti, gli autori rischiano, contro la loro volontà, di far sparire la colpevole anomalia italiana nel grande mare della sua generalizzazione internazionale

"Gli anni Ottanta sono il decennio in cui il rapporto debito/Pil raggiunge livelli mai toccati in tempo di pace", ricordano gli autori. Ma da lì parte il fenomeno che innesca il circolo vizioso, tuttora all'opera, della crescente spesa per interessi. Nel 1990 il rapporto spesa per interessi/Pil è diventato in Italia più del doppio degli Usa, oltre due volte e mezzo quello del Regno Unito e del Giappone, quasi quattro volte quello della Francia. L'Italia entra dunque negli anni della deregulation, della crisi e sconfitta del movimento operaio internazionale, del crollo dell'Urss, della cosiddetta globalizzazione, con un peso crescente del debito che ne acuisce la debolezza strutturale, ma finendo paradossalmente col porsi come avanguardia negativa di un processo destinato a diventare mondiale.

In quegli anni si consolida, a partire dal Regno Unito, un meccanismo di accumulazione del capitale fondato sull'indebitamento privato che viene supportato da un'espansione senza precedenti del sistema finanziario. Si assiste di anno in anno alla moltiplicazione degli asset finanziari e immobiliari sostenuti da una politica monetaria di bassi tassi d'interesse da parte delle banche centrali, che rende conveniente l'indebitamento. Allora non erano in vista pericoli d'inflazione, il costo del petrolio restava basso, i salari erano stati messi sotto controllo grazie anche alla precarizzazione del lavoro e all'emarginazione dei sindacati, così l'espansione si autoalimentava. S'innescò allora un circolo esaltante: i bassi tassi permettevano un alto livello di indebitamento, l'indebitamento stimolava la domanda di prodotti finanziari e immobiliari, questi salivano di prezzo e accrescevano il valore dei patrimoni che venivano messi a garanzia

di nuovi prestiti. Il capitalismo finanziario che Luciano Gallino mise in luce nei suoi ultimi grandi lavori, celebrò allora i suoi trionfi, soprattutto negli Usa. E negli USA, com'è noto, il castello di carte venne giù con il fallimento della Lehman Brothers e con la crisi dei mutui sub-prime.

Gli autori, nel descrivere l'avvio di quell'evento, fanno un felice richiamo alle sue cause sociali. I mutuatari che non potevano più pagare il mutuo per le case acquistate costituivano "una fotografia potente delle contraddizioni in campo: il mondo del lavoro povero, precario, espressione della decennale politica di compressione dei salari diveniva improvvisamente l'innesco di una profonda crisi finanziaria", mondiale.

Dalla crisi del 2007- 2008 l'anomalia italiana diventa globale. Tra il 2011 e il 2013 il debito pubblico crebbe in Italia di 923 euro, di 2.034 sterline nel Regno Unito e di 3.863 dollari negli Stati Uniti. Un tendenza che la pandemia da Covid 19 ha accresciuto e reso universale e che la crescita nefasta della spesa in armamenti, prima e dopo la guerra in Ucraina, rischia di portare a livelli di insostenibilità dagli esiti imprevedibili.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27082-piero-bevilacqua-l-italia-impoverita-avanguardia-dell-economia-del-debito.html

----

fuori collana

C'era una volta in Italia / di Antonio Cantaro

Libertà e dignità del lavoro nella relazione tenuta il 24 novembre presso l'Università di Teramo al Convegno "Sembra quasi un mare l'erba. Diritto, cultura e società negli anni 70". Due giornate dedicate al decennio simbolo delle libertà, delle lotte politiche, della creatività e dell'innovazione

Per rispondere alla domanda *cosa resta degli anni '70* è necessario porsi prima un'altra domanda: *cosa sono stati gli anni '70?* La risposta, per chi non è accecato dalle cattive ideologie dei giorni nostri, è semplice. Gli anni '70 sono stati il tentativo di *mettere in forma* gli anni '60. Un tentativo tragicamente chiuso, dal punto di vista storico-politico, il 16 marzo 1978 con il rapimento di Aldo Moro. Un giorno che segna anche la fine della prima Repubblica.

Senza i *costituenti anni '60* e la rabbiosa risposta ad essi dei *poteri costituiti* non si capisce un bel niente degli anni '70. Il tema assegnatomi mi aiuta. La *libertà e la dignità del lavoro* è, infatti, il terreno che in modo esemplare riassume la *passione costituente* degli anni '60 e '70. Costituente persino nel lessico, se un gruppo musicale, come quello che qui celebriamo, porta impresso nel nome un luogo artigianale e operaio. La *forneria*. Premiata, un auspicio divenuto ben presto, contro ogni previsione dei benpensanti, realtà.

Non la farò lunga. Potete spegnere per qualche minuto i vostri *smartphone*. Che c'entrano i cellulari? Molto, moltissimo, come dirò conclusivamente.

Prima dell'autunno caldo

Serve fare *un passo indietro*. Serve un po' di storia sociale, civile e politica, di storia vissuta e non meramente statistica. Tornare con il cuore alla condizione del lavoro *prima dell'autunno caldo*.

Dopo il '48, il clima del nostro Paese è ancora quello di un regime paternalistico, autoritario. Sistematico rifiuto del potere di negoziazione alle rappresentanze dei lavoratori, licenziamenti di quadri sindacali, trasferimenti in "reparti confino" degli operai combattivi, specie di quelli comunisti.

Con rare eccezioni – le aziende governate da capitalisti "illuminati" – le condizioni di lavoro sono degradanti. Molte aziende, anche di grandi dimensioni, sono prive di mense, di spogliatoi decenti, di docce. Vige una disciplina volta a umiliare i dipendenti tramite quasi quotidiane perquisizioni personali e assai diffusa è una mentalità padronale per la quale dare un posto di lavoro e un salario è un gesto di generosità che richiede in cambio illimitata gratitudine.

La soggezione dei lavoratori verso le gerarchie aziendali è a tal punto la normalità che gli abusi sessuali sulle operaie sono all'ordine del giorno e, talvolta, persino, accettati dalle stesse vittime. Una parte del clero predica di evitare alla donna il lavoro industriale, se vuole mantenere integra la sua moralità. Mentre un'altra parte utilizza le parrocchie come uffici di collocamento per tenere sotto controllo la forza lavoro. E predica che "scioperare è peccato".

L'arendtiano animal laborans.

L'operaio italiano dei primi decenni del secondo dopoguerra assomiglia molto all'arendtiano *animal laborans*. Preoccupato della sua sopravvivenza biologica, il *primum vivere* fa aggio sulla sua dignità di *animale sociale e politico*. Di cittadino, di *homo civilis*.

La cesura verso l'ordine di fabbrica che prende corpo negli anni '60 – un decennio di rinnovati conflitti sindacali, di profonde trasformazioni culturali nel mondo cattolico, giovanile e femminile – è netta. *Gli operai in quanto tali* reclamano sempre più frequentemente un posto nella vita dell'impresa e in quella sociale, smentendo la rappresentazione per la quale l'*animal laborans* è ineluttabilmente fagocitato dalla necessità biologica dell'autoconservazione e gli è ontologicamente preclusa la possibilità di crearsi un proprio mondo.

A dispetto di questa cupa previsione, gli operai italiani si adoperano per rendere concreta la *rivoluzione promessa* di una *Repubblica fondata sul lavoro*. Rimuove gli ostacoli che ne impediscono l'effettiva *partecipazione* alla vita politica, economica e sociale del Paese. Far vivere il principio che *il rapporto di lavoro* è *un rapporto contrattuale*, non un atto di beneficenza.

Il lungo autunno caldo

Le idee forza che permeano gli anni '60 e '70 – il *lungo autunno caldo* aperto con le lotte per i rinnovi contrattuali del '69 e chiuso con la sconfitta operaia alla Fiat nel 1980 – non lasciano adito a dubbi. Siamo di fronte a idee *materialmente costituenti*.

La prima idea forza, in seguito ingiustamente dileggiata come demagogica, fu quella dell'*egualitarismo*. Strumento e condizione, nel contesto della realtà italiana di allora, per scardinare il sistema disciplinare, per sottrarre i lavoratori a varie forme di ricatto e divisione, all'arbitrarietà di scelte punitive o di promozione che poco avevano a che fare con il rendimento e l'abilità.

La seconda idea forza fu la *costituzionalizzazione della fabbrica*, l'acquisita consapevolezza

della *dignità sociale dell'operaio*. È grazie ai rinnovi contrattuali del '69 che la Costituzione, con il suo corredo di diritti, varca i cancelli delle fabbriche. Una conquista di civiltà che verrà simbolicamente e giuridicamente recepita nella *seconda Carta Costituzionale della storia repubblicana*. Quello *Statuto dei lavoratori* del maggio 1970 che impediva alle guardie giurate di entrare nelle linee di produzione, trasferiva dai medici aziendali all'Inps la titolarità delle visite fiscali, vietava il controllo del personale a distanza con apparecchiature audiovisive, disciplinava le sanzioni disciplinari e il trasferimento ad altre mansioni del lavoratore.

La terza idea forza fu la lotta per la *riduzione dei ritmi di lavoro* che negli anni '50, soprattutto nella produzione di serie, si erano intensificati al punto tale da dar vita – grazie a punte inaudite di cottimo e di turnover – a una vera e propria selezione darwiniana della mano d'opera.

La quarta idea forza fu la *difesa dell'integrità fisica del lavoratore*, la lotta contro la nocività dell'ambiente e delle lavorazioni. Per tanti versi il lascito più duraturo di quella stagione, grazie anche al coinvolgimento della classe medica che vedeva aprirsi nuovi orizzonti alla deontologia professionale con l'emergere di nuovi modelli di prevenzione e trattamento della malattia.

Un insieme organico di grande coerenza interna. Non espressioni epidermiche di collera o infatuazioni ideologiche, ma processo di pensiero, scoperta di una collocazione sociale non più subalterna, parallelamente a quanto avveniva con il processo di emancipazione femminile e giovanile.

È, comunque, la soggettività operaia il fondamentale *driver* del "lungo autunno" degli anni '70. Nascono nuove forme di rappresentanza, il *Consiglio dei delegati*. Nascono nuove forme di partecipazione diretta, l'*assemblea*, una agorà dove il lavoratore diventa cittadino di una repubblica separata. In seguito, l'assemblea diventerà una pratica stanca e rituale e perderà la freschezza iniziale. Tuttavia, per migliaia di persone quell'agorà rappresentò un'occasione di emancipazione, un momento indimenticabile della loro vita, quando per la prima volta ebbero il coraggio di *prendere la parola in pubblico*.

Il largo autunno caldo

Il *lungo autunno caldo* iniziato nel '68 fu anche un *largo autunno caldo*: le sue idee forza esercitarono una "pulsione seducente" sull'insieme della società, innanzitutto nelle Università, tra studenti e docenti.

A partire da lì molte categorie professionali innescarono una radicale contestazione di consolidati stili deontologici. Gli insegnanti chiamati in causa dalle "150 ore", una conquista che ha permesso a migliaia di lavoratori di assolvere la scuola dell'obbligo e di continuare una formazione politico-culturale iniziata in fabbrica. I medici, coinvolti nelle vertenze sulla nocività in sostituzione dei medici aziendali, disposti a sacrificare le loro ambizioni di carriera per diventare medici al servizio degli operai, dentro e fuori l'istituzione ospedaliera. Giudici del lavoro, avvocati, architetti, urbanisti, giornalisti.

Il movimento dei militanti di fabbrica, i delegati, il sindacato, avevano guadagnato alla propria causa preziosi alleati. Tra la borghesia, il ceto medio, le professioni liberali.

Quando termina il "lungo" e "largo" autunno caldo?

Quando termina il "lungo" e "largo" autunno caldo? Si è detto, in sede di storiografia sociale, nell'ottobre del 1980, con i 35 giorni di sciopero e con la marcia dei 40.000 quadri e impiegati di Torino che chiedono di lavorare. Dal mio punto di osservazione, la controffensiva contro l'autunno caldo in Italia – e contro la *ragione laburista e socialdemocratica* a livello globale – ha inizio quasi dieci anni prima, quando vengono poste le fondamenta intellettuali per fare assurgere alla *ragione economica neoliberale* lo scettro di sovrano del mondo.

All'inizio degli anni '60 Gary Becker, esponente di spicco della Scuola di Chicago e allievo di Milton Friedman, dà alle stampe *Human Capital*. Archeologia? No, tutt'altro. I suoi studi sul *capitale umano* saranno nel 1976 al centro delle motivazioni per il conferimento a Becker del Premio Nobel per l'economia e, a dispetto della loro spregiudicatezza, sono penetrate a fondo nella nostra mentalità, nel nostro senso comune. A destra e a sinistra.

La capacità unificatrice, imperialista, dello sguardo economico è il cuore epistemologico della teoria beckeriana. L'economia è assunta come la *regina scientiarum* in grado di *descrivere*, tutti i comportamenti umani. E di *prescrivere* le condotte più consone ogni qualvolta vi sia un problema di scarsità di risorse da impiegare per raggiungere, in maniera ottimale, il fine favorito.

Da forza lavoro a capitale umano

Una vera e propria *riscrittura dello statuto del lavoro e del lavoratore*.

Una riscrittura spiazzante nella misura in cui emancipa l'attività lavorativa dalla *dimensione meramente astratta e quantitativa* nella quale l'aveva confinata la tradizione liberale. Spiazzante anche per quella tradizione marxista che denunciava l'ineluttabilità del fatto che nel modo di produzione capitalistico il lavoratore è ridotto a *forza-lavoro biologica*, a soggetto ineluttabilmente deprivato delle sue più proprie qualità umane.

A fronte, cioè, di una tradizione che aveva pensato il *lavoro* come mero elemento di passività – *merce* che i lavoratori vendono al capitalista in cambio di un salario – la *teoria neoliberale*, estende il suo raggio d'azione oltre gli aspetti quantitativi (mercati, capitali, investimenti, produzione) e mette al centro la *dimensione concreta dell'agire economico*, le "qualità umane" dei lavoratori.

Il mutamento del lessico è quanto mai rilevatore di una radicale revisione epistemologica. L'attività lavorativa non è più la *messa a disposizione di forza-lavoro in cambio di un salario*, ma l'attività di chi in base ad un razionale calcolo costi/benefici *mette a frutto tutte le risorse di cui dispone*, il suo *capitale umano*, al fine di ottenerne un *rendimento*. Il posto dell'astratta, quantitativa, forza-lavoro, è preso dall'insieme delle *capacità fisiche, cognitive, emotive* di cui dispone ogni individuo. Il rendimento/reddito che *ciascuno individuo* ottiene dipende dalla razionale messa a frutto di queste sue capacità umane.

Capitalizzazione dell'umano, umanizzazione del capitale

Capitalizzazione dell'umano. A disporre di capitale non è solo chi dispone di proprietà in senso giuridico – banchiere e imprenditore – ma ciascun individuo in virtù delle *capacità qualitative* di cui dispone in termini di forza biologica, di attitudini, di conoscenze. *Il lavoratore* non ha un capitale, *è un capitale*: le sue attitudini e le sue capacità non possono essergli tolte.

Capitalizzazione dell'umano, ma anche *umanizzazione del capitale*. Non si dà alcuna differenza tra un finanziere di *Wall Street* e un minatore cileno: entrambi lavorano, investono il capitale di cui dispongono. La differenza è solo di grado: il finanziere percepirà un reddito superiore a quello del minatore perché farà fruttare un capitale maggiore di competenze e attitudini; ossia, in modo più sottile, perché sarà stato in grado di accumulare un capitale umano maggiore.

La *razionalità particolare dell'homo oeconomicus* del liberalismo classico portatore di interessi soddisfatti nella sola sfera dello scambio mercantile, si trasmuta nel neoliberalismo in *razionalità universale*. Se capitale non è solo la proprietà di denaro e mezzi di produzione ma anche la disponibilità di capacità e attitudini, capitale è il patrimonio genetico e biologico di ciascuno individuo (*capitale innato*) e tutto ciò che attiene la formazione è *"investimento educativo" sul capitale*: è attraverso la formazione che l'individuo disporrà di un capitale più elevato *(capitale acquisito*) e, quindi, in futuro di un maggior reddito

L’impresa come l’istituzione generale della vita sociale.

Per questa ragione il tema della formazione è così centrale nelle politiche dei nostri *Stati neoliberali*. È questa la radice della vulgata che attribuisce alla scuola e all’Università il solo compito di formare competenze spendibili sul mercato. Se un tempo il sistema scolastico e universitario era finalizzato alla costruzione dell*’homo civilis*, oggi tutto è in funzione della costruzione di capitale umano. Persino le cure che i genitori dedicano ai figli sono un investimento educativo e tanto maggiore sarà il tempo che vi dedicheranno quanto maggiore sarà il capitale di cui questi disporranno. L’impresa non è più la *specifica istituzione* dell’economia di mercato, ma l’*istituzione generale della vita sociale*. È tutta la società a essere un’azienda.

Tutti gli aspetti della vita – tempo, ambiente, amicizie, studi da intraprendere – vanno pensati imprenditorialmente. L’individuo neoliberale è un’*impresa costante* diretta a moltiplicare capacità d’investimento e profitti. Il modo in cui sta al mondo è esclusivamente quello della *forma dell’impresa*. *Uomo fabbrica*, tutto l’anno, ogni giorno dell’anno, a tutte le ore del giorno. È questa la ragione per cui, malgrado il mio accorato appello iniziale, tutti voi siete rimasti, in questi venti minuti, aggrappati con lo sguardo al vostro *smartphone*.

Una deontologia totalitaria

Massimo rendimento e *godimento estremo*, secondo quanto esige la parola magica che va sotto il nome di *performance*. Lo spettacolo di una *riuscita totale* in omaggio alla quale siamo diventati *esseri iperattivi e ultra-reattivi*, sottoposti alla doppia ingiunzione di “sfondarci” di lavoro e di godere più che si può. Rendimento estremo nel tempo di lavoro. Godimento estremo nel “tempo libero”, nello shopping, negli inderogabili aperitivi serali, nel sacro week end.

La *teoria del capitale umano* e l’*antropologia dell’imprenditore di sé* sono, insomma, i tasselli di una vera e propria *Weltanschauung.* Di una trasversale visione morale, come ci racconta Ken Loach nel suo affresco sul paradigmatico mondo delle consegne digitali. Una famiglia di lavoratori formalmente autonomi costretti a vestire la maschera di “guerrieri” e, al tempo stesso, di “schiavi”.

La *logica normativa* della *forma capitale* e della *forma impresa* non è, tuttavia, un dato naturale. La sua pervasività è opera di un terzo e cruciale tassello. L’istituzione per legge della deontologia della concorrenza generalizzata. *Far agire il mondo nella, con e per la concorrenza.*

Una *deontologia totalitaria*. Planetaria in quanto postula un mondo popolato di imprese e Stati che si ergono ad “apostoli” della *fede della competitività*. Universale in quanto postula la messa in concorrenza di ogni ambito dell’esistenza degli uomini e delle istituzioni che ne indirizzano, organizzano e disciplinano le condotte. *Nella forma del di più, dell’extra, del sempre di più*. E non più in quella classica dell’assoggettamento a un imprenditore che dispone formalmente e direttamente della forza-lavoro.

Il “capolavoro” del neoliberalismo. Raffigurare l’*universale messa in concorrenza* come una necessità oggettiva e, al tempo stesso, come l’incarnazione più autentica della soggettiva aspirazione dell’uomo alla libertà. *Necessità e libertà*, un binomio seducente e apparentemente irresistibile.

Riabilitare le virtù dell’homo civilis

In questo mezzo secolo che ci separa dagli anni ‘70 il progetto neoliberale ha conosciuto il suo apogeo in Italia e nel mondo. La realtà sembra coincidere, senza alcun apprezzabile scarto, con

la teoria del capitale umano.

E tuttavia, se torniamo a interrogarci sull'autunno caldo, ad apprezzarne l'ethos, è perché le falle della razionalità neoliberale sono evidenti. Come ci segnala, pur ambiguamente, l'ascesa della ragione populista, la domanda di protezione dei mondi vitali espropriati dalla *forma di vita neoliberale.*

La *ragione neoliberale* non toglierà, tuttavia, educatamente il disturbo sino a quando l'interesse che suscitano in noi gli anni '70 resterà meramente commemorativo. Sino a quando rimuoveremo il fatto che in quella stagione si è sperimentata una critica pratica del capitalismo in nome delle *virtù dell'homo civilis*. Virtù oggi rimosse dall'immaginario dominante. E, tuttavia, sempre latenti in un mondo che produce troppi "scarti" per essere eternamente tollerabile.

Cercate, cercate ancora, amava dire all'epoca un economista di formazione marxista. Non lo abbiamo fatto, per opportunismo o per incapacità poco importa a questo punto. È tempo per la mia generazione di una autocritica profonda e spietata. È tempo di occuparsi *qui e ora* delle nuove generazioni, di quelle presenti, senza nessuna concessione all'ideologia consolatoria di uno indistinto e futuribile sviluppo sostenibile

-

Comments

renato

Thursday, 28 December 2023 09:36

Inutile pensare di dare una risposta in poche righe su quanto letto.

Posso solo scrivere che ho lavorato in fiat per 40 anni ,ho partecipato agli scioperi e alla lotta dei 35 giorni.

La forma merce ha vinto su ogni altra rappresentazione e interpretazione della realtà.

Dal marx essoterico al marx esoterico, sarebbe ora di cambiare punto di osservazione. Ipotesi grandiosa e inattuale.

In pochi lo pensano e diffondono.

In germania e in francia (edizion del gruppo Krisis), in italia non so, forse pochi studiosi legati all'operaismo Di Tronti, Alquati e compagni)

Ci si arriva per gradi , di sicuro la storiella dell'operaio che controlla tutto e fonda un mondo nuovo, faceva acqua parecchio, ci abbiamo creduto , perchè eravamo dentro al fordismo di vita, prodotti anche noi dal sistema del valore e della merce.
Si doveva alzare lo sguardo, non solo per chiedere piu' soldi o tempo libero, ci si doveva premurare di costruire una negazione del lavoro salariato stesso.
Ripeto alcuni ci hanno provato , ma sono usciti sconfitti , dalla teoria e pratica storicista e dal sindacato stesso poi, e del partito dei lavoratori (che dovevano rimanere tali con al massimo i dirigenti e gli intellettuali a costruire la nuova democrazia economica, ecc ecc).
Risultati poi lubrificanti dell'innovazione stessa del capitale che si faceva , stato, mamma, previdenza sociale, sindacato e psicologo del malessere dissociativo , provocato dal non senso di tantissime cosiddette professionalità, oltre che padrone dell'università di formazione continua della prestazione spirituale che si adeguava all'informatica pesantemente distribuita e onnicomprensiva.
Se tutto o quasi è stato spazzato via , sarebbe bene pensare ad un' altra politica , cioè ad un altro modo di produrre, lavorare, vivere, decidere, scegliere, indirizzare. Cioè interrogarci su cosa produrre , per chi, per quali fini, che naturalmente non dovrebbero piu' contenere le parole concorrenza, mercato, stato ecc ecc. .
Battersi per delle relazioni sociali che non prevedano piu' la forma dell'accumumlazione , del valore di scambio, del profitto, della forma merce compresa quella del lavoro, soprattutto questa.
Qui sta il problema, se continuare con la nostalgia o vedere un nuovo modo di vivere , totalmente diverso da quello attuale , planetario.
Senza paura , sapendo di essere nel giusto , visti i disastri che combina questo fantastico mercato globale transanazionale , tra guerre, clima impazzito, povertà dilagante, non solo materiale, ma soprattutto umana e spirituale.

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/27086-antonio-cantaro-c-era-una-volta-in-italia.html

----

la crisi, il conflitto, l'alternativa
SOLLEVAZIONE
rivista di politica e cultura di LIBERIAMO L'ITALIA

Euroconfusione a palazzo / di Leonardo Mazzei

L'euroausterità bussa prepotentemente alle porte, e manda la politica romana in euroconfusione. Nel giro di 24 ore l'Italia ha pronunciato un irresponsabile sì al nuovo Patto di

stabilità imposto dalla Germania, e un giusto per quanto pasticciato no alla riforma del Mes. Roba da batticuore, che ci dice comunque una cosa: l'austerità tornerà alla grande, ma i problemi interni a quella follia chiamata "Unione Europea" sono destinati ad aggravarsi.

Perché questa schizofrenia del governo

La prima cosa da chiedersi è il perché della schizofrenia del governo italiano. Il leghista Claudio Borghi, certamente persona informata dei fatti, così l'ha spiegato a "il Giornale":
«C'era da decidere se bocciare il Patto o il Mes», perché «entrambe le cose non si poteva» e «abbiamo scelto quella che faceva più danno all'Italia».

In poche parole, il Borghi ci dice tre cose: che bisognava mandare un segnale a Bruxelles, ma anche all'elettorato; che però non si poteva strappare davvero con la cupola eurista; che per l'Italia la riforma del Mes sarebbe stata pure peggio del nuovo Patto di stabilità. Se i primi due punti ci parlano di un equilibrismo politico portato all'estremo, il terzo è sostanzialmente una spudorata menzogna, dato che il nuovo Patto di stabilità farà danni ben maggiori della pur pessima riforma del Mes.

Una volta tanto, le ricostruzioni giornalistiche sono sostanzialmente credibili. Giorgia Meloni, che nei mesi scorsi aveva sempre parlato di "logica di pacchetto", lasciando intendere che il nuovo Mes sarebbe stato approvato solo dopo che l'Italia avesse ottenuto concessioni sostanziali sul Patto di stabilità, alla fine è stata costretta a ingoiare due rospi in una volta sola.

Due smacchi così grossi, da far pensare che l'annunciata influenza che l'ha opportunamente sottratta alle telecamere, sia stata più che altro la conseguenza di una indigestione di anfibi.

Il primo rospo si chiama Patto di stabilità, e sarà lo strumento principe per rimettere l'Italia sulla carreggiata dell'austerità e della stagnazione. A renderlo ancor più indigeribile è stata la gestione politica dell'accordo in sede europea. Mentre il nostro Paese sembrava dover essere nel terzetto dei decisori, insieme a Francia e Germania, alla fine l'accordo è stato annunciato dal solito asse Berlino-Parigi, che ha chiesto all'Italia di accodarsi senza protestare. Cosa poi avvenuta il giorno dopo, con un Giorgetti a testa bassa che ha così pronunciato l'abituale signorsì.

E' vero, Meloni ha ottenuto che il meccanismo austeritario si dispieghi al massimo solo dopo il 2027. Ma questo "risultato" – conseguito in coppia con Macron, che ha la stessa tempistica elettorale della signora della Garbatella (così funzionano le trattative nella mitica Europa!) – non cambia di molto i termini della questione: una stretta austeritaria dovrà partire già dal prossimo anno, e il governo dovrà mettere definitivamente nel cassetto tutte le sue promesse elettorali.

Il secondo rospo Meloni lo ha dovuto ingoiare sul Mes. Subito il primo colpo dall'asse carolingio sul fronte esterno, la capa del governo non ha potuto evitare il secondo proveniente all'interno dall'alleato Salvini. La Lega ha così trascinato Fratelli d'Italia nel no al Mes. E, con il contributo del Movimento Cinque Stelle, quel no ha ottenuto la maggioranza alla Camera, affossando almeno per ora la perfida riforma del già pessimo Mes. Per Meloni il fiasco è evidente. Non solo, almeno per una volta, ha dovuto mettersi in scia del mal sopportato Salvini, ma quel voto va a inficiare l'immagine europeista e "responsabile" che si è cucita addosso accodandosi fin dal primo giorno del suo governo ai desideri dell'UE e della NATO.

La lezione che ci viene da questa pur confusa vicenda è piuttosto semplice: in politica, come nella vita, l'ambiguità talvolta paga, ma alla lunga i nodi vengono sempre al pettine. Non si può mantenere la promessa di difendere gli interessi nazionali, senza rompere sul serio con la cupola eurista. Questa evidente contraddizione, che solo gli euroinomani incalliti riescono ancora a non vedere, è il contesto che ha prodotto la schizofrenia di un sì al Patto di stabilità e di un no alla riforma del Mes.

Tuttavia, è bene precisarlo con chiarezza, meglio questa schizofrenia che il totale appiattimento del "viva l'Europa" a cui siamo abituati.

La falsa opposizione a pezzi

Questa puntualizzazione, per noi evidentemente scontata, è però utile di fronte allo spettacolo offerto dagli insuperabili abitanti di Piddinia City. I cui rappresentanti parlamentari, ormai suddivisi in tre parti (Pd, Italia Viva e Azione), hanno ritrovato nel servilismo del sì al Mes le ragioni della loro comune casa madre. Come sempre, "buon sangue non mente"!

Il bello è che adesso costoro hanno pure qualcosa da ridire sull'accettazione del nuovo Patto di stabilità, rimproverando al governo di non aver difeso a sufficienza gli interessi nazionali. Un rimprovero in sé giustissimo e da sottoscrivere in toto, se non fosse che conosciamo i nostri polli. Immaginatevi cosa avrebbero detto Schlein, Renzi e Calenda, se per caso il governo non avesse chinato la testa di fronte al diktat franco-tedesco! Irresponsabili, populisti, antieuropeisti: ecco cosa avrebbe gridato a squarciagola il trio di cui sopra. Che difatti ha approvato senza batter ciglio la porcheria della riforma del Mes.

Ma i nodi son venuti al pettine anche nell'insieme della grigia opposizione parlamentare. Se Piddinia City si è ritrovata unita nell'adorazione di uno dei tanti strumenti di tortura approntati dai sacerdoti della religione eurista, i Cinque Stelle hanno invece votato no al Mes, mentre la piccola pattuglia di Alternativa Verdi e Sinistra si è coraggiosamente (anche qui buon sangue non mente) astenuta.

Dunque, mentre la maggioranza si è divisa in due, con l'astensione di Forza Italia e Noi Moderati; l'opposizione si è spaccata addirittura in tre, dimostrando così un paio di cose. La prima, scontata, è che si tratta della più debole opposizione della storia repubblicana. La seconda, da tenere bene a mente, è che quando i nodi arrivano, questo avviene per tutti.

Il voto del 21 dicembre, solstizio d'inverno, avrà quindi conseguenze politiche di lungo periodo. La schizofrenia non è solo nel governo, ma pure nella finta opposizione. E anche questo ci dice molto sul livello raggiunto dalla crisi europea e sulle ripercussioni che avremo in Italia.

E ora che succede?

Adesso molti si chiedono che cosa succederà. Per gli eurofanatici siamo di fronte a un imperdonabile peccato che ci manderà all'inferno, ma in realtà – almeno per ora – in Europa è calma piatta. Dopo il voto sul Mes lo spread tra Btp italiani e Bund tedeschi si è addirittura ridotto, passando da 162 a 157; mentre la grande stampa europea ha letteralmente ignorato il voto della Camera dei deputati.

Siamo dunque di fronte a uno psicodramma solo italiano? Per certi aspetti sì, per altri no. Un consistente gruppo di eminenti economisti, pur avversi al governo, ha scritto che: «La sola riforma sensata del Mes sarebbe la sua abolizione». Ma, purtroppo, la bocciatura della sua riforma non abolisce il Mes, che continuerà invece a esistere e a esercitare la sua funzione di strumento ammazza-popoli (Grecia docet).

Per i custodi dell'ortodossia ordoliberista è molto più importante aver portato a casa il nuovo Patto di stabilità che la riforma del Mes. Riforma che, si vocifera oggi su alcuni organi di informazione, qualcuno a Bruxelles vorrebbe adesso realizzare a "19", cioè a esclusione dell'Italia, vanificando così di fatto il diritto di veto di Roma all'interno dell'Eurozona.

Vedremo. Certe reazioni a caldo lasciano il tempo che trovano. Più probabile che la cupola eurista decida piuttosto di tornare all'attacco dopo le elezioni europee del prossimo giugno.

Per capire quel che accadrà, bisogna distinguere gli aspetti economici da quelli politici. Sul piano economico la mancata riforma del Mes non cambia molto, mentre su quello politico

potrebbe cambiare tantissimo. Certo, il no italiano è stato un po' casuale e controvoglia, più una reazione allo sgarbo franco-tedesco che l'espressione di una vera volontà politica. Ma a volte anche una casuale palla di neve può innescare una vera valanga.

Cosa prevedeva la riforma del Mes

A questo punto, pur senza entrare in troppi e complicati dettagli, è bene andare a vedere cosa prevedeva la riforma del Mes e cosa arriverà invece con il regalo di Natale del nuovo Patto di stabilità.

Sul Mes il discorso è semplice. Fin dalla sua nascita, nel 2012, il Mes (che peraltro è un fondo di diritto lussemburghese!) è stato uno degli strumenti principali dell'ortodossia ordoliberista e del dominio tedesco nell'UE. Il Mes interviene nei paesi che lo richiedono solo a seguito dell'accettazione di pesantissime condizioni, stabilite con la firma di un apposito Memorandum. L'applicazione di queste condizioni (normalmente nuove tasse, tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni, liberalizzazioni) viene verificata da un mostro a tre teste (la famigerata Troika) composto dalla Bce, dalla Commissione Europea e dal Fondo Monetario Internazionale. Le conseguenze per i popoli (sperimentate in Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Cipro) sono sempre state devastanti.

Al Mes l'Italia ha già versato 14,3 miliardi, ma è impegnata per una quota che potrebbe arrivare (ove ve ne fosse necessità) fino a124 miliardi. La riforma bocciata dalla Camera, oltre a introdurre la possibilità di prestare questi soldi a un nuovo fondo per salvare le banche, prevedeva un meccanismo per rendere più semplice la ristrutturazione del debito pubblico nei paesi maggiormente indebitati. Tra questi in primo luogo l'Italia. In questo modo si sarebbe arrivati alla classificazione dei paesi dell'eurozona in diverse categorie di rischio, favorendo così l'esplosione dello spread a tutto svantaggio del nostro Paese.

Sul punto è opportuna una precisazione. Non siamo certo contrari a una parziale ristrutturazione del debito, ma questa andrà fatta con dei criteri piuttosto precisi, colpendo la speculazione e le grandi banche estere, tutelando al tempo stesso il risparmio nazionale e i piccoli investitori. E andrà fatta soprattutto dentro un disegno di sganciamento dai mercati finanziari. Ammettere invece la possibilità della ristrutturazione, ma restando in un sistema dominato dai pescecani della finanza (come si voleva col Mes), spianerebbe la strada a un disastro annunciato di cui non si sente proprio il bisogno.

Il no al Mes è dunque un fatto altamente positivo, anche se va detto che l'Italia è già sottoposta ai vincoli di quello che noi chiamiamo Super-Mes, cioè il Pnrr con le sue 528 condizioni da rispettare. Condizioni fatte di privatizzazioni e liberalizzazioni a favore dei grandi gruppi e a danno del popolo lavoratore. Ma su questo il partito unico neoliberista di centro-sinistra-destra non ha nulla da obiettare…

Cosa arriverà col nuovo Patto di stabilità

Per un pericolo momentaneamente respinto, arriverà però la certezza di nuovi e pesanti sacrifici. Il nuovo Patto di stabilità è perfino più pesante del previsto. E' vero che (in teoria fino al 2027) vi saranno criteri di flessibilità sui quali ogni paese proverà a giocare, ma è vero anche che i criteri di fondo del nuovo Patto non lasciano adito a dubbi.

Non solo i vincoli di Maastricht vengono confermati, alla faccia dei cambiamenti annunciati nel 2020, ma essi vengono perfino induriti. Il 3% del rapporto deficit/Pil dovrà progressivamente abbassarsi fino all'1,5%. Potrebbe sembrare poco, ma per l'Italia si tratta di una differenza di 30 miliardi, da recuperare con tagli alla spesa e/o più tasse.

Ma questo ancora non basta. Il debito dovrà cominciare a ridursi di almeno un 1% all'anno. Si tratta di 20 miliardi da sottrarre annualmente all'economia reale. Certo, scompare in questo

modo la mostruosità del Fiscal compact, che pretendeva la riduzione di un 5% all'anno. Ma poiché si trattava di una richiesta assurda il Fiscal compact nessuno l'ha mai rispettato. Adesso, invece, la regola del nuovo Patto si presenta come "realista", dunque applicabile, più precisamente da far applicare agli eventuali riottosi.

Formalmente il Patto sarà più "democratico", dato che ogni stato avrà la titolarità dei piani di rientro del debito, ma di fatto sarà la Commissione Europea ad avere la prima e l'ultima parola. La prima con la definizione della "traiettoria tecnica" che ciascun paese dovrà seguire, l'ultima con la ratifica del piano stesso.

Brevi conclusioni

La progressività con la quale verranno perseguiti gli obiettivi di bilancio non va scambiata per generosità. A Bruxelles sono criminali ma non stupidi. E sanno che diversamente la loro costruzione salterebbe in aria. Faranno invece di tutto per preservarla, ma senza mai rinunciare alla sua unica e vera ragion d'essere, cioè la sua natura ultra-liberista. L'Unione Europea è il paradiso dei liberisti, un paradiso che si regge sulle regole ordoliberali, le uniche che possono tenere in piedi una gabbia sempre più traballante.

Per quanto lungo e accidentato potrà essere il percorso, lavorare per dargli il colpo finale, uscendo da questa gabbia una volta per tutte, è perciò l'unica cosa sensata da fare.

No, dunque, al Mes con o senza riforma, no al nuovo Patto di stabilità! Ma, soprattutto, ricominciamo a parlare di italexit!

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/27087-leonardo-mazzei-euroconfusione-a-palazzo.html

----

il manifesto

Un congedo silenzioso / di Paolo Virno

Due anni fa, credo, telefona Toni. Sarebbe passato per Roma, mi chiede di vederci. Un'ora insieme, con Judith, in una casa vuota nei pressi di Campo de' Fiori (un covo abbandonato, avrebbe pensato una canaglia dell'antico Pci). Non parliamo di niente o quasi, soltanto frasi che offrono un pretesto per tacere di nuovo, senza disagio.

Ebbe luogo, in quella casa romana, un congedo puro e semplice, non dissimulato da nenie cerimoniose. Dopo anni di insulti pantagruelici e di fervorose congratulazioni per ogni tentativo di trovare la porta stretta attraverso cui potesse irrompere la lotta contro il lavoro salariato nell'epoca di un capitalismo finalmente maturo, un po' di silenzio sbigottito non guastava. Anzi, affratellava.

Ricordo Toni, ospite della cella 7 del reparto di massima sicurezza del carcere di Rebibbia, che piange senza ritegno perché le guardie stanno portando via in piena notte, con un «trasferimento a strappo», i suoi compagni di degnissima sventura. E lo ricordo ironico e spinoziano nel cortile del penitenziario di Palmi, durante la requisitoria cui lo sottopose un capo

brigatista da operetta, che minacciava di farlo accoppare da futuri «collaboratori di giustizia» allora ancora bellicosi e intransigenti.

Toni era un carcerato goffo, ingenuo, ignaro dei trucchi (e del cinismo) che il ruolo richiede. Fu calunniato e detestato come pochi altri nel Novecento italiano. Calunniato e detestato, in quanto marxista e comunista, dalla sinistra tutta, da riformatori e progressisti di ogni sottospecie.

Eletto in parlamento nel 1983, chiese ai suoi colleghi deputati, in un discorso toccante, di autorizzare la prosecuzione del processo contro di lui: non voleva sottrarsi, ma confutare le accuse che gli erano state mosse dai giudici berlingueriani. Chiese anche, però, di continuare il processo a piede libero, giacché iniqua e scandalosa era diventata la carcerazione preventiva con le leggi speciali adottate negli anni precedenti.

Inutile dire che il parlamento, aizzato dalla sinistra riformatrice, votò per il ritorno in carcere dell’imputato Negri. C’è ancora qualcuno che ha voglia di rifondare quella sinistra?

Toni non ha mai avuto paura di strafare. Né quando intraprese un corpo a corpo con la filosofia materialista, includendo in essa più cose di quelle che sembrano stare tra cielo e terra, dal condizionale controfattuale («se tu volessi fare questo, allora le cose andrebbero altrimenti») alla segreta alleanza tra gioia e malinconia. Né quando (a metà degli anni Settanta) ritenne che l’area dell’autonomia dovesse sbrigarsi a organizzare il lavoro postfordista, imperniato sul sapere e il linguaggio, caparbiamente intermittente e flessibile.

Toni non è mai stato oculato né morigerato. È stato spesso stonato, questo sì: come capita a chi accelera all’impazzata il ritmo della canzone che ha intonato, ibridandolo per giunta con il ritmo di molte altre canzoni appena orecchiate. Il suo luogo abituale sembrava a molti, anche ai più vicini, fuori luogo; per lui, il «momento giusto» (il *kairòs* degli antichi greci), se non aveva qualcosa di imprevedibile e di sorprendente, non era mai davvero giusto.

Non si creda, però, che Negri fosse un *bohèmien* delle idee, un improvvisatore di azioni e pensieri. Rigore e metodo campeggiano nelle sue opere e nei suoi giorni. Ma in questione è il rigore con cui va soppesata l’eccezione; in questione è il metodo che si addice a tutto quel che è ma potrebbe non essere, e viceversa, a tutto quello che non è ma potrebbe essere.

Insopportabile Toni, amico caro, non ho condiviso granché del tuo cammino. Ma non riesco a concepire l’epoca nostra, la sua ontologia o essenza direbbe Foucault, senza quel cammino, senza le deviazioni e le retromarce che l’hanno scandito. Ora un po’ di silenzio benefico, esente da qualsiasi imbarazzo, come in quella casa romana in cui andò in scena un sobrio congedo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27088-paolo-virno-un-congedo-silenzioso.html

----

Cari “giullari”, c’è anche un occidente per la pace / di Elena Basile

Dovremmo cominciare a non leggere gli editoriali dei giornali principali. È una dura prova psicologica ascoltare i rappresentanti dell’odierna intellighenzia difendere quelli che per loro

sono “i valori e gli interessi dell’occidente”. C’è persino chi si commuove all’appello della moglie di Zelensky: “Se non ci date armi, ci lascerete morire!”. Eppure tutti sappiamo che gli Zelensky, dopo avere contribuito alla morte in guerra di 200 mila giovani ucraini, hanno pronto un esilio dorato, in ville e con un patrimonio che hanno guadagnato asservendo il Paese all’imperialismo americano.

COME PUÒ UN EDITORIALISTA ignorare che costringere un popolo a morire per un obiettivo così stupido, quale il rifiuto della neutralità dell’ucraina, è un disegno criminale? Ci accusano di non volere esprimere solidarietà a un popolo aggredito, quello ucraino, dall’aggressore russo e di non voler capire che i valori e gli interessi dell’occidente sono in gioco? Bene, allora chiederei ai nostri intellettuali di guardarsi allo specchio e domandarsi se manderebbero i loro figli al fronte per far entrare Kiev nella Nato e difendere in questo modo il mondo libero. È triste esprimere solidarietà sulla pelle degli altri.

La seconda questione è come mai questi bravi editorialisti siano così strabici da non vedere l’aggressione israeliana a Gaza. Mi rifiuto di credere che siano persone vendute, che abbiano nella visibilità mediatica, negli incarichi e nelle prebende le gratificazioni che l’appartenenza alla classe dominante e alla sua ideologia procura. Purtroppo anche i gerarchi nazisti credevano nella loro ideologia. Non c’è scissione né consapevolezza dei crimini commessi. I nostri custodi dell’occidente sventolano lo spettro di un mondo anarchico e multipolare nel quale le terribili autocrazie trionfano e il giardino incantato a cui sentono di appartenere scompare. Non si sono resi conto che l’occidente è stato protagonista dell’olocausto, di due guerre mondiali, delle bombe atomiche a Hiroshima e Nagasaki, di colonialismi e neocolonialismi, della guerra in Vietnam, dei colpi di Stato in America Latina, delle guerre per esportare la democrazia, di Guantanamo e Abu Ghraib, delle secret rendition. Non si sono resi conto che un uomo è prigioniero senza processo e torturato nel cuore dell’occidente da almeno un decennio: Julian Assange deve morire come Antigone perché ha sfidato la ragione di Stato. Non si sono resi conto che le meravigliose istituzioni sovranazionali del multilateralismo sono state smantellate per volontà occidentale.

IL CONSIGLIO DI SICUREZZA Onu è stato scavalcato a partire dai bombardamenti di Belgrado nel 1999. E l’Osce è stata snaturata ed è divenuta uno strumento di potere americano per l’“esportazione della democrazia”. È stato l’occidente atlantico a privare di senso le istituzioni multilaterali, non le autocrazie. Non ci sarebbero stati Afghanistan, Iraq, Siria, Libia, e Ucraina se l’Onu avesse funzionato. Se avessimo rispettato il principio di non ingerenza negli affari interni degli altri Stati e non avessimo trasformato l’ucraina in un’anti-russia, non ci sarebbe stata la guerra in Ucraina. Mai rispondono alla domanda che un bambino balbetterebbe: “Come reagirebbe Washington se la Cina armasse e addestrasse l’esercito messicano in funzione anti-americana?”. Gli intellettuali alla moda non sanno più cosa sia la logica simmetrica, la razionalità del discorso. Hanno letto la dichiarazione di Johannesburg dei Brics? Richiama i principi del multilateralismo e del libero commercio da applicare senza doppi standard.

Gentilissimi difensori delle oligarchie finanziarie, l’occidente che ci è caro non è il vostro. Non è l’occidente neocoloniale e delle guerre di esportazione della democrazia, né quello dei cimiteri di ragazzi ucraini al fine di sperimentare la resilienza di Mosca a una guerra per procura con la Nato, non è quello che massacra bambini e donne, li affama e li fa morire sotto le macerie a Gaza senz’acqua, medicine, elettricità. Il nostro Occidente non crea lager, prigioni segrete, non pratica la tortura. L’occidente in cui crediamo vorrà ritornare alla mediazione e alla diplomazia, alla riforma delle istituzioni multilaterali e della governance economica per la transizione pacifica verso un mondo multipolare. Il nuovo Occidente non sarà al servizio della società dell’1%, cercherà di attuare libertà senza doppi standard e di creare giustizia sociale, di investire nei beni comuni.

Purtroppo voi perderete nell’occidente del futuro il vostro ruolo ben retribuito e gratificante di giullari del re, di cantori dell’ingiustizia sociale e delle guerre, della delegittimazione del dissenso e dell’involuzione autoritaria delle nostre democrazie.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27089-elena-basile-cari-giullari-c-e-anche-un-occidente-per-la-pace.html

----

Gibbe Rosse
News
anomalie nel paradiso

La catabasi imperiale / di Enrico Tomaselli

C'è una grande guerra globale in atto che oppone l'impero occidentale a guida statunitense a quei paesi che ne contestano il dominio. A questa guerra, prima o poi, finiranno per ricondursi tutte le piccole guerre in atto nel mondo, quali che ne siano state le cause scatenanti ed è forte il rischio che finiscano per saldarsi in una sola guerra aperta. In questo momento, ci sono due fronti di guerra che sono con ogni evidenza parte di questo scontro: quello ucraino e quello palestinese. Entrambe ci indicano qual è il fattore decisivo su cui si decidono le sorti. L'impero ha fretta, perché teme che i suoi nemici diventino troppo forti e la sua capacità di deterrenza cali. Il resto del mondo ha pazienza e vuole logorare l'impero finché non crolla. La grande guerra globale è una guerra con il tempo.

* * * *

Benché sia una delle cose che capitano più di frequente, non bisognerebbe mai dimenticare la lezione di von Clausewitz, la guerra come proseguimento della politica con altri mezzi. Dunque non solo la guerra – ogni guerra – è già di per sé un atto politico, ma i suoi obiettivi, benché si cerchi di conseguirli attraverso lo strumento militare, sono e restano di natura politica. Dunque, una guerra che fallisce i suoi obiettivi politici è una guerra persa, anche se ha prevalso in ogni battaglia.

La guerra ucraina, ad esempio, è cominciata con obiettivi politici ovviamente diversi, per l'una e l'altra parte; ma soprattutto, a un certo punto ha visto la Russia modificare i suoi, o meglio ancora, l'ha vista modificare la strategia militare attraverso cui conseguirli. Tra questi obiettivi, le conquiste territoriali sono sempre state secondarie, mentre il *focus* principale è sempre stato sulla smilitarizzazione dell'Ucraina (e la sua denazificazione). Obiettivo che Mosca ha dovuto alfine perseguire attraverso la via più radicale, ovvero la distruzione materiale delle forze armate ucraine. Obiettivo ormai quasi completamente conseguito, e ottenuto applicando una tattica e una strategia basata sul logoramento massivo del nemico. Non una *blitzkrieg*, né una campagna distruttiva devastante, seguita da un'azione conclusiva delle truppe di terra. Entrambe queste strade, a parte ogni altra considerazione, non avrebbero in realtà inferto il colpo duraturo che era invece necessario infliggere. Quindi, per quanto questo procedere abbia un costo più elevato, è stata scelta una via basata sul fattore tempo. Più tempo, più logoramento della forza nemica, maggiori risultati; e soprattutto, di più lunga durata. Mosca ha scommesso ancora una volta sulla propria capacità di sfruttare questo fattore meglio di chiunque altro, ed ha vinto la scommessa.

A ben vedere, ciò che sta accadendo in Palestina è assai simile. Anche se i rapporti di forza appaiono invertiti, rispetto al fronte ucraino, la strategia messa in atto dal Fronte della Resistenza (in senso ampio, non solo quella palestinese) ricalca in qualche modo quella adottata dai russi in Ucraina.

Le forze della Resistenza sanno che il nemico ha bisogno di concludere in fretta, per una serie di motivi che vanno dagli aspetti economici agli equilibri interni e internazionali. Per questo, l'asse USA-Israele sta mettendo in campo uno sforzo considerevole, cercando di ottenere delle vittorie quantomeno tattiche, che le consentano di accelerare la conclusione del conflitto – o quanto meno di congelarlo temporaneamente per riprendere fiato.

Ovviamente, il problema gigantesco con cui devono confrontarsi gli israelo-americani, ancor prima della Resistenza armata, è la mancanza di obiettivi politici *reali*, e quindi di una strategia elaborata in funzione di questi. E per *reali* si intende realisticamente perseguibili, quindi politici in senso proprio, e non certo i sogni messianici con cui li stanno sostituendo. Per tacere poi del fatto che i due poli dell'asse hanno oltretutto interessi e obiettivi non sovrapponibili, anche se per molti versi coincidenti.

Va tenuto presente che l'operazione della Resistenza è molto più vasta di quanto appaia. Non solo c'è un completo coordinamento tra le formazioni politico-militari della Resistenza palestinese, che hanno una *Joint Operations Room* (il centro di comando e coordinamento delle varie brigate) operativo su Gaza. Da tempo è presente in Libano un ulteriore centro di coordinamento, in cui sono rappresentate – oltre alle formazioni palestinesi – anche alcune delle milizie irachene e siriane, e ovviamente Hezbollah. Non ci sono notizie certe sulla presenza anche di Ansarullah (Yemen). In tal modo, tutte le forze della Resistenza possono coordinare le proprie azioni a livello strategico, calibrando la pressione su Israele e sugli USA, e alternandola tra i vari fronti aperti – Gaza, confine israelo-libanese, mar Rosso…

L'intento è quello di tenere impegnate le forze israeliane in una guerra d'attrito, il cui livello d'intensità varia nel tempo – così da risultare tatticamente imprevedibile – e nello spazio; può acuirsi a Shuja'iya come a Khan Younis, a Metula oppure a Eilat, sulle alture del Golan o a Kiryat Shmona.

Tutte le formazione che fanno parte del Fronte della Resistenza sono in grado di sviluppare un attacco assai più intenso e massiccio contro il territorio israeliano, ma non è questo l'intento – poiché qualsiasi accelerazione produrrebbe una reazione altrettanto intensa e massiccia; l'obiettivo è invece risparmiare al massimo possibile le proprie forze, e puntare sul logoramento di *Tsahal* su tempi medio lunghi.

La situazione per le forze israeliane, nonostante i bombardamenti genocidi sulla Striscia di Gaza facciano da cortina fumogena, è di crescente difficoltà. Le perdite, in uomini e mezzi, cominciano a diventare significative, e soprattutto emerge sempre più la difficoltà – da parte dell'IDF – nel gestire tatticamente il confronto. Sul fronte libanese, sono costretti a tenere impegnate una parte significativa delle forze di terra e dell'aviazione; e nonostante abbiano schierate ben 8 delle 12 batterie di Iron Dome (di cui due certamente già distrutte o danneggiate), la minaccia dei missili di Hezbollah è così significativa che gran parte degli insediamenti e delle città vicine al confine sono state evacuate – con i conseguenti danni all'economia, e le crescenti tensioni interne.

Il blocco dello stretto di Bab el-Mandeeb per le navi dirette in Israele, oltre agli attacchi verso Eilat e gli insediamenti vicini, sono praticamente senza difesa, a difficilmente l'operazione navale *Prosperity Guardian* riuscirà a risolverli, se non a prezzo di mettere seriamente in pericolo le flotte NATO, e rischiare un blocco totale anche sullo Stretto di Hormuz – un disastro per le economie occidentali.

La situazione non è certo migliore nella Striscia di Gaza, dove le truppe israeliane devono confrontarsi con un nemico sfuggente, di cui non riescono a prendere le misure, e che mantiene intatta la capacità non solo di resistere ai tentativi di penetrazione, ma anche di sviluppare offensive tattiche. I periodici lanci di missili verso Ashkelon o Tel Aviv, le sanguinose imboscate contro le unità IDF, il continuo martellamento – a distanza ravvicinata – contro i corazzati israeliani, testimoniano il permanere di una significativa potenza di fuoco, e soprattutto di un inalterato coordinamento tattico.

Le fonti informative israeliane testimoniano che il numero dei morti e dei feriti è tenuto coperto, e viene comunicato solo parzialmente. Il ritiro della *Brigata Golani*, forse la migliore unità dell'IDF, per via delle perdite subite, così come il mancato conseguimento degli obiettivi tattici dati continuamente per raggiunti (la rete di tunnel sotterranei è chiaramente ancora perfettamente operativa, non è stato scoperto un solo centro comando, un solo deposito di armi, una sola delle fabbriche che producono i missili…), non sono che i più evidenti segni di tale difficoltà.

A più di due mesi dall'inizio dei combattimenti, non solo l'IDF non è ancora penetrato in tutte le aree urbane della Striscia, ma continua a essere impegnato in scontri a fuoco anche laddove la penetrazione è avvenuta. Nessuno dei prigionieri è stato liberato *manu militari* – i due soli tentativi sono tragicamente falliti, e l'unico caso di cui avrebbero potuto menar vanto è stato azzerato da una applicazione ottusa delle regole d'ingaggio. Da almeno un paio di settimane viene data per imminente la morte di Yahya Sinwar, che invece continua a sfuggire.

Nonostante tutta la potenza di cui dispone (aviazione, carri armati e corazzati, artiglieria, *intelligence* elettronica…), *Tsahal* non riesce a prevalere.

Persino la guerra della comunicazione vede chiaramente in vantaggio le forze della Resistenza, che documentano inequivocabilmente in video gli attacchi portati contro le forze israeliane, mentre queste inanellano figure barbine una dopo l'altra, mostrando filmati propagandistici per di più malamente costruiti su veri e propri set.

Esattamente come in Ucraina, quindi, anche in Palestina le forze che combattono contro l'imperialismo USA-NATO mettono in campo una strategia di logoramento delle forze avversarie, e in entrambe i casi puntano sul fattore tempo per mettere in difficoltà il nemico. Che, oltretutto, si trova oggi a essere impegnato su due fronti, con le difficoltà dell'uno che si riverberano sull'altro, mentre i suoi avversari agiscono separatamente.

A riprova che la geografia è ineludibile, e che la politica non può prescinderne. E oggi la situazione globale è che i tradizionali strumenti del dominio imperiale anglo-americano, la potenza talassocratica e la proiezione a grande distanza, hanno fatto il loro tempo e risultano inadeguati. L'impero è costretto a combattere guerre assai problematiche e impegnative, su fronti diversi; e sia la potenza navale, che quella derivante dalla più estesa rete di basi militari della storia, rischiano di risolversi in un problema più che in un *atout*. Per la semplice ragione che i nemici non sono più così deboli da poter essere rapidamente schiacciati (ma anzi possono a loro volta colpire), e che sanno scegliere le strategie e le tattiche più efficaci per combattere.

L'impero ha perso la sua arma più potente, la capacità di deterrenza. E, costretto a usare la forza in tempi e modi che non gli sono congeniali, arretra. I suoi nemici, invece, lo sfidano, non arretrano più dinanzi alla minaccia. Ingaggiano il combattimento, ne impongono i tempi e i modi. E per vincere, gli basta resistere un minuto in più.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27091-enrico-tomaselli-la-catabasi-imperiale.html

----

FuturaSocietà

Giornale del Movimento per la Rinascita Comunista

Sulle contraddizioni : Alcune riflessioni sui contributi di Mao Tse-tung allo sviluppo del pensiero marxista / di Vladimiro Merlin

Mao, riprendendo gli studi di Marx ed Engels e di Lenin sul materialismo dialettico, sviluppa e approfondisce l'analisi della contraddizione.

In particolare sviluppa i concetti di contraddizione principale e contraddizioni secondarie e, sul concetto di principale, tra i due opposti di una contraddizione.

Categorie, queste, che non fissano una volta per tutte, in modo permanente e statico le caratteristiche di una contraddizione, ma sono anzi destinate a mutarsi e anche a capovolgersi nel corso del tempo e in base allo svilupparsi della contraddizione.

Una contraddizione che in un dato momento è la principale, in una situazione che è cambiata può diventare secondaria, mentre una che era secondaria può diventare principale in una fase successiva.

Secondo il pensiero di Mao, fare una analisi corretta e adeguata alla situazione del momento delle contraddizioni che sono in campo è fondamentale per arrivare a una comprensione e a una azione adeguata sulla situazione stessa.

Questo metodo è, per Mao, la giusta applicazione del materialismo dialettico a ogni campo della realtà, dalla scienza alla politica, in particolare in quest'ultimo campo è l'unico modo per evitare di cadere nell'opportunismo di destra o nel dogmatismo settario di "sinistra".

Mao fa molti esempi di come questi concetti si applicano, in particolare in campo politico, ma non solo; ne cito uno: "Per esempio, nella società capitalistica le due forze in contraddizione, il proletariato e la borghesia, formano la contraddizione principale.

Le altre contraddizioni, quali ad esempio la contraddizione fra la classe feudale e la rimanente borghesia, la contraddizione fra la piccola borghesia contadina e la borghesia, la contraddizione tra il proletariato e la piccola borghesia contadina, la contraddizione tra la borghesia non monopolistica e quella monopolistica, la contraddizione tra la democrazia borghese e il fascismo borghese, la contraddizione tra i paesi capitalistici, la contraddizione tra l'imperialismo e le colonie ecc., sono tutte determinate, influenzate dalla contraddizione principale.

Nei paesi semicoloniali, come la Cina […] quando l'imperialismo scatena una guerra di aggressione, contro un paese di questo tipo, le diverse classi di tale paese, eccetto un pugno di traditori, possono temporaneamente unirsi per condurre una guerra nazionale contro l'imperialismo.

La contraddizione tra l'imperialismo e quel paese diventa la contraddizione principale di quella

fase, mentre tutte le contraddizioni tra le diverse classi all'interno del paese (compresa quella che è principale in quella fase storica, quella tra il regime feudale e le masse popolari) sono relegate temporaneamente in secondo piano e assumono una posizione subordinata.

Così accadde in Cina durante la guerra dell'oppio del 1840, durante la guerra cino-giapponese del 1894, durante la guerra dello Yi Ho Tuan nel 1900, e cosi accade oggi nella guerra cino-giapponese.

[….] Ma allorché una guerra civile rivoluzionaria assume in un paese proporzioni tali da minacciare il dominio dell'imperialismo e quello della reazione interna, allora l'imperialismo, per mantenere il suo dominio, fa spesso ricorso ad altri metodi: o cerca di spezzare il fronte rivoluzionario, o invia le sue truppe in sostegno alla reazione interna.

In questi casi l'imperialismo straniero e la reazione interna che si pongono in modo assolutamente aperto a un polo, e le masse popolari che si trovano all'altro polo, costituiscono la contraddizione principale che determina o influenza lo sviluppo delle altre contraddizioni.

L'aiuto dato da diversi paesi capitalistici ai reazionari russi dopo la Rivoluzione d'Ottobre è un esempio di intervento armato. Il tradimento di Chiang Kai -shek nel 1927 è un esempio di rottura del fronte rivoluzionario."

Conclude Mao "In ogni caso, è assolutamente certo che in ciascuna delle diverse fasi di sviluppo del processo, esiste solo una contraddizione principale che svolge la funzione determinante.

[…] È quindi necessario, nello studio di ogni processo, che sia complesso e contenga più di due contraddizioni fare ogni sforzo per individuare la contraddizione principale".

Dato che il "nuovismo" che gli intellettuali organici al pensiero dominante hanno tentato di imporre dopo la caduta dell'URSS ha fatto breccia anche tra intellettuali che si definiscono marxisti, per cui alcuni di essi liquidano con eccessiva fretta e superficialità molte categorie e concetti elaborati dai grandi pensatori e dirigenti marxisti del '900, e dato che lo scritto di Mao citato sopra risale a circa 90 anni fa, proviamo ad applicare quei concetti alla realtà di oggi.

Proviamo ad applicarli alla attuale guerra tra la Russia e l'imperialismo USA e NATO.

Premessa: la Russia non è un paese semicoloniale come la Cina dell'esempio di Mao, l'esperienza sovietica l'ha resa una potenza, sul piano economico e militare, ma il tentativo, ormai palese, dell'imperialismo è di ridurla a uno Stato semicoloniale.

Per ottenere questo scopo, però, la Russia va disgregata, frazionata, in modo che ogni singolo pezzo possa essere integrato nel sistema imperialistico mondiale a un livello basso della sua gerarchia (a un livello totalmente servile se non proprio semicoloniale).

È quanto è avvenuto con le varie parti dell'ex URSS che sono già entrate nella NATO.

La borghesia nazionale russa ha tentato la strada dell'integrazione nel sistema capitalistico/imperialistico mondiale, lo stesso Putin ha appena dichiarato, e ce lo ricordiamo, che fece richiesta di entrare nella NATO, ma l'ingresso della Russia nei due ambiti (NATO e UE) avrebbe completamente sconvolto gli assetti dell'attuale gerarchia imperialista, e ricevette un netto rifiuto.

A questo punto, di fronte ai tentativi sempre più pressanti di USA e NATO di disgregazione della Russia, condotti sui piani politico, economico e militare, la grande borghesia di quel paese ha reagito come Mao ha descritto nel suo esempio, una parte dei cosiddetti oligarchi si è schierata con l'Occidente disposta ad accettare la distruzione della Russia pur di mantenere la propria ricchezza mentre l'altra parte della borghesia nazionale ha capito che solo combattendo contro il progetto dell'imperialismo poteva difendere l'indipendenza e l'identità nazionale della Russia, la sua cultura e la sua storia.

E il Partito Comunista della federazione Russa ha mostrato di aver ben capito quale sia la

contraddizione principale in campo oggi in Russia, per cui assieme alla borghesia nazionale non asservita sostiene la lotta contro l'intervento imperialista.

Ciò non toglie che se la Russia riuscirà a sconfiggere l'attuale progetto imperialista della sua disgregazione, come affermava Mao nel suo esempio, la contraddizione tra la sua borghesia nazionale e il proletariato tornerà a essere la contraddizione principale in atto in quel paese e anche la politica del PCFR dovrà adeguarsi alla nuova situazione.

Questo esempio dimostra che capire, nella situazione di oggi in ogni paese, quale sia la contraddizione principale e quali siano secondarie, capire quando l'ordine di queste contraddizioni cambia è fondamentale per comprendere e agire in modo efficace sulla realtà in cui si opera e può permettere di evitare errori che possono comportare gravi conseguenze.

Quei concetti e quella teoria che Mao ha elaborato decine di anni fa è, quindi, tuttora valida e può servire a capire e agire nella realtà attuale.

Sono questi concetti che i trotskisti non hanno mai capito nella loro storia e che li hanno portati, anche in anni recenti ad assumere posizioni "neutrali" (né di qua né di la) in occasione di varie guerre di aggressione dell'imperialismo, come quella degli USA e della NATO contro la nuova Jugoslavia di Milosevic, o quella contro l'Iraq o più recentemente quella contro la Siria.

Ma questa concezione Maoista è importante anche perché ci permette di capire la complessità della realtà in cui viviamo, e come questa complessità si modifichi ed evolva nel tempo, non a caso Mao esprime più volte critiche molto dure sia contro l'opportunismo che contro il dogmatismo settario, entrambi i quali non capiscono e non sanno applicare la dialettica delle contraddizioni, ricadendo in errori che appaiono opposti ma conducono ambedue alla sconfitta.

Dice Mao: "Nello studio di qualsiasi problema bisogna evitare di essere soggettivi, unilaterali e superficiali. Essere soggettivi significa non saper considerare i problemi oggettivamente, ossia dal punto di vista del materialismo. Di questo ho già parlato nel mio articolo sulla pratica. Essere unilaterali significa non saper considerare i problemi sotto tutti i loro aspetti. […]

In altre parole, significa vedere la parte e non il tutto […].

In questo modo è impossibile trovare i metodi per risolvere le contraddizioni, è impossibile portare a termine i compiti rivoluzionari, eseguire bene il lavoro affidatoci, sviluppare bene la lotta ideologica in seno al partito.

Lo studio dei diversi stati di ineguaglianza nelle contraddizioni, lo studio della contraddizione principale e delle contraddizioni secondarie, dell'aspetto principale e di quello secondario di una contraddizione è uno dei metodi essenziali grazie al quale un partito rivoluzionario determina correttamente la sua strategia e la sua tattica in campo politico e militare: questo metodo deve essere oggetto di attenzione da parte di tutti i comunisti."

E aggiunge: "I dogmatici non tengono presente le caratteristiche della contraddizione nel suo insieme e neppure le caratteristiche di ogni suo aspetto, essi considerano unilateralmente la contraddizione propria di ogni cosa, guardano soltanto ai suoi tratti generali e tentano di risolverla immediatamente.

Sia il dogmatismo che l'empirismo portano a commettere gravi errori di soggettivismo."

Dall'altro lato assistiamo da diversi anni, in particolare Italia, al fenomeno dei cosiddetti "innovatori" del marxismo che a fronte dei cambiamenti che avvengono nella realtà non analizzano questi cambiamenti usando lo strumento dello studio delle contraddizioni, per capirli e agire in modo corretto su di essi, ma si affrettano a liquidare gli strumenti elaborati nello sviluppo del pensiero marxista come ormai inadeguati ai tempi, senza riuscire, però, a elaborarne di nuovi e più efficaci e, per questo motivo, limitandosi, in definitiva, a quell'atteggiamento superficiale, che anche Mao condannava, che guarda alla forma esteriore dei fenomeni, e non alla loro reale natura interiore, ai loro meccanismi fondamentali.

Per chiarire meglio questo aspetto citiamo ancora Mao: "… in Cina esiste la contraddizione tra le diverse classi oppresse della società cinese e l'imperialismo, la contraddizione tra le masse popolari e il regime feudale, la contraddizione fra il proletariato e la borghesia, la contraddizione tra i contadini e la piccola borghesia urbana da una parte e la borghesia dall'altra, le contraddizioni tra i diversi gruppi dominanti ecc.

La situazione è estremamente complessa… A questo pensava Lenin quando affermava che la sostanza stessa, l'anima vivente del marxismo, è l'analisi concreta della situazione concreta."

Continua Mao: "Marx ed Engels sono stati i primi a darci magnifici esempi di questo genere di analisi concreta.

Quando Marx ed Engels applicarono allo studio del processo della storia della società la legge della contraddizione… essi scoprirono la contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione, la contraddizione tra la classe degli sfruttatori e la classe degli sfruttati e quella che da essa scaturiva, la contraddizione tra la base economica e la sovrastruttura (politica, ideologia ecc.); essi scoprirono come queste contraddizioni generino inevitabilmente nelle diverse società divise in classi rivoluzioni sociali di carattere diverso.

Tuttavia dopo aver messo in luce il carattere particolare di tutte le contraddizioni della società capitalistica, Marx illustrò in modo ancor più approfondito, più esauriente e più completo l'universalità della contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione nella società divisa in classi in generale."

Un altro aspetto importante nella elaborazione di Mao riguardo alle contraddizioni sta nel tema del carattere di una contraddizione, in particolare alla questione dell'antagonismo.

A questo riguardo afferma: "Che cosa è l'antagonismo? Tale questione sorge dal problema della lotta degli opposti (in una contraddizione). Rispondiamo: l'antagonismo è una delle forme della lotta degli opposti ma non la sua unica forma.

La storia dell'umanità conosce l'antagonismo tra le classi, che costituisce una manifestazione della lotta degli opposti. Se si parla della contraddizione tra la classe degli sfruttatori e quella degli sfruttati, sia nella società schiavistica che in quella feudale o capitalistica" … questa contraddizione è antagonistica.

Mentre se prendiamo la contraddizione tra il proletariato ed i contadini questa contraddizione non è necessariamente antagonistica, se trattata in modo corretto rimane una "contraddizione in seno al popolo" che va trattata in modo diverso da una contraddizione antagonistica, mentre se trattata in modo errato si può trasformare in una contraddizione antagonistica.

Dice Mao: "le contraddizioni e la lotta sono universali, assolute, ma i metodi per risolvere le contraddizioni, ossia le forme di lotta, sono diversi a seconda del diverso carattere delle contraddizioni. Alcune contraddizioni sono caratterizzate da un aperto antagonismo, altre no.

In conformità con lo sviluppo concreto delle cose, alcune contraddizioni, inizialmente non antagonistiche si sviluppano in contraddizioni antagonistiche, mentre altre, inizialmente antagonistiche si sviluppano in contraddizioni non antagonistiche.

… finché esistono le classi, le contraddizioni tra le idee giuste e quelle errate in seno al Partito Comunista sono il riflesso nel partito delle contraddizioni di classe.

Nel periodo iniziale, o in singole questioni, queste contraddizioni non sempre si manifestano come antagonistiche; ma con lo sviluppo della lotta di classe esse possono diventare antagonistiche. […]

Attualmente le contraddizioni tra le concezioni giuste e quelle errate nel nostro Partito non presentano forma antagonistica, e se i compagni che hanno commesso errori sapranno correggerli, queste contraddizioni non diverranno antagonistiche.

Perciò il Partito deve, da un lato, condurre una lotta seria contro le concezioni errate e,

dall'altro, dare ai compagni che hanno commesso degli errori, la piena possibilità di prenderne coscienza.

In queste circostanze una lotta spinta all'eccesso non è certamente appropriata. Ma se coloro che hanno commesso degli errori vi persisteranno e li aggraveranno, queste contraddizioni potranno diventare antagonistiche".

Ma le contraddizioni non antagonistiche non sono solo nel partito.

Applicando il materialismo dialettico e il materialismo storico allo studio della vita sociale e politica e dei problemi della costruzione del socialismo in Cina Mao perviene a una comprensione scientifica del ruolo dell'antagonismo nella contraddizione, alla distinzione delle contraddizioni sociali e politiche in antagonistiche ("contraddizioni tra il nemico e noi") e non antagonistiche ("contraddizioni in seno al popolo") e alla formulazione della teoria sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo.

Dice Mao: "In circostanze normali le contraddizioni in seno al popolo non sono antagonistiche, ma se non sono trattate nel modo giusto, o allentiamo la vigilanza, … può sorgere un antagonismo.

Abbiamo sempre sostenuto che sotto il regime della dittatura democratica popolare bisogna adottare metodi differenti, la dittatura e la democrazia, per risolvere due tipi di contraddizioni differenti per loro natura, ossia le contraddizioni tra il nemico e noi e le contraddizioni in seno al popolo.

Ogni questione controversa in seno al popolo non può essere risolta con procedimenti amministrativi o con la coercizione, ma deve essere risolta con il metodo della discussione, della critica, della educazione e della persuasione".

Per la soluzione delle contraddizioni in seno al popolo si deve usare, quindi, il metodo democratico, che è riassunto nella formula unità-critica-unità. Senza il desiderio di unità la critica tende a essere distruttiva, mentre senza la lotta (critica) è impossibile raggiungere una nuova unità.

Per chiarire ancora di più questo aspetto Mao afferma: "Molti ritengono che l'impiego di metodi democratici per risolvere le contraddizioni in seno al popolo costituisca un nuovo problema.

In realtà non è così. I marxisti hanno sempre ritenuto che il proletariato può compiere la sua opera soltanto appoggiandosi alle masse popolari. I comunisti quando agiscono tra i lavoratori debbono impiegare i metodi democratici di persuasione e di educazione è assolutamente vietato il ricorso all'autoritarismo e alla costrizione."

E continua: "Risolvere le contraddizioni con metodi differenti è un principio che i marxisti leninisti devono rigorosamente osservare. I dogmatici non osservano questo principio, non afferrano la diversità delle condizioni in cui le diverse rivoluzioni avvengono e non comprendono quindi che contraddizioni diverse debbono essere risolte con metodi diversi. Essi adottano invariabilmente ciò che credono una formula immutabile e l'applicano meccanicamente dappertutto: questo può solo provocare gravi danni alla rivoluzione o compromettere ciò che avrebbe potuto essere condotto a buon fine."

Questi concetti della differenza tra contraddizioni antagonistiche e non antagonistiche, di contraddizioni in seno al popolo e contraddizioni tra il nemico e noi, che si sono radicate nella cultura del PCC hanno permesso di gestire la transizione socialista in Cina con modalità meno conflittuali che in altre esperienze.

Chiarisco subito, per evitare equivoci, che non penso siano stati solo fattori soggettivi che hanno caratterizzato in modo diverso le esperienze della rivoluzione cinese e di quella russa.

L'Unione Sovietica nel 1917, e fino al 1946, era il solo stato socialista esistente, completamente isolato a livello internazionale, dopo la tragica guerra mondiale ha subito una

guerra civile che è durata fino al 1925 e dopo soli 14 anni si è trovata ad affrontare gli eserciti nazi-fascisti non solo tedeschi e italiani ma di mezza Europa, i 4/5 delle forze degli eserciti nazi-fascisti d'Europa furono impiegati sul fronte russo.

Al momento della rivoluzione d'Ottobre la Russia era un paese arretrato, in particolare sul piano dello sviluppo industriale, e dovette procedere contando solo sulle proprie forze, esasperando conseguentemente, per necessità, le contraddizioni interne generate da un rapido processo di industrializzazione; dopo la vittoria della rivoluzione in Cina essa poté avvalersi dell'aiuto dell'URSS e delle repubbliche socialiste dell'est Europa, almeno fino alla rottura con Kruscev.

Inoltre la Cina iniziando il suo processo di transizione socialista 25 anni dopo l'Unione Sovietica ha potuto far tesoro delle esperienze già fatte, sia quelle positive che negative.

Infatti i comunisti cinesi che non condivisero e non accettarono le posizioni espresse da Kruscev, nel loro bilancio su Stalin, nel quale gli riconoscevano molti più meriti che errori (70 e 30%) una delle critiche che espressero fu proprio che Stalin, in alcuni passaggi, aveva gestito delle contraddizioni in seno al popolo come contraddizioni con il nemico e anziché risolverle in positivo le aveva trasformate in contraddizioni antagonistiche.

Ma, detto questo, anche il fattore soggettivo ha avuto una forte importanza, assieme alle particolarità della millenaria cultura cinese (Mao spesso, oltre ad altri, cita Sun Tzu), l'elaborazione di Mao, in particolare su quanto abbiamo visto riguardo alle contraddizioni è certamente stata di fondamentale importanza e non solo nel periodo "maoista" ma, come vedremo tra poco anche dopo la sua morte.

Mi riferisco alla vicenda della "Tienanmen", che come ben sappiamo e abbiamo visto anche in vicende successive, fu un tentativo di cosiddetta "rivoluzione colorata", cioè dello schema che gli Stati Uniti e i loro alleati hanno più volte utilizzato per sovvertire Stati socialisti o, comunque, non conformi ai loro interessi.

All'inizio il gruppo dirigente del PCC cercò di trattare la contraddizione come in seno al popolo, mandò dei reparti dell'esercito che si lasciarono addirittura disarmare dai manifestanti che si impossessarono delle loro armi, poi rendendosi conto che vi erano forze esterne che cercavano di coinvolgere parti dell'esercito popolare a sostegno dei manifestanti e anche parti dello stesso gruppo dirigente del Partito, comprendendo che si trattava di una contraddizione antagonistica sono ricorsi alla repressione, salvando la Repubblica Popolare Cinese da una restaurazione che abbiamo visto realizzarsi in URSS e nei paesi socialisti dell'est Europa.

Ben diversa fu la capacità del gruppo dirigente del PCC di analizzare e comprendere la situazione in atto rispetto, per esempio, a quelle dei gruppi dirigenti dell'URSS e dei paesi dell'allora patto di Varsavia, per lo meno di quella parte che intendeva difendere il socialismo, che troppo tardi comprese la natura e gli sviluppi dei processi in atto e rimase paralizzata di fronte a manifestazioni che, se pure consistenti, rappresentavano minoranze, c'era appena stato un referendum sul mantenimento dell'Unione Sovietica che aveva visto il consenso di una larghissima maggioranza della popolazione, che i gruppi dirigenti non venduti all'imperialismo, non tentarono neppure di mobilitare in difesa dell'URSS.

Ma, per concludere, lo strumento potente di analisi delle contraddizioni in campo elaborato da Mao nella metà degli anni '30 è anche quello che ha consentito poi al gruppo dirigente cinese di comprendere le contraddizioni in atto sul piano internazionale e dare vita a quel soggetto, i BRICS, che sta prendendo sempre più piede a livello internazionale, e che prospetta la possibilità di una profonda rimessa in discussione degli assetti internazionali, e in particolare, in essi, del dominio incontrastato dell'imperialismo.

Il contributo allo sviluppo del marxismo di Mao non è stato solo su questi aspetti relativi alle contraddizioni, per esempio anche lo scritto sulla pratica, contemporaneo a quello sulla contraddizione, è ricco di elementi importanti che ritengo possano esserci molto utili anche nella realtà attuale.

I testi di Mao sono tratti da Mao Tse-tung, Opere Scelte, Casa editrice in lingue estere, Pechino 1969

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/27092-vladimiro-merlin-sulle-contraddizioni.html

----

MUTANTE ASSOLUTO

L'ansiosa metafisica di Cacciari / di Nicola Licciardello

Recensione a Massimo Cacciari, *Metafisica concreta*, Adelphi 2023

Se, come dichiara il risvolto di copertina, "quest'opera conclude l'esposizione del suo sistema filosofico, avviata con *Dell'inizio* (1990), proseguita con *Della cosa ultima* (2004) e *Labirinto filosofico* (2014)", non abbiamo più *chances* di comprenderlo meglio. Userò lo spazio concessomi solo per evocare certe costanti del filosofo-scrittore Cacciari e le novità relative di questo libro. Queste ultime forse quasi più interessanti, per cui corro il rischio di iniziare da qui.

Il titolo: *Agli spartiacque del pensiero. Lineamenti di una metafisica concreta* doveva intitolarsi l'opera complessiva di Pavel Florenskij: di cui Cacciari qui cita la prima edizione italiana (1974) de *La colonna e il fondamento della verità* a cura di Elémire Zolla. Riprende Florenskij nel finale del libro: luminoso esempio di *Philosophia perennis* "come un sì alla vita". Di Zolla cita anche *Lo Stupore infantile*, a proposito del simbolo: "*Il mito è l'esegesi del simbolo, la sua dilatazione narrativa, che ha però una funzione speculativa*". Se anche non elaborate queste sono novità, Cacciari aveva sempre evitato di poggiare il suo discorso filosofico su un esoterismo trans-culturale (cioè l'indagine di un archetipo, esempio la Madre, la Guerra, etc. in differenti culture). Ancora più rilevanti sono gli accostamenti al sanscrito delle *Upaniśad*: di Giorgio Colli cita l'identificazione fra il greco "essere" *tò ón* e il *brahman* (p.45), pur distanziandosene – ma in prima persona enuncia poi una serie di radici comuni, come *sat* e *satya*, omologia sanscrita di Essere e Verità, o affinità come *sukha*, "piacere" e il latino *succus* (p.297-300), oppure *āyus* "salute" ed eternità (greco *aiei*, *aien*, *aion*, p.323). Ancor più pregnante una citazione diretta da quella che definisce tout court "sophia upaniśadica": dal finale del quarto adhyāya della *Bṛhadāraṇyaka*, la più antica (coeva forse dell'*Iliade*): "*In verità questo grande e increato ātman, senza vecchiaia o morte, senza paura, è il brahman. In verità il brahman è felicità e diventa il brahman stesso colui che così conosce"* (p.305). Questa "sophia" transculturale (greco-sanscrita) è direi innovativa per il nostro.

Frequenti ma meno nuovi in Cacciari sono i rimandi alla scienza contemporanea. Questi percorrono tutto il libro, ma addensandosi in due occasioni: prima, laddove soprattutto la fisica odierna serva a decostruire l'oggettività del mondo e scioglierne ogni approccio riduzionista (quale il meccanicismo, o l'idea che un sistema è la somma delle sue parti, etc), quindi privilegiando invece la complessità, il *bios*, l'interazione olistica. Fino a mettere fra parentesi il *fatto* morte, sostituendolo con quello di *osservabile/non osservabile* (p.319) nel cronotopo (o

spazio-tempo), tipico della fisica quantistica. Vi è ad esempio una pagina bellissima, dove affronta il problema della simultaneità e del nostro sguardo, che vede il firmamento pieno di stelle in verità già estinte, ma le vede anche nascere… "*la stella (ora finita) io la vedo ancora viva, passato-presente, passato che ora non passa, questa è l'anamnesi platonica…sguardo che vede nascere un'altra stella*" (p.321). La seconda occasione, diciamo così, per cui nel discorso cacciariano la scienza contemporanea è essenziale, è che la sua articolazione specialistica deve necessariamente far segno all'istanza della filosofia, che sola può garantirne il mirare all'Impossibile. Sul concetto di *Impossibile* gravita l'intero libro, e vi si tornerà, fin d'ora segnalando che è proprio questo a trasmetterne un'*ansietà* complessiva. Valga intanto riportare il quasi accorato appello finale ai filosofi, che forse dovranno abbandonare persino la profondità di Dante per "assumere una responsabilità ancora più difficile, quella di 'salvare' la sostanzialità dell'essente nelle diverse forme di scienza, salvarla fino all'estremo, all'*éschaton* (ultimo) del possibile, e ascoltandola ricercare il senso dei diversi saperi, mostrare la possibilità che il *logos* di ciascuno possa essere comunicazione, *philía* del comunicare, co-scienza che *divino è il colloquio* tra loro e di loro col mondo, *philo-sophía* e *phil-agathía*".

Senza dubbio è altrettale la preoccupazione di percorrere lo spazio paradossalmente 'proibito' al filosofo in politica. Un nodo insolubile sembra legare il filosofo alla *politica della sua città*: nella catabasi (discesa) alla caverna platonica egli è mosso da com-passione per i suoi (ex)compagni ancora incatenati allo schermo televisivo, ma nell'anabasi (risalita) egli è impedito dai suoi compagni, preso per matto e minacciato di morte: "*non può che tendere al governo della polis, però mai averlo e nemmeno desiderarlo, perciò sarà sempre in lotta con la sua* arché" (p.21 nota). A questo destino che lo accomuna ai prigionieri non sfuggirà infatti nemmeno Socrate, l'unico uomo *átopos*, senza luogo, *comune* e *libero*, però soggetto alle leggi della sua città. "*In questa polis vivo e ne riconosco le leggi, ma a un tempo le contra-dico, con-fliggo con esse, non riconoscendone fisso il loro confine*" (p.414). Con pena, non solo perché tali leggi verranno comunque superate, ma perché il Politico 'metafisico' è *oltre l'ethos* osservabile, abbracciato dall'Inosservabile o Impossibile. Nonostante lo stesso Cacciari dichiari l'affinità di questo concetto con quello di *Irrealizzabile* di Agamben, rimane un'ipostasi ben precisa.

Non è casuale, innanzitutto, il riferimento dell'Impossibile alla Rivelazione cristiana. E cioè che l'Impossibile non è tale solo in quanto esito logico del "ogni cosa è possibile", ma in quanto caso di Resurrezione. Se "per il credente stesso la resurrezione è impossibile", si tratta di oltrepassare questo *muro dell'Impossibile*, analogo a quel muro di fiamma che Virgilio presenta a Dante nel XXVII del Purgatorio: "*or vedi, figlio:/ tra Beatrice e te è questo muro*". L'angoscia del morire deve rovesciarsi nell'esultanza dell'Immortalità, nella Rivelazione che è possibile l'Impossibile: "*Dio non vuole esser creduto, vuole che si creda nell'Impossibile, come nella libertà, anch'essa indimostrabile*" (p.361). Ma *prima* della resurrezione (istantanea in Dante) l'Impossibile si manifesta nella decisione di *morire per altri* (anche Alcesti). E "morire per altri significa donarsi, per-donarsi senza aspettarsi nulla in cambio". E' a questo livello di amore incondizionato che Cacciari recupera non solo, ovviamente, Dostoevskij, ma anche lo Zarathustra di Nietzsche (contro Schopenhauer): solo nella *traboccante* autocoscienza del "*Tu devi farti più povero, prima dona te stesso, o Zarathustra*!" è davvero possibile *annunciare* l'Oltre-Uomo, ossia la "liberazione dalla catena di esser giudicati e puniti."

In questo contesto 'sacro' la lezione di Severino quasi svanisce – certo, contro l'heideggeriano 'essere per la morte' vale l'eternità degli essenti di Severino, per il quale tutti diveniamo invisibili, ma non perciò annullati, solo orbitanti in altri spazi. Ma tutto questo perde di attualità, diciamo così, di fronte all'energia del possibile-Impossibile *ora* del *tempo messianico*. Benjamin infatti rimane il nume tutelare della filosofia della storia. E con lui, paradossalmente, si svuota interamente il Male: primo, perché la Rivoluzione è nell'Attimo a-cronico (quando si spara agli orologi, dice Benjamin); secondo, perché "il Principio della negazione non può non volersi negare, Satana scaccia Satana (p.374)…*apocalisse ora*, il Male si riflette *alla sua fine*". Questo razionale ottimismo sembra proiettarsi beneficamente sull'attuale condizione planetaria, al punto che, riferisce Cacciari, è vero che nel *Talmud* c'era una sorta di superluce

per cui l'uomo poteva vedere da un capo all'altro del mondo, ma col Diluvio si oscurò, "il Signore la tiene riposta per i giusti nel tempo avvenire": potrebbe tornare ora questo tempo, o ci sono troppi *katechon*, freni alla Rivelazione ? Chissà.

Questo richiamo biblico apre una domanda sulla critica di Cacciari a Nietzsche riguardo al suo "Dio è morto". "Ciò che l'uomo può uccidere – e lo ha fatto –, si affretta a dire il Nostro, sono soltanto le sue idee intorno a Dio, superstizioni, religioni e teologie. Né il Dio-Natura né il Dio nascosto, in quanto *inosservabile*, possono venire uccisi o negati. Intendere Dio come 'ciò' che contiene in sé i 'valori' della tradizione giudaico-cristiana e aspetti essenziali della *paideía* classica è un'operazione filologicamente discutibile e filosoficamente di inutile retroguardia" (p.285). Ecco però mi sembra che proprio tale è ancora il mainstream culturale dell'occidente, non escluso lo stesso Cacciari in questo libro.

Un ultimo, forte accento pervade molte pagine di *Metafisica*, riscattandone possibili contraddizioni o impostazioni superate – sulla Poesia e il linguaggio poetico, come *intraducibile* esempio di Impossibile che le Muse concedono. Per Esiodo "molte cose le Muse dicono ingannevoli o false, ma sanno anche, quando vogliono, *alethéa gerýsasthai*, annunciare cantando la verità, cantare l'essente nella sua disvelatezza." E non per una mitica capricciosità, ma per l'intrinseca natura della poesia, essenzialmente *analogica* – e "analogica è la sola modalità del pensare filosofico che può avvicinarvisi" (p.394). Dunque "non possiamo astrarre il pensare dal legame con il *páthos*" (ivi), e persino la fede "avrà certo anch'essa fondamento biologico nella propria indistruttibilità." *Indistruttibile* dunque è questo principio che tutti accomuna, nelle insospettabili parole di Kafka: "L'indistruttibile *(Unzerstörbare) è uno. Ogni singolo uomo lo è, al tempo stesso è comune a tutti. Ecco l'origine dell'incomparabile, inscindibile unione che lega gli uomini*". La chiosa di Cacciari non può che ripetere: "ciò significa *credere* nell'*Impossibile* che il nostro esserci, l'inalienabile *presenza* di ogni essente, possa manifestarsi *kath'hautó*, essenzialmente, come Vita-Aión".

La solidità della poesia dunque si rivela per Cacciari come una sintesi a priori fra il muto bios e la Parola, "parola che sempre ci manca" e che "viene sempre dopo l'immagine": perciò invece che i Quattro Quartetti di Eliot, complessa discussione sul Tempo, preferisce parlare dei *Cantos* di Pound,"sola grande opera contemporanea capace di dialogare con la *Commedia*" (406 nota). Ma non tanto perché (al di là delle intenzioni) possano dialogare con la Commedia1 preferisce i Cantos ai Quartetti, ma per una qualità intima della poetica poundiana, la *povertà*. Pound "ormai per scintille, per illuminazioni, per ritmi, si esprime per *drafts*, incapace di compiere l'Opus, e tuttavia nell'inesaustocombinarsi-confondersi di frammenti, citazioni, rovine, *resiste*, traducendo variamente l'idea del *kalón*, dell'Ordine, l'idea di *reverence* e di *charity*, di *aidós* e di *caritas* – resiste nella nostra attuale povertà Amor *philía*, e questo bisogna cercare di dire e di fare *sentire*, nella sua ferma opposizione alla *avaritia*" (pp.406-7 nota). Un filo rosso infatti sempre regge la poesia di Pound: il fascio di energia dell'uomo Ezra, la sua generosità e dirittura morale, l'intento di giustizia che innerva il suo costante, dantesco *giudicare* i vivi e i morti. La sua è sempre l'evocazione di una comunità di poeti, un cosmopolitismo di quelli morti e di quelli vivi, da lui provvidamente soccorsi.

Quanto vicino in questo allo Stilnovo, come Dante, a Pound manca soltanto il registro aureo del Paradiso, e forse quella stessa *incommensurabile chiarezza* (*übermässige Klarheit*) che Robert Musil invoca nei "dialoghi sacri" tra Ulrich e la sorella Agathe nelle ultime pagine de *L'uomo senza qualità*, sempre citato da Cacciari. E quel *silenzio*, qui declinato come inizio e fine della coscienza umana, è "il senso concreto del Mistico che avvolge ogni parola e ne costituisce l'*anima*, ciò che le dà vita." (386). Ma non può sfuggirgli nemmeno l'incredibile, libera creatività della parola parlante, per cui riporta quel "*s'io m'intuassi come tu t'inmii*" di Cunizza da Romano (PAR. IX, 81), quando evoca gli straripamenti dei fiumi veneti.

Non casuale, si diceva, è il riferirsi dell'Impossibile alla fede cristiana: "Per il credente, scrive infatti Cacciari, c'è l'infinita energia del perdono, Dio perdona anche l'imperdonabile. E in Dante "l'amore divino vince tutto, la stessa misura della propria giustizia, e quindi giunge a salvare tutti" (369). C'è soltanto l'inspiegabile silenzio sul Cristo, ma "le Donne (Maria, Lucia, Beatrice,

Matelda e Lia) salvano, mostrando l'Impossibile del Paradiso".

Note

1 Su questo rinvio al mio Dante tantrico e vedico, nel volume collettivo Sguardi su Dante da Oriente, a cura di Carlo Saccone, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2017; e Esoterismo fra avanguardia e globalizzazione: Pound Eliot Yeats in "Rivista di Studi Indoeuropei" IX (2019) – http://kharabat.altervista.org/index.html

2 Il canto LXXXI, scritto in Italia: "Ciò che sai amare è il tuo vero retaggio/ Ciò che sai amare non ti sarà strappato/…/ Deponi la tua vanità, non è l'uomo/ che ha fatto il coraggio, o l'ordine o la grazia; nel CXVI vi è una confessione e richiesta di perdono per non aver saputo scrivere quel paradiso terrestre che si era prefisso.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/27093-nicola-licciardello-l-ansiosa-metafisica-di-cacciari.html

----

EFFIMERA
CRITICA E SOVVERSIONI DEL PRESENTE

Toni Negri | Toni Negri vincente / di Sergio Fontegher Bologna

Mi riesce difficile scrivere un necrologio. Forse perché ne ho scritto troppi in questo *horribilis* 2023. Troppi, da quello per Danilo Montaldi su "Primo maggio", 1975. O forse perché Toni continua a vivere. L'energia che ha sprigionato e si è accumulata ha prodotto una forza inerziale che chissà quando si spegnerà.

Ogni volta che muore un compagno si apre un nuovo capitolo di "politica della memoria", strumento indispensabile per proteggere la continuità. La prima cosa che mi viene da dire è: liberiamo la figura di Toni Negri dalla divisa di carcerato del 7 aprile! Anche se si continua a evocarla per cancellare la maschera del "cattivo maestro" (lui era orgoglioso di essere chiamato così), o per demolire il teorema Calogero, è pur sempre un modo subalterno di parlare di lui, è il terreno su cui ci fa scendere l'avversario e lì saremo sempre perdenti, sempre in difesa. Lo ha capito Cacciari, che ha parlato, da par suo, degli scritti di Negri, evitando di cadere nel troppo frequentato genere "devozionale".

Vale la pena invece scoprire il lato vittorioso dell'azione militante di Toni Negri. Dobbiamo ricordare che l'operaismo per un periodo ha visto avverarsi le proprie previsioni, ha assaporato, almeno per qualche anno, la vittoria. Toni Negri ha avuto la fortuna di vedersi incarnare la sua immagine della "moltitudine": una forza non massificata ma composta di innumerevoli individualità che un giorno convergono in un unico grido, che è di protesta ma anche di programma, convergono in un'unica volontà di vita contro un modo di produzione che ormai è

capace solo di morte e distruzione. Toni ha avuto la soddisfazione di vederla passare sotto le sue finestre, la moltitudine, durante le grandi manifestazioni francesi della primavera 2023.

C'è una parola del lessico politico che per la figura di Toni Negri non va proprio bene: "resistenza". Toni era sempre all'attacco. E per questo qualcuno lo ha deriso, gli ha dato del matto. Ma quella non era una postura, era un bisogno. Era la condizione per conoscere. Coerente con il messaggio dell'operaismo. Per Tronti la classe operaia non è pensabile al di fuori del conflitto e dell'antagonismo, per Romano Alquati lo stesso e anche per Negri, che dei tre – padri dell'operaismo – più si è spinto in avanti nel superare il concetto di classe operaia, prima con l'operaio sociale, poi con la moltitudine, perseguendo sempre l'idea di un soggetto collettivo. Stare all'attacco voleva dire privilegiare la soggettivazione. Voleva dire riconfigurare continuamente il perimetro del soggetto collettivo man mano che la lotta di classe da parte del capitale introduceva innovazioni nel modo di produzione e nel processo di valorizzazione.

"Analisi fredda", un'altra espressione a lui totalmente estranea. Non c'è frase nel suo stile di scrittura che non sia pervasa da un fuoco di passione, di rabbia, che va sempre "oltre". Il minimo, se uno ci pensa, se vogliamo misurarci con il capitale e con la sua capacità di aprire continuamente nuovi terreni di guerra da cui attaccare la libertà umana, una capacità che è stata in grado di creare un nuovo universo, digitale, virtuale. Di fronte a una sproporzione di forze così grande, come fai a immaginare ancora di poter essere libero senza quella volontà furiosa di sfidare il Leviatano? E' stato scritto che Toni Negri era posseduto dal demone della rivoluzione. E' vero, per lui era sempre all'ordine del giorno. Ma non era lui il matto, siamo noi semmai a non capire che è la *forma mentis* necessaria, indispensabile, a permetterci un libero pensiero, a permetterci di godere ancora di uno spazio di libertà e di autonomia. Non era follia la sua, eravamo noi incapaci di scrollarci di dosso quelle che Spinoza chiama le "passioni tristi". Vogliamo chiamarla utopia, perché è più *politically correct*? Possiamo farlo, purché si riconosca che il demone di Toni gli consentiva un'immagine realistica dell'*insaziabile voracità* del capitale. Prendiamo Amazon. Quale modello di azienda ha saputo organizzare una forma di dominio e di controllo sul lavoro più sofisticata, più spietata? Ha margini di profitto talmente alti che si può permettere di perdere sul business della distribuzione, cioè sul settore dove impiega la stragrande maggioranza degli occupati. Non potrebbe accontentarsi? Non potrebbe rilassarsi? E invece no. Ha bisogno di rubare sessanta secondi alla pausa dei lavoratori di un suo magazzino dell'area di New York. E a quelli è toccato organizzare una protesta per riprendersi il minuto di pausa. Sessanta secondi a fronte di circa 10 milioni di ore lavorate/giorno worldwide full e part-time!

Si mettano il cuore in pace i suoi detrattori: dell'operaismo si parla al presente, non al passato. E per essere operaisti ci vuole una buona dose d'irriducibilità. Mi viene in mente in un documentario (*Oltre il ponte: le trasformazioni di un quartiere di Milano*), la semplice frase di Antonio Costa, uno dei leader del grande sciopero degli elettromeccanici milanesi del 1960, inizio del ciclo ventennale di lotte che si è chiuso a ottobre 1980: "la lotta di classe non ha mai fine, non ha mai fine". E là dove c'è lotta di classe, c'è l'operaismo. Ma proprio perché dell'operaismo si parla solo al presente, non bisogna considerarlo una gabbia. Negri, ma anche Tronti, sono andati ben oltre l'operaismo, che è un sistema di pensiero, non un'ideologia. E' uno strumento, non un fine. Dunque può essere usato o non usato, la scatola degli attrezzi può contenerne quanti se ne vuole, se sono necessari.

Nell'operaismo ci sono state due anime: una comunista e l'altra anarcosindacalista. Toni apparteneva nettamente alla prima, ribadiva continuamente di essere un comunista ma qui non riuscivo a seguirlo, proprio perché dal pensiero comunista, bolscevico, è indissolubile la tattica, quella che sa usare anche le armi dell'avversario, quella del treno di Lenin. E Toni non mi è mai sembrato un grande tattico, perché per esserlo occorre fermarsi, calcolare, occorre prudenza, una (sedicente) virtù che a lui era proprio visceralmente estranea.

Salvo che non si consideri tattica la sua vicenda universitaria.

A trent'anni va in cattedra, ha degli appoggi potenti ma anche dei titoli scientifici di tutto

rispetto. Capisce subito le regole del gioco e sul tavolo da poker dei poteri accademici si dimostra abilissimo. In men che non si dica si fa dare un posto da assistente di ruolo, quattro posti di incaricato, tre posti di ricercatore/tecnico. E si sceglie i membri di un team che non avrebbe sfigurato davanti a qualunque commissione d'esame. Un nome, per tutti, Mariarosa Dalla Costa, oggi forse nota nel mondo quanto Toni stesso. E poi gente come Alisa Del Re, Luciano Ferrari Bravo, Guido Bianchini, Ferruccio Gambino, Sandro Serafini. Un gruppo compatto, affiatato, che collabora alla stesura di testi come *Operai e Stato*, *Crisi e organizzazione operaia*, testi che hanno lasciato il segno in una certa generazione. Si è trattato di un *unicum* nel panorama dell'accademia italiana, difficilmente riproducibile e perciò storicamente determinato. Ma tutto, dall'inizio alla fine, opera sua. Ne ho fatto parte anch'io e quindi sono tra quelli la cui vita è stata segnata dall'incontro con Toni Negri, prima per il ruolo svolto in certi giornali e riviste, poi per il mio ingresso nell'accademia senza passare da nessun concorso, venendomi a trovare in una posizione che qualunque altro cattedratico avrebbe considerato gerarchicamente subalterna, mentre per il prof. Negri era semplicemente un modo per integrare la sua conoscenza, lui che non ha mai assunto la postura del pensatore solitario ma sempre quella di chi pensa e agisce dentro un collettivo.

Ragionare attorno alla forma Stato svelando nella molteplicità delle soluzioni costituzionaliste il mantenimento e la tutela del potere borghese, è stato il suo grande contributo alla dottrina. La progressione del suo pensiero, dalle letture formative di Costantino Mortati alle prime scoperte teoriche, dove ai dispositivi giuridici affianca quelli filosofici – e nascono *L'Anomalia selvaggia*, 1981 e *Il potere costituente*, 1992, per arrivare a *Impero*, 2000, e a *Comune, oltre il privato e il pubblico*, 2010 – lo fa transitare dall'orizzonte tutto occidentale a quello degli studi post-coloniali. Sono del 2022, quando la sua voce si era ormai fatta fioca, le quattro conversazioni con Gerald Raunig, dove con grande chiarezza spiega sia il suo concetto di potere costituente, sia il percorso attraverso il quale si è lasciato alle spalle il problema di un soggetto attivo sociologicamente determinato secondo le categorie operaiste (operaio massa, lavoratore precario) per concentrarsi invece nello sforzo di definire l'astrazione concreta del general intellect o della moltitudine. E chiude quelle conversazioni con un lungo excursus sulle esperienze rivoluzionarie in America Latina, da quella bolivariana al Brasile di Lula, dal Messico zapatista alla Colombia che vuole finirla con una guerra civile eterodiretta durata quarant'anni. E viene da pensare che questo spostamento dell'asse del suo pensiero dall'Occidente centro-del-mondo alla dimensione globale e multipolare si è svolto parallelo allo sviluppo degli studi filologici sul pensiero di Marx, che proprio nello stesso lasso di tempo portavano alla luce un Marx ben consapevole che l'attenzione per la rivoluzione industriale inglese non era affatto sufficiente a definire l'essenza del capitalismo ma che occorreva allargare lo sguardo ai paesi coloniali, a quello che per lungo tempo nel lessico comune fu chiamato sprezzantemente Terzo Mondo. Così Toni Negri ha potuto dialogare con la generazione di Genova e delle May Day Parade, coi giovani della gig economy e con gli immigrati, coi no global e i no logo, che oggi lo rimpiangono con struggente riconoscenza. Si è misurato con la teoria e la prassi della forma Stato contrattualista, con i progetti di costituzione dei termidoriani, dei giacobini, con la forma keynesiana del "compromesso socialdemocratico", nel passaggio dallo stato liberale al welfare state, quella che pone la mediazione tra interessi (tra salario e profitto) come condizione della continuità del potere statale; si è misurato con la forma schmittiana dello Stato come amministrazione, governato da burocrati-professionisti di specifica competenza, e con la forma Stato della modernità. Sempre inseguendo le varianti dell'intreccio tra politico e sociale e trovando alfine il giusto rapporto tra i due poli negli scritti di Marx. Il tutto per proporre un impianto giuridico nella definizione dei movimenti, non più espressione di valori e desideri oltre la rappresentanza, contro la delega ma, appunto, potere costituente, *verfassunggebende Gewalt*. Da qui la sua esaltazione del '68 come allargamento della percezione dello sfruttamento, che dal terreno delle relazioni industriali passa a quello delle relazioni di genere, dei rapporti coloniali e, vorrei aggiungere, dei rapporti tra civilizzazione e natura. E' grazie alla lotta che un movimento diventa potere costituente, nuovo ordine sociale. Nel 1992, quando scriveva *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, non immaginava che lo stesso capitalismo avrebbe abbandonato sia la forma contrattualista del potere statale (e

analogo processo sarebbe avvenuto nelle relazioni industriali) sia quella amministrativista, fondata sulla competenza di una tecno-burocrazia, per percorrere invece una strada dove le élites politiche non sono frutto di una selezione ma sono il prodotto di manipolazioni comunicative, dove leadership e spettacolo sono la stessa cosa. E ci troviamo con fior di Primi Ministri che sono attori comici, anchor men, e forse un domani ci troveremo al governo anche una pornostar, maschio o femmina che sia. Quei passaggi storici e logici di Toni Negri sono diventati anticipazioni profetiche e come tali hanno dato coraggio a quella gioventù avvilita, umiliata, isolata nell'individualismo, alla quale lui ha gridato nient'altro che: "Siete una forza, avete una forza, usatela!". Tutto qui il suo essere un "cattivo maestro". Ma già abbastanza per essere un'alternativa a chi, magari con sforzo, riconosce ai giovani semplicemente il diritto di protestare, salvo poi non aprire bocca se quei giovani vengono manganellati, denunciati, messi ai domiciliari o ficcati in galera.

Potere costituente dei movimenti evoca la democrazia diretta e Negri, nell'ultima fase del suo percorso, sembra avvicinarsi alla matrice anarchica dell'operaismo, così come traspare (forse mi sbaglio) nel discorso sui beni comuni.

Ha lavorato in una cella d'isolamento di un carcere speciale con la stessa identica organizzazione della giornata di quando scriveva la sua tesi di laurea o di quando ha vissuto nell'esilio girando il mondo. Giornate governate da una disciplina ferrea, che ha stupito persino chi gli stava accanto tutto il tempo. In quella disciplina lui trovava la libertà di produrre idee.

Attenzione però, nel sottolineare questi aspetti, di non costruire attorno alla sua figura dei cliché positivi, simmetrici a quelli negativi che gli hanno disegnato addosso. Attenti a non farne il Maestro con la M maiuscola contrapposto al cattivo maestro. Attenti a non farne un'icona e a farlo finire sulle t-shirt com'è capitato al povero Che Guevara. Tanto più che ambedue erano dotati di strepitosi *physique du rôle*. Toni è stato, come tanti di noi, una persona normale di elevata scolarizzazione che si è messo dalla parte degli sfruttati, degli emarginati, dei senza parola e con loro stava bene, mai cercando di educarli o di guidarli, ma aiutandoli a riconoscere le loro potenzialità, il loro potere contrattuale. Non veniva certo a insegnare agli operai del Petrolchimico di Marghera quanto fosse mortale il cloruro di vinile monomero, ma semmai a dire che fermare la morìa era nelle loro mani e solo in quelle. Così ha potuto esercitare un ruolo riconosciuto in una grande comunità operaia, caso non frequente, checché se ne dica, in tutta la storia dei movimenti extraparlamentari italiani.

Né dobbiamo, riconoscendo le sue doti e i suoi meriti, impedirci di criticare i suoi errori, perché in tutta la vicenda degli anni 70 va distinta la sconfitta dalla disfatta. L'una e l'altra vanno soppesate e affrontate, altrimenti consegniamo a quelli che vengono dopo di noi un testimone avvelenato. I suoi errori, poiché Negri ha sempre pensato e agito dentro un collettivo, sono anche errori di quelli che, avendoli riconosciuti per tempo, non hanno fatto tutto il possibile per provare a impedirgli di commetterli e si sono ritirati in silenzio.

Ci siamo visti per l'ultima volta a Venezia prima dell'estate e ancora una volta mi sono stupito di scoprire quanto affetto era rimasto vivo tra di noi, pur avendo, da una certa data in poi, seguito strade tutte diverse. Per uno strano gioco del destino il suo primo ricordo, a poche ore dalla morte, mi è capitato di farlo a Cox18 – il centro sociale che è luogo di riferimento della cultura underground milanese, presidio della campagna contro il 41 bis e molto altro ancora – nell'ambito di un evento di poesia con musica dov'era ospite anche un autore americano, 80 anni, amico e compagno di Patti Smith, Janis Joplin, Joni Mitchell e altre/i di quella generazione. Ecco, lì dentro lo vedo Toni, sorridente. In quello spazio, in quella comunità, fondata da Primo Moroni. Non, come una statua, su un piedestallo.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/27094-sergio-fontegher-bologna-toni-negri-toni-negri-vincente.html

----

20231231

UNA MECENATE DI QUESTI TEMPI

Sulle colline a 30 chilometri da Firenze, in una tenuta idilliaca del XVI secolo, la Fondazione Santa Maddalena ospita una residenza per scrittori, dove trovano accoglienza (e ispirazione) alcuni tra i più influenti narratori del nostro tempo: da Sally Rooney a Zadie Smith, da Michael Cunningham a Olga Tokarczuk. La vera attrazione, però, è la compagnia della padrona di casa: Beatrice Monti della Corte. Il New York Times dedica un approfondimento a questa vivace, romanzesca e inarrestabile - anche oggi che ha 97 anni - mecenate contemporanea appassionata di letteratura e arti visive. Monti non accetta candidature e, anzi, sceglie personalmente gli autori da ospitare e sovvenzionare spesso grazie alla vendita di antichi cimeli. “Di solito sono due, meglio se di Paesi diversi. Così possono insegnarsi reciprocamente qualcosa”, ha spiegato a Vanity Fair.

A contatto con l’arte L’infanzia trascorsa a Capri in compagnia di intellettuali come Curzio Malaparte, Alberto Moravia ed Elsa Morante è stata preludio di una vita che avrebbe fatto perno su frequentazioni del calibro di Italo Calvino e Margaret Atwood. Tra le primissime galleriste donne in Italia, Monti fondò a Milano, negli Anni Cinquanta, la Galleria dell’Ariete; nel decennio seguente conobbe lo scrittore Gregor “Grisha” von Rezzori, che sposò e con cui acquistò quella che, dopo la morte di quest’ultimo, sarebbe diventata Santa Maddalena. Un modo naturale per dar seguire alla promessa di non fare “la vedova lugubre”.

Penne di casa La consuetudine di aprire le porte a scrittori di fama cominciò con Bruce Chatwin (Rivista Studio), il quale, da nomade, soggiornava spesso nella tenuta toscana. Il rituale della residenza è quello di un simposio: ci si siede a tavola insieme, senza fretta, per mangiare e discutere. È come “un campeggio per grandi scrittori”, capace di sviluppare legami per la vita e di nutrire l’ispirazione: al carlino Giulietta, ad esempio, Emmanuel Carrère ha persino dedicato un romanzo (Repubblica+). L’occhio della mecenate è considerato rivelatore: diversi borsisti della Fondazione hanno poi vinto il Nobel, il Pulitzer, il Booker o il Goncourt.

fonte: newsletter Internazionale, 31 dicembre 2023

ACrO-Pólis

La politica estera degli Stati Uniti è una truffa costruita sulla corruzione / di Jeffrey D. Sachs

La politica estera degli Stati Uniti sembra essere del tutto irrazionale. Gli Stati Uniti entrano in una guerra disastrosa dopo l'altra: Afghanistan, Iraq, Siria, Libia, Ucraina e Gaza. Negli ultimi giorni, gli Stati Uniti si sono isolati a livello globale nel sostenere le azioni genocide di Israele contro i Palestinesi, votando contro una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per un cessate il fuoco a Gaza sostenuta da 153 Paesi con l'89% della popolazione mondiale, e contrastata solo dagli Stati Uniti e da 9 piccoli Paesi con meno dell'1% della popolazione mondiale.

Negli ultimi 20 anni, tutti i principali obiettivi di politica estera degli Stati Uniti sono falliti. I Talebani sono tornati al potere dopo 20 anni di occupazione statunitense dell'Afghanistan. L'Iraq post-Saddam è diventato dipendente dall'Iran. Il presidente siriano Bashar al-Assad è rimasto al potere nonostante gli sforzi della CIA per rovesciarlo. La Libia è caduta in una lunga guerra civile dopo che una missione NATO guidata dagli Stati Uniti ha rovesciato Muammar Gheddafi. L'Ucraina è stata randellata sul campo di battaglia dalla Russia nel 2023, dopo che gli Stati Uniti hanno segretamente annullato un accordo di pace tra Russia e Ucraina nel 2022.

Nonostante queste notevoli e costose debacle, una dopo l'altra, lo stesso cast di personaggi è rimasto al timone della politica estera statunitense per decenni, tra cui Joe Biden, Victoria Nuland, Jake Sullivan, Chuck Schumer, Mitch McConnell e Hillary Clinton.

Cosa succede?

L'enigma si risolve riconoscendo che la politica estera americana non riguarda affatto gli interessi del popolo americano. Si tratta invece degli interessi degli addetti ai lavori di Washington, a caccia di contributi per le campagne elettorali e di posti di lavoro redditizi per sé, per il personale e per i familiari. In breve, la politica estera degli Stati Uniti è stata violata dai grandi capitali.

Di conseguenza, il popolo americano sta perdendo molto. Le guerre fallite dal 2000 sono costate circa 5.000 miliardi di dollari in spese dirette, ovvero circa 40.000 dollari per famiglia. Altri 2.000 miliardi di dollari circa saranno spesi nei prossimi decenni per l'assistenza ai veterani. Al di là dei costi direttamente sostenuti dagli americani, dovremmo anche riconoscere i costi terribilmente elevati subiti all'estero, in milioni di vite perse e trilioni di dollari di distruzione di proprietà e natura nelle zone di guerra.

I costi continuano ad aumentare. Nel 2024 le spese militari degli Stati Uniti ammonteranno a circa 1.500 miliardi di dollari, pari a circa 12.000 dollari per famiglia, se si aggiungono le spese dirette del Pentagono, i bilanci della CIA e di altre agenzie di intelligence, il bilancio della *Veteran's Administration*, il programma di armi nucleari del Dipartimento dell'Energia, gli "aiuti esteri" militari del Dipartimento di Stato (come quelli a Israele) e altre linee di bilancio legate alla sicurezza. Centinaia di miliardi di dollari sono soldi buttati nel cesso, sperperati in guerre inutili, basi militari all'estero e un accumulo di armi del tutto inutile che avvicina il mondo alla terza guerra mondiale.

Eppure, descrivere questi costi enormi significa anche spiegare la contorta "razionalità" della politica estera statunitense. I 1.500 miliardi di dollari di spese militari sono la truffa che continua a dare al complesso militare-industriale e agli addetti ai lavori di Washington, anche se impoverisce e mette in pericolo l'America e il mondo.

Per capire la truffa della politica estera, si pensi all'odierno governo federale come a un racket di più divisioni controllate dai migliori offerenti. La divisione *Wall Street* è gestita dal Tesoro. La

divisione dell'industria sanitaria è gestita dal Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani. La divisione *Big Oil and Coal* è gestita dai Dipartimenti dell'Energia e degli Interni. La divisione Politica estera è gestita dalla Casa Bianca, dal Pentagono e dalla CIA.

Ciascuna divisione utilizza il potere pubblico per ottenere vantaggi privati attraverso l'*insider trading*, unito ai contributi alle campagne elettorali delle aziende e alle spese di *lobbying*. È interessante notare che la divisione dell'industria sanitaria rivaleggia con la divisione della politica estera come notevole truffa finanziaria. Nel 2022 la spesa sanitaria americana ha raggiunto l'incredibile cifra di 4,5 trilioni di dollari, pari a circa 36.000 dollari per famiglia, di gran lunga la spesa sanitaria più alta al mondo, mentre l'America si è classificata al 40° posto tra le nazioni per aspettativa di vita. **Una politica sanitaria fallimentare si traduce in ingenti guadagni per l'industria sanitaria, così come una politica estera fallimentare si traduce in mega-ricavi per il complesso militare-industriale.**

La divisione Politica estera è gestita da una piccola cerchia, segreta e affiatata, che comprende i vertici della Casa Bianca, della CIA, del Dipartimento di Stato, del Pentagono, delle Commissioni per i Servizi Armati di Camera e Senato e delle principali aziende militari, tra cui Boeing, Lockheed Martin, General Dynamics, Northrop Grumman e Raytheon. Ci sono forse un migliaio di persone chiave coinvolte nella definizione delle politiche. L'interesse pubblico gioca poco.

I principali responsabili della politica estera gestiscono le operazioni di 800 basi militari statunitensi all'estero, centinaia di miliardi di dollari di contratti militari e le operazioni di guerra in cui vengono impiegati gli equipaggiamenti. Più guerre, ovviamente, più affari. La privatizzazione della politica estera è stata notevolmente amplificata dalla privatizzazione del business della guerra stessa, in quanto sempre più funzioni militari "fondamentali" sono state affidate ai produttori di armi e ad appaltatori come Haliburton, Booz Allen Hamilton e CACI.

Oltre alle centinaia di miliardi di dollari di contratti militari, ci sono importanti ricadute commerciali dalle operazioni militari e della CIA. Con basi militari in 80 Paesi del mondo e operazioni della CIA in molti altri, gli Stati Uniti giocano un ruolo importante, anche se per lo più occulto, nel determinare chi governa in quei Paesi e quindi nelle politiche che danno forma a lucrosi affari che riguardano minerali, idrocarburi, oleodotti e terreni agricoli e forestali. Dal 1947 gli Stati Uniti hanno cercato di rovesciare almeno 80 governi, in genere guidati dalla CIA attraverso l'istigazione di colpi di stato, assassinii, insurrezioni, disordini civili, manomissioni elettorali, sanzioni economiche e guerre palesi. (Per un superbo studio delle operazioni statunitensi di cambio di regime dal 1947 al 1989, si veda *Covert Regime Change* di Lindsey O'Rourke, 2018).

Oltre agli interessi commerciali, ci sono naturalmente gli ideologi che credono veramente nel diritto dell'America di governare il mondo. Il caso più famoso è quello della famiglia Kagan, sempre più calorosa, anche se i suoi interessi finanziari sono profondamente intrecciati con l'industria bellica. Il punto sull'ideologia è questo. Gli ideologi si sono sbagliati in quasi tutte le occasioni e molto tempo fa avrebbero perso i loro pulpiti a Washington, se non fosse per la loro utilità come guerrafondai. Volenti o nolenti, servono come esecutori pagati per il complesso militare-industriale.

C'è un inconveniente persistente in questa continua truffa commerciale. In teoria, la politica estera è condotta nell'interesse del popolo americano, anche se in realtà è il contrario. (Una contraddizione simile si applica naturalmente all'assistenza sanitaria troppo costosa, ai salvataggi governativi di Wall Street, ai vantaggi dell'industria petrolifera e ad altre truffe). Il popolo americano raramente sostiene le macchinazioni della politica estera statunitense quando occasionalmente sente la verità. Le guerre dell'America non sono condotte dalla domanda popolare, ma da decisioni prese dall'alto. Sono necessarie misure speciali per tenere il popolo lontano dai processi decisionali.

La prima di queste misure è la propaganda incessante. George Orwell ha fatto centro in 1984 quando "il Partito" ha improvvisamente cambiato il nemico straniero dall'Eurasia all'Estasia

senza una parola di spiegazione. Gli Stati Uniti fanno essenzialmente lo stesso. Chi è il più grande nemico degli Stati Uniti? Scegliete voi, secondo la stagione. Saddam Hussein, i Talebani, Hugo Chavez, Bashar al-Assad, l'ISIS, Al-Qaeda, Gheddafi, Vladimir Putin, Hamas, hanno tutti svolto il ruolo di "Hitler" nella propaganda statunitense. Il portavoce della Casa Bianca, John Kirby, fa la propaganda con un sorrisetto sul volto, segnalando che anche lui sa che ciò che dice è ridicolo, anche se leggermente divertente.

La propaganda è amplificata dai think tank di Washington che vivono grazie alle donazioni degli appaltatori militari e, occasionalmente, dei governi stranieri che fanno parte delle operazioni di truffa degli Stati Uniti. Basti pensare al Consiglio Atlantico, al CSIS e, naturalmente, all'immancabile Istituto per lo Studio della Guerra, fornito dai principali appaltatori militari.

Il secondo è quello di nascondere i costi delle operazioni di politica estera. Negli anni '60, il governo statunitense commise l'errore di costringere il popolo americano a sostenere i costi del complesso militare-industriale arruolando giovani per combattere in Vietnam e aumentando le tasse per pagare la guerra. L'opinione pubblica si oppose.

Dagli anni '70 in poi il governo è stato molto più astuto. Il governo ha messo fine alla leva e ha reso il servizio militare un lavoro a pagamento piuttosto che un servizio pubblico, con il supporto di spese del Pentagono per reclutare soldati dagli strati economici più bassi. Ha anche abbandonato l'idea pittoresca che le spese del governo debbano essere finanziate dalle tasse, e ha invece spostato il bilancio militare verso una spesa in deficit che lo protegge dall'opposizione popolare che si scatenerebbe se fosse finanziato dalle tasse.

Ha anche convinto Stati clienti come l'Ucraina a combattere le guerre americane sul campo, in modo che nessun sacco di cadaveri americani possa rovinare la macchina della propaganda statunitense. Inutile dire che i maestri di guerra statunitensi come Sullivan, Blinken, Nuland, Schumer e McConnell restano a migliaia di chilometri di distanza dai fronti. La morte è riservata agli ucraini. Il senatore Richard Blumenthal (D-Conn.) ha difeso gli aiuti militari americani all'Ucraina come soldi ben spesi perché "senza che una sola donna o uomo di servizio americano sia stato ferito o abbia perso", senza che al buon senatore sia venuto in mente di risparmiare le vite degli ucraini, che sono morti a centinaia di migliaia in una guerra provocata dagli Stati Uniti per l'allargamento della NATO.

Questo sistema è sostenuto dalla completa subordinazione del Congresso degli Stati Uniti al business della guerra, per evitare qualsiasi messa in discussione dei bilanci spropositati del Pentagono e delle guerre istigate dal ramo esecutivo. La subordinazione del Congresso funziona come segue. In primo luogo, la supervisione del Congresso sulla guerra e sulla pace è in gran parte assegnata alle Commissioni per i servizi armati della Camera e del Senato, che in gran parte definiscono la politica generale del Congresso (e il bilancio del Pentagono). In secondo luogo, l'industria militare (Boeing, Raytheon e altri) finanzia le campagne elettorali dei membri della Commissione per i Servizi Armati di entrambi i partiti. **Le industrie militari spendono anche ingenti somme in attività di lobbying per garantire stipendi lucrosi ai membri del Congresso in pensione, ai loro staff e alle loro famiglie, sia direttamente nelle aziende militari che nelle società di lobbying di Washington.**

L'hackeraggio della politica estera del Congresso non è opera solo del complesso militare-industriale statunitense. **La lobby di Israele** ha imparato da tempo l'arte di comprare il Congresso. La complicità dell'America nello stato di apartheid di Israele e nei crimini di guerra a Gaza non ha senso per la sicurezza nazionale e la diplomazia degli Stati Uniti, per non parlare della decenza umana. **Sono il frutto degli investimenti della lobby israeliana che ha raggiunto i 30 milioni di dollari di contributi alla campagna elettorale nel 2022 e che li supererà di gran lunga nel 2024.**

Quando il Congresso si riunirà nuovamente a gennaio, Biden, Kirby, Sullivan, Blinken, Nuland, Schumer, McConnell, Blumenthal e i loro simili ci diranno che dobbiamo assolutamente finanziare la guerra perdente, crudele e ingannevole in Ucraina e il massacro e la pulizia etnica in corso a Gaza, per evitare che noi, l'Europa e il mondo libero, e forse lo stesso sistema

solare, soccombano all'orso russo, ai mullah iraniani e al Partito comunista cinese. I promotori dei disastri della politica estera non sono irrazionali in questa propaganda della paura. Sono ingannevoli e straordinariamente avidi, perseguono interessi ristretti a scapito di quelli del popolo americano.

È compito urgente del popolo americano rivedere una politica estera che è così rotta, corrotta e ingannevole da seppellire il governo di debiti e da avvicinare il mondo all'Armageddon nucleare. Questa revisione dovrebbe iniziare nel 2024, rifiutando qualsiasi altro finanziamento per la disastrosa guerra d'Ucraina e per i crimini di guerra di Israele a Gaza. La pacificazione e la diplomazia, non le spese militari, sono la strada per una politica estera statunitense di interesse pubblico.

Jeffrey D. Sachs è professore universitario e direttore del Centro per lo sviluppo sostenibile della Columbia University, dove ha diretto l'Earth Institute dal 2002 al 2016. È anche presidente del Sustainable Development Solutions Network delle Nazioni Unite e commissario della Commissione per la banda larga delle Nazioni Unite per lo sviluppo. È stato consigliere di tre Segretari generali delle Nazioni Unite e attualmente ricopre il ruolo di sostenitore degli Obiettivi di sviluppo sostenibile sotto la guida del Segretario generale Antonio Guterres. Sachs è l'autore, più recentemente, di "A New Foreign Policy: Beyond American Exceptionalism" (2020). Altri libri includono: "Building the New American Economy: Smart, Fair, and Sustainable" (2017) e "The Age of Sustainable Development" (2015) con Ban Ki-moon.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27108-jeffrey-d-sachs-la-politica-estera-degli-stati-uniti-e-una-truffa-costruita-sulla-corruzione.html

----

Clarissa.it

La strategia israeliana e Gaza / di Alfa Tau

Mentre perdura l'offensiva israeliana nella Striscia di Gaza, è utile fare il punto su alcuni dati di fatto che consentono una lettura degli avvenimenti in Terra Santa significativamente diversa rispetto a quanto media italiani e internazionali hanno raccontato e continuano a raccontare. Crediamo infatti che il solo modo per contribuire a una pace giusta in Medio Oriente sia quello di favorire la comprensione della realtà, sfrondandola da propaganda e manipolazioni mediatiche.

* * * *

Un aspetto fondamentale, emerso da varie convergenti testimonianze, fino a essere oramai seriamente documentato, riguarda il presunto fallimento dell'*intelligence* israeliana nel prevedere il famigerato attacco terroristico dello scorso 7 ottobre. Una prima voce significativa è circolata quando l'americano *New York Times*, il 30 ottobre scorso, nel ricostruire la "sorpresa" che lo *Shin Bet* (servizio segreto militare israeliano) avrebbe subìto, evidenzia un fatto piuttosto singolare:

«l'**Unità 8200**, agenzia israeliana che si occupa di monitorare le comunicazioni radio nemiche, aveva smesso di intercettare quelle di Hamas **un anno prima**, poiché lo riteneva uno spreco di forze. Secondo tre funzionari della difesa israeliana, fino quasi all'inizio dell'attacco, nessuno ha ritenuto che la situazione fosse abbastanza grave da dover svegliare il primo ministro **Benjamin Netanyahu**».

La notizia passa ovviamente inosservata presso i media italiani, votati alla tutela ad ogni costo, soprattutto a quello della verità, dell'immagine dello Stato d'Israele presso la nostra opinione pubblica. Ma, ecco che, non molti giorni dopo, si aggiunge un'altra notizia ancora più sorprendente, riferita dal canale televisivo israeliano ***N12***. Il 23 novembre, il ***Jerusalem Post*** riassume così il servizio dell'emittente:

«Una giovane ufficiale israeliana dell'Unità d'élite dei servizi segreti 8200 ha informato del piano di Hamas di infiltrazione di massa, ed è stata ignorata dai suoi comandanti, ha riferito *N12* giovedì sera. L'ufficiale afferma di aver informato, negli ultimi dodici mesi, di uno scenario che prevedeva un'incursione di massa da parte di Hamas, prefigurando quanto accaduto il 7 ottobre. L'ufficiale si è rivolta ai suoi superiori, ma essi non hanno fatto nulla. "Te lo stai immaginando", le avrebbero detto i suoi superiori, citati da *N12*.

La settimana scorsa, il programma ***Weekend News*** ha pubblicato nuove testimonianze di osservatori che hanno prestato servizio vicino al confine di Gaza. Nelle loro testimonianze, raccontano come per mesi abbiano ripetutamente messo in guardia sui cambiamenti che vedevano sul campo, che richiedevano un'attenzione speciale e rappresentavano dei segnali d'allarme. Secondo loro, avrebbero riferito ai superiori, c'erano sessioni di addestramento, anomalie e preparativi vicino al confine.

Tra le altre cose, hanno narrato che sempre più persone, che non avevano mai visitato questa zona, all'improvviso vi si recavano; contadini, che prima venivano ogni giorno a lavorare i campi, all'improvviso non venivano più sul posto, ed erano sostituiti da altri, e notavano soprattutto un'altra cosa, che ha fatto suonare un campanello d'allarme: quegli osservatori si rendono conto di non essere ascoltati, e che non si tiene alcun conto di quello che stavano vedendo.

C'è stato chi ha deciso di allertare uno degli alti comandanti del settore, e questa è la risposta che ha ricevuto: "Non voglio più sentire queste sciocchezze. Se mi seccate ancora con queste cose, mi farete finire sotto processo"».

Ce n'era abbastanza per cominciare a mettere in discussione la comoda teoria dell'impreparazione dei servizi israeliani – che fra l'altro ricorda molto da vicino quanto venne detto ai tempi dell'attacco dell'**11 settembre 2001**, a proposito dei servizi statunitensi: quando poi si è appreso che invece i terroristi, cui si è attribuito l'attacco alle *Twin Towers*, erano invece da tempo sotto controllo, e costantemente monitorati.

Ancora una volta è il *New York Times* a ricevere, evidentemente da una fonte qualificata non convinta che la storia sia come la racconta il governo israeliano, informazioni che rendono ancora più evidente che le cose sono andate in modo completamente diverso rispetto alle ricostruzioni ufficiali.

Il 30 novembre, **Ronen Bergman** e **Adam Goldman**, giornalisti non sospettabili di atteggiamenti anti-semiti, a quanto pare non convinti della veridicità del racconto ufficiale dei fatti, pubblicano un lungo reportage. Da esso in sostanza apprendiamo che Israele conosceva da oltre un anno, in tutti i suoi dettagli, il piano di quaranta pagine di Hamas, denominato dagli israeliani ***Walls of Jericho*** ("Mura di Gerico"): piano che prefigura esattamente quello che poi è stato messo in atto da *Hamas* il 7 ottobre.

Non basta: tra i molti dettagli forniti dal giornale nordamericano, troviamo che già da molto tempo vi erano agli atti dei servizi dello Stato ebraico informative su possibili azioni di questo tipo progettate da Hamas. Lasciamo quindi ancora una volta la parola al quotidiano Usa.

«Nel settembre 2016, l'ufficio del ministro della Difesa ha compilato un memorandum *top secret* basato su una versione molto precedente del piano di attacco di Hamas. Il memorandum, firmato dall'allora ministro della Difesa, **Avigdor Lieberman**, affermava che un'invasione e la presa di ostaggi avrebbero "portato a gravi danni alla coscienza ed al morale dei cittadini di Israele"».

Questo memorandum, di cui il *Times* ha potuto prendere visione, afferma che Hamas aveva acquistato armi sofisticate, disturbatori GPS e droni. Inoltre, afferma che Hamas aveva aumentato la sua forza di combattimento a 27.000 uomini, una crescita di 6.000 uomini in due

anni. Hamas sperava di raggiungere le 40.000 unità entro il 2020, si legge nella nota.

L'anno scorso, dopo che Israele ha ottenuto il documento sul piano *Walls of Jericho*, la divisione di Gaza ha redatto una propria valutazione di intelligence su quest'ultimo piano di invasione. Hamas aveva "deciso di pianificare un nuovo raid, senza precedenti per la sua portata", hanno scritto gli analisti nella valutazione esaminata dal *Times*. Secondo questa valutazione, Hamas intendeva effettuare un'operazione di inganno seguita da una "operazione su larga scala", con l'obiettivo di sopraffare la divisione. Ma la divisione di Gaza si riferiva al piano come a una "bussola". In altre parole, sosteneva che *Hamas* sapeva dove voleva andare ma non ci era ancora arrivato».

Del resto, fin da prima, addirittura l'11 ottobre scorso, la **BBC** inglese aveva riportato notizie e commenti davvero significativi:

«Un funzionario dell'intelligence egiziana ha dichiarato all'agenzia di stampa *Associated Press* questa settimana che il Cairo aveva ripetutamente avvertito gli israeliani che da Gaza si stava pianificando "qualcosa di grosso".

"Abbiamo avvertito che un'esplosione della situazione era in arrivo, e molto presto, e sarebbe stato qualcosa di grosso. Ma hanno sottovalutato questi avvertimenti", ha detto il funzionario, che ha parlato in condizione di anonimato. Il funzionario del Cairo ha affermato che i funzionari israeliani hanno minimizzato la minaccia proveniente da Gaza, concentrandosi invece sulla Cisgiordania.

Sir **Alex Younger**, che è stato capo dell'agenzia di intelligence estera del **Regno Unito** tra il 2014 e il 2020, ha affermato che i combattenti di Hamas sono stati in grado di compiere l'attacco del 7 ottobre a causa della "**compiacenza istituzionale"** di Israele».

In sostanza i vertici dello Stato ebraico: a) da anni erano informati di un piano esecutivo quale quello poi messo in atto il 7 ottobre dall'ala militare di Hamas; b) nonostante queste dettagliate informazioni, l'unità 8200 sospende l'ascolto delle comunicazioni di Hamas proprio nell'ultimo anno; c) difronte a ulteriori evidenze sul campo, di preparativi cioè che corrispondono perfettamente al piano di cui sono già informati, alti ufficiali dei servizi di informazione militare non solo respingono come fantasiosa questa ipotesi, ma significativamente precisano, sostenendola, di temere per la propria carriera.

Tre dati di fatto che portano a concludere che ai massimi livelli dello Stato d'Israele si è deciso di non sapere, di non vedere e di non provvedere: esattamente ciò che un alto grado dell'intelligence britannica, dunque uno dei massimi esperti occidentali, ha, come si è visto, eufemisticamente definito **compiacenza istituzionale**. Si tratta ora di capire perché.

Il parallelo, che viene fatto da numerosi commentatori, con lo scenario del 7 ottobre 1973, l'attacco dello ***Yom Kippur***, può risultare utile. Ma per una ragione ben diversa dall'impreparazione dei servizi israeliani, cui si fa riferimento anche in quel caso. Sappiamo oggi infatti che in realtà Israele era stato anche in quel caso informato, da fonte al più alto livello del governo egiziano (il genero di Nasser, **Ashraf Marwan**), dell'imminenza dell'attacco: al punto che vi era stato un acceso dibattito fra **Mossad**, l'intelligence estera israeliana, cui era pervenuta la notizia, e **Aman**, i servizi d'informazione militari, che ritenevano invece la cosa improbabile.

Nonostante questo, a livello governativo si preferì aspettare e vedere, nonostante sin dal 25 settembre anche la **Giordania** avesse direttamente e segretamente informato il premier israeliano **Golda Meyr** dell'imminente attacco da parte di Egitto e Siria. La ragione venne esplicitata da Golda Meyr e da **Moshe Dayan** alle otto del mattino del 6 ottobre 1973: quando entrambi respinsero l'ipotesi di un attacco preventivo israeliano, attivando però la mobilitazione generale delle loro forze armate. Occorreva infatti, a parere dei due massimi decisori politici israeliani, che la **colpa dello scoppio della guerra**, ricadesse sui Paesi arabi attaccanti, per mantenere il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti, erogatori di armi e finanziamenti a Israele, e per mobilitare l'opinione pubblica mondiale a favore dello Stato ebraico.

Il rischio corso fu grande, perché in realtà l'attacco dei Paesi arabi risultò molto più pericoloso

di quanto fosse stato ritenuto possibile. Ma la decisione strategicamente risultò corretta, poiché gli Usa arrivarono a minacciare l'uso delle armi nucleari in difesa di Israele. Quel conflitto ha poi di fatto eliminato il pericolo più consistente per Israele, rappresentato dall'Egitto arabo-nazionalista.

Una decisione politica quindi, non certo un fallimento dell'*intelligence* israeliana, che era bene informata: un esempio che potrebbe calzare perfettamente anche per il governo di **Netanyahu**, tornato al potere fortunosamente a gennaio, e per gli alti gradi militari, di cui parleremo fra poco. Netanyahu è infatti un leader politico che si trovava sul viale del tramonto: con le spalle al muro dalla scorsa primavera, a causa di un Israele in rivolta contro la svolta autoritaria che il sionismo vuole oggi imporre al Paese.

Il premier ha quindi rinviato giusto di **quattro mesi** il pacchetto di riforme istituzionali contro le quali erano scesi in piazza almeno metà del Paese; si erano pronunciate pubblicamente contro gran parte delle comunità ebraiche nel mondo; oltre al fatto, particolarmente preoccupante per lo Stato ebraico, che a luglio più di **diecimila riservisti** israeliani avevano annunciato il loro disimpegno per protesta contro i piani del governo. Oggi Netanyahu, grazie allo stato di guerra causato dall'attacco di *Hamas*, dispone di quei poteri assoluti che erano l'obiettivo finale delle riforme oggetto delle proteste di massa contro il suo governo.

Da parte sua, *Hamas*, si è giocato il tutto per tutto: anch'esso con le spalle al muro, consapevole che gli "accordi di Abramo", la crescente repressione militare israeliana dal gennaio 2022 sia in Cisgiordania che a Gaza, nonché la possibile svolta autoritaria dello Stato d'Israele, avrebbero significato il definitivo tramonto della causa palestinese. Consapevole anche che l'**Iran**, così come ***Hezbollah***, possono fare ben poco per Gaza. È quindi una decisione disperata, non a caso sviluppata dall'ala militare del movimento, che da anni ha gradualmente soppiantato quella politica. Esponenti di quest'ultima, infatti, diranno più volte pubblicamente di non aver saputo nulla dell'operazione in corso, intorno a cui, a loro dire, sarebbe stato mantenuto il massimo segreto. A quanto pare una pericolosa illusione, come ora sappiamo, e anche una prova del livello di infiltrazione di Israele, quanto meno nelle file militari di *Hamas.*

Ci sentiamo a questo punto di riprendere una formula cui clarissa.it ha nelle sue analisi ha fatto spesso riferimento, quando si parla delle tattiche delle potenze occidentali: l'**arte di farsi attaccare**. Ne abbiamo parlato a proposito degli Stati Uniti, da questi praticata in più occasioni, dallo scoppio della guerra ispano-americana del 1898, a Pearl Harbor (1941), all'incidente del Golfo del Tonchino (1965) – solo per ricordare i casi più conclamati. Si tratta in sostanza di obbligare il nemico al primo colpo, quando si vuole dare a lui la **colpa di una guerra** che è invece necessaria ai propri scopi ultimi, e alla quale però l'opinione pubblica interna è contraria o indisponibile.

Farsi attaccare, è il solo modo con cui una guerra diventa accettabile, se non addirittura indispensabile, per la propria opinione pubblica: soprattutto quando il Paese altrimenti non ne avrebbe voluto sapere. Così Netanyahu ha portato il Paese a ricompattarsi intorno al suo governo; ha rimandato *sine die* la discussione su quanto accaduto; spera di uscire vittorioso dal conflitto, per restare in sella. Tanto più la guerra sarà lunga e sanguinosa, tanto più a lungo spera di conservare il proprio potere.

In questa sua strategia, il premier israeliano ha probabilmente trovato un punto d'incontro determinante con la visione dei militari israeliani. Cerchiamo di chiarire questo punto partendo da un'analisi estremamente interessante, realizzata da un'organizzazione britannica senza scopo di lucro, ***Action on Armed Violence*** (AOAV), che ha utilizzato e analizzato informazioni provenienti dai più autorevoli media di lingua inglese: quindi certo non sospetti di nutrire pregiudizi contro il *mainstreaming*. AOAV si è concentrata in particolare sulle **perdite di civili** causate dall'impiego di attacchi aerei massicci da parte dello **Stato di Israele** contro la Striscia di Gaza, studiano i dati del solo ottobre 2023.

I risultati di questo studio, sono molto accurati: AOAV rileva infatti che, sui 299

bombardamenti aerei registrati dai media, condotti dall'aviazione israeliana nel solo mese di ottobre 2023, nel corso dell'operazione *Swords of Iron*, appunto contro la Striscia di Gaza, 276 hanno causato fra i civili Palestinesi 2.798 morti e 1.306 feriti: vale a dire una media di **10,1 vittime civili** per ogni attacco effettuato. Sempre tenendo presente ovviamente che non tutti i bombardamenti aerei su obiettivi civili vengono registrati: per cui questi numeri sono certamente approssimati per difetto. Dal confronto con le cifre relative allo stesso tipo di vittime causate dalle precedenti incursioni israeliane nella Striscia di Gaza, l'attuale operazione appare mediamente **oltre quattro volte più letale**: *Pillar of Defense* (2012), media 1,3; *Protective Edge* (2014), media 2,5; *Wall Guardian* (2021), media 1,7.

Nella sua accurata analisi, AOAV, ricercando le ragioni di questo impressionante incremento di vittime civili, conclude che «questa impennata indica una potenziale ***escalation*** **nelle tattiche militari**, nella capacità di carico utile [quantità di materiale bellico portato sull'obiettivo, N.d.R.] ovvero un cambiamento nelle politiche di *targeting* [scelta degli obiettivi, N.d.R.] che sembrano aver ignorato la sicurezza e la vita della popolazione civile in misura maggiore rispetto alle operazioni precedenti».

È quindi documentato in modo inoppugnabile che Israele ha deciso di non tener conto del costo umano delle proprie attività militari, in termini di vittime civili. Volontà di vendetta? Non è questo in realtà l'elemento determinante, col quale i mass media italiani finiscono per giustificare il massacro israeliano a Gaza: vi è in realtà un'**impostazione strategica**, che ci può illuminare non solo sulle ragioni per cui siamo oggi giunti a superare le **20mila** vittime civili a Gaza. Un bilancio davvero altissimo: basti considerare che l'offensiva aerea tedesca contro l'Inghilterra nella seconda guerra mondiale provocò **44mila vittime civili**, colpendo fra l'altro un'area geografica enormemente più vasta della Striscia di Gaza.

L'elemento decisivo è quindi il sistema di guerra adottato dalle forze armate israeliane. Da pochi anni, infatti, gli strateghi israeliani sono giunti alla conclusione, solo apparentemente ovvia, che Israele deve **vincere** le prossime guerre. Cosa significa? Significa molto semplicemente che Israele deve risolvere una volta per tutte il conflitto in cui si trova impantanato dal 1948. È una constatazione che va ben meditata, poiché significa che tutti i conflitti che pure Israele ha condotto vittoriosamente, sconfiggendo regolarmente i propri nemici, in realtà non hanno mai risolto il problema di fondo. Significa cioè che tutte le sue guerre non hanno mai portato né la pace né la sicurezza per lo Stato ebraico, ma sono state solo premessa di altri conflitti.

Invece di riflettere sul fallimento strategico dell'uso sistematico della forza, che dovrebbe quindi spingere i governi israeliani alla ricerca di una **soluzione politica**, Israele ha semplicemente elaborato un nuovo modello di soluzione militare: è la strategia, teorizzata sotto il nome di ***Momentum*** (in inglese qualcosa come "impeto, slancio"), che postula l'annientamento definitivo del nemico attraverso la completa integrazione, fino al livello di unità elementari (battaglione), di informazioni, elettronica, munizioni sofisticate, *big data*, vettori di ultimissima generazione. Questa impostazione strategica dell'IDF, definita nel 2020, punta quindi, nelle parole dell'allora Capo di Stato Maggiore israeliano, gen. **Aviv Kohavi**, alla "rapida distruzione delle capacità nemiche".

«Tre sono gli sforzi principali che guidano il programma *Momentum* – si legge in un'analisi specialistica – di potenziamento delle forze militari. Il primo, una capacità di manovra terrestre multi-dominio, il che significa che le unità sul campo dell'IDF saranno in grado di operare simultaneamente sul terreno, nel sottosuolo, nell'aria, nello spettro elettromagnetico e nel dominio cibernetico. Un secondo asse si basa sul potenziamento della **potenza di fuoco** israeliana. Un terzo asse è progettato per incrementare le difese sul fronte interno israeliano. Sono stati inoltre definiti otto fattori abilitanti (detti moltiplicatori di forza), tra cui la superiorità aerea, la superiorità dell'intelligence e la funzionalità continua sotto il fuoco».

Risulta evidente quindi che l'altissimo rateo di perdite civili riscontrato in questi mesi a Gaza, non è che l'attuazione del secondo elemento essenziale di *Momentum*: non è quindi frutto di scelte dettate dall'emotività, ma l'applicazione in campo di un modello di **guerra di annientamento** che Israele ha programmaticamente adottato, senza alcuna considerazione

per gli "effetti collaterali" che questo modello comporta quando si opera all'interno di aree densamente popolate e prive di alcuna protezione internazionale: in aperta, consapevole violazione delle regole del cosiddetto **diritto umanitario**.

L'attuale conflitto in Terra Santa, alla luce di queste nostre considerazioni, assume quindi aspetti ben diversi da come viene propinato alla nostra opinione pubblica. Se l'analisi che proponiamo ai nostri lettori è corretta, riteniamo ragionevole supporre che le operazioni militari contro Gaza dureranno, come più volte del resto affermato dallo stesso capo del governo israeliano, a lungo, e non terranno in alcun conto i richiami, più o meno ipocriti, a tregue, trattative, interventi umanitari.

Dobbiamo semmai soltanto augurarci che nella pianificazione strategica israeliana questo conflitto non preveda un riassetto definitivo dell'intero **Medio Oriente** secondo i desiderata israeliani, fra i quali in primo luogo è presente la soluzione finale della questione palestinese, considerata da sempre un problema militare e non politico.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27107-alfa-tau-la-strategia-israeliana-e-gaza.html

----

Contropiano.org
giornale comunista online

Allarme rosso: stanno sfasciando la sanità pubblica / di Sergio Scorza

La Sanità pubblica è ormai vicina al collasso. I pronto soccorso sono in una condizione drammatica, i medici sono in fuga e anche gli infermieri stanno drasticamente diminuendo.

Turni massacranti e straordinari non riescono più a coprire l'incessante domanda di cure che è aumentata anche a causa del pesante ridimensionamento della medicina territoriale che ha continuato a dissanguarsi persino durante e dopo la tragica esperienza della pandemia da covid.

Chi può prenota a pagamento perché le liste d'attesa per esami e visite alle Asl sono talmente allungate da indurre tantissimi pazienti a rivolgersi, sempre più massicciamente, agli istituti privati, sia per la diagnostica che per le cure.

Malgrado le solite promesse, il Servizio Sanitario Nazionale continua a essere deprivato di finanziamenti e di piani di rilancio. Il recente Documento Programmatico di Bilancio prevede, come parte delle "manovra" per la sanità pubblica prevede un aumento di soli 3 miliardi con il finanziamento del SSN che passa da 131,1 miliardi a 134,7 miliardi.

Ma se si tiene conto dell'inflazione media, il finanziamento scende del 2,8% nel 2023 e scenderà, secondo tutte le previsioni, del'1,4% il prossimo anno, per un taglio complessivo del 4,2% nel biennio, ovvero, quasi la metà di quello realizzato tra il 2008 e il 2014. Il rapporto tra spesa e PIL tornerà nel 2024 al 6,4% il livello minimo raggiunto solo nel 2007 e nel 2014.

In questa situazione, per moltissimi cittadini – soprattutto per quelli più in difficoltà – curarsi sta diventando sempre più oneroso. Le cifre di questa inesorabile tendenza a pagare di tasca propria e per intero diagnosi e cure: +46% in 6 anni, +8% nel 2023. E' ciò che hanno speso i cittadini per motivi sanitari, nonostante ogni italiano paghi, in media,1,8 mila euro di tasse l'anno finalizzate al servizio sanitario.

Si tratta di ben 40 miliardi che sono finiti in mano ai pescecani privati del settore i quali stanno vedendo aumentare enormemente i propri profitti speculando su quello che dovrebbe essere un diritto inalienabile di tutti: quello alla salute e alle cure.

Questo vuol dire che si sta andando rapidamente verso uno spostamento dell'offerta sanitaria dal settore pubblico a quello privato con la conseguenza che si curerà soltanto chi ha la disponibilità economica di farlo, ovvero, l'affossamento del diritto alla salute.

Nell'anno che sta volgendo a conclusione, più di 3 milioni di cittadini hanno rinunciato a curarsi per mancanza di risorse. Il 21% degli italiani, poi, risparmia denaro per poter effettuare prestazioni sanitarie mentre un italiano su quattro (23%) "drammaticamente non riesce a risparmiare denaro per far fronte alle spese sanitarie".

E sono tornate ad affacciarsi, con campagne pubblicitarie aggressive, le grandi compagnie di assicurazioni, anche grazie al lavoro di sponda offerto dai sindacati complici: il 17% della popolazione ne ha sottoscritta una.

E pensare che, secondo molte analisi, investire nel Servizio Sanitario, sarebbe anche un fattore di crescita economica. L'esatto contrario di quanto si è fatto in Italia a partire dal famigerato governo Monti con la sua scure che, a partire dal 2012, ha inferto la prima vera ferita grave al nostro SSN. Ogni euro di risorse pubbliche impiegato in sanità ne genererebbe due di produzione in valore.

Non solo: se l'investimento pro-capite di risorse fosse pari a quello della Germania, si creerebbero 2,5 milioni di nuovi posti di lavoro. Di più, è ampiamente dimostrato che i costi di una medicina completamente sbilanciata sulla ospedalizzazione sono molto più alti di quella orientata alla prevenzione mediante un sistema di assistenza medica territoriale efficiente, guarda caso, proprio come quello tedesco.

Ma, evidentemente, anche questi solidi argomenti sono completamente – e volutamente – ignorati da una classe politica e sindacale ormai completamente al guinzaglio dei grandi gruppi finanziari che stanno marciando trionfalmente verso la totale conquista di un settore che procede speditamente verso un modello sanitario alla statunitense: paghi o muori.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27104-sergio-scorza-allarme-rosso-stanno-sfasciando-la-sanita-pubblica.html?auid=107379

FuturaSocietà

Giornale del Movimento per la Rinascita Comunista

Sapienti e mercanti. Dagli umanisti al lavoro cognitivo / di Alberto Sgalla*

Con la rivoluzione umanistica all'inizio dell'evo moderno la conoscenza si è subito manifestata come *potenza*, che la borghesia ha voluto impiegare come dispositivo di potere.

Nella città, politicamente autonoma, si erano concentrate le attività produttive (artigianale, manifatturiera) e d'intermediazione mercantile, aveva preso figura la borghesia, s'era

consolidato un *nuovo stile di vita*, in un processo di generale riconfigurazione delle classi sociali. Nella città s'era concentrata l'*accumulazione primitiva di capitale*, come fase di transizione dall'economia feudale all'organizzazione capitalistica della produzione.

Su questa base materiale si era sviluppata una nuova cultura: la coscienza moderna della piena dignità dell'uomo, della "libertas" individuale e collettiva unita alla concezione della "civilitas", che hanno pervaso le lettere e le arti, l'assunzione del lavoro libero come valore fondamentale del vivere civile, l'esaltazione del valore della vita come godimento dei frutti del lavoro, la valorizzazione della razionalità funzionale come strumento d'organizzazione degli affari e forma propulsiva del vivere civile. Gli intellettuali o "sapienti" hanno contribuito a diffondere il mito positivo della *libertas* cittadina, un ideale di piena e armonica formazione umana e il valore della vita associativa e industriosa, anche con il sorgere di Università e Accademie. In questo contesto si è affermato l'Umanesimo, che accordava nella formazione dell'uomo colto valore preminente alle *humanae litterae* o *studia humanitatis* e manifestava una nuova coscienza storica, per cui l'uomo era visto come *artefice*, forza attiva, legata alla costruzione storica, da attuarsi mediante il progresso civile e l'educazione, attraverso cui l'uomo rinvigorisce ed estende la sua potenza; la necessità di una rinascita, di un rinnovamento dell'uomo nelle sue capacità e nei suoi poteri, rientrando in possesso di quelle possibilità che il mondo classico ha dischiuso, riportando l'uomo all'altezza della sua autentica natura.

Gli umanisti hanno contribuito allo sviluppo di un nuovo gusto della vita e sono stati protagonisti di una "rivoluzione pedagogica", avendo presentato la necessità di un'educazione umanistica volta a sviluppare armonicamente le facoltà dell'individuo, i suoi poteri, tutti gli aspetti della personalità umana (fisici, intellettuali, estetici, morali). La Storia era vista come educatrice di umanità; il piacere era rivalutato in quanto procurato dall'utilità a cui sono dirette le leggi, le scienze, le arti; la virtù era ritenuta la scienza dei piaceri; era affermata l'assoluta dignità dell'uomo ed esaltata la vita attiva, operosa; l'uomo era considerato un *microcosmo* come immagine o riassunto dell'ordine del macrocosmo.

Gli intellettuali umanisti rispondevano alla richiesta, proveniente dalla nuova classe borghese, di cultura e di educazione "virile" alla vita attiva, alle buone maniere, al senso della misura, alla socialità. Ritenevano fondamentale realizzare l'ideale latino dell'*humanitas* attraverso l'armonia dell'integrale sviluppo umano, ma le loro scuole ospitavano generalmente coloro che erano destinati a posizioni di privilegio o all'esercizio di professioni "liberali".

La nuova mentalità rinascimentale ha dato luogo al sorgere della cultura scientifica del '600. Telesio, ad esempio, parlava della sensibilità come autorivelazione della natura a quella parte di sé che è l'uomo, Galilei affermava che la natura si rivela attraverso la *sensata esperienza* e Bacone riteneva che le scienze debbano costruire una tecnica (arti) per rendere possibile all'uomo il dominio sulla natura.

Dall'Umanesimo in poi Il "sapiente" sa che conoscere è potenza.

Nel suo significato umanistico-rinascimentale l'*impresa (intrapresa)* era l'attività libera, che dà al mondo la sua forma umana e rende la sfera umana indipendente dal fato, dalla fortuna, il lavoro artigianale costituiva un nucleo forte d'identità e funzionava come attrattore di energie desideranti, percepito in modo rassicurante in quanto attività utile, legata ai bisogni della comunità. Poi con l'avvento del capitalismo l'impresa è divenuta investimento di capitale per produrre nuovo capitale, grazie alla valorizzazione prodotta dal lavoro in quanto prestazione salariata. L'impresa è presentata come azione avviata per trovare libertà e felicità laddove regna solo l'accumulazione di valore e potere.

Tra Illuminismo ed età industriale (Saint Simon cominciò a scrivere durante l'impero napoleonico) appare l'idea del potere dei *tecnici*, dei "sapienti", che possiedono gli strumenti dell'organizzazione sociale per conseguire i fini propri di un'umanità emancipata. L'idea di *tecnocrazia* è sorta come elemento di discorso politico nel processo che avvalorava la scienza e la tecnica come forze di sviluppo civile, valori eminenti del vivere sociale. Il tecnocrate nasce

come sacerdote di una nuova felice età umana.

Nel clima positivistico dell'800 e del primo '900 la scienza perde la sua figura autonoma, il "mercante" (il capitale) vuole assoggettare questa potenza e renderla funzionale ai propri fini d'illimitata accumulazione di denaro e potere, il conoscere è fatto organo dello sviluppo capitalistico. Negli anni '30 del '900, ad esempio con il New Deal, circola ancora la speranza di poter controllare dal punto di vista della scienza lo sviluppo della vita in comune degli uomini, affidando al tecnocrate la cura del funzionamento societario con una azione programmatrice di equilibrio e costante riequilibrio dei movimenti sociali.

La sociologia (Weber, Mannheim…) ha analizzato gli intellettuali come figure anomale rispetto alla regolare struttura delle classi, figure che portavano la loro capacità cognitiva come conoscenza *esterna* al processo produttivo, al servizio degli apparati ideologici del capitale per l'organizzazione del consenso (partecipazione felice al consumo di merci in quantità crescenti), pur manifestando, per la mancanza di autonomia di ricerca rispetto agli interessi dei "mercanti", profondo disagio, essendo in gioco l'aspetto esistenziale che motiva l'attività di ricerca e creazione. Gli intellettuali in quanto *outsiders*, estranei alla società produttiva, ne potevano essere *mediator*i o *critici*, come testimonia la grande letteratura dell'800 (Dickens, Balzac, Zola, France, Proust…), che ha indagato in profondità la classe borghese e la miserevole condizione della classe dei lavoratori. La classe operaia viveva il lavoro come fatica, sofferenza, umiliazione, ma non viveva in condizioni di dipendenza culturale e psichica rispetto alla borghesia, aveva una propria struttura comunitaria (case del popolo, società di mutuo soccorso…) dove un ruolo importante era svolto dagli intellettuali critici del sistema.

A partire dal secondo dopoguerra nell'impresa neocapitalistica, con l'automazione, la scienza viene sempre più incorporata negli automatismi della tecnica, diventa forza produttiva diretta, produttrice di plusvalore. L'azienda diviene un insieme in movimento che interagisce con l'ambiente attraverso sottosistemi sensoriali, di comunicazione, decisori, di controllo, di memoria, di produzione. Fondamento dell'efficienza aziendale sono l'informazione e la sua manipolazione, l'elaborazione dei dati, la programmazione e il controllo, che permettono l'integrazione dei flussi dell'attività aziendale in un dinamico schema funzionale.

L'appropriazione della forza produttiva sociale, generale, dei lavoratori, della loro conoscenza della natura e del loro dominio su di essa, cioè "lo sviluppo dell'individuo sociale", si presentano "come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza" (Marx). La trasformazione fisica della materia riduce il proprio peso mentre cresce il peso della potenza scientifica, che riduce al minimo il tempo di *lavoro necessario.*

La *proletarizzazione* (costrizione a vendere la propria forza-lavoro, che produce nuovo valore) si estende, comporta la perdita del controllo sui fini ultimi dell'attività lavorativa, esprime la contraddizione tra sviluppo della scienza e delle forze produttive e i rapporti di produzione. Nella società intesa come *totalità valorifica* si manifesta la reale articolazione antagonistica della complessità sociale. Tranne l'attività politica e amministrativa tutto il lavoro si presenta come capitalisticamente produttivo.

Il '68-69 fu essenzialmente il *rifiuto* del "sapiente", del lavoro tecnico e intellettuale, produttivo di valore, di vendere al capitale-denaro il sapere, di accettare il dominio indiscutibile delle priorità economiche, per mettere sapere e bellezza al servizio della società, dell'utilità e felicità comuni. Solo gli esseri umani in quanto soggetti di creatività e di conoscenza sulla propria vita, sulle proprie necessità e risorse, devono stabilire le regole della produzione e distribuzione dei beni.

Negli anni '60 e oltre il sistema industriale aveva realizzato pienamente il modello fordista caratterizzato dalle forme ripetitive del lavoro e dalla spersonalizzazione della catena di montaggio (prestazione di tempo in cambio di salario), nel lavoro operaio e tecnico il sentimento operaio di *estraneità* alla fabbrica fordista-taylorista si saldava con la cultura artistica, letteraria, filosofica, cinematografica (es. il cinema della "incomunicabilità"), che faceva dell'alienazione e del bisogno di autorealizzazione umana e di potenziamento vitale il

proprio fulcro critico.

La rivista degli anni ’70 “A/traverso” uscì con il titolo *La felicità è sovversiva quando diviene collettiva*.

Era in campo il *desiderio*, la tendenza verso ciò che è piacevole e che per la psicanalisi è il motore stesso della vita. Il desiderio è *potenza affermativa,* che non si fonda su una mancanza, è *energia creatrice*. Mentre il bisogno è in relazione a un preciso oggetto che può saziarlo, il desiderio non è in relazione con un oggetto reale*. Il desiderio s’inscrive nei corpi, imprime ritmi, crea visioni, lavora le forme*. Sono la letteratura e le arti che parlano del desiderio. Era dunque in campo la forza che sposta energia collettiva, mette in movimento un processo di trasformazione sociale e dell’immaginario, la forza che ha determinato il rifiuto operaio di piegare la propria vita ai ritmi della catena e di spenderla in un lavoro svolto solo per incrementare il valore del capitale, il suo potere. La classe operaia si sentiva espropriata della propria soggettività, della propria umanità e sempre più assimilabile ad una *intellettualità di massa* (intelligenza e creatività), sentiva “a pelle” la propria individualità ricca, consapevole, capace di condivisione d’interessi, cooperazione sociale e autonomia culturale; voleva mantenere per sé energie fisiche, intellettuali, affettive. La riduzione del tempo di *lavoro necessario* con l’introduzione dei sistemi d’automazione flessibile doveva servire a liberare tempo di vita.

Il capitale mostrava nettamente d’essere “la contraddizione in processo”, appropriazione privata della cooperazione sociale, penetrazione nel sistema cognitivo della società, per modellare percezioni, capacità, gusti, comportamenti, inclinazioni, relazioni, condurre gli individui verso una determinata forma di vita.

Nel ’68-69 crollava il mito tecnocratico, tecnici e ricercatori prendevano atto che l’accumulazione capitalistica si realizza attraverso l’estensione delle conoscenze, della base scientifica della produzione e che anche il loro lavoro è astratto, alienato, merce, volevano poter indirizzare il proprio lavoro verso un fine socialmente utile. Si era formato un blocco storico tra operai e intellettuali (anche in formazione), che si erano scoperti “schiavi del profitto”. I tecnici, i ricercatori, i “camici bianchi” erano venuti alla ribalta dello scontro di classe, avevano colpito l’organizzazione delle aziende e dei laboratori, di cui erano risorse fondamentali, erano scesi per le strade, s’erano organizzati in assemblee e gruppi di studio, attaccando direttamente l’uso capitalistico della scienza, l’alienazione, la mercificazione della ricerca, la “scientificità” dello sfruttamento, per una professionalità diversa da quella legata all’essere strumenti del capitale. Gli intellettuali mostrarono il loro potere nell’organizzazione delle fabbriche e dei laboratori di cui erano fondamentali funzioni, protagonisti della pianificazione scientifica della produzione di valore, garanti dell’efficienza aziendale basata sulle informazioni e la loro manipolazione, avevano la coscienza di essere le “potenze intellettuali del processo di produzione” (Marx) e contestavano il fatto che il capitale costruisce il proprio potere sotto forma di scienza e tecnologia, frutto del lavoro. La potenza intellettuale del lavoro sociale rifiutava di essere uno strumento del capitale per la propria accumulazione di potere.

Era perfettamente acquisita l’analisi di Marx nei *Grundrisse*, “lo sviluppo dell’individuo sociale” viene appropriato dal capitale, come “il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza”; dalla scienza, divenuta forza produttiva diretta, dipende la produzione di ricchezza, non più regolata dal tempo di lavoro.

Era evidente che la fabbrica s’era estesa a tutte le attività sociali, estraendo plusvalore non solo dal processo di produzione immediata, ma anche a monte e a valle. Il capitale si presentava come organizzatore di ogni attività sociale e il suo dominio come appropriazione della forza produttiva sociale del lavoro.

Era all’ordine del giorno la riconquista della scienza da parte della soggettività operaia (autogestione della salute, contro la nocività, con l’ausilio dei medici) superando le scissioni della società borghese per l’unificazione della potenza dell’essere società degli individui. La sana corporeità desiderante era la forza per rompere i dispositivi di controllo e sfruttamento. Si

contrapponevano due modelli di ricchezza, la ricchezza come quantità oggettiva di beni da consumare, la ricchezza come qualità del godimento che l'esperienza soggettiva produce in noi, tempo e libertà.

Due modi diversi di relazione con il mondo, il tempo, il corpo. Una verità soggettiva era divenuta consapevolezza di massa: il tempo dedicato all'acquisizione di denaro per consumare è sottratto al tempo creativo dell'esperienza, del godimento della vita; una verità, scrive Bifo, a cui oggi "possono avere accesso solo *déracinés* emarginati e rampolli di famiglie miliardarie".

Le lotte si basavano su una precisa cultura, rifiuto di destinare Il tempo mentale ad accumulare piuttosto che a godere, di accettare l'espansione della sfera economica che coincide con la contrazione della sfera erotica;

rifiuto di una produzione accelerata, espansiva, ansiogena, di ricchezza, basata sulla continua

riproduzione della *mancanza* di cose, segni, quindi di uno stato di *dipendenza*; mancanza spesso, col crollo delle garanzie sociali, legata al primordiale ricatto capitalistico, lavorare sotto padrone o morire; rifiuto dell'impoverimento materiale, dell'esistenza, della comunicazione, per cui la vita diviene così vuota e triste che tanto vale scambiarla con denaro!

In un documento dei ricercatori del Cnen "Ricerca al servizio delle masse" s'esprimeva la volontà di creare "un legame reale con i bisogni delle masse", di cui la scienza dev'essere al servizio, liberando "la ricerca dalla subordinazione al capitale, che non è altro che un aspetto della generale subordinazione dell'intera società civile alla legge del profitto". Unico "criterio di validità è quello dell'utilità sociale del prodotto scientifico".

I lavoratori intellettuali rifiutavano d'essere i portatori di una scienza "come potenza produttiva indipendente dal lavoro" (Marx), posta al servizio del capitale, a cui fornire piani razionali, la scienza nelle decisioni; rivendicavano la necessità di un'intelligenza a livello delle sintesi conoscitive in campo sociale e politico.

Già a partire dagli anni '60 intellettuali neo-marxisti (Panzieri, Tronti, Negri, Alquati, Bologna, Ferrari Bravo, Daghini, Luperini, Berti, Marazzi, Meriggi, Virno…) legati a diverse riviste (Quaderni Rossi, Quaderni Piacentini, Contropiano, Primo Maggio, Sapere, Rosso) avevano operato un riesame complessivo del concetto di classe operaia alla luce dell'economia neocapitalistica e della società di massa, di una situazione parzialmente prefigurata nelle pagine dei *Grundrisse*, dove Marx parla di una fase nuova in cui lo sfruttamento, il plusvalore divengono "una ben misera base" per l'accumulazione, che invece si realizza attraverso l'estensione delle conoscenze, della "base scientifica della produzione". Una fase in cui la sostanza delle merci dipende sempre meno dal lavoro immediato e sempre più dallo stato generale della scienza e dal progresso tecnologico, di cui gli intellettuali sono i principali attori.

Dal '68 al '72 culmina la lotta di liberazione del "sapiente" dal potere del "mercante". Il lavoro intellettuale, mentale, sa

che la causa evolutiva dell'intelligenza è il *risparmio di fatica* (chiamato dall'operaismo dell'Autonomia "rifiuto del lavoro"), che si realizza in forma socialmente utile;

che la scienza, messa al lavoro in condizioni di dipendenza dal capitale ha perduto la possibilità di riflettere sui fini che la guidano; che la società del capitale è costruita sul privilegiare la forma-merce come strumento di mediazione fra gli individui;

che nel lavoro cognitivo è coinvolto quanto vi è di più essenzialmente umano, oltre la trasformazione fisica della materia, la comunicazione, la creazione di stati mentali, la sensibilità, l'immaginario.

Vuole mettere il suo sapere al servizio della società creando un legame concreto con i bisogni delle masse.

Gli intellettuali, depositari della scienza, vogliono riflettere sulle finalità della ricerca e dei

saperi, perché avvertono che la potenza del sapere sottomessa alla logica del profitto produce alienazione, distruzione, diminuzione di *humanitas*. La "questione intellettuale" va affrontate in termini globali in un contesto generale. Emerge l'immediatezza dello scontro tra l'ampiezza e la creatività di quello che Marx chiama il "lavoro scientifico generale" e le strutture di lavoro astratto al cui interno il sistema capitalistico lo costringe a rimanere. Le lotte di fabbrica (ad es. sull'ambiente di lavoro, i ritmi di lavoro), in cui si riconoscono i "camici bianchi", rivelano il valore scientifico della soggettività operaia. Nel momento in cui gli operai non lottano più per il loro posto dentro la catena di montaggio, ma contro la catena di montaggio e la scienza separata, il collegamento coi tecnici è immediato: l'impresa neocapitalistica è un'unica grande macchina, in cui prevale l'asservimento umano, i lavoratori devono conquistare un nuovo *senso, associativo, del lavoro*. L'analisi dell'ambiente di lavoro e della struttura delle mansioni passa al gruppo omogeneo degli operai, che indaga sul proprio *vissuto reale* e propone una riarticolazione del lavoro a misura delle esigenze materiali ed esistenziali del lavoratore; l'unità di classe operai-tecnici diviene centro scientifico reale, produttore di cultura alternativa, la soggettività operaia, riconquistando la scienza, si rifiuta di legare il proprio destino a quello del mercato, sempre più deregolato e segnato dall'ideologia della speculazione, mercato assoluto, che si presenta senza alternativa, perduto ogni contatto fra sfera economica e pensiero umanistico.

Era senso comune tra intellettuali e operai che l'essere umano entra in rapporto con gli altri come predicato di quel soggetto sociale reale che è il lavoro astratto merce, di cui è portatore e attraverso la cui vendita al proprietario dei mezzi di produzione riesce a procurarsi un reddito per vivere. Era senso comune che devono decidere l'indirizzo della vita organizzata in comune solo le donne e gli uomini nella loro vivente intersoggettività e capacità di collaborazione solidale. I "mercanti" non devono più decidere della vita di milioni di persone sulla base delle priorità dei loro profitti. Emerge nettamente la consapevolezza del carattere *cooperativo* del lavoro scientifico e di quello materiale, immediato; della necessità del lavoro scientifico generale di agire in una *società comunitaria* per sviluppare le sue potenzialità. Si prefigura concretamente la possibilità di una cooperazione comunista della produzione in cui ogni individuo commisura le proprie conoscenze, capacità e facoltà con le conoscenze e capacità degli altri, in un reciproco sostegno e vantaggio.

Nel corso degli anni '60 e '70 la lotta del blocco operai-intellettuali-studenti ha destrutturato l'ordine gerarchico-disciplinare, l'autoritarismo in fabbrica, nella famiglia, nella società, ha fatto prevalere la solidarietà sulla competizione, la qualità della vita sull'accumulazione di denaro e di potere, ha ottenuto un livello dignitoso di sicurezza sociale. La comunità operaia era il luogo di socializzazione dei proletari, di costruzione d'identità collettiva, sulla base di una comune coscienza del proprio interesse oggettivo e della propria missione civilizzatrice, per un comune futuro aperto da costituire, forte d'un apprendimento "per prove ed errori", d'un pensiero che può modificare l'andamento del mondo, di fronte al capitale che costringe la classe del lavoro a vivere in condizioni disumane e di passività mentale.

Dagli anni '80 in poi Il capitale ha fatto propria la spinta libertaria proveniente dai movimenti di classe e ha dissolto la potenza politica della classe operaia riducendola a lavoro salariato disgregato, mobile, precario, duttile, senza identità. L'unica dinamica esistente è quella dell'autoriproduzione del capitale. I proletari non hanno più comunità. L'info-produzione del capitalismo postfordista, estesa a tutti i settori, ha trasformato la ribellione antigerarchica degli anni '60 e '70 in *deregulation* economica, individualismo espresso nell'essere imprenditori di sé stessi nella produzione high tech, in costante competizione, in una *new economy*, la cui ideologia, veicolata dal discorso pubblicitario onnipresente, è:

l'oggetto-merce è il soggetto principe di tutta la vita sociale, anche a livello mentale. *la felicità è il valore essenziale della merce*, è divenuta un dovere, il consumo è promessa di partecipazione felice al grande spettacolo della merce.

La produzione di oggetti e stati mentali è sorretta da un'ideologia della felicità che in realtà nasconde effetti crescenti d'infelicità, depauperamento materiale e spirituale,

supersfruttamento, disagio psichico. La macchina digitale inocula nell'organismo umano fin dall'infanzia degli automatismi emozionali, ad esempio nel caso dei videogames e delle tecnologie immersive si sta procedendo verso interfacce immersive che possono stimolare effetti emozionali assistiti dalla macchina. L'emozione, la stimolazione di reazioni psichiche o fisiche, può essere provocata da catene di automatismi tecnologici.

Negli anni '70 il desiderio stava fuori dal capitale e attraeva forze che si sottraevano al suo dominio, poi dagli anni '80 in poi, è stato captato dal capitale, lo ha ricaricato, ha convogliato energie verso l'impresa, verso il miraggio della "autorealizzazione" nel lavoro. L'ideologia *new economy* è fondata sulla convinzione che l'affezione al lavoro si traduce in denaro e quindi fa la felicità. Oggi sembra che fuori dal *business* non ci sia più alcun desiderio, alcuna vitalità. Il capitale ha messo a frutto un *culto di sé*, con la mercificazione di ogni aspetto relazionale (sociale, affettivo, culturale); ha recuperato energia economica e ideologica avendo fatto propria la creatività del desiderio, la sua spinta libertaria, individualistica, per l'autorealizzazione di sé. L'impresa tende ad essere l'oggetto di un investimento psichico, non più solo economico.

Il tempo di lavoro medio è enormemente aumentato fino a raggiungere le 12-16 ore giornaliere o più di 50 ore settimanali. La dipendenza nel lavoro è sempre meno legata a una gerarchia formale e sempre più incarnata nella fluidità automatica della rete. Lo s*martphone* sempre acceso, perché il neuro-lavoratore sia sempre raggiungibile, nell'intera giornata, nel ciclo globale dell'info-produzione, è il simbolo dell'auto-impresa sostanzialmente dipendente. Per vincere nella competizione economica occorre essere capaci di minimizzare l'umano che è in noi, considerato un "costo", per esaltare gli automatismi, che sono ovviamente *sine pietas*. Per stare sull'onda bisogna assecondarla, costi quel che costi, euforici e depressi, assorbiti nell'universo fantasmagorico delle merci nell'info-sfera elettronica, nell'immaginario dell'economia coinvolgente come un video-game, chini di fronte all'idolo che sta devastando la psiche umana e l'ambiente; non si può che correre con un atteggiamento mentale di tipo usa-e-getta.

Nell'impresa, dunque, è in gioco l'investimento di desiderio, nella piena libertà da vincoli statali e sociali, solidaristici, sotto l'imperativo "felicista", che non riconosce la normalità del fallimento, perché chi non vince è eliminato. A partire dagli anni '80 si procede all'applicazione fanatica delle regole del mercato assoluto, L'intera responsabilità della propria vita è collocata in ciascun individuo, in un contesto di accelerazione dei circuiti comunicativi e dei ritmi delle performance, di espansione illimitata dell'info-sfera, da cui dipende la competitività e quindi la sopravvivenza. Lo stress percettivo, cognitivo e psichico, dovuto all'iperstimolazione e al sovraccarico di dati produce una diffusa psicopatia sociale, panico e depressione, malattie della responsabilità in cui domina il sentimento d'insufficienza.

Lo scenario del capitalismo postfordista è chiaro. Scienza, informazione, comunicazione sono divenute fattore centrale della produzione, con la messa al lavoro dell'intelligenza collettiva e individuale, del linguaggio; il nuovo assetto produttivo è basato sulla sussunzione reale della società al capitale, ha forme flessibili di accumulazione, imprese flessibili, finanza globale, fabbriche robotizzate e diffuse, messa in rete di diversi modi, tempi e luoghi di produzione del plusvalore, mercato del lavoro fluidificato, dispersione territoriale della forza-lavoro, ridotta a "folla atomizzata", caos di sradicati, nomadi, fluidi, protagonisti del lavoro precario, saltuario, mobile, in una società dell'incertezza, in cui l'esistenza del lavoratore è orientata alla mera sopravvivenza. Patologie identitarie e corsa anfetaminica verso la felicità del business sono il vissuto quotidiano delle donne e degli uomini nella *società del rischio*.

La produzione, disseminata in un arcipelago di isole produttive, è un ciclo continuo globalizzato, sempre più indipendente dai territori, in cui sono connessi, attraverso le infrastrutture della rete telematica. I diversi frammenti di lavoro, coordinati in un flusso permanente di informazioni, sotto il comando unificato del capitale, in grado di spostarsi secondo le proprie private convenienze. Gli intellettuali nel sistema postfordista devono misurarsi con questa nuova realtà: penetrazione molecolare dei processi di produzione di

valore in tutti gli aspetti della vita quotidiana, intrecciando tempo di lavoro e tempo di vita; aleatorietà; economia dei flussi non dei luoghi, stimolazione pubblicitaria frenetica, ininterrotta, invasiva; espansione della realtà simulata, che intensifica gli stimoli emotivi e obbliga a reazioni sempre più accelerate: accelerazione, come ha mostrato P. Virilio, che produce un impoverimento dell'esperienza.

L'altro ha perso la fisicità, la sensibilità, la reciprocità desiderante o dialogante, la verità di essere vivente.

Ognuno deve fronteggiare incertezza, flessibilità, mobilità, rischio, che hanno un loro corrispettivo psichico. Il "sapiente" postmoderno sa che per poter sopravvivere psichicamente alla costante accelerazione e virtualizzazione dell'esperienza ha bisogno del sussidio di sostanze o dispositivi artificiali, anch'essi merci. Questo è il concreto stato di cose presenti!

Per indicare il coinvolgimento dei saperi nel corpo della produzione-valorizzazione del capitale è stato elaborato il concetto di *capitale culturale*, inteso come insieme di conoscenze e competenze acquisite in contesti diversi, attraverso la formazione scolastica, le relazioni sociali e il consumo culturale, soggette a un'accumulazione disseminata lungo il percorso esistenziale. Capitale culturale che i singoli mettono in gioco in un proliferare di attività parasubordinate, collaborazioni, consulenze, autoimprenditorialità (autosfruttamento) ecc. nelle sempre più complesse filiere dell'informazione, del trattamento di dati e immagini, di cura, ricerca. Attività segnate da precarietà, assenza di garanzie, in cui è assoluto il dominio del profitto sulla produzione di sapere e di tecnologia, con prestazioni in genere ad alto contenuto cognitivo e comunicativo, che si adattano male alla forma salario.

Nella percezione sociale impresa e lavoro sono sempre meno in opposizione, cresce il "lavoro autonomo di seconda generazione", libero-professionale, ma anche il lavoratore dipendente ad alto contenuto cognitivo tende a considerarsi "partecipe" dell'impresa, con le proprie competenze comunicative, creative, innovative, considera il suo lavoro come missione esistenziale legata alla "missione" d'impresa. È spinto ad agire come il "guardiano" di sé stesso e a considerare il lavoro come l'ambito principale di conforto nella vita.

Il lavoro manuale viene tendenzialmente svolto da macchine comandate automaticamente o da robot tendenzialmente animati dall'intelligenza artificiale. Il lavoro che produce effettivamente valore è il lavoro mentale, intellettuale, che ricombina, elabora, trasferisce miriadi d'informazioni circolanti sul supporto digitale, compie simulazioni poi trasferite alla materia dagli automatismi informatici. Il lavoro intellettuale-cognitivo, come forza di valorizzazione del capitale, copre tutti gli aspetti dell'agire umano suscettibile di produrre valore economico (conoscitivi, comunicativi, estetici, affettivi, formativi, terapeutici ecc.).

L'uso del sapere per la produzione di valore si è realizzato nella creazione di una *tecno-sfera* e *info-sfera* digitali, con grandi capacità potenziali sottomesse alla logica di un'infinita proliferazione metastatica del capitale, moltiplicatrice di alienazione, miseria, disagio mentale, distruzione.

Il lavoratore cognitivo deve muoversi, cambiare prospettive, relazioni, forme operative, essere flessibile, con identità fluide, seguendo linee ansiogene, soggetto della comunicazione trasformata in necessità economica, quindi impoverita. Ma nel lavoro mentale va distinto il lavoro propriamente cognitivo-creativo (*brain workers*) da quello di tipo esecutivo (*chain workers*), che rimane prevalente in termini quantitativi.

Il tempo di *lavoro necessario* nel ciclo industriale diminuisce, sostituito da macchine o trasferito verso le periferie povere del pianeta, dove è ridotto in condizioni semischiavistiche, ma cresce il tempo di lavoro nella sfera del lavoro mentale, cognitivo, anche a causa della rarefazione del legame comunitario, che forniva piacere, rassicurazione. Il lavoro è "inteso come unico luogo di conferma narcisistica per un'individualità abituata a concepire l'altro secondo le regole della competizione, cioè come un pericolo, un impoverimento, una limitazione, piuttosto che come esperienza, piacere e arricchimento" (F. Berardi – Bifo).

Gli intellettuali, di fatto, sono ridotti a *free agent* (la cui controparte è il mercato, non la singola azienda), nel *ciber-spazio*, dove non ci si può assentare, la sfera di connessione, in espansione virtualmente illimitata, fra i corpi organici (menti) e il corpo inorganico delle macchine digitali. Sono di fronte al problema del tempo necessario perché la mente umana possa elaborare la massa di dati informativi e stimoli emozionali provenienti dal *ciber-spazio*, tempo la cui espansione è limitata da fattori organici, da limiti legati alla dimensione emozionale del cosciente organismo umano, al tempo della corporeità.

Il sapere-lavoro degli intellettuali ha trovato fertile terreno di applicazione nella produzione *biotecnica,* che ha aperto la prospettiva di manipolazione tecnica della vita su scala industriale, sottomettendo alla logica del profitto il processo di generazione degli esseri umani, aprendo la strada al controllo privato del patrimonio genetico dell'umanità, secondo i criteri neoliberali dell'*eugenismo*, quelli della permanente competitività economica e dell'efficienza tecnica. Con le biotecnologie s'è aperta la prospettiva della modificazione della biochimica del corpo, della creazione di ibridi uomo-macchina (*cyb*ernetic *org*anism), esseri umani dalle prestazioni potenziate, tramite la convergenza tra tecnologie informatiche, tecnologie psicotropiche di tipo chimico (psicofarmaci, droghe) e di tipo biotecnico (inserzione nel corpo di dispositivi artificiali, innesti elettronici, induzione di neuro-mutazioni).

Nel Novembre '99 avviene a Seattle una manifestazione di contestazione del vertice del Wto, che con le altre organizzazioni internazionali (Imf, G7, World Bank, Ocse), funziona come strumento normativo e amministrativo del dominio delle multinazionali sull'economia planetaria. Fulcro di quel g*lobalriot,* di quell'attacco alla dittatura delle multinazionali della finanza, è stata l'intelligenza collettiva del proletariato high-tech (definito con un neologismo *cognitariato*), nel cuore del sistema della *documedialità*, come lo chiama Ferraris, "il medium tecnico che ha reso possibile la post-verità: l'unione tra la forza normativa dei documenti e la pervasività dei media nell'età del *web*".

Quel *globalriot* ha riattualizzato i contenuti del movimento di lotta di operai, tecnici, intellettuali e studenti del '68-69 e ha manifestato la possibilità di *ricomposizione cognitiva e sociale* dell'intellettualità di massa del lavoro postfordista. Sembrava allora che stessero entrando in crisi la spietata ideologia neoliberale, la violenza competitiva, il terrorismo economico, che dalla fine degli anni '70 avevano distrutto la forza politica e progettuale della classe operaia, sottomettendo la società e l'immaginario collettivo ad un'opera sistematica di piena omologazione privatistica. Il cognitariato ha espresso la necessità di ricomporre la miriade dei dispersi frammenti di lavoro in gran parte cognitivo, posti in interfacce tecno-linguistiche-produttive, la necessità di un uso sociale del lavoro cognitivo, tecnico-scientifico, che presuppone l'autonomia della ricerca rispetto agli interessi dei "mercanti", la necessità di una ricomposizione che metta in gioco le componenti esistenziali che motivano la ricerca e l'elaborazione culturale.

L'intellettualità di massa, pur in un contesto di rapporti di forza politici e sociali sfavorevoli e in una prospettiva nebulosa a livello mondiale, aveva iniziato a porre all'ordine del giorno questo problema, a indicare la necessità di decostruire gli automatismi della rete, d'iniziare a fare della rete, luogo di produzione di valore, l'infrastruttura di una comunità virtuale, capace di attraversare i circuiti della comunicazione con "flussi destrutturanti", di costruire una propria sfera pubblica autorganizzata. Non si è realizzato alcun processo di autonomia del lavoro cognitivo, che si sta limitando a elaborare e far circolare interfacce tecno-linguistiche, tecno-finanziarie, tecno-sociali, tecno-sanitarie. La soggettività di corpi e menti è sempre più dipendente dal funzionamento della rete globale, i cui automatismi s'innervano nella struttura, deprimente e folle, delle relazioni sociali. Le menti continuano a lavorare in modo unidirezionale, sulla base del codice del capitale, non si sperimentano vie indipendenti. Individui e imprese sono in competizione globale, non c'è un altrove nel quale rifugiarsi.

Da molti anni è evaporata la mobilitazione per boicottare i vertici delle organizzazioni internazionali (Wto, Imf, World Bank, Osce), che hanno lo scopo di ridurre il ruolo economico-sociale degli Stati e favorire la penetrazione delle *corporation* globali nelle società-mercato. I

lavoratori del ciclo del lavoro cognitivo, che vivono nel circuito produttivo del semio-capitale, non hanno usato la rete come ambito di autorganizzazione sociale dell'intelligenza connettiva, dei coltivatori biologici, degli ecologisti e di quella parte della popolazione che non ha gli strumenti per reggere il gioco della competizione. Nessuna assemblea permanente virtuale. Il fronte sociale postfordista è rimasto altamente contraddittorio, così fitto di particolarismi da non poter generare una strategia comune. La realtà parla di lavoratori cognitivi che non hanno la compattezza e l'omogeneità sociale e culturale della classe operaia. I "sapienti" non sono riusciti a contrastare

il discorso pubblicitario (produzione sistematica di illusione), che si è trasformato in una sorta di paradigma di pensiero economico e di azione politica; l'ideologia neoliberale che ruota intorno alla parola "felicità" e pervade l'immaginario sociale prodotto dal media system, in cui la pubblicità crea un senso d'inadeguatezza e insieme sollecita a un consumo che permetterà d'essere "adeguati".

L'intellettualità di massa che opera nel ciclo del lavoro cognitivo, nella rete interdipendente del lavoro mondiale, dove contano solo le "regole" del mercato, per definizione oscillante, segnato da aleatorietà, flessibilità, arbitrio, oggi chiama in causa la nozione foucaultiana di "governo di sé", perché la società del rischio e dell'incertezza dà luogo a una struttura del sé costantemente "in recupero" sugli eventi.

L'intellettualità di massa è chiamata a giocare le potenzialità dello sviluppo della scienza e delle forze produttive (telematica, bio-tecnologie, robotica, intelligenza artificiale…) per aprire orizzonti di ricchezza esistenziale, di potenziamento e affinamento qualitativo della vita per tutti, per rompere la dipendenza della ricerca dal dominio delle *corporation* global. Deve non più subire la lotta di classe del semio-capitale, ma contrattaccare, organizzare socialmente l'intelligenza connettiva, i mille pezzi di un fronte contraddittorio che va indirizzato con un progetto comune, in cui trovi spazio quel "popolo" che vive l'espropriazione della propria potenza di cooperazione, di produzione di sapere, di ciò che è "comune" e che rifiuta di rendere completamente disponibile l'*esistenza generica* di ciascuno, anche quella parte del popolo che non ha gli strumenti per "correre" nella gara del mercato assoluto.

Gli intellettuali devono parlarci dei rapporti di produzione e di scambio, delle tecnologie e delle forme sociali di vita che essi determinano, della sofferenza e del piacere che la realtà concreta induce nella vita degli esseri umani, della vita buona, quella fresca come la natura potente e felice, unico criterio utile per un giudizio etico-politico. Rompendo l'asservimento della ricerca e dell'attività intellettuale dal dominio delle *giant corporation* globali è possibile un percorso diverso delle biotecnologie, della telematica, dell'intelligenza artificiale in un mondo non più ansiogeno e psicopatico. Possibile riprendere il contatto materiale con la vita, la bellezza, il piacere, la conoscenza. Mettere in moto una dinamica conflittuale riacquistando il senso della propria fisicità, razionalità, emozionalità, umanità. Stare nel territorio fisico (la cui centralità è tragicamente dimostrata dalle guerre) e nel circuito di info-produzione per influenzare dall'interno il mondo della ricerca, della scienza e della tecnica, così da produrre effetti di autocoscienza, di organizzazione, di riorientamento nel ciclo del lavoro cognitivo, di rovesciamento del funzionamento e del senso dell'innovazione tecno-scientifica. Possibile una condivisione percettiva (cum-passione) della sofferenza e della gioia degli altri membri della comunità, nei "mondi della vita", intesa come vivente inter-soggettività, facendo sì che la vita quotidiana non sia più un esercizio di sopravvivenza di individui in stato d'assedio, che per difendere il proprio equilibrio psichico devono contrarsi in un *io minimo*.

Occorre di nuovo rivendicare l'umanistico diritto-dovere di tutti di godere delle arti, delle lettere, delle scienze e un elementare obiettivo di civiltà, il *salario minimo mondiale*, per evitare che una giacca venduta a 200 dollari sia prodotta da lavoratrici/tori, spesso minorenni, che lavorano, in un sistema servile, 12 ore al giorno per meno di 1 dollaro l'ora. Spezzare la barbarie della condizione servile e miserevole del lavoro ridotto a semplice forza biologica-mentale nei paesi cd "poveri" e in gran parte anche in quelli "ricchi", che è garanzia di competitività per l'investimento dei capitali.

È il capitale con i suoi automatismi di rete, non la politica, che governa, stabilisce le finalità della produzione, i criteri secondo cui il lavoro cognitivo deve connettersi e produrre oggetti, ma anche stati mentali, combinazioni immaginarie, nella prospettiva di un orizzonte *postumano*, in cui corpo e mente sono campo di sperimentazione di tecnologie e pratiche sociali e le identità sono oggetto di consumo e s'identificano nei consumi. La lotta deve consistere nel rovesciare contro il capitale la *potenza materiale* e l'*intelligenza generale* della classe del lavoro, la *forza costruttiva* della comunità del lavoro, dell'individuo sociale produttore, la forza della prassi come intervento razionale nella realtà oggettiva per costruire vita buona, vita felice, politicamente qualificata, una vita dotata di una *forma*, che esprima lo sviluppo di forza e bellezza.

Serve sempre il pensiero d'origine hegeliana e marxista che considera l'evoluzione del capitale come frutto di un'energia nella quale si manifesta dialetticamente l'autenticità, la soggettività negate dallo stato di cose. Quella soggettività deve riprendere il cammino affascinante della Storia, verso una rivoluzione neo-umanistica, Libertas, Civilitas, sviluppo integrale dell'essere umano ed esercizio armonioso delle sue facoltà dentro i piaceri e le responsabilità di un comune destino.

* Già docente, scrittore e saggista, membro del Centro Studi "Domenico Losurdo"

via: https://www.sinistrainrete.info/analisi-di-classe/27099-alberto-sgalla-sapienti-e-mercanti-dagli-umanisti-al-lavoro-cognitivo.html?auid=107380

Un punto di svolta per capire cosa possiamo fare per la pace / di Carlo Rovelli

"La guerra è sempre solo una sconfitta. Davanti al Presepe, per il Natale, chiediamo la pace". Così il Papa due giorni fa. Possiamo ricordare qualche dato, e riflettere se possa fare qualcosa per la pace il nostro paese. Il numero di conflitti armati è il più alto dalla guerra mondiale. Ecco i maggiori, con il totale stimato di morti dall'inizio delle ostilità: Myanmar 200mila morti, Palestina-Israele 50mila morti, insurrezioni nel Maghreb 50mila morti, conflitti armati interni in Messico 350mila morti, Russia-Ucraina 200mila morti, Etiopia 500mila morti, Sudan 12mila morti, Colombia 450mila morti, Afghanistan 2 milioni di morti, Somalia 500mila morti, Repubblica Democratica del Congo 900mila morti, Nigeria 95mila morti, Iraq 1 milione di morti, South-Sudan 400mila morti, Boko Haram 360mila morti, Siria 500mila morti, Yemen 370mila morti. Trascuro molti conflitti «minori», anche se chi muore in un conflitto «minore» non muore di meno.

Due miliardi di esseri umani, uno su quattro, vivono in paesi coinvolti in conflitti. Le spese militari globali non sono mai state così alte. Hanno superato 2200 miliardi di Euro all'anno, cresciute quasi del 4% in termini reali dall'anno scorso.

L'Europa ha visto la più forte crescita di spese militari degli ultimi trent'anni, +13%. Le tensioni

sono cresciute bruscamente. Il commercio mondiale, che aveva reso prosperi i decenni passati, è ostacolato dalla richiesta di «decoupling» strategico delle economie: non ci si fida più gli uni degli altri. Le narrazioni reciproche di paesi avversari, compresi i nostri, hanno iniziato a descriversi vicendevolmente come demoniache. Nelle parole del Segretario Generale dell'ONU «Il mondo è a un punto di svolta».

Politicamente il mondo si sta separando in due blocchi di natura diversa. Da un lato un Occidente ora dominato da un solo paese, gli Stati Uniti, che si arroga a gran voce la leadership globale, spende più di ogni altro in armi, ha un migliaio di basi militari che costellano il pianeta, e un apparato industriale militare che si arricchisce. Ma dal Vietnam all'Afghanistan non ha fatto che perdere guerre contro nemici militarmente più deboli, e mancare gli obiettivi politici delle azioni militari, come in Iraq o in Libia. Guerre spesso iniziate con pretesti rivelatisi falsi, come in Vietnam o in Iraq. In oltre 30 conflitti, gli Stati Uniti sono in guerra dalla guerra mondiale, senza – a parte l'attentato alle torri – essere stati attaccati.

Dall'altro lato, il conglomerarsi di una galassia di paesi che sono cresciuti più rapidamente dell'Occidente, e formano la maggioranza demografica e ora anche economica del mondo. Il solo BRIC, inizialmente composto da Brasile, India, Cina e Russia e recentemente allargato, ha un'economia superiore a quella occidentale, e discute su come svincolarsi dalla sudditanza al dollaro. Questa parte comprende le grandi democrazie del pianeta, come India, Indonesia e Brasile, paesi come la Cina guidati da un partito comunista che ha ottenuto successi economici sbalorditivi unici nella storia, e un paese come la Russia, con un arsenale nucleare comparabile a quello statunitense. Interessi diversi, ma tutti sempre più insofferenti alla auto-proclamata leadership americana, che non ha più sufficiente forza economica, peso politico, o autorità morale per imporsi. Ancora meno per contenere il dilagare delle guerre.

Il «punto di svolta», indicato dal Segretario Generale del'ONU, ribadito da gran parte dei leader mondiali è l'alternativa fra due strade: da una parte la gestione multipolare, democratica, condivisa, dei problemi comuni, in cui gli interessi del pianeta intero siano tenuti in conto. Dall'altra, la determinazione degli Stati Uniti a spaccare il pianeta fra alleati e nemici, e imporre la supremazia di una minoranza, mascherandosi con la retorica vuota delle democrazie contro gli stati criminali. L'alternativa è se pensare in termini di conflitto o di collaborazione. Cercare di vincere guerre oppure fermarle ed evitarle. Il mondo, compresa una parte nutrita dei cittadini dell'occidente, chiede di fermare le guerre. Alle Nazioni Unite abbiamo appena visto gli USA mettere il veto alle richieste pressoché unanimi di un cessate il fuoco.

L'Italia dei decenni passati ha saputo giocare un ruolo di cerniera con altre regioni del mondo. Il nostro paese è caratterizzato da un sincero pacifismo culturale, nutrito anche dalle sue vive radici cristiane. Potrebbe portare una voce preziosa di saggezza e lungimiranza in Europa e all'interno dell'Alleanza Atlantica, frenandone il bullismo, chiedendo ascolto del resto del mondo, lavorando per democrazia globale e un pacifico multilateralismo. Se i paesi si rispettano e pensano a convivere invece che dominare o insultarsi, il mondo è abbastanza grande per tutti. Possiamo vivere in pace, senza farci imporre nulla dagli altri, ma senza imporci con la violenza. Senza interventismi mascherati da crociate ideologiche. Le guerre finiscono quando si decide che la pace vale più della vittoria, e i problemi non finiscono con i massacri: si risolvono con la politica, dando il voto alle persone.

Nella campagna elettorale dell'attuale primo ministro, idee in questa direzione non erano assenti. C'era un'Italia che non fosse pavida, stesa a zerbino sotto le decisioni di potenze esterne, quando queste manchino di lungimiranza. Capisco che il primo partito al governo, matricola in deficit di credibilità, abbia cercato appoggio dai nostri alleati stretti. Ma spero che questa fase sia superata, e l'Italia sappia contribuire alla pace del mondo con qualcosa di più serio e ragionato che partecipare come uno zimbello alle guerre dei signori d'oltre oceano, che spacciano per operazioni di polizia una miope difesa a oltranza del dominio che stanno perdendo. «La guerra è sempre solo una sconfitta. Davanti al Presepe, per il Natale, chiediamo la pace». Io provo a chiederla, rispettosamente, come impegno del mio governo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27097-carlo-rovelli-un-punto-di-svolta-per-capire-cosa-possiamo-fare-per-la-pace.html

----

EFFIMERA
CRITICA E SOVVERSIONI DEL PRESENTE

Marx oltre Marx alla prova della politica / di Yann Moulier Boutang

Antonio Negri è morto. Era un uomo accattivante, appassionato e appassionante. Figura di spicco di quello che è stato chiamato l'operaismo italiano, giocò un ruolo cruciale nella trasformazione del marxismo occidentale. Per aver cercato un'alternativa dal lato dei movimenti sociali, ha pagato con se stesso, con il carcere, con la carriera e con l'esilio.

Mi sono formato grazie a lui. Ho avuto l'insigne possibilità di partecipare ai suoi seminari e di diventare poi suo amico e compagno politico per trentaquattro anni, dal 1973 al 2007. Citerò qui due punti per iniziare un primo bilancio del suo contributo al pensiero politico. Un giudizio che gli dobbiamo, in omaggio al grande pensatore che fu, a quell'uomo erroneamente messo in caricatura come "cattivo maestro".

Una valutazione da fare anche sui nostri limiti quando abbiamo adottato la politica che ci ha proposto.

L'operaio sociale

Negri era un gigante del pensiero. I suoi concetti, le sue battaglie teoriche sono impressionanti.

L'incontro con la Francia ha affinato il suo intervento in molteplici campi. I quattro lavori che ha pubblicato con l'americano Michael Hardt, di 37 anni più giovane, *Empire* (2000), *Multitude* (2004) e *Commonwealth* (2010), *Assembly* (2017) rappresentano la sintesi del suo lavoro. Non c'è quasi nessun concetto ereditato dal marxismo che esso non abbia completamente rinnovato. Atteniamoci qui ad alcuni concetti chiave.

La chiave dell'evoluzione del capitalismo non può essere letta correttamente che in quella della composizione del lavoro produttivo strutturato nella classe operaia e nel suo movimento, quindi nelle diverse forme di lavoro salariato. Il Marx più interessante per noi è quello dei *Grundrisse* (l'abbozzo del Capitale). È il rifiuto del lavoro nelle fabbriche che spinge costantemente il capitalismo, attraverso l'introduzione del progresso tecnico, poi attraverso la globalizzazione, ad aggirare la "fortezza operaia". La composizione di classe, la scomposizione, la ricomposizione permettono di determinare il significato delle lotte sociali. Negri aggiunge a questo sfondo, comune a tutti gli operaisti, due innovazioni: il metodo della realizzazione della tendenza, che presuppone che l'evoluzione appena percettibile sia già pienamente dispiegata, per meglio cogliere in anticipo i momenti e i punti in cui si biforcano. Seconda innovazione: dopo l'operaio qualificato comunista e l'operaio massa, il capitalismo degli anni 1975-1990 (quello della delocalizzazione globale della catena del valore) produce e affronta l'operaio sociale. È su questo passaggio obbligato che si rinnova l'idea rivoluzionaria. L'indagine operaia deve spostarsi su questo terreno della produzione sociale. La questione dell'organizzazione,

della dispersione e della frammentazione sostituisce la figura tradizionale della classe operaia e dei suoi alleati. L'operaio sociale del 1975 diventa la moltitudine. Sembra un diagramma (NdT: paradigma) astratto. Tuttavia, le forme di lotta come gli obiettivi fissati, i collettivi degli operatori sanitari, dei disoccupati o dei lavoratori temporanei, gli scioperi di UberEat testimoniano l'attualità di questa prospettiva. Ma anche i suoi limiti, incontrati quando si tratta di incarnazione politica.

Non tratterò qui gli aspetti personali e spirituali del mio rapporto con lui né gli aneddoti politici che un giorno interesseranno storici e biografi e che restano da scrivere.

Chiediamoci ora se, come Marx, quest'altro gigante, di cui è uno dei pochi a saperne parlare in termini familiari, Negri non era un "cattivo politico"? Intendiamoci, come Marx non è riuscito a ricavare una "politica" dalle sue idee potenti. Disegnare una politica dalle nuove Lumières sulla società, il capitalismo, dopo il socialismo reale, non è per nulla evidente. Contrariamente alla formula di Gramsci "pessimismo della ragione, ottimismo della volontà", l'autore di *Marx oltre Marx* (1978) diceva con un tocco di provocazione: "ottimismo della ragione, pessimismo della volontà". Avrebbe dato seguito in politica a questa sua massima. Perché cos'è concretamente la politica se non la formazione di un desiderio di volontà, di un desiderio di trasformazione? Spesso però la volontà manca. Così come il desiderio della volontà. L'idea del reddito garantito, quindi del reddito universale a fronte alle classiche richieste socialiste di lavoro salariato per tutti, prende il posto delle lotte salariali dei lavoratori. Costituisce un tentativo di risposta alla crescente decomposizione delle lotte che possono trasformarsi in nuovi corporativismi. Ma i problemi di convergenza, di coordinamento delle lotte si presentano in modo acuto.

Quando nel 2000 abbiamo scelto il nome della rivista Multitudes, non abbiamo usato questa parola al plurale per caso. Il lavoro di Hardt e Negri, ricorrendo al singolare, ha evitato la questione dell'unità da costruire e quindi della politica tout court.

Certo, Negri ha forgiato negli anni 2000 il concetto di biopotere, "una forma di vita e di lotta" come risposta politica per costruire una soggettività alternativa al capitalismo globale integrato (Gilles Deleuze e Félix Guattari). Ma a causa della mancanza di collegamento con l'ecologia, esso perde gran parte del suo carattere direttamente operativo in politica.

Si è detto e scritto spesso che Negri trovò al Sud il suo pubblico nell'alter-globalizzazione. Non è detto che una politica ispirata alle sue teorie abbia realmente trovato lì i suoi benefici.

Sospettando uno spostamento a destra dei Verdi europei, Negri ha mancato il momento, per quanto "rivoluzionario", di una biforcazione ecologica di fronte all'emergenza climatica. Lo stesso vale per il superamento della dimensione nazionale in un'Europa federale, di cui aveva parlato sostenendo il progetto di Costituzione europea nel 2005, ma che ha poi abbandonato.

La crescente immaterializzazione del lavoro dipendente sotto l'impatto della rivoluzione tecnologica digitale costituisce un'altra sfida che Negri ha affrontato negli anni '90, in particolare in due studi sul campo condotti in Francia. Con la globalizzazione seguita dalla deglobalizzazione che mette la "fabbrica del mondo" in una situazione difensiva, il capitalismo integrato opera su scala planetaria. Si tratta di una decomposizione della politica così come è stata faticosamente costruita nel corso di tre secoli con i suoi attributi "nazionali" e democratici.

Potere costituente

Antonio Negri ha lasciato un formidabile contributo alla storia della filosofia con i suoi testi su Spinoza e su ciò che ha tratto dalla distinzione tra potere destabilizzante e creativo da un lato e potere costituito repressivo e reattivo dall'altro. Ha forgiato la nozione di potere costituente. Questa nozione pretende di andare oltre l'alternativa tra un potere infinito degli sfruttati, i cui frutti sono sempre raccolti dall'iniziativa capitalista riformista, e il potere impotente dell'inerzia. Infine, nel suo tentativo di rivoluzionare la rivoluzione contro l'autonomia della politica, Negri si

è confrontato con una realtà molto più dura per intellettuali e attivisti impazienti, quella della politica come professione, una sfera istituzionale che detiene in definitiva il monopolio della trasformazione tranne nei rarissimi momenti di conflagrazione romantica seguita da dolorosi ritorni alla "realtà". Come se la politica fosse una temporalità molto lenta che ricorda la tettonica delle placche intervallate da catastrofi di fronte all'impazienza di coloro che cercano una politica adeguata all'ambizione del pensiero filosofico. C'è del lavoro da fare, anche da parte di noi nani.

* Traduzione di Turi Palidda. Tratto da Libération, titolo originale: "L'au-delà de Marx à l'épreuve de la politique", 18 dicembre 2023.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27096-yann-moulier-boutang-marx-oltre-marx-alla-prova-della-politica.html

----

QuotidianoWeb
La vera informazione

Vaccini anticovid, "Non chiamateli sieri sperimentali, ecco perché" / Giulia Bertotto intervista Marco Cosentino

Marco Cosentino, medico chirurgo, dottore di ricerca in Farmacologia e Tossicologia, professore ordinario di Farmacologia nella Scuola di Medicina e Chirurgia all'Università degli Studi dell'Insubria. Direttore del Centro di ricerca in Farmacologia Medica, è autore di varie centinaia di pubblicazioni su riviste scientifiche internazionali indicizzate su temi di neuro- e immunofarmacologia di base e clinica, nonché di numerosi volumi e capitoli di libri. I principali ambiti di ricerca riguardano lo sviluppo di terapie innovative per malattie immuno-infiammatorie croniche quali la sclerosi multipla e la malattia di Parkinson, la farmacogenetica, la farmacotossicologia dei prodotti naturali, la farmacoepidemiologia e la farmacovigilanza.

Lo abbiamo intervistato per cercare di capire la natura effettiva e trappole linguistiche che hanno -anche volutamente- contribuito a insabbiare e strumentalizzare la questione "vaccini anticovid". Sono emerse complicazioni ancora più perniciose e una questione ambientale stranamente trascurata dai media italiani.

* * * *

VACCINI, SIERI GENICI O TERAPIA SPERIMENTALE?

Professore, lei è stato il primo a spiegare come i prodotti inoculati dalla campagna di vaccinazione massiva anticovid dal 2021 non siano vaccini ma profarmaci. Una dicitura non solo formale, ma una differenza abissale, che cambia le norme per i test sulla sicurezza di questi sieri.

C'è una normativa generale sui medicinali, comune a tutti i prodotti. All'interno di essa poi, le diverse tipologie di prodotti con le loro denominazioni fanno sì che il tipo di test di laboratorio e

clinici per l'immissione in commercio sia specifico per ogni particolare prodotto. Dunque, tutti coloro che si dilettano a chiamarli "sieri genici" o "sperimentali" contribuiscono all'equivoco e alla confusione, perché qui il problema è identificarne la reale natura dal punto di vista regolatorio.

Questi specifici prodotti, ci riferiamo ai vaccini a mRNA, (e a DNA a vettore virale sia pure presto usciti di scena) si collocano in una "zona d'ombra" di questo quadro regolatorio. Io non ho nessuna difficoltà a definirli vaccini, perché in una certa misura, seppure parziale e per poco tempo e con noti limiti, una forma di immunizzazione la danno. Del resto chiamiamo vaccini anche i prodotti antitumorali che sono invece terapie geniche. Ma dal punto di vista regolatorio i vaccini antitumorali sono trattati come terapie geniche; mentre questi vaccini a mRNA sono trattati come vaccini, quando in realtà essi si basano su una piattaforma biotecnologica per le terapie geniche e contengono il codice genetico per codificare una proteina, la Spike, la quale è tutt'altro che un frammento virale inattivo come invece per ogni altro vaccino. La Spike inoculata è una proteina integrale nella sua struttura e per quanto ne sappiamo del tutto attiva e in grado di esercitare gli stessi effetti della Spike di derivazione virale.

Abbiamo quindi, nel caso dei vaccini anti-covid a mRNA, tre nature farmacologiche che convergono e cambiano a seconda di come guardiamo questo peculiare prodotto: vaccino per quanto riguarda il suo impiego, terapia genica per quanto riguarda la piattaforma biotecnologica sui cui è stato sviluppato, e farmaco dal punto di vista del contenuto, del principio attivo e prodotto proteico. Al confine tra queste tre diverse nature probabilmente la soluzione migliore dal punto di vista regolatorio e quindi dell'interesse della sicurezza pubblica, sarebbe stato definire una nuova e specifica griglia di valutazione inedita per prodotti altrettanto inediti. La scelta - se trattarli come farmaci convenzionali, terapie geniche o vaccini - che invece per cui si è optato è stata quella di trattarli come vaccini, poiché la strada dei vaccini è la più semplice e breve, ma estremamente parziale per quanto riguarda le valutazioni farmaco-tossicologiche precliniche e cliniche. I controlli sui vaccini tradizionali partono infatti dalla premessa che vi sia necessità di approfondimenti farmaco-tossicologici in quanto quei prodotti contengono sostanze inerti che si limitano a stimolare il sistema immunitario. Non è così per questi prodotti. Così ancora oggi continuiamo a utilizzare i vaccini covid a RNA senza sapere quali saranno i loro effetti nel bene e nel male: un vero e proprio atto di fede, e questo è il contrario di come procede la scienza.

Quindi la faccenda è ancora più complicata di quanto sembra anche a coloro che credono di aver identificato la natura di questi prodotti.

Nell'ultima intervista su Byoblu lei ha spiegato che i farmaci mRNA sintetizzano proteine inaspettate, un meccanismo chiamato "scivolamento". Può dirci di più?

Questi prodotti contengono mRNA modificato in vari modi; tra i principali vi è l'accorgimento che è stato usato per stabilizzarlo, che implica aggiungere una sequenza di basi azotate (le singole componenti della catena che costituisce questo acido nucleico) le quali in natura non esistono, ma sono modificate in laboratorio. Per questa invenzione, tra l'altro, è stato assegnato il Nobel per la Fisiologia e la Medicina di quest'anno ai due ricercatori Katalin Karikò e Drew Weissman. Purtroppo, queste basi azotate particolari sono lette con una certa difficoltà dal nostro apparato cellulare che lavora a trasformare l'RNA in proteina. Ciò significa che con una determinata frequenza non trascurabile (una volta su tre o 4 circa), la lettura della sequenza di RNA non è fedele e avviene quello che viene chiamato scivolamento ribosomiale: la "macchina" che legge l'RNA scivola di una base azotata. Tale scivolamento è cruciale perché la produzione dell'RNA in proteina si basa su una corrispondenza, e se la corrispondenza non viene letta a gruppi di tre ma ne viene saltata una, si continua comunque di tre in tre, ma slittata di una componente della base azotata. È come leggere la tabellina del tre ma con un salto. Non è più la tabellina del tre, ed è difficile se non impossibile prevedere sul piano biologico e funzionale cosa questo possa causare. In questo studio, in un gruppo di 21 persone

vaccinate con il prodotto Pfizer queste proteine aberranti si sono dimostrate capaci di stimolare il sistema immunitario in circa un caso su quattro. Questo potrebbe non avere alcun effetto, ma potrebbe anche sollecitare risposte autoimmuni o risposte oncogeniche. Non lo sappiamo, ma certamente dovrebbe essere una priorità per il mondo intero studiare queste eventualità niente affatto remote.

NON UNA FIALA!

E invece niente da fare. Di recente ha scritto sul suo canale Telegram: "In UE al macero 215 milioni di dosi di vaccini covid. Ma non una fiala a ricercatori senza conflitti di interessi che ne volessero studiare composizione e effetti. Non una fiala! Anche una sola fiala, no!"

Io posso ammettere che in buona fede, per fare in fretta in una fase emergenziale, si siano voluti immettere in commercio prodotti parzialmente controllati, ma che oggi non si possa avere accesso ad esaminarli, questo è inaccettabile dal punto di vista scientifico ed etico. La maniera più semplice e trasparente per rimediare a tutto ciò che non è stato fatto in passato sarebbe permetterne il loro studio, da un punto di vista della composizione e soprattutto degli effetti. È assurdo e grottesco che programmi di ricerca pubblici in tale direzione non siano ancora stati avviati da nessuna nazione.

C'è poi l'aspetto che concerne lo smaltimento di questo numero massiccio di dosi. E' stata una brillante collega a farmelo notare: sarebbe interessante sapere dove e come questa enorme quantità di prodotti biotecnologici verrà smaltita. Contengono RNA stabilizzati per essere più resistenti alla degradazione e inoltre da mesi è emersa la contaminazione con DNA plasmidici. In letteratura ci sono documenti che mostrano come anche colture batteriche utilizzate per produrre proteine terapeutiche, con i correnti metodi di smaltimento, non degradano completamente gli acidi nucleici modificati. Un potenziale impatto ambientale con delle incognite importanti. Questa attenzione vale per i farmaci convenzionali, figuriamoci per questa immane operazione di smaltimento!

Eppure la nostra classe dirigente e mediatica è sempre così sensibile all'armonia degli ecosistemi. A essere sospettosi verrebbe quasi da pensare che in questo caso sia preferibile tacere sulla faccenda.

C'è ragione di preoccuparsi anche per la continua immissione in natura di OGM, come i diffusissimi cereali e pomodoro o le zanzare sterili. Bisognerebbe interferire il meno possibile con la natura. E invece ci si preoccupa paranoicamente della controversa CO2 e si dedica sempre meno attenzione all'inquinamento ambientale, vera piaga dei nostri tempi. La vera prevenzione non si fa con gli screening che al massimo servono alla diagnosi precoce, bensì riducendo l'esposizione ai fattori di rischio, tra i quali quelli ambientali, chimici, fisici e biologici hanno un peso enorme.

UNA QUESTIONE AMBIENTALE IGNORATA

Diciamo che con uno sversamento massiccio di questo materiale i "no vax" potrebbero non esistere più… a proposito, pensa che sia un atteggiamento utile alla causa quello di polarizzarsi tra sì vax e no vax? C'è ancora molta aggressività da parte di entrambe le posizioni e intanto il potere si gongola…

È un atteggiamento utile al sistema, su questo non c'è dubbio, perché l'estremizzazione conflittuale delle discussioni neutralizza a monte la possibilità di approfondire qualsiasi tema. Nelle fila dei no vax rientra chiunque abbia sollevato dubbi argomentati su questi vaccini, perfino chi ha ricevuto più di una dose. Oggi sono *critiche* anche tutte quelle persone che lo

hanno fatto -costrette o spontaneamente- e ora soffrono gravi e drammatici effetti avversi. Cittadini abbandonati se non ridicolizzati dalla narrazione mediatica e da una certa politica. A non curarsi di loro sono gli stessi che però sono andati a cercarli casa per casa perché effettuassero la somministrazione.

Le persone danneggiate dai vaccini anticovid possono ritenersi quasi "fortunate" se hanno patologie facilmente inquadrabili come miocardite o pericardite, le quali hanno percorsi di presa in carico e cura chiari. Lo stesso non può dirsi per neuropatie e patologie neurologiche, distonie vegetative di vario tipo. Questi pazienti rimbalzano da un medico all'altro senza sapere che tipo di percorso intraprendere. Persone spesso sole, impossibilitate a lavorare, a cui talora anche amici e parenti nemmeno parlano più. Dove sarebbe la scienza in tutto questo?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27095-marco-cosentino-vaccini-anticovid-non-chiamateli-sieri-sperimentali-ecco-perche.html?auid=107381

La storia di J., 16 anni, del Camerun: da oltre 90 giorni "chiuso" all'hot spot / di Giada Drocker

30 Dic 2023 08:57

Manutenzioni in tutti i centri hot spot della provincia di Ragusa, chiuso il centro di Cifali che aveva necessità di interventi massicci, gli altri – Pozzallo e Modica – che hanno invece bisogno di interventi minori, restano operativi. Si ripropone, ma non è purtroppo un tema nuovo, la problematica dei minori non accompagnati costretti a stare in hot spot per lunghissimi periodi perché mancano strutture di "seconda accoglienza". **L'ultima visita istituzionale che aveva interessato le strutture, era stata quella dell'onorevole Laura Boldrini, presidente del Comitato permanente della Camera sui Diritti umani nel mondo, lo scorso 9 ottobre.** Uscita dall'hot spot di Pozzallo aveva detto: "Una ragazzina somala mi ha fatto vedere il suo corpo. E' tutta piena di piaghe è stata brutalizzata e torturata in Libia, mi ha fatto vedere che ha piaghe ovunque, nel corpo. E'partita dalla Somalia che aveva 13 anni, ora ne ha 17 ma se non attenzioniamo casi come questi, cosa dovremmo attenzionare?". All'hot spot di Pozzallo, c'erano quel giorno oltre 400 persone in promiscuità, minori con adulti,

giovani donne, e bambini piccolissimi. Boldrini chiedeva assistenza dignitosa, "manca qualunque tipo di privacy, non c'è una presenza medica h24, e sono limitazioni che hanno un impatto forte sulla qualità dei servizi. I minori in una struttura così non dovrebbero starci". E il 9 ottobre a Cifali i minori erano 117; dovrebbero stare 72 ore nella struttura prima di essere trasferiti ad un centro idoneo di seconda accoglienza ma "invece, la permanenza media è di 30-35 giorni, perché, anche in questo caso, mancano i posti di destinazione". Aveva detto Boldrini. Ed è nelle strutture di seconda accoglienza che i minori iniziano percorsi di integrazione, studio l'italiano, svolgono delle attività, cosa non prevista per gli hot spot. E allora arriva la segnalazione dal team MEDU, ("che opera quotidianamente presso gli Hotspot della Sicilia orientale, portando supporto psicologico e orientamento legale"). Che racconta di J, 16 anni, minore non accompagnato di origini camerunensi

La storia di J.

"Ottantuno giorni dopo il suo arrivo, in data 5 dicembre, J. viene trasferito insieme a tutti gli altri 88 ospiti dell'Hotspot di Cifali – temporaneamente chiuso per ristrutturazione – presso l'Hotspot di Pozzallo. Il giorno dopo, dodici fuggono dal centro per il timore, secondo quanto riferito dai compagni, di essere rimpatriati o trasferiti in Albania. Per J. le giornate nell'Hotspot di Cifali, scorrono lente senza certezze su quando arriverà il giorno del trasferimento. La struttura versa in condizioni a dir poco precarie, senza riscaldamento e con una sola doccia con acqua calda per una media di 100 ospiti. Un non-luogo in aperta campagna, circondato da alte sbarre, dal quale non è consentito uscire e sorvegliato costantemente da un cospicuo contingente di

forze dell'ordine e dell'esercito. Il rimando al recente trascorso, fatto per molti degli ospiti di centri di detenzione, carceri informali, abusi e torture subite lungo le rotte migratorie e nelle carceri libiche è immediato, con il conseguente emergere o acutizzarsi di disturbi post traumatici, come confermato dagli psicoterapeuti del team. Ottantuno giorni dopo il suo arrivo, in data 5 dicembre, J. viene trasferito insieme a tutti gli altri 88 ospiti dell'Hotspot di Cifali – temporaneamente chiuso per ristrutturazione – presso l'Hotspot di Pozzallo. Il giorno dopo, dodici fuggono dal centro per il timore, secondo quanto riferito dai compagni, di essere rimpatriati o trasferiti in Albania".

Il team Medu racconta di "timore, paura e rabbia" manifestati dai ragazzi nei giorni successivi. Il dato nazionale.

Al 31 ottobre 2023 riferisce Medu "si registravano in Italia 23.798 minori stranieri non accompagnati e un totale di 6.006 posti disponibili in strutture SAI (Servizi Accoglienza Integrata)**oltre a poche centinaia di posti in strutture FAMI**(Fondo Asilo Migrazione e Integrazione)". Quindi, stando ai numeri, "solo il 25% dei minori stranieri non accompagnati trova posto nei SAI o nelle strutture FAMI, il restante 75% in parte verrà accolto in famiglie (quasi tutti minori di nazionalità ucraina) o in strutture autorizzate di responsabilità regionale o comunale. I più sfortunati, come J., attenderanno in un limbo per più di 3 mesi, senza possibilità di spostarsi, in camerate enormi e prive di riscaldamento e con davanti un futuro incerto". Per lo stato italiano però **"un emendamento alla legge di**

bilancio ha stabilito che i minori tra i 16 e i 18 anni saranno equiparati, in termini di tutele, ai migranti maggiorenni" e J. 16 anni, "aspetta dal 16 settembre, di sapere quale sarà il suo destino in Italia, il Paese che ha raggiunto dopo aver attraversato deserti, prigioni e la roulette russa del Mediterraneo, scampando alla sorte di accrescere il drammatico bilancio dei morti e dispersi nel Mediterraneo: 2.200, circa 8 ogni giorno nel 2023"

fonte: https://www.ragusaoggi.it/la-storia-di-j-16-anni-del-camerun-da-oltre-90-giorni-chiuso-allhot-spot/

Quodlibet

Oriente e Occidente / di Giorgio Agamben

La storia degli uomini ha sempre una segnatura teologica e può essere pertanto istruttivo guardare all'attuale conflitto fra Oriente e Occidente nella prospettiva dello scisma che molti secoli fa divise la chiesa romana da quella ortodossa. Com'è noto, alla base dello scisma era la questione del *Filioque*: il credo romano affermava che lo Spirito santo procedeva dal Padre e dal Figlio (*ex Patre Filioque*), mentre per la chiesa ortodossa lo Spirito santo procedeva solo dal Padre.

Se traduciamo il linguaggio teologico in concreti termini storici, ciò significa – dal momento che il Figlio incarna l'economia divina della salvezza sul piano della storia terrena – che per l'Oriente greco-ortodosso la vita spirituale dei credenti non era direttamente implicata nel piano dell'economia storica. La negazione del *Filioque* separa il mondo celeste da quello terreno, la teologia dall'economia storica. E questo – senza il pregiudizio di altri fattori – può spiegare perché l'Occidente – soprattutto nella sua versione protestante – rivolge allo sviluppo dell'economia storica un'attenzione affatto sconosciuta al mondo greco-ortodosso, che sembra ignorare la rivoluzione industriale e permanere ancorato a modelli feudali.

Tradotto in termini teologici, anche il primato marxista dell'economia sulla vita spirituale corrisponde perfettamente al nesso dello Spirito santo col Figlio che definisce il Credo dell'Occidente.

Tanto più gravido di conseguenze è il rovesciamento che si produce con la Rivoluzione russa, quando il modello occidentale del primato dell'economia storica viene innestato a forza su un mondo spiritualmente del tutto impreparato a riceverlo. Ancora una volta, in questa prospettiva il fallimento del modello sovietico e l'evidente riproposizione di motivi teologici nella Russia postsovietica si lascia spiegare come il ritorno della rimossa indipendenza dello Spirito santo, che ritrova quella posizione centrale che il regime comunista non era riuscito a

cancellare.

Tanto più assurdo appare che – mentre negli ultimi decenni la Chiesa romana e quella ortodossa si erano andate riavvicinando – l'Occidente, non a caso sotto la guida di un paese protestante, riproponga ora – più o meno inconsapevolmente in nome del *Filioque* – una guerra senza quartiere con la Russia ortodossa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27102-giorgio-agamben-oriente-e-occidente.html

----

Controcopertina